3 1761 08107517 8

1203

NUOVA ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUINTA SERIE

MARZO-APRILE 1906

VOLUME CXXII. — DELLA RACCOLTA CCVI

13/5/07
82135

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Corso Umberto I, 131

1906

AP
37
N8
V.206

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma, Via della Missione, 3 · Ripamonti-Colombo, tipografi della Camera dei Deputati

Il raccolto delle fragole presso Charleston S. C.

NEL SUD DEGLI STATI UNITI

II.

Da Charleston S. C. a New Orleans La.

All'uscita di Charleston, vaste e belle colture di fragole. I frutti distaccano vermigli, al sole occiduo, fra il verde delle foglie. Poi, la foresta. Ogni tanto, appezzamenti mezzo dissodati con fusti di alberi tronchi ad un metro da terra; altri già a seminagione. Varcata la futura Gangi, siamo a Sommerville, piccola *città d'estate*, che è anche *winter-resort*, in mezzo a boschi di pini, in aria calma ed asciutta, propizia a convalescenti, tisici ed etici, tutta alberghi e *cottages*, nei quali i nostri, se sapessero e volessero, troverebbero ben retribuite e non faticose occupazioni domestiche. Da esse l'emigrante italiano, che si dà a ben più umili bisogne, non so perchè rifugga.

Nei dintorni di Sommerville si è intrapresa la coltura del tè, che il Governo federale caldeggia, come ogni tentativo che miri ad emancipare gli Stati Uniti dalla produzione estera. Il tè della South Carolina è già considerato come non da meno dei tè di Ceylan o di Cina.

Più in là, una distesa di terreni dissodati e già parte in coltura. Sono circa tremila acri venduti, un anno fa, otto dollari l'acre, con facilità di pagamento, a ventitrè povere famiglie franco-canadesi della provincia di Québec che, avendo dapprima emigrato al Massachussetts, ne sono ripartite pel sud, in cerca di migliori terre e di miglior clima. La fermata ha preso nome dal sacerdote che fu duce ed è capo della piccola colonia. Di fronte alla stazione, dieci acri sono riservati a scuola e chiesa. Mentre le provincie canadesi dell'ovest

sono invase da americani, gli Stati attirano in gran numero i canadesi dell'est. Endosmosi ed esosmosi umane, che preparano future miscele di popoli.

Più in là ancora, a trenta o quaranta miglia da Charleston, vasti terreni disponibili, nella quasi totalità vergini e boschivi, che si annunciano come dei migliori dello Stato per la coltura dei legumi. Il più delle volte, a chi compra boschi lungo le ferrovie, il legname paga il prezzo della terra, ed al di là. Per le linee occorrono sempre traversine, che si vendono 35 *cents* o soldi l'una. Venticinque o trenta rimborsano il prezzo di un acre.

Poi cala la notte, mite, calma, illuminata da una luna splendida, e la foresta sembra più cupa e misteriosa.

Traversiamo il Savannah River, frontiera naturale tra la Carolina e la Georgia, navigabile sino ad Augusta Ga., città di 45,000 abitanti, ritrovo invernale assai frequentato, che si adagia sulla sponda ove giungiamo. Il treno penetra nell'abitato, lentamente, a campana squillante. Poichè, i treni circolanti sulle vie pubbliche ordinarie, anche senza barriere, sono cosa comunissima nelle città minori americane, ogni macchina ha la sua campana, i cui rintocchi segnalano il pericolo. L'uso promiscuo delle strade e la frequenza dei passaggi a livello sono fra le cause delle troppe disgrazie dovute alle ferrovie degli Stati Uniti.

Lunga sosta. Un redattore del *Chronicle*, il più vecchio giornale della Georgia, m'interroga sugli italiani, di cui sembra diffidare. Ne vanto le qualità. – Che valgono come coltivatori? – Dico ciò che hanno fatto in California, nel Tennessee, nella Luisiana, presso New York. In un paese da cotone riuscirebbero meglio che altri, essendo avvezzi alle colture più delicate.

Nè a caso, parlando con un georgiano, ho specificato l'attitudine dell'italiano alla coltura del cotone. È questo il principale prodotto della Georgia, ove abbondano le *Cotton gin factories*, le *Compress and Storage Companies* (1), i *Cotton mills*, le *Cotton seed oil factories* (2).

L'industria forestale vi è pure fiorente, ed oltre al legname, specie l'apprezzatissimo pino giallo, la Georgia produce resine e trementine. La frutticoltura vi è in onore: i pescheti georgiani sono i più vasti, il loro frutto il più succulento degli Stati Uniti.

La Georgia, sino al 1732, era paese innominato e selvaggio, contrastato fra inglesi e spagnuoli: per quelli Carolina, per questi Florida. In quell'anno, Giorgio II, da cui prese nome, lo concesse ad una *Corporation*, che rapidamente lo colonizzò. La vasta superficie,

(1) Nelle *Cotton gin factories*, o *ginnerie*, si fa la ginnatura, cioè la separazione del cotone dai semi, dalle foglie, dagli steli, e la divisione del cotone in medio (*midling*), medio superiore, medio inferiore, ecc. Dalle *Cotton gin factories* esce la balla non compressa. Passa poi alle *Compress factories*, che sono anche *storages*, cioè depositi, ed ivi aspettano le ordinazioni.

(2) Sebbene il Governo federale combatta fieramente le adulterazioni, pure delle *Cotton seed oil factories* un nostro compagno di viaggio dice: « They make cotton oil, castor oil, olive oil, every kind of oil ». E difatti molto olio smerciato negli Stati Uniti come d'olive di Lucca o di Provenza, non è se non olio di cotone manipolato. D'altronde l'americano poco apprezza, del nostro olio d'oliva, il sapore ed il colore attenuato del frutto. Preferisce l'olio di semi incolore e insipido.

i molti prodotti agricoli e minerari, fecero poi dare alla Georgia il titolo di *Empire State* del sud (New York era ed è l'*Empire State* del nord), che ora il Texas vittoriosamente le contende.

Il raccolto del cotone.

Atlanta Ga., 18 aprile.

Atlanta - gran centro ferroviario - nel cuore degli Stati del sud, in condizioni propizie a crescente prosperità, è la capitale e la città più importante della Georgia.

Mi accolgono i rappresentanti della colonia, che si compone di un venti o trenta famiglie benestanti, proprietarie. Elogiano il paese: «*the best in the world*»; la vita a buon prezzo; la popolazione buona ed ospitale. Il signor Fugazzi, capo d'importante Ditta che commercia in frutta all'ingrosso, è ligure. Modesto, intelligente, operoso, energico. Fu portato bambino in America, nel 1859, da padre e madre, che misero tre mesi per venire da Genova alla Nuova Orleans, ove la famiglia prese dimora. Venticinque anni sono si trasferì in Atlanta. Fa ottimi affari ed è circondato dalla fiducia di tutti. Ebbe per massima costante che la parola del commerciante deve valerne la firma. Un suo socio, l'Huber, tedesco sicilianizzato, cura la parte tecnica dell'azienda. Ha comperato al Messico, nello Stato di Vera-Cruz, 450 acri, di cui vanta clima e feracità, ed ove intende coltivare aranci ed ananassi. Vorrebbe colà operai italiani. Ma il nome di Vera-Cruz spaventa; par sinonimo di febbre gialla. Terzo della rappresentanza è il signor Cefalù, importatore di conserve, paste, olii, vini e liquori; e quarto un costui cognato, che, con un orto nell'interno della città, di un po' meno di un acre, proprietà sua, lucra da mantenere bene la famiglia, allevare gli otto figli e mettere da parte.

Domando: - Vi sarebbe posto per altri italiani qui o nei dintorni? - Sì. L'orticoltura è in mano di americani che non se ne intendono.

Il terreno, a dir vero, è caro, perchè vi è un *boom*, cioè una spinta artificiale dei prezzi, a scopo di speculazione. Ma a chi sappia trarne partito, non occorre gran spazio; perchè qui, come in tutta l'Unione, le ortaglie sono, in complesso, più care della carne. Chi volesse coltivare in grande, dovrebbe allontanarsi dalla città per trovare terre a prezzi ragionevoli.

Sindaco, governatore, presidente e segretario della Camera di commercio, altri cittadini, vengono a darmi il benvenuto. Espongo brevemente lo scopo del mio viaggio. Tutti convengono che il sud manca di braccia, che la Georgia potrebbe far assai più del molto che fa, qualora avesse maggior numero di lavoranti, e concludono che, se gli italiani affluissero nello Stato, sarebbero accolti a braccia aperte. La città ha industrie, nelle quali uomini, donne, bambini, troveranno occupazione, se preferiscono il lavoro delle manifatture a quello dei campi; lo Stato, le Compagnie ferroviarie offrono

Cotone per la ginnatura.

estesissime terre da coltivare, se i nostri emigrati preferiscono il lavoro agricolo.

Visitiamo opifici. La *Woodward Lumber Factory* fabbrica porte, finestre, imposte, ringhiere, telai, armature, infissi, rivestimenti, ecc., tutto il legname, insomma, occorrente alla casa, esclusi i mobili. Impiega cinquecento operai, occupa un'area di dieci acri di terreno, ha una linea di collegamento con le ferrovie e spedisce in tutto il sud 2000 vagoni di merce all'anno. Paga da 100 a 125 dollari al mese i disegnatori, un dollaro al giorno i lavoranti neri, i bianchi da uno a tre dollari e più. Non ha lavoranti italiani; ne vorrebbe, specie intagliatori ed intarsiatori. Come caso raro, il signor Woodward mostra un meccanico nero che lavora per lui da venti anni, ha la responsabilità delle macchine motrici e guadagna tre dollari al giorno. Generalmente il nero non è atto a lavori che esigano attenzione ed intelligenza. La *Southern Furniture Factory* dei signori Newelt, Schwab e Pappenheimer, bavaresi, supplisce a ciò che la *Woordward* non fabbrica, cioè mobili da camera, escluse sedie e poltrone. Le paghe degli operai variano da uno a tre dollari. Il cotonificio *Elsas*, mirabilmente montato, impiega qualche migliaio di operai. Lo percorriamo rapidamente. Il signor Elsas non avrebbe nessuna difficoltà a prendere operai italiani. Ne ha anzi già quattro, padre e figli, giunti da poco, veneziani.

Visita al governatore, nel *Capitol*, reminiscenza di quello di Washington, che ha servito di prototipo a pressochè tutti i palazzi di governo degli Stati. Visita al sindaco nel palazzo di città. Precisamente il Consiglio comunale tiene una delle due adunanze mensili e mi fanno gli onori della seduta. Un oratore elogia l'Italia, l'operaio italiano, lo Stato di Georgia e la città di Atlanta. « La Georgia è il primo Stato e Atlanta la prima città del sud ».

Corsa in automobile pei quartieri nuovi, ove case e villini sorgono come funghi di autunno, nonostante che i terreni crescano vertiginosamente di prezzo. Ultimamente un lotto di trecentomila dollari, dopo un mese, si rivendeva novecentomila! Visita degli immobili rimasti di due esposizioni. Atlanta e Charleston si valsero di tal mezzo per farsi conoscere e per entrambe le città, le esposizioni furono seguite da ràgguardevoli progressi negli affari e nella ricchezza pubblica.

Nella miniera.

Birmingham, Alabama, 19 aprile.

Il vagone è stato siffattamente scaldato nella notte che a tutti duole il capo. Cotale eccesso, difetto comune di appartamenti e vagoni negli Stati Uniti, è dovuto al fatto che, del riscaldamento, sono, come di ogni basso servizio, incaricati i neri, per i quali il calore non è mai soverchio.

L'attuale Stato di Alabama fece, un tempo, parte della Georgia. Fu poi unito (1812) al territorio del Mississippi. Quando, nel 1817, questo divenne Stato, l'Alabama formò territorio da sè, per aggiungere, a sua volta, una stella alla bandiera americana, due anni appresso. Il nome viene allo Stato dal fiume, al fiume da un vocabolo indiano, di significato discusso. Dapprima agricolo soltanto, l'Alabama è venuto sviluppandosi nelle industrie metallurgiche e manifatturiere, dopo scoperte le ricchezze minerarie del distretto di Birmingham, nell'ultimo decennio, ricchezze che consistono principalmente in ferro, carbone, calcari. Il ferro dà, ora, il 21 per cento della produzione totale dello Stato, per un valore di circa venti milioni di dollari. Il legname è oggetto d'importantissime industrie, e, come produttore di cotone, l'Alabama è il terzo Stato dell'Unione.

Si presentano i maggiorenti della colonia, scultore Moretti, dottor Cocciola, altri, di cui dirò in appresso, ed un Comitato di americani formatosi per ricevermi, a capo del quale è uno dei più eminenti cittadini di Birmingham, il signor F. M. Jackson, capo della *Blockton-Cahaba Coal Company.*

Ricevimento al *Commercial Club*, di cui il Jackson è presidente. Si esalta il nostro popolo; si magnifica l'Alabama, ove v'ha posto e vi sarà cordiale accoglienza per tutti gli italiani che vorranno venire a svilupparne le risorse; si dice delle speranze riposte nella emigrazione italiana per lo sviluppo del sud. Il Moretti vanta la ospitalità della cittadinanza; il Cocciola, la salubrità della città ed in genere dell'Alabama. Rispondo a tutti dicendomi lieto di visitare il sud, di goderne l'ospitalità, di constatarne i progressi, di conoscerne le ricchezze e di apprendere dai più eminenti cittadini di Birmingham e dagli italiani stessi che questi sono ben visti e desiderati.

Corsa in automobile nei quartieri industriali, ove vediamo rapidamente, poichè la via lunga ne sospinge, fabbriche di acciaio, di condutture metalliche, di stufe, di ruote, di cemento, cotonifici, *shops*, ossia opifici di riparazione per macchine e vagoni delle sei linee ferroviarie che attraversano Birmingham. Dappertutto gli italiani troverebbero lavoro, retribuito non meno che a New York, vivendo sotto un clima ideale, in mezzo a popolazione amica.

La città è mirabilmente situata, ai piedi e sui primi pendii di colline boschive. I quartieri delle « residenze » sono estesissimi, con ampie strade, e attestano ricchezza diffusa. È meraviglioso l'ardimento di una cittadinanza che affronta cotali spese stradali ed edifizi. Ma la fiducia in un progressivo sviluppo è più che giustificata dal fatto che Birmingham, da tremila abitanti nel 1880, ne contava trentacinquemila nel 1900 e ne ha ora quarantacinque.

Colazione col Comitato della colonia. Il Moretti, da quattordici anni agli Stati Uniti, ha abitato a lungo a New York. Venuto a Birmingham per collocare sull'alto di vicina collina una statua di Vulcano, commessagli dalla città (non il classico sciancato, ma un robusto operaio di belle forme, il braccio eretto in gesto di trionfo), tanto gli piacque il luogo che vi si è fissato. Poi, ha scoperto non lungi un marmo bianchissimo e compatto che mette al disopra dei marmi di Carrara e vuole esercire industrialmente. Sinora i marmi americani si consideravano poco resistenti alle intemperie. Il Cocciola, napotano, da sette anni agli Stati Uniti, vi si è laureato, ha sposato un'americana e fondata una casa di salute. È abilitato a praticare in parecchi Stati. L'abilitazione si consegue mercè esame obbligatorio per tutti, forestieri od americani, e reso più o meno difficile secondo il momento. Vi sono molti praticanti? l'esame è più severo. Ve ne sono pochi? gli esaminatori si contentano di meno. Vi fu un tempo in cui, in certi Stati dell'ovest, ogni flebotomo diventava medico, ogni levatrice dottoressa. Da ciò la diversità di valore dei medici esercenti negli Stati Uniti. Giuseppe o Joe Maggio è parrucchiere. Fu a Marsiglia ed in Algeria. Non vi stava male, ma cercava meglio. Venne a Nuova Orleans; trovò troppa concorrenza. È a Birmingham da tre anni, contentissimo; guadagna 22 a 24 dollari la settimana. Tornò già in Italia per prender moglie, che ha qui condotta. Pietro o P. J. Serio era operaio pastaio; ha impiantato una fattoria propria che fa bene e promette meglio. Giacobazzi, lombardo, negoziante, qui da venticinque anni stabilito, è il decano della colonia, e vi si è fatto un'eccellente posizione. Può dirsi ricco. Parecchi altri membri della colonia nostra sono o tali o in via di diventar tali. I benestanti saranno un centinaio, la più parte proprietari delle case

che abitano. Gli altri sono operai o piccoli negozianti, ma campano più che discretamente. E non uno si lagna di esser venuto in America e di essersi stabilito nel sud.

Visita del signor W. H. Seymour, già per cinque anni console a Palermo sotto l'amministrazione Cleveland. Ha nel West Alabama un tenimento di 8,000 acri. Vorrebbe cinquanta famiglie italiane, venticinque per cominciare; darebbe loro casa, attrezzi, ecc.

Gita in *car* ai *Tennessee Co. Steel Works*, a poca distanza, presso la nascente città di Ensley. Quell'acciaieria impiega 2,000 operai, fra i quali un centinaio di siciliani. Discorro con loro, mentre, sopra le

Tennessee Co. Steel Works presso Birmingham.

nostre teste, gru automatiche gigantesche trasportano cubi di ferro arroventato che poi si allungano in rotaie. Le paghe non sono alte, un dollaro e mezzo o due dollari. Perciò economizzano poco; ma non sono scontenti.

— Non preferireste la vita dei campi?

Esitano a rispondere.

— No, preferiamo la fabbrica.

Può essere attrazione della città vicina. Può essere anche la considerazione che il lavoro agricolo è più faticoso di quello della fabbrica, specie nel sud, ove qualche importante coltura non comporta l'uso delle macchine. Nella fabbrica, nessuno si stanca: la macchina lavora; l'operaio sorveglia e dirige.

Di prima sera, ricevimento della colonia al *Commercial Club*. Sono circa duecento italo-americani, fra i quali una delegazione venuta da Anniston e parecchi operai di Ensley. Dopo i soliti discorsi, scendo in mezzo a loro e li interrogo individualmente. Non uno si lamenta della propria sorte. Tutti guadagnano, tutti vivono bene; non pochi mettono da parte. Uno di essi si è rivelato buon oratore: è il rappresentante degli operai italiani nelle *Labor Unions*, il loro difensore di fronte ai lavoratori concorrenti ed ai capitalisti. Pare colto, moderato e di buon conto.

L'impressione prodotta dalla mia visita è stata ottima. L'*Herald* di Birmingham scrive: « The features of the day were the exceedingly happy and effective speeches made by the Ambassador and the impressive manner in which he won his way into the hearts, not only of all persons of Italian birth or Italian parentage, but also of every one who had the pleasure of meeting him... Baron des Planches quite captivated the people of Birmingham ». Manco male!

Minatori neri.

20 aprile.

Siamo passati, nella notte, dall'Alabama nel Mississippi.

Si alternano foreste d'alto fusto con campi di cotone, che è il prodotto più importante della regione. Il raccolto dello scorso anno fu abbondantissimo, tanto che si temette un deprezzamento e vi fu chi volle bruciarne parte. Venne poi tutto assorbito. Quest'anno, causa le molte pioggie, la coltura è in ritardo. Nei campi, rimangono gli steli vecchi con ciuffetti bianchi denuncianti il *negro labor*, sempre trascurato. La popolazione nera è densissima. Pochi neri però sono proprietari, i più sono *tenant-farmers*, o mezzadri. Qualche casa di piantatori, ora disabitata. I proprietari vengono però a passarvi qualche tempo ogni anno. Non vi è completo assenteismo.

La foresta domina ancora, ma la sua sovranità è minacciata. Migliaia e migliaia di grandi e belli alberi sono miseramente feriti a morte. Per ammazzare (*to kill*) l'albero, basta inciderlo in giro, il che si fa a due o tre piedi dal suolo, e togliere un anello di corteccia. L'anno seguente, non ha più fior di verde.

Ogni tanto una fermata ad un gruppo di case. Sono città nascenti. Una sola ha già qualche importanza: Grenwood, sul Yazoo River. Sino ad alcuni anni addietro, era poco più che un punto d'approdo. Ora conta seimila abitanti, con un valore di due milioni e mezzo d'immobili, fra scuole, chiese, edifizi comunali, banche. Vi convergono cinque linee ferroviarie e due linee di vapori fluviali. Oltre alle varie industrie alle quali dà vita il cotone, ha tutte le industrie del legname, segherie, fabbriche di case, di mobili, ecc. Vi si domandano commessi, scritturali, operai, agricoltori, frutticoltori, orticoltori, domestici. Il lavoro tecnico (*skilled labor*) è pagato quanto nelle città maggiori; il lavoro bianco più ordinario è rimunerato in ragione di un dollaro ad un dollaro e mezzo al giorno. Il suolo tutto intorno è ottimo e si presterebbe a qualsiasi coltura.

Traversiamo il Yazoo River, dalle acque gialle, navigabile per circa 90 miglia, ed entriamo nel Yazoo Delta, tra il Yazoo River ed il Mississippi, tutto terreno alluvionale, fertile quanto il Delta del

Nilo. Sei anni fa, era ancora una immensa foresta. Disgraziatamente giustifica il dettame dei nostri agricoltori: « paese da cotone, paese da febbri ». Le precauzioni, l'igiene, l'uso di acqua pura, che si ottiene da pozzi artesiani di poco costo, varrebbero a preservarne.

Passiamo parecchi piccoli centri che saranno forse un giorno città grandi, ed in ognuno dei quali vi sarebbe posto per qualche famiglia agricola italiana che coltivasse ortaggi e frutti per il consumo locale. Ittabina, d'onde dirama al nord una linea ferroviaria che percorre trentacinque miglia di feracissime terre; Indianola, con già 2000 abitanti, di cui ottocento bianchi; Elisabeth, Stoneville, donde partono diramazioni ferroviarie per il servizio di segherie e di piantagioni. La costruzione di ferrovie in questo suolo piano, senza ostacoli, ove uniche opere d'arte sono qualche ponte metallico, costa assai poco. Le Compagnie possono moltiplicare linee e diramazioni, favorendo, con poca spesa, lo sviluppo della regione, col compenso dell'aumento dei traffici.

Vicino al « Padre dei fiumi », tale il senso del vocabolo Mississippi, si trovano terre di vecchia coltivazione, ma di fertilità inesausta e pressochè inesauribile. Lungo la linea, un *Experiment Farm*, con duecento acri di terre, creata e mantenuta dallo Stato, ove si vagliano sperimentalmente le colture a questo più vantaggiose.

A Greenville, sulla sponda, che in dieci anni da duemila ha raggiunto i dodicimila abitanti, ci attendono autorità, colonia, numeroso pubblico. Vi sono in città e nei dintorni non pochi italiani. Il *Mirror Restaurant*, che è il primo, è tenuto da due palermitani, Correro e Grego. Un dabbene piemontese, sarto da prima, ha ora uno *store* di generi diversi. Un altro è agente di immigrazione e corrispondente di Compagnie di trasporti. Presso la città, parecchi posseggono terre; altri le affittano (a 7 dollari l'acre per anno). Gli agricoltori sono emiliani, bolognesi, modenesi, qualche piemontese e non pochi siciliani, tutti in buone condizioni, tanto che fanno venire i parenti. Quattro fratelli, ancora giovanissimi, sono già diventati benestanti; un altro, in cinque anni, ha comprati cento acri, pagati 42 dollari l'acre. Un altro, adolescente ancora, ha i suoi 50 acri. Qualcuno, anzichè investire qui i guadagni, preferisce mandare il denaro in Italia per pagare debiti od aiutare i rimasti. Proprietarii ed affittavoli si sentono e sono indipendenti. Chieggo quanti italiani potrebbero venire a Greenville: « Duecento famiglie sarebbero sicure di potersi occupare bene », dice l'uno. E siccome fo le meraviglie, gli altri confermano.

Mi si forniscono questi dati: « La contea di Washington, Mississippi, di cui Greenville è capoluogo, ha un' area di circa 900,000 acri, più esattamente 921,600. Di tutti gli Stati Uniti, una sola eccettuata, è quella che produce la maggior quantità di cotone. E soltanto una piccola parte dell'area suddetta è coltivata, la nona parte. Ottocentomila acri rimangono da coltivare. Ammettendo che occorrano 40 acri per famiglia, ventimila famiglie potrebbero trovarvi stanza e benessere! » Ciò per una sola contea. Nella parte limitrofa al fiume degli Stati di Mississippi, Luisiana ed Arkansas, vi sono venti milioni di acri coltivabili, di cui sei milioni soltanto coltivati.

Nella colonia di Sunny Side.

Scendiamo a Sunny Side, sull'opposta sponda del Mississippi, nell'Arkansas, con un vaporetto del servizio federale di ispezione degli argini. Il fiume è un'ampia maestosa distesa di acqua melmosa. Si narra della gigantesca ed incessante lotta combattuta contro di esso, che, come i grandi di un tempo, è prepotente e capriccioso. Soventi cambia letto, e certi laghi più o meno distanti dal suo corso attuale sono nati da lui, acque da esso abbandonate, in qualche precipitosa ritirata, che banchi di sabbia o di melma, formatisi di subito, hanno chiuse; poi la vegetazione è venuta a compiere la separazione dei figli dal padre. Piantagioni intere, di vasta estensione, sono state distrutte da subitanee piene. Oggi l'uomo cerca costringere il fiume a rimanere negli ultimi limiti che si è scelti. Il letto attuale è estremamente sinuoso, tanto che da certi luoghi si parte e vi si ritorna, sempre navigando a seconda della corrente, il che fa dire che sono il paradiso dei pigri. Forse verrà un tempo in cui si sopprimerà qualche curva, sia per avere una corrente più forte ed acquistare forze motrici, sia per guadagnare terre alla coltivazione.

Dopo un' ora abbordiamo. Della colonia di Sunny Side è sovente questione. Essa ha fornito argomento pro e contro l'opportunità di collocare gli italiani nel sud e specie nel bacino del Mississippi. Alcune balle di cotone giacciono sulla sponda, le ultime del prodotto dell'anno. Portano numeri superiori al 20,000. Fra coloro che ci aspettano alla riva è il « Judge » Dickinson, giurista distintissimo, già giudice supremo alle Filippine, ora consulente legale dell'*Illinois Central Railroad Co.*, che ho conosciuto a Washington.

Sunny Side è la più antica colonia di questi paraggi. Se è vero delle colonie ciò che si dice dei popoli (e che il presidente Roosevelt contesta), non fu una colonia felice, perchè ha una storia. La vasta terra apparteneva a gente del sud che, durante la « guerra », ebbe bisogno di denaro. Il signor Austin Corbin, di New York, prestò l'occorrente, prendendo ipoteca. A pace conclusa, i proprietarii rovinati non potendo pagare, il Corbin ebbe le terre. Era costui uomo d'affari soppannato di filantropo. Volle a Sunny Side una colonia modello. Fece venire duecento famiglie dall'Italia, in comunità d'interessi con Emanuele Ruspoli, principe di Poggio Suasa, e con l'alacre interessamento del prof. Oldrini. Disgraziatamente il Corbin morì e gli eredi diedero Sunny Side in affitto a gente che non si prefigge di realizzarvi ideali, ma cerca trarne il maggior guadagno. Poi, nell'autunno del 1899, si svilupparono in forma grave febbri malariche e perniciose. Ottanta italiani morirono. Parte dei superstiti, vinti dal timore, partirono alla ventura. Il padre Bandini, forlivese, che il Corbin aveva chiamato a direttore spirituale della colonia, mosso a pietà dei profughi, si accompagnò a loro... *in exitu Israel de Aegypto!...*

Vedremo più in là come essi si scindessero in due compagnie, l'una delle quali fondò Knobview, l'altra Tontitown. Rimasero alcune decine di famiglie, risparmiate dai morbi, o per miglior situazione delle terre, o perchè più osservanti delle regole d'igiene. In seguito, poco alla volta, tornarono alcune delle fuggite; altre vennero dall'Italia e da altre parti degli Stati Uniti. Erano, da dugento, cadute a cinquanta. Sono ora centoventicinque, da 500 a 600 persone. Il numero dei bianchi, tutti italiani, forma i due terzi della colonia e va aumentando; quello dei neri diminuisce. I *managers* vorrebbero cento famiglie dei nostri, in più delle attuali. Si tratta di vedere se convenga loro venire.

Per quanto si faccia, non si può evitare che, nel sud, l'italiano delle classi inferiori, il quale non conosce arte alcuna, entri in competizione di lavoro col negro. L'importante è che sia messo in condizioni da innalzarsi a più alto livello e che non si accomuni nella vita quotidiana col nero, il che basta, agli occhi del bianco indigeno, per abbassarlo e renderlo spregevole. Tra italiani e negri, a Sunny Side non vi sono relazioni. Ognuno per sè e coi suoi, come è loro raccomandato. Mercè tale separazione non vi è lotta, e nemmeno mescolanza di razza.

Quali le condizioni materiali fatte loro? La Compagnia non vende la terra. L'affitta, con la casa, in ragione di 7 dollari l'acre. La terra è divisa a lotti di dodici acri e mezzo. Ma non si sta sempre al lotto o suoi multipli. Ognuno coltiva ciò che vuole; ma conviene, oltre al granone ed alle ortaglie per uso proprio, coltivare il cotone, che è il prodotto più richiesto. Sta a ciascuno produrre il più che può.

L'affitto della terra non è che una parte della speculazione. La Compagnia è in continuo commercio col colono. In teoria, questi è libero di vendere i suoi prodotti a chi vuole, come di comprare da chi vuole i generi che gli abbisognano. Nel fatto, è obbligato a vendere alla Compagnia ed a comprare da essa. E difatti, il centro più vicino è Greenville; occorrono due ore di navigazione per andarvi, un'ora e mezza per tornarne; vi è un solo vapore al giorno nell'una e nell'altra direzione; l'andata e ritorno costa un dollaro (lire 5) e prende una giornata.

Una ferrovia appartenente all'impresa giunge sino alla riva. Ma, quando approdiamo, pare che il piccolo treno sia occupato altrove, ed essendo il suolo marcio per le forti piogge, ci tocca andare agli *headquarters* della Compagnia, camminando sulle traverse. Le vie della piantagione sono pessime.

Quanto difficile ragguagliarsi! Interrogo separatamente i *managers:* — Quale la lunghezza della ferrovia? — Tredici miglia, dice l'uno; diciotto, l'altro. — Vi è una scuola? — No, dice schiettamente quegli; sì, afferma arditamente questi. *Ubi veritas?* La saprò, ma diffido.

I nostri connazionali sono dichiarati « ideal tenants ». Come lavoratori, non hanno eguali. Fanno produrre alla terra il 35 ed il 40 per cento di più che il negro. Sono morigerati e buoni. La criminalità è nulla. In undici anni non fu commesso un crimine, non un arresto eseguito. Ciò, non ostante la trascuranza di chi dovrebbe avere anche cura d'anime; intendo i padroni e gli affittatori della vasta tenuta. Esamino i conti. Pagata ogni cosa, economizzano, ciascuna famiglia, da 350 a 1,400 dollari l'anno; in media 700 o 800 dollari,

che depongono a frutto nelle banche o mandano in Italia. Qualcuno è già tornato in patria, dopo raggruzzolato quattro o cinquemila dollari; altri è andato a stabilirsi altrove.

Oltre al lavoro che fa per conto suo, il colono può lavorare per la Compagnia. I lavori di dissodamento proseguono e richiedono mano d'opera, che viene pagata in ragione di 75 cents la giornata, gli adulti, di 40 i ragazzi. La Compagnia ha inoltre un *cotton gin*, in cui sono impiegati da quattro a cinque italiani, rimunerati in ragione di 40 o 50 cents le cento libbre. Un operaio si fa dai 75 cents ad uno scudo il giorno. Vi sono quattro falegnami e due fabbri, retribuiti da un dollaro e mezzo a due dollari il giorno. Allo *store*, o rivendita di generi di consumo, è preposto un *clerk* italiano, che riceve 75 dollari il mese.

L'industria conquista la foresta. Una *factory* nel Mississippi.

Visito alcune case coloniche. A dir vero, mi trovo a fianco due agenti della Impresa che non mi lasciano: l'uno, italiano a soldo della Compagnia, la cui posizione è piuttosto delicata, poichè deve fare, di fronte ai connazionali, gli interessi di chi lo paga; ed uno della Impresa, tipo di guardaciurma, che non fiata, ma osserva col contegno di chi tacitamente minaccia. Tanto che, vistolo, uno di coloro che interrogo, si mette in bocca, ammiccando a lui che in quell'attimo non guarda, tutta la mano a guisa di mordacchia, a significare che non osa, non può parlare. Troppo manifesto è dunque l'intendimento di non farmi conoscere se non ciò che è favorevole, ed il timore che qualcuno ardisca meco lagnarsi. Anche l'itinerario deve essere stato combinato, e poichè ci dirigiamo verso il lago Chicot, arguisco che quella sia la parte migliore della piantagione, come è realmente. In qualche modo, però, eludo le precauzioni prese, perchè faccio fermare il treno dinanzi a cascine che alle mie guide non parrebbero meritevoli di attenzione, e nonostante i miei accoliti, trovo modo di scambiare parole, da soli, con parecchi coloni.

Questi sono, per la più parte, marchigiani, piacentini, parmensi, modenesi. Tutti o quasi hanno famiglia. Tutti tengono un pic-

colo orto, un maiale da ingrasso, un po' di pollame. Bonvino Leopoldo, della provincia di Ancona, con moglie e bambino, coltiva 14 acri a cotone; un suo fratello, 15 acri; un altro, 12. Mariano Ghibellini, di Modena, da nove anni a Sunny Side, affitta tre lotti di 12 acri e mezzo caduno. Coltiva quasi tutto cotone, con un po' di granturco. Dichiara che si sta meglio qui che in Italia. È contento. Mette danaro da parte.

— Vi trattano male?

— No, la Compagnia mi rispetta.

Un modenese mi dice:

— In Italia faceva debiti; qui avanzo.

Angeletti Vincenzo aveva 21 acri, adesso ne ha 28. Silvestrini Domenico, di Montigno, Senigaglia, tornato in patria con tre o quattro mila dollari, ha lasciato, con una scorta di danaro, i figli a Sunny Side, ove sono tuttora e mettono anch'essi da parte. Si dice il Silvestrini voglia ritornare. Un giovane piacentino riassume così la sua impressione:

— Ci sono i contenti e gli altri. Chi ha buone terre e lavora, se la fa; chi ha terra mediocre o non lavora, se la cava meno bene.

L'alimentazione è buona, sana, varia. Ogni colono compra la sua farina di frumento e cuoce il pane al proprio forno. Ognuno ha pollame ed uova. In ogni casa si vedono appesi, ai soffitti, bei salami all'italiana, larghe fette di lardo. I ceci, i fagiuoli, il formaggio si trovano allo *store*. Qualcuno ha la vacca, e tutti dovrebbero tenerla. Si macella una volta alla settimana. Non fanno vino; ed è male: la Compagnia dovrebbe favorire la piantagione di viti. La caccia è libera e la cacciagione abbonda. Libera la pesca ed il lago Chicot ricco di ottimo pesce. Un grosso rio che vi si getta offre, anzi, pesche miracolose di cui ci si fa spettatori. Ad ogni getto, lo « sparviero » porta su dieci, quindici, venti pesci, di diverse qualità, *bass*, trote, carpioni. In certi momenti, il pesce si prende tuffando la mano nell'acqua. Ciò avviene a piè di una cascatella, in un piccolo bacino, ove il pesce rimonta dal lago, attratto, si crede, dalla maggior freschezza e purezza dell'acqua. Ma la facilità favorendo l'abuso, i coloni prendevan pesce oltre il bisogno, lo distruggevano inutilmente, e la pesca nel rio è ora proibita; permessa soltanto nel lago.

Le abitazioni si compongono di due o tre stanze. Talvolta nella medesima casa, più grande, stanno due famiglie, parenti od amiche. Le case sono di legno, ma non perciò meno salubri. L'americano dice la tubercolosi albergare nelle case di pietra, non in quelle di legno; e così altre malattie.

Tutti i coloni che ho visti hanno aspetto sano e son ben vestiti. Nessuno macilento, giallognolo, olivigno, come troppo sovente nelle parti malsane del nostro paese. Bambini bianchi e rosei, paffuti e vispi. Un solo mi si presenta malaticcio: ha gli orecchioni. Si ammette però da tutti che, d'estate e d'autunno, vi siano febbri malariche e talvolta febbri perniciose, le quali ultime possono assumere, come assunsero in addietro, forme gravissime. Ne soffrono specialmente i nuovi arrivati da località sane. L'aria, come volgarmente si dice, non è dunque assolutamente buona. E nemmeno l'acqua. La quale è di due sorta, di pompa e del lago: la prima pessima, la seconda mediocre. Ogni famiglia è dalla Compagnia fornita di un

filtro. E certe forme di febbre, le peggiori, hanno diminuito. Ma non sono ancora in uso i reticolati alle porte e finestre. Se s' introducesse questo miglioramento, la malaria scomparirebbe. Vi sono però appezzamenti sani; un capo di famiglia, da undici anni stabilito presso il lago, mi dice che in tutto quel tempo non ha dato cento lire al medico. Ed ha moglie e tre o quattro figli. La mortalità, ora, non sarebbe al disopra della normale.

Il medico viene ogni giorno nella piantagione. E pagato dal malato due dollari o due dollari e mezzo la visita. Ciò che è troppo, La Compagnia dovrebbe avere un medico proprio od ottenere migliori condizioni, mentre si limita a garantire al medico, nel primo anno, il pagamento dei suoi onorari.

Cotton Mill presso il *Southern Railroad.*

Per chi non ha ideali propri che lo elevino al disopra dei materiali interessi e bisogni, la religione è più che necessaria. Sunny Side ha bensì una chiesa, ma fuori mano. La comunità fu a lungo, partito il padre Bandini, priva dell'assistenza costante, assidua di un sacerdote. Ne veniva uno ogni mese, in visita, per la quale ciascuna famiglia pagava 75 cent. I coloni, le donne specialmente, hanno voluto un parroco stabile, offrendo un dollaro al mese per famiglia. E da diciotto mesi l' hanno nuovamente. Sentono che il prete a dimora diventa il compagno, il consigliere, il tutore, il difensore, l'avvocato dei suoi fedeli, che altrimenti sarebbero alla mercè di estranei, in un paese ove vivono isolati e di cui non conoscono la lingua. Forse, appunto perciò la Compagnia non si mostrò molto sollecita di averlo, nè, avutolo, di dargli casa conveniente. Il nuovo parroco, della diocesi di Todi, è appunto occupato a mettere, egli stesso, i reticolati alle sue finestre quando vengono a dirgli della mia visita.

Il sacerdote può fare del gran bene, se all' insegnamento religioso e morale aggiunge l' insegnamento civile e pratico; se insegna, ad esempio, l' igiene; se propugna l'utilità della istruzione; se predica la cura da aversi della propria persona, dell'abitato nel quale si vive, l'utilità di frequenti lavacri, ecc.

Un *drawback* grave di Sunny Side è la mancanza di una scuola. I bambini sono molti: dugento circa. Ne vidi parecchi nei quali l'intelligenza scoppiettava dagli occhi e dai sorrisi, e crescono analfabeti o quasi. Ho mosso rimprovero ai *managers*. Rispondono che quando vi fu la scuola i parenti non vi mandavano i figli.

Replico: — I parenti, ignoranti essi stessi, non comprendono forse i beneficî dell'istruzione. Non avete leggi che rendano l'istruzione obbligatoria?

— No, rispondono. Chi non intende il proprio utile, suo danno. Da noi si rispetta la libertà individuale.

— Sta bene, chi della libertà faccia buon uso. Ma quando il padre trascura i suoi doveri, non ha da intervenire la collettività?

Si potrebbe ragionare a lungo *de jure condendo*. Ma *in jure condito*, i nostri sono, pur troppo, padroni di non mandare i figli a scuola.

Rimprovero i parenti. Dicono che l'edificio scolastico è lontano, che per giungervi bisogna traversare un bosco, ed i bambini avevano paura. Forse è così. Ma vi sono altre ragioni che tacciono. Un bambino a scuola non aiuta il padre nei lavori dei campi, non guadagna i 40 cents che potrebbe nel dissodare (*clearing*) la foresta, non va al lago per provvedere di pesce il desco familiare.

Che fare? Richiamare la maestra che dicono buona e volonterosa; usare metodi di persuasione con le famiglie, e il prete può molto, nel confessionale e dal pulpito; dare premi in denaro; rendere la scuola accessibile portandola in luogo centrale; far servire la ferrovia a trasportarvi gli alunni più distanti.

I nostri coloni lamentano essenzialmente (lo capii là e lo seppi a Greenville) che la Società compri il cotone a prezzi più bassi, venda i generi a prezzi più alti che sul mercato. Che ciò avvenga è conseguenza dell'isolamento di Sunny Side. Se non vendessero il cotone alla Società, dovrebbero portarlo, essi stessi, sul mercato. La Società sopporta tale spesa, e se ne rivale, pagando il cotone un po' meno. Parimenti, se non comprassero i generi dalla Società, dovrebbero spendere per andarli a comprare altrove. La Società sopporta essa tali spese, e se ne rivale vendendo i generi un po' più cari. La questione verte sul *quantum* di profitto sia lecito alla Società ritrarre dalle due operazioni. Vi è stato qualche volta, vi è solitamente qualche abuso? Può darsi, ma è difficile appurare. So che la farina di frumento è venduta 7 dollari il barile, lo zucchero 10 cents la libbra, 25 il caffè, 12 la carne; ma queste cifre non dicono nulla, perchè vi hanno differenti qualità di carne, di caffè, di zucchero, di farina. Ed anche nell'acquisto del cotone, chi può asserire che il prezzo pagato sia o non giusto, con le variazioni di prezzi che, sui vari mercati, la speculazione imprime al prodotto? Il quale può valere cinque soldi la libbra od essere fatto salire a quindici, e, nella medesima vacazione di borsa, mutare dieci volte prezzo.

« Siamo rispettati », hanno detto parecchi. Ciò non vuol dire altro se non che non sono maltrattati. Si ha per loro il rispetto che si porta ad un utile istrumento di produzione. Sono apprezzati come buone macchine da lavoro. E, valga il vero, nell'abbandono morale ed intellettuale in cui son tenuti, fuori da ogni contatto col mondo ambiente, ignari della lingua e degli usi locali, ostinati nei proprii costumi, sono tenuti come gente diversa. Ora, una gente diversa, dal popolo dominante è facilmente considerata gente inferiore. E che

i *managers* di Sunny Side nutrano ancora pregiudizi a riguardo nostro, lo prova questo fatto che uno di essi, il quale non crede ch'io possa udirlo, mi designa come *the Dago Ambassador* (1). Un altro si lascia sfuggir detto: – Non m'importa chi adopero, « negro, Italian or white man ». Gli italiani, a Sunny Side, sono dunque tenuti in concetto di razza intermedia tra bianchi e neri. Forniscono un lavoro più continuato, più intelligente, più intenso e migliore dei neri. Economizzano, ciò che il nero è incapace di fare. Gli sono inferiori in ciò, che il negro conosce la lingua del paese, il *Dago* no. Materialmente stanno su per giù come in Italia, guadagnando di più. Sino ad ora, a Sunny Side non possono diventare proprietari; nè si mescolano cogli americani, condizione di progresso. Non si perfezionano, non progrediscono, non s'innalzano intellettualmente e moralmente. La Compagnia è una Compagnia di speculazione; dal colono, cerca trarre il maggior profitto, senza dargli in correspettivo il maggior benessere. L'italiano di Sunny Side è una macchina umana di produzione. Migliore che il negro, più perfetta, ma alla pari di lui, macchina.

È da dire che Sunny Side debba assolutamente sconsigliarsi? No. L'emigrante vi può andare quando non abbia altre direzioni migliori e sicure da seguire, come in luogo di primo stabilimento, per familiarizzarsi colla coltura, abituarsi al clima, guadagnar tempo, consigliarsi con altri, raggruzzolare il primo danaro, salvo ad andarsene tosto che trovi una buona occasione. Così hanno fatti parecchi, che oggi stanno benone, a Greenville ed altrove.

La cosa cambierebbe se la Società prendesse maggior interesse al colono; se provvedesse acqua buona con qualche pozzo artesiano, nei luoghi più discosti dal lago; se munisse le case di reticolati; se favorisse lo sviluppo di frutteti, di orti; se migliorasse le vie di comunicazione nell'interno della piantagione, se avesse chiesa e scuola in luogo centrale, facilmente accessibile a tutti.

***

Ritorniamo a Greenville a notte fatta. Molti connazionali dei dintorni hanno dovuto ripartirne. I rimasti affermano concordi che sono ben veduti e contenti. La patria sta loro sempre a cuore. Quando il treno si muove gridano ad una voce: « Viva l'Italia! » Per cortesia verso il paese che ci ospita, rispondo: « Viva l'America! » Ed il medesimo grido erompe dai loro petti. Poi, in uno slancio di gratitudine verso la città ove vivono e prosperano: « Viva Greenville! »

Eppure, ricordando, è questo il centro della regione dei linciaggi. Erwin, Tallulah, di nefasta memoria, sono a poca distanza da Greenville. Come poterono, pochi anni sono, poveri italiani esservi massacrati? Ritornerò per indagarlo.

(1) *Dago,* che si pronuncia Dego, termine di disprezzo o piuttosto di dileggio applicato, negli Stati Uniti, all'italiano. Era dato dapprima agli spagnuoli e messicani. Credesi da *Diego,* nome fra costoro frequentissimo.

Giovedì, 20 aprile.

Giungiamo di prima mane in Vicksburg. Mi accoglie un gruppo di connazionali, l'avvocato Bennini, figlio di lucchese, i fiorentini fratelli Piazza, proprietari e albergatori, il mantovano Tirelli, agente di emigrazione, il negoziante ed impresario Lavecchia Vincenzo, della Basilicata.

Quanti gli italiani della regione? Nessuno sa dirmelo di preciso, ma, certo, non uno in disagio. Vi sono negozianti, artieri, ortolani. Questi ultimi napoletani; comprarono, a cinque dollari l'acre, terre che ne valgono ora da venticinque a settanta. I presenti lamentano che si calunnii lo Stato del Mississippi, dicendolo insalubre e divergendone la corrente migratoria. Vi si trovano terre alte con eccellente clima. Anzi, secondo le statistiche, esso sarebbe uno degli Stati di minore mortalità. Nei dintorni, di qua e di là dal fiume, molti proprietari hanno vaste terre, ma scarsi denari. Non potrebbero tentare la colonizzazione in grande come a Sunny Side. I più impiegano alcune famiglie di lavoranti, dando a caduna famiglia 20 a 30 acri da coltivare con retribuzione mensile di 75 cents per acre, ed obbligo di comprare da loro i generi, i cui prezzi sono quelli di Sunny Side. Generalmente codeste famiglie son fatte venire da New York a causa dei pochi ed incerti approdi nel sud. Pur troppo, i commissionari in carne umana mandano chiunque capiti, anche i più disadatti, senza alcuna cernita, pur di lucrare i loro due dollari per individuo, disonesti altrettanto verso l'emigrante quanto verso il proprietario, che ingannano entrambi. Nè sempre l'emigrante, anche munito di biglietto per proseguire, sfugge, ad Ellis Island od altrove, ad altre insidie. Si trova sovente qualche lestofante per persuaderlo che il suo biglietto non vale nulla, o lo condurrebbe in luogo insalubre: naturalmente offre i propri servizi, vende un nuovo biglietto e si lucra una commissione.

A Vicksburg e dintorni, gli italiani sono ben visti. Non formano grosse agglomerazioni, ma ve ne hanno pressochè dappertutto, a tre o quattro famiglie. E chi risiede qui da otto o dieci anni ha certamente messo da parte.

Breve fermata a Meridian, bella cittadina industriale, in crescente prosperità, che una delegazione della Camera di commercio ci fa visitare. Non vi si trovano se non due italiani, in condizioni modeste. Qualche centinaio troverebbe lavoro nei *cotton mills*, nonchè nell'agricoltura. Rientriamo nello Stato di Alabama.

Al tramonto, sosta a Citronelle, stazione invernale « in luogo aperto luminoso ed alto ». Molti e buoni alberghi, che ora vanno vuotandosi. Lì presso, a Lambert, poche miglia sulla linea di Mobile, si sono stabiliti un centinaio e più d'italiani. La stazione è decorata con fiori e bandiere. La colonia, composta di piemontesi, veronesi, veneti, deve la sua origine al signor Mastro Valerio, ora proprietario di un giornale italiano di Chicago, e la sua prosperità al signor Brock trentino, uomo intelligente ed attivo, che se ne può dire il capo. Producono ottimi vini. Il Brock, che ha moglie e figli, uno dei quali, sedicenne, studente a Mobile, promette assai bene: ne produce anche del tipo Champagne, della cui fabbricazione, essendo stato qualche anno ad

Epernay e Reims, conosce i migliori metodi. Il suo spumante ha il solo difetto di costar quasi quanto quelli delle buone fabbriche di Francia: 36 dollari o scudi, la cassa di 12 bottiglie.

Percorriamo la campagna. Il suolo è sabbioso, ma l'acqua non manca, e col lavoro gli si fa produrre ciò che si vuole. Ogni anno partono da Lambert buon numero di vagoni carichi di frutta ed ortaglie, diretti ai grandi mercati del nord e gli affari andrebbero bene se i commissionari fossero sempre onesti.

Una carrozza ci riconduce attraverso i boschi a Citronelle. La notte è calata; l'atmosfera mitissima. Gl'insetti luminosi sono tanti che ci si crederebbe in un parco di città festante.

Ciò che il Sud produce. Un ramo di arancio.

In serata, riunione della *Citronelle's Business Men Association*, per me convocata. Il presidente fa l'elogio degl'italiani stabiliti nelle vicinanze, strenui lavoratori, ottimi cittadini, agricoltori esperti, pagatori puntuali. Coloro che verranno saranno bene accolti. Un altro oratore constata che dai quindici a trenta mila italiani e più, che, secondo le stagioni, giungono a New York ogni mese, pochi vengono al sud. Ben fanno le ferrovie che si propongono di attirarveli. Un altro ancora dice non doversi giudicare gl'italiani da quelli che si veggono talvolta nelle grandi città americane. Sui campi soleggiati si appalesano le loro qualità. Vi sono ammirevoli colonie agricole di italiani. Non vuol tanto l'italiano lavoratore a giornata, avventizio, instabile, quanto l'italiano con famiglia che si stabilisce sul suolo, lo feconda e vi si affeziona. Vari altri membri della *Business Men's Association* prendono ancora la parola per invocare la venuta dei nostri emigranti della regione. Nell'accompagnarmi al vagone uno di essi si compiace di aver venduto, quello stesso giorno, ad un italiano, nelle vicinanze, dugento acri di terreno a tre dollari l'acre.

Mobile, Ala., venerdì 21 aprile.

Discesa in mattinata, verso Mobile, attraverso pinete (terre mediocri) con qua e là segherie e ville. A Mobile, ricevimento cordiale da parte dei maggiorenti della colonia. Poi scarrozzata in città e adunanza al *Commercial Club*, ove son convenuti parecchi dei più eminenti cittadini, armatori, commercianti, consoli stranieri.

Visito qualche casa colonica. Di una di esse è proprietario un oriundo tedesco, che troviamo, maniche rimboccate, al lavoro. Stabilito qui da quindici anni, ha decuplato, nel frattempo, il valore della sua terra. Sebbene la coltivi con le proprie mani, ha modi di *gentleman*; la sua è una casa civile, la graziosa giovinetta che viene ad offrirmi fiori ha aspetto e modi da signorina. A siffatto livello potrebbero assurgere anche i nostri.

Più tardi, passeggiata nella baia sul *launch* « Alert » del capitano di porto, che col mastro di posta ed il direttore della dogana sono le principali autorità federali. La baia, ampia e migliorata da continui lavori, è l'estuario del Mobile River, originato dalla riunione dell'Alabama e del Pombigsee. Mobile è città di avvenire, e spera, quando l'istmo di Panama sia aperto, prendere il sopravento su Nuova Orleans.

Dall'altra parte della baia, nella contea di Baldwin, trovasi, presso Daphne, una colonia agricola italiana di circa venti famiglie, tutte in buone condizioni. Il signor E. G. Norton, editore del *Daphne Standard*, ha scritto per scusarsi di non venire, e fornisce particolari. Gli italiani di Daphne sono considerati i migliori cittadini della contea - « ubbidienti alle leggi, timorati di Dio e buoni ed abili lavoratori (*law-abiding, Godfearing and industrious*) ». Sarebbero da desiderarsi dappertutto cittadini simili a loro. Stabiliti tra la spiaggia ed una linea ferroviaria, potranno aumentare la loro produzione, specialmente in frutta, e dirigerla verso i grandi mercati del nord. Nella medesima contea, vi hanno fiorenti colonie tedesche. Fairhope, ad esempio, è villaggio germanico; Magnolia è piccola città americano-tedesca. Cotale vicinanza è giovevole ai nostri, stimolandone la emulazione. Il terreno, da quelle parti, non vale meno di dieci dollari l'acre.

Facciamo in automobile la classica passeggiata del *Shell Road*, strada massicciata di gusci d'ostriche, che costeggia per otto o dieci miglia la baia. Lungo la spiaggia, enormi quantità di legname abbandonato. L'abbondanza genera prodigalità. Col legname che qui si perde, da noi parecchi si farebbero ricchi. Così, presso le segherie, vedevamo artificiali colline: era segatura di cui non si cerca trasformazione vantaggiosa, che ingombra, e si brucia. Da noi se ne trarrebbe alcool metilico.

Recatomi a ringraziare signore che hanno mandato fiori, trovo, in casa di una italiana, cinque o sei belle creature, sue figlie, e non una di esse che parli la nostra lingua, o pur la comprenda. Di chi la colpa? Il padre ha i suoi affari che lo assorbono da mane a sera; la madre, la cura di una grossa casa, con mezzi di fortuna limitati. Le figlie crebbero nell'indipendenza delle ragazze americane, frequentarono scuole americane, hanno compagne ed amiche americane, ed offrono uno degli esempi più caratteristici della rapidità con cui l'ambiente agisce ed assimila, poichè non soltanto non parlano se non l'inglese,

ma hanno inflessioni e suoni di voce proprii di chi ha l'inglese a lingua madre, e non solo i modi, ma anche il tipo fisico americano.

Si può, si deve lottare per contrastare al paese d'adozione la conquista che va compiendo? Sarebbe certamente da desiderarsi che l'uso della lingua nostra si perpetuasse nelle famiglie italiane d'origine. Ma come ottener ciò? La scuola elementare non basta. I suoi effetti non si prolungano guari oltre l'adolescenza. Gli istituti superiori costano assai. E poi, avrebbero i giovanetti tempo di frequentarli? Già frequentano le scuole americane, ed hanno fretta di entrare in affari e guadagnar denaro. Forse corsi serali gioverebbero; forse la Dante Alighieri ed un'alleanza italiana simile all'*Alliance française* avrebbero un'azione patriottica da spiegare. Ma, allo stato delle cose, la lotta è disuguale, e non si fa se non ritardare una certa disfatta. Aumentiamo i nostri commerci, i nostri scambi, rendiamo la lingua nostra praticamente utile, e la si studierà, qui ed altrove.

Il raccolto della canna da zucchero nella Luisiana.

Serata al *Commercial Club*, ove mi si offre un così detto *smoker*, riunione di uomini. Il presidente dice gli americani fieri dei loro concittadini di origine italiana, desiderosi che molti dei nostri connazionali vengano nella loro città e nel loro Stato. Addita nella sala un italiano il cui padre, a sue spese, levò una compagnia che combattè durante la guerra civile, per la causa sudista. Un membro del Consiglio direttivo del *Commercial Club* dice, a sua volta, quanto il sud offra di vantaggioso per la immigrazione europea, ed in special modo italiana. Ci fu un momento in cui l'ovest degli Stati Uniti attrasse capitali ed intelligenze, che vi trovarono ottimi impieghi. Ma il sud non è certamente da meno, anzi nessun' altra parte dell'Unione ha prosperato tanto nell'ultimo decennio. Allo sviluppo agricolo si accompagna ormai lo sviluppo industriale; dappertutto si domandano lavoranti. Un altro oratore crede fermamente nella utilità, nella necessità della immigrazione estera. Egli è cresciuto ai limiti estremi della civiltà, nello Jowa, con immigranti ungheresi e boemi, i cui figli

sono oggidì fra i migliori cittadini degli Stati Uniti. Invita gli astanti ad incoraggiare l'immigrazione al sud. È dovere verso di essa e verso il paese che l'accoglie, attrarla ove meglio può prosperare. Spera che il mio viaggio abbia vantaggiosi risultati. Parla l'onorevole C. L. Lavretta, vivente esempio di ciò che possa un italiano negli Stati del sud. Figlio di italiano venuto a Mobile, e che ivi fece una ragguardevole sostanza, è grande proprietario ed industriale; fu due volte sindaco della città; la rappresentò nelle convenzioni nazionali, nel Senato statale, e potrebbe un qualche giorno rappresentare l'Alabama nel Congresso federale. È nel vigore dell'età. Fedele americano, dicesi però fiero della sua origine. Accenna alle tante glorie dell'Italia, rappresentata in Mobile da forti lavoratori, diventati gli eguali dei migliori fra gli americani, figli adottivi del sud, che combatterono sotto la sua bandiera, e i cui padri diedero la vita per esso. È desideroso che la miglior classe degli italiani venga nell'Alabama, che ha il clima, il cielo, le brezze dell'Italia. Il capitano Danner entra nella questione di razza: vorrebbe nell'Alabama abbondante immigrazione di bianchi. Egli è stato più volte in Italia, e m'invita a far sapere ai miei connazionali che essi sono desiderati. Parla quindi un americano del nord che qui visse ed è conscio dei bisogni del sud. Vaste contrade aspettano chi le occupi e fecondi, ma il paese desidera popolazione bianca. La gente di colore non ha i caratteri di intraprendenza, di operosità, di ordinatezza e di economia che occorrono, e non trae dalla terra sulla quale risiede le risorse che vi sono contenute. Gli Stati del sud sono calunniati quando vengono detti insalubri. Il sud è salubre quanto qualsiasi altra regione. La vicinanza relativa di paesi nei quali infierivano, in passato, malattie infettive, ha cagionato talvolta momentanee epidemie. Ma la civiltà e la scienza associate allontaneranno sempre più le cause di pericolo.

Dopo che ho risposto agli oratori di lingua inglese, l'agente consolare signor Ivulich legge, in nome della colonia, un indirizzo in italiano. Parlano altri parecchi, fra i quali i consoli di Francia e di Spagna, il dottor Angelo Festorazzi, l'ingegnere Caracristi. Chiude il presidente Hamburger, constatando la buona riuscita dello *smoker*, e ringraziando coloro che vi hanno partecipato. Si finisce la serata presso il dottore e la signora Festorazzi, nella loro bella casa di Government Street.

New Orleans La., sabato 22.

Partiamo da Mobile col treno postale rapidissimo proveniente da New York, abbandonando il *Mayflower*.

La ferrovia corre parallelamente al mare, ad una certa distanza. Attraversa belle foreste e larghe insenature di mare, in qualcuna delle quali si allevano ostriche, alimento di gran consumo agli Stati Uniti, che, data l'estensione delle nostre riviere, dovrebbe essere tale anche da noi ed alla mano dei meno abbienti. Quanto, e con poco, si potrebbe migliorare l'alimentazione delle nostre classi popolari!

In tre ore, dall'Alabama passiamo nel Mississippi e dal Mississippi nella Luisiana. Nessuna frontiera avvertibile fra Stato e Stato. Così in tutta l'Unione. Verrà tempo in cui un *Zollverein* europeo permetta altrettanto da questo lato dell'Atlantico? Qualcuno, audace,

vaticinò, anni sono, « gli Stati Uniti di Europa ». Ma la grande varietà delle razze che popolano il nostro vecchio mondo, la tenacità etnica di ciascuna, la diversità delle lingue, dei costumi, degli interessi politici ed economici, delle tradizioni storiche, gli amor propri e gli egoismi nazionali sono barriere che si ergono pressochè insormontabili fra un popolo europeo e l'altro. Siamo condannati ad essere, per lungo tempo ancora, i *Divided States of Europe*, di fronte agli *United States of America*.

Da Nuova Orleans, ove giungo incognito, un treno speciale dovrebbe condurmi ai giacimenti di zolfo da poco scoperti, e la cui ricchezza ed estensione, se le voci sparse non sono un *bluff*, sarebbero tali da vincere ogni competizione. Ma siamo nelle feste Pasquali e la Società ha fatto osservare che i lavori sono sospesi. Siccome essa ha già mostrato non desiderare che altri conoscano i suoi

Levee (argine e lungo fiume) a New Orleans.

metodi d'estrazione (che nasconde alle stesse autorità dello Stato), nasce assai spontaneo il dubbio che voglia eludere la mia visita.

Da tempo, si sospettava che nello Stato della Luisiana, lungo la costa del golfo del Messico, esistessero depositi di zolfo. Nel cercare petrolio, di cui la regione è ricca, si scoprirono, alcuni anni sono, i giacimenti oggi tanto celebrati. Il principale di essi trovasi a circa undici miglia ad ovest di Lake Charles La., sul percorso del *Southern Pacific Railroad*. Lo zolfo si rinviene a circa 350 piedi dalla superficie, sotto sabbia, mista a ghiaia ed acqua. Il petrolio, che affluiva in getti irrefrenabili, impedì dapprima l'estrazione dello zolfo coi modi ordinari; poi suggerì un metodo nuovo, ingegnoso, che prende nome dal suo inventore, ingegnere Frasch. Tale metodo

consiste essenzialmente nel fondere sotterra il minerale mediante acqua scaldata col petrolio ad alta temperatura, e nell'estrarlo allo stato liquido, portandolo con pompe alla superficie, ove raffredda in roccia gialla e brillante.

New Orleans La., Domenica 23.

Pasqua. Visita alla Stazione agraria dello Stato. Indi gita al lago Pontchartrain, ove due dei signori Godchaux, ricchissimi industriali, commercianti, banchieri e piantatori, offrono a parecchi, invitati in mio onore, una colazione nell'ottimo ristorante del siciliano Trenchina, uno dei *notabili* della nostra colonia. Ritorno in città pel City Park, con fermata in uno dei parecchi cimiteri. Molti e fastosi monumenti. Un particolare dei cimiteri di New Orleans è che non vi si riposa *sotterra*, ma in tumuli, od in monumenti eretti sul suolo.

Bambini negri nella Luisiana.

Ciò perchè, a pochi pollici di profondità, si trova l'acqua. Che avverrà nel futuro, se è vero quanto affermano, che il suolo di New Orleans si abbassa di tre o quattro piedi ogni secolo e che il letto del fiume invece s'innalza? Già oggidì la città è quasi tutta sotto il livello del Mississippi. Una rottura delle dighe provocherebbe un cataclisma. Si è creduto parare al pericolo restringendo il corso del fiume, nella supposizione che l'accresciuta forza della corrente trascini oltre il limo. Ma non tutti ritengono il mezzo efficace.

A sera, bellissima riunione della colonia in un ampio locale della città vecchia. Saranno da quattro a cinquecento nazionali, rappresentanti le principali Società italiane, a venticinque per caduna. Le bandiere, con emblemi religiosi e patriottici, sono appese in giro lungo le pareti. Parlo con gli intervenuti, li ringrazio, li esorto a farsi onore, lieto di tanta concordia in una colonia dapprima divisa e battagliera.

Lunedì 24 aprile.

In mattinata, visita al dispensario ed alla clinica del dottore De Roaldès, francese, che ha fondato un istituto per i poveri, di qualsiasi razza e nazionalità, affetti da malattie di occhi, gola, naso ed orecchi, e che, cieco egli stesso, da qualche anno, non cessa di dirigerlo con grande amore. Duecento ammalati vi sono, ogni giorno, visitati e curati. Più di cinquemila italiani vi ricevettero assistenza. Parecchi maggiorenti della colonia si trovano colà riuniti, coi quali visito i locali, ingombri di malati.

Il dottor De Roaldès mi dà particolari sui negri, che dice generalmente amorali, ladri, imprevidenti, sensuali. Raramente si trova una ragazza negra di dodici o quattordici anni che non sia stata deflorata. Conferma il peggioramento della razza che minano sifilide e tubercolosi e nella quale aborti e parti prematuri sono frequentissimi. Se non fosse di ciò, i negri aumenterebbero in modo inquietante. Deride gli sdilinquimenti di certi idealisti per la razza nera e le illusioni che nutrono ancora certuni a riguardo di essa. Per conoscerla bisogna viverci a contatto.

Il tempo minaccioso fa rinunciare ad una gita progettata sul fiume, con lo scopo di esaminare i diversi punti ove potrebbe sorgere la stazione di sbarco degli immigranti. Le varie Società di navigazione influiscono in vari sensi, a seconda delle loro convenienze, d'accordo, però, in ciò che una stazione è necessaria ed urgente per non ritardare le mosse dei battelli che portano gli immigranti. In cotale divergenza di vedute e d'interessi, la mia visita sarebbe parsa a qualcuno una indebita ingerenza. Ricevo, invece, in Consolato parecchi proprietari della Luisiana, che mi domandano di visitare le loro piantagioni, ove vorrebbero lavoro italiano.

Nel pomeriggio, adunanza al St. Charles Hôtel, promosso dalla *Progressive Union*, con intervento del sindaco, del governatore dello Stato on. Blanchard, appositamente venuto dalla capitale, Bâton Rouge, e di qualche centinaio di persone. Parecchi discorsi, tutti in onore dell'Italia, in lode dell'immigrazione italiana, della quale si parla con molto tatto e con grandi lodi.

Ma so essersi sparsa la voce che intendo sostituire gli italiani ai negri e mi preme dileguare l'errore. Perciò, quando a me tocca prendere la parola, in risposta al governatore ed agli altri oratori, insisto sui seguenti concetti (riassumo dai giornali): « L'italiano non viene ad essere il sostituto del negro. Vi è posto per tutti nel sud. La razza nera, introdotta da tre secoli in questo continente, ha diritti anteriori di vivere e di spiegare la propria attività. L'italiano non deve nè vuole prendere il posto che occupa il negro nelle piantagioni. La sua missione e la sua indole sono essenzialmente diverse. L'italiano non può venire se non come l'eguale dell'anglo-sassone e per prendere posto, accanto a questo, nella comunità americana, cittadino pari ai cittadini migliori. Il diventare tale è per l'italiano il miglior modo di fare onore alla patria di origine e di giovarle. Voi avete gli spazi inoccupati; l'italiano vi porta l'intelligente attività che li feconderà. Avete ciò che agli italiani occorre, la terra; gli italiani vi offrono quello che occorre a voi: il lavoro ».

Si brinda al nostro Re ed al presidente degli Stati Uniti. Indi conversazioni. Il ricevimento, per comune consenso, è riuscito assai bene.

Sul Mississippi, New Orleans.

Nuova Orleans è fra le città più caratteristiche degli Stati Uniti. Già, le città sono due, giustaposte : la latina e l'anglo-sassone; quella vecchia, questa moderna; differenti l'una dall'altra, separate da incompatibilità nel carattere delle popolazioni, da pregiudizi di razza, da antagonismi sociali. Nella vecchia città creola, di cui la « rue de l'Esplanade » è la principale arteria, si parla il francese e domina il carattere latino, coi suoi pregi e difetti; nella città anglo-sassone, di cui « Saint Charles Street » e « Saint Charles Avenue » sono le strade più importanti, si parla inglese ed il carattere americano è spiccante. « Canal Street », così chiamata da un largo fosso, ora coperto, che correva nel mezzo (così l'antica *Dora Grossa* di Torino), divide l'una città dall'altra. Da un lato si parla con qualche disprezzo, che potrebbe essere anche larvata invidia, di « quei Yankees », dall'altro con accento di commiserazione, che potrebbe essere un modo di rappresaglia, di « quei Creoli ». È d'uopo riconoscere che vi è maggior astio, o rancore che sia, di là che di qua. Probabilmente perchè qua si ascende, là si sta fermi, dopo aver retrocesso. I creoli, dei quali l'inerzia ha preparata e la « guerra » consumata la rovina, vivono vanagloriosi nei loro ricordi, poco amanti del lavoro; e, disprezzando il commercio, nel presente miseramente vegetano. I *yankees*, ai quali si sono uniti non pochi israeliti, con la loro intraprendenza arricchiscono ogni dì più.

Nella città creola, le case sono cadenti, ma datano di cento anni fa, con verande di ferro lavorato, con androni e cortili ad arcate; le strade sono sudice, mal tenute, ma si chiamano « rue Royale », « rue de Chartres », « rue des Urselines », « rue Dauphine », nomi evocatori di un passato deliziosamente poetico, romanzesco, cavalleresco, svenevole, elegante e vizioso. Sulle botteghe si leggono designazioni e nomi francesi, e per le strade si odono frasi ed intonazioni francesi. Nella città *yankee*, le vie, salvo se continuazione di strade vecchie, hanno i nomi soliti a trovarsi a Filadelfia, o Boston, o altre città in cui non si designano con numeri o lettere; le case sono

belle, ricche, pulite, e somigliano a quelle di qualunque maggior città americana.

La società creola e la società americana non si visitano. Pensano e sentono diversamente. Ma ciò non può durare. Già il figlio del creolo, che basiva nella sua piantagione senza lavoranti o nella sua casa in rovina, cerca impiego nelle banche, negli uffici pubblici. Già la società creola, che ha conservato la tradizione latina del carnevale - ed il carnevale della Nuova Orleans è celebre - che per esso e per il teatro sacrifica una parte del vero benessere, tollera la presenza di qualche *yankee* alle tradizionali sue feste. Ci vorrà tempo, ma la fusione si compirà.

Al disotto di creoli e *yankees*, brulica la gente di colore. Sessanta anni fa si diceva della popolazione della Nuova Orleans che sfuggiva alle analisi, tanti erano gli elementi che la componevano, dal bianco e rosso al giallo e nero. Oggi le Pelli Rosse sono scomparse.

New Orleans. Cotone per l'imbarco.

I gialli si contano. Rimangono di fronte bianchi e neri, con tutte le gradazioni intermedie: meticci, mulatti, *quadroons*, *octavons*, ecc. A dir vero, vi sono siciliani ed oriundi spagnuoli o messicani, più oscuri di pelle che non siano certi mulatti o meticci. Ma il bianco della Nuova Orleans, il creolo segnatamente, non sbaglia; distingue la più lieve traccia di sangue nero, e sebbene vi siano state e vi siano forse ancora deliziose creature, eleganti, corteggiate, adorate, di sangue lievemente tinto, la squalifica colpisce tutti a qualunque gradino della scala: *colored people !*

Quanti gli italiani e quale la loro situazione in mezzo a cotali elementi ? Valuto il loro numero, nella Nuova Orleans, da quindici a ventimila; nella Luisiana da venticinque a trentamila. Cominciarono a venire dopo il 1850 e dapprima furono liguri e siciliani. Poi, il contingente siciliano aumentando, i liguri cedettero loro il campo. Cotal

fenomeno della disparizione, senza che intervenga alcuna violenza, per effetto soltanto del funzionamento normale della vita, di una specie per la sopravenienza di un'altra specie affine, si verifica anche fra gli animali (armenti di ovini sulle Alpi) e fra i vegetali. L'una si accaparra gli elementi dell'esistenza, privandone l'altra. La poca compatibilità fra siciliani e liguri, dirò settentrionali in genere, si manifesta anche altrove negli Stati Uniti. Del che va tenuto calcolo nella ripartizione degli emigranti. Attualmente, la colonia italiana della Nuova Orleans è, nella grandissima maggioranza, se non nella quasi totalità, composta di siciliani. Lo stesso può dirsi di pressochè tutta la Luisiana, alla quale essi perfettamente convengono, come la Luisiana conviene a loro, per clima, genere di lavoro, indole di abitanti.

Un *bayon* nella Luisiana.

Li vedrò fra poco nelle piantagioni. Qui in città, nei tempi ordinari, tutti vivono bene, non pochi prosperano, alcuni arricchiscono. Vi sono barbieri, sarti, calzolai, tenitori di *bars*, marinai, pescatori, operai di porto, ortolani; ma i più sono dediti al commercio della frutta ed occupazioni connesse. Perciò abitano di preferenza presso i mercati, in due grandi gruppi; l'uno, presso il French Market, nel quartiere più pittoresco ma anche più negletto della città; l'altro presso il mercato di Baronne Street. Oltre agli incettatori all'ingrosso, ai rivenditori al minuto, fissi od ambulanti, vi sono, in numero forse di più di un migliaio, gli scaricatori di navi. A Nuova Orleans giungono frutta dalle Antille, dall'America centrale e dalla meridionale. Le operazioni di scaricamento esigono un personale numeroso, svelto, resistente alla fatica. Il lavoro è intermittente e talvolta intenso, precipitoso, quando le frutta, specie le banane, minacciano di deteriorarsi. È pagato a ore, ben retribuito, ed in esso nessuno eguaglia i sici-

liani, le cui qualità di lavoratori sono da tutti vantate. Ed altre qualità ancora, perchè sono affezionati alla famiglia; figli, mariti, padri esemplari; onesti in affari; puntuali nei pagamenti, di buoni costumi, profondamente religiosi. Sentono vivamente la solidarietà e la praticano sino al sacrificio; hanno un punto d'onore qualche volta speciale, ma alto; implacabili avversarii, sono anche inestimabili amici. Sebbene molti prendano la nazionalità americana (condizione *sine qua non* per essere tenuti da conto), rimangono inalterabilmente affezionati all'Italia, patrioti e dinastici sino al fanatismo.

La maggioranza della colonia appartiene, per le origini, alle classi meno colte e meno abbienti; ma, in essa, non pochi sono assorti all'agiatezza, qualcuno alla ricchezza. Per via mi si mostrano immobili di valore appartenenti ad italiani. La più bella casa della *Rue Royale* è di un nostro siciliano. Nei cimiteri, ove si fa gran sfoggio di monumenti, non pochi dei più fastosi recano in fronte nomi italiani. Un vasto albergo, una manifattura di scarpe, il grande ristorante di West End, appartengono ad italiani. Una chiesa, un pio istituto di beneficenza, sono sorti, di questi anni, per generosità di un italiano, su disegno di un architetto italiano. Vi sono distinti medici ed avvocati italiani, appartenenti alla più chiusa società creola. Vi sono negozianti ricchi, grossi importatori, rappresentanti dei nostri maggiori cotonieri. E più volte italiani coprirono cariche municipali. Con siffatti elementi, la colonia italiana può guardare fiduciosa l'avvenire. Mescolandosi un po' più con la gente del luogo, abbandonando qualche vieta usanza o superstizione per conformarsi allo spirito americano, essa diventerà vieppiù benevisa all'opinione pubblica, che scorge in essa uno dei più efficaci fattori di progresso per la città e lo Stato.

E. Mayor des Planches.

DOPO IL PERDONO

ROMANZO DI AMORE

PARTE TERZA.

INSIEME, SINO ALLA MORTE.

I.

Quella *fragolata* era l'ultima festa mondana di quella stagione, a Roma: e per la originalità e la grazia di quel ritrovo e per l'incanto del cadente aprile romano, molte signore straniere avevano ritardato la loro partenza, anche dopo la Settimana Santa, di una Pasqua molto alta. Già dalla metà di marzo, nei primi tepori di una primavera carica di delicati profumi, vi erano state delle feste pomeridiane, nei giardini e nei parchi ombrosi e maestosi che serrano, intorno, i palazzi e le ville romane, ancora. E la poesia di tali riunioni, nelle ore tenui e chiare del pomeriggio, nei grandi viali ove i passi leggieri hanno un fruscio seducente, sui larghi prati tutti di un verde smeraldo, che discendono verso le lontananze boscose, in pendio, e ove le vesti chiare delle donne lontanantesi le fan parere simili a ninfe, a ombre di ninfe, a sogni di ninfe, e i grandi platani hanno l'aspetto, insieme, possente e amico, questa poesia penetrante tenta ogni anima, anche la più schiva di sensibilità e la più ritrosa alle visioni di bellezza.

In varie volte, la grande società romana, con balli in costume, con rappresentazioni teatrali, curiosamente organizzate, con *kermesses*, aveva invocato la carità pubblica, italiana ed esotica, per aiutare largamente delle opere di beneficenza, tutte moderne, che avevan bisogno di soccorsi per tante miserie e per tante tristezze che la esistenza vede, sente e si addolora di vedere e di sentire, e cerca ogni mezzo più fine, più elegante e più scaltro, perchè tanto patimento sia mitigato. Infine, per i bimbi abbandonati, si era pensato, per chiudere la stagione, di fare una *fragolata* a Villa Borghese, in un angolo florido e tranquillo di Piazza di Siena, ove è una piattaforma boscosa e dei vialetti, dei viali, dei sentieri s'incrociano, in un intrico leggiadro di verde. La voce ne era corsa subito, dalla Corte alle ambasciate, dai *tea rooms* ai saloni dei grandi alberghi, dai piccoli circoli patrizii molto chiusi al *Club delle caccie:* e la gente stanca di tutti i balli nelle sale calde già troppo, allo splendore troppo fulgido dei lumi, stanca di chiudersi in un teatro, la gente che ama di essere presa per i suoi gusti più strani e più fluttanti, apprese con un sorriso, prima, con curiosità, poi, con impazienza, più tardi, che la *fragolata* si preparava, a Villa Borghese, e che le più affascinanti dame e le più belle damigelle avrebbero venduto le fragole. Più tardi si seppe, che, oltre i panierini di

fragole, si sarebbero vendute anche delle rose, poichè l'aprile discendeva nel maggio, e chi non ama le fragole, almeno ama le rose. E un gran discorrere era, sempre, fra i salotti, nelle ultime serate e negli ultimi *thés*, per sapere chi avrebbe venduto le fragole e chi avrebbe venduto le rose. I giovanotti, gli uomini facevano spallucce, con l'aria falsamente annoiata, per quest'altra festa di carità: e chi dichiarava di non poter soffrire le fragole, chi diceva di odiare le rose, e chi sosteneva di dover partire, prima della *fragolata*, e chi soggiungeva maliziosamente, che si sarebbe procurato un telegramma falso, per potersi astenere: ma le signore sorridevano, crollando la testa, sapendo che tutti i loro amici, o i loro amanti, o i loro corteggiatori, sarebbero venuti, in quel pomeriggio, sotto gli alberi maestosi della gran villa dei Borghese, a prendere dalle mani bianche di una dama un cestellino di fragole o dalle mani bianche di una signorina un cespo di rose fragranti. Esse non temevano che il cattivo tempo, le signore proteggitrici dell'infanzia abbandonata: ma non la durezza o la indifferenza del cuore umano, innanzi a tante cose attiranti e piacenti, le fragole, le rose, le donne, in un'ora bella, in un paesaggio di bellezza.

Nè, in quel giorno, mancava il sorriso del sole alla *fragolata:* erano, come disse Flaminia Colonna, la buonissima, i piccoli bimbi abbandonati che avevano tanto pregato, perchè il sole brillasse, sulla festa delle fragole, delle rose e dell'infanzia. Un sole non troppo vivido: una luce non troppo forte: un cielo non di un azzurro intenso, ma di un azzurro chiaro, talvolta trapassato e fatto anche più bianco da una nuvola lenta e molle, dileguantesi verso un orizzonte ignoto, ove vanno tutte le nuvole che non si vedono più. La villa Borghese non era, in quel giorno, aperta alla pubblica passeggiata: e nei larghi viali salienti e scendenti, intorno ai suoi folti boschetti, intorno alle sue immense praterie, intorno alle sue fontane zampillanti e cantanti il loro metro vivace e cristallino, intorno ai suoi templi e alle sue palazzine dalle finestre tutte chiuse, come se niuno, da anni, vi abitasse, più, non si udiva quel rotolio sordo e fastidioso delle cento carozze da nolo che vi trascinano, cinque volte la settimana, tante faccie sconosciute, ove spesso si legge l'idiotismo e spesso la perversità e spesso vi si vuol legger questo, nella profonda irritazione di veder violato dagli ignoti quel santuario di venustà e di poesia, che è villa Borghese. Solo, ogni tanto il grande cancello chiuso si schiudeva, innanzi a un equipaggio signorile, che conduceva gentildonne e gentiluomini: e, a un certo punto, tutti scendevano dall'equipaggio, e si avviavano, a piedi, verso il grande boschetto di piazza Siena, in file lunghe, mentre le vetture sparivano, lassù, lassù, in un grandissimo viale che si nascondeva sotto gli alberi. Verso le quattro, gli equipaggi crebbero, crebbero, e la teoria di donne vestite di bianco, in istoffe che avevano già la leggerezza primaverile, la teoria delle fanciulle che vestivano già le mussole finissime, quasi estive, e i cui cappelli di paglia erano coperti di fiori, si fecero più folte, e in quell'ora, la *fragolata* presentò uno di quegli aspetti incantevoli, rari, la cui profonda delicatezza tocca le fibre più segrete dello spirito.

Sulla piattaforma boscosa di piazza di Siena, fra tre fitti gruppi di alberi altissimi, dalla verdura folta, lucida, quasi metallica, e pure tutta trasparente della tenuità vegetale di maggio, un grande banco fiorito era coperto, sulla sua tovaglia candida, cosparsa di foglie di rose, di panierini di fragolette, graziosissimi panierini rustici, tutti

dorni di fiocchetti, di nastri, a colori misti: e le fragolette, le fragole, fragoloni, eran posati su larghe foglie fresche: dietro il grande banco i erano cinque o sei signore, donna Flaminia Colonna, donna Marherita Savelli, la principessa della Marsiliana, la contessa Maria Sanacroce, donna Maria Guasco, che curavano la vendita dei panierini, chiunque si avvicinasse per comperarne.

Distaccandosi dal banco della *fragolata*, altre signore, sovra tutto ignorine, portavano in giro, di qua e di là, dei panierini di fragole, offrenoli ai gruppi di dame e di gentiluomini, che si vengono formando, poco a poco, sempre più numerosi. Queste venditrici ambulanti ono quasi tutte belle: vi è donna Teresa Santacroce, la più legiadra e la più seducente fra le fanciulle della società alta di Roma; *iss* Jenkins, un'inglese che pare sfuggita da un quadro di Lawence; *mademoiselle* de Klapka, una ungherese irresistibile; e Stefania 'arnese, che con la sua carnagione candida, i suoi capelli castani e li occhi sorridenti e la bocca sorridente, in veste bianca, sembra una Erigone greca. E fra i boschetti, un po' dapertutto, sono sparsi dei avolinetti coperti di tovaglie candidissime, cosparse di foglie di rose, vi sono sedie, intorno, perchè la gente si sieda, e possa gustare le ragole; mentre altre signore offrono del latte, della crema, dello zucchero, perchè le fragole possano esser meglio condite e gustate: e 'andirivieni, senza che alcuno si affretti troppo, senza che niuno orra, è fatto con gentilezza, come una passeggiata, quasi come una anza; e i gruppi, intorno al banco della *fragolata*, intorno alle vezose venditrici ambulanti, intorno ai tavolinetti ove si sono sedute raccolte, a poco a poco, uno stuolo di persone, i gruppi si formano, i trasformano, bizzarramente e graziosamente, con una fantamagoria i colori e di linee, che si rinnovella in ogni istante, che assume, a un istante all'altro, le parvenze più inaspettate e più dilettose gli occhi estatici. Davanti alla larga piattaforma di un verde così icco, sul cui fondo si muovono così soavemente tutte quelle figure nuliebri e, fra loro, gli uomini passano dall'una all'altra, innanzi lla piattaforma ove la scena tutta si svolge, discende, in pendio, la randissima prateria che forma piazza di Siena, e già già, lentamente, ualche gruppo si è distaccato dalla piattaforma, se ne va giù, in asseggiata; qualche coppia si allontana, per la piazza, parlando, bbliando, facendosi obbliare: e, anche, mentre dal grande viale a estra giungono ancora donne e uomini, e volano i saluti cortesi e i odono delle risa cristalline, altre donne e uomini, pian piano, vanno ia, lungo il viale di sinistra, laggiù, laggiù, ove il bosco si fa più scuro e più profondo. Ora, le piccole tavole imbandite sono tutte rese e il morbido frutto bagnato nel latte, cosparso di zucchero, inuidisce le belle labbra femminili; e gli uomini stessi cedono alle luinghe idilliache di quel cibo fine e fresco: e dapertutto i panierini ono offerti, presi, levati in alto, portati in giro, vuotati nei piatti, elle sottocoppe, e dapertutto, insieme alle fragole, le fanciulle offrono elle rose: e vi sono rose in tutte le mani delle donne; ve ne sono a utte le cinture delle vesti feminili: ve ne sono, di rose, a cespi, su utti i tavolinetti: ve ne sono, di rose, a ogni occhiello di abito maschile, ualche straniera, innamorata dei fiori, ha le braccia cariche di fasci i rose: una francese ne ha riempiuto il suo ombrellino di seta bianca: na inglese, diciottenne, ne ha messo un gruppo, di bianche, di frechissime, sotto la falda del suo cappello di paglia, ed ella è l'im-

magine della giovinezza più lieta. Persino donna Maria Guasco, al suo posto di patronessa, dietro il banco della *fragolata*, china la sua testa dai magnifici capelli ondanti, sotto un gran cappello bianco dalle piume bianche, china il suo volto pensoso, di una profonda beltà pensosa e taciturna, sovra un gran fascio di rose rosse, di una fragranza violenta e inebbriante, che donna Stefania Borghese, la gaia Erigone, le ha offerto, pocanzi. Il suo volto ove, fra le due ciglia, è un pensiero oscuro e misterioso, si nasconde fra quelle rose rosse, il cui profumo, che ella ha sempre amato, quel profumo ricco di tutte le memorie, le dà una emozione muta, che le riempie gli occhi di lacrime, un solo istante. E tutto l'ambiente, fra gli alberi ricchi di loro antica ed energica vita vegetale, sotto un cielo chiarissimo che, qualche volta, appena appena si vela, innanzi alla vastità di piazza di Siena, quasi deserta, fra i sentieri che, da ogni parte, si disperdono nelle lontananze ignote della immensa villa, tutto non è che un duplice leggiadro ritmo che si alterna, di fragole e di rose, di rose e di fragole, su cui la grazia e il fascino feminile mettono una nota più forte, più intima, più suggestiva.

— Che hai? - dice Flaminia a Maria Guasco, di dietro al banco della *fragolata*, ove sono, da più di due ore, ad affaticarsi teneramente, per la infanzia abbandonata.

— Niente - mormora l'altra, mordicchiando una foglia di rosa rossa.

— Sei stanca, è vero?

— Sì: un poco.

— Domani ti riposerai.

— E che farò, dopo essermi riposata? - le chiede Maria, con un'ansia triste.

L'altra resta interdetta: non risponde: e un senso di pena le si diffonde per il viso, che è bello di tanta bontà. Ma, di nuovo, la gente si accalca intorno al banco della *fragolata* e compera fragole, e donna Margherita Savelli, tutta bionda sotto il suo cappello di tulle bianco, raccoglie denaro, denaro, in una borsa di stoffa antica, capacissima, ma già piena, di cui ella non può stringere i cordoni di argento.

— Vedi, vedi, Flaminia, quanto denaro! - ella grida, allegramente.

Da qualche minuto, Gianni Provana che gironza, da un'ora, in mezzo alla folla elegantissima e finissima, e si è accostato a tutte le piccole mense, mentre, un po' disdegnoso, sempre un po' superbo, non ha voluto sedersi presso nessuna, Gianni Provana è venuto ad appoggiarsi al banco della *fragolata*, scambiando qualche parola, ora con l'una, ora con l'altra signora patronessa. Sempre freddo, sempre composto, con il monocolo fermo sotto l'arco ciliare e la bocca ove erra un sorriso un poco beffardo. Egli non ha rosa all'occhiello: e i suoi occhi, ogni tanto, distrattamente, si posano su quelle che donna Maria Guasco odora, a lungo, in silenzio.

— Ebbene, Provana, - dice donna Flaminia Colonna - non avete gustato le fragole?

— Neppure una, ve lo assicuro. Non voglio rovinarmi... la salute...

— Oh che brutto uomo, che siete! Non vi piacciono, le fragole?

— Mi fanno male allo stomaco, donna Flaminia. Io invecchio: e digerisco male.

— Siete di cattivo umore, Provana? - gli domanda, ma con indifferenza, donna Maria Guasco.

— Pessimo, donna Maria. Anche voi, mi pare?

— Oh io! - dice quella, con un gesto di trascuranza.

— Sicchè - riprende donna Flaminia, come per mutare discorso - voi non avete dato un soldo, uomo senza cuore, per l'infanzia abbandonata?

— Non un soldo. Io detesto i bambini.

— Che orrore! Dio vi punirà. Morirete, tiranneggiato dalla vostra serva.

— Senz'altro, donna Flaminia. Ma mi resta da fare qualche altra cosa, prima di morire - egli soggiunge, enigmaticamente, guardando donna Maria.

— Che cosa? - chiede Flaminia.

— Non comperare le vostre fragole che, del resto, faranno venire una malattia di pelle a tutti; ma pagarvene un paniere, per farvi piacere.

E cava, dal portafogli, cento lire, dandole alla bella tesoriera, donna Margherita Savelli, che dà un grido di gioia.

— Oh Flaminia, quanto è gentile questo finto briccone di Provana!

— Gentilissimo - dice l'altra; e gli dà la mano, che egli sfiora con le labbra, galantemente.

Altra gente si affolla al banco: e Provana parla, pianamente, con donna Maria Guasco. Ella gli risponde senza guardarlo, quasi fosse presa in quel suo intimo, dominante, essenziale pensiero, che le sta fisso, fra ciglio e ciglio.

— Anche voi v'interessate alla infanzia abbandonata, donna Maria? - egli le chiede.

— Sì, molto - ella risponde, vagamente.

— Ebbene, volete darmi una di quelle rose rosse, una, solamente?

La richiesta è fatta, in apparenza, con disinvoltura: ma si scorge che l'uomo aspetta la risposta, con attenzione. La donna tace e odora le rose: il suo volto è tanto bianco, sotto gli oscuri capelli dalle masse che ondeggiano, sotto il gran cappello bianco, ornato di piume bianche!

— Io ve la pago qualunque prezzo... per l'infanzia abbandonata - egli mormora, suggestivamente.

— Perchè ci tenete tanto? - ella gli chiede, guardandolo.

— Perchè è vostra: perchè è stata nelle vostre mani: perchè la avete accostata al vostro volto: perchè ci avete messo, sopra, le vostre labbra...

E più bassa, la voce, più è ardente, l'espressione. Giammai la donna ne ha udito una simile, da colui. Ella lo guarda, ancora, con una curiosità malinconica, ma scevra di collera.

— Maria, mi date questa rosa? - e fa per prenderla, dolcemente, dal fascio.

La donna si ritira indietro, senz'ira, e lo guarda; schermisce i suoi fiori, ma senza ira.

— A chi le volete dunque conservare, donna Maria, queste rose? - egli chiede, fra l'amarezza e l'ironia.

— Non so... non so - ella risponde, trasalendo.

— Se non ne date a me, una, a chi mai la darete, o donna Maria?

Ella lascia cadere, sparpagliate, le rose rosse sulla mensa e tutto il suo volto si scompone, in un pallore improvviso; ed è come se fosse stata ferita, crudelmente, nel punto più sensibile della sua fibra. Gianni Provana, quietamente, prende una rosa, che ella non gli ha data, ma che egli ha guadagnata, sovra lei: e invece d'infilarla all'occhiello, la ripone, con cautela, nella tasca interna della sua *redingote*.

— Sul cuore - egli susurra, più che non dica.

Un risetto breve e stridulo, è la sola risposta di Maria Guasco.

— Come ridete male, donna Maria! - egli esclama, un po' irritato.

— Come voi - ella replica, tranquillamente.

— Uscite di dietro il banco: facciamo una passeggiatina, insieme - egli le chiede, fissandola.

E il tono resta semplice e disinvolto: ma, dentro, vi è un'agitazione sorda che l'uomo, così composto, raffrena a stento.

— No - rifiuta lei, seccamente.

— E perchè? Non vi annoiate, là dietro? Non vedete che tutti passeggiano?

— Sì; le amanti coi loro amanti: le ragazze coi loro *flirts*: le civette, coi loro corteggiatori. Noi non siamo in nessuna di queste categorie.

— *Hélas*! - egli esclama, in francese, quasi a nascondere il suo rammarico. E si toglie, con un moto familiare, il monocolo dall'orbita e lo guarda.

— Non volete venire, dunque? I viali sono così belli, donna Maria. E la giornata declina così bella!

Ella ride, ride ancora, di un riso schernitore e maligno. Egli la guarda:

— Ritornerò più tardi - dice sommessamente, allontanandosi.

Quando egli è via, ella appoggia la testa alla spalliera del suo seggiolone rustico, e chiude gli occhi, come se fosse mortalmente stanca: il suo viso è disfatto, sotto la grande ala bianca del cappello, sotto l'onda oscura dei capelli folti.

— Che hai? - chiede, come sempre, Flaminia Colonna.

Niuna risposta.

— Ti senti male, Maria?

— No, sono triste: e mi annoio.

— Assai, ti annoi?

— Immensamente. Mi annoio e sono triste, come nessuna persona si è mai annoiata ed è stata triste, nel mondo.

— E che si potrebbe fare, per distrarti, per farti essere allegra? - dice l'altra, con una premura sincera e una sincera pena.

— Nulla, cara, nulla - risponde Maria, con voce fiacca e monotona - amami un poco. Non vi è bisogno di altro. Ciò mi consolerà.

— Ciò non ti può divertire, però - dice Flaminia, ingenuamente.

— Ma mi aiuta a vivere - risponde Maria, tristemente.

— Hai tanto bisogno di aiuto, cara?

— Tanto, tanto, per poter vivere, ancora! - esclama la misera, disperatamente.

Ma la desolata conversazione è interrotta da gente che va, che viene. Di già, la luce prende delle tinte lievemente crepuscolari, e i candori e i chiarori delle vesti feminili sembrano vaporosi, quasi trasparenti: la bellezza dei volti assume un aspetto più indefinito e più misterioso: un languore cade dal cielo che si va imbiancando: le voci si fanno più stanche e più lente.

— Venite, dunque, un poco a passeggiare - dice Gianni Provana che è ritornato, là, pazientemente, che aspetta, con pazienza infinita.

— Va, dunque, va - suggerisce Flaminia Colonna, alla sua amica. - Provana, ditele delle cose briosissime, spiritosissime. Maria è così mortalmente annoiata!

— Donna Maria, io mi sforzerò a essere pieno di spirito - dice lui, con un inchino.

La donna fa un atto di fastidio e di noncuranza. Pure, con un moto lento si leva dal suo posto: rialza sulle sue spalle un singolare ed elegante mantello, da giardino, in mussolina di seta bianca, leggerissimo, e che pure ricovre mollemente il suo abito di grossa seta opaca, bianca, carico di merletti magnifici: prende il suo ombrellino bianco, ove ella ha introdotto due o tre rose rosse, e senza neanche vedere se Gianni Provana le è dappresso o la segue, si avvia, dopo aver fatto un piccolo saluto tenero a Flaminia Colonna, dopo averle detto di aspettarla, perchè sarebbe tornata. Gianni Provana l' ha raggiunta, e le cammina dappresso: essi vanno per il largo viale, a sinistra, che conduce dall'alto del boschetto di piazza di Siena verso il fondo di villa Borghese. Altri e altri, vi passeggiano; vicini; lontani; per coppie; per gruppi; alcuni parlando piano; altri scherzando e ridendo, fermandosi, per meglio chiacchierare, ridere e scherzare, a ogni passo; altri, tacendo: e delle ombre crepuscolari rendono, a poco a poco, sempre più malinconico quel viale, malgrado la gente che vi va e viene, malgrado le voci gaie e gli squilli delle risate. I due, Maria Guasco e Gianni Provana, non parlano. Ella cammina lentamente, come se fosse molto stanca: la sua veste fruscia, dietro lei; il suo mantello ondeggia, sulla veste: e ondeggiano le molli e lievi piume bianche, sul suo cappello, mentre nella penombra che discende, sempre più, l'onda dei suoi capelli, rialzata e gonfia, sulla fronte, sembra nera.

— Io sono incapace di avere nessuno spirito, presso voi, donna Maria - dice Provana, dopo qualche tempo.

— Non vi date nessuna pena. È inutile.

— Ma è vero, che vi annoiate così mortalmente?

— Lo sapete, mi pare - ella risponde, con indifferenza, quasi distaccata di lì, quasi altrove.

— Un tempo... un tempo, mi dicevate di trovare in voi la forza di vivere; sola; in voi stessa; con voi stessa. Sono parole vostre, mi pare. Io non le Lo molto bene comprese; ma me le rammento.

— Le ho dette sì, un tempo - mormora lei, pensosa. - Ed era anche vero, allora. Ora... non è più vero.

— E perchè?

— Non ho più nulla, dentro me - ella risponde, desolatamente. Ma ha l'aria di dirlo più a sè stessa che a lui.

— Cercate a interessarvi a qualche cosa, fuori di voi - egli soggiunge, con quel suo tono insinuante ma calmo, con cui egli nasconde il profondo interesse che lo agita.

— Ho tentato varie cose. Non mi è riescito legarmi a niente e a nessuno.

— Sicchè?

— Non ho nulla da fare della mia vita, ecco! - ella conchiude freddamente e tetramente, guardando il tronco nodoso e rugoso di un albero antichissimo.

Egli tace, turbato.

— Eppure, due anni fa, rientrando in casa vostra... - egli riprende.

— Finita, caro Provana, finita quella cosa tragica e grottesca, con mio marito travestito da eroe, e io travestita da penitente! - ella esclama, con un sogghigno mordente.

— Oh donna Maria! - egli dice, come sgomento.

— Voi già sapete che Emilio mi detesta e mi disprezza - ella continua, con un'ironia sempre più mordente. Ve lo deve aver detto. Fra uomini, voi vi raccontate queste cose.

Provana tace: ma ha l'aria di acconsentire.

— Tutto questo per avermi voluto perdonare, caro Provana. Non era da lui, il perdono: nè da me!

— E perchè?

— Perchè il perdono è una cosa grande, quando è grande e rimane grande l'anima che lo accorda, completo e assoluto. Ma... nell'*altro caso*, che cosa misera, umiliante e insultante, il perdono!

— ...nell'altro caso?

— Oh, Emilio è un poveretto! – ella dice, con un profondo accento di disdegno, stringendosi nelle spalle, non soggiungendo altro, come se avesse detto le parole ultime, su lui.

— E voi, e voi, donna Maria?

— Io? Io debbo a una delle consuete mie esaltazioni, l'aver inflitto, per due anni, al mio essere vivente, una delle umiliazioni più insopportabili, che orgoglio feminile possa mai subire.

E si ferma, turbata, pallida, fieramente pallida, con gli occhi pieni di brucianti lacrime d'indignazione.

— Il suo perdono, comprendete, il suo perdono ho chiesto, umilmente, ho pregato, umilmente, perchè egli lo pronunci con lealtà, perchè egli lo accordi pieno e largo, io, Maria Guasco, e ho pianto, sì, ho pianto, sì, ho pianto, innanzi a lui, e ho sopportato il suo perdono che era, che è un'accusa, una requisitoria, una condanna, ogni giorno!

Sono, i due, per fortuna, lontani dagli altri, oramai, e le tinte violacee del tramonto si fanno più cupe, sotto gli alberi. Ma la donna si arresta, fa come uno sforzo supremo per soffocare i suoi singulti, per ribevere le sue lacrime e per ricomporre il suo volto.

— Vogliate dimenticare quanto vi ho detto - ella soggiunge, imperiosamente, a Provana, mettendogli una mano sul braccio.

— E perchè, dunque, perchè? - egli esclama, acceso, d'improvviso. - Perchè mi volete trattare, sempre, da uomo senza cuore, senza anima? Chi vi dà il diritto di trattarmi così? Perchè debbo esser, sempre, da voi considerato come un nemico? Non credete che io abbia un'anima, una fibra, una sensibilità, come tutti gli altri esseri umani? Sono io un mostro? Perchè non credete che io possa intendervi, seguirvi, comprendervi, sino in fondo, dirvi una parola di consolazione, anche io? Sono, dunque, indegno di pianger con voi? Sono indegno, dunque, di esser vostro amico?

Ella è stupefatta di questo grido di dolore, nuovo e impensato.

— Oh, lasciatemi, Maria, lasciatemi che io sia vostro amico. Fate che, insieme, si guariscano le nostre due anime, la mia dal cinismo e dall'aridità, la vostra dallo sconforto e dalla desolazione. Vi domando che mi lasciate essere vostro amico, niente altro. Io sono

assai malato da tanti anni, di ogni male morale: e ho sete di bene: e voi siete tanto malata, anche, Maria; cerchiamo, cerchiamo qualche dolcezza, insieme!

Ella sente che egli è sincero, in quel minuto, come non fu mai sincero, come non sarà più. Ma ella sa, oramai, che non vi sono dolcezze, se non accompagnate da tossici divoratori, nella vita: ella sa che non vi sono soccorsi e conforti, fra uomo e donna, senza un mortale pericolo e senza un fatale e mortale errore. La verità, impetuosa e brutale, sgorga nelle parole della donna:

— Voi mi chiedete di esser la vostra amante, non è vero?

Egli, immediatamente, fatto gelido, le risponde:

— Sì.

— Io non voglio - ella risponde, voltandogli le spalle, rialzando il suo mantello sulle spalle, per riprendere il cammino del ritorno.

Gianni Provana non batte ciglio, non muta viso. E mentre ella va, va, nella sua veste candida e serica che fruscia sulla dura ghiaia del viale, mentre ella va nel suo gran manto bianco e leggiero, egli le dichiara, senza scomporsi:

— Eppure, così sarà.

— Perchè? - ella esclama, con atto sprezzante.

— Perchè non vi resta altro da fare, oramai - egli conclude, sempre compostissimo.

— Ah! - prorompe lei.

E vorrebbe dire altro, ma tace, assorta e cupa.

— Voi già sapete che vostro marito non muterà mai più contegno con voi, purtroppo: il vostro dissidio non può diventare che più intenso e più profondo, ogni giorno.

Ella assentisce col capo, sempre più cupa.

— Voi già sapete, ve lo avranno detto, che Marco Fiore si è innamorato pazzamente di una mima, una mima coi capelli rossi, Gemma Dombrowska, e che, forse, partirà con lei... come con voi...: come con voi...

L'amarezza, il sarcasmo, l'ira, vibrano in ogni parola di Gianni Provana, che segue la donna dappresso e la stringe, e la perseguita.

Ella china il capo, assentendo, poichè ella sa, sa...

— Vedete bene - egli conclude, con una voce fischiante - che non vi è altro, per voi, nella vita, che diventare la mia amante.

Come un senso di fatalità pare che si aggravi su quella vita di donna, che la opprima, che la schiacci. La sera è discesa: nei viali pare che sia la notte. Tutte quelle donne che sono ancora restate, sulla spianata boscosa, per i viali, si covrono dei loro mantelli, affrettano il passo, seguite dai loro cavalieri; dei saluti si scambiano, delle risatine, dei piccoli gridi, mentre i camerieri sparecchiano le ultime mense e il gran banco della *fragolata* è cosparso di fragole schiacciate, di petali appassiti; e ognuno si affretta verso la porta, è una specie di fuga, lasciando indietro il bosco pieno di notte, pauroso, in sua solitudine, ove sembra popolato d'ignoti fantasmi.

È presso il grande cancello che Flaminia Colonna, Maria Guasco, Gianni Provana, incontrano, di fronte, donna Vittoria Fiore accompagnata da sua sorella, donna Beatrice Fiore. La moglie di Marco Fiore è stata, tutto il pomeriggio, alla *fragolata*: ma, come sempre, ella si è trattenuta in qualche angolo lontano, all'ombra di sua sorella, non si è avvicinata al banco delle patronesse, non ha parteci-

pato a nessuna piccola mensa di fragole. Ed ora è là, sulla soglia di villa Borghese, dietro sua sorella, che si è avanzata per far venire la vettura di casa Fiore: ella è là, Vittoria Fiore, col suo piccolo volto chiuso e smorto, e le sue palpebre abbassate sui suoi occhi troppo chiari e troppo limpidi, col basso del viso nascosto fra le piume del suo boa bianco. Ma, a un certo momento, i suoi occhi, levatisi, s'incontrano in quelli fieri e tristi, pregni, in verità, di fierezza e di tristezza, di Maria Guasco. Lo sguardo di Vittoria Fiore lampeggia, come non mai, di un odio indicibile. Maria Guasco sorride, ride, ride: e s'inchina verso Gianni Provana, dicendogli:

— Ah, meno male, meno male! Costei, almeno, non mi ha perdonato!

.

— La Eccellenza Vostra è servita - dice il servo, dalla porta del salotto, inchinandosi a donn'Arduina Fiore.

La gentildonna posa un lavoro a maglia, di lana oscura, una sottana destinata a qualche misera donna che muore di freddo, in inverno. Dal suo seggiolone, ella dimanda:

— Don Marco è rientrato?

— No, Eccellenza, ma è rientrato Francesco, il suo cameriere, con questa lettera per Vostra Eccellenza.

E il servo si avanza, portando un biglietto sovra un piattello d'argento. Nella penombra che si allarga, in quel salotto recondito, da un grande paralume di seta, posato sovra una lampada di stile antico, donn'Arduina Fiore leva gli occhi al cielo, con un fugace atto di rassegnazione, prendendo il biglietto di suo figlio. Altri, molti altri ne ha ricevuto, in tempi che si allontanano e che le pareva non dovessero più ritornare, con certe loro consuetudini: e, ora, da qualche tempo, di nuovo, al cadere del giorno, Marco le scrive come una volta. Ella legge:

« Mamma cara, scusa, perdona, ma mi trattengono, degli amici, a pranzo, al *club*. Se posso rientrar presto, verrò a baciarti la mano: se no, a domattina. Benedicimi. - Marco ».

La tenera madre sospira, benedicendo, sempre, nel suo cuore, il suo figliuolo diletto, anche se assente, anche se distratto e preso, altrove, da altri. Nel vero intimo egoismo materno, ella è contenta che nessuna cosa e nessuna persona han potere che suo figlio dimentichi assolutamente sua madre... mentre... ma ella sospira, e dice, a voce alta, al servo:

— Avvertite donna Vittoria che è servito: e che io l'attendo in stanza da pranzo.

È da non molto tempo che donn'Arduina Fiore fa mensa comune coi suoi figliuoli Marco e Vittoria. Sul principio del matrimonio, ella aveva detto che non voleva mutare le sue abitudini di orario, di cibo, poco di accordo con quelle di due giovini sposi: ma, in verità, si trattava di un affettuoso pretesto, per lasciarli in libertà. E, a poco a poco, ella si era accorta che i due sposi - così eran chiamati, ancora, perchè non avevan figliuoli - non solo desideravano la sua presenza, alla mensa familiare, ma ne sentivano un intimo bisogno, quasi per uscir d'imbarazzo, tanto era diventata grande e costante la freddezza, e grande il mutismo fra Marco e Vittoria. A un certo punto,

fra una carezza soavemente puerile come egli soleva farne, a sua madre, seducendola, come l'aveva sempre sedotta, da piccino, Marco le aveva detto:

— Mamma cara... non ci abbandonare, all'ora del pranzo, come in quella della nostra morte...

— Ma perchè? Ma perchè?

— Sai che Vittoria, per lo più, a quell'ora, cerca la soluzione di un problema filosofico, che ha affaticato la mente di molti filosofi. Io, quindi, non oso disturbarla. Almeno... tu hai l'abitudine di aprir la bocca, mamma bella, e di pronunciar qualche parola...

Così, la nuova consuetudine era stata assunta, senza che Vittoria ne chiedesse la ragione. A tavola, per risolvere la questione dei posti, le due padrone di casa erano state collocate una di fronte all'altra, ai due primi posti, separate, però, da una grande lunghezza: a diritta di sua madre, ma molto vicino a lei, quindi abbastanza lontano da sua moglie, era il posto di Marco Fiore. Così, donna Vittoria Fiore sembrava isolata, laggiù, a quel primo posto, sul suo seggiolone dalla spalliera alta, con una corona che ne sormontava il fregio e che sovrastava alla sua piccola testa, circondata da un'aureola di capelli biondissimi; ma ella pareva, colà, tranquillissima, serena. Così, madre e figlio, spesso, mentre essa era là, la dimenticavano: e durante il pranzo era un dialogo, fra i due, in cui nessuno dirigeva la parola a Vittoria; Vittoria non interrogava nessuno e nessuno le rispondeva. Talvolta, parlando, la guardavano, quasi a farla partecipare alla conversazione: e senza schiuder la bocca, ella si contentava di annuire col capo a quel che si diceva, così, automaticamente. E, ora, da due o tre mesi, con una scusa plausibile, con un pretesto quasi verosimile, ogni tanto, sempre più spesso, Marco Fiore mancava al pranzo di famiglia: talvolta lo avvertiva il giorno prima: talvolta, lo diceva a colazione: e, infine, più spesso, nell'ultimo periodo, in quella chiusura di stagione, mandava un bigliettino a sua madre, per dire che non rientrava a pranzo. Sempre a sua madre, mai a Vittoria.

— Ma perchè non scrivi una parola, a lei? – chiedeva, un po' crucciata, ma non troppo crucciata, donn'Arduina al figliuolo.

— Perchè Vostra Eccellenza è padrona di casa, mia madre e mia padrona! - egli proclamava, abbracciandola come un bimbo, sorridendo, ridendo.

— Pure... ella potrebbe patirne... – osservava la buona donna.

— Vittoria? Giammai!

Quando le assenze eran diventate più numerose, donn'Arduina aveva fatto qualche osservazione a suo figlio, mite ma ferma:

— Perchè ci abbandoni, Marco?

— Eh... così, mamma! - diceva lui, con un sorriso incerto.

— Vittoria se ne può dispiacere.

— Tu, mamma, tu: non Vittoria!

— Ne sei certo? ne sei certissimo?

— Domandale. Prova a domandarle! Farai una pessima figura, madre bella, giacchè Vittoria ti risponderà subito, che non gliene importa niente.

— Fingendo?

— Fingendo? Chissà! Del resto, io non posso soffrire le persone che fingono.

— Anche quelle che nascondono il loro dolore?

— Anche quelle. Un dolore nascosto, per me, non esiste.

— Tu sei crudele, Marco!

— Va là, mamma dolce come il miele, che tu non mi credi crudele!

La madre, un po' pensosa, taceva, non convinta. Ora, in quella sera, l'assenza del suo figliuolo l'aveva anche più preoccupata. Ella entrava, lentamente, nella immensa, solenne, triste stanza da pranzo di casa Fiore, la stanza da pranzo di cerimonia, quando Vittoria vi entrava, dall'altra parte, in fondo: la giovine donna dovette leggere sul volto antico e bonario la sottile pena.

— Marco non viene a pranzo, mamma? - ella chiese, indifferentemente, sedendosi.

— No, cara, no. È trattenuto al *club*, da amici.

— Ah! E rientra tardi? - un'assai più grande indifferenza era in questa seconda domanda.

— Forse sì: forse no - soggiunse donn'Arduina, guardando bene sua nuora.

Costei parve non avesse badato alla risposta di sua suocera. Fra un silenzio, il pranzo si svolse, lento e pacato, servito da camerieri che non facean rumore, attraversando quella vastità imponente ove solo il grande lampadario, a candele, concentrava la luce sulla mensa, lasciando oscuro tutto il resto. Donn'Arduina Fiore aveva avuto sempre un sacro terrore di mettere la luce elettrica in quel palazzo vecchio, pieno di legni scolpiti, di quadri preziosi, di oggetti d'arte: e i vecchi metodi di illuminazione, aristocratici, ma poco fulgenti, vi vigevano, nelle grandi lampade a olio, nei lampadari a candele di cera.

— E dove vai, questa sera, Vittoria? - interruppe il silenzio pesante, donn'Arduina.

— In nessun posto, madre.

— Credevo che andassi con Beatrice, all'ultima rappresentazione della *Walkyrie*.

— Beatrice ci va: io ho detto di no.

— Ti annoiava?

— Mi annoiava.

— Non ami il teatro?

— Così, così, lo sapete.

— ...difatti. Preferisci la musica, a ogni modo?

— Sì, la preferisco: ma essa non mi entusiasma.

— Mi pare... mi pare, Vittoria, che tu ti entusiasmi per poche cose, nel mondo - e con un quieto sorriso di affetto, temperò la osservazione.

— Per nessuna cosa, madre, mi entusiasmo. Proprio, per nessuna - rispose Vittoria, con un certo impeto.

— E perchè, figliuola? Perchè? Nell'entusiasmo vi è del buono.

— Per temperamento, madre, non mi entusiasmo: per carattere, anche. Sono fatta così. Sono fatta assai male - dichiarò, la giovine donna, con un'espressione di amarezza.

— Non hai tentato di cambiarti? Di interessarti a qualche cosa vivamente? Di amar vivamente, qualche cosa? Lo hai tentato?

— L'ho tentato... Non mi è riescito...

— Pure, Vittoria, devi aver pensato, sentito che qualche cosa meritasse, nel mondo, meritasse tutto il nostro cuore?

— Sì, madre, l'ho pensato e l'ho sentito - rispose, fermamente, la nuora.

— E quale, figliuola mia?

— L'amore, madre – disse l'altra, fermamente.

— L'amore? - ripetette la gentildonna, con sorpresa.

— Già, madre mia. Cose di collegio, cose di giovinezza. Storie vecchie!

E con un cenno largo e vago, parve salutasse queste cose così vecchie, così lontane, scomparse, morte. La suocera tacque, compresa da idee e da sentimenti che le si affollavano nella mente, di fronte a quanto le aveva detto sua nuora. Il pranzo finì, donn'Arduina si levò per salutare Vittoria.

— Permettete che io vi faccia un poco di compagnia, madre? - le chiese costei.

— Certo, cara. Vieni, vieni pure.

Dopo poco, erano ambedue sedute nell'antico salotto di donn'Arduina, sotto la grande lampada ad olio, velata da un paralume; e mentre la gentildonna sferruzzava nella gonna di lana, per qualche poveretta, Vittoria aveva preso a lavorare a un corpetto, destinato anche a qualche sventurata, per coprirsi in inverno. Stettero un pezzo, senza neanche levare gli occhi dalla bruna falda di lana che cresceva, cresceva, sotto le loro mani, col fruscìo metallico dei ferri lunghi.

— Vittoria? - chiamò, a un tratto, donn'Arduina.

— Madre?

— Ti sei dispiaciuta che Marco non sia venuto a pranzo, questa sera?

— No.

— Veramente, ciò non ti dispiace?

— Veramente.

— Infine, non t'importa niente, è vero, che Marco non si faccia vedere, a pranzo?

— Perchè me lo chiedete così?

— Dimmi, se è vero.

— E chi ve lo ha detto?

— Mio figlio: tuo marito. Egli sostiene che a te non importa niente se lui va, viene, ritorna, non ritorna.

— Ha ragione - rispose, dopo una pausa, Vittoria.

— Glielo hai detto tu, figliuola mia?

— Glielo ho detto io.

— E perchè? Hai commessa un'imprudenza. Non bisogna mai mostrare agli uomini che non teniamo a loro.

— Tenere, non tenere, mostrare di tenere, non mostrarlo, madre, a che serve? - esclamò la giovine, lasciando di lavorare, con un accento di stanchezza e di fastidio. - Tanto, questo non muterebbe la mia sorte e quella di Marco.

— I cristiani non credono alla sorte, Vittoria - mormorò donna Arduina.

— Io sono, forse, anche una cattiva cristiana - rispose l'altra, con un fievole sorriso. - E so la mia sorte e quella di Marco, ora, come se fossi una zingara, una maga, una strega...

— Vittoria!

— Non ci badate, madre, ho scherzato - concluse la nuora, riabbassando gli occhi a lavorare, col viso serrato, le labbra chiuse, le ciglia riunite da un oscuro pensiero.

Ma la sua suocera non volle tacere: le parve che l'ora non dovesse trascorrere, senza una spiegazione più intima e più intensa.

— Tu, dunque, sai tutto, Vittoria? - le chiese, lentamente.

— Come non saperlo? Anche vivendo come una creatura abbandonata, in un angolo di un palazzo, come una creatura insignificante in un angolo di un salone, vi è sempre qualcuno che vi dice tutto madre - rispose amaramente, ma freddamente Vittoria.

— Qualcuno... ti ha detto?

— Qualcuno? Varii: varie, anzi. Le mie amiche si sono affrettate a farmi conoscere che Marco ha un violento capriccio per una mima So ogni particolare, madre. La mima è milanese: ha dei magnifici capelli rossi: è alta: si chiama Gemma Dombrowska, un nome russo finto, non suo, di una grande famiglia, di laggiù...

E l'amarezza più gelida era nella voce, nel tono di Vittoria Fiore anzi, meccanicamente continuava a lavorare la maglia, a un corpetto nero, destinato a una popolana povera.

— E tu che dici, Vittoria? Che fai?

— Io? Non faccio e non dico nulla, madre - esclamò l'altra, duramente.

— Non ti aiuti? Non ti difendi?

— Non mi posso aiutare: e niente può difendermi - e volse la testa dall'altra parte, forse perchè la madre di suo marito non vi leggesse nulla.

— Ma tu ami tuo marito, almeno? - le gridò sua suocera.

— Lo amo - proclamò la giovine donna, con un ardore inaspettato, nell'accento. - Lo amo. È lui, che non mi ama. Ecco, perchè tutto è inutile.

— Perchè credi che non ti ami? Che ne sai? Come te ne se convinta?

— Madre, madre, voi ne siete convinta. Voi ne siete sempre stata convinta - replicò la giovine donna, con un dignitoso dolore.

Dal suo posto, donn'Arduina si sollevò, stese una mano per toccare quella di Vittoria, come una carezza mesta e consolatrice.

— Povera Vittoria! - mormorò, a fior di labbro.

E le parve che la giovine dovesse caderle nelle braccia, prorompere in lacrime, in singulti. No. La biondissima ebbe una contrazione della breve bocca giovanile, simile a un fiore che si chiude, impallidendo i suoi colori, e non si mosse, non pianse.

— Voi avete pietà di me, madre? - chiese, con una voce strana

— Sì, cara, sì!

— Anche voi, pietà, madre, pietà?

— Tanta, cara, tanta pietà.

— Come vostro figlio, allora. È una consuetudine di famiglia - disse Vittoria, beffardamente.

— Vittoria! Vittoria!

— Scusatemi, madre. È di questa orribile cosa, la pietà, che è fatto il mio orribile destino.

— Che dici? Che dici?

— Niente, madre mia: non dico più niente. Non voglio dire più niente. Perdonatemi. Non dovevo parlare. Non debbo parlare. Mi avete interrogata: per obbedienza, ho parlato. Lasciatemi tutto tacere.

— Oh figliuola, figliuola, che difficile carattere il tuo! - rispose la gentildonna, sospirosa, fremente.

— Difficile? Pessimo, madre; maledetto carattere! Io morrò e nessuno se ne accorgerà, per questo carattere.

— Tu devi vivere: tu devi ricominciare la tua vita, Vittoria: e entare di ricondurre a te mio figlio. Egli ti deve amare.

— Non può.

— Non può?

— No. Egli non può amarmi.

— Ma perchè?

— Perchè ha amato *quell'altra*...

— Non si possono amare due donne, una dopo l'altra?

— Pare di no.

— Egli, però, ti ha sempre voluto bene...

— Bene, sì: non amore.

— Ti ha sposata...

— Per tenerezza, per pietà, non per amore...

— Egli ha continuato a darti ogni prova di bene...

— Di bene, sì, certo. Non di amore...

— Ma tu che pretendevi? Che pretendi?

— Una cosa impossibile, madre! Di essere amata con passione, on veemenza, come *quell'altra*!

— Oh figlia, ma questo è impossibile!

— Io ve l'ho detto: è impossibile.

— E tu hai sposato Marco, con questo sentimento?

— Con questo sentimento. Se no, non l'avrei preso; se no, non li avrei perdonato il suo tradimento.

— Tu gli hai perdonato, allora, condizionatamente? Con un pen- iero egoista? Con un desiderio egoista? Non da cristiana?

— No, madre, non da cristiana. Gli ho perdonato da donna: da onna innamorata: cioè, imperfettamente: cioè, malamente.

— Dunque, la colpa è tua, Vittoria?

— Sì, è mia. Se io odo il mio cuore, madre, sembra che ho ra- ione: se io interrogo la mia coscienza, ho torto e la colpa è mia. Non vedete? Sono anche sterile. Dio ha anche punito i miei fianchi: o non sarò madre, mai più, mai più.

— E che farai, Vittoria? Che vuoi fare?

— Nulla, madre mia. Non ho nulla da fare, su questa terra, nè er me, nè per gli altri. Ci vivo, perchè la morte volontaria è un gran eccato. Ci vivrò, così, obbliata, in un angolo, come sempre, come gni persona che non ha saputo aver ragione, nella vita. Ho torto, nadre, ho torto. Per questo non mi lagno; per questo non debbo la- narmi. Perchè mi avete fatto parlare? Dimenticate tutto quello che i ho detto. Non lo ripetete a nessuno. Non mi esponete di nuovo lla pietà di *nessuno*. La pietà vostra, sì, madre: non quella di *un ltro*.

E la guardò con tanta espressione di dolore nobilmente soppor- ito, con tanto desiderio di silenzio e di rispetto, intorno a questo olore, che donn'Arduina si commosse profondamente.

— Madre, lasciate che io sia dimenticata, in un cantuccio! Pro- nettetemi che nulla direte.

— Ti prometto, figliuola mia, te lo prometto, per quanto ti ompiango - disse solennemente donna Arduina, con un grande ospiro.

Donna Vittoria si levò, chinò la sua biondissima testa a baciare a mano di donn'Arduina: si allontanò, senza rumore; disparve come na sottile ombra che va a farsi dimenticare, in un angolo del mondo,

in un angolo di una casa, come una povera sottile ombra che non può aver ragione, mai più: che avrà sempre torto, sino alla morte: oltre la morte.

— Posso entrare, Marco? - disse, dalla porta, una voce nota e cara.

— Sempre, sempre, mamma bella - gridò lui, dal suo letto, vivacemente.

Donna'Arduina entrò, col suo passo lento ma nobile, si accostò al letto dove il figliuolo fumava una sigaretta, dopo aver bevuto il suo caffè e latte; egli gettò subito la sigaretta, per abbracciare sua madre. Istintivamente, con atto materno, ella gli raddrizzò l'origliere e tirò su, un poco, la coltre di broccato che copriva il letto. Il figliuolo sorrideva, lasciando fare. Ella lo guardò, lo studiò, gli trovò una ciera assai stanca, quasi disfatta. Egli si appoggiava all'origliere, come contento di poter riposare, ancora. La madre si siedette presso il letto, in aspetto tranquillo.

— Sei tornato tardi, eh, ieri sera? - gli chiese.

— Un poco tardi... è vero.

— Io ti ho aspettato sino a mezzanotte... come un tempo... Marco mio.

— Quindici anni fa... come invecchio, madre mia!

— Voleva farti, anzi, come allora, un sermone... te ne rammenti?... un sermone sulla tua vita troppo allegra... troppo disordinata...

— Oh mamma cara! - protestò lui, con un velo di tristezza, nell'accento.

— Se te lo facessi stamane, il sermone? - ella gli soggiunse, sempre teneramente.

— Non me lo merito, mamma: non me lo merito.

— Marco, tu fai di nuovo vita troppo disordinata e troppo allegra.

— T'inganni. Pochi uomini, nel mondo, si annoiano più di me.

— Dove vai, quando non vieni a pranzo, con noi, Marco?

— In qualche posto ove io possa annoiarmi di meno che in casa Fiore, madre bella. Non per te, vedi. Sai che ti adoro...

— È per fuggire quella povera Vittoria?

— Anche tu, mamma, dici *povera Vittoria?* Anche tu fremi di compassione, per lei? E perchè non fremi di pietà per il tuo figliuolo, per colui che hai messo al mondo? Perchè non dici *povero Marco?* Non lo vedi che sono un infelice? Che mamma sei, allora?

E le esclamazioni erano fra malinconiche e ironiche, e il viso di lui era turbato e triste.

— Ahimè, figliuolo mio, che cruccio, per me, veder tutto questo e nulla poter fare! Gli è che tutti avete torto: e tutti avete ragione. Che fare, mio Dio, che fare?

— Compatire solo il tuo figliuolo: amarlo anche più di quello che lo ami: carezzarlo, come quando aveva tre anni o cinque anni: cercare di fargli obliare la sua infelicità domestica.

— Ma perchè sei infelice, tu? Perchè è infelice Vittoria? È per un malinteso, è per cento malintesi, non è vero?

Il figliuolo, malinconicamente, crollò il capo e, senza rispondere, accese un'altra sigaretta.

— Marco, perchè hai ripreso la tua camera di scapolo? Perchè dormi qui?

E gittò uno sguardo, intorno, all'antica stanza, ove, intorno, erano i grandi e i piccoli ritratti di Maria Guasco, e dei fiori freschi, in qualche vasello, dinanzi ai ritratti.

— Ci dormo, perchè così vuole Vittoria - disse lui, con un riso sarcastico.

— Vittoria?

— Già! Ora per una ragione; ora per un'altra; ora per una novena; ora perchè non si sente bene; ora per la mia partenza o il mio ritorno dalla caccia... infine, è lei, mamma, che mi ha dato libertà, e io l'ho presa, e ne sono, naturalmente, adesso, contentissimo.

— Son sicura che ella ha sofferto e soffre, di questo.

— Forse, sì, forse, no. Siccome ella dissimula perfettamente, cioè mentisce, madre cara, io non debbo andare oltre le apparenze.

— Che cosa triste, Marco!

— Mamma, io sono stato avvezzo a donne di verità: tu, mamma, e un'altra. Vittoria è una ipocrita.

— Tu sei ingiusto e crudele, con lei!

— Certo. Lo riconosco. Ma essa ha fatto di tutto, per rendermi tale. Se sapessi, mamma, quello che io sono stato, per lei, nei primi tempi! Se tu sapessi! Dolente, fiacco, esausto da una passione di amore incomparabile, ho cercato di vincermi: ho cercato della forza, della gaiezza, della tenerezza; mi avevano detto: *rendi felice questa donna, compi quest'opera di pentimento e di bellezza* - ho cercato di obbedire. Mamma, tutto è stato inutile. Vittoria non mi ha compreso.

— Tu, forse, non l'hai compresa. Ella ti ha amato, ardentemente, dal primo istante del fidanzamento: ti ama così, adesso.

— No, mamma, no. O Vittoria non mi ama: o non sa amare.

— Così giovine, così inesperta, così ignorante!

— Madre, madre, Vittoria sapeva tutto. Tutto il mio tradimento, violento, brutale, le aveva detto che il solo, l'unico mio romanzo di amore, era stato con Maria: l'unico, mamma. Ebbene, ella ha sognato di farne un altro, nel matrimonio, un altro romanzo di passione e di follia, come se il matrimonio non fosse un'unione saggia, e tenera, e dolce, e profonda, anche, non già passionale e frenetica...

— Si è illusa: ha troppo sperato: ha troppo osare sperato: non punirla di ciò!

— È lei che mi ha punito di averla voluta felice, madre mia. Tutto il mio affetto, le è parso poco: tutta la mia tenerezza, le è parsa meschina: ogni mio gentile trasporto, le è parso freddo. Ma lo sai, mamma, che costei, essa, essa sola, mi ha respinto? Lo sai che io ho visto rifiutate tutte le mie prove di bene?

— Oh Dio mio!

— Così! Dal momento che non poteva offrirle la passione, essa non ha voluto più saperne di me. Un dramma silenzioso, capisci, un dramma, nel matrimonio, si è svolto, fra noi: e io ho avuto davanti, sempre, un viso smorto e gelido come il marmo; io ho avuto fra le braccia un corpo inerte, a cui, spesso, non ho ispirato che repulsione: e un'anima chiusa, indifferente, e disdegnosa; e uno spirito disattento e tediato; e una glacialità che arrivava, talvolta, sino al disprezzo...

— Oh Marco, intanto ella ti ha adorato e ti adora.

— Sarà, sarà, ma mi adora male! Eppoi, eppoi, credi, quest'adorazione è fatta tutta di egoismo, di amor proprio e di gelosia...

— Anche, di gelosia?

— Sovra tutto! Io lo so, questo lo so; Vittoria ha vissuto e vive con l'incubo di Maria Guasco, nell'anima e sul cuore. È tutto il suo amore, è la superbia offesa della donna che vorrebbe superare la sua presunta rivale; tutto il suo amore è amor proprio esaltato; tutto il suo amore, è un egoismo mostruoso...

— Oh Marco, Marco!

— Madre, io soffro, lasciami dire, lasciami sfogare; a chi lo dirò, se non a te? Chi mi ha messo innanzi questa bambola di cera, questo corpo di animaletto a sangue freddo, quest'anima duplice, tutta pieghe, tutta nascondigli, questo cuore pieno di un sentimento sconfinato di sè, questa creatura senza abbandono, senza lealtà e senza fascino?

— Oh Marco, figliuolo mio!

— Se sei venuta qui, stamane, mamma, devi ascoltarmi! Io ho legata la mia vita, infine, a costei; io le ho dato il mio nome, a costei; e le avrei dato tutta la mia esistenza, perchè *mi avevano detto* di dargliela, madre! Vedi che ne ha fatto, costei! Fra le altre cose, è anche sterile! Non abbiamo figliuoli: non ne avremo: e questo matrimonio è un'altra delle unioni immorali e indecenti, fra due persone di opposto temperamento, di opposto carattere, ostili, dunque, fra loro, fatte per non capirsi, fatte per non fondersi, fatte per urtarsi e, quindi, per odiarsi. Io già, ritengo per fermo che Vittoria mi detesti...

— Così ingiusto con lei, figliuolo mio!

— Non mi detesta oggi, mi detesterà domani. Rappresento, per lei, una immensa delusione di amor proprio: una sconfitta del suo egoismo: una vera disfatta sentimentale. Vedrai, vedrai, quanto mi odierà Vittoria!

— Ma che avrebbe dovuto fare, questa sventurata, per piacerti, per unirsi a te in ispirito, per renderti la felicità che tu le davi?

— Amarmi, madre...

— E non t'ama, non t'ama?

— Amarmi per me, madre, non per sè: tutto dare e nulla chiedere: esser felice che un uomo, escito dalla fatalità di una passione illegittima, trovasse in lei la pace di un affetto tranquillo: esser il porto della calma: esser la serenità istessa: esser, infine, la moglie cristiana, la compagna cristiana, la compagna ideale, che è scopo di ogni nostro soave desiderio, al nostro focolare...

— Oh che abisso, figliuolo mio, che abisso!

— Fra me e Vittoria? Immenso: smisurato. Impossibile varcarlo: impossibile colmarlo.

— Che fare, Signore, che fare?

— Nulla, mamma mia cara. Tu niente devi fare. Lascia che Vittoria, domani, mi detesti: che mi ritenga la causa di tutte le sue sventure: che io sia un oggetto di ribrezzo, per lei. Meglio così!

— E tu hai già un'amante? Marco, dopo due anni di matrimonio!

— Chi, io, un'amante? Tu scherzi, mamma!

— Ma quella donna, quella mima...

— Chi, Gemma? Oh quanto sei santa, madre mia! Quelle non si chiamano amanti. Sono una distrazione qualsiasi: una casa, dove vi

è una donna *diversa:* che vi accoglie con un buonumore costante: che vi lascia sbuffare, sbadigliare o dormire, come volete: che non vi chiede nulla: che non capisce nulla; ma che non domanda di esser compresa...

— Che brutta cosa, Marco!

— Oh santa Arduina, santa madre mia!

— Tua moglie sa di questa relazione... gliel'hanno riferito... come una cosa scandalosa...

— Oh, oh! Anche tu, ti sei scandalizzata?

— Io? Moltissimo.

— Se vuoi, io lascio Gemma, madre cara.

— Tu non l'ami, è vero?

— Se tu non fossi un angelo, sapresti che non si tratta di amore. Ma se tanto ti annoia, io lascio Gemma.

— Fa questo: fallo, figliuolo mio.

— Però, ne prendo subito un'altra. E dopo, un terza, una quarta...

— Tu non sei mai stato così, figliuolo! Tu non hai mai detto queste cose!

E il tono era così addolorato, che il figliuolo si scosse, si sollevò a metà, sul letto, gridando:

— È vero, è vero, madre! Ma non mi resta altro da fare, che essere un dissoluto!

— Che orrore! – ed ella si nascose la faccia fra le mani.

— Orrore, non è vero? Ti faccio orrore, mamma mia santa, mamma mia angelica! Ecco a che mi ha condotto la vita. L'amore grande, possente e bello non ha avuto che un breve tempo, in me, e ha lasciato il mio cuore morto a ogni novello ardore: madre, niuno prenderà il posto di Maria Guasco, nella mia esistenza: ella è stata *tutto* e *tutto* è disceso nella tomba. Dopo, dopo, ho cercato di riattaccarmi a un'idea, a un sentimento, a un compito amoroso: ma la creatura istessa per cui io ho voluto vivere, di cui ho voluto abbellire la vita, mi ha respinto e mi ha fuggito. Che ho da fare, più, io? Io non ho un amore: io non ho un affetto: io non ho un figlio: io non ho una famiglia sorta da me. Non mi rimane che diventare un vizioso e un perverso: lasciare scaternarsi, in me e fuori di me, tutti i miei cattivi istinti: darmi alle donne e al giuoco: disperdere la mia fortuna: abbassare il mio nome: essere un triviale gaudente: e farti orrore, orrore, madre mia!

Disperatamente, la madre lo prese fra le braccia, lo strinse, lo baciò, come a difenderlo contro la vita istessa.

— Tu sei buono, tu sei nobile, tu sei puro, tu non farai questo.

— Ero, ero, questo! – gridò il figliuolo, desolatamente. – E ho meritato l'amore di Maria Guasco: e avrei meritato che Vittoria Fiore sapesse amarmi e fosse felice di me e della mia dedizione! Ma tutto è stato inutile: io mi sono spezzato contro questa sottile, pallida, muta e fredda ombra di donna. Se voglio vivere, debbo esser un perverso e un dissoluto.

— No, figlio, no!

— Non mi resta altro, mamma – egli ripetette, desolatamente.

II.

— Vestimi presto - disse Maria, distrattamente, a Chiara.

Costei dette uno sguardo verso il largo balcone della camera, velato di merletto bianco: e non proferì verbo. Sul letto era preparato il vestito per andare al concorso ippico, a Tor di Quinto: un abito di un crespo lilla chiarissimo, tutto traforato di merletti quasi argentei: con una gran cintura di drappo d'argento, a grosse turchesi di un vivido azzurro: un gran cappello nero, coverto di piume nere, fermate da una larga fibbia di argento antico, era sulla *toilette,* col suo velo finissimo, nero che lo avvolgeva, come un'ombra indistinta. E l'opera alacre e precisa di vestir la sua padrona diletta, fu compiuta, da Chiara, con rapidità, senza parlare. Maria pareva presa da un suo pensiero e pure compiva macchinalmente gli atti successivi, per cui una donna si veste.

— Dammi il monile di turchesi - ella disse, sempre distratta.

Chiara andò verso l'armadio ove erano conservati i gioielli, ne tolse uno scrignetto e portò a Maria un bizzarro monile da petto, in oro contorto, singolarmente, e arricchito di grosse turchesi. La donna, sempre macchinalmente, se lo appuntò sul petto. Poi i suoi occhi, vagando, indifferenti e incerti, si fermarono sul balcone; ella li spalancò, come a uno spettacolo improvviso: tese l'orecchio.

— Piove dirottamente - ella disse, a Chiara, con uno sguardo stuoito e rattristato.

— Purtroppo! - mormorò l'altra, sospirando.

Le mani che fissavano il cappello, sui capelli oscuri, dalle grandi masse ondulanti sotto le pettinessine di tartaruga bionda, che li formavano in bruno elmetto, le mani ricaddero, come stanche.

— Allora, perchè mi sono vestita? - chiese, come a sè stessa, Maria Guasco, con un accento di lassitudine e di fastidio profondo.

— ...forse, finirà di piovere, fra poco - osservò la fedele, con timidità.

— Ma che! - esclamò Maria, scoraggiata. - Vedrai che pioverà tutta la giornata.

E come se una impensata fatica l'abbattesse, si gittò sovra una seggiola, nel suo morbido vestito dalla tinta tenue, ove il lilla, l'argento e l'azzurro delle turchesi si mescolavano mitemente: e sotto il suo cappello nero, il suo viso aveva la tristezza quasi infantile di una delusione: e nella tristezza, trapelava il senso del tedio sempre più grande, mentre la scrosciante pioggia batteva sul selciato della via, batteva sul marmo dei veroni, batteva sui nitidi cristalli ombrati di merletti color d'avorio. Discretamente, Chiara era sparita, chiamata di là: dopo pochi minuti, ella era riapparsa.

— La principessa della Marsiliana è al telefono e domanda di Vostra Eccellenza.

Come se facesse uno sforzo immenso, Maria Guasco si levò, traversò la sua camera, il suo salotto, il salone, entrò nello studio di suo marito: lo studio era deserto e tetro, nei suoi mobili scolpiti in un legno quasi nero, col cuoio marrone cupo, verde cupo, rosso cupo dei suoi seggioloni e dei suoi divani. Il telefono era lì, in un angolo.

— Ebbene, Carolina, ebbene? - chiese, con voce strana, al telefono, Maria Guasco.

— Non si va più al concorso ippico. È stato rinviato. Che peccato! - esclamò la voce sottile e sempre un po' nervosa della principessa della Marsiliana.

— E allora, tu che fai?

— Giacchè piove, sbrigo una seccatura, più tardi. Vado al Sacro Cuore, alla Trinità dei Monti, a visitare la figlia di Giulia Sozii che è malata. Vuoi venire?

— No, ti ringrazio.

— Che fai, tu, dunque?

— Niente. Il solito: mi annoierò. *Au revoir*, Carolina.

— *Au revoir*. Che peccato! Avevo un bel vestito, io!

— Anche io. Non importa. *Au revoir!*

Con un breve scampanellio, il telefono si chiuse. Maria Guasco restò ritta, in mezzo allo studio, guardandosi intorno, con uno sguardo così incerto, così fluttuante, che parve, quasi, cercasse aiuto. I suoi occhi si diressero sul seggiolone che Emilio Guasco occupava un tempo, dietro la scrivania: quasi, quasi, parve che vi cercassero qualcuno. Ma, subito dopo, ella riattraversò, lentamente, tutte le stanze percorse prima e che erano deserte, rientrò nella sua camera, ove Chiara riponeva degli oggetti nell'armadio e nei cassetti.

— Vuole spogliarsi, Eccellenza? - le chiese.

— No. Mi dà fastidio - rispose l'altra, con una voce sfinita.

E, solamente, si tolse il cappello, tirando i due lunghi spilloni a testa di perla, consegnando tutto nelle mani di Chiara, con un gesto sfiduciato. La pioggia cadeva sempre, fitta, rumorosa, incessante. Ancora una volta, Maria Guasco ebbe un gesto d'indecisione: guardò il suo orologetto antico, ove le ore erano segnate in azzurro, e scosse il capo, come sgomenta. Non erano che le due pomeridiane. E in quel giorno di domenica, con quella pioggia che cadeva da quasi un'ora, non si udiva un rumore nelle vie: e non un passo, non un'ombra veniva a rompere il silenzio, a popolare quel deserto che era la casa Guasco.

— Ha più bisogno di me? - domandò Chiara alla padrona.

Costei ebbe un minuto di esitazione: quasi quasi avrebbe voluto dire a quell'essere umano, a quella creatura vivente, che era la sua serva, di restare con lei, di farle compagnia: ma ebbe anche vergogna di questa sua miseria morale; un moto di orgoglio la consigliò di sprofondarsi nella solitudine.

— Va, va pure - disse.

E, tutta sola, ella passò nel suo *boudoir*. Chiarissimo, tappezzato e mobiliato di una stoffa quasi bianca, a mazzolini di fiori di un rosa tenero, di un giallo tenero, a fogliami di un verde tenerissimo, con cornici di un oro molto impallidito, con un tappeto di un color biondo pallido, coi cuscini di seta in tinte assai smorte, con un gusto ricercato di cose d'arte intonate all'ambiente, in quel pomeriggio senza sole, dal cielo chiuso di nuvole cupe, con la pioggia che mai finiva, quel salotto pareva quello di una persona morta da gran tempo, pareva un salotto da molto tempo inabitato, donde una soave e malinconica presenza fosse sparita, da gran tempo. Con un atto consueto, Maria Guasco si assise nella sua solita poltrona, mise i piedi sovra un lungo cuscino di stoffa antica, appoggiò la testa a un cuscino

foderato di merletto antico, abbandonò le mani sui bracciuoli di un oro tanto pallido, socchiuse gli occhi e lasciò che tutto il tedio mortale della sua anima si espandesse sul suo viso, lasciò che tutto lo smarrimento del suo cuore travolgesse i tratti del suo bello e nobile volto. Del tempo trascorse, così: e, a volta a volta, la pioggia diminuiva, diventava un rumore sordo, come di passi che si allontanassero, o aumentava, scrosciante, come se una novella bufera si dilatasse, nell'aria, nelle vie e sulle case. Due volte, Maria Guasco, nella sua assoluta solitudine, si scosse, levò il capo, tese una mano, verso una mensola: la prima, fu un libro che ella tolse, da una scansietta della mensoletta, un libro avvolto in una fodera di molle pelle di camoscio, ove erano impressi degli strani disegni: e con occhi torbidi e indifferenti ne scorse qualche pagina: il rumore dei fogli voltati, in quel silenzio di casa Guasco, la fece trasalire. Il poeta, di cui ella, lentamente, leggeva i versi, era il più dolente fra tutti: e fra quella tristezza oscura del cielo, della terra, di quella casa, della sua anima, Maria Guasco sentiva allargarlesi, nello spirito, le parole ardenti e possenti con cui l'anima di Saffo prende commiato dalla vita. La testa le si abbassò sul petto: il libro le restò aperto sulle ginocchia: ed ella pensò, amaramente, alla grande amante di Mitilene, cui tutto era stato ingrato, dalla nascita alla morte, salvo l'alto ingegno, che pure non le aveva dato l'amore: pensò al poeta più dolente, fra tutti, di cui tutta l'amarezza si era aggiunta, in quell'ora, alla sua amarezza, a Giacomo Leopardi, a cui il genio neppure aveva concesso l'amore: e un'angoscia oscura le serrò il cuore, in quella profonda solitudine, in quel profondo silenzio, in quella mortale lunghissima ora di noia e di tristezza. La sua mano, quasi involontariamente, toccò un campanello, celato dietro il suo seggiolone. Dopo un istante, un servo apparve. Maria lo scorse, lo guardò come se non lo vedesse, e senza parlare, come se nulla avesse a dirgli: poi, ritornata a sè, gli chiese:

— La posta è giunta?

— Sì: nulla per Vostra Eccellenza.

— Bene: andate.

Ella non attendeva nessuna lettera, da nessuno. Ma ogni tanto, nelle sue nere crisi di abbandono morale, di inettitudine a vivere e ad agire, ella si metteva a desiderare una lettera ignota, scritta da una mano sconosciuta, si metteva a desiderare un telegramma inatteso, ove fosse contenuto, così, fatalmente, dal destino, il segreto che l'aiutasse a far qualche cosa della sua vita inutile, dei suoi giorni inutili. E, mentre l'ora passava, con una lentezza disperante, mentre sottile ma persistente la pioggia seguitava a cadere sovra Roma e ad avvolgerla in un velo bigio d'acqua e di vapori, ella pensò che non vi sono, purtroppo, lettere misteriose scritte da personaggi lontani ed estranei che contengano un aiuto possente, che non vi sono telegrammi impensati, imprevedibili, ove una parola vi dica la via, che non ve ne sono più, per chi ha consumato le sue forze di passione e le sue forze di bontà. Con un secondo gesto consueto, ella prese, da un paniere, foderato di raso bianco e tutto ciuffetti graziosi di nastro, una gran borsa di lavoro di una stoffa pesante, a bizzarri disegni, e ne trasse fuori un ricamo di genere antico, dai colori un poco arcaici, dai disegni di un carattere vezzoso e quasi puerile. Macchinalmente, le sue belle mani cercarono, fra le matassine annodate di seta, i fili

che convenivano alla prosecuzione di quel lavoro gentile e lungo: macchinalmente, le sue mani cominciarono a trapungere, il pezzo di seta, con un movimento calmo ed eguale. Quanto tempo durò questa occupazione, metodica ed esteriore, in quel pomeriggio cupo ed umido, senza una voce umana, senza un viso umano, presso Maria Guasco? Due o tre volte, le sue mani, come oppresse da una fatica, si allentarono sul ricamo d'arte e il brano di seta si posò sulle sue ginocchia: due o tre volte, un sospiro pieno di fastidio, di impazienza, uscì dal petto e la testa le si arrovesciò sul piccolo cuscino a cuore, con un moto di esasperazione tacita: due o tre volte, sola, muta, ella girò, intorno a sè, uno sguardo selvaggio d'ira, di odio, sì, di odio: ma, macchinalmente, le sue mani ripresero il ricamo dalle tinte scolorate, dai disegni di un altro tempo, e le bianche dita tirarono il lungo morbido filo di seta, continuamente, con un atto calmo ed eguale. La luce pomeridiana cominciò a farsi più oscura: degli angoli del salotto entrarono in penombra: ella dovette curvarsi meglio sul suo lavoro, per continuare a ricamare. Ancora, un passo si appressò. Era il servo col vassoio del tè e la piccola macchina di argento. Senza parlare, egli avvicinò una tavola al seggiolone di Maria Guasco, vi depose tutto e accese la fiammella a spirito sotto la piccola macchina. Poi, come l'aria si era anche più imbrunita, egli distese la mano verso una grande lampada, sovra una colonna, per accendere la luce elettrica.

— No - disse Maria.

E il suono istesso della sua voce la meravigliò, dopo tanto intenso e mortale silenzio. Il servo sparve. La fiammella sola pareva vivesse e palpitasse, la bluastra fiammella dell'alcool che lambiva il fondo della cogoma di argento: e Maria, con le mani abbandonate lungo la persona, teneva gli occhi fissi su quella povera forma di vita, una piccola luce passaggiera che si consumava, una piccola forma di calore passaggiero che si evaporava. Le operazioni metodiche, per preparare il tè, ella le compì, in una mezza oscurità, chinandosi sulla mensola, mentre ancora giungeva al suo orecchio lo strepitio più lieve della pioggia, con cui quell'estrema ora del pomeriggio scendeva nella sera. Così, mentre la bevanda calda fumava nella tazzina di porcellana, ella ebbe un sorriso silenzioso di un'amarezza immensa: il servo aveva disposto due tazzine, nel vassoio. Ella si rigettò sul suo seggiolone, incrociò le due sue mani dietro la nuca, distese i piedi, chiuse gli occhi e anelò di dormire, almeno, di dormire per dimenticare la sua vita inutile, i suoi giorni inutili, le sue ore di vana solitudine, le sue ore d'impazienza selvaggia, le sue ore d'impazienza feroce, in attesa di persona che ella non conosceva ma che non sarebbe mai venuta, in attesa di un fatto che ella ignorava, ma che non sarebbe mai accaduto, in attesa di qualche cosa di estraneo, di lontano, di ignoto, ma che fosse vivente e che la facesse vivere: dormire, almeno, poichè tutto questo non è più possibile, quando si è troppo amato e troppo vissuto, dormire poichè nessuno più viene, di lontano, poichè nessun fatto, più, si produce quando si sono toccati i culmini del bene e del male e quando si è ridiscesi nell'oscura valle dell'indifferenza e dell'aridità.

Una improvvisa luce e una dura voce, a un tratto, la destarono dal suo torpore. Qualcuno aveva improvvisamente voltato il bottone della luce elettrica, qualcuno le era davanti e le parlava, duramente: suo marito.

— Siete qui, Maria?

— Sono qui, come mi vedete - ella rispose, trasognata.

Egli era rientrato, allora, improvvisamente, come al solito, penetrando nella casa, attraversando tutto l'appartamento per giungere sino a lei, come se, sempre, egli volesse sorprendere una visita, un colloquio segreto, la furtiva scrittura di una lettera. Era ancora vestito da caccia, col suo abito di velluto marrone sgualcito e scolorito, una grande giacchetta dalle tasche rigonfie, a bottoni grossi di ottone, e le brache larghe, prese in un paio di stivaloni infangati. E, ritto, egli aveva, più che mai, la sua faccia tetra e diffidente: sulle tempia, i suoi capelli erano imbiancati completamente, ciò che faceva anche più risaltare lo scurore olivastro del viso.

— Che fate qui, Maria?

— Niente - ella rispose, trasognata.

— Dormivate?

— Dormicchiavo...

— Non siete andata, al concorso ippico, con Carolina della Marsiliana?

— No. Pioveva. Hanno rinviato il concorso ippico.

— Lo so. Me lo hanno detto, rientrando in Roma.

— Ah! E allora perchè me lo chiedete?

— Così - replicò lui, a voce sommessa. - Per saperlo da voi.

— Ah! - ella proferì solamente.

La mano bianca, sottile, carica di anelli di smeraldi s'increspò nervosamente sul bracciuolo dorato della seggiola; ma dalle labbra chiuse della donna non uscì protesta.

— Avete preso il tè? - egli ricominciò a interrogare, con lo stesso tono freddo e sospettoso di prima.

— Sì. Ne volete una tazza? Posso riscaldarlo.

— No, grazie. Sapete che detesto il tè. Lo avete preso sola?

— Oh sola! - ella rispose, con un fuggitivo sorriso di amarezza.

— Non è venuto nessuno dei vostri consueti corteggiatori?

— Io non ne ho molti. Ma quei pochi mi hanno abbandonata - ella mormorò, con un accento di stanchezza.

— Pure, voi aspettavate qualcuno!

— Io? - ella disse. - Io? No. Non aspetto *più nessuno*.

E qualche cosa di mortale era nelle sue parole, di cui l'uomo, cieco, sordo, insensibile ad altre impressioni che le sue non fossero, non si accorse.

— Io veggo due tazze, qui - egli additò, aggrottando le sopracciglia.

— Una è pulita - ella esclamò, con uno scoppio di risa che pareva giocondo ed era penoso.

— Sì, ma il servo ne ha portato due. Deve sapere qualche cosa, lui... quando io sono a caccia porta due tazze... egli deve conoscere bene la cosa...

— E interrogatelo, Emilio, interrogatelo! - ella disse, allegramente, con un riso sempre più maligno.

— Lo farò, non dubitate - egli disse, a bassa voce, ma duramente. - Ma purtroppo tutti i servi che io pago, vi adorano, qui. Quindi mentiscono, mentiscono tutti quanti, e io non saprò mai tutta la verità.

— Oh povero Emilio! - ella esclamò, commiserandolo, ma senza nessuna tenerezza.

Gli occhi di Emilio Guasco lampeggiarono di collera, un istante: il suo viso parve più bruno, quasi livido. Egli si avanzò, sul tappeto dalla tinta delicata, coi suoi pesanti stivaloni infangati, e con accento vibrante ma sommesso, dominandosi, a ogni modo, ma mettendo in ogni parola, pronunziata quasi a denti stretti, tutta la tempesta nascosta nel suo spirito torturato, disse:

— Dite, perchè avete compassione di me? Perchè mai mi compatite? Vi sembro molto, molto ridicolo? Voi vi burlate di me, nel vostro animo, è vero, e fingete, parlando di aver pietà di me?

Maria muta, con un'aria di glaciale distacco, sul suo viso, neppure si degnava di rispondergli. Egli si sedette sovra una seggiola elegante, presso lei, abbassò la testa, perchè, parlando pianissimo, ella lo udisse bene, e continuò:

— Siete voi che mi rendete malato o pazzo, lo sapete. Non avete il diritto di rider di me. Non ho il dovere di accettare la vostra compassione. Voi siete la mia nemica. Io sono malato di voi, della vostra presenza, del vostro contatto. Voi siete stata il mio flagello. Io tutto aveva avuto per esser tranquillo e contento, se non felice. Siete apparsa voi, nella mia vita, ed è stata distrutta la mia pace, è stata distrutta ogni mia gioia.

Ella aveva appoggiata la testa alla spalliera del suo seggiolone, sul piccolo cuscino a forma di cuore: teneva le labbra serrate, quasi un poco contratte, gli occhi socchiusi, le mani strette ai bracciuoli, simile a una persona che faccia uno sforzo grande, tutto interiore, per reprimersi, per non reagire, per non ribellarsi, per udire sino all'ultimo quello che le si getta sul viso:

— Sì, così è - egli soggiunse, sommessamente, ma ardentemente: - nessuna malattia, nessun disastro, nessun cataclisma potea devastare la mia esistenza, peggio di voi. Sarebbe stato meglio che io fossi morto, il giorno in cui vi ho conosciuta - e si abbandonò sulla seggiola, pesantemente, tanto che essa scricchiolò sotto il suo peso.

Ella riaprì gli occhi, guardò, ma senza alcuna commozione, quella faccia stravolta e brunastra, quel gran corpo buttato sovra una sedia, e gli chiese, con pacatezza:

— Io sono, dunque, come voi dite, Emilio, una vostra nemica?

Egli si riscosse, la covrì di uno sguardo sdegnoso e le rispose:

— Sì: una mia nemica.

— La mia presenza vi esaspera?

— Mi esaspera: è la parola.

— Il mio contatto vi fa orrore?

— Voi lo sapete - egli disse, rivolgendole una occhiata singolare.

Quello cui Emilio Guasco alludeva, fu inteso, quasi fulmineamente, da Maria: ella impallidì, arrossì, con violenza di pallore e di rossore; i suoi occhi, per un istante si riempirono di lacrime, che l'orgoglio offeso vi metteva, che la fiamma dell'orgoglio ribevve, subito. E la parola ingiuriosa, la feroce parola di oltraggio che era per isgorgare dalle labbra, l'orrore mortale che ella aveva avuto di suo marito, nella notte di dolore e di onta in cui egli aveva voluto possederla, solo per istinto crudele di possesso, solo per istinto feroce di gelosia e, dopo, l'aveva fuggita come un ossesso, ed ella, per poco, non era morta di vergogna e di tristezza: la parola che avrebbe espresso tutto il suo orrore di donna, ella ebbe la misericordia estrema di non pronunciarla. Pure, egli comprese, a quel viso ove le impressioni si dipin-

gevano, vivacissime, a quegli occhi che, quasi, eran per versare le rare e brucianti lacrime che la superbia ferita strappa all'anima, a quel respiro affannoso, in cui parea che ella avesse respinto indietro il suo grido di ribellione, egli comprese di aver, con quel ricordo, evocato, fatto più profondo e più invincibile il dissidio fra loro.

— Io vi ho amato e vi amo, forse... – egli mormorò, quasi parlando a sè stesso. – Credo... credo che sia così. Ma il vostro contatto mi fa orrore...

E ogni volta che egli ripeteva la frase fatale nella sua verità, insultante nella sua brutalità, egli aveva un movimento materiale di repulsione. Ogni volta, questa frase faceva scolorare il viso della donna, in un impeto di collera. E, pur signoreggiandosi, con un coraggio singolare di anima forte, ella gli rispose, con una calma fiera e un accento calmo e fiero:

— Non vi illudete di amarmi, caro Emilio. L'amore è tutt'altra cosa. Io lo so. Voi mi fate l'onore, come qualche altro uomo, anche adesso, di desiderarmi: ecco tutto. Ciò sarebbe molto lusinghiero. per me, se questo vostro desiderio, molto semplice, infine, molto comune, e abbastanza triviale, se vogliamo, non fosse combattuto da quest'orrore, che la mia desiderata e repugnante persona v'ispira. Me ne vorreste dire il perchè, se non vi dispiace? Per semplice curiosità, amico mio, niente altro. Io vi faccio orrore: e perchè?

Man mano il tono con cui parlava Maria Guasco era diventato più disinvolto e più frivolo, come se si trattasse, infine, di una conversazione mondana, di un interesse molto relativo. Già, udendo quelle parole che torturavano anche più la sua anima spasimante, Emilio Guasco aveva aggrottato le sovracciglia. Egli sapeva bene quanto Maria fosse più intelligente, più fine e più forte di lui: sapeva bene di averla quasi schiaffeggiata, con il ricordo di quella notte di violenza e di dolore, ove essi si eran divisi, come due nemici. E, ora, sentiva di esser in balìa di lei, che era più alta dell'offesa, più fatta per vincer sè stessa e l'anima altrui, più padrona della sua vita e di quella degli altri. Non cercando di lottare, con lei, che con la verità medesima, in ogni sua durezza e in ogni sua volgarità, egli le disse, rispondendo con voce bassa, senza guardarla:

— Mi fate orrore, perchè non posso dimenticare.

— Che cosa, in grazia? – ella chiese, giuocando elegantemente coi suoi anelli di smeraldo.

— Il vostro tradimento: la vostra fuga con Marco Fiore: i vostri tre anni di vita con lui. Impossibile dimenticare tutto questo. E questo ricordo mi abbrucia... mi abbrucia come un ferro rovente.

— Pure – ella disse, con la stessa disinvoltura, con la stessa frivolezza in cui si manteneva, elegantissimamente, dal principio – pure, voi avete desiderato il mio ritorno in casa vostra.

— Lo confesso: l'ho desiderato ardentemente.

— Voi avete voluto questo ritorno – ella soggiunse calcando, lievemente, le parole.

— Io l'ho voluto: è vero.

— Voi vi siete degnato, allora, di perdonare alla sposa infedele – ella conchiuse, con un grazioso e tenue sorriso, con un vero sorriso da completare un discorso mondanissimo.

— È vero: io vi ho perdonato – egli replicò, sempre più tetro. – Me ne sono subito pentito: me ne pento ogni giorno!

— Vi sembra di aver commesso un errore?

— Molto più di un errore: assai più di un errore! - egli esclamò, levando la voce, di un tratto.

Ella gli fece un cenno cortese, con la mano, come se lo pregasse di parlar piano, in un salotto ove si facesse della musica.

— È una viltà, quella che ho commessa, perdonandovi. Sono stato sciocco e vile. Tutti hanno riso di me: tutti. Voi stessa, avrete riso di me. Non si può essere più sciocchi e più vili di me, come io fui in quella maledetta sera.

Di nuovo ella impallidì e arrossì, come se a fiotti, a fiotti, il suo sangue si precipitasse dal cuore al cervello, dal cervello al cuore.

— Voi maledite quella sera? - ella chiese, lentamente.

— Ogni istante, io la maledico: e disprezzo me stesso per il mio errore, per la mia inettezza, per la mia fiacchezza. Tutti, tutti ridono di me, che sono stato disonorato, che ho ingoiato il disonore e che ho ripreso, come se nulla fosse, la donna che mi ha inflitto il disonore più incancellabile...

— Altri uomini, certo, perdonarono come voi - ella disse, sempre lentamente e come assorta.

— Altri! altri! - egli esclamò, subito, toccato sulla ferita più sanguinante del suo cuore. - Uomini diversi da me: assolutamente diversi. Forse erano dei cinici perfetti: io non son abbastanza cinico, io soffro del mio disonore, come se fosse ieri, come se fosse oggi. O, forse, erano degli ingenui: io purtroppo, non sono abbastanza ingenuo, io, comprendo, so, misuro, rammento, tutto. Forse avevan figliuoli, questi uomini, e era necessario ricomporre, a ogni costo, la famiglia: noi non abbiamo figli. O, forse, vi eran gravi questioni d'interesse, in mezzo: il denaro, sapete bene, il denaro! Esso non ha nulla da fare, in questo stupido e vigliacco perdono che io vi ho dato, in quella sera: nulla. Ah, già, già, è vero, molti uomini han perdonato alle loro mogli infedeli, perdonano e perdoneranno, ancora, per tante ragioni, per tante cause; ma io vorrei interrogarli, uno per uno, da uomo a uomo, da soli, col cuore aperto, e vedreste, la risposta sarebbe sempre la medesima, di tutti quanti...

— E cioè? - ella dimandò, senza batter palpebra.

— Che è una viltà perdonare quest'offesa: che non si dovrebbe perdonare il tradimento, a una donna che sia amante: che non si perdona, *mai*, a una moglie, il tradimento.

— È la vostra idea, questa?

— È la mia.

— Quando perdonaste, non pensavate così. Credete, ora, di poter cambiare idea, di nuovo? - ella chiese: e cercò invano di nascondere un po' di ansietà della dimanda.

— È inutile - egli rispose, desolatamente. - Mi conosco. Sono un uomo semplice. Non posso più mutare questa idea che, da due anni, mi fa patire come non ho mai patito. Sono così semplice! Per questo vi fo pietà, lo credo. Non posso cangiare. Quando si è un uomo come me, non si deve perdonare il disonore e assolver dal tradimento.

Ella aveva abbassato gli occhi e non parlava più: calmissima, però, indifferente nell'aspetto.

— Ebbene? - egli disse, interrogandola, con ansia.

— Ebbene? - ella interrogò, scuotendosi.

— Non avete nulla da dirmi?

— Io? No - rispose ella semplicemente.

— Quale è, dunque, la vostra idea?

— Non ne ho nessuna - ella soggiunse, con la stessa semplicità.

— Nessuna? Niente? Non v' importa nulla di tutto questo?... - egli gridò, a un tratto, sconvolto.

— M'importerebbe molto, se potessi portarvi un rimedio. Le vostre sofferenze mi hanno molto commossa, un tempo, voi lo sapete; e ho creduto di poterle guarire. Non mi è riescito. Voi non avete voluto saperne di me, come consolatrice. La mia missione, qui, è mancata completamente. Invece di farvi del bene, io vi fo del male. E, in cambio, voi mi colmate, ogni volta che potete, delle espressioni del vostro ribrezzo e del vostro disprezzo. Che fare? Non vi è rimedio.

— Se aveste voluto, vi sarebbe stato... - egli disse, a bassa voce.

— Ah! già, già! - e sorrise ironicamente. - Avrei dovuto fare una gran passione per voi. Ciò era necessario alla vostra gelosia e al vostro amor proprio; una grande passione... - e il sorriso era sempre più ironico.

— E non vi è riescito, non è vero? - egli gridò, fremente.

— Non ho tentato neppure - ella rispose, seriamente e nobilmente. - Non ero tornata per questo: non avevo promesso questo: non potevo dar questo...

— Era meglio non tornare allora! - e il furore dell'uomo cresceva.

— Era meglio - rispose la donna, sempre più austeramente.

— Sarebbe meglio che ve ne andaste, allora - gridò, cieco di furore, l'uomo.

— Sarebbe meglio, certo - ella disse, con accento alto e austero, ed estremo.

Si levò, ella, dalla sedia, attraversò il salotto, disparve.

(Continua).

MATILDE SERAO.

MATILDE SERAO

Storia di due anime. — Romanzo. — Un volume L. **3.50**

PRESSO I PRINCIPALI LIBRAI.

ANTONIO LABRIOLA

RICORDI DI GIOVINEZZA

Un Comitato di professori della Università romana, di studiosi, di artisti e di uomini politici propose, tempo fa, di rendere pubbliche onoranze alla memoria di Antonio Labriola nel secondo anniversario della sua morte (1), e commise al prof. Andrea Torre l'incarico di leggere il discorso commemorativo. In attesa che la solennità venga compiuta, pubblico questi pochi miei ricordi della giovinezza del Labriola, sembrandomi non privo d'interesse tutto ciò che si riferisce alla vita di quest'uomo così singolare, col quale, per lo spazio di ben quarantadue anni, ebbi consuetudine di amicizia.

Antonio Labriola a 19 anni.

Conobbi Antonio Labriola nel 1861, quando suo padre Francesco Saverio di Cassino, uomo assai stimato nella sua città natale, venne in Napoli ad insegnar Lettere in uno di quei ginnasi, su proposta di Bertrando Spaventa; il quale, prima del 1848, per le premure dello stesso Labriola aveva tenuto la cattedra di filosofia e matematica nel collegio di Montecassino.

La famiglia, composta del padre, della madre Francesca, di una zia per nome Pasqualina e di Antonio, allora in età di 18 anni, giungendo a Napoli, prese in affitto un quartierino al vico Cange a Materdei, nello stesso casamento ove abitavo io con la mia famiglia. Quel luogo è tra i più alti della rumorosa città, e vi si giunge per la via di S. Teresa, che dal Museo sale su fino a Capodimonte. Stringemmo subito amicizia anche perchè coetanei e assidui frequentatori delle lezioni di B. Spaventa, il quale proprio nel 1861 passò dalla Università di Bologna a quella di Napoli.

Il padre di Antonio, piccolo di statura ma pingue (mi pare ancor di vederlo, « con cravattona e pancia, con mazza e scatola di

(1) A. Labriola nacque a Cassino il 2 luglio 1843; morì a Roma il 2 febbraio 1904.

tabacco ») si distingueva soprattutto per una parlantina incessante come minuta e fitta pioggerella. Morì non molto innanzi negli anni, senza lasciare solco nell'intelletto e nel carattere del figliuolo, del quale tuttavia stimolò assiduamente la tenace volontà verso quella mèta che il Labriola ancor giovane seppe raggiungere. La madre era donna di mente acuta, sottile di corpo, di poche e misurate parole, tutta orgogliosa del suo Antonio, di cui già presentiva il luminoso avvenire. Chè, oltre all'ingegno non comune, egli aveva, a 18 anni, un ricco corredo di studi classici; sapeva benissimo di greco e di latino, sì da intendere correntemente gli scrittori di quelle letterature. Rammento, a questo proposito, che avendomi donato due libri, che tuttora conservo: Gervinus, *Handbuch der Geschichte der poetischen National Literatur der Deutschen*, e B. Spaventa, *Prolusione e introduzione alle lezioni di filosofia nella Università di Napoli* (*23 novembre-23 dicembre 1861*) io gli diedi in cambio le opere di Aristotile nel testo greco.

Antonio Labriola.

Conservo pure il ritratto in fotografia, qui riprodotto, di Labriola giovane a 19 anni. (La fotografia porta la data del 25 luglio 1862). In questo ritratto egli è raffigurato diritto in tutta la persona, vestito di nero, con la mano sinistra sopra un ombrello bianco da sole, mentre il cappello a cilindro, allora generalmente in uso, poggia sopra un tavolino. Antonio aveva fattezze regolari, colorito pallido, capelli neri leggermente increspati, occhi nerissimi, vivaci, sguardo penetrante; ma sul viso del giovane diciannovenne avresti cercato indarno quella sottile trasparenza d'ironia, quel sorriso finemente scettico che si fermava sul volto del filosofo nelle argute conversazioni, nelle dispute calorose dei Caffè e dei salotti romani. Così seppe ritrarlo Frieda Menshausen, sua nuora, una sera all'Aragno; mentre egli, già impedito nella favella, ascoltava e guardava coloro che gli stavan d'intorno. L'incisione qui riprodotta è tolta da una fotografia di quello stupendo pastello.

La prima educazione a filosofare l'aveva ricevuta a Montecassino dall'abate Pappalettere, uno dei due luminari, a quel tempo, del cenobio Benedettino, monaco inviso e perseguitato dal Governo borbonico, ardente seguace delle dottrine del cardinale Niccolò da Cusa, il quale, com'è risaputo, in molte concezioni precorse Giordano Bruno (1). Perciò, quando il Labriola si diede tutto agli studi filo-

(1) Il Cusano propugnò la tolleranza religiosa con tale ardimento che stupisce in un cattolico, per giunta cardinale: *Non est nisi una religio in rituum varietate... Una est igitur religio et cultus omnium intellectu vigentium.*

Egli ammetteva la pluralità dei mondi, la relativa immobilità del sole, ecc.

sofici, aveva già in sè i germi di quel libero pensiero che nella tradizione italica si era dapprima affermato con la negazione della Scolastica.

Nella Università napoletana, prima che ci venissero lo Spaventa da Bologna e il Vera dal *Collège de France*, insegnavano filosofia il fisico Luigi Palmieri, direttore dell'Osservatorio vesuviano, e un frate minore conventuale di cui non rammento il nome. S'immagini con quale ardore, in quel primo rinnovamento di vita italiana, i giovani accorressero alle lezioni di quei due, a quelle di estetica di Antonio Tari, ch'era di Atella presso Cassino, e alle lezioni di Luigi Settembrini e di Francesco De Sanctis. Si contavano allora circa 6000 studenti alla Università; e per due o tre anni vi furono comiche baruffe, nelle quali si rincorrevano e si azzuffavano i seguaci del Governo caduto e i fautori del nuovo regime e delle nuove idee; questi ultimi, in maggioranza, finivano per vincere sempre. Non si parteggiava, nè si battagliava per altra causa.

Antonio Labriola andava all'Università quasi esclusivamente per le lezioni di B. Spaventa; con lui entrava e con lui usciva dall'aula, e quasi sempre accompagnava a casa il Maestro. Il quale nei primi anni di sua dimora in Napoli abitava al vico Melofioccolo (ora via Roberto Savarese), nella casa che fa angolo con la via Materdei. Lo Spaventa, di viso austero, non rideva mai; lento nel camminare, parlava « con lo sforzo come di chi s'ingegna di aprire una serratura che intoppa » (il paragone molto espressivo è di Francesco Fiorentino). Anima sdegnosa, aveva del Farinata nel suo rigido, adamantino carattere.

Alla scuola e alle giornaliere conversazioni con quel Maestro si formò l'intelletto del Labriola (1). Sin da quegli anni una irrequieta, smisurata curiosità di sapere lo travagliava; perciò leggeva moltissimo e rapidamente; a preferenza opere straniere, poco le italiane; aveva imparato il tedesco leggendo giornali e riviste di quella nazione; coltivava particolarmente la filosofia e gli studi storici e geografici. Non gustava molto i poeti; faceva eccezione soltanto per Shakespeare, Goethe e Heine. Abborriva i dialetti, e però in casa faceva talora esercizio di lettura italiana ad alta voce, dinanzi a persone *non napoletane*, per abituarsi a parlare sicuramente e speditamente con accento *non napoletano*. E ci era riuscito. Nello scrivere, sin d'allora, preciso, serrato, denso di pensieri, spregiando egli molto gli studi puramente letterarî, che chiamava « discipline parolaie ». Non interveniva a radunanze di studenti. Gli amici, pochi, li vedeva soltanto nei luoghi da studio o da lettura; e i suoi più cari a quel tempo furono Felice Tocco, Pasquale Del Giudice, Recchia, Luigi Miraglia, Vincenzo e Nicola Parisio, Pasquale Turiello, Angarana, Ascanio Branca...

Quantunque d'indole piuttosto malinconica e come infastidito, il Labriola non rifuggiva talvolta da qualche scherzo, da qualche beffa un po' crudetta, come quella ch'ei fece ad un suo amico studente tedesco, certo M., di straordinaria bonarietà. Labriola, Arturo Graf e il giovane tedesco, andando a passeggio per Napoli, si fermavano spesso d'estate a bere l'acqua fresca col *sambuco*. Il tedesco, un tipo color di paglia, alto, magro, con gli occhi stravolti all'insù, non godeva la simpatia dell'acquaiola, la quale, invece, serviva con molta buona grazia gli altri due. Accortosi il M. di questo diverso

(1) Dico si formò, non si fermò, essendo ben noti gli svolgimenti successivi del suo pensiero in filosofia, in economia, in politica.

trattamento, ne chiese spiegazione al Labriola, che, senza scomporsi nè ridere, gli rispose: « Mio caro, essa sorride a noi e non a te, perchè quando noi le diamo la moneta, le stringiamo un poco la mano. Fa pure tu così, e vedrai ». Allorchè un giorno tornarono dinanzi al banco dell'acquaiola, il credulo giovinotto, memore del suggerimento ricevuto, dopo aver vuotato il bicchiere, nel consegnare il danaro strinse un poco la mano alla donna. Ahimè! essa in cambio di sorridere cominciò a scagliare una gragnuola d'invettive, in pretto napoletano, all'indirizzo del dabben uomo, il quale finalmente e per le ingiurie e per le grosse risate del Labriola e del Graf si accorse della beffa ordita dai suoi amici.

Verso sera, il Labriola andava talvolta al Caffè De Angelis, al *Largo della Carità*, ove convenivano alcuni dottori in scienze naturali e mediche; ed egli, che sin da quel tempo si interessava singolarmente agli studi biologici, faceva loro molte domande per imparare o per mostrare ad essi quanto ardua e intricata è la via che mena alla certezza del sapere.

Altre volte si recava alla libreria Detken, ch'era il ritrovo di professori e studiosi italiani e stranieri, i quali vi formavano una specie di Circolo letterario e scientifico in continua rinnovazione. Le ultime novità librarie si trovavano soltanto colà. Ivi io conobbi Alexandre Dumas padre, che aveva fondato e dirigeva a Napoli il giornale *L'Indipendente*, Marc Monnier, il Taine. Fra i nostri amici frequentatori della Libreria Detken era un giovane abruzzese, Rodolfo Cherubini, che affascinava col suo portentoso ingegno. Il Taine così ne parla a pagina 93 del suo *Voyage en Italie*:

« J'ai vu un jeune homme de vingt et un ans qui a travaillé ainsi tout seul et pour lui-même, et qui sait le sanscrit, le persan, une dizaine de langues, qui connaît fort bien Hegel, Herbart, Schopenhauer, Stuart Mill et Carlyle, qui est au courant de tous nos écrits français et de toutes les nouveautés allemandes, de tout ce qui tient au droit, aux philosophies, aux études de linguistique et d'exégèse. Son érudition et sa compréhension sont celles d'un homme de quarante ans; maintenant, il va compléter son éducation en passant une année à Paris et à Berlin ».

Povero Cherubini! Andò professore al Liceo Dante in Firenze, e quivi morì giovane e infelicemente!

Questo l'ambiente napoletano nel quale Antonio Labriola trascorse la giovinezza, periodo di sua vita tanto diverso da quello che seguì poi a Roma.

A quel periodo appartengono i suoi lavori: *La dottrina di Socrate secondo Senofonte*, *Platone ed Aristotile*, *Della libertà morale*, *Morale e Religione*, e gli scritti che si leggono nelle prime 134 pagine del volume *Scritti varî di filosofia e politica*, testè raccolti e pubblicati da B. Croce. Di quel tempo è pure un suo lavoro schematico, inedito, ch'io posseggo: *Della relazione della Chiesa con lo Stato.*

Un altro ricordo. Ruggero Bonghi, avendo fondato a Napoli e dirigendo l'*Unità nazionale*, volle per principale collaboratore Antonio Labriola, che in quel tempo molto somigliava a lui per talune qualità d'ingegno e di coltura. Il giovane scrittore sapeva ritrarre così bene lo stile arguto, vivace, largo del dotto polemista, che il pubblico non distingueva più quali fossero gli articoli dell'uno, quali quelli dell'altro. Un giorno accadde che per certo articolo attribuito

al Bonghi, scritto invece dal Labriola, quegli incorse nelle ire dei suoi amici politici, i quali non riuscivano a capacitarsi come mai il Bonghi avesse d'un tratto mutato direttiva di partito!

Come ho già detto, Labriola da giovane abitualmente non era gaio nè umorista; aveva sì grande sincerità di pensiero e di parola, ma senza quella ironia che, negli anni della maturità, fu il condimento di ogni suo breve o lungo discorso. Alla sua facondia cerebrale non corrispondeva quella vocale. Forse, sin d'allora pensava che l'uomo è di sua natura un animale cattivo, ma non sentiva il bisogno di dirlo ad alta voce. Dapprima nel Caffè del *Parlamento*, con Giovanni Prati e Arturo Graf indivisibili suoi compagni, poi all'Aragno, ove lo spirito di lui si sprigionava così vivido e luminoso dall'attrito delle piccanti conversazioni, egli venne in fama di *filosofo ipercritico*.

Tuttavia, a me, che pur avevo opinioni non in tutto conformi alle sue, egli si rivelò uomo di cuore, non curante di sè nè della sua pace dove fosse da lavorare per una causa che trascendesse i piccoli interessi, i quali, egli mi diceva, sono i soli che in Italia levano rumore e riescono a farsi valere. Intorno a lui, così efficace risvegliatore di intelletti, si muovevano spontaneamente e necessariamente tante cose, tante persone, anche per il fatto ch'egli era fuori della concorrenza delle ambizioni politiche.

Quando potranno pubblicarsi gran parte delle sue lettere, nelle quali si rispecchia tutta la complessa sua anima, soltanto allora egli sarà pienamente conosciuto.

CARLO FIORILLI.

Biblioteca Romantica della "Nuova Antologia,,

1. *Cenere,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.
2. *Gli Ammonitori,* Romanzo di GIOVANNI CENA. L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura,* Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI E GEMMA MANFRO-CADOLINI. L. 3.
4. *Storia di Due Anime,* Romanzo di MATILDE SERAO. L. 3.50.
5. *Il fu Mattia Pascal,* Romanzo di LUIGI PIRANDELLO. L. 3.
6. *L'Ultima Dea,* Romanzo di CARLO DEL BALZO. L. 3.
7. *Nostalgie,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.
8. *L'Illustrissimo,* Romanzo di ALBERTO CANTONI. L. 2.50.

Presso la Direzione della «Nuova Antologia», Corso Umberto I, 131 - Roma e presso i principali librai.

VERSI

Primavera reduce.

Ora che torni,
dolce tu sei, Primavera,
musa leggera, nei giorni
che sono pieni di te,
mentre t'aspettano, e guardano
il cielo perdere il velo,
e, nel viottolo, farsi
verde la siepe, e canora
di sparsi canti,
sotto l'aurora.
E dolce sei, Primavera,
nelle mie vene,
dov'è più lene il mio sangue,
e viene al cuore
placido, e reca
non più la bieca tempesta,
non più la ceca mulina
febbre, ma sogni
mi porta, mentre la Sera
guarda la nube, che passa
pallida in cielo, e indovina
che vi soggiorni
tu, Primavera,
anima lassa,
musa leggera
che torni.

A un pazzo.

So che viaggi in cieli altri che i miei,
con la sola Follia, donna e maestra,
e, da quaggiù, spalanchi una finestra
su un mondo dove li uomini son dèi.

Ti ho qui, mi parli... ma non so chi sei,
nè in qual vita il tuo genio ti balestra:
da la mia man tu liberi la destra,
per afferrare il bene che ti crei.

E non posso seguirti! Ci divide
troppo destino, e troppo amaro piombo
di coscienza il mio volere aggrava:

in un cielo di cenere e di lava,
fremere e allontanarsi odo, in un rombo,
il vol che in ogni meta, ebbro, t'incide,

E più ti guardo, meno ti ravviso!
Eri pur meco, docile nel gregge
tu, che ora in te profondi la tua legge,
tutto l'inferno e tutto il paradiso!

D'ogni necessità, cerchio che inviso
ci limita, tu esci e ne fai schegge,
che, come un re, da le sue certe regge,
sperdi labili al vento, in un tuo riso!

Tu, ch'eri il nostro eguale! E m'impaura
e m'affascina il lampo, onde mi guardi,
con i grandi occhi da la fiamma oscura,

quas'io vedessi l'igneo compendio
di te, di te, che inconsumabil ardi,
sorridendo dal centro d'un incendio.

Pur dal tuo fato giungemi un appello,
e vien fraterno a quella mia seconda
vita, che ne la mia vita s'affonda,
e la imprime di sè, come un suggello.

Io mi sento, fra i savii, il tuo fratello
inconfessato, quei che, da la sponda,
saluta l'altro, che va via con l'onda,
via verso il lido del suo sogno bello.

E la franca follia che t'avvalora,
l'abbandonata ebrezza in cui divaghi,
chiama di me la parte che s'ignora,

come se ad un torrente, ebro di spume,
sognasse una sopita acqua di laghi,
sognasse un grigio scorrere di fiume.

Mazzorbo.

Mazzorbo, ogni eco è muta,
ogni fiaccola è spenta,
dell' antico festino.
Chi più se ne rammenta?
Il tempo passa, il cuore s'addormenta.
E tu, ch'eri ricetto
di brigate lascive,
vesti di verde le tue rive, ammanti
di gioventù, verginea nell' alba,
i campi che, notturno, arò il Peccato.
Chi più se ne rammenta?
Una dolcissima ospite t'invade,
che non dimanda strade
per sorvenire,
ma giunge là d'onde altra ospite parte.
Mazzorbo, la tua pace
venne per li orti, camminò su l'erba,
poi che ogni compagnia ti lasciò sola;
e disse la parola
che ogni duol disacerba,
a te più dolce dell'antico canto,
e più tenace
nel cercar li echi de la tua fortuna.
Vedi: su la laguna
il tuo silenzio si distende, senza
pausa, senza fremiti, con molta
letizia, e il sole guarda i tuoi canali,
dove s'è tutta sciolta
la sua bontà che t'ama.
Non ricordo, non brama.
Altro che sè il silenzio non ascolta.

ALBERTO MUSATTI.

Da *La Rosa dei venti,* volume di imminente pubblicazione, presso i F.lli Treves.

CANTANTI CELEBRI DEL SECOLO XIX

II.

Nel regno del canto.

Un concerto storico — Le impressioni postume d'un maestro di canto — Considerazioni estetiche — Erminia Frezzolini — Un giudizio di Felice Romani — Sentimento e arte — L'opinione d'un vecchio abbonato della Scala — Giorgio Ronconi — Le lagrime di Donizetti e il riso di Garcia — Correlli, Coletti e Colini — L'emulo di Ronconi — Varesi nel *Rigoletto*.

Il 9 marzo 1839 si rappresentava, per la prima volta, alla Scala di Milano il *Bravo* di Mercadante con le prime donne Schoberlecner e Tadolini, il tenore Donzelli e i bassi Castellan e Balzar.

Il 17 dello stesso mese a Parigi si fondava un giornale dello stesso nome, *Il Bravo*, e s' inaugurava con un concerto, alla Sala Herz, che riuscì una delle più grandi solennità musicali dell'epoca.

La direzione del concerto era affidata a Donizetti.

Al pianoforte siedeva il maestro Tadolini. Nel programma figuravano i nomi della Grisi, della Tadolini-Persiani e dell'Albertazzi, e quelli di Rubini, Duprez, Ivanoff, Tamburini e Lablache, vale a dire i primi cantanti del mondo.

Pensando alla eccezionale combinazione che riuniva a Parigi cotali meravigliosi cantanti nella sala d'un giornale italiano per festeggiare una festa dell'arte italiana, non possiamo a meno di paragonare quei gloriosi tempi a questi nostri in cui, per qualsiasi evento, non si riuscirebbe a trovare un solo cantante italiano di pari nome e valore, e fors'anche, trovandone uno, non si troverebbe certo il secondo.

Approfittiamo della relazione scritta e pubblicata, il giorno dopo il concerto, nello stesso giornale *Il Bravo* per mettere in luce la cronaca sbalorditiva di quel concerto e ricordare così la virtù di quei sommi a cui l'Italia deve tanta parte di quell'artistica gloria che le valse poi la simpatia e l'amore di tutto il mondo civile.

E adesso diamo, senz'altro, la parola al cronista del giornale:

« I primi saluti del pubblico sonosi rivolti alla Grisi, Duprez, Ivanoff e Lablache, che hanno aperto l'accademia col graziosissimo quartettino da camera di Rossini « Ridiamo, cantiamo ecc. » che esprimeva a meraviglia l'umore volenteroso e piacevole col quale quegli artisti erano intervenuti al concerto. Ivanoff, che non era stato avvertito per questo pezzo, l'ha improvvisato con grande facilità. Ha poi cantato la bell'*aria* di Tadolini « Se dico lei che adoro ecc. » con incantevole dolcezza, e non ostante il tumulto che regnava ancora

nella sala, lunghi e ripetuti applausi hanno salutato il giovane tenore.

« L'Albertazzi, accompagnata dal magico clarinetto del Liverani, ha cantato con infinita grazia e melanconia « L'Eco », tenera melodia del virtuoso suonatore, e il pubblico ha fatto eco di evviva alla cantante ed al maestro.

« Poi, dopo una fragorosa manifestazione di plauso, Lablache e la Grisi hanno eseguito il capolavoro di Guglielmi, il duetto della « Prova d'un'opera seria », contraffacendosi a vicenda con una maestria da far disperare. Dopo questo pezzo, vivamente acclamato, Rubini e Tamburini trovarono, al loro apparire, la sala tanto in vena d'applaudire come se nessuno avesse ancora battuto le mani. Il duettino della « Ronda di notte » ebbe grandissimo effetto.

Lablache.

« Tamburini e Rubini avevano, come due araldi, preceduto l'arrivo d'una delle favorite del pubblico. L'udienza battè infatti tre volte le mani quando comparve la Persiani, leggiadramente vestita, la quale con quella voce e quell'arte meravigliosa, a tutti ormai nota, cantò l'*aria* d'*Alessandro nelle Indie* di Pacini, gioiello d'esecuzione nuovo per Parigi. La Persiani è una delle più alte maestre del canto italiano, e lo mostrò in quell'aria di cui il pubblico, insaziabile tiranno, voleva ad ogni costo la replica.

« La prima parte del concerto si è chiusa col più bel pezzo della musica moderna: dall'adagio del terzetto del *Guglielmo Tell*.

« Chi non era presente non si farà mai una idea dell'entusiasmo o meglio del delirio da cui parve preso il pubblico alla fine di quel pezzo cantato due volte da Rubini, Tamburini e Lablache.

« Nell'intermezzo i due fratelli Herz hanno eseguito una *Sonata* per pianoforte a quattro mani: essi soli potevano sostenere il paragone di quei cantanti!

« La seconda parte del programma fu un passaggio di meraviglia in meraviglia.

« Il duetto delle *Nozze di Figaro*, che ha avuto gli onori del *bis*; l'aria del *Belisario* « Trema Bisanzio » cantata mirabilmente da Duprez e applaudita con furore; e il duetto della *Semiramide* che il pubblico domanda ogni anno, come prezioso ricordo, alla Grisi e Tamburini al momento della loro partenza; e tre *arie* napoletane - scusate se è poco - cantate da Lablache che s'è seduto al pianoforte con una giovialità tutta sua, come se avesse voluto dire: vediamo chi si stancherà prima, o io di cantare o il pubblico d'applaudire; e la cavatina della *Semiramide* cantata con una freschezza incredibile di voce dalla Grisi, la più bella Semiramide del mondo,

e finalmente il duetto di *Riccardo e Zoraide* tra Rubini e Duprez... Tutto il pubblico s'è alzato in piedi come un sol uomo, quando sono entrati nella sala, dandosi la mano, i due primi tenori del mondo. Non abbiamo mai osservato tanta curiosità e tanta agitazione sul volto di tutti. I cantanti e gl'impresari che abbondavano nella sala hanno teso l'orecchio come dinanzi ad una prova decisiva. Abbiamo veduto i due artisti impallidire come due atleti che si apparecchiano alla lotta. Poi non sappiamo più quello ch'è avvenuto, tanto eravamo rapiti in estasi da quelle due voci che si sono sposate insieme con un effetto meraviglioso.

« Dopo quel pezzo la sala sarebbesi subito vuotata, qualora Lablache, Tamburini, Rubini, la Grisi e l'Albertazzi non avessero trovato modo col *Quintetto del Turco in Italia* di farsi applaudire, come si cominciasse allora, da tutto il pubblico, compresi quattro turchi vivi e veri che rappresentavano la Sublime Porta.

« Così è stata chiusa quella memorabile accademia ».

Il vecchio e illustre Panofka, maestro dell'Ivanoff, col quale un mio vecchio amico ebbe occasione d'incontrarsi, alcuni anni or sono, così riferiva le impressioni da lui provate a quello storico concerto:

« Vedete, - è Panofka che parla - avevo sentito cento volte sulla scena quei celebri cantanti e non credevo di provarne maggiore meraviglia udendoli riuniti, l'uno vicino all'altro. Eppure non fu così. La loro grandezza artistica, e sopratutto la loro virtù vocale, non m'erano apparse mai, come quel giorno, in tutta la loro stupefacente espressione.

Ed avendo chiesto al Panofka quale, a suo avviso, fra quei sommi, fosse il più degno di ammirazione: - « È difficile dirlo - rispondeva. - Certo il più meraviglioso, per la eccezionale perfezione del suo organo vocale, è il Rubini. La Grisi però è la cantante che più mi commuove e m'innamora. Essa ha lo slancio drammatico della Malibran, e della Pasta possiede quella nobiltà, quella severità tragica, quella espressione forte e potente che trasfonde in tutte le parti del suo esteso repertorio. Aggiungerò che, a mio parere, la Pasta non aveva la limpidezza che è nella voce della Grisi, nè la Malibran quella incredibile uguaglianza che si nota nelle sue corde.

« E qui, trattandosi di bellezza di voce, permettete che vi manifesti una mia opinione su ciò ch'io intendo per una bella voce. È pur triste condizione de' nostri grandi, i quali, a forza di studio e di fatiche hanno guadagnato il blasone artistico, l'imbattersi nella loro carriera in giudici il più delle volte passionati - siano essi adulatori esagerati ovvero detrattori ciechi. Una bella voce, secondo me, è quella che, in una giusta estensione del suo registro, è, ad un tempo, forte, limpida, rotonda, vibrata, pieghevole; senonchè le suddette qualità è mestieri trovarle riunite in tutti i gradi della scala vocale d'un cantante: l'arte sola può dare cotale perfezione. È un errore il credere che una voce estesa sia la più bella, poichè un artista potrebbe possedere il maggior numero d'ottave immaginabili nel suo registro e non avere nondimeno una bella voce, qualora egli non sappia accoppiarvi il merito della uguaglianza che costituisce la vera bellezza del suono. Per tal modo la Malibran, sebbene grandissima cantante, aveva nel suo istrumento vocale, d'una estensione meravigliosa, dei difetti notevoli.

« Essa scendeva più al basso, e saliva più in alto della Grisi, ma i suoni acuti e quelli di mezzo che legano la voce di testa con quella

di petto, erano un po' sgradevoli. Ad alleviare e dissimulare questi difetti la sua arte trovava risorse ammirevoli. Spesso le accadeva pertanto di dover cambiare delle frasi in qualche spartito, tanto che Rossini, a motivo di questi cambiamenti apportati dalla Malibran a qualche passaggio dell'*Otello*, soleva dire, sorridendo maliziosamente: « Impossibile arrivare la Malibran: essa conosce tutte le *scorciatoie* ! »

« Del resto la voce della Grisi si estende sopra una scala di due ottave, andando dal *do* basso al *do* sopracuto, estensione ragguardevole che offre al compositore i mezzi di sviluppare tutte le ricchezze della melodia e anche i capricci della fantasia. Ma in questa estensione, più che ordinaria, quale rotondità, quale morbidezza, quale mellifluità !

« La Persiani è cantante oggi senza rivali nel genere leggero. Qui a Parigi la chiamano *La Fata* - lo sapete. La sua gola è un portento! I suoni ne escono come da una canna d'argento, diffondendo un piacere indicibile. Il suo metodo e il suo stile sono quanto di meglio io conosca.

« Nell'Albertazzi invece l'arte non è certo la cosa più notevole. Ma essa non ne ha bisogno. La sonorità e la bellezza della sua magnifica voce di contralto sorprendono al punto che non si prova il bisogno di altro.

« Non ho mai sentito la Pisaroni, ma non so concepire corde vocali più ampie, più metalliche e nello stesso tempo più omogenee di quelle dell'Albertazzi. La sua voce, in certi momenti, ha una intensità maggiore del violoncello del Piatti!

« Con la sua voce poderosa di vero baritono, e con una compostezza e precisione inappuntabile, Tamburini è giunto a dare ad ogni parte da lui eseguita, dalle più serie alle più comiche, una correttezza di stile che piace oltremodo, poichè giammai il carattere che rappresenta o la musica che eseguisce riceve la minima alterazione. In mezzo alle maggiori difficoltà, che supera con disinvoltura incredibile, egli rimane patetico nella *Straniera*, grazioso ed elegante nel *Don Giovanni*, comico nel *Figaro*: e ciò senza discostarsi mai dalla purezza prescritta e dal gusto il più severo. È l'artista aristocratico nel più largo senso della parola.

« Di Lablache non è il caso di parlare: vi dirò soltanto una mia impressione: egli canta con tale facilità, sicurezza e disinvoltura, la sua voce ha tale musicalità naturale, che a me sembra che canti, anche quando parla. Il canto è per lui così famigliare come a noi la parola. La storia di Lablache è ormai a tutti nota: egli divenne cantante senza saperlo. Infatti egli non ebbe mai bisogno di nessun maestro per disciplinare quel poderoso volume di voce di cui poteva distribuire il suono a gradi a suo pieno talento.

« Ivanoff - lo sapete - è mio allievo, permetterete quindi che mi astenga dal giudicarlo. Vi dirò solo che Rubini lo ha designato come suo successore ».

Il Panofka s'ingannava. Il suo Ivanoff, sebbene cantante elettissimo, non possedeva quella cifra massima di voce, di sentimento e di arte con la quale aspirare di succedere al Rubini. Il vero successore del cigno bergamasco fu invece il Mario, come Ronconi Giorgio lo fu di Tamburini, ed Erminia Frezzolini della Grisi.

***

Erminia Frezzolini: ecco un nome che non si può scrivere senza sentirci fremere nell'anima l'orgoglio di quella italianità che per oltre un secolo i nostri cantanti recarono gloriosa per tutti i teatri del mondo, costringendo principi e popoli a salutare e benedire la terra privilegiata che avea dato vita a simili dispensatori di umane beatitudini.

Verdi, non facile invero alla lode, e misuratissimo nel concederla, quando parlava della Frezzolini non risparmiava i superlativi, anzi mostrava una palese compiacenza in quella sua illimitata ammirazione. Nominandola, o sentendola nominare, egli soleva portare la mano al cappello e scoprirsi leggermente il capo. In quell'omaggio rispettoso il Verdi poneva anche della riconoscenza. Erminia Frezzolini era stata la prima a portare alla ribalta due sue opere: i *Lombardi* e la *Giovanna d'Arco*, e ambedue le volte essa era uscita dalla scena con la vittoria in pugno.

Erminia Frezzolini.

La prima volta, nei *Lombardi*, il merito era stato più del Maestro che suo, ma nell'altra, la *Giovanna d'Arco*, era stata lei, proprio lei, che avea vinto. Le cronache contemporanee, parlando della *Giovanna d'Arco*, dimenticano infatti la musica per non ricordare che la « cantante impareggiabile, l'attrice affascinante che sotto quella candida veste di guerriera, con lo stendardo a fiordalisi serrato sul petto, con quegli occhi profondi e nerissimi che sapevano trovar così bene la via del cuore, sembrava una visione celeste ».

Infatti, se la grande virtù artistica della Frezzolini riuscì a salvare la *Giovanna d'Arco* da una prima e irreparabile caduta, ugual sorte non toccò alle altre cantanti che vi si provarono dopo lei.

Felice Romani, il censore inesorabile che non potè dir mai bene interamente di nessuno, dinanzi ad Erminia Frezzolini prova anche esso l'entusiasmo gentile del poeta. A proposito d'una rappresentazione della *Beatrice di Tenda* al Regio di Torino, egli così scriveva nel gennaio del 1841, in ammenda di quello che, come abbiamo veduto, scriveva nel 1836:

« ...Ma voi, animi cortesi che, malgrado de' suoi difetti, fate buon viso a questa misera *Beatrice*, sappiate che anch'io più non la guardo di mal occhio come prima, mercè dell'amabile incantatrice che veste le deformità di lei con le grazie della sua leggiadra persona e con la malìa della sua cara voce. Erminia Frezzolini fa adesso in Torino ciò che non fece Giuditta Pasta in Venezia: mi rivela alcuni pregi nel personaggio di Beatrice che non avrei creduto rinvenirvi giam-

mai, tanto attrice si mostra, tanta intelligenza palesa, tant'anima, tanta energia manifesta negli occhi, nel sembiante, nel canto. Così giovane, e già tanto innanzi nell'arte! Così padrona della scena dopo poche stagioni! Nessuna al pari di lei, dopo la Malibran, è dotata di voce più estesa, più flessibile, più melodiosa; nessuna sa passar dalle lagrime all'ira, dal risentimento alla rassegnazione; nessuna pronunziare e colorir la parola; nessuna sagrificar, quando occorra, la musica al sentimento. È d'uopo udirla gemere nella sua cavatina, a tuonare nel duetto con Filippo, a fremere nel quintetto, a pregare nell'aria finale. È d'uopo vederla in tutte le passioni del suo personaggio, e trar partito da una parola, da un'occhiata, da un gesto, per dire ch'ella è già adesso, e sarà maggiormente in avvenire, il più valido sostegno del teatro melodrammatico e dell'arte musicale in Italia ».

E quando il Romani così scriveva, la Frezzolini non aveva peranco cantato la *Lucrezia Borgia,* la *Norma*, la *Sonnambula*, l'*Anna Bolena*, la *Linda*, la *Parisina,* l'*Elixir d'amore*, l'*Ernani*, il *Trovatore,* la *Traviata,* ecc. ecc. Prodigioso esempio di temperamento vocale ed artistico, dinanzi al quale le cantanti d'oggi debbono sentirsi mortificate e allibite.

Il grado di commozione estetica a cui la Frezzolini faceva salire l'anima degli ascoltatori non è stato raggiunto da nessuna delle altre cantanti insigni che l'hanno preceduta e seguita. A Milano, nel 1863, quando la voce della Frezzolini era ridotta un filo, filo però col quale – come ben disse un critico d'allora – potevasi ricamare qualsiasi finissima tela, essa nell'adagio della *Sonnambula*: « Ah! non credea mirarti » riuscì a far piangere un pubblico composto per la maggior parte di artisti di teatro, non facili, invero, a subire le commozioni della scena. E ciò per virtù d'un sentimento intimo a cui essa istintivamente obbediva e che, in grazia d'una misura meravigliosa di arte, di cui possedeva il segreto rarissimo, non alterava menomamente la purezza melodiosa del suo canto. Vi erano momenti nei quali sul suo bellissimo volto di Madonna si vedevano scendere lagrime vere, mentre la sua voce, rotta dai singulti, conservava la dolcezza paradisiaca del suono.

Sarebbe difficile dire se questo miracoloso connubio di sentimento e di arte fosse un fenomeno naturale ovvero il risultato d'uno studio lungo e paziente, col mezzo del quale essa *sentiva* e faceva sentire in pari tempo e grado. Nel maggior numero dei casi – potrebbe dirsi quasi sempre – la sensibilità fisica dell'artista nuoce alla espressione estetica del canto, e gli artisti, che più e meglio hanno fatto sentire, sono quelli che hanno potuto conservare l'assoluta padronanza di sè medesimi. Sentire però e partecipare la propria commozione al pubblico è la poesia suprema dell'arte.

Erminia Frezzolini accoppiò ad un ingegno artistico oltremodo pronto e vivace una grande bontà e gentilezza di cuore. Chiamata ad interpretare opere nuove di celebri o mediocri maestri, essa vi poneva uno zelo affettuoso, come nessun'altra sarebbe stata capace di fare. Le trepidazioni e le ansie del compositore divenivano le sue, come sue divenivano le gioie del trionfo quando essa riusciva a conquistarglielo.

È noto come in quei tempi la censura, ferocemente imperante, non lasciasse passare un melodramma senza farvi passar sopra il

taglio villano delle sue forbici. A Milano, dove la censura era meno tiranna che altrove, i *Lombardi* del Verdi poterono cavarsela con il mutamento della sola parola « SALVE Maria » invece di « AVE Maria ». – « Purchè non mi sbagli! » diceva la Frezzolini a Verdi la sera della prima rappresentazione alla Scala. – « Non ci mancherebbe altro! – rispondeva cogitabondo il Maestro. – Sarebbero capaci di far calare la tela! » – « Oh, non l'oseranno! Non dubitate, Maestro: morrò magari sulla scena, ma l' opera avrà un trionfo ». E il trionfo ci fu e la Frezzolini rischiò davvero di morire... di contentezza sulla scena, dinanzi alla unanime esultanza del pubblico.

Come al Verdi, così ad altri maestri minori la Frezzolini diede senza risparmio tutta se stessa, felice quando, per sua virtù, un'opera, anche scadente, riusciva a vincere la battaglia della scena. L' *Elena da Feltre* del Mercadante - opera assai modesta invero – deve alla Frezzolini, unicamente a lei, la gloria – sia pur fugace – di quattro o cinque successi fortunati non più rinnovatisi in appresso.

Quando cantava la Frezzolini – mi diceva un vecchio artista suo contemporaneo – il pubblico appariva beato e sorridente come un fanciullo. Essa spianava le grinze dei più accigliati o rigidi aristarchi. I famosi abbonati della Scala, i quali non batterono palma la prima sera alla Malibran nella *Norma*, alla Frezzolini invece, quando la prima volta si presentò su quelle temute scene con la *Beatrice*, agitarono commossi i loro fazzoletti – il *non plus ultra* del loro entusiasmo.

A proposito di questi terribili abbonati della Scala, ne rammento uno al quale debbo una infinità di notizie e di osservazioni interessanti. Per questo fiero aristarco non v'era cantante celebre di cui egli non provasse l'orgoglio di palesare qualche difetto.

La stessa Frezzolini non andava immune dalla sua critica spietata. La voce d'oro della Frezzolini – mi diceva – aveva due note di rame – il *mi* e il *fa* – ch'essa non è mai riuscita a fondere perfettamente. Ella mi confessava di avere lottato, durante tutta la sua vita, contro quelle due note nemiche senza poterle ridurre all' obbedienza. Narrando questo suo insuccesso, la Frezzolini, di natura mite e composta, si mostrava irritatissima. Non crediate però che fosse facile l'accorgersi di questo suo difetto. Soltanto orecchie molto esercitate, che per quaranta carnevali di seguito hanno sentito tutti i primi cantanti del mondo, potevano avvertire codeste sottili disuguaglianze di suono. Oh! quanto pagherei – conchiudeva lamentevolmente – a riudire soltanto quelle due note scadenti della Frezzolini!

Tutto il rimpianto dell'antico abbonato era compendiato in quel vano e melanconico desiderio!...

Così è il pubblico. Sembra ch'esso invero si affretti a godere della presenza d'un'attrice o d'una cantante come d'una dolcezza che dee ben presto sparire, sembra che tutti gli occhi si rivolgano a lei come alla vista d'una meteora che in breve si dileguerà, e che tutte le orecchie si tendano alla sua voce come ad augello pellegrino il quale per pochi giorni empie d'inusata armonia piaggie che non dovrà rivedere mai più.

E la Frezzolini fu codesta meteora che brillò e si spense per sempre, codesto augello pellegrino che cantò un istante e andossene a volo. Il suo passaggio non lasciò traccie e nulla rimase di lei senonchè la rimembranza dei contemporanei, la quale ben presto sparirà anch'essa nel vortice che seppellisce tutte le belle e umane cose.

***

Nello stesso anno 1863 in cui Erminia Frezzolini faceva sentire l'ultimo canto del cigno al teatro Carcano di Milano, a breve distanza su quelle medesime scene si presentava, per l'ultima volta, Giorgio Ronconi nella *Maria di Rohan*.

Il nome di Ronconi era per l'arte e per gli artisti di allora quello di un Santo Padre. Il culto e la venerazione di cui era circondato destavan meraviglia a noi giovani – ragazzi anzi – che, non avendolo mai udito, non potevamo formarci un'idea, anche lontana, di ciò che fosse stato questo cantante per godere un simile prestigio.

L'annuncio adunque che Ronconi avrebbe cantato la *Maria di Rohan* ci avea resi perfino increduli alla verità d'un tale inaspettato e sospiratissimo evento. Era tanto tempo che sentivamo continuamente citare Ronconi, come esempio impareggiabile d'arte e di sentimento, che non ci pareva vero di poter verificare *de visu* quanto avevamo le cento volte udito ripetere.

Giorgio Ronconi.

Ci avevano raccontato, per esempio, che Donizetti, il quale avea scritto per lui la *Maria di Rohan*, all'udire il Ronconi nell'atto ultimo di quell'opera, rompesse in tale pianto dirotto che lo si dovette trascinar via a forza dalla quinta dietro la quale ascoltava estatico l'appassionata romanza « Bella di sol vestita ».

La storia, o leggenda che sia, aggiungeva che Ronconi, rientrando e vedendo il Donizetti tutto in lagrime, gli dicesse: « Come, tu piangi? Eppure, tocca la mia mano, e il mio polso, e ascolta se dà un battito di più! »

Dicesi che Ronconi fosse così padrone di sè sulla scena che a Madrid, nella stessa romanza, là dove, con la voce rotta dal pianto, dice: « Fu giusto il cielo che mi punì », egli, una sera, per ischerzo, intercalasse ai singulti i starnuti di un vecchio gatto che aveva in casa. Il basso Garcia che ci narrava il bizzarro aneddoto ci riferiva che la imitazione di quei starnuti era fatta così bene che mentre al pubblico, ignaro di tutto, strappava le lagrime, a lui, consapevole della burla, provocò una tal voglia di ridere che poco mancò che quella sua ilarità - creduta dispregio - gli costasse ben cara.

Ronconi infatti cantò e noi lo udimmo, oltre che meravigliati, commossi per l'impeto e la potenza del sentimento ch'egli infondeva ancora alla parola cantata. Nell'ultimo atto, nel duetto con Maria, nel famoso *parlato* « Sull'uscio tremendo ecc. » e nella cabaletta « A queste lagrime di sangue un rio », Ronconi faceva paura. Nessun artista, di quanti ne conosca, potrebbesi, nemmeno lontanamente, paragonare con lui.

Disgraziatamente della sua voce bella e possente, di quella voce formidabile, che nel duetto dell'*Ernani* « La vedremo, veglio audace » faceva tremare i palchetti della Scala e mettere i brividi al colossale Marini (Silva), non rimaneva più nemmeno il ricordo. Così almeno asserivano i vecchi. Che cosa doveva esser mai stato dunque questo cantante che, a sessant'anni, e senza voce, spremeva ancora le lagrime e atterriva?

Per rifare Giorgio Ronconi - mi diceva il mio abbonato - dovreste fondere insieme tre dei maggiori baritoni viventi senza forse riuscire a ricostruirlo. La sua voce - la più poderosa dopo quella di Cartagenova - era d'una malleabilità straordinaria. Egli poteva ridurla a suo talento alle più sottili gradazioni del suono e poteva distenderla, con un falsetto meraviglioso, sino al *la* naturale acuto. Nel duetto col tenore della *Maria di Rohan*, laddove dice: « Favella più sommesso: potrìa la madre udir », il Ronconi, per meglio sottolineare l'ironia penetrante sulla parola *madre*, saliva con un salto d'ottava sino al *sol* acuto e *filando sommessamente* la nota, sino a un delicato sospiro, la chiudeva adornandola con un gruppetto d'indicibile leggiadria.

Sono cose che i cantanti di oggi non sanno nemmeno concepire! Così conchiudeva il rigido censore con una crollatina di spalle assai significante.

Quando Ronconi incominciava il suo cammino glorioso, un altro grande baritono - il Cosselli - destava la generale ammirazione. E questa gli era giustamente dovuta. Il Cosselli è stato il primo attore-cantante vero della sua epoca. « Il Cosselli - così scriveva di lui il Laderchi - è tra i rarissimi cantanti che di ben altra guisa intendono l'arte loro. Fermatosi nella contemplazione viva e tranquilla del soggetto che imprende a rappresentare, senza tener conto delle norme convenzionali, l'intelletto ed il cuore, lo studio e l'entusiasmo concorrono ad ispirarlo del pari. Egli mira a ricavare il concetto primitivo del soggetto che l'autore dipinse, ad assimilarne le impressioni, a trasfondere in sè la vita di lui, per poi comunicarla agli spettatori come figlia del proprio sentire. E in questo, non pure come un ritrattista, ma come un pittore che con rapide pennellate e con tinte poetiche ravviva ed anima il proprio soggetto. Certo: a tutto ciò gli sono di grande aiuto una educazione negli studi superiore alla comune dei suoi confratelli, ed una sicurezza e una padronanza piena di tutti i mezzi dell'arte ».

Una delle opere nelle quali ho sentito sempre a decantare come insuperate le virtù del Cosselli è il *Marin Faliero*. I vecchi rammentano ancora l'effetto potentissimo che otteneva il Cosselli quando ripeteva per tre volte alla moglie: « Tu mancavi a me di fè! » Disgraziatamente anche l'opera è morta con l'artista, ed invero non se ne comprende il motivo, poichè il *Marin Faliero* avrebbe ancora tutto il diritto e l'opportunità di rivivere.

Cosselli, già quasi tramontante, come dicemmo, quando Ronconi sorgeva, non fu, ne avrebbe potuto essere, l'emulo di lui. Due altri suoi confratelli di arte, degni di stargli a fianco, come il Coletti, e il Colini, non furono mai nemmeno essi al livello di Ronconi.

Il Coletti gli fu superiore per la bellezza della voce, e in alcune parti, come ad esempio nei *Foscari*, nel *Trovatore*, e nei *Masnadieri*, lasciò ricordi insuperati. Verdi, udendogli cantare la famosa aria:

« La sua lampada vitale », dichiarò che nessun altro avrebbe potuto darne interpretazione vocale più vigorosa ed efficace. Quella romanza fu chiamata per molti anni l'*aria* di Coletti e venne anche stampata con questo titolo. E nondimeno egli rimane a notevole distanza dal Ronconi.

Questa distanza non viene neppure accorciata dal Colini, la cui voce sonora e robusta, il modo di dire ampio e nobile, l'azione intelligente gli assegnano tuttavia un posto eminente fra i suoi contemporanei.

Il solo che, sino a un certo punto, potè essere considerato come l'emulo di Ronconi fu il Varesi.

Il Varesi aveva la voce vibrante, sonora e pastosa del Ronconi, lo stesso modo ampio e bello di porgere e di fraseggiare, lo stesso fuoco sacro, la stessa passione, lo stesso impeto nella interpretazione del dramma. Potrebbe dirsi anzi che questo impeto avesse talvolta nel Varesi manifestazioni ancora più drammatiche.

Felice Varesi.

Nel *Rigoletto* – scritto per lui - il Varesi raggiunse tale potenza descrittiva di disegno e di colore che il ricordo di quel suo quadro scenico è rimasto, sino ad oggi, insuperato. Egli è che pel *Rigoletto* il Varesi possedeva il vantaggio di quel famoso *phisique du rôle* che riuscivagli invece d' imbarazzo nella interpretazione delle altre parti.

Basso, tarchiato, un po' sbilenco, il Varese doveva compensare a furia d'ingegno questi suoi svantaggi fisici, mentre il Ronconi, bello nel volto e nella persona, non doveva che presentarsi sulla scena per rendere tutta la signorilità del personaggio. Così, mentre il Varesi soverchiava il Ronconi nel *Rigoletto* e anche nel *Macbeth,* il Ronconi si lasciava indietro a mezza strada il Varesi nella *Maria di Rohan,* nei *Puritani*, nella *Beatrice di Tenda*, nella *Lucia*, nella *Borgia*, nella *Parisina* e in tutte le altre opere del Bellini, del Donizetti – e anche del Rossini – in quelle specialmente dove la superiorità dell'uomo e del cantante aveva modo di emergere.

L'antico repertorio Verdiano, invero, con quel non so che di violento, di febbrile, e quasi di aspro e selvaggio, si attagliava assai bene al temperamento morale ed artistico del Varesi che vi si buttava dentro con tutta la foga di quella sua natura spontaneamente calda e appassionata con la quale infondeva tanta genialità alle sue creazioni sulla scena.

Ricordiamo ancora il Varesi nel *Rigoletto*, circa il 1864, al modesto teatro di Santa Radegonda, quando esausto di voce e di forze, riusciva tuttavia a provocare scatti d'entusiasmo di cui oggi non si ha più l'idea. Nella popolare cabaletta « Sì, vendetta, tremenda vendetta » aveva l'abilità di ottenere un crescendo di effetto che trasportava la platea sino al parossismo. Rimasto come annichilito sul limitare sotto la maledizione profetica del vecchio Monterone, che va al patibolo, egli si scuoteva d'improvviso, e figgendo gli occhi terribili sul ritratto del Duca appeso alla parete, cominciava con voce sorda e cupa le prime battute, quindi sviluppava ed ampliava il suono avanzando sempre, sino a che, giunto sulla bocca d'opera, raddrizzava minacciosa la deforme persona, accompagnando l'atteggiamento imponente con una esplosione formidabile di voce. Era un effetto terrorizzante, di cui molti hanno tentato e tentano invano l'imitazione. Invece del sublime essi ottengono il grottesco. Questa smania della imitazione dei grandi modelli dà quasi sempre risultati deplorevoli.

Il sublime lo si può umanamente ottenere, ma non lo s'imita. Imitandolo si commettono due colpe: la prima è quella di vilipendere il modello, dandone – a coloro che non poterono vederlo – una espressione falsa e goffa; la seconda è di ottenere la caricatura in luogo della copia. Molte volte ho sentito da cantanti di valore rifare - come dicevano essi – Ronconi, Duprez, Mario, Tamberlik, Cosselli, ecc.; ma che! quel rifacimento era una infamia – pure essendo vicinissimo al vero: quel pochissimo che mancava o esorbitava, era però bastante per far divenire sgorbio ciò che era disegno meraviglioso.

GINO MONALDI.

L'Illustrissimo, ROMANZO DI ALBERTO CANTONI. — Roma, *Nuova Antologia*. L. 2.50.

Ripenso alla sorte di Alberto Cantoni. Bisognò che l'insigne umorista mantovano morisse perchè s'estendesse la fama dell'opera sua! Ora la *Nuova Antologia* ne pubblica in volume *L'Illustrissimo*, bel romanzo, che io preferisco allo stesso *Re umorista*, perchè non risente dell'*humour* straniero, penetrante come a forza, come a dispetto della più viva originalità, negli altri racconti del Cantoni; bel romanzo di vita campestre acutamente osservata.

ADOLFO ALBERTAZZI (*Giornale d'Italia*).

Dirigere cartolina-vaglia all'Amministrazione della « Nuova Antologia », Roma.

FRANCESCO VETTORI

E IL SUO « VIAGGIO IN ALEMAGNA »

Fra gli amici intimi e i confidenti del celebre Segretario fiorentino tenne uno de' primi luoghi Francesco Vettori (1474–1539) figlio di Piero, « uomo molto riputato così per le molte lettere e perizia delle lingue latina e greca, come anche per la perizia nel trattare le cose della città; fuori, in la milizia e governo de' luoghi sudditi, e dentro, ne' magistrati », e fratello di quel Paolo, che fu ammiraglio delle galere di Santa Chiesa e adoperato in varie ambascerie da Leone X e da Clemente VII (1).

Francesco, dotto anch'egli nelle lingue antiche, almeno nella latina, ma più specialmente uomo di Stato, cominciò ancor giovane, fino dal 1503, a entrare nelle pubbliche cariche, sostenne ambascerie, e nel 1512, insieme col fratello Paolo, cooperò a deporre dall'ufficio il gonfaloniere Pier Soderini, benchè lo trattasse con cortesia e lo salvasse dalla furia di Antonfrancesco degli Albizi che lo voleva morto. In appresso fu sempre partigiano dichiarato de' Medici, ancorchè ne volesse temperata, almeno nelle apparenze, la signoria. Spedito a Roma, insieme con altri, a Clemente VII, quando l'esercito spagnuolo si avvicinava ai confini della restaurata repubblica, « d'ambasciator fiorentino si rimase consiglier del Papa, dal quale aveva tirato sempre e tirava segretamente tuttavia ogni mese quindici scudi » (2), e appresso a lui dimorò anche nel tempo dell'assedio. Caduta Firenze, favorì il duca Alessandro e fu de' più ardenti per l'esaltazione di Cosimo. Ma sembra che pur egli, come il Guicciardini, non ne fosse abbastanza ricompensato, o che forse sentisse rimorso d'aver sostenuto un governo chiaritosi sempre più tirannico; onde cadde in tanta malinconia che, come narra il Segni, « morto Filippo Strozzi, non uscì più di casa vivo » (3) e terminò i suoi giorni, meno di un anno dopo, il 5 maggio del 1539.

« A dì 29 di gennaio del 1512 (stile comune, 1513) - scrive il Vettori - fui mandato ambasciatore a papa Giulio, e stetti poi a tempo di papa Leone tanto, che tornai qui (a Firenze) a dì 15 maggio 1515 » (4). In questo periodo di circa due anni e tre mesi cade il carteggio fami-

(1) *Raccolto delle azioni di Francesco e di Paolo Vettori* (di anonimo), in *Arch. Stor. ital.*, 1ª serie, Append. n. 22.

(2) Varchi, *Stor. fior.*, lib. X, § 18.

(3) Segni, *Istor. fior.*, ed. Barbèra, Firenze, pag. 373.

(4) *Ricordo de' Magistrati che io Francesco di Piero di Francesco, di Pagolo*, ecc., *Vettori ho avuto* (*Arch. Stor. ital.*, vol. cit., pag. 281).

liare fra Niccolò Machiavelli, recentemente liberato dalla prigione ove era stato chiuso per l'accusa d'aver preso parte nella congiura contro i Medici ristabiliti in Firenze, e il Vettori suddetto: carteggio tutt'altro che edificante rispetto alla vita e alla condotta privata de' due amici, che si confidano alla libera le loro marachelle; ma curioso e saporito per la bizzarria scapestrata dei sentimenti e la schiettezza e vivacità dello stile, non ostante la poca correzione grammaticale. Il Vettori da una casetta a San Michele in Borgo posta alle falde del Gianicolo, il 23 novembre del 1513, descriveva all'amico la sua « vita in Roma » con poche faccende, con frequenti riposi e passeggiate. « A notte torno in casa, e ho ordinato d'avere istorie assai, massime de' Romani, come dire Livio con lo epitome di Lucio Floro, Salustio, Plutarco, Appiano Alessandrino, Cornelio Tacito, Svetonio, Lampridio e Spartiano, e quelli altri che scrivono degli imperatori, Erodiano, Ammiano Marcellino e Procopio; e con essi mi passo il tempo, e considero che imperatori ha sopportato questa misera Roma che già fece tremare il mondo, e che non è suta maraviglia abbi ancora tollerati dua pontefici della qualità sono suti e' passati », alludendo ad Alessandro VI e Giulio II. Invita l'amico che venga seco a godersi con lui: « Qui voi non avete altra faccenda che andar vedendo e poi tornarvi a casa, amoreggiare e ridere ». E di sè dice che sa conservarsi e vuol « sempre esser libero », perchè « uomini in effetto a me ne satisfanno pochi, nè ho trovato uomo di migliore giudicio di voi ». E il Machiavelli rende la pariglia all'amico, raccontandogli, in quella notissima lettera del 10 decembre, la vita che menava nella villa presso San Casciano, fra la caccia, il giuoco e, nella sera, lo studio degli antichi storici, donde cavava la materia pel libro del *Principe*. E accetterebbe l'invito del Vettori, ma teme di destar sospetto nel partito Mediceo. « Sono costì quelli Soderini e' quali sarei forzato, venendo costì, visitargli e parlar loro. Dubiterei che alla tornata mia io non credessi scavalcare a casa e scavalcassi nel Bargello... Pregovi mi solviate questa paura, e poi verrò a trovarvi a ogni modo ». E approvando la poca cura che delle cose pubbliche si prendeva il Vettori, sentenzia a proposito di tutti e due: « Poichè la fortuna vuol fare ogni cosa ella, si vuole lasciarla fare, stare quieto e non le dare briga, e aspettare tempo che ella lasci fare qualche cosa agli uomini, e allora starà bene a voi durare più fatica, vegliar più le cose, e a me partirmi di villa e dire: eccomi ». Ma, in mezzo a queste lettere confidenziali e allegre, ve ne ha non poche le quali discorrono, e acutamente, degli affari di Stato, degli umori de' diversi potentati, dei giudizi da portarsi sulla politica contemporanea. « Chi vedesse le nostre lettere (scrive una volta il Machiavelli medesimo) e vedesse la diversità di queste, si maraviglierebbe assai; perchè gli parrebbe, ora che noi fussimo uomini gravi tutti volti a cose grandi, e che nei petti nostri non potesse cascare alcun pensiero che non avesse in sè onestà e grandezza; però di poi, voltando carta, gli parrebbe quelli noi medesimi essere leggeri, incostanti, volti a cose vane. E se questo modo di procedere a qualcuno pare sia vituperoso, a me pare laudabile, perchè noi imitiamo la natura che è varia; e chi imita quella non può essere ripreso » (1).

(1) Vedi le *Lettere familiari* di N. Machiavelli, *pubblicate per cura di Edoardo Alvisi*. In Firenze, 1883, ediz. integra.

Questi due uomini erano degni l'uno dell'altro. Non intendiamo con questo di mettere a paragone l'altezza d'ingegno e la profonda scienza di Stato del Machiavelli coll'esperienza più che dottrina del Vettori. Il quale anche nel fatto dell'onestà politica resta indietro di gran lunga al suo amico e compagno. Il Vettori, conforme alle tradizioni del padre e del fratello, è tutto e sempre a favore dei Medici, e la sua duplice e ipocrita condotta verso il Soderini non gli fa certo onore: mentre il Machiavelli sostiene, finchè gli è possibile, la causa della libertà e, solo per la forza delle cose, s'inchina al potere mediceo: onde la diversa sorte de' due; chè il Machiavelli soffre persecuzioni e pericoli, non gode piena fiducia da veruna delle due parti, e muore abbandonato e trascurato dalla restaurata repubblica, mentre il Vettori aiuta sempre e in ogni modo la potente famiglia, per essa si tiene lungi dalla patria nel maggiore rischio di lei, e contribuisce grandemente a rimetterle sul collo quel giogo onde non doveva più liberarsi. Egli muore nell'agiatezza, l'altro in misera condizione. Del resto è anche il Vettori uno scaltro e avveduto politico della medesima scuola; ed a ragione il Villari si maraviglia che il tedesco Leo lo qualificasse per un « pedante senza ingegno », mentre la sua vita e le sue opere lo addimostrano fornito di « ingegno e coltura » (1). Ma troppo poco esse son note e, se pur vengono citate qua e là dagli ultimi storici del Machiavelli, sono passate quasi del tutto sotto silenzio dalle storie letterarie.

*
* *

La sua corrispondenza col Segretario fiorentino si conosceva già in gran parte fino dal secolo XVIII insieme colle lettere del Machiavelli, e molto accresciuta fu ripubblicata, pur fra le lettere di questo, da Edoardo Alvisi nel 1883. E il miglior succo ne spremette Pasquale Villari in una ventina di pagine della sua opera, lib. I, cap. XVI, pp. 216-236.

Nell'*Archivio Storico Italiano* (1842) furono pubblicati, per cura di Gino Capponi, *Tre pareri* del Vettori circa il governo da stabilirsi in Firenze dopo l'assedio del 1529-30. Il Capponi così ne riassume il contenuto: « Rimossa l'idea del principato assoluto, vuole (il Vettori) mantenere i Consigli e una forma di libertà, incerto se abolire la Signorìa, nella quale stava la riputazione dello Stato, ovvero scemarla di numero e d'autorità, poi rendere vane quelle forme per artifizi e per seduzioni; e col falsare le tratte, e tirando il popolo a' piaceri, come faceva Lorenzo ». Non bello certamente lo scopo, nè i mezzi che anche il Vettori propone per far serva la patria, non meno che gli altri di cui allora fu chiesto il parere: ma riesce pure di qualche sodisfazione il considerare che egli sente la sconvenienza di invocare pel duca Alessandro la investitura imperiale dello Stato, sì « perchè l'Imperatore è uomo giusto e, nella capitolazione che fece Don Ferrando con la città, promise conservargli la libertà, e sarebbe possibile che, quando fussi ricerco da nostro Signore di quest'investitura, la negassi », sì perchè « dato che l'Imperatore acconsentissi, a me pare che il papa ne sarebbe biasimato da tutti gli uomini ». Ed è notabile ancora come il Vettori, conoscendo l'indole spensierata e

(1) P. VILLARI, *N. Machiavelli e i suoi tempi*. Hoepli, 1895-97, vol. II, pagine 216 e 470.

sventata del duca Alessandro, non isperasse di poterlo ridurre ad amare il governo di Firenze e prenderne cura, come sarebbe stato necessario. « Il tutto consiste... che il signor Duca, sendo di tanto buono ingegno quanto è, voglia durare fatica e mettere la fantasia a queste cose... E, volendo tenere questo Stato... coi magistrati, bisogna abbi confidenza ne' cittadini: nè cosa alcuna fa più gli uomini partigiani, che quando conoscono che sia confidato in loro ». E vi insiste anche nel secondo *Parere*: « Quello che importa il tutto è che il Duca sia uomo che pigli piacere d'esser signore in fatto di una Città come questa, e di un paese, che non è il più bello in Italia ». Nelle quali parole traspare quel caldo amore per la sua patria, che in una lettera al Machiavelli gli avea fatto dire: « Tra gli altri piaceri piglio questo, e il maggiore, di vedere la città nostra star bene. Amo generalmente tutti gli uomini di quella, le leggi, i costumi, le mura, le case, le vie, le chiese e il contado; nè posso avere il maggior dispiacere che pensare quella avere a tribolare ».

Assai più importante è il *Sommario della storia d'Italia dal 1511 al 1527*, scritto dall'autore nella sua villa di Cepparello (o Cepperello), e dato in luce da Alfredo Reumont nell'*Appendice dell'Archivio Storico Italiano*, n. 22, l'anno 1848. In sole 95 pagine il Vettori ci presenta un lucido e bene organato riassunto dei fatti che agitarono, in quel travagliatissimo periodo, l'Italia tutta; e lo stile per forza e schiettezza somiglia a quello delle scritture diplomatiche del Machiavelli e della *Storia fiorentina* di F. Guicciardini. Piena di giudizio è la dedica al genero dello scrittore, Francesco Scarfi. Comincia dal disapprovare coloro che scrivono le moderne istorie in latino anzichè in volgare. Si propone di fare « un breve ed eletto sommario » non solo dei fatti di Firenze ma d'Italia (precorrendo così il maggior lavoro del Guicciardini), senza escludere gli avvenimenti di fuori collegati con quelli di dentro. E soprattutto protesta di avere « scritto con verità », tenendosi lontano da ogni adulazione, anche quando si trattasse di suoi stretti parenti ed amici. Si difende dalla taccia di « troppo affezionato alle azioni di Clemente VII », notando in tal proposito come gli uomini, anche virtuosi, vadano soggetti, per colpa della fortuna o della mutabile opinione, ad avvilire nella stima del pubblico ». « Ed io, soggiunge, ho commendato le azioni di Clemente, quando a giudizio mio sono state commendabili; e così le ho dannate, quando sono state dannabili ». Distinguendo infine il *Sommario* dalla *Storia*, si giustifica dell'aver taciuto molti particolari.

Questo *Sommario* si legge con piacere; sì per la chiarezza e la succosa brevità onde è concepito e condotto da un uomo che si trovò in mezzo a gran parte dei fatti narrati, come per le frequenti osservazioni politiche e morali, le quali attestano il senso tutto positivo dell'autore. In qualche luogo sembra precorrere la moderna teoria del *materialismo storico*, facendo derivare la perpetua agitazione di Firenze dalla troppa popolazione con troppo scarsi guadagni: « Nè è da maravigliarsi che in Firenze spesso si sia vivuto a parti ed a fazioni, e che vi sia surto uno che si sia fatto capo della città; perchè è città popolata assai; e sonovi di molti cittadini che arebbono a partecipare dello utile, e vi sono pochi guadagni da distribuire: e però sempre una parte si è sforzata governare ed avere gli onori ed utili; e l'altra è stata da canto a vedere e dire il giuoco (pag. 293) ». Quanto a' governi, non si lascia illudere dai nomi, e scrive una bella

pagina (294) per mostrare che « a parlare libero, tutti i governi sono tirannici », ma che « non si debbe chiamare tiranno alcuno privato cittadino, quando abbi preso il governo della città e sia buono: come non si debbe chiamare uno vero signore di una città, ancora che abbi la investitura dallo Imperatore, se detto signore è maligno e tristo ». Rimprovera (a pag. 301) con fiere parole ai suoi stessi concittadini la ingorda manìa di ingiuste conquiste. Si dichiara contrario al potere civile de' pontefici perchè « è gran fatica volere essere signore temporale ed essere tenuto religioso » (pag. 304). Difende Ferdinando il Cattolico, di cui fa un bel ritratto (pag. 316), dalla taccia di avarizia, contro coloro che « a uno principe rubatore e prodigo danno il nome di liberale; a uno astinente di quello d'altri e vero liberale, danno il nome di avaro ». Bel ritratto fa pure di Lorenzo duca d'Urbino (p. 328), « la cui morte (giudichino li altri a modo loro) fu di tanto danno alla città di Firenze, che saria difficile a scrivere ». E se non bello, è vero il ritratto di Leone X (pagg. 338-340), dove anche si dice di lui: « Fu biasimato che teneva poco conto di quello che prometteva; ma egli aveva quella sentenzia molto peculiare: che il principe doveva rispondere in modo a chi lo ricercava, che nessuno avessi causa partirsi da lui, se non allegro; e però prometteva nel principio tanto, e pasceva ogni uomo di tanta speranza, che non era possibile gli satisfacessi ». Con brevità concettosa qualifica pure Adriano IV « uomo certo religioso e buono, ed atto piuttosto a essere frate che papa » (pag. 347).

E fa mostra del suo senno politico dove, parlando di sè in terza persona, racconta il savio ma non ascoltato consiglio, dato da lui e da altri a Clemente VII, di non mandare a reggere Firenze il Cardinale di Cortona e di lasciar governare la città a' cittadini fino che Ippolito « fussi d'età che si potessi conoscere, se era atto al governo o no » (pag. 349-50). E quanto bene inveisce contro « quelli principi i quali, standosi per le camere in ozio, danno la cura ad altri delle guerre, le quali pigliano senza necessità, non si curando se i popoli sono rubati e straziati! » (pag. 355). E in una bellissima pagina (pag. 362) loda Francesco I del non aver attenuto, appena libero, a Carlo V i patti giurati in prigione, perchè egli nol fece per sè ma per la patria, e perchè « si può dire che Francesco re di Francia, per liberare il regno, abbi esposto li proprii e da lui tanto teneramente amati figliuoli » che aveva ostaggi in man de' nemici. Ed è pur bello e generoso l'abominio in che egli tiene il traditore Borbone, colpito da un'archibusata, mentre vittorioso scalava le mura di Roma: « Uomo a chi, per il tradimento aveva fatto al suo signore, non conveniva sì onorevole morte: pure ebbe questo dolore nel morire, che vidde la vittoria in viso, la quale con tanta fraude e scelerità acquistava, e conobbe non la potere godere » (pag. 379).

Termina il *Sommario* con un breve cenno sul Sacco di Roma e sulla partenza della famiglia Medici da Firenze. È descritta con brusco vigore la viltà e la corruzione de' Romani « altieri, bravoni, usi a star sempre in brighe, con barbe insino al petto » che potevano e non vollero difendersi; le immense ricchezze ammassate in Roma, quanto non ve ne erano state mai prima. E nella terribil catastrofe riconosce anche il nostro storico « uno esempio che li uomini superbi, avari, omicidi, invidiosi, libidinosi e simulatori non possono mantenersi lungamente, e Iddio punisce spesso quelli che hanno questi vizi

on li inimici suoi medesimi... E non si può negare che li abitatori li Roma, e massime i Romani, non avessino in loro tutti i vizi detti li sopra e maggiori ». Si meraviglia bensì, qui e altrove come veremo, che la punizione divina accadesse sotto Clemente VII; « chè ono più che cento anni che nel pontificato non sedette il migliore iomo », mentre i suoi predecessori andavano impuniti; onde conlude, con uno scetticismo assai curioso, che « di questo non si può icercare ragione da nostro Signore Iddio, il quale punisce e non puiisce in quel modo e in quel tempo che gli piace ». Ma l'elogio esagerato che fa di Clemente, per quanto si restringa alla vita privata ed ii costumi, ci mette in sospetto di quella parzialità da cui l'Autore entò difendersi; e ci ritrae il *pallesco*, a cui anche duole che « gli imici de' Medici... inviliti per il successo di Roma » si unissero cogli imatori della libertà a indurre il Cardinal di Cortona a lasciar Firenze, posponendo, com'egli dice, « l'onore e l'utile della patria al benessere oro ».

***

Il Sacco di Roma, così celebre nella storia civile e letteraria di quel tempo, e descritto in prosa e in verso da tanti autori, fu anche l soggetto d'una particolare scrittura del Vettori, composta forse poco prima o poco dopo il *Sommario* (1). Ed è scrittura importante, più che per la sostanza, per la forma; poichè ci mostra in lui l'attitudine letteraria a tessere su fondamento storico fatti privati e ritratti d'uomini ed invenzioni proprie. È un dialogo fra due personaggi ideali, Basilio ed Antonio. Partiti i Medici da Firenze nel 1527 e restaurata la libertà, Basilio (in cui sembra raffigurato l'Autore) incontra Antonio che si era trovato presente al Sacco di Roma e che, dopo molti pericoli, era rimpatriato. Chiestone da Basilio, comincia a narrargli i precedenti di quel funesto avvenimento e, caduto il discorso sul cardinale di Cortona lasciato da Clemente VII in Firenze per suo rappresentante, Basilio, che era stato intrinseco di lui, fa di quel porporato un poco favorevole ritratto, come di uomo d'umore dispotico, troppo ligio agli ordini del papa nello spogliare i fiorentini, e inesperto dei costumi di essi, che argutamente ritrae. Antonio seguita a narrare delle peripezie di Clemente e della guerra coi Colonnesi e, pur dicendo gran male della Corte romana, dà lode al papa regnante di non aver voluto creare nuovi cardinali ricchi per estorcerne danaro, come aveano fatto i suoi prossimi predecessori. E qui viene una digressioncella sul governo di Firenze, dove Basilio batte lo stesso tasto che vedemmo già toccato nel *Sommario*, cioè la sproporzione fra il numero della popolazione e la scarsezza delle entrate, come causa prima del non potere quella città conservare a lungo la sua libertà. La qual massima doveva essere spesso in bocca del Vettori, poichè anche il Varchi (*Stor. fior.* VI, 5) gliela attribuisce. « Nè credere (prosegue Basilio) che in questa città sia uomo che pensi a vivere libero, ma ciascuno pensa all'utile suo; e questi esempli di Bruto e di Cassio, che si danno tanto per il capo, sono favole da dirle al fuoco, » ecc.

(1) Fu pubblicato a Parigi nel 1837, insieme col *Viaggio in Alemagna* (vedi la nota seguente); e ripubblicato in più corretta forma da CARLO MILANESI nel volumetto: *Il Sacco di Roma nel 1527 - Narrazioni di contemporanei* (Firenze, Barbèra, 1867, pag. 409-467).

Così parlando, i due amici son giunti a casa di Basilio, che ha offerto ad Antonio di cenare e pernottare con lui. Ripiglia questi la narrazione sulle relazioni fra il Papa e Carlo De Lannoy vicerè di Napoli, ch'egli ritiene agisse in buona fede e non d'accordo col Borbone, e sull'entrata degli Spagnuoli in Roma colla morte del Borbone medesimo; e anche qui il Vettori dà la colpa ai Romani della mancata difesa. Notabili queste parole: « Ciascuno stava alle casa sua, e guardando quelle, pensava gli bastassi. E li Romani erano tanto insolenti e bestiali, che si persuadevano chi per un mezzo e chi per un altro salvarsi, e che l'Imperatore avessi a pigliare Roma e farvi la sua residenzia, e dovere avere quelle medesime comodità, onori e utili, che avevano dal dominio de' preti ». Quindi Antonio, lasciando da parte le cose della città, che dice di non sapere più oltre, viene a parlare di sè e de' suoi casi, nei quali consiste la parte romanzesca e la più attraente del dialogo: com'egli nascose in un luogo segreto della sua casetta a Campo di Fiore le robe e i denari che aveva; come si finse malato di peste ma, preso in sospetto, dovè pagare una taglia di trecento ducati e pur tuttavia fu guardato a vista: potè per altro fuggire di notte in compagnia d'un servitore tedesco, che lo preservò più volte dall'essere preso e rubato: giunto a Civita Castellana, pei disagi sofferti si ammalò e, creduto infermo di peste, fu quivi trattenuto molti giorni, e dovette stentare insieme col servitore, che poi si ammalò e morì: da Civita Castellana venne in otto giorni ad Arezzo, donde, coi denari che un amico gli prestò, perchè aveva consumato i cinquanta ducati che soli avea potuto portar seco da Roma, giunse a Firenze e quivi, per colmo di disgrazia, dal figlio d'un suo estinto fratello gli fu negata la sua parte d'eredità. Finito questo racconto, i due amici vanno a cena, durante la quale Antonio chiede a Basilio, che avea dimorato molto in Francia, notizie del Borbone: e quegli racconta in pochi tratti la brutta vita e la morte del traditore. Quindi interroga Antonio perchè, avendo preveduto il male che doveva aggravarsi su Roma, non ne sia partito più presto, portando via seco quanto più poteva. Ma Antonio, che è vecchio e stanco, vuole coricarsi. Si coricano ambedue nella stessa camera, e Antonio, che non può trovar sonno, prende a sodisfare alle domande dell'amico; e questa è forse la più bella e importante parte del dialogo. Narrando com'egli andò a Roma giovinetto sotto il pontificato di Paolo II (1464-71), ci fa sfilare sotto gli occhi una serie di papi, de' quali dice ogni male: Sisto IV, Innocenzo VIII, Alessandro VI (di cui però tale tace le peggiori voci che correvano, perchè, soggiunge, « io mal volentieri dico quello di che facilmente si può mentire; e come i principi cominciano a essere odiosi, ciascuno accresce, finge e accumula in lui ogni vizio »), Giulio II, Leone X; e nota che, per quanto i portamenti loro fossero cattivi, egli goderono tutti buona sorte, mentre Clemente VII, che ad Antonio parve buon papa, ebbe tante disgrazie. Le quali giungendo perciò inaspettate, non lasciarono a lui il tempo di fuggirsi da Roma. Da tale considerazione, che identica abbiamo già trovata nel *Sommario,* egli trae poi questa conclusione: « Io voglio attendere a viver questo resto che mi avanza di tempo, e non voglio dibattermi il cervello a investigar le ragioni delle cose, nè voglio pensare quello abbi a essere. Viverò in su questo mio mezzo podere, goderò il meglio potrò, e te conforto a fare il medesimo ». Qui i due amici risolvono di provare ancora a dormire un poco, e il dialogo ha termine: scrittura singolare nel suo genere, in

cui la mente dello scrittore abbraccia colle sue considerazioni Roma e Firenze, e ne' giudizi mescola, secondo l'uso d'allora, criterî politici a criterî teologici e morali.

***

Ma più singolare è quel libro per cui specialmente ci movemmo a rinfrescare la fama del Vettori, cioè il suo *Viaggio in Alemagna* (1), scritto probabilmente assai tempo prima delle opere su ricordate, e pubblicato a Parigi nel 1837 da un tal Carlo Salvi, togliendolo dall'autografo che si trovava a Milano nella libreria del conte Gaetano Melzi. Ma, nota Carlo Milanesi, « la edizione riuscì scorrettissima, sia perchè il codice è di scrittura assai difficile a leggere, sia perchè in paese straniero non è agevole ottenere stampe diligenti ed esatte » (2). Noto a pochi restò questo *Viaggio,* tantochè nissuno storico della letteratura italiana, ch'io sappia, ne ha fatto menzione, non escluso l'ultimo, il Flamini, che ricorda appena il *Sommario,* e degli altri scritti tace affatto. Ne hanno toccato bensì il Gamba, il Melzi e il Da Passano, il quale registra sei novelle, estratte da questa operetta e pubblicate a parte in Lucca nel 1857, per cura di Carlo Minutoli. E nelle loro opere storiche ne fanno pur menzione il Ranke, il Reumont, il Villari, il Tommasini.

L'imperatore Massimiliano aveva nel 1507 convocato a Costanza una dieta, per ottenere il mandato e i mezzi necessari ad eseguire l'impresa che meditava, di riconquistare cioè colle armi le ragioni dell'Impero contro il re di Francia e gl'Italiani, e prendere la corona a Roma. I Fiorentini, timorosi di lui per i legami che avevano colla Francia, erano pronti a sborsargli denari, ma non volevano farlo che in piccola quantità, e solo quando fossero sicuri che veramente l'impresa dell'Imperatore avesse effetto. Mandarono quindi nel Tirolo, come ambasciatore, il Vettori; dietro il quale, dopo circa sei mesi, venne il Machiavelli, spedito dal sospettoso gonfaloniere Pier Soderini che poco fidavasi del Vettori.

Partito il Vettori da Firenze a 27 giugno 1507, passò per Barberino di Mugello e andò nel Bolognese; traversò il Po a Revere, venne a Borghetto sull'Adige, quindi a Rovereto, a Costanza, e via via a Innsbruck, ad Augusta, e di nuovo ad Innsbruck, donde arrivò a Sterzingen « che è distante da Innsbruck miglia sette tedesche ». Conduceva seco quattro servitori a cavallo, e di quando in quando si accompagnava con altri messi ed ambasciatori, seguendo le tracce dell'Imperatore. Se o quando parlasse con lui, nulla ci dice; come pure nulla del suo incontro col Machiavelli, restando interrotta, al punto indicato, la narrazione (3).

Sulla semplice e arida trama di questo itinerario tesse il Vettori una serie di fatterelli, o narratigli dagli osti presso i quali alloggiava, o da altri viaggiatori che incontra, o accaduti in sua presenza. Sono

(1) *Viaggio in Alemagna di Francesco Vettori, aggiuntavi la vita di Francesco e Pagolo Vettori, il Sacco di Roma nel 1527 dello stesso F. Vettori.* Parigi, torchi di L. B. Thomassin, 1837.

(2) *Il Sacco di Roma del 1527 - Narrazioni di contemporanei, scelte, ecc.* Firenze, Barbèra, 1867.

(3) Vedi O. Tommasini, *La Vita e gli scritti di N. Machiavelli.* Torino, Loescher 1883, pag. 405.

svariatissimi e curiosi, e contengono i motivi più cari ai novellatori di que' tempi; come a dire, uomini di chiesa avidi dell'altrui o scostumati o ingannatori di gente semplice, mogli infedeli, mariti gabbati, amori infelici, ecc., e spesso l'argomento n'è osceno; ma l'Autore non vi si balocca attorno, non descrive; anzi narra succintamente e scorre spedito da un racconto all'altro, e spesso ne trae buoni ammaestramenti. Onde, nel cominciare del lib. II, difendendosi da chi opponeva che « con queste novelle d'amore si dà mal esempio e si insegna a chi non sa », cita, a sua scusa, la Bibbia e il Libro de' Re, dove « sono innamoramenti, fornicazioni, adulterj, fraudi, rapine, occisioni... e nondimeno si mette in mano fino alle tenere fanciulle », e di sè dice: « Le cose mal fatte non lodo ne' miei scritti ma le dànno; e con essi gli uomini si potranno guardare di non incorrere ne' medesimi lacci » (pag. 57-58).

Ora, che tante avventure gli fossero veramente raccontate in tanti luoghi e da tante persone, per quanto egli ricordi nomi propri e cerchi di dare ad ogni cosa aria di verità, non par credibile. È da ritenere più tosto che egli, propostosi di ricamare sulla trama della sua ambasceria un libro di novelle, raccattasse, secondo il costume de' novellieri, di qua e di là motivi piacevoli, cambiando i luoghi e le circostanze. Alcuni infatti di questi soggetti somigliano troppo ad altri, o narrati da antichi scrittori o tradizionali. Per darne qualche esempio, la narrazione di quella scellerata Simona che, per disfarsi del marito, gli fa somministrare un beveraggio velenoso, e prima avvelena il medico costringendolo ad assaggiarlo, poi la figlia e la moglie del medico, onde è condannata al fuoco (pag. 17), ricorda assai da vicino il racconto ariostesco di Gabrina. E la novella di Giulio veronese, ucciso dall'amante di sua moglie in una caccia del cinghiale, poi apparso in sogno alla moglie cui svela l'autore del delitto, ond'ella insidiosamente lo accieca, e infine sulla tomba del marito si uccide (pag. 33-36), è manifestamente foggiata sopra la simile avventura di Trasillo e Lepolemo nel lib. VIII dell'*Asino* d'Apuleio. L'amante che gabba un soldataccio, il quale aveagli rapita e tenea chiusa in una stanza la sua donna, entrando da lei per una porta segreta (pag. 44-52), è forse suggerito dal *Miles gloriosus* di Plauto: e quel prete, seminatore di scandali, che, in punizione della sua maldicenza, è tenuto ad agghiacciare per un'intera notte in un'isoletta dell'Adige (pag. 58-61) ricorda la novella *Lo scolare e la vedova* del Boccaccio. E la storiella della locanda di Mündelheim, abitata da uno spettro che, rincorso da un servo del Vettori e da un soldato, scende in una cantina e sparisce; dove poi, scavando, si trovano delle ossa quasi consumate, con appresso un tesoro; è rifatta su quanto racconta Plinio nella Lettera 27ma del lib. VIII. E così potrebbesi continuare.

Altri racconti invece hanno tutta l'aria d'esser veri, come, per esempio, l'eccidio che una ostessa, fingendosi pazza, fece d'una famiglia di Svizzeri, per vendetta de' propri figliuoli uccisi dai loro soldati (pag. 69-71); la cattiva madre che, perduto il marito, diede l'eredità di lui e sè stessa a un drudo, fece morire co' maltrattamenti due figli e costrinse l'altro a fuggire; onde l'autore sentenzia: « Considera quanto pazzamente facciano quelli che lasciano le mogli a disporre di loro eredità » (pag. 76-78); il prete che, dicendo l'ufizio, si addormenta con la candela accesa e arde insieme coll'osteria di legname dove alloggiava (pag. 78-79); i pericoli corsi dal Generale degli Umiliati fra i

ghiacci del Danubio (pag. 102-104); il cattivo piovano ucciso a furore da' suoi parrocchiani, e vendicato poi crudelmente dal Vescovo signore del villaggio (pag. 169-171), e tanti altri; che non v'è ragione di credere inventati o imitati.

I racconti sommano intorno ad una quarantina e sono scritti con semplicità e disinvoltura, come le altre prose, nel bel fiorentino del Cinquecento. Serva per saggio la pietosa storia della figlia di un villano del Tirolo, narrata dal padre stesso:

« In questo luogo non è il più ricco contadino di me e di possessioni e di bestiame; ed ho avuta una sola figlia chiamata Orsola, la quale allevai bene accostumata e col timor di Dio. Era già d'anni 16, e mai fu vista la più bella e gentil cosa. Accadde che un giovine qui del borgo (Nazaret del Tirolo), di buon parentado, nominato Janni, di lei s'innamorò e sì disperatamente, che giorno e notte mai si partiva da questa casa, e l'Orsola mostrava non curarsi punto di lui. Fecemela domandare per moglie, ed io sodisfacendomi e del giovine e del parentado, volentieri gliela davo, e ne domandai l'Orsola, la quale rispose non voler marito fino che non aveva venti anni, ed in questo mezzo voleva attendere a servire a Dio, come si richiede ad una fanciulla. Ed io, non potendo forzarla, feci intendere a Janni questa risposta, e gli feci dire che, se egli voleva aspettare ancora anni quattro, gliela darei volentieri. Parve ad esso il tempo troppo lungo e tanto dolore ne prese, che s'ammalò, nè trovandosi rimedio alla sua infermità, in capo a due mesi morì. Sparsesi la nuova, nè io m'avvidi che l'Orsola niente si turbasse. Viene il giorno in cui è portato alla chiesa, ed a caso ebbe da passare avanti alla nostra casa. Sentonsi i preti cantare: l'Orsola si fa alla finestra, ed in vedere che il corpo di Janni passa da quella, si getta nella strada e tutta si rovinò: nè s'intesero altre sue parole, se non: seppellitemi accanto a Janni. E così ordinai si facesse, e sono appunto oggi quindici giorni che tal caso seguì; sicchè nissuno si maravigli se io piango e sospiro, essendo privato dell'unica figlia in modo tanto subitaneo ed estraordinario » (pag. 120-121). Anche questo motivo della donna che, prima indifferente per l'uomo che l'amava, arde tutto a un tratto d'amore per lui e con lui vuol morire, è frequente nella letteratura novellistica, e basterebbe citare la novella della Salvestra (Bocc., *Decam.*, Nov. 38), non ostante che in questa donna si rinfervorasse un amore antico sopito da lungo tempo.

Se i critici si accordano a vedere in questo *Viaggio* una serie di novellette per lo più poco decenti, pure il Reumont (*Arch. Stor. Ital.*, loc. cit., prefaz.) lo dice « non privo d'importanza per i ragguagli intorno alle condizioni di que' paesi e de' loro abitanti » e il Ranke (*Stor. ted.*, t. 1°, pag. 107) vi trova esempi del come la storia nel luogo dove un fatto accade trapassi in mito o leggenda; essendo inesatti i particolari, ma la sostanza non priva di verità. Storici sono i personaggi che via via incontriamo o le cose di cui si fa menzione. Subito giunto a Barberino, il Vettori tien discorso coll'oste intorno alle Ordinanze istituite dal Machiavelli, le quali egli loda, ma non sa poi dar torto all'oste che le crede pericolose per la sicurezza interna dello Stato (pag. 2-4). Più oltre (pag. 5-6) si parla dei Bentivoglio spodestati della signoria di Bologna e se ne difende il governo per quanto tirannico, a paragone di quello del Cardinal di Pavia messovi a reggere la città da Giulio II. A Ronco-Nuovo un tedesco che era stato a Roma al servizio di Guglielmo Briçonnet, vescovo di San Malò, tesse

del suo padrone una scandalosissima vita, e impreca ai Fiorentini perchè non si sono vendicati sopra di lui del male che loro cagionò persuadendo Carlo VIII all'impresa d'Italia (pag. 26-32). Altrove si parla dei tradimenti fatti dal duca Valentino ai congiurati contro Giovanni Bentivoglio (pag. 13-14); delle varie voci corse intorno al preteso avvelenamento di papa Borgia (pag. 144 e seg.); della guerra fra Massimiliano imperatore e Filippo conte palatino, con curiosi particolari (pag. 95-98); degli oratori che seguivano l'imperatore a Ueberlingen (pag. 102); dei prelati intervenuti alla Dieta di Costanza (pag. 84 e segg.); del re Ferdinando e di Consalvo (pag. 218-220) e di tante altre persone e fatti. Nè mancano ricordi e cenni sui luoghi, costumi, usanze de' diversi popoli tedeschi; come sull'uso d'arrestare i giocolieri e i ciurmatori perchè con le loro truffe non impoverissero i paesi (pag. 67-68); sul buono stato delle strade (« in Alemagna le strade sono molto bene assestate e per tutto vanno i carri ») (pag. 71); sull'alternare bagni caldi e freddi al lago di Costanza (pag. 81); sulla speciale divozione del popolo di Ulma (pag. 107); sulla generale passione pel tiro al bersaglio (« in ogni minima villa v'è l'ordine e il luogo dove gli uomini si riducono le feste, chi a tirare colla balestra, chi collo schioppetto, e così si assuefanno ») (pag. 110); sull'aspra giustizia che si facea de' sodomiti (pag. 125); sulla caccia de' camosci (pag. 128); sulle miniere del sale ad Ala (pag. 130); sul governo tranquillo e quasi autonomo di Memmingen (pag. 159-160); sopra una cena sontuosa data all'Autore (pag. 161); sul commercio di Ambringa in crocifissi ed altre immagini minutamente intagliate d'osso, e collocate in gusci di noce (pag. 221); e va' discorrendo.

Nelle frequenti considerazioni con cui il Vettori interrompe il suo racconto, specialmente al principio di ciascun libro, ci ricompare lo stesso uomo scettico e spensierato che altrove abbiamo visto. Lo censurano perchè scrive « cose frivole, novelle e favole », ed egli sostiene che tutti gli scrittori hanno falsità e frivolezze, fino i teologi, i giureconsulti, i poeti, gli storici; eppure tutti sono letti ed apprezzati (pag. 55-57). Il mondo è pieno di affanni, di turbolenze, di guerre e pericoli; ed egli starebbe per deporre la penna e lasciar da banda ogni occupazione piacevole; ma poi riflette « in ogni età quasi queste medesime cose esser successe e, poi che il mondo fu creato, non esser mai stato pacifico ma sempre inquieto »; e si consola pensando che « Iddio e la natura, che questa variazione lasciano seguire, niente fanno invano, e vogliono che questo mondo, quanto dura, del continuo più bello e dilettevole diventi, nè questo seguirebbe se gli uomini, impauriti delle guerre, dubitando della morte, a nient'altro che a dolersi attendessero » (pag. 140-142). Egli è contento del suo viaggio, ma, enumerate le condizioni perchè il viaggiare riesca utile e dilettevole, si duole che fra queste gliene manchi una: « Io nel viaggio che scrivo ero sano, con buona compagnia, con denari, perchè non sono avaro ed allora ne potevo spendere, che non mi davano molestia; ma non avevo quest'ultima condizione d'esser libero, ed ero necessitato seguire l'Imperatore e andare dove da lui mi era ordinato. Pure ebbi gran contento in questa peregrinazione e, sempre che me ne ricordo, ne ho più sodisfazione, e volentieri scrivo tutto quello che mi occorse » (pag. 211-213).

*
* *

E fra quello che gli occorse fu pure d'assistere ad una commediola o *atto scenico* fatto recitare, in onore del Legato del Papa, da Matteo Lang di Wellenburg (Wellingsboroug), cardinale gurgense (di Gorck) per le feste di Natale del 1507. Quest'atto scenico, rappresentato in tedesco e poi dal Vettori fatto tradurre in italiano, anzi in volgar fiorentino, s'intitola *La Costanza di Casale da Monferrato,* e pone la scena in Roma. Una giovine, la Costanza, vorrebbe esser fedele al suo amante Pietro da Nocera; ma, poichè questi è povero, la madre di lei l'ha avvezzata alla mala vita, e la costringe a compiacere di quando in quando a due ricchi giovani, Fernando spagnuolo e Ulrico tedesco, benchè essa cerchi di tenerli a bada, dando loro parole. Giunge infine da Siviglia Diego fratello maggiore di Fernando, che andava in cerca di lui per indurlo a tornare a casa e rilevar con un matrimonio la famiglia che stava per ispegnersi. Lo trova infatti, ma non sentendosi nè egli nè Fernando inclinati ad ammogliarsi, si ricordano di un unico nipote superstite fuggito fanciullo da Siviglia a Nocera e chiamato Pietro. La Costanza dà lor modo di riconoscerlo nel suo amante che, di comune accordo, sposa la donna. Ci aggiriamo dunque, per tre quarti della favola, in bordello, non ostante l'onestà dello scioglimento; e il dialogo è talora licenzioso e triviale.

In un breve *prologo*, si biasima Plauto e Terenzio che « sempre hanno voluto tradurre di greco, nè di loro fantasia hanno composto cosa alcuna » e la « stultizia di molti che con ammirazione considerano le cose antiche, e le nuove disprezzano », e si afferma che « questo atto è nuovo » e che si rappresenta per « quelli che delle cose nuove si dilettano ».

Sarà veramente, questo *Atto scenico*, d'origine tedesca e fatto recitare da monsignor gurgense, come afferma il Vettori; o non piuttosto una finzione e composizione sua propria, con cui egli abbia voluto adornare la sua piacevole operetta, già abbellita con alcune novelle date per fatti veri, e con disgressioni svariate? Il prof. D'Ancona, giudice certo autorevolissimo, nella sua dotta opera sulle *Origini del teatro in Italia*, ediz. 2ª, vol. 2°, p. 63, *nota*, non mostra di dubitare che sia « una commedia tedesca di soggetto italiano », senza però darne alcuna ragione, nè diffondersi a parlarne. E parrebbero avvalorare questa opinione l'esservi nella commedia un tedesco (Ulrico) e il non osservarvisi, contro il costume di quell'età in Italia, l'unità di tempo e di luogo, perchè ora ci troviamo sulla via, ora in casa; e l'azione sembra durare saltuariamente più d'un giorno. Ma noi non saremmo di questo parere, ed a crederla del Vettori ci inducono più ragioni: prima di tutto la bella e schietta forma del dialogo fiorentino, che nulla sente di traduzione; dipoi l'essere la scena in Roma, e la stessa licenziosità del soggetto e degli scherzi, che difficilmente un vescovo segretario dell'imperatore avrebbe in quell'occasione posto sulla scena, mentre lo scriverlo conveniva assai bene ai costumi rilassati del Vettori; e infine il desiderio di novità e la censura dello stare troppo attaccato agli esempi antichi, che si trovano nel prologo. Nè è da tacere che l'anonimo scrittore del *Raccolto* sopra citato, attribuisce anch'esso questo piccolo dramma al nostro Autore. « Nel fine di esso (itinerario) vi è scritta una sua commedietta molto gentile e assai morale ». Se, pertanto, questo Atto scenico è opera del Vettori, ammireremo, non ostante le sconcezze del fondo e la trivialità di al-

cune facezie, la vena comica, la espressione viva e fedele dei costumi, e l'abilità dello scioglimento, dove l'*agnizione* riesce molto naturale, e dove trionfa la virtù, per quanto insidiata e debole, della infelice Costanza, che riesce finalmente a staccarsi dal turpe mestiere solo per volontà della madre esercitato.

***

Il medesimo autore del citato *Raccolto* ecc. aggiunge: « Scrisse anche la Vita di Lorenzo de' Medici, quello che fu duca d' Urbino, scritta molto diligentemente; e in essa sono molti particolari attinenti anche alle istorie, i quali egli poteva sapere e scrivere meglio che alcuno; con ciò sia cosa ch'egli fussi amicissimo di Lorenzo e de' più confidenti ch'egli avessi ecc. »; e più oltre: « Scrisse anche Francesco le cose fatte da Piero suo padre assai gentilmente e modestamente, e più per dar lume dei fatti di quel grand'uomo dabbene a chi volessi pigliar la cura di distendere con ogni perfezione la sua vita, che perchè gli paressi conveniente che un figlio scriva la vita del padre; perciocchè egli se ne scusa, e prega i lettori a non l'attribuire ad arroganza ».

Dove giacciano inedite tali sue scritture, se pur ancora si conservano, non ci è riuscito di sapere. Ma è desiderabile che qualche erudito ne faccia ricerca e, raccogliendo le sparse frondi di questo Vettori, tragga da quel mezzo oblio in cui è caduta, la memoria di uno scrittore che, quantunque per esser stato, come dice il cit. *Raccolto* ecc., « occupato sempre in operare » non abbia potuto dedicare il suo tempo a scrivere altre opere od a condurre a termine e limare quelle a cui pose mano, pure si mostra, anche in quel poco che di lui conosciamo, un degno rappresentante di quell'età del rinascimento che fu, come la peggiore per i costumi, così la più rigogliosa per vigore ed originalità, la metà prima del Cinquecento; uno di que' palleschi che più addentro compresero la corruzione del secolo e della città loro, e se non seppero eroicamente tenersene immuni, cercarono almeno di trarre qualche bene dal male, ma dovettero espiare i loro trascorsi e l'aver mancato ai doveri verso la patria, col più amaro disinganno. E certo quello che più afflisse il Vettori e forse gli affrettò la fine, fu la disperata morte del suo grande amico Filippo Strozzi, di cui aveva attesa invano la liberazione; uomo non molto dissimile da lui per vizî e libidini ed incostanza politica, ma apparso agli occhi del volgo un eroe, quando l'odio del duca Alessandro che privatamente lo aveva offeso e il timore dei partigiani di lui, più che l'amor di patria, lo posero alla testa de' fuorusciti fiorentini; e il Vettori, cercando invano distoglierlo dal muovere contro Firenze, gli scriveva: « Non stiamo in su' Bruti e Cassi, nè in sul volere ridurre la città a repubblica, perchè non è possibile (1) », e tentava, insieme col Guicciardini, di ottenere a lui ed agli altri fuorusciti il rimpatrio, a condizioni che Filippo stimava pericolose e non accettabili. Ma le illusioni che continuavano a lusingare i fuorusciti, d'essere aiutati dalla Francia, avevano cagionato la rovina della città di Firenze, meritandole forse quel troppo acerbo motto che Dante scagliò un giorno, per bocca di Brunetto, ai suoi concittadini:

Vecchia fama nel mondo li chiama orbi.

RAFFAELLO FORNACIARI.

(1) NICCOLINI G. B., *Filippo Strozzi*, Firenze, 1847; in *Documenti storici*, pag. 216 e segg., 224 e segg. e 234 e segg.

DOMENICO MORELLI

NELLA VITA E NELL'ARTE

Domenico Morelli nella vita e nell'arte - Mezzo secolo di pittura italiana, di PRIMO LEVI L'ITALICO. Con 150 illustrazioni nel testo e 28 tavole in eliotipia. — Roma-Torino, Casa Editrice Roux e Viarengo, 1906.

RITRATTO DI D. MORELLI
dipinto da' B. Celentano.

Attraversiamo un momento di massimo rigoglio nella storia dell'arte. Editori e scrittori fanno a gara per pubblicare volumi riccamente illustrati. È vero che il Governo d'Italia non è riescito ancora a formulare un qualsiasi programma concreto per l'insegnamento obbligatorio della storia dell'arte in tutte le Università del Regno. Ma il Governo in Italia non è ancora la vera espressione della vita pubblica. Però lo sforzo individuale assume un significato eroico, e la diffusione delle opere d'arte, la loro migliore conoscenza ed anche in parte la loro conservazione sono fatti indiscutibili.

Cresce la diffusione, e crescono naturalmente le polemiche. Per gli artisti antichi battagliano gli scrittori fra loro non sempre a bravi colpi di lancia. Per le quistioni d'arte moderna, le polemiche sono spesso clamorose fra artisti e critici o scrittori d'arte. E gli artisti non pensano che il popolo è più filosofo di quello che si crede.

La verità è che certi uffizii, diciamoli pubblici, si possono adempiere con discrezione o no. Nè il protestare metodico giova molto. Il retto giudizio su un'opera non si forma con una frase nè con l'aggettivo di una persona: si forma col tempo, prima o dopo non importa. Il commento scritto o parlato intorno a qualsiasi espressione dell'attività artistica è necessario per certi risultati di ordine generale, di cui gli artisti sono forse ministri incoscienti nell'atto creativo. Determinare la bancarotta della critica piazzaiola sarebbe un vantaggio

grande e per l'arte e per gli studii: negare agli studiosi dell'arte i mezzi per compiere i loro studii è un disdegno inutile e dannoso per tutte le inesattezze che ne possono derivare.

Perchè questo avviene ai giorni nostri: che molti artisti si chiudono in un disdegno sovrano, in una fobia assoluta di notizie. Ne risulta che allorquando è necessario raccogliere le fila di tutto un movimento artistico, per valutarne l'espressione al paragone delle altre aspirazioni e manifestazioni della vita, il fatto più ovvio s'ingarbuglia per la mancanza di dati sicuri.

Una prova dichiarata ne abbiamo nella recente opera di Primo Levi, l'Italico, su la vita e l'attività di Domenico Morelli: un'opera smagliante per le ricche eliotipie, in cui il Danesi e per l'impressione e per l'intonazione ha superato la sua fama, un volume denso di documenti epistolari e autobiografici che projettano una luce nuova e su l'illustre pittore e su tutto il mondo artistico che nella seconda metà del secolo XIX si è agitato intorno a lui.

Primo Levi ha inteso di scrivere più un libro di storia artistica che di critica propriamente detta. E ha inteso bene, perchè ha dovuto constatare « come gli elementi storici dell'arte italiana nel secolo decimonono vadano dì per dì disperdendosi sotto i nostri occhi, al punto che le più elementari ricerche sopra opere ed autori ed incidenti riescono *spessissimo* vane, e già si va stendendo sopra questo capitolo essenziale della nuova vita nazionale il velo della imprecisione e della incertezza: imprecisione, incertezza che, come è già convenuto per le epoche precedenti, dalle persone e dalle cose s'andranno man mano sovrapponendo ai giudizii, e dai singoli giudizi ai criteri generali ».

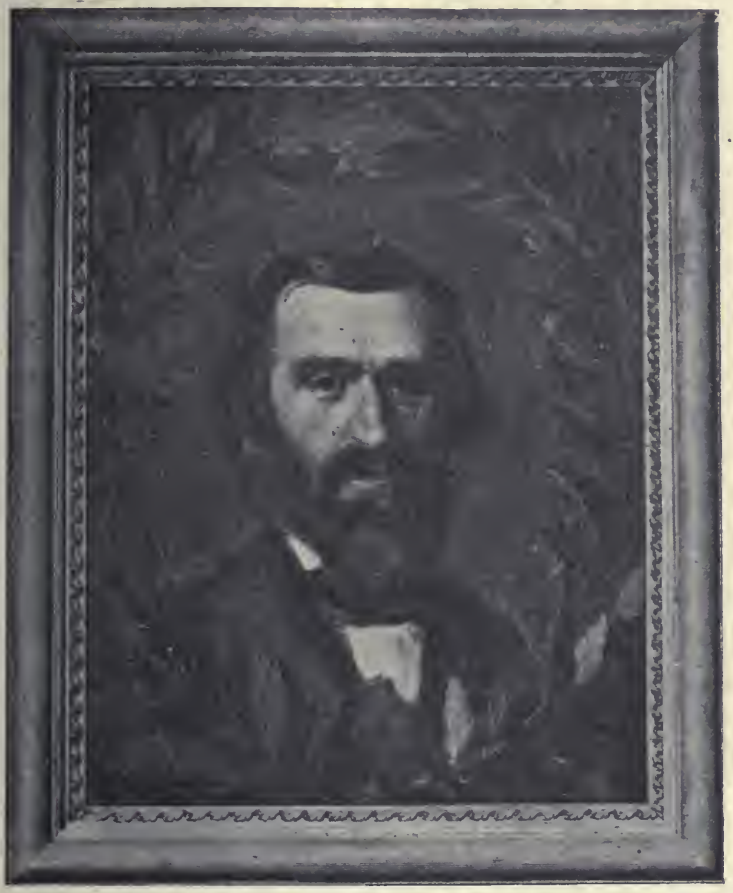
Bene spesso, gli artisti con atti e sentenze intemperanti gettan su loro stessi e su la loro opera una luce, che non corrisponde alla sincerità del loro sentimento. E così si formano certe leggende e certi giudizii dommatici su loro che è dovere della critica onesta correggere a tempo. Gli artisti, specialmente i più laboriosi, chiusi nella cerchia ferrea delle loro visioni e del loro lavoro, dicono o fanno, senza da prima preoccuparsi affatto del modo come possano essere interpetrati questi detti o questi atti. Poi ne soffrono: e pure resistono a non volere aiutare i benevolenti nella necessaria rettificazione. Ecco, dunque, delineata un'azione molto bella e dignitosa dei veri studiosi dell'arte, sia antica, sia moderna.

Così Primo Levi ci deve dichiarare che, dettando questo libro psicologico oltre che storico, ha compiuto un dovere di coscienza. Anch'egli, travolto o sviato, sebbene non convinto, da mille malintesi troppo diffusi e non mai bene dichiarati, non aveva saputo accostarsi intimamente a Domenico Morelli, per scrutare la importanza e sincerità del suo animo.

La fantasia pittorica di Domenico Morelli si esplicò in tutti i generi. Veramente si esplicò in visioni e aspirazioni di luce. E per esprimere una visione tutti i generi son buoni, anche quando si vogliano chiamare storici, religiosi, regionali, ecc.

La maggior parte della sua attività, che si può dire ascensiva fino alla maturità delle forze fisiche e intellettuali, arriva quasi alla vigilia della formazione compiuta del regno d'Italia: è il suo grande periodo storico. È il periodo della sua pittura storica, cioè veramente patriottica: è il periodo dell'apostolato spirituale per la redenzione degli italiani più che dell'Italia.

Questo temperamento e questa missione si delineavano così bene dalle prime composizioni del Morelli che Pasquale Villari, fratello spirituale prima che parente del pittore, concludeva una descrizione molto giovanile di un quadro: « Domenico Morelli ha lavorato alla libertà della patria, non col dipingere guerrieri, non col dipingere sangue e battaglie, non col brandire il ferro in piazza, ma col lavorare a quelle arti le quali dovevano ringiovanire il cuore ».



RITRATTO DI GIUSEPPE VERDI
con la corona d'alloro dipinta da F. Palizzi.

L'arte adunque poteva ringiovanire, anzi rigenerare il cuore degli italiani. Ma anche ai pittori di quel felice periodo una spada poteva parere facile a brandirsi quanto il pennello. E Domenico Morelli scese anche lui in piazza il 15 maggio 1848 con Vertunni, con Villari, con Luigi La Vista. Più fortunato di quest'ultimo, di cui ancor si piange la morte immatura, egli fu soltanto ferito e portato alla Darsena e perfino riconosciuto da Ferdinando II, ma poi nella confusione rilasciato come *Giovanni Moretti, tenore.*

Dei rapporti del Morelli con Ferdinando II, possiamo raccogliere altri particolari da questo volume del Levi. Quando a Napoli fu esposto per la prima volta il quadro degl'*Iconoclasti*, grande fu l'entusiasmo

di tutti gli artisti, ma non minore il turbamento per le conseguenze, se ne fosse stato colto il sentimento ribelle. Ferdinando II osservò, ammirò, volle vedere il pittore. E come questi mostrava ancora la ferita alla fronte, il Re gli disse dopo avergli fatto i complimenti pel forte quadro: - *Nun fa' a pittura con cierte penziere a dinto!*

Ma il pensiero c'era e l'espressione ne era stata felice, anche perchè il Morelli aveva ascoltato il consiglio del Villari di rendere nella figura del monaco-pittore non tanto il supplizio delle mani, quanto quello della distruzione delle opere.

Nè il Morelli solo in questo procedè concorde con l'illustre storico e parente. Il Villari stesso e nella Relazione dell'Esposizione di Parigi nel 1867 e nella commovente psicologica commemorazione che la *Nuova Antologia* accolse a suo tempo, vi accenna. Ora dal libro del Levi mille e più cose si apprendono, che meglio non tarderanno a conoscersi.

Il pensiero e il consiglio di un letterato hanno diversamente giovato, sempre, alla esplicazione pittorica o scultorica di un amico artista. Là dove i consigli degli artisti stessi non possono che limitarsi a particolari tecnici. Qui rileggo come il Dalbono raccomandasse al Morelli di non insistere troppo su la figura della donna nuda sotto la stuoia del *Sant' Antonio*. L'aspetto voluttuoso di quella tentatrice è reso secondo quel consiglio. Ma la tela tanto discussa avrebbe acquistato di solidità con ben altra espressione di forme.

Torniamo per poco a Ferdinando II, il quale voleva erigere un tempio a Gaeta, in onore di San Francesco di Assisi. Un concorso fu bandito per la decorazione, e il Morelli vi prese parte. Ma i suoi bozzetti erano stati abilmente messi da parte. Ferdinando se ne accorse, li volle osservare e con grave scandalo dei suoi aiutanti volle vedere il Morelli, troppo barbuto per non apparire rivoluzionario, e gli tenne un lungo discorso e gli affidò la commissione, che la morte del sovrano impedì si compisse. Restano solo i quattro bozzetti e le belle dichiarazioni dei soggetti dettate dall'artista. Nei bozzetti è ancora il pittore che si dibatte per trovare la sua via netta e luminosa. Ma per intendere i progressi posteriori nella interpretazione mistica, bisogna dare ancora uno sguardo a queste tele della giovinezza.

***

Primo Levi osserva giustamente che, esauritasi con l'unificazione italiana ogni ragion di pittura patriottica, lo spirito del Morelli si elevò naturalmente nel campo dei *simboli*. Temperamento essenzialmente lirico, come dalla lettura di Byron aveva tratto se non l'ispirazione assoluta, certo il carattere di molte evocazioni storiche, così doveva dalla Bibbia esprimere la figura di Cristo nella luce filosofica più che cattolica. Quando nei tre Testamenti egli leggeva le grandi parole, sentiva le maggiori incarnazioni, leggeva sempre, vedeva sempre « con gli occhi della mente illuminata dalla coltura ».

E non bisogna dimenticarlo mai per rendersi una ragione assoluta di ogni aspetto maggiore e minore delle sacre visioni orientali, per sentire come l'Oriente potè essere intuito da lui spiritualmente, senza aver pur bisogno di farvi una escursione pittorica, ripigliando la moda e la voga degli orientalisti francesi. Che Napoli fosse il luogo opportuno a questa risuscitazione di sacri miti, è indiscutibile ove

STUDIO PER IL « SAN PAOLO ».

solo per un momento si rifletta al carattere stesso del popolo napoletano che ha del fanatismo, che continua ancora l'aspetto e forse anche il sentimento dei cristiani dei primi secoli.

Una cosa da notar subito è il cambiamento, dirò esteriore, della sua pennellata, non appena intraprende le prime tele religiose, come

l'*Assunta,* il *Cristo deposto.* Il viaggio a Parigi, la sosta presso gli amici macchiaioli fiorentini ebbero naturalmente la loro parte in questo alleggerimento delle masse, in questa apparente maggior franchezza d'impasto e di tocco. Comunque sia, resta il fatto: nuovo orientamento dello spirito, nuovo taglio e qualità di composizione. Domenico Morelli sentì e affermò apertamente che la vera riforma dell'arte moderna si dovesse sicuramente a questo ritorno o appello alla primitiva arte cristiana. Ma quello che l'Overbeck aveva compiuto con gretto spirito di studiosa accademia; quello che meglio e più originalmente avevano compiuto in Inghilterra i così detti preraffaelleschi, fu proseguito dal Morelli secondo un intuito naturale di studii, con la percezione forse più viva e brillante dei suoi mezzi pittorici, dopo che egli sentì e vide Mariano Fortuny.

Ma lasciamo che parli lo stesso artista. Per questa parte il volume di Primo Levi è una miniera preziosa. Il Morelli si rese ragione di tutto, come presentiva certe impressioni che il suo modo di concepire doveva naturalmente produrre su persone troppo asservite da rispetti tradizionali di ogni specie.

L'*Assunta*, che si conserva nel palazzo reale di Napoli, fu dipinta nel 1864. Ma solo ventidue anni dopo egli ne spiegava al senatore Lampertico gli intendimenti, gli studii, ogni ragione insomma e pittorica e interpretativa.

Molto considerò le diverse Assunzioni degli antichi maestri; ma il suo spirito moderno e letterario si fermò al racconto che Maria fu *portata* in cielo da un coro di angeli. E poichè il dipinto doveva servire per la volta di una chiesa e quindi guardato da sotto in su, escluse la tomba, gli apostoli, ogni pezzo di terra, perchè non gli parve serio raffigurare persone che guardano chi al cielo e chi nella tomba, e la Vergine e il cielo così vicini ad essa.

Non studiò meno la quistione teologica di Maria assunta viva o morta; ma quello che veramente c'importa è il sentimento della sua pittura.

E qui giova trascrivere integralmente:

« Io sentivo che l'*insieme* di quel momento doveva avere un carattere generale di festa. - Pensai che in una bella giornata, alzando gli occhi allo *Zenit*, s'incontra un *blu* profondo, e se in quel momento passa una leggera nuvola bianca, è quella la nota più bella e più pittorica che si possa immaginare. - Questo concetto, in certo modo realista, che non trovava ostacoli nella mia mente, io carezzai per lungo tempo. - Così venne fuori una quantità di figure che formano una parte del gran coro di angeli vestiti di bianco, messi in curva, e nel centro pochi angeli che portano il corpo della Madonna pei lembi della *Sindone* bianca dove era stato avvolto.

« La forma della Madonna è presso a poco come quella delle antiche immagini, che si adorano comunemente. Una sola cosa aggiunsi di mio. Essendo la tela alta 40 palmi, una folla di pensieri avvolgeva la mia fantasia, e mi parve non disadatto, e in certo modo poetico, fare che, mentre un gruppo di angeli porta la Madonna verso il cielo, un altro gruppo scenda verso la terra. Quest'ultimo rappresenta le virtù cristiane, con avanti la Fede che trascina seco le altre.

« Queste sono le idee che ebbi nel dipingere l'*Assunta*, ma capirete che tra quello che si vede nella fantasia e quello che si mette sulla tela vi è una bella differenza! »

Studio di D. Morelli (col primo *Torquato Tasso*).

L'Assunta.

I profughi di Aquileja.

Il tormento fra il sogno e l'espressione è costante nella vita morelliana; e ne abbiamo una riprova – sèguito a spigolare a grandi sbalzi – nell'affettuosa e notevolissima corrispondenza fra lui e Giuseppe Verdi.

Morto Mercadante, a Morelli che si era fatto interprete del desiderio generale della cittadinanza, che Verdi gli succedesse nella direzione del Conservatorio di San Pietro a Majella, così Verdi rispondeva:

Genova, 17 febbraio 1871.

Caro Morelli,

Finalmente vedo una vostra lettera, e davvero v'era ben motivo di dimenticare perfino il vostro nome, se in voi non fosse quello stampo d'artista che fa tanto parlare di sè, e che ha dato una spinta alla nuova scuola di pittura, per cui Napoli, nell'arte vostra, sta oggi tanto in alto. Non è così della musica. Gli allori del passato hanno addormentato il presente; ma come poss'io rimediarvi? Dare una spinta, come voi dite, all'insegnamento, e poi andarmene, non è possibile, chè per riuscire a qualche cosa, bisogna, in questo, come in tutto, occupazione forte ed assidua. D'altra parte, non posso dire addio ai miei studii, alle tendenze, a quell'indipendenza che è stata il desiderio di tutta la mia vita. Non dubitate però; l'ora del risveglio verrà, se dimenticheremo la frase fatale « *Noi siamo stati* » e ci ricorderemo che siamo d'una razza, ed abbiamo un sole, non voglio sapere se più bello o più brutto, ma *diverso* da quello che splende di là dai monti. *Diverso!...* Voi mi capite!! Con questa parola voglio dire: Arte non forestiera, ma nostra e dell'epoca nostra. L'artista che rappresenta il suo paese e la sua epoca diventa necessariamente universale, del presente e dell'avvenire.

D...

Vostro affezionato
G. Verdi.

Ora, se è utile e bello far conoscere questa lettera perchè dà la misura piena di un carattere ed è la dimostrazione sincera di una grande stima – a noi preme più seguire il dibattito grazioso fra le due coscienze di artisti per il quadro che Verdi voleva assolutamente dall'amico pittore. Il Morelli ci si mise subito, ma quasi per ischerzo. Via facendo, il lavoro acquista altre proporzioni, altra serietà. L'artista esclama al musicista, verso cui conservò sempre una quasi umile riverenza: « Il tema è bello e pari al tema dovrebbe riuscire il quadro; ma, benedetti colori! si sporcano facilmente ». Si preoccupa ancora che Verdi possa non amare la pittura gaia, mentre egli nella tela vorrebbe una festa di colori gialli contro un lago smagliante di turchino. Verdi è affettuoso ammiratore ma pieno di volontà, energico con qualche punta di durezza. Non ammette preoccupazioni. Vuole il quadro: e il 14 maggio 1873 da Genova così risponde a tutte le esitazioni morelliane:

« A me piace nelle arti tutto quello che è bello. Io non ho esclusivismi; io non credo alla scuola e mi piace il gaio, il serio, il terribile, il grande, il piccolo, ecc. ecc. Tutto, tutto, purchè il piccolo sia piccolo, il grande sia grande, il gaio sia gaio, ecc. ecc. Insomma, che tutto sia come deve essere: *Vero e Bello*. Non ti dar dunque nessun pensiero. Dipingi d'inspirazione, e quel che vien viene. Ora che il soggetto è trovato, studiato e, quel che è più, sentito, la

mano scorrerà rapidamente sulla tela e vi lascierà sopra un *capo d'opera...* »

Il quadro che Verdi desiderava era il *Cristo in Galilea;* ma tre mesi dopo era allo stesso punto di prima; e il maestro scrive all'amico con pungente ironia. Non gli chiede che notizie del *suo quadro.* « Quando tu avrai finito il mio Cristo, allora m' importerà moltissimo tutto quello che farai, ma ora, caschi il mondo, non m'importa! Basta che io possegga il mio Cristo ».

Passano circa tre anni; i quadri del Morelli sono vivamente ricercati all'estero. L'editore Goupil di Parigi incalza il maestro per aver quadri; un altro signore belga più animoso, ma meno fortunato nei suoi buoni intendimenti, incalza dal canto suo. Non si può riassumere agevolmente lo scambio epistolare. Certo il Goupil vi appare meno mercante di quello che si crede; e il Morelli verso l'amico belga sfortunato è di una generosità veramente garibaldina, perchè superiore alle stesse esigenze della crescente famiglia. Giuseppe Verdi aspetta sempre; come ritorna dai grandi centri al silenzio di Sant'Agata, è preso da una viva irritazione. E il 3 agosto 1876 ritorna alla carica con la sbrigliatezza di un fanciullo impermalito:

« Credi tu sia cosa da nulla mancar di parola a un maestro di musica? Non sai tu che io sono capace perfino di un delitto? Non sai tu che io potrei presto o tardi venire a Napoli (non ti ammazzerei, perchè, tanto fa, non avrei più il mio quadro), rubarti o un quadro o uno sbozzo, uno schizzo ecc. ecc., o, non riuscendovi, potrei dar fuoco allo studio abbruciando tempio e Dio!... Andrei così alla posterità come Erostrato! Uomo avvisato, mezzo salvato. Addio ».

E Domenico Morelli, dolente sinceramente di aver dovuto cedere alla violenza del Goupil, ringrazia il maestro delle *male parole* e gli accenna altri lavori, e gli offre quasi un altro quadro, gli *Ossessi.* Verdi protesta per l'*offerta*; gli dice: « Arte, poesia, bellissime cose, ma tu pure grande artista e poeta fin che vuoi, tu pure mangi e dormi ». Gli *Ossessi* giungono a Sant'Agata il 26 ottobre 1876. Il maestro è contento come una pasqua che l'amico pittore lo abbia preferito al Goupil; e gli telegrafa, e gli scrive che « il quadro è bellissimo, stupendo, terribile, sublime, come Morelli solo sa fare. È una pittura che è poesia; è poesia che è verità; è verità che è verità ».

E veramente la corrispondenza, pur saltuaria, fra Verdi e Morelli è di un tale interesse intimo, getta luci così simpatiche sul modo nobile di sentire l'arte e nell'uno e nell'altro, che ci esalta e solleva in un'atmosfera radiosa di vita pura. Il maestro Verdi è sempre l'eccitatore. Scrive di primo impulso, come ispirato da un dèmone. Certe pagine a periodi brevi, largamente interpunti, hanno un sapore assoluto di pagine musicali di una sinfonia, non ancora strumentata.

In seguito, la corrispondenza affettuosa si fa più intima, più serrata. Verdi è alla sua volta commosso da certe idee pittoriche di Morelli. Nei primi del 1880 Verdi riceve dall'amico due fotografie del *Re Lear*, lo trova « desolante come il soggetto », vuole che l'amico gli faccia un *pendant*, con qualche scena dell'Otello; specialmente vorrebbe che rendesse « quando Otello, straziato dalla gelosia, sviene, e Jago lo guarda e con sorriso d'inferno dice: *opera. farmaco mio...* »

E Domenico Morelli vede subito la figura di Jago e ne scrive e ne riceve da Verdi incitamenti che sembrano battute di una *fuga.* Dal vedere anche riprodotta la lettera rapidissima concitata e concita-

trice, pare che il maestro dei suoni abbia appena sollevato dalla tastiera le dita frementi. È impossibile non citare: « Bene, benone, benissimo, benississimo! Jago con la faccia da galantuomo! Hai colpito! Oh lo sapevo bene: ne ero sicuro. Mi par di vederlo questo *Prete*, cioè questo Jago con la faccia da uomo giusto! Presto dunque; giù quattro pennellate e mandami questa *tela scarabocchiata*. Giù, giù... presto, presto... d'ispirazione... come vien viene... non farlo pei pittori, fallo per un musicista!... »

Le superbe e violente parole eccitatrici non valsero a determinare il Morelli a compiere l'opera. Egli pensa e pensa troppo alla faccia e alla figura di Jago. Egli lo vede come un uomo piccolo, sinuoso: Verdi lo vede altro e magro. Un anno dopo Arrigo Boito aveva già scritto il libretto dell'*Otello*; e la scena dello svenimento restava ancora nella fantasia del pittore.

Questi aveva ben veduto - ripetiam con Primo Levi - le figure grafiche e cromatiche, ma sentiva pure intrinsecamente averle il Poeta così dipinte e scolpite, che arti determinate come quelle del disegno non avrebbero avuto nulla da aggiungervi. La musica, sì, poteva, pure variando e pur non diminuendo il valore tipico della creazione scekspiriana.

La figura di *Re Lear* come quella di *Lady Godiva* apparvero ben diversamente delineate e visibili nell'armonia dei colori. Morelli non compì l'*Otello*, come non compì il fantasma di *Nerone* perseguitato dallo spettro di Agrippina (tutta la vita è nel rapido schizzo) perchè le due scene rientravano troppo a' suoi occhi nel genere della pittura storica. Da questa egli era mosso verso la liberazione della compósizione e dei mezzi espressivi: non poteva - per ragionamento - tornarvi.

Spirito di poeta e di asceta, Domenico Morelli amava i sorrisi del sole e della vita, come emanazione di una idealità purificatrice. Nella rappresentazione della *divinità umanizzata*, aveva ritrovato il suo sogno di poeta e di pittore meridionale: e aveva detto la sua parola nel concerto dei nuovi tempi e dei nuovi studii che sentono il problema religioso, come l'affrancamento dalle basse realtà della vita. E il ciclo della *sua* attività si doveva ben compiere con le sette illustrazioni, commessegli per la Bibbia di Amsterdam.

Domenico Morelli era stato da prima pregato per quattro disegni: ma la morte di Leighton e di Puvis de Chavannes, e il grande entusiasmo suscitato dai due primi disegni, gli accrebbero il cómpito, che soddisfece col più naturale spontaneo fervore. Nelle delicate vivide composizioni egli continuava il sogno luminoso che lo aveva tratto a cogliere la nota così alta nel *Cristo deposto*, nel *Cristo deriso* e nel *Cristo su le acque*; ritrovava il campo più propizio alla espansione delle sue carezze per la vita. Gli amanti del *Cantico dei cantici*, che si cullano sul campo dei gigli, rendevano e integravano quest'altro aspetto della visione artistica. Domenico Morelli ne fece anche un quadro.

Quando nel 1899, presentato da Pasquale Villari, potei avvicinarlo nel suo studio (ormai trasferito nell'alta e radiosa sua casa a San Carlo alle Mortelle) egli attendeva appunto a questa traduzione. E il problema del *bianco sul bianco* lo turbava ancora, come venti e più anni prima non taceva i suoi dubbi e a Verdi e a Palizzi e a tutti gli artisti italiani e stranieri che lo onoravano!

Bella e sincera coscienza di artista, che promosse a Napoli con Filippo Palizzi la salutare rinnovazione dell'arte italiana; vivida coscienza di poeta che ci ha lasciato evocazioni carezzose e limpide come strofi orfiche; essa ripalpita in tutte le sue relazioni artistiche fino alla morte, sempre con la stessa ansietà sincera ed entusiasta.

Così Primo Levi aggiunga presto al presente volume un altro commentario sul compagno d'armi, per quanto diverso dal Morelli nello spirito e nella espressione, su Filippo Palizzi.

ROMUALDO PÀNTINI.

Scuola di filosofi.

IL CONGRESSO DELLE COOPERATIVE AGRARIE TEDESCHE
A STRASBURGO

Jahresbericht des Generalanwalts des Reichsverbandes der deutschen landwirthschaftichen Genossenschaften für 1904-905, erstellt zu den XXI deutschen landwirthschaftlichen Genossenschaftstag zu Strassburg i. E. am 17 und 18 August 1905.

Il Congresso di Strasburgo.

Le Società cooperative agrarie della Germania hanno tenuto il loro XXI Congresso annuale a Strasburgo il 17 e 18 agosto u. s. I documenti e gli atti di questo Congresso, ci portano il palpito di vita di tutto un mondo, che si muove e che cammina alla conquista di una nuova e poderosa organizzazione sociale.

L'edificio grandioso della cooperazione agraria della Germania progredisce continuamente in doppio senso, in intensità ed in estensione. Da un lato, essa rafforza e perfeziona la sua struttura interna; dall'altro aumenta il numero delle Associazioni e dei soci, come si allarga sempre più il campo delle funzioni a cui si estende l'attività cooperativa.

Due anni or sono, grazie alla piccola *Guida della cooperazione tedesca* (1), pubblicata dalla Cassa Centrale Cooperativa di Berlino, abbiamo potuto passare in breve rassegna il movimento della cooperazione in Germania, e presentare in ordinata classificazione 22,131 Società cooperative, urbane e rurali, con 3,208,324 soci: un vero esercito del bene sociale! Oggi, grazie agli atti del Congresso di Strasburgo, possiamo penetrare con maggiore sicurezza in quel meraviglioso organismo della *Cooperazione agraria* della Germania, verso cui da anni si volgono vivide e fervide le simpatie del nostro pensiero e del nostro cuore. Ma esso avrà la sua graduale e completa attuazione anche in Italia, tosto che il programma di *Politica di lavoro* otterrà nel nostro paese quel successo a cui si avvia con passo sicuro.

Il Congresso di Strasburgo segna una pagina memorabile nella storia e nella grandezza della Cooperazione agraria della Germania. Per molti anni, la cooperazione rurale dell'Impero si divise in due campi, l'uno all'altro ostile, e le loro rivalità echeggiarono a lungo clamorosamente nelle campagne tedesche, più ancora delle loro benemerenze. Circa dieci anni or sono, i rappresentanti delle due grandi Federazioni - quella di Darmstadt e quella di Neuwied - poterono per la prima volta incontrarsi al Congresso economico di Colonia, senza dilaniarsi a vicenda. Quest'anno il soave e mistico alito della pace e della fratellanza ha allietati i cuori e gli animi dei cooperatori tedeschi, che per la prima volta festeggiarono e suggellarono a Strasburgo

(1) *Di una Guida della cooperazione in Germania*, in *Nuova Antologia*, 16 settembre 1904.

la fusione in una sola *Federazione* delle due grandi consociazioni, che per tanto tempo si erano accanitamente conteso il primato. Morto, carico d'anni e di gloria, il vecchio patriarca di Heddersdorf, il venerato Raiffeisen, che dalle miti solitudini della vicina Neuwied, che pittorescamente si specchia nel Reno, aveva per tanti anni diffuso nel mondo intiero il vangelo di una cooperazione a base economica e morale, rimase sola a grandeggiare, nel campo agrario, la nobile ed operosa figura dell'Haas, attuale presidente della *Federazione imperiale delle Cooperative agrarie della Germania* sotto la denominazione di *Reichsverband der deutschen landwirthschaftlichen Genossenschaften.* L'Haas - il cui simpatico e vigoroso aspetto presento in queste pagine ai lettori italiani - è anche deputato al Parlamento tedesco a Berlino ed è presidente della Camera dei deputati dello Stato di Hessen. Egli fu pure uno dei delegati della Germania alla Conferenza di Roma per l'*Istituto internazionale di agricoltura* ed a Roma abbiamo così avuto il piacere di rivederlo e di festeggiarlo.

Haas
Presidente della Federazione Imperiale delle Cooperative Agrarie della Germania.

S. E. il principe Hohenlohe-Langenburg, luogotenente generale dell'Alsazia Lorena, accettò la presidenza onoraria del Congresso di Strasburgo e ne inaugurò i lavori con breve ed appropriato discorso, come, quattro anni prima, la riunione di Monaco era stata aperta da S. A. R. il principe Ludovico di Baviera. Al Congresso presero parte circa 1000 delegati delle Associazioni d'ogni Stato della Germania, mentre vi figuravano pure i rappresentanti della cooperazione austriaca, nonchè il Riva ed il Tivoli della benemerita *Federazione dei Consorzi italiani* di Piacenza. Ed a Strasburgo intervenne pure Mr. Hincheliff, quale delegato del celebre *Department of Agriculture and Technical Instruction for Ireland*, il più organico ed il più potente organismo di Stato, che sia stato istituito ai nostri tempi, agli scopi della Riforma agraria. Di questa splendida istituzione che con tanta alacrità lavora alla redenzione economica e sociale dell'Irlanda spero di poter fra non molto discorrere.

I lavori del Congresso si aggirarono specialmente intorno alla diffusione della cooperazione nell'Alsazia-Lorena; alla partecipazione di uno stesso socio a più Società cooperative; al rafforzamento dell'ispezione sulle singole Società; alle cantine sociali, così meravigliosamente diffuse nelle valli del Reno; all'approvvigionamento del latte nelle grandi città, mediante le latterie sociali; all'influenza delle latterie sociali sull'allevamento del bestiame, e per ultimo ai protesti cambiari nelle piccole località. Per questi ultimi il Congresso fece voti che si potessero eseguire per mezzo della posta.

Ma è soprattutto quale rassegna della cooperazione agraria della Germania, che il Congresso di Strasburgo si presenta a noi, come

ricco di insegnamenti e come severo ammonimento all'inerzia dello Stato italiano, di fronte alle campagne, specialmente del Mezzogiorno e delle isole. Ed è appunto del meraviglioso e colossale movimento cooperativo della Germania e dei problemi che in esso si agitano, che intendiamo far breve cenno in queste pagine, giovandoci soprattutto della lucida relazione annuale del presidente Haas.

Il Congresso si aprì con l'invio del seguente telegramma a S. M. l'Imperatore:

« Il Congresso delle Società cooperative agrarie della Germania, inauguratosi oggi in Strasburgo, desidera rassegnare a V. M. l'omaggio rispettoso e la sua profonda gratitudine per la grande benevolenza e per il vigoroso aiuto che V. M. con tanto successo ha accordato allo sviluppo delle Cooperative agrarie, come a tutte le attività nel campo agricolo. Animata da nuove speranze, questa Federazione, sotto la potente protezione di V. M., continuerà a lavorare per il bene della patria e per il miglioramento economico della popolazione agricola, nella devozione inseparabile all'Imperatore ed all'Impero.

« *Il Presidente onorario*: PRINCIPE DI HOHENLOHE-LANGENBURG. - *Il Presidente della Federazione*: HAAS, Geh. Reg. ».

A dimostrare quanto sia legittimo l'omaggio degli agricoltori tedeschi all'imperatore Guglielmo, basti ricordare che la grande politica e riforma agraria, attuata dal ministro v. Miquel, dal 1895 in poi, è opera personale del Sovrano, che la iniziò presiedendo la Conferenza agraria di Berlino di quell'anno. S. M. l'Imperatore così rispose al principe Hohenlohe:

« Mi sono molto allietato del fedele pensiero del Congresso delle Società cooperative agrarie della Germania e prego V. A. di esprimere agli agricoltori tedeschi, costì convenuti, i miei cordiali ringraziamenti, coll'augurio che le discussioni e l'opera del Congresso siano coronati da largo successo per il bene dell'agricoltura tedesca, che è sempre vicina al mio cuore, e che può essere sicura del mio attivo appoggio.

« GUGLIELMO I. R. »

E sotto così alti auspicî entriamo ora nell'esame del grande organismo della cooperazione agraria tedesca.

Le Società cooperative agrarie in Germania.

La *Guida della cooperazione tedesca*, da noi esaminatata nel settembre 1904 presentava, per la Germania, come già si è ricordato, un elenco di 22,131 cooperative con 3,208,324 soci. A noi premeva indagare quale fosse la parte rappresentata in questo grandioso movimento dalla cooperazione rurale, perchè come italiani è in essa sostanzialmente che dobbiamo riporre le nostre speranze, per il risorgimento ed il benessere della patria. E dopo un paziente lavoro di ricerche e di induzioni eravamo arrivati alle seguenti cifre:

Classificazione approssimativa delle Cooperative tedesche nel 1904.

	Società	Soci
Società urbane operaie	3,700	1,364,000
» agrarie rurali	18,300	1,844,000
	22,000	3,208,000

Oggi queste cifre ricevono una consolante conferma dalla Relazione del presidente Haas al Congresso di Strasburgo, che ci presenta questi dati:

Società cooperative agrarie in Germania nel 1905.

Data	Numero delle Società	Aumento
1° luglio 1904.	18,309	
» » 1905.	19,323	+ 1,014

In un solo anno, le Società cooperative agrarie sono quindi cresciute di 1,014. Alla stessa data del 1° luglio 1905, le 19,323 cooperative agrarie della Germania abbracciavano in cifra tonda 1,700,000 soci, di cui 1,200,000 erano contadini proprietarii. Di fronte a queste cifre imponenti, giova pure ricordare che in Germania esistono circa 2,500,000 piccoli proprietarii, cosicchè di essi circa il 48 per cento erano ascritti a Società cooperative.

Possiamo ancora riassumere in un piccolo specchio il movimento e la consistenza delle Società cooperative agrarie nell'ultimo anno:

Movimento delle Cooperative agrarie nel 1904-905.

Natura delle Società	Fondate nell'anno	Disciolte nell'anno	Esistenti al 1° luglio 1905
Società centrali	N. —	—	97
Casse di risparmio e prestiti.	» 758	54	13,137
Società d'acquisti o Consorzii.	» 132	19	1,831
Latterie sociali	» 175	56	2,832
Società diverse	» 137	59	1,436
	N. 1,202	188	19,323

Ci duole dover riferire troppe cifre, ma nel movimento economico e sociale di un paese sono le *cifre* e i *fatti* che contano e non le parole e la rettorica di cui tanto ci compiacciamo in Italia. Bisogna quindi abituarci tutti alla eloquente aridità dei numeri. Lo specchio che segue, presenta in un solo quadro come un riflesso della vita e dello sviluppo della cooperazione agraria in Germania dai suoi modesti inizii fino ad oggi:

Sviluppo delle Cooperative agrarie della Germania al 1° luglio di ciascun anno.

Anni	Casse di prestiti	Società per acquisti	Latterie	Società diverse	Totale	Aumento nell'anno
1890	1,729	537	639	101	*3,006*	»
1891	2,134	629	731	131	*3,625*	+ 619
1892	2,647	708	869	150	*4,374*	+ 749
1893	3,040	764	1,003	172	*4,979*	+ 605
1894	3,850	854	1,145	182	*6,031*	+ 1,052
1895	4,872	869	1,222	207	*7,170*	+ 1,139
1896	6,391	925	1,397	273	*8,986*	+ 1,816
1897	7,612	999	1,574	484	*10,669*	+ 1,683
1898	8,595	989	1,628	627	*11,839*	+ 1,170
1899	9,208	1,040	1,764	724	*12,736*	+ 897
1900	9,793	1,115	1,917	811	*13,636*	+ 900
1901	10,487	1,294	2,245	1,008	*15,034*	+ 1,398
1902	11,121	1,422	2,396	1,158	*16,097*	+ 1,063
1903	11,750	1,601	2,542	1,269	*17,162*	+ 1,065
1904	12,477	1,754	2,713	1,365	*18,309*	+ 1,147
1905	13,181	1,867	2,832	1,443	*19,323*	+ 1,014

Ecco il prospetto di un colossale edificio, più solido del granito, eretto, a gradi, sulle basi del risparmio, del lavoro e della fratellanza! Perchè è impossibile realizzare col pensiero la profonda trasformazione che un così complesso, vasto e sistematico organismo va operando nella vita rurale della Germania, specialmente ove si tenga presente l'intensità cooperativa dei varii Stati tedeschi.

Come media, nell'Impero, v'ha una Cooperativa agraria ogni 2,917 abitanti ed ogni 1,814 ettari di superficie: ma nella Baviera, sulla sinistra del Reno, la densità relativa della cooperazione rurale sale ad una cooperativa per ogni 1,131 abitanti e per ogni 448 ettari. La Prussia tiene press'a poco un posto di mezzo; con una Società per 3,247 abitanti e 2,169 ettari: la più restia appare la Sassonia, dove non si registra che una Società per 13,383 abitanti e 3,273 ettari. Così pure si scorge di quanto sia cresciuta l'intensità della cooperazione agraria della Germania dopo l'istituzione della *Cassa centrale cooperativa di Stato* nel 1895.

Ed il movimento continua! Come il fiume maestoso fa scorrere con moto uniforme ed incessante le sue acque limpide e chiare, che feconderanno terre e paesi, così la grande corrente della cooperazione agraria, di anno in anno, si espande di villaggio in villaggio, di casolare, in casolare e vi redime terre e cuori dalla schiavitù dell'usura, della miseria e dell'ignoranza. Le ventimila Cooperative agrarie della Germania non sono soltanto ventimila uffici di libri e di conti: sono ventimila centri di azione sociale e di propaganda morale: rappresentano la vita intensa di pensiero, di idee, di lavoro e di progresso umano, che ogni giorno fa nuovi proseliti, redime nuove anime ed associa, in una sola grande sintesi, il progresso della ricchezza nazionale e l'ascensione sociale degli umili. E mentre in Italia la gente, che pare savia, osteggia la *Riforma agraria* sotto il pretesto che occorrono anni prima che fruttifichi, i cooperatori tedeschi cominciarono dai più oscuri inizii, lavorarono pazienti fra mille difficoltà, fra lo scetticismo degli uomini serii e l'inerzia dei critici, finchè colle leggi del 1889 e del 1895 piantarono il vessillo della vittoria sulle vette dello Stato germanico e prussiano, che dopo lunghe diffidenze ed incertezze accolsero la nuova fede sociale fra le più preziose conquiste dello spirito moderno. Ed i cooperatori tedeschi continuano animosi l'opera loro: registrano ogni anno la percentuale dei loro progressi nel credito, nella distribuzione e nella produzione agricola: non si sgomentano d'un'opera che richiederà ancora venti o trenta anni prima di essere completa, ma guardano fidenti al giorno in cui quarantamila cooperative agrarie copriranno dall'un confine all'altro il suolo intero della grande patria germanica, associando in una sola sintesi di affari e di mutualità sociale la vita economica e morale delle campagne tedesche.

Mirabile insegnamento per l'Italia, in questi giorni in cui l'acuirsi della questione meridionale richiama potentemente il paese allo studio ed alla soluzione dei maggiori problemi della esistenza nazionale!

Secondo la forma giuridica, le Cooperative agrarie della Germania così si dividono:

A responsabilità illimitata	N.	15,660	— 81.0	per cento
» limitata	»	3,563	— 18.5	»
» miste	»	100	— 0.5	»

Anticamente le Cooperative tedesche erano quasi esclusivamente a responsabilità illimitata: ora tende sensibilmente a crescere la forma a responsabilità limitata. Il tipo pristino della responsabilità illimitata predomina nelle Unioni di credito, di cui 12,267, ossia il 93 per cento, hanno assunto questa forma.

Vediamo ancora come sia imponente il posto che la cooperazione rurale occupa nel movimento cooperativo della Germania. Al 1° luglio 1905 si avevano 23,700 Cooperative: di esse 19,323 erano classificate come agrarie, in ragione dell'82 per cento. Mentre nel 1894, circa dieci anni or sono, sopra 100 Cooperative, se ne avevano 64 rurali e 36 urbane, ora le prime sono salite ad 82 e l'altre più non sono che 18. Si aggiunga che in molte piccole città v'ha un numero notevole di agricoltori ascritti alle Unioni Schulze-Delitzsch, che sono contemplate nelle Società urbane. Da ciò si scorge come la terra sia essenzialmente la base del grandioso movimento cooperativo odierno, che secondo l'espressione felice del Méline è destinato a cambiare « de fond en comble » la condizione dell'agricoltura europea.

Un breve cenno giova ancora dare della natura delle Cooperative agrarie, insieme classificate fra le Società diverse, in numero di circa 1,443. Accenniamo soltanto ad alcune delle forme principali, specialmente come indicazione degli scopi a cui tende la cooperazione rurale della Germania, oltre il credito, gli acquisti e le latterie sociali. Essi risultano dai seguenti dati:

Ripartizione delle Cooperative agrarie diverse nel 1905.

Oggetto	Numero	Oggetto	Numero
Cantine sociali	174	Vendita di frutta	33
Trebbiatura a vapore	117	Irrigazione	30
Distillerie	117	Vendita di tabacco	29
Allevamento di cavalli	89	Macinazione e panificazione	27
Vendita di uova	78	Costruzioni	18
Vendita di bestiame	73	Aratura a vapore, ecc.	18
Vendita di cereali	66	Impianti elettrici	15

È degno di nota il sorgere ed il moltiplicarsi di alcune forme di cooperazione agraria del tutto recenti, quali: la trebbiatura a vapore (per la quale si costituirono 30 cooperative nel 1904-905); la vendita di uova (di cui 19 nuove Società nell'ultimo anno); il deposito e la vendita di cereali ecc. Nel campo della cooperazione per vendita di uova è veramente notevole e mirabile l'organizzazione della Danimarca, intorno a cui il conte Ranuzzi-Segni, già ministro d'Italia a Copenhagen, ha dettato nel 1902 un notevole rapporto al Ministero d'agricoltura.

Organizzazione nazionale e regionale.

Uno dei lati più interessanti della cooperazione tedesca è la sua organizzazione a tre gradi, che così si possono definire:

Cooperative agrarie *locali*;
Gruppi agrarii *regionali*;
Federazione e Gruppi agrarii *nazionali*.

Abbiamo sopra accertata l'esistenza di 19,323 Cooperative singole: di esse 18,344 - ossia il 95 per cento - sono riunite in Gruppi o Fede-

razioni regionali o nazionali. Questo raggruppamento cresce di anno in anno, cosicchè va scemando la proporzione delle Cooperative isolate.

La storia della cooperazione agraria della Germania ci presenta un lavorio incessante di organizzazione interna, allo scopo di raccogliere in pochi Gruppi tutta questa grande famiglia di cooperatori. Si può dire che dapprima ognuno dei principali Stati della Germania aveva un'organizzazione autonoma, che, a poco a poco, andò diminuendo, fino all'anno presente, che segna un'epoca memorabile per la felice fusione delle due Federazioni di Darmstadt (Haas) e di Neuwied (Raiffeisen) a cui si è già sopra accennato. È soprattutto a causa di questo lieto avvenimento, che il numero delle Cooperative affigliate alla grande *Federazione imperiale*, passa rapidamente da 10,794 nell'anno 1904 a 16,136 nell'anno 1905.

Se non che, oltre la *Federazione imperiale*, esistono ancora in Germania 8 Gruppi autonomi, indipendenti, di Cooperative agrarie, intorno a cui giova dare qualche indicazione sommaria nel seguente quadro:

1° — *Gruppi nazionali autonomi delle Cooperative agrarie.*

	Denominazione	Anno di fondazione	Società affigliate — Numero
1	Federazione imperiale di Darmstadt	1883	16,136
2	Lega degli agricoltori	1896	424
3	Latterie del West Holstein	1898	89
4	Id. del Brandeburg ecc a Prenzlau	1889	75
5	Federazione di Hildesheim	1886	33
6	Id. di Trier	1895	314
7	Id. del Pfalz a Neustadt a. H.	1898	47
8	Id. del Württemberg	1881	1,173
9	Id. delle latterie del Baden	1892	100
9		Totale . . .	18,344

Praticamente, oltre la *Federazione imperiale* non vi sono che due Gruppi di particolare importanza: quello del Württemberg e quello della celebre Lega degli agricoltori o *Bund der Landwirte:* ma le cifre sovra indicate esprimono la tendenza irresistibile della cooperazione agraria della Germania verso l'unificazione. Inutile dire che all'infuori di tutta questa organizzazione, vivono e prosperano le Società cooperative urbane, in numero di circa 3,400, affigliate anch'esse a Gruppi e Federazioni speciali e soprattutto a quella Schulze-Delitsch.

Le 9 Federazioni nazionali si suddividono in 48 Gruppi regionali così ripartiti:

2° — *Gruppi regionali delle Cooperative agrarie.*

	Numero dei Gruppi	Numero delle Società
Federazione imperiale	40	16,136
Federazioni diverse	8	2,255
Totale	48	18,391

A fianco di questa organizzazione in Gruppi regionali, ve n'ha pure un'altra, quella delle cosidette Società centrali o regionali, a cui si aggregano le singole Società locali. Il concetto che presiede a siffatto ordinamento è razionale ed organico. In una regione possono

esistere 100 o 200 Unioni locali di credito, Consorzi agrari, ecc., di seminati nei villaggi. Abbandonati alle loro modeste risorse, sarebber deboli e difficilmente resisterebbero all'urto della concorrenza: affiglia a Banche od a Società regionali per il credito, gli acquisti, le espo tazioni, ecc., la cifra degli affari, fatti in comune, diventa imponent ed il loro movimento economico presenta utili netti apprezzabili.

Così nel credito, possiamo distinguere:

1° Le Unioni locali di villaggio in numero di oltre 13,000 spars nella campagna;

2° Le Unioni e le relative Banche regionali;

3° Gli Istituti nazionali, tra cui la Banca Raiffeisen e la celebr *Cassa Centrale Cooperativa* dello Stato in Prussia, una delle più g niali e poderose istituzioni dei tempi nostri. Alla sua volta la Fed razione imperiale sta dando vita ad una Banca nazionale sua propri

Anche questa organizzazione a tre gradi - analoga a quella d noi proposta nella *Riforma agraria* – si è andata sviluppando co tempo: sebbene praticamente abbia avuta la sua fioritura nel period dal 1895 al 1900, che rappresenta l'epoca maggiore di espansione di consolidazione della cooperazione tedesca. Ecco infatti come si son andati svolgendo i varii Gruppi regionali della *Federazione imperia* dal 1885 in poi:

Composizione della Federazione imperiale.

	Gruppi regionali	Società centrali	Unioni locali
1885.	10	—	457
1890.	20	6	1,319
1895.	21	26	2,446
1900.	26	42	7,137
1905.	40	70	16,136

Le Società centrali e regionali, oggidì in numero di 70, comin ciano appena nel 1890 e crescono di anno in anno fino a diventa gli organi essenziali del movimento cooperativo della Germania.

Le diverse Società centrali si dividono usualmente in:

Banche centrali;

Unioni centrali per acquisti, o Fedèrazioni di Consorzi agrari

Unioni centrali, o Federazioni di latterie sociali;

Unioni centrali o Federazioni di cantine sociali, ecc.

Di queste diverse forme di Unioni nazionali e regionali daren ora breve cenno, dolenti che non si abbiano per tutte le notizie ricc e particolareggiate che possediamo per le Cooperative che appartengon alla *Federazione imperiale.*

Casse centrali e regionali.

Le Casse centrali e regionali di cui abbiamo notizia sono 29: di es 24 appartengono alla Federazione imperiale; 5 sono autonome: Cassa Raiffeisen a Neuwied; la Cassa della Lega degli agricoltor quelle di Wachenheim, di Stuttgart e di Trier, che corrispondono rispettivi Gruppi regionali, sovra elencati.

Le 24 Casse centrali della Federazione imperiale hanno la lo sede in altrettante città diverse ed abbracciano press'a poco l'inte superficie della Germania. La più antica, quella di Darmstadt, rimon al 1883: la più recente, quella di Strasburgo, data solo dal 1904. U

esse, a Mannheim, adempie soltanto all'ufficio di stanza di com-
ensazione: le altre 23 fanno invece veri e propri affari di banca.
ome già abbiamo detto, queste Casse centrali sono dei forti istituti
ıtermedii, e rappresentano l'anello di congiunzione fra le piccole
nioni di credito dei villaggi e il mercato finanziario. Praticamente
se sono tutte aggregate alla Cassa centrale cooperativa di Stato di
erlino, cosicchè abbiamo chiara e netta dinanzi a noi la organiz-
ızione a tre gradi a cui più volte abbiamo accennato:

2 Casse nazionali;

29 Casse centrali regionali;

8452 Unioni locali di villaggio affigliate alla Federazione impe-
ale;

oltre quelle aggregate alle 5 Casse regionali autonome, che pure
ommano a parecchie migliaia.

Come già si è accennato, la Federazione ha recentemente proce-
ıto alla fondazione di una *Banca cooperativa agraria imperiale* che
ı preso il nome di *Landwirthschaftliche Reichs-Genossenschaft-Bank*
fra essa e la *Cassa centrale prussiana di Stato* si è venuto ad un ac-
rdo circa la reciproca sfera d'azione.

Delle 24 Casse centrali della Federazione, una soltanto - fondata
ıteriormente alla legge del 1889 sulle Società cooperative - ha la
rma di Società anonima: le altre presero tutto il tipo della Società
operativa a responsabilità limitata, giovandosi delle provvide dispo-
zioni della legge del 1889, che non solo consentì, ma promosse l'ag-
uppamento delle Società cooperative. Oltre ciò, 13 sono Casse di
ndi (*Geldkassen*): le altre 11 sono specialmente Casse di conti (*Buch-
ıssen*): di queste, 9 hanno affidato il servizio dei loro fondi alla Cassa
ntrale di Stato di Berlino.

Il capitale sociale delle 23 Casse che fanno affari di banca è co-
ituito da azioni, che variano da un importo di 20 marchi (L. 1.25)
1000 marchi. Oltre l'apporto in azioni, le Cooperative affigliate a
ıscuna Cassa centrale rispondono di una somma che varia da 10 a
0 volte l'importo dell'azione stessa: così nella Cassa centrale del
ecklenburg, con sede a Güstrow, per ogni azione di 20 marchi,
Unione locale affigliata risponde di altri 2000 marchi. Così av-
ene, che mentre per le 24 Casse il capitale sociale complessivo è di
archi 9,188,766, la garanzia sussidiaria degli azionisti ammonta a
7,220,000 marchi. Per lo più è stabilito un massimo di azioni che
ıscun azionista non può superare. Alla sua volta l'apertura di cre-
to è ordinariamente accordata in ragione delle azioni assunte da
ıscuna Unione di villaggio.

Il numero delle Unioni di villaggio affigliate a ciascuna singola
ıssa regionale varia di molto: da 21 nella Cassa di Neumark a 2006
l Gruppo della Baviera, con sede a Monaco. Alla fine del 1904, delle
,246 Cooperative che appartenevano alla Federazione imperiale - prima
lla sua fusione col Gruppo Raiffeisen - 8,472 Società, ossia il 75 per
nto - erano ascritte ed azioniste di 22 Casse regionali, e così si
stinguevano:

Cooperative azioniste delle Casse centrali federate.

Casse di risparmio e prestiti . . .	N.	6,849	95.2	per cento
Società di acquisti o Consorzii. . .	»	626	32.0	»
Latterie sociali	»	421	29.6	»
Società diverse.	»	285	46.1	»

È soprattutto nella Sassonia che le Latterie sociali sono aggregate alle Casse regionali.

Siamo dolenti che lo spazio non ci consenta che di registrare poche cifre per dare un'idea, anche solo sommaria, della entità degli affari delle 24 Casse centrali appartenenti alla Federazione. Basti dire che nel 1904, esse ebbero un movimento complessivo - all'entrata ed all'uscita - di marchi 2,190,645,229, ossia di quasi 2 miliardi ed 800 milioni di lire.

Vediamo anzitutto quali siano i mezzi di cui dispongono codesti Istituti:

Risorse delle Casse centrali federate.

Anni	Patrimonio sociale Marchi	Depositi Conti correnti ecc. Marchi	Totale passivo Marchi
1893	449,521	2,739,888	3,189,409
1896	1,014,271	21,577,954	22,592,225
1902	7,271,000	88,799,645	96,070,645
1904	10,615,928	123,113,346	133,729,274

Alla fine del 1904, le Casse centrali regionali federate disponevano quindi di circa 134 milioni di marchi - 166 milioni di lire - di attività, di cui 130 milioni di marchi rappresentavano depositi di Unioni rurali. Nel corso dell'anno, le Unioni locali avevano versati 354 milioni e ne avevano ritirati 356, il che dimostra quanto sia intenso il movimento dei fondi fra le Unioni di villaggio e le rispettive Casse regionali. A misura che una piccola Unione rurale ha fondi disponibili li versa alla Cassa regionale per non lasciarli inoperosi, e ad essa si rivolge ugualmente per credito in caso di bisogno. È pure da notarsi che le operazioni attive delle Banche verso le Unioni azioniste prendono essenzialmente la forma dell'apertura di conto corrente e non quella di sconto di cambiali. Sopra 134 milioni di attività, le Casse non avevano che 3.9 milioni di cambiali in portafoglio, mentre i loro crediti in conto corrente con le Unioni ammontavano a milioni 91 circa. Ciò conferma la nostra antica opinione che la cambiale è poco adatta alle operazioni di credito agrario.

Il 1904 fu un anno di caro prezzo del denaro in Germania, tanto che la Banca dell'Impero, all'11 ottobre, elevò lo sconto fino al 5 per cento. Al contrario, le Casse federate - in ciò energicamente secondate dalla *Cassa Centrale di Stato* - fanno grandi sforzi per mantenere pressochè costante l'interesse del danaro. In media, le Casse regionali accordarono, nel 1904, il 3.47 per cento sui depositi e riscossero il 4.11 per cento sui crediti, con un distacco di soli 64 centesimi per ogni 100 lire. Oltre ciò esse percepiscono per lo più una provvigione dell'un per mille all'anno: ma non bisogna dimenticare che nello stesso periodo di tempo la media dello sconto della Banca Imperiale fu del 4.22 per cento. Malgrado i loro miti saggi di interessi, le Casse regionali, grazie all'entità del giro degli affari e delle riserve, ebbero nell'anno un profitto netto pari a circa il 9 per cento del capitale versato. Siccome, però, la maggior parte delle Società non corrispondono che il 4 per cento agli azionisti, così ingrossano ogni anno sensibilmente e provvidamente il fondo di riserva.

Fin qui, i dati relativi alle 24 Casse regionali della Federazione imperiale: ecco ora un breve sguardo riassuntivo del patrimonio, delle

risorse e del movimento delle partite delle 29 Casse regionali agrarie, di cui è registrata l'esistenza in Germania:

Le 29 Casse regionali agrarie tedesche nel 1904.

Denominazione	Patrimonio sociale — Marchi	Risorse attive — Marchi	Movimento. Entrata ed uscita nell'anno Marchi
Casse federate	10,615,928	134,550,364	2,190,645,529
Cassa Raiffeisen . . .	8,480,215	72,973,583	653,000,000
4 Casse autonome. . .	1,653,244	20,781,772	214,879,917
Totali. . .	20,749,387	228,305,719	3,058,525,446

L'imponenza di queste cifre non richiede commenti, perchè è bene ricordare ch'esse non riguardano che una sola parte del movimento cooperativo agrario della Germania, quella cioè che concerne le Casse regionali.

Le Società centrali per acquisti.

Cinque sono sostanzialmente le funzioni dell'ordinamento cooperativo agrario della Germania:

Credito;
Acquisti in comune;
Produzione sociale, Latterie, Cantine, ecc.;
Lavoro mediante l'uso comune di strumenti e macchine;
Vendita in comune dei prodotti.

Abbiamo visto nelle pagine precedenti le grandiose organizzazioni, a tre gradi, dell'ordinamento del credito: da 13,000 Unioni rurali di risparmi e di prestiti, si sale a 29 Casse o Banche regionali e a 2 Banche nazionali, con un giro di conti di parecchi miliardi all'anno.

La stessa organizzazione, in proporzioni minori, si incontra, in forma ancora più o meno organica, negli altri rami, a cominciare dagli acquisti. Migliaia di Unioni locali, disseminate nelle campagne, si raggruppano intorno ad un numero ristretto di Società centrali regionali. Le Cooperative regionali provvedono agli acquisti in grande, e li suddividono fra le Unioni locali, che alla loro volta li distribuiscono ai singoli agricoltori.

In massima si può dire che l'organizzazione della cooperazione d'acquisti in Germania può così delinearsi:

Cooperazione agraria per acquisti in Germania nel 1905.

	Società centrali e regionali N.°	Unioni affigliate N.
Federazione Imperiale	24	8,604
Gruppo di Neuwied	1	4,628
Società agricola tedesca	1	—
Lega degli agricoltori	1	424
Gruppi autonomi.	4	1,534

Nel complesso si hanno adunque 31 Società centrali regionali e intorno ad esse sono raggruppate circa 15,000 Cooperative. In Germania molte Cooperative agrarie, e specialmente le Casse rurali e le Latterie sociali, funzionano ad un tempo per scopi diversi: fanno contemporaneamente il credito e la distribuzione di materie prime ai loro soci.

Così diventa difficile distinguere le Cooperative di varia specie dai Consorzi agrarii propriamente detti.

Anche per le Società centrali e regionali di acquisto, le notizie più particolareggiate sono quelle relative ai 24 Gruppi della Federazione imperiale e ad essi accenneremo brevemente.

La Germania è praticamente divisa in 24 regioni o compartimenti, ciascuno dei quali è sede di una *Società centrale per acquisti.* La più antica è quella della Prussia orientale, fondata ad Insterburg nel 1871 : la più recente, anche in questo caso è la regionale di Strasburgo per l'Alsazia-Lorena, che data dal 1900. Queste Società, al pari delle Unioni regionali di credito, sono costituite per azioni,[1] che da 10 marchi salgono fino a 2,000 marchi ciascuna : oltre ciò, v'ha per lo più la garanzia suppletiva degli azionisti fino a 10,000 marchi - lire 12,500 - per azione.

Poche cifre valgono a dimostrare come lavorano queste Società regionali. Oltre il capitale versato, hanno fondi di riserva, depositi e conti correnti, credito presso Banche e presso fornitori e sono questi i mezzi per le loro operazioni. Alla loro volta le stesse Società accordano credito ai loro clienti e specialmente alle Società cooperative. In generale però è piuttosto elevato l'interesse che le Società regionali caricano sulle merci date a credito : 11 di esse esigono il 5 per cento, il che per la Germania non è poco.

Ecco alcuni dati recenti :

Società regionali per acquisti federate nel 1905.

Società	N.	24
Unioni di villaggio affigliate	»	8,604
Capitale versato	M.	2,102,299
Fondo di riserva	»	719,376
Garanzia suppletiva	»	21,566,500
Debiti con fornitori	»	5,423,661
Debiti con Banche	»	8,918,886
Debiti diversi	»	4,167,139
Utile netto	»	1,165.842

Complessivamente le 24 regionali dispongono di 24,046,120 marchi, ossia di circa 30 milioni di lire, per l'entità delle loro operazioni, che ebbero un nuovo incremento nel 1904, tanto che raggiunsero quintali 29,239,606 per un ammontare di marchi 65,953,231, ossia per circa 80 milioni di lire. Le merci vendute alle Unioni locali nel 1904 così si suddividono :

Merci	Quintali	Merci	Quintali
Concimi	13,574,068	Sementi	129,835
Foraggi	3,859,959	Carboni	10,644.704

La spesa media d'esercizio fu di 1. 49 per cento delle vendite : le grandi Società, come quella di Colonia, ridussero le spese fino a 0.79 per cento, mentre le piccole o giovani, quale Strasburgo, arrivano fino al 3.95 per cento. Ciò non di meno gli utili netti complessivi furono assai rilevanti, ossia nella cifra di oltre milioni 1. 16, e più del 55 per cento sul capitale versato di circa 2 milioni di marchi. Questo utile netto, così cospicuo, lo si spiega facilmente, calcolando che con un solo capitale di 2 milioni si fanno vendite per una somma 34 volte maggiore, ossia di 65 milioni : cosicchè le Società, mentre offrono prezzi

convenienti, sono pure in grado di conseguire utili notevoli, che per lo più vanno ad ingrossare il fondo di riserva. Così risplendono tutti i preziosi effetti della cooperazione: gli acquisti in notevoli quantità di merci genuine, a giusti prezzi, recano notevole vantaggio ai soci, mentre conducono alla graduale formazione di un grande capitale collettivo, da cui il movimento cooperativo ritrarrà le forze utili a nuove espansioni economiche ed a più alte redenzioni sociali.

Non occorre infatti ricordare che le Società centrali fanno un'operosa propaganda cooperativa e che tendono anche gradualmente ad operare soprattutto con capitali proprii, ed a liberarsi, a poco a poco, dal credito dei fornitori, necessariamente oneroso.

Vediamo ora sommariamente, con poche cifre, lo sviluppo progressivo delle Società centrali di acquisti:

Progresso delle Società centrali per acquisti federate.

Anni	Numero delle Società	Numero dei soci	Capitale versato Marchi	Vendite annuali Marchi
1890. . . .	3	364	88,050	2,114,876
1895. . . .	10	1,580	627,627	8,939,210
1900. . . .	20	4,395	654,208	29,738,514
1904. . . .	24	8,604	2,102,299	65,953,231

Siamo evidentemente sulla via di un grande e rapido progresso che assicura a queste istituzioni un posto eminente nel movimento economico e sociale della Germania. La distribuzione dei generi è in aumento soprattutto per i concimi e le sementi: più lenta è la vendita delle macchine, che nel 1904 raggiunse complessivamente circa milioni 1. 5 di lire.

Ma per le macchine, come per gli altri articoli, le Società federate non rappresentano naturalmente che una parte del movimento cooperativo d'acquisti. Sommando la cifra di affari delle altre Associazioni analoghe, si arriva alle seguenti cifre approssimative:

Ammontare delle merci distribuite dalle Società centrali nel 1904.

Società federate.	Marchi	85,000,000
Gruppo di Neuwied.	»	45,000,000
Società degli agricoltori	»	13,000,005
Lega degli agricoltori	»	5,000,000
Gruppi autonomi	»	2,100,000
Totale. . .	Marchi	150,000,000

Tenendo conto di altre istituzioni indipendenti, di cui non si hanno che dati approssimativi, e stando al rapporto dell'Haas, gli acquisti in comune da parte delle Cooperative tedesche hanno raggiunto col 1904 la cifra imponente di 170 milioni di marchi, pari a 212 milioni di lire. Con tutto ciò, l'illustre presidente della Federazione è d'avviso che questa cifra non rappresenti che il 14 per cento del fabbisogno annuale degli agricoltori tedeschi, cosicchè rimane per l'avvenire della cooperazione un campo più vasto di quello già percorso dal passato.

Le Cantine sociali in Germania.

Il movimento delle Cantine sociali della Germania ha un'importanza particolare per l'Italia, che, sebbene sia un paese vinicolo per eccellenza, non ha ancora affatto saputo dare una forte e sistematica organizzazione cooperativa alla sua produzione. Riassumiamo quindi

quasi testualmente la maggior parte delle notizie e delle considerazioni che sul tema delle Cantine sociali furono presentate al Congresso di Strasburgo, ricordando tuttavia, come base di confronto, che, mentre l'Italia ha una produzione di vino di circa 45 milioni di ettolitri, quella della Germania non arriva in media che a 4 milioni di ettolitri. Eppure colà il movimento per le Cantine sociali e l'interesse della viticoltura in genere è quasi maggiore che da noi ed all'Esposizione di Parigi del 1900 la Germania vinicola faceva una figura assai più prominente dell'Italia!

Ecco ora le più recenti notizie sulle Cantine sociali tedesche.

Le Cantine sociali della Germania costituiscono uno dei gruppi più caratteristici delle Società cooperative di produzione ed esercitano una influenza profonda sulle condizioni economiche e sociali delle popolazioni viticole. Sorte dal pensiero di conseguire, per mezzo della cooperazione, una migliore utilizzazione dei prodotti della vigna, esse presero, nel corso degli anni, un carattere tutt'affatto speciale, che varia a seconda delle diverse condizioni locali dei distretti in cui sorsero. A tutte è comune lo sforzo di produrre vini di *qualità migliori*: anche nei paesi nei quali si guarda piuttosto alla massa della produzione, le Cantine sociali tendono a promuovere una coltivazione più intensiva da parte dei soci ed una più diligente cura e lavorazione dei vini.

La fondazione delle Cantine sociali non è tanto dovuta ad un principio teoricamente esatto, che mediante una organizzazione cooperativa e perfezionata della produzione, della conservazione e della vendita dei vini si potevano conseguire migliori risultati economici, quanto piuttosto esse vennero favorite dalla circostanza che in parecchie regioni viticole i piccoli proprietari incontravano difficoltà sempre maggiori per la vendita delle uve e dei vini. Fu la pressione esterna di una vera *crisi economica* che originò la creazione delle prime Cantine sociali nella valle dell'Ahr.

Al 1° gennaio 1905 esistevano nell'Impero tedesco 187 Cantine sociali cooperative, che per la maggior parte (178) avevano presa la forma a responsabilità illimitata per assicurarsi più facilmente il credito di cui avevano largamente bisogno. Oltre ciò v'hanno alcune associazioni libere con tendenze e scopi cooperativi. Le 187 Cantine sociali così si dividevano:

Cantine sociali della Germania.

Stati	Numero delle cantine	Numero dei soci
Prussia	123	5,820
Baviera	21	1,640
Württemberg	11	1,020
Baden	5	520
Hessen	23	1,000
Alsazia-Lorena	4	900
	187	10,900

Due terzi delle Cantine sociali sorgono nella valle del Reno, dove è centralizzata la viticultura tedesca. Il numero medio dei soci d'ogni Cantina è di 58.

Le Cantine sociali della Germania vanno producendo nel campo pratico i benefici effetti che i loro fautori, in Italia e fuori, se ne ripro-

mettono. Il piccolo proprietario è liberato dalle cure della vendita dell'uva e dalla onerosa dipendenza dei grandi compratori: i metodi di coltivazione della vite e della fabbricazione dei vini migliorano notevolmente: il pubblico ripone la maggiore fiducia nei vini di pura uva prodotti dalle Cantine sociali.

Ma ciò non di meno non scomparvero per le Cantine sociali le difficoltà della vendita. Per essa ricorsero a tre mezzi diversi: la vendita all'ingrosso, l'asta pubblica e la vendita al minuto.

La vendita all' ingrosso condusse ben presto ad un contrasto marcato fra le Cantine sociali ed i negozianti di vino. Alcune Cantine solevano pagare le uve troppo care ai proprietarii e si videro costrette a sottrarre la determinazione del prezzo delle uve all'Assemblea dei soci - troppo proclive a stabilire alti prezzi - per affidarla invece alla Presidenza. Nè migliore risultato diedero le aste, specialmente dopo che vennero frequentate dal pubblico in genere, cosicchè le disertarono i commercianti. Oggidì si ritiene che le aste giovino solo alla vendita dei vini fini, cosicchè sono praticamente abbandonate per lo smercio delle qualità medie ed inferiori.

Queste crescenti difficoltà per la vendita favorirono un accordo fra le Cantine sociali da un lato e le Associazioni dei negozianti di vino dall'altro, sotto gli auspicî della *Federazione imperiale delle Cooperative*. Pur troppo a tale accordo non parteciparono che circa 23 Cantine sociali e 10 Associazioni di negozianti di vino. In base ad esso, le Cantine sociali si impegnano a vendere soltanto a commercianti di vino e questi, alla loro volta, assumono l'obbligo di promuovere lo smercio dei vini delle Cantine. Un accordo analogo fu pure stipulato fra le Cantine sociali ed i negozianti di vino dell'Alsazia-Lorena.

Questi patti, che datano appena dal marzo 1904, sono ancora troppo recenti, per poterne dare giudizio sicuro. Le Cantine si riservarono tuttavia sia la libertà delle aste, sia la vendita al minuto alla sede loro.

Ma anche gli esperimenti di vendita al minuto, sia alla sede, sia nei centri di maggior consumo, non pare abbiano condotto a risultati notevoli. Parecchie Società hanno cercato di confederarsi per questo scopo ed hanno fondato a Colonia un apposito ufficio. Nello stesso modo si riunirono in gruppo a sè le Cantine sociali del Baden, mentre la Cantina sociale di Trier funziona come sede centrale per lo smercio dei vini della Mosella.

Il doloroso fenomeno della invendita - di cui tanto soffrono i viticultori di tutta Europa - si verifica soprattutto per i vini rossi, non tagliati, delle valli del Reno e dell'Ahr. Il gusto dei consumatori si porta soprattutto verso i vini bianchi oppure verso i vini alcoolici di importazione estera, e ciò aggrava la crisi dei vini rossi deboli del Reno. Anche il Governo prussiano se ne è preoccupato, sia nominando un apposito Ispettore enologico, sia promuovendo l' impianto di una stazione ad Ahrweiler.

Nel complesso, appare da queste notizie, che le Cantine sociali del Reno soffrono sensibilmente dell' invendita del vino e che il loro successo è assai maggiore come organizzazione della produzione, che come impulso alla vendita.

Della fisonomia della Cooperazione agraria in Germania.

È impossibile addentrarci nello studio del mirabile movimento cooperativo delle campagne tedesche, senza sentirci attratti dal desiderio di soffermarci alquanto, per porne brevemente in rilievo le principali caratteristiche, come estensione, come intensità e come organizzazione.

Ventimila Cooperative rurali con circa 1 milione e 700 mila soci rappresentano un tale complesso di istituzioni da imprimere una caratteristica tutta speciale alla vita economica della Germania. Nel movimento della ricchezza nazionale, specialmente della ricchezza agraria, la cooperazione non vi rappresenta soltanto un tentativo od un esperimento – più o meno promettente - ma vi costituisce un organo essenziale della produzione e del commercio delle derrate agrarie. Ed il movimento prosegue con rinnovata energia, specialmente dopo l'istituzione della *Cassa Centrale Cooperativa di Stato*, in Prussia, cosicchè abbiamo in media un aumento di oltre mille Cooperative all'anno. E non è lontano il tempo in cui l'intero suolo della Germania sarà coperto da circa 40,000 Cooperative, che è il massimo, che per ora si prevede di poter raggiungere.

Ma ciò che imprime alla cooperazione tedesca una ragguardevole intensità di espansione e di azione è la sua *organizzazione.*

Le ventimila Cooperative agrarie della Germania non sono tante unità isolate, abbandonate a sè stesse, che lottano oscuramente contro l'imperizia, la debolezza economica e le diffidenze dell'ambiente. Sono invece le cellule autonome ed indipendenti di un organismo complesso, forte e disciplinato, che ogni anno assume proporzioni e potenza maggiore col crescere del numero delle Società affigliate. Sotto questo aspetto, il movimento cooperativo tedesco si distingue nettamente da quello italiano. In Germania la cooperazione è una *organizzazione:* in Italia essa – tranne poche eccezioni - altro non è che un numero indefinito di singole Società, ciascuna delle quali, secondo il celebre motto, « fa da sè ». Inutile rilevare come agli effetti dell'azione cooperativa - la propaganda, l'ispezione, il giro degli affari e gli utili dell'azienda – l'organizzazione tedesca presenti una grande superiorità sull'individualismo italiano.

In Italia venti, trenta piccoli proprietarii d'un oscuro villaggio intendono fondare una Latteria sociale od un Granaio cooperativo. Nella maggior parte dei casi devono redigere di per sè uno statuto più o meno legale e perfetto: studiare un impianto, più o meno perfezionato: ricorrere a prestiti, non di rado usurai: passare attraverso a tutto il periodo costoso e sconfortante dei primi inizii, della inesperienza, della lotta degli organismi piccoli e nuovi contro gli interessi esistenti.

In Germania basta un atto di volontà, spesso eccitato o provocato da esperti ispettori, da attivi propagandisti. Così d'un tratto, la Federazione entra in azione con tutto il suo organismo morale e materiale, con tutto il cumulo di una esperienza preziosa e di una energia fattiva. I neo-cooperatori ricevono tosto tipi di statuti, progetti e preventivi di impianti perfezionati, credito a giusto interesse, istruttori capaci e quanto occorre per sorgere forti ed agguerriti e per essere

ascritti di un tratto alla grande famiglia della cooperazione germanica, che li accoglie sotto le ali di una vasta e potente organizzazione.

In Italia per fondare e dirigere con successo una Cooperativa ci vogliono degli uomini che appartengano alla classe degli eroi: in Germania, l'uomo comune è più che sufficiente, perchè le sue modeste energie e virtù individuali vengono sorrette dall'organizzazione cooperativa e dallo Stato. Così si spiega, perchè il sacro fuoco della cooperazione avvampi di vivida luce nelle campagne tedesche e perchè guizzi, come folgore, di villaggio in villaggio, riunendo in pochi fasci - oggidì quasi in un solo fascio - le forze di tutto un grande popolo.

Come più volte si è notato, l'organizzazione della cooperazione tedesca è a tre gradi e si può all'incirca riassumere in queste cifre:

19,323 Società locali;
48 Gruppi regionali, con 70 Casse od Unioni;
9 Federazioni nazionali.

Il piccolo proprietario si associa all'Unione del villaggio: questa si affiglia al Gruppo della regione, il quale alla sua volta si inscrive ad una Federazione nazionale. E la stessa organizzazione a tre gradi, si riscontra per lo più anche negli affari. La piccola Cassa di villaggio ha il suo conto corrente con la Cassa regionale o provinciale e questa con una Cassa centrale o nazionale. In certi periodi dell'anno, vi è tutto un movimento di danaro che dalle Casse centrali si distribuisce alle Casse provinciali e da queste in piccoli rivoli affluisce ai più modesti villaggi: in altre stagioni, si determina un movimento inverso, a seconda dei bisogni e delle vicende dei lavori e dei raccolti dei campi. In tal modo si compie su tutta la superficie della Germania un'immensa perequazione del capitale e del saggio dell'interesse, che vittoriosamente combatte l'usura del danaro e delle merci.

Altrettanto avviene per gli acquisti e per l'organizzazione più difficile, ed ancora iniziale, della vendita in comune delle derrate agrarie. Ogni Unione di villaggio rivolge all'Unione regionale la propria domanda di sementi, concimi, materie prime, ecc., e le Unioni regionali, spesso federate insieme, procedono agli acquisti in partite ingenti, sopra i migliori mercati, con ogni maggiore garanzia di qualità, di prezzo, ecc.

Un'organizzazione analoga ha oramai dato uno splendido impulso alle Latterie sociali ed al commercio del burro, mentre si va tentando, con esperimenti più o meno felici, per il magazzinaggio e la vendita in comune del grano, per le Cantine sociali, ecc.

L'immensa importanza, anche economica, di questa organizzazione non può sfuggire a chi rifletta che la distribuzione del credito agrario nelle campagne tedesche oramai raggiunge parecchi miliardi di lire all'anno e che le Unioni di acquisti - o Consorzi agrarii, come li chiamiamo noi - somministrano all'agricoltura tedesca per oltre 200 milioni di lire all'anno di merci, specialmente di concimi, carboni, foraggi, sementi, ecc.

Nè è certamente ai nostri lettori che giova ricordare che è appunto sulle basi e sul tipo dell'organizzazione cooperativa della Germania, che abbiamo proposto nella *Riforma agraria* di organizzare liberamente sotto forma cooperativa l'agricoltura italiana, in

1,800 Società od Unioni locali;
16 Gruppi od Unioni regionali;
1 Federazione od Unione nazionale.

Così, grazie all'azione ed all'impulso dello Stato, l'agricoltura italiana potrebbe con passo fermo e sicuro percorrere il cammino che ancora le resta, per avviarsi anch'essa a quella grande organizzazione cooperativa, che presso ogni popolo progredito forma oggidì la base di un movimento agrario moderno e benefico. Ma mentre la Germania e la Prussia provvedevano, segnatamente con le leggi del 1889 e del 1895, lo Stato italiano restava nella sua tradizionale inerzia, fatta di ignoranza e di scetticismo. Questa è stata finora la maggiore sventura dell'agricoltura italiana, di infrangersi e di arrestarsi contro la inazione di uno Stato neghittoso, non più rispondente al movimento moderno delle idee e dell'economia dei popoli progrediti.

Come è penoso udire, ad ogni momento, che l'organizzazione agraria serve soltanto a popoli istruiti e forti come gli anglo-sassoni, e come è doloroso questo istintivo ed immeritato dispregio che le classi dirigenti in Italia hanno specialmente delle nostre popolazioni campagnuole!

Quante volte - sui primordi di ogni nuova invenzione - ci siamo sentiti a dire che la macchina da cucire, la macchina da scrivere, la luce elettrica, il telefono, ecc., erano cose da americani, da popoli ricchi, istruiti ed energici e che non avrebbero mai potuto adottarsi da noi! Eppure ognuna di queste invenzioni è penetrata e si è diffusa nel nostro paese, fino al limite in cui ciò dipendeva dalla sola iniziativa privata. Appena divenne necessario l' intervento dello Stato – come nel telefono interprovinciale – il progresso si rallentò, di fronte ad uno Stato inerte, retrogrado, incapace di comprendere i bisogni di un popolo operoso, moderno e progrediente. E di ciò sono prova luminosa le attuali condizioni dei pubblici servizi!

Altrettanto si può dire della *Riforma agraria*. Se essa avesse potuto attuarsi senza il concorso dello Stato, a quest'ora la fibra operosa dei nostri forti campagnuoli le avrebbe dato larga ed organica applicazione. Ma pur troppo essa continuerà ad infrangersi contro uno Stato inerte e vecchio, incapace di dare all'Italia le provvide leggi agrarie della Germania, della Prussia e dell'Irlanda, fino al giorno in cui la voce dei campi non echeggierà trionfante nel Parlamento.

Nel frattempo, col dolore e la speranza nel cuore, guardiamo con ammirazione e con affettuosa corrispondenza di sensi a quell'immensa famiglia di quasi 2 milioni di agricoltori tedeschi, raccolti nelle 20,000 Cooperative rurali della Germania e specialmente nella *Federazione nazionale*, a cui presiede la mente vasta e la geniale figura dell'Haas. È tenendo fiso lo sguardo a questi fasci luminosi di luce, che irraggiano la via della redenzione sociale delle campagne, che l'agricoltore italiano troverà un giorno in sè stesso la forza e l' iniziativa necessarie alla nuova organizzazione cooperativa, in cui sta l'avvenire agrario d'ogni popolo progrediente.

MAGGIORINO FERRARIS.

LA NAVIGAZIONE AEREA
E LA GUERRA

Il XIX secolo, oltre le innumerevoli creazioni dell'uomo, - per le quali segnò traccia indelebile nella storia dei progressi civili e sociali dell'uman genere, - ed oltre il chiudersi con la portentosa applicazione della telegrafia senza fili, dovuta all'italiano Guglielmo Marconi, lasciò pure in eredità, al secolo volgente, un nuovo, vastissimo, anzi infinito, campo di investigazioni ed applicazioni scientifiche, tecniche e pratiche, già ben arato e fecondato sui primi margini, e

Aeronave *Italia* (Schio 1905).

pronto a fornire le prime spighe di una nuova, meravigliosa e straordinaria, cultura.

Quel dominio dell'aria, quel dominio dell'atmosfera che avvolge la nostra terra in un manto di grande spessore, di estrema leggerezza ed impalpabilità, tanto potente nei suoi sconvolgimenti, tanto prezioso per la lenta e degradante separazione della superficie terrestre dal glaciale *cosmo:* quel dominio, fin da' remoti tempi aspirazione audace ed invitta dell'uomo, presentava finalmente, sul finire del secolo XIX, due breccie vive, due aditi sicuri, con le concezioni profonde, e le creazioni, del Lillienthal e del Renard.

Superata la prima breccia, ancor nel secolo passato, fecero nuovi passi avanti il Chanute, con l'Herring e l'Avery, ed iniziano le prime prove i fratelli Wright, con gli aeroplani a motore dall'uomo montati: nella seconda breccia, il solo Renard, con i potenti mezzi fornitigli dal Governo francese, e col suo dirigibile *La France* (1884),

compie ardito e senza contrasti le prime scorrerie avanzate, se pure brevi e di lento cammino.

Ciò nel campo tecnico e pratico: mentre nel campo scientifico dànno nuovo seme i lavori preziosi del Langley, del Marey, del Wellner, del Von Loessl, del Canovetti, i quali tutti impressero orme profonde, traccianti il cammino sicuro, diretto alla mèta desiderata.

Aeronave *Italia* (Schio 1905).

Ed una schiera invitta di instancabili, costanti e tenaci lavoratori, seguì ognora quei maestri, aggiungendo nuovi pratici insegnamenti alle necessarie organizzazioni dei mezzi di studio, di lavoro, di opere edificatrici e durature.

***

L' alba del nuovo secolo vide quindi già affermato il dominio dell'aria, sia con le sempre moltiplicantesi esplorazioni scientifiche dei differenti strati dell'atmosfera, sia con le sempre crescenti serie di esperienze di cervi volanti, di sistemi aerostatici, di elicopteri, di aeroplani, e di dirigibili a gas.

Gli studi sulla resistenza dell'aria, sui propulsori di vario sistema, sui mezzi di sostentamento, e gli studi di fisiologia esperimentale del Marey sul volo degli esseri alati, avevano già fornito tecnici e pratici elementi, da integrarsi nelle opportune formule empiriche che la scienza già aveva fissato rispetto ai mezzi fluidi in genere, e rispetto all'acqua in ispecie, avendo la stessa navigazione dei sommergibili strettissime attinenze con la aeronautica. Essi prendono consistenza nuova con la scienza aerodinamica, alla quale si assegna nettamente lo studio tutto dei fenomeni, semplici e complessi, attinenti alle variazioni nello stato fisico, ed alle reazioni dinamiche, del mezzo aereo, – oltrechè da cause fisiche naturali, essenzialmente dipendenti da cause fisiche o meccaniche artificiali – e le si assegna pure lo studio delle leggi intorno ai corpi autonomi sospesi nello spazio e l'applicazione pratica di tali leggi.

Aeronave *Italia* (Schio 1905).

In questi primi anni poi, il progresso successivo, conseguito nelle direttive tecniche per la ideazione di sistemi aeronautici, seleziona i

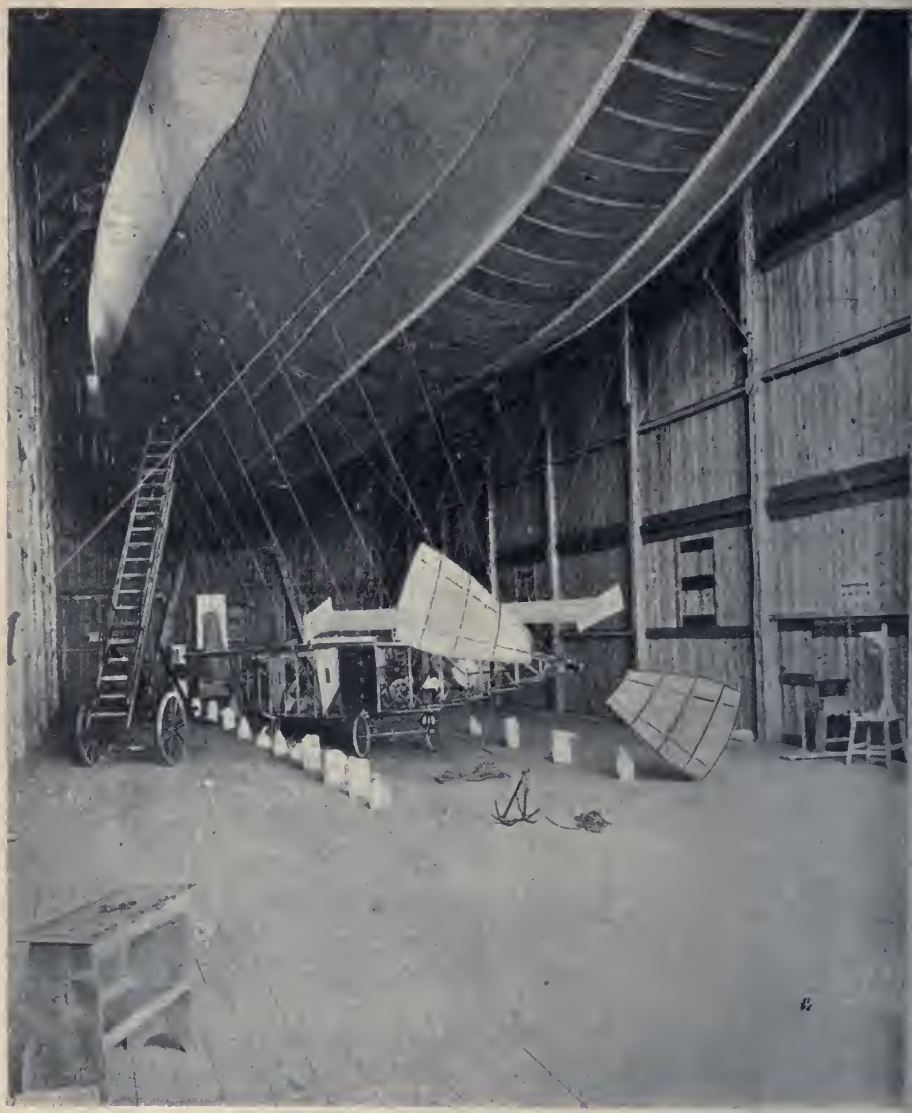
progetti più complessi, veramente meritevoli di considerazione, e tendenti a mettere sotto il definitivo impero dell'uomo apparecchi misti di sostentamento e avviazione, montati e governati dall'uomo stesso, con l'ausilio di motori termici. Alcuni, da parte di convinti ideatori o fautori, vengono fatto oggetto di vera attuazione pratica e sperimentale. Emergono, in questa seconda serie di esperimenti, gli studi intorno alla robustezza, rigidità, e stabilità dei sistemi, intorno al governo assoluto, sia in direzione che in stabilità altitudinale, e l'applicazione e domanda, all'industria, di motori sempre più potenti e leggeri. L'industria, corrispondendo prontamente alle esigenze nuove, fornisce nuovi materiali, leggerissimi, resistentissimi e di facile lavorazione; e rispetto ai motori si accinge vittoriosa ai più abili cimenti, costruendone di già di circa chilogrammi 1 ½ per cavallo, sollecitata in ciò anche dalle mirabili deduzioni teoriche del Renard sull'influenza della leggerezza specifica dei motori ad esplosione, rispetto alle capacità di sostentamento degli elicopteri (un motore del peso specifico di kg. 2 per cavallo solleverebbe kg. 2506, e se del peso specifico di kg. 1 per cavallo, solleverebbe kg. 160,000 per cavallo).

I preziosi studi del Langley, del Tatin, del Wellner, del Renard, sulle eliche aeree, portano alla costruzione di propulsori di un rendimento effettivo di quasi il 70 % dell'energia trasmessa all' albero motore; e per le eliche di sostentamento il Tatin, vincendo finalmente il *record* del 1877 del nostro Forlanini (12 kg. per cavallo), e del Leger 1905 (13 kg. per cavallo), perviene a costruzioni capaci di un rendimento del 58 % e di 23 kg. di peso sollevato per cavallo di forza.

Aeronave *Italia* (Schio 1905).

Da tutto un tale complesso di progressi tecnici e scientifici, derivò naturalmente man mano una sempre più marcata attenzione generale a quei lavori che prima eran tacciati d'utopia: e derivò ancora un aumento tuttodì crescente, nella schiera dei fautori e cultori della aeronautica.

Donde si hanno oggi Società e Federazioni aeronautiche attive in ogni nazione: si fanno per ogni dove numerose ascensioni libere aerostatiche (in Francia persino settimanali), costituendo una sempre maggiore ed estesa schiera di piloti, conoscitori profondi delle vicende atmosferiche e del materiale specialmente adatto all'aeronautica. Si hanno continui e sempre nuovi concorsi, di abilità di pilotaggio, e tecnici, di costruzione di dirigibili, di apparecchi d'aviazione e sostentamento, con norme precise tendenti a dirigere oggettivamente ed efficacemente gli studi, e le esperienze, ai concetti più pratici per la più pronta realizzazione degli scopi dell'aeronautica e dell'aerodinamica.



Aeronave *Italia* (Schio 1905). La carrozza elastica.

Chiunque abbia seguito o prenda conoscenza di un tale movimento, di una tale attività, di una tale somma di risultati, pei quali già si venne perfino alla fondazione in Russia (Koutchino) da parte del dott. Riabouchinski, di un Istituto speciale, esclusivamente dedito alla scienza aerodinamica, organizzato e dotato con grande larghezza di mezzi pecuniari ed esperimentali (costò 400,000 franchi circa ed ha un assegno annuo di 150,000 franchi), più non potrà essere meravigliato delle notizie che ci vengono da altre nazioni. In Francia il dirigibile *Lebaudy* del 1905, con gli studi e sotto la direzione dell'ing. Julliot, ha compiuto ben otto campagne di esperienze, con oltre 80 viaggi aerei, con percorsi a più tappe di oltre 200 km. e di ben 99 km. al giorno. Finalmente, con oggettiva soggezione a spe-

ciali esperienze di applicazioni militari, soddisfece pienamente a prove di servizio di ricognizione strategica e tattica, di esercitazioni fotografiche, e benanco di lancio di proiettili di ben 20 kg. cadauno, con navigazione di più ore di notte e di giorno, indifferentemente, sino all'altitudine di 1300 metri. Ne seguì perciò l'acquisto definitivo da parte del Governo francese, che attualmente si dispone a costituire un'intera flottiglia da guerra di simili dirigibili.

Nè potrà pure meravigliare che di tali dirigibili da guerra si facciano esperimenti attivamente in America, Inghilterra e Germania; anzi il Portogallo già ne acquista due per fornire immediatamente le truppe partenti per sedare le tribù in rivoluzione dell'Africa occidentale portoghese; e che di dirigibili a scopo di sport o di trasporto viaggiatori, e con più semplice e potenziale carattere di carico utile, se ne tentino per ogni dove, ad ogni momento, e perfino da noi con la aeronave *Italia* del conte Almerico da Schio, di cui si ebbero promettenti risultati.

E infine una grande notizia è venuta da oltre Atlantico. I fratelli Wright, di cui già accennammo più avanti, e fin dal secolo scorso seguaci del Lillienthal, del Chanute, dell'Herring, ed Avery, sono pervenuti, nell'isolato terreno sperimentale (prateria Huffmann) di Springfield presso Dayton (Ohio), alla definitiva realizzazione dell'aeroplano montato ed a motore, con percorso di oltre 38 km. e velocità di circa 60 km. all'ora, compiendo con tutta facilità voli simili a quelli delle farfalle, ad altezze variabili dai 3 ai 20 metri da terra, con perfetta dirigibilità e governo della stabilità.

Tale notizia interesserà tanto più quando si pensi che in Francia esiste già da qualche anno un Sindacato, con a capo il noto aviatore Archdeacon, sotto il cui nome si fanno continue ed ininterrotte esperienze di aeroplani montati. Alla sua volta il capitano Feber si è reso ormai noto universalmente per i progressi fatti negli studi propri di aviazione, pure con aeroplani montati ed a motore, e che gli valsero la destinazione al Laboratorio di esperienze di Chalais-Meudon.

***

Soffermiamoci un poco sulla storia e sulle caratteristiche del dirigibile *Lebaudy,* e sulla riassuntiva campagna di esperienze dell'anno 1905. Esso solo tiene per ora la palma definitiva ed assoluta del dominio dell'aria, e sino ad altitudini di 1300 metri: esso solo ha conseguito la capacità intrinseca di una velocità di cammino di ben 40 km. all'ora e percorsi di 100 e 120 km.: assoluta quindi ed indiscutibile la sua disponibilità, per ben il 50 per cento dei giorni dell'anno, a qualsiasi viaggio ed applicazione.

I primi studi datano fin dal 1896: il suo primo gonfiamento e le sue prime prove, dall'ottobre, novembre e dicembre 1902, con 56 giorni di durata di gonfiamento. Nel marzo 1903 nuovo gonfiamento e nuovo periodo di ben 70 giorni di esperienze e di ammaestramento del personale. Ricambiato il gas, nel giugno stesso anno è assoggettato ad altro periodo di 70 giorni di studio sistematico dei diversi organi. E rimangono notevoli il 24 giugno per il viaggio compiuto della durata di 2 ore e 46 minuti con percorso di km. 98.470; il 28 giugno per la corsa di velocità contro vento di 25 km. all'ora; e le prove del 5 e 7 luglio, eseguite dinnanzi una Commissione dell'Aero-Club di Francia.

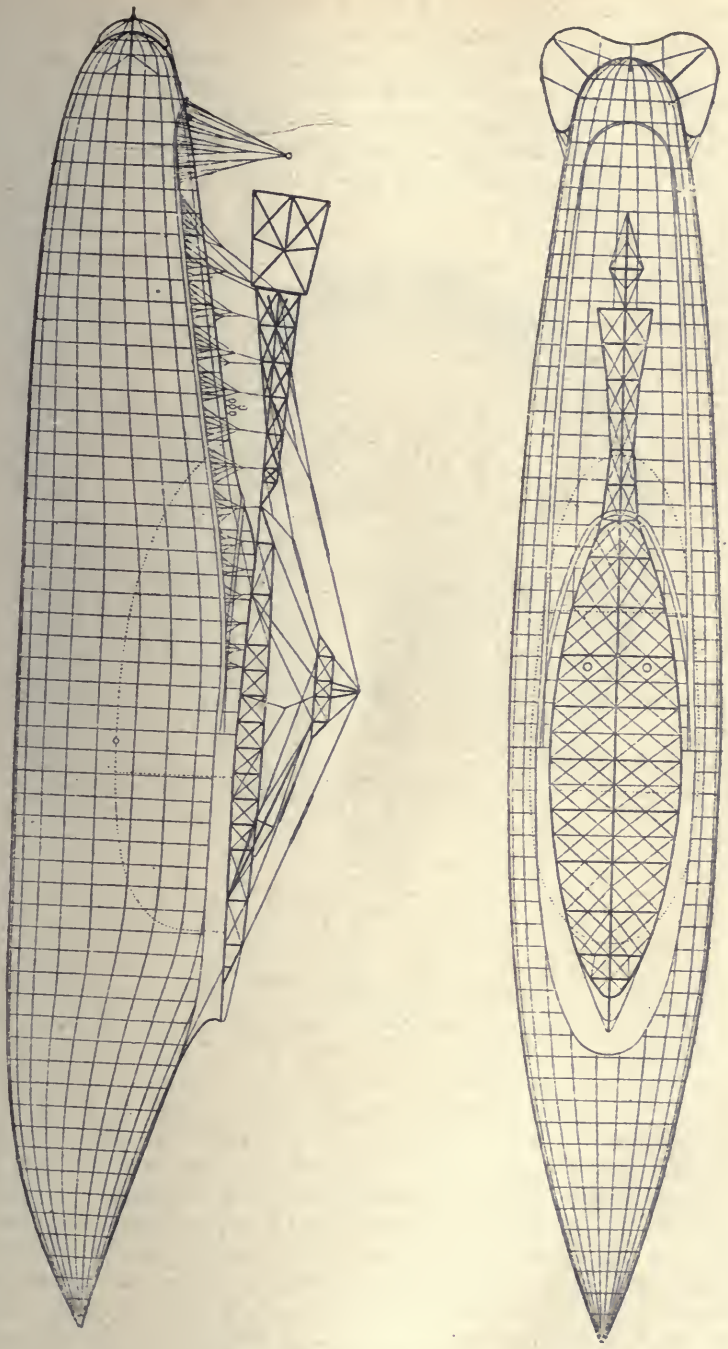
Il 2 novembre successivo, nuovo gonfiamento, - esperienze, l'8 stesso mese, dinnanzi ad ufficiali del battaglione Aerostieri; 10 novembre lotta vittoriosa contro vento: ed il 12 primo viaggio a tappe da Moisson a Parigi e Chalais-Meudon dove è il Laboratorio centrale del Governo francese; 12 luglio altre prove; ottobre stesso anno altro periodo di 70 giorni di esperienze, con viaggi anche notturni.

Nel 1905, progettate le esperienze di applicazioni militari, viene aumentata alquanto la cubatura portandola a 2960 mc., viene rinforzato il motore rendendolo capace di sviluppare 50 cavalli, e conseguentemente viene accresciuta la dotazione di benzina e della zavorra, portandola complessivamente a 500 kg. Il mese di giugno u. s.

Aeronave *Lebaudy* nel viaggio Moisson-Meaux-Chalons-sur-Marne (2-3-4-5-6 luglio 1905).

il dirigibile fu messo a disposizione del Ministero della guerra francese e sottoposto alle condizioni esperimentali dettate da apposita Commissione militare, composta del direttore e di due capitani del Laboratorio di esperienze di Chalais-Meudon. La Commissione compiè prima varie prove e vari viaggi per acquistare le necessarie cognizioni intorno al materiale, alle varie parti ed organi di manovra, ed alle varie evoluzioni del dirigibile; indi lo sottopose ad un viaggio di esperienze con rotta fissa, riuscito di ben 210 km. in tre giorni, con velocità variabile da 18 a 42 km. all'ora, con marcia contro vento e col vento, con ore di partenza varie e non prefissate, con atterraggio, ormeggio ed accampamento in località non precedentemente riconosciute, e con le sole risorse della campagna normale. Violenti temporali di notte e di giorno pongono anche a serio cimento il dirigibile, ma nei suoi ormeggi esso sfida vittorioso la furia degli elementi.

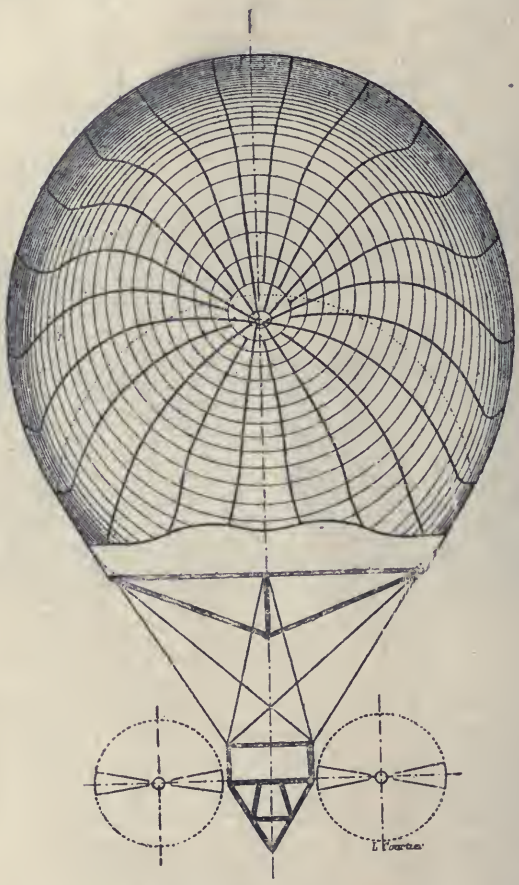
Infine l'8 ottobre 1905, fa una successiva esperienza, contro forte vento e durante abbondante pioggia, dinnanzi al Ministro della guerra, e nella quale all'inizio della prova fu prima lasciato determinatamente in balìa del vento per controllare la sua capacità a mettersi in moto in vento contrario. Il 17 ottobre stesso, soddisfa al compito



Dettagli dell'aeronave *Lebaudy*.

di una ricognizione militare del settore N-NO della piazzaforte di Toul con variazioni di direzione e sosta sopra le opere; eseguisce prove di fotografia e lancio di proiettili contro i parapetti delle opere, che vengono colpiti in pieno. I forti di Bouvron, La Croce, Lucey, Bruley, Ecrouves e Dougermain sono dominati successivamente, su essi soprastazionando ad altitudini di 550 metri circa (v. pag. 128-29).

Il 19 ottobre fa la ricognizione del settore Sud-Ovest della piazza di Toul e del forte Pagny-la-Blanche-Côte oltre i limiti della piazza.

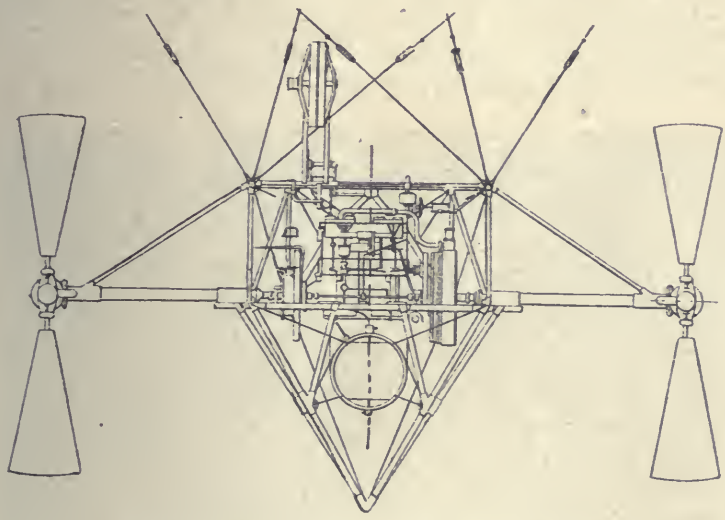


Dettagli dell'aeronave *Lebaudy*.

Tempo freddissimo con forte gelata: il dirigibile prende rotta contro vento, spirante da sud, e successivamente va a dominare Gye, Crézille, Bagneux, la stazione di Barizey-la-Côte, quindi piega ad ovest portandosi su Vannes-le-Chatel e sul forte Pagny-la-Blanche-Côte, sul quale compie le esercitazioni fotografiche ed il lancio di proiettili. Si volge poi a Nord-Est sopra Gibeaumain, indi marcia sopra il bosco ed il forte di Blenod, di cui ispeziona le batterie, e punta infine contro il forte di Dougermain, giungendovi alle 10 e 10, avendo impiegato in tutta la ricognizione 2 ore e 20 min. (pag. 130). Il 10 novembre fa esperienze di altitudine raggiungendo e mantenendosi alla quota di 1370 metri: e così si chiude il periodo di esame, e controllo severissimo, da parte della Commissione militare.

***

Il Governo francese – il quale fin dal 1879 aderiva alle ispirazioni del genio del Renard, consentendogli 200,000 franchi per le esperienze del suo dirigibile, di cui si fecero le prove nel 1884 - da tempo segue con interesse vivo ed intenso non solo il rapido sviluppo delle Società e Federazioni aeronautiche francesi, ma anche l'attiva e solerte preparazione di numerosi piloti da parte di dette Società e Federazioni, sia per il reclutamento annuale degli aerostieri militari, sia per le riserve in caso di moblitazione (misura adottata anche dai Governi tedesco, austriaco, e belga). Nessuna meraviglia dunque, che esso, dopo il soddisfacente rapporto della Commissione militare, abbia acquistato immediatamente il dirigibile Lebaudy, ordinandone anche subito la costruzione di altri cinque.



Navicella ed eliche dell'aeronave *Lebaudy*.

E mentre il Governo francese attende a trar profitto, *precedendo tutte le nazioni*, di tale nuovo potente ausiliario, donde derivano all'arte della guerra, insieme alla telegrafia senza fili, nuovi importanti rivolgimenti, – ecco che, in seguito ai meravigliosi risultati dei fratelli Wright in America, con il loro aeroplano montato ed a motore, tutta la forte schiera di aviatori francesi, con a capo il capitano Ferber, l'Archdeacon, il Lahm, ecc., è in vivo fermento, e subito si fanno pratiche, oltrechè per spingere vieppiù attivamente le esperienze francesi, principalmente perchè alla Francia sia dato per la prima il possesso della macchina volante dei Wright, *quale ne sia il costo*. Ciò, nonostante il capitano Ferber sia già pervenuto, con i suoi aeroplani, ad importanti risultati definitivi fin dal maggio 1905, e pei quali di poco è secondo ai Wright, avendo anche su questi facile il vantaggio dei meravigliosi più recenti progressi nei motori leggeri delle ditte Levasseur e Buchet, studiati espressamente per l'aviazione.

È giuocoforza riconoscere che la Francia, in questo momento caratteristico, richiama su di sè tutta l'ammirazione ed attenzione

universale, per l'evoluzione grande ed importantissima che essa viene a sollecitare nell'arte della guerra. E l'attività sua è così attraente ed influente, in ispecie riguardo ai più forti interessi politici internazionali, che tutte le nazioni debbono forzatamente, *non potendo più precederla*, seguirla, raggiungerla, ed alcuna persino tenderà a vincerne al più presto la nuova supremazia.

***

Quale l'importanza di un dirigibile, e delle macchine aviatrici, per la difesa nazionale, specie all'atto della mobilitazione per guerra minacciata o dichiarata, eppoi durante la guerra stessa ?

Nessun dubbio che la nazione in possesso fin dal tempo di pace di tali mezzi così assoluti di dominio, sia strategico che tattico, oppure in possesso fin dal tempo di pace di tali mezzi più perfezionati e più potenti, già fruisca di una posizione morale elevatissima, di enorme influenza sulla popolazione e sugli eserciti propri, e di effetto imponente sulla nazione e sulle masse avversarie.

Esperienza fatta dal *Lebaudy* l'8 ottobre 1905
La linea tratteggiata indica il viaggio compiuto dall'aeronave.

Le stesse considerazioni che si fanno ognora sulla potenzialità e sulla necessità di sempre maggiori perfezionamenti delle artiglierie, sulla potenzialità in armamento e numero delle masse delle fanterie, vanno rivolte alle questioni dipendenti ora dal possesso, o meno, di flottiglie di dirigibili, o di macchine aviatrici, da parte delle varie nazioni. E quando si volga il pensiero alle impareggiabili doti di tali mezzi di dominio, dell'orizzonte e del terreno, all'atto di una mobilitazione, all'inizio e durante una campagna di guerra, ai potenti ausilii che essi hanno nella telegrafia senza fili, e nella telefotografia, non è più possibile trascurare il loro grandissimo valore materiale e morale. Non una piega del terreno, non un uomo, non un minimo partico-

lare di opera fortilizia, di difesa o di attacco, potrà sfuggire all'occhio scrutatore portato per ogni dove da tali macchine aeree.

E che mai potrà gareggiare ancora con tali macchine, nel riconoscere e fotografare le posizioni, le modalità d'attacco e di difesa, la distribuzione e gravitazione delle forze proprie e nemiche, riconoscere e fotografare le opere fortificatorie, mantenere la corrispondenza con e fra opere assediate, portare ordini alle armate di soccorso, trasmettere ordini immediati ai reparti delle varie linee di combattimento, e soccorrere persino reparti pericolanti con l'efficacia offensiva e distruttiva di speciale lancio di proiettili sopra le masse nemiche, sopra le vie di comunicazioni e rifornimento, pervenendo persino a distruggere, ove occorra, non solo ponti, polveriere, depositi, strade ferrate, ma benanche il quartiere generale nemico?

***

Ma insorgono di un subito, spontanee, due domande: tali macchine non potranno essere soggette all'offesa immediata delle artiglierie, e delle armi da fuoco, da terra? A tali macchine sarà concesso il lancio di proiettili e di esplosivi sulle truppe, sulle opere, sulle città, sui paesi sottostanti?

Esperienza fatta dal *Lebaudy* il 17 ottobre 1905.

Effettivamente le artiglierie attuali sono improprie ad un efficace tiro contro quelle macchine, specie se, come già il dirigibile Lebaudy ha dimostrato perfettamente, possono mantenersi ad altitudini intorno ai mille e millecinquecento metri. E ciò fu appunto uno degli elementi capitali di esame, da parte della Commissione militare francese, delle qualità del Lebaudy.

Le artiglierie moderne hanno un angolo massimo pratico, di mira, di 17°, al quale corrisponde un'ordinata massima della traiettoria di 900 metri. Si aggiunga che l'instabilità e mobilità, tutta propria delle macchine aeree, rende il puntamento ancor più difficile che già non sia quello contro aerostati frenati, cui non sono dati

spostamenti liberi e repentini. E va considerato pure che le artiglierie divengono inoffensive alle macchine aeree quando queste possano pervenire a sovrastazionare sulle linee delle batterie stesse, poichè a queste non è dato per ora, praticamente, un tiro verticale. Nè devesi trascurare di tener presente che le ricognizioni da parte delle macchine aeree si compiranno sempre piuttosto con rapida corsa, limitando le soste opportune solo nei punti e momenti necessari ai rilievi fotografici, e bastando, al caso, una serie di evoluzioni sul sito a concedere qualsiasi tempo necessario per fissare sulle carte, o trasmettere con l'aereo, le posizioni riconosciute delle truppe e delle opere esplorate.

Dall'applicazione delle macchine aeree alla guerra derivano necessità impellenti di nuovi studi sulle artiglierie, ma deriva tanto più la necessità di opporre macchine aeree a macchine aeree. Solo altre macchine simili potranno impedire alle macchine aeree nemiche di oltrepassare le frontiere, oltrepassare le truppe esploranti delle armate in marcia, avanzarsi a dominare le zone o punti assediati, a dominare il campo tattico della battaglia accesa. Quale nuovo terribile teatro di guerra si apre alla progressiva civiltà dei popoli?

Esperienza fatta dal *Lebaudy* il 19 ottobre 1905.

In quanto poi all'imposizione di leggi umanitarie, limitatrici dell'azione micidiale offensiva e difensiva delle macchine aeree, è questione che certamente sarà risolta in favore d'ogni libertà più assoluta.

In primo, lo statuto della Conferenza di Ginevra non aveva vincolo che per cinque anni ed è ormai scaduto: in secondo, tenuto conto degli statuti stessi della Corte arbitrale dell'Aja, quando si approfondisca l'esame della questione stessa, si riconoscerà che l'azione offensiva concessa alle macchine aeree avrà appunto per effetto d'impedire getto inumano di migliaia e migliaia di vite d'uomo, sia in lunghe e micidiali opere distruttive d'assedio e di difesa, sia

nell'impiego di ingenti masse a forzare il piano strategico offensivo e difensivo avversario.

Nè d'altra parte si vorranno mettere tali macchine in condizione di essere esposte all'azione micidiale delle offese contro esse dirette da terra, senza che ad esse sia lecito difendersi se non per fuga. Verrebbe a mancare loro, e nel personale adibitovi, perfino quel carattere essenziale che deve essere dote spiccata di capacità di guerra.

***

Adunque sta un fatto premente assai intorno agli interessi della difesa nazionale da parte di tutte le potenze. La Francia non solo ha di già acquistato un dirigibile, non solo sta costituendo una flottiglia di sei di tali dirigibili: ma pure tra breve, - specie che è vera anche la notizia che per elevato amor proprio nazionale un Sindacato ha acquistato e fatto dono al Governo dell'aeroplano dei Wright - pure fra breve avrà dotato l'esercito di macchine aviatrici.

Con le loro attività, l'America, l'Inghilterra e la Germania, come già il Portogallo, seguiranno presto la Francia, ed è anzi noto che più nazioni hanno già fatto domanda d'acquisto agli americani Wright del loro sistema d'aeroplano. Che ne sarà in tanto movimento delle nazioni che rimanessero inerti, ancora sorprese ed indecise in tanto nuovo rivolgimento dell'arte della guerra?

E quali sarebbero le condizioni dell'Italia, tenuto conto delle sue alleanze ed amicizie con le più importanti nazioni di Europa, e tenuto conto dei sommi interessi della propria difesa nazionale in fra quelle alleanze ed amicizie?

***

Per quanto la scienza registri molti contributi indimenticabili dell'Italia in tutti i progressi civili e sociali dell'uomo, ed anche rispetto agli studi del volo, dell'aerostatica, e della recente aerodinamica, pur tuttavia non si ha cognizione al momento che dell'isolato tentativo del conte Almerico da Schio con la sua aeronave *Italia*, dell'attività che spiega il Comitato della Sezione aeronautica dell'Esposizione di Milano, ad eccitare nuove iniziative, nuove dimostrazioni del genio italiano, unitamente alla *Società aeronautica italiana*.

La stessa aeronave *Italia*, quantunque sia alle sue prime esperienze, non rappresenta altro che un prezioso progetto portato a compimento con lunga serie d'anni di lavoro e di studi, esperimentato con ristrettezze di mezzi e senza intenti militari.

L'opinione pubblica è ancora lontana dal prestare adeguata attenzione alle ardite iniziative dei Governi esteri: nè tampoco segue il movimento aeronautico sportivo già intensamente sviluppato all'estero. Manca in Italia un fermento vivo generale nell'amor proprio nazionale e che mantenga questo in continua, costante e tenace, aspirazione, a che l'Italia non sia, mai, seconda a nessun'altra nazione.

Ritornando al nostro argomento, è pertanto consolante che in un angolo della nostra Roma un nucleo di giovani compia nuovi lavori ed esperienze che rimpetto all'estero acquistano all'Italia nuovo nome infra le glorie scientifiche. Abbiamo già accennato come sia stato eretto or fa un anno e mezzo a Koutchino, in Russia, un Istituto speciale di aerodinamica, costato ben 400,000 franchi e cui è fatto l'assegno annuo di ben 150,000 franchi. In tanta dovizia di mezzi e col

prezioso ammaestramento dei lavori del Lillienthal, Goupil, Langley, Marey, Renard, Wellner, ecc., quell'Istituto dovrebbe rappresentare il progresso massimo dell'aerodinamica in questi anni. Ebbene, seppure costretta a ricorrere ai più ingegnosi espedienti ausiliari, in personale, materiali e metodi sperimentali, dati i limitatissimi mezzi che ha disponibili, in quell'angolo di Roma in cui è recinta la nostra *Brigata specialisti* del 3° Genio, abbiamo da ben tre anni preziose dimostrazioni d'ingegno ed attività; abbiamo metodi e mezzi sperimentali che sono un passo avanti marcatissimo, indice di quanto sarebbe stato possibile fare in ben altre condizioni di mezzi. E là non si attende altro che un cenno, un impulso del Governo, per immediatamente applicare nel campo pratico gli insegnamenti tecnici ed esperimentali conseguiti nel lavoro paziente e senza promesse, di già lunghi anni, nel silenzio paziente che lento corrode ed animi ed energie. Oh, non si sprechino dal Governo tali energie, non si attenda dal Governo che sempre l'estero debba fornirci quanto ci è necessario per seguire le orme delle grandi ed attive nazioni: si faccia luogo anche da noi alla più viva ed illuminata estrinsecazione di quell'amor proprio nazionale, che solo e sempre sarà fonte della sempre maggiore grandezza della patria.

GUIDO CASTAGNERIS.

Biblioteca Romantica della "Nuova Antologia,,

1. *Cenere,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.
2. *Gli Ammonitori*, Romanzo di GIOVANNI CENA. L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura,* Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI e GEMMA MANFRO-CADOLINI. L. 3.
4. *Storia di Due Anime*, Romanzo di MATILDE SERAO. L. 3.50.
5. *Il fu Mattia Pascal*, Romanzo di LUIGI PIRANDELLO. L. 3.
6. *L'Ultima Dea*, Romanzo di CARLO DEL BALZO. L. 3.
7. *Nostalgie*, Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.
8. *L'Illustrissimo*, Romanzo di ALBERTO CANTONI. L. 2.50.

Presso la Direzione della « Nuova Antologia », Corso Umberto I, 131 - Roma, e presso i principali librai.

NOTIZIA LETTERARIA

La Rome de Napoléon - La domination française à Rome de 1809 à 1814, par Louis Madelin. Paris, Plon, 1906.

Mentre altri studiavano e studiano il processo d' «infrancesamento», si potrebbe quasi dire di « colonizzazione », dell'Europa per opera di Napoleone, ricercandone le vicende in Germania, a Napoli, in Toscana, era naturale che il Madelin, antico allievo dell'École de Rome, entrato arditamente e valentemente negli studi napoleonici coi due bei volumi del suo *Fouché*, fosse tratto ad intraprendere la storia della dominazione francese a Roma dal 1809 al 1814. Già indirettamente infatti nello studiare il versipelle duca d'Otranto, nominato con decreto del 1810, che fu tosto revocato, governatore generale di Roma o mandato sul finire del 1813 a « liquidare » il dominio francese in Italia, aveva cominciato a raccoglierne qualche materiale. Lo spinse ad ampliare le ricerche la novità del tema, poichè, se la prefazione era stata scritta, se era stata cioè trattata la storia degli avvenimenti che prepararono l'annessione, nessuno mai aveva di proposito affrontato il tema interessante, capitolo quasi inedito della « questione romana »: quale fu il governo imposto ai Romani col 10 giugno 1809? quale fu di fronte ad esso l'atteggiamento del clero, della nobiltà e del popolo? quale influenza ebbe il Papa, cattivo a Savona, nel determinare ed accentuare la resistenza contro ai nuovi dominatori? quali tracce rimasero di un governo, che, durato a mala pena cinque anni, compì certo un lavoro dieci volte più proficuo che il suo predecessore? Ed altri parecchi problemi congeneri s'affacciavano allo studioso, che, con erudizione paziente e sicura, congiunta a fine senso d'arte, si è adoperato a risolverli, presentando un quadro imparziale delle vicende di Roma nel quinquennio, durante il quale la rinnovatasi lotta tra Papato ed Impero toccò l'apogeo.

La Repubblica romana del 1798 aveva contribuito coi suoi errori e le dilapidazioni, di cui era stata il pretesto, a rinfocolare sempre maggiormente l'antipatia tradizionale dei Romani contro i Francesi, che a loro volta avevano da quel breve periodo riportato una impressione sempre meno favorevole sui Romani. Fantocci ridicoli erano sembrati loro i governanti, vili i governati, che si erano acconciati a così spregevole anarchia, onde fin dal 1798 s'era venuto formando il pregiudizio, che dieci anni dopo doveva influire su Napoleone e spingerlo all'occupazione di Roma: aver bisogno i discendenti di Romolo, « avviliti dalla lunga tirannide dei preti », di esser rigenerati da generali, prefetti, magistrati francesi.

« Il Francese », scrisse egregiamente il Sorel sintetizzando lo spirito della propaganda rivoluzionaria, « campione dei diritti dell'umanità, interprete della ragione universale, è chiamato dalla sua Rivoluzione a rigenerare il mondo. Il mondo non vi si deve opporre: chi resiste è ribelle ». Questo assioma lo ripete il Francese dei primi anni dell'Impero, come aveva informata la propaganda dei primi anni della Rivoluzione, e lo ripete a voce più alta e più sonora a Roma, poichè

tanti elementi si mescolano a far giganteggiare il suo insolente orgoglio nazionale: il prestigio delle vittorie, l'odio contro il « fanatismo », l'ammirazione dell'antichità, quale egli la concepisce traverso Corneille e Montesquieu o l'arte di David e di Talma. Più di tutti è imbevuto di errori intorno a Roma l'Imperatore medesimo. Dal giorno in cui ha concepito l'Impero, gli si affaccia l'idea di Roma, capitale dell'Impero, idea, che si sente in germe nei colloqui con Canova fin dal 1802, e della quale il Madelin esagerando trova l'espressione in qualunque allusione Napoleone abbia fatto all'antica gloria e potenza romana. Più sicuro segno è quella rievocazione frequente della figura di Carlomagno, « singolare rievocazione » dice argutamente il Madelin « di un Carlomagno protettore della Santa Sede, ma che le strappa ogni poco una città, un Carlomagno, che sembra risuscitare solo per pretendere ciò che diede dieci secoli addietro, un Carlomagno che parla di pretume e che Leone III stenterebbe a riconoscere ». Ma più di Carlomagno, Carlo V, Costantino, la figura che gli sta presente sopra ad ogni altra è quella di Augusto, vero, incontrastato padrone di Roma, senza che alcuno osasse contendergliene il dominio, di Augusto, che aveva lasciata di marmo l'*urbs* da lui trovata di mattoni.

L'idea falsa concepita dai Francesi, e più particolarmente da Napoleone, che « i cittadini romani oppressi » invocassero un riformatore, doveva dar origine a gravissime, impreviste difficoltà, poichè, per quanto mediocre fosse stato il governo papale, pochi dei suoi sudditi delle sue grandi deficienze si erano accorti. Di questi pochi poi, i superstiti dei « patrioti » del 1798 o i liberali, massoni, futuri *carbonari* con qualche raro rappresentante della nobiltà preferivano orientarsi verso il Murat, al cui regno avrebbero desiderato fossero annessi gli Stati romani, piuttosto che passare a far parte dell'immenso Impero, mentre la maggioranza restava fedele per convinzione e per l'influenza del clero a Pio VII, tanto più allorchè assisteva da lontano alla lotta tra l'onnipossente Imperatore ed il Papa prigioniero e da questa lotta vedeva Pio VII uscire in fondo vincitore. In realtà, quindi, un partito « francese » nè esisteva all'inizio dell'occupazione, nè si formò più tardi: per interesse o per timore parecchi furono che si accostarono ai nuovi governanti, ma l'opera che questi intrapresero e che in qualche parte condussero innanzi assai, la dovettero compiere in mezzo all'indifferenza, all'ignoranza, all'ostilità mal celata.

Durante i sedici mesi che corsero dal febbraio 1808 al giugno 1809, dai prodromi cioè dell'occupazione militare al colpo di Stato che consumò definitivamente l'annessione, Roma aveva avuto due governi: il governo « passato » di cui la decadenza non era ancora stata pronunziata, ma che si sentiva imminente; il governo « futuro » che non aveva ancora ufficialmente affermata la sua supremazia, ma ne aspettava di ora in ora l'occasione ed intanto accentrava sempre più nelle sue mani l'autorità. Finalmente il decreto di Schönbrunn del 17 maggio 1809 che dichiarava Roma città libera ed imperiale e toglieva definitivamente al Papa il potere temporale, ebbe la sua immediata esecuzione nel colpo di Stato del 10 giugno 1809 e fece cessare quella situazione curiosa.

« Romani, la volontà del massimo tra gli eroi ci riunisce al più grande degli Stati. Era giustizia che il primo popolo della terra condividesse il benefizio delle sue leggi e l'onore del suo nome con quello che in altra età lo precedette nella via dei trionfi ». E continuando con simili frasi reboanti in cui non si sembrava evocare le antiche glorie romane che per umiliare i Romani attuali di fronte alla esaltata gran-

dezza della Francia, la Consulta straordinaria si presentava al pubblico, appena consumato il colpo di Stato. Costituita provvisoriamente di mezze figure, la Consulta non doveva aver altro ufficio che di liquidare il passato: al quale ufficio Napoleone stimava bastare pochi mesi, ma la dovette prorogare diverse volte, tanto che sedette fino quasi al termine del 1810.

Personaggio principale della Consulta era il Miollis, il veterano delle guerre d'America e d'Italia, ammiratore di Lafayette, più che mediocremente, checchè ne dicesse l'Alfieri, intinto di letteratura, tutt'altro che mangiapreti, come quello che aveva serbato intime relazioni con un fratello vescovo, il prototipo del vescovo Myriel dei *Miserabili*. L'urbanità del tratto, la moderazione, il mecenatismo, la conoscenza del mondo però non bastavano a compensarne l'avarizia e più il carattere indeciso, che non lo rendevano molto atto ad imporsi ai suoi colleghi della Consulta, tra due dei quali specialmente, il filosofo Degerando e il fiscale Janet, erano frequenti gli attriti. Facevano pure parte della Consulta, ma ne erano figure secondarie, i piemontesi Dalpozzo e Cesare Balbo, allora giovanissimo.

Compiutosi il 6 luglio, esecutore materiale il Radet coi suoi gendarmi, l'arresto di Pio VII e del cardinale Pacca, la Consulta diede nuovo impulso all'opera di liquidazione e di conquista, lusingandosi per segni, talvolta un po' equivoci, che l'opera sua fosse per assicurare all'Imperatore il possesso indiscusso degli Stati Romani. Non aveva accettato d'essere « maire » il duca Braschi, il nipote di Pio VI? non aveva come assessori un Buoncompagni principe di Piombino, un principe Gabrielli, un duca Sforza-Cesarini? Non era questa una prova che la « fusione » sarebbe presto per compiersi?

Il Senatus-consulto del 17 febbraio 1810, completando il decreto di Schönbrunn del 17 maggio 1809, divise gli Stati romani in due dipartimenti, accordando loro undici deputati al Corpo legislativo, ed alla città di Roma il titolo di « seconda città dell'Impero ». Ottima fu la scelta del prefetto del dipartimento di Roma, che prese il nome di dipartimento del Tevere: il conte de Tournon, appartenente al gruppo dei primi nobili d'antica schiatta, che avevano fatta adesione al regime imperiale, pur non rinnegando aderenze e tradizioni di famiglia. Appena trentenne, con la forza e l'entusiasmo della gioventù, si accinse alla difficile impresa di essere esecutore fedele degli ordini di Parigi, cercando di cattivarsi la simpatia della popolazione. Eppure gli toccava attivare la leva, quanto mai odiata, in paesi, nei quali l'esercito da secoli era mercenario e la professione delle armi tenuta in disprezzo, gli toccava mettere ad esecuzione le leggi che sopprimevano i conventi, e gli era cómpito sgradevole, non che ne provasse rimorso alcuno, poichè era di una generazione cresciuta nell'indifferenza religiosa e presto plasmata sullo stesso modello di obbedienza cieca al Governo, ma perchè occorreva usar rigore ed eccitare perciò il malcontento, gli toccava ricorrere a sotterfugi per strappare il giuramento almeno a qualche membro del clero secolare. Ed oltre a questo, da lui e dagli altri funzionari, per quell'accentramento rigoroso, che fu una delle forze ed insieme una delle grandi debolezze del Governo napoleonico, si pretendeva la servile applicazione delle leggi francesi sia in materia ecclesiastica sia in materia civile, così nei provvedimenti finanziari o nella repressione del brigantaggio mai quetato, anzi sempre più esteso, col crescere delle diserzioni, e coll'acuirsi del disagio economico, e del malcontento politico, come nella pubblica istruzione e nella benefi-

cenza, quasi le tradizioni storiche e le condizioni intellettuali, economiche, sociali dei Romani non fossero ben diverse da quelle del popolo per cui tali leggi erano state fatte e tali congegni amministrativi erano stati creati.

Sulla sua amministrazione a Roma il Tournon pubblicò molti anni dopo la caduta del Governo napoleonico le *Études statistiques sur Rome*, dove con molta imparzialità rende conto dell'opera sua. A questa fonte stampata, assai pregevole, il Madelin ebbe la fortuna di potere aggiungere molti documenti manoscritti cavati dall'archivio privato Tournon, carteggi familiari, dissertazioni, osservazioni politico-economiche, e specialmente un prezioso fascicolo di *Memorie* inedite del Tournon stesso. Riuscì così al Madelin di ricostruire la figura del Tournon, il cui nome è legato indissolubilmente ad una pagina importante dell'edilizia romana e degli scavi e ritrovamenti archeologici, di guisa che, solo fra i rappresentanti di un Governo per tante ragioni detestato, ebbe l'onore di un ricordo marmoreo a Roma stessa.

Accanto alla figura del Miollis, che, anche sciolta la Consulta, rimase a Roma come luogotenente di quel governatore generale, che non fu mai nominato, e del Tournon spiccano pure altre di quel breve periodo in cui, di questi agenti francesi « l'abilità politica talvolta è dubbia, merita invece incondizionata lode la loro meravigliosa attività amministrativa »: Roederer, prefetto del Trasimeno, Norvins, direttore generale di polizia, Martial Daru, intendente dei beni della Corona, ed altri ancora. E il Madelin ce li dipinge non soltanto nel campo nel quale maggiormente si spiegò la loro attività, ma ce li mostra mescolati alla vita mondana, alla « Roma che si diverte », come appaiono dalle testimonianze dei viaggiatori illustri, ospiti di Roma tra il 1810 e il 1813, Mme Récamier e Millin, Lamartine e Ballanche.

Ma a dispetto delle apparenze, la « fusione » era ancor lontana, poichè l'eco delle feste è turbato dalle esplosioni di malcontento, che non riescono ad impedire Fenestrelle o la deportazione in Corsica, la caccia implacabile contro i briganti, le Commissioni militari, la ghigliottina eretta in piazza del Popolo. Col finire del '12 si sente già il brontolio precursore della prossima « débacle », nè i mezzi usati per reagire valgono ad arrestarla. Invano si diffonde la notizia del Concordato di Fontainebleau, invano si esaltano le vittorie della primavera e dell'estate del '13, invano Miollis, Tournon, Norvin tentano di galvanizzare i dipartimenti da loro amministrati, oramai siamo alla fine: il grande necroforo Fouché è venuto a « liquidare » il Governo imperiale al di qua delle Alpi, e rimetterà Roma, equivoco intermediario, al Murat, che sta per schierarsi risolutamente coll'Austria e l'Inghilterra contro al cognato. Colla capitolazione del Miollis, rinchiusosi a Castel Sant'Angelo, terminò il breve periodo della Roma napoleonica, che lasciava nelle istituzioni e nelle idee traccie incancellabili; le ritroviamo indirettamente sempre, quasi mai avvertite, ma pure evidenti dalla restaurazione del '14 alla breccia di Porta Pia ed alla terza Roma.

Perciò il libro del Madelin, che con stile colorito, pittoresco, anche troppo smagliante qualche rara volta, fa rivivere con grande sicurezza d'informazione, attinta alle fonti migliori, questo periodo mal conosciuto della nostra storia, è un libro che è destinato fra noi a destare, oltre all'interesse risvegliato da tutto ciò che si riferisce a Napoleone, un interesse particolare. come quello che si lega ad aspetti e tendenze della nostra stessa vita moderna.

GIUSEPPE ROBERTI.

DI QUA E DI LÀ DAL SIPARIO

La sorella minore di T. Monicelli — « Trusts » e teatri milanesi: *Verso l'amore* di L. Gandillot e *Tramonto* di R. Simoni — *La Piste* di V. Sardou — *La Casa in ordine* di Pinero.

La prima commedia che possa dirsi nuova davvero, la prima commedia di autore giovane veramente e ancora inedito sulla scena di un pubblico teatro, è stata per l'Argentina *La sorella minore* di Tommaso Monicelli. *La crisi* di Marco Praga era nuova solo per Roma, e *Notte di neve* era stata definita dallo stesso Bracco un biglietto da visita alla *Drammatica Compagnia della Città di Roma* e al pubblico romano. Una certa aspettazione quindi c'era, all'Argentina, la sera del 12 febbraio, perchè si voleva ricollegare in ogni modo la scelta della *Sorella minore* con le promesse del programma. E *La sorella minore* vinse l'arduo cimento, nè valse a diminuir l'importanza della vittoria lo zelo alquanto importuno e inopportuno di applausi eccessivi, salutanti piuttosto il trionfo del « compagno » che l'ottimo resultato di un lavoro, turgido di baldanza giovanile ma condotto con la sicurezza di un drammaturgo, come si dice, navigato.

L'analisi del dramma permette di vedere dove la baldanza soverchia la perizia e dove la perizia accorre per rimediare alle simpatiche temerità di un ingegno insofferente di freni, sovreccitato dal bisogno di avventarsi verso il nuovo, anche a rischio di cadere. È una temerità, per esempio, incominciare il primo atto dalla scena più drammatica, la scena fra Elena e Andrea, con la rivelazione improvvisa che Elena fa ad Andrea delle conseguenze irreparabili del loro fallo. Così facendo il Monicelli ha violato coscientemente la regola delle gradazioni e ha avuto ragione e torto, come avrebbero avuto ragione e torto i critici che glielo avessero rimproverato. Perchè se, da un lato, la verità si burla di tutte le regole, e l'arte può sostituire una gradazione esoterica a quella dei fatti apparenti, dall'altro lato, quantunque la regola sia falsa nel suo empirismo formale, come quasi tutte le regole empiriche e formali, si riscontra poi vera nella sostanza, quando si risolve in una legge superiore di estetica, vale a dire, tornando al senso letterale della parola *estetica,* nella legge della *sensazione* in generale e della *sensazione artistica* in particolare. Mi sia permesso d'indugiare alquanto su questa osservazione.

Certo, anche cominciando il primo atto della *Sorella minore* dalla sua scena culminante, si ottiene l'effetto d'incatenare l'attenzione dello spettatore: una donna maritata costretta a rivelare la condizione sventuratissima in cui si trova, per un amante momentaneo, all'amante stesso, poche ore prima del ritorno del marito che è stato così a lungo lontano, si contorce in un'angoscia straziante e quindi ci si mostra in un'ora molto drammatica della sua vita. Ma noi di questa donna

non sappiamo se non ciò che ella dice, e per quanto ella dica non sappiamo se è sincera, non la conosciamo ancora. Fate conto ora che la scena giunga quando, da tutto l'insieme dello svolgimento, noi invece sappiamo che Elena è stata fino a pochi mesi or sono la donna semplicemente ed eroicamente fedele all'uomo che l'ha abbandonata per seguire un'altra donna; che nella sua triste solitudine Elena si è votata all'amore del marito infedele e della sorella minore di cui è diventata quasi la giovine mamma; che per la felicità di questa sorella, Elena ha represso forse ogni impulso di ribellione; che l'unico suo conforto è stato l'apparecchiare a Tullia una vita serena e dolcissima con quell'Andrea che Tullia ama tanto. E ora che sappiamo tutte queste cose, immaginiamo l'effetto centuplicato di quella formidabile rivelazione: la moglie eroica, in un attimo di smarrimento, ha ceduto proprio con Andrea a una miseranda tentazione della carne, rinnegando e calpestando le due religioni del suo cuore, il marito e la sorella. Non basta: nelle sue viscere palpita il rimorso accusatore che distruggerà in un tratto solo tutta la grandezza del suo sagrifizio a Paolo, tutta la felicità di Tullia! Non mi pare di dover aggiunger altro: giudicatene voi.

Poco importava che con quella prima scena si venisse meno a un precetto di tecnica in quanto ha di meccanico e di esteriore, ma importava senza dubbio molto di più che quella scena vigorosissima nella concezione e, salvo alcune o anche parecchie ridondanze verbali, vigorosa nella espressione, arrivasse giusto, nel punto preciso in cui tutti ne avrebbero sentito più profondamente la spaventevole intensità di terrore morale e di dolore.

***

Ingannata dal fatto che Paolo qualche mese avanti è venuto e si è fermato qualche ora nella villa, Tullia dà una spiegazione non meno fisiologica che legittima delle irrequietezze d'umore della sorella, e, come orgogliosa della sua scoperta, è impaziente di annunziarla al cognato. Elena cerca d'impedirle di parlare e sulle prime vi riesce: ma interrogata poi seriamente da Paolo insospettito, Tullia parla, sicura di giustificare il contegno nervoso della sorella e di veder la gioia risplendere sul volto del cognato. Scoppia la tempesta. Ma che tempesta! Dati i temperamenti di Elena e di Paolo, come il Monicelli li ha veduti e vivamente rappresentati, non è una tempesta, è un cataclisma.

Anche dopo un cataclisma la vita rincomincia, e il tempo ricopre la rovina d'erbe e, ahimè, anche di fiori, sostituendo la grazia agreste di un motivo pittorico alla desolazione del disastro. È tuttavia sempre lentissimo questo lavorio di trasformazione, massime quando il cataclisma non ha atterrato una torre o devastata la proda di un colle o un angolo di valle, ma ha sconvolto l'esistenza di due persone per le quali purtroppo il figlio nascituro non potrà venire alla luce portando nelle manine innocenti il ramoscello d'olivo della pace domestica, ma dalla sua culla maledetta vagirà continuamente a entrambi il ricordo incancellabile della colpa della donna, dell'offesa all'uomo. L'adesione dell'uditorio fu perciò unanime alla virulenza della collera di Paolo, sebbene egli avesse da parte sua più gravemente peccato contro Elena che non Elena forse contro di lui; nè l'inabissarsi di Elena, senza pure un tentativo di difesa, di ritorsione di rampogne, nella disperazione

muta e umile della sua vergogna, apparve fuori dell'umano. Questa doveva essere e questa era la verità e la logica dei due temperamenti. Rompendo la fede coniugale Elena è venuta meno a sè stessa: ella non cerca, non vede nessuna scusa nell'abbandono del marito. E a lui, uomo di media levatura, non deve forse parer assurdo qualsiasi confronto de' suoi tre anni d'infedeltà coi pochi minuti d'abberrazione che prostrano Elena a' suoi piedi? Se la scena non è nuova, il che non significa gran cosa in modo assoluto, è forte e vera, il che significa molto in modo assoluto e relativo.

Ma dopo aver raggiunto la verità e la vita, bruscamente la scena se ne discosta. Paolo ed Elena pensano a Tullia, la loro figliuola adottiva, e convengono che ella deve ignorar tutto, affinchè possa esser felice con Andrea! E in quel pensiero si commuovono, e Paolo apre le braccia e vi accoglie Elena! I fiori sono spuntati troppo presto sulle rovine.

È anche questa una temerità, ma poichè è d'ordine psicologico e non tecnico, per rimediarvi è stato necessario un atto intero, il terzo, che ha smentito l'arbitraria conclusione del secondo. Arbitraria non perchè un altro Paolo non avrebbe potuto riconoscere subito nell'errore di Elena la punizione della condotta di lui, ma perchè non poteva riconoscerla e accettarla subito proprio quel Paolo di cui con pollice energico il Monicelli ha risentitamente impressa la creta. Al terzo atto il perdono e la tenerezza della inattesa riconciliazione diventano inutili. Tullia indovina ciò che le si voleva nascondere. Come lo indovina? Siamo franchi: con tutta questa chiaroveggenza di Tullia, il terzo atto rimane oscuro. L'evoluzione dell'anima della giovinetta è troppo repentina. A ogni modo ella rinunzia ad Andrea, poichè ha tutto compreso, e resterà vicina a Elena, poichè Paolo, rientrato per la rinunzia di Tullia nella sua pelle, si avvede che la sua presenza in quella casa, durante la gestazione del figlio di Andrea, sarebbe veramente paradossale, anche per uomo troppo superiore o troppo inferiore a lui. Egli se ne va promettendo di tornare... dopo. E Andrea? Andrea se n'è già andato e non tornerà mai più. Buon viaggio a lui!

Io l'ho un po' con Andrea. Senza di lui, senza la sua inconsistenza psicologica la commedia di Tommaso Monicelli sarebbe stata molto migliore, e il sagrifizio di Tullia avrebbe avuto il rilievo che non ha, e il terzo atto poteva riuscir altrettanto drammatico quanto gli altri due. Chi è Andrea? Nessuno lo sa. Il naufragio della virtù di Elena si spiega. Donde nasce che non riusciamo a trovare le cause sufficienti dell'atto dissennatamente ignobile di Andrea? Ama egli veramente Tullia? E se l'ama come ha potuto dimenticare a un tratto che Elena era la sorella di Tullia? Ama forse Elena? Nessuno lo sa. Andrea è un enigma che non sollecita nemmeno la curiosità degli spettatori. Egli si trova nella *Sorella minore*, perchè Elena possa rinfacciargli il male che hanno già fatto, perchè Paolo lo possa maltrattare come un cane molesto, perchè Tullia possa rinunziare a lui: di per sè stesso egli non fa che una sola cosa, nel dramma: se ne va. Se non ci fosse, se fosse rimasto nel limbo dell'antefatto, il dramma sarebbe sostanzialmente lo stesso, anzi ci avrebbe guadagnato un tanto.

***

Spero di aver dimostrato con la discussione della commedia di Tommaso Monicelli che io la considero non già come la promessa di un futuro scrittore drammatico, ma come l'opera seria e coscenziosa

di uno scrittore drammatico già maturo e provetto, a cui tutte le scene e non solo quelle dell'Argentina, per contingenze di programma, sono oramai aperte. Egli mi pare uno che ha da dire ancora qualche cosa al pubblico italiano, ma ha già detto abbastanza perchè un'altra volta si vada a teatro non solo con aspettazione, ma con quella simpatica fiducia che merita ogni affermazione d'ingegno. La critica più autorevole dei giornali quotidiani ha riconosciuto il valore della commedia del Monicelli, magari esagerando in qualche parte, come per l'osservanza delle due unità pseudo-aristoteliche nella composizione. Forse di tutte e tre le unità, la sola che il Monicelli abbia non offesa certo ma un poco elusa, mi sembra appunto quella che ha diritto più delle altre al rispetto degli scrittori: l'unità di azione. In verità il primo e secondo atto sono il dramma di Elena e Paolo, mentre al terzo balena nella penombra il dramma di Tullia. Ma prevedo la risposta a questa obiezione e non v'insisto.

Degli applausi ho detto. Della rappresentazione non occorrerà discorrere troppo a lungo quando avrò rammentato che Ferruccio Garavaglia era *Paolo*, Evelina Paoli *Elena*, Alfonsina Pieri *Tullia*.

Mentre la figura d'Elena si profilava nelle parole della parte e nella situazione così da offrire alla signora Paoli l'occasione di esprimerla tutta senza uscire dalla tonalità delle sue più spontanee interpretazioni, il tipo di Paolo lasciava una pericolosa latitudine all'esegesi dell'attore. Ferruccio Garavaglia, fin dalle prime scene semplici e piane, seppe avvertire l'uditorio che in quel marito prodigo, stanco di avventure, non c'era tanto il peccatore contrito quanto l'uomo pratico persuaso di ritrovare a casa l'amore invano cercato di fuori. Di qui la veemenza del suo sdegno nell'atroce disinganno, di qui anche – e questo fu, per me, un vero trionfo di collaborazione con l'autore – la relativa acquiescenza a quell'amplesso inaspettato alla fine del secondo atto. Alfonsina Pieri, che nella grazia un po' manierata del primo atto parve fuori di posto, prese la sua rivincita nel secondo e più ancora nell'atto terzo. Il Picasso faceva la parte di Andrea e, per quanto era possibile in quella parte, fece bene.

***

Dovrei ora parlare di molti argomenti fra quelli che alimentano la conversazione della gente che appartiene al teatro o lo frequenta. La resistenza lodevole della « Società degli autori drammatici » di Milano al *trust* della ditta Savini e Zerboni che, dopo aver accaparrato il Lirico, il Dalverme, l'Olimpia, la Commenda, il Fossati, l'Eden e lo Stabilini, minacciava di assumere anche il Manzoni, pur promettendo di non trasformarlo, come gli altri sette teatri, in uno dei tanti ameni ritrovi del pubblico allegro, darebbe certamente luogo a esaminare cotesti indirizzi industriali che invadono a poco a poco l'arte e finiranno col toglierle ogni libertà. Ma « gli Autori » hanno vinto: tanto meglio per tutti, e ci auguriamo che la medesima Società voglia anche studiare e combattere tanti altri *trusts* che si moltiplicano di qua e di là dal sipario non solo a Milano, ma un po' da per tutto in Italia, dopo l'esempio, naturalmente, di Parigi. Ce n'è uno a Roma di *trust* per il quale un teatro che nei buoni mesi dell'anno è occupato da una compagnia dialettale e negli altri mesi resta spesso chiuso, è riuscito a sequestrare il repertorio agli altri teatri.

Questo *trust* non può essere ignoto alla « Società » di Milano, se è vero che i più celebrati e applauditi autori che ne fanno parte hanno dato il loro consenso al teatro romano che paga loro una specie di tributo per la privativa delle opere che rappresenta o non rappresenta. E come mai finora nulla si è tentato per indurre l'impresario a desistere da un proponimento che danneggia l'arte, senza un grande beneficio per nessuno, poichè anche quel teatro non ne ha ritratto finora un vero e proprio vantaggio?

Dovrei parlare forse di *Verso l'amore*, il dramma di Leone Gandillot che la compagnia Di Lorenzo-Andò ha ripetuto parecchie sere al pubblico milanese nel teatro Manzoni? Non credo. Quando un dramma straniero è già tradotto e rappresentato in una città d'Italia, presto o tardi fa il giro delle altre città. Aspettiamo dunque *Verso l'amore* a Roma e allora vedremo se è davvero quel *quid medium* fra gli *Amanti* di M. Donnay e la commerciale *Zazà* che giudicarono a suo tempo i critici parigini e hanno giudicato adesso i milanesi.

Ferruccio Benini ha dato all'Olimpia un *Tramonto* di Renato Simoni che, dopo il primo atto benissimo accolto, andò sempre decadendo dal secondo al terzo. L'autore della *Vedova* e del *Carlo Gozzi* non è riuscito questa volta, e il suo conte Cesare, protagonista del *Tramonto*, non ha saputo vivere sulla scena, nemmeno col valido ausilio del Benini. Pure nel racconto del *soggetto* s'intravvedono un tipo e una situazione. Il tipo è il conte Cesare, signorotto d'indole feudale che spadroneggia in un comune rurale, dove nega a un povero diavolo di maestro un posto perchè... la moglie lo ha abbandonato, scappando con l'amante. La situazione si determina per l'ira del maestro respinto, il quale si vendica rivelando al borioso tiranno comunale che se la contessa non è fuggita, in quanto al resto conte e maestro alloggiano alla medesima insegna. Da quel momento il conte Cesare resta affranto e non solo non osa più spadroneggiare nel comune, ma diventa quasi lo scherno dei suoi familiari. Ma non basta la scelta di un tipo e la trovata di una situazione, quando la commedia non è fatta. E nel *Tramonto* del Simoni pare che la commedia non sia fatta.

Per contrario, sebbene forse i tipi siano invecchiati e le situazioni comiche siano piuttosto un gioco elegante di congegni a scatto calcolato, la commedia deve essere fin troppo fatta nella *Piste* di Vittoriano Sardou, rappresentata per la prima volta verso la metà di febbraio alle *Variétés* di Parigi.

Il vecchio « mago », cercando fra le sue carte, aveva ritrovato non so più se alcune note o un abbozzo, e volle mostrare che egli è ancora un buon discepolo dello Scribe e che la vena di *Zampe di mosca* o del *Divorziamo*, dopo cinquanta anni di lavoro e più di cinquanta opere di ogni genere teatrale, non si è ancora in lui esaurita.

Casimirc Revillon ha sposato Fiorenza, già moglie divorziata di un signor Jobelin, e gode con lei la vita, quando per disgrazia scopre in un mobile un biglietto senza firma, senza data, che risveglia la sua gelosia. Certamente colui che scrive è un amante, colei a cui è diretto è una donna maritata. In conclusione, egli sospetta che sua moglie lo tradisca e Fiorenza, affastellando bugie, non riesce a calmarlo. Fiorenza mente, non perchè ella abbia tradito Casimiro, ma perchè il biglietto era stato scritto veramente a lei da un amante, mentre era moglie del signor Jobelin. Come pacificar Casimiro? Una sola per-

sona potrebbe tentarlo, il signor Jobelin. Senza perder tempo, accompagnata da una sorella nubile, ella corre dal primo marito, il quale vive con un suo nipote e con la moglie di costui. Il bravo Jobelin non ha mai saputo che Fiorenza lo avesse tradito, perchè il divorzio è stato invece ottenuto da lei per le infedeltà di lui, ma convinto che si tratta di fare un brutto scherzo al secondo marito di Fiorenza, le promette di dire a Casimiro tutto ciò che ella vuole.

E così a un dipresso accade, e il primo marito afferma al secondo di essere stato ingannato da Fiorenza, persuaso che il vero ingannato è Casimiro, e Casimiro è costretto quasi a credere all'innocenza di sua moglie, almeno verso di lui, quando, a traverso una quantità di episodi burleschi, egli si avvede che la moglie è arrivata prima di lui in quella casa ed esce più che mai persuaso della sua sventura coniugale.

Ora la verità è che Fiorenza, innamorata per davvero di Casimiro, non può rassegnarsi per nessun modo all'accusa di averlo tradito e si dibatte in tutti i modi, cercando per mare e per terra le prove della sua antica colpa, come un'altra donna cercherebbe quelle della sua innocenza. Ma tutto sarebbe inutile, e Casimiro resterebbe incrollabile nella sua convinzione se la moglie del nipote del signor Jobelin, credendo di fare dispetto a Fiorenza, non venisse a spiegare ogni cosa. L'amante di Fiorenza è stato Oscar, il nipote del signor Jobelin, mentre Fiorenza era moglie del medesimo Jobelin. Vi sono lettere che lo provano. Casimiro è felicissimo.

***

Inutile filosofare sull'abuso delle lettere smarrite, rubate o ritrovate che si fa ancora a teatro; anche Pinero non avrebbe scritta *La casa in ordine*, che è stata tanto applaudita al *St. James's Theatre* di Londra, se non avesse avuto una mezza dozzina di lettere da far scoprire a un certo punto della sua commedia. La quale commedia non è se non una variante della sua *Seconda Moglie*. Anche qui si tratta di un uomo che ha ripreso moglie e di una seconda moglie che si trova male in una casa ostile. Il marito ha la manìa dell'ordine e lei, la signora Jesson, è invece disordinatissima, un po' stravagante e capricciosa. Tutti la giudicano cattiva e le contrappongono la prima signora Jesson, il marito principalmente che ha una specie di culto superstizioso per la morta. Invece, quando le lettere ritrovate vengono a provare che la morta era veramente indegna di questo culto, la moglie vivente che è buona si riconcilia col marito e con tutti: il signor Jesson non troverà mai nulla a posto, ma vi troverà sempre fedele il cuore di questa brava donnetta che lo adora. E non perderà certo nel cambio.

GIUSTINO L. FERRI.

LA MORALE DEI LIBRI VERDI

Preparati dall'on. Tittoni, presentati dall'on. Di San Giuliano il 30 gennaio, e distribuiti sotto l'on. Guicciardini il 20 febbraio u. s., i due Libri Verdi sulla *Somalia Italiana Settentrionale* e sulla *Macedonia* riuscirebbero, con le sole date dei loro documenti, la conferma di quanto s'è qui detto altra volta intorno alla fobia della pubblicità dominante alla Consulta. Il primo s'inizia infatti con un rapporto del 30 marzo 1904, per chiudersi il 27 maggio 1905; i punti estremi del secondo, sono il 4 gennaio 1903 e il 16 maggio 1905. Ciò basterebbe a dimostrare come la funzione di queste pubblicazioni diplomatiche, le quali dovrebbero riuscire di guida all'opinione nazionale sui maggiori interessi del paese, sia resa lenta, tarda, intempestiva al punto da far loro mancare quasi interamente lo scopo.

Certo, la frequenza e la prontezza dei Libri Verdi non è mai stata - meno che in qualche raro e breve periodo - nelle abitudini del nostro Ministero degli Esteri, anche perchè non è stato quasi mai abituale il successo nelle vicende della nostra politica internazionale; ma come si può spiegare logicamente il ritardo, quando qualche *buona novella* sarebbe uscita da quelle pubblicazioni, ed avrebbe esercitato una felice influenza, oltre che sul morale del paese, anche sulla fisionomia della situazione parlamentare? La fortuna e la sfortuna della diplomazia si esprime, è vero, e si chiarisce nei fatti, meglio che nelle parole; pure, nelle parole è spiegata la ragione dei fatti stessi: è quindi il fondamento di un giudizio imparziale e sicuro, quale ogni uomo di governo deve desiderare sulla propria politica, e che soltanto può suggerire al Parlamento ed al Paese la coscienza della linea da seguire e dei mezzi per giungere alla meta attraverso a difficoltà che, dato invece il silenzio, non si possono mai esattamente misurare, anche se all' ingrosso si riesca a percepirle.

Ora, la morale di questi Libri Verdi è tale, che tutto un importante periodo della vita internazionale italiana ne viene illustrato in modo eloquente per tutto il suo svolgimento e che finisce anche col divenire lusinghiero. Bene aveva ragione, dunque, il direttore di questa rivista, quando, prendendo come avversario del Gabinetto la parola in quella discussione parlamentare che portò alla caduta del primo Ministero Fortis, fece una eccezione per la politica estera; ma non si spiegherebbe come l'on. Tittoni non abbia voluto procurarsi la soddisfazione di fare rilevare in tempo, con documenti inconfutabili e indiscutibili, l'entità dei successi da lui riportati in due campi e in due questioni vitali per noi, se appunto il ritardo nella presentazione e nella pubblicazione di tali documenti non fosse dipeso da quella consuetudine tradizionale della Consulta, che dovrà bene

un giorno o l'altro venire abbandonata, se si vorrà che la diplomazia italiana abbia apparenza, come sostanza, di cosa vitale, viva ed attiva.

Comunque, ora che i Libri Verdi sono di dominio pubblico, essi danno, a chi ha l'abitudine di leggere fra le loro righe anche quanto non vi è stampato, argomento di conforto insieme e di preoccupazione: conforto per ciò che sin qui si era riusciti ad ottenere; preoccupazione per ciò che rimane ancora a garantire e a raggiungere, e che or diventa dubbio, non solo pel mutamento degli uomini, ma per lo svolgersi degli avvenimenti in condizioni per noi meno facili e meno favorevoli.

Vi è anzitutto fra i due Libri Verdi - confrontati l'uno all'altro - una differenza organica: quello sulla Somalia ci riferisce l'opera di un solo Ministro; quello sulla Macedonia, ci dice di tre successivi: non troppo dei primi due, gli on. Prinetti e Morin, abbastanza dell'on. Tittoni da vedere l'inizio e la conclusione dell'opera sua. Ma, incominciando dal secondo di quei Libri, non sarebbe appunto stato opportuno che, con tutta la prudenza desiderabile, e nei limiti consigliati dall' interesse nazionale e dalle convenienze internazionali, l'ultimo periodo fosse ben distinto dagli altri? Non si dovrebbe, oltre che su questione per questione, fare il bilancio della politica internazionale, Gabinetto per Gabinetto, Ministro per Ministro? Certo, in quella politica più specialmente vi deve essere continuità di governo, e ad un titolare dimissionario dovrebbe succedere un nuovo titolare senza soluzione di logica e di sequenza, come nelle monarchie un re succede ad un altro, e si gridava: *il Re è morto! viva il Re!* senza che la morte e l'ascensione al trono interrompessero e interrompano l'esercizio del diritto dinastico. Ma Parlamenti, Partiti, Gabinetti, non sono indarno nei paesi costituzionali; e benche fra noi le crisi sogliano avvenire per ragioni tutt'altro che di alta politica, ogni Ministero, ogni Ministro, ha il suo attivo e il suo passivo, che è bene sian dati a leggere a parte, appunto perchè il presente e il futuro possano apprendere dal passato insegnamenti opportuni sui casi e sulle persone.

Così, invece, come s'è fatto anche questa volta, è divenuto perfettamente inutile tornare, per la questione della Macedonia, sopra quel periodo che fu rappresentato dagli on. Prinetti e Morin, e che pure comprende novantacinque pagine e centotrè documenti del volume - un buon terzo cioè - quantunque all'ultim'ora siasi compiuto su quel periodo più di un taglio veramente cesareo. Ma, anche limitandosi al periodo Tittoni, ne risultano sulle persone e sui casi constatazioni di alto interesse.

Quanto alle persone, è notevole anzitutto l'influenza che il loro affiatamento ha esercitato sullo svolgimento delle questioni, sia per la Somalia che per la Macedonia; ma notevole più specialmente per quest'ultima, come quella che era più complessa e che dipendeva da molti altri elementi, da molti altri coefficienti. Ecco, infatti, che l'on. Tittoni, appena nominato Ministro degli Affari esteri, deve accompagnare il Re d'Italia a Londra. La coincidenza fece anzi dire allora a certi critici della politica che la sola ragione della sua scelta consisteva in ciò ch'egli sapeva l'inglese ed era stato educato in Inghilterra. Ma che altre ve ne fossero nel valore diplomatico dell'uomo - ancora ignoto ai più, se non pure a lui stesso - dimostra il fatto che, appena a Londra, egli s'intende con lord Lansdowne, e s'intende

al punto che da quel momento il Governo inglese diventa nel modo il più formale ed attivo il coadiutore costante ed efficace della politica, delle aspirazioni italiane in Oriente; sicchè, a chi sa le cose già avvenute, par di tornare alle relazioni corse fra Crispi e Salisbury, quando bastava, ad esempio, il parere negativo del Crispi per fare abbandonare a Salisbury l'idea, già accolta, di quell'intervento europeo in Bulgaria, che avrebbe significato le peggiori complicazioni.

Ora, l'efficacia di questa simpatia, di questa fiducia inspirata dal nuovo Ministro degli Esteri italiano nel nobile Lord che reggeva le fila del Foreign Office, si chiarisce in tutta la serie dei documenti in modo che non potrebbe riuscire più significante, per la completa trasformazione che potè così verificarsi nella situazione dell'Italia in Oriente, malgrado opposizioni che non avrebbero potuto essere più pericolose per noi.

Avendo l'Italia aderito puramente e semplicemente al patto di Mürzteg, con riserve anche minori di quelle usate dalla Francia e dall'Inghilterra, la questione balcanica aveva cessato di essere una questione europea, per limitarsi ad assumere un carattere esclusivamente austro-russo, nei suoi rapporti, sia con la Porta, sia con le popolazioni.

Ora, noi vediamo qui l'Italia rientrare poco a poco in iscena e reclamare la sua parte d'influenza e d'ingerenza, appoggiata subito, col maggior buon volere, dall'Inghilterra, poi dalla Francia, poi – bisogna riconoscerlo lealmente – dalla Germania, ed infine anche dalla Russia. I passi di questa ascensione furono qui seguiti uno ad uno, man mano che si andavano compiendo, e fu qui rilevato – e commentato – come, nella questione della gendarmeria, del suo comandante, della ripartizione dei *vilayet,* dell'aumento degli ufficiali europei, ed infine del controllo finanziario, l'Italia, non soltanto riuscisse, volta per volta, a far prevalere il suo assunto, ma finisse coll'esercitare un'azione dirigente, poichè sono le sue idee che finiscono coll'essere accolte, nella difesa di un interesse italiano, che diventa così più ampiamente europeo; accolte anche da quel Governo che ormai poteva legittimamente credersi in possesso di una influenza esclusiva, e che invece viene, nei migliori e più cordiali modi e col più soddisfacente risultato, indotto a riconoscere l'esistenza dei nostri diritti.

Sarebbe puerile il tacere qui che un tale Governo è l'austriaco, visto che ciò risulta da ogni pagina del Libro Verde; ma non solo sarebbe puerile il tacerlo, è anche opportuno lo scriverlo in tutte lettere, perchè da quel contrasto organico e dal modo come si è riusciti a trasformarlo in un accordo sincero, esce un alto e provvido insegnamento diplomatico sul come si possano, volendo e sapendo, appianare le difficoltà più delicate e risolvere le più ardue complicazioni.

S'è detto, e giustamente – per troppe ragioni storiche e geografiche che non occorre ricordare, tanto sono presenti alla mente di tutti – che l'Austria e l'Italia non possono essere che alleate o nemiche. Ciò è stato tanto sentito a Vienna ed a Roma, che, chiuso il periodo delle guerre nazionali italiane, si finì per concludere un'alleanza, la quale è durata assai più che i più non credessero, e durerà ancora, a meno che, da una parte o dall'altra, non si voglia tornare alla guerra; e ciò, ad onta di quanto certuni fan mostra di credere a Vienna, non sarà certo per volontà nostra. Ma, se vi era un argomento che poteva rendere l'alleanza difficile, era appunto la questione di

Oriente, poichè in essa l'antagonismo fra l'Italia e l'Austria è spontaneo ed inevitabile nell'ordine naturale delle cose, e quindi anche sul terreno pratico della politica, dati a Vienna ed a Roma Governi coscienti dei proprii doveri. Trasmutare quell'antagonismo in intesa doveva essere dunque lo scopo di ministri bene intenzionati; riuscirvi, il vanto di abili ministri. E s'è avuta l'una cosa e l'altra.

Non è dunque affatto il caso di formalizzarsi in Italia perchè risulta da questo Libro Verde che il Governo di Vienna mirava a tener ferma ed immutabile la situazione che era riuscito ad ottenere, pel disinteressamento degli uni, le sventure o gli errori degli altri: esso difendeva il suo bene, e noi potremmo fargliene un carico men di ogni altro, noi che, per riacquistare il bene cui credevamo di avere ragione, abbiamo alla nostra volta contrariato i suoi disegni sino al punto da riuscire a farglieli abbandonare. Cosa, di cui si avrebbe pure a Vienna torto di formalizzarsi, poichè alla nostra volta noi non facevamo che adempiere un dovere, esercitanto un diritto nazionale. E s'avrebbe torto tanto più, in quanto ciò che l'Austria è venuta così perdendo in fatto di *privativa* orientale, ha fruttato anche ad essa in maggior sicurezza per la pace ed in armonia politica con questa sua vicina occidentale, con la quale l'interesse di andar d'accordo è reciproco e grande.

Del raggiungimento di un tale accordo parte del merito va riconosciuta anche al conte Goluchowski, del quale è venuto di moda in Austria il dire piuttosto male, ma che in tale questione ha invece voluto dimostrare quale virtù preziosa sia per un diplomatico la duttilità. Egli ha saputo, infatti, resistere a tempo, e a tempo cedere; cosicchè l'Austria nulla ha perduto in Oriente di autorità, ottenendo insieme nel resto d'Europa maggiori garanzie. Probabilmente, egli non avrebbe, è vero, ceduto, se l'Italia fosse stata sola, isolata, a reclamare il suo posto; e in ciò riappare l'abilità del nostro Governo, rappresentato dall'on. Tittoni, il quale sapeva volgere ai desiderii dell'Italia il pensiero degli altri Gabinetti. Ma sarebbe stato umano e comprensibile che avvenisse anche quello, se questo è stato meritorio e fortunato.

La morale risultante da questa gara, così lealmente combattuta, è dunque molto confortante, non solo pel suo esito definitivo, ma anche per la via che insegna a seguire in altre questioni. Con la sincerità, infatti, e con la fermezza, si è potuto, anche coll'Austria ed in un argomento spinoso, volgere a bene tutti gli elementi del male. Così facendo anche pel resto, man mano che se ne presenti il caso, possiamo riprometterci che non vengano turbati i rapporti con la nostra vicina, e si riesca a trovare il modo pacifico di una convivenza utile per entrambi gli Stati.

Bensì, tutto non è detto con ciò. La questione d'Oriente è in pieno svolgimento, e come essa possa complicarsi ad ogni istante quando meno lo si prevede, è stato ora confermato anche dal conflitto austro-serbo, in cui una questione doganale non è riescita a coprire altra questione ben più grave ed essenzialmente politica. Ed è questa una delle ragioni che fanno deplorare la frequenza fra noi di crisi ministeriali, in cui vengono travolti anche dicasteri e ministri che dovrebbero esservi estranei e rimanere inamovibili, quando non siano crisi di programmi nazionali, cangiati da cima a fondo da un nuovo indirizzo politico del paese e del Parlamento.

Ora, ad esempio, dopo un mese di governo, anche il successore dell'on. Tittoni ha avuto un successore. Eppure, l'on. Di San Giuliano aveva fatto ottima prova, contrariamente - si può ben dirlo - all'aspettazione di molti che - pure ammirando il suo ingegno, la sua coltura, la sua preparazione appassionata - non lo ritenevano per ragion di carattere il più adatto all'ufficio. Egli ha ottenuto infatti che nell'incidente sorto fra l'Italia ed il Governo cretese per l'uccisione di un soldato italiano di quei presidî, la nostra domanda di una soddisfazione piena, dignitosa, completa, fosse sostenuta, non solo dalla Francia, ma dall'Inghilterra e dalla Russia, le cui Corti proteggono tuttavia per ragioni dinastiche il Principe Giorgio, Alto Commissario. Dalla Francia stessa - che pareva volesse ritirare parte delle concessioni fatte all'Italia con gli on. Tittoni e Fusinato sulla protezione dei cattolici di Oriente - ha pure ottenuto che riconoscesse il passaggio alla protezione italiana dei francescani di Tripoli e manifestasse buone disposizioni anche per ciò che si riferisce ad alcune case di domenicani di Smirne, Costantinopoli ed altrove. Nella Germania seppe provocare la persuasione che la scelta dell'on. Visconti-Venosta per Algesiras non era partigiana in senso francofilo, come parte della stampa tedesca accennava a credere. E, continuando con l'Inghilterra le buone intelligenze sulle cose d'Africa, risolveva con l'Austria le ultime questioni rimaste pendenti nel trattato di commercio, mentre concludeva il trattato con la Bulgaria, e poneva sopra un buon terreno i negoziati pel trattato italo-russo.

Non fu poco in così breve tempo ed incerto; e notevole ancor più fu la fiducia che in sì breve tempo l'on. Di San Giuliano aveva saputo inspirare in Italia ed all'estero, così da dimostrare come fosse a posto alla Consulta. Ragione, pare, per cui ne dovette sloggiare.

Ora tocca all'on. Guicciardini di saper conservare questa posizione, buona ma sempre difficile; e noi l'attendiamo alla prova senza preconcetti politici o personali, poichè il campo in cui è stato chiamato ad esercitare la sua attività governativa deve essere superiore a qualunque preferenza che non sia inspirata dai fatti. Epperò non possiamo trovare convenienti i giudizi che, durante l'ultima crisi, furono espressi dal *Neues Wiener Tageblatt,* sulla scarsa opportunità pei rapporti austro-italiani della presenza di lui alla Consulta. Come già per altri Ministri degli Esteri novellini, vi erano state diffidenze per l'on. Di San Giuliano; ma tali diffidenze non resistettero alla più breve prova. Così dobbiamo credere avverrà ora, poichè l'Italia vuole una politica leale verso l'Austria come verso tutti gli altri Stati, per avere il diritto di esigerla a sua volta verso di sè; e non vi è uomo politico fra noi che vorrebbe assumersi la responsabilità di andare a tutto suo rischio e pericolo contro un tale unanime volere.

Altro argomento grave, su cui sarebbe stata desiderabile la continuità della inspirazione, è quello d'Africa; ed il Libro Verde sulla *Somalia Italiana Settentrionale* ci offre appunto la prova della facilità relativa con cui si può riuscire a risolvere le più ardue complicazioni, quando unica sia la direzione impressa al movimento. Anche a questo proposito, vediamo che, appena espresso, il pensiero dell'on. Tittoni diventa quello di lord Lansdowne, e vi è davvero di che felicitarne l'egregio uomo e da augurarsi che altrettanto succeda fra l'on. Guicciardini e il signor Grey. Ma, oltre ai risultati tangibili di

quella simpatia, che sono noti negli accordi intervenuti fra i due Governi per la cessione definitiva del Benadir all'Italia e per Kisimaju, altri dati e fatti degni di attenzione e di commento risultano da questo Libro Verde.

Il quale dimostra anzitutto che non si esagerava dal banco del Governo inglese magnificando a Westminster l'indole ed il valore della collaborazione conceduta dall'Italia all'Inghilterra nell'Africa Orientale. Il passaggio per Obbia, già accordato dalla Consulta alle truppe inglesi in guerra contro il Mullah, è ben poco, infatti, di fronte alla efficacia dell'azione da noi esercitata sul Mullah stesso per indurlo alla pace. E fu questo nostro un ben generoso ed insieme abile modo di rispondere alle lentezze ed alle esitazioni con cui, al tempo della nostra guerra etiopica, il Governo inglese concedette a noi il passaggio per Zeila.

Il Mullah, invero, anelava bensì alla pace, ma con l'Italia soltanto; e se, durante i negoziati con lui condotti dal Pestalozza, sorsero difficoltà tali da far temere un insuccesso, fu appunto perchè, mal disposto contro gli inglesi, il Mullah intendeva di ritirare le condizioni accettate a loro proposito. Questa simpatia per l'Itatia, che ha tanto potuto sulle risoluzioni del Mullah, questa fiducia nelle nostre parole, nelle nostre intenzioni, nelle nostre promesse, si estende anzi a tutta l'Africa Orientale musulmana, dalla Somalia appunto all'Egitto; e se ne ha ora una prova commovente anche nella moschea che sta dedicando nel centro del Cairo ai mani del compianto re Umberto un munifico Sceicco, capo del rito Melchita, il cui fondatore, Asad Ebu el Forat, è sepolto nei pressi di Siracusa. Il segreto di una tale preferenza risulta dalle parole con cui questo Abdel Rahman Eleisce - già compagno di Arabi Pascià nella insurrezione egiziana ed autore della *Fatua* che dichiarava decaduto il vicerè Tewfick - rispondeva a chi gliene chiedeva la ragione: « Perchè gli italiani sono cordiali e leali, e ci trattano senza superbia ». Ed è vero, e da queste virtù dovremmo saper trarre maggior partito a quegli onesti fini della nostra politica che, soli forse fra quelli di tutta Europa, sono tali da conciliare coi nostri gli interessi degli indigeni.

Di quale efficacia possano tali virtù riuscire è dimostrato da questo Libro sulla missione Pestalozza, la cui lettura riesce interessante come quella del più attraente romanzo. Eppure i rapporti di quel nostro valentissimo agente sono importantissimi capitoli di storia; storia però in cui l'elemento pittoresco, insito nei luoghi, nei casi, nelle persone, dà alla più reale ed effettiva delle verità tutto l'incanto della più imaginosa finzione. I due incontri, i due colloqui, ad esempio, del Pestalozza col Mullah possono prendere posto fra le pagine esemplari della letteratura coloniale. E da quelli, da altri documenti risultano dati e notizie di cui si avrebbe gran torto di non tener conto nelle direttive della nostra politica.

Chi scrive è superiore ad ogni pregiudizio religioso o antireligioso; epperò, come ha lodato e loda quei governanti che non si sono arrestati dinanzi ad una tonaca, ad una chierica nel concedere la protezione italiana a religiosi italiani prima protetti da altre potenze, così, coprendo già alla Consulta un ufficio di grande responsabilità morale oltre che politica, ben lietamente aveva chiesto la collaborazione di un sacerdote intelligente e famigliare dell'Africa - Monsignor Sogaro - per risolvere nel migliore e più pratico modo il problema

della istruzione degli indigeni nell'Africa italiana. Ma, come aveva preparato un Libro Verde per chiarire dinanzi al Paese ed al Parlamento la parte di responsabilità che ricadeva sui Lazzaristi francesi dell'Eritrea e dell'Etiopia in quella rivolta di Batha Agos, che fu il preludio della grande guerra, così non può a meno di segnalare oggi quel rapporto del Pestalozza da cui risulta che fra le cause della insurrezione del Mullah furono le conversioni dei piccoli Somali provocate dalle Missioni cristiane.

È questo della religione uno dei temi più delicati, in Africa come nell'Estremo Oriente, e nulla di strano vi è che compaia qui in tale veste, come già in Cina per quella rivolta dei Boxers, che si chiuse coll'intervento dell'Europa. Ciò dovrebbe rendere più guardinghi coloro i quali giudicano severamente la condotta, ad esempio, del Mercatelli, come governatore del Benadir, nei suoi rapporti col padre Leandro.

Padre Leandro, col quale chi scrive s'è intrattenuto prima della sua partenza per l'Africa, era stato diffidato dalla Consulta; sapeva che il momento da lui scelto per fondare la missione del Benadir non era opportuno; sapeva che, a scanso d'incidenti dolorosi, il Governo non intendeva assumersi la responsabilità di una sua azione di propaganda e neppure della sua presenza in un paese che era allora in rivolta appena a un trar di fucile dalle residenze ufficiali e dai presidii regolari. Il Mercatelli, dunque, può bensì avere usato con lui modi più ruvidi del bisogno; ma la sua condotta non rispondeva meno per questo agli opportuni criterii che avevano verso padre Leandro inspirato il contegno di quella Consulta, che era pure retta allora da un uomo al quale s'è mossa l'accusa di clericaleggiante. Or, questa del rispetto alle credenze indigene, dell'astensione dal proselitismo religioso, deve essere guida costante della nostra politica coloniale, insieme all'altro principio di non vedere negl'italiani all'estero che dei nazionali da tutelare, qualunque sia la loro professione di fede e di vita.

Altra parola del Pestalozza, che non dovrebbe cadere nel vuoto, è quella con cui egli lamenta nell'azione e per l'azione italiana la mancanza d'interpreti; e la lamenta, non per sè. Una delle ragioni del suo successo fu l'aver potuto abboccarsi direttamente col Mullah e intendersi con lui da solo a solo senza intermediarii; ma tutti i nostri ufficiali e funzionarii non si trovano in questo caso fortunato di possedere le lingue orientali, ed il numero degli interpreti è – senza dir d'altro – così scarso, che non bisogna stancarsi d'invocare una scuola all'uopo, sin che non siasi ottenuta, sin che all'uopo, cioè, non siasi ottenuta la trasformazione dell'Istituto Orientale di Napoli, ch'è il più indicato di tutti, in scuola appunto d'interpreti e di maestri coloniali. Un'altra Commissione è stata recentemente incaricata di questo studio, e l'on. Grippo, suo relatore, ne ha già presentato alla Consulta il risultato. Ora è a sperare che non sia messo a giacere, come quello delle altre Commissioni che l'hanno preceduta sin dal 1894, quando il barone Blanc, allora Ministro degli Esteri, mandò a Napoli per un'inchiesta il prof. De Luca Aprile, direttore generale delle Scuole coloniali, e la relazione di questi fu la base di un progetto, cui – ahimè! – non si diede esecuzione.

Ora della cosa dovrebbe occuparsi con amore l'on. Di Scalea, il quale dovrebbe tenere a lasciare alla Consulta una traccia duratura

del suo passaggio; e lo potrebbe anche risolvendo solo questa vecchia ma non mai invecchiata questione, la cui attualità - dopo che apparve a Palermo nel recente Congresso della Dante Alighieri – viene ora dal rapporto Pestalozza dimostrata con una eloquenza che non potrebbe essere maggiore.

Certo, anche nel presente corpo degli interpreti abbiamo elementi preziosi; e basterebbe ricordare quel Gianatelli Gentile, del quale la politica italiana, nel suo felice periodo di azione marocchina, aveva tanto avuto a lodarsi, ed al quale dovevasi riconoscere buona parte del merito nella riuscita dei disegni governativi, tanto aveva saputo entrare nell'animo del Maghzen.

Altro valore è indubbiamente il Cangià, primo dragomanno alla nostra Ambasciata di Costantinopoli, il quale gode di una indiscutibile influenza personale alla Porta, ma che in questi ultimi tempi ha creduto di dover lagnarsi del fatto che alla Consulta non si era tenuto conto di certe sue aspirazioni, per le quali avrebbe potuto coprire un ufficio dove pure sarebbe riuscito innegabilmente utilissimo, e in cui gli fu preferito altro elemento del tutto nuovo alle funzioni che andava ad adempiere ed all'ambiente in cui era chiamato ad esercitarle. Dovremo al Cangià, non meno che al fervore intelligente dell'ambasciatore, marchese Imperiali, e alla fiducia che il capitano Romei ha saputo inspirare al Sultano in modo assolutamente eccezionale, se riusciremo ad avere una partecipazione in quella concessione della ferrovia Hodeida-Sanaa, che sta per essere ora, in concorrenza con una compagnia tedesca, accordata ad una compagnia francese, A ciò miravano gli sforzi dell'on. Di San Giuliano quando lasciò la Consulta, e speriamo che la sua sostituzione non influisca spiacevolmente sui negoziati. Ma, comunque, è spiacevole che quella ferrovia non divenga cosa interamente italiana, come avrebbe dovuto.

Hodeida risponde, infatti, direttamente a Massaua, e non solo sono per Hodeida intimi, costanti, intensi, i rapporti di commercio e di emigrazione fra lo Yemen e l'Eritrea, ma è Hodeida la base di operazione di quella pirateria del Mar Rosso contro la quale noi abbiamo dovuto agire per la sicurezza della nostra navigazione locale, così da spingerci sino ad un bombardamento. Si è avuto allora il torto di non dar seguito permanente a quella nostra azione; cosicchè la pirateria ha ripreso senza freno la sua attività, e molti rapporti anche recentissimi del Martini se ne lagnano vivamente. Occorre dunque provvedere sul serio; ed è perciò che le sorti di Hodeida non possono lasciarci indifferenti. Francese o no che diventi all'atto pratico la ferrovia Hodeida-Sanaa, il tratto di costa che va da Hodeida a Moka non può sfuggire alla nostra vigilanza, se vogliamo avere sicurezza e tranquillità in quel nostro mare.

Ora, ad Hodeida è il Sola, tolto alla categoria degli interpreti, che già nel primo periodo della cooperazione anglo-italiana in Somalia ebbe qualche difficoltà col tenente di vascello Lovatelli. Ed alla Consulta vi è chi se ne loda: ma senza fermarci a contemplare la opportunità che sia invece ad Hodeida un elemento che sappia di marina quanto di politica coloniale, appunto per l'importanza anzitutto marinaresca di quel punto, certo è che quello è, deve essere per noi un posto di osservazione e di vigilanza, al quale non si deve riconoscere importanza minore di quella che il Pestalozza fa avvertire nella costa Migiurtina, proponendo a istituzione di una sede in quel

Sultanato; mentre, quanto al Mullah, posto ormai sotto la nostra protezione e stabilito sulla costa ad Illig, fra Gabbee e Ras Garad, gli sembra opportunamente preferibile limitarsi ad un rappresentante, che gli stia costantemente vicino ed eserciti su lui una influenza personale nel senso desiderabile.

L'impressione che sul Mullah esce da questi documenti è complessivamente favorevole; ma si tratta di un uomo primitivo, dall'animo facilmente suscettibile di suggestione, ed a noi importa tenerlo fermo nelle sue buone disposizioni, non solo verso di noi, che sono stabili, ma verso gli abissini, a scanso di razzie amhara in Somalia, e verso gl'inglesi, con i quali ci siamo fatti garanti di lui. Ora, la scelta di quel rappresentante non deve tardare, eppure è tutt'altro che facile. L'uomo che terrebbe indubbiamente tutte le chiavi di quel cuore vi è, e sarebbe il Pestalozza; ma non si può tenere sempre immobilizzato in una missione relativamente limitata un elemento che si è confermato di tanto valore, a meno che non si dia seguito all'idea, ventilata nel Libro Verde, di organizzare tutta quanta la nostra Somalia settentrionale, da Bender Ziada sino a Ras Asuad – ove comincia sulla costa la nostra Somalia meridionale - e nell'interno oltre Galadi e Gallacaio sino al confine etiopico ed anglo-somalo.

Ciò potrebbe procedere di pari passo con la organizzazione del Benadir, la quale aveva avuto una sosta coll'inchiesta ordinata dall'on. Di San Giuliano, non solo sulle accuse rivolte al Mercatelli, ma sopra tutto l'andamento di quella colonia. Quella inchiesta non avrà però più luogo, essendosi accettate le dimissioni date dai Commissari, causa la crisi. Era già, infatti, per concludersi la costituzione di una nuova Società, con un capitale ingente, ed è bene che, in un modo o nell'altro, or non si perda altro tempo, investendo dell'argomento il Consiglio coloniale; il quale, occupandosi già per istituto di tutte queste questioni, è pure un corpo indipendente e avrebbe quindi qualità per studiare gli argomenti dell'inchiesta e fare poi le rispettive proposte. Comunque, meglio una decisione men buona ma pronta, che un altro prolungato ritardo avente di mira il meglio lontano.

Questi Libri Verdi sono ora venuti a dimostrare una volta di più che non mancano affatto quanto si pretende i buoni strumenti alla nostra politica; e che tutto dipende dal volere e dal saper servirsene a tempo e luogo. È questo il secreto dei successi inglesi, pei quali non si guarda nè a carriera, nè a gradi, ma si mette ogni uomo al suo posto. Ed è stata questa, a rovescio, la ragione quasi costante sin qui dei nostri insuccessi.

Così l'esperienza risultante da queste pubblicazioni ci servisse una volta per tutte!

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

Il cinquantenario di Heine — André Gladès — Nel Paese di Salammbô — « Verso le stelle » — Il « Giornale » — La separazione della Chiesa dallo Stato — Gli « Scritti varii » di A. Labriola — Il valore della vita — In Libreria — Varie.

Il cinquantenario di Heine.

« *Im wunderschönen Monat Mai*... quando tutte le gemme rompevano, allora sbocciò nel mio cuore l'amore. Nel meraviglioso mese di maggio, quando tutti gli uccelli cantavano, allora a lei ho confessato il mio sospiro e desio ». Altri versi d'amore sono più dolorosi, altri più sublimi, ma nessun canto è più fresco, spontaneo e malinconico che le piccole strofe dell'*Intermezzo*. Che cosa resterà della complessa, varia e disordinata opera di Heine? Difficile è poter distinguere e affermare con qualche sicurezza, ma i suoi canti d'amore hanno tali elementi, da non lasciare alcun dubbio sulla loro vitalità nei tempi lontani.

Heine ebbe più fortuna, dopo la sua morte, in Italia e in Francia che presso i compatrioti. Egli aveva detto troppo male della Prussia, dell'aquila d'Hohenzollern, dei Bavaresi, dei Renani, degli Amburghesi, della Germania infine; egli non aveva risparmiato i suoi correligionarî e non risparmiò i cattolici. Ma le scottature cagionate dai suoi articoli politici, dai suoi saggi satirici sui popoli fra i quali visse, dai suoi racconti di viaggio, sono andate scomparendo: le nuove generazioni recitano a mezza voce gli squisiti *Lieder* dove sorridono e piangono l'amore e il dolore.

« Un pino sta solo nel Nord, su arida vetta. Ha sonno; con bianca coltre lo avvolgono ghiaccio e neve. Sogna esso d'una palma che lungi nell'Oriente sola e taciturna riman triste su ardente roccia ».

« Ho pianto in sogno, sognavo ch'eri morta; mi destai e le lagrim scorsero sulle mie guance. Ho pianto in sogno, sognavo che m'abbandonavi; mi destai e piansi amaramente

Enrico Heine.

a lungo. Ho pianto in sogno, sognavo che m'amavi ancora: mi destai e il torrente delle mie lagrime non cessa più ».

« O bella pescatrice... il mio cuore somiglia in tutto al mare; ha tempesta e flusso e riflusso, e più d'una bella perla nel suo profondo giace ».

Ma il cantore che esalava così dolci accenti, non trovò mai ove collocare la sua tenerezza; nè la rozza figlia del carnefice di Düsseldorf, suo

primo amore, nè la sua propria cugina, nè la sorella di questa, nè le numerose passanti della vita parigina, nè infine Matilde Mirat che sposò, vollero o poterono dissetare il suo cuore o alleviare le sue amarezze. Nel suo letto di dolore, abbandonato da tutti moralmente e materialmente, egli diceva un giorno a Berlioz che era venuto a vederlo: « Ah siete voi? Sempre originale! »

« Si tratta di seppellire le vecchie cattive canzoni, gl'incubi tristi; andate a cercarmi una grande bara. Ci metterò molte cose, vedrete! Occorre che la bara sia più grande che la botte di Heidelberg. Andate a cercarmi pure un feretro di tavole solide e massicce. Occorre che sia più lungo del ponte di Magonza. E conducetemi anche due giganti più forti che il san Cristoforo della cattedrale di Colonia. Occorre che trasportino la bara e la gettino nel mare, sì gran bara vuole grande fossa. Sapete perchè dev'essere la bara tanto grande e pesante? Vi deporrò nel tempo stesso il mio amore e il mio dolore ».

L'usignuolo malinconico dell'*Intermezzo* e del *Romancero* è non soltanto un poeta intimo, ma altresì l'appassionato cantore degli aspetti grandiosi della natura. « La montagna, la foresta, il mare – scrive H. Mazel in un bell'articolo del *Mercure* – gli hanno dato ispirazioni superbe. Spesso si paragonò l'indifferenza incredibile, colla quale Goethe avea guardato per la prima volta il mare, all'entusiasmo di Heine quando egli scoperse l'oceano. La raccolta del *Mare del Nord* canta il mare come nessun poeta tedesco aveva fatto prima di lui, con soffio veemente, con lingua ricca, con ritmi originali... Nessuno ha saputo rendere più intenso il bacio fuggitivo della natura e dell'uomo, la sensazione che passa, il rumore che si spegne, la sfumatura che già è subito diversa ».

Sulla influenza che Heine esercitò nelle letterature europee si potrebbe scrivere un bel volume. Gli ultimi libri di lui dovranno essere consultati per tracciare le relazioni tra la Francia e la Germania, come oggi si consulta ancora il libro della Staël. « Nessuno ha fatto meglio che Heine fra il 1830 e il '50 per far conoscere i due paesi l'uno all'altro », scrive il Mazel.

Quanto all'Italia, ci pare opportuno riportare qui una pagina commossa di Domenico Oliva: « Questa commemorazione non ci sorprende alquanto? Enrico Heine non è un poco passato di moda? Per noi uomini di mezza età e che adorammo l'Heine nel nostro tempo migliore trascorso sul declinare del secolo passato, non si tratta di sorpresa, ma piuttosto d'un risveglio e d'una occasione di rileggere pagine, le quali avevano destato nell'anima nostra fremiti e godimenti inesprimibili (chè avevamo l'abitudine, forse cattiva, di fremere e di godere all'opera altrui, abitudine che affermano oggi si sia perduta) e si tratta anche d'un certo rimorso: avevamo da qualche anno messo in disparte, non del tutto veramente, ma sempre troppo, il nostro caro poeta, il nostro caro prosatore, il più divertente fra tutti i prosatori, il giornalista-principe, i cui articoli sono immortali. Oggi ci accorgiamo che abbiamo fatto male e che l'aver tutti *peccato in Heine*, l'espressione è del Carducci, fu un dolce peccato e bello, di quelli che si rammentano con rimpianto, passata la giovinezza, di quei pochissimi che fanno scusabile una recidiva, anche quando la giovinezza è passata ».

Immensa fu l'influenza del Heine in Francia.

« E anche maggiore, più diretto, più profondo fu l'imperio di Enrico Heine presso di noi. Dal giorno che Tullo Massarani, l'uomo meno heiniano che si potesse immaginare, lo rivelò, e questo gli sarà contato come un merito nel regno dei Cieli, il morto di cinquant'anni fa tenne le nostre terre spirituali come un conquistatore: vedemmo in lui un Leopardi del Nord; c'ingannavamo ma lo vedemmo: già, allora si vedeva un Leopardi dovunque, non pensando che un solo Leopardi c'è stato e che l'essere stato solo è una delle ragioni della sua enorme grandezza: vedemmo in lui, mentre imperversavano le ultime forme della rettorica romantica e la nostra arte brancolava nel vuoto e i nostri

poeti erano diventati del tutto insopportabili, l'apostolo della sincerità, della semplicità, della schiettezza, un forte che sapeva piangere e sapeva ridere; un sensuale che non aveva paura di dir tutto, e modernissimo; e germanico, pertanto sentimentale sempre, cantava l'amore, come gli antichi, senza ipocrisie, come Catullo e Orazio. Volevamo cangiar rotta, e l'Heine venne a tempo in casa nostra e fu il rappresentante autentico della modernità a oltranza; non avevamo il grande poeta moderno, o, per dir meglio, il grande poeta contemporaneo, e accettammo la signoria di questo straniero e ci creammo un Heine italiano, per nostro uso e consumo, creatore di tanti altri Heine italiani grandi e piccoli. Quale figliuolanza non ebbe in Italia, egli che pur sapeva che generare figliuoli non era veramente la sua vocazione! Lasciamo da parte i traduttori, il Chiarini, che d'altronde ha saputo tradurre con fedeltà, con vigoria, con gusto, singolarmente il divino *Atta Troll,* il Zendrini, tanto discusso e martirizzato e non sempre giustamente e le cui immense fatiche furono tutt'altro che inutili e infeconde: osserviamo la scuola neo-romantica e che si disse verista, a torto, non interamente tuttavia, del Praga, del Boito, del Camerana, del Betteloni, della quale restano ultimi rappresentanti Remigio Zena e un altro amico mio (giusti son duo): forse che non fu tutta heiniana, com'era stato in fondo heiniano il Baudelaire, suo pontefice massimo? Osserviamo lo Stecchetti e gli stecchettiani: tutti impregnati d'heinianismo dal maestro sino all'ultimo, al più pallido, al più dimenticato degli scolari. Che più? Il Carducci, il grande poeta nostro, che finalmente sorgeva dopo una sì lunga attesa, il restauratore e il modernizzatore della poesia classica, l'italiano per eccellenza, il latino per definizione, ha sentito tanto fortemente il lirico e l'umorista tedesco, che lo ha tradotto colla sua consueta potenza, e non basta, ma nelle *Nuove Poesie*, nel *Canto dell' Amore*, nell' *Intermezzo*, non ha sdegnato il fascino dell'*enfant terrible*. S'egli fu un realista, fu tale alla maniera heiniana, ch'è la buona».

L'Oliva dice scomparso l'heinianismo fra i giovani. Può darsi. Ma è vero che i due grandi elementi della lirica heiniana, la passione e l'ironia, esulino dalla letteratura giovanile? Essi sono assai rari nella poesia, ma non mancano nella prosa. Non è qui luogo di indicare autori ed opere: ciò sarà più evidente e forse indiscutibile fra qualche anno.

André Gladès.

Era lo pseudonimo di una giovine scrittrice svizzera, Nancy Vuille, morta quasi improvvisamente a Ginevra il 31 gennaio. Buona amica dell'Italia, ad André Gladès si devono le traduzioni francesi del *Mistero del Poeta* e di *Piccolo mondo antico*, e vari articoli sulla nostra letteratura. Ma ella era nota e stimata specialmente pei suoi romanzi, *Au gré des choses*, *Résistance* e *Stérile Sacrifice* - nei quali l'individualità sua forte e schietta si affermava singolarmente - che facevano presagire prossima una opera definitiva che desse tutta la misura del suo ingegno e della sua anima. Perciò la sua morte è stata appresa con vivo dolore in Svizzera e in Francia.

In un commovente articolo della *Semaine Littéraire*, Paul e Victor Margueritte rilevano che il ciclo delle opere di Mlle Gladès ci disegna, « inclinée mais résistante, redressée enfin dans la révolte, l'image d'une héroïne type aux prises avec les fatalités de l'existence, les préjugés des uns, l'égoïsme des autres, les instincts ataviques, la lourde meule sociale... » La giovine scrittrice aveva in sè stessa qualcosa di questa eroina, ed ora ch'ella è scomparsa, la sua opera si illumina di più profondo e mesto significato. Ella concepiva la vita veramente come un costante esercizio di volontà, di energia, come un nobile sforzo verso la gioia e la bellezza, in piena sincerità. Il suo primo romanzo, mostrandoci una fanciulla che si sacrifica per compiacere l'egoismo dei genitori, sottintendeva già la fiera condanna del fatalismo che troppe coscienze piega ed annulla. E nel secondo, *Résistance,* la protagonista appare vittoriosa dopo una sequela di colpi: abbandonata a sè

stessa con un piccolo figlio, ella diventa dottoressa, si fa una vita indipendente ed infine incontra l'uomo che apprezza il suo carattere ed è degno del suo amore.

Le Stérile Sacrifice, l'ultimo dei romanzi pubblicati da André Gladès, è di molto superiore ai due precedenti, sopratutto nella composizione, equilibrata ed armonica, e nell'immediatezza dell'emozione che comunica al lettore. In una cornice suggestiva – una vallata del Giura – si svolge la storia appassionata e triste di Mahaut, una fanciulla che vive col fratellino ed un vecchio nonno, guardiano d'uno storico castello diroccato. Un giovine proprietario dei dintorni s'innamora di lei, benchè sia fidanzato da molti anni con una ricca giovinetta. Anche Mahaut lo ama, e nella certezza del suo diritto lo esorta a sciogliersi dal precedente impegno, sùbito, lealmente. Ma il giovine è di volontà debole, tentennante. Soffre, e pur rimanda la spiegazione, finchè, per un succedersi di casi disgraziati, rinuncia all'amata e si sposa. Mahaut, dal suo canto, si rimprovera di non aver avuto forza sufficiente per imporre la via diritta, la via della felicità, all'uomo incerto. Quest'uomo muore, dopo tre anni: la sua vedova si rimarita. Il sacrifizio è stato sterile. E Mahaut invecchierà fra le sue montagne, con l'insanabile rimpianto nel cuore.

Questa piccola sventurata ha una logica ferrea e questo è un elemento nuovo che s'aggiunge alla pietà della situazione. Ad un certo punto ella si chiede: « Comment on est toujours prêt à sacrifier l'être le mieux aimé à celui qu'on aime moins? Peut-être le sentiment du sacrifice étant ce que l'on croit posséder de plus noble, tient'on à le faire partager à qui l'on estime le plus? Dur privilége! Pauvre amour! dont on parle tant, qu'on exalte tant! Le premier sur les lèvres, le premier immolé! Je dirais presque: heureuses celles qu'on n'aime point! ».

In questi ultimi anni André Gladès attendeva con grande amore, fra penose preoccupazioni famigliari, ad un nuovo romanzo, ch'ella ha lasciato quasi finito, e dove si ritroveranno certamente, più intense ancora, quelle doti di fine osservazione e di delicata pittura che assieme alla sicura esperienza della vita costituivano il suo valore di scrittrice. Esso verrà pubblicato per cura di Edouard Rod, ch'era stato maestro della Gladès, e che riunirà pure in volume le novelle e gli studi critici comparsi qua e là, facendoli precedere da una biografia, nella quale egli farà rivivere la dolce e forte figura dell'allieva e dell'amica.

Riparleremo allora di André Gladès, sulla cui tomba si incidono ora i versi di Shakespeare:

> . . . O, let her pass! he hates her
> That would upon the rack of this rough world
> Stretch her out longer.
>
> (SHAK., *King Lear*).

Nel Paese di Salammbô.

Il luogo ove fu Cartagine non serba oggi che poche traccie della civiltà che vi brillò or sono ventidue secoli: si direbbe che le grandi metropoli, dopo avere arricchita, illuminata di gloria e di bellezza una regione, la debbano lasciar, dopo la loro morte, più desolata, più sola, più triste. E Cartagine ci ha lasciato poche reliquie della sua gloria e della sua grandezza; sul colle ove fu un giorno l'Acropoli (ci narra Martial Douël nella *Grande Revue*) sorge una chiesa bizantina; non v'è più traccia del Tempio di Moloch; sulle colline di Giunone le suore cristiane hanno preso il posto delle sacerdotesse di Tanit. Dove Flaubert sognò i bacini, i giardini del palazzo di Amilcare, le casette modeste di Sidi-Ben-Said salgono la collina.

Come possono le torri moresche della cattedrale e i boschetti del seminario dei Padri Bianchi essere frequentati dalle ombre sinistre di Mathô, di Spendius, della sorella di Annibale?

Stanco del lavoro che gli avea costato *Madame Bovary*, disgustato dall'ambiente borghese e gretto che aveva dovuto studiare per produrre quel capolavoro, il grande realista concepì un romanzo dove potesse dare libero corso alla sua fantasia già eccitata da un viaggio in Egitto, in Grecia e nell'Asia Minore, compiuto

nel 1849-50. Così, dopo oltre un anno di studi d'archeologia e di storia, Flaubert visitava le rovine di Cartagine nella primavera del 1856.

Egli deve averne allora ricevuta la stessa impressione generale che ne riceveremmo oggi noi stessi, ma i particolari e tutti quei risultati degli scavi che avrebbero potuto cinquant'anni dopo condurlo ad un'idea relativamente esatta sui costumi, sugli abbigliamenti, sull'arte (affine strettamente a quella egiziana) dell'antica popolazione punica, tutto ciò gli mancò quasi completamente.

Ma dobbiamo veramente deplorare che egli non abbia potuto visitare il museo Lavigerie, nè leggere le dotte monografie del P. Lalattre che va disseppellendo le vestigia della città scomparsa? Dobbiamo deplorare che il carattere inquieto, mistico, squisito di Salammbô mal si addica al profilo puro e greco della vergine votata a Tanit, di cui recentemente è tornata alla luce la statua?

O non piuttosto dobbiamo pensare che il senso estetico di Flaubert fu più libero, più agile, più alto perchè meno sapeva di reale, e meno era preoccupato dal desiderio di far coincidere le creazioni della sua fantasia colle ultime scoperte archeologiche, e di costringerle in quelle?

Non sappiamo dire esattamente; quel che è certo, si è che *Salammbô* resta un meraviglioso lavoro d'arte.

Il gran romanziere già sapeva di aver forzato la verità storica, poichè lo confessava al Sainte-Beuve. L'acquedotto di Zaghouan, per il quale, nel suo romanzo, giungono a nuoto Mathô e Spendius, data solo dal secondo secolo dopo Cristo!

« Il ricordo di Belisario che taglia l'acquedotto romano di Cartagine, egli scriveva al Sainte-Beuve (*Corresp.*, t. III, p. 251) mi perseguitava, e poi era un bel modo per fare entrare Mathô e Spendius. Ciò nonostante, il mio acquedotto è una viltà. *Confiteor* ».

« Verso le stelle ».

Anche Leonida Andreieff si è dato al teatro. È forse per il desiderio di comunicare più direttamente col popolo in questi momenti così gravi per la Russia che egli, come il defunto Cehow e Gorki, (il quale dopo *I figli del Sole* ha compiuto un nuovo lavoro drammatico, *I barbari*) ha abbandonato per un momento le sue novelle psicologiche così intense e originali. *Verso le stelle*, che, se non si potrà rappresentare a Mosca al Teatro Artistico a causa della censura, comparirà ugualmente in volume in Russia e all'estero, ci presenta uno sforzo considerevole del giovane scrittore a sintetizzare il dramma contemporaneo della vita russa.

Ecco come ce ne espone la trama E. Seménoff nel *Mercure* del 15 febbraio. Ternovski, uno scienziato esiliato dalla Russia, dirige un osservatorio situato sulla cima di una montagna. Col celebre astronomo abitano sua moglie, la nobile e virtuosa Inna, e i suoi due figli, Nicola e Pietro, insieme ai suoi collaboratori, Jitoff (ortodosso d'origine), Lountz (ebreo) e Pollak (tedesco). Lontano, a piè delle montagne, scoppia una rivoluzione; non è la rivoluzione russa, ma Nicola vi combatte, perchè ai suoi occhi non v'ha rivoluzione straniera, e la libertà è una per tutti.

Inna è piena d'angoscia per la sorte del figlio e della fidanzata di lui, la bella Marussia:

– Perchè ci è andato? È la rivoluzione degli altri e non la nostra!

– Non c'è la rivoluzione degli altri! - protesta Lountz. – Così io, ebreo, sarei uno straniero, senza patria? No, non sono straniero, sono con tutti gli uomini.

Ternovski è tutto dedito alla scienza e considera il mondo attraverso le lenti dell'eternità:

– L'uomo non pensa che alla propria vita e alla propria morte: ecco perchè ne ha sì gran terrore.

Ma ecco che i rumori della terra cominciano a giungere fino alla cima della montagna e i vinti risalgono: Marussia, con un brano di bandiera che ha potuto nascondere, due altri rivoluzionari, un operaio e un ingegnere. Nicola, ferito, è stato preso e gettato in prigione. Marussia piange sulla sorte del fidanzato.

Travestita da signora dell'aristocrazia ella penetra nella prigione, ma

all'ultimo momento il piano dell'evasione fallisce. La madre è alla disperazione, mentre il padre rimane sereno. Allora l'operaio grida :

– Avanti sempre, avanti ! Si parla qui di disfatte, ma non ve n'ha ! La terra non è che della cera nelle mani dell'uomo : bisogna plasmarla per creare nuove forme. Ma occorre andare avanti. Se si incontra un muro, occorre farlo saltare ; se si incontra una montagna, occorre abbatterla ; se si incontra un abisso, occorre superarlo coll'aiuto delle proprie ali, e se non si hanno ali, occorre farne. Se la terra frana sotto i piedi, la si consolida col ferro, se è sabbia la si fonde nel fuoco. Il cielo cade su le teste ? Si tende le braccia e lo si getta lontano. Avanti finchè il sole splende !

– Si spegne ! – grida Lountz.

– Allora occorre farne un altro!

Ma i vinti piangono e Marussia grida al padre del fidanzato :

– Perchè vivere quando i migliori periscono ? Capisci, padre ? Non c'è ragione di vivere. Quando l'hanno gettato in prigione, io pensavo : ecco che tutti quelli che lo amano si leveranno e abbatteranno la prigione...

Ternovski : – Essi uccidono sempre i loro profeti.

Marussia : – Ma come si può vivere fra di essi ?

Ternovski : – Se il sole fosse più basso lo avrebbero già spento.

Marussia non comprende come Ternovski non si disperi della perdita di suo figlio.

Ternovski : – Sulla terra ad ogni istante muore un uomo, e nell'universo ad ogni secondo crolla probabilmente un mondo. Come disperare alla morte di un uomo ? La strada verso le stelle è sempre irrigata di sangue. Guarda, tutto è calmo, ma se tu potessi intendere attraverso lo spazio e vedere traverso l'eternità, geleresti d'orrore o arderesti d'entusiasmo.

Ma Marussia non pensa che alla terra :

– Io porto nel mio sangue il dolore della terra. Le stelle mi sono straniere ; non conosco coloro che le abitano ; come un uccello ferito l'anima mia ricade sulla terra.

Ed ella vuole gettarsi di nuovo nella lotta, nella vita. Allora Ternovski le grida :

– Va ! Rendi alla vita quello che le hai preso. Rendi al sole il suo corpo. Tu perirai come perì Nicola, come periscono coloro che devono sostenere la luce eterna colla loro anima. Colla tua perdita troverai l'immortalità.

Il lavoro è simbolico, pieno di alta poesia, ma il pensiero di cui è materiato non fa danno, dice il Seménof, all'azione drammatica piena d'interesse.

Le onoranze al prof. Fadda.

Una grande festa della scienza si è svolta il giorno 24 febbraio in Napoli per il 25° anno d'insegnamento

Carlo Fadda.

dell'illustre romanista prof. Carlo Fadda, che attualmente è anche Rettore dell'Ateneo napoletano.

Nell'aula magna dell'Università di Napoli, alle ore 10, si è svolta la bella cerimonia. Erano presenti circa tremila persone: la grande aula, addobbata con piante e festoni, offriva un aspetto imponente.

Dopo la lettura delle adesioni del ministro della pubblica istruzione, on. Boselli, impedito a Roma dalle urgenti cure di governo, degli onorevoli Luzzatti, Credaro, Codacci-Pisanelli, Alessio, Gianturco, Bianchi

e di moltissimi altri autorevoli parlamentari, sono cominciati i discorsi.

Alto e commovente quello del venerando senatore Enrico Pessina, rappresentante il Ministro della P. I.; affettuosamente vibranti di plauso e di augurio tutti gli altri, da quello del prof. Sabioli, preside della Facoltà giuridica di Napoli, a quello del prof. Nitti, presidente del Comitato promotore delle onoranze.

A tutti rispose con semplici e nobili parole il prof. Fadda, che ringraziò gli intervenuti e gli aderenti.

Molti e importanti i doni offerti. Ben sei volumi gli presentano l'omaggio collettivo di tutti gli studiosi; e fra gli studi dei nostri più chiari giuristi, figurano quelli dei più apprezzati giuristi stranieri. Notiamo in modo speciale quelli di Audibert, Caillemer. Girard, Goudy, Huvelin, Meynial, Voigt e Wenger, pubblicati nel loro testo originale. Speciali lavori hanno dedicato al maestro e all'amico per la circostanza i professori Alfredo e Arturo Rocco, Ugo Forti, Giuseppe Salvioli, Luigi Ferrara, Adolfo Rossello, Francesco Ruffini, Francesco Paolo Contuzzi, Michele Parascandolo ed altri.

Particolarmente interessante è un volume di scritti inediti di Nicola Nicolini e d'insigni giuristi che erano con lui in corrispondenza; quali Savigny, Mittermaier, Puchta, Giordani, Gravina, Sclopis ed altri. Il libro, rivolto ad illustrare tutto il periodo della cultura giuridica italiana della prima metà del secolo XIX e sopra tutto nei rapporti con gli stranieri, è pubblicato a spese del Comitato e curato dal dottor Fausto Nicolini, nipote dell'illustre giureconsulto.

Il « Giornale ».

Matilde Serao ha tenuto presso l'Associazione della Stampa di Roma una brillante conferenza sul soggetto tutto moderno che è il giornale. Ella, che dà al giornalismo tanta della sua grande attività, ha del foglio quotidiano un ideale molto elevato. « Mentre il giornale e il giornalista, fra noi, hanno fatto miracoli di talento, di coltura, di volontà e di genialità, mentre il cammino percorso è stupefacente, ancora noi sentiamo quello che guasta e infiacchisce l'ente che abbiamo adorato, la cui adorazione rese febbrile il nostro sangue, e questa febbre finirà con la morte. Il giornale rassomiglia ancora e troppo, al giornalista: la personalità di chi vi scrive, la personalità di chi lo organizza e lo crea, sono, ancora, troppo evidenti, troppo eminenti, troppo invadenti ».

Che fare allora? Fuori d'Italia si è tentato e realizzato il giornale impersonale, registro quotidiano degli avvenimenti e delle idee, in cui le personalità autorizzate espongono, per mezzo d'articoli firmati o in interviste, le opinioni più disparate, fra le quali deve scegliere il pubblico. Anche questo è un ideale di giornale che si potrà raggiungere certo più facilmente che non quello del giornale apostolo. Matilde Serao è addolorata per il discredito che il pubblico dimostra spesso verso il giornalista:

« E, così, troppa gente teme e disprezza il giornale, perchè teme e disprezza il giornalista: troppa gente ci ritiene degli sfaccendati e dei corrotti; e ritiene, un giornale, un aggregato di bugie e d'iniquità: e tutto ciò fa soffrire intensamente la nostra coscienza di lavoratori. Tutto questo deve finire: lentamente, continuamente, questa odiosa opinione del pubblico deve esser combattuta e vinta. Di giorno in giorno, ovunque sono giornali, giornalisti e lettori, tutti quanti, in un moto continuo di elevazione, debbono lavorare a che sia eretto un edificio di stima e di considerazione. Bisogna che nel giornalista nasca un *uomo nuovo*, che si evolva verso un concetto più alto e più impersonale della vita, dei suoi doveri, dei suoi diritti: bisogna che nell'uomo nuovo, dato al sacro apostolato del giornalismo, gli antichi errori sieno cancellati dal suo sangue, dai suoi istinti, dalla sua volontà: bisogna che quest'uomo nuovo sia il discepolo di una disciplina rigorosa, e il maestro di un insegnamento sublime, di cui egli stesso è l'esempio. Noi sogniamo un uomo, di noi più forte, di noi più baldo, di noi più audace, che dia tutta la sua forza, la sua baldanza, la sua audacia alle cause più umane e più

giuste: che prodighi i tesori del suo intelletto, non alle vacue esercitazioni estetiche, ma verso un'arte amorosa e passionale, ove si muova tutto il sentimento che può racchiudere un cuore vergine e fervido: che non metta verbo sulla carta, se non in onore della verità: che non saluti profondamente se non la virtù: che non inneggi, in sua parola, che all'eroismo. Noi sogniamo un giornale dell'avvenire, in cui sieno armonicamente composte le sue parti e regni in esso quella beltà indicibile che viene dalla unione perfetta e dal perfetto equilibrio: in cui abbiano pascolo novello, ogni dì, la immaginazione e la ragione e il sentimento: in cui non regni che il senso completo e buono della verità: in cui niuno sia offeso, salvo il nimico del bene e il nimico della virtù: in cui sieno venerate tutte le grandi forme del pensiero e del lavoro umano: in cui ogni più santa causa trovi la difesa più disinteressata e più fervida: in cui niuna menzogna inganni il pubblico: in cui niuna transazione sia fatta con la turpitudine, col vizio, con la infamia: in cui la guerra, flagello del mondo, sia combattuta: in cui la fede, forza degli umili, forza degli oscuri, sia rispettata: in cui la politica sia la gloria della patria: in cui la parola sia bella, come è bella l'idea e lo scopo sia nobile: e tutto rotei attorno al più fiammeggiante desiderio di bene ».

Ideale troppo alto e generoso! Ma il giornale rispecchia più il pubblico leggente che non l'individuo, il quale non cerchi in tutti i modi di assimilarsi a lui. Gli apostoli devono rifugiarsi nel libro e attendere con pazienza e fede che qualcuno li legga e ne faccia suo pro. Dal giornale individuale e omogeneo siamo già lontani, per forza di cose.

La separazione della Chiesa dallo Stato

Monsignor Bonomelli ha dato il suo parere sulla questione. Il dotto prelato, dopo aver tracciata la storia delle relazioni fra Stato e Chiesa movendo dal conflitto che si svolge in Francia, ne considera la ripercussione negli altri paesi e studiando le tendenze e lo spirito del nostro tempo dichiara che la soluzione del problema sta nel diritto comune, « nel solo e pieno diritto comune ». Ecco come si esprime il Bonomelli:

« La Società attuale va scrivendo sulla sua bandiera questa formula: *Separazione dello Stato dalla Chiesa,* che vuol dire la *perfetta indifferenza, la piena neutralità* dello Stato per ciò che spetta la Religione e il culto sacro. Lo Stato in termini chiari dice: Io, Società civile, come Società civile, non ho, non voglio, non posso, non debbo avere Religione alcuna e perciò non sono nè pro, nè contro qualsiasi Religione. La Religione, come Religione, non mi riguarda: non la combatto, non la difendo, non la giudico: se lo facessi, valicherei i confini a me assegnati e diventerei usurpatore... Io non devo avere che un solo intendimento, quello di fare buone leggi e regolare saviamente l'istruzione pubblica, la pubblica beneficenza, la giustizia, l'esercito, promuovere l'industria, il commercio, l'agricoltura, le arti, mantenere l'ordine pubblico e condurre i cittadini al benessere materiale e morale e a quella felicità terrena, che è possibile, senza badare, se questi è cristiano cattolico, o protestante, e quello è turco o ateo. La Religione è affare di coscienza, tutto interno od anche esterno, ma nel limite fissato dalla legge. Per me i cittadini sono tutti egualmente rispettabili ed io, Stato, ho il dovere di rendere a tutti giustizia e garantire a tutti i loro diritti. Lo Stato non è la Chiesa; esso non ha, per sè, Religione: se volete, è ateo, come Stato. Gli uomini componenti il Governo, come cittadini, possono avere la Religione che vogliono ed è bene che l'abbiano; ma in quanto governano non devono far differenza tra l'una e l'altra ».

Mons. Bonomelli, che conosce le correnti mondiali del cattolicismo, si appoggia sull'autorità dei numerosi sacerdoti che studiarono liberalmente la questione, dal padre Félix al Monsabré, dal card. Manning ai prelati americani: ma qual è il suo pensiero?

« Voi dunque, mi si dirà, considerata ogni cosa, e particolarmente la

tendenza dei tempi, che a tanti segni si fa manifesta, siete disposto ad accogliere la *separazione* dello *Stato* dalla *Chiesa* o il *Diritto comune*, o *libera Chiesa in libero Stato*, come il sistema più consono alle esigenze sociali?

« Sì: la Chiesa non domanderà questo stato nuovo di cose, non lo provocherà mai per molte e gravissime ragioni, se non altro per non sembrare di romperla per la prima col passato e quasi desiderosa di respingere la mano che le si volesse stendere amica e quasi sdegnare l'aiuto che *moralmente* le si deve: ma se questo verrà, come tutto fa credere, la Chiesa lo accetterà fidente nelle proprie forze. Solo domanderà che la *separazione* sia fatta *largamente* e sopratutto *lealmente* e lealmente applicata, e spera di trovarsene meglio che con un sistema ibrido di protezioni, di convenzioni, di protocolli, di concordati, che, stipulati oggi, si lacerano domani, ritenendosi poi sempre i Governi tutta la parte a loro favorevole ».

***

Le parole del Bonomelli sono franche e chiare. Il *Giornale d'Italia* che le aveva annunziate ha domandato su di esse il giudizio di alcuni insigni e colti liberi pensatori ed eminenti cattolici. Ecco quanto scrive Antonio Fogazzaro:

« La lettera pastorale testè pubblicata da mons. Bonomelli pare a me la più limpida, la più intera parola di verità che da gran tempo abbiano proferito labbra episcopali, la più sicura parola di fede. Nessuno illuminò mai con maggiore autorità di luce religiosa le vie dell'Idea che il conte di Cavour espresse in cinque parole e che procede alla conquista delle coscienze colla forza ineluttabile di una legge di natura ».

Alessandro Chiappelli, dopo aver affermato che la laicità dello Stato e l' indipendenza delle due potestà, civile ed ecclesiastica, sono uno dei fondamenti del diritto pubblico moderno, trova che noi ci siamo fermati a mezza via nell' applicazione del principio, quasi che la formola di Cavour significasse assoluto disinteressamento dello Stato dalla vita religiosa della nazione e convertit la neutralità religiosa, ufficio d'ogr Stato moderno, in una vera nullit religiosa. « Può bensì la vita rel giosa nella civiltà moderna andar sempre più raccogliendosi nella liber tà intangibile della coscienza indiv duale, e i socialisti medesimi ricc noscere la religione come una *Pr vatsache*: ma non è dubbio che u movimento così universale e comun delle singole coscienze diviene pc per necessità un fatto sociale.

« E se vi hanno popoli presso cu l'istinto religioso prenda questa form sono appunto i popoli latini, ne quali la religiosità ha presa la form storica di un grande ed universal istituto. Ora se presso i popoli d stirpe anglo-sassone e teutonica, ch sono i più religiosi e insieme i pi colti e sapienti, lo Stato non neglig punto gl' interessi della vita religiosa anzi ne fa argomento di continue provvide cure, sebbene essa si svolg principalmente nella libera coscienz personale, quanto più dovrebbe darv opera in un paese, come il nostro dove la religiosità prende forma so ciale ed è più esterna che interna più estensiva che intensiva? Noi ab biamo creduto che colla legge dell guarentigie e colla breccia di Port Pia fosse finito il nostro cómpito, e assicurata la libertà del pensiero, la indipendenza dello Stato. Ma quell legge sapiente fu necessariament più negativa che positiva, e provvid a fermare i rapporti esteriori dell Stato colla Chiesa, senza penetrar in quelli delle due funzioni profonde e per mille tramiti connesse, dei du organismi ».

Dello stesso parere è, in fondo, Fe lice Tocco, il quale scrive che « i li berali, cui non acceca l' odio teolo gico, debbono far eco all' eloquent prelato ». Solo osserva che la for mola di Cavour è buona per espri mere una tendenza, ma inefficace risolvere le intricate questioni di di ritto pubblico interno ed esterno ch affaticano ed affaticheranno per u pezzo pensatori e legislatori. « È u sogno dunque, a parer mio, che s possano abolire di netto tutti i con cordati. Ad uno cattivo se ne pu sostituire uno migliore, ad uno espli cito uno implicito, a un trattato nell

vere forme un *modus vivendi*, o che altro si voglia dire: ma lo Stato non può nè deve disinteressarsi di quella grande forza sociale e morale, che è la religione o le religioni del popolo suo ».

Guglielmo Ferrero dà ragione a mons. Bonomelli. Secondo l' autore di *Grandezza e decadenza di Roma*, una religione politicante è un assurdo; un partito cattolico è inconcepibile, come un partito protestante, un partito ebreo. « Una religione seria e rispettabile può essere nella civiltà moderna soltanto una larga organizzazione di carità, una specie di Croce Rossa per i feriti nella mischia della vita e un faro dei principî assoluti e universali della morale, sempre acceso in mezzo alle più violente bufere degli interessi e delle passioni. Ma perciò appunto una religione deve astenersi dalla politica come dall'affarismo. La politica, come tutte le lotte, empì il mondo di morti e di feriti, proprio all'opposto di quello che è l'ufficio della religione: e come tutte le lotte oscura nelle coscienze il sentimento del bene e del male, che la religione deve rischiarare di continuo, sia pur con le immaginazioni poetiche di mitologie popolari... I cattolici hanno il diritto e il dovere di partecipare alla vita politica, ma come cittadini, non come cattolici».

In questi giorni è uscito pure (presso Fischbacher, Paris), un opuscolo di Paul Sabatier *A propos de la Séparation des Eglises et de l'Etat*. I lettori vi troveranno interessanti particolari sul movimento del giovane clero in Francia.

L'Asia agli Asiatici.

Pare che il pericolo giallo, del quale si fece così largo abuso durante la guerra Russo-Giapponese, cominci a prendere corpo non già, come pretendevano i profeti, sotto la forma di una nuova invasione tartara dilagante verso gli Urali ed il Caucaso, ma sotto l'aspetto di un Monroismo asiatico che tende ad escludere gli Europei e gli Americani dal grande continente. La determinante del movimento è stata certo la vittoria dei Giapponesi, dimostrazione potente e terribile del fatto che un popolo asiatico può combattere e prostrare un popolo europeo. La vecchia Cina dà segni indubbî di una rinascenza temibile; il suo gran corpo intorpidito nei secoli di immobilità va snodandosi minacciosamente: la prima spinta è stata data dalle ferrovie, che in pochi anni hanno raggiunto nell' Impero uno sviluppo di oltre due mila chilometri ma che sono esclusivamente in mano dei *Diavoli stranieri*. L'osservazione ha insegnato ai Cinesi che queste tanto osteggiate ferrovie sono un eccellente affare, e sono anche un mezzo potente di sviluppo e di ricchezza, così che nelle classi più alte dell' Impero è penetrata la convinzione che bisogni emancipare la Cina dalla servitù delle concessioni ferroviarie straniere. Chang-chi-tung di Van-pé, il famoso vicerè di Hankoro che gode del supremo potere nel Consiglio dell'Impero, ha pubblicato, dopo la guerra Giapponese, un libro famoso: *Chuen Hio Pien*, nel quale sostiene apertamente la tesi che per dare alla Cina la forza, pur conservandole le sue istituzioni, occorre che essa apprenda a utilizzare le scoperte occidentali. Bisogna però, dice il vicerè, che ha fatto i suoi studi nel Giappone, che i maestri siano Cinesi e che cinese sia l'anima della scuola: solo così potremo fare una Cina grande, temuta e felice. Il programma è appena al suo principio: per il momento la Cina importa dal Giappone maestri e maestre che sparge per i suoi grandi vicereami, e invia nel Giappone la sua migliore gioventù: si calcolano a 4 mila i giovani Cinesi che attualmente studiano nel Giappone e che prepareranno le venture generazioni della Cina.

*
* *

Il vento di fronda che soffia nella terra di Confucio scuote anche le foglie nella terra di Sackya-Muni, e dall'India cominciano ad alzarsi le voci di protesta in nome dei *dry bones*, degli affamati che muoiono a migliaia ogni anno sotto il cielo meraviglioso. L' ultimo numero della *Rewiew of Rewiews* riporta alcuni brani di giornali redatti da dotti indiani, nei quali si chiede per l'India un governo responsabile e costituzionale, e si indica

il Giappone come maestro dei popoli asiatici, propugnando un' educazione moderna per gli indiani. Gli attacchi contro il Governo inglese sono ogni giorno più violenti, e arrivano non solo alla vecchia Inghilterra, ma anche al potente vicerè, del quale sono stimmatizzati la vanagloria e il potere autocratico.

Anche gli Americani, scossi e percossi nel loro orgoglio dal *boicottaggio* cinese, aprono gli occhi e si accorgono con un certo stupore che il gran corpo asiatico è in pieno travaglio di gestazione. I più illuminati scrittori degli Stati Uniti riconoscono tre cause al movimento confuso ma reale che agita la Cina: le ferrovie, le concessioni di territorio agli stranieri, le vittorie dei Giapponesi: ma in quanto al pericolo giallo non ne sembrano molto preoccupati: Mr. Millard, assai competente in materia, sostiene che il futuro non contiene nessun pericolo, ma solo ci obbligherà a trattare gli Asiatici con molto maggior considerazione di quello che non abbiamo usato nel passato.

Gli "Scritti varii" di Antonio Labriola.

In questi tempi del documento e dell' indagine, del telegrafo e del giornale, dell' egotismo e dell' *arrivismo*, noi non sappiamo quasi più concepire il saggio antico, circondato dalla schiera breve ed attenta degli scolari che con figliale affetto l' accompagnavano in tutte le ore della vita, nella casa e tra la folla delle piazze. Il Maestro parlava, anzi pensava ad alta voce ciò che i fatti e gli oggetti gli ispiravano: qualcuno si attardava a udirlo, altri si allontanava offeso; le sentenze, i metodi di critica e di osservazione correvano tra la gente: la Scuola era fondata. Il Maestro scriveva poco, talvolta nulla: gli scolari erano gli apostoli e gli esegeti della sua parola, essi scrivevano.

Un uomo ha vissuto quasi trent'anni a Roma, simile per molti aspetti e metodi a quei saggi antichi: e nella scuola e nella vita, dispersi per le più lontane regioni e nelle più varie attività, vivono centinaia, forse migliaia, di persone che parlano e ricordano di Antonio Labriola, serbando di lui la memoria, pensando e operando secondo egli insegnava, applicando alle innumerevoli loro operazioni una parte grande o piccola di ciò che appresero da lui. Principalmente questa, che fu la sua legge: Liberamente e sinceramente pensare secondo il proprio intendimento, fuori d'ogni scuola, d'ogni interesse, d'ogni servilità anche di idee.

Perchè questo maestro e precursore del socialismo in Italia, fu il più grande e sano cultore della individualità umana: egli per primo sottopose sè medesimo al suo crudo metodo critico, ed ogni sua manifestazione fu anche una vittoria sopra sè stesso. Egli, socialista sincerissimo e convinto, anzi dottore della dottrina marxista, ha fatto pochi proseliti politici, ma ha fatto molti uomini *liberi*, molte intelligenze non piegabili più sotto alcun giogo d'autorità; il suo metodo educativo sorpassa di gran lunga la portata dei suoi brevi e pur meravigliosi *Scritti vari*, che il solerte editore Laterza di Bari ha pubblicato ora sotto la direzione di Benedetto Croce, che fu del Labriola amico grande, ammiratore sincero, scolaro devoto.

Il libro contiene un solo gruppo dei lavori del Labriola, quello che il Croce, nella sua breve e lucida avvertenza, definisce come « raccolta di articoli, discorsi, conferenze, recensioni, indirizzi, lettere sparse nei giornali: manifestazioni tutte della sua varia attività filosofica e politica ». Dato lo spirito del Maestro, e l'indole dell'opera sua, questa raccolta varia e numerosa, divisa con maggior o minor diffusione su oltre trenta argomenti diversi, dalla polemica antikantiana, all'etica di Spinoza, dal concetto della libertà, al socialismo, da questo alla scuola popolare, alla quistione di Tripoli, o al caso Dreyfus, è fatta veramente per dare, a coloro che non poterono udirlo mai, un'idea approssimativa della fisonomia intellettuale del Labriola, della estensione immensa della sua cultura, della evoluzione del suo pensiero.

Rimangono esclusi da questo volume gli scritti composti fra il '71 e il '76, sulla dottrina di Socrate e su

altri argomenti che possono interessare solo un pubblico molto speciale, come pure vi sono esclusi quei già celebri Saggi sul materialismo storico che ebbero poco fa una ristampa curata dal compianto autore.

Ma il volume, così com'è, è finora il migliore e più somigliante monumento al Labriola: dalle pagine lucide e adamantine emana la gran luce dello spirito, l'originalità del filosofo, l'animo diritto dell'uomo e dell'educatore. In tanta flaccidità di uomini, questo libro severo e sincero, che per tante cose della vita nostra debole ha accenti crudi, sarcastici, violenti, dovrebbe essere nelle mani dei giovani d'Italia, di tutti coloro sopratutto che non ebbero la fortuna d'udire il Maestro.

Ma manca alla gloria e alla virtù dell'Uomo, e mancherà forse per sempre, il più grande monumento, quello che il Croce si rammarica di non poter ordinare, la raccolta delle sue lezioni, delle sue eloquenti, vivaci, geniali conversazioni quotidiane, nelle quali egli dissipò prodigamente il tesoro inesauribile del suo spirito, la parte migliore della sua grande anima di filosofo e di educatore.

All' Accademia di Spagna.

L'Accademia spagnola ha aperto al pubblico romano per pochi giorni la piccola esposizione dei suoi pensionati. Da alcuni anni si nota un vero risorgimento della pittura spagnola. Nel 1901 si tenne alla Guild-Hall di Londra una esposizione ciclica di pittura spagnuola e nelle sale dedicate all' arte moderna non c' era nulla che potesse anche da lungi competere colla magnifica sala di Velazquez: vi abbondavano i Fortuny e le sue imitazioni e non vi mancavano i truci quadri storici. Si lamenteva però l' assenza di due fortissimi pittori moderni, Sorolla e Zuloaga.

Ora questi due artisti hanno conquistato il posto che si meritavano, e ciò avvenne nel modo più nobile e lusinghiero per essi. La gioventù li osservò, li amò e si compenetrò della loro arte. Tutte le mostre di arte spagnuola lo affermano.

Fra i giovani che danno le maggiori speranze in questa esposizione notiamo il Llorens, che ha un'ottima tempra di paesista. Più che nel quadro grande, le sue qualità di colorista vivace e fine appariscono nei numerosi studi, che sono delle notazioni un po' troppo rapide e poco profonde, ma sempre armoniche di colore. Il quadretto delle contadine fiamminghe ritornanti dal mercato ricorda alquanto Zuloaga nella composizione, ma è piacevole e simpatico.

L'Ortiz Echagüe mostra le sue migliori qualità nei quadri minori e il Zaragoza, nel ritratto. *Lady Godiva* del primo e *Orfeo ed Euridice* del secondo dimostrano soltanto che bisognerebbe finirla con tali soggetti troppo sfruttati nelle Accademie.

In complesso una mostra che dà molto a sperare per l'arte spagnuola.

Fumo e fumatori.

« Voi fumate troppo »: si sente dir questo da tutte le parti e ad ogni anno si nota un nuovo eccedente negli incassi dello Stato. « Voi fumate troppo, annerite i vostri bronchi, voi insudiciate il vostro stomaco, diventate ammalati, vi avvelenate! » Malgrado tutto, il fumatore fuma sempre; gli bisogna in verità molta volontà per rinunciare alle sue abitudini. Vi è chi dice, per rassicurare chi lo circonda, che non vi è nulla da temere, perchè egli non fuma che del tabacco sprovvisto di nicotina.

È certo che la nicotina è il principio più pernicioso nel tabacco, ma ve ne sono molti altri; anche se si fumasse della paglia vi sarebbero ancora risultati perniciosi, non fosse altro che per la produzione continua di ossido di carbonio, il gas traditore che si mostra in ogni combustione imperfetta. Noi ci mettiamo in bocca un piccolo focolare di ossido di carbonio. Noi teniamo tra le nostre labbra il bocchino e noi attiviamo il fuoco che cova sotto le ceneri aspirando i prodotti della combustione. Dal principio alla fine dell'anno, noi mettiamo alla portata delle vie respiratorie un piccolo focolare mobile di ossido di carbonio.

Si sa la composizione del fumo di tabacco. Essa è molto complessa. Si trova in questo fumo la nicotina,

basi piridiche, aldeide formica, ammoniaca, metilamina, pirrolo, idrogeno solfuroso, acido prussico, acido butirrico, acido carbonico, ossido di carbonio, vapore d'acqua, prodotti resinosi tra i quali si è notata la presenza di piccole quantità di fenolo. E forse dimentichiamo ancora qualche cosa.

I prodotti più velenosi sono la nicotina, le basi piridiche e metilamine, l'acido prussico, l'idrogeno solfuroso, l'ossido di carbonio e l'olio empireumatico. Ed aggiungiamo: mentre noi aspiriamo il miscuglio tossico, noi non respiriamo più l'aria che ci circonda, almeno in abbondanza come sarebbe necessario, e noi cambiamo il nostro ritmo respiratorio. Tuttociò è più grave che non si supponga.

***

È da molto tempo che chimici eminenti hanno cercato di eliminare la nicotina dal fumo del tabacco. R. Wimmer ha fatto brevettare un procedimento di estrazione della nicotina dal tabacco. Il procedimento consiste nel trattare il tabacco coll'etere addizionato di acqua ossigenata ed ammoniaca. Si ottiene così una dissoluzione eterea di cui si separa per distillazione prima la più gran parte dell'etere, poi nel residuo la nicotina con uno dei mezzi conosciuti. La dissoluzione esente di nicotina è diluita con etere e serve ad impregnare di nuovo il tabacco sottomesso al trattamento.

La nicotina è così tolta e l'aroma di tabacco conservato, ma è un procedimento evidentemente costoso

M. Imhoff fissa la nicotina col mezzo di un molibdato di ammoniaca allo scopo di preparare una combinazione stabile che resiste alla combustione, ma lo scopo non è che imperfettamente raggiunto.

Davanti alla difficoltà di risolvere direttamente il problema, M. H. Thoms ricercò una soluzione indiretta nella filtrazione del fumo. Non si può trovare un corpo che filtri tutti i prodotti deleterii: così non arriverebbero al fumatore che gas carbonico e vapore d'acqua e l'aroma del tabacco sparirebbe. Si può nondimeno proporsi di fermare al passaggio i principii più dannosi: la nicotina, l'ammoniaca, la metilamina l'idrogeno solfuroso e l'olio empireumatico.

Ora il Thoms, dopo numerosi saggi ha constatato che l'ovatta non cardata, impregnata di sali di ferro ritiene la maggior parte dei prodotti tossici; egli impiega sopratutto l'ovatta imbevuta di percloruro di ferro che è leggermente igrometrica, e questa condizione rende più attiva l'ovatta.

Analisi minuziose sono state fatte e l'autore ha potuto concludere che il cotone impregnato di percloruro di ferro ritiene 78[100 di basi piridiche contenute nel fumo, quasi tutta la nicotina ed 8 o[o di ammoniaca.

Evidentemente tutte le sostanze nocive non sono totalmente eliminate, ma il fumo diventa così molto meno dannoso da respirare. Per conseguenza il procedimento di epurazione di Thoms ritorna infine a servirsi del porta sigari o sigarette, con filtro in ovatta imbibita di percloruro di ferro. L'aroma del tabacco non è distrutto ed il fumo lascia nel filtro i prodotti nocivi della combustione del tabacco.

C'è da sperare che il fumatore vorrà servirsi di questo sistema per diminuire i danni provenienti dal suo vizio? I fumatori sono intransigenti: ad ogni modo, ecco tutto ciò che si può dire oggigiorno sul mezzo di diminuire i danni del fumo del tabacco.

Il valore della vita.

Che la vita superiore, la vita perfetta e vera sia quella nella quale lo stimolo esterno immediatamente generi una reazione vivace e netta che ripete le sue origini negli strati profondi dell'essere, – che insomma la violenza e il soddisfacimento di ogni impellente bisogno sia condizione primaria di ogni umana forte personalità – fu antica opinione, e resta opinione aperta di pochi, segreta di parecchi uomini. Delle teorie scientifiche male intese possono anche avere corroborato o prodotto questo indirizzo di pensiero.

Contro di esso si scaglia con bella e sana irruenza il prof. Max Gruber nella *Deutsche Revue* (febbraio 1906). La reazione del cervello alle azioni esterne non deve essere regolata da quella semplice legge; una molto più complessa ed alta deve invece presiedervi.

Ogni sensazione trasmessa al cervello può avere un infinito numero di reazioni, poichè, per mezzo delle *associazioni di idee*, essa può lungamente vibrare nell'inestricabile viluppo di cellule cerebrali; si tratta perciò di scegliere. Ora, chi sceglierà con razionale motivo se non colui che avrà già esercitate, per così dire, e sveglie e pronte a vibrare le cellule del suo cervello nel numero più grande possibile?

A lui sarà dato trovare la via, e non sarà smarrito nel folto bosco della sua coscienza crepuscolare, non sarà costretto a prendere la prima che gli càpiti, la più nota, la via fatale esercitata fin dai lontani progenitori, la via che l'istinto animalesco ci additerebbe sulle prime, – ma potrà scegliere una via nuova, illuminata dalla ragione e dalla umana pietà. Bisogna dunque aprire questi sentieri, battere tutti i cespugli della coscienza, illuminare tutte le sue vie, per poter scegliere la buona, la sana, la vera, che differenzia la psiche nostra da quella bestiale.

Lenta e ponderata sia la reazione, sì che un attimo d'oblio e di accecamento non distrugga un lavoro di bontà e di pietà che dei secoli hanno faticosamente costruito; ricordiamoci che il grande nostro nemico è l'impulso del momento, contro il quale dobbiamo a tutta possa combattere.

Un'altra disciplina della personalità che potrebbe chiamarsi vera e propria igiene dell' *io in sé* e che efficacemente lo sosterrebbe e gli darebbe vigore è quella che il professore di Monaco lungamente espone e che noi siamo costretti a riassumere schematicamente.

L'egoismo non è, come generalmente si ritiene, un modo di raggiungere la felicità; anzi, per le leggi naturali che costringono la nostra esistenza in un cerchio di sofferenze, a cui l'individuo solo e singolo non può in nessun modo sottrarsi, l'egoista sentirà profondamente, gusterà fino alla feccia il calice di questi dolori. Al contrario l'altruista, colui che si sentirà parte trascurabile di una grande società, parte peritura e fugace di un mondo che progredisce e migliora, troverà nel pensiero di chi resta, nel pensiero di chi gode, nel pensiero di chi vive, un conforto profondo nel momento della partenza, del dolore, della morte!

Questa persuasione si dovrebbe cercare di indurre dolcemente nell'animo dei nostri fanciulli, e non coll'enunciazione di vane formule, di vecchie massime – secondo il metodo classico e infelice – ma coll'esempio diretto e immediato. Non esaltate al fanciullo il lavoro in astratto, ma fatelo lavorare, e cercate ch'egli senta fin dai primi anni in questo lavoro sodisfazione e letizia, fategli esercitare la carità, e mostrategliene le conseguenze immediate nella condizione del beneficato.

Il dottor Reddie in Inghilterra, nella sua nuova scuola di Abbotsholme, è, seguendo il suo esempio, il dott. Lietz in Germania, hanno intrapreso un'educazione ispirata a questi principî; possano essi felicemente riuscire! Ma qualunque sia l'esito attuale e speciale di questi tentativi, bisogna tener per fermo che soltanto se insegneremo, a fondamento di ogni altro concetto, che l'uomo è un organismo fisico limitato e mortale, ma che fa parte di una società che ha il diritto di pretender da lui qualche cosa, potremo sperare in un migliore avvenire.

Regime e longevità.

Il problema dell'alimentazione e dei suoi effetti sulla salute e sulla longevità dell'individuo ha affaticato medici, filosofi, e moralisti fin dalla più remota antichità. Bisogna confessare che non s'è detta ancora l'ultima parola sull'interessante argomento, e che anche le famose teorie psicologiche e sociologiche fondate sulla quantità di grammi di carne ingerita dall'uomo medio dei diversi popoli – teorie che fecero colare fiumi di inchiostro ora non è gran tempo – sembra avessero una base tutt'altro che solida.

Il problema è stato ripreso ultimamente negli Stati Uniti, e gli studi e le esperienze pare abbiano dato risultati alquanto positivi: la *Bibliothèque Universelle* nel suo ultimo numero ha un articolo del Dr. J. Keser, nel quale si riferiscono le conclusioni delle più moderne investigazioni, in relazione a quelle di uno dei più famosi che se n'occuparono nel passato, il nobile patrizio Luigi Cornaro (1467–1566).

Il Governo degli Stati Uniti, con quel largo senso di praticità che lo distingue, ha consacrato in dieci anni circa un milione di lire agli studi dell'alimentazione, e le esperienze furono praticate su 15 mila persone. Secondo l'opinione generale l'uomo adulto dovrebbe consumare, fra albuminoidi, idrati di carbonico e grassi, tanto da produrre circa 3000 calorie, cioè 500 in più di quelle che consuma l'uomo in riposo relativo: in questa dieta gli albuminoidi (uova, carne, materie azotate dei vegetali, ecc.) dovrebbero rappresentare 120 grammi. – Gli operai delle grandi città americane e francesi consumano infatti tal quantità di alimenti, ed anche molto di più.

Ma M. Russel Chittenden, direttore della scuola scientifica di Yale, sostiene che tal quantità è sempre eccessiva. Egli divise le sue esperienze tra gli uomini appartenenti alle professioni liberali, e quelli che esercitano mestieri faticosi. Per i primi egli ridusse la dieta a 647 grammi di alimenti, dei quali appena 42 grammi rappresentati da albuminoidi, con un prodotto di circa 2000 calorie; per i secondi, e cioè per i lavoratori muscolari, il regime del D. Russel ridusse da 120 a 50 i grammi di albuminoidi, alzando le dosi degli idrati di carbonio e dei grassi fino a produrre circa 2500 calorie. Per le esperienze condotte sugli atleti il D. Russel aumentò la dose di albuminoidi a 60 grammi.

In tutti i casi lo scienziato americano riscontrò in principio diminuizione di peso, ma questo divenne poi stazionario, e a capo di un certo tempo i soggetti in osservazione dichiararono non solo di stare benissimo, ma che non volevano tornare all'antico regime.

In relazione a questi studi ufficialmente fatti, un cittadino americano, il quale non è medico ma che ha studiato profondamente la quistione della dieta, Horace Fletcher, si è fatto l'apostolo della masticazione: egli sostiene che il vero segreto della nutrizione sta nella buona lunga metodica masticazione, in maniera che gli alimenti possano essere quasi assorbiti dall'intestino. Esperimentando su sè medesimo, il Fletcher è riuscito a diminuire il suo peso da Kg. 102 a 82, rimanendo stazionario a questa cifra: con una nutrizione metodicamente masticata di appena 45 gr. di albuminoidi, 38 di grassi, e 253 di idrati di carbonico, equivalente a sole 1600 calorie, il Fletcher lavora, studia, fa ginnastica, e gode di eccellente salute non spendendo che lire 0.55 per il suo nutrimento. La novità ha fatto chiasso ed ora ci sono in Inghilterra e in America numerose Società pel regime, Fletcher. In realtà questo regime se non è consigliabile a tutti, lo è per coloro che soffrono di gotta, d'obesità, e d'altre infermità analoghe. Riassumendo gli studi che abbiamo riferiti, se ne possono dunque trarre le conseguenze che seguono, le quali hanno un valore scientifico e sperimentale molto importante:

I. La razione alimentare quotidiana, considerata fin qui come necessaria, è realmente eccessiva nella immensa maggioranza dei casi.

II. L'esperienza ha dimostrato che 60 gr. di albumina bastano anche alle persone che si dànno ad esercizi violenti.

III. L'eccesso abituale di alimentazione, e in particolare di albuminoidi, presenta dei gravi inconvenienti.

IV. La masticazione completa, facilitando la digestione, rende sufficiente una razione quotidiana che altrimenti sarebbe inadeguata.

« La Città Terrena ».

« Questo grande teatro, che si chiama mondo, e questo involontario quanto perfetto commediante, che si chiama uomo, hanno dato molto da fare, nel corso de' secoli, a' filosofi. Essi, però, tranne poche eccezioni (per esempio, Machiavelli, che ha meritate le lodi più ampie di Bacone), invece di studiare l'uno e l'altro in

ciò che veramente consistono, si sono compiaciuti di ritrarli in una fisonomia del tutto immaginaria. Nelle loro riproduzioni si cercherebbero invano, nonchè i colori, i lineamenti degli originali; e, al certo, forma uno spettacolo affliggente vedere il mondo e gli uomini procedere per una via affatto diversa da quella, che questi *aerostati* del pensiero umano hanno tracciato ne' loro libri ».

Così scrive Giuseppe Cimbali nella prefazione a un nuovo libro da lui intitolato *La Città terrena* (Roux e Viarengo).

Secondo l'autore, i pensatori che si proposero di essere guide all'umanità conobbero troppo poco il mondo e l'uomo. Veri deviamenti dal retto sentiero considera poi sotto molteplici aspetti, la *Repubblica* di Platone e la *Città di Dio* di Agostino, l'*Utopia* del Moro e la *Città del Sole* del Campanella, l' *Oceania* dell'Harrington e le tante altre costruzioni fantastiche, antiche e moderne, dell'umana società.

Del cammino nella conoscenza di noi stessi, ne abbiamo già fatto abbastanza. Ogni illusione, così sul meccanismo della vita come sulla natura dell'uomo, sarebbe – dice l'autore – nonchè ingiustificabile, inconcepibile. « Ammainando pertanto le vele e tirando le estreme conseguenze dal sapere e dall'esperienza nostra, si può, per la comune serietà e per la maggiore energia dell'azione, proclamare senz' altro la vita qual'è, l'uomo qual'è ».

Si potrebbe obbiettare che la conoscenza della vita e del mondo non è così diffusa e completa come pretende l'autore, che l'uomo e le cose si trasformano rapidamente intorno a noi, e che certe opere come *The Man in the Macking* ed altre di Wells accoppiano alla previsione i dati di una scienza rigorosa. È vero ad ogni modo che l'uomo tende ad avvicinare l'ideale al reale, a proporzionare i suoi desiderî alle possibilità immediate, cosicchè diamo ragione all'autore quando conclude che « l'esserci reso conto di tutto, l'aver potuto collocare tutto al proprio posto, l'aver potuto non maravigliarci di niente, e l'aver fatto omaggio, con volontà cosciente, alla santa volontà delle cose, è l'adempimento di un atto di supremo dovere, e potrà forse formare parte integrante del genio della nuova vita ».

Come si vede, il libro che annunziamo dibatte questioni d'importanza vitale e susciterà certo un grande interesse.

In Libreria.

Continua la fioritura libraria del principio d'anno. La Libreria Editrice Lombarda mette in luce due romanzi: uno di Neera, *Il romanzo della fortuna*, già pubblicato nella *Nuova Antologia* e molto gustato dai nostri lettori, un altro di Giulio Marchetti Ferrante, *Lucebit*; uno studio sull' *Alighieri nella vita e nell'opera*, di Cesare Cimegotto, diviso in otto lezioni, un curioso centone di pensieri intitolato il *Centivio*, di Giuseppe Prezzolini, e un libro di Giovanni Papini, *Il crepuscolo dei filosofi*, del quale, certo, molto si discuterà.

Le discipline filosofiche sono rappresentate, oltre che dagli *Scritti varii* del Labriola, dal volume *Le Basi della fede* dell'ex-Premier inglese Balfour (editi ambedue dalla Casa Laterza di Bari). È uscito presso il Bocca l'atteso libro di Annibale Pastore su la *Logica formale dedotta dalla considerazione dei modelli meccanici*. Ne riparleremo.

La Casa Cogliati di Milano pubblica una nuova raccolta di novelle di Jolanda sotto il titolo *Sulla via degli incanti*; il Sansoni di Firenze ci dà, nella sua preziosa biblioteca diamante, un complesso studio di Cino Chiarini, *Romeo e Giulietta nelle novelle italiane e nella tragedia di Shakespeare novamente tradotta*. Angelo De Gubernatis, raccoglie le sue *Liriche* in un nitido volume, edito dal Loescher di Roma, ed Achille Torelli pubblica in Portici una raccolta di conferenze, sotto il titolo: *L'Arte e la Morale*.

La storia e la critica storica italiana ci dànno un volumetto di G. Agnoli, edito in Piacenza da Dante Foroni, sotto il titolo di *Gli albori del romanzo storico in Italia e i primi imitatori di Walter Scott*; una serie di *Studi* di Maria Carmi su Pier

Jacopo Martelli, Apostolo Zeno e Girolamo Gigli, editi in volume, elegantemente, da Bernardo Seeber di Firenze; e finalmente una importante monografia del dottor. Pietro Larizza su *Rhegium Chalcidense* (Reggio di Calabria), pubblicato in Roma dal Forzani, in magnifica veste tipografica.

L'Hoepli di Milano aggiunge nella sua ricchissima serie di Manuali giuridici il *Nuovo codice dell'ingegnere* di E. Noseda, pubblicato con la solita eleganza.

*
* *

Anche gli editori stranieri, e specialmente i francesi, dimostrano una attività notevolissima: Plon Nourrit & Cie pubblicano due romanzi: *Ames Celtes* di M. Reynes Monlaur, di cui la scena si svolge nell'Armorica del XI secolo, e *Les Roquevillard* di Henry Bordeaux, già pubblicato nella *Revue des deux Mondes*. L'attivissima Librairie Académique Perrin, ci dà un interessante libro di Hugo Bertsch, *Frère et Sœur*, tradotto da M.de Komar, con prefazione di François Coppée: l'autore è un operaio tedesco di New York; non meno interessante, sotto altro punto di vista, è il libro di Moustafa Kamel Pacha *Egyptiens et Anglais*, libro polemico di un egiziano nazionalista ed illuminato, diretto contro la dominazione inglese.

L'Ollendorf pubblica, elegantemente, un volume di versi di Charles Derennes: *La tempête;* a Bruxelles, Paul Lacomblez dà in luce una breve commedia in versi, in un atto, di Marcel Angenot, intitolata *Baiser de Reine*.

La Société française d'imprimerie et de librairie di Parigi, pubblica una nuova traduzione francese delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, dovuta a M. G. Luchaire, con una breve e dotta prefazione di Emile Faguet. Félix Alcan aggiunge alla sua celebre « Bibliothèque de philosophie contemporaine » un libro d'un originale economista e sociologo italiano, Eugenio Rignano, intorno alla *Transmissibilité des caractères acquis*.

Dalla Spagna ci giunge l'ultimo libro di Don Miguel de Unamuno, *Vida de D. Quijote y Sancho según Miguel de Cervantes Saavedra, explicada y comentata:* è pubblicata dal Fernando Fe di Madrid, ed è destinata a destare un grande interesse.

NEMI.

Biblioteca Romantica della " Nuova Antologia „

1. *Cenere,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.
2. *Gli Ammonitori,* Romanzo di GIOVANNI CENA. L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura,* Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI e GEMMA MANFRO-CADOLINI. L. 3.
4. *Storia di Due Anime,* Romanzo di MATILDE SERAO. L. 3.50.
5. *Il fu Mattia Pascal,* Romanzo di LUIGI PIRANDELLO. L. 3.
6. *L' Ultima Dea,* Romanzo di CARLO DEL BALZO. L. 3.
7. *Nostalgie,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.
8. *L'Illustrissimo,* Romanzo di ALBERTO CANTONI. L. 2.50.

Presso la Direzione della « Nuova Antologia », Corso Umberto I, 131 - Roma e presso i principali librai.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Nell'adunanza del Consiglio centrale della *Dante Alighieri* fu trattato principalmente dei criteri coi quali la *Dante Alighieri* deve partecipare al riparto delle 200 mila lire, destinate sul Fondo dell'emigrazione all'incremento delle scuole italiane in America; fu stabilito di raccomandare ai Comitati la celebrazione della festa annuale della *Dante;* fu discusso intorno alla convenienza di insistere per l'uso della lingua nazionale sugli affissi pubblici, intorno ai rapporti colla Lega navale, intorno alle erogazioni secondo gli intenti sociali.

— Andrea Torre ha tenuto nella sala del Collegio Romano una interessante conferenza dal titolo: *Il conte di Gobineau, apostolo dell'orgoglio aristocratico.*

— Nella *Favilla* Guido Bustico ha pubblicato delle lettere inedite del Padre Ireneo Affò, assai notevoli.

— L'amministrazione dell'Ospedale *Costantino Cantù* di Abbiategrasso, bandisce un concorso per un progetto di nuovo ospedale a padiglioni, capace di 80 letti, per l'importo di lire 180,000. Due premi di lire 1000 e 500 agli autori dei due migliori progetti.

— La Congregazione di carità di Manciano (Grosseto) vuol costruire un piccolo ospedale: a tal uopo apre un concorso per un progetto che non deve importare più di lire 30,000, con un premio di lire 400 ed uno di lire 100 al secondo progetto prescelto.

— La Società *Leonardo da Vinci,* di Firenze, ha deliberato di offrire ai soci nel corrente anno una serie di letture intorno a Leonardo da Vinci. Le letture si inizieranno il 3 marzo con un discorso di Edmondo Solmi; seguiranno discorsi di Marcel Reymond, Angelo Conti, Gabriele d'Annunzio, Antonio Favaro, Filippo Bottazzi, Benedetto Croce, Isidoro Del Lungo, Josephin Péladan.

— Al Teatro Regio di Parma la nuova opera *Benvenuto Cellini* del giovane maestro Tubi ebbe ottimo successo. Complessivamente vi furono quindici chiamate all'autore.

— È aperto un concorso fra gli ingegneri ed architetti italiani per un progetto di massima per la nuova sede del Ricovero di mendicità di Genova. Questo deve esser capace di accogliere 1,600 poveri. I premi stabiliti sono tre: il 1° di lire 5,000, il 2° di lire 3,000 ed il 3° di lire 2,000. Il tempo utile per la presentazione dei progetti scade il 21 maggio.

— Al Teatro *Verdi* di Padova ha avuto esito lusinghiero la nuova opera n due atti: *Albatro,* del maestro Rinaldo Pacchierotti, su libretto di Alberto Colantuoni.

— Il prof. Adolfo Venturi ha scoperto a Fabriano un quadro di Gentile. Il quadro era coperto da una vernice d'ignoto autore e sembra che abbia grande valore.

— A cura della Società *Atene e Roma*, che ha per scopo la diffusione della coltura classica, nel prossimo mese di marzo principierà a Roma un ciclo di conferenze. Possiamo per ora annunziare le seguenti: Prof Loewy: *L'atleta vincitore nella statuaria greca* (con proiezioni); Rodolfo Lanciani: *Gli artisti del Rinascimento e le rovine di Roma antica;* Nicola Festa: *Realtà e finzione nella lirica di Orazio;* Ettore Romagnoli: *Fasi storiche nella concezione dell'Ellenismo.*

— Prossimamente uscirà presso la Società *Dante Alighieri* di Albrighi, Segati e C.: *I Diademi,* versi di Rosario Enrico Brizzi.

— In Assisi, nella grande aula della *Società internazionale degli studi francescani.* sarà letta dal prof. Felice Tocco, il 9 aprile prossimo, una conferenza dal titolo: *Gli ideali di San Francesco.* Oltre il Sabatier, interverranno alla intellettuale riunione molte notabilità italiane e straniere.

— Fra pochi giorni uscirà per cura della Società internazionale di studi francescani, una importante pubblicazione, redatta dal vice-presidente professor

Leto Alessandri: « Catalogo della libreria del S. Convento di S. Francesco in Assisi, compilato nel 1381, con particolare raffronto ai codici attualmente esistenti nella Biblioteca comunale di Assisi ». Oltre a molte note illustrative sopra i principali codici, conterrà una importante prefazione storica.

— A Milano il padre Semeria ha parlato applauditissimo su Paolo Bourget.

— Il padre Alfani ha tenuto al Circolo di Marina di Firenze una conferenza sul tema: *Il terremoto studiato nei tempi moderni.*

— Il 2° numero di *Augusta Perusia* contiene tra gli altri articoli: *L'Arte romanica dell'Umbria* di U. Gnoli, *Un autografo del Pinturicchio* di F. Briganti ed *Alcune Ninne-nanne* di Z. Zanetti.

— Nel fascicolo IV dell'Archivio storico del Risorgimento umbro (1796-1870) si contengono un importante articolo di G. Degli Azzi-Vitelleschi: *Bonapartisti, Massoni e Carbonari nell'Umbria dopo la restaurazione pontificia*, un articolo del dott. Evelino Leonardi: *G. Garibaldi a Cascia,* ed un articolo di Giuseppe Mazzatinti: *Contributo alla storia della campagna del 1867.*

— Nel Collegio della Quercia a Firenze si è inaugurato un ricordo marmoreo al padre Bertelli barnabita, fondatore della sismologia moderna.

— A Roma si è fondato un Circolo di filosofia, che ha lo scopo di riunire tutti coloro che degli studi filosofici hanno fatto la professione esclusiva della loro vita, non meno di coloro che indirettamente possono avervi contribuito: coloro che già conseguirono l'espressione ben definita di una loro attività filosofica, quanto coloro che aspirano o concorrono a manifestazioni più o meno direttamente collegate con tali studi.

Introduzione alla Pedagogia generale, pel prof. GIACOMO TAURO. Roma, 1906, SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI, pagg. 280. L. 5. — Questo poderoso ed importante lavoro del prof. Giacomo Tauro dell'Università di Roma giunge a tempo opportuno nel presente e multiforme movimento di studî intorno all'educazione ed all'istruzione. Esso mira a dare una chiara e scientifica orientazione sul vasto territorio della pedagogia, a mostrare i rapporti che legano questa alle altre parti dello scibile umano, ad indagare le basi e l'essenza del fenomeno educativo, ad organizzare le varie e disparate cognizioni che rientrano in questa scienza intorno ad alcuni principî fondamentali, ad approfondire il concetto della educazione al lume delle odierne dottrine scientifiche. L'A., dopo un sintetico esame critico dei rapporti fra la pedagogia e la filosofia nei principali sistemi filosofici, largamente illustra la nuova concezione del fenomeno educativo sulle basi dell'evoluzionismo critico e del marxismo critico rettamente integrati. Un'ampia conoscenza dei più svariati problemi biologici e sociologici che direttamente o indirettamente si riferiscono al fatto dell'educazione nel suo duplice aspetto d'istruzione e di educazione propriamente detta, un'approfondita cognizione dello sviluppo della pedagogia nel passato e nel presente nei principali paesi civili del mondo, l'osservazione diretta degli ordinamenti scolastici nei varî loro gradi ed ordini, servono di sfondo a questa opera lungamente meditata, la quale viene vittoriosamente a colmare una lacuna nella nostra letteratura pedagogica, rendendosi assolutamente necessaria a chi vuole occuparsi, con severo spirito scientifico, di questi studî.

Il Capitalista. Guidà finanziaria del dott. FERDINANDO PICCINELLI. Milano, 1906, HOEPLI. — Le nazioni straniere posseggono già numerosi manuali del genere di quello ora edito dall'Hoepli: in Francia, in Inghilterra, in Germania, anzi, vi sono dei veri e propri annuari che seguono l'andamento delle Banche, la distribuzione delle loro azioni, le mutazioni nei Consigli d'amministrazione, e tengono il pubblico informato minutamente di tutti i movimenti delle borse e dei mercati. In Italia scarseggiavano enormemente tali utilissime pubblicazioni, è quindi tanto più lodevole e apprezzabile l'opera del Piccinelli, la quale può considerarsi divisa in due grandi parti, una teorica e l'altra pratica. La prima considera il capitalista nelle borse e considera perciò la costituzione dei mercati e tutte le materie relative alle negoziazioni che vi si fanno; la seconda invece è un'esposizione particolareggiata ed esatta di tutti i valori pubblici che sono o possono divenire oggetto di negozio nelle borse, e pone così davanti al capitalista la materia del suo commercio e le forme possibili di impiego del suo danaro. Nel movimento industriale e nella rapida mobilizzazione dei capitali nazionali, questo libro del Piccinelli viene a riempire una lacuna. L'edizione pratica e manuale dell'Hoepli dà alla materia una veste nitida ed elegante.

FRANCIA.

Venere che presenta Elena a Paride, il quadro di Angelica Kauffmann, è stato venduto in una recente asta a Parigi per 2080 franchi.

— Si prepara a Marsiglia una interessante esposizione delle arti della donna. a cui è assicurato il concorso di quasi tutte le nazioni europee, fra le quali l'Italia potrà tenere uno dei primi posti. Alla testa di questa esposizione sta Federico Mistral, il grande poeta provenzale. Una sontuosa costruzione che occupa una superficie di 45,000 mq. è già pronta per accogliere i prodotti delle espositrici. Rappresentano l'Italia, nel Comitato d'onore, il comm. Lazzaro, Giulio Monteverde, Apolloni, Pio Joris, Montefiore e l'on. Faelli.

— I ritratti dominano per il loro numero nella galleria dell'*Epatant*. È inutile citare gli *habitués* di questo piccolo salone: Léon Bonnat, Flameng, J. Blanche, Gabriel Ferrier, Humbert, Dagnan-Bouveret, Aimé Morot, Jules Lefèvre: sono sempre gli stessi. Tra i paesisti ugualmente noi troviamo Harrison, René Billotte, Bridgman, Dauphin, Monténard, ed è sempre con egual piacere che si vedono le loro opere. Numeroso pubblico ha attirato il pittore Roll: è stata sopratutto ammirata la sua: *Journée d'été*.

— Un personaggio che è servito di modello a Guy de Maupassant è morto recentemente a Rouen. È molto raro che nella storia letteraria noi abbiamo potuto osservare la trasposizione di una personalità reale in un'opera: ne è qui il caso ed il signor Cornudet di *Boule de Suif* passeggiava ancora ultimamente a Rouen, sotto il nome di Charles Cord'homme: egli era lo zio di Guy de Maupassant. In relazione con i capi del movimento rivoluzionario del 1848, egli era stato, nel 1851, chiuso a Bonne-Nouvelle per qualche tempo; egli aveva guadagnato una grande popolarità a Rouen per questa avventura.

— È uscito presso l'editore Delagrave: *Les caricatures de Puvis de Chavannes*, con prefazione della signorina Marcelle Adam. Questi disegni costituiscono delle meraviglie di gaiezza e di forza.

— Salvo eccezioni, molto originali sono nell'insieme i talenti che si sono rivelati alle *Arts réunis* alla galleria Georges Petit. Gli scultori vi sono poco numerosi, ma molto degni di attirare l'attenzione.

— La *Quinzaine* contiene un interessante articolo di Olivier Billaz su *Madame Lucie Félix Faure*, un articolo di Ernest Dimnet: *Lettres de moines*.

— Notiamo che il movimento di decentramento per la musica si accentua sempre più in Francia. Ecco: l'*Opéra* di Nizza ha fatto rappresentare la tragedia lirica di Xavier Leroux: *William Ratcliff*. È la prima volta che si sentiva quest'opera, che pare abbia molto valore.

— L'attore Silvain ha offerto una colazione ai suoi amici e compagni nella sua villa di Asnières per festeggiare la centesima rappresentazione del *Papà Lebonnard*. A questa festa letteraria era presente anche il signor Dujardin-Beaumetz, sottosegretario di Stato per le belle arti,

— M. de Curel ha appena visto mettere sulla scena il suo *Coup d'aile* ed ha già terminato *La Danse devant le miroir*. Porto-Riche ha appena dato lettura alla *Comédie Française* del suo *Vieil homme* ed ha già terminato *L'Ecolière*. Pierre Wolf destina *Le Ruisseau* al Gymnase. Bernstein farà rappresentare *La Dette*, Feydeau *Le Bourgeon*, Francis de Croisset *Paris-New York*, Emile Fabre *La Destinée*, Robert de Flers et Caillavet *Pâris ou le bon juge*.

— Il principe di Monaco ha tenuto a Parigi agli operai del Faubourg Saint-Antoine una conferenza sulla *Cooperazione delle idee*. La sala della Università popolare era gremita da un migliaio di uditori. Il principe di Monaco fu calorosamente acclamato.

Les deux Frances et leurs origines historiques, par PAUL SEIPPEL. Paris, ALCAN. — Le due Francie che vuol descriverci Paul Seippel, sono quella della Chiesa e quella della rivoluzione: la mentalità romana. che non costituisce interamente lo spirito francese, ma che ne è un elemento costante e spesso prevalente. prende le forme più diverse traverso i secoli e cerca di sottomettere la nazione a una unità di credenza spesso tirannica, sia essa la credenza nel cattolicismo, sia nella religione della scienza di Comte. Dopo averci presentato queste due forze in conflitto, l'egregio professore di Zurigo ci addita una terza Francia, cui il mondo guarda come a un focolare di civiltà. Il libro, pieno d'idee, scritto con eleganza e insieme con spirito e vivacità, è eminentemente suggestivo.

La Comédie protectionniste, par YVES GUYOT. Paris, 1905, FASQUELLE. — È una requisitoria in tutta regola contro il protezionismo. Essa risale ai suoi inizi, ne fa la storia tanto per la Francia quanto per l'Inghilterra, tanto per la Germania quanto per gli Stati Uniti dell'America del Nord. Coll'appoggio delle cifre, egli prova che il protezionismo provoca il rincaro della vita a detrimento della massa de consumatori ed a profitto di una oligarchia di produttori ed industriali. L'economia politica, quando ha avuto per oggetto la ricerca della verità, ha consacrato la superiorità del libero scambio sul protezionismo. Guyot, mostrando i risultati ottenuti dall'una e dall'altra, ha il merito di mettere in evidenza dei fatti e di mostrare la teoria con esempi pratici.

Les éléments sociologiques de la morale, par ALFRED FOUILLÉE. Paris, ALCAN. — La sociologia ha per base la biologia e per coronamento la cosmologia. È vero che le teorie biologiche possono essere interpretate a rovescio, legittimare il diritto del più forte, la politica delle conquiste e il dispotismo. Buona opera è quella del Fouillée, intesa ad abbattere le troppo precipitate generalizzazioni. Ma i principii stessi della sociologia non sono esposti nel loro valore. Il positivismo s'è fatto un'idea troppo ristretta della sociologia applicata, che finisce di ridurre a una scienza dei costumi di fatto. Dopo aver criticato questo sistema, l'autore esamina quello degli utilitaristi, quello dei solidaristi, quello degli individualisti libertarii e infine, nella terza parte del suo libro, egli dà alla morale sociologica il necessario complemento, introducendovi le leggi generali dell'evoluzione cosmica.

Les dernières années du marquis et de la marquise de Bombelles, par le COMTE FLEURY. Paris, 1906, LIBR. EMILE-PAUL. — Al volume, pubblicato pochi mesi fa, su *Angélique de Mackan, marquise de Bombelles*, l'amica della simpatica Mme Elisabeth, il conte Fleury, così fine conoscitore del Settecento, colla solita eleganza fa seguire questo che tratteggia gli ultimi anni dei due coniugi. Una delle fonti principali sono frammenti delle memorie del marchese di Bombelles, ritraenti la vita di corte all'avvicinarsi della Rivoluzione, oltre a numerosi carteggi e documenti diversi, utilissimi per seguire passo passo i Bombelles emigrati. La marchesa morì nel 1800: il marchese, poco dopo, si fece prete e colla Restaurazione diventò vescovo di Amiens. Il libro, che interessa come tutto ciò che si riferisce alla Rivoluzione, presenta anche qualche speciale attrattiva per lettori italiani. Dei figli dei marchesi Bombelles il maggiore fu a servizio di Napoli, poi ministro plenipotenziario austriaco in Toscana, un altro, Carlo, fu il terzo marito di Maria Luisa e, come tale, ebbe influenza reazionaria sulle vicende del ducato di Parma dal 1830 al 1847.

Le coup de grâce - Episode de la guerre franco-allemande dans l'Est (Décembre 1870-Février 1871), par le GÉNÉRAL DE PIEPAPE. Paris, PLON. — Dopochè Bourbaki, nonostante le molte prevenzioni politiche suscitate dal suo nome, era stato messo a capo dell'esercito dell'Est nell'ultimo episodio della guerra franco-tedesca, rinacque in Francia la speranza e si credette destinata a mutar repentinamente le sorti della guerra la diversione che l'esercito dell'Est avrebbe fatta alle spalle del nemico. E le pubblicazioni del grande stato maggiore tedesco dimostrano che anche nel campo avversario l'eventualità non fu senza incuter qualche timore. Ma le sconfitte patite dall'esercito dell'Est, che le sapienti manovre tedesche costrinsero in gran parte a rifugiarsi in Svizzera, diedero il « colpo di grazia » alle illusioni del Governo di Bordeaux. Questo è l'argomento del libro del P., ben condotto ed assai chiaro. Severo e talvolta falso è il giudizio portato dal P. su Garibaldi, del cui generoso accorrere a metter la sua spada al servizio della Francia, dimenticando Mentana, non si vuol tener conto: frequenti poi gli errori di fatto intorno all'« eroe di Caprera », come il P. lo chiama sempre. Non occorre però rilevare che Garibaldi non combattè a Palermo, che non è l'autore del motto: *Italia farà da sè*; il libro contiene intorno al grande uomo parecchi sbagli che non sono meno gravi di questi.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Si aspettava con impazienza a Londra il *Nerone* di Stephen Phillips. Il poeta, che si è servito con successo di tutte le sue facoltà di evocatore e di artista, ha mostrato un Nerone che non viveva che per l'arte: tutto questo è quindi molto lontano dalla storia.

— È stata eretta in Londra una statua a sir John Everett Millais, uno dei maggiori pittori della scuola inglese contemporanea.

— Una nuova rivista: *The Magazine of Fine Arts*, è uscita presso l'editore Giorgio Newnes di Londra, con l'intendimento di diffondere l'arte antica e moderna. Il primo numero ha interessanti articoli e molte tavole fuori testo. Il *Magazine* sarà mensile e di 80 pagine.

— A Dayton, nell'Ohio è morto Dunbar, il poeta negro, figliuolo di schiavi, scrittore di racconti e versi pregiatissimi, nei quali descrisse la vita della schiavitù. Incominciò la sua carriera come inserviente di ascensore in un albergo di Dayton.

— Ai concerti dati ultimamente a Parigi dall'Orchestra di Londra, succedono quelli dati dalla Banda della Guardia repubblicana nella metropoli inglese. Il primo, al Covent Garden, è stato un vero trionfo. Il pubblico elegante, che gremiva l'enorme sala, ha fatto una ovazione delle più calorose al bravo maestro Parès ed ai suoi musicisti.

— È stato distribuito al Parlamento il progetto per lo stanziamento di 10 mila sterline per la partecipazione dell'Inghilterra all'Esposizione di Milano.

— L'ultimo volume di novelle di Rudyard Kipling: *They Eux*, merita gli elogi più incondizionati. Non si potrebbe credere che l'apostolo del *jingoïsme* sia lo stesso autore di questo libro pieno di un delicato misticismo.

— Il Dr. George Gould ha pubblicato un'opera: *Biographie clinics*, in cui pretende che le bizzarrie degli uomini di genio non derivano che dal fatto che essi erano colpiti da malattie d'occhi. Il libro, che pare molto serio, è basato sopra una delle più importanti scoperte della oculistica moderna: che cioè l'astigmatismo ha una notevole influenza sulla salute generale ed anche sulla salute del cervello.

— Il signor Yates Thompson, membro della Società delle Arti, aveva scoperto tre anni fa, presso un antiquario di Londra, il secondo volume della traduzione francese della *Storia delle antichità ebraiche* di Flavio Giuseppe, che appartenne prima al duca di Berry, fratello di Carlo V, poi a Giacomo d'Armagnac, che fu decapitato sotto Luigi XI. Il volume era adorno di una bella alluminatura, ma gli mancavan parecchie pagine. Dopo parecchi anni di ricerche, M. Thompson seppe che dieci di queste pagine si trovavano nella biblioteca del re a Windsor ed egli domandò ad Edoardo VII di restituirle. Il re accettò di gran cuore ed il volume così restaurato sarà offerto alla Biblioteca nazionale di Parigi, che possiede già il primo volume dell'opera.

AUSTRIA E GERMANIA.

Tutti i giornali della Germania e dell'estero contengono lunghe biografie di Enrico Heine, di cui è ricorso, pochi giorni fa, il 50° anniversario della morte.

— Harnack, il rappresentante più notevole della teologia protestante liberale, ha fatto in Olanda una serie di conferenze sul risultato dei suoi lavori che hanno per oggetto l'origine della Chiesa. Il suo uditorio si componeva in parte di studenti di università. Si ricorda il successo delle sue conferenze di Berlino, in cui una folla di dotti era venuta da tutta la Germania, dall'Olanda e dalla Scandinavia, per sentire il riassunto della sua dottrina: *L'essenza del Cristianesimo*.

— A Berlino, nel palazzo Redern, è stata aperta una esposizione di pittura che riunisce duecento delle più belle tele di Rembrandt, F. Hals, Verniers, Ostade, Van Gayen, Van de Velde e dei due Ruysdael. Gli ammiratori delle scuole neerlandese e fiamminga non hanno mai veduto riuniti tanti capolavori dei loro maestri preferiti.

— Dal mese di maggio a ottobre del corrente anno si terrà in Norimberga una grande esposizione d'arte e di industria.

— Si è pubblicata in questi giorni in Germania la lista degli autori più rappresentati sulla scena durante l'ultima stagione. Schiller è in testa con 2,210 rappresentazioni. Vengono poi: Shakespeare, con 764 rappresentazioni; Goethe con 517; e tra i moderni: Von Schönthan è stato rappresentato 819 volte, Sudermann, 760; Hauptmann, 647; e Fulda, 450.

— A Berlino, nella primavera prossima, si terrà una esposizione delle opere dei maestri nazionali fioriti nel secolo XVIII.

— Il Kohnt, in occasione del 50° anniversario della morte di Heine (17 febbraio 1856-1906), ha raccolto e pubblicato sulla *Neue Musik Zeitung* degli estratti delle corrispondenze che lo Heine mandò per parecchi anni da Parigi all'*Augsburger Allgemeine Zeitung* e che in buona parte si riferiscono ad argomenti musicali.

Gli « Italienische Reise » del Goethe e la sua fortuna in Italia, di E. ZANIBONI. Napoli, VITO MORANO. — L'autore, che è molto dotto di letteratura tedesca e specialmente di letteratura goethiana fa in questo geniale opuscolo una compendiosa storia della fortuna del *Viaggio in Italia* del Goethe, dal tempo in cui il Denina, nella sua *Prusse littéraire sous Frédéric II,* occupandosi dell'archeologo Ph. Moritz, diceva erroneamente che il signor « baron de Goethe » era *à la suite* della duchessa vedova Amalia, sino agli ultimi lavori di Carlo Segrè, Giacomo Barzellotti, Alessandro Chiappelli, ecc. Lo Zaniboni ci dà il gradito annunzio di un'altra sua prossima pubblicazione: *L'Italia alla fine del secolo XVIII nel « Viaggio » e nelle altre opere di Volfango Goethe.* Questo lavoro comprenderà la traduzione dell'*Italienische Reise* fino alla seconda dimora a Roma, con note tratte dalla letteratura italiana, dalle descrizioni dei principali viaggiatori stranieri in Italia, in sul declinare del Settecento e dalla letteratura goethiana tedesca o straniera in generale sull'argomento. Sarà preceduto da uno studio di Benedetto Croce.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

Nel *New York Post*, uno scrittore che si firma S. K., nella *Quinzaine* R. Saleilles parlano a lungo del *Santo*, di Antonio Fogazzaro.

— Nel *Bulletin Italien des Annales de la Faculté des Lettres de Bordeaux* si parla a lungo delle *Tragedie e Canzoni* di Massimo Dagna.

— Nella *Hochland* di Monaco Hari Muth parla a lungo di Antonio Fogazzaro e della sua opera.

— Il *Bulletin Italien* della Università di Bordeaux contiene: *L'Improvvisation poétique en Italie, d'après un livre récent*, di E. Bouvy; *Una candidatura nuziale di Niccolò di Luigi Alamanni*, di A Salza; *Bernardino Baldi, Roberval et Descartes,* di P. Duhem; *L'Affaire de la tache d'encre sur le manuscrit de Longus à la Bibliothèque Laurentienne, d'après des documents inédits*, di R. Gaschet. Lo stesso *Bulletin* parla poi a lungo delle *Esercitazioni sulla letteratura religiosa in Italia nei secoli XIII e XIV*, dirette da G. Mazzoni, e delle *Pagine veneziane,* di Alberto Lumbroso.

— Nella *Sonderabdruck aus der Zeitschrift für Romanische Philologie,* diretto dal Dr. Gustav Gröber, per cura di Giacomo De Gregorio è stato pubblicato: *Il Codice De Cruyllis-Spatafora* in antico siciliano, del sec. XIV, contenente: *La Mascalcia di Giordano Ruffo.*

— La *Bilancia* di Mosca del mese di febbraio contiene una lettera italiana di Giovanni Papini.

— Nella rivista fiamminga: *De Vlaamsche Gids* Romualdo Pantini parla del *Santo* di Antonio Fogazzaro, di Arturo Graf e di Giulio Pisa.

— Nel *Penseur* di Parigi Aniceto Specchio parla a lungo dell'opera letteraria di Salvatore Farina.

— *The Daily Chronicle* pubblica un lungo articolo di Edmund Gardner sul *Santo* di Antonio Fogazzaro.

— La *Bibliothèque de Philosophie contemporaine* di Félix Alcan ha pubblicato un volume di Eugenio Rignano: *Sur la transmissibilité des caractères acquis - Hypothèse d'une centro-épigénèse.*

VARIE.

A Liegi ha avuto gran successo *Mam'zelle Sourire,* operetta nuova di Aimé Lachéusne, su libretto di de Marsan.

— Qualche notizia sul dramma che Carmen Sylva scrive per Ermete Novelli. Il titolo non è precisato; l'ambiente è a Siena, in pieno secolo del Rinascimento. Quanti hanno sentito privatamente qualche scena dicono che la regina ha scritto una delle sue cose più belle.

— L'ultimo numero della *España Moderna* contiene un notevole scritto di Miguel de Unamuno: *El sepulcro de Don Quijote.*

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

Tutta la corrispondenza - lettere, manoscritti, cartoline, libri, giornali, ecc. - dev'essere sempre indirizzata impersonalmente alla *Direzione* od all'*Amministrazione* della *Nuova Antologia*.

La *Nuova Antologia* non può tener conto alcuno della corrispondenza o dei libri indirizzati sia al direttore che spesso è in viaggio, anche all'estero, o al signor Giovanni Cena, redattore capo, o ad alcun altro degli impiegati di redazione o di amministrazione.

Per una fede, di ARTURO GRAF. — Milano, 1906, Fratelli Treves ed., pag. 115. L. 1.

Re Bracalone. Romanzo fiabesco di LUIGI CAPUANA. — Firenze, 1906, R. Bemporad e figlio ed., pag. 288. L. 2.50.

Il Marocco e l'Europa, di VICO MANTEGAZZA. — Milano, 1906, Fratelli Treves ed., pag. 291. L 3.50.

L'arte e la morale, di ACHILLE TORELLI. -- Portici, 1906, E. Della Torre ed., pagg. 605. L. 3.50.

Matematica attuariale, del prof. UGO BROGGI (Manuali Hoepli). — Milano, 1906, Ulrico Hoepli ed., pag. 347. L. 3.50

Diritto marittimo italiano, di A. SISTO (Manuali Hoepli). — Milano, 1906, Ulrico Hoepli ed., pag. 366. L. 3.

Compendio di letteratura universale, di P. PARISI (Manuali Hoepli). — Milano, 1906, Ulrico Hoepli ed., pag. 391. L. 3.

Faenza a' tempi della Rivoluzione Francese (1796-1801), di EMMA GRANDI. — Bologna, 1906, Nicola Zanichelli, pag. 319. L. 4.

Studi italiani di filologia indo-iranica, diretti da FRANCESCO L. PULLÉ, con atlante. — Firenze, 1905.

Il Giappone nella sua evoluzione, di ALFREDO FEDELE. — Milano, 1906, Fratelli Treves ed., pag. 198. L. 10.

Romeo e Giulietta - La storia degli amanti veronesi nelle novelle italiane e nella tragedia di Shakespeare, novamente tradotta da CINO CHIARINI. — Firenze, 1906, G. C. Sansoni ed., pag. 293. L. 1.50.

Idea dell'Universo ovvero interpretazione della natura e sue conseguenze teoriche e pratiche, di GIULIO CESARE PAOLI. — Palermo, 1906, Remo Sandron ed., pag. 488. L. 5.

La legge per l'avanzamento nel R. Esercito in rapporto ai limiti d'età. — Torino, 1905, Fratelli Bocca ed., pag. 170. L. 3.

Monviso, di MICHELANGELO FONTANA. — Torino, 1906.

Le quistioni del Medio Oriente (Arabia e Golfo Persico - Persia e Afghanistan - Tibet e Indo-Cina), di VINCENZO ROSSI. — Roma, 1906, Casa Editrice Italiana, pag. 144. L. 3.

Francesco Rabelais e il suo pensiero educativo, del prof. A. STOPPOLONI. — Roma, 1906, « I diritti della Scuola » ed., pag. 127. L. 1.

Studio sui cambi, di LUIGI PECE. — Cuneo, 1906, pag. 23.

Nel mondo dei microrganismi. Favole del Dott. GINO RAVÀ. — Milano, 1906, Fratelli Treves ed., pag. 53. L. 1

Momento storico - A proposito di artiglierie « Freno ». — Napoli, 1906, E. Detken ed., pag. 29.

Racconti, di MARTA GHERI. — Firenze, 1905, Successori Le Monnier, pag. 299. L. 2.50.

Sette bello, di GARIBALDO BUCCO. — Palermo, 1904, Remo Sandron ed., pag. 135. L. 1.

Lettere inedite di Niccolò Tommaseo a F. L. Polidori, pubblicate da ADOLFO MABELLINI. — Roma, 1906, G. B. Paravia ed., pag. 106. L. 2.

I cavalli bianchi, di ALDO POLAZZESCHI. — Firenze, MCMV, G. Spinelli & C. ed. L. 5.

Don Pirolino e Compagnia. Poesie umoristiche di COSTANTINO JACOBACCI. — Roma, 1906, Bernardo Lux ed., pag. 60. L. 1.50.

Disarmonie economiche e disarmonie morali, di MARIO CALDERONI. — Firenze, 1906, Francesco Lumachi ed., pag. 111.

La questione del Geniò di Emilio Zola, di ETTORE PATINI. — Napoli, 1904, L. Pierro & figlio ed., pag. 48.

Giacomo Leopardi a Milano, del prof. GUIDO BUSTICO. — Castelvetrano, 1905, pag. 34.

Pierio Valeriano, poeta bellunese del sec. XVI, del prof. GUIDO BUSTICO. — Rovereto, 1905, pag. 24.

Il sentimento estetico e l'arte nell'infanzia, del dott. GUIDO BUSTICO. — Perugia, 1904, pag. 17.

Intorno al concetto di progresso nella storia in Em. Kant, di GUIDO BUSTICO. — Genova, 1906, pag. 12.

Il concetto di progresso nella storia in Mario Pagano e in Condorat, di GUIDO BUSTICO. — Genova, 1905, pag. 16.

L'ubicazione della « Thule », del dott. UGO FANCELLI. — Siena, 1905, pag. 17.

Per un nuovo porto in Friuli. Osservazioni del dott. RICCARDO FABRIS. — Milano, 1906, pag. 26.

Motivi etici e fenomeni economici, del dott. ROCCO SALOMONE. — Prato, 1905, pag. 51.

La leva militare dal punto di vista morale, del dott. LUIGI SCORANO. — Roma, 1905, Enrico Voghera ed., pag. 60.

Teorie e critiche nella moderna biologia, di DAVIDE CARAZZI. — Padova, 1906, pag. 43.

Diffusione del tracoma in Italia, del dott. SALVATORE LEONE. — Siracusa, 1906, pag. 35.

Alfredo Trombetti e l'unità d'origine del linguaggio, di LUIGI AMBROSINI. — Torino, 1906, R. Stab. Paravia ed., pag. 14.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Στέφανος, di VALERIO BRINSOF. — Mosca, 1906, pag. 179. R.

Pamphlets du dernier jour, par THOMAS CARLYLE, traduit de l'anglais par EDMOND BARTHÉLEMY. — Paris, 1906, Société du « Mercure de France », pag. 443. Fr. 3.50.

Frère et Sœur, par HUGO BERTSCH. Roman traduit par M. DE KOMAR, préface de FRANÇOIS COPPÉE. — Paris, 1906, Librairie Acad. Perrin et C.ie, pag. 272. Fr. 3.50.

A orillas del Ebro. Cuentos en prosa y verso, historietes y cantares baturros, por ADELARDO SÁNCHEZ ARÉVALO. — Barcelona, 1905, Casa editorial Maucci, pag. 254. Pts. 2.

Viaje al Polo Sur - Expedición sueca á bordo del « Antartico », por OTTO NORDENSKJÖLD, traducción directa del sueco por ROBERTO RAGAZZONI. 2 tomos, pag. 1245, 350 ilustr., 4 mapas, 5 laminas tricolores. — Barcelona, 1905, Casa editorial Maucci. Pts. 24.

Acht Jahre Sezession (Marz 1897 - Juni 1905). Kritik, Polemik, Chronik von LUDWIG HEVESI. — Wien, 1906, Carl Konegen, pag. 550.

L'organisation du travail - Enquête sur le travail dans la grande industrie, par CHARLES BENOIST. Tome Ier. - Paris, 1905, Plon-Nourrit et Cie, pag. 496.

Les conditions économiques, politiques et sociales de l'Italie pendant 1904-05, par VITTORIO RACCA. Extrait du " Marché financien, de M. A. Raffalovich pour 1904-905, pag. 71

Molière et le Théâtre Espagnol, par E. MARTINENCHE. — Paris, 1906, Librairie Hachette & Cie, pag. 273. Fr. 3.50.

Phéniciens et Grecs en Italie d'après l'Odyssée, par PHILIPPE CHAMPAULT. — Paris, 1906, Ernest Leroux éd., pag. 602. Fr. 6.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile.*

Roma, Via della Missione, 3 - Ripamonti-Colombo, tipografi della Camera dei Deputati

QUEL CHE GIÀ SI VEDE DELL'ESPOSIZIONE DI MILANO

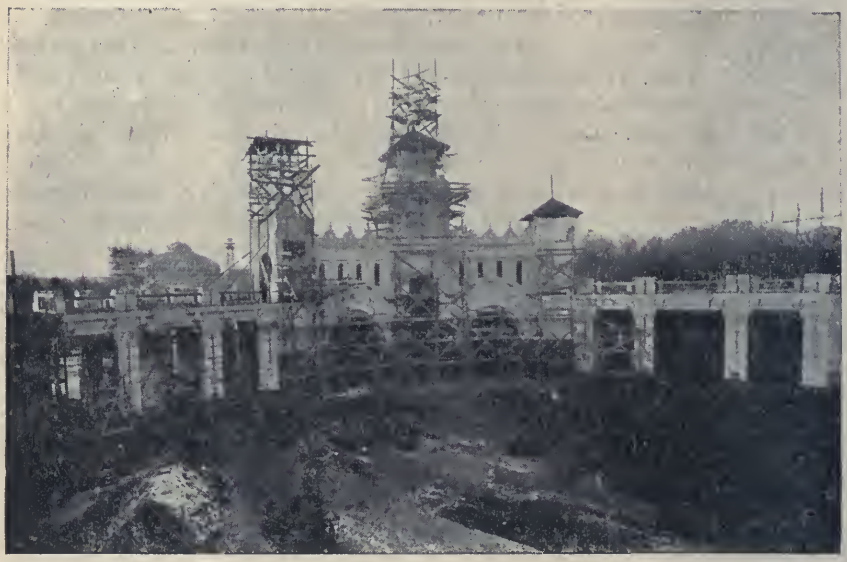
Alle nove e mezzo del mattino, come s'era intesi, il *rauco suon* della tromba d'una delle due automobili, che sono al servizio del Comitato dell'Esposizione, m'ingiungeva di scender nella strada. Era ad aspettarmi l'amico cortese quanto valente (la cortesia deve dunque toccare in lui un grado che somigli un *record!*) Luigi Vittorio Bertarelli, vice-presidente, operosissimo e zelantissimo come suole essa esser lui, del Comitato esecutivo; il quale m'aveva offerto di farmi fare un giro rapido, a volo d'automobile, per questa nuova città in legno e cemento, in cannucce e cartapesta, ch'è sorta come d'incanto, in otto mesi, nel cuore stesso e nelle adiacenze della grande Milano in ferro e in mattoni.

Via dunque, pel Foro Bonaparte e per Piazza Castello, ed eccoci di fronte a una delle entrate, nei pressi dell'Arena Napoleonica. L'immagine di *quel securo*, il cui fulmine tenea dietro al baleno, scoppiando *dall'uno all'altro mar*, quel giorno mi seguiva, per riapparirmi ogni tanto: forse perchè sentivo qualcosa del genio napoleonico nella creazione ed organamento di quest'opera maravigliosa, e nell'energia e nel talento di chi l'ha ideata, voluta e condotta presso che al termine?

Questa entrata qui non è la principale, benchè la più interna. La principale, della parte dell'Esposizione che ha invaso il Parco, è, come a dire, in relazione di quella dell'Arena; la quale, nuovamente decorata all'interno e all'esterno, è compresa nel recinto, e sarà adibita pei giuochi che, a periodi già fissati, vi si seguiranno. Ivi, per dirne una, si accamperà e manovrerà, per venticinque giorni, Buffalo Bill con tutto il suo esercito e i suoi *impedimenta*. L'entrata laterale, ch'è all'estremità destra del Foro Bonaparte, è doppia, e raffigura l'imboccatura, dalla parte italiana, del tunnel del Sempione. E la figurazione non è soltanto esterna e decorativa. Per parecchie decine di metri, nell'interno, si assiste al lavoro progressivo della perforazione; e il materiale adoperato per questa messa in iscena è proprio quello che fu già usato nel traforo. Quelle travi e quelle assi robuste, ora un po' tarlate e muffite all'esterno, hanno un non so che di venerando; e quelle ossature massicce di ferro, che già servirono a vincere il passo più pericoloso del traforo (quei quarantuno metri di strada costarono, essi soli, un milione!), ancora ripiegate dalla immane pressione, par che conservino un palpito della loro memoranda vita di erculee cariatidi sotterranee.

Di mano in mano che si penetra in questo traforo di cemento e tra codeste armature storiche, si riprovano, in miniatura, le emozioni successive e alterne, di speranza e di sgomento, che ingegneri

ed operai provarono nel compiere l'opera gigantesca. Ecco qui una delle nicchie, ove quegli audaci si preparavano un rifugio contro un improvviso rigurgito d'acque o la caduta d'una frana, e dove ora cantonieri ed ispettori si appiatteranno al passaggio dei treni. Qui è praticata una delle gallerie, escogitate dal Brandau, le quali mettono di tratto in tratto in comunicazione i due tunnel paralleli. L'aria fredda era spinta da potenti ventilatori nel tunnel numero due, e mercè queste gallerie (a misura che se ne apriva una nuova, si chiudeva con tavole la precedente) giungeva fino al luogo dove il lavoro ferveva, nel tunnel numero uno. E per queste gallerie appunto, i materiali di sgombero erano avviati all'aperto, così da lasciar libera agli operai la strada del primo tunnel. Un po' più avanti, il cunicolo superiore non ancora è stato congiunto con questo di sotto,



Nel Parco. — Ingresso d'onore raffigurante il tunnel del Sempione.

dove noi siamo costretti a passar curvi. Qui la galleria scavata è presso alla fine; e qui, difatto, contro due colossali blocchi di granito (di vero granito alpino, non del cemento picchiettato ond'è costruito tutto il resto del tunnel) son pronte ad avventarsi due delle perforatrici, ben provate lassù, le quali, durante certe ore, saranno messe in moto e lavoreranno sul serio. E non basta; chè si vuol dare anche un'idea delle emozioni e dei pericoli che hanno offerte, in seno alla montagna, quelle spaventose ed immani emorragie, le quali minacciaron di travolgere in un minuto *e l'uomo e le sue cose*. Si sono scavati degli appositi pozzi artesiani, e ora si sta collocando, nei sotterranei delle sale di sfondo, un macchinario, che riverserà nel tunnel numero due, al momento buono, un fiume d'acqua sotto pressione, di duecento litri al minuto secondo. Contro il nemico addomesticato saranno sguinzagliate tutte le attività che il pronto ingegno

N. B. Queste illustrazioni riproducono lo stato in cui erano i lavori negli ultimi giorni di febbraio.

degl'ingegneri ha saputo escogitare per affrontare e vincere quest'altra prova e quest'ultima resistenza. E perchè non si sospetti che il facsimile milanese possa essere, in qualche particolare, poco fedele, si è fatto venire qui a dirigere questi lavori – sicura garanzia d'autenticità! – il genero del Brandau e un altro ingegnere che, per sei anni, è rimasto lassù, alla testa di quel drappello di temerarii Mirmidoni, che hanno osato lottare, e vincere, contro la natura titanica.

Tutto intorno ai due tunnel, sono le sale dove saranno esposti i cimelii della perforazione delle Alpi. Con suggestivo ravvicinamento, accanto alle macchine e agli ordigni che sono stati adoperati ora, saran disposti quelli che furono usati per il Gottardo. Per i tecnici dicono che riuscirà una vera ghiottornia una perforatrice Sommeiller delle più anziane. E, s'intende, vi saran da per tutto quadri statistici, dati e indicazioni d'ogni genere; e, incisi sulle pareti della bella sala centrale, i nomi di quanti parteciparono all'opera grandiosa. Sola in parte, come il Saladino, è la infaticabile locomotiva che, per tanti anni, è andata su e giù, baldanzosa navetta, dal mondo rallegrato dal sole al violato mondo sotterraneo, a portar fresche squadre d'operai all'assalto e a riportar fuori gli stanchi o spossati, a portar dentro macchine di distruzione e materiali di ricostruzione, e a riportar fuori i detriti della lotta e i trofei della vittoria. Essa giace ancora accoccolata sulle ruote, e colla ciminiera accorciata, quasi in bassa tenuta di servizio: la furba e valorosa si faceva piccola piccola, per poter inoltrarsi tra le ingombranti impalcature, e giungere il più vicino che fosse possibile a quei suoi uomini, i quali avevano confidato a lei la loro vita e in lei soltanto fondavano la speranza dello scampo. Un piccolo trenino partirà ogni tanto dallo sbocco dei due tunnel, per un giro nell'esposizione ch'è nel Parco. È costituito dei carrelli, che già servirono al traforo. Ma ora essi son trasformati in vagoncini, per bambini e loro accompagnatrici; e su di uno è montato un piccolo *restaurant,* pel servizio dei piccoli viaggiatori in calzoncini corti, che vorranno darsi una precoce aria di *touristes.*

***

Com'è risaputo, l'idea di questa Esposizione internazionale sorse da prima, nel seno d'un numeroso Comitato di cittadini milanesi, per celebrare appunto il compiuto traforo del Sempione; e, memorando esempio di concordia e di forza cittadina, s'è interamente svolta come iniziativa privata. Il proposito era di preparare una mostra di mezzi di trasporto, terrestri e marittimi; ma, quasi per la forza stessa delle cose, bisognò via via allargare quel primitivo concetto. Così, a poco a poco, si promise ospitalità alle Belle Arti, all'Arte decorativa, all'Agraria, all'Igiene, alla Previdenza, alla Pesca, all'Agricoltura, alla Zootecnica, alle Macchine industriali. E ogni promessa era, com'è facile intendere, preceduta e seguita da un nuovo accaparramento di terreno. Ripartito ed assegnato ben presto quello che il Comitato era valso a farsi cedere dall'Autorità comunale al nord-est del Parco, si trattò con l'Autorità militare per l'occupazione, prima di parte, poi di tutta la Piazza d'Armi. Parve d'averne abbastanza, ma convenne ben presto richiedere, e s'ottenne, il recinto del Tiro a segno. Nè è bastato; e il Comitato ha scavalcato il vialone di cinta, ed ha invasa tutta la zona ancora libera ch'è di là

dalla stazione ferroviaria di smistamento, tra il viale Michelangelo e la via Tiziano. Oramai non riman più nulla da occupare, ma non perciò tutte le esigenze e i bisogni son sodisfatti; e m'è stato riferito che, per esempio, il senatore Vigoni, che presiede alla Mostra agricola, non sa dove batter il capo per trovare uno spazio di appena sei metri per cinque, richiestogli da una Società olandese per l'impianto d'un modello di quelle loro vaccherie così interessanti e caratteristiche.

Fermiamoci ancora un poco nel Parco. Qui, oltre alla Mostra del Sempione, è l'Esposizione retrospettiva dei trasporti. Naturalmente ora non si vedono se non le sale, che son molto ampie ed eleganti. Si buccina che tra le curiosità d'interesse storico ed artistico mancherà, forse, il treno ferroviario di Pio IX, che fu costruito a Parigi nel 1848 e donato al papa da Luigi Napoleone. Costò ottantamila franchi; ed era composto di tre vetture, una adibita a salone, una seconda ad oratorio, una terza ai servizii. Bisognò mandarlo a Roma per la via di mare, poichè, si sa bene, mancava allora un binario tra le due capitali; e quel trasporto costò altre venticinquemila lire. Ohimè, un tal cimelio ferroviario soffrì dal governo laico, dopo l'occupazione di Roma, veri sfregi sacrileghi. Fu trasportato a Firenze, esposto alle intemperie, cacciato nel fondo polveroso dei magazzini, trasformato in ripostiglio di oggetti di rifiuto, destinato alla lampisteria! Quando l'anno scorso il Comitato dell'Esposizione lo domandò al Ministero, questo fu non poco sorpreso di possedere, nel ciarpame dei suoi depositi, una tal curiosità artistica; e, poichè il Comitato s'offriva a sostener la spesa del trasporto, l'avviò a Milano. E quello sconcio monumento della supina e monumentale incuria governativa è qui. Ma l'officina Breda richiede diciottomila lire per le riparazioni, e parecchi mesi per attendervi. Il Governo rifiuta di contribuire, almeno per la metà, alla spesa del restauro: si sa, in quelle alte sfere guai se si dovesse applicare la legge del senso comune, « chi rompe paghi! ». E il treno già pontificio, ora lurido ripostiglio e fetida lampisteria, corre rischio d'esser rimandato, nonostante le spese già affrontate pel trasporto (in lire duemila), ai magazzini polverosi di Firenze! *Sic transit* anche la gloria dei treni papali e imperiali: la democrazia ferroviaria *sans-culotte* non ha riguardi nobiliari; essa agguaglia tutto al livello d'un carro bestiame!

Di lato alla via Legnano, ma nel recinto dell'Esposizione, è stato costruito, questa volta solidamente, in ferro e mattoni, un grandioso *Aquarium* marino. Sicuro: si è voluto un po' di mare anche a Milano! Come ci son le serre per i fiori e le piante esotiche, e le gabbie per gli uccelli dell'Australia o del Paraguay; così ora la metropoli della gran conca padana darà l'esempio che vi possano essere altresì serre d'acqua salsa e gabbie con pesci del Pacifico o con crostacei del Mediterraneo! Era tempo che il milanese di Milano di stampo antico (n'esiste ancora qualcuno in questa baraonda internazionale? e se esiste, sopravviverà ai sei o sette mesi d' inondazione esotica che minaccia di soffocarci?) non si vedesse costretto di scendere fino a Genova per assaporare l'acqua marina, e molto più in giù per vedere pesci vivi diguazzanti nel loro elemento! E poi Milano doveva una risposta a Napoli, che s'era permesso di costruire laggiù una Galleria, forse più bella di questa, e ad ogni modo destinata a scemarne la singolarità. Una volta la rivalità era fra il teatro della

Scala e quello del San Carlo; poi è stata per le Gallerie; ora sarà per l'*Aquarium*. A quando, nei pressi di Monza o d'Abbiategrasso, costruiremo in sughero una novissima Pompei?

All'*Aquarium* napoletano per avere l'acqua nelle vasche è presto fatto: basta un tubo d'una cinquantina di metri. Ma qui l'acqua salsa bisogna portarla in ferrovia, scaricarla in vasti serbatoi, portarla alla temperatura confacente alla vita degli ospiti taciturni, epurarla, rinnovarla. E guai, nelle imminenti canicole cisalpine di messidoro e termidoro, a trascurare un momento la sorveglianza delle macchine refrigeranti: c'è da veder trasformate le vasche in tante pentole, con entrovi pesce lesso! Il qual pesce, vivo, con tutti gli altri consorti marini, s'intende che giungerà qui in vasche, e sulla ferrovia; e a grande velocità, e con un bagaglio di animaletti inferiori, che dovranno servire di esca ai designati a mostrarsi in pubblico! Confesso che, se fossi preposto a una tal mostra, non avrei sonni tranquilli. Invece il Comitato è tanto sicuro della riuscita, che per questo *Aquarium* di terraferma ha speso trecentomila lire; e, ad Esposizione chiusa, ne cederà, non so a qual titolo o a qual patto, al Comune la proprietà e l'uso, oltre all'onere, che non dev'esser trascurabile, della manutenzione. Il macchinario e la tubulatura son già quasi a posto; tra qualche mese, arriverà un primo carico di cento tonnellate di acqua marina; e un zoologo di Berlino, che se n'è assunto l'impegno, spedirà il primo campionario vivente di quella fauna, che via via egli fornirà a queste vasche, e che verrà pescando e dragando nei mari del Nord e nel Mediterraneo. *Sic te, diva potens Cypri...!*

Intorno all'*Aquarium*, son costruiti, e già quasi pronti, i padiglioni che accoglieranno un'Esposizione di pescicultura, di apicultura e d'avicultura. E lungo tutto un lato dell'Arena, su un'area di dodicimila metri quadrati, sono altresì costruiti, e già presso che addobbati, gli ampii e luminosi padiglioni destinati alle Belle Arti. Essi sono disposti su due grandi ali, nel cui mezzo sorge l'immenso e grandioso Salone dei festeggiamenti, in forma circolare, arieggiante un po', come vaso, il tempio di San Vitale a Ravenna. Tra i pilastri che sorreggon la cupola corrono due ordini di loggiati sporgenti nella sala, riccamente ed elegantemente decorati. Rimaniamo, si capisce, nello stile un po' frondoso e prezioso, che richiede e comporta questa forma d'architettura di spolvero e di orpello; ma, ammesso il genere, questo Salone è davvero un bello e riuscito monumento artistico. E per quanto si sia corrivi a mostrarsi diffidenti per partito preso contro codest'arte di stucchi e di cartapesta, che consente tutti gli svolazzi e gli acrobatismi più inverosimili, e si abbia quasi paura d'ammirare, bisognerà pur convenire che, in generale, la parte architettonica di tutti questi diversi edifizi che costituiscono l'Esposizione, ha un carattere di grandiosità e di buon gusto, che non disdice alle nostre tradizioni paesane.

Il Salone ha quattro sbocchi: i due laterali dànno nelle due ali della Galleria delle Belle Arti; e quello che sta di fronte all'entrata principale mette in uno spazio tutto aiuole di fiori e grandi piante (vi sono state traslocate, con l'annesso bagaglio di radici e di terra), ove sorgeranno chioschi e bacheche. Nello sfondo, si dispiega regalmente una vasta gradinata, che conduce al Pulvinare dell'Arena, trasformato per la circostanza in qualcosa di molto greco, anzi di corinzio

addirittura. Il Salone, i giardini, l'Arena, che saranno illuminati sfarzosamente da centinaia di lampade d'ogni genere e d'ogni forza (per i viali e i giardini sono già pronti mille e quattrocento fari elettrici, e duecentomila lampade a incandescenza per l'interno e l'esterno delle gallerie!), accoglieranno di sera quei visitatori dell'Esposizione i quali, stanchi gli occhi e le gambe delle fatiche diurne, vorranno bensì concedersi un meritato riposo, non però rinunziando di godere, pur dopo il tramonto del sole, del biglietto d'abbonamento!

Tra gli alberi, ora non ancora rivestiti per l'Esposizione, e tra il verde che il Comitato aspetta dalla Primavera, sorgono, in un'armonica varietà di forme e di linee, il magnifico padiglione della Città di Milano, quello della Svizzera, quello del Canadà, altri che più non ricordo (una nebbia poco cortese avvolgeva, quella mattina, tutta la

Nel Parco. — Il Salone dei festeggiamenti e i padiglioni circostanti.

città incantata: quasi volesse così nascondere al mio occhio indiscreto le impalcature e gli scheletri non ancora decentemente rimpannucciati!), e la elevata stazione della ferrovia sospesa, la quale, scavalcando tutte le strade che circondano l'Arco della Pace e intersecano il quartiere del Sempione, conduce alla Piazza d'Armi. Le gallerie dell'Arte decorativa italiana, giapponese, olandese, inglese, ungherese (la Francia, il Belgio, l'Austria espongono anche i prodotti di quest'arte nei loro proprii padiglioni) si dilatano sopra un'area di ventimila metri quadrati. E qui accanto è il salone per l'Architettura, e la sala ch'è già disposta ad ospitare il modello di quel geniale monumento nazionale a re Vittorio, il cui autore è morto senza vederlo finito, e noi tutti che siamo nati nel secolo decimonono morremo col desiderio inappagato di vederlo finito. Meno male che l'Esposizione milanese ci fornisca il modo d'ammirarne finito almeno il modello! E qui pure sono le sale dove sarà esposto tutto ciò che la civiltà moderna ha saputo escogitare circa la Previdenza. Sorge iso-

lato, segnalandosi fra gli altri per le forme più severe e la maggior ricchezza delle decorazioni, il padiglione degli Orafi italiani. Per esso non cannucce nè assiti, ma ferro e mattoni: fidarsi è bene, ma dove saranno esposti gioielli del valore complessivo di più di dieci milioni di lire, non fidarsi è forse meglio!

***

In via per la Piazza d'Armi, raccogliamo qualche altro dato. L'area di tutta quanta l'Esposizione misura un milione di metri quadrati; i padiglioni grandi e piccoli ne coprono duecentoottantamila. Per un elemento di confronto, mi si fa notare che all'Esposizione di Liegi dell'anno scorso l'area coperta era di soli centotrentamila metri quadrati; e a Milano, nel disegno primitivo, non si voleva andare di là dai novantamila! La ferrovia elevata che congiunge le due zone, del Parco e di Piazza d'Armi, è lunga 1170 metri; e il trasporto sarà fatto a trazione elettrica, sistema monofase. Il Comune ha, per suo conto, prolungato fino alla Piazza d'Armi le sue linee tramviarie dirette verso il Sempione e la Porta Magenta; e altre ne ha costruite, a posta per il periodo dell'Esposizione, attraverso il Parco. Nell'interno dei recinti, poi, vi saranno servizii di locomozione a trazione elettrica, a benzina, ad aria compressa, che permetteranno di girare e nelle grandi arterie e pur nella rete venosa e capillare di questo immane organismo. Per le necessità dei trasporti e di alcune mostre, si sono gettati binarii per la distesa di più di venti chilometri. Le opere sotterranee di fognatura e di acqua potabile, dei cavi per l'energia sotto tutte le forme, della tubulatura pel gas, della posa di fili pei telefoni, ecc. ecc., son costate più centinaia di migliaia di lire.

La rete telefonica avrà, sparsi qua e là, circa duecento apparecchi. Son già pronte tre graziose palazzine, per gli uffici postali e telegrafici; una caserma per una compagnia di pompieri, fornita di macchinarii novissimi e perfetti, e con un corredo d'un tubo di canape lungo quattro chilometri; due altre caserme per seicento guardiani; uno *châlet* per un completo servizio di assistenza sanitaria. Certo, noi saremmo del « debole parere » di padre Cristoforo: « che non vi fossero nè sfide, nè portatori, nè bastonate », o almeno, nè incendii, nè ruberie, nè disgrazie personali; ma si vede che il Comitato ha avuto paura delle sghignazzate del conte Attilio, il quale, a quella uscita donchisciottesca del frate, contrapponeva la sua profana replica, degna del grossolano buonsenso di Sancio Panza: « Oh questa è grossa! Si vede che Lei non conosce il mondo! ».

I sussidii non sono stati scarsi, ma si direbbe che sian serviti di nuovo stimolo ad allargare i confini dell'impresa già molto vasta. Lo Stato ne ha dato uno di cinquecentomila lire; la nostra Cassa di risparmio, di trecentomila; la Provincia e la Camera di commercio, di centomila ciascuna. E si è già al milione. Un altro milione ha dato subito il Comune. Ma l'Amministrazione presieduta dal senatore Ponti - il sindaco veramente popolare, nel senso più simpatico della parola, e liberale nei due sensi, della libertà e della liberalità - ha compreso che quel cospicuo contributo non bastava. In fondo, l'Esposizione sarà l'esponente della grandezza e della prosperità presente di questa maravigliosa città, che è cresciuta e si è sviluppata materialmente e moralmente, negli ultimi anni, con una rapidità che potrebbe parere spaventosa a chi non sapesse quanto solide

sian le basi su cui si è edificato e si edifica. E darebbe prova di poca avvedutezza quell'Amministrazione cittadina che volesse limitare il suo soccorso a un sussidio, per quanto cospicuo. Invece il Consiglio comunale, fiducioso in una Giunta che vanta dei tecnici quali i professori Ponzio e Saldini, il dottor Candiani e il ragioniere Pressi, e un finanziere della competenza e sagacia di Emanuele Greppi, ha seguito il suo Sindaco nel proposito di partecipare efficacemente, e in tutti i modi, alla preparazione della mostra, e nel contribuire alla sua buona riuscita.

È vano e artificioso dissimularlo: il felice successo, immancabile, del solenne avvenimento sarà pur dovuto in grandissima parte ai nuovi amministratori, sapientemente audaci, del Comune, i quali hanno avuto chiara la visione dei loro doveri, e tutto il coraggio di affrontare ed assumersi le gravi responsabilità di adempierli. Così, dopo un deplorevole e deplorato ristagno di sei anni nell'esecuzione delle più urgenti opere pubbliche, è stato in pochi mesi compiuto il necessario riordinamento delle strade; l'impianto di nuove linee tramviarie, alcune stabili, altre provvisorie, e il prolungamento delle già esistenti; l'apertura di nuove vie; l'impianto della nuova conduttura per l'acqua potabile e il prolungamento della rete per la fognatura; l'aumento dei sorveglianti urbani, dei pompieri, d'ogni altro pubblico servizio. L'assessore Candiani ha perfin dovuto riprender di mira, affrontando le possibili caricature del *Guerin Meschino*, la divisa dei nostri vigili: occorre assistere e non esilarare gli ospiti graditissimi e aspettatissimi! E il Comune stesso, preoccupato del problema singolarmente grave degli alloggi, necessarii ad offrire un ricovero a una tanta e tanto sperata inondazione di visitatori, e a un tanto esercito di espositori e di addetti al servizio dell'Esposizione, si è preso autorevolmente l'assunto di chiamare a raccolta gli uomini di buona volontà e capaci di risolverlo. Tre uffici d'indicazioni di alloggi saranno aperti nel momento buono: l'uno alla stazione ferroviaria, l'altro al Municipio, il terzo nel recinto dell'Esposizione. E s'intende che la Giunta ha fin d'ora presi i provvedimenti indispensabili per ricevere successivamente i partecipanti ai più che cento Congressi preannunziati, e offrir loro le sale per chiacchierare e le camere per riposare anche delle fatiche oratorie.

La pubblica sottoscrizione, per costituire un fondo di garanzia, ha dato circa cinque milioni e mezzo. Ma finanziariamente l'impresa è ben più importante. Il suo bilancio attuale s'aggira intorno ai dodici milioni; e sarebbe di parecchi milioni superiore, se non ne fossero state stralciate, con abili combinazioni economico-industriali, somme ingenti, quali ad esempio quelle per gl'impianti dei trasporti interni, della distribuzione d'energia elettrica, dell'acqua, del gas, per le costruzioni speciali per divertimenti, ecc. ecc.

Si capisce come una delle principali attrattive saranno i varii concorsi a premio. Ad uno di essi vi sono già settemila inscritti, a un altro cinquemila. E anche qui i sussidii non sono mancati, e anche qui essi son valsi di nuovo conforto a osare. Sua Maestà il Re ha messo a disposizione del Comitato lire centomila, che sono state divise in premii d'indole speciale. E poi: centomila lire di premio sono assegnate pel tiro al piccione; diecimila, per un torneo di scherma; diecimila, per un concorso circa il miglior materiale d'inghiaiamento stradale; diecimila, pel miglior tipo di camere d'albergo;

tremila, per diversi concorsi circa la previdenza. E poi ancora: durante il tempo in cui l'Esposizione resterà aperta (dal 18 aprile al 31 ottobre), si correrà una duplice coppa d'oro automobilistica, con premii pel valore di lire centocinquantamila; e avranno luogo corse al trotto e al galoppo, con trecentocinquantamila lire di premii. Una delle angosce dei diversi Comitati è e sarà di far succedere questi diversi concorsi in modo che non s'accavallino, e l'uno non disturbi l'altro: tanto più che per qualcuno, ad esempio per l'areonautica, bisogna mettere in conto anche la presunzione del bel tempo.

Non garantisco - e non lo potrei, anche se con le cifre e coi milioni avessi maggiore dimestichezza di quella che per la natura, ahimè!, dei miei studi mi trovo d'avere – non garantisco di non aver dimenticato qualche dato, anche dei più degni di ricordo. L'amico Bertarelli, abituato alle imprese colossali, e «ai trionfi avvezzo», dominava codesto turbinio di preventivi e di spese, di chilometri quadrati coperti o da occupare, di carri già in moto o pronti a muoversi, con l'occhio sicuro dell'aquila che si solleva al di sopra della regione dove l'uragano si scatena. Noi – potrebbe ripetere quest'instancabile creatore del *Touring Club* e dell'Esposizione –

Noi l'insueto allor gaudio ravviva
Quando per l'etra liquido si volve
E per li campi trepidanti il flutto
Polveroso de' Noti, e quando il carro,
Grave carro di Giove, a noi sul capo
Tonando, il tenebroso aere divide...

A me invece quella tormenta di cifre toglieva il respiro; e, nella mia qualità di uno dei cinquantadue « padri coscritti » della maggioranza, darebbe sgomento, se non mi vedessi accanto, qui in automobile come sui banchi della sala dell'Alessi, quest'uomo dalla tempra d'acciaio, che mi dice sereno e sorridente: – Occorre aver fede: *ogni viltà convien che qui sia morta!*

***

Ed eccoci a quella che già fu, e sembra che non tornerà a esser più mai, Piazza d'Armi. Ora vi sono allineati edifizi dall'apparenza monumentale, protendenti al cielo cuspidi e cupole, su piazze e strade fiancheggiate d'alberi o tramezzate da aiuole e fontane. Una città questa ch'è venuta su come per opera magica, da un mese all'altro, e che, nella massima parte, sparirà, dopo un semestre di vita vertiginosa e splendida, come un sogno. Oggi, di dietro alla cortina piuttosto fitta della nebbia che la circonfonde e vela con misteriosa civetteria, pareva che essa facesse *toilette* per la festa imminente.

Giungiamo dove mette capo la ferrovia sospesa. La stazione d'arrivo è su un'ampia piattaforma coperta. Dalle due rampe laterali si riverseranno, tra poco, fiotti di visitatori d'ogni paese: « il torrente dell'umanità! » Siamo circondati da piccoli *châlets* e da palazzine, dove saranno *buvettes*, posti di guardia e d'indicazioni. Qui sorgerà un giardino, i cui grandi alberi sono già a posto; e nel mezzo una fontana, i cui tubi sono già collocati. Il grandioso edifizio a destra, presso che finito in tutte le sue parti, è il Palazzo dell'Automobile e del Ciclo. Occupa dodicimila metri quadrati; ed ha nell'interno, disposta diagonalmente, una galleria di metri 46 per 120.

Ha l'aspetto di un'elegante stazione ferroviaria. Le automobili saranno collocate nel mezzo, e tutt' intorno gira un piano rialzato, pel passaggio del pubblico e per l'esposizione delle macchine meno massicce, la quale si estenderà nelle sale laterali. Pur così vuoto, quest'ambiente impone rispetto. Le automobili e i cicli non vi rimarranno *in panna* se non una quarantina di giorni: troppo saranno impazienti di correre il mondo, tra nembi di polvere e, chi sa?, tra le imprecazioni e le minacce più o meno liriche dei Parini malconci. Poi, vi si succederanno altre esposizioni, anch'esse effimere: urge dare il modo di mostrarsi a quanti più lo desiderano.

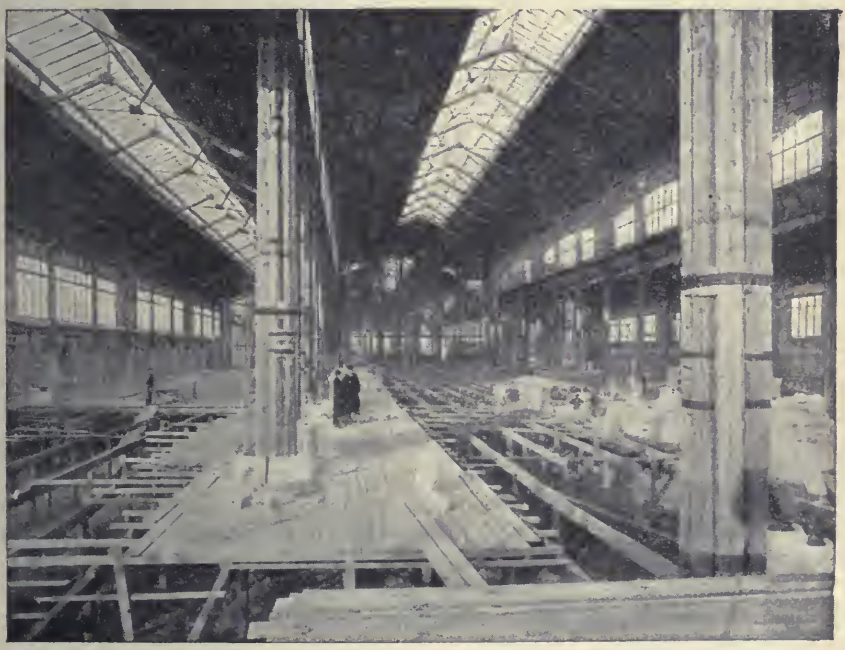
Più in là, ancora a destra, è il Palazzo della Carrozzeria e del Carreggio. Occupa seimila metri quadrati. E più in là ancora, presso l'entrata laterale da via Domodossola (una traversa del Corso Sempione) sorge la galleria, su duemila metri quadrati, dove il Touring Club Italiano farà l'esposizione del concorso per le camere d'albergo.

Nella Piazza d'Armi. — La stazione d'arrivo.

Il lato nord della Piazza d'Armi, e parte dell'est, è tutto occupato da baracche, dove si succederanno le bestie d'ogni genere e d'ogni grandezza: dai pazienti buoi agl'indomiti cavalli, dai polli ai cani e ai conigli, dai bipedi piumati ai quadrupedi implumi. Di qua dall'ampio viale fiancheggiato da platani (questi sono indigeni, e lo attestano le loro proporzioni, le quali, in verità, son tali da togliere la tentazione di strapparli con la violenza alle zolle natie!), ancora per la quasi intera distesa di tutto il fianco settentrionale, s'allungano le tre gallerie destinate all'Agraria. In queste lunghissime, infinite, monotone sale, che s'inseguono a perdita d'occhio, si tagliano, si sovrappongono, sarà raccolto ogni terreno ben di Dio: quanto di meglio l'*alma mater frugum* produce, nei campi assolati del Mezzogiorno o sui declivi dell'Umbria e della Toscana, nelle grasse praterie della Valle padana o nelle isole rocciose e ubertose, e le mac-

chine e gli arnesi onde i figli della gran madre seminano, raccolgono, trasformano quei doni generoi.

All'estremo angolo di nord-est sorgono le palazzine per la mostra stradale, per le macchine di sollevamento, per le bellicose esposizioni del Ministero della Guerra. Poi, rimontando il lato orientale, ecco gli edifizi per la mostra di tutto ciò che s'attiene all'Igiene pubblica e all'Igiene applicata ai trasporti; ecco il padiglione della Croce Rossa, dove i diversi Stati si son riservato il loro cantuccio; ed ecco lo speciale, interessantissimo reparto che la Germania s'è fatto assegnare, per esporre le sue Automobili militari. Automobili colossali, tanto che s'è dovuto stabilire per contratto scritto che il Governo tedesco non sarà tenuto al rimborso dei danni che esse arrecheranno alle nostre strade: *à la guerre comme à la guerre!* Esse verranno scortate da ufficiali e meccanici, i quali mostreranno anche la manovra di quei rapidissimi e poderosi pachidermi corazzati.



Nella Piazza d'Armi. — Interno del Palazzo dell'Arte decorativa francese.

Ed eccoci di fronte alla vastissima tettoia, che ora copre molte centinaia di metri di binarii paralleli, pronti a ricevere a braccia aperte le locomotive e i vagoni, che desiderano di farsi ammirare e di conquistare l'affetto dei satrapi governativi o delle Società. Di là dal viale di cinta, il Menges ha accaparrata una larga zona, per attendarvi il suo villaggio africano: non ha ancora iniziati i lavori, ma non ci vorrà forse molto tempo a preparare il deserto in questa rasa Piazza d'Armi, a conficcar quattro pali, e a stendervi su delle lenzuola africane, più o meno bucate o di bucato!

Questo vasto padiglione, d'un aspetto severo e singolare, senza nè cupole nè cuspidi e parco di finestre, è quello che il Comitato ha costruito per l'Austria, sui disegni d'un insigne architetto austriaco.

Occupa sedicimila e cinquecento metri quadrati. L'Austria espone qui tutto ciò che proviene dalle sue provincie: le locomotive e le automobili, l'arte decorativa e le arti belle, le macchine industriali e i prodotti delle industrie. Dicono che la disposizione e l'ordine, in questo enorme bazar, saranno tali che anche quei vecchi milanesi, che han sentito sull'acciottolato della loro città rimbalzare la sciabola di Radetzky, non potranno dissimulare la loro ammirazione.

Tutto cuspidi altissime ed archi acuti, è invece il padiglione del Belgio, ch'è poco discosto. Copre dodicimila metri quadrati. Il Belgio è il solo ch'edifichi da sè, sui propri disegni; non senza però un sussidio del Comitato. Vicino e intorno alla costruzione monumentale, s'è riservato uno spazio, che trasformerà in giardino; e quest'angolo, in questo rione appartato della città internazionale, ha già una caratteristica aria fiamminga, molto simpatica.

Io non posso ritrar di tutto e di tutti *a pieno*. Anche volendo, non potrei. Nei viali non ancora battuti o inghiaiati la neve era alta, e là dove passavano i carri s'era formata una poltiglia, capace, se dovesse rimanervi, di mettere in fuga anche i più appassionati *touristes* dilettanti di Esposizioni! La nostra automobile pattinava, colle sue grosse gomme, tra *le cannucce e il brago*, intrepida; ma, quando noi si doveva discendere e traversare, quel pattume minacciava di ingoiarci. Tuttavia non era possibile non dare un'occhiata al più elegante e vasto dei padiglioni stranieri, al capolavoro architettonico, in questo genere, del Comitato: il magnifico padiglione per le Arti decorative della Francia. La Repubblica vi intende, colle sue grazie, sfolgorare ed abbagliare gl'Imperi rivali; e la vittoria, su questo terreno, pare che le sia assicurata. Milano le ha preparato, con artistica simpatia, il più ampio e il più bello dei saloni. Misura diecimila metri quadrati: venti per duecento. Un'ardita e svelta tettoia in vetri e ferro s'incrocia sotto la cupola, che s'eleva superba fino a trentacinque metri dal suolo. L'effetto del contenente, che aspetta ansioso d'accogliere la stupefacente contenenza, è stupendo.

La Galleria del Lavoro occupa tutto l'angolo di sud-ovest; quarantamila metri quadrati, dei quali ventiquattromila coperti. Da lontano, si scambierebbe per un immane opificio; e tale sarà anche da vicino, quando tutte le macchine saranno al loro posto, e i motori in azione. Qui, con un concetto nuovo e per molte ragioni encomiabile, non si avrà uno dei soliti depositi di macchine, ora ferme, ora pazzamente moventisi a vuoto, quasi una specie di manicomio industriale; bensì un vero e proprio stabilimento di produzione, con di più un ufficio di vendita accanto a ciascun macchinario. La galleria centrale, in ferro, misura centoventisette metri in lunghezza e trenta in larghezza: e nell'annesso giardino sorgono le palazzine per una fabbrica di sigarette e per la vetreria di Murano, e, su tremila metri quadrati, il padiglione, dalla facciata alquanto ieratica (si direbbe un'antica chiesa, adibita a deposito di merci: una delle tante!), dell'Associazione nazionale delle sete. La massima tra le industrie lombarde vi sarà rappresentata in tutte le fasi del suo svolgimento: dallo schiudersi del seme de' bachi alla tintura della stoffa, attraverso le molteplici manipolazioni della filatura e della tessitura.

Diamo una capatina alla Galleria della Marina: dodicimila metri quadrati. Essa è annunziata da un Faro, alto sessanta metri. Sarà

Nella Piazza d'Armi. — La facciata principale della Galleria del Lavoro e il Faro della Marina.

Nella Piazza d'Armi. — Il salone centrale della Galleria del Lavoro.

Il Faro e il Palazzo della Marina, visti dalla stazione d'arrivo.

la torre Eiffel della nostra Esposizione. Coronato presso alla cima da un ballatoio sporgente, e da una cupola che sorregge le quattro colonnine di un minor cupolino dove saranno disposti i riflettori, questo Faro servirà di osservatorio, per farsi un'idea sintetica di tutta codesta parte dell'Esposizione. Un ascensore trarrà ai fastigi della terrazzina i curiosi; ora vi si dovrebbe montare per una scaletta di duecento cinquanta gradini, e noi rimaniamo sul piano fangoso. Nella galleria, coperta audacemente da una tettoia di vetro con telai di solo legno, si lavora già a montare la Torre girante Krupp, in acciaio, con le relative corazze e i relativi cannoni. Il Krupp ha mandato delle enormi corazze traforate, ma non spaccate, dal proiettile, che v'è rimasto come trattenuto per la coda: elo-

quente prova dell'ottima loro composizione e fusione, ma una tuonante prova altresì della terribilità di quei proiettili. La Navigazione Generale anch'essa si prepara ad esporre il servizio completo e reale d'un transatlantico, proprio quale sarà montato sopra una di quelle navi tuttora in cantiere. Ed è già a Milano il tenente di vascello Solari, per impiantare, nel recinto dell'Esposizione di Piazza d'Armi, una stazione della telegrafia senza fili; la quale ogni mattina riceverà un fonogramma da Londra, e durante tutto il giorno sarà a disposizione di quei curiosi che vorranno provare a corrisponder *marconicamente* con un piccolo ufficio che sarà aperto nell'Esposizione del Parco.

La Mostra di Metrologia e d'Areonautica non ha trovato *grazioso loco* nell'ámbito della Piazza d'Armi, e s'è accampata sullo stradone Michelangelo. L'illustre professor Celoria le dà il valido sussidio della sua direzione, e Gigi Origoni quello della sua illuminata operosità. Seimila metri quadrati son coperti, dodicimila son destinati al parco per lanciare i palloni e pel concorso dei dirigibili (tre di questi saranno italiani).

***

Gli operai hanno abbandonato i lavori, per la colezione. Anche a noi quest'ora *volge il disio*; e a buon conto lo *chauffeur* ha già rivolta la macchina verso l'uscita. Arrivederci all'inaugurazione, che par certo non tarderà oltre il 18 o il 20 d'aprile!

Dimenticavo di segnalare una palazzina, di duemilacinquecento metri quadrati, dove gl'Italiani residenti all'estero, soprattutto quelli della Repubblica Argentina, esporranno i prodotti delle loro industrie e del loro lavoro sul suolo straniero; una strada, lunga quattrocento metri, nella quale saranno indicati, a piccole zone, i migliori modi di costruzione e di manutenzione stradale; un piccolo quartiere, di quattromila e cinquecento metri quadrati, che riprodurrà, con scrupolosa esattezza, una via del Cairo, coi suoi bazar, le sue moschee, i suoi caffè, le sue casette; con le sue merlature fantastiche, i suoi minareti e i suoi pinnacoli, le sue finestrette gelosamente nascoste da gelosie, le sue verande con la balaustrata traforata come un merletto. Ora, fra tutti quei ricami di stucco e di legno, non si vedeva che qualche testa d'operaio, col cappello di carta, intento alle ultime decorazioni; e non ho chiesto alla mia guida se, durante l'Esposizione, occhieggeranno invece, di dietro a quelle gelosie, signore arabe di autentica provenienza egiziana. Forse no: in quest'ambiente scenografico riesce più gradito il verosimile che non il vero; e le *chellerine* camuffate da arabe stanno meglio a posto dove l'orpello simula l'oro, e le cannucce fragili ricoperte di stucco simulano il marmo e il granito.

MICHELE SCHERILLO.

AUGUSTO FRANCHETTI

S'è compiuto il 22 febbraio scorso il primo anniversario della morte di Augusto Franchetti, uno dei più antichi e valenti collaboratori della *Nuova Antologia*, fino dalla fondazione di questa Rivista.

Ci è caro quindi e doveroso far ricordo di lui, considerandolo specialmente come letterato e scrittore, poichè il maggiore, il solo conforto alla famiglia e agli amici, che lo hanno perduto, è di sapere appunto che la sua memoria vivrà nelle opere d'ingegno, che ha lasciato.

Quel ch'egli fosse come uomo e come cittadino, fu già detto nelle varie commemorazioni, alle quali hanno dato occasione le molte instituzioni di cui benemeritò, giacchè, quale apparve in ognuna, si può dire che, mutando, restringendo o allargando l'oggetto della sua operosità e della sua veramente entusiastica costanza nell'amor del bene e della coltura in tutte le loro forme sociali, si può dire che tale si mostrasse in tutti gli uffici, che o la stima pubblica gli addossò od egli spontaneo si assunse.

E furono molti, alcuni assorbenti, troppi forse, altri potrebbe pensare, guardando al tempo, che necessariamente doveano sottrargli agli studi, a cui era da natura chiamato, che erano la sua passione principale, e in cui, nonostante, ha lasciate tante e così belle prove del suo ingegno e della sua dottrina.

Quest'osservazione ci è accaduto di sentir fare per parecchi e non solo per Augusto Franchetti. Ma chi la fa, non considera forse abbastanza, che ognuno infine opera secondo l'indole propria e che neppure all'uomo più nato fatto per gli studi riesce sempre di essere e serbarsi per tutta la vita unicamente *topo di biblioteca e d'archivio* e nient'altro. Ciò che pare a taluno sperpero di forze od anche parziale sfogo di quel po' di vanità, che si annida negli stessi animi meglio temprati, è spesso involontario in gran parte, perchè i tempi, le circostanze, le condizioni e le relazioni sociali impongono spesso attività, cooperazioni, che non si sono nè desiderate, nè cercate. E poi, chi può dire se, data l'indole propria di questo o quel pensatore e scrittore, non abbia più giovato che nociuto alla sua stessa opera letteraria, non appartarsi, arrotarsi alquanto ad uomini e cose, e studiar gli uni e le altre non soltanto sui libri?

Non ricorderemo, a proposito di Augusto Franchetti (per non parere di volerlo ingrandire a parole), non ricorderemo il noto epigramma del Giusti:

> . . . l'ingegno umano
> Partorì cose stupende,
> Quando l'uomo ebbe tra mano
> Meno libri e più faccende.

Certo è però che, qualunque cosa il Franchetti scriva, non vi si sente mai il puro letterato o il puro erudito soltanto, non vi si sente mai nè accademia, nè rettorica (roba tanto più morta, quanto più s'affanna a voler sembrar viva), bensì vi campeggiano sempre il senso della vita e il senso della storia, che è vita vissuta ancor essa, ed entrambi formano la struttura mentale, per così dire, di Augusto Franchetti e le sue particolari qualità di scrittore: quel ragionare semplice, preciso, dimostrativo, senza sviamenti e inutili amplificazioni, quello studio d'evitare ogni declamazione, ogni ampollosità, ogni falsa enfasi, quel mirar dritto al fine e insieme quella cura continua non solo della più schietta eleganza di lingua e di stile, ma della più perspicua chiarezza; qualità quest'ultima, che un tempo i precettisti del bello scrivere (oh! aborigeni dell'età della pietra!) raccomandavano per prima e che oggi (fenomeno singolare!) pare che nè gli scrittori si studiino più di conseguire, nè il pubblico pare che esiga più, se anzi, per far prova del suo grande acume, non esige proprio il contrario, tale è il coro di delirante ammirazione, che prose e versi, quanto più ravvolti nella più densa e misteriosa e arruffata oscurità di pensiero e di espressione, riescono a sollevare.

È da credere, ripetiamo, che ad Augusto Franchetti la molteplice attività, quel passare continuo da un'occupazione ad un'altra, da una lezione di storia nell'*Istituto di scienze sociali* o elementare nelle *Scuole del Popolo* ad un'adunanza della Giunta comunale, della *Dante Alighieri* o dell'Accademia dei Georgofili (ne diciamo alcune, chè enumerarle tutte sarebbe lungo), quell'alternare insomma studi e faccende, la meditazione solitaria e la frequenza della gente, abbiano in sostanza più dato, che tolto, più giovato, che nociuto. Ciò era poi tanto nell'indole sua da esser passato altresì nelle sue abitudini di lavoratore. Anche come studioso, era per lui quasi un riposo ciò che per altri sarebbe stata una fatica di più, passare cioè da un argomento all'altro, e chi ha vissuto intimamente con Augusto ha sempre dovuto notare con una certa meraviglia ch'egli soleva tenere a sua disposizione due o tre tavoli di lavoro ed in stanze diverse, con sopra fogli di scritto e libri riferibili ad argomenti di studio parimenti diversi, ripigliando or qua or là il lavoro interrotto con la massima facilità e naturalezza.

Non ci accadde mai di riscontrare una simile abitudine che in Ruggero Bonghi. Nè ciò diciamo per far paragoni fra i due uomini, quantunque parecchi punti di contatto fra i loro ingegni vi siano, ma perchè anche nel Bonghi, ingegno meraviglioso, questa versatilità (che è, si voglia o no, gran segno di forza) fu più spesso rimproverata, che ammirata, e a torto crediamo, perchè egli pure era così, nè avrebbe potuto essere diverso, senza forse riescir minore di quel che fu.

Quanto ad Augusto Franchetti, quel suo alternare cogli studi la cooperazione a tante instituzioni di amministrazione cittadina, di beneficenza o di coltura contribuì certamente a svolgere in lui le facoltà dell'uomo e dello scrittore.

L'uomo proseguiva ogni intento, che gli paresse nobile e degno, con perseveranza mai scoraggiata e con quell'ottimismo tollerante, che si contenta anche del poco, allorchè molto o tutto non si è potuto ottenere, e nulla sfuggiva bensì alla sua acuta penetrazione, nulla sfuggiva delle cagioni di quel risultamento o scarso o incompleto, ma come la sua mite indole si sarebbe rivoltata fiera e inesorabile a vere colpe,

così alle deficienze imputabili a solite miseriuzze di passioncelle umane, che a tutto si mescolano, o a circostanze estranee, che spesso attraversano le migliori intenzioni, o mettono a troppo difficile prova le forze intellettuali o i caratteri degli uomini, indulgeva bonario, sorridendo di quel sorriso benevolmente ironico, che gli era abituale, o, per tutta vendetta, contentandosi d'un motto spiritoso o di un epigramma.

Augusto Franchetti.

Non è diverso in lui lo scrittore. Caratteristica è in lui la schiettezza del pensiero e della forma; questa non mai artificiosa, quello non mai incerto. Schiva ogni fronzolo, ogni ornamento vano, non si mette mai in gala di stile e in pari tempo non è mai pedestre o dimesso. È elegante nel più preciso senso della parola; scrive cioè con misura, con gusto, con leggiadria, e così la forma risponde sempre perfettamente al suo pensiero, equilibratissimo anch'esso, e a cui ripugna ogni fanatismo, ogni eccesso d'opinione, ogni superlatività, ogni intolleranza; segni, che sono per lo più, di cervello piccino o disorganico, di dubbia dottrina e di più che dubbia sincerità.

Queste qualità di scrittore il Franchetti mostrò subito e col tempo perfezionò. Le troviamo ne' suoi primi saggi, che furono di critica drammatica, come le troviamo ne' suoi ultimi lavori, per lo più di storia, e persino in grado eminente (chi lo crederebbe?) in uno dei generi letterari, che hanno in Italia le tradizioni più disperanti di rettorica vacuità e di premeditate falsificazioni, l'*Elogio accademico*, oggi però superato di gran lunga da un altro genere letterario, che i precettisti di rettorica non sono giunti in tempo a classificare, ma di cui la storia politica contemporanea alle vittime innocenti suggerisce subito il nome, insieme col ricordo delle tante canzonature patite.

È bensì vero che nell'Accademia dei Georgofili di Firenze Augusto Franchetti trovava invece tradizioni eccellenti di scienza vera e di metodo positivo. Ma è pur merito suo, se oggi nelle commemorazioni di soci defunti, illustratisi nella vita pubblica o negli studi, che il Franchetti, come *Segretario degli Atti*, fece per quattordici anni, e furono più di quaranta, nell'Accademia dei Georgofili, il prof. Riccardo Della Volta, suo degnissimo successore, potè riscontrare un gran servigio reso allo storico futuro dell'Italia nel nostro tempo ed il vero segno dell'elevata coscienza civile e politica, nonchè dell' acutezza e serenità di mente del nostro Augusto.

Sarebbe un fuor d'opera dire particolarmente delle sue *Rassegne* di critica drammatica. Davangli molta autorità ad esercitarla l'eletta coltura classica, greca, latina, italiana, di cui era fornito, e la conoscenza profonda, che aveva, del teatro francese. S'è occupato di critica drammatica molti anni interrottamente; più *ex-professo* e di seguito, negli anni poco innanzi, crediamo, al trasporto della capitale da Torino a Firenze e fino a non molto dopo l'80, ma insomma nel periodo all'incirca, che più fervevano le speranze, i tentativi, i progetti per la grande impresa di quel tale *risorgimento del teatro italiano*, che tanti s'erano fissati dovesse tener dietro subito al risorgimento politico della nazione, e che poco dopo un altro critico ingegnosissimo, Ferdinando Martini, osava (sfidando l'indignazione dei *chauvins* di palcoscenico) chiamare addirittura *la fisima del teatro nazionale.*

Il Franchetti non prese così di fronte lo scottante argomento; non negò il suo concorso ai progetti; condivise le speranze; i tentativi giudicò benevolo sempre bensì, ma severo, e se una conclusione generale si può trarre da quei suoi studi, molto dotti, molto cortesi, ma feroci, diremmo quasi, di analisi sconnettitrice, è questa sola : « c'è del buono, non nego, ma per parlare, non di *risorgere* (chè non *risorge* quello che non è mai stato) ma di *sorgere*, c'è ancora che ire ! Per ora ci si dibatte fra gli strascichi d'un romanticismo secondario e le imitazioni francesi, ed il *teatro nazionale* è, e rimane ancora, una nobile speranza ».

Tant'è, che negli ultimi anni della sua vita, osservando il moto artistico, certamente notevolissimo, verificatosi nel nostro teatro drammatico, l'udimmo dire più volte: « Adesso, che di *risorgimento del teatro nazionale* non si parla più, v'è forse molta maggior ragione di crederci, che non al buon tempo, quando anch'io davo mano e caldeggiavo tutta la farmacopea dei rimedi eroici, che si proponevano. Eppure chi sa, concludeva, se anche quell'ingenuità di fiducie poco ragionevoli e di prove non riescite non ha giovato ? Ha ben giovato di certo al Risorgimento politico !! »

Sempre quello ! Organicamente critico nel pensiero; benevolmente ottimista nell'azione ! L'esperienza della vita da un lato, i profondi studi dall'altro l'aveano plasmato così ! Tale adattabilità di spirito non sentiva in politica (l'ho già detto pubblicamente a proposito di lui e voglio ripeterlo qui, a grande onor suo, con le stesse parole) tale adattabilità di spirito non sentiva in politica... Non mutò mai! Appartenne a società politiche, la palestra vera delle metamorfosi più inaspettate, ma fu dei pochi, che dal principio alla fine poterono dire: « *Non ho piegato, nè pencolato!* ». Visse conservatore liberale e tale morì, stimato non solo dagli amici, ma rispettato ed amato dagli stessi avversari... Non so se questa disposizione d'animo distolse Augusto Franchetti dalla politica militante o questa da lui, mentre per tanti titoli vi sarebbe

stato uno dei più preparati, fra i molti impreparatissimi, che vi si gettano, fidenti, credo, in quel detto d'Alfonso Karr nelle *Guêpes: il mestiere di governare gli uomini è forse il solo, che si osa fare senz'averlo imparato.* Certo, o la carriera politica non tentò Augusto Franchetti, o gli studi lo attrassero di più, la storia e le lettere. Diffatto, fra tante pubblicazioni sue, che si potrebbero ricordare, la gloria del suo nome resta principalmente raccomandata alla sua *Storia d'Italia dal 1789 al 1799* e alla sua traduzione delle *Commedie d'Aristofane.*

La storia scritta dal Franchetti comprende un periodo breve, dieci anni, dai primordi della Rivoluzione francese alla Reazione austro-russa, che, come ognun sa, interrompe per poco, tredici mesi e non più, il corso trionfale dell'epopea napoleonica. Il Franchetti si proponeva da prima di condurre la sua storia sino al 1814, l'anno, in cui crolla il grande edificio napoleonico, ma dovette interrompersi per ragione di salute, siccome la sua ultima infermità e poi la sua morte hanno interrotto quello che si potrebbe chiamare *vero rifacimento*, che del suo lavoro stava compiendo per una seconda edizione. Fatalità singolare e dolorosissima! Egli però anche negli anni interceduti fra la prima e la seconda edizione (anni per lui di studi intensi e di assiduo lavoro) non si è più proposto di continuare la sua storia dal punto, che aveva dovuto interromperla, sino al 1814, ma, pure occupandosene sempre e slargando e approfondendo sempre le indagini, che le si riferivano, si mantenne nei limiti di prima e si direbbe che non solo non si proponesse, ma neppure vagheggiasse di andare più oltre. Per quale ragione? Più ci aveva pensato, crediamo, e più quel breve periodo era divenuto per lui uno di quei profondi amori intellettuali, ai quali non si può essere infedeli, senza quasi sentirsi infedeli a sè medesimi. Il caso si fa sempre più raro oggi, che si vive, si scrive in fretta, e la gente vorrebbe pure, potendo, non lasciar terra da scoprire a nessun altro. Ma naturalissimo in Augusto, che, coll'incontentabilità dell'artista vero e del vero sapiente, mai si risolveva a levar la mano del tutto dai due lavori, che più gli stavano a cuore, la sua *Storia* e la traduzione di *Aristofane.*

Il periodo, che la sua *storia* percorre, è breve, dieci anni, ma dieci anni, che sconvolgono il lavoro di parecchi secoli. Oltredichè, più si procede innanzi, muovendo da quella data fatale del 1789, i periodi storici si vanno via via restringendo quasi metodicamente, la vita dei popoli si affretta, come quella degli individui, il decennio surroga il secolo, un breve volger d'anni contiene in sè le vicende di tutta un'epoca e la storia si *potrebbe*, forse si *dovrebbe* fare per decennii. È un'altra delle ragioni, che può aver sedotto il Franchetti a non varcar col suo libro quei dieci anni, che già da essi soli sono un'epoca storica, perchè la Rivoluzione Francese si svolge con essi nelle maggiori sue fasi, dal suo prorompere alla caduta della Monarchia Francese, dal *Terrore* alla reazione di *Termidoro*, da questa al *Consolato;* l'Italia è già stata invasa al 1796; alla fine del 1799 l'Austria e la Russia sembrano vincitrici in Italia della Rivoluzione e tutto rimesso in pristino, come in pieno secolo XVIII, ma il ritorno di Napoleone dall'Egitto, il 18 *Brumaio* preludono alla battaglia di Marengo nel 1800, e allora il secolo XVIII è finito davvero anche cronologicamente. Quel suo riprender fiato, verso la fine del 1799 e sul principio del 1800, non fu che un'apparenza fuggevole, un sussulto estremo di spiriti vitali. Era già morto; e la battaglia di Marengo è

bensì per l'aritmetica una *fine di secolo*, ma per la storia è un principio di vita nuova anche in Italia, le cui speranze (dice il Franchetti nelle ultime parole del suo libro) « la chiaroveggente esperienza del morente secolo XVIII affidava alla virtù ed alla fortuna del XIX ».

Fu esso dei primi in Italia, forse il primo pel periodo di tempo che imprese a narrare, ad applicare alla storia il metodo moderno, a farne cioè opera di scienza trattata da artista, non affinchè risponda a esigenze di sistemi o di fazioni, ma affinchè il passato riviva della vera sua vita e dietro la lettera morta del documento storico si rinnovino i lineamenti più significanti degli uomini e dei tempi. Per tal modo, messa quasi in contatto con la realtà, la storia è costretta via via a deporre sempre più le vecchie gale, gli atteggiamenti convenzionali dello stile, le teoriche, che violentano i fatti e gli sforzano a provare assunti arbitrari dello scrittore e vi succede una narrazione non già impersonale del tutto (come pretenderebbero certi metodisti odierni) giacchè per narrar bene bisogna intendere e intendere è giudicare, e ognuno giudica col proprio cervello, non con quello degli altri, ma una narrazione equanime quanto basti almeno a render giustizia a tutti, amici e avversari delle idee nostre e dei nostri sentimenti individuali, senza celare però quell'ironia temperata di mestizia, che sorge naturale e spontanea nell'animo di chiunque, osservando gli uomini da presso, deve per forza sorridere e insieme sentir pietà del loro vano agitarsi, delle illusioni, delle contraddizioni, delle tristizie e delle perpetue miserie della loro vita. Tutte queste parti di storico moderno voi trovate in Augusto Franchetti, per giudicare della cui storia, sotto l'aspetto della composizione, bisogna proporsi, leggendo, i quesiti stessi, che si sarà proposti esso nel mettersi a scriverla.

Mancava forse una storia d'Italia dal 1789 in poi? Tutt'altro! Troppe ve n'era e generali e parziali, ed anche queste, per la natura stessa del gran fatto mondiale, la Rivoluzione Francese, che domina e attrae nell'orbita sua tutti gli avvenimenti secondari, erano state costrette a sconfinare e a indagare al di fuori le attinenze dei fatti, che narravano. Mancavano forse i documenti? Al contrario! Non si esagera anzi affermando che la bibliografia storica della Rivoluzione Francese è tre volte maggiore di quella dei tre secoli precedenti. Trattasi di avvenimenti, che non solo rinnovarono gli ordini politici delle nazioni, ma che diedero addirittura un nuovo avviamento ai pensieri, agli affetti, ai costumi degli uomini. Il materiale storico si allarga dunque a dismisura e non c'è quasi manifestazione di pensiero o di sentimento umano, di cui la storia non *possa* e, fino ad un certo segno, non *debba* tener conto. Se non mancavano nè storie, nè documenti, che cosa mancava adunque? Mancava una storia nè togata, nè sistematica, nè partigiana, la quale si valesse di quei documenti per correggere quelle storie. È riescito a tanto il Franchetti? Non vorremmo che si attribuisse a parzialità d'amici, affermarlo in modo assoluto. Ma certo il disegno totale c'è, e nei particolari l'impresa fu arditamente e vigorosamente tentata con preparazione larghissima e con piena coscienza di ciò che le bisognava (la seconda edizione, fino al punto, cui il povero Augusto l'ha potuta condurre, lo dimostra anche più chiaramente) e con piena coscienza di ciò che le bisognava per riescire perfetta.

In quali condizioni politiche, sociali, intellettuali e morali la Rivoluzione Francese trovò l'Italia? Quali furono i primi effetti, che vi produsse? Le instituzioni italiane caddero esse al primo urto, perchè non avevano più in sè medesime alcuna condizione di vita, o ci volle uno sforzo continuato d'insidie e di violenze per farle crollare? In quali classi della società italiana era presentimento e desiderio della Rivoluzione, e quali ne furono sorprese e riluttarono? In che e fino a quando s'accordarono contro di essa i principi ed i popoli italiani e dove e quando cominciarono a divergere i sentimenti e gli interessi degli uni e degli altri? Che speranze suscitò la Rivoluzione e quali promesse mantenne? E dalle confuse rovine, che accumulò, quale barlume di vita nuova emerse e sopravvisse? Questo il disegno generale della storia scritta dal Franchetti. E si noti! La questione, che, naturalmente, qui indichiamo per ultima, egli, nella seconda edizione, l'ha collocata addirittura in testa al *Capitolo Primo* e ne ha fatta la proposta, il tema, l'assunto di tutta l'opera. Dimostrare cioè come nel decennio, da lui trattato, si maturassero in Italia i germi d'una coscienza politica nazionale, studiarne le ragioni riposte e coglierne le prime manifestazioni colla scorta di testimonianze e di documenti del tempo, tale « è il fine, dic'egli, che si propone questa storia ».

In quest'assidua ricerca il Franchetti ha trovato, diremmo, il conforto ai tanti dolori e strazi e disinganni e ruine italiane, che ha dovuto narrare dal 1789 al 1799, il conforto di poter segnalare quel formarsi lento, tenue, confuso dell'idea nazionale, che germoglia appunto dall'eccesso dei mali, quando ogni coscienza di popolo sembra smarrita ed impossibile quasi ogni speranza di risurrezione. Sono accenni frammentari, informi, staccati; sono pagine di pensatori; sono versi di poeti; sono nostalgie di esigliati; sono cittadini ribellantisi all'ingiustizia; popolani, che sfidano quasi inermi le soldatesche straniere; soldati piemontesi, che si battono da valorosi; pochi arditi Seniori della *Cisalpina*, che, fra molti timidi o corrotti, osano affermare i diritti della patria; pochi eroici idealisti napoletani della *Partenopea*, che gettano in faccia ai loro carnefici il grido dell'*Unità italiana*, come la suprema profezia della loro immancabile vendetta.

Questi piccoli prodromi vanno crescendo sempre e all'ultimo il Franchetti può già indicarci il concetto dell'unità e dell'indipendenza dell'Italia nettamente formulato. Retaggio glorioso d'una generazione, che soccombeva fra i tradimenti e le sfortune, ma legava il suo testamento politico alle generazioni venture. Così è che il Franchetti erige, si può dire, un vestibolo monumentale, compone un'introduzione necessaria alla storia del *Risorgimento Italiano*, facendo vibrare all'unisono in ogni pagina l'amore della scienza e l'amore della patria; la duplice ispirazione, a cui obbediva sempre, anche quando pareva non far opera che di puro letterato, come nella traduzione delle commedie di Aristofane.

A questa l'inspirazione prima gli venne di certo dal grande amore agli studi classici e dalla cognizione profonda della lingua e letteratura greca, che gli permettevano di cimentarsi con fiducia a tale impresa; ma un'altra inspirazione, non meno immediata e diretta, gli venne (e lo dice aperto in parecchie delle sue prefazioni) dalla grande conformità che trovava fra i suoi sentimenti patriottici, le sue opinioni politiche ed i bersagli costanti della grande satira

comica di Aristofane. *Costanti*, diciamo, perchè, quand'anche l'argomento delle sue commedie sembra più lontano dalla politica, la satira civile e la passione patriottica vi appariscono sempre inspiratrici e dominatrici.

Nella commedia: *Le Rane*, ad esempio, in cui il punto prominente dell'azione è una diatriba fra Eschilo ed Euripide, e si discutono e si vagliano i pregi e i difetti delle tragedie dell'uno e dell'altro, sembrerebbe di essere sul terreno d'una semplice baruffa letteraria, come nell'*Amore delle tre Melarance* di Carlo Gozzi, in cui il Goldoni e l'abate Chiari sono appunto strascinati entrambi sulla scena ad un cimento consimile. Ma v'è tanta distanza tra la fiaba del Gozzi e la commedia d'Aristofane, quanta frà la Venezia del secolo XVIII e l'antica Atene, dove il teatro avea nella vita pubblica un ufficio non meno importante delle agitazioni del Foro e dei giudizi dei Magistrati. Il fine della commedia d'Aristofane è quindi infinitamente più alto d'una qualunque polemica letteraria.

In alcune sue commedie (quasi in tutte) egli assale anzi i rappresentanti immediati della decadenza e dell'imminente ruina d'Atene; segna a dito i falsi democratici, i pescatori d'acque torbide, i politicanti ladri e ambiziosi. Nella commedia: *Le Rane* invece, come avea già fatto nell'altra commedia intitolata: *Le Nuvole*, risale alle cagioni della corruzione ateniese e come nella commedia: *Le Nuvole*, e nel personaggio di *Socrate*, avea voluto sfatare il nuovo indirizzo dato alla coltura, all'educazione della gioventù e alla formazione della coscienza, così nelle *Rane* vuol sfatare in Euripide un'arte, che si conforma a quel nuovo indirizzo e le cui conseguenze debbono, a suo giudizio, riescir disastrose, se si guarda al luogo eminente, che teneva nella letteratura di quel tempo la tragedia, non già quale fu intesa dopo, e la intendiamo noi, una forma teatrale, calcata su modello classico o romantico, bensì un' instituzione sociale, che s'accompagnava alle maggiori solennità civili o religiose dello Stato.

Un teatro tragico cosiffatto ha, e deve avere veramente, come suol dirsi, *cura d'anime*. In ciò Aristofane s'accorda con la tesi sostenuta nel secolo XVIII da Dionigi Diderot e dagli Enciclopedisti più radicali. Ne differisce invece quanto alla forma artistica più acconcia a così grande ufficio etico e sociale del teatro, perchè il Diderot ripiglia ed esagera la poetica euripidea, il suo realismo volgare, il pateticume esaltato, il *pathos* sentimentale, e Aristofane invece le contrappone il tipo solenne della tragedia di Eschilo, la quale non scende mai dall' ideale eroico, non si umanizza mai, e resta tutta come avvolta in un nimbo quasi divino. Potrà esservi esagerazione nel pensiero di Aristofane. Ma egli vede al suo tempo tramontare i grandi ideali, religiosi, patriottici, artistici; sottentrare in religione lo scetticismo dissolvente, in politica il cupido egoismo dei partiti e degli uomini, intellettualmente e moralmente più abbietti, in arte il realismo più volgare, a tutto mescolarsi le falsità, le vuote ciancie, gli arzigogoli dei sofisti, e la sua satira si avventa furiosa contro tutto questo carnevale di stolti e di malvagi, che, coscienti o incoscienti, demoliscono a poco a poco ogni forza conservatrice, la quale valga comunque ad impedire che la libertà si muti in licenza e la democrazia in demagogia ed anarchismo.

A un dipresso quello che stiamo vedendo noi da un bel pezzo! Perciò Aristofane è il poeta più moderno fra gli antichi. Il problema,

ch'egli agita continuamente nelle sue commedie, si rinnova perpetuo nella storia e da qualunque lato egli lo consideri, la sua satira scoppia anche oggi così viva fra noi, com'era al suo tempo, e a certi sicofanti della politica, che Aristofane bolla a ferro rovente, non avremmo anche oggi che da cambiar nome per riconoscerli di persona. Perciò Augusto Franchetti, conservatore liberale inflessibile, si sentiva così all'unisono col suo poeta; sentiva in certe occasioni quasi di parlar lui per bocca sua, e nella prefazione alla commedia: *I Cavalieri* scriveva con nobile sincerità: « Amerei che (dalla mia traduzione) balzasse fuori viva e parlante la mordace satira della corruzione politica, che, locale ed universale ad un tempo, ci richiama in mente ad ogni passo l'antico adagio: *mutato nomine, de te – Fabula narratur.* Rimane anzi l'istesso, e quasi col primitivo suo nome, il tipo immortale del vecchio *Demo* (*cioè il popolo sovrano della democrazia ateniese*) sempre sfruttato e sempre gonzo in balìa de' più impudenti imbroglioni ». Così il Franchetti.

E a riprova appunto di quanto affermiamo sulla consonanza perfetta dell'animo di Augusto Franchetti coll'animo del poeta, a cui consacrò così lungo studio e grande amore, non abbiamo che da ricordare ai lettori della *Nuova Antologia* i due *Saggi* di *Satira politica*, ch'egli intitolò: *I Consigli elettorali*, ed *I Consigli parlamentari del Nonno Ciapo*, pubblicati il 1° luglio ed il 1° settembre del 1895. Per quanto glielo consentiva la mitezza dell' indole, quei due *Saggi* sono sarcasticamente amarissimi; vi serpeggia dentro (per quanto consentiva altresì la tradizione della Rivista) un disdegno velato d'ironia, in cui si risente veramente un'eco aristofanesca, siccome si risente nella conclusione del *Saggio* secondo, dove il *Nonno Ciapo*, antico volontario delle guerre dell' indipendenza italiana, prorompe in questi versi, più che mai opportuni e, per di più, di squisita fattura:

Ah! se un bel giorno si levasser quanti
Han cor di cittadini, e, insiem raccolti,
Ci spazzassero via tutti i furfanti
Col gregge lor di timidi e di stolti.
Avanti! io ti direi (dolce memoria
D'altra età!); presto i pochi saran molti;
Ha, con breve pugnar, certa vittoria
Chi guarda in alto, ed in sè fida e vuole...
Oh come bello, nell'antica gloria,
Tornerebbe a brillar d'Italia il sole!...
Se al puro lume suo rivolga il capo
Ed apra gli occhi la nascente prole,
Li chiuderà contento il nonno Ciapo.

Inutili voti purtroppo! Laonde, tre anni dopo, in occasione dei torbidi del maggio 1898, il Franchetti scriveva ancora nella *Nuova Antologia*: « Presso al suo quarantesimo anno il nuovo Regno costituzionale è giunto ad una svolta, ad un *turning point* (per dirla all' inglese) della propria storia. Se procede nella via, per cui l'hanno messo la tristizia interessata dei pochi e la fiacchezza compiacente dei molti, se ne va difilato a ineluttabile rovina, coll'aiuto dei nemici, che ha in casa, potenti non tanto per virtù propria, quanto per le colpe e gli errori altrui. Può salvarsi invece, se il paese, riacquistata coscienza di sè, fortemente vuole ed impone un radicale mu-

tamento d' indirizzo, persuaso che solo la giustizia e la lealtà, non l'arbitrio e la menzogna, conservano gli Stati, che è dovere di chi ha e di chi sa il prestarsi a pro dei non abbienti e degli ignoranti, e che infine non è una vuota parola, ma una virtù dimostrata la sentenza scritta sulla bandiera delle Scuole del Popolo (instituzione fiorentina, cui il Franchetti prestò gratuitamente, come altri, l'opera sua per tanti e tanti anni): *Nell'educazione del popolo l'avvenire della patria!* ».

Dei grandi pregi della sua traduzione d'*Aristofane*, di fronte all'enormi difficoltà del testo, valga per ogni maggior lode il fatto che un giudice, quale Domenico Comparetti, le abbia data la sua sanzione, accomunando il suo lavoro a quello del Franchetti colle splendide *Introduzioni*, chè ha premesse ad ogni commedia (modelli unici forse, in Italia, di brio e genialità fra gli scritti d'alta coltura classica), colle *Note*, con cui le ha illustrate, nonchè colle affettuose e commoventi parole, con cui ha ricordata e rimpianta questa comunanza di studi, durata venticinque anni, nel preambolo delle *Donne alle Tesmoforie*, la traduzione della qual commedia uscì postuma nell'anno passato.

Uomo, cittadino, letterato, scrittore, niuno più di Augusto Franchetti merita di vivere nella memoria di tutti gli uomini onesti e colti, nella memoria di quella sua Firenze, che ha tanto amata e che ha onorata veramente colle opere e colla vita. Nel cuore de' suoi amici, oh! in quello, nulla potrà cancellarlo mai più, nè consolarli mai più d'averlo perduto!

ERNESTO MASI.

DIVAGAZIONI GEOLOGICHE

Al lume di luna navigando per mari in burrasca vediamo talvolta masse nerastre o verdastre, lunghe lunghe, grosse grosse, sorgere fra le onde, serpeggiare, salire, discendere, sprofondarsi, per risalire ancora e ancora discendere. Più frequenti nei mari del Nord, si narra d'averne viste affacciate combattere contro a balene. Grandi più del Kraken di Olao Magno, più della piovra di Victor-Hugo, furono paragonate ad isole che camminino: - *similiores insulae quam bestiae.* - Popolerebbero esse le faune dei profondi baratri prodighi negli ultimi tempi di tante rivelazioni? Pochi anni or sono in queste stesse pagine ne riassumevo le comparse riputate vere o attribuite ad allucinazioni collettive paragonabili a quelle che ispiravano il nome di cavalloni dato ai flutti quando a bande sfrenate cavalcano gonfi sopra alle spiagge.

Così intorno all'oceano vanno formandosi leggende somiglianti a quelle che sui monti facevano credere a draghi volanti dispersi in boschi o su vette inaccessibili; dipinti sotto a immagini d'idoli, di guerrieri, di santi, in Val Serina un fonte ne porta ancora il nome; in alcune valli bellunesi si racconta d'averne visti in notti tempestose svolazzare intorno al lago di Caoria.

Intanto nelle faune viventi non si contano finora altre bisce marine che le piccole velenose idrofiliane dell'Oceano Indiano; di dragoni volanti i soli piccoli Dracus delle foreste delle Indie forniti di membrane che spiegate negli slanci da ramo a ramo servono da paracadute. E tra i fossili? Nel nord d'America, fra Nebrasca e il Missouri, colossali, pietrificati, i *Sea-serpents*, Pytonomorfi di Cope.

***

Codeste serpi enormi (esistano o non esistano) restano finora involte nel periodo mitico che fra gli albòri della nuova scienza si smarriva in ipotesi e in determinazioni stranissime. Si immaginava che certi ossami fossero resti degli elefanti di Annibale

dietro la rabbia punica discesi;

si pretendeva di scoprire in frantumi d'ossa stinchi di Polifemo, ginocchi di Ajace, zanne di mostri, e fino un dente dell'enorme santo, San Cristoforo, figurato in alcuni altari coi piedi a terra e con la testa nella cupola.

Dove gli occhi fatidici di Leonardo da Vinci e di Fracastoro avevano letto dentro agli enigmi del caos ogni base di determinazione si fondava sul diluvio noetico; gli avanzi di scheletri interi o malconci si riferivano ad uomini antidiluviani. Per venderne uno

scavato da Alfaedo si pretendeva mezzo milione: fu ceduto a tenue prezzo soltanto dopo che Capellini prestò solenne giuramento che non era umano: così l'illustre geologo potè chiarirne i misteri nella celebre memoria dedicata a Quintino Sella. Si trattava d'una grossa tartaruga affine alle sfargidi vissute nei mari del Kansas intorno alle pendici delle Montagne Rocciose. Capellini misurò approssimativamente l'altezza del viaggio compiuto da circa duemila metri, ove la tartaruga giaceva supina nel fondo del mare, sino ad ottocento metri col monte sul livello del futuro Adriatico.

Altri scheletri da depositi miocenici a Oeninga, a Borgia Calabra, ad Acquabona nelle Marche; e ne passò del tempo prima che smascherato da Tschudy l'antidiluviano di Oeninga, considerato come un « peccatore nel sepolcro spento », si convertisse in salamandra (*Andrias Scheuchzeri*). E quanto tempo prima che gli ossami di Borgia e di Acquabona, detronizzati da ogni dignità umana, si convertissero in delfinidi petrificati!

***

Quante ipotesi strambe anche intorno ad ossa scavate nel 1765 dal colle di Favorita presso a Lonigo! Passò preciso un secolo: si arrivò al 1865. Arduino va a Palermo: vede pendere dalle travi d'una spezieria due esculapiche mummie, mummie di coccodrilli egiziani; e l'acuto osservatore capisce tosto che il fossile di Favorita a lui noto era un carcame di codesta fiera sotterrata in epoche se non geologiche, allora neppure immaginate, certo antichissime. Si pensò a zingari che lo avrebbero trasportato in gabbia, e morto lo avrebbero seppellito; poi di codesti sperduti nelle pietre comparvero processioni. Studi erano già avviati da Bartolomeo Gastaldi, da Pictet, da De Zigno, da Arturo Negri, quando apparve la mandibola celebrata da Suess; poi nello stesso anno l'intero scheletro (*C. Vicetinus*) descritto da me, e decorato da Zittel con l'epiteto di *prachtevolles* (magnifico); poi uno delle stesse ligniti di Bolca acquistato da Bartolomeo Castaldi, altri da Da Bayet di Bruxelles, uno da Squinabol a Cornedo, e altre specie descritte da Suess e da Sacco; quattro superbi crani illustrati da De Zigno, e, in meno antichi depositi, ossami nell'Emilia, in Liguria, in Toscana a Monte Bamboli, in Terra d'Otranto, in Sardegna, a Malta, a Iola nel Leccese commisti con resti di cetacei e di scimmie.

***

Le impressioni prodotte da viventi ignoti nel mare somigliano a quelle ispirate da altri giganti che mentre l'uomo non v'era vivevano girovaghi presso ad oceani scomparsi e a vulcani estinti; vivevano dove ora sorgono città, villaggi, dove ora sorridono praterie, messi, vigneti, ulivi, aranceti, dove corrono treni e sulle ali domate del fulmine passano voci. Ed erano ittiosauri, plesiosauri mangiatori di pietre, notosauri studiati da Owen mercè l'intervento del buon Menabrea nostro ambasciatore a Londra; e poi vertebre, costole, crani, denti di mastodonti, di rinoceronti, d'ippopotami, di elefanti e di altri sparsi nelle sabbie di Asolo, nell'Emilia, nel Bolognese, a Chieti, nei dintorni di Messina, di Palermo, e in sedimenti marini nella Campagna Romana foche, orche, delfini, rorquali, balenottere, balene.

***

Lasciando il vasto campo di aberrazioni più antiche ne corrono a mente altre, lepide, intorno ad umili rappresentanti del lontano passato. Ecco, per ricordarne un esempio, le vaghe iridescenze che a Bolca colorano cento e cento corpi schiacciati nelle rocce: si pensò che fossero avanzi di pesci comuni, indigeni, nella fauna vivente! Allora non esistevano embrioni di musei zoologici o di anatomia comparata: museo era il mercato dei pesci a Venezia; e si accendevano dispute pretendendosi da alcuni che il più maestoso esemplare fosse il consueto squalo, altri il pescecane noto bandito, altri un volpino. Si voleva farne dono al podestà, o all'imperatore, piovevano denunzie e proteste al Governo d'allora felice di mettere le zampe in contrasti innocui.

Finalmente passa Napoleone, vede le raccolte. Al suo solito le ruba. Le spedisce a Parigi dove Agassiz con l'aiuto di ricche collezioni atte a paragoni ne dimostra le affinità con provenienze marine, esotiche, disperse adesso nell'Africa meridionale, in China, nelle Indie. Quasi solo incognito restava il grosso squalo o cane o volpino. Agassiz ne dedicava la specie a Cuvier; ma il genere? Con padrini De Zigno e Bassani ne fondava il novo genere Alopiopsis (*A. Cuvieri*).

Ora la vecchia effigie marmorea riposa in museo, ammirata e tranquilla. Toccherebbe sorte eguale a serpenti marini finora inafferrabili? Ma per ospitarli occorrebbero vastità di musei enormi!

***

A comiche aberrazioni fornivano occasione anche le conchiglie marine pietrificate sui monti; si suppose che fossero scherzi di natura, balocchi, ovvero amuleti smarriti da pellegrini erranti d'abbazia ad abbazia, da montagna a montagna. Così credeva (o fingeva di credere per beffarsi dei cosmologi) l'autore di *Micromega*; ma, e San Giacomo di Galizia? Ne distribuiva, infilzate in corone, regalandole a carovane che indossando il marocchino e il bordone cantavano i versi ricordati da Béranger:

... prenons
coquilles rosaire et bourdons.

Alle chiocciole destinate a stampare monumenti di baratri oceanici e ricchezze di spiaggie si univano compagni i più umili nella democrazia della vita: infusorî, foraminifere, coralli, crostacei, insetti. Alcuni Pimelodi congeneri agli eruttati dai vulcani di Quito e di Cotopaxi restano a svelare voragini ignivome. Ditisci, libellule, moscerini affini ai viventi le cui larve serbano l'acqua per culla, disegnano panorami di fiumi, di paludi, di estuari con rive ombreggiate da magnificenze di gledischi, di gliptostrobi, palmizi, flabellarie, feniciti. Così di splendidi e parlanti paesaggi risuscitati da sepolcri Oswaldo Heer potè trarre la descrizione dalla muta eloquenza d'un piccolo Istero:

— Vissi – parea che gli dicesse l'insettuccio – vissi in tempi non misurabili in anni nè in secoli, tra foglie e fiori sbattuti dal vento scendevo verso il lago per deporvi la prole; vinto da furie di burrasche, presso a rive inondate, morivo sepolto. —

***

Altri testimoni si affollano per illuminare un'altra èra, èra lunga lunga, distinta in quattro periodi: ne restano vestige in vaste morene, in rocce striate, in escavazioni profonde. È l'epoca dei ghiacciai. Fiorellini e farfalle emigrano con le renne da regioni polari; nel nostro Gran Paradiso si annida la simbolica civetta bianca (*Nictea nivea*) e continuano a pascolarvi stambecchi e camosci in praterie ornate da flore nivali.

Fra i grandi mammiferi alcuni si sbandano per lo stretto di Behring emerso dalle acque; qualche ramingo mammuto vaga in Siberia; è l'*Elephas primigenius*: Barzilai in una memoria che volle dedicarmi pensò che fosse lo stesso *Baamut* della Bibbia convissuto con l'uomo. Vestigie ne restano nelle nostre regioni, ma non vediamo più liberi elefanti, nè liberi ippopotami, nè rinoceronti, leoni, jene, coccodrilli, o ne vediamo gli affini in musei, in gabbie, in serragli, in catene, o in lontane latitudini sempre più esposti con l'avanzarsi della civiltà a cacce distruggitrici.

Intanto per terre e per mari capovolti, su ghiacciai disfatti, su vulcani spenti, viveva l'uomo, viveva (se il paragone può reggere) nella fase mitica che ora involge i giganti del mare. Nella mia Memoria intorno alle palafitte di Fimon proponevo (e la proposta ebbe fortuna) che *preistoriche* si chiamassero le orme buje palesemente anteriori ad ogni storia, ed *esostoriche* le occulte per secoli collegate ad epoche relativamente recenti; tali le *pietre pugnerecce conce a scalpelli*, tali le frecce di selce riputate punte di saette, chiamate ancora in Liguria *prie du tron* (pietre del tuono) ed ammesse dal Villani i projettili di guerra in uso ai suoi tempi.

***

Era Gaudry che mentre fervevano dispute fra monogenisti e poligenisti implorava dalla geologia luce sulla genesi dell'uomo, (luce che ora si invoca da numerose scienze (paleontologia, anatomia comparata, paletnologia, antropologia, etnografia, embriogenia, e dopo le rivelazioni di Trombetti linguistica arcaica). Intanto osservazioni di Weissman, di De Vries e dei loro seguaci aprono brecce nei fondamenti del darwinismo, sulla scelta naturale e sessuale, sull'adattamento all'ambiente, sulla lotta per l'esistenza; e nei dibattiti non suonano più le voci calme e serene di Lamarck e di Darwin: scoppiano liti che hanno a duci Haeckel in favore, Virchow contro.

Pomo di discordia è il cercato *missing like*, anello di congiunzione fra capostipiti; i fratelli Sarazin annunziano forniti di caratteri antropozoidi i Weddas rampolli dei primi abitatori di Ceylan; arrivano con Withney notizie sul primigenio dalla California, dal Brasile con Nehring, da Giava il famoso pitecantropo di Dubois contrastato al Congresso di Leyda da una minoranza di geologi ed ammesso da una maggioranza di zoologi.

Ceylan, California, Brasile, Giava: lontane visite, incubi solitari! E di fronte, sconfinate isole e sconfinati continenti non ancora esplorati. Tra noi, se non avesse il primato l'uomo pliocenico toscano, rappresenterebbero un'umanità veramente primitiva preistorica i cacciatori d'orsi spelei? I trogloditi delle caverne? O, come in Danimarca, in Svizzera, a Fimon, negli strati inferiori delle

torbiere i riuniti in capanne lacustri, dell'età della pietra, erette forse mentre dall'oriente i metalli preannunziavano arrivi d'arti e mestieri?

***

In fondo, tra codesti punti interrogativi, corrono a mente quelli del buon padre Linneo. Linneo chiedeva: « *Quis est homo? Unde hortus? Quid hic? Quo munere?* » La risposta più cauta sarebbe ancora il « *Que sais-je?* » di Sully Prudhomme?

Nella nostra porpora tarlata di re della creazione dimentichiamo spesso che il segreto primo ed ultimo ci sta fuori, sotto, sopra, da ogni lato; - si svolge nell'enormità d'un organismo che dall'atomo e dal protista si esplica, si rinnova, nella sfera che può avere il centro in ogni luogo e la circonferenza in nessuno.

L'avvenire intanto prosegue nel suo cammino avanti avanti tra mari e monti che si sposteranno ancora con lentezze di milioni e milioni di secoli. Chi sa, a proposito di mostri marini, se questi, in lontanissime epoche future dovranno, come i pytonomorfi, assurgere petrificati con faune abissali viventi ignote nel fondo di voragini?

La vecchia Terra, sempre giovane e in apparenza impassibile, crollante soltanto qua e là in terremoti che giudichiamo grandiosi e sono minuscoli, continuerà a trascinarci sotto al sole, sotto alla luna, alle stelle, ai pianeti dove ignoriamo in quali forme si manifesti la vita; ignoranza forse eguale a quella di lassù intorno all'esistenza nostra nel piccolo pianeta pallido che viaggia nei campi infiniti dell'universo.

PAOLO LIOY

DOPO IL PERDONO

ROMANZO DI AMORE

III e ULTIMO.

Sotto il cielo grigio, di un grigio argenteo ma opaco, fra le brume grigie e argentee che si elevavano dal lago immobile e bigio, ondeggiavano trasparenti sulle prime colline, si facevano folte e opache sui monti, e qua e là, ogni tanto, si laceravano, mostrando le cime bianche di neve, mostrando le altissime cime lontane, coperte di ghiacci eterni, in una aria umìda e fredda, il fischio lungo e stridente del *Vierwaldstettersee,* il gran piroscafo tutto bianco, era già risuonato due volte, come un appello vano. La macchina vanamente cominciava a sbuffare, in aria, le sue onde di vapore nerastro: il piccolo imbarcadero di Fluelen era deserto. Dai primi giorni di luglio alla metà di settembre, ogni giorno, una folla svariata, venuta dall'Italia coi treni che attraversano la mirabile via del Gottardo, venuta dalla Svizzera, sovratutto, dalla escursione consueta, alla Tellsplatte, ad Altdorf, una folla bizzarra era discesa, al piccolo imbarcadero, per prender posto sul battello, per andare verso le sponde sinuose e floride del lago dei Quattro Cantoni, verso le grandi e piccole stazioni estive, grossi paesi, piccole borgate, villaggi, villaggetti, tutti bianchi fra gli alberi, coi loro tetti rossi. Non più: l'ottobre era giunto e gli ultimi viaggiatori, a uno a uno, eran tornati ai loro paesi, e Fluelen era deserta, e deserto era il bianco piroscafo, deserto da molti giorni, e compiente solo il suo viaggio di obbligo, sovra un lago deserto, lungo le sponde deserte. Pure, il terzo appello risuonò, più lungo, più stridulo, e più malinconico: e proveniente dall'*Hôtel de la Poste,* dirimpetto all'imbarcadero, un viaggiatore escì, avviandosi con un passo indolente verso il picciolo scalo. Era un uomo ancora giovine, alto di statura, slanciato: era vestito non solo con accuratezza, ma con eleganza: il suo grande *pardessus* da viaggio era di un color bigio oscuro, sovra un abito *bleu* scurissimo: sotto il suo cappello nero, un po' abbassato sugli occhi, si scorgeva una fisonomia di una bellezza un poco delicata, il volto un poco troppo bianco, con capelli e mustacchi nerissimi, con labbra ancora fresche e vivide, con occhi estremamente dolci, di una dolcezza affascinante: nell'insieme delle linee, però, risultava la fermezza e, forse, la ostinazione. Solo che su questa fisonomia, la cui simpatia era irresistibile, era una espressione di indifferenza, talvolta: e, talvolta, di una noia intensa. A pochi passi di distanza lo seguiva un facchino dell'albergo, portando due valigie molto grandi e una sacca da viaggio, il tutto di una eleganza signorile, con cifre di argento. Solo, il viaggiatore attraversò il ponticello dell'imbarcadero: solo, si avviò verso la prua del piroscafo, ove pen-

deva, tutta molle di umidità, la bandiera della Confederazione Svizzera: solo, si sedette sovra una delle panchine laterali, accendendo lentamente una sigaretta, mentre il facchino collocava, poco distanti, le valigie e la sacca.

— Quanto, sino a Lucerna? - chiese il viaggiatore, dando qualche denaro all'uomo.

— Due ore e mezza - rispose l'uomo, ringraziando.

E partì, ritornando sul ponticello, rientrando in Fluelen, sparendo dentro il portone dell'albergo. Con un'aria di noia anche più forte, il viaggiatore lo seguì, macchinalmente, con gli occhi. Il piroscafo già si staccava dalla riva: il pilota, sulla prua, era alla sua ruota, con gli occhi fissi innanzi a sè, cercando di penetrar con lo sguardo nelle brume che ora si allontanavano, ora si addensavano, sulle acque del lago, innanzi al *Vierwaldstettersee:* era un uomo basso, tarchiato, piantato solidalmente sulle sue gambe corte, chiuso in un pastrano nero e grossolano che pareva bagnato di pioggia, tanto era impregnato di umidità, con una faccia larga e schiacciata, sotto un berretto nero, dalla visiera nera. Per un pezzo, costui fu l'unico compagno di viaggio del viaggiatore che era sempre lì, sulla sua panchina, accendendo con pazienza una sigaretta dopo un'altra, guardando il paesaggio, intorno, ora ravvolto fra le nebbie sottili, ora mostrantesi fra i lembi stracciati delle nebbie, con le roccie negre e irte, con le grandi distese di neve, fra le pieghe dei monti, con le grandi lontane bianchezze dei ghiacciai. E lo sguardo che il viaggiatore fissava, intorno, volta a volta, non dava segno nè di curiosità, nè d'interesse: i segni che vi si scorgevano erano quelli di una vaga stanchezza, di un tedio persistente, sovra tutto di una indifferenza rassegnata e calma. Filava, attraverso le acque bigie il *Vierwaldstettersee.* La schiuma bianca batteva contro l'elica, e la scia, dietro, si prolungava, per le brume che pareva seguissero la candida nave: non una voce umana risuonava sul ponte, sotto le due grandi verande, a prua e a poppa. Una prima stazione si presentò, con le sue casette sulla riva, fra gli alberi già nudi, fra i piccoli giardini ove eran morti tutti i fiori, e ove i banchi eran bagnati di umidità e le casette avevano le porte chiuse, le finestre chiuse, intravvedendosi, dietro i piccoli vetri, qualche pianticella di fiori ritirata in casa, da una mano provvida, per non farla perire, come le altre piante, come gli altri fiori; ma non una persona, non una voce, dalle casette, dai giardini, dalla piazzetta, innanzi all'imbarcadero. L'albergo, *Krone,* più indietro, era tutto chiuso, ermeticamente. E, con un movimento preciso e metodico, un uomo, dal piroscafo gittò una catena, a terra, un altro uomo, laggiù, apparso d'un tratto, la legò a un grosso pilone di legno e il piroscafo stette fermo, qualche minuto, mentre un lungo fischio, stridulo e vano, risuonava. I due uomini, uno dalla nave, l'altro da terra, si scambiarono due sacchetti quasi vuoti, flosci, ma suggellati: erano le lettere, della posta. E il *Vierwaldstettersee* dopo aver fischiato, vanamente, di nuovo, ripartì, fra le brume bigie, sull'acqua bigia, sotto un cielo bigio, ripartì, nell'aria umida e fredda, tutto intriso di umidità, nei suoi legni, nei suoi metalli, nelle sue tele, nei suoi cordami, gocciolante umidità, da ogni parte. E, ogni quarto d'ora, ogni venti minuti, le fermate si ripetettero, innanzi a grossi paesi tutti deserti, con le loro case serrate, coi loro alberghi *Sonne, Poste, Helvetia, Schweizerhof* chiusi e morti alla vita, con le loro piazzette dove non appa-

riva anima, coi loro imbarcaderi tutti umidi, e senza un'anima: i fischi, il gettito della catena nera e bagnata, lo scambio dei sacchetti delle lettere si ripetettero, monotonamente, senza che giammai un viaggiatore salisse sul *Vierwaldstettersee*. E, a poco a poco, l'unico solingo viaggiatore si era raggricchiato, al suo posto, finendo di fumare, mettendo nelle tasche del suo gran *pardessus* di viaggio, le sue mani inguantate, abbassando la testa sul petto; ed egli stesso, come il cielo, come il paesaggio, come il lago, come il piroscafo, come il pilota, parve avvolto e ravvolto nella bruma grigia, ora di un argento opaco, ora di un argento trasparente, parve tutto impregnato di umidità; parve tutto una cosa con la nebbia, con l'umidore, col freddo, con le onde di nebbia, con le onde del lago, con tutti i vapori del cielo, della terra e del lago.

Fatta una buona metà del viaggio, il piroscafo fischiò due volte, assai più lungamente, avvicinandosi a una stazione: e, sul ponte, venendo di sotto, apparve un altro uomo in uniforme e berretto come il pilota, apparve un cameriere in marsina, ambedue, come ogni altra cosa e ogni altra persona, intrisi di umidità. Il viaggiatore pareva intorpidito, giacchè non si volse neppure, vedendo popolarsi il ponte di quelle due persone: forse, dormiva. La stazione era Witznau, il villaggio in estate così popolato, così brillante e così ameno, donde si sale al Righi, il villaggio che tutti i viaggiatori conoscono, che tutti i *touristes* ricordano, che è in tutti gli itinerarii, che risalta in tutte le guide: il villaggio del Righi. Anch'esso, però, coi suoi gruppi di alberi sui suoi banchi oscuri, alberi ischeletriti, con le aiuole inaridite dai suoi giardinetti, coi suoi due alberghi sbarrati, con la sua stazione della funicolare solinga, anch'esso, Witznau, non appariva diverso dalle altre stazioni, già toccate. Solo, mentre l'uomo gittava la catena dal ponte per ammarrare il piroscafo e l'uomo di giù annodava macchinalmente la catena, una donna apparve sull'imbarcadero, venendo dalla piccola stazione della funicolare: e, alta, fine, malgrado il gran mantello da viaggio che tutta la copriva e chiudeva, con un passo tranquillo, ella attraversò il ponticello, salì la breve scaletta, porse un biglietto all'uomo in uniforme e camminando sul ponte, andò a sedersi sovra una panchina, dal lato opposto del viaggiatore, ma dirimpetto. L'uomo in uniforme, prima, mentre il piroscafo si distaccava da Witznau e riprendeva la sua rotta verso Lucerna, si avvicinò alla donna, le chiese qualche cosa: ella disse no, col capo. Dopo un momento, le si accostò il cameriere in marsina, dicendole qualche parola: ella, di nuovo, rifiutò, con un cenno. E, ambedue, l'uomo in uniforme e il cameriere in marsina, se ne andarono, discesero giù, sparvero.

La viaggiatrice era intieramente vestita di un mantello di panno violetto molto scuro, largo, ma ermeticamente chiuso, con grandi maniche che si venivano stringendo, ai polsi, sotto i paramani di pelliccia bruna: anche il colletto del mantello era di una pellicia bruna. Il cappello nero della viaggiatrice era ornato di due alette bianche, sopra un lato, ma un velo di *gaze* bianca lo covriva tutto, fasciava il viso della donna, si legava dietro, e discendeva intorno al collo e si annodava, innanzi, in un gran fiocco, ove il mento, che pure era velato, si nascondeva. Dalle maniche uscivano due mani lunghe e sottili, guantate di bianco: e tenevano un ombrello oscuro, dal pomo d'oro e un piccolo sacchetto da viaggio: di sotto al man-

tello, poggiati sul legno umido del ponte, due piedi lunghi e sottili apparivano, calzati di stivalini di capretto nero. Non difficilissimo, ma difficile di scorgere la fisonomia, attraverso il velo: per qualche tempo, ella tenne la testa rivolta verso l'acqua del lago, fissandola. Poi, si rivolse verso il piroscafo: il suo sguardo circolò, intorno intorno, e si fissò sul viaggiatore che era dirimpetto a lei; si fissò così intensamente, che, costui, parve svegliarsi dal suo sogno, scuotersi dal suo torpore, guardò, a sua volta, la viaggiatrice, la guardò molto, la guardò a lungo. Essi erano perfettamente soli, sotto le nuvole altissime che nascondevano il cielo dietro un velo fitto e immobile, fra le ondeggianti nebbie che salivano dal lago, che ondeggiavano sul passaggio, rompendosi, agglomerandosi, facendosi più folte, diradandosi, lasciando vedere tutta la solitudine, la grandezza, la tristezza, l'immensa tristezza delle colline nude, delle rocce nude, delle montagne cariche di neve, dei ghiacciai di un livido biancore: perfettamente soli su quel piroscafo che andava, andava, come una nave fantastica, come un fantasma di nave, sovra un lago di sogno e di tristezza, fra i veli incomparabilmente tristi delle nebbie.

L'uomo si levò, attraversò il ponte, decisamente, e giunse sino alla donna: la salutò con un saluto profondo, restando scoverto, innanzi a lei, in piedi, curvandosi verso lei, per parlarle:

— Siete sola, Maria?

— Sola, Marco. E voi, solo?

— Solissimo.

Le loro voci erano pacate, ma così stanche, così stanche!

— Posso sedere accanto a voi, Maria? – egli le chiese, sommessamente, con un fugace accento di preghiera.

— Sì: sedete – ella mormorò, annuendo col capo.

Egli se le mise dappresso. Con un atto lieve e gentile le prese una mano guantata, la strinse fra le sue, un istante, vi posò le labbra, come un soffio, per un istante: e la lasciò. Ella aveva curvato il volto, un solo istante. Andava, la nave: il pilota fissava gli occhi, assai più acutamente, nelle brume, poichè l'ora si avanzava e il bigio del cielo, del lago, delle nebbie, si faceva più oscuro, quasi minaccioso.

— Io non sapeva che voi viaggiaste da queste parti – egli le disse, cercando di scorgere il volto della donna, a traverso il velo.

— Io neppure, Marco – ella mormorò.

Amendue, insieme, nello stesso istante, si guardarono, come se si dicessero la medesima parola, esprimente la medesima idea, pensata da amendue, e non pronunziata: ma la stessa parola, la stessa idea, identica, uguale, identica. Non la dissero: tacquero: l'avevan detta, con uno sguardo di tristezza, di meraviglia.

— Voi viaggiate da molto tempo, è vero, Maria? – egli le chiese, dopo qualche minuto di silenzio.

— Da più di tre mesi, Marco – ella rispose, con la sua voce estremamente stanca.

— Sempre sola?

— Sempre.

— E dove siete stata, Maria, sempre sola? Ditemi *tutto*, ve ne prego.

Marco la interrogava con la sua dolcezza penetrante, in cui, però, la stanchezza si mescolava: una stanchezza che inteneriva, quanto la dolcezza penetrava.

— Sono stata dapertutto – ella rispose, e a lui parve avvertire un tremore, nella voce – Dapertutto. Si può andare in tanti paesi, in tre mesi!

— È vero – egli soggiunse, chinando il capo. – Io sono partito prima di voi, da Roma; un paio di mesi prima.

— Lo so, Marco. Me lo hanno detto. E siete stato sempre solo, in viaggio?

— Come voi: sempre.

— Non avete rammarico per quelli che avete lasciati, laggiù? – ella gli chiese, con un accento assai più triste.

— Ho rammarico – egli confessò.

— Ah!

— Per una sola persona, Maria.

— Per *una* sola?

— Sempre per la medesima persona: per quella di *una volta*: per quella di sempre: per mia madre – e un impeto di tenerezza e di dolore pulsava nelle sue parole.

Con un atto breve, ella gli aveva posato, per un momento, una mano sul braccio, senza parlare, quasi a calmare il suo impeto.

— Eppure, sono partito: eppure, sono lontano: eppure, non voglio ritornare – egli esclamò, impetuoso.

— Non volete ritornare? Non volete? – e l'accento era diventato, a un tratto, spasimante.

— Non voglio – egli ribattè, tetro e deciso.

Ella crollò il capo, in attitudine dolente; guardò innanzi a sè, fra le fluttuanti nebbie che si levavano dalle acque immote, fra le nebbie che salivano, bigie, umide, a velare, intorno ogni linea, ogni colore, ogni spazio; guardò attraverso il suo velo bianco, fra la nebbia, lungamente e fisamente, come se volesse domandare il segreto di un enigma, a quelle grandi onde vaporose che chiudevano l'orizzonte. La prua del *Vierwaldstettersee* si diresse, per la penultima stazione, verso un paesello, sulla riva, ove ancora qualche albero verdeggiava, ove fra i boschetti e le aiuole, le bianche case dai tetti rossi, dalle piccole finestre fiorite, non sembravano così deserte, così morte, come le altre. Due bimbi nelle loro pesanti vesti di lana, contro il freddo di quell'autunno svizzero, erano fuori il portone dell'alberghetto, sull'approdo, quasi fra gli alberi.

— Maria, Weggis – le disse l'uomo, quasi all'orecchio.

— Sì, Weggis – ella rispose, sommessamente.

E con lentezza, ella sollevò il suo velo di garza bianca sulla falda del suo cappello nero, il suo volto di grazia e di malinconia apparve, in ogni sua linea incantatrice, dai pensosi, fieri e pur dolci occhi, alla bocca espressiva, fresca e dolente: apparve il volto che l'amore aveva esaltato, sino a una fremente ed invincibile bellezza, che l'amore aveva deserto, lasciandovi tutta la serena mestizia delle cose morte, morte da un gran tempo, lasciandovi quella imperitura malinconia di chi ha amato profondamente, intensamente e brevemente, troppo brevemente per l'ardore che si aveva e che si è spento, d'un tratto. Egli guardò quel viso, senza velo: ed ella guardò Marco, con la sua espressione di tristezza pacata, ritrovando in lui, singolarmente, la espressione medesima, una morte nella vita, l'amore morto.

— Weggis... – egli mormorò, malinconicamente, mentre il battello si allontanava, diretto a Lucerna, oramai.

— Weggis... - ella mormorò, con una malinconia anche più grande.

E il fantasma del piccolo paese fiorito, che in un bruciante estate aveva albergato, in solitudine appassionata, in una modesta dimora, il loro bruciante amore, questo fantasma si allontanò, pallido e smorto, fra le brume del giorno di autunno, nel cadente pomeriggio, pieno di vapori; si allontanò, disparve, indietro, nel passato delle cose, nel passato del tempo e dello spazio, come l'amore era sparito. Già il crepuscolo scendeva a rendere più bruni e più fitti i veli delle nuvole, delle nebbie, delle brume; già un fiato d'aria più freddo, più penetrante, colpiva i due viaggiatori e dava loro un brivido lungo. Una linea di lumi, già accesi, per la prossima sera, si allungò, in fondo, indicando la grande banchina di Lucerna, e fra la penombra biancheggiarono, sulla riva e a mezza costa, fra i giardinetti già spogli, gli edificii, ora massicci, ora bizzarri, degli alberghi e delle ville. Muti, seduti dappresso, i due viaggiatori guardavano quei lumi: macchinalmente, si levarono dai loro posti, con atti quasi meccanici, discendendo dal *Vierwaldstettersee*, che era giunto a riva, toccarono il terrapieno di Lucerna, all'approdo: un conduttore di *omnibus* dell'*Hôtel National* prese i bagagli di Marco Fiore, scambiò qualche parola a bassa voce, con costui, e, subito, caricate le valigie nell'*omnibus*, si allontanò. Sul *quai*, assolutamente deserto, tutto bagnato come se vi avesse piovuto, nelle ombre della sera, i due viaggiatori restarono soli, taciti, presi da quanto era nelle loro anime: e tutto era, veramente, malinconia di quanto è morto, nel passato, malinconia di tanto deserto e di tanto silenzio, nel presente, sgomento di una malinconia troppo solinga e troppo inconsolata. Stavano fermi, indecisi, quasi confusi. Infine, Maria disse, facendo atto di allontanarsi:

— Buona sera, Marco...

— Dove andate? Dove andate? - egli le chiese, triste, ansioso.

— Lassù... lassù... - ella additò una collina, con la mano.

— Dove, dunque?

— Al Sonnenberg: vi sono da due settimane - ella soggiunse.

— Non volete restare, ancora un poco, con me? Non volete restare? - supplicò lui, ansiosissimo.

— Oh Marco, non pregatemi così! - ella esclamò, voltando il capo.

— Maria, Maria, restate, dunque, un poco - egli disse con la sua tenera voce, ove ondeggiava qualche cosa di puerile, di soave e d'insinuante. - Che vi fa, un poco, Maria? Che vi fa?

Ed ella riconobbe quella voce di un tempo, la voce dei momenti di desolazione, la voce che, un tempo, anche le domandava soccorso, poichè l'ora era desolante e l'anima dell'uomo aveva bisogno di conforto. La riconobbe: e non era voce di amore, quella, ma di dolore: e non fremette di amore, ella, ma di dolore.

— Io sono assai misero, Maria - egli disse, gravemente - e voi non dovete lasciarmi, questa sera.

Acconsentì, ella, con un cenno del capo. E, insieme, nelle ombre della sera, fra l' umidore freddissimo che saliva dalle acque, per le vie ove niun passante appariva, sul gran ponte tutto bagnato ove, sotto gli archi, dormivano i colombi e le anatre grigie, sul *quai* che gli alberi fitti non coprivano più delle loro ricche tende di foglie, poichè l'autunno ne aveva denudato i rami, fra i lumi attorniati da un alone di nebbia che li rendeva fiochi, andavano, insieme, i due viaggiatori, verso il grande albergo, imponente, ma che, anch' esso,

pareva un edificio abbandonato, da tempo, con le sue cento finestre chiuse, con i suoi giardinetti senza un fiore, più, con i suoi banchi e le sue sedie di ferro, là innanzi, in cui pareva che, da anni, niuno più si sedesse, col suo ricco ed elegante *hall* illuminato da una sola grande lampada elettrica, ma ove niuno sedeva nelle larghe e profonde poltrone, intorno ai tavolinetti, dietro gli alti cristalli delle alte finestre sporgenti sui brulli giardinetti del *quai*, sugli *squares* nudi, sul lago nero, nella sera di ottobre. Maria restò in piedi, guardando dietro quei cristalli, vagamente, senza nulla vedere, mentre Marco, tranquillo, oramai, discorreva con il segretario dell'albergo: e la donna, in quei pochi istanti, si rivide, lei, rivide Marco Fiore, come un tempo, quando andavano in pellegrinaggio di amore, per mesi e mesi, per i paesi più diversi; e si stupì che lei, che Marco Fiore, avessero potuto compire i medesimi atti, da che si erano incontrati sul ponte del battello, si stupì che tutti i loro atti, da quella ora, fossero stati come un tempo, mentre le loro anime erano così mutate, mentre erano così cangiati i loro cuori: e singolarissima le parve quella memoria degli atti, dei gesti, delle parole, che rinasceva, quando chi li faceva e chi le pronunziava, non era più l'uomo, non era più la donna di un tempo.

— Venite, Maria - Marco le disse, accostandosi.

Quante volte, nel tempo, ella aveva udito l'invito! Ella ebbe uno strano sorriso, seguendolo, mentre salivano, in ascensore: mentre entravano in un salone che, in un istante, fu illuminato. Tacitamente, il cameriere aprì una porta a diritta, una porta a sinistra del salone: i due non ebbero l'aria di accorgersene.

— Volete del the, è vero, Maria? Fa tanto freddo! Prendiamo del the? – chiese Marco, alla donna, con la sua voce soave e insinuante che ella conosceva, che ella riconosceva, in ogni sua modulazione.

Ella sorrise, soltanto, per consentire. E con quel suo passo ritmico, con quei suoi moti armoniosi, ella appressò una poltrona alla tavola, vi si sedette, disciolse il suo gran velo che le circondava il collo, il viso e le chiudeva tutta la testa, tirò gli spilloni del suo cappello, se lo tolse e lo depose, aprì i ganci di argento del suo grande mantello da viaggio, violetto cupo, e apparve in un abito succinto di panno viola pallido e con un filo di perle, stretto al collo, quello consueto, che ella non abbandonava mai. In piedi, dirimpetto a lei, Marco Fiore la seguiva, con gli occhi, e si rivedeva, lui, tante altre volte, così, quando erano giunti al paese, in un albergo, rivedeva, in Maria, la donna che egli aveva visto, tante volte, fare quei gesti armoniosi e calmi: e sentiva, egli, sì, sentiva che solo i movimenti, solo le parole erano le stesse, non le idee e non i sentimenti. Ma di ciò egli non provava alcuna meraviglia.

— Datemi una tazza di the, cara Maria – egli le disse, sedendosele accanto.

Ella denudò dai guanti le sue bianche mani e, come un tempo, gli versò il the, gli offrì la tazza, con un lieve sorriso.

— Dove è, questo Sonnenberg, Maria? - egli le disse, parlando piano.

— Quassù, Marco, in collina.

— E come ci si va?

— In funicolare, in pochi minuti.

— Deve esser un posto triste, Maria.

— Sì: è un poco triste – ella mormorò, ravviandosi i capelli con la punta delle dita.

— Vi è gente?

— Oh no! Quattro o cinque persone, oltre me.

— Vi annoiate, dunque, lassù, Maria?

— Un poco; come dapertutto.

— Vi resterete?

— Sì: credo... credo che vi resterò.

— Quanto tempo?

— Non lo so: non so niente, Marco - ella disse, con una espressione vaga di pena.

— E quando... quando rientrerete in Roma?... - egli le chiese, con maggiore ansietà di quanto volesse mostrare.

— Non lo so: non so niente - ella replicò, monotonamente.

— Pure... pure, avete qualcuno, colà...

— *Qualcuno* – ella ripetette, marcando la parola – preferisce la mia assenza, alla mia presenza.

— Così? Proprio così? – esclamò Marco.

— Sì – ella rispose, con un cenno largo delle mani.

— E voi siete partita, Maria?

— Io sono partita: e pur avendo commentato amaramente e brutalmente la mia partenza, qualcuno mi ha lasciato andare, libera, sola, senza chiedermi il mio itinerario, senza chiedermi quando io tornassi... tormentato, è vero, dalla mia fuga, ma sicuro che io partivo sola; torturato, io credo, dalla idea di non vedermi, di non potermi ingiuriare, di non potermi gittare in volto il mio passato, ma contento, infine, che io fossi via, lontana, sparente, sparita...

— E voi, Maria, voi?

— Io? - esclamò lei, duramente - Io? Probabilmente non ritornerò più; mai, forse. Perchè vi dovrei ritornare? Io non vi ho nulla da fare, per il bene di nessuno: io vi ho tutto il male, da fare, ad altri e a me. È certo, Marco; io non vi ritornerò più, mai!

— Emilio vi chiamerà, vi vorrà... – egli disse, inquieto, agitato.

— No – ella dichiarò, duramente. - Egli mi ha scacciata.

— Scacciata, Maria?

— Non una volta: varie volte: e in momenti di violenza: e in momenti di freddezza: ha detto che era meglio, sì, meglio che non fossi mai ritornata. Certo, certo, Marco, io non tornerò più colà! Andrò a vivere in un angolo remoto della terra, io sola, io sola; e così vi morirò.

Ella aveva parlato con vigore, con ardore, con durezza, ma sempre sommessamente: egli le aveva parlato con dolore, con angoscia, ma sommessamente. I loro volti erano vicini: ma pallidi e sconvolti: i loro occhi erano smarriti. Un immenso silenzio regnava nella città fatta deserta dalla vita estiva, in quella sera di autunno; un immenso silenzio era nel grande albergo, ove non alloggiava quasi nessuno: fiammeggiava il fuoco nel caminetto e crepitava la legna.

— Voi siete assai misera, Maria – egli disse, prendendole una mano, teneramente.

— Assai misera, proprio, assai misera. Io non oso di uccidermi: perchè mi ucciderei? Sarei ridicola: sarei grottesca: mi vergogno di uccidermi. E non ho nulla da fare della mia vita; nulla, Marco, proprio nulla.

— Voi eravate un istrumento magnifico di amore, o Maria! – egli disse, con un infinito rimpianto.

— Un'anima di amore, come voi, Marco, un cuore di amore... – ella disse, con un infinito rimpianto.

— Noi dovevamo morire, quando l'amore era finito, Maria – Marco disse, tristissimamente.

— È vero: dovevamo morire. Abbiamo mancata una bella morte, Marco - Maria disse, tetramente.

— Troppo tardi, ora, per morire!

— Troppo tardi, troppo tardi!

Tacquero, con tutto il peso della loro vita gelida, arida e inutile, che gravava sulle loro anime: con tutto l'enorme peso di un amore morto, sulle loro coscienze, morto dopo aver fatto tutto il bene che si era dileguato con esso, morto dopo aver fatto tutto il male che era vivente. Del tempo passò, sulle loro teste curve, sulle loro persone inerti.

— Voi restate a Lucerna? – domandò, Maria, con una voce di sogno.

— Un giorno o due: non più – rispose l'altro, come se uscisse da un sogno.

— E dove vi dirigete?

— Verso paesi lontani: in Olanda, in Danimarca: sempre più lontano...

— Perchè non siete restato in Roma? – ella chiese, nitidamente.

— Per non prostituirmi sotto i vostri occhi, Maria – egli rispose, gravemente. - Non mi restava che il vizio! Ma ho avuto vergogna di trascinare nel fango, ciò che voi avevate amato.

— ... la donna vostra... Vittoria... che ne è di lei?

— È con mia madre.

— Ella soffre, securamente, della vostra lontananza?

— Forse: meno, però, di quello che pativa della mia presenza.

— Perchè, pativa?

— Suppongo, che patisse: non lo ha mai detto: non lo ha mai mostrato: non ho visto le sue lagrime: e per questo suo supposto dolore, ha sempre respinto ogni mio conforto.

— Povera Vittoria! – mormorò Maria.

— È degna di pietà, certamente – soggiunse Marco, freddamente. – Ma essa respinge la pietà.

— Era degna di felicità, anche.

— Certo. Ma ha respinto la felicità: forse, non è capace di esser felice.

— Perchè l'avete fuggita?

— Per non odiarla, Maria; per non maledire il giorno delle mie nozze, come quello della mia schiavitù.

— Siete sicuro di aver fatto tutto il vostro dovere di uomo, di amico, di compagno, con Vittoria?

— Ne sono sicuro! Ho fatto oltre il mio dovere di uomo, di compagno e di amico. Ma ella non voleva questo: ella domandava che io fossi il suo amante.

— E voi non avete potuto?

— No, Maria - egli disse, gravemente. - Voi sapete bene, voi dovete saper bene che io non ho potuto.

— E quando ritornerete in Roma?

— Il giorno in cui Vittoria sarà tornata in casa sua.

— E se ella non vi ritorna mai?

— Io non tornerò in Roma.

— È un esilio, dunque?

— È un esilio: un esilio, senza limite di tempo.

— E vostra madre?

— La vedrò a Spello, dove Vittoria non verrà: mia madre verrà a Firenze, dove Vittoria non andrà. Ciò è molto triste: ma è così.

— E voi? E voi?

— Per far qualche cosa di me, delle mie facoltà, del mio tempo, mi metterei a lavorare, se fossi povero. Disgraziatamente, non sono neanche povero. La deboscia mi fa orrore, Maria, da che vi ho amata.

— E allora?

— Allora? Niente, cara – egli disse, con una profonda amarezza.

— Noi siamo due miserabili, veramente, Marco - ella concluse, cupamente. - Lontano, in Roma, ve ne sono altri due, più miserabili, forse, di noi: e nè voi nè io possiamo far nulla per loro...

— Nè voi nè io possiamo fare nulla, per loro – ripetette, come una cupa eco, Marco.

— Nessuno può fare niente per nessuno – disse Maria, disperatamente.

Tutta quanta, alta, colossale, indistruttibile, la fatalità dell'esistenza, nelle sue leggi misteriose e pure preclare, nelle sue rigorose leggi, si aggravò su loro. E si sentirono, in loro gioventù, in loro forza e in loro bellezza, perduti e ciechi, inetti a morire, inetti a vivere. brancolanti nell'ombra, pieni di gemiti il loro petto oppresso, chiuse le orecchie per non udire i gemiti di quei due che soffrivano, soli, abbandonati, laggiù, incapaci di aver conforto, incapaci di dar conforto, vane e inconsolate le loro lacrime cocenti, vane e inconsolate le cocentissime lacrime degli altri, laggiù, lontani.

La donna si alzò, smorta e diritta: chiuse il suo gran mantello, fermò il suo cappello sui capelli oscuri.

— Io vado, Marco – disse.

— Non posso, io, accompagnarvi, Maria? – egli pregò, desolatamente.

— No. Restate. Lasciate che io vada.

— Non vi vedrò, io, domani?

— Perchè volete voi vedermi, Marco? - ella chiese con accento tremulo.

— Per vedere il volto di un'amica: per udire la voce di un'amica: per non sentirmi, Maria, così solo e così perduto, domani, più che mai!

— Oh Marco, Marco, non sarebbe meglio che, noi, non ci vedessimo, domani? – ella chiese, anche più tremante.

— No, Maria, no. Voi anche avete bisogno di vedermi: voi anche siete così sola e cosi perduta! Io vi cercherò, domani: e voi dite che non mi fuggirete.

Ella ebbe un tremito che la scosse, che la fece, quasi, vacillare.

— Maria, promettete che non mi fuggirete! Solo così vi lascio partire.

— ...prometto – ella replicò, fievolmente.

Un vento acre e pungente aveva, l'indomani, spazzato il lago di tutti i suoi vapori, di tutte le sue nebbie: e aveva liberato le colline, e liberato i monti vicini, i monti lontani, di tutte le nebbie che ne nascondevano i colori, le linee, i contorni. Solo il cielo era velato da un velo fitto, chiuso, eguale di nuvole: un cielo tutto bianco, di un biancore simile, dallo zenit sino agli orizzonti che si curvavano dietro gli altissimi monti: un biancore immoto: un biancore senza vita. E sotto questa immensa bianchezza che pareva nulla potesse ledere e nulla potesse animare, i ghiacciai dalle cime estreme parevano assai più bianchi; e più nere, più aspre le altitudini rocciose; e più devastate dall'autunno, più deserte le prossime colline, specchiantisi nelle acque del lago dal colore del piombo, sotto la bianchezza del cielo. Ogni tanto, una gran folata di vento attraversava le chete vie di Lucerna, il suo antichissimo ponte di legno coperto, il suo maestoso e novissimo ponte di pietra, e passava sulle acque plumbee e ferme del lago, facendole lungamente rabbrividire, mentre un volo di colombi frusciava attorno agli archi del ponte di pietra e stridevano, sotto gli archi, le anatre grigie, e languidamente fischiava, laggiù, all'approdo, il vaporino in partenza per Fluelen! L'ora era mattinale quando una vettura condusse a Kriens, nell'estremo sobborgo di Lucerna, Marco Fiore, ai piedi della funicolare del Sonnenberg: egli aveva l'aspetto di un uomo che avesse mal dormito, di cui l'insonnia avesse sconvolto i tratti, ma che infine, sull'ora dell'alba avesse ritrovata la pace in una decisione della sua volontà, poichè quel volto era smorto, era affaticato, ma tranquillo. Nella carrozza della funicolare che lo doveva condurre lassù, sulla collina sotto il monte Pilatus, non prese posto che un'altra persona, un tedesco, forse, un lucernese, che si mise in un angolo, fumando in una sua corta pipetta di legno: invano il conduttore suonò un campanello, fece squillare, due volte, un suo fischietto, non vi erano altri viaggiatori, pel Sonnenberg, che Marco Fiore e l'uomo della pipa. Il grande e un po' malinconico albergo del Sonnenberg è a pochi passi dalla funicolare: ha, innanzi, un largo giardino con aiuole e boschetti discendenti: un grande parco sale, dietro alle sue spalle, verso la collina. Marco Fiore si diresse al portiere che era quietamente seduto nel vestibolo deserto, come era deserto il giardino, per cui Marco Fiore era passato, come doveva esser deserto il parco dai grandi alberi. La signora Maria Guasco era già uscita, come ogni mattina: era andata verso il Gutsch. E, con la mano, il portiere, venuto sulla porta, indicò la direzione e la via a Marco Fiore: poi gli soggiunse, in un francese assolutamente tedesco, che era una passeggiata abbastanza lontana. Senza neppure ascoltarlo, più, Marco si allontanò, per una larga via, boscosa. E senza guardare innanzi a sè, a occhi bassi, tutto preso dai suoi pensieri, con un profondo e alacre lavorio interiore, egli camminò, camminò per molto tempo, sempre diritto innanzi a sè, senza incontrare nessuno, senza guardare il paesaggio, senza vedere, quasi, dove andasse. Ogni tanto, il vento che si muoveva più impetuoso, faceva frusciare gli alberi, con rumori quasi umani, batteva sul viso di Marco Fiore, ne avvolgeva la persona, passava oltre, con un gran fruscìo che s'indeboliva, che si disperdeva, senza aver distratto l'uomo che camminava, chiuso e vinto nel suo raccoglimento. Egli non si rammentava più da quanto tempo era per via, quando si scosse: ma assai tempo era passato, senza incontrare Maria Guasco.

Il largo sentiero continuava, ancora, boscoso e il gran cielo bianco, tutto bianco, di un bianco eguale, lo chiudeva, sopra. Infine, a un angolo, sovra un piuolo, lesse, Marco Fiore: *Gutsch;* una freccia bianca, sovra un fondo azzurro, indicava la direzione, alla sua diritta. Egli si volse, da quella parte, avanzò per una cinquantina di passi, poi si arrestò, muto e sorpreso.

Egli si ritrovava in una selva singolare. Essa era formata da alberi altissimi, colossali, di cui l'occhio quasi, non poteva misurare l'altezza: e il fusto di questi alberi era rotondo, forte e sottile, scevro di rami, sino a una grande altezza, simile a un fusto di candelabro, di bronzo puro e lucido: e i rami fronzuti cominciavano lassù, lassù, e s'intricavano così folti da nascondere il cielo, quasi perfettamente, da temperare tanto la luce, che una penombra invitta regnava nella selva del Gutsch. Gli altissimi, colossali alberi, diritti, diritti, erano cresciuti spessi, uno accanto all'altro e parevano innumerevoli, e salivano, salivano, in due prode, a destra e a manca di un dirittissimo sentiero, nel mezzo, che si perdeva, lontano, diritto, lontano, fra la penombra calma e triste, fra la penombra eterna, che niun raggio di sole poteva diradare mai. Giammai selva era apparsa più strana e più lugubre, agli occhi meravigliati di Marco Fiore: giammai, in una selva, egli aveva respirato un'aria così immota, così sepolcrale: giammai, in una selva, egli aveva notato un silenzio così profondo e così lugubre: giammai, in una selva, egli aveva camminato in una penombra così funebre. Sulle due prode salienti, sul terreno, erano strati di foglie secche, di tutti i colori, dal giallo vivo al rosso cupo, ma la loro tinta, in quella penombra di tomba, era diventata una sola. Un senso di orrore, di orrore tragico, ma di orrore, anche, fatale, vinse il cuore di Marco Fiore, mentre egli si avanzava sotto gli annosissimi alberi, simili a oscuri candelabri funerarii, in quella selva senza canti di augelli, senza profumo di fiori, senza raggio di sole, ove anche il vento era caduto, vinto, ove regnava quell'aria temperata e molle dei sepolcri: un orrore fatidico lo avvolse e gli parve di camminare verso il suo unico destino, verso quel banco di legno, ove, sotto un albero dal fusto bronzeo, coi piedi sovra un letto di foglie morte, era seduta Maria Guasco e lo guardava, con occhi pensosi e pur dolci, arrivare a lei.

— Questa selva è orrenda, Maria - egli pronunciò, un po' affannosamente, sedendo accanto a lei.

— Sì, è orrenda – ella rispose, guardando intorno – Ma io vi vengo ogni giorno, lasciandomi prendere dal suo orrore calmo e forte. Io penso, Marco, che della gente deve essere morta, qui; e nessuno ne sa niente.

— Morta di amore: o di dolore: o d'indifferenza – egli soggiunse, guardando, intorno, credendosi in preda ad una allucinazione.

— O, forse, perchè ne aveva abbastanza, della vita – essa disse, come a sè stessa.

— Tutto può essere accaduto, qui dentro – egli continuò, come sognando – un duello cruento: un assassinio, ignorato da tutti: un suicidio, che niuno ha conosciuto mai. Ciò non vi fa orrore, dolce Maria?

— La vita è più difficile della morte - ella disse, crollando il capo.

Egli le prese una mano guantata di bianco; con atto lento e famigliare le tolse il guanto, baciò la mano sulle dita e nel cavo, due o tre volte.

— Maria – egli disse – io ho molto pensato, questa notte. Prima sono stato preso da una inquietudine mortale: e ho voluto levarmi, uscire, cercarvi, nella notte: poi, a poco a poco, sono entrato in una grande pace, poichè ho visto la nostra via.

— La *nostra* via? – ella chiese, agitata.

— La nostra, Maria. Essa è una sola: e non resta a voi, non resta a me, che percorrerla, insieme.

— Che dite voi, Marco? – ella esclamò, levandosi.

Con un atto grazioso e tenero, egli la fece risedere.

— Dico che noi dobbiamo vivere insieme, sino alla morte – egli dichiarò, con profonda dolcezza e con profonda malinconia.

— Senza amore, Marco? Senza amore? – gridò la donna, e tutto un rammarico supremo e vano, tutto un ribrezzo era in questo grido.

— Sì, senza amore – egli continuò, coraggiosamente. – La gran luce della nostra passione si è spenta, è vero: ed è vero, anche, che si è spento il gran fuoco di questa passione. Ma i tenui riflessi ancora possono illuminare fiocamente le tenebre, ove noi viviamo oggi: ma gli avanzi di un calore, il cui focolare non più esiste, possono sempre diradare questo freddo che ci avvince.

— Voi non mi amate, Marco! – ella gridò, convulsa.

— Io non vi amo di amore, Maria; e non debbo ingannarvi; niuno di noi due, mentirà mai all'altro. Ma voi siete stata la donna scelta dal mio cuore, fra tutte, per vivere, con essa, il solo sogno intenso e violento della mia vita: ma voi siete stata la mia amante, l'amante perfetta, l'unica. E se il tabernacolo è chiuso, se l'idolo è sparito, l'anima ha, nella sua memoria, il ricordo di una adorazione unica.

— Ma io non vi amo, Marco! – ella gridò, convulsa.

— Sì, voi non mi amate di amore, lo so. Ma so che ho un posto bello e inobliabile nella vostr'anima, con una tenerezza memore, con una memore simpatia. Io sono stato il vostro solo amante: l'unico uomo che abbiate amato. L'amante, l'innamorato, non vi è più: ma l'uomo che ebbe questa figura innanzi a voi, vi deve esser caro, come voi mi siete cara.

Egli aveva parlato e parlava con un'immensa disperata tristezza, nei suoi occhi, nella sua faccia, in ogni sua espressione, in ogni suo gesto. E con una tristezza disperata, nella funebre selva, ella lo ascoltava; e tutto le sembrava morto, e essi stessi, in quell'ora, sembravano morti ad ogni fremito e ad ogni palpito di vita.

— È vero che vi son caro, Maria? – egli le domandò, con una tristezza immensa.

— È vero. *Come voi dite,* mi siete caro – ella rispose, desolatamente.

— *Così,* voi mi siete cara, Maria – egli soggiunse, a bassa voce.

Marco l'attrasse a sè, con un atto casto e triste e la baciò sulle labbra; ella gli rese il bacio. E, ad ambedue, questo bacio parve che avesse sapore di morte.

— Viviamo insieme, Maria, sino alla morte – egli riprese, tristemente, con una tristezza insinuante e penetrante.

— Insieme, Marco, insieme? Riunirci quando non abbiamo più nè l'amore per scusa del nostro tradimento, nè la passione, per scusa del dolore che infliggiamo ad altri? Ma perchè? Ma perchè?

— Perchè non ci resta altro, Maria – disse lui, desolatamente.

— Non ci resta altro, Marco, veramente, non ci resta altro? – gridò ella, torcendosi le mani.

— Veramente, Maria: null'altro.

— E quello sventurato di Roma? Quello sventurato Emilio? Che ha egli fatto, per essere così sventurato? E perchè debbo essere stata io, a formare la sua sventura? Oh sventuratissimo, sventuratissimo! – ella gridò, singhiozzando, senza lacrime, nascondendosi il volto fra le mani.

— Compatitelo: compatiamolo – disse Marco Fiore, gravemente e tristemente. – Egli è uno sventurato.

— Egli mi maledirà, mi maledirà!

— Egli avrà ragione, di maledirvi: ma avrà anche torto. Tutti hanno ragione e tutti hanno torto, innanzi all'amore, Maria. È solo l'amore, l'amore solo che ha ragione, senza avere mai torto.

— E Vittoria? Vittoria? La disgraziata Vittoria? Che sarà di lei? Che dirà di voi? Che dirà di me? Oh Marco, pensate, pensate, che cosa orrenda!

— Ella ci maledirà, giustamente – riprese, con una incommensurabile tristezza, Marco Fiore. – Avrà, come Emilio, ragione di maledirci: ma di fronte all'amore, avrà torto.

— Chi consolerà Vittoria, Marco?

— Io ho tentato di consolarla: essa ha avuto disdegno delle mie consolazioni. Come tutti coloro che sono troppo esigenti, che chiedono troppo alla vita, Vittoria non ha raccolto che delusione e amarezza.

— Voi le avevate tutto promesso!

— Io le ho tutto offerto: ella ha tutto respinto. Ciò che ella domandava, non era in mio potere: non sarà mai in mio potere, o non la vedrò più.

— Chi consolerà Emilio? Chi lo conforterà?

— È uomo: vi oblierà.

— E Vittoria? E Vittoria?

— La religione potrà molto, in lei. Mi oblierà!

— Non era questo che aspettavano da noi, dall'esistenza, Emilio, Vittoria!

— La colpa non è mia, la colpa non è vostra: o se siamo colpevoli, lo fummo per una ragione assoluta, suprema, invincibile, che è quella dell'amore.

— Oh Dio! Oh Dio! – continuò a lamentarsi lei, singhiozzando, senza lacrime.

— Non ci resta altro da fare, Maria, che vivere insieme, sino alla morte – disse ancora, lui, con infinita tristezza.

— Non altro? Non altro? Se tentassimo ancora? Se tentassimo di tornare, laggiù? – e la voce era disperata ed era disperato il proposito.

— Che volete tentare, più, voi, Maria? – chiese lui con un'infinita desolazione. – Volete andare da vostro marito, che vi ama e vi odia? Volete darvi a lui, inorridendo di quel che fate, inorridendo, lo so, perchè vi conosco? Volete, invece, restare nella sua casa come un'estranea, come una nemica? Volete voi vivere, se vi date a lui, come una cortigiana, che egli paga e che disprezza? Volete voi vivere, se vi negate a lui, in un inferno? Domani egli vi odierà e voi sarete costretta o a fuggire, ridicolamente, di nuovo, o a diventare l'amante di Gianni Provana e poi di un altro Gianni Provana, ancora, ancora, discendendo a ogni abbiezione, per far qualche cosa della vostra vita...

— No, no! – gridò, ella, al colmo della nausea morale.

— Che posso io tentare, con Vittoria? Debbo io tornare laggiù e cadere ai piedi di mia moglie, simulando una passione che non sento? Debbo io rappresentare una commedia, io che ho la menzogna in gran disprezzo? Prenderò io, mai, mai, fra le braccia, mia moglie, come voi? Oh ella lo sa, forse, o lo comprende, o lo intuisce, ma, infine, capirebbe, capirebbe subito, che io mentisco, che io la inganno? Sapete che le ispiro repulsione? Sapete che ella non mi vuole nè come marito, nè come compagno, nè come amico, sapete che ella vuole un amante? Io posso esser l'amante di Vittoria, Maria? Non posso, ecco, non posso! E se io andassi in Roma, se rientrassi nel palazzo Fiore, io non farei che rendere più infelice Vittoria: e disperato, io andrei a buttarmi a capofitto, nella gozzoviglia. Voi non potete volere la morte della vostra dignità, Maria: nè io la morte del mio onore.

— È vero, è vero! – ella esclamò, arrovesciandosi indietro, sul banco, come se svenisse.

— Coraggio, Maria, coraggio – egli le disse, dolcemente.

Un gran silenzio: una grande ombra: una solitudine incomparabile: tutto questo era intorno a loro, nella funebre selva.

— Ma non potremmo, noi, andare, come siamo andati, sino a ieri, ognuno dalla nostra via? – ella chiese, con voce debole.

— Dove? Dove, Maria? – egli le domandò, con l'ombra di un malinconico sorriso.

— Non so... così... dovunque... dapertutto – ella disse, vagamente e vanamente – ognuno per una via, come sino a ieri...

— Noi ci siamo incontrati, ieri - egli disse, con dolcezza.

— Separandoci, oggi... riprendendo la via...

— Noi c'incontreremmo, domani – ed era così dolce e così triste la sua voce!

— Voi credete, Marco? Voi credete? – ella chiese, ansiosamente.

— È una cosa fatale, Maria. Era fatale, l'incontro d'ieri: sarebbe fatale, l'incontro di domani. Una volontà che ignoriamo, che è fuori di noi, che agisce su noi, mentre ci è estranea, ci ha riuniti, ieri: ci riunirebbe, domani. Accettiamola, Maria.

— Ma che è mai questo, Marco? Chi è mai questa volontà? – disse ella, colpita da un misterioso sgomento.

— Maria – egli disse, con gravità. - Voi sapete, voi avete saputo che la passione è fuori i limiti consueti della vita: voi avete saputo, voi avete visto che essa sospinge le anime e le persone, oltre tutte le leggi, oltre tutti i doveri, oltre tutti i giuramenti: voi avete visto e avete saputo che essa moltiplica ed esalta la vita. Ebbene, Maria, io credo che una volta varcati i limiti ordinarii dell'esistenza, è estremamente difficile tornare indietro: io credo che obliati i doveri, disciolti i giuramenti e infrante le leggi, sia supremamente difficile alle anime e alle persone, rientrare nella orbita sociale, riprendere il proprio posto, rifare la propria coscienza: io credo che a una vita, la quale abbia toccato i culmini della passione, sia impossibile discendere, nella gran bassura fredda e muta.

Aveva parlato: e tutto quanto egli aveva detto, riluceva dolorosamente nella sua verità e nella sua irreparabilità.

— Allora... – ella proruppe – allora, chi ha errato, in punizione del suo errore, deve continuare a errare?

— Credo, Maria, credo, che questa sia la punizione.

Si appesantì, su loro, un grande silenzio. La donna aveva abbassato il capo sul petto: aveva incrociato le sue mani, sovra le ginocchia. Non un soffio d'aria, in quell'atmosfera di cimitero: non un ronzìo d'insetti: non un passo d'uomo: e ogni cosa pareva morta, da anni, da secoli, nella selva oscura.

— Diranno, laggiù, in casa mia – ella riprese, come in sogno – *ella lo ha sempre amato ed ha sempre mentito, negando di amarlo...*

— Lo diranno – mormorò, tristissimamente, Marco Fiore.

— Dirà, vostra moglie, Marco, dirà così – continuò Maria monotonamente, dondolando la testa, come se dormisse – *Marco non l'aveva mai dimenticata e ha sempre mentito...*

— Certo, ella lo dirà.

— E tutto questo sarà falso, Marco, perchè noi saremo di nuovo, insieme, senza passione, senza amore, senza trasporto...

— Così è, Maria.

— Reciteremo noi la commedia, insieme, Marco? – chiese ella, dolorosamente. – La commedia dell'amore? Non potremmo vivere, come due compagni, come due amici? Dite, non potremmo vivere così, almeno, senza mentire?

— No, cara, no – egli rispose, con un debole sorriso doloroso – non è possibile. Voi siete una donna: io sono un uomo: noi siamo ancora giovani: noi vivremo insieme, in ogni ora. Quello che voi dite, è impossibile...

— Oh, Marco, Marco, senza amore! – ella mormorò, voltando la testa dall'altra parte, come se si vergognasse.

Egli tacque, sentendo che ella aveva ragione. Ma non poteva ingannarla.

— Anche questa, forse, cara donna mia, è una punizione. Ripetere, freddamente, glacialmente, gli atti che furono pieni di ardore, e in cui le anime e i sensi sentirono che si può vivere in un'estasi incomparabile, sì, è assai doloroso.

— Oh Marco, Marco! – ella disse, appoggiandogli la testa sulle spalle, nascondendogli il viso sul petto.

Egli la strinse a sè, con dolcezza, la baciò sugli occhi che si erano arrossiti, senza pianto, sulle guancie smorte, sulle pallide labbra.

— Infine, – egli disse, con un profondo sospiro – noi troveremo in questa espiazione, qualche dolcezza. Le mie braccia vi conoscono, Maria: e il mio petto è securo per voi. Io conosco le vostre braccia, e so di potere dormire tranquillo, se non estatico, se non ebbro, sul vostro cuore.

— I giorni saranno lenti e muti... – ella mormorò, levandosi, passando il suo braccio sotto quello di Marco, avviandosi nel gran sentiero diritto, insieme.

— Sì, Maria – egli rispose.

— Le nostre anime non faranno che rimpiangere, segretamente, quello che non è più...

— Sì, è vero, Maria.

— Felici, felici, non saremo mai più...

— Mai più, Maria.

— E così ci avvieremo, alla morte, Marco... – ella concluse, con accento d'infinita mestizia.

— Insieme, Maria.

— Verso la morte...

— Passo per passo, insieme...

Erano nel più folto della lugubre selva, simile a una immensa tomba, tra i mille candelabri bronzei, che parevano accesi a qualche cosa di grande, che era morto.

Egli entrò nel salone ove Maria lo attendeva, leggendo quietamente un libro. Ella levò gli occhi e gli sorrise appena, malinconicamente.

— ...*m'aimes?* - le chiese Marco in una forma quasi puerile, in francese, con una voce senza tono, senza colore.

— ...*t'aime* - ella rispose, con voce bassa e incolore.

Egli la baciò ed ella gli rese il bacio.

— ...*toujours?* - ella chiese.

— ...*toujours* - egli rispose.

Eguali, le parole e gli atti, come un tempo: e rinascenti nella memoria dell'anima e in quella dei sensi, rinascenti in una forma esteriore, estranea a loro. Piene di inconsolato rimpianto, le anime: pieni d'inconsolabile rammarico, i cuori.

MATILDE SERAO.

MATILDE SERAO

Storia di due anime. — Romanzo. — Un volume L. **3.50**.

PRESSO I PRINCIPALI LIBRAI.

VERSI

Il fiume.

Poco è mutato ne la valle. Suona
ogni riva di rulli aspi e martelli:
va il fiume, e tra un fuggir d'alberi snelli
di gioioso fervor le case introna.

A gualchiere e cartiere àlacre dona
gl'impulsi; lava il sangue dei macelli;
irriga i campi in docili ruscelli:
quanti gl'impedimenti a cui tenzona?

Anche si slancia nei protesi agguati
onde fulmineo il suo vigor trasmigra
su ferrei fili a un'officina ignota,

lontan lontano. Ma gli son più grati,
parmi, gli sforzi ad aggirar la pigra
d'un vetusto mulino algosa ruota.

Alla nutrice di mio figlio.

E un'onda di tristezze a l'improvviso
ti trae dal cuor le lacrime secrete,
mentr'ei reclina ne la gran quïete
al sonno il mento di buon latte intriso.

Tu che non l'ami, e simuli un tuo riso
di madre offrendo il petto a la sua sete,
e più lusinghe il labbro tuo ripete
più cresce il tedio ne l'assorto viso,

so so a che monti il tuo pensier trasmigra:
una casa, una culla; e il vento batte,
e già la neve vi si stende pigra.

Maggio verrà! ma che il mio figlio intanto
per l'avvenir non beva dal tuo latte
nostalgie folli e voluttà di pianto!

Valle del Biois.

Ieri neve captiva fra la neve,
cui l'Alpe al sol di giugno indarno vieta:
scarsa vena di gocciole secreta
serpe tra i sassi, ed il camoscio beve;

oggi di libertà folle, la breve
sua gioventù sospinge àlacre e lieta
a insidïar la pensile pineta
o laggiù i sonni d'un'occulta pieve.

Felicità dell'onde in corsa, nulla
t'agguaglia! Per le torpide pendici
ne stupisce ogni abete, ogni betulla,

e sogna, mentre la virginea forza
gli succhia il suol di mezzo a le radici,
linfe salir sotto la dura scorza.

Il ponte.

Al ponte che dei veneti signori
porta ancor l'arme incisa sul pilastro,
s'avviano in frotta le ragazze, un nastro
fra i capelli e sul nudo collo gli ori.

Chi all'alba mosse ai rustici lavori,
di là torna, e li punge or col vincastro
gli stracchi buoi! Sul fiume il ciel rossastro
dà un riso antico per i nuovi amori...

Come lunga l'attesa! Una s'attarda
sul ponte, e lente lente lontanare
l'onde, come una sua speranza, guarda:

tra mezzo i campi, via, verso città
misteriose, a un infinito mare
ch'ella ignora nè mai forse vedrà.

Il cordaio.

Lungo il fosso che sino da un'antica
alba a la pazïente opra fu specchio,
mutati gli anni, è ancora ligio il vecchio
cordaro alla disutile fatica.

Fra una neve di bioccoli che intrica
a' suoi capelli qualche irto cernecchio,
trae dal grembiule i ciuffi di capecchio,
e fibra a fibra li ordina e displica.

La fune se ne allunga; s'attorciglia,
al girar d'una ruota; uguale e piena
gli cresce fra le dita: egli sbadiglia.

Eh, le macchine ormai gli hanno rubato
tutto il lavoro. Un tempo! Oggi fa pena
vender cavezze i giorni di mercato!

La latteria.

Munsero a l'alba, tra un cantar di galli,
le montanine; e prima che divampi
il pieno sole, via, leste pei campi
or più che a mietitura ispidi e gialli.

Dagli alti paschi, da le irrigue valli
recano il latte, ancor tepido, in ampi
vasi di rame nitidi. Che lampi
mettono i primi raggi in sui metalli!

E in cuor che sogni di ricchezze! Fuma
la casa, in fondo, ove aspettando bolle
un calderone omai torbo di schiuma.

Contano: tanti litri oggi, e domani?;
tanti più tanti fanno... E vien dal colle
lontano un suon di mugghi e di campani.

I colchici.

Autunno, al dolce tempo a cui rivola
il mio pensiero ancor senza rimpianti,
nei giorni in che le smorte erbe consola
il tuo nume di colchici stellanti,

se m'appariva tinto di vïola
un colle qual per improvvisi incanti,
oh doglioso il richiamo de la scuola!
oh i giornalieri svaghi a terra infranti!

M'era nei mesi che seguiano tardi
lunge da le campagne, assai tenace
la visïon dell'orbe praterie:

ed oggi ancor, se ai colchici gli sguardi
volgo, mi par che l'autunnale pace
esali al cuore un gelo d'agonie.

Fine d'un giorno.

Altri, nell'ora, da un registro indaghi
quanto di lucro gli fruttò quest'oggi:
libero io voglio risalir sui poggi
che il sol dai tedi l'anima mi svaghi.

Sol che tramonti, e in tuo morir dilaghi
rosso sui clivi di vendemmia roggi,
io vo' inseguir le nubi ove tu foggi
chiome d'angeli e scheletri di draghi.

Sosto, a sera: dai piani taciturni
sol di fanciulli odo un gridio giocondo
e un salutar più lungi di campane.

Non altro. E gli urli, e gli ansiti diurni?
Sol che sparisti, hai tu lasciato il mondo
miglior di quando l'hai ridesto a mane?

GIOVANNI CHIGGIATO.

LA SCIENZA NELLA VITA SOCIALE

Il problema più arduo non è quello di mutare istituti e ordina menti. Guardiamo addentro alle cose.

Non può negarsi che un soffio gelido di diffidenza perturba men le plebi che le opulenti folle. La ricchezza si ride del diploma, il po tere del sapere, l'interesse dei principii.

Il pessimismo invade: la scuola tecnica, dicesi, è una fucina d spostati; l'istruzione classica un pesante ed inutile apparato; l'Uni versità una fabbrica di professionisti.

Tale pessimismo risponde ad una malattia sociale: si discute tutto l'esercito, la marina, i grandi corpi dello Stato, le classi dirigenti Non è solo nella scienza, ma anche nella vita. Si disputa di prole tariato intellettuale; ma gli studenti aumentano. Si parla di bisogn nuovi; ma le riforme non vengono. Mutano leggi e regolamenti; m i mali persistono acuiti dal tempo.

Non censuro: espongo. Del resto l'attuale stato è il prodotto d cause complesse, che possono discutersi come logica, ma sono fatal come storia. Nè occorre una *instauratio ab imis fundamentis:* si lasc pure lo aspetto estrinseco; come gli inglesi fanno dei loro castelli me dioevali: ma facendovi penetrare l'aria, la luce, e la vita moderna

Eppure in tempi tristi l'Università ebbe una missione, creò la co scienza giuridica, politica, patriottica. Non era tutta la vita sociale ma rappresentava il rigoglio, il desiderio di una nuova vita. Avvicin maestri e discepoli: creò scuole. Oggi invece manca qualcosa di in timo, che dia vita all'Università e si irradii in tutto il corpo sociale

Oggi che all'industria si chiede il rinnovamento economico de paese, anche l'alta coltura deve adempiere al compito suo, rinnovars e rinnovare.

L'Università sorge tra borse, empori e mercati, ma presso all aule dove i pochi scrutano col microscopio le origini della vita, i molt reclamano il benessere della vita, e tariffe e salari. Non bastano offi cine e laboratori, non leggi sanitarie o sociali senza la dottrina ch ritempra - l'analisi che scopre - l'esperimento che applica.

In Inghilterra e in Austria si è sviluppato un movimento ch chiamano di *estensione universitaria:* cioè una propaganda di que principii e risultati scientifici, che poi, trasformati, dànno nuovo im pulso alle industrie, ai commerci, all'agricoltura.

Professori insigni di Cambridge, di Oxford e di Vienna percorron le varie regioni, facendo corsi popolari frequentati da operai, mina tori, commercianti. Così la scienza si mescola alla vita sociale e cre la vera, la sana democrazia. È ciò che chiedeva lo stesso Imperator di Germania, che, malgrado lo straordinario progresso degli studii

:cusava la scuola tedesca di non avere raggiunto i suoi scopi, dal ınto di vista tecnico, pratico e politico.

Ben diversa è l'Università popolare, che ha avuto tra noi così pida e caduca efflorescenza. Il concetto era embrionale: una scienza suffragio universale, direi quasi a tariffa ridotta: una specie di emorio, al quale sfuggivano, come è ovvio, tutti i grandi problemi, rchè mancava l'attitudine ad apprendere, la preparazione ad inseıare, i mezzi di sviluppo. Parve una scorciatoia, e fu una diversione, ıe abbassava la scienza senza elevare le classi. Resti pure il nome: sogna cambiare l'indirizzo, avvicinando anche l'alta coltura ai centri lla vita commerciale, industriale ed agricola, con pratiche applizioni.

***

Le sorti dell'Università sono collegate alle condizioni sociali. È utile dissimularlo: tutto è cambiato in mezzo a noi; tutto si traorma intorno allo Stato: meccanismi amministrativi, congegni potici.

La lotta s'impegna fra l'uomo che *sa* e l'uomo che *sa fare:* la ottrina deve diventare azione; omai non possiamo più irrigidirci nella ienza, quale veniva elaborata con i vecchi sistemi, e bisogna attegarla alle necessità odierne: imprimere lo stampo dell'alta coltura a tte le forze e a tutte le forme dell'attività nazionale.

Questa trasformazione richiede ben altro indirizzo; che non conste soltanto nell'ordinamento estrinseco dei nostri istituti, o nello incolo dal formalismo ufficiale; ma in una intima riforma, che rinovi insieme l'individuo e la scienza.

Non è possibile rinnovare tutto ad un tratto la vita di una soetà. In noi esistono come delle sovrapposizioni morali e intellettali, che si rivelano nella nostra vita pubblica; onde talora avvenno strani contrasti. Si parla da tribuni, si agisce da gendarmi: la ente è liberale, il temperamento reazionario; ed in mezzo ad un arffío di tendenze e di metodi, qui o lì un feudalismo intellettuale e soale, che toglie la vera libertà del pensiero; mentre tanto si proclama i discorsi e nelle leggi. L'insegnamento è un'ironia quando non luca a conoscere le condizioni odierne, a trasformare il sapere in tività. Non deve limitarsi a raccogliere fatti: la coltura non deve ılere solo come cognizione, o comunicare idee come notizie soltanto; a essere stimolo e forza viva.

È nell'istruzione superiore che si raccolgono i progressi del momento scientifico-sociale; ed è l'Università che li ripercuote e adatta tutte le direzioni e a tutte le classi, in modo che l'idea diventi ione, dia impulso a quelle grandi manifestazioni dello spirito umano, ıe assumano forma secondo i varii bisogni nazionali o locali. Cito il ositivismo e l'evoluzionismo che hanno cambiato tutto l'odierno ıdirizzo.

***

L'istruzione nostra, alta, media, elementare, nei suoi metodi rapresenta un anacronismo: dà lo scolaro, non l'uomo: si vive in una oca, si pensa con un'altra. L'italiano ricorda sempre; dimostra esso; osserva poco. Il ricordo ci fa ricchi di storia; la dimostraone ci fa dottrinarii, sofisti del pensiero, retori della parola. Difetta

l'osservazione, cioè la base della scienza, dell'arte, della società m derna. Più che sfollare le Università, occorre sfollare il cervello del l'alunno, già ingombro fin dai primi anni. In molte delle nostr scuole s'insegnano prima le cose inutili, poi le difficili, da ultimo l necessarie. E quando ci si affaccia alla vita sociale, si sente qua sempre un grave malcontento, un rimorso del tempo passato. Ed quella grande malinconia, che invade la nostra società borghese; ma linconia che hanno pure tra noi i grandi signori della fortuna, com i grandi signori del pensiero. La povera plebe e le classi disagiat amano la vita, ma noi non possiamo dar loro nessuno stimolo m rale, che faccia tollerare le proprie condizioni; siamo corrosi da quell stessa malattia; corrosi, perchè in noi vi ha sempre una frazione di r belli, portata fin dalla scuola. E la ribellione è fatale! Le troppe ma terie hanno ingombrato non solo l'istruzione tecnica e la secondari ma anche la superiore.

Sono passati ormai tanti anni, e si esce dalla scuola come u tempo da quella dei gesuiti. Oggi come allora il diploma forma l scolaro; non l'uomo, non il cittadino. Allora quando si usciva, n tempi di schiavitù, sentivasi l'istinto di essere ribelli contro la rel gione; gli allievi dei gesuiti diventavano rivoluzionari. Oggi, in tem liberi, quando si esce dalla nostra scuola laica, si diventa ribelli co tro gli ordini costituiti. In ciascuno di noi, in tutte le sfere dell'att vità umana, anche negli animi più temperati, rimane questa specie c cellula di ribellione, che ha avuto la sua origine nella scuola.

***

La coltura è in gran parte automatica, non è coeva ai tempi. L febbre dell'azione, il patriottismo, l'ordinamento politico, il lavor d'annessione, tutto un insieme di forze concorse a creare questa nuov Italia. I metodi rimasero vecchi. Così anche oggi dai primi anni pre vale l'enciclopedia che riempie la mente senza eccitarla, quasi de posito di concetti estranei ai bisogni reali.

Manca la preparazione: il problema sta sempre nella scuola media Nè si tratta di discutere sull'unità o dualismo di istituti classici tecnici.

La coltura classica presso noi mira a creare un mondo di ideali In America e in Germania, anche il classicismo serve a precisare a classificare i fatti. Lo spirito scientifico deve prevalere nell'insegna mento letterario.

Formar l'uomo: ecco il vero, direi quasi il solo, problema ch s'impone alla scuola: l'uomo qual'è, risultato di atavismo, di am biente.

L'umanesimo come coltura raggiunse il più alto grado quand la vita era *dissoluzione* come nella Roma di Cesare e di Augusto, *letargo* come nei secoli di Pio II e di Leone X, o *emozione* come ne periodo del romanticismo politico dei popoli latini. Ma quando la vit è *azione* come oggi, l'umanesimo perde l'antico significato artistico letterario ed acquista ben altro valore e contenuto: non è più form ma è forza, non è più sentimento, ma è lotta di conquista dei poter noti ed occulti della natura a servizio dell'uomo. La civiltà h anch'essa le sue insidie. Un'arte di moda ha creato un uomo con venzionale o degenerato che rappresenta l'esaltamento del cervello

la depressione dei muscoli, l'eccitamento dei nervi. La vita pratica senza ideali dà l'egoismo.

Solo la coltura a base scientifica sveglia la coscienza, ritempra l'uomo nella natura, gli dà la gioia del vivere che è il vero benessere della civile convivenza.

L'educazione intellettuale serve a formare spiriti giusti e liberi: come l'educazione morale tende a formare coscienze rette e volontà forti. Per dir meglio, giungere al bene per mezzo del vero. Bisogna fare a rovescio di oggi: diversificare l'istruzione e unificare l'educazione.

Si ha bisogno di caratteri. L'istruzione ha per sè una virtù liberatrice: crea il limite e la fede in sè stessi. Ciò che in noi spesso manca, perchè il limite è esterno: l'esame, il diploma, il regolamento.

Qualsiasi riforma deve cominciare dentro di noi, emanciparci. Altrimenti, spezzato il limite esterno, si perde la fede. Deve contenere reazione contro l'uniformità amministrativa, l'abuso della teoria, l'eccesso del sapere.

Per valutare l'efficacia dell'Università, bisogna guardare come vi si entra, come se ne esce. Una serie di norme e di usi suscita il malcontento, perchè toglie la libertà d'apprendere e avviluppa il movimento con pastoie di altri tempi. L'alunno deve incominciare a sentirsi una volontà, perchè l'istruzione speciale, piuttosto chè imporsi, deve consentirgli facoltà di scelta almeno nell'ultimo stadio dell'istruzione media. Solo così la scuola diventa un'aspirazione, non una compressione.

Le materie obbligatorie o facoltative rappresentano i diversi atteggiamenti, sviluppano il criterio correlativo del temperamento dell'individuo e della società moderna in tutte le sfere della vita nazionale. Nulla o poco vi ha da mutare nella forma degli istituti: non devesi che rinnovarli.

Noi ci siamo, come la Francia, isteriliti, nel vieto sistema della classe, invece di adottare il criterio più libero dei corsi, che concede il passaggio ai gradi superiori, con un giudizio di maturità, evitando l'eccessiva sanzione di decadenza o perdita di anni che pesa nella bilancia economica e morale degli individui e delle famiglie. L'insegnamento non deve servire per fare delle *rassegne*, ma preparare alle battaglie della vita. L'ordinamento per classi non può dare che delle riviste, con un grande stato maggiore di insegnanti e con bassa forza di studenti, ai quali è imposto la caserma e la marcia.

Questo indirizzo automatico agglomera senza scelta e spinge senza tregua una folla sempre più crescente di alunni, che mirando in alto, perdono del tutto la visione dei luoghi intermedii, più adatti alle singole energie. Ed in ragione inversa alle condizioni economiche, allo spirito dei tempi, ai bisogni sociali, s'ingrossano le file negl'istituti superiori, aggravando il bilancio dello Stato e degli enti locali e agitando il dubbio se codesta non sia una spesa improduttiva, quando non trovi riscontro o compenso nello sviluppo economico del paese.

*
* *

Il problema del numero sempre crescente di alunni ha dato luogo a molte e inutili discussioni e proposte: diga di tasse, rigori di esami, valvole di sicurezza, freni e controfreni... che non valgono a nulla! Il movimento è fatale perchè deriva dal carattere della vita moderna. Si corre agli studi superiori non soltanto perchè attragga la vanità e

l'utilità del diploma, della professione da esercitare o della carriera da percorrere; ma perchè è nell'indole della nostra società borghese che ciascuno tenda a elevarsi, non nella zona in cui è nato e vive, ma nelle superiori.

Presso le società bene ordinate, come la tedesca e l'anglo-sassone, non si riconosce gerarchia di mestieri; tanto vale un ufficio che un altro; ciascuno si sente elevato quando fa bene e meglio degli altri con le proprie attitudini. Questa è vera democrazia. Altrimenti avviene fra noi, guasti da secolare feudalismo; ciascuno sprezza il proprio ambiente, quando non può dominarlo; tenta scavalcare la diga, dagl'infimi strati ai più elevati; c'è la marcia del contadino, che vuol diventare operaio, del piccolo borghese, che aspira a funzionario, e degli altri malcontenti e spostati di tutte le classi, che vogliono salire sempre più in alto, meno per portare un contributo, che per strappare un lembo di dominio o di potere. L'oppresso vuole opprimere.

E avviene spesso un movimento di retrocessione. Guardo all'istruzione non dentro le aule universitarie, ma dal di fuori ed in rapporto alle condizioni sociali. Tutti i residui passivi delle sfere superiori ripiombano in basso per prevalere sui residui attivi delle sfere inferiori. Quando si aprono gare o concorsi, il disavanzo universitario pone una barriera innanzi a quegli altri che forse più poveri di fortuna, ma più ricchi d'intelletto avrebbero diritto a quel grado. Vi ha così nelle carriere una spinta di rincorsa e di travaso, invece di un movimento di acclimatazione e di espansione in sfere più modeste. Il solo modo di sgombrare gl'istituti superiori è quello di aprire vie collaterali: perchè il sistema meccanico di elevare tasse e inasprire esami significa stringere la folla in più breve spazio: ma la folla invaderà sempre la scuola, la libera docenza, l'insegnamento ufficiale. Nulla valgono questi mezzi estrinseci, tanto più che la forza impulsiva dal basso va fatalmente verso l'alto. Quanto più sarà allargata la scuola elementare e agevolate le vie di comunicazione, tanto più questa folla vorrà spingersi innanzi. Donde l'eccesso di circa metà d'avvocati e medici, di circa un terzo d'ingegneri, sui bisogni sociali. In tal modo la pletora persiste per cause complesse: l'aumento dell'istruzione popolare, l'atavismo burocratico, il difetto di stimoli e di utilità nell'industria e nei commerci.

Nè presso noi, come altrove, e specialmente in Germania, Inghilterra e Francia, emigrano professionisti a cercar fuori attività e fortuna, consociando l'opera scientifica alle multiformi energie industriali, che spingono la vecchia Europa nelle varie parti del mondo; documento che si aggiunge a tanti altri per accrescere presso noi il triste fenomeno di un'emigrazione esclusivamente agricola ed operaia.

A questi mali, ripeto, non si provvede comprimendo; occorre invece aprire sbocchi ad ogni ceto e ad ogni età, con istituti speciali.

Varii tentativi si fecero anche tra noi; fu sentito il bisogno di rinnovare o creare organismi adatti a tempi e luoghi. Possono anzi citarsi qui e lì singoli esempii di ardite iniziative: musei industriali, scuole superiori di commercio, scuole libere di scienze sociali e politiche, università commerciali. Ma se con questo si colmò in alcuni luoghi il vuoto, non si tolse in altri il troppo e il vano. Persisteva l'abitudine, l'orgoglio regionale e l'antica malattia di origine, l'uniformità; che invece di trasformare pareggiava; e puntellava i deboli, invece di ritemprare i forti. Sia comunque, sarà meglio, accettando il fatto compiuto,

imitarci a guardar dentro, a sorprendere e comprendere la necessità di uno spirito nuovo, che, rompendo ostacoli di viete tradizioni, possa riformare i nostri istituti.

***

La società come la coltura sono oggi dominate da due tendenze, che possono dirsi due leggi: l'una di raggruppamento, l'altra di specificazione. Infatti è costante l'indirizzo a riunire tutti gli istituti superiori in un grande centro: l'Università. È inutile oggi discutere di Facoltà isolate, quando queste anche in Francia sono un ricordo: la scienza nei contatti si affina ed esplica le varie direzioni larghe e feconde del pensiero: si isterilisce quando si isola. L'arcipelago scientifico non è più possibile nella società contemporanea. Anche i politecnici, persino le alte scuole industriali e professionali in molti Stati si aggregarono alle Università. Del resto tale indirizzo nel campo scientifico risponde al movimento capitalistico della grande industria, che l'unione non comprime ma ritempra e moltiplica l'energia individuale. La società moderna aveva già compiuto la rivendicazione dell'individuo, della libertà, della proprietà, del domicilio. Oggi è il trionfo dell'associazione degl'interessi collettivi, che agglomera industrie, capitali, per aumentare il benessere; così la scienza, fondata sulla osservazione dei fatti, si accosta a tutte le fonti della vita: scruta tutti gli elementi, anche i minimi. Donde il moltiplicarsi delle discipline che è indirizzo comune alle scienze sperimentali, ed alle morali e politiche. Diversa la materia e gl'istrumenti, uno il metodo.

La solidarietà è il principio informatore dell'epoca moderna, ma essa non deve raccogliere forze automatiche, bensì unire intelligenze, caratteri, volontà.

***

La tendenza oggi prevalente è l'analisi. Anzi talora si sostituisce la osservazione delle piccole cose alla sintesi delle grandi cause. Questa tendenza è insieme una vittoria della democrazia come della scienza. La democrazia, specie di chimica, ha decomposto gli eroi, le classi privilegiate, le fortune fatte. Sostituisce man mano agli antichi irrigiditi organismi le libere associazioni, le coalizioni: ciascuno è contribuente, ma ciascuno è azionista del potere e della libertà. Tutto si analizza nei fenomeni fisici, come nei morali: nulla si crea, tutto si forma o si trasforma. I grandi avvenimenti non si spiegano per virtù di uno o di pochi: le rivoluzioni della terra, della storia, dello spirito umano, non si intendono, senza l'evoluzione lenta, continua, latente di mille e mille esseri piccoli, oscuri, che contribuirono alla vita fisica e morale dell'universo.

Così la scienza. L'astronomo fa l'istoria delle umili molecole, origine di sole e pianeti: il geologo evoca un popolo anonimo di grani di sabbia: il biologo domanda alla cellula i primi elementi della vita: il fisiologo studia le animalità invisibili: il psicologo le mille tenui percezioni: lo storico il lavoro di incoscienti collettività. Anche l'arte subisce questo impulso di analisi: insegue gli atomi ed i bacilli nell'animo umano; un sospiro, un'emozione, un gesto. Donde la difficoltà nella ricerca di forme nuove: e si chiama arte suggestiva, naturalista, psicologica, e, tormentata dall'analisi, tormenta lo stile, per riprodurre quel complesso di sensazioni, d'istinti, di fatalità, di libertà,

quel clima, quell'atmosfera morale, che si chiama ambiente. Si trova come la razza, da cui si discende; la famiglia in cui si nasce; lo stato a cui si appartiene.

Il processo scientifico e democratico camminano di pari passo, e l'Università deve rispondere a questa legge e consacrare perciò da un lato il raggruppamento dei vari istituti superiori che è già adottato nei più civili paesi; e dall'altro sviluppare la tendenza all'analisi nelle varie discipline, con poche materie fondamentali e molte complementari, in corrispondenza alle condizioni e ai luoghi diversi. Esempi di quanto giovi l'adattamento scientifico ci offre la vicina Francia, prima così irrigidita nel formalismo antico, poi avviata dalla riforma Duruy ai diversi scopi sociali: la vicina Francia, dove la scienza chimica a Bordeaux assume diversi aspetti da quella che s'insegna a Lione. Nella prima, che ha pure larghi fondi dal comune e dal dipartimento, la chimica è applicata all'agricoltura; nella seconda alle manifatture.

Con questo metodo di specificazione, l'Università porta un largo contributo al corpo sociale, diviene anch'essa un elemento di ricchezza nazionale. Bisogna vincere il vieto pregiudizio, che fa credere poco utili certe discipline, perchè non conducono al diploma dell'ingegnere, del dottore e dello scienziato. Altrove, accanto all'Università s'insegnano perfino delle materie di ordine tecnico, che giovano all'applicazione di principii fecondi, che poi diventano attività industriali nel campo dell'arte e dei mestieri.

A questo lavoro specifico devesi lo sviluppo sorprendente delle discipline sperimentali. L'analisi microbica e le prescrizioni sieroterapiche sono ormai i due poli della medicina odierna. La chimica ha rinnovato tutto il mondo industriale, sostituendo alle leggi astratte, al mito e ai miracoli le leggi derivate dalla nuda e cruda realtà. Vi ha anche oggi una serie di dogmi ma fatti da noi, una fede non imposta alla ragione ma creata da fatti, da cifre. Questa fede si arresta soltanto dinnanzi al problema di una energia inesplorata: il pensiero, la volontà.

La storia muta la sua base, segna i periodi coi risultati della scienza. Il secolo passato trovò la legge della conservazione della materia e quella dell'energia. Tutto un intero ordine di sistemi è crollato: tutta una serie di scoverte si svolge con rapido, continuo progresso. Ma la colonna miliaria è già posta, la somma totale della energia resta immutabile, si trasformano reciprocamente le varie forme: meccanica, termica, elettrica.

Il criterio di specificazione può inoltre applicarsi alle Università minori, trasformando in istituti di lingue viventi le Facoltà di filologia e lettere. Questo problema del resto involge tante altre sfere di coltura: l'uniformità isterilisce accademie di belle arti, biblioteche, conservatorî, che potrebbero rinnovarsi con speciale e più proficuo indirizzo. Domina ancora l'antico spirito aulico ed esclusivo, che stride coi tempi nuovi. La nostra società è borghese, la scuola è aristocratica; perciò tollerata dalle classi dirigenti, non amata dal popolo.

Una giusta osservazione delle cose potrebbe portar via molte vanità locali. Come la penisola è così diversa nella sua struttura geologica, così lo è anche più la nostra società nelle sue attitudini di pensiero e d'azione.

Questa è la causa che spiega perchè sieno così popolati gl'Istituti industriali nell'alta Italia e le Facoltà giuridiche nell'Italia meridionale: lì domina l'industria; qui la tendenza alla filosofia e alla disputa.

Queste abitudini non si spostano; e gli insegnamenti non possono ben determinarsi soltanto col giudizio esclusivo di membri del Consiglio superiore o di Collegi di professori, ma col contributo di persone pratiche, che vedano senza lenti quali sieno le condizioni speciali, e quali riforme possano occorrere affinchè i varii insegnamenti diventino non solo coefficienti scientifici, ma anche economici.

È bene attestarlo: la coscienza di queste nuove necessità penetra ormai dapertutto: costituisce, direi quasi, una pubblica opinione, che oltrepassa i timidi sforzi e i tentativi, in gran parte falliti, per leggi e regolamenti; la diffidenza nel formalismo è comune a tutti: riescono inefficaci le mezze misure e gli espedienti. Una più larga concezione della vita moderna induce meno a riformare il meccanismo, che a rinnovare la scuola. Nè questo rinnovamento bisogna aspettare dall'alto; ma crearlo in noi stessi.

***

Basta l'impulso, anche se non rimangano idee. Tutto ciò che non serve a svegliare, a svolger l'attitudine, che non è voluto per uno scopo, non deve essere obbligatorio, perchè non ha virtù educatrice. Questa libertà nell'apprendere vorrei applicata anche nei licei e negli istituti, e ancora più in quelli che in questi: libertà che consiste nello svolgimento della vocazione intellettuale, rafforza la volontà, e dà l'abitudine alla responsabilità degli studi che si sono preferiti. Di fronte alla scelta l'esame può e deve essere più rigoroso: di fronte alla maggior libertà diviene più intensa la vigilanza dello Stato.

La libertà non esclude, anzi implica un intervento maggiore dello Stato: ma sotto forma diversa. Invece di azione diretta, come nella scuola primaria, o d'ingerenza come nella media, esercita negli alti studî la vigilanza. Quando tenui sono le forze dell'individuo, opera lo Stato, ed impone l'alfabeto ed il sillabario, perchè non può lasciarvi forze brute: è un diritto. Quando vi guida alla coltura generale, non può abbandonarvi al dogma: è una tutela. Quando l'intelligenza diviene volontà, non deve comprimervi: è un consiglio.

Anzi il processo naturale importa che le Università sieno non meccanismi derivanti da unico tipo, ma organismi conformi alla natura dei luoghi. Così avrebbero quasi il loro clima economico e morale. Le nostre invece rappresentano un misto di iniziative e tradizioni locali. Qualsiasi riforma non può essere che una transazione, che riassumo in una formula: « Completarle non si può; sopprimerle non si deve ». Povera cosa una riforma se esprime solo uno spostamento di bilancio, una decorazione amministrativa, una vaga formula da aggiungere nuovi equivoci al vocabolario politico. Povera cosa se non rappresenta un vero risveglio nella facoltà di insegnare e di apprendere, un nuovo spirito di iniziativa nei corpi locali, un ritorno e riaccordo della vita scientifica e della vita sociale. Solo così l'alta coltura può divenire un fattore economico ed anche un fattore politico.

Esistono scuole di applicazione o istituti tecnici in tutta Italia, ma in alcuni luoghi i giovani quando escono dagli studi passano facilmente dal sapere al fare, dal diploma alla carriera; mentre invece in altre parti d'Italia rimangono ancora irrigiditi nei vecchi metodi, disoccupati o spostati sulla soglia della vita. È una grande delusione per noi ed una triste cosa il confessarlo. Tutti o quasi i capi di officine d'industrie chimiche o d'imprese vengono d'oltre Alpi. Comprendo la

larga ospitalità alle scoperte degli altri: ma quando serva di sprone o risveglio e non esprima un supino adattamento, una depressione morale ed economica del paese.

Nè solo agli studii giova la nuova coscienza e il nuovo indirizzo: ma alla evoluzione delle idee, delle opinioni, degli ordini sociali, delle classi, dei partiti: non occorrono misure restrittive con pressioni, violenza, quando chiari e ben definiti sieno gli scopi ed i mezzi.

Certo la più grande garanzia del senso di misura e del limite è la coltura. Meglio che le leggi, più che le sanzioni penali, più che i freni di polizia vale, come difesa sociale, la coltura, perchè dà il signicato vero alla libertà, perchè rappresenta la prevalenza del pensiero sull'istinto, degli ordini costituiti sui privati interessi.

Tutti questi rapporti si collegano al principio di specificazione o di analisi, che induce non alla visione di vaghi ideali, ma alla percezione della nuda realtà; la sintesi è antica malattia nostra e rappresenta l'infanzia della scienza, come il simbolo esprime l'infanzia dell'arte. Tutte le manifestazioni generiche sono preliminari, proprie alla gioventù degli individui, come dei popoli, e non riescono. Sono insurrezioni degli istinti o impulso di sentimenti. La maturità specifica gli scopi ed i mezzi. Cerca la proporzione fra il sapere ed il fare. Ritempra la forza, evita lo sforzo. Questi risultati può produrre l'alta coltura, perchè solo essa è libera e volitiva e scelta: solo essa vivifica e rinnova le grandi energie della società e dello Stato.

***

Da per tutto il motto d'ordine è: « organizzazione »; la parola non è elegante, ma contiene virtù intima di cose. Basta ormai osservare il movimento che dagli ultimi strati sociali si comunica ai superiori; il bisogno avvicina: la coscienza del diritto raggruppa, rinsalda e muove e rinnova con impulso crescente secondo i varî gradi di consociazione, stato, ordinamenti, corpi consulenti, dirigenti, esecutivi, comitati, assemblee. Le classi abbienti hanno associazioni, istituti bancarii, consessi, camere di commercio: le classi operaie ed agricole adottano forme proprie ed esclusive, leghe di resistenza o di miglioramento, camere o borse di lavoro.

Il fatto più saliente che predomina nella moderna società è la graduale prevalenza della collettività sull'individuo: lo attestaano tutte le manifestazioni dello spirito umano, tutte le varie forze o forme della politica nell'arte, nella vita sociale. Le vittorie nella guerra prendono nome meno dai capi, che guidano, che dagli altri che organizzano: la tattica, strumento del valore individuale, ha ceduto il posto alla logistica, che offre il campo alla rapidità e ai movimenti delle grandi masse: le assemblee parlamentari o elettorali, i comizi, le associazioni, assorbono nella prevalenza dei voti collettivi l'antica gloria dei tribuni. L'armonia, complesso di suoni e toni, subentra o prevale sul motivo melodico. La natura, nella multiforme rappresentazione del paesaggio, contende l'antico predominio alla figura. Perfino il monumento, quasi esaurito nelle forme individuali della scultura, tende a diventare architettonico; consente posto alle statue, come espressione del contributo, che uomini insigni prestarono al trionfo di una idea o di un fatto nazionale. E si noti una strana dissonanza: da un lato la scienza odierna analizza, decompone, specifica, esamina l'individuo nelle ultime quasi impercettibili sue varietà di pensiero e di azione: le isti-

tuzioni politiche tendono a garentire sempre più la libertà individuale nelle più delicate sue manifestazioni: dall'altro lato la tendenza democratica mira a consociare le varie attività economiche e sociali. Si direbbe quasi guardando alle parvenze: che la specie sopprima l'individuo e non resti altro per la vita e per la storia che l'indice di folle o gruppi anonimi.

Fra questi pericoli od equivoci, la vera forza organizzatrice è l'alta cultura, perchè educa e trasforma gli spiriti e costituisce un limite interno, cosicchè è al tempo stèsso impulso e freno. Essa ha contribuito in Germania, Inghilterra e America del Nord a spingere da un lato tutte le energie sociali, emancipandole dal dominio coattivo del governo: e frenandole dall'altro in modo da contenerle nella cerchia delle istituzioni. Il che è una diga per la rivoluzione, uno stimolo per la evoluzione. Alla coltura deve in gran parte la Francia contemporanea il rinnovamento, che non potè darle impero o repubblica come pura forma di governo; perchè l'ordinamento politico può garentire la libertà, ma non può dare da solo la coscienza e l'uso della libertà.

Guardiamoci intorno nel nostro paese. Un pessimista potrebbe conchiudere: che la coltura presso noi è soltanto dottrina, scuola, sistema: non è coefficiente di ordine e di ricchezza nella vita sociale, come non è causa di scelta o di successo nei comizî, nelle assemblee, nel governo.

Per ovviare a questi mali occorrono forti iniziative: un risveglio che deve essere comune a maestri e scolari. Bisogna costituire centri di azione anche nelle scienze politiche, raggruppando insegnanti e giovani e discipline analoghe, che valgano a preparare all'ardue lotte della vita con una serie di metodi pratici, concreti, applicando le due leggi di aggruppamento e di specificazione.

Di fronte agli istituti superiori universitarii ne sorgono man mano degli altri, che rappresentano insieme un bisogno nuovo e potrebbero sembrare una condanna del vecchio. Basti l'esempio dell'Università commerciale di Milano.

La Germania deve i suoi grandi risultati odierni alla organizzazione dell'alta coltura commerciale e industriale, con la quale ha potuto stabilire linee direttive di capacità, di esperienza nel movimento di espansione, con cui rivaleggia o supera la giovane America e la vecchia Inghilterra.

Le stesse Università, lasciando il tradizionale indirizzo teorico, si collegano alle energie vive del paese. L'Istituto coloniale di Berlino raccoglie avvocati, ingegneri, medici, che nello studio delle lingue vive cercano mezzi adatti a raggiungere nelle grandi vie del mondo quegli scopi professionali, che trovano ostacoli e concorrenza nella cerchia nazionale. Cinquant'anni or sono era un paese di professionisti, di impiegati, di militari, che si movea come una pesante macchina spinta da leggi e ordinanze: oggi è un paese, che moltiplica la sua attività, e dopo le vittorie delle armi, ottiene quelle dell'industria e del commercio, mediante una pratica coltura, che nella esuberanza della sua espansione vuole penetrare attraverso le varie regioni ed esplorare sfere di azione e d'influenza che lo Stato sa e può difendere col prestigio e colla forza.

***

Non intendo spingere il raffronto sino al punto da chiedere all'alta cultura un cómpito del tutto pratico quale possono conseguire le scuole speciali. Ma non è men vero che essa ha un dovere di contribuire non solo all'incremento scientifico, ma anche allo sviluppo economico del paese. Non deve creare banchieri, commercianti, costruttori: non può rinunziare alle sue finalità scientifiche, ma può avvisare ai mezzi più idonei che li trasformino in vere energie sociali. È qui il compito che sopratutto spetta alle scienze giuridiche e politiche. Le scuole speciali restano sempre legate agl'interessi, dànno un coefficiente alla produzione ed all'attività individuale: l'Università mantiene l'ideale che sovrasta alle singole e collettive utilità e tempera interessi e principii.

Le scuole speciali si svolgono in una sfera più o meno limitata: l'Università ha per obbietto lo Stato, le sue funzioni, i suoi ordinamenti: la società con i suoi nuclei e le sue attività. Quale che sia la meta o la carriera, bisogna che l'insegnamento superiore integri, sviluppi l'idea, il carattere dello Stato moderno, idea che serve a tutti, che trasforma la plebe in popolo, le classi sociali in ordini politici e forma, direi quasi, l'anima della nazione. Quindi occorre scrutare tutti i meccanismi della vita moderna affinchè possano attuarsi i suoi fini con gli strumenti più idonei. « Conoscere è potere », disse Bacone, formola più esatta e meno equivoca dell'altra « Volere è potere », che seduce e insidia anche gl'inabili e gl'inesperti e provoca i voli di Icaro e la scalata all'Olimpo.

Lo Stato moderno ha subìto una crisi profonda, che lo ha trasformato: sono cadute le dighe che lo separavano dalle varie sfere sociali: quindi oggi ha allargato la sua sfera d'azione. Le leggi sanitarie, le bonifiche, le ferrovie, le concessioni d'acqua, le varie applicazioni dell'elettricità, la municipalizzazione dei pubblici servizi, le organizzazioni agricole e operaie, la espansione coloniale, sono atteggiamenti dello Stato, non ancora definiti, perchè seguono le mobili vicende della società; sorgono inoltre condizioni varie che sfuggono a figure giuridiche e determinate nel campo civile, commerciale, penale. Ma in questa faticosa evoluzione anche le scienze morali e politiche possono emulare le sperimentali. Di fronte a gabinetti, laboratorî, cliniche, creare istituti di scienze giuridiche e politiche, sociali ed economiche, che si propongano specificare o perfezionare la coltura, indispensabile agli alti uffici, all'interno e all'estero, all'insegnamento superiore od ai singoli rami professionali.

Tale contributo prestano in Francia, nelle carriere diplomatiche, economiche e politiche, illustri rappresentanti del Governo, delle assemblee, delle grandi società ferroviarie e bancarie in quella scuola libera di scienze sociali e politiche, alla quale non isdegnarono cooperare capi di Governo come Waldeck Rousseau e capi dello Stato, come Casimir Perier.

E da quella scuola escono uomini di valore, che l'alta coltura inoculano sotto varie forme in tutte le direzioni dello spirito, degl'interessi all'interno e all'estero: ministri, diplomatici, consoli, direttori di società, banchieri, esploratori, tutto un complesso di energie intellettive e pratiche che hanno dato nuovo rigoglio alla Francia.

***

Questi rapidi tratti si riassumono in poche idee che potrei dire punti fermi. I tentativi di riforma presso noi falliscono per esuberanza di concetti e cumulo di proposte, nelle quali prevale quasi sempre la dottrina, il sistema, la tendenza ai vasti orizzonti. Donde specialmente nel campo dell'istruzione si perde il fine pratico e diretto. Parve si dovesse svegliar soltanto intelletti, comunicare dottrine, cómpito raggiunto anche in tempi di corruzione e di servitù. La coltura deve invece creare volontà perchè suo scopo non è il sapere ma il fare. Semplici devono essere i mezzi e le proposte: atteggiare tutti gli ordini d'insegnamento in modo che in un dato periodo di maturità sia possibile la scelta di quanto meglio si conformi alle condizioni economiche, alla carriera; la sostituzione dei corsi alle classi nel secondo stadio dell'istruzione media; la facoltà di preferire alcune discipline che diventino obbligatorie dopo la scelta nella istruzione superiore, possono, in parte, avviare a quel giusto accordo che è indispensabile fra l'azione dello Stato e la libertà degli studi.

Ma non basta; qualcosa spetta anche a noi.

Arduo è certo il cómpito di accordare la scienza colla vita. La febbre di subite utilità distoglie dalle raccolte elaborazioni del pensiero. Viva è la lotta tra chi pensa e chi opera. E a comporre il dissidio, meglio che qualsiasi ordinamento o riforma, giova la coscienza di ciò che valga e debba l'alta coltura. Ma perchè questa possa condurre a più libero movimento di studi, occorre un rinnovamento intimo e profondo, quale che sia la meta: compulsare nei morti o infermi organismi i misteri della vita; - sorprendere leggi nei fenomeni della natura; - determinare le forme dello spirito umano nei moti dell'intelletto, nelle vibrazioni del sentimento, nelle vicende della storia; - preparare nella virtù dei numeri e delle linee i trionfi della forza sulla materia; - studiare nel culto delle leggi il segno più durevole della civiltà.

GIORGIO ARCOLEO.

DELLA PITTURA DI PAESE IN ITALIA

I.

SVOLGIMENTO STORICO.

Della pittura di paese considerata qual fondo ed accessorio ne' quadri di figure.

Poichè dalla mia adolescenza ebbi naturale inclinazione alla pittura di paese, e di essa mi sono sempre dilettato, quantunque attendessi principalmente ad altri studî, mi venne desiderio di ragionarne alquanto con quegli ammaestramenti ed osservazioni che dallo studio del vero, dall'operare e dal conversare con autorevoli artisti ho potuto raccogliere. Il che tornerà anche ad utilità di quanti hanno in amore quest'arte amenissima che ricorda loro le impressioni e le commozioni provate nei varî aspetti di bellezza ch'offre la natura in Italia, privilegiata anche in questo dalla Provvidenza. Le Alpi, gli Appennini, i laghi e le pianure lombarde, le montagne di Terni, di Tivoli, d'Olevano e di Subiaco, la campagna romana e le spiagge di Napoli, di Amalfi e della Sicilia, bastano a formare un ottimo paesista, dalle note più sublimi dell'orrido alle più dolci dell'ameno. E poichè tutte le cose create risvegliano in noi diversi affetti di allegrezza, di mestizia e di sublimità, il sentimento della natura che innamorò Virgilio nelle egloghe. si rinviene nei nostri più antichi poeti e prosatori, spiccatamente in Dante con le sobrie descrizioni di essa natura placida e tempestosa (1), ed ha ispirato sempre i nostri pittori; onde a ragione scrive Jacopo Burckhardt: *Gl'Italiani sono i primissimi fra i moderni che intravidero e gustarono il lato estetico del paesaggio* (2).

La pittura di paese che rappresenta quanto di bello e di svariato s'accoglie ne' tre regni dell'aria, della terra e dell'acqua in modo da destare i diversi affetti del nostro animo, si tenne per l'addietro di genere secondario, e si chiamò a torto minor pittura e inferiore, quasi fosse agevole ad ognuno venirne all'eccellenza; e sino a quasi tutto il secolo XVI solo abbellì qual accessorio acconciamente e con molta grazia i fondi de' quadri, e fin dal Trecento ne cominciano ad apparire gli esempi. Quelli del Quattrocento, benchè ameni, sono di un far secco, specialmente negli alberi, e lontani dal vero, a cui più si accostano il

(1) Vedi *Il sentimento della natura e la Divina Commedia,* per ANTONIO STOPPANI. Milano, Tipografia di Giuseppe Bernardoni, 1865.

(2) *La civiltà del secolo del Rinascimento in Italia.* Saggio di JACOPO BURCKHARDT, tradotto sulla seconda edizione tedesca dal prof. D. VALBUSA Firenze, G. C. Sansoni editore, 1876, vol. II, capit. III: *Scoperta del Bello nel paesaggio*, pag. 25.

Gozzoli, il Mantegna, il Perugino e più ancora il Giambellino, il Cima e il Carpaccio. E presso i Veneti si svolse meglio tal pittura nel Cinquecento, massime per opera di Tiziano, e poi del bolognese Annibale Carracci. Se non che quest'arte di dipinger paesi, della quale Leonardo da Vinci avea dato anche i precetti, fiorì nel Seicento indipendentemente dalla pittura figurativa, come praticarono i Fiamminghi e gli Olandesi, dediti, dopo alcuni Italiani, a compor quadri di solo paese. E poichè vi apparve di quel tempo la convenzione e la maniera che dominavà nell'arte figurativa, possiam tener fermo che la pittura di paese salì al più alto grado nella seconda metà del secolo decimonono. Cominciamo ora a svolgere quanto sommariamente abbiamo accennato.

Presso gli antichi Greci e Romani la pittura di paese fu un accessorio di fondo alle composizioni storiche, e parte di ornamento nelle pareti, come si scorge negli avanzi di Ercolano, di Pompei e di Stabia. Ludio pittore del tempo di Augusto, a detta di Plinio, fu primo a trasmutare questo accessorio in principale e a farne un'arte speciale: *Ludius qui primus instituit amoenissimam parietum picturam* (1). In processo di tempo quasi disparve dopo Costantino, come ogni altra arte del bello, a cui successero secoli d'ignoranza e di barbarie. E dopo che l'arte figurativa era caduta in basso presso i maestri bizantini per essersi dilungati dal vero, non poteva essere a meno che ugual sorte non toccasse alle cose di paese, essendo impossibile di voler ritrarre la natura senza lo studio di essa. Basterebbe a far di ciò testimonianza una tavola del secolo XII o XIII che si conserva nel museo cristiano del Vaticano, figurante Cristo che in abito di ortolano appare alla Maddalena. L'uniformità delle piante poste in fila a pari altezza quasi una schiera di soldati, la grevezza delle masse senza un fil d'aria tramezzo, l'uguaglianza di tre monti sul fondo, dànno vista ingratissima. Vi si legge di sotto: *Donatus Bizamanus pinxit in Hotranto* (2). Simile conformità di case, piante e monti si ravvisa in un'altra tavola di stile greco, rappresentante la Visitazione della Vergine con santa Elisabetta, sottoscritta da Angelo Bizamano d'Otranto. Del paese dunque della pittura bizantina non è da tenere alcun conto, come quello che non ha punto di verità. Senza dire che molti pittori ponevano la figura in campo d'oro; il che si continuò a fare anche nel Trecento. Nel qual tempo per altro, ritornando l'arte a vita novella con Giotto, ha principio in lui veramente la pittura di paese ne' fondi de' quadri. E difatti, conta il Vasari com'egli, avendo dipinto in una tavola san Francesco nello orribile sasso della Vernia, vi fece *certi paesi di alberi e di scogli che fu cosa nuova in quei tempi.* Nè ciò reca meraviglia, dacchè fu egli studiosissimo della natura, per modo che, al dir del Vasari, *meritò di esser chiamato discepolo della natura.* Se non che questo studio del naturale in Giotto era vôlto principalmente alla figura umana che dovea rappresentar cose mistiche, e il resto era trattato semplicemente come accessorio di poca importanza. E dopo Giotto, Masaccio e i suoi seguaci, narra pure il Vasari sul fine del proemio al secondo volume, *tentarono fare i paesi più simili al vero, e gli alberi, l'erbe, i fiori, l'arie, i nuvoli ed altre cose della natura.* I pittori mistici nel dipingere gli arbo-

(1) *Hist. Nat.*, XXXV, 10.

(2) J. B. L. G. SEROUX D'AGINCOURT, *Histoire de l'Art par les monumens.* Tome sixième. Paris, Treuttel et Würtz, librairès, MDCCCXXIII, pag. 115, Pl. XCII, XCIII.

scelli li facean seccamente con tronchi schietti e diritti e con foglie quasi di forma simmetrica, predominando in essi l'idea al vero; mentre quei che tennero dietro al naturalismo fecero anche gli alberi più veri. Giottino, nella Vergine che apparisce a san Bernardo, quadro ch'è nella galleria Antica e Moderna di Firenze, ha nel fondo piante, foglioline e arboscelli assai leggieri, secondo lo stile di quel tempo, come pur si scorge nella Morte di san Macario di Pietro Lorenzetti, detto Laurati, che adorna la galleria degli Uffizi. E il suo fratello Ambrogio in fondo alla Deposizione posseduta dall'Accademia di Belle Arti di Siena dipinse un albero dalle radici alla cima ben disegnato e vario nella forma de' rami e delle masse ben frappeggiate. Similmente nella Deposizione di Gherardo Starnina riportata nella tavola 31 de' monumenti della Storia della pittura di Giovanni Rosini, appare in fondo una bella composizione di rupi, cespugli e monti. Il Beato Angelico, poi, nelle pitture a fresco della cappella particolare di Nicolò V al Vaticano si mostrò nei fondi ben istrutto della prospettiva e del paese, che nella Lapidazione di santo Stefano è di linee assai dolci. E Benozzo Gozzoli, nel Viaggio della regina Saba che mirasi nell'Accademia di Belle Arti di Pisa, ha tutto un fondo di rupi che gira dietro, e di lontano il corteo di essa regina.

Per contrario, Fra' Filippo Lippi nella Natività di Cristo (tavola che fece per le monache di Santa Margherita di Prato da collocarsi su l'altar maggiore della loro chiesa, e che ora è nel Museo Nazionale di Parigi, trasportatavi nel 1812, ove nel volto della Madonna ritrasse di naturale quella giovinetta che fuggì con esso lui dal convento), ha un modo troppo uniforme nel fare le pietre scassinate d'una muraglia o stalla ch'è dietro alle figure; tantochè pare che sieno state guaste con artifizio, e ne' lontani è troppo finito. Come ancora Antonio del Pollaiuolo nella tavola del Martirio di San Sebastiano, ch'era nella cappella de' Pucci, ove ora è una copia, trovandosi l'originale nella galleria Nazionale di Londra, finse nel fondo una linea quasi retta di colline che staccano dal cielo, e nel piano avanti alcuni cipressi sparsi d'ugual forma e altezza a due, a tre e a quattro insieme affilati; cosa non bella a vedere. Lorenzo di Bicci all'incontro, nel fresco dello Spedal Maggiore di Firenze, in cui Martino V consegna un Breve allo Spedalingo di Santa Maria Nova, fa vedere da alcuni archi che si aprono in fondo dietro ad un muro alquante cime di alberi variati e leggieri; come son fatti con grazia e verità alcuni arbusti che spuntano da un muro in fondo alla tavola della Madonna che Andrea Verrocchio dipinse per le monache di San Domenico nel Maglio di Firenze. E quivi nel Carmine Masolino da Panicale nella Vocazione all'apostolato dei santi Pietro e Andrea dipinse nel fondo un monte con innanzi alquanti arboscelli pur leggieri; e il suo gran discepolo Masaccio, ne' Miracoli di San Pietro, pur ivi fece alcuni alberi e cipressi variati nelle masse e ne' rami che studiò certo dal vero. Nota il Vasari che Paolo Uccello fece gli alberi del loro proprio colore per entro paesi digradati in buona prospettiva, che condusse *a più perfezione che non avean fatto gli altri pittori innanzi a lui.* Alessio Baldovinetti nella Natività del Salvatore che dipinse a fresco nel cortile dell'Annunziata ha una massa d'ellera che corre da basso all'alto nel muro, ugualmente ne' due lati sporgente e rientrante a punta, che sembra una colonna rostrata. Tuttavia il Vasari nella vita di lui dice che *dilettossi molto di far paesi ritraendoli dal vivo.* E nella vita del Francia Bigio afferma che il suo allievo

Domenico Mazzieri *ebbe molta invenzione in far cavalli e paesi* e visse prima del 1525. Pier di Cosimo nello spedale degl' Innocenti ha una Madonna con santi a olio e in fondo due alberelli in un lato che compongono bene con altri e con case; e Pier della Francesca nella Pietà dello spedale di San Sepolcro dipinse alberelli, monti ed edifizi che fanno assai bene. Nella chiesa di Santo Spirito in Siena, si vede, nell'Incoronazione della Vergine con santi, un grazioso paesello in fondo con montagne dietro, e innanzi alcune piante assai ben disegnate. Alessandro Allori, nella Samaritana ch'è in Santa Maria Novella, oltre un bel campo di edifizi, piante e monti, ha dietro il Redentore tra un folto di frasche, un tronco molto naturale di un albero che comincia a diramarsi e a frondeggiare in alto sul confine del quadro. Più di lui, per altro, valse nel paese Cristoforo Allori che pose maggiore studio sul vero. Nella cappella di Sisto IV al Vaticano, bello è il paese e variato di alberi nel fresco di Cosimo Rosselli, ove Mosè riceve le tavole della Legge, e in quello del Signorelli nel viaggio di Mosè in Egitto. Lorenzo di Credi, nella tavola della Natività di Cristo, che fece alle monache di Santa Chiara, *mise gran diligenza in contrafare alcune erbe tanto bene che pajono naturali,* secondo che scrive il Vasari nella vita di lui, come l'ameno paese del medesimo Di Credi che mirasi a Pitti nella Sacra Famiglia. Andrea del Sarto nel Cristo morto con la Vergine e santi ha un troncone con rami e foglie assai naturali, siccome le rupi e gli arboscelli ben composti nella stessa galleria Pitti ne' Fatti di Giuseppe Ebreo. E belli tronchi di grandi alberi ed alberelli con poche foglie e case e montagne assai ben composte si ravvisano nella Sacra Famiglia con San Leonardo del Sodoma, il quale nel fresco della Farnesina in cui Alessandro offre la corona a Rossane, dipinse da un lato un fondino con rupi, casa, acqua e sopravi due ponti di vaga composizione. Benedetto Bonfigli è lodato per la perizia in dipingere paesi. Il Perugino nella Deposizione di Cristo a Pitti fece un fondo di paese bellissimo con arboscelli, colline, edifizi ed acqua da comporre per sè un bel quadro; ma il Boccaccino fu più vago di lui nel paese. E il Pinturicchio, che nell'ornato e nelle grottesche fu mirabile, ha bellissimi alberi con paesetti e rupi in fondo al quadro della Vergine nella cattedrale di San Severino delle Marche, e in altri dipinti. Giovanni Santi, nella Visitazione in Fano, compose pur bellamente un fondo con rupi e alberelli. Taccio dei fondi di paese del suo figliuolo Raffaello, come quelli della Madonna del Cardellino nella Tribuna della galleria degli Uffizi, della Deposizione nella galleria Borghese e della Madonna di Foligno nella pinacoteca Vaticana, dipinti con finezza e morbidezza, e i più belli sì per composizione, come per tinte e prospettiva aerea, nel Mosè trovato sul Nilo e in Lia e Rachele che abbeverando le pecorelle s' incontrano in Giacobbe, nelle Logge Vaticane, in cui sparisce la secchezza dei Quattrocentisti. Io credo che, componendo egli quelle colline e montagne, sia stato ispirato dalla veduta de' colli e monti lontani che azzurreggiano da quelle stesse Logge. E chi era sì perfetto nel rappresentare la natura animata poteva mai valer meno a rappresentare l'inanimata, egli che del pari studiò le persone e le cose? Anche il suo discepolo Francesco Penni, detto il Fattore, ebbe gran perizia in far paesi. Tra i fondi de' quadri del Garofolo, che primeggia per linee bellissime, è di grandiosa composizione di acqua che fa seni e di sovrapposti scogli quello della Visione di Sant'Agostino nella galleria Nazionale di Londra; e vago il paese di

lui nella Sacra Famiglia con Santa Caterina di Alessandria nella pinacoteca Vaticana. Anche Giambattista Dossi riuscì bene nel paese e Domenico Panetti che nella Visitazione della galleria Comunale di Ferrara ha un bel fondo di alberi, monticelli e piccoli edifizi. Francesco Francia mostra il valor suo ancora ne' bei fondi de' quadri della galleria di Bologna; e in quella Borghese in Roma, nel quadretto di Santo Stefano, il paese e l'aria è fatta con molta grazia. Il suo discepolo Giacomo Boateri nella Vergine della galleria Pitti dipinse amenissimo paese. Amico Aspertini ed Innocenzo da Imola diedero alle pitture di soggetto mitologico un ameno paese, specialmente per la varietà e leggerezza degli alberi. Girolamo Muziano di Brescia, nato nel 1528 e morto nel 1592, allievo della Scuola veneziana, solea dipinger paesi alla tizianesca e dilettossi molto dei castagni; e veramente sono alberi ampi e bellissimi tra quelli di natura pittoreschi. Venuto a Roma v'introdusse prima questa pittura come soggetto principale di un quadro, e fu sopracchiamato *il giovane dei paesi.* Il Correggio poi trattò assai bene il paese, come si vede nella sua Leda e in altre sue opere.

Se non che i Veneziani, nella cui pittura domina il naturalismo, posero più cura nel ritrarre il paese, e sopra tutti Tiziano sì forte nel chiaroscuro e nel colorito, che fece quadri con paesi vaghissimi, e si può riguardare come principe di quest'arte, ed aprì la vera strada ai paesisti; onde a ragione scrisse l'Algarotti: *Tiziano il più gran confidente della Natura, è tra' paesisti l'Omero* (1). Nel famoso Baccanale di Gian Bellino per la galleria di Alfonso I, duca di Ferrara, cominciato nel 1514, ch'è forse il primo soggetto mitologico trattato, Tiziano che il terminò dipinse il paese nella metà superiore del quadro con alberi di larghe masse rese leggiere da ramoscelli, e rocce e piante e bel partito di nuvole; sicchè questo accessorio divenne quasi soggetto principale. Degna di ricordo è poi la grande scena di alberi in su l'entrata d'una spessa e viva foresta nel suo San Pietro Martire, descritto da Pietro Aretino, per ammirare il magistero d'arte in cotesto genere di pittura a cui diede un'importanza maggiore di un fondo di quadro e pari a quella delle figure. Inoltre, abbassò la linea orizzontale per l'effetto della prospettiva e del giuoco delle ombre e de'lumi, e perchè non sembrasse la veduta fatta a volo d'uccello. Il che ben notò J. Coindet: *Dans cette peinture, l'importance du paysage est égale à celle des figures; mais il y a une autre particularité qui fait de ce tableau l'un des monuments les plus remarquables dans l'histoire de l'art, c'est l'abaissement de la ligne horizontale* (2). Sul principio del Cinquecento il paese in Italia non era molto innanzi come in Germania. Ed infatti, il Vasari nella vita di Tiziano scrive che costui avea fatto un quadro in cui *è dipinta la Nostra Donna che va in Egitto in mezzo a una gran boscaglia, e certi paesi molto ben fatti, per aver dato Tiziano molti mesi opera a fare simili cose, tenuto perciò in casa alcuni Tedeschi eccellenti pittori di paesi e verzure.* Paris Bordone, dice il Vasari nella vita di Tiziano, fu quegli che più di tutti lo imitò, ed anche ne' quadri mettea *alcuni pezzi di paesi non molto grandi, ma bellissimi.* E Gian Maria Verdizzotti, gentiluomo veneziano e amico

(1) Saggio del conte ALGAROTTI sull'architettura e sulla pittura. Milano, dalla Società Tipografica de' Classici Italiani, pag. 87.

(2) *Histoire de la Peinture en Italie.* Paris, Veuve Jules Renouard, éditeur, 1861, pag. 224.

del sommo Vecellio, fu, come pur narra il Vasari nella vita di Tiziano, *assai ragionevole disegnatore e dipintore, come mostrò in alcuni paesi disegnati da lui bellissimi;* e valente ancor ne' paesi fu Jacopo da Ponte, detto il Bassano. Un vaghissimo paese con case, rupi sovrapposte ed alberi che compone assai bene, si scorge nella Sacra Famiglia del Palma il Vecchio nella galleria degli Uffizi, e in quella di Venezia un grazioso paese con linee di rupi molto ben mosse si osserva nell'Adorazione de' Magi di Bonifazio Veneziano. Intendeva anche bene l'artifizio del paese Paolo Veronese che dipinse pur belle architetture ne' fondi de' quadri. Nel museo Nazionale di Londra è di sua mano il Rapimento d'Europa, ove il paese con alberi e mare è variato, bello e vero. Alessandro Bonvicini, detto il Moretto da Brescia, fu vago nel paese che dipingeva con verità ne' suoi quadri. In una miniatura d'una Raccolta di poesie in onore di papa Giulio II e de' suoi nepoti, manoscritto latino del secolo XVI, è in fondo un paese assai ben composto con bel movimento di linee all'orizzonte, con fiume avanti e molti greppi e cespugli. Rappresenta essa il trionfo di Giulio II dopo la conquista di Bologna. Trovasi nella Biblioteca Vaticana segnata col numero 1687. Anton Domenico Gabbiani nella Dejanira e Nesso che dipinse a fresco nel palazzo Strozzi a Firenze, fece dietro il centauro Nesso due alberi che s'intrecciano con rami rintorti ed ellera ne' tronchi di bel movimento. Il suo discepolo Benedetto Luti nel Narciso al Fonte ha pur due alberi belli per diramazione e leggieri per frappeggiato. Lodovico Cigoli nel San Pietro passeggiante sul mare ha da un lato un tronco d'albero che quasi dal principio del quadro si ripiega a mano a mano nel confine con curva superiore, biforcandosi in due rami, uno de' quali riempie gran parte del cielo con assai leggerezza di fogliame. E Ottavio Vannini, nel Tancredi medicato da Erminia della galleria Pitti, ritrasse studiati tronchi d'alberi naturali e vaghe piante e monti. Nella pinacoteca di Bologna scorgesi una Deposizione di Prospero Fontana, il cui fondo è composto di rupi con albero ben trattato, e di un paesello con monti dietro.

Molti altri esempi di belle composizioni di paese ne' fondi dei quadri potrei addurre, ma giova piuttosto senz'altro di scendere a ragionare di quest'arte considerata in se stessa, dopo essersi distaccata dall'arte figurativa, come pur fece la scultura primitiva dall'architettura.

Della pittura di paese considerata in se stessa.

Gli Olandesi e i Fiamminghi dopo Tiziano, ed alcuni Italiani, si diedero, come accennammo da principio, a far quadri di soli paesi su lo scorcio del secolo decimosesto, in cui quest'arte divenne cosa speciale, e sostenendosi costituì un genere a sè, non altrimenti ch'è la buccolica nella poesia. E il secolo decimosettimo, quando l'arte figurativa tuttodì veniva mancando, fu l'età d'oro di questa pittura che si propagò anche in Italia, dove vari artisti la trattarono fin dal secolo decimosesto; tra' quali ci piace ricordare Pier Francesco Sacchi pavese che operava nel 1512, e fu in Genova amenissimo paesista, diligente e finito; e fioriva nel 1536 il cremonese Sigismondo Benini, che per giusto digradar de' piani, buon colorito e begli accidenti di luce ne' suoi paesi levò grido di sè. Camillo Mantovano, vivente circa

il 1540, è detto dal Vasari nella vita di Girolamo e Bartolomeo Genga *in far paesi e verdure rarissimo*. Parimente Giambattista Averara bergamasco, morto giovane nel 1548, il quale dipinse paesi con tint tizianesche. Ed Aurelio figliuolo di Bernardino Luini, vivente nel 158 meritò lodi da Giovan Paolo Lomazzo, dicendo che *ha benissimo in teso quest'arte* (1). L'eccellente paesista Bernazzano milanese, che avev studiato sul da Vinci, fece il paese nel Battesimo di Cristo di Cesar da Sesto che gli facea dipingere i campi de' quadri, e primeggia ne tempo innanzi al sommo Vecellio. Si ammira tal'opera nel palazzo de duca Scotti a Milano. Morì pure nel secolo XVI un altro milanese Francesco Vicentino, che fu anche valentissimo paesista, come pu Carlantonio Procaccini che operava nel 1605. Fu pur paesista di grid in Milano Fabio Ceruti sul far del suo maestro Agricola; e Cesare Ba glione bolognese, morto in Roma circa il 1590, superò ogni altro ne frappeggiare, ma seguì più la pratica che il vero. Su lo scorcio pc del secolo decimosesto venne in fama Agostino Carracci, morto ne 1601, che nel palazzo Pitti fece un paese di rupi alte e stagliate com posto con molta ardita invenzione. Maggior lode merita in quest'art Domenico Zampieri, detto il Domenichino, per la sua magistrale com posizione. Se non che, dominando in questi tempi i manieristi, anch ne' paesi più o meno traspar la maniera, anzichè la schietta natura Tuttavia sorse un grande triumvirato in quest'arte, cioè Claudio Gellée Gaspare Dughet, detto Pussino, e Salvator Rosa, tutti e tre singolar per diversa indole e immaginazione.

Claudio Gellée, detto il Lorenese, perchè nato a Chamagne, castello della diocesi di Toul in Lorena, nel 1600, e morto in Roma ne 1682, dominò quasi tutto il suo secolo. Venuto in Italia, fu ammaestrato nell'arte dal bolognese Agostino Tasso, allievo di Paolo Brill ma si formò poi con lo studio assiduo su la natura in guisa da di ventare il primo paesista del suo tempo. Belle sono le intonazioni de suoi quadri, in cui scorgonsi le diverse ore del giorno e una finezz di tinte, una prospettiva lineare ed aerea, un'amenità di composizione una lucidezza d'arie e trasparenza d'acque che innamora. Nessun altr meglio di lui ritrasse gli effetti della luce e il brillar del sole. La Fug in Egitto e il Molino nella galleria Doria bastano a far di ciò testi monianza e a rivelare tutto il valore di lui nell'arte di far paesi. Francesco Allegri di Gubbio eseguì in alcuni le figurine. Claudio è il Raffaello de' paesisti, poichè studiando la natura seppe nobilitarla e elevarla all'ideale. Nella Trinità de' Monti dov'egli fu sepolto si leggeva che *ipsos Orientis et Occidentis solis radios in campestribu mirifice pingendis effinxit*. Le sue ossa furon dipoi trasportate a Sa Luigi de' Francesi, dove nel 1836 gli fu eretto un monumento. Egl appartiene alla storia dell'arte italiana, perchè agli artefici è patri quel luogo ove furono educati all'arte, e dove fiorirono, anzichè i luogo in cui nacquero.

Gaspare Dughet, detto Pussino, nato in Roma da padre francese nel 1613, e mortovi nel 1675, fu allievo e cognato del celebre Nicola Poussin, ed opero in fresco e a olio. In San Martino ai Monti ha stimabili freschi di paese per invenzione e composizione, imitati da Annibale Azzurri in quelli della chiesa di San Vitale, e nelle nostr

(1) *Trattato dell'arte della pittura, scultura ed architettura:* Libro sesto, capitolo LXII.

gallerie, massime in quella dei Doria, quadri pur belli ed ariosi; ma nel frappeggiato degli alberi si ravvisa un verde crudo ed una maniera uniforme, e in generale tinte pur languide ne' quadri a olio, mentre ne' freschi è più vario. Sicchè egli cede a Claudio, se non in fantasia qual compositore e trovatore di belle linee, nella macchia di colore più vero e vario, più caldo e più fino. Il Pussino, insomma, cercò nei paesi soprattutto la linea e la grandiosità della composizione, ma la parte esecutiva non è fina e lascia molto a desiderare per essere manierato nel frappeggiare e nel colorito.

Salvator Rosa, nato a Napoli nel 1615 e morto a Roma nel 1675, si diede, oltre alla pittura storica, a quella di paese, e fu molto risoluto nel disegno. Potrebbesi chiamare il Michelangelo dei paesisti. Egli si piacque della natura sconvolta, fosca ed orrida: rocce, alberi nodosi e involti, acque cadenti, turbini e tempeste, sono le opere del suo ardito pennello. Pur havvi, tra tante sue pitture di luoghi solitari e selvaggi, una selva amena e non delle terribili di lui con Diogene davanti ad Alessandro, al palazzo Pitti in Firenze, ove sono alberi bellamente frondeggiati e leggieri arboscelli. Amene pur sono le rupi del fondo con case. Evvi anche di lui una marina col sole che riflette sul mare, di molta luce e verità; cosa ben difficile a farsi e in cui riuscì pur bene Orazio Vernet. È sepolto Salvator Rosa con monumento cospicuo in Santa Maria degli Angeli.

Innanzi per altro a cotesto famoso triumvirato, si segnalò il fiorentino Antonio Tempesti, nato nel 1556 e morto nel 1630, scolaro di Santi di Tito, e più del fiammingo Giovanni Stradano di Bruges, creato del Vasari, nato nel 1536 e morto nel 1605; ed operò nel palazzo Farnese a Caprarola e in quello della villa d'Este a Tivoli. Fiorì anche il bolognese Giovanni Battista Viola, nato nel 1576 e morto in Roma nel 1622, insigne paesista che uscì dalla scuola di Annibale Carracci, il quale ha ne' suoi paesi del far tizianesco, grandioso per linee ed armonioso, ed ornò de' suoi dipinti più ville di Roma e quella Aldobrandini a Frascati. Ebbe pur buona riputazione il suo discepolo e competitore Bartolomeo Loto o Lotti. Un altro pittor carraccesco e bolognese di maggior vaglia del Viola fu Giovanni Francesco Grimaldi, nato nel 1606 e morto in Roma nel 1680, di cui veggonsi tre paesi nella galleria Borghese, e dipinti in ville ed altri luoghi. Anche gli altri scolari del Carracci, Benedetto Possenti, il Gobbo di Cortona, Pier Francesco Cittadini e Girolamo Curti, detto il Dentone, Michele Colonna e Agostino Mitelli furono eccellenti ne' paesi e nelle quadrature.

Paolo Brill d'Anversa, nato nel 1554 e morto nel 1626, operò in Roma dopo il Muziano, e valse molto in ritrar vedute con morbido pennelleggiare e frappeggiare. Apprese l'arte dal suo fratello Matteo, morto di trentaquattro anni nel 1584, il quale fu adoperato in Vaticano da Gregorio XIII, e sotto Sisto V, Paolo ne compì le opere lasciate imperfette dal fratello. Scolaro di Paolo Brill fu Baldassare Lauri pur d'Anversa, nato nel 1570 e morto nel 1642, che trasferitosi a Roma dipinse da buon paesista. Pur venuto in Italia Pandolfo Reschi di Danzica, morto di cinquantasei anni nel 1699, e stato discepolo del Borgognone, dipinse battaglie e paesi sul far di Salvator Rosa. Animali e paesi pur dipinse con franchi tocchi e facilità Filippo Roo, nato in Francoforte nel 1655, detto Rosa da Tivoli per il lungo soggiorno ch'ivi fece con la moglie, figliuola del figurista Giacinto Brandi, e morto

poi in Roma nel 1705. Giambattista Mola, nato nel 1616 e morto in Roma nel 1661, luganese, o, secondo alcuni, nato a Coldré in Francia nel 1621 e morto nel 1666, studiò molto il paese sotto l'Albani che gli facea le figure ne' quadri. Anche sotto l'Albani stette Antonio Maria dal Sole, nato a Bologna nel 1599, detto il Monchino de' paesi, perchè dipingeva con la sinistra: usò buona prospettiva lineare ed aerea e brioso colorito, e morì di settantotto anni nel 1684. Furono anche valenti paesisti Sinibaldo Scorza di Voltaggio in sul Genovese, morto nel 1631; Antonio Travi, detto il Sordo da Sestri, morto di cinquantacinque anni, e Anton Maria Vassallo genovese, scolaro del Malò discepolo del Rubens, benchè morto giovane su lo scorcio del Seicento. Viveva in Casal Monferrato, circa il 1660, il piemontese Paolo Foco che fece bei paesini con tocchi risoluti; e nel 1660 morì Francesco Albani, allievo dei Carracci, che frappeggiò gli alberi leggermente, come si può vedere nel Ballo degli Amori nella galleria di Brera a Milano, sebbene pecchi di uniformità e di nerezza nelle ombre. Francesco Borzone, nato nel 1625 e morto nel 1679, dipinse paesi su lo stile di Claudio e del Pussino. Ragionevoli paesisti furono i due perugini Ercolano Ercolanetti che vivea nel 1683 e Pietro Montanini, morto nel 1689 di anni settanta. Filippo Giannetti, nato nel 1689 e morto a Napoli nel 1702, fu chiamato il Giordano de' paesisti per la facilità e rapidità nel dipinger paesi. Il napoletano Marco Sammartino, che vivea nel 1680, merita pur che sia ricordato pe' suoi paesi di bell'effetto di luce, e più il messinese Giulio Avellino, scolaro di Salvator Rosa, che ne ingentilì la maniera ed operò molto a Ferrara, ove morì nel 1700. E scolaro del Rosa fu pur Domenico Gargiuoli, detto Micco Spadaro, napoletano, nato nel 1612 e morto nel 1679; ed un altro ragionevole paesista napoletano fu Nicola Massaro che fiorì nel secolo decimosettimo e morì nel 1704, dopo aver avviato nell'arte Gaetano Martoriello pur di Napoli, morto di cinquant'anni nel 1723.

Nel secolo decimottavo segnalaronsi in dipinger paesi il fiorentino Domenico Tempesti, detto il Tempestino, il quale vivea nel 1718, e ne fece de' lodati. È da ricordare anche Paolo Anesi, fiorito ne' primi anni del 1700, il cui discepolo Francesco Zuccarelli di Pittigliano in Toscana, nato circa il 1704 e morto nel 1788 o 90, ebbe fama europea, benchè manierato nel disegno, per certa gaiezza di colorito e per le sue vaghe composizioni e rappresentazioni di scene pastorali. Un gran paese di lui con la piccola figura della Maddalena si mira nella galleria di Venezia. Luigi Garzi pistojese, nato nel 1638 e morto in Roma nel 1721, attese quindici anni in dipinger paesi lodevolmente, prima di darsi alla figura. In Genova ebbe pregio Carlo Antonio Tavella, ivi morto nel 1738, che studiò su le opere del Pussino e de' Fiamminghi, e fu detto il Solfarolo per rappresentar felicemente effetti di fuoco ed incendi: meritò lodi ancora Alessandro Magnasco, morto nel 1747, e figliuolo di Stefano, morto di trent'anni nel 1665, e Giovanni Agostino Ratti di Savona, nato nel 1699 e morto a Genova nel 1775. I bolognesi Paolo Alboni, morto nel 1730, ed Angiolo Monticelli, morto nel 1749, furono lodevoli paesisti, come Nunzio Ferrajuoli di Nocera de' Pagani, detto degli Afflitti, scolaro di Giovanni Giuseppe del Sole, morto a Bologna di settantacinque anni nel 1735. Giuseppe Zola di Brescia, morto di sessantotto anni nel 1743, ebbe fecondità d'invenzioni che seppe ben eseguire. In Cremona valse assai nel paese Francesco Bassi, morto sul principio del 1700, detto il Cremonese de' paesi, che per effetto di chia-

roscuro, arie calde, macchia di colore e buon gusto fu principalmente ammirato; e il suo discepolo Antonio Contri, che morì nel 1732, trovò il modo di trasportare dai muri in su la tela qualsiasi pittura senza alcun detrimento. Merita maggior considerazione Andrea Lucatelti romano, che nato nel 1695 e morto nel 1741, lasciò molti quadri nelle gallerie Doria, Colonna ed altre in Roma. Variate bellamente le linee delle sue composizioni, robusto il colorito e buono l'effetto anche in opere di architettura: ebbe di mira il Pussino; ma più vi si accostò Francesco van Bloemen, detto l'Orizzonte, sì nel frappeggiare, sì nel comporre, ed ha colorito più caldo: morì nel 1749. Giovanni Canti di Parma, morto nel 1716, stabilitosi in Mantova, fu buon pittore di paesi e di battaglie. Il suo scolaro Francesco Rainieri, detto lo Schivenaglia, di Mantova, lo avanzò nel disegno, ma non già nel colore, e morì vecchio nel 1758. Valse più ne' freschi che a olio il paesista Giovanni Cadioli, autore di una Guida di Mantova. Fu anche scolaro del Conti Giuseppe e non Giovanni Bazzani mantovano. Buoni paesi e grottesche dipinse in Lucca Paolo Gibertoni di Modena che fioriva circa il 1760, e ragionevole paesista fu Nicolò Micone, detto il Zoppo, morto nel 1730 ottuagenario, e finalmente Martino Cignaroli. Giampaolo Pannini, nato nel 1691 e morto nel 1764, ebbe merito ne' piccoli paesi e studiò in Roma sotto Benedetto Luti. Anche il figlio di lui Francesco Pannini si diede a dipinger vedute. Andrea Toresani bresciano, morto nel 1760, fece paesi di buon gusto; e Marco Diziani di Belluno morto nel 1767, fu valentissimo in tal'arte ch'esercitò principalmente in Germania.

In colorir paesi valsero Alessio de Marchis napoletano, che fiorì circa il 1710, e ben ritrasse gli effetti del fuoco, e per ben vederli dal vero incendiò un fienile; onde fu condannato in galera, ed assoluto per grazia di Clemente XI, intercedente il cardinale Albani, a cui molto dipinse in Urbino. Lionardo Coccorante pur napoletano, che operava nel 1743, e l'altro napoletano Gabriele Ricciardelli che operava pur nel 1743, in cui fioriva anche il napoletano Bernardo de Dominici, diligente e minuto sul far dei Fiamminghi, ed istoriografo poco autorevole degli artisti napoletani.

Tra i paesisti veneziani salirono in fama Giovan Battista Cimaroli da Salò che vivea nel 1718, e operò in Venezia; don Giuseppe Roncelli bergamasco, morto di cinquantadue anni nel 1729, che dipinse con lode anche incendî; il veronese Domenico Pecchio, vivente nel 1733; Luca Carlevaris di Udine, nato nel 1650 e morto nel 1731, che lasciò molte pregiate opere in Venezia; Giuseppe Zais veneziano, allievo del già detto Zuccarelli, e morto vecchio nel 1847 nell'ospedale di Treviso, il quale ebbe ricche invenzioni, che astretto da povertà non potè ben condurre, e non lieto colorito; e sopra tutti Marco Ricci di Belluno, morto in Venezia di anni cinquanta nel 1729, il quale operò a Londra e a Parigi, ed ha pochi paesisti veneti innanzi a lui che l'uguaglino, e niuno dopo di lui che lo superi. I suoi quadri migliori si ammirano nelle gallerie di Vienna e di Dresda. In Venezia Antonio Canale detto il Canaletto, morto di anni settantuno nel 1768, avanzò tutti per le vedute e architetture, e fu seguito dal nipote Bernardo Bellotto e da Francesco Guardi. Valsero pur molto per far prospettive e architetture Giovanni Colombini trevigiano, morto nel 1774, Antonio Visentino, morto di novantaquattro anni nel 1782, e Iacopo Marieschi, nato nel 1711 e morto nel 1794. In vedute e paesi ebbe pur merito Camillo Mantovani

e il cremonese Giuseppe Bottani, nato nel 1717 e morto nel 1784 in Mantova, dove avea ferma dimora, il quale talvolta lavorava di fretta, e fu pur figurista marattiano per essere stato allievo in Roma di Agostino Masucci scolaro del Maratta. Fu pur lodato paesista dal Baglione e dall'Orlandi, Fabrizio Parmigiani di Piacenza, morto di anni quarantatrè sotto il pontificato di Clemente VIII; ma talvolta si abbandonava troppo alla maniera, anzi che aver di mira la verità. Pietro Malyn, detto *Mulier* o *de Mulieribus*, nato in Anversa nel 1643, operò in Roma e in altre città d'Italia con belle composizioni, e poichè si piaceva di trattar soggetti di natura sconvolta fu soprannomato Tempesta. Morì a Milano nel 1701, e fu sepolto in san Calimero con lapide da molti anni dispersa. Gaspero Vanvitelli, nato in Utrecht nel 1647 e morto a Roma nel 1736, ne ritrasse quasi tutte le vedute fedelmente, ma con languido colorito; molte delle quali si conservano nella pinacoteca del Campidoglio. Il romano Carlo Labruzzi, nato il 6 di novembre 1747, fu buon paesista, e tra le tante sue opere stimata molto è quella della Via Appia che anche incise. Morì agli 8 di dicembre del 1817, direttore dell'Accademia di Belle Arti a Perugia, e fu sepolto con lapide in san Domenico. Scrisse di lui il pronipote Filippo Labruzzi (1).

Per i principali paesisti stranieri ci riportiamo a quel che ne scrisse Giov. Paolo Lomazzo nel Libro sesto, capitolo LXII, del suo *Trattato dell'arte della pittura, scultura e architettura:* «*Fra i germani alti e bassi, sono stati eccellenti nei paesi Gioacchino di Anversa, e sopra gli altri Enrico Blessio dalla civetta, Mattia Cocco, e quell'altro della Lepora, Giovanni d'Olanda, Francesco Mostraert, Pietro Breughel, Giacomo Grimmer, Luca d'Olanda, Alberto Durero, Giorgio Pens, Hisibil Peum, Giovanni fratello di Enrico di Anversa, Uberto:* ai quali pittori aggiungiamo il Ruysdael, gran caposcuola nato in Harlem verso il 1625, dove nel 1619 era pur nato il Wouwerman, e nel 1620 il Berchem; il Swaneveldt, l'Everdingen, il van der Velde, il Dujardin, il Wynantf, il Both, l'Hobbema, il Cuyp, lo Champaigne, il Rubens, Nicolò Poussin, il Waterlo, il Pynacker, il Dietrick nato a Weimar nel 1712, Salomone Gessner, ed altri molti. La differenza che passa tra la scuola fiamminga e l'italiana, quanto ad esecuzione, consiste, a parer mio, in questo, che i Fiamminghi sono peritissimi in digradar le tinte con finezza e dar loro trasparenza, ma di color languido, secchi e minuti nel ritrar la natura servilmente; e noi l'imitiamo con un fare più largo e con maggior vivezza di colorito, subordinandola quasi a quella *certa idea* che accenna Raffaello nella famosa lettera a Baldassare Castiglione. Walter Scott è vero e minuto nella descrizione delle cose; Omero, Virgilio, Dante massimamente, no, perchè così portava l'arte grandiosa di costoro.

Tralasciamo di far menzione di altri nostri paesanti, bastando i ricordati a mostrar come fu coltivata quest'arte in Italia, e sarebbe superfluo addur quelli delle provincie e mediocri, i cui nomi leggonsi ne' dizionari artistici, in ispecie del Ticozzi, dell'Orlandi, del De Boni, ed anche nel Zanetti e nel Lanzi. Ed entriamo invece a ragionare di coloro che vissero a memoria d'uomo, e che levarono tant'alto questa arte del paese.

Da un far di pratica e di maniera della scuola vecchia, com'era quella di Don Ciccio Capo, ottantenne calabrese, oscuro nelle ombre e mancante

(1) *Il Buonarroti*, Serie II, vol. XII, quaderno II, febbraio 1877-78.

di luce, ma di buone linee ne' suoi quadri, stato maestro di Massimo d'Azeglio che lo rammenta ne' suoi *Ricordi*, primi a rifarsi con lo studio accurato e minuto del vero furono in Roma Martino Verstappen di Anversa che avea sposato la figlia dello scultore Pacetti di Roma, e che per infermezza della man destra dipingeva con la sinistra: gli olandesi Alessandro Therlink morto nel 1857 e H. Woogd; i primi due tennero la maniera tedesca col finir tutto ed esser freddi nel colorito; più ardito e franco il Woogd morto a Roma il 4 di settembre 1839: i francesi Denis e Chauvin, e il Bassi di Massa Lombarda; i quali seguirono la nuova scuola che ritraeva il puro vero, ma secco e minuzioso, di Filippo Hackert, nato a Prenzlau nel 1737, il quale studiò il paese nella Accademia di Berliuo, ed operò molto a Stoccolma; indi a Roma, a Napoli e a Firenze, dove morì nel 1807. Pubblicò nel 1803 una *Guida teorico-pratica per il disegno del paesaggio* (1), e il suo amico Volfango Goethe ne scrisse la biografia. Dimorò ancora in Firenze il gran compositore paesista Marcò, morto circa il 1860. Del Verstappen vennero in pregio le macchie della Nera; del Woogd gli orizzonti delle pianure romane; del Therlink le campagne con animali; del Denis le amene spiagge di Napoli e di Baja; dello Chauvin le Forche caudine, e del Bassi la Cascata delle Marmore. Dalla scuola di costui, tra i molti discepoli, uscì Giovanni Monti di Fusignano che ben meritò dell'arte sua, e fu padre dell'insigne letterato romano Achille Monti che ne scrisse la vita (2). Celebrato paesista in Roma fu Giuseppe Antonio Kock del Tirolo, nato nel 1768, morto nel 1839 e sepolto con lapide nel Cimitero dei Tedeschi di fianco a San Pietro in Vaticano. Acquistò nome anche Francesco Catel di Berlino, morto di anni settantotto nel dicembre del 1856 e sepolto con memoria in Santa Maria del Popolo, il quale fondò un Istituto di soccorso per gli artisti italiani e tedeschi. Per effetti di neve, di nebbia, di luna e di fuochi segnalossi qui pure nelle vedute Ippolito Caffi di Belluno, nato il 27 di ottobre 1809 e morto gloriosamente nelle acque di Lissa sul vascello ammiraglio il 20 di luglio del 1866. Fu incomparabile nel rappresentare le più fantastiche varietà delle luci, e nel cogliere l'insieme delle figure nelle macchiette. Eugenio Landesio, nato in Altessano, provincia di Torino, fu in Roma non colorista, ma ottimo disegnatore di paese, massimamente di alberi e di piante, e fece quadri d'invenzione. Se ne andò a stare nel Messico per molti anni. Tornato a Roma, morì di anni settantuno il 29 di gennaio 1879. Dopo costoro dipingeva paesi in Roma Francesco Knébel, svizzero, nato alla Sarraz, cantone di Vaud, e morto di anni sessantotto il 2 d'aprile 1877, i cui migliori quadri erano stimati quelli delle Cascatelle di Tivoli, del ponte Lucano, di Guarcino e del tempio così detto di Vesta con bel gruppo di figure intorno alla fontana: dipinti eseguiti con accurato disegno più che con forza di colorito. Il suo figlio Tito, morto di sessantacinque anni nel 1898, fu ragionevole pittor di paese, ed ebbe merito sugli altri suoi quadri il Lago di Nemi. Anche Giovanni Faure, nato in Francia a Foix nel 1806 e morto a Roma nel 1867, dipinse paesi e l'interno di San Paolo ruinato dall'incendio

(1) *Theoretisch-Practische Anleitung zum richtigen und geschmackvollen Landschaft - Zeichnen nach der Natur*, von PHILIPP HACKERT, Königl. Neapo itanischen hoff-malers. Nürnberg und Leipzig, bei Friedrich Campe.

(2) *Scritti in prosa e in versi* di ACHILLE MONTI, vol. I. Imola, tip. d'Ignazio Galeati e Figlio, 1882, pag. 50.

del 1823, e l'interno della basilica di San Lorenzo fuori le mura, che si veggono nella galleria d'Arte Moderna. Il suo colorito è morticcio, ma il disegno e la prospettiva accurati. Vincenzo Marchi romano, morto di anni settantasei il 20 di marzo 1894, si diede più a lavori d'interni in acquerello, e più volte fece quello di San Pietro in Vaticano, che sempre piacque. Fu maestro a molti, ed anche a me, di prospettiva, e dipinse pur paesi non poco pregevoli.

A Napoli avean nome il Vianelli, lo Smargiassi, il Carelli; i tre fratelli Gigante, Giacinto, Ercole e Achille; Salvatore Fergola, benchè manierato, morto ottuagenario nel marzo del 1874; l'olandese Pitloo, che fu primo a dare nuovo impulso alla scuola napoletana, e morì di colera nel 1837; Teodoro Ducler di Napoli, morto verso il 1867, ed altri. Tutti cotesti paesanti fiorirono nella prima metà del secolo decimonono, insieme col d'Azeglio e col Pacetti romano, e ne' più prevalse il disegno al colorito; chè non molto vivace fu nel d'Azeglio e nel Bassi, alquanto oscuri nelle ombre. Massimo d'Azeglio trattò per lo più paesi storici; e la Disfida di Barletta e l'Origine della famiglia Sforza gli crebbero rinomanza. Fu egli artista d'invenzione, ma di colore poco simile al vero. Giambattista Bassi, nato a Massa Lombarda il 20 di febbraio 1874 e morto in Roma nel 1852, fu mio affettuoso maestro per due anni: avea tavolozza di pochi colori, e facea grand'uso di mummia nelle ombre, fetida ma trasparente, e di giallolino ne' chiari da riuscire uniforme nei suoi dipinti e di poca luce; ebbe per altro soave grazia di pennello, specialmente nel frappeggiare con leggerèzza gli alberi, e buon disegno. Massimo d'Azeglio lo nomina con onore nei suoi *Ricordi;* il Perticari illustrò due quadri di lui, e il Giordani gl'indirizzò molte lettere (1). E benchè questi pittori lavorassero di continuo innanzi al vero, colorivano diversamente, e non riuscirono a dare ne' loro quadri tutta la forza e il brio della natura. Avean fatto un gran passo innanzi dalla vecchia scuola sunnominata, ma ne restavano a fare ancor altri. Tutti ancor oggi vanno dal vero, ma bisogna saper leggere, interpretare e intendere quel gran libro della natura; tutti vedono le lettere, ma se non si conosce la lingua, non se ne trae nulla. Gaetano Tambroni a Milano si segnalò in far paesi; ma riuscì alquanto convenzionale, come Andrea Appiani che vi dipingea le figurine. Assai più naturali apparvero ivi i paesi del Canella. Riformatore del paese fu nell'Alta Italia Marco Gozzi bergamasco, nato nel 1759 e morto nel 1839, il cui Mattino, che si conserva nella galleria di Brera a Milano, ha tutta la luce e la freschezza di quell'ora, e può gareggiare co' quadri fiamminghi. Anche Giuseppe Bisi dipinse poi con molta verità; nè mancarono altri pur valenti, tra i quali spiccano per brio di luce Antonio Fontanesi di Reggio d'Emilia, morto nel 1882, e Giovanni Segantini di Arco nel Tirolo, morto nel 1899.

Se non che a Filippo Palizzi, nato nel 1818 a Vasto negli Abruzzi e morto a Napoli nel 1899, si deve il vero avanzamento dell'arte del paese. Costui, spezzato ogni vincolo delle viete formule dell'arte accademica, si diede a tutt'uomo allo studio del vero, e lo ritrasse con sapienza artistica, come si può vedere in una stanza de' suoi quadri nella galleria d'Arte Moderna in Roma. Non più la tavolozza monotona e uguale, ma ricca, svariata e brillante da conseguire tutti gli effetti di luce con mirabil magistero di chiaroscuro. Si contentò per

(1) *Lettere inedite di Pietro Giordani a Giovanni Battista Bassi* Roma, Tipografia della Pace, 1877.

altro di essere vedutista e non compositore. Della sua scuola fu in Roma Achille Vertunni napoletano, morto di settantun anni il 20 di giugno del 1897. Studiò da principio sotto il Fergola, e fu emulo del Palizzi nel 1851. Si perfezionò a Roma co'suoi studî, e la sua fama da ultimo diè luogo a quella del paesista Carcano che nel 1879 si fece tanto onore nell'esposizione di Brera. Dipinse il Vertunni vedute della campagna romana, le paludi Pontine, il castello di Stura e le marine di Anzio e di Napoli con vivo colorito e molta verità. Nella galleria d'Arte Moderna in Roma si ammirano di lui tre quadri: la Campagna romana, quella di Salerno e una Marina. Della medesima scuola che, lasciata la convenzione, ebbe solo in mira l'imitazione della natura fu Alessandro La Volpe, nato a Lucera di Puglia ed allievo di Giacinto Gigante. Venuto a Roma poco dopo il 1870, vi morì di sessantasette anni il primo di agosto 1887. Egli fu un fotografo della natura e la rappresentò ne' suoi quadri dipinti con grande facilità e speditezza di pennello in tutta la vivacità di luce e di colore. È forte nelle tinte proprie e locali d'ogni cosa, talvolta poco rotte; sta contento ad una bella macchia con pochi e incerti particolari, poca forza di disegno e poca finezza e trasparenza. E benchè sappia ben contrapporre la massa fredda del lontano con la calda dell'avanti e viceversa, e trovar bene gli appoggi de' chiari con gli scuri per far risaltare e brillare le cose, e ridia più degli altri l'impressione generale del vero, ha una cifra propria che il rende manierato, e più ne' quadri ultimi tirati giù di fretta. Tranquille marine, amene piagge con barche pescherecce, irte scogliere, vaghe isolette, quanto v'ha di pittoresco in Napoli, Pesto, Sorrento, Vico Equense, Capri, Amalfi, Atrani, Nisida, Ischia e Procida fu soggetto de'suoi dipinti; notabilissimo poi per effetto il quadro delle ruine di Pompei con le creste del formidabile Vesuvio. Dopo le cose di Napoli e dintorni, dove tutto si fonde, brilla ed ha un fluido più aereo, ritrasse quelle della campagna romana ch'è d'un tono più forte e più deciso. Fu per altro troppo uguale a se stesso in tutti i suoi quadri, sempre di vedute e non mai d'invenzione; e in genere i pittori napoletani sono vedutisti e lavorano di pasta con molto colore senza velature, e perciò riescono grossi. Più pregevoli sono del La Volpe gli studî dal vero, fatti anche in Egitto, con diligenza e verità incredibile, i quali nella sua morte, come interviene, andarono dispersi.

Giovanni Costa romano, morto il 2 di febbraio 1903, acquistò molto di lode nel paese che disegnava con diligenza, ma non è lieto il suo colorito, come si può scorgere nel quadretto rappresentante una pineta nella galleria di Arte Moderna in Roma, nel Castel Fusano, nella veduta di Porto d'Anzio con barca peschereccia e in altri quadri. Non ebbe molta invenzione e si attenne quasi sempre alle vedute.

Colui che primeggiò fra tutti i paesisti dell'età sua per la novità dell'invenzione e della composizione sempre variata e piena di poesia fu Alessandro Castelli pur romano, nato il primo di gennaio 1809 e morto il 22 di ottobre 1902. Basti dire ch'egli soleva considerare i molti suoi studî dal vero assai ben disegnati, come un semplice materiale per servirsene a comporre e dipingere i grandi quadri, e li tenea chiusi in cartelle da non mostrarsi, laddove oggidì uno studio dal vero lo incorniciano, l'espongono, e lo dicono quadro. Ma di questo parleremo più oltre. L'ultimo giorno di Pompei con tempesta di mare ed eruzione tremenda del Vesuvio, che si vede nella galleria dell'Accademia di San Luca, e i paesi in quella d'Arte Moderna, ci danno un saggio della

sua arte, la quale in altri quadri più ampiamente si svolse, come il Calvario, il Trasporto di Cristo al sepolcro, la Visita delle Marie in su l'albeggiare, il Passaggio delle Alpi di Annibale ed altri simili, per linee di composizione, trasparenza di ombre, efficacia di disegno, contrasto di luce e di ombra e forza di colore veramente mirabili. Soprattutto stupiscono per disegno i suoi alberi in varî modi intrecciati e distorti ne'tronchi e ne'rami e con foglie sì leggiere che sembrano mosse dal transito del vento. Le rocce dure e stagliate, con fessi e buchi d'onde colano striscie biancastre, che sono le brutture degli uccelli di rapina che a tener netto il nido fanno le loro occorrenze con la coda voltata fuori di esso. Parimente destano ammirazione le varie forme e insenature de'monti illuminati dal sole con bel giuoco d'ombre leggiere, e le tinte neutre ed aeree degli spazi lontani che si confondono col cielo sempre diafano. Il Castelli, insomma, ti mostra certi luoghi che ti sembrano veri, e sono per naturalezza verosimili, creati dalla sua viva immaginazione. Le linee generali delle sue composizioni sono sempre stupende come l'effetto del chiaroscuro, ma talvolta riesce alquanto manierato nel colore; leggieri, ariosi e trasparenti col suo metodo di velature sono i suoi lontani, poichè aveva osservato che i Fiamminghi han dipinto in tal modo e con pochissimo colore; ma lo stesso metodo non rende sempre solidi gli avanti che dovrebbero essere più rialzati dal fondo, perchè non velati dall'aria, e di più colore, quantunque i particolari ne sian ottimamente disegnati, chè assai forte è nel disegno. Così non sempre serba la tinta propria e locale delle cose per tener dietro principalmente alla composizione e alla sua fantasia. Ciò nondimeno egli è forse il primo paesista moderno, perchè crea e sa la scienza del comporre. D'altri che fan bene il vero se ne trovan molti. Il Castelli appaga pienamente gli occhi e l'animo del riguardante, come scrissi parlando de'suoi paesi nella *Scuola Romana* (1), e nel Ricordo che feci di lui.

Dopo aver favellato di paesisti antichi e moderni, facciamoci con più profitto a ragionare dell'arte di questa pittura, che sebbene appellata inferiore e minore dal Lanzi, altamente intesa, cotanto ne diletta e ricrea. Il Giordani sul fine del discorso primo *Sulle pitture d'Innocenzo Francucci da Imola*, parlando sopra tre poesie dipinte nel Casino della Viola, scrive che Raffaello non fu pari a se stesso nel paese e « lasciò questa gloria al Correggio e a Tiziano, che fossero primi in « far bene il paese, la frasca, l'aria, il lontano; ed insegnassero ai « Carracci, al Zampieri e a tutti i Fiamminghi. Credo che sia meno da « stupire che da dolersi, vedendo oggidì dipingere le figure umane e la « storia lontano da quel grido e da quel sommo valore in che sono « venute le pitture di paese: per le quali non meno Bologna che Roma « può gloriarsi. Ben mi riesce non indegno da considerare, e molto « difficile ad intendere, come la pittura di paese, tanto più facile che la « umana e la istorica, sia nondimeno assai più tardi giunta al perfetto: « il che pare contra il ragionevole, e 'l consueto delle cose umane. Di « che lascierò disputare a chi sia artista e filosofo ».

Ora io, senza arrogarmi di essere artista e filosofo, dico, ch'essendo la figura umana e un quadro così detto storico difficilissimo per giungere al perfetto, gl' ingegni si sono applicati soprattutto a quegli studî che avean bisogno di maggior tempo e vigore, non occu-

(1) Anno V, gennaio 1887, n. 3. Forzani e C., tipografi del Senato.

pandosi, o poco, del paese, assai meno importante, dacchè dovea servire, e non sempre, di fondo alle loro istorie, che traevano a sè principalmente gli occhi de' riguardanti. Venuta a perfezione l'arte della figura umana, ed entratine in possesso il Correggio e Tiziano, cercarono di migliorare anche il paese, valendosene di aiuto all'espressione de' loro quadri; onde fecero studî opportuni sul vero e diedero poi così luogo anche a' quadri di solo paese. Ed appunto per essere tanto più facile cotesta pittura, trovò molti seguaci e cultori che la resero libera e fiorente di vita propria e la condussero quindi al perfetto, dopo che vi era giunta la umana e la istorica. E poichè l'ufficio e potenza della pittura, al dir di Vito Fornari, « consiste nell'espressione dell'anima », questa non manca, non manca il sentimento, non la pressione dell'anima. « Perciò la fotografia, a mio parere, ritrae un « paese, ma non fa un paesaggio; non potendosi per opera sua rap- « presentare l' inanimata natura così com'è sentita dall'anima. La « quale in tanto ha di una medesima cosa un diverso spettacolo, in « quanto che mossa e menata dalla fantasia avverte più una che « un'altra parte, o alcune parti avverte ed alcune no. E questo inter- « vento della fantasia vi spieghi, perchè il paesaggio sia vera e non « infima pittura » (1), e tale, aggiungo io, che non solo diletta i sensi, ma parla all'anima col sentimento arcano della natura, mostrando le sue eterne bellezze.

II.

SVOLGIMENTO CRITICO-ESTETICO.

Del Disegno e degli Studî dal vero.

Entriamo ora nelle ragioni dell'arte e ponderiamole bene. L'insegnamento artistico vuol essere scientifico e non empirico, aver di mira l'intelligenza e non le pratiche, come usavano gli accademici. Quindi i principî del paese sono i medesimi della figura quanto ad esecuzione, cioè prospettiva, disegno, chiaroscuro e colore. Disegnare le cose a solo contorno è un modo convenzionale e falso, perchè nel vero non sono queste linee, ed è un'astrazione che si fa dal chiaroscuro e dalla diversità de' toni e de' colori, inerenti alle cose, e per cui una si distingue dall'altra. Tuttavia la linea esterna di fermo contorno, quantunque convenzionale, basta, e lo vediamo nelle figure disegnate a solo contorno, a ritrar bene la forma delle cose, e quando è esatta, a farci anche immaginare quel ch'è dentro alle figure stesse. L'usano molto nelle loro scuole i Tedeschi, amanti sempre di astrarre. S' incominci pur dunque dal disegnar con precisione una foglia di varî alberi e piante in tutte le sue parti che sono il gambo, l'orlo o contorno, gli smerli o dentellature, le costole di mezzo e le costolette o venature laterali e la punta; e così un sasso, un tronco od altro: e dopo un accurato studio speciale delle forme convien disegnare per macchia senza che appaia alcun contorno di linee, facendo spiccar le cose per chiaroscuro, e tenendo conto del valore e della giusta varietà dei toni in modo che vi appaia quasi il colore, dai più forti che sono come i bassi nella musica, ai più chiari che formano tutti un'ar-

(1) *Arte del dire*, Libro quarto, Lezione XIV.

monia: allora il disegno si accosta al dipinto come la fotografia, ed è proprio un dipingere con la matita.

Nel ritrarre dal vero è d'uopo innanzi a tutto ricercare esattamente e segnare leggiermente la linea esterna, o sia il contorno delle cose, per determinarne la forma; poi le linee interne delle masse principali, più grandi, e dentro queste le più piccole; quindi metter subito le parti d'ombra e di luce e fissare il maggior chiaro e il maggiore scuro per avere i due punti dai quali partire pel giusto valore dei toni, e da quelle due prime note si seguita la scala del chiaroscuro co' lumi e scuri minori digradatamente ne' diversi piani, non mai ripetendoli, ma variandoli secondo il vero, e in fine quei particolari che danno più negli occhi per essere più grandi, e quanti bastano a dare il carattere proprio delle cose che si ritraggono, mantenendo e non guastando mai l'insieme delle masse, ed osservando bene i rapporti di cosa a cosa. Gli oggetti lontani mostrano le sole masse grandi, di cui si tien ragione sempre del contorno, ed i vicini le più piccole e con maggiori particolari; sicchè il primo piano dev'essere più particolareggiato e deciso; meno il secondo, il terzo e via via fino all'ultimo orizzonte. I quali piani dopo il primo sono più difficili, scorgendosi in essi una massa con tante cose dentro confuse e che non si devono molto fare per non pregiudicare all'avanti. Non altrimenti fa lo scrittore in una descrizione, che trasanda le minuzie e tocca solo le note qualitative: massime Dante e gli altri classici, laddove i romanzieri perdendosi a particolareggiare diventano meno efficaci, e non di rado stucchevoli. Il soverchio particolareggiare non è artistico, e potrebbe condurre a far trito e a distruggere le masse, piuttosto che a sostenerle; oltrechè riesce inutile, anzi dannoso all'effetto e al carattere di ciò che si ritrae, togliendo certa larghezza e grandiosità. Nella natura sono tante cose descritte e minute, ma stanno rinchiuse in un'ampia sintesi o masse, e non formano tritume, anche perchè gli oggetti sono grandi, laddove in disegno e in pittura si rimpiccoliscono immensamente, e alcuni particolari si perdono, in quella guisa che una fotografia piccola rende meno particolari di una grande; dal che si deduce che la totalità e le masse debbono predominare e che i particolari vi debbono star dentro, tanto da mantenerle e non distruggerle: perciò ancora si tralasciano certe minuzie; e difficile è trovare il punto di dire basta nel finire un quadro ch' è tanto più piccolo del vero. Aggiungi che il nostro occhio non vede tanto per minuto, quanto la macchina fotografica, e l'artista rappresenta le cose con chiarezza e larghezza, come il buon dicitore, e non con meschinità e confusione nello sminuzzare ogni parte. Senza dire che tali minuzie spariscono nel vero stesso, riguardando più cose insieme, nè affisandosi ad un sol punto. Errano pertanto coloro che a modo tedesco le ritraggono troppo minutamente cadendo nel trito; il che è un eccesso; ed errano altresì coloro che a modo francese riguardando la sola sintesi, la massa generale e l'effetto, in una parola la macchia, trascurano troppo i particolari, senza finezza e con tocco scenografico, facendo così quasi un abbozzo od una pittura di decorazione; il che è un altro eccesso. Tenere il mezzo col por mente alla grandiosità delle masse e all'eleganza e verità delle parti, è ottimo, è il vero punto e modo da seguirsi nell'arte, la quale è sintesi, ma derivata da analisi; vale a dire, prima si studia la forma, la costruzione di ciascuna cosa, e poi le si dà l'effetto che riceve dall'aria e dalla luce entro cui deve porsi. Per coglier

bene, ad esempio, il carattere di un albero, bisogna prima conoscerne le parti, e allora con una semplice macchia messa al posto con intelligenza, ben si ritrae quell'albero che non si può confondere con un altro di diverso carattere. Michelangelo era fortissimo nella costruzione e forma del corpo umano, a cui allora principalmente si poneva cura, e meno nel chiaroscuro. Col Rembrandt si ebbe in questo un progresso nell'arte, e subordinò egli il disegno all'effetto della luce e fu grande nel chiaroscuro e valente nel disegno, in cui fu gonfio e manierato il gran coloritore Rubens. Per mezzo del chiaroscuro e della prospettiva il P. Pozzi seppe dar rilievo mirabile alle sue gigantesche figure nella gran volta di Sant' Ignazio. Il disegno è il fondamento dell'arte, e il dipingere senza averlo mandato innanzi e senza aver appreso il chiaroscuro, è un cantare ad orecchio, un andare a tentone.

Oltre a quanto si è detto, conviene assolutamente schivar qual maniera il segno a tratti, che non sono in natura dove tutto è fuso, e il segno tondo e calligrafico, e tener conto dello squadrato senz'essere angoloso e duro, e dei diversi piani che hanno le cose, dai più rilevati a quelli intermedi che servono di dolce passaggio: nel ritrar le quali si richiede fermezza di disegno, senza alcun che d' incerto, e precisione della forma di esse, evitando per altro la continuità del segno ne' contorni non interrotti e morbidi nelle parti senza aver mai del duro e del tagliente. Poichè essendo l'opera d'arte un'armonia, se tutte le cose appaiono descritte, uniformi e monotone, non vi sono più note diverse che poi formano una bella musica generale; e pittura cosiffatta non è arte nè in figura nè in paese, ed è falsa. Quando il giovane adunque si educa con tale accorgimento alla esattezza e diligenza, per quanto poi si allarghi nel fare, mai non sarà manierato, ma avrà sempre cura del vero carattere delle cose, come i Quattrocentisti che spirano sincerità senza pur l'ombra di maniera. Che se la prima educazione si lasciasse un po' libera, si andrebbe subito alla maniera, o sia alla falsità; e cotesta libertà ed anche bravura di mano non guidata dalla intelligenza è esiziale nel paese, e nella figura è morte del disegno; perocchè ogni alterazione guasta e storpia la forma delle membra umane. Da ciò la decadenza dell'arte. Così pure avviene nello studio delle lettere: se da principio non si pone ogni cura al vocabolo, alla frase, al costrutto, al periodo, all'armonia, si va di subito al negletto e allo scapigliato. A rimuovere pertanto la maniera, di cui è spia l'uniformità, essendo la natura svariatissima, e che ha luogo non solo nel disegno, ma pur nel chiaroscuro e nel colore, debbono i giovani educarsi a copiare le sole fotografie e non i disegni del maestro o di altri, perchè in quelle è tutta verità; e se vi manca il solo colore vi si scorge il tono vario di esso; onde il copiarle è via a disegnare dal vero, dopo aver premessi certi studî primordiali e principî d'arte per ben comprenderlo, come avverte Leonardo da Vinci: « Studiate, o giovani, prima la scienza, poi segua la pratica « nata da essa scienza; coloro che fanno la pratica senza la scienza, « sono come quei nocchieri che si mettono in mare senza timone e « senza bussola; per cui non hanno mai certezza del dove si va- « dano; sia sempre la pratica edificata sulla buona teorica ». Operando altrimenti, nel disegno si rimarrebbe smarriti, e nella pittura si farebbe un imbratto: e così i giovani non vi porteranno una mano viziata, ma vergine, che saprà ritrarre ingenuamente le bellezze della natura. Dico bellezze, perchè noi ci dilettiamo del bello e

non del brutto che talora appare in essa accidentalmente, e perciò ritraendo dal vero, che dà varie combinazioni, l'artista deve scegliere le più belle; deve cioè scegliere e dipingere non tutto quello ch'è vero, ma il bello ch'è nel vero. Una donna bianco-vestita che si distacca su fondo pur bianco, è una brutta combinazione, vera ma non bella. Parimente brutta combinazione sarebbe il ritrar dal vero un paese che sbilanci e quasi ruini tutto da una parte, rimanendo l'altra vuota, perchè verrebbe tronca l'armonia generale delle linee ch'è in natura nel grande e nell'insieme di molte cose, e l'artista avrebbe scelto male quel solo pezzo. Platone disse che il bello è lo splendore del vero; dunque i manieristi sono lontani dal bello più dei veristi, e questi più di coloro che ritraggono la natura scelta, e però bella. Lasciamo ai così detti realisti il principio d'imitar la natura comunque ella si appresenti, anche imperfetta nella figura umana: essi copiano e gli idealisti creano, persuasi che la convenienza dell'arte è quel senso raro e squisito di rappresentar le cose naturali nel loro essere perfetto. Di più, i realisti in sostanza sono realisti nel concetto e non nella forma. A cagion d'esempio, non cercano essi una bella mano, ma ne ritraggono una tozza e rugosa nell'insieme, senza per altro l'intelligenza di ciò che produce quelle rughe; ond'è che il disegno delle parti è falso ed esagerato, e il reale della forma non vi appar punto. Quindi, mentre diconsi realisti, sono manierati: che se valessero a tanto, sarebbero artisti di eccellente esecuzione, se non di concepimenti e d'idee. *Mais franchement*, scrive Massimo d'Azeglio, *cè que je vois de plus réel dans l'Ecole réaliste, c'est « la poca voglia di studiare »* (1). Ma basti di costoro, chè ne abbiam ragionato in più luoghi della nostra *Storia dell'Arte Italiana* (2), e torniamo in cammino.

Trovata la forma e il chiaroscuro delle cose, come è detto, si passerà al colore.

Del Colorito.

Il dipingere è un disegnare col pennello; e quindi è da por mente alla forma che sia precisa come appare; al chiaroscuro che abbia le masse di luce e di ombra senza che vengano disturbate o distrutte dal tritume dei particolari troppo risentiti, e la giusta digradazione dei chiari e degli scuri secondo l'allontanarsi delle cose, serbando il valore dei toni; e al colore che abbia finezza con località delle tinte bellamente rotte e non mai intere di pignatti e di tavolozza. Perocchè ogni oggetto in natura non si confonde coi colori d'un altro, ed ha in sè il colore proprio e il locale rapporto alla maggiore o minore distanza del riguardante per l'aria che si frappone, come tante pezze più o meno chiare e diversamente colorite, ma distinte per toni una dall'altra. Le tinte per altro di esse pezze sono sempre rotte con caldi e freddi e coi tre colori primitivi, rosso, giallo e turchino (chè gli altri sono secondari e non altro che modificazioni e gradazioni, e composti, il verde, l'aranciato, e il viola); e nel tono non deve una entrare nel-

(1) *L'Italie de 1847 à 1865*, correspondance politique de Massimo d'Azeglio Paris, Librairie académique, Didier et C., Libraires éditeurs, 1867, pag. 255.

(2) *Storia dell'Arte Italiana dalle origini al secolo XX*. Seconda edizione in tre volumi. Roma, 1905, Officina poligrafica italiana.

l'altra, ma apparire ben divisa. Dentro quelle pezze è un'infinita varietà di cose e di colori; e non bisogna farle spiccare come pezze, ma tutte armonizzarle fuse dall'aria che le unisce insieme, sì che appaia tutta una cosa. E non si hanno a porre un su l'altro strati del medesimo colore che fanno tosto a guisa di legno, ma di colori diversi e con pochezza da lasciar trasparir di sotto le altre tinte. La pittura a fresco dev'essere più di corpo, e quella a olio senza grossezza, più leggiera, ariosa e fusa; il che si consegue per mezzo di velature nei quadri, con accorgimento per altro di non trascurare quella prima impronta del vero che si fa a colore studiando la natura; nè devono i colori essere brillanti, ma soltanto mezze tinte, perchè tutto è investito e velato sottilmente dall'aria che abbassa i chiari e alleggerisce gli scuri, come fa l'acqua; tantochè non si ravvisino nella campagna e nel cielo i verdi sfacciati e i turchini crudi e gli altri colori smaglianti della tavolozza, ma le cose tutte abbian tinte rotte e svariate; più leggiere e trasparenti nel cielo e ne' lontani quasi di mistero, e nell'avanti più di corpo senza cader mai nel falso e nell'intero. Tutto ciò è ben difficile a farsi, perchè ci vuole ingegno, occhio purgato e attitudine di mano a ben riprodurre il vero. I massi biancastri dei monti e le cose biancheggianti si tingono più della luce del sole; i verdi l'accolgono meno e però sono più di tono, e i cipressi ch'hanno un verde cupo l'accolgono ancor di meno. Tuttavia il tono cupo e basso non ha da esser di tinte sorde, o sia sporche, che non dànno luce, ma sempre vago e luminoso nella sua gravità relativamente alla parte in ombra, quantunque abbia maggior vaghezza e luce un tono chiaro, essendo questo l'effetto del sole su tutti i toni. Quando due toni si somigliano per valore e non si distaccano neanche per colore essendo due cose uguali, in quella che viene avanti è sempre una tinta più rotta e più varia con più particolarità, e l'altra che sta indietro ha una tinta più unita e meno particolarità. Coteste finezze di toni debbono valutarsi dall'artista che sa; e perciò una veduta anche tutta assolata e senza appoggi e contrasti di chiari e di scuri trovati con industria, può fare effetto e render bene il vero; ed allora si risolve il quadro per colore e per toni. Se questi sono misti, cioè forti e leggieri, può stare; ma se tutti sono pressochè uguali, riescono monotoni, e la veduta non è bene scelta. Se non che, mancando un partito di chiari e di scuri, si toglie un mezzo all'effetto; e i grandi coloristi ed effettisti invece non ispandono mai troppo la luce, perchè sapendo che non l'abbiamo ne' semplici colori, e volendo far apparire luminoso un oggetto, la ristringono, e col contrapposto di ombre e di tinte calde e fredde la rendono brillante. Similmente può farsi una veduta tutta in ombra allorchè vi sia contrasto, varietà e finezza di toni e modulazioni di tinte, e le cose appaiano con tutti i colori senz'esser luminose, come quando, appena calato il sole, la natura prende un aspetto malinconico e solenne; ma ambedue le vedute riescono per questo più difficili e di minore efficacia di quando il pittore servendosi di tutti i mezzi dell'arte fa nascere in un quadro d'aria aperta un bel contrasto di sole e di ombra. A cavar l'effetto in un quadro di figure basta una bella e semplice luce naturale, essendo la scena più ristretta, e il sole per la soverchia luce non farebbe più discernere le parti; ma nel paese che ha tanta grandezza di oggetti e vastità di luoghi è d'uopo ch'esso lo irraggi a distinguere meglio le cose, traendone fuori i colori e facendovi concorrere il partito delle

ombre. Il sole rende le cose più chiare quanto ai toni e più vaghe quanto ai colori; e l'ombra, più bassa di toni e di colori men vaghi, perchè essendo diminuzione di luce, ne mortifica la vivezza; e gravissimo errore sarebbe il fare le ombre più vaghe della luce o tutte di tinte neutre o nere, al contrario affatto dal vero. Il maggiore oscuro dell'ombra, fosse anche il buco di un albero o di una caverna, non è mai nero, perchè se vi manca la luce, non vi manca l'aria che lo alleggerisce, e bastano i bruni co' rossi e turchini per conseguire un forte oscuro colorito. Ciò nell'avanti, perchè negl'indietri le ombre si neutralizzano come i chiari con le tinte dell'aria. Nelle masse assolate gli scuri sono caldi, perchè riflessati e circondati da luce, e nelle masse in ombra sono freddi. Le ombre, poi, in mezzo alle masse chiare sono leggiere e tali da non distruggere la totalità della massa principale, e i chiari nelle masse oscure debbono essere del pari bassi in modo da non disturbare, anzi da sostenere la totalità della massa grande oscura. Il nero è la confusione di tutti i colori, e il bianco n'è la negazione; perciò nè l'uno nè l'altro entra nel novero dei colori.

Dipingendo il cielo, anche se fosse d'un sereno azzurro, è da evitare un turchino crudo, pesante e falso senza fusione e dolcezza di tinte che sembri muro o carta di Francia, e così forte che viene avanti, mentre se un panno turchino si mette un po' lontano perde subito del vigore di quella tinta. Quanto più l'aereo vano che non è veramente turchino, ma sembra a noi tale per vapori, trasparenza e lucidità, e non uguale dapertutto, ma variato, perchè mosso, e dove più, e dove meno. Ciò è un disconoscere l'avanti e l'indietro. Sia dunque il cielo fluido, profondo, luminoso, ridente come quelli di Claudio, leggiero e variato con finezza, come fa il vero; la qual finezza si ravvisa pur dopo secoli nelle opere dell'Holbain, del da Vinci, di Tiziano, del Lorenese e degli altri insigni maestri. Inoltre, è da considerare che un cielo tutto turchino non lega nè armonizza col resto del quadro di altri colori, e benchè sia vero non è sempre bello, perchè risultano due cose staccate: giova quindi rompere il sereno con nuvole, ch'essendo variopinte si riscontrano con le tinte del quadro, di cui l'una deve rientrare nell'altra, cosicchè formi tutto un impasto di colori cominciando dalle tinte più ariose dell' indietro insino alle gradatamente più vive dell'avanti: e se evvi un caldo in luce che confina col freddo in ombra, sia men caldo e partecipi della tinta fredda che a vicino. Così nel ritrarre qualsiasi oggetto, mal si farebbe a tratti uguali; ma bisogna ricercare con tutta cura e diligenza le infinite varietà del vero, disegnando con intelligenza de' piani ogni cosa e con pastosità di contorni, perchè il lavoro non riesca quel che dicesi tosto; e allora, acquistando la forma, si consegue anche la finezza e trasparenza delle tinte leggiere ed ariose, e la giustezza del chiaroscuro. Ritraendo la natura con siffatto studio, anzichè con un bozzo ove nulla si è imparato, si penetra nello spirito di essa, e si arriva a conoscere il carattere vero delle cose, svariatissime e non uguali come le fa la maniera. Così studiando bene prima l'analisi con la forma, si riesce poi a comporre una bella sintesi con grandiose masse e giusti toni; non altrimenti che in calligrafia il conoscer bene la forma di ogni lettera ci dà poi un bel carattere e una bella facciata, la quale non si potrebbe sperare se ogni lettera fosse sgarbata.

I colori oggi sono più numerosi, più vivi e raffinati del Cinquecento; ma l'arte del colorire, o sia l'industria e il giuoco del contrap-

posto, si conosce molto meno. Per far parer vaga una tinta più di quel che sia, vi si contrappongono vicino tinte sorde e sporche, come se ad una bella donna si pone a fianco una brutta, ella parrà più bella, e la brutta più brutta, essendo due contrari che pugnano tra loro. Il rosso sporca il verde, e viceversa; vicini brillano tutti e due, come il viola e il giallo, che pur si sporcano a vicenda. Non i colori della tavolozza debbono apparire nel quadro, ma sì un misto, un incognito indistinto, armonioso e quieto; perciò Tiziano, Giorgione e gli altri insigni veneziani, e più prossimo a noi il Tiepolo, che conoscevano quest'arte, con una tavolozza più semplice e con meno colori tingevano meglio dei moderni. Il Selvatico nella lezione sopra Tiziano dice che si valea, al paro di Giorgione, di pochi colori, e rendendosi ragione di tutti i loro effetti, « per mezzo della degradazione delle tinte « e dei loro contrasti, egli otteneva la varietà, la ricchezza e la magìa del « suo colorito ». Ed evidente esempio di tali contrasti si scorge in un quadro di effetto di luna, in cui alla sua luce fredda giova tanto contrapporre la calda de' lumi e del fuoco. È rarissimo che un gran coloritore sia pure un gran disegnatore. Chi sente il colore per modo che pone in quello il maggior pregio, potrà condur bene anche il disegno, ma sempre in grado inferiore al colore, come Tiziano, e viceversa, come Raffaello che sentiva il colore non quanto Tiziano, mentre di gran lunga lo supera nel disegno e nella composizione.

Molti si dicono veristi perchè copiano tutto dal vero, ma se difettano delle sopraddette qualità e variano le tinte con insulse sbaffate e non con precisione svariata di macchie, se già sono manierati e cifrati, risultano falsi e lontani dalla verità che pur hanno innanzi agli occhi. Maniera è far vedere le pennellate che nel vero non sono, il metter croste di colore e simili altri mezzucci preconcetti. Il pennello non deve secondare la mano, ma il movimento delle cose che si ritraggono; allora è spontaneo e vario il pennelleggiare senza che appaia, ed il colore deve dipingere con finezza le cose che sono nell'aria, e non metter colpi e trattar con grossezza insino le nubi che sono vapori e diventano scogli. Non mai la grossezza, ma la grassezza del colore spianato nella parte luminosa per conseguir luce scorgiamo nei grandi coloristi, e poco colore nelle ombre per conseguir trasparenza. A fuggir la maniera nel colorito deesi usare nel colore la stessa diligenza che si usa nell'osservare la forma delle cose. L'aria di un cielo sereno riverbera nelle ombre vicine e dà loro del cilestrino, non già nella parte illuminata dal sole; di lontano accrescendosi tinge di azzurro tutte le cose, le quali di mano in mano avvicinandosi prendono i colori locali e propri.

Gli alberi sono nel paese la cosa più bella, o sorgano alteri quasi giganti, come i pini, i pioppi, gli abeti, i cipressi, o si spandano maestosi, come le querce, i faggi, gli olmi, i lecci, i platani e i castagni. Si richiede leggerezza e grazia nel frappeggiare e nel batter la frasca. Se l'albero si dipinge con tropp'aria in mezzo è pinticchiato in modo spiacevole e senza masse; se dipingesi con grandi masse, si corre rischio di farlo pesante, o come di bambagia; arte dunque ci vuole a por l'aria ove meglio si addice e ramoscelli per alleggerire le masse delle foglie, che altrimenti formerebbero una macchia sul cielo, con le cui tinte giova fondere l'estremità de' fogliami. Che se alcuni fanno una pezza nel dipingere un albero in avanti che stacchi dal cielo, ciò avviene perchè ignorano il chiaroscuro, dacchè l'albero non ha forti scuri

e rimane arioso; e tal colpa non è della natura, ma del pittore. La ramificazione, quasi armadura che sostiene le masse delle foglie, vuol esser propria del carattere generale dell'albero, e il verde, dal pallido degli ulivi, de' salici e delle palme al cupo de' lecci e de' cipressi, non crudo e stonato di tavolozza, ma rotto co' rossi, co' gialli ed altre tinte, con velature, scalfiture e giuoco di pennello in guisa che tutto l'albero dia l'effetto di verde quasi senz'esserlo. Da ultimo è da notare in genere che gli alberi ch'escono di sopra del quadro non fanno bene, e meglio è che se ne veggano in certo modo tremolar le cime che sono sempre belle. Se un gruppo di alberi occupa il terzo d'un quadro, e poi evvi lo sfondo dell'orizzonte, la composizione non sbilancia, perchè empiendo essi tanta parte ne formano il soggetto principale; tanto più poi se all'opposto mettonsi cose avanti che rialzino la linea.

Lo studio dal vero dee terminarsi sul posto scupolosamente senz'altro aggiungervi dipoi. Bene su questo scrive Massimo d'Azeglio al capo decimottavo de' suoi *Ricordi*: « Il finire sul vero come si finirebbe un quadro nello studio serve a cercare lo sfondo coi mezzi « semplici della natura, e non coi contrapposti forzati d'un'arte ma- « nierata: ricordandoci però sempre che i mezzi nostri sono limita- « tissimi, mentre sono infiniti quelli della natura. Essa ha la luce « sulla sua tavolozza, e noi ci abbiamo la biacca. Siamo dunque co- « stretti d'aiutarci cogli artifizi, e perciò si dice *arte*. È facile il pro- « curare lo sfondo ad un lontano vaporoso e cilestrino, con un grosso « albero nero che gli si mette davanti, all'uso dei manieristi; ma è « men facile ottenere simile sfondo coi mezzi infiniti usati dalla na- « tura, che tante volte è chiara sul davanti e scura in lontano. Non « solo è men facile, ma è impossibile avvicinarsele, se non s'altera « in una data misura la prospettiva aerea, se non si trascura l'in- « dietro e non si finisce l'avanti un po' più che nel vero. Anche que- « st'artificio deve però stare in certi limiti. E come si fissano? col « talento e col gusto. La prima, la vera molla dell'arte sta in loro: « l'ispirazione è il fervido raggio che solo ne può fecondare i germi. « Nella pittura di paese si possono suggerire precetti, osservazioni, ecc., « ma se non s'opera per ispirazione, tutto è inutile. Per questo i grandi « paesisti sono stati più rari che i grandi in altri rami dell'arte ». E nel medesimo capo decimottavo soggiunge saviamente: « Prima di « tutto il paesista deve imparare a riprodurre il vero, poi a far quadri ».

Questi studî dal vero debbon farsi col sole alle spalle, perchè gli oggetti contro al sole dànno in lustro e non si veggono nelle loro tinte locali; ed in più ore del giorno; ma non è bello scegliere quelle del meriggio in cui l'effetto è crudo, come quando si fanno le case che biancheggiando staccano per chiaro dal cielo più basso; cosa non tranquilla agli occhi, quantunque vera. I grandi maestri paesisti non hanno mai fatto ne' loro quadri effetti così crudi; li han sempre evitati, perchè brutti. Bello è di ritrarre il vero la mattina insino alle ore dieci, e nel vespero da due ore innanzi al tramonto del sole, perchè in questo spazio di tempo l'ombre sono lunghe e gli sprazzi di luce illuminano le cose con effetto. Le ombre del mattino sono più fredde, e quelle del vespero più calde, perchè tutta l'aria è più caldá, come più fredda nel mattino. Le stesse ore si seguano nel comporre quadri, chè le altre mandan luce poco propizia. La stagione migliore poi per tinteggiare è l'autunno, in cui i verdi cominciano a dar nel rossastro e nel giallo e non sono più monotoni e crudi. Quantunque, se si giun-

gesse a riprodurre il vero con tutte le sue finezze, sarebbe bello ed armonico anche un quadro di primavera tutto verde; ma certo è meglio scegliere la natura più variata. L'estate ha gran seccume uniforme e giallastro e l'inverno è brullo. Nella detta stagione di autunno e nelle ore indicate la natura ha più varietà, più armonia e finezza; e quindi si ritragga considerando ogni cosa rispetto alla forma, al tono, chiaroscuro e colore con la massima esattezza, come si disse, e sarei per dire anche a rischio di cader nel trito, tenendo conto d'ogni minima cosa, perchè più si porta a casa dal vero, meglio è. Non sono tali studî fine e meta dell'arte, ma soltanto via e mezzo efficace e quasi linguaggio per renderci abili a manifestare verosimilmente le creazioni dello spirito che costituiscono la parte più elevata dell'arte e il perfetto artista. È dunque necessario farli, e bene, considerando la macchia e la forma come fondamento dell'arte e come materiale da servirsene poi nel comporre. Sul vero, insomma, si fa l'analisi in pezzi, d'onde poi si trae il tutto, la sintesi o composizione artistica, e chi volesse fare una unione di varî pezzi, farebbe un centone, ma non mai una bella composizione di unità e d sentimento. E per questo dice Massimo d'Azeglio nel capo trentesimoterzo, che voleva « seguire una pittura che da un lato mi fornisse il « modo di valermi de' miei lunghi e faticosi studî co' quali tentai di « avvicinarmi alla verità, e dall'altro lasciasse un campo ampio alla « fantasia ed a concetti elevati ».

Della Composizione.

L'arte di ritrarre semplicemente una veduta dal vero non è fare un quadro, e chiunque può ritrar la medesima veduta, qual cosa comune ed esposta a tutti: ma non è certo comune, anzi è ben raro trovare chi sappia inventare e comporre un bel quadro che riveli il sentimento, la fantasia e il valore personale dell'artista, in unire tante cose che insieme ben si legano con bella composizione. Essa è la parte più difficile dell'arte e comprende tre cose distinte: composizione di linee, di chiaroscuro e di colore. Talvolta una composizione di linee, buona per intrecciamento e per dolce movimento de' piani, potrebbe non esser suscettibile di una bella composizione di chiaroscuro e di colore; e perciò la composizione in generale consiste nell'accordar bene le dette tre cose. Tutti gli oggetti in natura si formano di due linee, retta e curva. La linea retta è morta e riposata; la curva è viva e mossa: ond'è che se abbondano le linee rette, la composizione risulta fredda; se le curve, risulta agitata e convulsa. La giusta temperanza di queste due linee forma il bello della composizione lineare, e i barocchi che abusarono delle curve, in questo operarono male. Brutta sarebbe una composizione con due quinte, una avanti ed una dietro, perchè non legate da una dolce continuazione di piani uniti tra loro che conduce l'occhio del riguardante all'estremo orizzonte. La composizione di chiaroscuro consiste nella disposizione delle masse chiare ed oscure in modo che faccia un bel giuoco e contrapposto la parte illuminata e la parte in ombra. La composizione di colore consiste nel disporre bene le tinte chiare e oscure, calde e fredde, contrapponendole con giudizio. Difficilissimo adunque è fare un quadro di composizione, perchè deve dare il risultamento di sì profondi studî fatti sul vero, che quel che si crea

ed inventa con la fantasia paia ritratto dalla natura, in cui quelle combinazioni inventate di linee, di chiaroscuro e di colore potrebbero sussistere. Altro è copiare ciò che si ha dinanzi agli occhi e che nel vero e già armonizzato; altro è immaginare, comporre e armonizzare un quadro col sentimento dell'arte, fondendo le tinte una con l'altra, come fosse tutto un impasto ed una sola cosa, eseguita con morbidezza e freschezza. Ad un artista non dà pensiero una parte, ma tutto l'insieme del quadro. Quando noi sul vero riguardiamo una bella veduta, non poniam mente subito alle parti, ma alla sola impressione del tutto; e così nel quadro bisogna cercare l'effetto del partito generale, non trascurando il resto. Principio quindi fondamentale della composizione e dell'effetto d'un quadro è la divisione di grandi masse chiare ed oscure che si bilancino e reggano insieme, legate tra loro, entro le quali possono essere senza disturbo altre masse più piccole. Se occorresse in avanti una massa d'ombre piuttosto forte, perchè non riesca pesante vi si pongano qua e là degli scuri che la rendono leggiera ed ariosa. Gli oggetti poi più grandiosi debbonsi trovare sempre in avanti. Per risvegliare inoltre un quadro, vi si danno guizzi di più luce e spruzzi di più scuro nelle parti chiare ed ombrate, destando l'armonia della luce e dell'ombra. Se in uno studio dal vero vi ha migliore esecuzione e più vergine freschezza di verità, perchè l'impressione estetica che si riceve dalla natura è difficile ritrarla in un quadro, in questo che non mira a rappresentare il vero, ma ad esprimere un sentimento e un pensiero coi mezzi acconci del vero, vi ha una certa idea ridente od orrida che si vuol infondere nell'animo del riguardante, secondo l'intenzione dell'artista, il quale unendo tante cose belle sparse nella natura, inventa luoghi dilettosi e nuovi che sembrano senza ricercatezza naturali. Che se il quadro si volesse pur considerare sotto il falso aspetto di riproduzione della natura, non potrebbe certo sostenere il confronto di uno studio dal vero; ma, oltrechè si deve procurare di condurlo più vero che sia possibile accostandovisi a forza di studî fatti, quel grado minore di verità è riccamente compensato dalla poesia dell'invenzione e dalla bella composizione che è parto della florida immaginazione dell'artista che spande la sua anima. Perocchè l'arte abbraccia due cose: la creazione e l'esecuzione atta a manifestarla; ed ambedue richiedonsi per una vera e grande opera d'arte. Se non che l'essenza propriamente dell'arte non è il concetto, è la forma; e infatti, noi ammiriamo i frammenti di certe sculture antiche per la sola forma, essendone sparito il concetto, e ne teniamo gli autori insigni artefici. Concetto adunque senza buona forma può darsi, arte vera senza buona forma non sussiste. Congiunger l'una e l'altra cosa egli è il migliore; e questo attuarono i grandi maestri di figura e di paese che non si contentarono della veduta, ed oggi poco si stimano, perchè non si comprendono e si riguardano solo sotto l'aspetto della riproduzione materiale del vero. Il fine loro è stato di render manifesto non col vero, ma col verosimile ciò che pensavano e sentivano, e perciò tutti hanno una fisonomia propria, mentre i così detti veristi che copiano grettamente il vero, nel complesso più o meno si somigliano. Ma trattandosi di fare un quadro si scorge subito chi ha più ingegno nel creare, nel rompere le masse in ombra perchè non sien pesanti nè faccian buco, con lumi qua e là sparsi in modo che si leghino con le masse chiare, nel muover le linee da far contrasto e nell'armonizzare le cose create, che perciò non possono dare la stessa impressione di quelle tolte dal vero, benchè

siensi serbate le leggi del vero, cioè siasi avuto di mira il verosimile, secondo che richiede l'arte. Che se lo scopo di essa fosse la sola rappresentazione materiale del vero, si avrebbe sempre una veduta, e non si dovrebbe far mai un quadro, cioè un'invenzione simile al vero; il che è assurdo, e si tarperebbero le ali all'umano ingegno: anzi l'arte consiste essenzialmente nel creare un quadro che abbia l'apparenza del naturale; poichè in esso predomina un sentimento, ad esprimere il quale mettonsi in armonia tutte le cose fatte possibilmente simili al vero; è la fusione del reale e dell'ideale. Per contrario, se si copia dal vero una veduta, vi manca l'invenzione, che consiste nel trovare un bel soggetto e la scena poetica, prendendo l'ispirazione e il motivo della natura, e determinando l'ora per l'effetto della luce, perchè le tinte delle cose variano nelle diverse ore del giorno; e vi manca la composizione che ben dispone le cose che si vogliono rappresentare con belle linee e masse di luce e di ombre e varietà di toni e colori, come si è detto. Sicchè il merito del pittore si ristringerebbe solo ad una copia dal vero, e nulla vi porrebbe della sua anima di artista. Sarebbe questa un'arte assai meschina e da macchina fotografica, anzichè d'uomo dotato d'intelletto e d'immaginativa; e sarebbe lo stesso che costringere un figurista a far soli ritratti e non mai un quadro di composizione. Ma non teniam più dietro a simili deliri.

Nel concepire il quadro se ne può fare anche il bozzetto, non già per la forma, ma per il chiaroscuro, ricercando la digradazione giusta della luce e dell'ombra, e per il colore ponendo la maggior forza e vaghezza nell'avanti, e via via che le cose si allontanano stabilire la varietà dei toni secondo la prospettiva aerea. Giova anche fare, oltre gli studî per la forma delle cose, qualche bozzetto dal vero per conoscer meglio le leggi generali della natura ed entrarne in possesso da servir di norma nell'insieme d'un quadro. Dopo aver fissata su la tela l'invenzione e la composizione disegnata col gessetto e non con la matita che sporca le tinte, se non si ha un gran materiale tratto dal vero, convien fare gli opportuni studî sopra la natura, ove si rinvengono, se non le linee e il movimento del quadro, le parti e i valori per dare il carattere, la tinta e l'effetto giusto alle cose inventate, acciocchè il quadro, ch'è la sintesi e la sostanza eletta di tutti gli studî fatti, riesca dipinto con la massima verità, senza punto di maniera; non altrimenti che il figurista, fatto il bozzetto, ha bisogno dei modelli, degli appoggi e degli aiuti per isviluppare il suo quadro. E dapprima l'orizzonte non vuole esser posto più su della metà di esso, chè fa male all'occhio collocare la veduta tant'alto, anzichè naturale agli occhi dello spettatore, come si disse aver fatto primo Tiziano. Indi pongasi mente che il cielo e il lontano, o sia il fondo, è di rilevata importanza, perchè l'aria luminosa più della terra e dell'acqua, ma non bianca, chè la biacca non ha alcuna luce, dà l'intonazione generale a tutto il quadro, partendo da quella prima nota fondamentale la scala dei toni armoniosi dei diversi piani, dalle cose più fine che si velano di distanza prendendo le tinte dell'aria, alle più forti, calde e succose dell'avanti. Onde può dirsi che, fatto bene il cielo, è indovinato il quadro. Il cielo e il lontano, o sia l'indietro, in genere si tiene più freddo, e l'avanti più caldo; può farsi anche il contrario; ma la prima intonazione ha più effetto. Le parti di mezzo partecipano dell'indietro e dell'avanti, formando un graduato passaggio. La parte calda poi dev'essere bilanciata con quella fredda, acciocchè l'in-

tonazione generale del quadro non riesca nè troppo calda, nè troppo fredda, ma giusta. Convien poi che il dipinto abbia ombre leggiere, trasparenti, ariose, ed abbia dolce partimento di colori, o sia dolce trapasso d'uno in altro di essi; dal rosso, ad esempio, non si passi per salto al verde e al turchino, ma con tinte che partecipino del rosso, del verde e del turchino per evitare ogni crudezza; e avanti colori vivi, caldi e varî, e indietro più uniformi, perchè più hanno delle tinte freddine e profonde dell'aria. Il lontano è sempre men chiaro della luce che si pone innanzi, e a mano a mano che le cose si allontanano perdono in chiarezza e acquistano tono men luminoso. In tal modo operando anche in un piano, come una piazza, sfuggirà bene in dietro. Così i contorni avanti sono più decisi, ma in pochi punti; e dietro più incerti. Dove poi l'occhio pel cono visuale direttamente si affisa, ivi le cose debbono essere più particolareggiate e finite, sempre per altro sostenendo la macchia generale della massa, e quindi di mano in mano più sfumate; onde in un quadro l'estremità devono essere meno fatte del mezzo. E questo ha fondamento in natura, perchè il nostro occhio riguardando le cose ne comprende molte, è vero, ma un punto solo, cioè quello diretto ad esso, ci si para dinanzi più chiaro; le altre cose via via che da quel punto principale si allontanano, veggonsi meno distinte e si perdono. Le luci maggiori che tirano a sè l'occhio, si pongono sempre verso il mezzo e non mai ne' lati del quadro, perchè allora l'occhio è tratto quasi fuori del quadro. Dove il chiaro si congiunge allo scuro appar più vivo, e questo più forte a cagione del contrapposto vicino, ma l'uno e l'altro non mai si ripete, e sempre va digradando, come già si disse.

Ha bisogno adunque il paesista di ritrarre spesso dal vero per rinfrescarsi e non abbandonarsi insensibilmente alla maniera che solo in tal modo si evita. Ma senza le giuste teorie fondamentali non può egli toccare il sommo dell'arte, perchè non sa far servire la materia dei colori ad una intenzione che non ha per difetto di sapere, e indarno vi si proverebbe. Insomma, l'arte sta nell'invenzione e nella bellezza e armonia di pensiero, di forma, di chiaroscuro e di colore. Per via di tre cose poi si consegue l'effetto generale del quadro: in forza de' giusti valori, del vario colorito e del ben inteso chiaroscuro. Quindi una veduta tutta col sole diffuso senz'ombra ha minore effetto d'un'altra che ha parti ombrate, perchè manca de' principali mezzi che sono la luce e l'ombra; così non può esser pieno l'effetto di un'altra tutta in ombra, eseguita a tinte neutre, secondochè abbiam chiarito nel capitolo IV. E poichè il bello consiste nella varietà, armonia, ordine e convenienza, sarebbe sfiatato, come dicesi, un quadro di tutti toni chiari, e pesante un altro di tutti toni oscuri, laddove riesce gradevole quando si trovan misti gli uni con gli altri. La fotografia difetta del colore, ma possiede il chiaroscuro e i giusti valori delle cose per modo che rivela quasi il colore e però si dice di una bella fotografia, che par pittura. Ne' quadri di figure, il pittore può sfoggiare in varî e smaglianti colori vestendole a suo talento, ma il paesista ha meno colori e più modesti quali appaiono nella natura, perchè si confondono presto con le tinte dell'aria che tutto investe; ond'egli si regge più con giustezza dei toni e del chiaroscuro come la fotografia.

Sono taluni che vorrebbero nel paese escluso il quadro d'invenzione dicendo ch'è sempre lontano dal vero e più o meno convenzionale. Ma l'arte e la pittura in largo senso è pur convenzionale; e in

senso stretto è pur convenzionale uno studio dal vero, poichè esso gli sarà più o meno prossimo, non essendo dato a nessuno ritrarre esattamente e pienamente il vero, di cui non si ritrae in breve tela neanche la millesima parte, come non si tien conto delle foglie di un albero, ma delle sole masse, della ramificazione e del carattere di esso; altro poi non fosse per la luce che non abbiamo nella tavolozza, in cui i colori più vividi sono i gialli e i rossi, e che si fa apparire con maestria ristringendola e a forza di artifizi e contrapposizioni di tinte calde e fredde. Così la scala dei colori può arrivare a dipingere le cose illuminate, ma non il sole, che sarebbe troppo lontano dal vero, a cui non si può fissare lo sguardo per l'intensità della luce, e quindi riuscirebbe del tutto convenzionale e falso nel dipinto. Inoltre, se più pittori si pongono a ritrarre una scena di natura, uno la ritrae differente dall'altro: dunque non è mai propriamente vero lo studio fatto dal vero, ma è in certa guisa convenzionale secondo il modo di vedere del pittore. Sicchè la natura non si copia per minuto, ma se ne imita il sentimento e il moto, come una traduzione letteraria che ritrae lo spirito e non tutte le parole degli autori, conforme ha fatto il Caro dell'*Eneide*, il Monti dell'*Iliade*, il Firenzuola dell'*Asino d'oro* di Apulejo. Onde sul principio della vita di Mino da Fiesole scrive il Vasari: « Sebben pare che le cose degli artefici eccellenti siano cose na-
« turali o verosimili, non è che mai si possa usar tanta diligenza che
« si faccia tanto simile, che elle sieno com'essa natura ».

La scuola fiamminga ed olandese si stette contenta alla fredda rappresentazione dei luoghi, alla veduta, che solo il Rubens animò con nuovi effetti accidentali di luce. La scuola italiana, per contrario, traendo ispirazione dalla natura scelta e attuando il bello, creò nuove scene e nuove composizioni. Tenne insomma nel paese il medesimo principio e metodo dei figuristi che non si ristringono al ritratto, copia del vero, ma si elevano all'altezza dell'inventare e del comporre; e Claudio ed il Pussino diedero principalmente quest'impulso alla pittura di paese che progredì per tal via già aperta ne' paesisti che vennero dopo, massime nei recenti. Ben nota su tal proposito Enrico Cardona: « Il paesista d'ingegno è necessario che disgreghi mental-
« mente il reale, e mentalmente ricostituisca in un novello organesimo,
« cavando savio partito dalle giunture degli sfondi, dalle lontananze,
« dalla distribuzione delle tinte, e via via: imperocchè egli si abbia
« a distinguere dal semplice vedutista; il quale, *sensu stricto*, non si
« può considerare artista, per fermo. Il paesista crea, imitando dal
« vero nel significato che per me fu dinanzi largamente discorso, e
« nella maniera che qui più praticamente ho accennato; il vedutista,
« invece, copia e riproduce, quanto più fedelmente gli è possibile, un
« dato luogo, un determinato frammento di marina, di campagna, e
« giù di lì. Il paesista, pei suoi alti propositi, si confonde col pittore
« storico; il vedutista, pei suoi proponimenti più umili, partecipa non
« poco del fotografo » (1). Le opere incise o fotografate dei vedutisti perdono tutto perdendo il colore, e quelle dei compositori anche col solo disegno rimangono sempre belle e piacevoli. Oltre a ciò, se in una veduta fedelissima al vero si collocasse una figuretta storica, il paese non armonizzerebbe più con essa per essere una scena di ve-

(1) *Intorno alla imitazione del vero nella pittura*, Saggio di Enrico Cardona. Napoli, tipografia del Commercio di Pasquale Manna, 1874, pag. 114.

duta, senza quella ideale composizione rispondente al carattere della figura; il che pur mostra quanto nel paese sia necessario il comporre.

La parte più nobile pertanto della pittura di paese è senza dubbio il quadro d'invenzione, in cui si ravvisi la natura e il carattere di ciascun oggetto, la trasparenza nelle acque, il duro e scabro ne' sassi, la differenza delle ramificazioni e la leggerezza delle foglie negli alberi, la diversità dei profili e delle insenature de' monti e via discorrendo; e più rende l'impressione del vero, più sarà bello, piacente e perfetto. Come la lingua è una e senza snaturarla si maneggia in vario modo, così uno è il vero, e poi si piega dall'artista all'espressione delle sue idee e sentimenti, manifestandosi egli creatore e in pari tempo imitatore della natura. Insomma, un quadro di paese perfetto sarebbe quello che ad una bella invenzione e composizione unisse tal verità da sembrare uno studio fatto accuratamente dal vero.

Massimo d'Azeglio, ne' suoi *Ricordi,* al capo decimoquarto dice: « Nella pittura immaginavo vie nuove, nuovi concetti: non i quadri « fatti colla ricetta de' manieristi del secolo XVIII; non la minuta e « scrupolosa imitazione del vero de' pittori nostri del tempo mio, chè se « tutto stesse in essa, si darebbe la palma alla fotografia sulla pittura. « Allora non poteva mettere in conto l'imitazione, neppure scrupolosa « del brutto, non avendo ancora il realismo invaso la classe dei paesisti ». Pertanto, dopo che un pittore è giunto a ritrar bene dal vero, anzichè credersi maestro, dovrebbe accorgersi, specialmente se visitasse le gallerie di Francia, Inghilterra e Germania ricchissime di quadri di paese, ch'è allora in sul cominciare; poichè non avendo appreso altro che l'arte di fare, rimane che cosa fare. La propria immaginazione soltanto può ciò suggerire componendo quadri, ben differente dal copiare, pur bene, una veduta. L'arte sta nel comporre; ed anche nelle vedute gli artisti compositori sanno scegliere il punto migliore per linee e per effetto senza perdere l'impronta della somiglianza, e sanno abbellirne il primo piano con sassi, greppi, cespugli, frutici, tronchi d'alberi intrecciati, piante, fuoco con colonna di fumo od altro che vi potrebbe essere avanti; e levano o pongono qualcosa secondo l'opportunità, non discordante dal carattere proprio del luogo, rimanendo fermo il soggetto principale. Cosicchè anche per fare una veduta, volendo inquadrarla in modo che meglio si paja, giacchè gli avanti de' quadri difficilmente si trovano sul vero, è necessaria l'arte del comporre, prendendo motivo dalla natura del luogo; e chi non la possiede non è artista, ma un fotografo. E quei che non hanno nè intelligenza d'arte, nè anima d'artista, meglio è che smettano.

Per le quali cose fin qui ragionate con moderni criterî e considerazioni d'arte, si rimanga pur la odierna scuola dei vedutisti e dei realisti chiusa ne' suoi stretti termini di copiare il vero, e comunque egli sia; prosegua il secolo materialista ad uccidere le nobili creazioni dello spirito; chi ha scintilla artistica si eleva sopra se stesso, e valendosi del vero e serbandone tutte le leggi con rara maestria, innalzerà l'arte moderna all'eccellenza, quando al colorito più vivo e naturale di quello degli artisti passati unirà la grandiosità e bellezza dell'invenzione e della composizione secondo il sentimento della propria anima; quando egli, poeta assorto nella contemplazione del creato, saprà coi migliori mezzi pittorici estrinsecare gl'interni pensieri e commovimenti, da destare negli spettatori diletto e meraviglia.

BASILIO MAGNI.

UN'ILLUSIONE

NOVELLA

I.

Karlsbad . . .

Oh, lascia che io ti scriva come non potrei mai farlo a voce, perchè mai oserei esprimermi con parole che fossero audibili, ma solamente con parole visibili.

Ti amo tanto, sei la gioia intima di ogni attimo della mia vita, sei sempre come un'ossessione splendida nella mia memoria e sempre ti sento sovra me come mi dominassi, ma così dolcemente, con quel tuo sguardo pieno d'amore, con quel tuo caro sorriso calmo sulle labbra!

Il tuo viso sta sempre come un cammeo inciso nell'anima mia, Sei così bello! così gloriosamente e caramente bello! E oso confessartelo, perchè non è la ragione per la quale ti amo. Vado superba della tua bellezza, ma non ti amo per questo. Ti amo perchè sei quale sei, così deliziosamente complicato nella tua vita dell'anima, sottilissima eppure così comprensibile per me; ti amo perchè prendevi interesse di conoscere l'anima mia... Vanità? forse un tantino. Lasciami, lasciami essere vana perchè mi hai creduta degna di un pensiero... Possibile che qualcuno abbia amato prima di me? Non sapevo che potesse esistere questo dolce intrico, questa dominazione della propria volontà, quest'estasi di tenerezza! Oh, avviluppami, dominami, fammi provare l'estasi di essere amata da te!

Lascia che io mi addormenti come una bambina nella tua volontà! Vorrei non sentire che la mia propria debolezza nella tua forza, non essere che una cosa tua, e perchè tua, e perchè sei buono, essere stimata degna un pochino – un pochino soltanto – di una parolina amorevole, di una carezza di tanto in tanto... Non aver di me un' idea troppo elevata, l'hai troppo elevata! Trovi che ho ingegno, che sono un'armonia! Non so tutto il bello che mi trovi. È questo il tuo amore? Oh, allora amami di un altro amore, perchè in questo modo non voglio essere amata da te! Non voglio che mi ammiri, che mi veneri! Voglio essere meno di te, inferiore a te! E allora puoi elevarmi con quel tuo caro gesto con cui suoli stendere tutte e due le mani per salutarmi; allora puoi elevarmi e mi appoggierò a te. Sei così forte, più forte di ciò che credi tu stesso. Ti sembra di non avere energia e l' hai, te lo giuro. L'hai l'energia: essa è avviticchiata da piante parassitiche, bizzarre come ghirlande ed arabeschi intorno ad una colonna; ma la colonna c' è... la vedo la mia colonna e l'avvinco con tutte e due le braccia! Oh, ti amo, ti amo tanto! Domandami qualche cosa! tutto ciò che vuoi – lo farò, lo farò per te.

Mai, mai l'ho conosciuto, questo sentimento! Questa delizia in me, questa cosa puramente eterea, d'estasi! Mi sembra che intorno all'anima mia ondeggino veli sottili, trasparenti e che vengano sollevati appena e dolcissimamente da dita invisibili e che tutto ad un tratto io veda me stessa, tutto il bello che è in me... È bello tutto ciò, è sovrumano, ondula ed è inafferrabile, indicibile, inimmaginabile, perchè sono essenze di sentimenti, aromi dell'anima...

Oh, mio re, Dio della mia esistenza!

Sappi tutto ciò che ti voglio dire; sappi che inalzo a te le mie preghiere, che ti adoro! Oh, dove, dove trovo parole? Sono disperata: nulla di ciò che dico, neppure una sillaba esprime il mio sentimento! Eppure vi deve essere qualcosa colla quale possa esprimertelo. Oh, analizzo troppo, e, ignorante come sono riguardo al mio proprio sentimento, non sciolgo nulla. Per ciò non voglio più analizzare, voglio abbandonarmi tutta quanta al dolce sentimento che mi culla, come nelle tue braccia... Sei il cielo, l'universo dell'anima mia!

Oh, essere in te, essere te! Lasciami vivere nella tua cara voce, lasciami vivere... solamente esistere - non desidero altro che esistere - nel tuo respiro e struggermivi, come un fiore di ghiaccio si strugge sul vetro, se qualcun vi aliti... Dio mio, non so più che mi dica. Non credere ch' io vaneggi o... credilo. Tutto cio che credi e dici e sai è buono, è bello, è splendido, è te! Ti adoro! Addio; non ne posso più, non riesco a dire ciò che vorrei dirti. Soltanto questo ancora: ciò che sento adesso, lo sento come la più bella cosa che mai sia stata in me. È immacolatamente puro, è altamente nobile, è divino. E non è qualcosa di egoistico. Domandami tutto che vuoi: lo faro per te! Non posso finire, vedi? Canzonami pure, abbi pietà di me...

Addio, mio Signore, mio re, mio angelo, mio Dio, mistero dell'anima mia...

II.

Esausta dalla commozione e dalla fatica dello scrivere, Tila, con un lungo sospiro, si lasciò cadere all'indietro sulla panca. I suoi occhi con un'espressione di beatitudine fissarono il vuoto; la piccola bocca d'un pallore roseo si aperse dolcemente ad un sorriso estatico. Prese la lettera; rilesse quelle parole vibranti dalla sovrabbondanza del suo sentimento e le parve che dalla carta profumata di un bigio chiaro si sprigionassero raggi d'una luce calda. La sua lettera era un sole, le sue frasi erano i raggi. E il suo sorriso divenne più pieno perdendosi negli angoli delle labbra, la beatitudine del suo sguardo si sciolse in un velo di lagrime.

— No, non posso mandargli questo... - pensava - è impossibile.

Era profondamente delusa. No, non poteva inviargli questa lettera, queste pagine, nelle quali aveva rivelato l'anima sua. L'anima vi si manifestava troppo nuda, i veli dovevano coprirla di nuovo... E perchè? - pensava con quel tantino di franchezza civettamente provocante d'emancipazione. - Perchè? Non era forse bello tutto ciò che provava per lui? E non le era permesso di dirglielo?

— Oh, quanto l'amo, quanto l'amo! con tutta l'anima mia! - susurrò quasi forte, felice di poterlo esprimere in quel modo audibile, senza che alcuno l'ascoltasse.

Spettri e fantasmi di convenzione agivano nell'animo suo con gesti leggermente offesi, pieni di pretensione, quali attori in una commedia. Scossero, disapprovando, il capo ; stimarono, susurrando pian piano, in modo decente, che era impossibile, impossibile davvero di mandar via la lettera...

— Ma lo farò lo stesso ! - pensò Tila, sfidando gli spettri.

E la commedia continuava. Uno dietro l'altro, gli spettri comparivano al proscenio della sua mente, sconsigliando con sorrisi pieni di benevolenza : « No, davvero, non doveva farlo, non era decente, non era *comme il faut...* »

Si alzò, scontenta di sè, scontenta della commedia che seguitava nel suo interno, decisa di non lasciar prevalere la morale degli spettri, eppoi... di nuovo indecisa...

E la felicità provata nell'esprimere i suoi pensieri, svanì, sfumando come un colore, e nuovamente si fece sentire in lei la tetraggine dello *spleen,* come se fosse incatenata a qualche cosa di pesante e di laido, impotente a slanciarsi nella piena libertà del suo amore sublime.

III.

Tila era andata sul balcone e vi stava appoggiata ad un vecchio vaso consunto dal tempo, d'un rosso chiaro punteggiato di viola cupo, con dentro alcune piante di geranio e di vainiglia.

Così piccola, nettamente disegnata nella sua magrezza, vi stava, nelle pieghe sciolte della sua vestaglia di seta bianca della China, che, drappeggiata leggermente intorno al suo fino busto di giovinetta, cadeva a pieghe in uno strascico; un cordone con fiocchi di seta bianca stringeva le pieghe intorno alla gracilità delicata dei suoi fianchi. Sembrava un'azalea bianca nel bianco candore della stoffa finissima; vi stava come un'azalea bianca, col suo visino pallidissimo, bianco come il latte ; con le tempie leggermente venate di azzurrognolo, coi capelli folti folti, nerissimi, d'un nero dorato nella luce; li portava sciolti, come soleva fare quando stava in casa, soffrendo spesso di mal di testa. I suoi occhi neri avevano anch'essi quella tinta d'oro : sembravano due perline cosparse di polvere d'oro e sognavano, sognavano, troppo scintillanti nel pallore del suo visino, leggermente ombreggiati di cerchi azzurri. La pelle, sotto gli occhi, verso le tempie, sembrava dell'avorio polverizzato e le dita delicate, sottili, le mani con i polsi tenui e finissimi sembravano anch'esse d'avorio delicato, attraverso il quale traspariva la luce facendo scintillare le unghie come agate rosee rosee.

IV.

— Tila !

— Moezie...

La giovinetta volse la testa verso la finestra aperta della camera vicina alla sua, prununziando quel diminutivo carezzevole col quale soleva chiamare sua nonna.

— Vi è una lettera per te, bimba mia...

La vecchia voce, fievole come un'eco, suonava dolcemente dalla stanza fin sul verone, spegnendosi subito ne' rumori esterni: lo strepito d'una carrozza che passava, il garrito di un passero, un mormorio di voci in una pergola sottostante...

Tila attraversò la camera per recarsi nel salotto vicino.

— Una lettera e un pacco, bimba mia.

Tila prese l'involtino bianco dalle dita leggermente tremanti che glielo offrivano e subito riconobbe il carattere; e subito pure avrebbe voluto fuggire nella solitudine. Ma Moezie la guardò sorridendo, mezzo coricata e molto scarna nel suo abito floscio di trina nera antica, che sembrava appassita intorno alla sua vecchiezza, e scosse leggermente l'indice della sua bella mano asciutta, disapprovando in modo civettuolo:

— Che corrispondenza assidua, bimba mia... e sempre quello stessissimo carattere tondo, sulle stessissime buste color crema!... Or su via, c'è pure venuto il giornale, leggimelo un po'...

— Moezie! - supplicò la giovinetta in tono disperato.

Ma Moezie faceva soltanto per ischerzo, voleva tormentare un po' la sua bambina. Su via, era libera, poteva andarsene, ma doveva vestirsi più tardi per fare una passeggiatina con la vecchietta. Quanto tempo ci vuole per leggere e rileggere la lettera? Un'ora? Bene, dunque fra un'ora andrà a vestirsi.

— Vieni ancora un momento qua, bimba mia... Vuoi dunque lasciarmi... vuoi dunque... prendere marito? Ed io? Che farò io? Che cosa farà la povera vecchia, dove se ne andrà?

Tila sorrise leggermente, quasi supplicando, poi con ingenuità, gettando le braccia al collo scarno della vecchia signora e baciando la sua guancia rugosa, esclamò come in estasi:

— Ma lo amo tanto... l'adoro, l'adoro...

V.

Scheveningen .....

Sto qui contemplando spesso il mare, dacchè l'Aja per me è divenuta una città de' morti, vuota, senza rumori e senza vita.

I giorni mi vi sembravano un'eternità, e sono venuto qui per ingannare il tempo e per andarmene forse presto più lontano ancora, molto più lontano...

Eppure, Tila, il giorno ora conta due ore di meno, le ore del dopopranzo, dalle quattro alle sei; quelle non vi sono più, hanno lasciato un vuoto, sono sparite...

Esprimerti come tu mi manchi mi è impossibile; non ho la potenza della parola come l'hai tu, mia cara, piccola musa. Erano qualche cosa di sublime, erano la mia vita, quelle due ore passate giornalmente nel tuo studiolo. In quell'ambiente - proverò a scrivere con un po' di stile, e tu non mi canzonare per questo - in quell'ambiente soavemente profumato di femminilità delicata, d'arte e di poesia cominciavo a vivere, sentivo che nel più intimo dell'anima mia vi erano nascosti tesori splendidi che in quelle ore si rivelavano, soltanto in quelle ore. Se prima soleva vagare nella vita quale ombra con un'anima, cioè, se in altri luoghi sempre e ovunque sentivo solo me stesso e non la vita, allora da te, o Tila, sentivo la vita, provavo qualche cosa

che esisteva fuori di me stesso, qualche cosa stupendamente bella, qualche cosa che era arte, creata soltanto per la propria bellezza, senza secondi fini e senza egoismo. Ed ora, Tila, nella mia solitudine odo sempre il dolce suono delle tue parole uscire dalle tue labbra come perle, una dopo l'altra, nel chiaroscuro di quel crepuscolo, vi vedo ondeggiare la tua figurina esile e svelta, dai movimenti graziosi: ma... non è che una visione, e quella bella vita artistica non la sento più, è svanita per me, è dileguata, come quelle ore dalle quattro alle sei...

Ma queste sono solo parole con un po' di pretensione di bello stile. Non esprimono come e quanto tu mi manchi. Lo esprimo dicendo che sono un morto vivente? Banalità! No, anima mia, non posso, non posso esprimerlo, voglio sperare soltanto che te lo faccia sentire per mezzo di una elettricità di simpatia che con forza racchiudo nelle mie parole banali. Le sottili antenne di farfalla del tuo cuore lo sentiranno. Il tuo amore lo sentirà.

Oh, se potessi esprimermi interamente! Tu lo sai fare tanto bene e quando ti sono vicino non faccio che ascoltare zitto, zitto, e mirare la squisitezza dell'anima tua che allora mi si rivela nelle tue parole. Ma io! Le parole che mi vengono alle labbra mi sembrano ciottoli; dai colori rozzi, e duri, mentre non cerco che sfumature dolcissime, e perciò non posso dirti nulla, non posso dirti come tu mi manchi e come ti amo, mia anima sorella soavissima, mio angiolo bianco, mia cara musa dolente dal bianco visino tragico, dagli occhioni tragicamente neri... non posso dirtelo... ma vorrei portarti dolcemente ed amorosamente nelle mie braccia come un candore puro, come un'anima di neve, portarti, portarti così, in alto, sopra tutto, sopra il mondo, sopra la vita, sopra il fato, acciocchè esso possa rotolare sotto di te senza schiacciarti come schiaccia noi tutti...

Ritorno in terra e ti dico, che la sera, seduto sul verone della locanda, correggo le bozze della prima parte del tuo poema « Gesù di Nazaret », mentre, da lontano, odo i suoni dell'orchestra filarmonica.

Conosco ormai interamente il tuo modo singolare d'interpunzione, di virgole e punti; l'ho studiato tutto e ti manderò ogni volta le ultime bozze affinchè tu le possa rivedere un'ultima volta. Eccoti pure un numero del *Nieuwe Gids* (1) coi tuoi sonetti: « Notte oscura ».

È un canto dai suoni cupi, vellutati, così silenziosamente triste, così beatamente calmante!...

Addio, meta sublime della mia vita presente...

« Carlo Armand ».

VI.

Tila stava leggendo la lettera sul verone, il capo appoggiato al vaso consunto dal tempo, nel vento che leggermente faceva gonfiare la seta morbidissima del suo abito bianco.

Leggeva la lettera colle lagrime agli occhi, commossa fino nel più intimo dell'anima sua; eppure... eppure era scontenta, tanto, tanto scontenta! Lo vedeva davanti a sè, il suo Carlo, come soleva essere seduto in camera sua, nella sua attitudine silenziosa di adorazione, quasi quasi di religiosa contemplazione, e sentiva la sua bellissima voce con quell'accento pieno di rispetto, pieno di un non so che, che non osava

(1) Il *Nieuwe Gids* è il nome d'una rivista di letteratura modernissima.

avvicinare, per paura di profanare. E qui nella sua lettera era di nuovo quella medesima voce, quel medesimo accento... Sì, egli l'adorava, ma in ginocchio, e lei se lo figurava sempre prostrato ai suoi piedi, cogli occhi alzati, col sorriso raggiante su di lei.

E non era questo che ella bramava. Bramava vederlo in piedi alto, alto, come per proteggerla, cogli occhi all'ingiù, con uno sguardo che prendesse possesso di lei, con un sorriso vincitore, felice di poterle dare un bacio.

Oh, come si sentiva poco soddisfatta di quella soave dolcezza con cui egli soleva esprimere la sua profonda venerazione al pari di un credente che veneri il suo Santo; come si sentiva poco lusingata dell'attitudine sua ossequiosa che appena appena osava avvicinare, di quella voce piana, dolcissima che sembrava si attenuasse, come per paura che il suo fiato potesse contaminarla!...

Come bramava con tutta l'anima sua che abbandonasse quella sua attitudine umile di contemplazione, che venisse a lei come uno sposo, stringendosela stretta stretta fra le braccia, al cuore!... Ella ebbe il triste presentimento che ciò non sarebbe mai accaduto, e che non dovea neppure bramarlo, perchè sarebbe qualcosa meno nobile... Nobile? Oh, tutto ciò che provava per lui, ogni suo più intimo pensiero, era nobile, era il più nobile che mai fosse stato provato da creatura umana...; perchè dunque non doveva bramare che egli venisse a lei, che la prendesse, la dominasse e che essa si considerasse quale umile creatura sua prostrata ai piedi di lui?

Ma lo vedeva bene, egli in lei non amava che la poetessa – la sua musa che gli poteva far vivere una vita artistica – egli appena appena vedeva in lei la donna...

Nonostante la delicata sua femminilità, si trovava in lei qualche cosa di virile, cioè un impulso acutamente logico, quasi inconscio, di analizzare, di analizzare sempre sempre... non ne sapeva il perchè, non si ricordava quando, per la prima volta, le era venuto quel bisogno irresistibile, ma lo faceva, lo faceva sempre...

E così, collo sguardo logico dell'anima sua, aveva subito analizzato Carlo, subito l'aveva penetrato, penetrato, compreso che egli vedeva in lei appena appena la donna...

E col visino bianco - il visino tragico dagli occhi tragici, come diceva lui - appoggiata al vaso freddo, con quella lettera, dalla quale emanava come un aroma di preghiera, sul grembo, pensava, pensava che avrebbe voluto inginocchiarsi davanti a lui, umiliarsi, impiccolirsi, supplicarlo di non vedere in lei nulla fuorchè una donna che l'adorava, l'adorava, non chiedendo, non bramando altro, che di tollerare quest'adorazione con una carezza che per lei sarebbe come un'elemosina.

L'artista, in lei, non era riconoscente della ammirazione piena di rispetto di quell'uomo, perchè la donna non vi trovava la passione...

VII.

Non aveva spedita la sua lettera, ne aveva scritta un'altra, e, quasi sempre padrona della sua penna, le sue parole soltanto di quando in quando brillavano nella realtà del suo grande amore. E con le lettere di lui vagava, vagava, sola, soletta attraverso il crepuscolo cupo delle abetaie che sono come cattedrali con molte colonne.

Soffriva, soffriva d'un dolore perpetuo d'insufficienza, si sentiva infelice perchè ciò che aspettava non sarebbe avvenuto giammai. Un giorno, essendo tornata a casa sola dopo una lunga passeggiata, si guardò nello specchio... voleva diventare sana; se prendessero un po' di colore quelle sue guance - pensava - se diventasse bella di un modo comune e non più d'un modo tragico, forse Carlo...

E seguitava a studiare il suo volto nello specchio, ma il colore, che il caldo e la stanchezza avevano messo sulle sue gote, era troppo acceso; non si assimilava colla carnagione sua pallida, pallida, e brillavano troppo vivamente quei suoi occhioni neri intorno ai quali i cerchi sembravano più intensamente turchini...

Si trovava brutta, ma... tese l'orecchio, sentiva voci nel salotto vicino della nonna, e... Dio buono! era possibile...!

Entrò nel salotto.

— Carlo! sei tu?...

Egli si era alzato dal suo posto vicino a Moezie, e le venne incontro con quel suo caro gesto che era in lui un incanto, stendendo tutte e due le mani. Essa pure gli porse tutte e due le proprie, che egli tenne un momento fra le sue in una stretta dolcissima quasi per non romperle, e tutto quanto il viso di lui sorrise nella sua felicità come in un sole.

— Sì, sono io... sono venuto qua per fare la cura; il mio dottore...

E, sorridendo sempre, rimase a guardarla senza il minimo sforzo di rendere più verosimile la sua menzogna... Lo *spleen* di Tila si era dileguato a un tratto come una nuvola; ella non vedeva, non vedeva altro che lui nella sua estasi, nella sua felicità sovrumana.

— È gentile che Armand sia venuto subito subito a trovarci, n'è vero, Tila? - insinuò Moezie. - Ed egli ha proprio fortuna: vi è ancora una stanza libera al secondo piano, come diceva la Signorina stamattina...

Ma Tila appena appena sentiva il discorso che le fece la nonna; lo fissava sempre col suo sorriso estatico, cogli occhi velati dalla commozione, colle mani tremanti, imprigionate ancora nella sua stretta, e mentre travedeva la amorosa bugia, essa, quasi singhiozzando, balbettò:

— Oh, pazzerello, pazzerello che sei...

VIII.

Tila si era vestita in fretta. Portava un vestito bianco, colore che la rendeva molto pallida, ma che le piaceva assai, e alla cintura alcune rose « Gloire-de-Dijon ». Armand era andato a vedere la sua camera; voleva rinfrescarsi un pochino per poi andare a cenare da « Pupp » insieme alle due signore.

— Dimmi un po', carina, quale relazione vi è fra voi due?

Tila, con uno sguardo maravigliato, guardò sua nonna, come non comprendendo.

— Cosa intendi dire, Moezie?

— Ma, bambina mia, precisamente quello che ti domando. Non ti ha ancora chiesta in matrimonio, vero, almeno non a me, eh?

— Chiesta in matrimonio... no, neppure a me.

— Ma - e Moezie si mise a ridere; ella, nella sua noncuranza cosmopolitica, non era mai stata rigorosamente sulle formalità, sulle cerimonie - voi però fate vista di...

— Mi ha detto, e me lo dice ancora spesso, che mi vuole un gran bene e sa che anch'io gliene voglio altrettanto. Eccoti, la nostra relazione.

— Evidentissimo. E ti vien dietro in viaggio; egli, propriamente detto, non può vivere senza di te...

Tila stette zitta, sorridendo con beatitudine.

— Ebbene - argomentò Moezie - allora l'avrà fatto coll'intenzione... di chiederti poi in isposa correttamente e decentemente a me, come si conviene... Non pare anche a te?

Ma Tila continuava a star zitta, e, quando Moezie glielo chiese un'altra volta, si buttò ginocchioni davanti alla poltrona della nonna, e, gettandole di slancio le braccia al collo, pianse dolcemente sulla spalla di lei.

IX.

La sera di quel giorno - la tramontana soffiava freddamente attraverso la valle del Tepl - nel grigio crepuscolo cinereo, Carlo e Tila stavano insieme sul balcone del salotto, l'ultima con un « boa » avvolto ben bene intorno al collo, coi capelli arruffati dal vento.

— Non hai proprio freddo, Tila? - domandò la voce di Moezie dal salotto; - bada, di non ammalarti.

— Davvero, Moezie, no, non ho freddo.

Moezie era seduta nella camera grande, illuminata da grandi candelieri: un fasto brutto e banale, da albergo: la tappezzeria d'un rosso chiaro a grandi fiori d'oro; una sovrabbondanza di oro intorno agli specchi, alle mensole, ai candelieri, una vecchia mobilia di velluto rosso. Ma Tila, colle sue dita di fata, aveva dato un aspetto più piacevole, più casalingo a questa banalità di albergo, accomodando i mobili in un modo diverso, mettendo un ninnolo qua, qualche mazzettino di fiori là. E Moezie vi stava comodissimamente nella sua poltrona a bracciuoli con un cuscino dietro la schiena, un tavolino pieno zeppo di cosuccie di cui aveva sempre bisogno: un « Pompadour » di velluto con dentro un fazzoletto, un oricanno di Sèvres, una limula da unghie d'argento; accanto al « Pompadour » un ventaglio, un romanzo di Giorgio Ohnet e un tagliacarta di tartaruga; poi un numero del *Figaro* e un altro del *Vaderland* (1); una « bonbonnière » con pastiglie di Ems e un paio di forbicine; sui giornali un cassettino da lavoro giapponese con un lavoretto all'uncinetto, - finissimo, perchè Moezie si vantava della vista eccellente - alcune rose e un bastoncino cinese d'incenso in un vasettino da accendersi quando Moezie sentiva un odor di muffa, un odore da albergo. E Moezie stava là colla sua parrucca bianca civettuola, che in ricciolini a cavaturacciolo cadeva sulla sua fronte, col suo povero viso gialliccio in cui la bellezza de' lineamenti era melanconicamente distrutta da innumerevoli rughe, da solchi, che sembravano incisi nella sua carne, e nel quale gli occhi - gli stessi occhi di Tila - scintillavano ancora come quelli della giovinetta; Moezie stava lì avvolta nella sua trina antica profumata, con un grosso « plaid » steso sovra le vecchie gambe.

(1) *Vaderland* - nome d'un giornale olandese che esce all'Aja.

X.

— E sei proprio tornato in vita? - gli domandò Tila in tono quasi civettuolo.

Nell'ombra del balcone vagamente illuminato dalla luce del salotto - fuori regnava la notte, la gran quiete notturna di un luogo di bagni - Carlo la fissava con uno sguardo fanatico, con uno sguardo mistico pieno di infinita e profonda adorazione.

— Sì, sono tornato in vita, sono tornato in vita - disse sotto voce. - Ti spiegherò - proseguì dopo un momento di silenzio - ti spiegherò cosa voglio dire. Mi sono sentito tanto infelice gli ultimi giorni. Ero come un'ombra che doveva essere schiava della vita. Intendi? Te lo spiegherò. Quando tu eri partita sentii ad un tratto il bisogno di una grande illusione - una prova pur troppo come e quanto la tua presenza aveva reso bella, sublime la mia vita - sentii il bisogno di una grande illusione in cui tu dovevi stare con me. La cercavo alla cieca la mia illusione: non trovai nulla. E ogni giorno lo passavo come un automa: mi alzavo, mi vestivo, mangiavo, leggevo, facevo musica, mangiavo di nuovo, passeggiavo, facevo visite, andavo a Scheveningen... facevo tutto come un automa. Io non ero dentro in tutto quello, ero al di fuori, al di sopra. Cercavo sempre, sempre; sembravo un ragazzo di diciassette anni che legge Multatuli... (1) ti sei mai imaginata ch'io potessi essere tanto giovane?

— Un'illusione? Quale illusione? - domandò Tila con un tremito per tutta la persona.

— Era appunto ciò che non sapevo neppur io: una cosa bella in questa vita terrena.

— Una meta sublime? Un campo di lavoro degno di te?

— No, no, nessuna meta, nessun campo di lavoro! Nessuna azione, soltanto un sentimento, solo un esistere, un esistere beato, bello... nient'altro. Un esistere con te, e, in quella esistenza, un alto sentimento, ma non comune, non comune, sai, m'intendi?

— No - disse ella con voce debole, assalita a un tratto da una grande stanchezza disperata.

— Proverò a spiegartelo. L'azione, l'ho avuta, tu lo sai; mio padre mi mandò in America con pochi soldi: vi ho lavorato, sono stato semplice lavoratore. Feci questo, eppure vi era in me un altro *io* che non prese parte a quell'azione. Quell'altro *io* in quel tempo non poteva farsi valere, non ne aveva occasione. Ma ora l'ha, l'occasione, e incomincia a prendere dominio su di me.

— Deh! non gli concedere il dominio! - consigliò Tila a voce sommessa.

— E perchè no?

— Perchè diventeresti troppo sensibile, e ciò renderebbe infelice.

— Infelice? Può darsi, ma rende pure felice; felice e infelice nello stesso tempo: si confondono i due sentimenti. Oh, non sai i sentimenti belli che talora provo presentemente, riguardo a te; sentimenti felici e infelici, ma più spesso felici.

— E infelici!... Quando?

(1) « Multatuli », pseudonimo di un grande scrittore olandese nato nel 1820.

— Infelici se cerco la realtà. Ma felici, oh, così beatamente felici, se continuo a vivere nella mia illusione, nella mia estasi, nella mia adorazione...

Tila non rispose; si sentiva profondamente rattristata. Perchè infelice, pensava, perchè infelice se cerca la realtà? Doveva dunque rimanere così sempre, sempre un'illusione?

— Non sai come mi sento giovane! - proseguì, e la sua voce in quell'oscurità del balcone vagamente illuminata dalla luce del salotto, suonava con un mesto ritmo, nonostante la gioia che cantava nelle sue parole. - Sono un ragazzo, ho diciassette anni, sono in estasi, in estasi per te. È bello, tanto, tanto bello! Laggiù in America ho lavorato indefessamente, praticamente, senza estasi alcuna. L'altro *io* allora era incarcerato in me. Ma l'estasi, sempre la sola estasi... non basta, vero, Tila? Vogliamo cercarla insieme, la realtà?...

La giovinetta riprese fiato; sorridendo dolcemente, e stringendosi con un lieve sussulto nel suo boa, disse, ancora un pochino fiacca dall'angoscia provata, strizzando un po' le ciglia:

— Ma la realtà... la realtà c'è, Carlo, non abbiamo bisogno di cercarla.

— No, la realtà non c'è. La realtà che dovrebbe essere un'illusione, è quella che dobbiamo creare noi. Sarebbe impossibile? Dimmi un po', mia cara piccola poetessa, sarebbe impossible davvero?

— Ma che fantasticherie sono queste! - rispose la giovinetta dolorosamente impazientita. - Non so cosa vuoi.

— Possibile sia una stranezza! Ma a volte è così bella, così gloriosamente bella, la stranezza. Proviamola insieme quella stranezza, quella bella stranezza al disopra del mondo, al di sopra degli uomini, al di sopra delle convenienze...

— Ma non intendo in che modo...

— Per ora non lo intendo neppur io, ma lo troveremo il modo, la creeremo quella bella esistenza strana. Vuoi, Tila?...

Tese ambedue le mani alla giovinetta che gli porse le sue, crollando, con un mesto sorriso, il capo. Il suo amore era così semplice, così intero; era pieno di passione, semplificando tutte le complicazioni dell'anima sua, facendo puramente donna perfino la poetessa in lei, e l'amore di Carlo era così vago, così astratto, una mera ombra. E per quanto egli le fosse caro per l'insolito, pel sublime dell'estasi sua giovanile, si sentì snervata dal suo desiderio vago che cercava, che voleva creare l'impossibile.

— Sai, che ti voglio bene, che ti voglio un gran bene, - disse semplicemente, inclinando leggermente la testa verso di lui come se volesse posarla sulla sua spalla, cercandovi un appoggio. Ma vi era tra loro una distanza, cui l'unione delle loro mani non poteva che lievemente far sparire, una distanza troppo eterea per il suo amore che era in lei come un essere stracco, che, preso da vertigine, voleva attaccarsi, appoggiarsi a lui.

E rimase zitta zitta sulla sua sedia - le dita appena appena nella sua stretta rispettosa - ondeggiando in uno spazio senz'appoggio, come una clematide staccata dal ramo sulle ali del vento. Carlo non se n'accorse; egli cercava, cercava...

— Mi vuoi bene? - domandò, ripetendo con una gioia calma le parole di lei.

— Oh, sì, questo tu lo sai.

Ebbe per un attimo il pensiero di abbracciarla, di prenderla, di stringersi stretto stretto la sua testa al cuore baciandola... ma era così delicata, così fragile, così bianca, l'avrebbe quasi spezzata nel suo abbraccio gagliardo. Eppoi, non l'amava a quel modo; non bramava di aversela vicina come sua spòsa; non bramava la catena delle sue braccia intorno al suo collo, il bacio della sua bocca roseo-pallida: ella non era donna per lui. Il pensiero di toccarla non fece correre più impetuosamente il suo sangue. Ella rimase per lui come la contraddizione misteriosa di uno spirito, palpabile soltanto, come l'incarnazione immateriale della suprema bellezza delle emozioni più eteree dell'anima sua; rimase per lui come l'anomalia divina di un essere empireo in una donna terrena.

E così non l'abbracciò, ma disse soltanto:

— Se mi vuoi bene... la troveremo la realtà, che è illusione...

Si alzarono entrambi nello stesso tempo con le mani ancora congiunte per un momento. Si sentivano tutti e due come involti da un'onda di mestizia, che, quale potenza arcana, tenebrosa, si propagò all'oscurità della notte intorno a loro, minacciando procelle.

E mentre stavano così insieme, con le mani unite in un'armonia apparente, Moezie dal salotto, dove le candele andavano consumandosi, facendo brillare vagamente i grandi fiori d'oro sulla tappezzeria, Moezie li guardava con un sorriso pieno di grinze intorno alla bocca appassita; Moezie col suo *plaid* steso sovra le gambe, col suo « face-à-main » di tartaruga con civetteria davantí agli occhi, fissati con intensità sui due giovani.

XI.

La mattina dopo, Armand era uscito prestissimo per far colazione solo - per discrezione - nel parco della città, e lasciandosi portar via dalla tramontana mattutina, - erano le sette - che faceva gonfiare il suo ampio vestito di flanella bianca, e, attraversando i ciottoli ineguali della Andreas-Gasse, si avviò al Drei-Kreuzenberg, camminando lesto lesto senza scopo. Con grande elasticità saliva, saliva, e la città coll'ammucchiamento delle sue ville - una sopra l'altra - contro i declivi della valle del Teple, cadeva in giù in giù a' suoi piedi, sempre più, sempre più, facendosi in pezzi, stendendosi a mo' di panorama, fino alla chiusura montagnosa del suo orizzonte, facendo inarcare più ampiamente il cielo d'un azzurro chiaro, sparso lievemente di nuvolette bianche, sovra l'ammucchiamento irregolare de' suoi muri profusi di verde.

Nell'aria vitale mattutina, nella freschezza della tramontana, Carlo si sentiva più lucido, più semplice di ieri in quella notte buia sul balcone insieme a Tila...

— Sono pazzo, - pensava. - Che ho, che voglio presentemente?

No, non sapeva quel che voleva. Non capiva ch'egli si trovava in uno stato d'animo insolito, tardivo, che egli era come chi, pensando molto e sentendo ancora di più, negli anni giovanili abbia dovuto lavorare duramente, rozzamente in America fino ad incallirsi le mani; come chi, finalmente libero, solo, staccato dal lavoro, sente ondulare in sè tutto l'azzurro dell'estasi, che non si era potuto svelare prima, e che finalmente, a ora tarda, gl'inondi l'anima intera come un lago di azzurro.

Il suo pessimismo vi si era annegato; vi si era annegata la sua freddezza pratica assunta per necessità; vi si era annegata la sua vita di un tempo. Tutto questo si era annegato in quel lago azzurro, all'incontro di Tila. Ed era strano: non era innamorato di lei come lo era stato tante volte - non si rammentava quante - di altre donne; lui, nel suo pessimismo pratico, un donnaiuolo, con donne qua e donne là, donne di ogni genere. In alto, in alto, al di sopra di quel mondo sensuale di donne dal sangue ardente, dalla carne viva, di donne date interamente ai sensi, Tila si era alzata come una Beatrice, sola anima, immaterializzando la sua forma fragile, eterea, venata di sangue azzurrognolo, in pura bellezza raggiante di anima, di pensiero, di sentimento. In quell'altezza purissima essa trionfava beata nella sua apoteosi gloriosa, coi ritmi de' suoi versi suonanti intorno a lei quali inni...

No, essa non era donna, non aveva sesso, non esisteva, era un'illusione. Quando la toccava, le dita di lei nelle sue, egli non la sentiva, rimaneva solo spirito.

Essa era la dolce immagine sognata di un'anima, e la lucidità logica piena di forza virile nella sua poesia era anch'essa un'illusione; non esisteva in una donna, non poteva essere in quel meccanismo graziosameute complicato dell'anima femminile. E perchè quella lucidezza logica era in Tila... l'anima sua non era per lui che un'illusione come lo era il suo corpo...

— Perchè tutto questo? - pensava fra sè. - Voglio essere semplice, voglio amarla come una donna, come una donna... Voglio provare.

Quel pensiero gli sembrò un proposito vano in quella tramontana fredda. Ebbe a un tratto una sensazione piacevole immaginando di stare con Tila come suo marito... sì, come suo marito. Sarebbe molto bello. Si sarebbero amati tanto, tanto, avrebbero viaggiato molto, avrebbero tenuti sempre discorsi belli come adesso, discorsi insoliti, tutti sentimento, in cui ci si confida tutto, tutto; ogni pensiero recondito, ogni arcano del cuore. Quanto sarebbero felici!

— Sì, doveva essere così, proprio così - pensava. - Un amore semplice, bello. Nessuna fantasticheria... ella mi ama ed io amo lei. Sì, saremo felici, beatamente, altamente felici. Mia cara, cara Tila...

E passeggiava, passeggiava con passo veloce, nell'ampio suo costume bianco; giovane robusto nella struttura delle membra, con un certo che di soldatesco nella flessibilità dei movimenti, portando in alto la bella testa, all' indietro, per respirare con forza il vento che gli soffiava davanti. Nell'ombra azzurrognola del suo cappello di paglia, gli occhi gli si oscurarono con un'espressione fanatica, facendosi più cupamente turchini con uno sprazzo di luce nelle pupille, più intensamente melanconici, come specchi di pensieri pieni di mestizia, dandogli un'aria vecchia col loro sguardo triste; ma in modo giovanile si arrotondiva l'ovale del volto, giovanile era l'espressione della bocca e del mento, la bocca vermiglia, sensuale, sorridente sotto i baffi piccoli, folti e arricciati, il mento fermo, forte e quadro.

XII.

Carlo non sostenne lungamente la menzogna riguardo al dottore e non fece la cura; ma ogni mattina andavano allo Sprudel con Moezie, con Moezie, appoggiata sul braccio di Tila e sul suo bastone; indi facevano colazione ed accompagnavano a casa Moezie, tutta spossata;

poi si avviavano insieme ai monti. Erano delle ore piene di beatitudine, che portavano le lagrime agli occhi di Tila, quelle ore, che passavano insieme, passeggiando - uno al lato dell'altra - adattando i loro passi dietro la misura di una marcia gaia, salendo i sentieri che pian piano andavano serpeggiando, in alto, sotto l'ombra, dorata qua e là dal sole, dei folti faggi dal fogliame rossiccio, sotto l'alta solitudine cupa, claustrale delle colonne svelte degli abeti; sotto il fogliame argenteo delle betulle dai tronchi pallidi, fra le felci immense, come ventagli giganteschi, colle loro foglie, una contro l'altra, coi loro steli graziosi, che si stendevano sotto gli alberi, e che, in quell'ombra folta, avevano una tinta di verde acceso.

Oh, la delizia del vagare insieme in quella solitudine, senza scopo, senza guardare neppure le colonne itinerarie, camminando all'avventura, a caso!

Così erano usciti un bel giorno con un cielo che minacciava procelle, e, giunti nella selva dei monti, in cui non si vedeva anima viva, erano stati sorpresi da una pioggia dirotta che sembrava un diluvio addirittura. Ma indifferenti, protetti dai loro « waterproofs », avevano proseguito tranquillamente il loro cammino attraverso il diluvio, come passeggiatori in un tempo sereno, pieno di sole, e Tila aveva perfino chiuso il suo ombrello per prendere il braccio di Carlo e stringersi a lui sotto il suo ombrello.

Così, nella monotonia della pioggia, cantante sul fogliame intorno a loro, con le goccie che cadevano pesantemente sulla piccola tenda sovra il loro capo - tèk, tèk, tèk, dure come pallottoline - erano giunti fino al « Rohanskreuz » che vi stava solo e abbandonato nel diluvio delle nuvole. E sembrava loro, che il Cristo crocifisso, guardando dolorosamente la valle al suo piede, assumesse un aspetto tragico come nella notte tragica del Golgota.

Sedettero al piede della croce, stringendosi uno all'altra, coll'ombrello sopra il loro capo, come due uccelletti bagnati sotto una tettoia. Dalle punte dell'ombrello cadeva l'acqua, simile ad argento liquefatto.

Davanti a loro, in alto, si precipitavano le nuvole rabbiosamente infuriate come orde barbariche, come cupe coorti gigantesche, smuovendo il cielo bigio e nero, atterrando carri di battaglia, destrieri inalberantisi sbuffando, squadre di guerrieri scagliantisi uno contro l'altro, e Valchirie fuggenti velocemente; e il tutto involto d'un mare infinito di grigio e nero con grossi veli di nebbia, che, quali colonne di fumo, strascinavansi sovra la valle, sovra la città, nelle profondità.

Carlo e Tila erano rimasti lungamente sul loro posticino al piede della croce, silenziosi tutti e due, non sentendo la pioggia, stretti come erano, uno contro l'altra. E Carlo s'avvide che non era illusione, che era una donna la sua Tila, così, nel suo mantello di seta rossa, seduta stretta stretta a lui, colle spalle contro il petto, col braccio abbandonato sul ginocchio di lui...

XIII.

E dopo quel giorno parve a Tila che il sentimento di Carlo fosse più semplice, che stringesse con maggior calore le sue dita, che nella sua voce vi fosse un tuono meno mistico, quando le aveva ripetuto:

— La troveremo, n'è vero, Tila, la realtà che è illusione?

— Sì, sì, la troveremo! – gli aveva risposto, sorridendo dolcemente beatamente; e, fra le colonne degli abeti, egli l'aveva stretta fra le braccia, poi Tila aveva sentito sulla sua guancia la bocca di lui. Ed essa non viveva che nel sogno del suo amore; non vi era in lei nulla fuorchè il suo amore. Non scriveva un solo rigo, era troppo piena di lui. Quando leggeva, vedeva l'imagine di lui, fra le pagine del suo libro e i suoi occhi.

Ne era molto attonita; si rammentò d'aver letto spesso di un fatto simile ne' romanzi, e che le era sembrato triviale il pensiero di quell'immagine fra gli occhi che leggevano ed il libro; ed ora la vedeva essa stessa, l'immagine, e con un' intensità da parere un ritratto. Oh, le immagini, le espressioni più banali ne' libri, una volta esse furono le dimostrazioni più squisite di un animo sensibilissimo, la prima volta che furono espresse; e quelle che ora sembrano le più banali, una volta furono le più squisite! Perchè dunque fare ancora versi? Le parole, che accoppiate insieme - una all'altra - esprimono uno stato d'animo, ingannano sempre: non lo possono esprimere interamente.

E la sua disposizione, il suo stato d'animo non era più quello di una poetessa, di un'artista. Che erano per lei poesia ed arte? Il suo stato d'animo era quello d'una vera donna: amava, amava, e non vi era altro in lei. Vuota, vuota, vuota era l'anima sua, ed in quel vuoto la voluttà, la delizia del suo amore, che facea fiorire tutto tutto, intorno a lei, come innumerevoli gemme sboccianti al bacio primaverile. Nulla, nulla all' infuori di lui fuorchè il giubilo del suo nome, susurrato dolcemente e pieno d'estasi nel silenzio dell'alta solitudine!

Oh! Dio, Dio, nulla all'infuori di lui! Il pensiero di lui in lei, l'immagine di lui davanti agli occhi suoi, l'essere suo intero come un'atmosfera di luce intorno a lei; ed ella accolta in quella sfera luminosa, glorificata, come la diletta accolta dal suo Dio in un cerchio di splendore. Raggi divini di un sole scintillante, luce serena, raggiante di pura passione! Nulla, nulla all'infuori di lui, di lui solo; re, mistero dell'anima sua, trasfuso in lei divinamente, nell'alta sua bontà, come un celeste ardore penetrante in lei, nell'anima sua vuota, vuota, empiendola ad un tratto delle fiamme del suo sacro fuoco! E doveva esprimere in versi questa beatitudine e darli agli uomini? Perchè? No; voleva tenere celato in sè quell'ardor sublime, cantare a se stessa quegl'inni di celeste passione, cantarli nel tempio raggiante del suo spirito, ove sedeva in trono il mistero caramente, beatamente, pieno di bontà! Questo era Dio, questo era il Supremo!

L'arte era un fantasma, la realtà, la realtà divina era d'essere donna, d'essere amante! Oh, Dio, la realtà che era illusione!

XIV.

Senza venire aperte, le bozze del « Gesù di Nazaret » rimanevano sul tavolino di Tila, in mezzo ai suoi guanti e ai suoi braccialetti. E si ammonticchiavano sempre, ogni giorno aggiungendovesene delle altre, e le lettere dell'editore - aperte quest'ultime - che si raccomandava per un po' di fretta, vi stavano, indifferentemente gittatevi, mescolate alle prime.

— Non riesco a terminare la correzione di queste prove; mi seccano tanto - disse in tono indifferentemente civettuolo a Carlo. - Vuoi aiutarmi, un'altra volta, tu?

Carlo promise d'aiutarla, e un bel giorno trasparente di luce, si avviarono al « Veitsberg » solitario, solitario con i suoi pendii di verde pallidissimo sotto il folto fogliame degli alberi. Sedettero in quel verde pallido, trasparente, sotto l'ombra cupa de' folti rami. Carlo aperse le bozze col suo temperino, e cominciò a correggerle, mentre Tila, pigra, indifferente per tutti quei tesori poetici, sprofondandosi nel molle tappeto verde e rompendo innumerevoli piccoli steli sotto la sua pigrizia, con la testa sul braccio di Carlo, con un ginocchio sull'altro, dondolando il piede, canterellava, battendo dolcemente la misura con la testolina.

— Sta ferma, Tila, non posso scrivere...

Lo canzonava e, movendosi ancora di più e dando in uno scroscio di risa, fece saltare con le dita il lapis, tirò in qua e in là le carte.

— Su via, con queste bozze noiose: lasciale stare...

— Per carità, aspetta un po', Tila.

Ma era come una bimba, e, afferrando di botto tutti i fogli di carta nel suo grembo, li lanciò con un colpo davanti a sè nell'aria, dove andavano svolazzando, bianchi, stupidi, di qua, di là, di su, di giù, ricadendo pigri, pesanti, inerti, tanto diversi dagli uccellini, quegli stupidi fogli di carta bianca!

— Ma... Tila...

Ella rideva, rideva.

— Non sanno neppur volare i miei versi.

Carlo scosse, sorridendo, il capo, cercò la sua matita e raccolse le carte a destra e a sinistra, mentre rimaneva seduto accanto a lei.

— Ora tutto è sottosopra.

— Oh non importa, lascia stare.

— Dunque, non te ne importa più niente?

— No, nient'affatto.

— Perchè ciò?

— Perchè tu ora sei tutto per me.

Le lisciò, con un sorriso pieno di orgoglio, i capelli neri dai riflessi d'oro che sembravano un elmo di velluto in quella luce verde pallida, trasparente; ma non abbandonò quel tantino di senso pratico nella sua venerazione per l'artista, che stimava tanto in lei, molto più di quello che facesse ella stessa.

— Ma così il tuo libro non sarà mai terminato, Tila.

Cominciò a crucciarsi; oh, dàlli, dàlli con quell'eterno « Gesù di Nazaret ».

— Sei proprio un ragazzaccio ostinatissimo: non voglio che le corregga ora, le prove, non voglio, sai, non lo voglio assolutamente.

Ma a un tratto, ridiventando tutta bontà, adattandosi tutta quanta al volere di lui, tutta quanta, come sua schiava, come creatura sua:

— Ebbene, correggile pure, se ti piace... sarò buona, docile, non ti darò più fastidio. Permetti? non ti dò noia?

E non si mosse più, la testa appoggiata al braccio di Carlo; sembrava dormire mentre egli correggeva, lievemente sospirando, le frasi e le parole sul bianco del margine.

XV.

Gli passarono dinanzi agli occhi i versi magnifici come uno sfolgorio di gioie, e purgando le parole da lettere erronee e, separando con virgole o legando con lineette, gli sembrò di correggere le anella di una collana di gemme preziose da scorie, cautamente, come un orefice.

E andava sempre più crescendo la sua venerazione per l'artista incomparabile. Oh! Dio, com'era possibile, com'era possibile! Ella, ella aveva creato tutto ciò; ella aveva visto cogli occhi della sua mente quella visione delle visioni! Ella aveva sentito cantare in sè quella melodia commovente di quell'alto dolore tragico; ella aveva sentito fremere nell'anima sua quell'umanità di pietà universale, versando il sangue dalle sette piaghe; ella, creatura fragile, aveva partorito nella sua fantasia quell'uomo, quel martire nella sua utopia di un'abnegazione intera di se stesso, quel martire nella sua illusione di una redenzione universale col sacrificio di se stesso! E con parole palpitanti di realtà, l'ideale era buttato giù, fatto morire a colpi di lancia, crocifisso come malfattore fra malfattori, con la spugna impregnata di aceto alle labbra, con la corona di spine sul capo sanguinante. Ella, ella, Tila, la creatura fragile dal sangue azzurrognolo, così bianca come se dovesse andare in deliquio ogni tanto, cogli occhi scintillanti, ella aveva sentito, aveva creato tuttociò fortemente nell'anima sua, l'aveva cantato con una voce piena di forza nelle sue parole! E... non gliene importava più nulla, non aveva più nessun valore per lei a causa di lui, di lui, di un uomo, di una realtà! Egli guardò la sua testolina dai capelli lucidi, neri. Tila giaceva quieta, immota, tutta docilità per non dargli più fastidio, e le sue manine bianche, ninnoli d'avorio, posavano languide nel suo grembo bianco. Un forte orgoglio cominciò a farsi sentire nell'animo suo; ella aveva in disprezzo il sacro tesoro della sua arte per lui, per lui; e cresceva, cresceva l'orgoglio come una pianta, come un albero, stendendo, come per proteggerla, il fogliame folto su di lei, sulla creatura docile, sulla piccola cantatrice, che si curava così poco del suo canto... La versava ai suoi piedi, la sua arte, come qui, in tre sonetti, Maria Maddalena versava, da un vaso d'alabastro, raro balsamo sui piedi dell'amante dell'anima sua, lavandoli nell'aroma prezioso, asciugandoli col vello d'oro de' suoi lunghi capelli.

XVI.

— Come si chiamano quelle pianticelle di cui il luogo qui è pieno?

Egli non udiva che la sua voce; non afferrò subito il senso delle sue parole, perduto com'era nella visione del suo orgoglio.

— Tutte quelle pianticelle di un verde pallido... come si chiamano, Carlo?

— Non lo so, Tila...

Tacque un momento, poi riprese:

— Ma guarda lì quell'uccellino che salta da quel ramo, quell'uccellino verde col petto rosso... è un pettirosso?

— Ma... non lo so davvero, Tila...

— Non sai niente; sai come si chiamano gli alberi che ci stanno dintorno?

— Non sono faggi, per quanto mi sembra...

Tila diede in uno scroscio di risa; aveva volto il capo verso di lui, e fissava il suo bel viso, lievemente impacciato, che guardava in su; gli occhi che fissavano quell'uccellino strano, quegli alberi strani... No, non ne sapeva molto, ed ella pure, conosceva così poco la natura, eppure era poetessa: come era possibile questo?

— Va benissimo, non c'è bisogno di essere professore di filosofia per fare versi.

— Si può conoscere la natura senza sapere i nomi, che gli uomini, nella loro prolissità, hanno dato alle cose.

— Ma io non la conosco la natura e per questo sono pure una cattiva poetessa.

— Questo poi non è vero, Tila.

— Sono cattivissimi i miei versi.

— Non parli sul serio.

— Sono cose da nulla.

— Sei una creatura squisitamente sensibile e perciò sei una buona poetessa e scrivi versi bellissimi.

— Sensibile... e sei sensibile anche tu?

— Io? Sì, un poco.

— E vai superbo di esserlo?

— Sì, perchè mi dà la sensazione di sentirmi al disopra de' barbari, al disopra della plebe.

— E ti senti felice, ti senti felice per questo?

— Mi sento superbo.

— E felice?

— Sì, se mi abbandono interamente alla mia superbia.

— Oh! che fortuna di poter fare questo! Io non ho superbia e non mi sento mai felice. Bramo sempre troppo. Perfino in te. Non mi ami mai abbastanza, eppure mi vuoi bene, tanto bene, ed è così bello il tuo sentimento... non è vero? Ma non posso mai cessare di bramare, non sono mai, mai soddisfatta...

— E non potrò mai renderti felice neppur io?

— Felice per sempre, no! Ma mi puoi dare momenti pieni di estasi, e per questi posso soffrire tutti gli altri dolori... Tu sei il mio Dio; posso adorarti?

— No...

— Perchè no?

— Perchè non voglio che ti faccia inferiore a me.

— Ed è invece ciò che voglio io.

— Oh, ciò non potrà esser mai, Tila... Non potrei sopportare che tu fossi meno di me. E appunto il mio amore per te, il sentirti così in alto, in alto, un'illusione al di sopra di me...

Per quanto facesse, per quanto si sforzasse, no, non era possibile, non poteva lungamente essere donna per lui: ella tornò ad immaterializzarsi, ridiventò un'illusione... A un tratto lo sentì: le sue parole gli erano sfuggite quasi quasi senza averle pensate: le aveva pronunziate quasi interamente per intuizione, erano state una necessità. Una sensazione vaga di pentimento per non averle taciute sfiorò, come un'ombra, l'anima sua.

Tila ricadde nell'attitudine sua di prima, e, voltando la testa, la lasciò ricadere sul braccio di Carlo.

Egli guardava fissamente davanti a sè, non vedeva più le carte intorno a sè: una di esse volò via, svolazzando stanca infino sul sentiero... A un tratto egli la sentì dire con voce sommessa, come in un sogno pieno di mestizia:

— Un' illusione... un' illusione che è realtà!... Non è possibile questo... Oh, felicità, felicità! Felicità è illusione, niente che illusione, sola illusione; dolore è realtà, niente che realtà, realtà sola. Felicità è fantasia, è estasi, è illusione; felicità non è mai realtà, dolore sempre...

Come un lieve tremolio nell'ombra verde pallida, trasparente, vibrarono le sue parole, come un mesto oracolo, nell'aria pregna di tristezza, e sembrava che una nuvola scura e fredda passasse sovra i loro capi, perchè Carlo, stringendole la vita con un braccio, come per proteggerla, coll'altra mano strinse la sua testolina al suo cuore.

XVII.

Il giorno dopo, Tila si sentì molto triste di avere pronunziato quel mesto oracolo. Aveva messo un gelo fra loro? Che cosa si era raffreddato tra loro? Si sentì assai infelice. Da quel giorno di pioggia sotto la croce, essa l'aveva visto avvicinarsi a lei sempre più, sempre più, mutando un po' della sua venerazione in una intimità più cordiale; ed ora, ora le sembrava che si allontanasse di nuovo e che perfino non la guardasse più come prima, con una religiosa contemplazione, ma, ohimè, con uno sguardo ne' suoi occhi turchini, cupamente melanconici – occhi che gli davano un aspetto vecchio – con uno sguardo di pietà quasi disperata.

Oh! Quello sguardo! Quell'accento dolce nella sua voce bellissima, accento pieno di pietà anche quello!...

Carlo divenne taciturno e Moezie non lo trovava più tanto gentile, tanto cortese quanto una volta; chiese a Tila che cosa egli avesse e che cosa ne fosse ora della loro relazione... Ma Tila cominciò a piangere dicendo che non lo sapeva. Qualche giorno dopo, Carlo disse alle signore che voleva andare per alcuni giorni a Praga per trovarvi un suo antico amico d'America.

Presero congedo semplicemente, con parole semplici e con una stretta di mano; ma tutti e due si sentivano pesare, pesare sul cuore il peso della tristezza significativa di quel congedo. E quando fu partito, la solitudine cadde su Tila, a guisa di veli mortuari, trasparenti e morbidi come la neve nel principio, poi più fitti, più pesanti, avviluppando, come in una grossa e folta nebbia, la povera anima sua...

La vita non c'era per lei; non c'era che lui, lui vi era con la sua assenza. E si sentiva attratta a lui con una forza più potente della forza magnetica, quasi fisicamente, come con delle corde, dove si trovava, lontano, a Praga. E per quanto dicesse e facesse, non vedeva che lui, non pensava che a lui, non sentiva che lui come un peso nell'anima sua. E per la prima volta in vita sua provava quella strana dolcezza piena di mestizia di soffrire, di soffrire per causa sua, sentiva nel suo dolore la beatitudine che tutto quanto il suo tormento emanava da lui come da una dolcissima fonte di dolori; e sorrideva

singhiozzando delle torture che gli venivano da lui come da un carnefice carissimo. Oh, così valeva di essere vissuta la vita, così, in quella mesta felicità di martirio! Così essa non era che creatura di amore, che amore, che una cosa astratta...

— Non chiedo più altro che di soffrire, di soffrire molto, moltissimo per lui! - pensava, sdraiata sulla panca, smorta, stanca, con cerchi azzurrognoli intorno agli occhioni neri, sfavillanti, agitando nervosamente le tenui dita, floscie come farfallette morenti, nel suo grembo. Non oso più, come una volta, bramare che mi dia tutto, tutto, tanto quanto gli dò io... Conosco ora che questo è impossibile. Soffrire, soffrire molto per lui! Ma perchè, oh, perchè doveva andar via? perchè non lo vedo più? Non desidero che vederlo, e, se vuol parlare, e mi si permetta pure di ascoltarlo, oh, allora sì, sarò felice tanto, tanto felice! Oh, non bramo altro che d'adorarlo, non altro se non ch'egli tolleri quest'adorazione nella sua bontà! Non altro, che di stare prostrata alle sue ginocchia, recingergliele con le mie braccia, abbandonare sovr'esse la testa, e così poter alzare gli occhi su di lui, senza una parola, senza una domanda, zitta, zitta, zitta, finchè sarò morta!

Susurrò quasi forte il suo desiderio, come soleva fare quando era tutta quanta immersa nel suo sentimento. E in quell'adorazione susurrata, sentiva stringere così forte le corde che la tiravano verso lui dove stava, lontano, a Praga, che, alzandosi di slancio e afferrando una penna, scrisse concitatamente:

« Perchè sei partito da me? Sono sola, così disperatamente sola. Ti desidero ardentemente. Ritorna, te ne supplico, ritorna, oh, ritorna ».

Non aggiunse altro. Non rilesse lo scritto come aveva fatto una volta con la sua lettera così piena di estasi, lo mise in una busta e vi scrisse l'indirizzo convulsamente con uno slancio d'indescrivibile impazienza.

I fantasmi delle convenienze tacquero come se non dovessero parlare mai più. Ma un momento dopo, pensando alla sua lettera, ebbe una vertigine di spavento...

XVIII.

Qualche ora dopo ebbe di lui due righe che si erano incrociate con la sua lettera nel lampo di treno contro treno:

« Tornerò domani sera. Praga mi secca e nel mio amico non ho trovato quasi più alcun interesse, alcuna simpatia; mi sento solo, abbandonato, desidero rivederti! Dolore è realtà, felicità è illusione, non è vero, Tila, povera creatura dell'esistenza mia? Oh, se potessimo vivere solo d'illusione, come saremmo felici! »

XIX.

Egli tornò la sera del giorno dopo. Moezie si era già coricata e Tila lo ricevette nel salotto rosso-oro, alla luce delle candele nei candelieri di cristallo. Egli le venne incontro con tutte e due le mani tese:

— Ero fuggito, sai, ma non mi serve a nulla! - esclamò subito, mestamente, precipitosamente, con un grido amaro.

Tila si fece ancora più pallida.

— Fuggito... me lo era immaginato, ma perchè?

— Perchè non si poteva andare avanti così; dovetti lasciarti, Tila mia, dovetti lasciarti per guardare ben bene addentro nell'animo mio.

— E l'hai potuto fare adesso?

— Sì.

— E cosa hai veduto?

— Molte cose tristi, o Tila. Siedi e lascia ch'io ti domandi perdono, perchè ti ho fatto male, molto, molto male.

— Ma no, ma no...

Si dibattè un momento, ma con le mani ancora nelle mani di lui, egli la costrinse a sedere, sedendo vicino a lei, mezz'inginocchiato su di un ginocchio.

— Mi sento così profondamente, così disperatamente infelice, o Tila.

— Infelice tu, oh perchè tu?

— Perchè ti ho fatto male, tanto, tanto male, perchè, senza saperlo, ho forse fatto un esperimento su di te, Tila mia.

— Un esperimento su di me? E ti senti infelice per questo?

Gli sorrise col suo sorriso celeste d'amore, stringendosi nelle spalle, per fargli capire che ciò era di poca, di pochissima importanza, e che gli era permesso di fare esperimenti su di lei, e che non doveva sentirsi infelice per questo.

— Che dolore, che dolore di non essere capace... - gemeva.

— Di non essere capace di che?

— Di non essere capace d'amarti come... Stammi a sentire, Tila, voglio parlare schiettamente con te. Posso farlo, e posso essere crudele, molto, molto crudele?

Sentiva già il martirio della tortura, e, martire del suo amore, rispose sorridendo:

— Puoi fare tutto...

— Orbene, senti dunque. So che mi vuoi bene, che mi vuoi molto, molto bene, non è vero?

— Sì.

— Tanto, per intendermi perfettamente e per perdonarmi poi?

— Oh sì, anche così, e ancora più, molto più...

— Oh, non così, non così, bimba mia! - protestò supplicando. - Non così, oh Dio, non così... così non posso dirtelo.

— Sì, sì, dillo pure...

— Ebbene, ascoltami: m'ascolti nevvero?... Tila, non è possibile, non è possibile, non posso essere tuo marito.

Rimase sulla panca ritta ritta, immobile. Lo guardava fissamente con uno sguardo d'infinita tristezza.

— Non posso, Tila, non posso.

Tila non si mosse, nè rispose.

— E non posso dirti la ragione.

Tila taceva sempre. Si sentiva soffocare. Ogni parola di lui era per lei un supplizio che le faceva patire dolori senza nome. Finalmente, vedendolo così disperatamente imbarazzato del suo silenzio, fece uno sforzo per parlare. Per lui potè finalmente aprire le labbra serrate e dire con un fil di voce:

— Ma sì, me la puoi dire la ragione, perchè la so, la so io...

— No, oh no.

— Ma sì, ma sì... puoi dirmela, puoi dirmela, perchè non siamo, tu e io, gente comune che per una ragione o l'altra sciolgono la loro

relazione. Puoi dirmela perchè siamo creature sensibili di sentimento, che si sono confidate molte cose al di sopra dei discorsi convenzionali. Non siamo come gli altri, Carlo. Ti rammenti che non mi hai mai chiesta in matrimonio, come si suol fare ordinariamente?

— Non l'ho fatto? Credevo...

Si sentiva come preso da vertigine.

— Eppure uno sapeva dell'altra che ci volevamo bene. Dimmi dunque perchè... dianzi mi hai detto quelle parole. So, conosco la ragione io stessa, ma se la dici tu, ti darà forse sollievo. Dimmela dunque.

Essa bramava, bramava ardentemente la parola crudele che egli non aveva il coraggio di esprimere.

— Non posso, Tila, non posso! Se la sai tu, allora...

— Sì, la so e se non la puoi dire tu, la potrò dire io - disse alzandosi. - La senti, la senti dunque la ragione perchè non puoi essere mio marito. Perchè non sei innamorato di me.

Egli la guardò ammutolito, pieno di disperazione; sentì una compassione immensa, travedendo, come in un lampo, la terribile verità.

— Perchè non sei stato mai innamorato di me!... - proseguì. - Perchè non lo sarai giammai. Perchè io non sono donna per te. Ecco...

— Oh Dio, Tila, perdonami! Credevo che... l'ho desiderato tanto... Una donna, una donna, ma tu sei stata per me molto, molto di più: sei stata il tesoro più alto, più sublime della mia vita; lo sei ancora.

— Sì, lo sono ancora, lo sono ancora! - gridò con voce amara.

Eppoi non seppe più dominarsi; finalmente doveva correre, doveva correre il sangue, tutto il sangue della sua piaga, povera ferita d'amore che era...

— Oh mio Dio, mio Dio, come sei crudele! - singhiozzò. - Perchè sei tanto crudele?

Egli lo sentì che lo era, crudele per lei, crudele per sè. Oh, perchè, perchè non poteva essere innamorato di lei come lo era stato di cento, di cento donne!...

Tila singhiozzava forte. Ad un tratto fra i singhiozzi:

— Senti - disse - voglio essere schietta, schiettissima con te. Ma piango troppo, Moezie mi sentirà. Vieni in camera mia - e lo volle trarre con se, ma Carlo esitò.

— Tila...

— Deh, vieni, che cosa importa? non sei mica innamorato di me! Voglio parlarti sinceramente per l'ultima volta, ma qui Moezie mi sentirà, piango troppo forte. Vieni dunque.

Egli andò con lei, Tila chiuse dolcemente la porta. Carlo ebbe ancora degli scrupoli.

— Tila... Tila, ti prego, pensa alla tua riputazione...

Tutto il suo sangue si rimescolò a un tratto, corse con impeto al suo volto pallidissimo, perse il lume degli occhi in quello slancio di passione.

— La mia riputazione? - gridò con voce selvaggia. - Che m'importa la mia riputazione? Credi tu ch'io possa, in questo momento, pensare alla mia riputazione? Voglio parlarti, ascoltami, voglio dirti quanto sei crudele. Voglio...

Ma tutto d'un tratto, rapidamente come si era alzato, quell'impeto di passione ricadde in lei come annientato. Il suono acuto della sua voce si fece dolce, dolcissimo, si sciolse in un doloroso lamento.

— Oh Dio, sì voglio! – singhiozzò, sorridendo come pazza di dolore. – Ma non voglio nulla, non voglio nulla! Non voglio che adorarti, nient'altro, e tutto che mi dici è bene, tutto che mi fai è bene... Ma è così duro, sei così duro con me!... Deh, ascoltami, lasciami dirti tutto... lo so bene: non sono altera, non sono chiusa come altre donne; mi abbandono nella mia eccentricità e non dovrei abbandonarmi; non avrei mai dovuto farti scorgere l'amore che provo per te! Ma ero pazza, te l'ho fatto scorgere, te l'ho detto e te l'ho scritto... era ben poco civettuolo da parte mia, non è vero? Ecco quel che avviene se non ci curiamo delle convenienze, n'è vero, anima mia? Ci diamo un gastigo così terribile noi stessi se non siamo convenzionali! Ma, oh Dio, che doveva essere così, così duro, così terribile! Perchè ti adorava tanto e anche adesso, adesso ancora di più, perchè mi fai tanto soffrire...

Carlo era caduto sul divano, ammutolito nella sua impotenza, ed ella gli stava ginocchioni dinnanzi; prese le sue mani, abbandonò la testa sulle ginocchia di lui. E nella luce vaga d'una sola candela, egli sedeva zitto come un idolo impotente, immoto come se fosse di bronzo o di porfido con quella ferita d'amore demente ai suoi piedi di idolo.

— Oh, cosa m'importa di non essere altera! Puoi calpestarla la mia alterezza! Ma perchè doveva essere così? perchè dovevi essere tanto giovane? diciassette anni, solevi dire; perchè dovevo svegliare in te tutte quelle bellezze impossibili e perchè, oh perchè non potevi mai considerarmi come una semplice donna, ma sempre come un essere sovrumano, come un miraggio? Oh, non voglio farti un rimprovero: non è mica colpa tua, tesoro mio, ma per me, sì, è duro, tanto, tanto duro... perchè non sai ancora come e quanto ti amo. Vuoi saperlo adesso?

Egli la guardò perplesso, maledicendosi in cuor suo. Era impotente a pronunziare una parola; ma ella si era alzata e, prendendo dal tavolino un involto di carte, con ferma risoluzione, le stracciò una dopo l'altra; le fece in due, in quattro, in otto, in dodici parti, in particelle minuscole, spargendole, come un bianco olocausto, ai piedi di lui.

Egli, in quella luce fioca dell'unica candela, non potè discernere distintamente.

— Tila, bimba cara, che cosa fai?...

— Straccio il mio poema e spargo i miei versi ai piedi tuoi! – disse in tono estatico. – È il manoscritto dell'ultima parte, ed ora non esiste più il mio poema, sebbene ne sia stampata la parte prima. D'ora innanzi non scriverò più un rigo, non voglio più essere poetessa: non posso più essere la tua piccola musa, perchè non posso diventare tua moglie; ed ora non esiste più il mio « Gesù di Nazaret », ora giace sacrificato ai tuoi piedi!

Carlo si era alzato di botto. Quell'arte divina sacrificata a lui! Un grosso singhiozzo gli serrò la gola.

— Tila, Dio, Dio, Tila, come hai potuto fare questo? Non dovevi farlo!

— La mia arte m'importa quasi quanto la mia riputazione! – esclamò ella con esaltazione fanatica. – Eppure la mia arte è ancora ciò che di più caro possiedo, e perciò la sacrifico a te...

Egli le si avvicinò con un impeto selvaggio, con gli occhi torbidi dalle lagrime, l'abbracciò forte, la strinse convulso al petto. Ma non

vi era orgoglio in lui per il sacrificio, soltanto una compassione impotente, un dolore violento di disperazione. Che cosa poteva fare, oh Dio, cosa poteva fare ?!

Non sentiva egli in questa stanza piena d'un soave profumo di femminilità squisita, con quella creatura d'amore fra le braccia, che avrebbe forse potuto innamorarsene? Perchè era tanto strano? Oh Dio, solo un briciolo dell'amore con cui aveva amato mille volte!

Ma, no, nulla... nulla fuorchè la crudeltà della sua fredda illusione!

Si guardarono nelle pupille... E sorridendo, quasi calma, ella disse come una morente nel fioco gemito delle ultime parole, nell'ultimo sospiro sottile come un alito:

— E posso ora... per sempre... prendere congedo da te... con un bacio, anima mia?

— Per sempre, oh Tila!... - e nello slancio appassionato, di lenire il dolore di lei, non sentì subito la nuova crudeltà, l'eterno martirio, che il consenso della sua preghiera doveva essere per lei in eterno. - Lasciami rimanere tuo amico, Tila... questo è pur possibile!

Gli sorrise lievemente, beatamente felice di potere soffrire ancora dolcemente, caramente per lui; poi crollò pian piano il capo... E sorridendo sempre col suo sorriso di morente, disse soltanto:

— È possibile per te... ma per me?

XX.

Poi lo aveva lasciato partire; aveva dovuto ricondurlo essa stessa, talmente era disperato e senza pensiero alcuno di ciò che doveva fare...

Era scappato dalla casa come un forsennato, si era cacciato nelle vie solitarie del luogo silenzioso, e nel chiarore della luna pallida si era inoltrato nel bosco, e, gittandosi sull'erba, aveva versato lagrime roventi di compassione, d' impotenza, d' impotenza sorda, intollerabile, mentre le sue mani si agitavano convulse, si tagliavano a sangue, strappando e rompendo i giunchi e le canne e scagliandoli lontano da sè...

— E prenderò moglie un giorno e avrò forse bambini e... oh Dio, non sarà mai così, non sarà mai così bello, così bello!

Singhiozzò forte forte, trangugiando i singhiozzi, finchè credette di soffocare, di soffocare dalle lagrime e dalla miseria, perchè la sua illusione non aveva potuto realizzarsi...

Ed anche lei, la povera ferita d'amore, giaceva in camera sua dolorosamente, con la testa appoggiata al letto bianco, coll'olocausto della sua arte sparso intorno sul pavimento nel languido chiarore dell'unica candela. Aveva pianto, aveva singhiozzato così disperatamente, che Moezie l'aveva intesa attraverso il salotto vuoto, abbandonato, ed ora si trovava lì ad origliare alla porta della camera di Tila, Moezie, nella sua camicia da notte, come uno spettro scarno, senza parrucca bianca, e senza « face-à-main », non osando d'entrare dalla sua piccola Tila, perchè la sentiva singhiozzare così forte, così disperatamente, come se in quella lotta terribile dell'anima sua volesse scoppiare il suo povero cuore.

LOUIS COUPERUS.

(Trad. di ESTELLA WISSENBURGH-LOPES SUASSO)

Affresco recentemente scoperto a Pompei.

IL QUADRO SULLE ORIGINI DI ROMA

RECENTEMENTE SCOPERTO IN POMPEI

Il 20 aprile 1903, alla presenza di S. M. la Regina di Portogallo, si finiva di scavare in Pompei un piccolo compreso in fondo alla casetta n. 13 dell'Ins. IV, Reg. V, che ha l'accesso sul vicolo adiacente al lato occidentale dell'Ins. V e confina a mezzodì con la celebre casa di M. Lucrezio Frontone. Lo scavo di detta casa erasi effettuato pochi mesi prima e questo compreso, riconosciuto per un cubicolo dal solito incavo nella parete, insieme a due altri si era lasciato inesplorato, secondo l'antica usanza di riserbare, nello scovrimento degli edifici più notevoli, uno o più ambienti da sterrarsi in occasione della visita di qualche augusto personaggio.

La suppellettile rinvenuta nello scavo non corrispose all'aspettativa, ma la mancanza di oggetti fu largamente compensata dalla scoperta di un prezioso affresco che ornava la riquadratura centrale della parete di fondo, rappresentante i principali episodi dell'origine di Roma. Prima di procedere all'illustrazione del quadro, oggetto della presente trattazione, è opportuno soffermarsi ad indagare la ragione, per cui un quadro così interessante per il suo contenuto si trovasse in quella modesta casetta. Nello scavo, fra gli altri oggetti, si raccolse un anello sigillo, sulla cui targhetta era inciso a rilievo il nome del proprietario della casa M. Fabi Secundi, 1 qual nome ci porge la chiave per indovinare il nesso fra il soggetto del quadro e il Fabio padrone della casa.

È risaputo come i *Fabii* fossero i *sodales* di Remo, come i *Quintilii* quelli di Romolo (1) nelle feste dei *Lupercali* (Lupercal sacrum) istituite da Romolo in onore di Faustolo, quale protettore del gregge. Ora la *gens Fabia*, una fra le più antiche famiglie patrizie di Roma, si vantava nientemeno di avere il suo capostipite fra i compagni di Remo, è quindi naturale che il quadro della *ctisis romulea*, esistente in quella stanzetta, dovesse servire a magnificare le gloriose origini del padrone della casa. Il nostro Fabio contava pure fra i suoi più illustri antenati quel *Fabius Pictor* che al dire di Plinio (2) fu tra i primi introduttori della pittura in Roma e fu autore del celebre affresco, ritraente una battaglia che ornava il tempio della *Dea Salus*; epperò qualche seguace della teoria darwiniana come conseguenza della legge d'atavismo potrebbe spiegare il gusto per la pittura, addimostrato da Fabio Secondo nel decorare la propria casetta. Costui, probabilmente figlio o nipote ad uno dei veterani trapiantatisi in Pompei con la colonia militare di Silla, era forse riuscito, coll'eser-

(1) Ovidio, *Fasti*, 2, 375; Aur. Vettore, *Orig. gent. rom.*, 22.
(2) *S. N.* 35, 4, 7.

Parte superiore dell'affresco

Parte inferiore dell'affresco.

cizio del commercio marittimo, ad accumulare un discreto peculio, col quale aveva acquistata ed abbellita quella modesta abitazione. Siffatta origine della propria fortuna pare abbia voluto indicare coi due quadretti, da lui fatti dipingere ai due lati dell'ingresso della casa, ove in uno è raffigurata una nave trabalzata dai flutti, nell'altro è rappresentato Hermes col petaso alato in testa, colla borsa in una mano e il caduceo nell'altra, in corsa verso destra, o più propriamente verso la nave.

Un altro interessante particolare, offertoci dallo scavo, ci rende nota la fine miseranda del povero Fabio e della sua compagna. In uno degli altri ambienti non esplorati e scoperti poi in occasione della visita del Congresso di agricoltura in Pompei, si rinvennero due scheletri di adulti di sesso diverso, presso i quali furono raccolti parecchi oggetti preziosi, consistenti in due verghette massiccie con una splendida gemma incastonata, due orecchini, una grossa armilla, una catenella, il tutto in oro, parte forse del ricco abbigliamento della donna. Pertanto non a torto si è ritenuto che quei due scheletri fossero dei padroni della casa, i quali, per amore del natio loco, indugiatisi troppo a porsi in salvo nella speranza che la pioggia dei lapilli cessasse, nè trovando poi più via di scampo, avendo il lapillo ostruite le uscite del viridario e dell'atrio, si erano rifugiati nel larario, attraversando il piccolo compreso intermedio, ed ivi avevano incontrato la morte, invocando forse le divinità tutelari della loro famiglia (*lares familiares*).

Il quadro rinvenuto nel cubicolo è un rettangolo di m. 1.14 × 94, chiuso entro una larga cornice nera ad alto zoccolo, diviso in quattro zone o registri, nei quali sono espressi i quattro momenti principali della favola sulla nascita di Romolo e Remo. La prima scena si effettua in cielo. All'angolo sinistro appare in lontananza il carro del Sole che sorge: Helios in piedi sul carro nel costume degli aurighi greci, non indossa che un semplice chitone violetto con un manto azzurro, ravvolto a fascia, che gonfiato dal vento gli fa arco alle spalle. Con ambe le mani stringe le briglie di due focosi destrieri con ricche bardature, lanciati a gran galoppo. Più sotto e quasi al centro della scena, Ares, in completa armatura, con la lancia nella destra e lo scudo imbracciato colla sinistra, sospeso in aria, percorre maestoso lo spazio, che lo separa dalla terra, ove si svolge la seconda scena. Nel cielo azzurrino tinto di vapori violacei, indizio dell'imminente aurora, pare si disegnino in lontananza i monti albani in forma di coni o crateri spenti. A destra, sul ripiano di una collinetta, si eleva una casa con tetto a doppio spiovente con vestibolo sorretto da colonne, forse il palazzo dei re di Alba. Alquanto più in basso sul verde declivio, immersa in profondo sonno, giace lungo distesa Rea Silvia, poggiando il gomito sinistro sul verde tappeto, col capo mollemente reclinato sulla spalla sinistra e con l'altro braccio graziosamente abbandonato lungo il fianco destro. È vestita con lungo chitone (*poderes*) di color paonazzo, a cui è sovrapposto un pallio giallo, che le avvolge il seno e i fianchi, un aureo diadema le cinge la fronte, un vezzo di grosse perle le adorna il collo e due armille d'oro le stringono le braccia e i polsi. L'abbigliamento e la posa non potrebbero essere più seducenti. A sinistra, in basso, sopra un rialzo di roccia si eleva un'altra casa, davanti la quale fiammeggia un'ara, sul cui fronte è appoggiata un'asta proiettante al disotto

un'ombra spezzata. Ancora più in basso, di fianco alla casa, tre uomini vestiti di lunghe toghe candide con bordi rossi e guarnizione di porpora sul petto e sulle spalle, invasi da sacro entusiasmo, stanno osservando la discesa del Dio, indicato dal primo di essi con la mano protesa. Sono, senza dubbio, i sacerdoti di Marte, i Salii, caratterizzati dall'asta appoggiata all'ara, indubbiamente la verga di bronzo, di cui si servivano per percuotere gli ancilli nelle cerimonie del culto e nelle pirriche danze in onore del nume.

Nel terzo registro il teatro dell'azione cambia di nuovo. Siamo in un sentiero angusto e selvaggio, non allietato che da qualche arbusto, sul quale procedono in fila e lentamente tre persone. Nella prima col capo chino in atteggiamento di grande mestizia, anche per l'identità dell'abito con quello della dormiente, non si tarda a ravvisare Rea Silvia. Delle due persone che la seguono, nella prima dal lungo chitone paonazzo si riconosce una donna, ed un uomo nella seconda in causa della corta tunica cinta alla vita e della muscolatura delle gambe, quantunque la parte superiore di questa figura sia stata asportata colla caduta di un pezzo d'intonaco proprio in quel punto. Anche l'identificazione di questi due personaggi non è difficile. La donna è probabilmente Antho, la pietosa figlia di Amulio, che ha ottenuto per l'amica e parenti il cambiamento della sentenza di morte in quella del carcere a vita e l'assiste fino all'ultimo momento (1); l'uomo non può essere che il servo del re, a cui fu affidato il duro incarico di seppellire l'infelice nel tetro carcere, indicato a sinistra come un antro oscuro, verso cui stanno per discendere i tre personaggi.

L'ultima scena ci trasporta a 70 stadi di distanza da Alba (2), sulla riva destra del Tevere, ai piedi del Palatino o meglio del Germalo, ove, secondo la leggenda, fu abbandonata sulla corrente straripata del fiume la cesta coi gemelli. L'onda, lentamente ritirandosi, col decrescere della piena, lasciò all'asciutto gl'infanti e permise alla lupa, appressantesi all'acqua per dissetarsi, di porger loro le turgide mammelle. Anche ai tempi d'Orazio l'onda del Tevere rigonfio giungeva fin là:

Ire dejectum monumenta regis
Templaque Vestae.

Nel centro della scena, entro una verde macchia, si scorge una grossa lupa, dalle cui overi pendono i due pargoletti, verso cui la bestia volge l'ispida testa in atto di contemplazione amorosa. Alquanto più a sinistra si avviano verso quel luogo due uomini; nel primo di essi, avvolto in semplice clamide rossa, dal petaso alato e dal caduceo che regge colla sinistra si riconosce Hermes, il quale, colla mano destra protesa, mostra i due poppanti al compagno, che li osserva attonito. Questi è coperto soltanto da un ampio pallio che poggia sull'omero sinistro e, passando attraverso il dorso, gli avvolge il braccio destro. All'angolo opposto una figura femminile vestita con chitone e manto paonazzo, solleva in alto ambe le braccia in posa estatica. È

(1) Il quadro appena scoperto era in istato di conservazione molto migliore e fu da me esaminato in presenza del soprastante avv. Matteo Dellacorte, il quale notò con me che questa seconda figura teneva un braccio alzato e confidenzialmente appoggiato sulla spalla della precedente.

(2) Dion. d'Alic. I, 49.

facile indovinare il nome di queste due persone. Essi non possono essere che i pastori ricordati dalla favola, Faustolo ed Acca Laurenzia, a cui Mercurio addita il prodigio della lupa ed affida i gemelli. Nell'angolo a sinistra, sopra un rialzo di terreno, colle spalle appoggiate ad una roccia, siede, mollemente sdraiato, un giovine barbato avvolto in ampio pallio, che gli ricopre le gambe. In esso si deve ravvisare una divinità topica, la personificazione del fiume Tevere, che gli scorre d'innanzi precipitando dall'alto con spumeggiante cascata, il cui corso è indicato nell'affresco da una lunga striscia scura, che si protende da un estremo all'altro della scena.

Il lettore, che ci ha seguito in questa descrizione, si è senza dubbio accorto come i principali episodi della saga romulea siano stati opportunamente scelti e con grande efficacia riprodotti. Però a così magistrale composizione non corrisponde l'esecuzione tecnica, la quale è invece assai trascurata e scadente. Onde sorge l'idea che il mediocre figurista che ha dipinto questo affresco non possa essere parimenti l'autore di così stupenda composizione; in altri termini, che il quadro pompeiano non sia l'originale, ma una replica di un' insigne opera greca. Nè ciò apparirà strano a chi ha qualche pratica della pittura parietaria campana e non ignora che i migliori quadri di Pompei e di Ercolano non sono che copie di opere dei grandi maestri di età greca ed ellenistica. È poi generalmente ammesso che i pittori pompeiani, nel dipingere i loro quadretti, avevano sott'occhio un prontuario, dal quale trasceglievano i soggetti secondo il proprio gusto o piuttosto secondo il gusto di coloro che li facevano eseguire. Adunque, se il nostro quadro è una replica, a quale epoca apparteneva il prototipo, da cui deriva? A questo importante quesito non si può rispondere senza una minuta e dettagliata disamina del contenuto del quadro e delle sue proprietà artistiche. A prima vista il dipinto pompeiano, tra per l'insieme della composizione, tra per la disposizione a zone, tra, infine, per alcune particolarità tecniche e stilistiche, richiama subito alla mente la pittura vascolare dell'Italia meridionale della seconda metà del IV secolo a. C. Richiama, dico, la pittura vascolare, perocchè non è possibile instituire confronti colla grande pittura dell'epoca greca od ellenistica, giacchè, sventuratamente, di questa nulla è sopravvissuto, all'infuori di pochi affreschi di sarcofaghi e di camere sepolcrali, i quali non sono da considerarsi come opere di grandi maestri, ma piuttosto di artisti mediocri se non a dirittura come prodotti di arte industriale. Al contrario, molto più ci è rimasto della produzione ceramica, perchè conservataci dalle tombe.

Nessuno ormai più dubita che la pittura vascolare nei suoi più gloriosi periodi non sia stato un riflesso tanto della pittura megalografica dell'epoca polignotea, quanto di quella posteriore su tavole, adoperata in servizio dei privati e per ornamento della casa. Secondo uno dei più insigni cultori di ceramografia greca, il Pottier, (1) l'arte vascolare è di grande aiuto a ricostituire la grande pittura « par le style, le dessin, l'aspect des personnages, les sujets », nonchè per « le fond même et la couleur ». Ci permette inoltre *di studiare sul vivo il processo della decorazione, i contorni, il tono delle carni in rosso per gli uomini, in bianco per le donne:* il qual

(1) Cfr. Cat. *Des vases antiq.*, II, pag. 580.

ultimo particolare si può far risalire sino alla pittura egizia. Ora, dall'esame delle particolarità tecniche del nostro dipinto scaturiscono le prove più evidenti della sua affinità con la ceramica greco-italica della seconda metà del IV secolo. È noto come la ceramica greca, trapiantata sul suolo italico, si riannodi allo stile arcaico per alcune particolarità tecniche, già poste in disuso col rapido e meraviglioso progresso dell'arte attica. Una di tali proprietà caratteristiche della pittura vascolare arcaica rimesse in vigore dalla ceramica italiota consiste appunto nella distribuzione a zone di scene successive od anche dei momenti di una stessa scena, svolgentisi a forma di fregio in più piani. Ciò forse dipendeva dalla difficoltà incontrata dai ceramografi locali nell'imitare il grandioso stile pittorico, meravigliosa conquista dell'arte attica. Ora la pittura pompeiana, emanazione dell'arte alessandrina, che ripudiò il principio della sovrapposizione di vari piani modellandosi sull'arte attica, colloca le figure su uno stesso piano a profondità diverse, conforme alla prospettiva. Anzi talvolta questo sistema viene applicato irrazionalmente col rappresentare sovra uno stesso piano i momenti successivi di uno stesso mito, come si verifica nel quadro di Andromeda, testè scoperto nella villa Santini a Boscotrecase, in cui sopra un medesimo piano è rappresentato a sinistra l'episodio della liberazione di Andromeda, a destra il momento immediatamente successivo dell'incontro di Tesco col di lui padre Cefeo, il quale, scendendo con uno stuolo di servi dalla propria casa, muove verso il liberatore della figlia.

Pertanto merita speciale attenzione il fatto che le più spiccate caratteristiche del nostro quadro consistono appunto nella distribuzione a zone e nella distinzione del sesso col colore delle carni, rosso per gli uomini e bianco per le donne. Quindi se non si vuole considerare queste singolarità come un caso isolato d'inesplicabile regresso nella pittura pompeiana, come un ingiustificato ritorno allo stile greco arcaico in piena età romana, si dovrà ritenere che l'autore del quadro abbia riprodotto un originale di un pittore italiota del IV secolo a. C. senza riduzioni o variazioni, cioè con tutte le particolarità stilistiche proprie, sia della pittura parietale, sia della vascolare di quel tempo.

Non meno stringenti sono le analogie del nostro dipinto colla ceramica italiota per ciò che riguarda la scelta e il carattere dei personaggi. La rappresentazione di Helios sul carro quale appare nel nostro quadro, mentre è assai comune nei vasi greci del IV secolo, non si riscontra, che io sappia, in nessuno degli affreschi finora usciti dagli scavi di Pompei o di Ercolano. Nella pittura pompeiana, umile seguace, come si è detto, dell'arte ellenistica, Helios è sempre rappresentato o come un busto nimbato o come un giovine volante coronato di raggi, avendo nella destra un flagello, nella sinistra un globo sorretto da due cinti. Invece la figura di Helios in costume di auriga greco, in piedi sul carro, stringendo le briglie, ricorre assai spesso nelle rappresentazioni delle grandi anfore pugliesi, coi manici a rotelle e mascheroni. Di anfore siffatte soltanto nel Museo di Napoli esistono quattro esemplari, rispondenti ai nn. 2883, 3222, 3255, 3256 del Catalogo dell'Heidemann, a cui va aggiunta un' idria di Cuma, segnata al n. 157 della raccolta cumana dello stesso catalogo. Anche il motivo della clamide ravvolta a fascia e gonfiata dal vento ad arco dietro le spalle, si nota

appunto in una di dette anfore, nella figura di Eos a cavallo, che precorre la quadriga di Helios. Quantunque di uso assai più diffuso nell'arte ellenistica, non mancano anche nella ceramica italiota le personificazioni simboliche dei luoghi, ossia le divinità topiche, come quella del Tevere, rappresentata nell'ultima scena del nostro quadro, nella figura del giovane, sdraiato colle spalle appoggiate alla roccia.

Ma dove l'affinità tra la ceramica italiota del IV secolo e il nostro dipinto si rende anche più manifesta è nel carattere dei personaggi, che prendono parte diretta all'azione. L'Ares del nostro quadro non si può paragonare nè col Marte effeminato dell'epoca ellenistica così ovvio nelle pitture pompeiane nella nota attitudine di palpare il seno di Venere, attorno a cui scherzano gli Eroti trastullandosi con le pesanti armi del Dio, nè col Marte italico, descritto da Giovenale *exilientem in proelia* col corpo nudo, armato solo della lancia e dell'elmo, *cui geminae extant vertice cristae* (1).

Il nostro Ares invece ricorda piuttosto il Marte dell' epopea in completa armatura (*en panoplia*) con elmo, clipeo, lancia e cnemidi d'oro; di aspetto maestoso e terribile, la cui sola vista atterrisce e pone in fuga i nemici. Però la forma particolare dell'elmo, così detto attico, con frontale e paragnatidi senza visiera, succeduto all'elmo corinzio (*aulopis*) è indizio di età non anteriore al IV secolo. Anche nella figura di Rea Silvia vestita regalmente, con la fronte diademata, adorna di splendidi monili al collo e alle braccia, si vede riprodotto uno dei soliti tipi di eroine e principesse greche, come pure la sua posizione di donna addormentata, in attitudine leggiadra e provocante, rammenta assai da vicino il noto tipo dell'Arianna abbandonata, sorpresa dal Kommos dionisiaco. Anche questo motivo di giovani dormienti in pose lascive (Arianna, Ipnos, Ganimede, Endimione) da cui trasse tanto partito l'arte ellenistica, rientra pure nelle creazioni greche della prima metà del IV secolo. Siamo dunque assai lontani dal noto tipo della vestale Rea, immaginata dalla tradizione romana, quale viene espresso nei noti affreschi dell'Esquilino e nei bassorilievi del periodo imperiale. Ma dove la rappresentazione viola addirittura il rituale sacro romano è nella figurazione dei sacerdoti di Marte, i Salii, i quali qui sono vestiti come gli altri sacerdoti, con lunga tunica a bordi e guarnizioni di porpora. Come è noto, i Salii, secondo il concetto religioso dei Romani, erano sacerdoti-guerrieri, epperò portano il costume militare con elmo ad apice e lorica indossata sopra una tunica succinta, *more gabinio* (2).

Ora, quale distanza fra la rappresentazione di questi Salii e quelli del rilievo di Anagni! (3) Già una deroga alla tradizione romana sui Salii sarebbe il solo fatto di averli introdotti nel mito romuleo, giacchè l'istituzione di essi, conforme alla volgare tradizione, viene attribuita al secondo re di Roma (4); quindi l'averli fatti risalire agli ultimi re albani sarebbe da considerarsi, come oggi si dice, un'anticipazione storica, quantunque noi sappiamo che uno storiografo greco, Polemone d'Ilio, fa rimontare l'istituzione dei Salii a Salio, compagno di Enea,

(1) Cfr. GIOVENALE, *Sat.*, XI, 106.

(2) Sull'origine ed il significato religioso del mito dei Salii ed il rapporto di questi coi Cabiri ed i Coribanti dell'antro Ideo, cfr. MILANI, *S. T. M.*, II.

(3) Cfr. *Ann. I Germ.*, 1869, Tav. agg. *E.*

(4) Cfr. LIVIO, L. I., c. VIII.

e che, secondo i recenti studi di religione preellenica, l'*ancile*, caduto dal cielo e custodito dai Salii, si ricollega ad uno dei più antichi miti cretesi, quello dei Cureti o Coribanti allevatori di Giove nell'antro Ideo.

Dove poi l'antitesi fra la tendenza idealizzatrice dell'arte greca ed il realismo romano si rende più spiccata è nella rappresentazione dei personaggi più umili. Nel bassorilievo dell'Ara Casalis il servo incaricato di condurre al carcere Rea Silvia, veste la solita *exomis* dei servi romani, simile alla *blouse* di fatica dei nostri operai, mentre il servo di Amulio nel nostro affresco indossa un'elegante tunica, color rosa, stretta ai fianchi, secondo l'antico costume del servo greco che rimonta fino all'età omerica, giacchè nell'*Odissea*, Eumeo, il guardiano dei porci, fido ad Ulisse, veste anch'egli una tunica di lana cinta alla vita. Ma questa tendenza d'idealizzare le persone addette anche agli uffici più vili, si rivela molto più chiaramente nella rappresentazione dei pastori, le cui figure son ben lontane dall' aspetto satiresco che hanno nelle pitture e nei bassorilievi romani, nei quali i pastori sono coperti di pelli, hanno intonsa chioma aggrovigliata e barba ispida. Al contrario, nel dipinto pompeiano Faustolo e Acca Laurenzia nella compostezza dell'aspetto e nell'eleganza del vestito non differiscono dagli altri personaggi. Anzi la figura di Faustolo per la dignità del portamento, per le fattezze delicate del volto, per la ricca e crespa capigliatura, per le forme svelte e slanciate del suo corpo, avvolto da un semplice epiblema fermato, alla maniera greca, sulla spalla sinistra e raccolto graziosamente colla mano destra in modo da formare nella parte inferiore un bel partito di pieghe, può trarre in inganno un osservatore frettoloso, che lo scambia facilmente con una donna. Però il color rosso della carne, il petto asciutto e piatto, le braccia forti e muscolose, nonchè la corta chioma contrapposta a quella lunga e fluente in doppia treccia delle figure femminili, tradiscono troppo bene la virilità del sesso. Anche la figura di sua moglie Laurenzia, per la maniera del vestire affatto simile a quello delle altre donne, per la mossa della persona, in posa estatica, non manca di una certa grazia, poco confacevole ad una persona del suo grado.

Ma ciò che meglio d'ogni altra osservazione giova a caratterizzare l'epoca del prototipo del nostro quadro, è il tipo prettamente greco della casa col tetto a doppio spiovente ed il vestibolo simile al pronao del *templum in antis*, cioè col timpano sorretto da due pilastri e da colonne intermedie. È noto come la casa col vestibolo a colonne non sia romana ma greca e risalga al periodo omerico, come si desume anche dall'episodio del combattimento fra Ulisse ed Iros, in cui l'eroe greco, dopo aver atterrato l'avversario, lo porta a braccio fuori della corte fino all'entrata del portico e lo posa presso la soglia ponendogli in mano un bastone per spaventare i cani ed i ciacchi che tentassero introdursi. Un simile vestibolo con colonne sul davanti è apparso nelle case greche di Delo ed una architettura analoga si presenta per l'appunto nell'abitazione di Cefeo nel menzionato quadro di Andromeda trovato a villa Santini e si riscontra in parecchie pitture pompeiane di epoca ellenistica.

Ma oltre alle particolarità tecniche e stilistiche, alla mossa, ed al carattere dei personaggi, all'insieme della composizione, rende testimonianza del periodo greco, a cui rimonta l'originale del dipinto pompeiano, sopra tutto il modo con cui venne trattata la materia

mitica, che ne forma il contenuto. Dalla descrizione dei singoli episodi, già il lettore si sarà accorto come gli elementi che costituiscono il mito della *ctisis*, quale risulta dal nostro quadro, non sono conformi a quelli del racconto tradizionale romano. Il primo episodio della vergine *a Marte compressa* si presenta notevolmente diverso da quello della leggenda di fonte annalistica, che formò il *substratum* della poesia e della storia nazionale romana.

Nonostante il completo naufragio dell'antica annalistica, non ignoriamo come Fabio Pittore, Cassio Eumina, Cincio Alimento, Calpurnio Pisone si trovino d'accordo, salvo piccole differenze, nella narrazione del mito della *ctisis*, secondo il quale Rea Silvia non fu sorpresa nel sonno, ma afferrata da Marte, mentre andava con le compagne nel vicino bosco ad attinger acqua per il servizio del culto. Più sostanziale ancora è la differenza pel modo con cui è rappresentata Rea Silvia, da cui si determina anche la cagione diversa del suo castigo. La figlia di Numitore nel nostro quadro non è in abito da Vestale, ma in suntuoso abbigliamento, quale s'addice a figlia e nipote del re. È dunque giocoforza ammettere che nella versione mitica che servì di base alla composizione del nostro dipinto non era ancora entrato il concetto che poi costituì un elemento essenziale della leggenda romana, quello per cui Rea Silvia in causa del sogno di Amulio assai prima dell'amplesso di Marte fu assunta, suo malgrado, nell'ordine delle vestali. Conforme al racconto annalistico, la condanna sarebbe stata in apparenza giustificata per aver essa violato il giuramento di castità, che vincolava le vergini addette alla custodia del sacro fuoco, mentre, stando al nostro quadro, la condanna di Rea Silvia non può dipendere da altro che dalla vendetta di Amulio, atterrito dal vedere avverata la prima parte del sogno fatale, che gli aveva predetto la perdita del trono.

Ma la deviazione dallo spirito fondamentale del culto romano risalta anche maggiormente nella scena finale. Secondo la tradizione romana, pienamente conforme all'indole della religione latina, in cui anche i fatti trascendenti l'umana natura sono compiuti dagli uomini stessi per effetto di divino impulso od afflato, i gemelli vengono scoperti dal pastore Faustolo tratto da ispirazione divina sul posto, dove essi erano allattati dalla lupa. Al contrario, secondo la mitologia greca, gli Dei scendono dall'Olimpo per prendere parte diretta alle azioni degli uomini e intervengono nelle loro faccende, sia sotto l'aspetto di qualche noto personaggio per rimaner incogniti, sia conservando i loro divini attributi. Epperò, secondo la versione di fonte greca, seguita dall'originale composizione del nostro quadro, Faustolo non agisce qui per divina ispirazione, ma è guidato personalmente da Hermes, il quale, in esecuzione al mandato di Giove, è sceso sulla terra, per indicare la grotta dei gemelli a Faustolo ed Acca Laurenzia ed affidare ad essi la cura dell'allevamento dei nati di Marte, i futuri fondatori della città, destinata a diventare signora del mondo.

D'onde adunque l'autore del quadro trasse la materia mitica che servì di base alla sua composizione? Già l'Helbig fin dal 1873 nei suoi studi sulla pittura parietale campana, nel capitolo sulle « Darstellungen aus dem national Mythos », aveva messo in opportuno rilievo come gli artisti greci, che trattarono la stoffa dei miti nazional romani, non attinsero direttamente alle fonti romane scritte. D'altra parte gli ultimi risultati della critica storica sulla formazione d lle leggende relative all'origine della stirpe latina e della fondazione di

Roma, hanno posto in sodo come tanto il mito dell'arrivo di Enea in Italia, quanto quello della nascita di Romolo e Remo siano stati elaborati dai Greci della Campania. Secondo la dotta critica tedesca sino dal 410 a. C., gli Osco-campani avrebbero ereditato dai Calcidesi di Cuma il mito di Enea e la storia della scrofa coi trenta porcellini, adombrante la serie dei trenta re albani, sarebbe stata localizzata in Campania da Stesicoro. Sembra inoltre che l'elaborazione del mito della *ctisis* nei suoi elementi fondamentali sia avvenuta in Campania nella seconda metà del IV secolo a C., cioè quando Roma, dopo aver consolidato la sua supremazia nella Campania con l'assedio vittorioso di *Neapolis* e con la totale prostrazione della potenza sannitica, s'avviava a gran passi verso la conquista di tutta l'Italia. Rimasta Roma senza competitori nella Campania, il carattere greco inclino all'adulazione e la mollezza degli Osco-campani ellenizzati gareggiarono insieme a lusingare l'ambizione dei vincitori, magnificando le umili origini della metropoli del Lazio. Quindi niente di più naturale che venisse adattata alla nascita dei fondatori di Roma una delle tante favole relative alle origini dei capostipiti delle famiglie regnanti nei vari Stati della Grecia continentale e dell'Asia Minore. Molti sono gli Eponimi delle città greche, esposti sui monti e nei fiumi, allattati da animali e salvati da pastori ; Ercole e Telefo, Anfione e Zeto, Anfiarao, Ipotoo, Salmoneo,ecc. Secondo una probabile congettura del Pais, il mito di Rea Silvia che genera Romolo e Remo non fu che il travestimento di quello di Tyro, figlia di Salmoneo, violata da Nettuno sulle sponde dell'Enipeo, dalla quale nacquero due gemelli, Neleo allattato da una capra e Pelia da una cavalla, scoperti poi ed allevati anch'essi da pastori. Al capostipite della fiera e bellicosa stirpe romana non poteva darsi altro padre che lo stesso Marte ed altra nutrice che la lupa, il *totem* della stirpe latina. Di questa localizzazione della saga romulea in Campania nella seconda meta del IV secolo si ha la conferma nelle prime monete romano-campane, coniate appunto verso quest'epoca, colla rappresentanza della lupa, allattante i gemelli. Pare oramai indiscusso che la moneta con l'effigie della lupa, probabilmente coniata a Capua od a Nola od a Cuma stessa secondo una recente opinione del Sambon (1) precedette di gran lunga l'analoga rappresentazione non solo nelle monete, ma in qualsiasi altro monumento romano. Infatti la famosa tavola di bronzo con l' immagine della lupa fu collocata dagli Ogulni, edili, nel Foro soltanto nel 296 a. C. e fu soltanto dopo quest'epoca che il mito della lupa dalla tradizione popolare passò nella annalistica romana. Il primo ad introdurre negli *Annales* l'origine mitica di Romolo fu proprio uno della gente fabia, Fabio Pittore, che la derivò da uno scrittore greco del III secolo, Diocleo di Pepereto, il quale, al dire di Plutarco, fu il primo fra i Greci a parlare di quel mito. Però, come giustamente osserva il Pais (2), l'espressione di Plutarco non significa ch' egli ne fosse proprio l'inventore, bensì il primo divulgatore. In una nota il Pais non si mostra neanco alieno dall'accedere all'opinione del Trieber, il quale, dando rilievo ad un pensiero del Ranchen, opinò che il mito della saga romulea fosse stato il soggetto di un dramma rappresentato in

(1) Cfr. A. SAMBON, *Le vicende politiche di Neapolis durante il V ed il IV sec. a. C.*, pag. 19.

(2) Cfr. PAIS, *S. R.*, I, pag. 233.

Campania ed elaborato forse sopra la tela di un'altra celebre tragedia greca, la « Tyro » di Sofocle. Epperò potrebbe forse non esser casuale la coincidenza dei tre momenti principali, in cui si raccoglie la storia del mito della *ctisis* espressa nella composizione in tre zone del nostro quadro, salvo la scena del cielo, con la partizione in tre atti della tragedia greca. Inoltre l'ultima scena del dipinto, coll'intervento di Mercurio per risolvere l'azione fondamentale riguardante il salvamento dei fanciulli, potrebbe avere correlazione col solito finale della tragedia greca, specialmente euripidea, in cui un nume (il *deus ex machina*) scende dal cielo per tagliare il nodo gordiano della favola.

Pertanto a me pare che, dopo quanto ho esposto, non si possa più dubitare che la versione del mito, quale appare nella composizione del nostro quadro, non sia anteriore a quella divulgata da Diocleo ed introdotta poi da Fabio Pittore nell'annalistica romana. Il Ranchen giunge sino a sospettare (1) che Diocleo abbia tolto il suo racconto dal dramma summenzionato, appropriandosi le qualità stesse della poesia drammatica; ma, quantunque non manchino esempi di drammi greci che abbiano servito di fonte a racconti storici, non credo sia il caso di accogliere tale ipotesi. Resta però indiscutibile che il mito della *ctisis* nel suo passaggio dalla poesia nella storia, viene man mano spogliandosi di gran parte de' suoi elementi soprannaturali e fantastici per assumere le parvenze di un fatto umano. Infatti nella versione adottata dagli annalisti il mito è uscito quasi interamente dal suo involucro mistico mitologico ed ha preso una forma più verosimile, in cui non vi è altro di soprannaturale che l'origine divina dei neonati dal congiungimento di Marte con Rea Silvia, nella qual forma resta finalmente consacrato nella poesia e nella storia nazionale romana. Forse non fu estraneo alla mente dei primi annalisti il proposito di non escludere totalmente l'elemento soprannaturale, perocchè col *miscere humana divinis* essi mirarono, secondo l'espressione stessa di T. Livio, a rendere *augustiora primordia urbis*.

Non è dunque improbabile quanto sono venuto sostenendo che in una delle principali città della Campania esistesse l'originale dipinto, da cui Fabio Secondo fece ricavare lo schizzo, che servì poi alla composizione del quadro destinato ad ornare la sua casa, anzi la sua stanza da letto, a testimonianza delle sue gloriose origini, voglio dire a Capua, a Nola, o forse a Cuma stessa, la quale, dopo l'invasione sannitica, si campanizzò e non fu meno delle altre sollecita ad implorare il protettorato di Roma, anzi più tardi spinse il suo zelo per Roma fino al punto da invocare dal Senato il permesso di valersi della lingua latina negli atti pubblici.

Pertanto, se le nostre deduzioni non sono errate, l'importanza di per sè grande del quadro pompeiano diventa grandissima, anzi straordinaria, perocchè, supplendo al difetto delle tradizioni letterarie, serve a darci un'immagine del mito della *ctisis* quale era nel suo primo periodo di elaborazione in Campania, prima cioè della sua introduzione nell'annalistica romana.

I. Dall'Osso.

(1) Cfr. *Rhein Mus.*, a. 1838, pag. 569.

DELL'ECONOMIA RURALE NEL MEZZOGIORNO

UN LEMBO D'ITALIA POCO CONOSCIUTO.

« L'emigrazione è un fenomeno naturale dipendente dalla eccezionale crescente densità della nostra popolazione, superiore a quella di ogni altro Stato ». Queste parole, pronunziate alla Camera dei deputati nel giugno scorso da un eminente parlamentare, rispecchiano l'opinione di molti, i quali quindi considerano l'emigrazione come una forza espansiva del popolo italiano, come un bene per l'Italia.

D'altra parte da molti si è detto, e si continua a ripetere, che l'Italia è un paese eminentemente agricolo, che per migliorare la propria posizione economica bisogna che perfezioni sempre più la sua agricoltura.

Non saprei come metter d'accordo queste due tesi per un piccolo lembo del Mezzogiorno d'Italia, pel circondario di S. Bartolomeo in Galdo, in provincia di Benevento: parlo soltanto di questa minima zona, perchè questa ho avuto occasione di conoscere; ma da quanto ho letto, e discorso con persone di altre provincie, poco credo ne differisca gran parte di tutto il Mezzogiorno.

In queste campagne non è l'aumento di popolazione che spinge ad emigrare, nè tampoco l'istruzione, che rende più oculati ed accresce la dignità individuale, costituendo una forza espansiva delle più efficaci, come diceva nell'interessante articolo del numero del 16 luglio di questa Rivista il senatore Mosso; e neppure va ricercata la causa dell'emigrazione nei parassiti che distruggono un raccolto, come la fillossera, le malattie dell'olivo e degli agrumi, sempre secondo il citato articolo, perchè qui l'unico raccolto importante è il grano.

La ragione vera risale alle condizioni misere del contadino di queste contrade, condizioni dovute a diverse e complesse ragioni che fanno capo tutte allo stato di abbandono in cui sono lasciate queste campagne dal Governo, il quale a sua volta ciecamente incoraggia l'emigrazione. Formatasi da qualche tempo questa corrente emigratoria, essa ogni anno aumenta di intensità, e ciò si spiega, come dice il Mosso, per l'istinto di socievolezza che fa chiamar vicino i parenti e gli amici, anche anticipando loro le spese di viaggio. Così queste campagne non è che rimangono sfollate da un eccesso di popolazione, ma addirittura prive delle braccia che sarebbero loro necessarie per essere razionalmente coltivate, ed i vecchi, le donne ed i fanciulli soltanto rimangono a coltivare quel poco che possono e che vogliono, perchè non saprebbero come guadagnarsi altrimenti di che menare innanzi la vita.

Nella seguente tabella sono riportati i dati statistici relativi all'emigrazione nel circondario; essi mi furono gentilmente favoriti dai sindaci dei varî comuni, e stanno a dimostrare quanto alta sia la percentuale degli emigrati, la quale andrà certamente aumentando di anno in anno. Sconfortante poi si è che questo accada in campagne che già di per sè stesse hanno una densità di popolazione al disotto della media della popolazione italiana. Non posso poi fare a meno di osservare che il numero degli emigrati che figura nella seguente tabella, sebbene ufficialmente fornitomi, è ben lungi dall'esprimere la realtà, perchè, non ostante le disposizioni riguardanti la tenuta del registro di popolazione, molti sfuggono al controllo, come da più di un sindaco mi è stato osservato, e prova ne sia che le cifre che corrono sulla bocca di tutti, in varî comuni sono di molto superiori a quelle che qui compariscono.

COMUNE	Popolazione secondo il censimento del 1901	Emigrati dopo il 1901 sino al 1° settembre 1905	Percentuale degli emigrati sugli abitanti
San Bartolomeo in Galdo	8,751	1,356	15. 5
Colle Sannita	5,937	1,500	25. 3
San Giorgio la Molara	5,379	317	5. 9
San Marco dei Cavoti.	5,259	3[illegible]0	6. 6
Cercemaggiore	4,977	320	6. 4
Castelvetere in Valfortore	4,223	2,000	47. 4
Baselice	4,131	325	7. 9
Santa Croce del Sannio	3,973	534	13. 4
Castelfranco in Miscano	3,944	500	12. 7
Montefalcone in Valfortore	3,868	1,004	25. 9
Molinara	3,210	132	4. 1
Circello.	2,997	269	8. 9
Castelpagano	2,864	194	6. 9
Foiano Valfortore	2,107	170	8. 1
Reino	1.176	79	6. 7
Ginestra degli Schiavoni	976	118	12. 0
Totali nel circondario . . .	63,772	9,168	14. 4

Come potrà mai migliorare in simili condizioni l'agricoltura? La scarsezza di braccia è tale da scoraggiare qualsiasi tentativo da parte dei proprietari di buona volontà, che desiderano dare un indirizzo un po' più moderno, più razionale ai sistemi di coltura di quello seguìto attualmente, non all'unico scopo di aumentare le proprie rendite, ma anche a quello di migliorare le condizioni dei con-

tadini. E non è da confondere la scarsezza delle braccia coll'aumento di mercedi che ne viene di conseguenza, perchè, sebbene in questi luoghi le mercedi degli operai agricoli non siano inferiori a quelle della maggior parte d'Italia, pure se ne subirebbe l'aumento, se a questo aumento corrispondesse un'abilità maggiore. « The question of salary becomes a secondary consideration, when employers see the man that they want » (la questione dei salari assume un'importanza secondaria, quando chi cerca trova l'uomo che desidera), leggevo in una rivista americana del luglio scorso (1); ma qui quelli che chiedono un aumento di mercede sono lo scarto della popolazione giovane, forte e capace che è tutta emigrata.

Per migliorare la coltura di queste campagne non si intende certo di volerla trasformare da estensiva in intensiva, di voler ridurre questi colli e queste valli simili ai colli e alle valli della ridente Toscana; solo pensare una cosa simile sarebbe follìa. Si tratterebbe soltanto di migliorare i prodotti del suolo adoperando arnesi ed istrumenti agricoli meno adamitici, lavorando il terreno più profondamente, adoprando concimi di qualsiasi genere (chè lo stallatico, unico concime adoperato, è dato in condizioni e proporzioni tali da non tenerne quasi conto), estendendo la pratica dei sovesci, e pensando a regolare lo scolo delle acque, le quali, per il barbaro disboscamento di questi monti, e per l'assoluta trascuratezza dei lavoratori passati e presenti, portano via continuamente la migliore terra e producono numerose frane e scoscendimenti, abbandonati sempre a loro stessi.

*
* *

Un altro ostacolo sorge contro queste migliorìe, ed è il patto agricolo più comune in queste campagne, l'affitto in generi, anzi in un unico genere, cioè il grano. Il contadino è sempre stato eminentemente conservatore; egli poco crede a ciò che non vede con i suoi occhi, a ciò che gli dice chi non sia suo pari; egli teme perciò, a qualunque nuova proposta gli si faccia, di non poter ricavare dal fondo tenuto in affitto il grano da portare al padrone, e quindi non vuole allontanarsi dai metodi tradizionali dei suoi vecchi. La parola, il concetto del progresso per lui è vuoto di senso: a qualunque proposta, a qualunque spiegazione gli si faccia delle usanze, dei metodi di altri paesi, egli immancabilmente risponde: « Eh! ma lì sono altre terre, altri climi; qui la tal pianta non ci fa ». E la tal pianta di cui gli si è parlato, egli non l'ha mai vista e non sa neppure a che cosa serva. Citerò a questo proposito un aneddoto, degno proprio di essere raccontato, per dare un'idea della ignoranza e superstizione di questi poveri contadini. Spiegavo un giorno ad uno di essi che, in altre campagne, il grano si trebbia con le trebbiatrici e non con i buoi, come si usa qui; che si semina anche a macchina, ed altre cose simili; la conseguenza che egli ne detrasse fu che se le terre rendono ora meno di una volta, ciò succede appunto per l'introduzione di queste « malizie » con le quali l'uomo vuole « andare avanti al Padre Eterno, che perciò lo punisce cogli scarsi raccolti ».

Chi vuole dunque dedicare il suo tempo, la sua attività, le sue cognizioni al progresso di queste campagne, bisogna che si prefigga lo

(1) *The search for Men*, in *Harper's Magazine*, July 1905.

scopo di gradatamente cambiare il patto colonico vigente. Esiste qui invero, e va sempre più estendendosi, il contratto di mezzadria: ritengo però che per ora esso sia da scartarsi ancor più dell'affitto in generi, e la prova migliore la trovo nella sua stessa ragion d'essere. Esso infatti si va generalizzando col progredire dell'emigrazione, e ciò per il timore nel proprietario che le terre gli rimangano sfitte, o che egli debba ribassare di molto l'affitto antico. Il contadino infatti prende più volentieri la terra a mezzadria, perchè questa non lo vincola con nessun legame fisso: egli può prendere quanta terra vuole, coltivarla fin dove arriva, tanto non ha l'incubo dell'affitto da portare al padrone e gli basta il ricavarne il necessario per vivere: la metà che così spetta al padrone è 99 casi su 100 molto inferiore a quello che egli ne percepiva quando affittava la stessa quantità di terra. Nè il padrone può cercare di opporsi a questo abbandono della terra, e concorrendo con danari e con generi, pretendere una coltura migliore dei suoi fondi: il mezzadro non accetterebbe di sopportare la sua quota di spese, perchè non avrebbe fiducia in ciò che il padrone gli suggerisce.

Il contadino che resta qui non è industrioso: ha pochi bisogni, ed oserei quasi dire che non sente la necessità di migliorare la sua condizione. Grano ne semina quasi soltanto la quantità necessaria a ricavarne l'affitto da portare al padrone; quel po' di più che raccoglie o lo vende, o di una parte se ne servirà per farne il pane mischiandone la farina con quella del granturco, che coltiva unicamente per suo consumo. Questo pane con patate, legumi e minestre fatte con qualche cavolo piantato in mezzo al granturco, con rape ed erbe selvatiche costituiscono il suo nutrimento principale. Molti allevano magramente un maiale, che consumano poi nelle grandi occasioni e durante la mietitura, per dar da mangiare ai mietitori: alcuni hanno una capra, del cui latte si servono specialmente nei casi di malattia. Quelli in condizioni un po' migliori e con ragazzi in famiglia cui darle a guardare, hanno un certo numero di pecore che varia da 5 o 6 a 25 o 30: a queste tengono molto per il forte guadagno che ne ricavano sia vendendo gli agnelli, sia facendo provvista di cacio, sia colla lana che mandano in paese a filare e a tessere, e che costituisce poi l'unico panno di cui si vestono. Le famiglie più benestanti e che non si considerano *zappatori*, ma *massari*, posseggono anche qualche animale bovino, tenuto però in modo veramente selvaggio: tutti poi, tranne i più poveri, hanno la *vettura*, ossia un povero asinello che serve al trasporto di qualsiasi materiale, per l'assoluta mancanza di strade rotabili, e che in compenso riceve ben poco da mangiare.

Queste sono le condizioni generali dei contadini di queste campagne: a prima vista potranno sembrare non inferiori a quelle dei loro simili di altre regioni d'Italia, ma per poter esprimere un equo giudizio, bisognerebbe vedere in quale stato di barbarie essi vivono, e in che modo accudiscono ai propri animali. Il loro più ambito desiderio è di poter ottenere dal padrone una casa in fabbrica, se ancora non l'hanno, per non vivere più nelle *pagliare*, ossia capanne di paglia: desiderio giusto ed umano e che il padrone deve cercare di soddisfare, perchè un'abitazione decente per il lavoratore è condizione *sine qua non* per ogni miglioria e progresso. Ma quanti ostacoli devè superare il padrone per poter soddisfare questo desiderio dei suoi contadini, e diciamo anche il suo amor proprio: perchè ad ognuno piace vedere i propri fondi popolati da casette rurali e da contadini che ci vivano

volentieri! Questi ostacoli sono dovuti, come vedremo in seguito, agli alti prezzi che assume la materia prima trasportata sul luogo di fabbrica a causa della deficienza di strade, ed alla difficoltà di trovare gli operai necessari.

Unico mezzo dunque per far risorgere l'agricoltura in queste campagne sarebbe che i proprietari ne assumessero direttamente la cultura per proprio conto, occupandovi un certo numero di salariati fissi annuali, e braccianti avventizi nelle epoche di maggiori lavori. I salariati fissi, oltre al salario, parte in danaro e parte in generi più necessari alla vita, dovrebbero partecipare pure agli utili netti ricavati dal padrone. Soltanto così si potrebbe giungere a radicali miglioramenti agricoli, perchè i coltivatori della terra avrebbero la loro vita assicurata, ed i proprietari, con un'assennata direzione dei lavori, non vedrebbero più le terre sfruttate sino all'osso come oggigiorno. Attraverso questo sistema si potrebbe poi ritornare alla mezzadria perfezionata, che mi sembra l'ideale dei patti agricoli, perchè i contadini, edotti dalla pratica, non sarebbero più refrattari al progresso. Ma se oggi un proprietario tentasse questo sistema nei suoi fondi, correrebbe il rischio di veder passare il tempo della semina senza poter seminare, e di veder maturare i raccolti senza poterli raccogliere! E questo accadrebbe per la scarsezza di braccia e per l'assoluta mancanza da queste parti di una classe di braccianti, o di giornalieri, perchè gli uomini rimasti sono tutti contadini occupati che dispongono di rare giornate libere.

Alla mancanza di braccia qualcuno potrà osservare che si supplisce colle macchine agricole, che oggi hanno raggiunto un prezzo abbastanza basso relativamente al loro rendimento. Bella frase da catalogo di una casa di vendita di quelle macchine! Chi è che non ne riconosce il valore e che non le desidera? Ma il prezzo di quelle macchine in queste campagne non bisogna guardarlo sui cataloghi, ma portate sopra luogo, quando è materialmente possibile il farcele arrivare, e bisogna tener conto se, una volta arrivate, possono essere utili al loro scopo col servire a più contadini o se invece sono destinate all'immobilità perpetua: tutto ciò per l'assoluta deficienza della rete stradale. Per convincersene basta dare uno sguardo alla zona in questione su di una carta d'Italia.

Il progresso agricolo non è possibile dove i mezzi di comunicazione siano insufficienti: l'esportazione dei prodotti e l'importazione dei mezzi necessari alla produzione non possono effettuarsi per le forti spese di trasporto, che molte volte non solo eguagliano, ma superano perfino il prezzo commerciale del prodotto. Citerò solo ad esempio il prezzo che vennero a costare delle tegole trasportate in un paese di questo circondario, situato su di una via rotabile, e di là in campagna. Alla fabbrica il prezzo fu di lire 72.25 il mille, ossia circa lire 0.072 l'una, essendo del peso di kg. 2.500 ognuna: il trasporto ferroviario dalla fabbrica alla stazione più prossima fu di lire 0.74 il quintale, ossia di circa lire 0.018 per tegola; dalla stazione al paese furono trasportate su carri al prezzo di lire 1 a quintale, corrispondente a lire 0.025 per tegola: il trasporto dal paese sul luogo del fabbricato rurale fu fatto a schiena d'asino, per la mancanza di strade rotabili, ed esso ascese a lire 0.03 a tegola. Sommando le varie cifre si vede come la tegola che costava lire 0.072 in fabbrica, sul luogo dove deve essere messa in opera costa lire 0.145, e se si

tien conto delle rotture inevitabili in tante operazioni di carico e scarico, si può con sicurezza calcolare lire 0.15, ossia più del doppio del prezzo di costo! Ed è da notare che quel paese è soltanto a due ore dalla ferrovia, mentre ce ne sono altri che ne distano molto di più, fra i quali lo stesso capoluogo del circondario, la cui carrozza postale percorre ogni giorno otto ore di strada rotabile per recarsi al capoluogo della provincia, e altrettante per tornarne.

Questo che si è detto per le tegole si ripete per qualsiasi altro genere, fino a che si tratti di merce da potersi trasportare a schiena, perchè se invece si tratta di generi voluminosi, come ad esempio macchine agricole, allora per lo più quella specie di trasporto diventa impossibile, e bisogna che l'interessato si affatichi colla mente e colla tasca a trovare, se pur possibile, un mezzo migliore, che poi non è altro che il trasporto a braccia d'uomo per ore ed ore!

La scarsezza dunque della viabilità di questa regione reclama qualche provvedimento, qualche spinta dall'alto: non una rete stradale completa, ma un lento e ben inteso progresso della viabilità, anche se oggi non reclamato da chi si contenta dello stato attuale, servirebbe a creare il tornaconto per determinate industrie e coltivazioni, e dove esiste il tornaconto le coltivazioni e le industrie sorgono liberamente e liberamente si svolgono.

Se tale deficienza della rete stradale è dannosa allo sviluppo economico di queste contrade, non lo è meno a quello morale dei suoi abitanti. Gente buona, onesta, di cuore, ma il più delle volte di una tale ingenuità sullo stato presente della vita pratica, di una tale apatia da far credere di essere giornate e giornate distanti dai paesi civili. Si piangono i guai presenti, ma si è rassegnati e non si dà un passo per porvi rimedio: ci si lamenta delle tasse che si pagano, ma non si è buoni ad emettere una voce per dire che se si paga si ha anche il dritto di non essere lasciati nell'oblio e nell'abbandono: si legge sull'unico giornale che arriva dei progressi che si fanno in altre regioni ed altri paesi, e ci si limita ad esclamare: Quelli son uomini, quelli son popoli! Ci si lamenta che il Governo non faccia nulla per questi posti, ma quel solitario lamento non esce dalla cerchia di questi monti, nessuna voce autorevole, ma ostinata e petulante, cerca di ricordarli al Governo questi posti.

La ragione di un siffatto stato morale è che qui non si vede mai nulla di nuovo e non ci si muove mai. Se le strade attraversassero un po' più queste contrade, si vedrebbero qualche volta passare quelle cose e quegli uomini creduti straordinari ed essi potrebbero forse trovar conveniente fermarsi in queste campagne da sfruttare: sarebbe più facile e meno costoso il muoversi e quindi l'andare a vedere che cosa è il non lontano progresso, e così l'apatia finirebbe poco alla volta per sparire a contatto del progresso, che grazie a Dio è molto contagioso.

*
* *

Abbiamo considerato sinora gli effetti dannosi dovuti all'emigrazione; resta ora a vedere se gli effetti benefici, tanto decantati, equilibrano quelli. L'unico vantaggio è l'affluire in questi paesi del denaro americano, che viene ad ingrossare le Casse di risparmio; non il vantaggio dello sfollamento di una popolazione eccessiva, come è già stato dimostrato più sopra, non quello di un incivilimento di queste con-

trade, perchè quelli che potrebbero portarci un soffio di vita nuova, gli emigrati che tornano, vanno in America, direi quasi ad occhi chiusi. Lì si riuniscono in gruppi, affittando ciascuno un letto in qualche stanza tenuta dalla moglie di uno di loro che fa da affittacamere; attendono per la massima parte a lavori diversi da quelli usuali in queste contrade, e ci attendono, diciamolo pure francamente, come semplici macchine: lavorano per lo più alla costruzione di strade sia rotabili che ferroviarie; ai lavori agricoli sono pochissimi quelli cui hanno dato uno sguardo; dimodochè, quando tornano, siccome purtroppo strade e ferrovie qui non se ne costruiscono, si ridanno alla coltura dei campi cogli stessi sistemi che seguivano prima di partire.

Un contadino americano, come chiamano qui gli emigrati reduci, non lo si distingue dagli altri che per i pantaloni lunghi invece dei corti, che prima tutti portavano! Ad uno di questi contadini, che era stato nientemeno che cinque volte in America, chiesi un giorno che impressione aveva riportata della coltura di quei campi; per tutta risposta mi disse che era rimasto stupito a vedere come i campi di granturco, da qualunque parte si guardassero, si presentavano sempre sotto l'aspetto di filari perfetti! E questo stesso contadino, cui chiedevo se ci si era trovato bene in America, mi rispondeva: « Eh! signò, meglio morto in America, che vivo in Italia! ». Frase dolorosa a sentirsi e che mi fece mettere in dubbio il lato poetico che molti vogliono trovare nell'emigrazione, l'amore cioè degli emigrati alla Patria lontana! E molte volte non è solo la Patria che dimenticano, ma la stessa famiglia: quanti figli infatti non dànno più loro notizie ai genitori, e quanti mariti hanno lasciato in Italia le loro mogli con i piccoli figli, senza più pensare a venir loro in aiuto, con quanto danno materiale e morale della famiglia è facile immaginare!

Ma torniamo al danaro che affluisce alle Casse di risparmio, e vediamo se esso serva a bilanciare lo squilibrio prodotto in queste contrade dalle braccia che se ne vanno, perchè finchè resta sui libretti postali non rappresenta che i biglietti e le monete nascoste da qualche vecchio avaro tra la lana del materasso o sotto un mattone della casa. Molti lo spediscono dall'America per farlo mettere sul libretto di risparmio soltanto fino al loro ritorno, e quindi si fabbricano una casetta in paese, o, quel che più ambiscono, ne comprano della terra. Finchè si tratta della casa è un impiego di danaro che rappresenta un miglioramento delle condizioni dell'individuo, ma non dirò lo stesso quando si tratta della terra. È incredibile infatti il prezzo che arrivano a pagarla: sia che non conoscano il valore del danaro, sia che l'ambizione di possedere li renda ciechi, la pagano sino a quattro o cinque volte il valore reale, e così il danaro da loro acquistato a tanto caro prezzo va a finire nelle tasche di qualche pigro proprietario, o di qualche affarista che specula su di un tal genere di affari; nè questo mi sembra possa considerarsi come un vantaggio dell'emigrazione.

Un'altra conseguenza di tale importazione di danaro è stata in questi paesi la diminuzione dell'usura: conseguenza certo che basterebbe da sola ad incoraggiare l'emigrazione, ma... c'è un ma, e per scoprirlo veniamo al lato pratico della questione e seguiamo il corso di questo danaro. Non sono certo dell'opinione di un signore che mi diceva un giorno: « Oggi il capitale non serve più a nulla », ed alla mia meraviglia a questa asserzione aggiungeva: « una volta si poteva imprestare al 10, al 12 per cento, oggi col danaro *americano* si arriva solo al 6 e

al 7 ». Ma, dico io, a che cosa serve questo danaro? Non per il commercio che non ha progredito nulla, sebbene l'emigrazione duri già da parecchi anni; non per l'industria, che qui è allo stato d'infanzia; non per migliorie agricole, di cui qui non se ne ha idea: esso serve spesso a pagare il viaggio a quelli che ne mancano per andare in America, ed allora non fa che chiudere un circolo vizioso: o servirà molte volte a soccorrere le famiglie degli emigrati, che solo così riescono a procurarsi i mezzi per coltivare il campo che hanno in fitto e portare il grano al padrone: perchè non è raro il caso che contadini, i quali hanno fatto un regolare contratto di affitto, se ne vadano in America, lasciando le terre alla restante famiglia composta di vecchi, donne e qualche fratello o figlio giovanotto, il quale naturalmente non aspira ad altro che a poter partire alla sua volta. Ed è giusto in questo caso che il danaro guadagnato in America venga a soccorrere in questo modo l'agricoltura, non perchè queste terre non producano, ma solo perchè quelli che restano non bastano a farle produrre? Ed è da notare che il danaro imprestato a questi scopi viene sempre dato al 7 e all'8 per cento.

Non voglio arrivare al punto da negare che una parte del danaro americano venga ad aumentare il benessere di queste popolazioni, ma ritengo che quella parte ne sia la minima. Sono più di venti anni che vengo a passare alcuni mesi dell'anno in un paese di questo circondario; se dovessi dire che in questo periodo abbastanza lungo vi ho notato qualche progresso, dovrei negare la realtà dei fatti. Una volta si vedeva un po' di animazione per le strade, specialmente nei giorni di festa, ora invece esse sembrano deserte: le botteghe non sono aumentate: nessuna piccola industria è sorta: i soli generi puramente necessari alla vita che si trovavano venti anni fa si trovano oggi, non uno di più che possa indicare un bisogno, un benessere maggiore della popolazione: e per essere sinceri, a chi non vive sempre tra questi monti, ma anche un poco nelle città, ed ha osservato in esse il rapido progresso di questi ultimi anni, il paragone riesce sconfortante ed anzichè progredire sembra che questi paesi retrocedano.

***

Dopo quanto ho esposto, parmi chiaro che l'emigrazione in queste contrade rappresenti un danno: la terra infatti rimane abbandonata, l'industria e il commercio non dico non prosperano, ma addirittura non sorgono, e il progresso non giunge a farvi sentire il suo benefico influsso. Quali le conseguenze e quali i rimedi?

Le conseguenze un giorno non lontano potrebbero essere molto più gravi di quello che oggi non sembrino: un progressivo spopolamento ed abbandono di una parte del territorio nazionale non è certo un fatto che può passare inosservato, quando questo territorio è trattato alla stregua degli altri, soltanto per ciò che concerne i doveri e non i dritti di quanti in esso vivono; e se il fuoco sembra per ora difficile a divampare, continuando le attuali condizioni, una volta divampato non credo sarà molto facile a spengere.

I rimedi a questo stato di cose non è facile trovare: ma chiunque vede il male da vicino può suggerirne; spetta poi a chi ha il dovere di curare questo male fare la scelta tra i vari mezzi suggeriti. La costruzionedistrade che a guisa di arterie portino il sangue a questi corpi dissanguati credo sia il più essenziale dei rimedi. Solo così ai proprietari

sarà possibile migliorare i loro fondi, e col miglioramento della terra ne verrà il miglioramento delle condizioni di quelli che su di essa vivono. Emigri pure chi vuole, giacchè oggi giorno è illogico il pensare ad impedire direttamente l'emigrazione; ma chi impedisce al governo di incoraggiare l'emigrazione interna col dare, ad esempio, facilitazioni di viaggio o addirittura il viaggio gratuito alle famiglie e agli individui isolati che accettassero di recarsi in queste campagne da altre parte d'Italia dove le braccia abbondano? Perchè se qui e in qualche altra provincia il solo nome di America esercita un fascino, ce ne è anche qualcuna di cui i contadini e braccianti preferiscono non emigrare. Citerò a questo proposito le parole dette dall'on. ministro Rava alla Camera dei deputati il 2 giugno scorso a proposito della disoccupazione nelle provincie di Romagna: « ...Io so che nelle anime romagnole l'emigrazione fuori dei confini della patria è interpretata come una sventura, come un lutto nazionale, come un ricordo di tempi infelici, quando la patria ingrata negava i mezzi di esistenza alle popolazioni cui ha dato vita ».

Non credo di illudermi dicendo che se un giorno, resi più facili i mezzi di trasporto, potessimo vedere in questi luoghi meno rare e più civili le abitazioni rurali, ed abitate da contadini che, vivendo meno barbaramente, coltivassero meglio queste terre, forse quelli nostri, reduci dalle Americhe, non ci ritornerebbero con tanta facilità, perchè, vedendo le loro terre trasformate, penserebbero che val meglio vivere a casa propria modestamente, anzichè lautamente in casa altrui, ma considerati come *unskilled men*, ed apprezzati solo perchè ad essi si danno a fare quei lavori e quelle fatiche che gli Americani hanno cominciato a disprezzare perchè troppo vili.

Per giungere però a quel giorno bisogna che il Governo si interessi molto di più ed in modo continuo a queste contrade; che sorvegli maggiormente le autorità locali, e si serva di esse per assumere tutte le informazioni veramente necessarie, perchè non è il viaggio di un ministro fatto tra banchetti, musiche e luminarie che può risolvere la *questione meridionale*. I funzionari pubblici mandati in queste provincie dovrebbero *tutti* essere tra i migliori, e mai dovrebbe trovarsi fra di loro chi ci si considerasse mandato quasi per punizione. I bilanci comunali dovrebbero essere molto più attentamente esaminati, perchè per lo più essi vanno tutti a vantaggio di quella parte della popolazione che vive nel paese e quasi punto di quella sparsa per le campagne, che è poi la maggiore. E ciò avviene perchè i contadini non hanno voce in capitolo, non essendo elettori perchè analfabeti, con tutto che dei comuni, che hanno un bilancio di diecimila lire, ne spendono tremila e più per l'istruzione, istruzione che viene impartita, e Dio sa con quanto profitto, in tre e più scuole, tutte situate nell'interno del comune, e frequentate esclusivamente dai bambini che vivono nel paese, ma da quasi nessun figlio di contadino, che dovrebbe camminare ogni giorno ore ed ore per recarvisi e per tornare a casa.

L'unica preoccupazione che invece attualmente desta l'emigrazione è la protezione degli emigranti: si cerca, si studia ogni mezzo perchè essi ricevano il più celeremente ed economicamente possibile i documenti necessari, perchè viaggino relativamente bene, perchè non cadano nelle mani di ignobili sfruttatori, perchè all'arrivo sulla terra lontana siano ricevuti ed accolti il meglio possibile. Tutto ciò sta bene, è giusto ed umano, ma sembra fatto quasi allo scopo di nascondere le nostre miserie all'estero. Non sarebbe cosa forse anche più saggia il

cercare di porre rimedio a questa miseria in casa nostra, lì dove essa ha la sua radice?

I mezzi non credo che manchino: la quistione è di saperli e di volerli adoperare: ogni anno diecine di milioni vanno ad impinguare il tesoro dello Stato, ed alcuni bilanci vengono ogni tanto rinsanguati di parecchi milioni: il bilancio dell'agricoltura invece per uno Stato come il nostro rimane sempre molto anemico. Quanto meglio sarebbe impiegato qualche milione a far risorgere queste contrade abbandonate; perchè la forza di una Nazione non consiste solo nel suo Esercito e nella sua Marina: che, se per aumentare sproporzionatamente quelli, si trascurassero altri elementi preziosi, si potrebbe far la fine di quelle famiglie, che pur di mantenere un lusso da dar negli occhi ai gonzi, patiscono la fame nel loro segreto, e non passa molto tempo che si vedono vendere all'asta le loro ville, le loro carrozze, i loro cavalli!

È dovere dunque di noi meridionali, non solamente come tali, ma anche come italiani, di farci sentire, di far conoscere questa parte d'Italia, che, sebbene ne rappresenti un terzo e forse anche più, agli italiani stessi è pochissimo nota: da molti, finito il Lazio, l'Italia che resta è considerata come una sola provincia: persino nei libri di agricoltura, mentre ogni provincia o compartimento è considerato a sè per i prodotti del suolo, per i generi di coltura, per allevamenti di bestiame ecc., da Roma in giù l'Italia è divisa in due: Regione meridionale adriatica, e Regione meridionale mediterranea! Non aspettiamo tutto dal Governo come la manna dal Cielo, non aspettiamo che soltanto le calamità naturali gli aprano gli occhi, ma uniamoci, limitiamo le parole superflue così facili in noi, e pretendiamo senza stancarci, sino a renderci petulanti, ciò che è suo dovere di darci, e facciamogli capire che se esso una volta ha pensato a colonizzare con braccia italiane il Congo, c'è ancora qui in Italia molto e molto da fare, e che è meglio creare un'Italia prospera all'interno, anzichè, coll'idea di crearne una all'estero, andare a servire in casa d'altri.

VINCENZO DI SOMMA.

ALCUNE LETTERE INEDITE DI DOMENICO MORELLI

Pubblico qui quattro lettere di Domenico Morelli, che si conservano in un reparto speciale della Biblioteca Nazionale di Firenze, e che mi paiono utilissimo contributo alla storia della sua produzione, massime dei primi tempi. Mi sembra che il suo genio, il suo gusto, la sua costanza nel lavoro e, quel che più importa, poichè non c'è tempo nè moda che possa menomarla giammai, la sua bontà, vi splendano di luce sicura. E quanta fosse questa luce si è visto abbastanza dall'opera accurata che sull'insigne artista ha pubblicato Primo Levi, cui mi è caro inviare un riconoscente saluto. Dal canto mio, appena il potrò, darò fuori un ricordo del Morelli, nel quale mi sforzerò di renderlo quale mi apparve nei lunghi anni che ebbi la ventura di avvicinarlo, narrando aneddoti poco noti, per illustrare modestamente l'uomo nell'artista. Aggiungerò così la mia piccola pietra all'edifizio di gloria che tanti egregi gli innalzano sulla base adamantina delle opere sue.

Certo oggi degli epistolari si abusa troppo, e spesso, con essi, si fa danno a chi più vuolsi onorare, ma quando nell'uomo fu armonia di pensiero e di vita, quando la sua parola rivelò costantemente la potenza di un ricco mondo interiore e fu madre e nudrice di magnanimi sensi, d'insegnamenti e di esempi, allora una raccolta di lettere può contribuire a *rifar la gente*, ed è cosa degna della nuova civiltà. Le lettere del Morelli ci mostrano sempre un'anima assetata di bellezza. Visita Venezia e con entusiasmo quasi fanciullesco scrive alla moglie: « Come ho sospirato di averti qui, Virginia mia! Venezia è una parola! un paese unico! un sogno! sono andato in gondola tutti i giorni. Ora vi è la luna e se vedessi che cosa divina la luna qui nei calli, nei *rivi*, nei campi! Oh la laguna è un incanto. Non vi è espressione umana che possa ridire ciò che si prova qui. Non vi è al mondo un paese più poetico! Se non vi fosse paura della malaria (1) in una isoletta che accolse i primi italiani fuggiti dai barbari, vi avrei passato due giorni. Torcello è il primo paese abitato dai Veneziani e non ho potuto fare che pochi segni. Neppure un acquerello, per il caldo e per il sole insopportabile. Qui sento che farei cento quadri! Cento soggetti bellissimi! Che effetto fa la donna in gondola! che effetto fa quando sorte di casa e mette il piede nella barca! Quadri superbi si potrebbero fare di queste cose e la potenza dell'arte potrebbe sollevare il cuore della gente rivelando la potenza della donna con l'incanto della Natura. Musica da per ogni dove! canto! amore! Bello divino amore misterioso! »

(1) Nota che egli non ebbe paura di passare dei giorni in piena Maremma, per intuire le angosce di Pia dei Tolomei e renderle al vero!

Scrive a me ed esprime un suo pensiero costante, che, inteso in giusta misura, è verissimo: « Per la via dell'imitazione si scende sempre e non si sale mai ». Scrive alle figlie sue dilette e palesa l'onesto ideale della sua vita: « Bisogna saper vivere onestamente per la famiglia e per la patria - ed è questo il maggior bene che possa conseguire un artista come un modesto cittadino e meritare così il dono incomparabile della coscienza e dell'aver compiuto il proprio dovere, con qualche cosa di più, l'allegria ». A Paolo Vetri, suo degno discepolo, scrive: « Abbiate ispirazione bella di cose belle, virtuose, nobili, e sopra tutto italiane ». Parlando del Morvielo, un artista da lui molto stimato, dice: « Oh se il calore di questa gente potesse riscaldare il cuore di tanta altra gente in Italia, noi non saremmo così snervati e stupidi come siamo ». E ancora: « Se a Palermo vi riesce fare qualcosa di bello, comunicatelo agli artisti di questo paese e incitate gli altri vostri compagni a fare altrettanto; è una missione come quella di Gesù Cristo spandere l'amore e la fratellanza universale. Così si ammazzano i difetti, le cattive influenze e si è più degni di questo cielo e del nome cittadino ». Dovunque insomma amore del grande, del retto e, quel che manca oggi a tanti, fede inconcussa.

Visitando io, nell'inverno dell'anno decorso a Catania, Mario Rapisardi, si parlò del Morelli, e l'autore del *Lucifero* si compiacque offrirmi la seguente letterina a lui diretta, che prova ancora una volta l'altezza di animo del Morelli e il suo disdegno per tutto ciò che è basso o turpe.

« *Studio, decembre '85*

« Carissimo Rapisardi,

« Mi avete mandato la vostra tavolozza e con quali stupendi colori! Grazie che vi siete ricordato di me e mi salutate con la voce del poeta, la vostra voce, che oggi non ha l'eguale nel nostro grande paese assordato dal rumore della materia che cozza. Abbiatevi una stretta di mano, felicissimo di sentirmi voluto bene da voi.

« *Aff.mo*
« MORELLI ».

Poichè, Morelli, come notò Eduardo Dalbono nel suo bell'elogio di lui, *soffriva*, e la sua sofferenza non era frutto solo dell'eterno dissidio, ma comprensione profonda di tutte le miserie umane. E se nel suo viso, come nel sole si muovono la luce e lo splendore, si mostravano, quando era sereno, la giovialità e la dolcezza insieme congiunte; allorchè vi regnava il dolore, come le nuvole sulla superficie del mare, sulla sua fronte arguta passavano rughe, che indicavano una tristezza profonda in lotta con la sua singolare forza morale. La fede dei predestinati ha del misterioso e del fatale.

Ma ecco senz'altro le lettere a Margherita Mignaty, donna di spirito eletto e autrice del lodato libro sul Donatello. Benchè esse siano scritte *currenti calamo*, la loro importanza, ne sono sicuro, non sfuggirà ai lettori.

LUIGI ANTONIO VILLARI.

I.

(Senza data).

« *Gentilissima Signora,*

« Non so scusarmi di aver ritardato tanto a rispondere alla vostra lettera; voi mi condannerete certamente anche dopo udita qualche ragione imponente per me, e che è stata causa di un silenzio, che dichiaro colpevole - Io non ricordavo bene le pitture per rispondere a tutte le vostre domande esattamente, e decisi di ritornarle a vedere e rispondervi lì sul posto. Rimettendo sempre ad altro giorno questa visita alla Chiesa di S. Angelo, che è situata molto lontana da Napoli, ho finito col dimenticarlo affatto. Come si fa adesso, vi sarà più utile la notizia che posso darvi? Ad ogni modo vi mando con questa alcuni fogli del mio album (1) i quali forse vi serviranno meglio delle parole per formarvene un'idea del carattere di quelle pitture. Per me credo che hanno un merito e un carattere tutto individuale, e volendole classificare si dovrà fare uno sforzo di rettorica, come si usa da tutti gli scrittori di cose d'arte. Il modo di esprimere o concepire i fatti della vita di Cristo appartiene alla credenza e alle cognizioni dell'epoca in cui viveva il pittore; e tutto ciò non mi pare che entri punto col merito della pittura in relazione della storia dell'arte; non è vero? Dunque dobbiamo guardare la forma, il sapore artistico. A me pare che queste pitture non somigliano a quelle delle catacombe greche o romane, no. A primo sguardo certi contorni di *terra bruciata*, certi occhi grandi e neri, certe movenze vi ricordano alla mente certa pittura bizantina; ma poi in alcune figure, specialmente quelle accanto alla porta, sono tanto accarezzate e colorite che hanno fatto dire *ai letterati* che quelle pitture sono fatte da diversi artisti – che a me pare di no. – Invece io vedo il pittore che progredisce senz'altro aiuto che la sua riflessione e la esperienza e lo giudico uno dei bravi del suo tempo. Non riformatore o rivoluzionario della tradizione bizantina, ma promotore di un progressivo *ragionevole* che a furia di studiare si accosta al naturale, ed ha la forza di esprimere un sentimento, e le sue pitture a misura che lasciano il convenzionale, diventano più sentimentali e vorrei dire più liriche, più parlando un linguaggio dell'anima e meno intelligente all'archeologo. Non ha relazione o somiglianza alcuna con le pitture toscane di Cimabue o altri prima di lui. – Come ingegno non è Cimabue, come grado d'arte mi pare del suo tempo. Io non so dirvi altro. Voi, vedendole, ne farete migliore esame. Non so se mi perdonate. Vi prometto d'essere esatto sempre che mi comandate

« *Vostro dev.*
« MORELLI ».

(1) I foglietti sono sei, sui quali sono riprodotte in matita le pitture della chiesa di S. Angelo presso Napoli. Nel primo è il prospetto della chiesa; nel secondo la figura di una donna dipinta sopra la porta. Nel terzo il ritratto del papa Benedettino, e un'altra figura di guerriera; nel quarto un gruppo di quattro donne, due delle quali con diadema in testa; il quinto da una parte sono la figura intera di un personaggio togato e il busto di altro personaggio, dall'altro lato il busto di una donna che ha nella sinistra un fiore; nel sesto, finalmente, un gruppo di cinque persone, tre uomini e due donne, in varî atteggiamenti e tutti in intera figura.

II.

« Milano, 20 marzo 1861.

« *Gentilissima Signora,*

« Vi avrei scritto prima d'ora, ma aveva intenzione di mandarvi la fotografia dei lavori che ho fatti qui, con la prima lettera, perchè vi avrei potuto dire con un poco di precisione quello che decido di fare. Ve ne accludo una di un piccolo quadretto che ho finito da un mese, e non ho ancora potuto spedire in Napoli per mancanza d'occasione. Ne ho altri tre fatti da alcuni studî al vero, che vi manderò con altra mia. Tutti questi lavori li ho fatti per prepararmi al quadro di Vonwiller che sto menando innanzi con bastante celerità, in grazia dei mezzi che ho trovati in questo paese. In verità qui sono stato accolto benissimo, forse anche meglio della solita cortesia lombarda; ho uno studio gratis e il fuoco, la qual cosa non è poco per me che debbo contare i quattrini prima di spenderli, e tanto più che la vita artistica è *carissima*, non vi è *paragone con la Toscana.* Mi sono messo in una situazione da poter vivere solitario come io desiderava da tanto tempo - così posso vivere studiando, e interrogando la mia coscienza su tutto quello che fo, senza le distrazioni solite, che indebolivano i miei proponimenti, e per così dire, mi mutavano, mi guastavano anche quel poco di buono che ci poteva essere. Fra non molto spero finire il quadro, che dopo tanti pensieri incerti, finalmente fissai di fare un *bagno* pompeiano (1). Ho fatto tutti gli studî prima - poi l'ho abbozzato, ho ancora condotta buona parte del fondo, e dimani spero cominciar a terminare le figure. Ho molti *nudi,* e pieghe *storiche,* come potrete immaginare. L'interno è preso dal vero, e propriamente dagli ultimi scavi. Ho ragione di presumere che potrebbe venire qualcosa di nuovo e di curioso. Non vi descrivo nulla perchè ho intenzione di farne fare una fotografia appena l'avrò *ricoperto*, e ve la manderò, sarà meglio di qualunque parola - solo vi accenno che miro ad esprimere una semplicità voluttuosa - o meglio una voluttà semplice - insieme a una certa grazia caratteristica in ogni figura. Vi è molto colore - immaginate le pareti rosso cinabro, e la volta bleu - un piccolo spiraglio, e un pavimento a musaico. Se si potrà, lo esporrò forse costà; basta, vedremo.

« Salutatemi Giorgio e mi farebbe gran piacere se mi dicesse quello che sta lavorando. Mi raccomando alla vostra cortesia e abbiatemi sempre.

« *Vostro aff.mo*
« D. Morelli ».

P.S. « È giunta questa sera la notizia della dimissione del Ministero, e mi ha fatto un tristo effetto; anche ad altri ha prodotto lo stesso - dopo l'opuscolo di Azeglio produce tristezza questo avvenimento ».

(1) Posseduto dal signor comandante Di Criscito.

III.

« *Pregiatissima Signora,*

« Da tanto tempo avrei dovuto scrivervi una lettera; ci ho sempre pensato, e sempre mi pareva di non aver materia degna abbastanza per scrivere a voi. Un mese fa ne cominciai una e mi è rimasta monca nello scrittoio perchè volli leggerla prima di voltare la carta; mi parve fredda anzi insulsa e malamente scritta. Pregai Virginia di scrivervi lei qualcosa dei fatti nostri e un complimento pel Natale, mi rispose che doveva farlo assolutamente, ma neppure è venuta a capo. Ora sono circa 15 giorni che penso di scrivere a voi per dirvi alcune idee su certi quadri che dovrò fare in una Chiesa, e questa sera finalmente me ne viene l'opportunità, chè stando Virginia a letto con un catarro forte e noioso, resto in veglia a tarda notte per attendere a quello che le potrà bisognare.

« Dunque, dovendosi dipingere nell'Apside di una grande chiesa votiva, che si costruisce a Gaeta in onore di S. Francesco d' Assisi, il Re di Napoli aveva ordinato che si facesse dei bozzetti, dai quali egli avrebbe scelto quell'artista che credeva più adatto per l'esecuzione della pittura. Mi fu riferito ciò da un giovine senza altri particolari necessari a quello che si richiedeva; solo seppi che dovevano essere due bozzetti tratti dalla vita del Santo; uno nello stile del 400 sul fondo d'oro, l'altro come si credeva meglio. Fui spinto a farlo da un amico, con molti rimproveri e molte ragioni tanto che mi misi all'opera, e tolsi a dipingere questi soggetti. Un primo *sul fondo d'oro*, S. Francesco ammalato (1), il quale soffrendo forti dolori, e desiderando alcun sollievo nello udire il suono di qualche strumento, il Signore gli fece sentire un *tono di corda come di liuto*. Feci nel quadro (*secco e molto alto*) il Santo nel letto in un'estasi consolatrice, colle mani giunte quasi a rendimento di grazie, e alcuni frati contemplando lui senza comprenderlo, tranne uno (al quale aveva detto: *io sento una musica*), il quale guarda in aria senza veder nulla; al disopra di questo gruppo e sul fondo d'oro, un angelo che passa suonando un violino come se *desse una sola arcata*. Misi a questo bozzetto una giunta al disotto, come solevano fare gli antichi, dove in piccolissime figure rappresentai il Santo in mezzo ai poverelli e che mangia con essi, e col conte Orsini.

« Nell'altro bozzetto di stile *moderno*, dipinsi il cadavere di S. Francesco portato nel convento delle monache a S. Chiara che osservando le stimate ne trae una reliquia dalla mano destra e la mostra alle suore (2). Mandai questi bozzetti senza porvi il nome e arrivai a tempo per esser messo insieme cogli altri fatti dai nostri artisti, onde essere giudicati. Non si ebbe più nuova alcuna e solamente dopo quasi un mese fu chiamato uno dei concorrenti a Gaeta e si disse la commissione essere stata affidata a Morani come quello più protetto dall'architetto direttore. Però fui chiamato anch'io a

(1) Dal compianto prof. Emilio Villari fu con testamento legato alla signora Bassano.

(2) Galleria d'Arte Moderna in Roma L'acquerello è di proprietà del Ferrara Dentice, diplomatico.

Gaeta e si aspettava un quarto pittore, perchè i quadri sono quattro, ma invece venne ancora con noi uno scultore, S. F. Angelini. Giunti a Gaeta io fui accolto freddamente dall'architetto, senza saper nulla - ma arrivati alla presenza del Re, Sua Maestà mi disse che si ricordava delle cose mie, che il bozzetto mio sul fondo dorato gli pareva quello migliore per lo stile, e con un lungo ragionamento *di tre quarti d'ora* mi allocò la commissione di tutta la chiesa, dichiarando la sua volontà alla presenza degli altri artisti, cioè di Angelini e dell'altro pittore e a questo commise un quadro per la inaugurazione di detta chiesa (1). Mi promise i soggetti di sua scelta e volle che Angelini come accademico udisse il suo ragionamento e presedesse a quello che riguarda la convenienza d'affare. I soggetti furono scelti dal Re la stessa sera, ma per non so qual ragione l'architetto li ha ritenuti 40 giorni, e solamente a un nuovo ordine sovrano me li ha spediti e sono questi: 1° Il Santo, dimorante in Gaeta si abbatte un giorno in un corteo funebre d'un povero muratore che nella fabbrica di una chiesa colpito da una pietra era morto. Pregò il Signore e lo risuscitò (2). 2° Il Santo che per schivare gli onori che gli rendeva il popolo si era ritirato al lido del mare, e montato in una barca, questa si era staccata dalla riva per miracolo e si era fermata a un punto dal quale il Santo predicando poteva essere ascoltato dalle turbe, e finita la predica e allontanatosi il popolo, tornò da sè al posto dove era prima. *Questo soggetto fu riferito a S. M. da un dotto di Gaeta* (3). 3° Dopo la morte del Santo un gentiluomo Gaetano dava opera a una cappella in onore del detto Santo, e mentre aiutava il lavoro cadde una trave e lo ferì mortalmente e credendosi spacciato domandò ad un frate il Viatico, e quello gli rispose: *abbi fede e sarai comunicato*. Il povero uomo moribondo fu portato a casa e la notte gli apparve S. Francesco il quale portava un agnelletto in seno, e undici altri frati lo seguivano. Il Santo toccatogli la ferita lo guarì; la mattina appresso il detto uomo tornò con più fervore all'opera in mezzo alla meraviglia universale. Il quarto soggetto a mia scelta.

« Come vedete da nessuno di questi fatti si può mostrare il carattere di questo Santo veramente nella sua individualità. Così ho pensato di suddividere gli spazi e riunire i soggetti nelle giunte al di sotto dei quadri; così mi rimangono due grandi e due piccoli a mio arbitrio. In un di questi ci farò il Santo che spogliatosi nudo sulla terra (*prima di morire*) riceve dalle mani d'un frate un abito

(1) Ferdinando II fu, come capo di Stato, spergiuro, gretto, ostinato, senza vera conoscenza d'uomini e di cose, e però micidiale al suo popolo; ma come re, e personalmente, ebbe qualità non comuni e fu assai migliore della sua fama. Tutto ciò che qui narra il Morelli prova quanto fosse a volte onesto e oculato. A dimostrar poi che, all'occorrenza, sapesse ben tutelare la sua dignità di principe, basti un aneddoto che raccontava Giuseppe Marini-Serra che quantunque avvocato, era ricordato con riverenza dallo stesso Morelli. I Marini-Serra era all'udienza reale, e si presentò al sovrano un tal Poerio, il quale, chiesto del suo nome, rispose fra mille inchini e riverenze: « Maestà mi chiamo Poerio, ma non parente di quel maledetto Poerio che è all'ergastolo per aver... » Ferdinando II, nauseato di quella bassa e codarda cortigianeria, gli troncò la parola con solenne alterigia: « Basta, sarebbe un onor per voi esser parente di Carlo Poerio ».

(2) Galleria.

(3) Galleria.

vecchio ed una corda imprestati per carità a titolo di elemosina, e al di sopra di questo gruppo una croce colla figura di Cristo, a somiglianza del quale il Santo si era denudato. Nella giunta di sotto al quadro in piccola figura, il Santo che mangia coi poveri. In questo modo mi pare di mostrare lo sposo della povertà come dice Dante. In un quarto quadro vorrei rappresentare la storia delle stimate e così farò in modo di non lasciare un gran vuoto sul carattere del Santo; però su quest'ultimo soggetto non vi ho ancora pensato, perchè non mi basta il tempo per i primi tre quadri, nei quali a causa delle giunte vi sono sei soggetti.

« Se m'incoraggiate, con altra mia vi farò la descrizione dei concetti dei primi tre, su' quali dovete dirmi quello che ne pensate. Vi prego di dire tante cose da parte mia a Giorgio, al quale manderò due segni di questi bozzetti per spiegarli con miglior lingua che non è questa scritta da noi poveri tintori.

« Napoli, 21 (?) gennaio 1856.

« *Vostro aff.mo*
« MORELLI ».

IV.

(Senza data).

« *Pregiatissima Signora,*

« Non ho risposto finora alla cortesissima vostra, perchè volevo aspettare la *fine di quel lavoro*, e così dirvi meglio il concetto intero di tutta l'opera mia. Ma ora poi che ho dovuto fare una lunga sosta a causa d'una malattia del Re, per la qual cosa ho dato di mano ad altre opere, così vi scrivo di queste, senza mutare la mia intenzione di dirvi quello che lavoro alla giornata, e basta per voi che sapete riunire tutte le idee monche e comprenderne l'insieme. Io ho fatto tre grandi bozzetti alti più d'un metro, e aspetto il quarto soggetto per completare l'opera, che sarà quando Dio vorrà. Intanto mi sono dovuto staccare dalla idea *religiosa* della chiesa, e entrare a viva forza in quella *profana* di una camera a *pretenzione*. Vi assicuro, signora, che mi è costata molta fatica uscire da un campo e entrare in un altro diametralmente opposto; dalle modeste e beate sembianze dei santi, a quelle voluttuose e malinconiche delle dame veneziane in gondola. Perchè ricorderete che io debbo al Vonwiller il quadro compagno a quello della *mattinata fiorentina* (1), che per farlo proprio compagno, ne avevo cominciato uno di cui *una serenata a Venezia* mi pareva adattato soggetto. Poveretto me, credetti di poterlo rappresentare col chiaro di luna, ma mi è fallita la materia, e ho dovuto rinunziare al chiaro di luna per quella cagione che pochi comprenderanno, cioè non sempre il bello poetico e naturale riesce bello pittoresco in modo che faccia la stessa impressione. Dico anco meglio; il chiaro di luna in pittura va considerato in un modo diverso, perchè l'effetto della verità è riposto nella materia, la quale col mio soggetto non mi dava risorsa, ed io non ne sono stato convinto che quando l'ho veduto proprio in atto sulla tela. Allora ho dovuto rinunziarvi per forza, e ne ho cominciato un altro di giorno coll'imbrunire, e

(1) Il Sonzogno di Milano lo diè in dono a un abbonato.

quindi mutata la scena e il sentimento della figura. Questo quadro è al termine, e se posso ve ne manderò una fotografia (1).

« Intanto vi prego di accettare un bozzetto che vi recherà il Cheloni (2). Il dipinto di questo non val nulla ma vi piacerà la situazione. Ho inteso di rappresentare il paggio della Isabella Orsini (3), e propriamente quando lei sta per cacciarlo di casa. Mi fa un grande effetto quel fatto e quel grande contrasto di passioni. Non vi dirò la mia idea in quanto alla figura, perchè si deve spiegare da sè. Ma vi dico solo un mio pensiero intorno al colore, ed è che io penso che questo debba avere quel senso indefinito come la musica a rappresentare un fatto. Come per es. la donna accerchiata da certi colori vi debba riuscire odiosa, superba, e come l'attitudine e la espressione – o più generalmente un tale sentimento indefinito, ma di una tale malinconia o di una tale superbia, che, sebbene vago, deve però quasi determinare un tal genere di passione che direi carattere dell' individuo e della situazione. Tal che prima di scernere bene la figura si deve prima provare dal tono generale quella impressione che richiede. In un bozzetto si fa troppo povero esperimento, e non mi sento di domandarvi, se vi si scorga la mia idea. Però spero di farvene vedere un saggio più studiato, perchè io vi penso sempre, e non lo trascuro nella più piccola cosa - sebbene qualche volta penso che queste cose non si debbano studiare, ma ottenerle dal genio se ve ne è, perchè collo studio si esce di strada.

« Basta, vi prego a ogni modo di perdonarmi più di tutto del silenzio, e se potete farlo senza annoiarvi, scrivetemi qualcosa intorno a questa mia idea. Ho disegnato il Ferruccio, ma nessuno lo ha veduto, nè si vedrà che quando avrò tutta coperta la tela. Sto in fine occupandomi per la cappella del Nunziante di una gran gran parte del lavoro che debbo fare forzosamente per la *gloria*, e di tanto in tanto fo qualche ritratto. Ora debbo fare quello del Mercadante pel Collegio di musica (4). Virginia sta bene ed è sempre in campagna ; io resto a dormire qualche notte in Napoli per leggermi certe cose che mi servono, ma fra due giorni mi ritiro del tutto anch'io - i bambini per grazia di Dio vanno bene, il piccolo piange sempre e nessuna cura lo tranquilla – a casa di mamma tutti bene, solo un bambino avrà il morbillo come dicono, per cui ci converrà fare la Pasqua soli. Vi auguro a tutti la buona Pasqua e abbiatemi sempre per vostro

« *Aff.mo*
« MORELLI ».

(1) Invece andò a male.

(2) Valente intagliatore toscano, maestro del Franceschi.

(3) Ignoro dove si trovi.

(4) Fra i ritratti fatti in quel tempo dal Morelli e, dirò così, della sua prima maniera, è splendido quello del giureconsulto Antonio Starace, che si ammira nel Museo di San Martino a Napoli. Morelli non amava troppo i giuristi, ma poi ne immortalava le sembianze!

LA SPEDIZIONE DEL DUCA DEGLI ABRUZZI

AL RUWENZORI O RUNSSORO (AFRICA CENTRALE)

Non contento degli allori conquistati ascendendo il Sant'Elia e di quelli maggiori nelle regioni artiche, ove il vessillo tricolore sventolava ad una latitudine non ancora calcata da piede umano, S. A. R. il Duca degli Abruzzi attende tenacemente agli ultimi preparativi di una nuova spedizione, la quale deve condurlo a toccare la estrema vetta di una imponente giogaia montuosa, una delle più elevate dell'Africa, se pure non emerge al disopra di ogni altra sul continente nero – giogaia, che ha sin qui resistito agli sforzi di molti esploratori di ogni nazione, che vi si cimentarono da più lati.

***

Nei monti Ruwenzori o Runssoro più d'un autore contemporaneo vuol vedere i Monti della Luna, da cui gli scrittori antichi ed i loro continuatori facevano scaturire il Nilo. Sin dagli inizî dell'antichità classica avevano credito notizie, alquanto confuse, attinte probabilmente agli Egiziani od ai Fenici, circa una lontanissima origine del sacro fiume, e più tardi, col fiorire della Scuola Alessandrina, Eratostene di Cirene (III secolo innanzi Cristo) aveva indicato esplicitamente che il braccio principale del Nilo proveniva dal sud, « ov'esce da certi laghi »; ma spetta a Marino di Tiro (I–II secolo dell'èra volgare) d'aver riunito sull'argomento dei dati più esatti, ricavandoli dalle relazioni di navigatori greci lungo la costa orientale africana ed introducendoli in quel suo trattato geografico, che non giunse sino a noi, ma che in una data misura non fu perduto, avendovi largamente attinto Claudio Tolomeo (II sec.), uno dei maggiori ed a lungo il più popolare dei geografi dell'antichità. Racconta Marino di Tiro come uno di quegli antichi navigatori, per nome Diogene (I sec.), spinto dai venti lungo la costa d'Azania (attuale Benadir), fosse giunto sino a breve distanza da Rhapta (presso l'odierna Zanzibar), costa non molto lontana da laghi, che ricevevano le acque di grandi montagne nevose. E Tolomeo, commentando queste ed altre notizie, venutegli da diverse fonti, asserisce che a mezzogiorno della linea equinoziale esiste una catena montuosa, diretta da est ad ovest, che porta il nome di Montagne della Luna (« Selenes oros » dei greci, « Lunæ Mons » dei latini): quelle montagne sono coperte di neve, e le acque che ne scendono si riuniscono in due laghi, detti « laghi del Nilo », situati quasi sullo stesso parallelo, con intervallo abbastanza grande, quello dell'est un po'più meridionale di quello dell'ovest; da ognuno di quei laghi esce

un fiume, ed i due fiumi si riuniscono per formare il gran braccio del Nilo.

Questa descrizione sommaria del bacino superiore del gran fiume fu espressa graficamente nelle carte unite alla Geografia di Tolomeo e trovarono a lungo gran credito, venendo poi messe in disparte, quando le poche e non sempre esatte notizie sull'Africa interna non concordavano, neppure da lungi, con quelle del cosmografo alessandrino. In tempi più recenti, dopo la scoperta dei grandi massicci nevosi del Kilimangiaro e del Kenia nell'Africa orientale per opera dei missionari tedeschi Krapf e Rebmann, nel 1848–49, e le informazioni avute intorno all'esistenza ad occidente dei medesimi di grandi laghi, fece ritenere che quei monti corrispondessero a quelli della Luna, indicati da Marino e Tolomeo; ma le esplorazioni successive hanno dimostrato che i due gruppi montuosi sono isolati e non costituiscono una catena; di origine vulcanica, situati pressochè sullo stesso meridiano (circa 37° 20' est di Greenwich), ma separati da uno spazio di quasi 300 chilometri – il Kilimangiaro essendo a circa 3° di latitudine sud ed il Kenia poco a sud dell'Equatore - se dai loro fianchi scendono corsi d'acqua tributari dell'Oceano Indiano, all'opposto neppure il più piccolo ruscello contribuisce ad alimentare il bacino del Nilo, giacchè tra l'altipiano sorgentifero interno di quest'ultimo fiume e quello litoraneo su cui poggiano i due colossi esiste una profonda frattura longitudinale, sotto il 36° meridiano, pur essa di origine vulcanica, che dà ricetto ad una catena di laghi senza scolo.

Se l'aggiunta della scoperta dei grandi laghi africani Tanganjika e Ukerewe (battezzato col nome di Victoria), eseguita nel 1858 dagli inglesi Burton e Speke, e quella successiva dello Mwutan Nzighe (o Alberto), dovuta ai coniugi Baker nel 1864, fecero credere ad alcuni che la soluzione geografica del problema niliaco messa innanzi da Tolomeo fosse confermata da quella conoscenza di grandi laghi e picchi nevosi, è doveroso l'accennare che lo Speke fu invece di parere che i Monti della Luna dovessero ricercarsi nelle montagne che separano a nord il bacino del Tanganjika (appartenente al fiume Congo) da quello del Nilo, lasciando quindi in disparte Kilimangiaro e Kenia. Ma non nei monti Mfumbiro segnalati dallo Speke - e che ora sappiamo consistere più che altro in picchi vulcanici, vicini fra di loro, ma isolati, fra cui il vulcano attivo Kirunga - bensì in un imponente massiccio rivale dei due primi e rivelatoci dalle ultime esplorazioni fra il Tanganjika e l'Alberto, si vuol da taluni riconoscere gli antichi Monti della Luna. Senza indugiarci più oltre in tale disquisizione, non essendo fautori del sistema di coloro che prendono *ad literam* i passi di autori antichi e vogliono ad ogni costo trovarne la spiegazione nei portati della scienza moderna, accontentandoci di aver qui accennato alla questione, che trova apostoli recenti, quali la signora Pringle ed il reverendo Moore, non possiamo far a meno di constatare che, se l'origine del fiume per eccellenza degli antichi deve esistere in monti preminenti dell'Africa, forse nessun altro gruppo si presta meglio a sostenere tale còmpito di quello del Ruwenzori o Runssoro, le cui cime nevose ed i cui ghiacciai alimentano molti dei tributari dei laghi sorgentiferi più occidentali del Nilo - pur avvertendo che si tratta realmente di un gruppo, non di una grande catena di monti di molti gradi o molte centinaia di chilometri, come si presentava nel concetto tolemaico.

Infatti dall'insieme delle esplorazioni sinora eseguite, risulta che quel gruppo montuoso ha un'estensione di poco più d'un centinaio di chilometri, comprendendovi le estreme propaggini, ciò che ci induce a paragonarlo alle Alpi Bernesi od alle Alpi Pennine col Monte Bianco, presentando esso almeno la stessa imponenza, quand'è visibile, colla differenza che l'estensione di ghiacciai e nevai è molto minore, considerato che l'uno è sotto l'Equatore, le altre a metà distanza dal polo Nord. E diciamo a bella posta che deve avere aspetto assai imponente quand'è visibile, perchè, a causa di condizioni atmosferiche affatto locali, determinate forse dalla vicinanza di grandi laghi e di grande umidità dell'aria, le parti più elevate di quel massiccio africano rimangono il più spesso avvolte dalle nubi e scompaiono all'occhio dell'osservatore; il che spiega come i primi esploratori del lago Alberto, cioè i Baker, il Gessi (il primo a farne la circumnavigazione nel 1876) ed altri non avessero scorto l'imponente gruppo.

Si ritiene in generale che la priorità della segnalazione del massiccio spetti allo Stanley, il quale nel gennaio 1876, procedendo ad ovest del lago Victoria, dalla valle superiore del suo affluente Katonga scorgeva vagamente, da lungi, un'enorme massa azzurra, che gli fu detto essere la grande montagna dei Gammbaragara ed a cui egli impose il nome di Gordon Bennett, stimandone l'altezza da 4300 a 4600 metri: ciò non doveva essere che una delle vette del versante orientale del massiccio e forse un'altra del versante nord fu vista dal Mason, nel 1877, mentre determinava l'estremità sud del lago Alberto. E quando, dieci anni più tardi, lo stesso Stanley comandava la sua spedizione alla ricerca di Emin, avvicinandosi al lago Alberto, scorgeva nel dicembre 1887 due coni gemelli, di forse 3000 e 3500 metri d'altezza, appartenenti al versante occidentale, e nella primavera dell'anno successivo una parte più notevole della giogaja, la quale apparve a lui ed a' suoi compagni in tutta la sua imponenza per la prima volta soltanto dal maggio al luglio 1889, allorchè la spedizione scopriva il fiume Semliki ed il lago Alberto Edoardo, che per mezzo di quel fiume tributa le sue acque all'Alberto, e contornava a ponente e mezzogiorno il grande sollevamento: anzi dal 6 all'8 giugno 1889 il tenente Stairs faceva il primo tentativo d'ascensione d'una punta prominente, raggiungendo l'elevazione di oltre 3200 metri sul mare e stimando l'altezza della punta ad oltre 5000 metri, non escludendo che altre potessero ancora superarla. Trascrivendo, forse un po' a modo suo, la pronuncia degli abitanti di lingua Bantù, lo Stanley indicò la nuova giogaja col nome di *Ruwenzori*, mentre il nome indigeno più approssimato a questa forma dev'essere, secondo il dottor Stuhlmann, *Ru-Nsoro* (cioè « monte della neve »), e secondo altri *Runsori* o *Runssoro*. Del resto, come avviene di frequente in Africa ed in altri paesi, il nome dato al gruppo varia secondo i luoghi, onde molte sono le denominazioni in uso - che significherebbero anche, secondo alcuni, « monte delle nubi », espressione quanto mai appropriata.

Allargate le cognizioni in quella regione interna del continente, in forza della sua partizione fra la Germania, la Granbretagna e lo Stato del Congo, stabiliti luoghi presidiati da europei, migliorate quindi notevolmente le vie di accesso e la sicurezza delle medesime, molti viaggiatori isolati ed organizzati a spedizioni non mancarono di dirigere i loro passi verso il Ruwenzori, allo scopo di studiarlo più accuratamente e di guadagnarne la sommità, come fu tentato ed

infine ottenuto con successo sui due altri colossi africani del Kilimangiaro e del Kenia. Non è nostro compito di riferire la storia di tali tentativi e dei risultati ottenuti; ci basterà di osservare, come, successivamente allo Stairs, l'Elliott raggiungeva l'altezza di 3812 m. sul versante ovest e di 3965 su quello est, lo Stuhlmann ad ovest 4063 metri, Moore sino a 4545 m., Johnston 4520 m., Wylde 4575 m., i tre ultimi tutti da oriente. Fra gli ascensionisti più recenti sono da notare il Rev. A. B. Fisher e sua moglie (la prima signora che ascese quel gruppo), che toccò pure il limite del Johnston, lo svizzero dott. David, che nel 1904 salì a circa 5100 m., e l'illustre alpinista inglese D. W. Freshfield, il quale, in compagnia del sig. A. L. Mumm, segretario onorario del Club alpino di Londra, e della guida Moritz Inderbinnen di Zermatt, fallì egli pure nel novembre 1905 allo scopo di ascendere la vetta del Ruwenzori, causa il tempo pessimo: egli però prevede prossimo il momento in cui l'impresa sia compiuta, e noi auguriamo che tale *record*, come quello della marcia verso il polo, sia riservato di nuovo ad un italiano.

*
* *

I monti Ruwenzori o Runssoro giacciono immediatamente a nord dell'Equatore alla sua intersezione col 30° meridiano est e formano un massiccio quasi ovoidale esteso in senso trasversale per circa 100 chilometri tra i laghi Alberto e Alberto Edoardo, colla sua continuazione a nord-est o lago Ruisamba, ma più prossimo ai due ultimi, presentando una larghezza massima latitudinale di 70 chilometri tra le valli del Semliki e dello Mpango: la parte più elevata occupa un'estensione minore, circa 70 chilometri per 40. Il gruppo non forma una catena continua, nè presenta un pianoro centrale, ma consiste in una successione di sollevamenti separati da profonde valli, onde il suo studio si presenta irto di maggiori difficoltà di quanto non potesse sembrare dall'esame delle carte basate sui dati dei primi esploratori: è in sostanza di vera natura alpestre, con successivi stadi o zone altimetriche di vegetazione, con estesi nevai e ghiacciai; però l'opinione emessa da taluno che si abbia nel gruppo una straordinaria quantità di ghiacci e nevi è molto esagerata, stando almeno alle recentissime osservazioni del Freshfield, il quale notò ancora delle piante sino a circa 4600 m. d'altezza e l'esistenza d'un passo frequentato dagl'indigeni attraverso la parte centrale della giogaia a circa 4300 metri e libero da nevi, onde il limite delle nevi perpetue dovrebbe avvicinarsi ai 4400 m., già indicato dal David. Come mi scriveva in questi giorni lo stesso Freshfield, la tendenza ad esagerare l'estensione dei ghiacciai e nevai provenne dal fatto che la maggior parte dei viaggiatori che visitarono il gruppo non erano veri conoscitori dei monti ed usavano la parola « livello delle nevi » in un modo vago ed indeterminato; ond'egli ritiene che un circolo di una ventina di chilometri di diametro possa racchiudere tutt'i ghiacciai del Ruwenzori.

A circa 2200 m. la flora incomincia a perdere il suo carattere tropicale per assumere quello alpino ed appare una specie di conifera, il *podocarpus*, che assume grande e bello sviluppo, prosperando sino ai 3000 m.; le lobeliacee giganti formano una delle caratteristiche dominanti del Ruwenzori, spingendosi anche sino a circa 4600 m., nei

punti liberi da nevi, come altresì notevole è la ricchezza dei fiori smaglianti sulle pendici dei monti sino ad altezze considerevoli, ad esempio quelli gialli di una specie di *hypericum*, di varie ombrellifere, le violette abissine, assai abbondanti, ed altro fiore simile alla rosa selvatica; nelle regioni più elevate i muschi raggiungono uno sviluppo veramente stravagante, formando un tappeto di grande spessore, che oppone notevoli difficoltà alla marcia. Gli animali si spingono pure assai in alto ed il Johnston riconobbe delle pedate di leopardo nella neve a 4100 m. sul mare: si vedono anche uccelli intorno ai 4000 metri, nonchè alcuni sorci e poco più basso pipistrelli e persino camaleonti. Gli elefanti sul Ruwenzori non si spingono al di sopra di 2100 metri e di 2700 metri le scimmie. Quantunque presenti all'esterno delle traccie di vulcanismo, il gruppo non è, come il Kilimangiaro ed il Kenia, di formazione vulcanica, le roccie comuni che vi s'incontrano essendo granito, diorite e diabaso, gneiss, micascisti. Sembra che i ghiacciai non scendano al disotto dei 4000 m., quantunque traccie di azione glaciale nelle vallate siansi scorte a 900 m. più in basso.

Riguardo all'altezza massima del massiccio, i pareri sono alquanto discordi ed oscillano fra di loro di ben 1000 metri, e ciò, più che altro, a causa dello stato quasi permanente delle nubi attorno alle parti più elevate e che rendono più difficili le osservazioni: il Johnston la stima a non meno di 20,000 piedi inglesi, cioè a 6100 metri, e il Fisher sino a 6700 metri, il che farebbe del Ruwenzori la più alta montagna dell'Africa, il Kilimangiaro giungendo a 6010 metri ed il Kenia a 5600; il Freshfield la ritiene non superiore ai 18,000 piedi, ossia circa 5500 metri: e quest'ultimo dato può ritenersi come valore medio – se una media è possibile fra dati di natura così incerta.

In qualsiasi modo stia la cosa, è ovvio il pensiero che non il dover raggiungere tali altezze costituisca la suprema difficoltà dell'impresa più volte tentata, giacchè ben maggiori elevazioni furono raggiunte in ascensioni alpestri, specialmente sull'Himalaia; gli ostacoli maggiori consistono, come già dissi, nella nebulosità quasi perenne in cui è avvolta la giogaia, negli uragani e temporali di pioggia, neve e grandine che sono abituali ai fianchi montuosi, cagionando il subitaneo gonfiarsi dei fiumi e torrenti, che tutto travolgono nel loro impetuoso corso. Queste difficoltà naturali, che costrinsero di recente al ritorno Freshfield e Mumm, potranno essere vinte solo da chi abbia la preparazione, l'energia e la costanza necessarie per propiziarsi gli avvenimenti, rimanendo sui luoghi abbastanza a lungo, per cogliere il momento opportuno di dare la scalata finale – e che dovrebbe farsi di preferenza nei mesi di luglio o di gennaio, che sono quelli indicati, dall'esperienza altrui e dagl'indigeni stessi, come i più propizi.

***

E queste qualità ci paiono singolarmente riunite nel Principe Luigi Amedeo di Savoia, il quale, educato da molto tempo alle forti lotte dell'alpinismo, fornito di larghi mezzi, recherà nel nuovo cimento il frutto delle esperienze del passato e conseguirà l'ambìto premio, come lo ebbe sul Sant' Elia.

Per quanto ci consta sinora, della nuova spedizione faranno parte il comandante Umberto Cagni, il fido compagno del Duca nella spedizione dell'Alaska ed in quella Artica, il maggiore medico di marina

dott. Achille Molinelli, altro membro della spedizione Artica, il tenente di vascello Edoardo Winspeare, attuale ufficiale d'ordinanza del Duca, l'illustre alpinista e fotografo biellese Vittorio Sella, il dottor Alessandro Roccati, assistente di geologia nella regia Scuola d'applicazione degl'ingegneri e professore di scienze naturali all'Istituto sociale di Torino, un altro fotografo biellese, signor Botta, le famose guide Alessio Fenoillet (pure già della spedizione Artica) e figlio, e Ollier, di Courmayeur, ed un portatore.

Partendo nel prossimo aprile da Spezia su di una nave mercantile, il Duca ed i suoi compagni si recheranno a Mombasa, capoluogo e porto principale della colonia britannica dell'Africa Orientale, a poco più di 4° a sud dell'Equatore. Quivi si unirà alla spedizione una colonna di 250 portatori indigeni, di quella stessa stirpe litoranea che rese così lodevoli servizi a tante altre spedizioni attraverso all'Africa, incominciando da quelle di Livingstone e di Stanley. Servendosi della comoda e pittoresca ferrovia dell'Uganda, che gl'Inglesi hanno saputo costrurre così bene e presto dalla costa dell'Oceano Indiano a quella del lago Victoria, – superando ostacoli di ogni natura su un percorso di 940 chilometri (come da Torino a Salerno), da Mombasa a Port Victoria (nuovo termine della ferrovia, che prima s'arrestava a Port Florence, sulla baia Kavirondo) – e percorrendo poscia la parte settentrionale del lago in piroscafo, la spedizione raggiungerà Entebbe, 170 chilometri più ad ovest, capoluogo del Protettorato britannico dell'Uganda e collegato pure a Mombasa da una linea telegrafica.

Dal lago Victoria (situato a 1180 metri sul livello del mare) al piede del Ruwenzori la distanza in linea retta, presso l'Equatore, è di circa 200 chilometri e sarà notevolmente aumentata seguendo una delle diverse vie che attraversano il paese, in generale poco montuoso, irrigato in gran parte dal Katonga e dai suoi affluenti: la si supera però facilmente in una quindicina di giorni di cammino, Non è ancora stabilito se si rimonterà la valle di questo tributario del Victoria o se si terrà una direzione più a nord: ad ogni modo, qualunque sia la via da seguirsi, è certo che non s'incontreranno più ostacoli da parte degli indigeni, giacchè gl'Inglesi, veri maestri in fatto di colonizzazione e seguaci dello spirito pratico degli antichi Romani, hanno saputo organizzare così rapidamente il servizio di polizia, che il viaggiare nei luoghi da essi amministrati non presenta quasi più ormai pericolo. Le stazioni presidiate o fortini dei territori formeranno buoni punti d'appoggio pei viaggiatori, i quali, giunti alle falde della giogaia, sceglieranno il punto più adatto per stabilirvi un quartiere generale, come base delle loro operazioni.

Quivi cesserà il còmpito dei portatori indigeni ed incomincierà quello dei veri alpinisti, i soli adatti a dar la scalata a rupi, nevi e ghiacci, a resistere a freddi intensi ed ai continui sbalzi di temperatura che avvengono nell'alta montagna. Non è tuttavia da escludersi che i nostri viaggiatori si servano anche in parte dei montanari Bakongio, abitanti le falde del Ruwenzori e di cui alcuni prestarono lodevole servizio, in qualità di portatori, alla spedizione Freshfield.

Terminata la parte essenziale dell'impresa, il ritorno della spedizione avrà probabilmente luogo per la via del nord, pel lago Alberto e la valle del Nilo sino all'Egitto, valendosi per lo più di faci e comodi mezzi di comunicazione.

Quantunque nei paesi da attraversare non possano più eseguirsi scoperte geografiche di grande importanza generale e quindi possa essere giustificato il desiderio di altri che la spedizione si avviasse attraverso a regioni meno conosciute, togliendo qualche maggior bianco dalle carte africane, è indubitato però che nei luoghi ora prescelti vi è un largo campo aperto ad osservazioni scientifiche in ogni ramo dello scibile, tenendo presente che anche soltanto la semplice, ma esatta, delineazione del gruppo del Runssoro è ancora a farsi. I nostri viaggiatori avranno quindi modo di spiegare la facoltà di cui sono forniti, ognuno secondo la propria attitudine.

All'invitto Principe, che vuol aggiungere nuovo lustro a sè ed alla patria comune, i nostri migliori augurî di successo per la spedizione che intende condurre nell'Africa interna.

Sempre avanti Savoia!

GUIDO CORA.

Cendres. Roman de GRAZIA DELEDDA, traduit de l'italien par G. HÉRELLE. — Paris, Calmann-Lévy.

La vie cosmopolite moderne est si monotone que nous savons gré aux écrivains qui savent encore découvrir dans le monde un coin inexploré où l'homme, resté près de la nature, n'ait pas encore endossé la livrée grise de vertus médiocres et de vices anémiques que portent tous les habitants de nos pays civilisés. Les récits dans lesquels Grazia Deledda nous décrit les paysages à demi vierges et les mœurs à demi sauvages de son pays sarde ont l'âpre saveur des races primitives. Sous ce titres symbolique *Cendres* l'auteur nous conte l'histoire d'un fils qui se sacrifie en vain pour retrouver et pour sauver une mère tombée dans la dégradation. Le roman évoque, dans un cadre de nature grandiose, des personnages qui ont encore en eux, pour le mal ou le bien, de puissantes réserves d'énergie vitale.

(*Journal de Ginève*, 2 marzo 1900).

CHIAROSCURI INTERNAZIONALI

La I. R. Procura di Vienna ha ammonito i giornali perchè rientrino nel vero a proposito della campagna che qualcuno di essi ha fatto e continua a fare sui pretesi armamenti dell'Italia e del Montenegro, minacciandoli di sequestro se non saranno ossequienti all'ammonizione.

La notizia viene dalla *Zeit*, cioè dalla fonte più autorevole in questo caso. Essa deve essere stata, invero, il primo dei giornali ammoniti, come quello che ha iniziato una tale campagna, insistendovi, ad onta, non solo delle smentite più attendibili, ma anche del ridicolo che ricadeva sopra romanzi a cui mancava qualunque attraenza. E l'I. R. Procura ha fatto bene.

Non che l'opinione pubblica italiana siasi commossa ed abbia reagito; quelle fole, altrettanto noiose che inverosimili, sono state accolte fra noi con la maggiore indifferenza, poichè questa volta la stampa italiana ha mostrato una vera assennatezza. Egli è che da Vienna il male ha incominciato ad apprendersi a Berlino, che sinora ne era stata immune; e questo è caso più spiacevole, appunto perchè relativamente nuovo. Ed è desiderabile che anche a Berlino qualche voce autorizzata si levi a mettere in guardia l'opinione pubblica contro l'atteggiamento, ostile all'Italia, di una parte della stampa, che, se da un lato è ingiustificatissimo, dall'altro non risponde certo all'animo di quel Governo.

S'è fatta qui altre volte la storia della *Zeit*, delle sue trasformazioni, e non occorre ripeterla. Date quelle trasformazioni, dati i cangiamenti personali che le avevano provocate, il solo fatto che poteva formalizzare in quella storia, era che vi avesse parte persona, non austriaca, la quale, per riguardo, se non ad un paese amico ed alleato del suo, almeno all'ufficio che copre, avrebbe dovuto astenersi da tuttociò che poteva rendere meno cordiali i rapporti fra l'Italia e i due Imperi. Ma, dopo tutto, anche per ciò la sorpresa poteva non essere eccessiva, se l'Italia stessa tiene a rappresentarla come Console, e spesso anche come Incaricato d'affari, in una capitale della Germania, un membro dell'Associazione pangermanista, antitaliana per eccellenza, il tesoriere di quella *Deutscher Schulverein*, la cui attività è tutta intesa alla germanizzazione di genti etnicamente italiane al nostro confine politico territoriale. Sono, questi, fenomeni, incongruenze della diplomazia, inconcepibili, eppure assai meno infrequenti che non parrebbe possibile, e che però, se annoiano, non sorprendono chi è famigliare dell'ambiente.

Bensì, che una parte notevole della stampa germanica seguisse l'esempio della *Zeit* era, e rimane, certo spiacevole. E, sinchè si trat-

tava della *Vossische Zeitung*, che non esprime il pensiero delle sfere più vicine al Governo, pazienza. Ma perchè le si è ora associato il *Berliner Tageblatt?* Il *Tageblatt* è giornale meritamente popolare; e, d'altro lato, esso è stato spesso in buoni termini con la Wilhelmstrasse, anche quando, per ragioni di politica interna, era di opposizione spiccata al Governo. Il dottor Lewyshon, persona molto a modo e simpatica, ha avuto nella sua stessa famiglia ragioni di amare l'Italia, e per lunghi anni fu presso di lui qualche elemento che aveva fatto dell'Italia la sua seconda patria e aveva esercitato sempre una influenza praticamente benefica nei rapporti dei due paesi. Perchè mai ha ora mutato registro così bruscamente, e appunto a proposito di una questione nella quale l'Italia meritava assai più lodi che biasimi, quella che si sta dibattendo, e componendo finalmente, ad Algesiras?

Si sa in quali condizioni l'Italia è andata alla Conferenza. Alleata della Germania, amica non solo della Francia, ma impegnata sino ad un certo punto da accordi che non erano un segreto per alcuno, essa non aveva che una parte da rappresentare: quella di potenza moderatrice, parte che rispondeva, del resto, agli intendimenti pacifici espressi in tutti i modi dal Governo imperiale; e l'ha rappresentata con la persona più adatta ed autorevole che potesse scegliersi: quella, cioè, che, essendo da un lato insospettabile nella sua lealtà, era dall'altro in miglior condizione di ogni altra per dare ai suaccennati impegni dell'Italia la più esatta interpretazione, essendo stata la prima a concluderli. Si devono, infatti, all'on. Visconti-Venosta gli accordi franco-italiani pel Mediterraneo; e benchè, dopo di lui, l'on. Prinetti li abbia accentuati, era ancora l'on. Visconti-Venosta quegli che poteva, occorrendo, ricordare efficacemente i loro confini a quei delegati francesi che fossero stati disposti a dimenticarli, come mostrò di dimenticarli il *Temps*, quando accennò, con apparenza ufficiosa, agli impegni dell'Italia, il giorno in cui quest'accusa di parzialità che ci si muove oggi da Berlino veniva da Parigi.

Questa opposta vicenda è la miglior prova della nostra equanimità; e che essa non sia stata inutile, dimostra appunto l'accordo a cui si sta finalmente giungendo, dopo tante giornate oscure, grazie anche a quei sapienti temporeggiamenti del nostro primo delegato, di cui oggi qualche giornale tedesco gli fa un capo d'accusa. Erano anzi quei precedenti dell'on. Visconti-Venosta che giustificavano la scelta dell'on. Di San Giuliano, scelta che avrebbe potuto altrimenti venire giudicata dietro un diverso criterio. E fu precisamente sotto questo aspetto che essa venne, in fondo, considerata alla Wilhelmstrasse.

La quale è certo, in questo caso, in opposizione coi giornali tedeschi, appunto perchè è molto meglio informata di essi.

E anzi tutto, andando alle origini dell'attuale guerra di parole, come avrebbe potuto la Cancelleria germanica essere dolente degli accordi franco-italiani? Tali accordi hanno potuto essere variamente apprezzati in Italia, dove molti trovavano che erano assai più giovevoli alla Francia che a noi, sia sotto all'aspetto economico che sotto all'aspetto politico; ma nei riguardi della Triplice alleanza essi erano inappuntabili. Anzi tutto, ristabilendo la buona armonia con la Francia, l'Italia non faceva che seguire l'esempio datole costantemente dalla Germania stessa; la quale, dal giorno dell'assunzione di

Guglielmo II, mostrò il più vivo ed attivo desiderio di rendere amichevoli i rapporti franco-germanici. Nè la Triplice avrebbe avuto a guadagnare da una persistente animosità franco-italiana, essendo essa stretta a scopi di pace, a scopi puramente e sia pure largamente difensivi. Nulla vi era quindi da opporre a Berlino a che s'instaurasse fra Roma e Parigi quella cordialità che Berlino aveva cercato di provocare in tutti i modi per proprio conto, e che, ad onta della Triplice, aveva sempre durato fra Parigi e Vienna.

Nè fu scorretto che quella cordialità si traducesse in patti formali per questioni che dalla Triplice esorbitavano. Ne esorbitavano talmente tali questioni, che sullo stesso terreno – il continente africano – la Germania stessa aveva stretti speciali accordi con la Francia, proprio mentre duravano, anzi imperversavano maggiormente, le ostilità francesi contro l'Italia. Ed erano accordi, diciamolo pure, dannosissimi alle più giustificate aspirazioni dell'Italia; mentre poi, quando l'Italia si trovò impegnata in Africa in una guerra alla quale la Francia non era certamente estranea, le si fece ben comprendere, da Berlino come da Vienna, che quello non era affatto il caso d'invocare da parte nostra il *casus foederis*, poichè non erano soldati francesi quelli ai quali i nostri si trovavano di fronte, quantunque francesi fossero i sobillatori della rivolta e della guerra, e francese il comandante dell'artiglieria abissina contro noi organizzata e contro noi tuonante poi nella giornata di Adua.

Tuttociò è il passato, ed è qui ricordato senza più alcun risentimento verso la Francia – la quale seguiva una sua politica, secondo quel che essa credeva suo diritto e suo interesse – e senza animo di recriminare contro la Triplice; bensì come semplice giustificazione contro gli attacchi assolutamente ingiustificati che si muovono oggi all'Italia da una parte della stampa tedesca. Il principe di Bülow sa bene come stanno le cose; non solo per essere oggi Cancelliere dell'Impero, ma perchè egli era ambasciatore dell'Impero a Roma, quando appunto, non per altro che come membro della Triplice, l'Italia dovette subire in Africa la guerra della Francia, e fu invano che il nostro Governo cercò di scuotere l'indifferenza effettiva che, sotto le più amichevoli dichiarazioni, regnava allora sui casi nostri alla Wilhelmstrasse come alla Ballplatz.

Quella indifferenza deve essere certo doluta a lui, che si mostrava ed era personalmente per tante ragioni amico nostro; non solo, ma egli deve essere stato il primo a riconoscere il tatto e la buona volontà dell'Italia; la quale non mostrò nè ebbe per essa risentimento di sorta verso la Germania e verso l'Austria. L'Italia avrebbe ben potuto desiderare da parte di queste sue alleate un interessamento più effettivo, pel vantaggio della stessa Triplice, la quale veniva ad indebolirsi, con l'indebolimento di un suo componente; ma, avendo lealmente riconosciuto che le questioni anche solo formalmente africane uscivano dai confini letteralmente segnati alla eventuale azione della Triplice, ebbe il buon senso di non insistere nel chiedere a questa più che non potesse o volesse dare; e, accontentandosi di quel grande beneficio che era per sè, come per gli altri due alleati, la garanzia della pace in Europa derivante dall'alleanza stessa, si diè a ricercare altrove il modo di tutelare diversamente quanto era ancora salvabile degli altri suoi interessi, con quella istessa libertà, con quella stessa indipendenza di cui i suoi alleati avevano dato prova pei primi, a incominciare appunto dalla Germania, in Africa precisamente.

Il miglior giudice di tutta questa guerra di penna che si sta muovendo all'Italia è dunque il Cancelliere; anche perchè sa, come non sanno i giornali tedeschi, in quale guisa siasi svolta, e dietro quali intese, l'azione del delegato italiano in quest'ultimo concludente periodo della Conferenza, come sa quale fondamento avesse l'invocazione al *casus foederis* fatta a proposito della vertenza marocchina da qualche giornale germanico. Non sarebbe quindi inopportuno che qualche voce autorizzata venisse a rimettere le cose a posto a Berlino, contro la *Vossische*, contro il *Tageblatt*, e contro quelle *Dresdner Nachrichten* che fanno coro, proprio mentre a Dresda sta per inaugurarsi nella *piazza Francesco Crispi* un monumento a Francesco Crispi offerto dalla città di Palermo, e dalla capitale della Sassonia alla capitale della Sicilia si stringe così nuovamente il vincolo italo-germanico; vincolo ormai così stretto anche da interessi finanziari e industriali oltre che politici, che da un rilassamento della intimità fra i due Stati la prima a soffrire sarebbe la Germania.

Qualche insegnamento, se non qualche ammonizione, ad una stampa così poco intonata sarebbe poi tanto più opportuno venisse dall'alto, in quanto l'ostilità sua si va estendendo dalle questioni alle persone. Ecco, infatti, l'uno di quei giornali che mostra di allarmarsi per la nomina dell'on. Tittoni quale ambasciatore d'Italia a Londra, l'altro che si affretta a formalizzarsi per la eventuale partenza del generale Lanza da Berlino e per la sua eventuale sostituzione col Pansa.

Chi scrive sa invece da fonte indiscutibile che la scelta del Tittoni per Londra è stata veduta dal Governo germanico con piena soddisfazione. Questa scelta viene ad illustrare ed a concludere nel modo più eloquente quanto s'è qui detto recentemente, facendo il bilancio di un biennio della nostra politica internazionale (1) e a proposito degli ultimi Libri Verdi (2). Essa dimostra anzitutto che il valore dell'uomo e dell'opera sua ha dovuto essere riconosciuto da quelli che, come suoi avversari parlamentari, hanno provocato la caduta del Gabinetto di cui faceva parte; conferma poi che uno dei tratti più caratteristici di una tale opera è stato quello della intimità più significante ed efficace col Governo inglese, della influenza persino – se non potesse sembrare orgoglioso il dirlo oggi da parte d'italiani – esercitata per merito di lui dalla Consulta sul Foreign-Office.

Ora, non essendo egli più Ministro degli Esteri, nessuno poteva meglio di lui conservare quella influenza come ambasciatore. Ed in che cosa questo potrebbe dispiacere alla Germania? Da un lato, la Germania ha avuto nell'on. Tittoni un interprete fedele quanto intelligente della Triplice, ed il principe di Bulow è il primo a saperlo; dall'altro, gl'intendimenti della Germania verso l'Inghilterra sono assolutamente pacifici; si desidera anzi a Berlino con sincerità assoluta che scompaiano dal cielo anglo-germanico le nubi che ancora l'oscurano. I buoni rapporti dall'on. Tittoni avuti con Berlino, uniti all'autorità di cui godrà a Londra, sono dunque quelli che debbono far salutare con simpatia una tale scelta dai tedeschi intelligenti; ai quali basterebbe, del resto, il più elementare buon senso per comprendere che un autorevole ambasciatore d'Italia a Londra non può che lavorare nell'interesse della cordialità anglo-germanica, perchè quale mai disgrazia potrebbe accadere all'Italia peggiore di una ostilità fra Germania e Inghilterra,

(1) 1° gennaio 1906.
(2) 1° marzo 1906.

che, se si spingesse all'estremo limite, la metterebbe nel più crudele degli imbarazzi, in una posizione addirittura insostenibile?

Oltre alle ragioni che più particolarmente ne riguardano, quella scelta è dunque opportuna anche per ciò; ed è veduta, contrariamente a quel che ne mostra la stampa di Berlino, con viva soddisfazione alla Wilhelmstrasse, appunto perchè mai come in questo momento è stata opportuna per la Germania a Londra la presenza di una persona che in sè stessa e per l'ufficio suo possa esercitare una azione efficacemente amichevole.

Sarà vera, non sarà vera, la conclusione formale di un'alleanza fra l'Inghilterra e la Spagna; noi propendiamo anzi a credere che nulla di scritto siavi stato recentemente e sia per essere. È però, comunque, evidente che d'ora innanzi la Spagna si aggirerà nell'orbita britannica, e ciò significa appunto quel matrimonio fra il giovane re Alfonso e la principessa di Battemberg, che da un lato non riesce molto lusinghiero per l'orgoglio castigliano, data l'origine relativamente modesta della sposa, e dall'altro pone in una posizione piuttosto imbarazzante quel Re d'Inghilterra che è anzitutto il *Difensore della fede*... anglicana. Ora, se Edoardo VII ha pensato, come capo della Casa regnante inglese, che, per la nipote, e con essa per tutto il Regno Unito, Madrid vale bene una messa, come valse Parigi per quell'Enrico IV che fu il capostipite della attuale Dinastia spagnuola, non sarà certo la politica iberica che smentirà le sue previsioni, ad onta del recente viaggio di re Alfonso a Berlino e delle dimostrazioni di simpatia fattegli da Guglielmo II.

Ebbene, può osservarsi che la Spagna, per sè stessa e da sola, non rappresenta un gran peso nella bilancia internazionale; ma a ciò può pure obbiettarsi che la Spagna viene a far parte di tutta una costellazione, nel centro della quale stanno l'Inghilterra e la Francia, il cui valore si accresce singolarmente della Spagna – data la sua posizione geografica – dopo che del Portogallo, che non da ora può dirsi cliente inglese.

Ora, se tuttociò è avvenuto malgrado la presenza a Londra dell'ambasciatore germanico, conte Wolff Metternich, non sarà certo un danno se una potenza amica ed alleata della Germania verrà ora a Londra rappresentata da un uomo che gode colà di una posizione singolarmente felice, per essere stato già alla direzione diplomatica del suo paese ed esservi riuscito a procedere col Gabinetto di San Giacomo nella più cordiale intimità. S'è già visto come lord Lansdowne fosse sempre in perfetto accordo con l'on. Tittoni, e si sa come nulla importi a questo proposito la sostituzione del Lansdowne col Grey, sia per la solidarietà che unisce l'uno all'altro i successivi ministri inglesi in fatto di politica estera, sia per l'influenza personale che esercita nelle direttive della diplomazia britannica quel re Edoardo, il quale si è rivelato uno statista di prim'ordine per ingegno e per attività, e che anch'egli ha mostrato di onorare l'on. Tittoni di tutta la sua fiducia.

È perciò, che, se la Germania, contrariamente all'incauto linguaggio di certi suoi giornali, può compiacersi di questo fatto nell'interesse della pace e dei suoi buoni rapporti con l'Inghilterra, noi italiani possiamo attenderci che la presenza del nuovo ambasciatore a Londra valga a far perseverare con sempre maggiore nostro frutto il Foreign-Office in quella via degli accordi anglo-italiani per l'Africa, che già hanno condotto, con tanto vantaggio reciproco, ma special-

mente del Regno Unito, alle convenzioni per la Somalia ed alla pace col Mullah.

Vi è appunto ora sul tappeto una questione importante e delicata, intorno alla quale una recente nota della Reuter, inspirata evidentemente dagli inspiratori dell'Havas, ha provocato da parte italiana spiegazioni non meno significanti che prudenti, su cui conviene fermarsi. Si tratta della convenzione italo-anglo-francese sull'Etiopia, la cui firma era pretesa dalla Reuter imminente, mentre non si è punto a questo, e occorrerà discuterla ancora con molta calma perchè conduca allo scopo di assicurare, da un lato, l'avvenire dell'Etiopia, e prevenire dall'altro qualsiasi conflitto fra le tre potenze confinanti.

È noto che – senza risalire a precedenti molto dolorosi e che conviene passare sotto silenzio perchè gli animi non ne restino turbati – la questione ha origine dalle concessioni più o meno date da Menelik per la costruzione di una ferrovia che, partendo da Gibuti, avrebbe dovuto spingersi, prima sino ad Addis Abeba, poi fino al Nilo. Ora, se pel primo tratto sin verso Harar, Italia e Inghilterra potevano rimanere sino ad un certo punto indifferenti, non era così pei tratti successivi, una volta che allo svizzero ingegnere Ilg, primo concessionario, era succeduta una compagnia francese, la quale, quando si trovò in cattive acque, chiese ed ottenne l'intervento finanziario del suo Governo. A questo punto, il primo ad opporsi fu Menelik, il quale proclamò che non voleva affatto saperne di una impresa ferroviaria nei suoi Stati con l'intervento ufficiale di un Governo estero; poi, piegando, consentì a permettere il proseguimento della ferrovia, quando questa divenisse internazionale, quando cioè l'intervento degli altri Governi interessati - i quali si farebbero una guardia reciproca - lo garentisse contro il prepotere di un solo.

Fu questo il punto di partenza di trattative fra i Gabinetti di Roma e Londra, che sarebbe stato bene condurre sollecitamente a termine, prima della conclusione dell'accordo anglo-francese, che fece entrare terza nei negoziati la Francia ed in condizioni ben favorevoli; poichè, data l'importanza che a Londra si annetteva a quell'accordo, le migliori disposizioni vi regnavano verso Parigi. È così che, impegnandosi da un lato le tre potenze a garantire l'integrità dell'Etiopia, e ottenendosi con ciò l'approvazione del Negus al patto, la Francia chiedeva di assicurarsi il proseguimento della ferrovia esclusivamente francese sino ad Addis Abeba, e l'Inghilterra mirava ad assicurarsi il Nilo. Non rimaneva quindi che una striscia di territorio etiopico all'infuori della influenza francese e della inglese, troppo limitata per assicurare all'Italia la libera comunicazione attraverso l'Impero del Negus fra la sua colonia dell'Eritrea e la sua colonia della Somalia.

Si comprende da ciò come i negoziati siensi protratti dall'on. Tittoni all'on. Di San Giuliano e dall'on. Di San Giuliano all'on. Guicciardini, senza che il nostro Governo li abbandonasse, perchè importava impedire un accordo esclusivamente anglo-francese, che sarebbe tornato tutto a nostro danno, ma senza che neppure si venisse ad una conclusione definitiva, perchè grave ed evidente era il pericolo di restringere eccessivamente il campo della futura attività italiana in quelle regioni, che costarono già all'Italia tanto sangue e tanto danaro, a beneficio di altre potenze assai più forti di noi, che pure vi avevano dei diritti tanto minori dei nostri.

Ad una conclusione si sarebbe forse venuti, se fosse rimasto al potere il signor Delcassé; il quale, come aveva avuto il buon senso

di rinunciare a Fascioda per assicurare alla Francia quell'amicizia inglese che è tanto leale quando si è data – e lo si è visto anche ad Algeciras – avrebbe probabilmente finito col consentire all'Italia quanto questa equamente chiedeva in quell'Abissinia, che già le fu sì grave, non senza influenza dalla ostile politica francese. Ma non si può dire che le disposizioni del signor Rouvier verso di noi sieno state così favorevoli. Il signor Rouvier, ad esempio, non si è fatto pregare per dire alla tribuna parlamentare, quando era Ministro delle finanze, che il riavvicinamento alla Francia era stato inspirato all'Italia da sole considerazioni d'interesse materiale, mentre ognun sa da quale parte sia stato maggiormente il vantaggio. Col signor Rouvier, dunque, al Quai d'Orsay, il Gabinetto francese non fece che insistere – anche troppo – perchè si venisse alla firma di quella convenzione, ed i nostri Ministri degli Esteri altro non fecero che ponderar bene la cosa, prima d'impegnare definitivamente il paese in una via che poteva credersi e riuscire disastrosa.

Ora il signor Rouvier è caduto; e, sotto la presidenza del signor Sarrien, si possono sperare migliori disposizioni dal nuovo Gabinetto, venendo assunto il portafogli degli Esteri dal Bourgeois, uomo simpatico quanto capace ed a noi piuttosto benevolo. Il negoziato potrà dunque essere ripreso con miglior frutto, ed anche a questo proposito sarà opportuna per l'Italia la presenza a Londra di un uomo come il Tittoni, il quale, mentre potrà procedere in perfetta armonia col conte Mensdorff, ambasciatore austriaco, amatissimo da re Edoardo, potrà, come già seppe, stringere coll'Inghilterra patti di convenienza reciproca. Il che non vediamo come potrebbe tornare sgradito alla Germania, mentre potrà insieme uscire da quella presenza una rinnovata cordialità anglo-tedesca.

Ma non soltanto di essa si lagna – tanto a torto! – la stampa berlinese; bensì, anche del ritiro del conte Lanza da Berlino e della sua annunciata sostituzione col Pansa. Ora, è certo che, se il conte Lanza lascierà Berlino, ciò non sarà che dietro il suo vivo ed insistente desiderio. Non che egli non sia sempre lusingatissimo della preferenza accordatagli sin dai primi giorni della sua missione dall'imperatore Guglielmo, ma sente da lungo tempo bisogno di riposo, l'ha invocato più volte, ed ora sembra risoluto ad ottenerlo. E, se egli, per sua sola volontà, dovrà venire sostituito, come e perchè non potrebbe esserlo dal Pansa?

Il *Berliner Tageblatt* vede a ciò un ostacolo nel fatto che il Pansa passerebbe a Berlino da Londra, ove, dice, si trovò a suo agio, mentre vi si ordivano tutti gl'intrighi contro la Germania. Ma, dati pure e non concessi quegli intrighi, è certo che l'ambasciatore d'Italia fu tanto più lungi dal parteciparvi, in quanto il suo Governo, il suo paese non avevano interesse di sorta a farli riuscire; anzi, avrebbero avuto l'interesse opposto in quanto, da un lato, giovava loro l'armonia tra Germania ed Inghilterra assai più della loro ostilità, e dall'altro, senza gli accordi con la Francia, l'Inghilterra avrebbe maggiormente sentito il pregio dell'amicizia italiana.

Il fatto di essere stato lungamente a Londra non potrebbe invece che contribuire a rendere il Pansa più gradito a Berlino; perchè si avrebbe in lui un amico sicuro, non solo, ma famigliare coll'ambiente diplomatico britannico, che, occorrendo, potrebbe anche evitare quegli equivoci, quei malintesi, da cui la Wilhelmstrasse deve rifuggire, dati i suoi sensi sinceramente pacifici.

Se il Pansa dovesse quindi - come si dice - succedere al conte Lanza, gli apprezzamenti del *Tageblatt* non sarebbero certo divisi dalle sfere dirigenti; e in Italia si potrebbe considerare questo movimento diplomatico, col rammarico bensì di vedere il conte Lanza lasciare un ufficio in cui seppe rendersi utilissimo, ma insieme con la visione di tutto un complesso movimento che darebbe una vivace elasticità al nostro personale diplomatico.

Molto probabilmente, infatti, quel ritiro non sarebbe il solo. Ora, senza far torto ai titolari dei più alti uffici, fra i quali sono sempre elementi di prim'ordine, è certo che sarebbe tutt'altro che inutile pel successo della nostra azione politica l'assunzione di alcuni giovani a posti di diretta responsabilità.

Oggi abbiamo, ad esempio - oltre al Gallina, che è a disposizione ed al Cariati, il quale potrebbe essere utilizzato assai meglio che a Rio Janeiro - un posto vacante di ministro di seconda classe; abbiamo, fra gli altri, il Cusani-Confalonieri ed il Cucchi-Boasso, i quali sono ancora consiglieri di Legazione. Sono ancora appena segretari di prima classe elementi come il Salvago-Raggi, del quale non occorre fare le lodi; come il marchese Carlotti, del quale tutti in carriera apprezzano l'ingegno superiore, la rara coltura, e che è uno dei migliori *orientalisti* di tutto il ruolo diplomatico; come il Mattioli, come il Paolucci de' Calboli, riusciti utilissimi, l'uno a Berlino, l'altro a Parigi; come il Macchi di Cellere, il quale anche alla Consulta, come capo di gabinetto, ha dato e dà prova di tanto tatto, di tanto acume, di tanta finezza; come il De Martino, del quale fanno le lodi tutti i suoi colleghi, cosa che avviene in carriera tanto di rado. E sono sempre segretari di seconda, elementi come il Caetani di Sermoneta, come lo Sforza, che non sarebbero certo spostati in ben più elevati uffici. E così giù giù sino agli addetti, fra i quali trovansi sempre un Arrivabene, un Martin Franklin, un Torlonia, un Borghese, un Viganotti, i quali non accreditano la carriera soltanto coi bei nomi, ma la onorano con la capacità, col carattere, tutti giovani che anelano di prodursi ove sia loro possibile distinguersi, e che facilmente vi saprebbero riuscire.

E ciò, fermandoci al solo ruolo diplomatico, senza dire del personale appartenente al ruolo consolare ed a quello della carriera interna: distinzioni che dovrebbero finire una buona volta con quella fusione delle tre carriere, la cui necessità risulta, oltre che dai fatti, dai documenti: ultimo dei quali quella relazione stesa sull'argomento con tanta coscienza dall'on. Pompilj, che attende già da troppo tempo una deliberazione definitiva.

Quando si pensa che sir Edward Grey, l'attuale titolare del Foreign Office, è nato nel 1862, non ha, cioè, che quarantaquattro anni, e che sin dal 1892, cioè appena trentenne, era già sottosegretario di Stato con Gladstone, l'*old great man*, e con Rosebery in quello stesso Ministero degli Affari esteri britannico, che è di tanto più importante del nostro, non si può non invocare anche per noi l'avvento dei giovani, insieme al rispetto dei vecchi. Ma prima ancora che si avanzino questi più freschi elementi della nostra diplomazia, si può alla lealtà di essa rendere dall'estero il dovuto onore. Ed è nell'interesse comune, a incominciare della Triplice alleanza, che per noi lo si reclami dalla stampa di Vienna e da quella di Berlino.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

Il Generale Roca — Louis Couperus — Elisabetta B. Browning — La platea nel secolo XVIII — Jessie White Mario — Novità teatrali spagnuole e tedesche — La nota musicale — La nutrizione delle piante — Varie.

Un ospite illustre.

Il Generale G. A. Roca.

S. E. il generale Giulio A. Roca, già due volte presidente della Repubblica Argentina, è fra le più spiccate personalità politiche dell'America del Sud. Trovasi presentemente a Roma, venuto tra noi per la seconda volta ad ammirare le bellezze d'Italia, di cui la storia gli è assai famigliare, quanto l'arte e la vita del paese nostro.

Il Gen. Roca nacque a Tucuman, una delle più feconde e pittoresche provincie del settentrione argentino, da genitori appartenenti a famiglie patrizie; suo padre fu milite distintissimo nelle guerre dell'indipendenza e nelle campagne militari del Brasile e del Paraguay.

Giovanissimo, a quindici anni, entrò nell'esercito, come sottotenente di artiglieria. D'allora fino a quando fu nominato Ministro della Guerra, durante la presidenza di Avellaneda, non si separò un sol giorno dalla milizia, trovandosi al primo posto in tutte le azioni militari nell'interno del paese, nel continuo guerreggiare coi selvaggi della « Pampa » e nella guerra del Paraguay. Quivi, trovandosi a capo di un battaglione, si coprì di gloria nell'assalto di Curupayti, che fu uno dei più sanguinosi combattimenti registrati nella storia delle guerre americane.

Nella grande rivoluzione del 1874 il Roca si trovò a capo dell'esercito destinato a sottomettere i ribelli che turbavano l'ordine interno del paese; vinse il generale più popolare della ribellione, facendolo prigioniero sul campo di battaglia. Come premio di questa vittoria, che assicurò l'autorità del governo legale e la pace della Repubblica, venne promosso a generale. In una campagna analoga aveva

G. A. Roca.

guadagnato, da poco, il grado di colonnello, vincendo definitivamente a Naembè il « caudillo » che per un anno aveva mantenuto in istato di ribellione la provincia di Entre Rios.

Quattro anni dopo, il presidente Avellaneda nominò il generale Roca ministro della guerra. Ma non rimase molto tempo inattivo; nell'aprile del 1879, dopo avere coscienziosamente maturato il suo piano di campagna, intraprese personalmente la grande spedizione militare conosciuta col nome di « Conquista del Deserto ».

Con straordinaria prontezza di pensiero e di azione, conquistò in bre-

vissimo tempo la regione occupata dalle tribù selvagge, aprendo al lavoro ed alla civiltà un territorio di quarantamila leghe quadrate, (un milione di chilometri quadrati), cioè tutta la regione dalla « Pampa » fino alla « Terra del Fuoco ». Fece prigionieri molte migliaia di indiani e liberò più centinaia di bianchi tenuti in prigionia; oggi in quelle regioni fioriscono centinaia di villaggi, nei quali gli emigranti europei si occupano nei lavori di agricoltura ed allevamento del bestiame. Per l'esito di questa storica campagna il Roca venne promosso tenente generale.

Nel corso di tutte le sue imprese militari il giovane generale, oltre che grande stratega, erasi rivelato un uomo di stato conciliante e fermo, di mire elevate, colto, e molto abile.

Per queste qualità fu scelto ed eletto alla Presidenza per sei anni (1880–1886). Tratteggiare ciò che fece nel suo primo periodo governativo sarebbe difficile ed anche superfluo, essendo conosciuto da tutti lo straordinario sviluppo dell'Argentina dal 1880 in poi.

L'unità nazionale, fino allora esposta al capriccio dei « caudillos » rivoluzionari, fu solidamente assodata, fissandosi la città di Buenos Aires come capitale della Repubblica e federalizzandone le autorità politiche ed amministrative. Si diede una soluzione definitiva al secolare dibattito dei limiti tra l'Argentina ed il Brasile, facendo scomparire le reciproche diffidenze e timori che mantenevano in continuo pericolo la pace internazionale nel Sud America. Le finanze vennero regolate e il credito del paese all'estero divenne eccellente; le industrie e il commercio si svilupparono con rapidità straordinaria. Basti dire che durante questa prima presidenza del Roca furono costruiti ben diecimila chilometri di strade ferrate.

***

Non essendo rieleggibile il Presidente dell'Argentina se non dopo un periodo intermediario, il generale Roca fu rieletto la seconda volta nel 1898.

In questa seconda presidenza ebbe fine l'altra grande quistione internazionale sudamericana, riguardante i limiti tra l'Argentina ed il Chilì che fu sul punto di produrre una guerra disastrosa per entrambi i paesi, qualunque ne fossero state le sorti. È ben nota l'influenza abilissima ed efficace del presidente Roca per risolvere il dissidio, appunto quando era più terribile la crisi e sembrava imminente la guerra; l'arbitrato di S. M. Edoardo d'Inghilterra può ritenersi come un vero avvenimento nella politica internazionale, sia per le importanti questioni di diritto che enuncia e risolve, sia per la giurisprudenza stabilita e che sarà di certo invocata nelle future delimitazioni territoriali delle colonie europee in Africa.

Il Roca favorì oltremodo la pubblica istruzione, riordinò l'Esercito e la Marina, intraprese grandi opere pubbliche, riformò in senso liberalissimo il sistema elettorale, e, sopratutto, curò la sistemazione delle finanze argentine, a tal punto che la conversione del debito potè essere presa in calcolo serio. Prima di lasciare il governo presentò al Parlamento un progetto di legislazione del lavoro, più completo che le migliori leggi dell'Australia e della Nuova Zelanda; questo progetto diverrà una fonte di consultazione per i paesi europei, quando organizzeranno il nascente Diritto economico.

Il 12 ottobre del 1904 il Roca rimise il Governo al suo successore Emanuele Quintana, – del quale ora tutto il mondo civile deplora la perdita improvvisa – lasciando il paese in situazione splendida: il valore delle terre da coltura quasi quadruplicato, una rete ferroviaria di oltre ventimila chilometri e la città di Buenos Aires con più di un milione di abitanti.

Durante le due presidenze non dovè reprimere nessuna rivoluzione, nè sentì il bisogno di usare dello stato d'assedio per governare; questi due fatti sono eloquentissimi, poichè è risaputa la frequenza di tali fenomeni nei paesi dell'America meridionale. Nel finire regolarmente i suoi due periodi governativi, di sei anni ognuno, il trapasso del potere fu tranquillo e regolare; i suoi successori ricevettero il paese in grande benessere e prosperità.

Tale è stata l'opera di questo grande uomo di Stato, amico sempre dell'Italia e degli italiani; opera compiuta con perseveranza e chiaroveggenza staordinarie, organizzando la vita civile dell'Argentina e assicurando la pace internazionale del continente sud-americano.

Louis Couperus.

Louis (Marie Anne) Couperus occupa un posto cospicuo nella letteratura moderna dei Paesi Bassi, tanto per la sua importanza come poeta e come romanziere, quanto per la sua larga cultura, per i suoi ampi e profondi studi di lingua e letteratura neerlandese. Nato all'Aja nel 1863, egli passò una parte della sua gioventù nelle Indie Orientali ove, a Batavia, nel Ginnasio Guglielmo III, ebbe una parte della sua educazione intellettuale. Nel 1878, dopo il suo ritorno in Olanda, passò, come alunno, al liceo dell'Aja, diede i suoi esami di lingua e letteratura neerlandese e fu laureato dottore di dette Facoltà *con somma lode*, come dice il professore Dr. Jan Ten Brink, uno dei professori di Louis Couperus e valente romanziere neerlandese, parlando in una sua biografia sul nostro autore con vivo entusiasmo della sua larga coltura letteraria. Lo stesso professore – nella biografia suddetta – ci racconta un aneddoto dell'esame sostenuto dal Couperus, che deve interessare il pubblico italiano trattandosi d'uno dei suoi eruditi illustri.

Diamo qui il dialogo tal quale l'abbiamo tolto dalla biografia sunnominata:

– Quale lavoro ha, secondo il suo parere, più di ogni altro illuminata la poesia epica del Medio-Evo?

– Il lavoro di Pio Rajna « Le origini dell'Epopea francese »

– Chi è Pio Rajna e quando fu pubblicata la sua opera?

– È professore a Firenze; il suo libro fu pubblicato nel 1884.

– Perchè ha Ella scelto quel libro?

– Perchè il Rajna ad uno studio minutissimo delle *Chansons de geste* francesi accoppia una conoscenza non meno profonda della letteratura germanica antica, dimodochè evidentissimamente dimostra il carattere germanico-antico-franco nelle *Chansons de geste* francesi.

– Ha scritto altro il Rajna?

– Esordì con una ricerca di natura completamente italiana e la fece precedere dalle: « Ricerche intorno ai *Reali di Francia* ».

– Che cosa intende dire con *Reali di Francia?*

– *Chansons de geste* francesi nel secolo decimoquarto tradotte in prosa italiana da Andrea Barberino!

– Quando scrisse quest'ultimo lavoro il Rajna?

Louis Couperus.

– Nel 1872.

– Vi è alcun rapporto fra le due opere?

– Sicuro. Il primo più ampio racconto de' *Reali di Francia* contiene le storie di Fioravante ed è appunto questo soggetto che lo condusse alle *Chansons de geste* francesi.

Secondo lo stesso professore, la poesia epica del Couperus « Petrarca e Laura », pubblicata nel 1885, devesi annoverare fra le sue opere migliori. In quella poesia l'autore ci dà una visione stupenda dello splendore, della magnificenza del mondo avignonese nel mezzo del secolo decimoquarto, – « I colori sembrano rapiti addirittura alla tavolozza del Ve-

ronese e del Rubens », esclama pieno di entusiasmo il Ten Brink.

Nel 1889 l'autore nostro pubblicò il suo primo romanzo, che dà un quadro palpitante di vita. *Van het haagsche moderne leven* (Della vita moderna nell'Aja) fu un trionfo addirittura ! Da ora innanzi un capolavoro segue all'altro. I romanzi, le novelle dell'autore sono quasi tutti pubblicati nel *Gids*, una rivista che esce in Amsterdam. L'artista si dedica ora quasi esclusivamente alla prosa, ma in quella quante e quali visioni multiformi!

Della vita solitaria nell'alta solitudine dei troni, ci parlano le due opere potentissime, che il pubblico italiano conosce da qualche tempo: *Majesteit* (Maestà) e *Wereldvrede* (Pace universale). Ora il pubblico italiano potrà nella novella che offriamo apprezzare le sue doti di novelliere poeta e di analizzatore squisito dell'anima femminile.

Vi è ancora un genere letterario coltivato dal Couperus con mirabile arte e con squisita poesia. Sono i *Sprookjes* (favole, o racconti di fate), dei quali primeggiano: *Psyche* e *Fidessa*, in cui la sua fantasia alta e nobile spazia ne' paesi interminati de' sogni, spargendo con una profusione regale bellezza e grazia, sorrisi e lagrime, i mille portenti, lo sfarzo e la magnificenza di una potenza e forza di visione meravigliosa.

Come traduttore l'artista ha dato una prova non meno gloriosa con la sua versione della *Tentation de Saint Antoine* di Flaubert, che, secondo la critica di un giudice competente, è un'opera di grande stile.

Louis Couperus vive molto all'estero. Egli, per la più gran parte dell'anno, abbandona il suo piccolo paese dalle bionde dune, in cui l'orizzonte gli sembra troppo piccolo. Ha un amore sviscerato per l'Italia: vive molto a Roma, nel mezzo della vita antica, di quella del Rinascimento e nella vita moderna.

Con questo rapido sunto speriamo di avere dato almeno una pallida idea della persona e delle opere di uno de'più valorosi campioni delle lettere che onora il suo paese e di cui il nome e la gloria varcano di gran lunga i confini della piccola Olanda. (E. W.)

Il centenario della Barrett Browning.

Il giorno 6 del corrente marzo si celebrò in Inghilterra il centenario dalla nascita di Elisabetta Barrett Browning. Questo centenario ebbe un'eco in Italia, che fu seconda patria alla poetessa inglese.

E. Barrett Browning.

Ella nacque il 6 marzo 1806 a Coxhoe Hall, nella contea di Durham. I suoi antenati paterni erano ricchi piantatori della Giamaica, avari e crudeli verso gli schiavi, sembra: e la mite e dolce poetessa considerava questo passato della sua famiglia come una specie di « peccato originale ». L'infanzia di Elisabetta è narrata da lei medesima, poeticamente, in *Aurora Leigh*. A tredici anni ella leggeva Omero in greco e aveva composto un poema. Voltaire, Goethe, Rousseau, Mary Wollstonecraft formavano intanto la sua coltura filosofica, all'insaputa di tutti, mentre alcuni vecchi amici le commentavano Platone e i Padri della Chiesa. Tutto questo ardore di sapere non impediva alla fanciulla di godere la campagna con lunghe passeggiate a cavallo. Appunto, per un accidente occorsole un giorno cavalcando a quindici anni, ella ammalò grave-

mente, e d'allora non riacquistò più completamente la salute.

Nel 1830 - sua madre era già morta da alcuni anni - si stabilì col padre e le sorelle a Londra. Qui ella strinse le prime conoscenze letterarie. Una sua amica, la scrittrice Miss Mitford la descrisse più tardi quale ella la conobbe in quel suo primo ingresso nel mondo intellettuale: « Sottile e delicata, con una profusione di riccioli bruni cadenti ai lati del più espressivo dei volti, grandi occhi di zaffiro, pieni di dolcezza e riccamente frangiati di ciglia brune, un sorriso che sembrava un raggio di sole, e un'aria di estrema giovinezza... ».

Ella continua a studiare e a leggere, in latino, in greco, in ebraico, in francese, in italiano, in tedesco; e a comporre versi, che non riescono tuttavia a farla nota al gran pubblico.

Nel 1844 comparvero i due volumi che finalmente le diedero un posto importante fra i poeti inglesi. Noti sono i poemi *Catarina to Camoens*, *Lady Geraldine*, *The Cry of the Children*: si assicura che quest'ultimo contribuì non poco a far regolare con un atto del Parlamento il lavoro dei fanciulli nelle industrie.

***

Ed ecco, nel 1845, quando Miss Barrett aveva già trentanove anni, l'incontro con Roberto Browning. L'amore fra questi due esseri eccezionali è di per sè stesso, come si sa, un poema, e la loro unione costituisce uno di quei rari esempi di umana perfezione, destinato a sopravvivere nel ricordo dell'umanità.

Le lettere che i due fidanzati si scambiarono per circa un anno furono pubblicate or non è molto da Roberto Barrett Browning, il figlio dei due poeti. Il 12 settembre 1846 essi si sposarono e il 19 Elisabetta partì collo sposo dall'Inghilterra...

Dopo alcune tappe, essi giunsero a Pisa. Più che un miglioramento, era una trasformazione, quella di Elisabetta, che usciva dalla prigionia della casa paterna e osava alfine godere i benefizi dell'aria libera, del moto, e passava dall'estasi della felicità intima a quella non meno forte per lei della contemplazione estetica. Ella si sentì subito italiana nell'anima.

Fu a Pisa, nel principio del 1847, che la poetessa un giorno si avvicinò al marito e gli mise con gesto infantile un rotolo di carte in tasca, dicendogli: « leggi, e se non ti piace, brucia... ». Era il manoscritto dei *Sonetti dal Portoghese*, quel soavissimo poema d'amore, che resta come la più perfetta cosa della Barrett, e quella ove il suo genio muliebre si è più limpidamente manifestato

Da Pisa i due poeti passarono a Firenze, dove si sistemarono ben presto in un primo piano del palazzo Guidi, che doveva perciò divenir celebre. Erano tempi gravi per l'Italia: dalle finestre di casa Guidi, Elisabetta potè assistere a scene d'entusiasmo popolare, e sentirsi invasa dalla stessa grande speranza della nazione che tendeva a comporsi: ella scrisse così la prima parte del poema *Casa Guidi Windows*: poi, tre anni dopo, quando, le insurrezioni domate, il paese era ricaduto in amara atonia, la seconda parte, ironica e violenta, che si chiude però con un rinnovellamento di fiducia: la poetessa era diventata nel frattempo madre, e nel suo « profeta dagli occhi azzurri, il suo piccolo fiorentino » ella vedeva « la posterità sorridente ».

Questo poema fu pubblicato nel 1851. I due sposi rientrarono in quell'epoca in Inghilterra, poi fecero un soggiorno a Parigi, durante il quale la poetessa potè esaudire l'antico desiderio di conoscere personalmente George Sand, per cui ella aveva un vero culto. « Vero genio, ma vera donna » diceva della Sand la Barrett.

Ritornarono a Firenze, ch'era per Elisabetta il sinonimo dell'*home*. Ella attendava ora alla composizione di *Aurora Leigh*. Nell'inverno del 1854 furono a Roma, dopo aver visitata l'Umbria e la Sabina. Roma, per una quantità di piccole circostanze, non colpì molto la Barrett, ed ella ne partì dopo qualche mese senza rimpianto.

***

Aurora Leigh apparve nell'autunno 1856. All'autrice giunse l'eco del suo clamoroso successo a Firenze, ove tranquillamente attendeva alle

cure materne, e ove la sua salute sempre gracile, subiva continue alternative. A Firenze andavano a visitarla tutti i personaggi illustri di passaggio nella città. Le vicende italiane continuavano ad appassionare la poetessa: nel 1859 ella si accese d'un vero entusiasmo per Napoleone III, sperando da lui grandi cose per la sua seconda patria. Al balcone di casa Guidi sventolavano due grandi bandiere, l'italiana e la francese. Il piccolo *Peni*, com'era chiamato il bimbo dei Browning, studiava con zelo, « per ricevere il *mezzo paolo* che abbiam promesso di dargli ogni giorno s'egli è bravo, e di potere, anche lui, dare il suo obolo per la grande causa.., ».

Ella riceveva i *bollettini* due volte al giorno, ed erano annunzi di trionfi continui, Solferino, Magenta... Elisabetta era ebbra di felicità. La notizia della pace di Villafranca fu per lei un colpo di fulmine, tanto ch'ella cadde gravemente malata.

Appena si potè trasportarla, la si condusse a Siena, ov'ella era già stata anni addietro. Fu là che la vide per la prima volta Enrico Nencioni, che scrisse a più riprese dei Browning sulla *Nuova Antologia*.

Nel dicembre dello stesso 1859, a Roma, ella si occupò della pubblicazione dei suoi « Poemi prima del Congresso » composti sotto l'urto delle ultime impressioni politiche: essi non dovevan aggiungere nulla alla gloria letteraria dell'autrice, ma il sentimento generoso che li aveva dettati non è perciò meno prezioso per noi italiani.

Nel maggio 1861, a Roma, scrisse l'ultima sua poesia, *Il Nord e il Mezzogiorno*, in onore del novelliere danese Andersen. Poco dopo arrivava a Firenze, e la notizia della morte di Cavoor, il 6 giugno, fu una scossa fatale alla sua salute che s'era negli ultimi due anni sempre più indebolita. Il 29 dello stesso mese la poetessa spirava, tranquilla, la mano nella mano del compagno, mormorando: « È bello!... ».

Nel giorno del centenario il sindaco di Firenze ha fatto appendere una corona sulla casa Guidi ov'è la epigrafe composta da Niccolò Tommaseo.

Fra gli ultimi lavori sulla Barrett Browning il più diffuso e completo è quello di Germaine-Marie Merlette, di cui già facemmo parola (*La Vie et l'Oeuvre de E. Browning*, Armand Colin, Paris). Non va dimenticato, fra le traduzioni, il volume di *Poesie scelte* tradotte e pubblicate dal compianto Tullo Massarani.

La platea nel secolo XVIII.

Se dobbiamo credere al Figaro di Beaumarchais, i giornali in Francia nel secolo XVIII godevano d'una piena libertà, a patto di non parlare « nè dell'autorità, nè del culto, nè della politica, nè della morale, nè della gente altolocata, nè delle classi dominanti, nè dell'opera o degli altri spettacoli, nè d'alcuna persona che abbia qualche importanza ». È così infatti. Neanche la critica teatrale poteva esercitarsi con qualche libertà, e si sa che Voltaire stesso mal sopportava la critica. Egli giungeva perfino a proibire la parodia, che è un metodo di critica sovente ingegnoso. È vero che anche gli autori d'oggi ricorrono ai tribunali per vietare le parodie!

Mancando la libertà della stampa mancava forse la critica drammatica? No: essa era esercitata dalla platea. A questo riguardo « il *parterre* tiene un posto considerevole nella storia del teatro e dei costumi nel secolo XVIII » scrive A. Prat in un recente articolo sulla *Quinzaine*.

La platea era composta di piccoli borghesi, impiegati, commercianti, studenti, un pubblico irrequieto, spensierato e intelligente, per il quale non soltanto il palcoscenico, ma tutto il teatro serviva di spettacolo. Autori e attori dovevano tenere in gran conto la platea, che applaudiva o fischiava senza soggezione (il fischio data dal 1680) malgrado la presenza della gendarmeria, nonostante le misure restrittive che crescevano verso la fine del secolo.

Negli annali del *parterre* gli aneddoti abbondano. Eccone alcuni. Un attore assai brutto rappresentava Mitridate: nel momento in cui un altro attore gli diceva: « Seigneur, vous changez de visage! » — « Laissez-le faire! » gridò una voce dalla pla-

tea. Un altro attore se la cavò in un caso simile, con spirito: « Signori, disse, è più facile a voi d'abituarvi alla mia faccia, che a me di cambiarla ». Una volta un attore esclama: « Le mensonge est en l'air, et je le vois partir! » e la platea: « Ouvrez les loges! » Le *beccate* non sono soltanto dei tratti di spirito, talvolta sono un giudizio. Rappresentandosi l'*Adelaide du Guesclin* di Voltaire, uno spettatore, sentendo l'emistichio: « Es-tu content, Coucy? » rispose: « Couci, couci! » È facile immaginare le risa della platea quando un attore mediocre recitava questo verso:

Mais la vérité pure est que je ne vaux rien;

o quando un altro declamava:

Je vois qu'il faudra que je sorte.

Una volta l'attore Dufresne, recitando con voce troppo bassa, sentì gridare: « Plus haut! »: egli, impazientito, rispose: « Et vous, plus bas! » La platea s'indignò e fece calare il telone. L'attore dovette domandare scusa e lo fece in questo modo: « Messieurs, je n'ai jamais mieux senti la bassesse de mon état que par la démarche que je fais aujourd'hui ». La platea lo mandò assolto. Mlle Duclos invece s'interruppe una volta, vedendo la platea ridere troppo fuor di proposito: « Ridi dunque, sciocca platea, esclamò, nel più bel punto del lavoro! » La platea questa volta non fiatò.

***

Verso la fine del secolo XVIII la platea non si contentò più di gustare, e di criticare; cominciò a commentare là dove indovinava intenzioni politiche o sociali. Il teatro offre modo agli autori e agli spettatori di lodare o di criticare persone e cose. Già Madame de Pompedour pregava Crébillon di sopprimere dei versi che offrivano al pubblico l'occasione di dileggiarla. Nel 1709 la censura tagliava nell'*Herode* dell'abate Nadal questi versi:

Esclave d'une femme indigne de la foi,
Jamais la vérité ne parvint jusqu'à toi.

La platea diventa alleata dei filosofi: un lavoro drammatico aveva tanto maggior successo quanto più si prestava ad illusioni e commenti. Marivaux metteva in bocca d'un contadino: « Occorre essere di sangue nobile? – Di sangue nobile! Che diavolo d'invenzione l'aver immaginato un sangue di due maniere, mentre proviene dalla stessa sorgente! » Voltaire in *Nanine* (1749):

Sur ces abus ma raison se récrie,
Ce monde-ci n'est qu'une loterie
De biens, de rangs, de dignités, de droits,
Brigués sans titre et répandus sans choix.

In *Tancrède* (1760):

A leurs seuls intérêts les grands sont attachés,
Le peuple est plus sensible....
— Il est aussi plus juste.

Immaginate gli applausi della platea! Il pubblico, mercè la propaganda dei filosofi, aveva, in un certo modo, elaborato i Diritti dell'uomo; più tardi preannunciava i vincitori della Bastiglia.

Jessie White Mario.

Si è spenta il 6 di marzo a Firenze. Era nata a Gosport il 9 maggio 1832. Che cosa sia stata per l'Italia questa gran donna diranno coloro che faranno la storia sintetica del nostro risorgimento. « A questa gran donna (lo scrivo senza enfasi) noi italiani dobbiamo molto ». Così scrisse Giosue Carducci. E Aurelio Saffi:

« Coscenziosa, austera, eloquente nell'assunto ufficio, fervida della fede nel Vero che spirava da ogni suo accento, vestita di gentile alterezza nella prestante persona, appariva come ministro di un dovere da compiere a quanti la vedevano e udivano, fra popolo usato a rispettare la dignità della donna, e a riconoscerla capace d'ispirazione e consiglio anche nelle pubbliche cose ».

Sulla sua bara il nostro collaboratore Pasquale Villari disse alcune parole che meritano di essere riferite:

« La vita agitata, tempestosa della signora Jessie White Mario si può descrivere tutta con brevi parole. Ella ebbe un solo ideale, un solo affetto: l'amore all'Italia, il culto di coloro che per la patria nostra vis-

sero e morirono. E non fu solo un'ardente passione politica, fu una vera religione ispiratale a Londra dal Mazzini. Venuta a Genova nel 1857, cominciò a cospirare, e fu messa in carcere, dove conobbe Alberto Mario. Si amarono e si sposarono. Dal 1859 in poi si trovò su tutti i campi delle battaglie garibaldine, a soccorrere i feriti, che raccoglieva sotto il fuoco nemico. E mostrò sempre tale coraggio, che Garibaldi la insignì di onori militari. Finite le battaglie, quando Garibaldi si ritirò a Caprera, ella si dette a scrivere la vita dei patriotti italiani. Pubblicò le biografie di Garibaldi, Mazzini, Bertani, Mario, Nicotera; pubblicò le opere del Cattaneo, gli scritti del Mario, un volume degli scritti del Mazzini, un volume intitolato: *I Garibaldini in Francia*. Tutte queste opere a lei costarono grande lavoro, e dettero sempre poco o nessun guadagno.

« Unico scopo, unico compenso era la gloria, l'onore dell'Italia, che ella amava, ammirava sopra ogni altra nazione, e per la quale solamente voleva vivere e morire ».

***

« Qualche volta io mi sono domandato – aggiunge Pasquale Villari – come mai potevo avere tanto affetto per lei, sebbene molte cose ci dovessero dividere. Ella era repubblicana ed io monarchico.

« Per le opinioni altrui ella aveva assai poca tolleranza; attaccava sempre, e qualche volta senza misura, i monarchici, i moderati. Eravamo sempre a disputare. Pure una volta che si faceva astrazione di certe sue forme esteriori, si vedeva, sotto di esse, lampeggiare assai chiara la stoffa di cui si formano i caratteri veramente eroici.

« Devota sempre al suo ideale, pronta sempre ad ogni sacrifizio; non sognava mai altro che la grandezza e la prosperità d'Italia, a cui dedicò tutta la sua esistenza.

« Un giorno la vidi che tornava da Roma, dove era stata, quale corrispondente di un giornale inglese, per descrivere alcune feste. – Come mai! – le dissi, un po' sul serio, un po' scherzando, – perde il tempo in queste descrizioni inutili? Che ne direbbe Mazzini? Perchè non va piuttosto a Napoli a descrivere le misere condizioni della plebe colà? Un libro su tale argomento sarebbe bene altrimenti utile. – Mentre io continuava il mio discorso, vidi che ella mi guardava assai seriamente. A un tratto esclamò: - Io vado. Apparecchi le lettere ad amici che mi guidino nella mia inchiesta. – Ed andò e scrisse il volume ben noto: *La Miseria in Napoli*. Il marito Alberto era assai contrario a quel viaggio, perchè allora v'era a Napoli una

Jessie White Mario.

grave epidemia di tifo. Ma una volta preso il suo partito, ella non conosceva ostacoli; non dava più retta a nessuno. Visitò le carceri, i tuguri, i fondaci, gli ospedali; e scrisse il suo libro. Tale fu sempre in tutta la vita.

« Negli ultimi anni la sua ferrea salute rapidamente decadeva. Ma ciò che più di tutto l'affliggeva, era il non poter più lavorare come una volta. Viveva in condizioni finanziarie abbastanza ristrette, insegnando l'inglese nella Scuola Normale Superiore. Il Ministero, saputo ciò, e saputo che ella voleva scrivere un altro libro, ma che, anche per ragioni finanziarie non poteva, le mandò un largo sussidio in danaro. Ella

però tranquillamente disse a chi le portò i fogli di banca: - Ringraziate vivamente il ministro; ma rimandate a Roma questi fogli, altrimenti accendo un fiammifero e li brucio. Non posso accettare danaro per un lavoro che non son sicura di poter fare. - Tale fu sempre la delicatezza del suo sentire.

« E questo suo sentimento ne affrettò la morte. Malata, quando appena si reggeva in piedi, si recava, si trascinava alla scuola. E fu per volervi assolutamente andare un giorno, contro il consiglio del medico e degli amici, che ebbe quel peggioramento, che ben presto la condusse alla tomba.

« Ella va messa fra i santi e gli eroi del nostro risorgimento. Sulla sua tomba si potrebbe scrivere: Visse e morì per l'Italia e pel dovere ».

Nella *Nuova Antologia* la collaborazione di Jessie W. Mario fu copiosa e interessantissima. Essa va dal 1878 fino agli anni più recenti, e non riguarda soltanto le memorie del risorgimento, ma abbraccia i suoi studi su le zolfare e l'agricoltura in Sicilia, sul sistema penitenziario, ecc.

Notizie di Storia dell'Arte.

Parecchi affreschi del trecento sono stati scoperti in questi ultimi tempi: uno, raffigurante S. Bartolomeo e relativamente in buono stato, in una casa privata a Verona; un secondo, di scuola senese, nell'Opera della Primaziale pisana; un altro a Siena, in S. Colomba fuori città, molto importante e dovuto forse alla mano del Lorenzetti; un altro ancora, della prima metà del sec. IV, in Santa Maria Novella a Firenze; un ultimo, infine, del 1345 e raffigurante la Vergine, nella chiesa di San Domenico Maggiore a Napoli, ove giaceva dietro il monumento della contessa Giovanna di Melito. In occasione dei lavori di restauro intrapresi dal Ministero dell'istruzione nella chiesa d'Ognissanti a Feltre, si è scoperta la firma del Tintoretto sopra un quadro che rappresenta la *Vergine con angeli*: sembra poi accertato che il dipinto scoperto dal Venturi in Fabriano appartenga alla mano di Gentile. - A. Chiappelli fa premure perchè venga presto messo in luce il terzo affresco di Andrea del Castagno nella chiesa dei Servi a Firenze: egli stesso rinvenne poi sull'antica parete della casa di Mino da Fiesole in via Pietrapiana alcuni disegni a brace che sembrano dovuti a un artefice della seconda metà del sec. XV e probabilmente a Mino medesimo o ai suoi allievi. Di altri notevoli freschi recentemente messi in luce abbiamo informato i nostri lettori nel fasc. del 1° febbraio.

Al nord-ovest di Pompei, a 3^m 50 di profondità, si è rinvenuta una lampada in terra rossastra del IV o V sec., col monogramma di Cristo circondato da una corona di edera: essa è in quel luogo, ove si ritrovarono altra volta traccie del Giudaismo, la prima memoria che attesti l'esistenza del culto cristiano. - A Torgiano presso Perugia si scoprì una cassa antica di stile quattrocentesco e di scuola veneziana; essa è lunga circa due metri ed ha un valore considerevole.

In questi giorni a Bologna, nel palazzo Gozzadini, hanno luogo le vendite delle opere d'arte appartenute alla contessa Gozzadini e passate nelle mani del Conte A. da Schio: Tra queste si annoverano una *Nascita del Battista* di scuola bizantina, un dittico di Simone dei Crocifissi, una *S. Caterina* del Barnaba da Modena; e poi una cattedra abbaziale, cassapanche, cofani, ceramiche faentine, vetri di Murano, manoscritti miniati, merletti, oggetti orientali e altri.

Il Ministero della Pubblica Istruzione e il Comune di Poppi hanno destinata la somma di L. 55,000 per i lavori di restauro dello storico castello dei conti Guidi, lavori che si inizieranno subito in questa primavera.

Cosas de España

Le novità teatrali.

Dalla Spagna ci perviene il primo numero di una nuova rivista, la *Cultura Española*, volume di 300 pagine, adorno di incisioni: questa splendida pubblicazione è la nuova veste di una modesta « Revista de Aragón », nata a Zaragoza or sono cinque anni, e cresciuta così rapidamente da ugua-

gliare nella sostanza e nell'aspetto le più grandi riviste del mondo. L'originalità della *Cultura Española* consiste principalmente in questo, nell'esser divisa cioè in sei sezioni dedicate ciascuna a un ramo speciale di cultura, ogni sezione avendo per direttore qualcuna delle autorità della materia: vi è così la sezione di storia, diretta da R. Altamira e da Ibarra Rodriguez, quella di letteratura moderna diretta da Gómez de Baquero e R. D. Pérez, quella di filologia e storia letteraria diretta dal Menéndez Pidal, quella d'arte diretta dal Lampérez, quella di filosofia dal Gomez Izquierdo e dall'Asín, e infine una di varietà, nella quale le quistioni politiche sono trattate dal Maura, e altre da altri competenti. Come si vede sono tra i più chiari nomi di Spagna, ed auguriamo alla nuova pubblicazione vita lunga e degna dello sforzo di tante oneste e valenti attività.

***

Fra i notevoli articoli e riviste contenuti nel voluminoso fascicolo – tutti meriterebbero più che un cenno – v'è un vivacissimo e molto interessante corriere teatrale che ci dà larga notizia delle più importanti novità apparse sui palcoscenici di Madrid nei primi due mesi dell'anno corrente.

Santiago Rusiñol, il valente scrittore catalano, ha fatto rappresentare alla *Comedia* la traduzione castigliana della sua commedia *Buena gente*. Il soggetto, anzi la tesi, poichè più che soggetto ed intreccio, il Rusiñol ha svolta una tesi morale, è la sostanziale inutilità del denaro come fine a sè stesso, è una carica a fondo contro l'avarizia. C'è un usuraio che vive di briciole accumulando tesori, circondato da parenti poveri, che attendono la sua morte; soli, tra questi loschi personaggi, un nipote artista e buon diavolo, e una trovatella semplice e buona, adottata miracolosamente dall'usuraio. L'usuraio si innamora della pupilla e le offre la sua cassa; ire e pandemonio dei parenti, maledizioni del vecchio avaro; la pupilla intanto si innamora dell'artista e scappa; il denaro è stato inutile, non ha servito a comprare nè amore nè felicità, nè gratitudine; il denaro accumulato col dolore di tanti ha prodotto solo la Nemesi della disperazione.

Il lavoro ha avuto un'accoglienza mediocre: i critici si accordano nel dire che la realtà può bene aver suggerito all'autore l'idea, ma non l'azione e l'ambiente: i personaggi sono di una semplicità psicologica irreale, e quindi la tesi non è veramente dimostrata, la lezione morale si perde: in questo lavoro, come in alcuni altri del Rusiñol, il moralista uccide il poeta.

***

Un rumoroso insuccesso ha accolto un dramma, il primo, della celebre scrittrice Emilia Pardo Bazan.

L'aspettativa per questo *Verdad* era immensa: si voleva vedere come la valentissima e fecondissima romanziera avrebbe vinta la prova del palcoscenico, ma la caduta è stata pari all'attesa.

Il dramma, è questo: Un giovanissimo gentiluomo portoghese, semplice e ardente, cresciuto in campagna, ha un'avventura con una elegante dama, la quale viene nel suo castello sul Minho a un segreto appuntamento. Il giovane, furiosamente innamorato, è colpito dalla leggerezza della dama, e le chiede la *verità* sul suo amore: nasce una spiegazione violenta; la donna finisce col dire: « prima di te altri, altri dopo di te ». Il giovane, innamorato di verità, la strozza.

Non siamo che al primo atto.

Il gentiluomo riesce, con l'aiuto di un servo fedele, a togliere le tracce dell'assassinio, e lo troviamo sei anni dopo marito della sorella dell'uccisa. Ma il rimorso, e l'amore per la verità, rodono il cuore dello sciagurato, il quale finisce per confessare alla moglie il delitto: questa è talmente innamorata che perdona. Ma non perdona a sè stesso l'assassino, il quale vuole ad ogni costo confessare pubblicamente. Allora la moglie mette alle calcagna del marito il famoso servo fedele, il quale, comprendendo di non poter riuscire a farlo tacere, gli tira una revolverata e lo ammazza. Corre gente: « Sì, io l'ho ucciso », dice il servo » – « E io

sono sua complice! » esclama la moglie. Il pubblico protesta indignato con grida e baccano.

***

Un altro catalano, Ignacio Iglesias, ha vinto invece la prova del palcoscenico con la sua commedia *Las urracas* (Le gazze). « Las urracas » sono tutti coloro, innumerevoli, che trascina il desiderio del denaro facilmente acquistato, quelli che odiano il lavoro metodico e modesto, e sognano la fortuna rapida e pronta, a qualunque costo: « Siete come le gazze », dice l'Iglesias ai suoi personaggi, « vi barbaglia lo splendore del metallo convertito in moneta, e sentite l'impulso invincibile di impadronirvene »... L'azione della commedia è semplicemente il contrasto fra la tranquilla felicità di cui godeva un barbiere di villaggio prima di vincere un grosso premio di lotteria, e la infelicità e il disonore che seguono questa vincita. È un'azione che si impiccolisce troppo nello spiegarla in poche parole, ma che cresce fino a straordinarie proporzioni sotto l'abile mano dell'autore: il lavoro è pieno di finissimi passaggi e di abili tocchi, che manifestano nell'autore l'immaginazione del poeta, la tenerezza e la forza di un'anima onesta, oltre alla profonda cognizione del pubblico e del teatro.

I critici sono concordi nella lode, ed è opinione di molti che l'Iglesias sia una grande promessa per l'arte drammatica spagnuola.

La nutrizione animale delle piante.

La lotta contro la teoria dualistica, tendente ad opporre il cosidetto regno vegetale al regno animale in tutte le loro funzioni fisiologiche e chimiche, è stata da assai lungo tempo causa di importantissime ricerche scientifiche, tra le quali famose quelle di Claude Bernard. Ma non si era potuto mai dimostrare che vegetali verdi, non parassiti, potessero assorbire con le loro radici sostanze diverse da quelle minerali: ne risultava che la teoria dualistica affermante appunto che i vegetali fabbricano interamente le sostanze organiche a spese di quelle minerali, e che gli animali si nutrono di queste medesime sostanze organiche già elaborate, rimaneva un fatto ancora incontrastabile. I vegetali, secondo i dualisti, farebbero esclusivamente della sintesi, gli animali solo dell'analisi.

Ma anche l'ultimo baluardo dei dualisti sembra esser distrutto dalle più recenti esperienze delle quali Gaston Bonnier ci dà un breve e brillante riassunto nell'ultimo numero della *Revue des Revues*.

I vincitori della lotta sono gli illustri scienziati J. Laurent, Molliard, e J. Lefèvre. I primi due iniziarono le loro esperienze riuscendo a nutrire i vegetali verdi in *culture* pure, nutrendoli con sostanze organiche, non azotate, e con sali minerali. Il Molliard riuscì anzi a denaturare completamente alcuni vegetali, come il ravanello, nutrendolo con del glucosio: la radice sottoposta a questo regime divenne feculacea, e cioè acquistò un carattere che le manca assolutamente allo stato normale, ciò che fece dire scherzosamente al Molliard che egli poteva trasformare i ravanelli in patate.

Le esperienze del Lefèvre furono anche più concludenti: egli riuscì ad allevare piante verdi, nutrendole con sostanze azotate, sia d'origine vegetale sia animale, in un ambiente sterilizzato, e senza acido carbonico, sopprimendo così l'assimilazione clorofillica, la sola causa cioè di sintesi organica ammessa dai dualisti.

Si potrebbe obbiettare che tale nutrizione organica non è che apparente, analoga a quella che accade in una cantina oscura nella quale delle patate o dei chicchi di grano germinano e crescono: ma ciò non è ammissibile in quanto che la patata o il chicco in quelle condizioni non fanno che consumare la provvista d'alimenti accumulata nel grano o nel tubero, non prendendo dall'ambiente che acqua, tanto che, se si pesa la pianta così germinata, astraendo dall'acqua, si trova che pesa *meno* del chicco o del tubero.

Invece nelle piante nutrite dal Lefèvre il peso effettivo, senza l'acqua, cresce fino a sei volte il peso iniziale, ciò che dimostra che v'è stato

un lavoro di assimilazione e di sintesi. Ma ciò ch'è più nuovo e curiuso è la funzione nuova della clorofilla, la quale, come si sa, non può esercitare la sua azione ordinaria se non in presenza dell'acido carbonico, il quale nelle esperienze del Lefèvre è tolto alla pianta: bisogna dunque ammettere che la clorofilla abbia un'altra funzione ignota, un'azione speciale sconosciuta.

Rimane però intanto dimostrato che tanto nei vegetali come negli animali vi è lavoro di sintesi e d'analisi: che gli esseri senza clorofilla possono assorbire la forza viva loro necessaria al valore vegetale come all'animale.

Le ultime esperienze del Molliard sono state volte a studiare i mutamenti di struttura delle piante sottoposte al regime organico e sottratte all'acido carbonico; i risultati sono molto interessanti: in primo luogo il peso *secco* delle piante nutrite organicamente è maggiore delle medesime nelle condizioni normali; in secondo luogo la struttura dei tessuti cambia in tal modo che, se si comparano gli stessi organi di una pianta in due individui nutriti liberamente e artificialmente, sembra di guardare due piante di specie differentissima. Queste differenze consistono in ciò, che gli organi delle piante coltivate, sopprimendo la assimilazione clorofillica, acquistano i caratteri degli organi sotterranei delle piante.

Da tutte queste esperienze si può quindi concludere che l'organismo è molto più malleabile di quanto si supponesse un tempo, e che le funzioni d'analisi e di sintesi, d'assorbimento e di produzione d'energia, si confondono e mescolano intimamente in tutte le parti degli esseri viventi: in una parola, che il *dualismo* è finito.

« Tra gli album e le cartelle »

L' Istituto Italiano d'Arti Grafiche ha dato in luce il V fascicolo della raccolta di Vittorio Pica *Tra gli albi e le cartelle*. L' infaticabile ricercatore e illustratore delle più rare manifestazioni dell' arte moderna ci presenta in questo volume quattro artisti, tre giovani italiani e uno straniero testè defunto. Daniel Urrabieta Vierge nacque a Madrid nel 1851 e vi studiò in quell'Accademia insieme a Pradilla, Villegas, Rico. Lo straordinario successo che otteneva Fortuny a Parigi trasse nella capitale francese il giovane Vierge, che fu accolto nel *Monde illustré* e vi disegnò molti episodi dell'assedio e della Comune. Per ben dodici anni collaborò a detta rivista e contemporaneamente egli illustrava libri dell' Yriarte, parecchi volumi di Victor Hugo. Il troppo lavoro gli fu causa d' un attacco di paralisi, che lo colpì mentre stava terminando le illustrazioni di *Don Pablo de Segovia*. Perdette la favella e l' uso della mano destra: dopo due anni di malattia riuscì ad esercitarsi colla sinistra e continuò a lavorare fino allo scorso anno, in cui morì (per una svista nel libro è detto nel 1894).

Gli si devono fra l'altro le illustrazioni della *Rôtisserie de la Reine Pédauque* di France, della *Nonne Alferez* di Hérédia, dell' *Histoire de France* di Michelet, del *Gil Blas*, del *Barbiere di Siviglia*, ecc.

Alberto Martini, di Treviso, non ha ancora trent' anni. A Venezia, a Torino, a Roma si fece conoscere con una serie di disegni originali che illustravano *La Secchia rapita* del Tassoni e la *Divina Commedia*. Le sue composizioni più indipendenti da imitazione, avendo egli molto subìto l'influenza dei tedeschi, formano un *Poema del lavoro* che vorremmo vedere terminato e raccolto tutto in qualche esposizione italiana. Moltissimi *ex-libris*, molte decorazioni di riviste completano la sua produzione che negli ultimi tempi va acquistando varietà e agilità.

Serafino Macchiati è all' estero, come parecchi altri nostri disegnatori, non trovando in Italia bastante incitamento e compenso alla propria abilità. Incominciò a farsi notare con disegni nella *Tribuna illustrata*, e tosto il Lemerre di Parigi gli affidò l' illustrazione di parecchi de' suoi romanzi. *Un Crime d'amour*, *Le Disciple* di Bourget, parecchi volumi in voga furono da lui ornati di gustosi ed eleganti disegni. Oltre a ciò egli lavora per l' *Illustration* e per l'*Illustrirte Zeitung*.

Alfredo Baruffi, bolognese, è giovanissimo: la sua produzione, facile e fin troppo abbondante, si esplica in *ex libris*, schizzi per giornali, vignette, disegni per oggetti di decorazione. Egli è riuscito in pochi anni ad acquistare una tecnica e una fisionomia propria. Le sue opere di maggiore importanza sono l'illustrazione dell' *Aminta* del Tasso e della *Vita Nova*.

La nota musicale.

Nulla di più fiacco, di più inconcludente della stagione presente nella maggior parte dei teatri lirici italiani: Torino è sfuggita forse alla non aurea mediocrità mediante l'energia di Arturo Toscanini e la valentia di artisti come Borgatti e la Kruceniska, per cui la stagione ha finito trionfalmente, ma altrove dal più al meno la mediocrità non aurea impera, mentre si stanno bruciando le ultime cartuccie.

La maggiore attenzione è ora rivolta alla Scala dove avrà luogo fra poche sere la prima rappresentazione della *Figlia di Jorio*, musicata da Alberto Franchetti, cioè dall'operista più colto e più poderoso che contiamo tra i compositori italiani. Se il lavoro corrisponderà all'entusiasmo col quale il Franchetti l'ha compiuto, avremo finalmente una partitura che potrà rissanguare alquanto la nostra presente anemia lirica.

Continua la gazzarra dei concerti, e sono i pianisti che tengono la testa in questa corsa sfrenata al biglietto. Miecio Horszowski a Milano è passato dal Conservatorio al Lirico, poi alla Scala, in mezzo al più fervido entusiasmo per il meraviglioso segreto della sua interpretazione, destando perfino nel campo dei dotti psicologi il più alto e reale interesse: ora farà un giro attraverso la penisola coll'immenso successo assicurato dovunque.

A Roma i pianisti sfilarono con cinematografica rapidità. E ne abbiamo avuto di ogni calibro: da quelli che si affidano di soverchio al fallace proverbio *audaces fortuna juvat*, a quelli di seria ed alta levatura.

Cito fra questi ultimi il Breitner, il quale mercè la generosa ospitalità di quel musicofilo eminente che è il signor Barrère, ambasciatore di Francia a Roma, potè in uno di questi luminosi pomeriggi che preannunziano la primavera dare una interessante audizione nella storica galleria dei Caracci a Palazzo Farnese davanti a S. M. la Regina Madre e ad un piccolo ma sceltissimo uditorio. Il Breitner si è affermato un interprete largo, accurato, affascinante per la pastosità e per il colore, dalla tecnica irreprensibile, equilibrato, molto geniale. Niun dubbio quindi che le sedute del fervoroso musicista avranno il maggior concorso di pubblico e di plauso anche a Roma, dove il suo nome è nuovo.

Due concerti ha dato Francesco Bajardi, artista serio, alieno da ogni posa, coscienziosissimo ed infaticabilmente studioso. Il Bajardi nella piena maturità del suo talento ha presentato due programmi magnifici, assorgendo valorosamente alle profonde difficoltà interpretative dell'opera 111 di Beethoven e dell'opera 13 di Schumann, e di splendide pagine di Chopin e vittoriosamente sbaragliando molte fra le più trascendentali composizioni di quel Titano della tastiera che fu Franz Liszt. Elegantissima una toccata del Bajardi stesso di moderna ed originale fattura.

A Santa Cecilia il *leader* della quindicina è stato Giuseppe Martucci colle due audizioni, orchestrale la prima, orchestrale e corale la seconda, dedicate ai numi maggiori dell'arte classica. Ed il risultato ha corrisposto perfettamente all'aspettativa che destava il nome dell'interprete insigne, malgrado la difficoltà e la limitazione delle prove volute dalla curiosa condizione di lavoro e di impegni in cui si dibatte l'orchestra municipale a Roma.

***

La breve nota odierna non deve dimenticare l' accenno sommario a qualche pubblicazione.

Attilio Brugnoli, il giovane e studioso pianista romano che seppe farsi buon nome, già anche all'estero, ha stampato a Lipsia (C. F. Kahnt Nachfolger) una canzone per contralto, *Nuvole*, ed a Parigi (E. Demets) tre pagine per pianoforte. *Nuvole*, è una declamazione lirica misurata che corre

rapidamente ed in modo discretamente vario ed originale; l'indeterminatezza dell'argomento forse non permetteva una maggior tranquillità di disegno armonico. I tre pezzi pianistici (Mazurka, Minuetto, Valse) sono notevoli per eleganza e sobrietà: il Brugnoli scarta di proposito ogni volgarità di effetto e si palesa un abile conoscitore della tecnica moderna, la quale ormai tende ad escludere il funambolismo dello strumento durato per verità troppo tempo.

Il professore Luigi Forino del nostro liceo di Santa Cecilia ha pensato agli allievi delle scuole musicali compilando sopra il programma del Liceo un volume di storia ed estetica della musica.

Il libro, stampato in simpatica veste dalla tipografia Poliglotta di Propaganda Fide, è in spagnuolo; esso deve varcare l'oceano e servire specialmente all'Istituto musicale di Buenos Aires che prende nome dalla gloriosa patrona del Liceo romano: ma esso è di facile intendimento anche agli allievi italiani che se ne potranno giovare nella tanto deplorata mancanza di un volume di testo nell'argomento.

Ho già accennato alle molto pregevoli pubblicazioni del Bonaventura e del Parisotti: questa del Forino è ancora più sommaria e sorvola con sbalorditiva velocità su molti argomenti. La rapidità non impedisce all'autore qualche affermazione troppo arrischiata e poco riguardosa, come quella sul *Motu proprio* di Pio X relativo alla musica sacra qualificata niente meno che di assurdo.

Anche nel capitolo della terza parte relativa ai pianisti ci sono molte, troppe lacune ed inesattezze: perchè, ad esempio, tra i viventi italiani il Forino ha dimenticato Busoni ed ha risuscitato il povero Tofano, morto, pur troppo, da parecchi anni?

Non rilevo qualche altra menda che l'autore potrà correggere molto facilmente, e non avrei parlato del lato debole, se il libro non avesse reali buone qualità, come sintesi ben profilata di uno studio divenuto tanto necessario per ogni allievo che ha la lodevole intenzione di acquistare la larghezza di vedute che si conviene all'artista moderno.

E se una lode è dovuta all'operosità, pochi la meritano più del Forino che in pochi mesi ha percorso così vasto campo musicale col manuale Hoepli del violoncello, cogli appunti sull'armonia, col volume attuale, e che si propone di continuare la strada con altri studii sul canto corale, che è ancor esso uno dei problemi che rimangono insoluti nel nostro bel paese. (*V.*)

Novità teatrali tedesche.

Quando un artista del nostro tempo prende a trattare in una tragedia un soggetto tolto all'antica favola tragica della Grecia, che già un poeta greco svolse e vestì di forme d'arte, — questo nostro artista deve sapere con precisione qual'è lo scopo che egli si è prefisso. Rinnoverà egli la tragedia dando alla antica favola sviluppo moderno di caratteri? Abolirà egli senz'altro il Fato, o sostituirà ad esso una qualche sua teoria determinista? Farà opera invece quasi esclusivamente di lirica?

L'Ifigenia di Goethe non è certo una greca; il *Prometeo liberato* di Shelley è un inno al panteismo che sa di romantico; *Atalanta in Calydon* di Swinburne è un brano di raffinatissima lirica. Tutti questi grandi hanno saputo dunque assai bene quel che volevano fare: non parliamo delle *Erynnies* di Leconte de Lisle che sono un'esercitazione letteraria.

Ma il poeta tedesco Hofmannsthal che cosa ha voluto fare nella sua recentissima tragedia: *Edipo e la Sfinge?*

Del fato non è rimasto nella sua opera (dice Ernest Heilborn nella *Nation* di Berlino) che una *necessità* abbastanza strana, una necessità che incatena gli avvenimenti e li determina per una *arbitraria volontà* dello spirito umano. Che cosa è ciò? In verità non si capisce. Si sente soltanto che la ferrea legge olimpica della Grecia non è qui più che un giuoco infantile. Come non ha sentito l'autore che questa sua invenzione non aveva in sè alcun elemento tragico?

L'Hofmannsthal mira nel suo dramma a delineare uno svolgimento di caratteri che dovrebbe addurre logicamente allo scioglimento dell'intrec-

ciata matassa, ma (dice il critico tedesco) se questo era nell'intenzione dello scrittore, egli non seppe in alcun modo raggiungere lo scopo. I suoi personaggi son freddi, incoerenti, vivono talora nell'episodio, ma sono assenti dal dramma. Nessuno proverà compassione per questo Edipo e per quella Giocasta. Tutto è virtuoso, vano, falso nelle loro figure.

L'opera dell'Hofmannsthal somiglia ad uno studio di pittore che contenga ammirabili piccoli quadri, ma tutti lontani fra loro, tutti indipendenti l'uno dall'altro: metteteli insieme a forza, che ne risulterà? Le impressioni singole saranno soppresse dalla impressione totale negativa.

Il bello e il brutto nella vita moderna.

Nella *Revue Bleue* J. Péladan cerca analizzare i caratteri contemporanei del bello e del brutto. In un articolo precedente lo scrittore, paragonando i ritratti d'uomo quali brillano nei quadri del Cinquecento, del Seicento e anche del Settecento, all'immagine dell'uomo d'oggi, biasima i moderni vestiti maschili, condanna la mania livellatrice che a tutti impone i capelli corti e la marsina, e ne deduceva l'impossibilità per l'artista d'oggi a trovare motivi estetici nella vita circostante e la necessità di cercar in sè stesso elementi di opere imperiture. Oggi il bizzarro esteta lamenta una identica condizione di cose riguardo alla donna. « Consideriamo – egli dice – il tratto più saliente dei nostri costumi. Non vi ha oggi donna giovane e graziosa che non sogni l'automobile, sul quale indosserà un costume informe, incolore, da palombaro e da esquimese insieme, un costume che abolisce il sesso e sopprime la cura di piacere ». Anche per le passeggiate in città a piedi s'impone alla donna un vestito molto sobrio, un'andatura accelerata. Nei saloni e nei teatri, – continua Péladan, – gli uomini si separano sempre più dalle donne, cosicchè la donna perde la volontà e l'abitudine di piacere, e l'uomo resta indifferente fuorchè nei momenti in cui è innamorato, fidanzato, marito, amante, che non sono i più propizi per la contemplazione critico-estetica disinteressata.

Péladan, e qui con molta ragione, aggiunge però che l'artista deve saper vedere qualcosa oltre la forma esterna ch'è oggi spesso sgraziata e inestetica: deve ricercare l'espressione individuale, far opera di sentimento e di vita.

« Quale opera del passato si potrebbe rifare valendosi della donna moderna? Intendo, per « rifare » attingere quel medesimo punto d'arte? Non mi occupo qui dell'insufficienza dell'artista attuale. Si tratta di stimare i modelli di cui egli dispone e non di pregiudicare il partito ch'egli saprà trarne. Ora, l'opera che si potrebbe rifare, è la *Gioconda*.

« Nè per la plastica, nè per i tratti nè per il costume Monna Lisa è straordinaria. Tutto concorre in quella tela immortale a un effetto prodigioso, dal fondo imprevisto irreale, fantastico, fino all'abbigliamento simile a quello delle Madonne, fino allo sguardo onnisciente che è lo sguardo proprio del Vinci. Pertanto, poca cosa vi è propria al tempo e al luogo, cioè al Rinascimento e a Firenze.

« Il capolavoro qui non è che un gioco divino dell'espressione fra la bocca e gli occhi: spegnete questi due punti di irradiamento e l'anima soprannaturale della sfinge sparirà. La donna di ser Giocondo non ha storia, e se, secondo Vasari, essa ha posato circondata da buffoni e da musici, non è però l'espressione d'una persona che si diverte quella che Leonardo ha dipinta. Il suo sorriso, che è un sorriso degli occhi, significa altro che ascoltare...

« Si può rifare la Gioconda, vale a dire si possono trovare delle pupille per smaltarle d'indefinito. Questo problema trascendentale resta solubile in ogni tempo, in ogni luogo, per l'artista che comprenderà esser la Gioconda uscita dal cervello di Leonardo come Minerva dalla testa di Giove. La Gioconda è una concezione del mistero, informulabile ma visibile e sensibile; e il mistero non avendo altra sede che l'anima umana attende nel 1906 come nel 1500 l'incantatore che saprà evocarlo.

« Bisognerebbe che gli artisti prendessero lezioni al teatro. Quando M.me Weber rappresenta Semiramide, o M.me Bartet Alcmena, esse si manifestano molto diverse dalla loro ordinaria fisonomia. Il loro essere si tende per una metamorfosi: i loro occhi, i loro gesti, le loro voci si identificano con la favola. Siate sicuri che se esse recitassero come vivono non realizzerebbero il personaggio.

« Ora, il pittore o lo scultore d'oggi trova più facile e crede più rassomigliante di fissar il suo modello nell'istante più insipido della quotidianità, nell'abbandono dei suoi « ressorts » morali, sotto il suo aspetto letteralmente qualunque. Si sceglie la toeletta ma non l'espressione: e il macchinale pennello riproduce soltanto la grave stanchezza della posa, in cui il pensiero fluttua indeciso e in cui il volto si vela di fastidio, o, meno ancora, di niente... »

E Péladan conclude: «...se la donna contemporanea non ispira più dei capolavori, la colpa non è punto di lei, complessa, inquieta e così attenta sempre ai sibili di tutti i serpenti, ma di coloro che non sanno più vedere l'anima degli occhi e lo spirito delle labbra. Non vi fu mai la Gioconda: ma nelle razze latine si incontrano sempre delle Monne Lise: soltanto non sono i leoni che sanno oggi dipingere; sono le scimmie ».

NEMI.

Biblioteca Romantica della "Nuova Antologia"

1. *Cenere,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.
2. *Gli Ammonitori,* Romanzo di GIOVANNI CENA. L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura,* Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI E GEMMA MANFRO-CADOLINI. L. 3.
4. *Storia di Due Anime,* Romanzo di MATILDE SERAO. L. 3.50.
5. *Il fu Mattia Pascal,* Romanzo di LUIGI PIRANDELLO. L. 3.
6. *L'Ultima Dea,* Romanzo di CARLO DEL BALZO. L. 3.
7. *Nostalgie,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.
8. *L'Illustrissimo,* Romanzo di ALBERTO CANTONI. L. 2.50.

Presso la Direzione della « Nuova Antologia », Corso Umberto I, 131 - Roma e presso i principali librai.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

La R. Accademia delle Arti del disegno di Firenze pubblica l'avviso di concorso al premio Ussi, che scade nel 1909 ed è di sedicimila lire; possono concorrere con lavori ad olio solamente artisti italiani da giudicarsi da una Commissione di cinque pittori con verdetto assoluto, non comparativo. Il premio si ripeterà ogni cinque anni.

— La Sezione di Belle Arti della Società Reale di Napoli ha stabilito pel premio di concorso dell'anno 1906 il seguente tema di musica: « Suite a grande orchestra in quattro tempi ». Il concorso è aperto ai musicisti italiani. Il premio sarà di lire italiane mille. Il lavoro deve essere inviato non più tardi del 31 maggio 1907.

— La Commissione per il concorso indetto dal *Teatro illustrato* ha indicato per la rappresentazione due soli lavori tra 427 concorrenti e cioè: *Per una idea*, commedia in tre atti di Lorenzo De Lorenzo di Sansevero (Foggia) e *La via del peccato*, dramma in tre atti di Rodolfo Ludovisi, di Aquila. I lavori saranno prossimamente rappresentati a Milano, Bologna e Torino e al pubblico è riservato di scegliere, per *referendum*, il migliore. A questo sarà assegnato il premio di lire 1,000.

— Prossimamente uscirà presso la ditta Nicola Zanichelli di Bologna il volume 5° delle Poesie di Giovanni Pascoli: *Odi e Inni*. Sono liriche di un decennio, dal 1896 al 1905 Il volume è preceduto da una prefazione ed è adorno di fregi di Adolfo de Carolis.

— La Direzione della Galleria degli Uffizi in Firenze ha invitato i signori Holman Hunt, John Sargent e Wilson Steer a dipingere i propri ritratti per essere posti nella famosa Sala degli Autoritratti.

— È uscito a Roma il nuovo giornale: *Il Domani*, diretto dal deputato Giuseppe De Felice Giuffrida.

— All'Ufficio centrale della Società Dante Alighieri è pervenuta una cospicua somma raccolta a favore delle vittime della Calabria tra i minatori italiani di Iron Mountain (Michigan).

— L'editore Giovanni Devoti, di Salò, pubblicherà prossimamente la *Bibliografia di Vittorio Alfieri*, raccolta ed ordinata dal prof. Guido Bustico.

— Si annunzia prossima la pubblicazione di un nuovo romanzo del pittore G. A. Sartorio, che avrà per titolo: *Remora*.

— A Bologna, durante la quaresima, sarà rappresentata: *La miglior scelta*, tre atti di Cosimo Giorgieri Contri.

— Nella sala del Circolo Giuridico di Roma, l'avv. Francesco Mariani ha tenuto una applaudita conferenza sul tema: *Atteggiamenti filosofici e scientifici della letteratura*.

— A Roma, nella sala del Collegio Romano, Vittoria Aganoor Pompilj ha letto applauditissima parecchi dei suoi canti e li ha fatti precedere da interessanti ricordi di giovinezza e di infanzia; nella stessa sala Giovanni Marradi ha letto il suo: *Tito Speri*, che i lettori della *Nuova Antologia* hanno già gustato sulle nostre colonne.

— È morto a Roma uno dei più noti pubblicisti italiani, il senatore Edoardo Arbib

— Il prof. Annibale Pastore tenne un'applaudita conferenza alla Società di Letture Scientifiche di Genova sul tema di un suo recente libro di logica formale: *Le leggi del pensiero*, presentando anche alcuni meccanismi di sua invenzione.

— L'ing. Ernesto Mancini parlò al Collegio Romano della *Fotografia e delle sue recenti applicazioni scientifiche*.

Sonetti agresti, di GIOVANNI LANZALONE Salerno, 1905. Stab. FRATELLI JOVANE. - Questi sonetti formano un inno di gioia sana alla natura, alle tranquille felicità campestri e famigliari, alle fatiche della agricoltura e della caccia Qualche volta il verso del Lanzalone suona triste per i ricordi delle albe e dei maggi della lontana giovinezza, ma per poco: il suo verso si risolleva forte, pieno di fede nell'avvenire. Lasciando per un momento le campagne, da cui trae le sue più genuine ispirazioni e le memorie che riempiono la sua lirica di tristezza, si ispira talvolta all'epopea di Garibaldi, traendone accenti di entusiasmo, o alle tristi vicende russe, si arma di una ironia pungente contro le debolezze più evidenti dell'umanità. Poi la sua poesia, così sincera, sentita e buona, ritorna alle chiare visioni tranquille

Rimario della lingua italiana, per GIUSEPPE GIOVANELLI. Roma. 1905. Questa accurata e voluminosa compilazione, è giunta già alla sua seconda edizione, ciò che dimostra la sua utilità pratica, e per conseguenza anche i suoi pregi intrinseci. L'A. si è proposto di comporre un rimario completo della lingua italiana e non ha quindi escluso alcuna rima, nè burlesca, nè maccheronica, nè in qualsivoglia maniera criticabile: egli ha accolto e raccolto tutto, poco curandosi se molte delle rime da lui registrate fossero degne od indegne del giardino delle muse, preoccupazione che aveva spesso turbato l'austero Ruscelli, l'unico compilatore, finora, di un rimario generale. L'opera del Giovanelli ha così un valore pratico grandissimo: il campo nel quale l'A. ha raccolto è tutta la poesia italiana, sterminata plaga, come si vede, allo studio della quale è occorso certo un lavoro enorme. L'opera è dedicata a tutti i poeti e rimatori esordienti, a poeti e poetonzoli, come dice l'A. stesso, (noi crediamo che serva più ai secondi che ai primi) ed è divisa in acconcie classificazioni che facilitano immensamente le ricerche nel ponderoso volume.

Itinéraire d'un chevalier de S. Jean de Jérusalem dans l'île de Rhodes, par GUY SOMMI PICENARDI. Roma, 1906, DESCLÉE LEFEBVRE & C. — Questo lavoro del Sommi Picenardi, dalle cui pagine risuscita davanti alla curiosità del mondo la famosa isola del Colosso, è un'opera coscienziosa di storico fatta senz'arie professorali, sotto la forma di un itinerario L'A. ha limitate le sue indagini storiche sui monumenti e luoghi notevoli di Rodi a quelli che hanno relazione con l'ordine dei cavalieri di S. Giovanni, detti comunemente cavalieri di Malta, ma anche così ristretto, l'argomento è vastissimo, per la grande importanza ch'ebbe l'Ordine nella dominazione e nella difesa dell'isola, che rappresentò una delle più formidabili fortezze dell'Occidente contro l'invasione turca. L'A., oltre aver compiuto un minuzioso viaggio sui luoghi, ha compulsato un'immensa quantità di documenti, ed è riuscito a correggere molti errori e molte inesattezze nelle quali erano caduti gli storici anteriori; l'opera sua è così anche una fonte copiosa di notizie araldiche, geografiche ed archelogiche attentamente vagliate. Il bellissimo volume, adorno di moltissime incisioni, di ricchi indici analitici di cose e nomi, è edito con quel lusso e con quella nitidezza che distinguono le pubblicazioni del Lefebvre.

FRANCIA.

Jules Claretie sta scrivendo un libretto sopra un episodio drammatico della storia della Rivoluzione. Il maestro Massenet lo metterà in musica e lo farà rappresentare il prossimo inverno a Montecarlo. Questa opera lirica avrà per titolo: *La Girondine*.

— La prossima esposizione della Società Nazionale delle Belle Arti avrà una sezione di musica. Si eseguiranno tutti i martedì delle composizioni musicali inedite ammesse da un giurì presieduto da Gabriel Fauré.

— L'*Œuvre* darà prima della fine della stagione tre lavori: *Le troisième couvert*, di A. Savoir; *Le réformateur*, di Edouard Rod; *La cloaque*, di Carpenter, ed *Elektra*, tradotto dal tedesco di Hofmansthal.

— Si annunzia che la nota attrice francese Le Bargy, che ha avuto un altro grande successo con *La Rafale*, di Bernstein, ed è andata a recitare a Londra, interrompendo il corso numeroso delle rappresentazioni di questo dramma, lo riprenderà fra breve a Berlino, recitandolo in lingua tedesca.

— All'Opéra-Comique, di Parigi, mentre procedono attivamente le prove della nuova opera di Camillo Erlanger, *Afrodite*, di cui la prima rappresentazione avrà luogo nel corrente marzo, è stata messa allo studio anche la *Maria Maddalena*, di Massenet, che chiederà il primo giudizio durante la settimana santa.

— Al salone delle *Femmes peintres et sculpteurs*, in mezzo a molti lavori mediocri, sono notevoli: *Serre d'azalées* di M.lle Marcotte, le figure di Jenny Zillhardt, i paesaggi di Giulia Bech, i busti e le statuette delle signorine du Puygandeau, de Beaulieu, ecc.

— *Tiphaine*, dramma lirico di Valentin Neuville, sopra libretto di Louis Payen, è stato rappresentato a Lione. La tecnica orchestrale di Neuville, più conosciuto in Germania che in Francia, è esaltata dai critici tedeschi.

— Al teatro del Campidoglio di Tolosa si è rappresentato: *Amarillys*, di Eugenio e Edoardo Adenis; la musica è dovuta ad A. Gailhard, figlio del direttore dell'Opéra, il quale ha dimostrato un vero temperamento di compositore drammatico.

— Il teatro di Rouen ha rappresentato *Les Girondins* di F. Le Borne. Disgraziatamente la musica non ha niente di molto personale e l'autore ha preso cura di indebolire l'impressione di terrore che si sarebbe dovuto provare.

— Andrea Michel, del museo del Louvre, ha compiuto un interessante studio sopra l'Arte ed il protestantesimo. L'autore tenta di mostrare che il protestantesimo non si oppone all'Arte.

Psychologie de l'éducation, par le Dott. GUSTAVE LE BON Paris, 1906, FLAMMARION. — Questo volume appartiene alla biblioteca di Filosofia scientifica, fondata dall'autore di questo libro ed in cui collaborano scienziati di fama europea, come il Le Dantec, il Poincarè, il Dastre, ecc. Lo studio del dottor Le Bon è basato quasi tutto sulla relazione della Commissione di inchiesta nominata dal Parlamento francese per l'ispezione delle scuole. Il Le Bon fa una critica acuta dei mali che inquinano la scuola francese in particolare, le scuole latine in generale e non si ferma soltanto all'Università, ma scende alle scuole secondarie, alle primarie, agli istituti privati, ai collegi; dappertutto vi è molta apparenza e poca sostanza; dappertutto gli allievi sono nutriti con una grande quantità di materie, che sono poi male digerite e peggio assimilate, e dappertutto vi è poca profondità e poca serietà. Gravissimo difetto delle scuole è anche quello di insegnare le scienze naturali come se fossero astrazioni ed insegnare le lingue antiche con metodi stantii, esagerando l'importanza delle nozioni grammaticali e dandone ben poca alla pratica conoscenza degli autori. E la questione delle lingue e letterature moderne? Egli è favorevolissimo alla loro introduzione, ma la giudica perfettamente inutile se saranno insegnate nuovamente per non esser imparate. Il libro del Le Bon deve essere meditato non soltanto in Francia ma anche in Italia: esso potrebbe riuscire utilissimo ai nostri dirigenti, nonchè alla nostra gioventù.

Les origines de la Russie Moderne - La crise révolutionnaire (Smouteroié Vrémia 1584-1614), par K. WALISZEWSKI Paris 1906, PLON. — Il Waliszewski, già ben noto per i suoi studi su Pietro il Grande, Elisabetta, Caterina II, Ivan il Terribile, affronta ora un periodo torbido tra tutti della storia russa, la crisi rivoluzionaria che sconvolse l'immenso impero tra il finire del decimosesto e il principio del secolo decimosettimo. Periodo nel quale si possono trovare parecchie somiglianze, alcune però forse più leggere di quanto non voglia l'A., con avvenimenti contemporanei. Ad ogni modo, le lotte di classe, di razze, di religione, che ebbero per teatro la santa Mosca, presentano un grande interesse drammatico, come le avventure leggendarie dei falsi Dimitri, rimasti uno degli enigmi storici più curiosi della storia moderna. Non occorre dire con quanta arte l'A., la cui potenza descrittiva è universalmente ammirata, sappia r trarre questo episodio notevole della storia moscovita.

Un prince jacobin - Charles de Hesse ou le général Marat, par ARTHUR CHUQUET. Paris, 1906, FONTEMOING. — Il profondo conoscitore della storia rivoluzionaria che è il Chuquet ci dà nel suo « prince jacobin » un nuovo saggio della sua elegante e sagace erudizione. Curioso esemplare della psicologia rivoluzionaria questo principe tedesco, prima devoto alla monarchia di Luigi XVI, poi infatuatosi di giacobinismo e fattosi fanatico denunziatore di colleghi, tanto da meritarsi il soprannome di « generale Marat ». Più fortunato di Philippe Égalité, col quale ha qualche punto di contatto, sopravvisse alla bufera rivoluzionaria; destituito, dalla carriera militare passò al giornalismo sotto il Direttorio, indi perseguitato dalla polizia consolare fu espulso e rimandato in Germania. Ivi, fatto segno alle ostilità dei parenti, trasse miseramente gli ultimi anni della vita, che si chiuse nel 1821.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Il romanziere Conan Doyle, notissimo per il suo romanzo *Sherlock Holmes*, ha fatto recitare al Teatro Imperiale di Londra una commedia storica, intitolata *General Gérard*. Vi si svolge l'avventura romanzesca di un ufficiale di Napoleone, durante il 1814. Il pubblico sperava di vedere Napoleone sulla scena, ma dovette accontentarsi di vedere Talleyrand chiuso a chiave in una camera e schernito dal generale Gérard, mandato da Napoleone a strappare certi documenti segreti di mano al traditore. La commedia ha avuto buon successo, ma l'autore appare più abile come romanziere che come drammaturgo.

— Un curioso conflitto fra direttore di teatro e critici si è avuto nei giorni scorsi a New York. Il signor William A. Brady, direttore del Liberty Theatre, indignato del modo con cui i critici avevano trattata la rappresentazione da lui allestita di una commedia intitolata *The Redskin*, si è presentato una sera alla ribalta e ha fatto uno sfogo veemente contro i critici, dichiarando che se essi si sono proposti di fargli una guerra implacabile, egli è pronto a morir combattendo. E il pubblico lo ha calorosamente applaudito.

— Un lavoro da poco rappresentato agli Stati Uniti ha portato sul teatro la questione di razza in tutta la sua violenza ed ha sollevato le più vive collere nel tempo stesso che le proteste più indignate. Il reverendo Thomas Dixon, nel *Clansman* ha voluto mostrare la situazione difficile ed anche miserabile dei bianchi mentre il Sud usciva dalle sue ruine dopo la guerra civile.

— In un'opera sull'Egitto dai più antichi tempi sino alla conquista persiana, pubblicata agli Stati Uniti, James Henry Breasted, professore di egittologia all'Università di Chicago, ci fa sapere che il dogma cristiano della Paternità di Dio e della sua bontà infinita è stato insegnato in Egitto trecento anni prima di Gesù Cristo da un re, Ikhnaton, che figura nella cronologia dei re sotto il nome di Amenhotep IV. Per lui un Dio unico aveva creato tutta la natura.

— L'anno venturo a Spephard'sbush, uno dei più bei rioni di Londra sarà aperta una grande esposizione internazionale permanente. L'area complessiva del terreno compresa nel recinto dell'esposizione ascende a 100 acri, 30 dei quali saranno coperti da bellissimi edifici, ideati dall'architetto francese Toudoire. Ogni edificio viene costruito solidamente così da servire per molti anni agli scopi dell'esposizione, la quale intende al perfezionamento ed allo sviluppo dell'industria internazionale.

— Una nuova e sontuosa vita di Maria Stuart è annunciata presso lo Scribner. Una delle più belle attrazioni di questo volume è la riproduzione in fotoincisione di tutti i quadri che riproducono la figura della celebre regina.

— Mrs. St. Leger Harrison, così noto per il suo: *Lucas Malet*, ha finito un nuovo romanzo che ha per titolo: *Sir Richard Calmady*.

— Maarten Maartens ha finito un nuovo romanzo che ha per titolo: *The Healers*.

— Presso l'editore Macmillan di Londra è uscito: *The History of American Painting*, di Samuel Isham, con 12 fotoincisioni e 121 illustrazioni nel testo.

— Presso lo stesso editore Macmillan di Londra è uscito un interessante volume di F. B. Kirkbride e J. E. Sterrett, dal titolo: *The Modern Trust Company, its Functions and Organization*.

— Prezzi di violini venduti all'asta a Londra: un violino di Antonio Stradivarius 350 sterline: questo violino fu già posseduto dal celebre violinista Ludwig Strauss; un violino di Giuseppe Guarnerius per 140 sterline; uno di Petrus Guarnerius 90, finalmente un altro violino fatto di legno specialmente scelto e tagliato del fu signor Gladstone al castello di Hawarden, è stato aggiudicato per 15 sterline.

AUSTRIA E GERMANIA.

La Compagnia teatrale di Mosca, diretta dall'impresario artista Stanislawsky si è conquistata le simpatie del pubblico berlinese, recitando l'*Albergo dei poveri* di Massimo Gorki. E la rappresentazione non fu soltanto un trionfo per Gorki e per gli attori; ma fu una imponente dimostrazione dei profughi russi al poeta lottatore. *L'Albergo dei poveri* destò un vero fanatismo; egli però. non ostante l'insistenza del pubblico non si presentò al proscenio, forse per evitare dimostrazioni

— Ottiene molto successo in Germania il nuovo volume di G. Ouckama Knoop: *Sebald Lockers Vollendung*.

— Presso l'editore Georg Reimer di Berlino si è pubblicato: *Deutschland und die grosse Politik anno 1905* del dottor Th. Schiemann.

— Presso l'editore Trübner di Strasburgo si è pubblicato un volume di Friedrich Kluge: *Von Luther bis Lessing*

— Ecco l'elenco delle rappresentazioni wagneriane che verranno date nel 1906 a Bayreuth: *Tristano e Isotta*, il 22 e 31 luglio, il 5, 12, 19 agosto; *L'anello del Nibelungo* dal 15 al 28 luglio e dal 14 al 19 agosto; *Parsifal* 23 luglio, 1, 4, 7, 8, 11, 20 agosto.

— Presso l'editore Carl Reissner di Dresda è uscito un interessante romanzo di Hermann Jaques dal titolo: *Norddeutschland.*

— Ottimo successo ha ottenute il romanzo che Franz Hervig ha pubblicato presso l'editore Staahmann di Lipsia. Il titolo del romanzo è: *Die lessten Zielinshis.*

— L'editore Pierson di Dresda ha pubblicato il romanzo di Anna Woinovich dal titolo: *Fernande Lamerheim.*

— Presso l'editore Bard di Berlino è uscito un interessante romanzo di Joannes Schlaf su Maurice Maeterlinck.

— L'ultimo numero di *Die Nation* contiene un notevole articolo di Theodor Barth: *Die programmatische Einigung des Liberalismus.* Emil Behrens parla a lungo di questo argomento: *Babilonischer und biblischer Sabbath.*

— Nell'ultimo numero di: *Das literarische Echo* sono contenuti: un articolo di Heinrich Schneegans dal titolo: *Klaassische Literatur;* un articolo di Otto Stoessl su Emil Strauss, un articolo di Alfred Boch dal titolo: *Ein Saul. Drama* ed uno scritto di Karl Wolfshell su: *Saul und David.*

— Presso l'editore Grieser di Francoforte è uscito un geniale volumetto di liriche del poeta Zedliss. Il volumetto porta questo titolo: *Querfeldein.*

— Carlo Rehbein ha pubblicato presso l'editore Wigaud di Lipsia un bel volume di poesie dal titolo: *Gedichte eines jungen Mannes.*

— L'editore Leyham di Graz ha pubblicato un dramma di Julius Albert dal titolo: *Oheim Serenissimus.*

— Presso l'editore Linger di Strasburg è uscito: *König Saul* di E. Eintelm.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

Nella *Hochland*, rivista mensile cattolica che si pubblica a Monaco, si è iniziata la pubblicazione del *Santo* di Antonio Fogazzaro. Il fascicolo di gennaio conteneva anche un articolo di Harl Muth dal titolo: *Ein Dichter des christlichen Ideals.*

— In *Das Literarische Echo* Reinhold Schoener parla delle *Prose scelte* di Gabriele D'Annunzio, del decimo volume della raccolta dantesca di Carlo Del Balzo, di *Tutto per nulla* di E. A. Butti e dello scritto di Arturo Graf: *Per una fede.*

— Nella *Beilage zur Allgemeinen Zeitung* si parla a lungo del volume di Wilhelm Bode: *Denkmäler der Renaissanceskulptur Toscanas in historischer Anordnung.*

— Nella *Die Nation* Ernesto Gagliardi parla a lungo di Monsignor Bonomelli.

— Presso l'editore Goupil di Parigi uscirà nell'autunno 1906 un volume di Emile Gebhart su: *Sandro Botticelli e la sua epoca.* Il volume si farà per sottoscrizione ed il prezzo di ogni esemplare sarà di 500 franchi. Saranno poi tirati del volume cinquanta esemplari numerati in cifre romane il cui prezzo sarà di 1000 franchi.

— *Les Arts* del mese di febbraio pubblica un articolo di Attilio Rossi sopra l'arte industriale negli Abruzzi.

— *La Salamandra* di Clarice Tartufari verrà prossimamente tradotta in tedesco e verrà rappresentata in autunno nei principali teatri della Germania.

— Nella *Kölnische Wolkszeitung* si parla a lungo di Fossanova e dei suoi monumenti: lo scritto è di P. Livarius Oliger.

— Lorenzo Perosi e Luigi Mancinelli si recheranno a Lisbona per una serie di grandi concerti che saranno dati nella sala del teatro San Carlo, dal 18 marzo al 10 aprile. Sotto la direzione degli autori si eseguiranno i due oratorî di Perosi: *Mosè* e *Resurrezione* e le cantate sacre di Mancinelli: *Isaia* e *Santa Agnese.*

— Quanto prima verrà inaugurato a Bideford un monumento al celebre scrittore inglese Canon Charles Kingsley. La statua, in marmo bianco di Car-

rara, è stata modellata ed eseguita da uno scultore genovese G. Rota, un artista il quale emigrò a Londra circa una diecina d'anni fa, ed il cui bozzetto riuscì vincitore del concorso bandito dal Comitato promotore del monumento.

— Prossimamente il *Figaro* inizierà la pubblicazione nelle sue appendici della *Meta* di Alfredo Baccelli.

— L'editore Larcier di Bruxelles ha pubblicato in volume le conferenze tenute all'Università Nuova di Bruxelles nel mese di marzo 1905 da Achille Loria. Il titolo del volume è: *La Morphologie sociale.*

VARIE.

Vi sono in Danimarca 89 Università popolari che contano ciascuna in media 40 membri che seguono tutti i corsi. Lo Stato loro accorda una sovvenzione di 188,000 franchi e borse e mezze borse per gli allievi più poveri, di cui la somma si eleva a 252,000 franchi.

— E. Raguet e T. Ono hanno pubblicato a Tokio un Dizionario francese-giapponese che colle sue 1,140 pagine in quarto, non costa più di 10 yen (da 25 a 26 franchi). Questa opera è lodata da tutti i migliori filologi come completa.

— La Spagna ha perduto in questi giorni uno tra i suoi migliori e più popolari musicisti, che era sopratutto un *zarzuelista* fecondissimo: Manuel Fernandez Caballero. In totale le sue zarzuele superano il numero di duecento. Tra quelle che sono conosciute anche in Italia, rammentiamo; *Frasquito, Los Sobrinos del capitan Grant, El duo de la Africana, Campanero y Sacristan, La rina bonita.* Questo popolare maestro spagnuolo - che si fece anche apprezzare come compositore di musica religiosa e come direttore d'orchestra - è morto quasi cieco causa una cateratta di cui era stato colpito qualche anno fa.

— H. C. Andersen, i cui racconti sono famosi in tutto il mondo avrà presto il suo museo. Il museo Andersen sarà stabilito nella città natale del romanziere, Odense, sopra l'isola danese di Fionia e conterrà tutti gli oggetti che si sono potuti raccogliere, riflettenti in qualche modo la vita e l'opera del celebre autore.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Il romanzo della fortuna, di NEERA. — Milano, 1906, Tomaso Antongini & C., pag. 320. L. 3.50.

Sulla via degli incanti, novelle di JOLANDA. — Milano, 1906, Casa editr. Cogliati, pag. 295. L. 3.

Domenico Morelli nella vita e nell'arte, di PRIMO LEVI L'ITALICO, con 150 illustr. e 25 tav. — Roma, 1906, Casa editr. Roux & Viarengo, pag. 390. L. 15.

Vincenzo Vela: L'homme - Le patriote - L'artiste, di ROMEO MANZONI. — Milano, 1906, U. Hoepli, pag. 305. L. 30.

Liriche, di ANGELO DE GUBERNATIS. — Roma, 1906, Ermanno Loescher, pag. 202. L. 3.

Nuovo codice dell'ingegnere, di E. NOSEDA. — Milano, 1906, Ulrico Hoepli, pag. 1341. L. 12.50.

Rhegium Chalcidense (Reggio di Calabria) - La storia e la numismatica dai tempi preistorici fino alla cittadinanza romana, del Dr. PIETRO LARIZZA. — Roma, 1905, Forzani & C., pag. 119, tav. XIV. L. 20.

Le antinomie psicologiche e sociali della educazione, per GIOVANNI CESCA. — Messina, 1906, libreria editrice Ant. Trimaschi, pag. 174. L. 2.50.

Le Lépreux de la cité d'Aoste, par XAVIER DE MAISTRE, avec la traduction italienne de CÉSAR BALBO, notes par le prof. SILVIO PELLINI. — Aoste, 1905, librairie Brivio.

Le poetesse nella letteratura italiana, per ANDREA MAURICI. — Palermo, 1906, stabilimento tipografico Vizzi, pag. 29. L. 0.50.

Breve studio dei più urgenti ed importanti problemi militari, per il cap. SALVATORE DE PAULIS. — Sulmona, 1905, tipografia Angeletti, pag. 113.

Le concessioni amministrative e di contratti pe' pubblici servizi, del dott. FRANCESCO ARCÀ. — Reggio Calabria, 1905, tip. econ. Bruno Surace, pag. 116

Itinerario, o sinciero racconto del viaggio fatto da Giuseppe Castelli per l'Italia, Francia, Spagna, Inghilterra, Olanda, Fiandra e Germania. Cronaca inedita degli anni 1655-1670, illustrata e pubblicata dal prof. MARIANO DESIDERI. — Spoleto, 1905, tipografia Panetto e Petrelli succ. Ragnoli, pag. 128. L. 2.

Trionfo di anime, per OTTAVIO GRANATO. — Salerno, 1905, stab. tipografico Fratelli Jovane, pag. 38. L. 1.

Commemorazione di Francesco Petrarca, del prof. ANTONIO CIPOLLA. — Cremona, 1905, stab. tipo-litografico Fezzi, pag. 62.

Della tutela giuridica dell'infanzia abbandonata e maltrattata, e delle riforme legislative necessarie, per GIULIO FERRERI. — Roma, 1905, presso l'Autore, via Palermo, 67. L. 1.

Traslazione ed incidenza delle imposte - Elementi della teoria. — Verona-Padova, 1905, Fratelli Drucker editori, pag. 77. L. 2

D'autunno - La gioia. Versi di ANTONIO GHISLANZONI. — Treviso, 1905.

Appunti musicali, di GINO RONCAGLIA. — Milano, Casa ed. L. F. Pallestrini & C., pag. 63. L. 0.60.

I miracoli di una idea. Novella di LUCIANO BARBIERI. Edito per cura della Lega Nazionale delle Cooperative e della Federazione italiana delle Società di M. S. — Milano, 1906, pag. 111. L. 1.

Livres rares, autographes et manuscrits mis en vente à la librairie ancienne T. de Marinis & C. — Florence, S. De Marinis e C., 1905.

Spiere de Sol! Poesie in dialetto veneziano di GINO CUCHETTI, prefazione di G. ANTONA-TRAVERSI. — Roma, MCMV, Tip Elzeviriana, pag. 62. L. 1.50.

La Pieve d'Incino - Memorie storiche, per il can. VENANZIO MERONI. Vol. II. — Milano, 1905, Casa edit. arciv. Giacomo Agnelli, pag. 227. L. 2.

Acquerelli, di GIUSEPPE ATENASIO DI MONTEDERO. — Palermo, MCMV, Alberto Reber editore, pag. 179. L. 2 50.

Osservazioni e proposte di modificazioni e di riforme all'ordinamento del lavoro dei carboni minerali nel Porto di Genova, emanato dal Consorzio autonomo del Porto con decreto 15 giugno 1904. — Genova, tip. Marittima, 1905, pag. 149.

F. D. Guerrazzi e le arti belle, di G. B. PELLIZZARO. — Adernò, 1906, stabilimento tipografico Longhitano, Costa e C., pag. 103.

I titoli di nobiltà nell'Italia Bizantina, di GUIDO BONOLIS. — Firenze, 1905, Bernardo Seeber editore, pag. 87. L. 1.50.

Nuova piastra d'appoggio in legno iniettato armata con telarino metallico per gli armamenti delle strade ferrate, del conte GIUSEPPE BORINI, direttore delle ferrovie di Reggio-Emilia. — Reggio Emilia, 1905, società tipografica editrice Sante Terraboschi e Comp., pag. 38.

L'Alighieri nella vita e nell'opera, di CESARE CIMEGOTTO. — Milano, 1906, Libreria Editrice Lombarda, pag. 248. L. 2.

Nuovo corso di pedagogia elementare, di SANTE GIUFFRIDA, vol. III. — Torino, 1906, G. Scioldo. L. 4.

Gli albori del romanzo storico in Italia e i primi imitatori di Walter Scott, di G. AGNOLI. — Piacenza, 1906, Dante Foroni, pag. 195.

Pier Jacopo Martelli, studi di MARIA CARMI. — Firenze, 1906, Bernardo Seeber, pag. 96. L. 1.50.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI: *Responsabile*

Roma. Via della Missione, 3 - Ripamonti-Colombo. tipografi della Camera dei deputati

SULLA SCALA DEL CIELO

BOZZETTO DRAMMATICO IN UN ATTO

PERSONAGGI.

FORESTI, sessant'anni, zoppicante d'una gamba, che tratto tratto gli dà dolore: cammina a fatica col bastone.
ROBERTO SILIANI, quarantacinque anni.
ERMINIA SILIANI, sua moglie, trentenne.
MIRA SARPI, signorina, di venticinque anni.
LA SIGNORA SARPI, sua madre.
LEOTTI, medico e professore
FALCHI, pittore
BERTINI, pubblicista
PACINI, tenore
BIGHETTI, sedicente alpinista
CAMPBELL, alpinista inglese
} fra i venticinque e i trentacinque anni.
LA SIGNORA VALERI.
LA SIGNORINA GATTI, sua sorella.
LA SIGNORA CARTELLI.
LA SIGNORINA CARTELLI, sua figliuola.
IL SIGNOR BISI.
LA SIGNORA BISI.
LUIGI, di 13 anni
GIGETTA, di 10 anni
} loro figliuoli.
LA GUIDA MATHIEU.
LA GUIDA CARREL.
IL PORTATORE PESSION.
LA POSTINA.

L'Albergatore, il figliuolo dell'Albergatore, altre guide, camerieri, il cuoco.

L'azione si svolge sulla piazzetta d'un albergo posto alle falde del monte Cervino, a duemila metri d'altitudine. La facciata della casa (con la porta d'entrata, sopra la quale è l'insegna: *Albergo del Cervino*) occupa una parte del palcoscenico, a destra dello spettatore. Di qua e di là dalla porta, a terreno, due finestre con l'inferriata; al primo piano, le finestre della sala da desinare. All'angolo visibile dell'edifizio, sull'altro lato, un sedile, un tavolino e alcune seggiole di ferro, e un grande cannocchiale, posto sopra un alto treppiede, rivolto verso il Cervino. A sinistra e a destra della scena, quasi sul proscenio, altre seggiole e tavolini. Lo scenario rappresenta alcune montagne della catena del Cervino; il quale non è visibile agli spettatori.

SCENA I.

FALCHI, LEOTTI, PACINI, BIGHETTI, CAMPBELL, MATHIEU, CARRELL.

(All'alzarsi della tela, la signorina Mira Sarpi, seduta a uno dei tavolini di sinistra, vicino alla ribalta, sta ricamando. Le guide Mathieu e Carrel, accanto alla porta dell'albergo, esaminano attentamente, facendola scorrere fra le mani, una lunga corda, che poi acciambellano. Leotti è seduto davanti al cannocchiale, con l'occhio alla lente. Falchi, Pacini, Bighetti (vestito da alpinista, con una gran penna sul cappello) in piedi, a destra e a sinistra di Leotti. In fondo, Campbell fa gli esercizi di snodatura delle articolazioni omerali con un bastone che tiene a due mani. È il pomeriggio, due ore prima del tramonto: il cielo limpidissimo. Si sente il sonìo dei campani d'un armento, che passa dietro l'albergo).

FALCHI — (*a Leotti*) Li vede, dottore?

LEOTTI — Un minuto fa li vedevo; ora non più. Provi un po' lei coi suoi occhi di pittore. Io ho sciupati i miei sul microscopio (*s'alza*).

FALCHI — (*si mette al cannocchiale*).

PACINI — (*a Leotti*) Dov'erano quando li ha visti?

LEOTTI — All'estremità superiore del ghiacciaio della « Tête du Lion ».

FALCHI — Li vedo. Sono ancora là.

PACINI — Hanno camminato bene.

BIGHETTI — Senza far miracoli, però.

LEOTTI — (*a Bighetti*) Stia zitto lei, signor Bighetti Tartarin, che conosce il Cervino quanto le Piramidi d'Egitto. Sentiremo il giudizio d'un alpinista autentico, il signor Campbell. (*A Campbell*) Non è vero, signor Campbell, che sono andati alla lesta?

CAMPBELL — (*posando il bastone*) A che ora è partito il signor Foresti?

PACINI — Al tocco e mezzo.

CAMPBELL — E si trova?

FALCHI — Al ghiacciaio della « Tête du Lion », all'estremità superiore.

CAMPBELL — (*dopo aver guardato l'orologio, lentamente e spiccando le parole*) Considerando le condizioni presenti del Cervino, con neve, gelo, corde gelate, prestamente egli ha fatto.

BIGHETTI — Sfido, con due guide come Ange e Aimé! Farei presto anch'io.

LEOTTI — Sì, facendosi tirar su come un secchio.

BIGHETTI — Io ho fatto cinquantasette ascensioni, signor dottore!

LEOTTI — Della collina di Superga.

FALCHI — (*alzandosi*) Prima di notte saranno alla capanna. Ci scambieremo il saluto del fuoco.

SCENA II.

BERTINI *e* DETTI.

BERTINI — (*uscendo dalla porta dell'albergo*) Come va il nostro Foresti?

LEOTTI — A meraviglia.

FALCHI — Come un camoscio.

BERTINI — Sono stato finora a confortare suo padre, che è in uno stato d'ansietà compassionevole. Dei due è lui quello che fa l'ascensione più faticosa: mentre il suo figliuolo sale il Cervino, egli sale il Calvario.

BIGHETTI — Ed è stato alpinista anche lui! Bel veterano!

PACINI — Lei, almeno, a suo padre non darà mai di questi affanni.

BIGHETTI — Lei taccia, signor tenore. Non dovrebbe mai aprir bocca che per cantare. Non si sciupi la voce.

PACINI — Anche sciupata la mia voce arriverà sempre alle altezze a cui arriva la sua penna (*accennando la penna che il Bighetti ha sul cappello*).

BERTINI
LEOTTI } *ridono.*
FALCHI

FALCHI — Questa è buona!

LEOTTI — (*va in fondo alla scena, guarda dietro la casa e rimane immobile*).

BIGHETTI — (*scrollando le spalle*) Canzonate pure. Io *sto come torre fermo...*

PACINI — Ma è quello che dicon tutti! (*Gli altri, meno il Bighetti, ridono da capo*).

FALCHI — Meglio ancora!

LEOTTI — (*voltandosi verso gli amici, e facendo loro un cenno vivace con la mano*) Venite a vedere! Ci son qua dietro le due signorine tedesche che fanno gli esercizi agli anelli!

PACINI — (*facendo il gesto*) Fanno le giravolte?

LEOTTI — Compiute!

FALCHI
PACINI } Cospetto! Ma brave! Corriamo a vedere.
BIGHETTI

(*Tutti, tranne il Bertini, vanno via di corsa*).

SCENA III.

BERTINI *e* MIRA.

BERTINI — (*avvicinandosi alla signorina; la quale, durante tutto il dialogo seguente, non alza mai gli occhi dal suo ricamo*) E lei, signorina, non s'interessa all'ascensione del signor Foresti?

MIRA — Mi c'interesso; ma sono tranquilla.

BERTINI — Ha ragione. Non c'è da temere. È un alpinista forte.

MIRA — E leggiero.

BERTINI — (*sorridendo*) L'anno scorso, però, quando il mio amico Foresti faceva qualche ascensione, lei era meno tranquilla.

MIRA — Non lo conoscevo ancora... per quello che vale.

BERTINI — (*tra sè*) È un rasoio a doppio taglio. (*Forte*) E in che modo l'ha conosciuto... per quello che vale?

MIRA — (*freddamente*) Mi pare una domanda superflua, signor Bertini. Lei non ha un occhio meno acuto del mio. Per quanto grandi e accorte siano le cautele, un amico non può tener nascoste certe cose... a un amico.

BERTINI — Qui, signorina, usciamo dall'alpinismo. Non capisco più.

MIRA — Davvero? Non può essere che una nuvola che offusca momentaneamente la sua intelligenza... Ma le nuvole passano.

(*Esce in questo momento dall'albergo la signora Erminia Siliani per andare al cannocchiale; Mira e la signora si scambiano un lungo sguardo*).

BERTINI — (*voltandosi a guardar la signora, tra sè*) La sua è passata ora. (*Forte*) Ebbene, senta un mio consiglio, signorina. Non è soltanto il consiglio d'un amico di Carlo Foresti; ma anche, lo creda, d'un amico suo. E glielo dò seriamente. Lei ha molta forza di volontà: la eserciti tutta sopra sè stessa. La prego. Lei farà un'opera di cui il buon Dio le terrà conto.

(*La signora Siliani, dopo aver guardato al cannocchiale, va via dal fondo della scena, voltando dietro la casa*).

MIRA — La ringrazio del consiglio; ma è inutile.

BERTINI — (*guardandola attentamente*) Perchè ha perdonato?

MIRA — Stia tranquillo. Per il risultato che lei desidera sono la stessa cosa il perdono e il disprezzo.

BERTINI — (*tra sè*) Non credo nè all'uno nè all'altro.

SCENA IV.

MIRA, BERTINI, FORESTI.

BERTINI — (*a Foresti, che esce dall'albergo, zoppicando, appoggiato a un bastone, con un viso accigliato, il quale esprime, oltre l'ansietà per il figliuolo, un altro sentimento, più grave e più inquieto*) Buone notizie, signor Foresti. Si rallegri. Fra poco più d'un'ora il suo figliuolo sarà alla capanna. Dicono che va su come uno scoiattolo. Vada a vedere al cannocchiale.

FORESTI — Non posso. Mi fa rabbrividire. Preferisco il tormento dell'immaginazione a quello della realtà.

BERTINI — Capisco, signor Foresti. (*Accennando alla sua gamba inferma*) Lei ha un brutto ricordo delle Alpi. Ma gli accidenti di questo genere non sono ereditarii.

FORESTI — (*che di tanto in tanto rivolge uno sguardo indagatore alla signorina Mira*) Questo non c'entra. Vorrei aver anche l'altra gamba nello stesso stato; ma non aver da passare di queste giornate.

BERTINI — Andiamo. Questa sarà l'ultima ascensione dell'anno. Siamo a mezzo settembre. La stagione è finita.

FORESTI — Quella di quest'anno.

BERTINI — Perchè darsi pensiero dell'avvenire?

FORESTI — Per me la parola più trista del vocabolario è la parola *avvenire*.

BERTINI — (*tra sè*) Non sono più fortunato con lui che con l'altra. (*Forte*) Stia di buon animo. Intanto, vado a preparar le candele romane per i segnali. (*Rientra nell'albergo. Le guide Mathieu Cabrel si vanno a sedere vicino al cannocchiale*).

SCENA V.

FORESTI e MIRA.

MIRA — (*alzandosi*) Sì, stia di buon animo, signor Foresti. Il signor Carlo va bene. Il tempo è buono. Non si deve dare alcun pensiero.

FORESTI — La ringrazio dell'interessamento che mostra per me... e per lui. Sarebbe gentile da parte di qualunque altra persona. Da parte sua è doppiamente gentile.

MIRA — (*china il capo*).

FORESTI — Lei è una buona figliuola.

MIRA — Non son buona; son ragionevole.

FORESTI — Ragionevole e buona. Quello che è avvenuto... fu un gran dispiacere anche per me. E lo è ancora. Lo è tanto più (*guardandola con occhio scrutatore*) perchè non è seguito, ch'io sappia, nessun fatto che lo giustifichi; perchè è stato un mutamento inesplicabile...

MIRA — No, signor Foresti: sono io stessa la causa del mutamento, che è perciò spiegabilissimo. Il suo figliuolo prese un abbaglio. Credette da prima altra cosa quello che non era che simpatia nata da una passione comune. Gli piacque la ragazza appassionata delle montagne e delle grandi ascensioni; volle bene all'alpinista, credette d'essere innamorato della donna. Ma quando conobbe la donna, trovò che non rispondeva al suo ideale; che non era abbastanza... femminile. Non scoprì la gentilezza e la grazia dietro al coraggio e alla forza. Io non gli posso dar torto. Non s'è mutato; s'è ravveduto. Questa, e non altra, è la causa, e sta in me tutta quanta.

FORESTI — Lei, per modestia, fa torto a sè stessa. Crede proprio (*osservandola*) ...che non ci sia altra causa?

MIRA — (*con finta espressione d'un sentimento vivo*) Oh, signor Foresti, non mi sarei rassegnata, se non lo credessi fermamente. Ma non parliamo più di questo, la prego.

FORESTI — Mi perdoni d'aver toccato quest'argomento ingrato a tutt'e due. L'ho fatto perchè m'addolora veder che la sua signora madre non è del suo sentimento; che è fredda con me, e che mi sfugge.

MIRA — In questi casi le mamme stentano a rassegnarsi più delle figliuole, si capisce. Ma la compatisca. Non è rancore, è rammarico.

FORESTI — La ringrazio, signorina.

SCENA VI.

MIRA, FORESTI, LA SIGNORA SARPI.

(*Foresti fa un inchino alla signora Sarpi, che gli risponde freddamente e viene verso la figliuola. Foresti s'avvicina al cannocchiale e si mette a discorrere con le due guide*).

SIGNORA SARPI — (*alla figliuola, piano*) T'ho già detto che non voglio che parli col signor Foresti. Non è dignità, dopo quello che è accaduto.

MIRA — Ciascuno sente la dignità a modo suo. A me preme ch'egli non pensi ch'io abbia rancore contro il suo figliuolo.

SIGNORA SARPI — A che scopo lo vuoi ingannare?

MIRA — Ho il mio scopo.

SIGNORA SARPI — Già, tu hai un cervello a doppio fondo. Ma non merita riguardi un padre che tollera una tresca del figliuolo sotto gli occhi d'una signorina a cui il figliuolo, l'anno avanti, diede delle speranze, e una tresca con la moglie d'un suo vecchio e intimo amico.

MIRA — Egli non lo sa.

SIGNORA SARPI — È impossibile. Non può essere che non se ne sia accorto nei dieci giorni da che siamo qua. Se ne sarebbe dovuto accorgere, se non altro, quando suo figlio fece la sua prima ascensione, dall'affanno che lei non sapeva nascondere. Come non lo nasconde oggi, che sarà già andata venti volte al cannocchiale, con un'imprudenza che tocca la sfacciataggine. E poi, non hanno incominciato qui, di sicuro. (*Dà un'occhiata a destra*). Eccola appunto. Vieni via. Non mi voglio trovare in sua compagnia.

MIRA — Io sono indifferente.

SIGNORA SARPI — Hai cambiato carattere, vuol dire. Io no. Io non tollero gli schiaffi, e me ne vado perchè non li posso rendere... per ora.

MIRA — (*tra sè*) Questo è affar mio.

SIGNORA SARPI — Che cosa hai detto?

MIRA — Che non è affar mio. (*La signora Sarpi rientra nell'albergo, Mira va in fondo alla scena, a guardar le montagne*).

SCENA VII.

LA SIGNORA SILIANI, LA SIGNORA VALERI, LA SIGNORINA GATTI, LA SIGNORA CARTELLI, LA SIGNORINA CARTELLI, PACINI, BERTINI, LEOTTI, FALCHI, BIGHETTI, CAMPBELL. *Vengono tutti insieme dalla destra*

BERTINI — Quelle due tedescotte sono due acróbate consumate.

PACINI — Consumate? Non tanto. Che forza di braccio! (*Alla signora Siliani*) Ha veduto, signora?

SIGNORA SILIANI — Ammirabile!

SIGNORA VALERI — È anche più ammirabile la disinvoltura.

BERTINI — Ma è la disinvoltura dell'innocenza.

SIGNORA VALERI — È difficile distinguere.

FALCHI — O che vuole? Sono così robuste e... formose; ma non han mica più di trent'anni fra tutt'e due.

SIGNORINA GATTI — N'avranno lasciato qualcuno in Germania.

PACINI — Due belle ragazze, in ogni modo.

SIGNORA CARTELLI — Non hanno però le... gli arti inferiori sviluppati in proporzione del busto e della statura.

PACINI — Le pare? Non è la mia modesta opinione.

SIGNORINA GATTI — La maggiore ha il braccio destro più grosso del sinistro.

BERTINI — Che occhio! Mi congratulo.

SIGNORINA CARTELLI — La minore ha un collo di giraffa.

PACINI — (*tra sè*) Le pigliano anche per il collo. (*Forte*) Domani faranno l'ascensione dello « Château des Dames ».

SIGNORA SILIANI — Anche la mamma?

PACINI — Anche la mamma. È maravigliosamente conservata.

SIGNORA VALERI — Lei pare innamorato di tutta la famiglia.

SIGNOR CARTELLI — Perchè non canta per la Germania, almeno, poichè non vuol cantare per l'Italia?

PACINI — A duemila metri d'altitudine m'innamoro ancora, ma non canto più. No, canterò quando la signora Siliani ritornerà dalla sua prima grande ascensione.

TUTTI GLI ALTRI — Quando? - Che giorno? - Quale ascensione?

SIGNORA SILIANI — Quando verrà mio marito. Ma non sarà una grande ascensione. Sarà semplicemente la soddisfazione d'un capriccio che ho da un pezzo: quello di dormire una notte sopra un ghiacciaio. È un mio ardente desiderio.

BERTINI — Un desiderio ardente di dormir sul ghiaccio! È una bella antitesi.

FALCHI — E come le è nato?

SIGNORA SILIANI — Leggendo un articolo d'un'alpinista tedesca che passò una notte poco sotto la cima dello Schrekhorn, a quattromila metri. Era una descrizione così incantevole che mi feci promettere da mio marito che avremmo passato noi pure una notte, come dice quella signora, sulla scala del cielo.

BERTINI — Suo marito ci dev'essere abituato.

SIGNORA SILIANI — Grazie; ma è uno scherzo che prevedevo.

FALCHI — E su quale ghiacciaio?

SIGNORA SILIANI — Non è ancora stabilito. Mio marito saprà scegliere.

BERTINI — È lui che l'ha iniziata all'alpinismo?

SIGNORA SILIANI — E anche allenata.

LEOTTI — Lo sappiamo.

SIGNORA VALERI — Ha già fatto le sue prove.

SIGNORA CARTELLI — Ha fatto il Breithorn.

SIGNORA VALERI — E il Grand Tournalin.

BIGHETTI — E la Testa Grigia.

FALCHI — (*a Bighetti*) Sempre delle tue! Non si dice mai a una signora che ha fatto la testa grigia! (*Tutti ridono: Bighetti non capisce*).

SIGNORA SILIANI — Ma ora sono disavvezza. Per questo vado oggi con le signorine e con la guida a fare un po' d'esercizio sulle piccole rocce qui vicino, in riva al torrente. Ho già la calzatura di guerra. E ci torneremo domani.

PACINI, BERTINI, FALCHI — Andremo a vedere.

SIGNORINA GATTI — Gli uomini non sono ammessi.

BERTINI — Ci va bene la guida.

SIGNORA SILIANI — La guida è come un confessore, a cui ci dobbiamo mostrare per forza... come siamo.

BIGHETTI — Vorrei essere nato una guida.

PACINI — Non avrebbe guadagnato un soldo.

BIGHETTI — Per far cantare un tenore.

PACINI — Ebbene, non c'è male... per lei.

BERTINI — (*guardando verso destra*) Oh, ecco la piccola biondina con la posta!

LEOTTI — Così presto!

FALCHI — Che gamba!

PACINI — Andiamole incontro.

CAMPBELL — (*guardando l'orologio*) Se è partita all'ora precisa di ieri, nove chilometri in un'ora e venticinque minuti.

(*Mentre tutti s'avviano verso la postina, la signora Siliani va rapidamente al cannocchiale, guarda, e poi si dirige verso il Foresti, che viene dalla destra, passando in mezzo a tutti gli altri; i quali entrano nell'albergo, circondando la ragazza della posta, che si toglie di dosso una gran borsa di cuoio, sorridendo a tutti*).

SCENA VIII.

La signora Siliani, Foresti.

Signora Siliani — Ho visto il suo figliuolo, signor Foresti. Sta riposando un po', con le guide. Sarà un'ascensione fortunata, vedrà. Se il tempo continua così, domattina alle undici sarà sulla cima; domani sera alle cinque a Zermatt. Ritornerà dopo domani, non è vero?

Foresti — (*secco*) Non ritornerà.

Signora Siliani — (*maravigliata*) Non ritornerà?... Perchè mai?

Foresti — Gli ho ordinato di non ritornare.

Signora Siliani — (*turbata, con esitazione*) Ma... per che ragione?

Foresti — Lei lo sa.

Signora Siliani — (*si lascia cadere sopra una seggiola*).

Foresti — (*a voce bassa, con veemenza*) Troppo tardi ho capito. Ma come è stato possibile? Un tal pensiero non si poteva neppur affacciare alla mia mente. Sono amico di suo marito fin da quando era ragazzo. Benchè ci sia differenza d'anni, lo tengo come un fratello; come a un fratello egli è legato a me. Ora, sia pur senza volerlo, senz'averlo saputo, io sono complice d'un tradimento orrendo. Ma come, come m'ha potuto dare questo colpo mortale? E a lui? A quell'uomo! È un orrore!

Signora Siliani — (*accasciata*) Accetto tutto.

Foresti — Un orrore! Il solo pensiero di quello che può accadere mi sconvolge il sangue e la ragione. Come, come è stato possibile!

Signora Siliani — (*alzandosi*) Tutto sarà finito da oggi.

Foresti — È forse troppo tardi.

Signora Siliani — Non ha alcun sospetto.

Foresti — Non è possibile.

Signora Siliani — In ogni caso, l'ultimo di cui egli può sospettare è... il suo figliuolo.

Foresti — Più orribile è la cosa per questo. Lei conosce il carattere di Roberto. Sa che è buono, che l'adora; ma che è un uomo violento, risoluto, inflessibile, di quei cuori che si spezzano, ma non perdonano. Sa che cosa accadrebbe, se scoprisse?

Signora Siliani — (*chinando il capo*) Lo so.

Foresti — E non ha pensato, almeno, che giocava la vita del mio figliuolo? del mio unico figliuolo? E la mia con la sua? La vita, m'intende?

Signora Siliani — (*disperata*) No, no, non ho pensato. Una vertigine m'ha travolta, m'ha accecata come un colpo di fulmine. Son vissuta finora e vivo ancora come in un sogno affannato, in un delirio di febbre. Non mi posso scusare. Non mi scuso. Non merito pietà. Non la chiederò. Non sarò vile. Qualunque possa essere l'espiazione, l'affronterò con coraggio. La desidero quasi, per uscir da questa tortura terribile. Ed è già cominciata, signor Foresti. Chi sapesse quanto soffro nel mentire e nel fingere avrebbe compassione di me come d'una donna in agonia.

Foresti — Ah, dunque, siamo tutti anche più disgraziati di quanto io pensavo! Io speravo che lei attenuasse... Ed è qualche mese, forse, che portiamo questa maledizione sul capo?

Signora Siliani — Non mi strazi di più.

FORESTI — (*battendosi la mano sulla fronte*) Dio eterno!
SIGNORA SILIANI — Non si disperi. Tutto è finito. Egli non saprà nulla. Quello che è stato rimarrà sepolto per sempre.
FORESTI — Quando deve arrivare suo marito?
SIGNORA SILIANI — Fra una settimana.
FORESTI — Potrebbe venir prima.
SIGNORA SILIANI — È difficile.
FORESTI — Non s'è mai accorta d'alcun sospetto di lui?
SIGNORA SILIANI — Mai, non un'ombra.
FORESTI — È ben sicura che nessuno, qui, s'è mai accorto di nulla?
SIGNORA SILIANI — (*dopo aver guardato intorno, con esitazione*) Non credo.
FORESTI — Dio ci guardi!... (*Preso a un tratto da un impeto di collera sorda*) E badi, che che avvenga, non conti sopra di me. Per salvar lei, in ogni altro caso, darei la vita. In questo, non c'è atto di cieco e feroce egoismo paterno ch'io possa giurare di non commettere. E questo è il mio sgomento, più terribile del suo. Se ne ricordi.
SIGNORA SILIANI — (*supplichevole*) Mi perdoni.
FORESTI — (*duramente*) Lasciamoci.

SCENA IX.

Escono dall'albergo LA SIGNORA VALERI, LA SIGNORINA GATTI, LA SIGNORA CARTELLI, LA SIGNORINA CARTELLI, PACINI, BERTINI, LEOTTI, FALCHI, BIGHETTI, CAMPBELL *e* LA GUIDA MATHIEU, *che porta una corda ravvolta intorno al braccio.*

SIGNORINA CARTELLI — Signora Siliani!
SIGNORINA GATTI — Eccoci pronte.
SIGNORA SILIANI — Sono con loro. E la guida?
SIGNORINA CARTELLI — Eccola. (*La schiera s'apre, tutti guardano Mathieu*).
BERTINI — Mathieu! Una guida che ha salito il Caucaso, niente meno!
PACINI — E l'Himalaya!
LEOTTI — Napoleone che insegna il maneggio del fucile.
SIGNORA VALERI — Facciamo presto, chè è tardi.
SIGNORA SILIANI — (*alla signora Cartelli*) Viene anche lei, signora Cartelli? Ma non c'è pericoli.
SIGNORA CARTELLI — È sempre meglio che ci sia la mamma.
PACINI — La mamma e la sorella (*accennando la signora Valeri*) vanno a far da sentinelle al campo?
SIGNORA CARTELLI — No, a impedir le imprudenze.
LEOTTI — C'è bisogno del medico?
SIGNORA VALERI — No, grazie; sarebbe di cattivo augurio.
LEOTTI — (*ridendo*) Grazie a lei.
SIGNORINA VALERI — Andiamo dunque. (*Le signore e la guida s'avviano*)
BERTINI — Buon esercizio!
FALCHI — Si guardino dai capitomboli.
PACINI — (*a Mathieu*) Mathieu, mi raccomando, riportatecele senza sbucciature.
CAMPBELL — Premer forte coi piedi!

BIGHETTI — Forza con le ultime falangi delle dita, signorine, si ricordino!

SIGNORINA CARTELLI — Grazie, maestro!

FALCHI — (*a Bighetti*) Beccati questa.

LE SIGNORE — A rivederli presto.

LEOTTI — (*declamando*) Correte ai ludi gloriosi, o forti
Figlie di Sparta...

SCENA X.

MIRA, *che s'avvicina ai giovani appena le signore sono uscite*, PACINI, FALCHI, BERTINI, LEOTTI, BIGHETTI, CAMPBELL, FORESTI, *seduto in fondo alla scena, di là dal cannocchiale.*

PACINI — E lei, signorina Sarpi, non va a far gli esercizi?

FALCHI — Ma, Pacini, lei le manca di rispetto. Sarebbe come domandare alla Duse se va alla scuola di recitazione. La signorina ha salito il Cervino.

PACINI — (*a Mira*) Oh, mi perdoni il delitto di lesa maestà alpinistica.

MIRA — Non c'è di che. Gli esercizii sarebbero utili a me pure; ma fatti in un altro modo. Non mi piace l'alpinismo filodrammatico.

PACINI — Ah, graziosa! (La ripeterò alle signore).

MIRA — (*a Pacini*) Ma non la vada a riferire alle signore.

PACINI — (È una divinatrice del pensiero!) Non dubiti. (*Mira s'allontana*).

BERTINI — E ora che facciamo?

LEOTTI — Parliamo di politica.

BERTINI — Tu vuoi far piovere.

FALCHI — Andiamo incontro al mulo che porta i poponi della signora Bisi? A proposito, dov'è la famiglia Bisi?

LEOTTI — Son partiti stamani per un'escursione fotografica.

PACINI — Sia ringraziato il cielo! Siamo liberi per qualche ora dall'*istantanea*.

BIGHETTI — Fotograferebbero anche le mosche.

PACINI — Non tocca a lei a dirlo, che si va a piantare ogni momento davanti alla loro macchina.

BIGHETTI — Taccia... Manrico!

LEOTTI — Che si fa dunque? Si gioca alla mora con le guide?

FALCHI — Non c'è sugo prima che abbian bevuto.

BERTINI — O te, Falchi, non vai a dipingere?

FALCHI — No, son disperato. Ieri mi scostai un momento dal cavalletto. Passava un armento. Una mucca s'avvicinò alla tela e ci diede una maledetta leccata di sotto in su, che mi trasportò tutto il verde del prato sul bianco del ghiacciaio.

BERTINI — Un fenomeno. Non conoscevo questi pericoli della pittura di montagna.

LEOTTI — Ora si dirà che è un pittore leccato.

FALCHI — Già un'altra volta m'è seguito quel caso. Ma non fu un danno. L'anno scorso fu una mucca che aveva sentimento d'arte. Con una leccata mi fece una certa fusione di colori, d'un bell'effetto, che lasciai quasi intatta.

PACINI — È il quadro che avevi quest'anno all'Esposizione di Milano?

FALCHI — Quello.

PACINI — I critici hanno detto che c'era una nota originale; non era dunque tua.

FALCHI — Impertinente! Delle tue *n te* non si dirà mai che sono di origine bovina.

PACINI — Canina, vuoi dire. (*Prendendo un mazzo di carte sopra un tavolino*) Ti chiedo soddisfazione... *a scopone*.

FALCHI — Ci sto.

PACINI — Si gioca il vermut per tutti.

FALCHI — (*a Bighetti*) A te, Bighetti, daremo del cognac, per rinforzarti.

BIGHETTI — Rinforza la tua pittura. (*Pacini e Falchi siedono e si mettono a giocare*).

BERTINI — (*guardando verso destra*) To', un arrivo.

LEOTTI — Ecco uno che non ha l'aria di portar qui il buon umore.

PACINI — (*alzando gli occhi dalle carte*) Pare il ritratto del cattivo tempo! (*Bighetti si va a impostare in atteggiamento eroico per mostrarsi al nuovo arrivato*).

FALCHI — (*voltandosi a guardare*) Dovrebbe esser proibito di portar delle facce simili a duemila metri. (*Foresti, che ha sentito le ultime parole, s'alza e s'avvicina*).

SCENA XI.

IL PORTATORE PESSION, IL SIGNOR SILIANI *e* DETTI.

(*Arriva prima il portatore con una valigia sulle spalle, poi il signor Siliani, che si sofferma un momento a guardare i due giovani; comparisce un cameriere sulla porta dell'albergo e fa una riverenza al Siliani; entrano nell'albergo tutti e tre*).

FORESTI — (*che non è arrivato in tempo per vedere il nuovo venuto*) Un arrivo?... Chi è?

BERTINI — Un uccello di passaggio, speriamo; non ha che una valigia.

FORESTI — (*inquieto, sta guardando la porta dell'albergo*).

LEOTTI — Ci ha dato una guardataccia da commissario di polizia.

FORESTI — Chi è?... Lo conoscono?

LEOTTI — No. Un bell'uomo... con una brutta cera.

BIGHETTI — Il passo è d'alpinista. Non isbaglio mai.

FALCHI — (*giocando*) Non puoi sbagliare; basta che sia un'andatura diversa dalla tua.

BIGHETTI — Guardati dalle mucche!

FALCHI — Me ne guarderò come tu dalle montagne.

FORESTI — (*continua a guardar la porta, pensieroso*).

CAMPBELL — (*che è stato fino allora al cannocchiale, s'alza e s'avvicina a Foresti*) Va bene, va bene, sign r Foresta. Sarà fra poco alla Gran Corda.

FORESTI — (*distratto*) Grazie, signore.

PACINI — (*a Falchi, giocando*) Sei male incamminato, caro mio Segantini!

FALCHI — È il nuovo arrivato che m'ha portato disgrazia... caro mio Tamagno. Ha una faccia di iettatore.

(*Si sente il fragore d'una valanga; tutti alzano il capo*).

CAMPBELL — Una valanga del Mont Tabel. È la terza d'oggi. Ieri due. Avantieri una.

FALCHI — (*giocando*) Non aver paura, Bighetti.
BIGHETTI — Paura io?
FALCHI — T'ho visto tremar la penna sul cappello!
BIGHETTI — (*si toglie il cappello e guarda la penna*).

SCENA XII.

IL SIGNOR SILIANI *e* DETTI.

(*Siliani esce dall'albergo, vede Foresti, gli va incontro; Foresti va incontro a lui*).

FORESTI — (*dopo aver fatto un atto vivo di sorpresa e quasi di sgomento*) Siliani!
SILIANI — Foresti!
BERTINI — (To', si conoscono!... Che sia il signor Siliani?)
(*Tutti si voltano a guardare Siliani, che va col Foresti dalla parte opposta del palcoscenico*).
FORESTI — Bene arrivato. Ho piacere di vederti. Hai fatto buon viaggio? Non t'aspettavo così presto. O come mai?
SILIANI — (*cupo*) Buon viaggio. Grazie. Ho potuto sbrigare prima certi affari... Come va il tuo Carlo?
FORESTI — (*guardandolo*) Bene. Grazie. È sul Cervino.
SILIANI — (*dopo aver guardato intorno*) E mia moglie?
FORESTI — È andata con altre signore qua vicino, a due passi, a fare gli esercizi sulle rocce. Tutte signore.
SILIANI — Tarderà a tornare?
FORESTI — Pochi minuti, credo.
SILIANI — Siete ancora molti qui?
FORESTI — Pochi. La stagione è avanzata. Sono scappati quasi tutti ai primi di settembre. Conti di trattenerti un pezzo?
SILIANI — Non so... Poco. Chi sono quei signori?
FORESTI — Giovanotti allegri... Buoni figliuoli. Un artista...
SILIANI — Li conosci tutti?
FORESTI — Tutti. Qui si vive in famiglia, lo sai.
SILIANI — Mi pare di conoscere uno dei due che giocano.
FORESTI — Il tenore Pacini?
SILIANI — (*fa cenno di no, che non lo conosce*).
FORESTI — Mantovano... un tenore per bene. Non lo puoi conoscere perchè non ha mai cantato fra noi; è venuto in Piemonte quest'anno per la prima volta.
SILIANI — E l'altro che gioca?
(*In questo momento esce Mira dalla porta dell'albergo, osserva Foresti e Siliani, va oltre, si rivolta da capo a guardarli, scompare dietro la casa*).
FORESTI — Falchi, un pittore lombardo, che passa la vita sulle montagne dell'Engadina.
SILIANI — (*mostra, seguitando a guardare il gruppo, d'esser curioso di conoscere gli altri*).
FORESTI — Quello in piedi, a dritta, è un giornalista, che sta a Bologna. Quello che gli è seduto accanto, un professore di medicina, dell'Università di Napoli. Quell'altro, biondo, che sta leggendo il giornale, un inglese, alpinista, che ha la moglie malata, all'albergo.

SILIANI — Tutti forestieri.

FORESTI — C'è uno solo della nostra città, quello vestito da alpinista, con quella gran penna: un originale ameno, di cui tutti si spassano; una specie di Tartarin.

SILIANI — (*dopo essere stato alquanto sopra pensiero*) Son tutti qui... i giovani della colonia?

FORESTI — Tutti. (*Dopo una pausa*) Non manca che lui... il figliuolo.

SILIANI — (*fa un cenno quasi involontario, come per dire: quello non conta; poi, distrattamente, ma con accento sincero:*) È sul Cervino, dici? Sarai in ansietà, povero Foresti.

FORESTI — Lo puoi pensare. (*Impaziente di uscir dal tormento del timore e dell'incertezza:*) Ma, Roberto, tu hai qualche dispiacere. Non t'ho mai visto così accigliato e inquieto. Che hai? Non m'hai taciuto mai nulla. A me puoi confidare ogni cosa... Che hai?

SILIANI — Ti dirò. (*Accennando Mathieu che arriva*) Non è il momento.

SCENA XIII.

MATHIEU *e* DETTI.

MATHIEU — (*arriva di corsa, si ferma davanti al crocchio dei giovani*).

PACINI, BERTINI, FALCHI — Che c'è? Che è accaduto?

MATHIEU — Chi è di loro il dottore? (*Tutti si alzano*).

LEOTTI — Io. Cos'è stato?

PACINI — Una caduta?

FALCHI — Uno svenimento?

MATHIEU — S'è fatto male mademoiselle Cartelli.

LEOTTI — Molto male? In che modo?

BERTINI — Ferita?

MATHIEU — Come si dice? Un'« antorsa »...

PACINI, BERTINI — Un'« antorsa? »

LEOTTI — Una storta, volete dire?

MATHIEU — Al piede destro.

LEOTTI — Vado subito.

GLI ALTRI — Andiamo tutti.

MATHIEU — (*al portatore Pession, seduto accanto alla porta dell'albergo*) Viens toi aussi. Faut être à deux. Prends une carafe d'eau, et viens vîte. (*Pession entra nell'albergo, e n'esce subito con una boccia d'acqua; Mathieu prende una seggiola e se la mette sulla spalla. Mira, ch'era in fondo alla scena, s'avvicina*).

LEOTTI — Sarà una cosa da poco, speriamo. (*S'avviano tutti a passo affrettato*).

FALCHI — Oh povera « tota! »

PACINI — Avanti la « Croce Rossa! »

MIRA — (*tra sè*) Ora ne faranno un poema!

BIGHETTI — (*voltandosi indietro, alla signorina*) Ecco che cosa vuol dire far dell'alpinismo senza esperienza!

SCENA XIV.

FORESTI, SILIANI *e* MIRA.

(*Mira passeggia in disparte, osservandoli, ma in modo da non essere veduta. La conversazione che segue tra Foresti e Siliani è fatta a bassa voce, rapidissimamente, stando l'uno di fianco all'altro, a capo basso, senza quasi mai guardarsi nel viso*).

FORESTI — Che hai? Levami di pena. Di' subito.

SILIANI — Tu sai che nell'amore d'Erminia ho posto la mia vita.

FORESTI — (*con voce malsicura, presentendo*) Lo so.

SILIANI — La mia vita è spezzata.

FORESTI — (*atterrito*) È possibile?

SILIANI — È certo.

FORESTI — Tu t'inganni.

SILIANI — (*con un tono, che non ammette replica, di certezza assoluta*) No. (*Dopo una lunga pausa*) Tu sai la mia vita: meritavo questa fine?

FORESTI — Oh, Roberto!... Ma come? Da quando? Con chi?

SILIANI — Con chi? Non lo so ancora.

FORESTI — Ma come l'hai saputo? Che prove hai?

SILIANI — E *lui* è qui. Per questo mi chiese d'anticipare la sua partenza. Qui, non hai osservato nulla?

FORESTI — Nulla... nulla assolutamente. Ma che prova, in nome di Dio, che prova hai avuta, dopo la sua partenza? Un testimonio? Una delazione? Una lettera?

SILIANI — Non una lettera. Poche parole d'un biglietto, che non lasciano dubbio.

FORESTI — (*con grande ansietà*) Scritte... da lei?

SILIANI — (*precipitosamente*) Rimaste sul foglio che, nella furia, premè sopra lo scritto, e che lasciò sul tavolino, senz'avvedersi che v'era rimasta netta l'impronta delle parole.

FORESTI — Non basta. Ti puoi ingannare.

SILIANI — (*con gli occhi fissi davanti a sè, come se vedesse scritte nell'aria le parole, freddamente:*) Sono i caratteri suoi.

FORESTI — Puoi aver male interpretato le parole!

SILIANI — (*afferrandogli una mano*) Non me le far ripetere. (*Dopo qualche momento, guardandosi intorno*) Ed egli è qui.

FORESTI — (*con voce fioca*) Ma tu hai visto; non c'è nessuno su cui possa cadere il tuo sospetto.

SILIANI — Chi è partito oggi?

FORESTI — Nessuno.

SILIANI — Chi partì ieri? Nei giorni scorsi?

FORESTI — Nessuno, dopo che tua moglie è arrivata, fuorchè una signora milanese e due vecchi medici. Puoi domandare all'albergatore.

SILIANI — (*guardando intorno*) Qualcuno deve arrivare, allora.

FORESTI — Calmati, te ne scongiuro.

SILIANI — Non son calmo? Non ho più nulla da sperare nè da temere. Nulla può più mutare il mio destino. E la mia volontà è ferma come queste montagne.

FORESTI — (*spaventato*) Che vuoi dire?

SILIANI — Non ho nulla da dire.
FORESTI — Che cos'aspetti?
SILIANI — Una cosa sola. Una confessione di lei.
FORESTI — Se non la facesse?
SILIANI — Non aspetto una confessione a parole; ma un segno, qualunque sia, volontario o no, che riveli la persona e suggelli la sentenza.
FORESTI — Quale sentenza?
SILIANI — Tu mi conosci.
FORESTI — Per amor del cielo, Roberto, te ne supplico, non prendere una risoluzione precipitata che sarebbe una peggiore sventura, e di cui ti dovresti pentire!
SILIANI — Non avrò il tempo di pentirmi.
FORESTI — (*dopo un'esitazione, con accento supplichevole*) Abbi pietà!
SILIANI — Non l'avrò neppur di me stesso. (*Fa alcuni passi verso l'albergo; Foresti si lascia cadere sopra una seggiola, in atto sconsolato*).

SCENA XV.

Arrivano insieme LA GUIDA MATHIEU *e* PESSION *che portano, seduta sopra una seggiola,* LA SIGNORINA CARTELLI; LA SIGNORA CARTELLI, *piangente, che tiene per una mano la figliuola;* LA SIGNORA VALERI, LA SIGNORA GATTI, PACINI, FALCHI, LEOTTI, BIGHETTI, BERTINI, CAMPBELL, LA SIGNORA SILIANI, *parlando tutti insieme; vanno incontro alla comitiva* L'ALBERGATORE *e* IL FIGLIUOLO DELL'ALBERGATORE, DUE CAMERIERI; *ultime* LA SIGNORA SARPI *e* LA SIGNORINA MIRA. MATHIEU *e* PESSION *si sofferman* *un momento.*

L'ALBERGATORE *e* IL FIGLIUOLO — Cos'è stato? Come sta? Nulla di grave, non è vero?
LEOTTI — Nulla di grave; una leggera torsione.
BERTINI — Un affar di pochi giorni.
LA SIGNORA CARTELLI — Ah, Dio mio, il cuore me lo diceva!
LA SIGNORINA CARTELLI — Non è nulla, mamma; l'ha assicurato il medico.
BERTINI — (*alla signora Cartelli*) Ma si rassicuri, signora!
PACINI — (*alla signorina Cartelli*) Verrò a cantare sotto la sua finestra!
FALCHI — (*alla stessa*) Le farò uno schizzo del campo di battaglia.
LEOTTI — Eh, tacete una volta; le darete il giracapo a furia di chiasso. Rispettate i feriti.
CAMPBELL — (*salutando militarmente*) Salut aux blessés!
(*Mentre entrano tutti confusamente nell'albergo, la signora Siliani, ch'era in coda alla comitiva, vedendo il marito, s'arresta un momento, meravigliata e turbata; si rimette subito, e gli va incontro, sorridendo, con le mani tese, ma con lo sguardo scrutatore*).
SIGNORA SILIANI — Tu qui?
SILIANI — T'ho voluto fare un'improvvisata.
SIGNORA SILIANI — (*sempre scrutando il viso del marito*) Oh, come sono contenta! Hai fatto buon viaggio? Capiti in un brutto momento. È un male da poco; ma fu un grande spavento. Ora

vo a veder la ferita in camera. Signor Foresti, venga anche lei a consolare la povera signora Cartelli, che non sa darsi pace. Sa quanta stima ha di lei; le sue parole le faranno più effetto delle nostre. (*A Siliani*) Torno subito, Roberto.

SILIANI — Va pure. (*La signorina Mira, dopo aver osservato l'incontro fra marito e moglie, va in fondo alla scena*).

SIGNORA SILIANI — (*dopo che ha voltate le spalle al marito, sottovoce a Foresti*) Che le ha detto?

FORESTI — (*a voce bassa e rapidamente*) Si guardi.

SILIANI — (*che ha notato lo scambio di parole, tra sè*) Si son parlati. (*Si mette a sedere, pensieroso*).

SCENA XVI.

SILIANI, MIRA *in fondo alla scena, poi* IL SIGNOR BISI, LA SIGNORA BISI, GIGETTA, LUIGI, *che arrivano d'in fondo, con macchina fotografica, treppiedi, mazzi di fiori, parasoli, binocoli, canestre.*

MIRA — (*prima che i Bisi entrino in scena, rivolta verso di loro*) Oh finalmente! Ben tornati! Che po' di passeggiata hanno fatta!

I BISI — (*tutti insieme*) Grazie. Buona sera. Una bella gita. Siamo sgambati. Che splendida giornata!

MIRA — Hanno preso molte fotografie?

SIGNOR BISI — Un tesoro, signorina!

LUIGI — Ventisette lastre!

SIGNORA BISI — Punti di vista nuovi, maravigliosi.

GIGETTA — Abbiamo passati sette ghiacciai.

SIGNOR BISI — Sta zitta, spaccona; erano rigagnoli gelati.

SIGNORA BISI — Domani metteremo al sole le lastre, e dopodomani le faremo vedere ogni cosa.

(*Mentre i Bisi parlano, Mira li fa venire innanzi a poco a poco, guardando di sottocchio il signor Siliani, fino a pochi passi da lui, che è sempre assorto nei suoi pensieri*).

BISI — Che novità all'albergo?

MIRA — (*come non sapendo che il Siliani è presente*) È partito il signor Foresti per il Cervino. (*Siliani si volta*).

SIGNORA BISI — A che ora?

MIRA — Al tocco. (*Accentuando maliziosamente le parole, come se i Bisi ne potessero capire il doppio senso*) Ed è partito a tempo!

SILIANI — (*si riscote, e si volta a guardarla*).

MIRA — (*si volta a guardar lui, fingendo maraviglia e rammarico di essersi lasciata sfuggire quelle parole, e dice subito, con la sollecitudine di chi vuol riparare un errore*) Voglio dire che se non coglieva subito l'occasione del bel tempo, in questo mese così incerto, domani, forse, non avrebbe più potuto partire. (*Siliani si leva in piedi*).

BISI — Probabile.

SIGNORA BISI — E che è accaduto, che abbiamo visto una gran comitiva ritornare in fretta all'albergo?

MIRA — S' è fatta male a un piede la signorina Cartelli, facendo gli esercizi sulle rocce. Una cosa da poco.

SIGNORA BISI — Andiamo a vederla subito.

BISI — (*accennando il Siliani*) Chi è quel signore?
MIRA — Non so.
BISI — Una figura originale. (*Macchinalmente, quasi per forza d'abitudine, volta l'«istantanea» verso il Siliani*) O dov'ho la testa? Non c'è più luce. A domani. (*I Bisi entrano nell'albergo; Mira si va a sedere davanti al cannocchiale*).

SCENA XVII.

SILIANI, LA SIGNORA SILIANI, FORESTI, BERTINI *che escono dall'albergo.* MIRA *al cannocchiale.*

SIGNORA SILIANI — (*avvicinandosi, col sorriso sulle labbra, ma con l'occhio inquieto, al marito, che ha una scossa alla sua prima parola, come se si risvegliasse da un sogno*) Fra pochi giorni sarà guarita. Ebbene, Roberto? Mi rincresce che tu non m'abbia trovata appena arrivato. Perchè non m'hai avvertita con un telegramma, che ti sarei andata incontro? Che camera t'hanno data? Sarai vicino a me, spero. Ma perchè non m'hai avvertita?
SILIANI — Mi son deciso a un tratto, ricevendo una lettera del Pini, che annunziava il rinvio d'una riunione. (*Guarda Bertini*).
FORESTI — Ti presento il signor Bertini, pubblicista, nostro nuovo amico.
SILIANI — Mi rallegro. (*Dopo una pausa*) A che ora è partito... per il Cervino?
BERTINI — Carlo Foresti?... Al tocco sonato.
SILIANI — (*non guardando in viso nessuno*) Sarà alla capanna.
BERTINI — Fra poco.
SILIANI — Andiamo a vedere al cannocchiale. (*Foresti e la signora Siliani si guardano*).
BERTINI — Non c'è più luce abbastanza, a quest'ora.
SILIANI — Sul Cervino c'è molta neve. Facilita la vista.
BERTINI — Possiamo provare; ma non credo. Salvo che in questo momento si trovino sull'ultima cresta, fra la «grande cheminée» e la capanna. Nel caso, si possono ancora veder le persone disegnate sulla chiarezza del cielo.
SILIANI — Andiamo dunque. (*S'avviano tutti e quattro, Bertini primo, verso il cannocchiale*).
BERTINI — (*vedendo seduta al cannocchiale Mira, che guarda*) È occupato.
MIRA — (*facendo l'atto d'alzarsi*) S'accomodino pure.
SILIANI — No, prego, rimanga. Ci potrà dir lei dove sono.
MIRA — Sono sull'ultima cresta, a un quarto d'ora dalla capanna. Si vedono benissimo le tre figure nere, che s'intagliano nel cielo. Vanno molto adagio. Saranno un po' stanchi. (*Rimette l'occhio alla lente*).
BERTINI — Non mi maraviglio; son saliti troppo in furia. E poi, quello è un passo difficile, una cresta sottile, che vuol molta cautela. C'è un abisso da un lato e dall'altro. Li vede sempre?
MIRA — (*non risponde*).
BERTINI — Li vede?
MIRA — (*balza in piedi, come spaventata*).
SIGNORA SILIANI, SILIANI, FORESTI, BERTINI — Cos'è stato?
MIRA — Ho traveduto, certo!

TUTTI GLI ALTRI — Che ha veduto?

MIRA — Non è possibile!

FORESTI — (*con un grido*) Precipitati!

SIGNORA SILIANI — (*che è la più discosta da Mira, ritta accanto a un tavolino*) Dio mio! (*Sfuggitole appena questo grido, intuisce l'inganno e grida con maggior violenza a Mira*) Non è vero! (*Si lascia andar sulla seggiola, fissando suo marito, che la osserva attentamente, presa da un nuovo sgomento, più forte del primo, d'essersi tradita. Nel tempo stesso Bertini s'è lanciato al posto di Mira, guarda al cannocchiale e dice rudemente alla signorina:*)

BERTINI — Ma lei ha le traveggole! (*A Foresti*) Son là tutti e tre. Guardi lei.

FORESTI — (*si slancia al cannocchiale, li vede, fa un gesto come d'un uomo che riprende vita, e poi si volta a osservare la signora Siliani e suo marito; Mira sparisce in fondo*).

SILIANI — (*che ha sempre fissato sua moglie seduta*) Bevi un bicchier d'acqua (*prende una boccia d'acqua che è sul tavolino e riempie un bicchiere*).

SIGNORA SILIANI — (*raccogliendo a stento la voce*) Grazie, non ne ho bisogno.

SILIANI — (*che vuol vedere se la mano le trema, imperioso*) Bevi, ti prego

SIGNORA SILIANI — (*allunga la mano tremante, prende il bicchiere, lo spande a mezzo sulle proprie ginocchia, non riesce che a fatica a metterlo alla bocca*).

SILIANI — (*con freddezza*) Tu tremi. Ti senti male. Va nella tua camera.

SIGNORA SILIANI — (*con voce tremante*) Mi fa meglio l'aria.

SILIANI — (*a Bertini*) Signor Bertini, la prego, accompagni mia moglie. (*Bertini porge il braccio alla signora, che s'alza e rientra con lui nell'albergo, a passi ineguali*).

SCENA XVIII.

SILIANI, FORESTI.

(*Siliani viene verso il proscenio a rapidi passi, seguitato da Foresti, sconvolto, e come trascinato magneticamente da lui*).

SILIANI — È Carlo!

FORESTI — (*fa uno sforzo, ma non può articolar parola*).

SILIANI — Non mentire, non puoi. Tu sapevi.

FORESTI — (*con grande forza, ma piano*) Da stamane soltanto. Te lo giuro. Gli ordinai di non ritornare.

SILIANI — (*fuori di sè, con voce strozzata*) Non da stamane soltanto. È impossibile. Cominciarono in città. Mi dovevi avvertire. Tu, mio amico, li hai protetti; tu, mezzano!

FORESTI — (*col grido d'un uomo pugnalato*) Dio ti perdoni! M'ucciderò.

SILIANI — (*percotendosi la fronte*) Deliro. Perdonami.

FORESTI — (*dopo una pausa, con isforzo e con voce in cui trema il pianto*) Per i nostri trent'anni d'amicizia... per pietà del tuo dolore... per pietà di tutti... perdono.

SILIANI — (*senza guardarlo, cerca la sua mano, la stringe, la lascia subito, e con accento d'angoscia più che di rimprovero:*) Perchè hai finto poco fa?

FORESTI — Potevo non fingere? Potevo accusar mio figlio? Non immagini lo strazio che mi costò la finzione?

SILIANI — (*china il capo, senza rispondere*).

FORESTI — (*con grande ansietà*) Che vuoi fare?

SILIANI — (*duramente*) Restar solo.

FORESTI — Che farai?

SILIANI — (*tace*).

FORESTI — Che cosa pensi, che vuoi fare, Roberto?

SILIANI — M'hai perdonato, sei ancora mio amico, fammi il favore che ti chiedo, lasciami. (*Dopo una pausa*) Non dobbiamo vederci più.

FORESTI — (*fa un atto sconsolato, e s'avvia verso la porta dell'albergo, dove stanno seduti la guida Carrel e un'altra guida, usciti dall'albergo un momento prima*).

SCENA XIX.

FORESTI, SILIANI, CARREL *e* UN'ALTRA GUIDA.

(*La luce è andata gradatamente scemando durante le ultime scene. È quasi notte. Le finestre dell'albergo sono illuminate internamente*).

CARREL — (*alzandosi, a Foresti, a bassa voce*) Pardon, monsieur. (*Gli accenna Siliani*) Quel signore sarebbe il signor Siliani?

FORESTI — (*fa cenno di sì, e rientra nell'albergo, dopo essersi soffermato a guardar Siliani, che s'è seduto, e sta immobile, coi gomiti sulle ginocchia e il capo fra le mani*).

CARREL — (*all'altra guida*) Tu vois que je ne me suis pas trompé. (*S'avvicina lentamente al Siliani*) Signor Siliani, permette?

SILIANI — (*riscotendosi*) Chi è? (*Guarda Carrel, non lo riconosce subito*).

CARREL — Louis Carrel, per servirla. Non si ricorda più di me?

SILIANI — Ah! Carrel. (*Dopo una pausa*) Siete sempre stato bene?

CARREL — Grazie a Dio. (*Seguita, parlando italiano con accento leggermente francese, arrotando un po' l'erre*) Mi pareva, non mi pareva. Poi ho detto: chi sa che non sia venuto per fare il Cervino, come voleva l'anno passato! Il tempo è buono. Son gli ultimi giorni. Ed eccomi qua. Nel caso, come il signor Siliani è sempre stato contento di me gli anni passati, io e Antoine (*accenna l'altra guida*), che è là, siamo a sua disposizione.

SILIANI — Non il Cervino.

CARREL — Quello che piacerà al signore.

SILIANI — Una piccola salita, forse.

CARREL — Non ha che a comandare.

SILIANI — Al «Col du Lion»... per esempio.

CARREL — Da quattro a cinque ore. Ma il signore lo sa, c'è già stato.

SILIANI — Sbagliate.

CARREL — (*dopo aver pensato un po', non ben persuaso*) Mi pareva.

SILIANI — No. (*Pausa*) Difficile?

CARREL — Non per un alpinista come lei. Ci vanno anche delle signore... Signore in gamba, s'intende.

SILIANI — Anche di notte?
CARREL — Se la notte è ben chiara.
SILIANI — Si va alla « Croce di Carrel »...
CARREL — C'est ça. Di là s'attraversa l'ultima cravatta di neve che è sotto al ghiacciaio della « Tête du Lion ». Poi si prende a sinistra il piccolo « couloir » che mena alle « roches » della « Tête du Lion »...
SILIANI — S'arriva al ghiacciaio...
CARREL — E si costeggia fin sotto la « Tête du Lion ». E di là, a dritta, orizzontalmente sempre, si va fino al Colle...
SILIANI — C'è pericoli... nella salita?
CARREL — Pericoli, si sa, da per tutto. Ma con un po' di prudenza... Badare sopra tutto a non scivolare sul ghiaccio, specialmente arrivando al Colle, perchè lei sa che lì c'è un precipizio.
SILIANI — Lo sanno tutti.
CARREL — Un salto di duecento metri.
SILIANI — (*dà una rapida occhiata a Carrel, e dopo una pausa*) Ci si passa vicino?
CARREL — A un palmo dal... « bordo ».
SILIANI — (*rimane qualche momento immobile come una statua, con gli occhi vitrei, fissi davanti a sè*).
CARREL — A sua disposizione, signor Siliani. Non domani, perchè c'è la messa. Da lunedì in poi, ogni giorno.
SILIANI — (*senza voltarsi*) A rivederci.
CARREL — (*fa un leggero inchino e s'allontana. Nell'allontanarsi, alzando il viso verso il Cervino, vede il segnale luminoso alla capanna, e grida verso l'albergo:*) Fanno il segnale alla capanna! (*Siliani rientra nell'albergo a rapidi passi*).

SCENA XX.

Arrivano in fretta BERTINI, PACINI, LEOTTI, BIGHETTI, CAMPBELL, LA SIGNORA VALERI, LA SIGNORINA GATTI, LA SIGNORA CARTELLI, LA FAMIGLIA BISI, LA SIGNORA SARPI, MIRA, GUIDE, CAMERIERI, IL CUOCO; *ultimo* FORESTI. *Tutti* (*tranne Foresti che cerca qua e là, con affanno, la signora Siliani*) *s' affollano a sinistra, rivolti verso il Cervino, e parlano confusamente*).

VARIE VOCI — Il segnale? - Si vede il segnale? - Dov'è? - Eccolo là. - Ma dove guarda lei? - Bisogna rispondere. - Facciamo un falò. - Non ci sono dei razzi?
PACINI — Andate a prender le candele romane.
BERTINI — Eccole.
FALCHI — Una a me.
LA SIGNORA VALERI — Una a me.
BERTINI — A lei (*dà una candela alla signora Valeri*). A lei (*ne dà una a Falchi*) - Questa la tengo io.
SIGNORINA GATTI — Accendete subito.
LEOTTI, BIGHETTI, CAMPBELL — (*accendono le tre candele*).
BERTINI — (*alzando il braccio*) Tenetele alte!
SIGNORA VALERI — Le vedranno?
FALCHI — Sicuro che le vedono.
PACINI — Come noi vediamo le loro.

SIGNORA BISI — Loro hanno fatto un fuoco.
BERTINI — No, è una candela.
GIGETTA BISI — Pare una stella!
LUIGI BISI — Come si vede bene!
SIGNORINA GATTI — A che altezza sono?
BERTINI — A tremila novecento cinquanta.
CAMPBELL — Rettifico: novecento cinquanta la capanna antica, novecento la nuova, che è « colei » dove si trovano.
BERTINI — (*forte*) Andiamo un po' più avanti! (*Tutti s'avanzano verso la sinistra del palcoscenico*).

SCENA XXI.

LA SIGNORA SILIANI *e* DETTI.

LA SIGNORA SILIANI — (*esce rapidamente dall'albergo, cercando Foresti; s'incontrano nello spazio libero, e parlano speditamente a voce bassa, mentre continua il mormorìo di tutti gli altri*).
FORESTI — Si son trovati soli?
SIGNORA SILIANI — Sì.
FORESTI — Le ha parlato?
SIGNORA SILIANI — No.
FORESTI — Che fa?
SIGNORA SILIANI — Scrive. Spero ancora. Forse non ha il sospetto che d'una simpatia.
FORESTI — Ah, disgraziati noi!
SIGNORA SILIANI — (*spaventata*) Che cosa sa?
FORESTI — Tutto!... Soltanto chi fosse non sapeva.
SIGNORA SILIANI — In che modo?
FORESTI — Non glielo posso dir qui.
SIGNORA SILIANI — Son perduta!

(*Foresti rientra nell'albergo, la signora Siliani va qua e là come forsennata, mentre la comitiva accende altre candele e continua il mormorio. Mira, staccandosi dalla comitiva per rientrare all'albergo, s'incontra viso a viso con la signora Siliani, che la afferra per una mano e la tira a destra della scena*).

SIGNORA SILIANI — (*con voce soffocata, avvicinando il viso al viso di Mira*) Ah! Ti sei vendicata, serpe velenosa!... Ma senti: il mio sangue ti verrà alla gola, e ti strozzerà come un laccio!
MIRA — (*tentando di svincolar la mano, freddamente*) Non mi commovono le frasi da romanzo.
SIGNORA SILIANI — E che può commovere un'anima scellerata come la tua?
MIRA — Non rispondo. Non so declamare.
SIGNORA SILIANI — Sai assassinare!
MIRA — Pensi ai fatti suoi.
SIGNORA SILIANI — Penserò anche ai tuoi, se appena n'avrò tempo, non dubitare! E ora, vattene (*respingendole violentemente la mano*) con lo sputo del mio disprezzo sul viso!
MIRA — Non arriva al mio viso. (*Mira rientra nell'albergo; la signora Siliani si lascia andare, spossata, sopra una seggiola, a destra, sul davanti. Suona la campanella che annunzia l'ora del desinare. Le candele si sono spente. La comitiva si scioglie a poco a poco, movendo verso l'albergo*).

PACINI — Andiamo a desinare!

BERTINI — (*accennando verso il Cervino*) Andranno a desinare anche loro.

FALCHI — (*verso il Cervino*) Buona notte!

LEOTTI — (*idem, con un atto di saluto*) A domani!

PACINI — (*a quelli che s'indugiano*) A tavola, signori!

FALCHI — (*agli stessi*) Non facciamo stizzire il cuoco.

BISI — Stasera c'è il risotto.

BERTINI — (*al signor Bisi*) Come va l'appetito?

BISI — Da guida. (*Tutti rientrano nell'albergo; ultimo il Bighetti, dopo esser rimasto un momento solo a guardare il Cervino, in atteggiamento trionfale*).

SCENA XXII.

LA SIGNORA SILIANI, *poi* UN CAMERIERE.

(*La signora Siliani, con le mani incrocicchiate fra le ginocchia, immobile, come pietrificata. A traverso le inferriate delle finestre di destra, a terreno, rischiarate, si vedono le teste delle guide, che stanno intorno a una tavola. Dopo qualche momento, esce dall'albergo un cameriere, guarda intorno e, veduta la signora Siliani, le vien vicino*).

CAMERIERE — Signora, è sonata la campanella del desinare.

SIGNORA SILIANI — Non desino. Non mi sento bene. (*Il cameriere rientra*).

(*Passato un minuto, le guide intonano a bassa voce, come con timidezza, una delle loro canzoni lente e malinconiche, che hanno qualche cosa dei canti di chiesa, con certe note prolungate, somiglianti alle grida con cui sogliono salutarsi a vicenda, sulle montagne, a grandi distanze:*)

Montagnes de notre vallée
Vous êtes mes amours,
Cabanes fortunées
Où j'ai reçu le jour...

(*La signora Siliani, alle prime note di quel canto, si riscote, alza il capo, par presa a poco a poco da ricordi lontani. A un tratto, prorompe con commozione profonda e con accento di tristezza sconsolata*).

SIGNORA SILIANI — Oh questo canto!... Questo canto pieno di memorie... delle mie memorie di sposa! Oh! le nostre prime ascensioni, i nostri giorni felici! Come mi amava, e io l'amavo! Che cosa è avvenuto? Com'è potuto avvenire? Che orribile sogno è questo?... Potessi svegliarmi... o morire; morire senza rivederlo, senza risentir la sua voce, e che neppur morta egli mi rivedesse! O mio povero Roberto! Tutto è finito. Abbi pietà di me, buon Dio! Abbi pietà di lui!... Tutto è finito. (*Dà in uno scoppio di pianto*).

SCENA XXIII.

IL FIGLIUOLO DELL'ALBERGATORE, LA SIGNORA SILIANI.

IL FIGLIUOLO DELL'ALBERGATORE — (*spunta di dietro la casa, viene innanzi, si ferma davanti alla finestra delle guide*) O figliuoli! Sapete che mentre i signori sono a tavola non si può cantare. (*Le guide tacciono. Egli rientra nell'albergo*).

SCENA XXIV.

LA SIGNORA SILIANI e IL SIGNOR SILIANI.

(*Siliani apparisce sulla porta con due « alpenstocks » da una mano, una lanterna spenta dall'altra, delle coperte da alpinista sur una spalla, una borsa a tracolla; guarda intorno, vede la signora, le si avvicina lentamente*).

SIGNORA SILIANI — (*si riscote, balza in piedi e rimane immobile davanti al marito, che s'è fermato a tre passi da lei*) Sei qui... Non desini?

SILIANI — (*calmo*) No.

SIGNORA SILIANI — Parti?

SILIANI — (*tace*).

SIGNORA SILIANI — (*con risoluzione disperata*) Parla, di' tutto. Subito.

SILIANI — (*dopo una pausa, freddamente*) Desideravi di fare un'ascensione di notte.

SIGNORA SILIANI — (*maravigliata, lo guarda, senza rispondere*).

SILIANI — È vero?

SIGNORA SILIANI — ...Sì.

SILIANI — La notte è chiara. (*In questo momento la guida Carrel s'affaccia all'inferriata, guarda un momento i Siliani, poi si rimette a tavola*).

SIGNORA SILIANI — (*tremante*) Per dove?

SILIANI — Al « Col du Lion ».

SIGNORA SILIANI — (*fa un movimento, come presa da un brivido*) ...Vuoi partir subito?

SILIANI — Subito.

SIGNORA SILIANI — Ma così... su due piedi... Non sono... calzata.

SILIANI — Hai ancora le scarpe per gli esercizi sulle rocce.

SIGNORA SILIANI — Ma... per ripararmi dal freddo.

SILIANI — Ho le coperte.

SIGNORA SILIANI — ...Son digiuna.

SILIANI — Ho preso qualche provvista.

SIGNORA SILIANI — Senza lanterna?

SILIANI — Ho anche la lanterna.

SIGNORA SILIANI — (*vacilla*) Ma... (*guardandosi intorno*) le guide?

SILIANI — Non c'è bisogno di guide.

SIGNORA SILIANI — (*cade in ginocchio, senza dir parola; rimane qualche momento immobile; poi, lentamente, si trascina ai piedi di suo marito, gli s'avvinghia alle ginocchia, e con voce soffocata, senza alzare il capo*) Perdonami... perdonami...perdonami...

SILIANI — (*la guarda, si mette una mano sulla fronte, la guarda ancora, agitato da una commozione profonda; poi, con un atto lento, posa una mano sul suo capo*).

SIGNORA SILIANI — (*balza in piedi gettando un grido*) Roberto!

SILIANI — (*con accento di tristezza infinita*) Ma non posso più vivere!... Rimani (*fa un passo per avviarsi*).

SIGNORA SILIANI — (*con un grido*) No! Vengo! (*si getta nelle sue braccia, egli la stringe, la bacia in fronte, si svincola, posa a terra gli « alpenstocks », accende la lanterna, riprende gli « alpenstocks », ne porge uno a sua moglie, che lo prende, quasi senz'avvedersene*).

SILIANI — Andiamo.

SIGNORA SILIANI — Sia fatta la volontà di Dio!

(*Escono a passi lenti, a sinistra. La scena rimane vuota qualche momento*).

SCENA XXV.

CARREL *e* MATHIEU.

(*Carrel mette un'altra volta il viso all'inferriata e non vedendo più Siliani e la moglie, mosso da curiosità, vien fuori dall'albergo, si ferma davanti alla finestra della stanza delle guide e guarda nella direzione in cui i Siliani sono partiti*).

MATHIEU — (*di dentro, avvicinando il viso all' inferriata, a Carrel*) Cosa guardi?

CARREL — Quelli son matti.

MATHIEU *e* ALTRE GUIDE — (*di dentro*) Chi c'è?... Arrivi?... Di dove vengono?

CARREL — Non vengono, vanno.

MATHIEU — Chi?

CARREL — Il signor Siliani e sua moglie.

MATHIEU — Dove vanno?... Soli?

CARREL — Soli. Credo che vadano al « Col du Lion ».

MATHIEU — Senza guide?

CARREL — E senza portatore.

MATHIEU — Bah! Torneranno indietro fra un'ora.

CARREL — E come filano! Che strana idea!... In fine, se si vogliono rompere il collo...

SCENA XXVI.

BERTINI *e* DETTI. *Poi* PACINI *a una finestra della sala da desinare.*

BERTINI — (*uscendo dall'albergo, a Carrel*) Dove sono i Siliani, che non son venuti a tavola?

CARREL — Son partiti or ora, per un'escursione. Ecco laggiù la lanterna.

BERTINI — Oh diavolo! (Ho capito: Otello ha trafugato Desdemona: è un'ascensione preservativa).

PACINI — (*dalla finestra*) Son partiti i Siliani?

BERTINI — All' inglese.

PACINI — È l'ascensione notturna che voleva far la signora. Un curioso modo, però. Siamo ancora in tempo a salutarli (*Si volta in dentro a dar la notizia ai commensali e si leva dalla finestra*).

BERTINI — (*a Carrel*) E dove vanno?

CARREL — Al « Col du Lion », m' immagino. Il signore me n'aveva parlato.

BERTINI — Senza guide?

CARREL — Se la caveranno, in ogni modo. Lui è un alpinista provato. La signora ha già fatto delle ascensioni.

SCENA XXVII.

Escono dall'albergo LEOTTI, PACINI, BIGHETTI, CAMPBELL, FALCHI, LA SIGNORA VALERI, LA SIGNORINA GATTI, LA SIGNORA CARTELLI, LA FAMIGLIA BISI, LE GUIDE, I CAMERIERI.

TUTTI INSIEME — Dove sono? - Dove vanno? - Si vedono? - Che idea! - Senza avvertir nessuno! - Dov' è la lanterna? - Senza guide! - Sono già in salita?

BERTINI — Eccoli là, vicino alla roccia. Son già lontani. Vedete la lanterna?

PACINI — (*facendo tromba delle mani, grida:*) Buona ascensione!

FALCHI — Buona notte sulla « scala del cielo »!

LEOTTI — Buoni auguri!

TUTTI GLI ALTRI — Buon viaggio! - Brava la signora! - Viva i Siliani! - A rivederci domani! - Felice notte! - Buon ritorno! - Evviva! - Evviva!

SCENA XXVIII.

FORESTI *e* DETTI; MIRA, *un momento dopo.*

FORESTI — (*esce dall'albergo, affannato*) Cos'è?... I Siliani partiti?... Quando?... Senza guide?... Dove vanno?... Dove sono?

LEOTTI — Vanno al « Col du Lion ».

FALCHI — Son già in salita.

BERTINI — Laggiù. Vede il lume?

FORESTI — (*guarda, gli balena la verità, si sforza di dominarsi, non può, fa per islanciarsi innanzi, una trafittura alla gamba lo arresta, e allora, mettendo le mani alla bocca, getta un grido altissimo e supplichevole:*) Roberto!... Roberto!... Roberto!... No!... No!... No!...

(*Tutti si voltano a guardarlo, maravigliati, credendo che abbia gridato per distogliere il Siliani dall'esporre sè e la moglie a un pericolo, e tutti gli s'affollano intorno cercando di quetarlo e di persuaderlo*).

TUTTI INSIEME — Ma perchè? - Il Siliani è alpinista. - La signora è esperta. - Non c'è da temere. - Sanno quello che si fanno. - La notte è chiara. - Sono prudenti. - Non c'è pericoli.

PACINI — Guardate! La lanterna s'è fermata.

LEOTTI — Hanno sentito il grido.

FALCHI — Lei gli ha spaventati.

PACINI — Si son rimessi in cammino.

FORESTI — (*che all'annunzio della fermata aveva avuto una speranza, con nuovo e più forte affanno:*) No! no!... Voi non sapete... Correte... Raggiungeteli... Bertini, Falchi, corrano loro... Mathieu!... Carrel!...

PACINI — Ma lei non è in sè, signor Foresti!

FALCHI — Ma che dice mai?

LEOTTI — Ma si calmi!

GLI ALTRI — Ma che cos'ha? - Un'ascensione che hanno fatto tanti anche di notte! - Si faccia una ragione. - Ma che gli passa per il capo? - O signor Foresti! - Ma che diamine... - È strano, davvero!

MIRA — (*che s'è venuta a mettere al fianco del Foresti, dalla parte opposta alla gente affollata, gli dice nell'orecchio, con energia:*) E se lei s'ingannasse! Vuol fare uno scandalo? Si saprebbe tutto!

FORESTI — (*esita un momento, poi da capo, facendo l'atto di slanciarsi*) No, no, mai... È impossibile... Sarei complice... È un orrore...

MIRA — (*trattenendolo per una mano*) Li vuol dunque salvare per far uccider suo figlio?

FORESTI — (*come fulminato da quelle parole, casca sopra una seggiola, dicendo tra sè con accento d'angoscia profonda e di sdegno disperato contro sè medesimo:*) Ah! Non posso... Non posso... Son vile... Commetterò l'orribile viltà... e ne morirò disperato!

(*Tutti rientrano a poco a poco nell'albergo, facendo un mormorìo confuso. Ultima, Mira, resta un momento sulla porta, guardando Foresti, che si agita e piange, col capo fra le mani*).

MIRA — (*con accento di trionfo*) Non si moverà! (*via*).

(*Foresti rimane solo. Le guide, rientrate nella loro stanza, riprendono a voce bassa la loro canzone lenta e malinconica:*)

Montagnes de notre vallée
Vous êtes mes amours...
Cabanes fortunées
Où j'ai reçu le jour...

CALA LA TELA.

EDMONDO DE AMICIS.

IL TEATRO DI MARCELLO

A Maggiorino Ferraris.

Insino all'anno di Roma 391, i Romani in fatto di spettacoli non ebbero se non i giuochi circensi. Ma imperversando appunto in quell'anno la peste, ed esauriti tutti i mezzi per placare la collera divina, si volle a tale effetto tentare l'introduzione dei giuochi teatrali, che *ludi scenici* vennero detti (1), corrispondenti in sulle prime, anche nelle decorazioni, all'antica rozzezza.

Le rappresentazioni avevan luogo, senza alcun apparato, nell'arena del Circo ovvero nei Fori e talvolta pure su per le piazze, ed il popolo vi assisteva in piedi, come oggidì quando i saltimbanchi danno spettacolo.

Poscia, sull'esempio dei Greci, vennero eretti teatri dapprima semplicemente di legno, senza sedili stabili e soltanto temporanei; vale a dire, teatri che si alzavano in occasione dei giuochi e poi scomparivano.

Se non che essendo questi divenuti insufficienti, vollesi passare ai fissi, e però l'anno 599 i censori C. Cassio Longino e M. Valerio Messala, per lusingare soprattutto la tendenza popolare, imaginarono di costruirne uno solido presso l'angolo boreale del Palatino, in prossimità del tempio di Cibele, traendone motivo dall'annuale ricorrenza dei giuochi che nelle feste *Megalesia*, celebrate in onore di quella dea, si facevano nel Circo ovvero dinanzi al predetto suo tempio sul Palatino, i quali consistevano principalmente in rappresentazioni drammatiche. Di che si ha una conferma nelle commedie di Terenzio, ove all'*Andria*, all'*Eunuco*, all'*Heautontimorumenos* e all'*Hecyra*, premettesi che furono date in occasione di quei giuochi.

Ma sì fatta innovazione d'innalzare un teatro stabile, introdotta dai censori Messala e Cassio, essendo stata giudicata nocevolissima alla gravità dei costumi dal console P. Cornelio Nasica, venne demolito tutto ciò che si era costrutto e disperso il rimanente dei materiali. Il senatoconsulto aggiungeva, che nessuno, entro le mura o fuori di esse nel raggio di un miglio, potesse mettere sedili o assistere seduto a sì fatti spettacoli. Ai tempi di Cicerone, tuttavia, pare che tale divieto fosse andato in disuso, come palesemente vengono a testificare i famosi teatri provvisori innalzati da Scauro e da Curione, in sul finire del settimo secolo.

Il teatro eretto da M. Emilio Scauro, contemporaneo di Pompeo, pei giuochi dati durante la sua edilità, presentava una straordinaria magnificenza. Ornato di trecentosessanta colonne, tra le quali erano collocate tremila statue di bronzo, esso constava di tre ordini: il primo di marmo; il secondo di vetro, genere di lusso di cui non si ebbe mai più esempio nè meno in tempi posteriori; il terzo finalmente di legno dorato; e poteva contenere ottantamila spettatori.

(1) Livio, VII, 2.

E tutto cotesto apparato e tanta magnificenza, pel breve spazio di un mese!

La qual cosa, del resto, non deve far caso, ove si rifletta come i giuochi e gli spettacoli fossero un potente mezzo di corruzione elettorale; di fatti Cicerone, difendendo Murena accusato di ambito per aver coperto di argento la scena, chiama il teatro: *populi ac multitudinis comitia* (1).

In quanto a Caio Curione, questi volendo, l'anno 695, celebrare con giuochi solenni i funerali del proprio padre, nè potendo superare in magnificenza quelli dati poco avanti da Scauro, si studiò di vincerlo nell'artificio. Onde costrusse due grandissimi teatri di legno, l'uno all'altro addossati, di maniera che lo strepito di quelli che sedevano nell'uno non disturbasse coloro che trovavansi nell'altro. I quali due teatri, girando in bilico, permettevano, dopo terminate le rappresentazioni drammatiche e mimiche e disfatte le scene, che ambidue gli emicicli con tutti gli spettatori fermi al loro posto si chiudessero insieme formando un anfiteatro, ove davansi combattimenti di gladiatori.

Meccanismo maraviglioso, che mosse Plinio (2) ad esclamare, non saper egli qual fosse più da ammirare, se l'inventore o il ritrovamento, l'artista che lo concepì o colui che lo mise in atto, chi ordinò o chi eseguì, e soprattutto la frenesia del popolo romano, che sospeso ad una macchina sì poco solida, erasi esposto, applaudendo, ad un esperimento tanto pericoloso.

Come è facile imaginare, sì fatta macchina non potè servire se non due giorni soltanto; il terzo non si osò di farla nuovamente girare, e quindi lasciando i due emicicli congiunti in forma di anfiteatro e dividendo pel mezzo lo spazio in due scene, vi si diede uno spettacolo di atleti. Infine, tolta ad un tratto la divisione da ogni parte, Curione fecevi combattere quelli tra i suoi gladiatori che erano riusciti vittoriosi.

Un illustre critico tedesco (3), appoggiandosi ad un passo di Tacito (4), congetturò che il primo teatro con gradini e sedili fissi al modo greco, fosse innalzato in occasione dei grandi spettacoli dati a Roma, l'anno 607, pel triplice trionfo su Cartagine, Corinto e la Macedonia, stimando che nell'ebbrezza della vittoria non si avesse avuto riguardo d'infrangere le rigide osservanze dei maggiori. Congettura certamente ingegnosa ed a cui nulla ripugna, ma sulla quale non intendo insistere più del dovere.

A ogni modo Roma vide il primo teatro di pietra - detto perciò volgarmente *theatrum lapideum* o *marmoreum* - per opera di Pompeo, il quale volendo sfuggire, non ostante la sua potenza, alle osservazioni che intorno a tale novità potevano farsi, edificò in sulla cima de' gradini un tempio a Venere Vincitrice, e nell'invitare il popolo alla dedicazione lo chiamava non già al teatro ma sì bene al tempio, aggiungendo di avervi sottoposto alcuni gradini per poter assistere ai giuochi che in quella occasione si sarebbero dati. Tanto era ancora necessaria la circospezione; in fatti la scena fu costruita di legno e mobile.

Cesare non volendo esser da meno di Pompeo, poco innanzi alla sua morte mise mano a preparare l'area di un altro teatro, disegno che fu poi mandato ad effetto da Augusto che lo chiamò di Marcello.

(1) *Pro Murena*, XIX.
(2) Plinio, *H. N.* XXXVI, 24.
(3) Ritschl, *Parerga zu Plautus und Terenz*, pp. 227-228.
(4) *Annal.* XIV, 20.

Il Teatro di Marcello nello stato odierno.

Nel medesimo anno, alcuni mesi prima, uno ne aveva eretto e dedicato Cornelio Balbo; e cotesti tre teatri furono i soli che avesse Roma dai tempi di Augusto sino alle prime invasioni dei barbari. Ciò ricavasi da Ovidio:

Visite thuricremas vaccae memphitidos aras:
Visite conspicuis terna theatra locis (1);

da Suetonio (2), il quale riferisce aver Augusto punito Stefanione, attore nelle commedie togate, perchè si faceva servire da una matrona

(1) *Artis. amat.* III, vv. 393-394.
(2) *Octav.*, 46.

travestita da giovanetto, col farlo battere a colpi di verga *per trina theatra*; e finalmente dal poeta Ausonio:

Cuneata crevit haec theatri immanitas,
Pompeius hanc, et Balbus, et Caesar dedit
Octavianus concertantes sumptibus (1).

Il qual ultimo passo viene non pur a certificare l'esistenza di tre teatri in Roma nel secolo quinto, ma la continuazione degli spettacoli scenici, confermata poscia dalla cura che il re Teodorico prese di restaurare il teatro di Pompeo nell'aprire del secolo susseguente.

***

I Romani tolsero dagli Etruschi i primi giuochi scenici, e dai Greci il perfezionamento di questi e la forma delle parti costituenti un teatro, alle quali arrecarono leggiere modificazioni a seconda degli usi.

Il teatro romano aveva forma di semicircolo, ed in esso chiamavasi *orchestra* (2) il luogo appiè de' gradini più vicino alla scena, corrispondente alla nostra platea: mentre la parte semicircolare, destinata agli spettatori, dalla sua forma concava prese il nome di *cavea*.

I gradini erano tagliati da scale che partivano a guisa di raggi dal centro, e gli spazi compresi fra essi, a cagione della loro conformazione, si dissero *cunei*.

Dapprima stettero confusi popolo e grandi; dappoi sotto la proposta di Scipione il primo Affricano, console per la seconda volta, in occasione dei *ludi Megalesi* celebrati in onor di Cibele dagli edili Atilio Serrano e L. Scribonio, venne assegnato un posto distinto ai senatori, il *locus senatorius*, nell'orchestra (3). La qual distinzione, che molto dispiacque al popolo e fece in conseguenza perdere gran parte dell'aura popolare al primo Affricano, fu nondimeno mantenuta ed estesa in appresso agli altri giuochi pubblici. In sul cader della Repubblica, anche i cavalieri ebbero sede speciale sui primi quattordici gradini, in virtù della legge *Roscia theatralis*, promulgata dal tribuno L. Roscio Ottone; e all'incominciar dell'Impero, si fecero altre distinzioni pei soldati, pei cittadini ammogliati, per le donne, pei fanciulli e loro pedagoghi; e l'infima plebe stette in cima alla *cavea* (4).

***

Ma ora, premesse queste brevi notizie intorno al teatro romano in generale, passerò a discorrere di quello di Marcello in particolare, il quale forma appunto l'argomento del presente scritto (5).

(1) *Ludus septem Sapientum*, vv. 39-41.

(2) L'orchestra fu così chiamata con greco vocabolo, significante luogo per *danza*, perchè nel teatro greco quel luogo era destinato alle danze. I Romani ne conservarono il nome, sebbene l'orchestra presso di essi non servisse più al medesimo uso.

(3) Cicerone, *De har. resp*, XII, 24; Valerio Massimo, II, c. 4, 3; Willmens, *Le sénat romain*, I, p. 147.

(4) Donde provenne il detto: *verba ad summam caveam spectantia* (Seneca, *De Tranquill.*, II), per significare parole triviali adoperate solo dall'infima plebe.

(5) Del teatro di Marcello, a proposito di alcuni lavori in esso eseguiti, ha dottamente trattato il Pernier nel *Bull. Arch. Com.* 1901, dal quale lavoro ho attinto alquante delle notizie contenute nel presente scritto.

Sulla sponda sinistra del Tevere, adunque, alle falde della rupe Tarpea, tra il Foro Olitorio e gli edifici innalzati da Metello il Macedonico, Giulio Cesare scelse l'area per erigere un gran teatro monumentale, distruggendo a tale effetto buon numero di case e templi, tra i quali quello della Pietà nel Foro Olitorio. Egli pensavasi in così fatta guisa di accattivarsi il favore popolare; invece non ne ritrasse se non biasimi e censure, e fu persino sospettato di essersi appropriato grandi ricchezze rinvenute in quelle demolizioni, e di aver bruciato preziose statue di divinità scolpite in legno.

Parte della città di Roma presso il ponte Rotto, nell'anno 1490, col Teatro di Marcello in alto, ridotto a rocca dei Savelli.
Dal *Codice Escurialense.*

Se non che, allorquando Cesare fu sorpreso dalla morte, il teatro doveva essere appena incominciato, perocchè Augusto nel marmo Ancirano ne parla come se lo avesse interamente costruito (1). Comunque sia è indubitato, che egli lo condusse a compimento l'anno medesimo in cui venne dedicato il teatro di Balbo, e lo intitolò dal nome dell'amato nepote e genero Marcello, figliuolo alla sorella Ottavia, mortogli di recente. E che la fabbrica fosse già molto avanti nel 737, ne fa testimonianza la rappresentazione che allora vi si diede nella ricorrenza dei Ludi Secolari (2).

Il teatro era acconcio, non meno alle rappresentazioni drammatiche che ai giuochi circensi. Nel giorno in cui Augusto lo dedicò, tra i vari e sontuosi spettacoli da lui dati, fuvvi pure il *ludus Troiae*, giostra a cavallo eseguita dai figliuoli de' più ragguardevoli perso-

(1) Mommsen, *Res gestae*, IV, 22-23.
(2) Mommsen, *Eph. epigr.* VIII, p. 271.

naggi, tra i quali Caio suo proprio nepote. E vi si dierono ad un tempo cacce, nelle quali vennero uccise seicento belve affricane; e nella *cavea* del teatro apparve, per la prima volta a Roma, una tigre addimesticata.

Suetonio accennando alle opere fatte da Augusto sotto il nome de' suoi congiunti: cioè, il portico e la basilica di Caio e Lucio, il portico di Livia e quello di Ottavia, vi aggiunge il teatro di Marcello (1), e narra come durante la dedicazione di esso, stando l'Imperatore a vedere i giuochi, si spezzassero ad un tratto i legami della sedia curule sulla quale sedeva e cadesse supino (2).

Accanto a cotesto teatro, Tiberio e Livia eressero una statua al *divus Augustus*, la cui situazione tuttavia non si può con precisione determinare, ma dinanzi alla quale sappiamo avere il *promagister* degli Arvali offerto un sacrificio il giorno 23 di aprile dell'anno 38 dopo Cristo (3). E Marziale, alludendo al teatro di Marcello, lo pone, insieme con quello di Pompeo, tra le fabbriche più cospicue della città (4).

Allorquando nel tumulto dei Vitelliani arse il Campidoglio, il fuoco, estendendosi, dovè probabilmente danneggiare anche quell'edificio, attesochè vediamo Vespasiano ricostruirne la scena e di nuovo dedicarla, e dare in quella occasione giuochi e trattenimenti musicali, retribuendo poscia largamente i principali attori. Così, per esempio, al tragico Apelle regalò quattrocentomila sesterzi, ai citaredi Terpno e Diodoro duecentomila, ad alcuni centomila, ad altri soltanto quarantamila; e distribuì inoltre molte corone d'oro (5).

Vi è poi ragione di credere, che il teatro di Marcello anche prima di quel tempo soffrisse danno nel grande incendio Neroniano; come pure nell'altro avvenuto sotto Tito, che consumò il vicino portico di Ottavia, sebbene di esso non si faccia menzione tra le fabbriche rovinate in quel disastro.

Ai tempi di Traiano, e forse prima, le arcate doriche del teatro vennero ridotte ad uso di botteghe, in quella stessa guisa che vedesi praticato oggidì; e l'epigrafia latina rammenta sovente i *sagari a theatro Marcelli* (6). Del quale, ove si eccettui un passo assai malconcio degli atti dei Ludi Secolari celebrati da Settimio Severo in cui è nominato (7), non trovasi più notizia sino ai giorni di Severo Alessandro, il quale, secondo il suo biografo (8), *theatrum Marcelli reficere voluit*; prova evidente che non era mai stato per lo innanzi risarcito. Ma che lo fosse di poi, e vi si dessero spettacoli in sulla prima metà del quarto secolo e in sugli inizi del quinto, riceve conferma non pur dal sopra accennato luogo di Ausonio (9), ma dai cataloghi regionari di quel tempo, donde inoltre risulterebbe, avere il teatro avuto la capacità di ventimila cinquecento *loca* ossia posti per gli spettatori. L'Huelsen,

(1) *Octav.* 23.
(2) Ibid. 43.
(3) Henzen, *Acta Fratrum Arvalium*, p. 75.
(4) *Epigr.* X, 51, v. II.
(5) Suetonio, *Vesp.* 12.
(6) *C. I. L.* VI, 956, 9868, 10028.
(7) Huelsen-Jordan, *Top.* I, 2, p. 516.
(8) Lampridio, *Alex. Sev.* 54.
(9) *Ludus septem Sapientum*, v. 39.

tuttavia, interpretando il vocabolo *loca* nel significato di piedi, riduce il numero degli spettatori a tredicimila incirca (1).

I ragguardevoli avanzi del teatro di Marcello ne permettono di riconoscere, come fosse costituito da due precinzioni coronate da un portico superiore ed esternamente composto di tre ordini, due arcuati con mezze colonne di ordine dorico sotto, di ordine ionico sopra, primo esempio della sovrapposizione degli ordini in Roma, ai quali due teneva dietro il terzo senza archi, oggi perduto, con finestre, per avventura, rettilinee, e decorato di pilastri corinzi.

Il Teatro di Marcello nel 1575.
Da una stampa del Du Perac.

L'architettura, per ciò che spetta al lato semicircolare dell'edificio, è conforme a quella del Colosseo. L'interno è tutto sconvolto dalle costruzioni sì del palazzo Orsini, fabbricato in sulla scena, come delle case che al presente lo ricuoprono e l'occultano. Di tratto in tratto, tuttavia, appaiono i muri di opera reticolata, laddove tutto l'esterno e tutte le arcuazioni sono di travertino.

Insigni reliquie del teatro rimangono, tanto sotto il predetto palazzo in prossimità di piazza Montanara, quanto entro la cantina dell'antica osteria della *Campana*, ora demolita, descritte quest'ultime dal Venuti come corridori conducenti ai *vomitoria* ossia porte, dell'ordine equestre e dell'orchestra, ove stava il *locus senatorius*; e vestigia di muri possono esaminarsi nel cortile di una casa situata nella via del Portico di Ottavia, n. 22. Esistono pure avanzi appartenenti al muro della cinta esterna della *cavea*, parte della quale troviamo delineata sur un frammento della pianta marmorea Severiana, insieme con un breve tratto della scena. Altri corridori finalmente ed alcune camere abbastanza ben conservate, sono al presente convertiti ad uso di uffici, di dispense, di cucine, ecc., del palazzo Orsini, nè sono accessibili ai forestieri.

In quanto alle colonne ed ai cornicioni di travertino di cui rimane traccia accanto all'ingresso del palazzo Orsini in via di Monte Savello,

(1) *Bull. Arch. Com.* 1894, p. 319.

questi appartennero certamente all'*aula regia* o *curia*, la quale, situata alla sinistra della scena, era pressochè intatta tre secoli e mezzo addietro; e la strada pubblica che metteva dalla piazza Montanara al ponte Quattro Capi vi passava attraverso, come chiaramente risulta dalla bellissima incisione del Du Perac (1).

E questo è tutto ciò che avanza oggidì del magnifico teatro di Marcello, sotto le cui arcate doriche stanno annidate povere botteghe di merciaiuoli ed affumicate fucine di fabbri; ma ove si perlustrino i sotterranei, le sottostanti botteghe, i cortili, le case e gli altri fabbricati moderni che lo nascondono, se ne incontrano tante vestigia da poterne levare una pianta completa.

Torre dei Pierleoni in via di Porta Leone presso S. Galla.

***

L'abbandono e la rovina di quel nobile edificio ebbero incominciamento sotto Graziano, allorchè L. Aurelio Avianio Simmaco, prefetto della città, l'anno 365, per racconciare il ponte Cestio si giovò di alcuni massi di travertino divelti dall' antico teatro, e principalmente dalle arcate doriche dell'emiciclo. Nè vi ha più notizia di rifacimenti quivi eseguiti o di lavori ordinati ad effetto di ritornare l'antico monumento alla primitiva destinazione; e nè meno Teodorico che volse tutto il suo animo a conservare le sontuose opere dei Romani ed ordinò il restauro del teatro di Pompeo, nulla sembra facesse per quello di Marcello.

Nell'*Itinerario di Einsiedeln* - descrizione di Roma compilata, come è noto, da un monaco fra l'ottavo e il nono secolo sur una pianta di cotesta città del tempo di Carlomagno - si trova ricordato con la semplice parola *theatrum* (2); e non è improbabile che il volgo lo chiamasse allora contemporaneamente *theatrum Antonini,* appellazione del resto più specialmente appropriata al vicino teatro di Balbo (3).

(1) *I vestigi delle antichità di Roma* (Roma, 1773), tav. 38.
(2) Vegg. LANCIANI, *L'Itinerario di Einsiedeln e l'Ordine di Benedetto Canonico.*
(3) GREGOROVIUS, *Storia di Roma,* II, p. 434; III, p. 671.

In un documento all'incontro del decimo secolo, ove si accenna ad un *templum Marcelli,* si dovrà riconoscere il teatro omonimo onde è qui discorso, tanto più che in quei tempi nei quali travisavasi persino il nome degli antichi monumenti, nè più se ne intendeva la primitiva destinazione, si costumava di chiamare *templum* ogni classica ed importante rovina.

Avvenuta poscia, l'anno 1086, la morte di Gregorio VII, il teatro venne ridotto a fortezza e chiuso entro le case di Pietro di Leone, personaggio assai autorevole di quella età, la cui famiglia, di origine ebrea, fu certamente una delle più potenti del medio evo. L'avo di costui, dopo di aver prestato grosse somme di danaro alla Santa Sede ed aver in conseguenza acquistato grande influenza politica, abiurò la fede de' padri suoi e fecesi battezzare prendendo il nome di *Benedictus Christianus.*

La tomba del grande Pietro di Leone nel chiostro di S. Paolo.

Tuttavia, non questi, sì bene il predetto Pietro di Leone, padre dell'antipapa Anacleto II, fu il grande fondatore della stirpe dei Pierleoni, i quali potrebbero giustamente esser chiamati i Rothschild del medio evo.

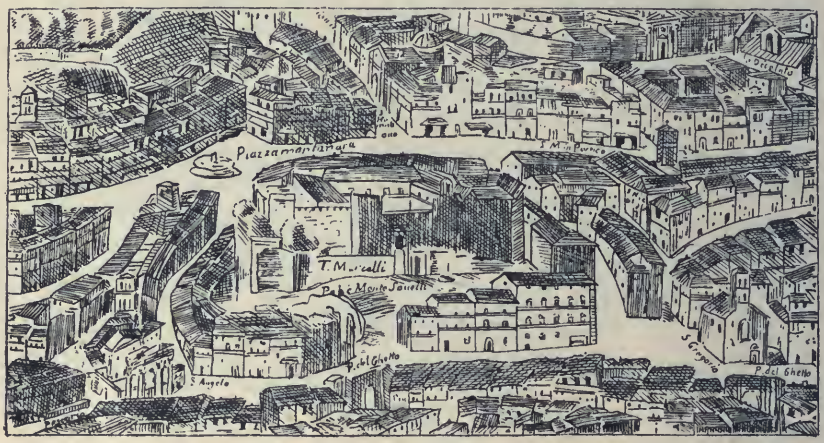
Egli seppe aprirsi una splendida via, come si addiceva ad uomo facoltosissimo, dotato d'ingegno, audace ed ambizioso; e s'imparentò con ottimati romani che non isdegnavano di dare le ricche fanciulle d'Israele in mogli ai loro figliuoli, o che maritavano le proprie figlie coi battezzati discendenti di Ebrei.

Pietro di Leone divenne ben presto in Roma uomo di altissima influenza, del quale non si poteva far di meno; e della famiglia di lui favoleggiossi, come del resto di molte altre nobili famiglie di Roma, che discendesse dalla gente Anicia. E nel secolo decimoquinto si giunse persino a narrare, che due fratelli di un Pierleone Massimo, detti conti dell'Aventino, emigrati in Germania vi fondassero la casa imperiale di Asburgo. Della qual parentela essi andavano sì fattamente

orgogliosi, che troviamo l'ultima erede di quel casato, *Lucretia de Perleonibus,* menarne vanto nell'epitafio apposto, l'anno 1582, al suo sepolcro nella chiesa di S. Maria della Consolazione (1).

Ma ancorchè battezzati e creati conti Palatini Lateranensi dai loro debitori apostolici, i Pierleoni mantennero attraverso parecchie generazioni il tipo della loro razza. Orderico Vitale, di fatti, secondo il mal vezzo di quel tempo, si burla delle fattezze prettamente giudaiche di un fratello o nepote forse di Anacleto II, il quale in ostaggio presso l'arcivescovo di Colonia intervenne, l'anno 1119, al sinodo di Reims. Egli lo dice un giovanetto deforme della persona, dal volto pallido ed olivastro, più simigliante ad un giudeo o ad un saraceno che ad un cristiano; ed Arnolfo afferma, come Anacleto II conservasse pur sempre la faccia di ebreo (2).

I Pierleoni si stabilirono sui grandiosi avanzi del teatro di Marcello, mentre i loro vassalli e uomini d'arme occuparono tutta quella regione compresa tra il detto teatro, il Tevere e il Foro Boario, che pure oggidì chiamasi « Quartiere di Porta Leone », un pittoresco ammasso di casette medievali, torri e tortuose viuzze, poco frequentato dai *touristes*; ed è a credere, che anche la strada di Porta Leone tragga appunto nome da quella potente famiglia.



Il Teatro di Marcello nel 1600.
Dalla grande pianta di Antonio Tempesta.

Urbano II, il pontefice che indisse la prima Crociata e che aveva investiti i Pierleoni custodi di Castel Sant'Angelo, chiuse la travagliata sua vita, il 29 luglio dell'anno 1099 (3), nelle loro case *apud Sanctum Nicolaum in Carcere*; ed il celebre Pietro di Leone che gli diè l'ultimo asilo, morì addì 2 di giugno del 1128, coperto di onoranze che maggiori non avrebbe potuto desiderare un console di Roma antica.

E mentre perirono le tombe dei papi di quel tempo, il caso tenne saldo in piedi il mausoleo di cotesto Crasso israelita. Sotto le arcate

(1) Forcella, *Iscriz. delle chiese ed altri edifici di Roma,* VIII, p. 332.
(2) Gregorovius, *Storia di Roma,* IV, p. 477.
(3) Jaffé-Löwenfeld, *Regesta Pontificum,* I, p. 701.

del bellissimo chiostro di S. Paolo fuori le mura, giace un'arca marmorea del terzo secolo, adorna di rilievi rappresentanti Apollo, Marsia e le Muse. Fu questa la tomba di Pietro di Leone, la cui pomposa epigrafe ne celebra le immense ricchezze, la gloria e la prole che egli ebbe numerosa e potente (1).

Il Teatro di Marcello nel 1611.
Da una stampa di Alò Giovannoli.

È indubitato che il grande teatro di Marcello, nella cui strettissima vicinanza stavano le torri dei Pierleoni, mirabilmente si adattava ad uso di castello, e la prossimità del Tevere e i ruderi di grandi portici, e principalmente di quello di Ottavia, rendevano ancor più munito quel luogo, situato tra il fiume e il Campidoglio. Onde la rocca dei Pierleoni fu una delle più salde della città, della quale l'antico teatro formava appunto il nocciolo di mezzo. E fu allora che i Pierleoni fabbricarono sulle colonne dell'*aula regia*, fiancheggiante la scena – di cui oggi rimane, come più indietro si disse, qualche traccia presso l'entrata del palazzo Orsini in via di Monte Savello – edifici merlati, con finestre bifore, gli avanzi de' quali visibili ancora nel decimosesto secolo, trovansi figurati in alcuni disegni di quel tempo e meglio ancora nella bella e sopra riprodotta incisione del Du Perac (2).

Pietro di Leone oltre alla rocca posta presso il teatro di Marcello, eretta indubbiamente dal padre di lui, ebbe anche il dominio dell'isola Tiberina; e le case di cotesta nobile gente, edificate a foggia di torri – una delle quali con finestra medievale sussiste ancora in via di Porta Leone nelle vicinanze di S. Galla – si estendevano lungo il fiume sino alla chiesa di S. Nicola in Carcere. Ond'è che il nome tutto speciale del teatro di Marcello nel medio evo, fu quello di *Casa dei Pier-*

(1) Duchesne, *Liber Pontificalis*, II, p. 319, n. 2. Gregorovius, *Storia di Roma*, IV, pp. 479-480. Per la storia della famiglia Pierleoni, si consulti l'accurato e completo lavoro del Fedele, nell'*Archivio della R. Società romana di storia patria*, 1904.

(2) *I vestigi delle antichità di Roma*, tav. 38; cf. Pernier *Bull. Arch. Com.* 1901, p. 56.

leoni, secondo ricavasi pure dalla *Graphia*, la quale accennando ai così detti templi della Sibilla e di Cicerone, li pone ambidue nella contrada allora nota sotto il nome di *Elephantus* – corrispondente presso a poco all'odierna piazza Montanara – aggiungendo: *ubi nunc est domus filiorum Petri Leonis* (1).

La denominazione di *Elephantus* o *Elefas herbarius*, estendentesi a tutto quel tratto che dal portico di Ottavia va sino a S. Galla, è molto probabile traesse origine da un monumento di bronzo o di pietra rappresentante un elefante. In quanto all'epiteto *herbarius*, l'Huelsen è di opinione che nulla abbia da vedere con gli *holera* ossia erbaggi del *Forum Holitorium* in mezzo a cui si trovava, come a prima vista sembrerebbe, ma debbasi piuttosto spiegare nel senso di *addimesticato* per contrapposizione a *ferus*, inducendolo egli soprattutto da alcune iscrizioni nelle quali le *bestiae herbariae* sono chiaramente distinte dalle *ferae* (2). Onde non parrebbemi strana l'ipotesi, che il monumento fosse stato eretto a ricordo di un qualche elefante singolarmente ammaestrato e celebre forse al pari di quello del tempo di Leone X, di nome Ammone, per ordine di cotesto pontefice ritratto di naturale da Raffaello Sanzio, presso la *Porta della Torre del Palazzo* (3). Ipotesi del resto in certo modo convalidata da un'iscrizione, la quale accennando ad un *procurator Laurento ad elephantos* (4), darebbe luogo a credere che nel tenimento imperiale di Laurento fossero allevati degli elefanti. E tanto basti l'aver di questo toccato, così alla sfuggita.

Il Teatro di Marcello nel 1625.
Dalla grande pianta di Giovanni Maggi.

I Pierleoni tennero il teatro di Marcello sin verso la metà del secolo decimoterzo, dopo il qual tempo, in fatti, non si trova più indicato sotto il nome di *Casa dei figli di Pier Leone*, nè la loro famiglia vien ricordata tra quelle che influirono nelle faccende di Roma durante il secolo susseguente.

(1) Duchesne, *Liber Pontificalis*, II, p. 295; *Le Forum chrétien*, pp. 28-29.
(2) *C. I. L.* X, n. 7295; Mur. p. 654, 1
(3) Cancellieri, *Storia dei solenni possessi*, p. 62.
(4) *C. I. L.* VI, n. 8583.

Da un documento riportato dal Lanciani (1) apprendiamo, come Luca di Jacopo Savelli acquistasse, l'anno 1368, *plures domus et palatia et « antiqua aedificia cum cryptis posita in monte »;* vale a dire l'odierno Monte Savello, piccolo colle formatosi a poco a poco dalle rovine del teatro e così denominato dai Savelli, allora signori del luogo.

Il Teatro di Marcello nel decimottavo secolo.
Da una stampa del Piranesi.

I quali poscia in sul principio del secolo decimosesto, diedero ordine a Baldassare Peruzzi di costruire sur una parte dell'antico edificio, un palazzo la cui area venne precisamente stabilita in quel lato ove stanno le arcate doriche e ioniche meglio conservate del prospetto semicircolare, a sinistra dell'asse dell'emiciclo, verso la piazza Montanara. Baldassare Peruzzi chiuse tutti gl'intercolunni ionici sulla facciata, alcuni de' quali sembra fossero già stati antecedentemente murati, e ricostruì le vecchie volte che erano crollate. E il palazzo con mirabile armonia incorporato all'antico teatro, sorse isolato in alto, messo in mezzo da due torrioni, conservando pur sempre l'aspetto severo e pittorico, di un castello medievale. Sul portone d'ingresso fu apposta la seguente epigrafe:

Amphitheatra prius, mox propugnacula rursus
diruta, restituit clara Sabella domus (2).

Tutti i vani del teatro sottoposti al palazzo, rimasero chiusi, bui e praticabili solo ai padroni del luogo, e chiamaronsi i *Grottoni*; mentre intorno ad essi aleggiò la popolare tradizione che avessero servito da prigione a Beatrice Cenci, confondendo forse il palazzo Savelli

(1) *The ruins and excavations of ancient Rome*, p. 441.
(2) LANCIANI, *Archivio della R. Società romana di storia patria*, 1883, p. 469.

con la Corte Savella in via Giulia. Perocchè giova avvertire, come i Savelli continuassero ad esercitare lungo tutto il secolo decimosettimo una giurisdizione quasi direi feudale, ed il loro tribunale veniva appunto costituito dalla Corte Savella, ove furono rinchiuse Beatrice e Lucrezia Cenci e di lì condotte all'ultimo supplizio.

Per ciò che si riferisce alla così detta *prigione di Beatrice Cenci* al palazzo Orsini, questa non è altro se non un piccolo vano praticato nella parte superiore di una delle arcate ioniche. Il Pernier (1), deducendolo dai musaici e dalle conchiglie ond'è bizzarramente decorato, lo dichiara un ninfeo di gusto cinquecentesco, cui per lo innanzi si accedeva dall'attiguo giardino. Sulle pareti, in mezzo ad uccelli ed eleganti ornati, sono disegnate le armi dei Savelli.

Estinta cotesta famiglia l'anno 1712, il nobile edificio venne in altre mani, finchè lo acquistarono gli Orsini del ramo di Gravina, onde ne vien fatto vedere accanto alle armi ed ai nomi dei Savelli, lo stemma degli Orsini col motto: *de filiis Ursae.*

Ma oggi l'antico teatro di Marcello, la rocca medievale dei potenti Pierleoni, tra le cui mura si spense il celebre papa che predicò la prima Crociata e donde uscì un pontefice, Anacleto II, oggi pur troppo non appartiene più ai *figliuoli dell' Orsa.* Una epigrafe alcuni anni addietro allogata di fronte al cancello, ne rammenta con succinte parole le strane e svariate vicende attraverso i secoli (2).

ERSILIA CAETANI LOVATELLI.

(1) *Bull. Arch. Com.*, 1901, p. 62.
(2) L'iscrizione dice così:

Ottaviano Augusto
Signore avventuroso del mondo
Intitolava a Marcello, figlio di Ottavia sorella sua
Questo teatro per popolari adunanze
Per grandiosi spettacoli
Nelle basse età guerresca stanza
Ai Pierleoni, ai Savelli
Ora civile magione degli Orsini
Sacra alla pace domestica e all'amicizia.

I disegni contenuti nel presente scritto sono presi da fotografie gentilmente eseguite dal valentissimo cav. Andrea Vochieri.

PER MADDALENA

NOVELLA

Lo stesso passaggio ripetuto parecchie volte con movimento ora troppo lento, ora troppo rapido; lo stesso motivo, lanciato da dita agili, ma nervose; poi, per terminare, parecchi accordi fatti falsi apposta e a caso.

La giovane suonatrice chiuse il pianoforte, si alzò e spinse indietro la sedia:

— « Bello, non è vero? Non posso più suonare, non so più... non so più niente ».

Cominciò a girellare per la camera che già si faceva oscura; qua e là, una cornice dorata ed una stoffa di colore vivo drappeggiata, mettevano ancora un punto luminoso o sfumato.

Maddalena Larieux era molto snella e graziosa malgrado le sue mosse a scatti. Si fermò davanti ad una poltrona, nella quale essa vedeva una piccola forma sottile che altri avrebbe appena indovinata, e che era la persona d'una ragazzetta che indossava un vestito di lana di colore scuro, col viso di bambina, ma con degli occhi e con una espressione così seria che indicavano o una età più avanzata o una grande precocità.

— « Non dici niente... non sei contenta? » - chiese la giovane suonatrice alla modesta ombra quasi nascosta fra i cuscini.

— « Penso che lei deve essere stanca, signorina, e mi fa pena ».

— « Ma no, non sono stanca, non sono stanca affatto, non posso più suonare solamente perchè mi urta i nervì, mi fa male ».

— « Come mai? quand'uno suona così bene? »

— « Credi ch'io suoni bene, povera Bianca mia? Si vede che non hai mai sentito altri suonatori eccetto me. Se ti piace la musica, bisogna ch'io ti porti ad un concerto; allora saprai che cosa sia il suonare o il canto. È proprio una buona idea; sarà molto divertente. Domenica prossima ci andremo; metterai il tuo vestito nuovo che non hai ancora voluto mettere, non so perchè. Va bene così? Andremo, non è vero? »

Ma la piccola ombra, chiamata Bianca, scosse la testa.

— « Oh no, signorina, non andrò al concerto con lei ».

— « Perchè? »

— « Perchè non è possibile ».

— « Ma perchè non è possibile? »

— « Oh! non capisce? Invece io capisco così bene! Andiamo benissimo l'una accanto all'altra in casa e in camera sua, ma fuori, con altra gente, no ».

— « Che idea strana! col tuo vestito nuovo ed il tuo cappello carino? »

— « Non fa niente, non potrei camminare nè stare con lei; mi metterebbe in soggezione e metterebbe in soggezione anche lei. Non può andare, l'assicuro ».

— « Che idea! » – ripetè la signorina; ma suo malgrado, fu colpita dalla osservazione giusta della ragazza ed aggiunse: – « Però, voglio che tu senta una volta della vera musica; ti manderò dei biglietti per un concerto e vi andrai con tua madre ».

— « Oh! la mamma non potrà; non lascia mai... non lascia il mio fratellino la domenica. E poi, non voglio andare al concerto, signorina Maddalena; non ci tengo affatto, sa? Non so se mi piaccia veramente la musica; mi piace solamente sentir suonare lei ».

— « Ebbene, poveretta, ho paura di non poterti procurare sovente quel piacere ora; amo profondamente la musica, ed ecco perchè non mi basta più quella che faccio io ».

Maddalena vide i grandi occhi meravigliati della piccola ombra e fece colla mano un gesto di scoraggiamento.

— « Non posso più far niente, tutto mi dà fastidio, sono infelice », mormorò.

Bianca si raddrizzò, e nel crepuscolo apparvero i contorni della sua esile personcina.

— « Infelice! Lei, infelice! – ripetè attonita; – ma chi le ha recato dispiacere? »

— « Nessuno, nessuno! Si può anche esser infelice, solamente perchè non si è felice. Quel ch'io ti dico, è forse un po' difficile a capirsi da te, Bianca ».

— « Se me lo spiega, lo capirò » – rispose la ragazzina, col viso serio.

— « Forse... allora senti, voglio raccontarti una storia. C'era una volta una bella signorina (le signorine dei racconti sono sempre belle o graziose) che non era infelice poichè abitava una bella casa, era ben vestita e nessuno era cattivo con lei; però, non era felice, perchè si sentiva molto sola. I suoi genitori erano morti quando ella era ancor piccola, senza lasciarle un fratello o una sorella per confortarla o rallegrarla ed abitava colla nonna che era già attempata, malata e paralitica; aveva uno zio giovane e molto amabile, ma non lo vedeva ogni giorno e quasi non osava parlargli con confidenza quando lo vedeva. Ascolti la mia storia, Bianca? »

— « Sì, e capisco perchè ella ha spesso una espressione triste. Per questo la guardavo prima di conoscerla. Quando la vedevo passare, ammiravo i suoi vestiti carini, ma più che altro mi dava pensiero vedere che lei non era allegra come le altre signorine, pure essendo così elegante ».

— « Poveretta, come sei cara! Credo che nessuno possa capirmi quanto te ».

Dopo aver detto questo ed aver accarezzato i capelli di Bianca, Maddalena tacque. Un momento prima, sembrava agitata, ed ora provava una malinconia che dava qualche cosa di languido ai suoi pensieri, alle sue mosse ed alle sue parole. Era più spesso in questa disposizione d'animo che nell'altra. La ragazza non volle disturbare le meditazioni dell'amica, ma dopo un poco le chiese:

— « Non vuol dirmi la fine della storia? »

— « La fine... non la so, non so se ce ne sarà una... »

— « C'è sempre una fine » - osservò Bianca colla sua voce tranquilla.

Maddalena rimase colpita da quest'affermazione e guardò attentamente la sua piccola compagna.

— « Credi? Sì, è vero. Ma ecco, ho paura... Dimmi un po', secondo te, che cosa potrà accadere a me e cambiare la mia vita? »

— « Si mariterà » – rispose Bianca, senza esitare.

— « Sei molto divertente! parli come un oracolo! - esclamò la signorina, e, questa volta, un sorriso allegro brillò nei suoi occhi. - Andiamo: poichè conosci tanto bene le cose e mi ascolti così, voglio spiegarti la mia situazione. Molte signorine prendono marito, come dici, ed io dovrei provare più impazienza delle altre, perchè sono orfana, e molto sola, e lo sarei ancora di più se morisse la mia povera nonna. Mio zio desidera non aver più per molto tempo la responsabilità. È stato molto franco e me l'ha detto; parecchie signore, amiche nostre, hanno voluto aiutarlo, e si occupano con una attività straordinaria a trovarmi un marito; mi parlano d'una persona, poi subito d'un'altra, e non mi danno un momento di pace; è una cospirazione, una persecuzione... Oh! Bianca mia, credo che ora non puoi capirmi più; non conosci il mondo, i salotti, il modo di vivere delle persone che hanno la fortuna o la disgrazia di esser ricche. Ma vedi, si tratta di me, mi tormentano, mi fanno fare una parte ridicola e misera. Mi sento turbata, angosciata, stanca; non posso più sentir parlare di matrimoni, vorrei stare rinchiusa nella mia camera e non veder più nessuna faccia umana. Fortunate le ragazze che si sentono attratte dal convento! non hanno più nessun pensiero. Il loro avvenire è semplice, bello e buono. Ma io non potrei farmi monaca; credevo di esser stata creata per essere una donna e vivere nel mondo; ed ora non so più niente; sto qui smarrita, stanca, infelice; non posso dire altro, molto infelice. Senti, Bianca, se hai qualche volta desiderio d'invidiarle, saprai adesso che le signorine con bei vestiti, gioielli e danaro hanno anch'esse le loro malinconie ».

La ragazza che ascoltava le confidenze della ricca signorina non dimostrava emozione, ma stava molto attenta, ascoltava senza lasciar cadere una parola, per capir bene quello che sentiva e per poter formulare delle domande.

— « Non ha mai voluto bene ad uno dei signori che vogliono farle sposare? » – chiese.

Questa domanda ingenua fece sorridere Maddalena; ma rispose col viso serio:

— « No, a nessuno... e perchè? Per tante ragioni differenti; ma sopratutto perchè sento parlare di loro prima di vederli, o subito dopo un incontro combinato. Una vera donna che ha cuore e sentimento non può sposare uno sconosciuto per il suo danaro, per il suo titolo o la sua posizione; potrebbe solamente sposare uno che conoscesse, che ammirasse, che potesse amare... »

La piccola Bianca, sempre impassibile, disse:

— « Lei deve sposare codesto, allora ».

— « Sì, ma bisognerebbe che esistesse... »

— « Se non è uno di questi che le hanno presentato, sarà un altro. Ella vede tanta gente! »

Maddalena fece colla mano un gesto incerto.

— « Davvero, - insistè Bianca – non conosce nessuno, nessuno che le piaccia? »

Era molto seria, e faceva quella domanda con un desiderio ardente.

Maddalena si turbò.

— « Non basta conoscere una persona che piaccia o che si ammiri, – mormorò – bisognerebbe che essa se ne accorgesse e che avesse della simpatia per voi... la vita non è tanto facile come credi, la vita ci dà più occasioni di soffrire, che di essere felice... »

Bianca meditava e Maddalena, turbata per quanto aveva detto, non voleva aggiungere altro. Nel silenzio che succedette, risuonò l'orologio che scoccò sei tocchi:

— « Sono le sei! – esclamò Maddalena; – non credevo che fosse così tardi; sono invitata a pranzo, bisogna ch'io mi vesta ».

— « Ed io me ne vado ».

Bianca si alzò. La camera era tutta scura, e non si poteva distinguere il suo viso, nè quello della signorina Larieux, ma si capiva la differenza fra le loro persone ed il loro portamento.

— « Bada, ti farai male; è tanto scuro! »

— « Oh, non c'è pericolo! Conosco così bene tutto ciò che sta nella sua camera! saprei accennare ogni oggetto ad occhi chiusi ».

Bianca aveva già trovato l'uscio e l'aveva un poco aperto; un po' di luce venuta dall'anticamera illuminò i due giovani visi.

Maddalena pose le sue mani sulle spalle della piccola compagna e la baciò sulla fronte in fretta, ma con tenerezza.

— « Arrivederci! Tornerai domenica, non è vero? È curioso, ti ho detto delle cose intime! Sarà stato perchè eravamo al buio, non ti vedevo ed avevo dimenticato la tua età; un'altra volta accenderò la lampada appena il giorno calerà. Non posso immaginarmelo! come ho potuto confessarmi ad una bimba di quindici anni? »

— « Quindici anni! vuol dire diciassette, ben presto diciotto ».

— « Non posso crederlo; per me sei sempre la stessa piccina che ho visto per la prima volta per la strada, cinque anni fa. Cinque anni! Un'eternità! Ma vattene, non voglio trattenerti, tua madre s'inquieterebbe se tu fossi in ritardo ».

— « Non s'inquieterebbe, ma bisogna che mi sbrighi a tornare a casa. Arrivederla, signorina Maddalena ».

La ragazza o, meglio, la giovane passò nell'anticamera, entrò in un corridoio, aprì l'uscio e scese per una scala che non era quella delle visite.

Bianca rientrava nella sua umile personalità, appena aveva varcato la soglia della camera della sua giovane protettrice; del resto, non dimenticava mai questa personalità.

Maddalena Larieux non aveva mai pensato ad accompagnare realmente o col pensiero in casa dei suoi genitori colei che chiamava così volentieri « la sua piccola amica ». Se per caso fosse stata più curiosa, quella sera sarebbe forse rimasta meravigliata; dopo aver salito fino al quinto piano, sarebbe entrata con Bianca in un'abitazione non misera ma stretta, triste e vuota; era fredda, scura e punto attraente.

Dove erano la madre, il fratellino ed il padre, proprietario della berretta e del vecchio mantello che pendevano all'attaccapanni che si trovava nell'ingresso?

Bianca non dimostrò meraviglia nel vedere la casa abbandonata. Accese una candela, andò nella cucina e si avvicinò al fornello per riaccendere i tizzi già spenti. La sua cena si componeva d'un po' di minestra riscaldata, d'un pezzo di pane e d'una mela; mangiò presto e in piedi; poi la piccola massaia s'accomodò vicino alla tavola sulla

quale aveva posata la candela, e cominciò a rammendare delle calze di lana bucate nelle calcagna; erano le calze d'un bambino, del fratellino; nel prenderle, Bianca si trovò fra mano una calzetta più grande, e la gettò con una mossa di disprezzo o di disgusto. Questo non toccava a lei; doveva solamente accomodare le calze del bambino; non bisognava chiederle altro. Quella veglia solitaria era una triste fine per quella domenica. Durò quasi tre ore. Quando udì i dieci colpi della sveglia, Bianca si alzò e ripose il suo lavoro in ordine; poi andò in una camera piccolissima che comunicava colla camera nella quale aveva lavorato, e cominciò a spogliarsi con premura, colla premura febbrile di chi vuol essere in letto e addormentato prima di un ritorno poco piacevole.

Ma non si può sempre dormire, anche desiderandolo. Bianca si agitò per molto tempo e si rivoltò nel letto. Suo malgrado, stava ascoltando, e non poteva trovare riposo. Come poteva dormire? Come poteva star quieta dopo la sua conversazione con la signorina Larieux, quella conversazione che le aveva svelato tante cose nuove e commoventi?

Era quasi mezzanotte; e le palpebre della ragazza cominciavano a divenire pesanti, quando il rumore d'una chiave nell'uscio la fece riscuotere. La casa così tranquilla divenne rumorosa, alcune voci risuonarono nella prima camera; la voce snervata e stizzosa d'un uomo, ed una voce piagnucolosa ed acuta di bambino; poi parole, oggetti smossi con chiasso e di nuovo dispute fra la madre o il padre ed il ragazzino; finalmente l'uscio fu spalancato e la donna entrò portando il bambino nelle braccia; era già spogliato e lo mise in un letto che stava dirimpetto a quello di Bianca, e senza guardare la figlia che dormiva, o fingeva di dormire, uscì subito senza badare ai gridi ed ai richiami del monello che diceva che aveva fame, probabilmente perchè aveva mangiato troppo bene in una trattoria lontana. Questa scena si ripeteva ogni domenica, ed altre più fastidiose ancora avvenivano ogni giorno.

Maddalena Larieux non sapeva nulla di questo.

Cinque anni prima, quand'era ancora quasi una bambina, tornando un giorno a casa con la sua istitutrice, aveva visto una ragazzina che si era avvicinata a lei porgendole un piccolo oggetto che Maddalena riconobbe subito.

— « Ah! quanto sono contenta! Il mio porta-biglietti, l'ha trovato, ma dove? forse lontano; ha dovuto camminare molto per venire qui? »

— « No! l'aveva perduto in fondo alla strada, non era molto tempo che era passata di là; io tornavo. Sto qua, al numero tre ».

— « Dirimpetto? è curioso; ma come ha saputo che questo era mio? »

— « Ho trovato il nome e l'indirizzo dentro, sopra un cartoncino; e la conosco bene, la vedo passare ogni giorno ».

— « Allora ha pensato subito a me, quando ha trovato il porta-biglietti? Quant'è curioso! Ebbene, la ringrazio tanto; è ben gentile. Mi rincresceva d'averlo perduto; me l'hanno regalato poco tempo fa. Grazie tanto! »

Maddalena s'accorse dell'impazienza della signorina inglese che l'accompagnava, e fece sorridendo un piccolo cenno col capo alla ragazza ed entrò. Ma subito, mentre l'istitutrice saliva la scala, la

signorina provò quasi un rimorso: non sarebbe stato bene di ricompensare la fanciulla? Non aveva pensato a tirare fuori il portamonete, perchè il contegno e l'espressione della fanciulla non erano per niente quelli di una mendicante; ma trovava che non bastava il suo ringraziamento; la gentilezza della ragazzina meritava qualche cosa di più.

Maddalena riuscì presto: la sua piccola vicina aveva già traversato la strada. La chiamò con un cenno, e quando furono insieme le disse:

— « Può venire da me, domenica, alle due? Sarò contenta di vederla, abito al secondo piano; verrà, non è vero? »

La fanciulla inchinò la testa, tacendo; non si poteva leggere sorpresa o piacere nei suoi grandi occhi seri; ma un lieve rossore aveva colorito le sue guancie pallide.

È sempre un poco imprudente far venire in casa una persona sconosciuta, anche quando questa persona è una bambina che vi ha reso un servizio. La signorina Larieux era troppo giovane e non aveva abbastanza esperienza per provare della sfiducia; del resto, quello che accadde le dette ragione; la piccola Bianca Miral non abusò mai della simpatia affettuosa che Maddalena le dimostrava.

Già nella prima visita, dimostrò ciò che era; cioè una ragazza dolce, quieta, piuttosto circospetta che timida, non ardita e senza sguaiataggine; non era curiosa o chiacchierona; non faceva domande e rispondeva brevemente a quelle che le si facevano.

— « Abita coi suoi genitori? »

— « Sì, con mia madre, mio fratello ed il padre di mio fratello ».

— « Ah! sua madre si è rimaritata? Dunque ha un patrigno ».

— « Non è mio patrigno, è il padre di mio fratello ».

Maddalena non aveva osservato ciò che v'era di strano o di ambiguo in questa risposta; restò persuasa che la madre di Bianca era rimaritata e che Bianca aveva un patrigno; più tardi, quando fu più affezionata alla bambina e la fece venire più spesso, le chiese parecchie volte:

— « Non sei infelice a casa? E buona con te tua madre? Tuo patrigno non ti dà dispiaceri? »

— « Non sono infelice, - rispose Bianca - non posso lagnarmi ».

Non diceva altro e Maddalena si contentava di queste parole. Ma qualche volta era turbata per la magrezza e per il viso pallido della sua piccola protetta; e le chiedeva se aveva abbastanza da mangiare; cercava di sapere se i suoi genitori non erano troppo poveri.

— « Mangio sempre quanto voglio, non abbiamo bisogno di niente; tutti e due lavorano, e l'anno prossimo farò l'apprendista, e dopo potrò anch'io guadagnare da vivere ».

La ragazzina diceva questo con una semplicità, una serietà ed una dignità tanto superiori alla sua età, che Maddalena ne rimase colpita; però, non fece altre domande. Si dimentica facilmente di compatire le persone che non si lamentano anche quando i legami dell'affezione ci uniscono ad esse e quando si conoscono i loro fastidi segreti; e si abbandonano ancora più facilmente coloro che non parlano dei loro dispiaceri.

L'indifferenza di Maddalena non proveniva certo da mancanza di cuore; però ella non andava al fondo delle cose e ricercava Bianca specialmente per la sua gentilezza; del resto la nota dolce e melan-

conica portata in casa sua dalla piccola vicina andava bene d'accordo colla vita sua propria, alla quale mancava un po' di movimento e di allegrezza...

***

Cinque anni erano passati dal primo incontro. Bianca non abitava più dirimpetto, sua madre ed il suo pseudo-patrigno avevano cambiato casa da lungo tempo, e ne era sollevata, perchè abitare così vicino era stato per lei una vera cagione di spavento. Sì, di spavento, perchè temeva la visita della sua giovane protettrice o la curiosità dei domestici di lei. La povera Bianca desiderava serbare gelosamente il segreto della sua vita intima.

— « Dunque, non posso mai venire a trovarti in casa? Non potrò mai conoscere tua madre? » – le chiese Maddalena parecchie volte; ma vedendo le reticenze della ragazza, non insistè. Ci aveva fatto l'abitudine; la signorina Larieux non chiedeva più niente a Bianca e la ragazzina per lei non aveva più personalità; appena l'aveva abbracciata ed aveva visto la porta chiudersi dietro a lei, l'abbandonava, la dimenticava quasi subito; era un esempio curioso di distrazione o di egoismo involontario; ma forse questo sentimento le veniva anche un poco suggerito, perchè Bianca desiderava con tutto il cuore di non essere accompagnata e rimanere sconosciuta, eccetto che nella camera di Maddalena. Questa camera era il suo paradiso; ci veniva ogni domenica per raccogliervi quei raggi di simpatia che riscaldavano ed illuminavano tutta la sua settimana.

Quando per caso la signorina Larieux aveva un invito e scriveva a Bianca di rimandare la visita alla settimana seguente, la povera ragazza provava un dolore forte e profondo, tanto più che non lo dimostrava a nessuno. Non diceva mai quello che aveva sofferto a Maddalena; solo i suoi occhi più brillanti del solito, cerchiati e tristi per la privazione sofferta, avrebbero potuto tradirla, se Maddalena avesse pensato a leggere nello sguardo della sua piccola amica.

Dunque Maddalena non le faceva più domande, ma le raccontava molte cose; tutti i piccoli incidenti della sua vita, i suoi divertimenti, le sue contrarietà e le sue tristezze. Le mostrava i suoi vestiti nuovi, i suoi cenci, le chiedeva il suo parere riguardo alla sua teletta ed anche riguardo ad altre cose più importanti.

Quella parte di confidente e di consigliera recava della gioia e dell'orgoglio a Bianca.

La signorina Larieux non aveva mai pensato che era forse un poco imprudente e un poco crudele far vedere tutti questi bei gingilli ad una ragazza povera. Avrebbe dovuto pensarci; ma trattandosi di Bianca, il timore sarebbe stato inutile. Non v'era posto per l'invidia in quel cuore appassionato, chiuso e profondo di ragazza infelice. Amava tutto ciò che circondava la sua protettrice, era contenta di vederla ricca e nel benessere in mezzo a cose graziose e piacevoli, ma rimaneva come estranea a quelle cose; le vedeva vicine, ma era al di sopra di esse per un sentimento d'indipendenza e di dignità che era forse il lato più interessante del suo carattere.

La storia che la signorina Larieux ignorava era questa: la madre di Bianca, rimasta vedova, viveva da otto anni con un fabbro che non aveva voluto sposarla. Questa donna non soffriva per la sua falsa posizione ed aveva solamente cominciato a trovarla penosa quando il padre del suo bambino le aveva fatto intendere, dopo una quistione

avuta con lei, che egli non si credeva legato e che poteva riprendere la sua libertà ogni qualvolta ne avesse voglia.

Questa minaccia ripetuta parecchie volte era un tormento segreto per la madre di Bianca; temeva di rimanere sola col carico dei due ragazzi e di essere abbandonata dal suo compagno che le diceva di non curarsi più di lei, ma per il quale aveva sempre gli stessi riguardi e la stessa debolezza servile. Egli non era brutale, ma capriccioso, esigente e sempre scontento. Era più viziato del figlio, ed era l' idolo di quella trista casa e di quella cattiva madre, nella quale non esisteva più l'affetto materno, almeno per sua figlia. Forse, Bianca avrebbe odiato un patrigno che avesse preso il posto di suo padre se fosse stato cattivo con lei; ma nelle circostanze nelle quali si trovava, non pensava affatto all'uomo; era quasi arrivata a dimenticarlo, ed a sopprimerlo nella sua vita, ma provava quasi dell'avversione per sua madre, che non poteva più rispettare, nè amare. L' istinto della ragazzina le aveva subito insegnato e fatto capire ciò che non capiva e sentiva una donna vedova di un galantuomo. Ed i sentimenti e le sofferenze di Bianca non cambiavano cogli anni o coll'abitudine; invece crescevano e divenivano più forti e più sentiti. Quanto al bambino che era nato dopo la falsa unione, Bianca non l'amava molto, ma non provava antipatia per lui; sapeva che non era colpa del bimbo se egli era nato. Dunque Bianca sopportava quella situazione, che trovava orribile, senza rivolta.

Le parole non giovano quando non si possono cambiare le cose. L'età, il sesso e la debolezza la rendevano silenziosa e le impedivano di agire, e pativa come tante altre persone dell' influenza fatale del carattere, della natura e della disposizione; la sopportava, ma non accettava la sua sofferenza e protestava tacendo.

— « Non è una bambina questa, è un pezzo di legno; non sa nè parlare nè ridere » – disse una volta colui ch'ella non nominava mai.

Un'altra volta, sua madre esclamò :

— « Oh, puoi andare dalla tua signorina quanto vuoi ! Sei così carina col tuo broncio che non è molto divertente tirarti dietro a noi la domenica! preferisco lasciarti andare per conto tuo ».

Così la separazione era nettamente dichiarata. Bianca abitava sotto lo stesso tetto della madre, ma non prendeva parte alle conversazioni, e partecipava alla vita comune di famiglia solamente col suo lavoro e rendendosi utile. Esercitava anzi una specie di freno ed era la cagione d'un timore involontario per sua madre; ed anche l'uomo aveva un certo rispetto per questa ragazza; egli non si lagnava mai di ciò che ella faceva, mentre litigava colla sua compagna, la tormentava continuamente e non perdeva mai l'occasione d'umiliare la madre davanti ai figli. Bianca aveva acquistato un'amica non sperata nella signorina Larieux; ma aveva anche avuto un'altra fortuna meno piacevole ma molto utile.

Giunta all'età nella quale potè fare l'apprendista, una cugina di suo padre la prese nel suo piccolo laboratorio di sarta. Era veramente una fortuna per la ragazza poter evitare l'ambiente fisicamente e moralmente malsano dei grandi laboratorî, nei quali sono radunate tante ragazze, raccolte per caso, che possono avere un'influenza molto pericolosa l'una sull'altra; ed era anche una fortuna per lei poter imparare il lavoro con una brava sarta che era anche una donna di buonissimi costumi. Ma, per dire la verità, la congiunta rimaneva troppo

nascosta dietro la maestra e la maestra non aveva un carattere amabile; però Bianca accettava tutte le fastidiose regole; anzi provava una specie di soddisfazione vivendo in un ambiente ordinato e nel quale era imposta una regola sola, quella del lavoro e della buona condotta per tutte. No, Bianca non si lagnava; si credeva ben felice di passare le sue giornate là, ed ogni sera avrebbe desiderato che tardasse per lei il momento di tornare in quell'altra casa, nella quale ritrovava la sua sofferenza e la sua vergogna nascosta. Ma anche nel laboratorio rimaneva troppo vivo il pensiero della sua vita e della sua famiglia; l'indole di quella cugina che aveva voluto farle del bene non era realmente pietoso; ella dimostrava un poco alla figlia il disprezzo che sentiva per la madre. Bianca sapeva che per la sua cugina anch'ella aveva una macchia che non si poteva togliere, e che il fallo d'un'altra diveniva quasi il suo proprio fallo.

***

Per un caso inaspettato, l'ultima conversazione delle due giovani aveva svelato i segreti di Maddalena Larieux e Bianca Miral in un modo abbastanza improvviso.

La domenica seguente, quando si rividero, si abbracciarono e poi si guardarono involontariamente, quasi si trovassero cambiate. Eppure erano le stesse; ma in tutte e due c'era un pensiero, un pensiero che aveva occupato la loro giovane fantasia.

Malgrado si sentissero impazienti di tornare sul soggetto che le pungeva, cominciarono per parlare a lungo di altre cose, tanto che dopo un'ora Maddalena non si sentiva più capace di lasciare i soggetti comuni e di dare un indirizzo più intimo alla conversazione. Si sentiva delusa, urtata, e le parve ad un tratto che non potrebbe sopportare la compagnia della sua piccola amica fino alla sera.

— « Stamattina la sarta mi ha portato il mio vestito rosa: è abbastanza carino; se ti può piacere di vederlo, puoi prenderlo: la sottana è nell'armadio, ma la vita è la dentro quella scatola ».

Maddalena disse queste parole languidamente; Bianca le si avvicinò e con la quiete di una volontà che si sentiva padrona di sè le disse:

— « No, signorina Maddalena, ora non ho voglia di guardare il suo vestito rosa. Preferisco parlare di altre cose con lei: vorrei parlarle del suo matrimonio ».

Maddalena cercò di fingere sorpresa o allegria:

— « Non abbiamo più niente da dire, poichè domenica scorsa ti ho spiegato a lungo le ragioni per le quali non voglio maritarmi ».

— « Sì, ma ho anche capito ch'ella conosce una persona che le piace più di tutte le altre e che la renderebbe felice. Quando è così, ella deve sposare questa persona ».

— « Tu torni di nuovo su quel soggetto; ci hai fantasticato sopra durante la settimana; si capisce che tu sei una bambina; è una sciocchezza, conosco così poco colui che vuoi farmi sposare e quasi non esisto per lui ».

— « Però lei lo vede ».

— « Qualche volta mi trovo con lui in una casa dove vado con mio zio, e nella quale siamo invitati a pranzo, insieme, per caso ».

— « Ma... le piace?

— « M' interessa... perchè non è come gli altri e perchè è seducente; come dicono, la sua intelligenza, le sue maniere, tutto nella sua persona è seducente; e poi ha del talento, credo, e lo dicono; è un artista.

— « Un artista? »

— « Sì, un pittore ».

— « Oh! »

Bianca ascoltava con attenzione.

— « Quel signore deve sposarla » - ricominciò con una ostinazione tranquilla.

— « Mi piaci veramente! Forse egli non pensa a prender moglie e certo, non pensa a me ».

— « Ma ella è giovane, carina, buona e ricca; ha tutto ciò che potrebbe renderlo felice ».

— « Pensi così, poverina, perchè non conosci altre signorine eccetto me; posso assicurarti che ce ne sono tante altre, giovani, più carine, e che fanno più effetto di me ».

— « Sono sicura che valgono meno di lei ».

— « Questo, non lo sappiamo, e poi, in società si giudica la persona sopratutto dalle apparenze ».

— « Ma allora, come finirà tutto questo? »

Bianca non poteva ammettere che non ci fosse il mezzo di uscire da una situazione simile.

— « Non finirà; cioè, continuerò a vederlo qualche volta, e sarà sempre la stessa cosa ».

— « Non si potrebbe dirgli, o fargli capire, che dovrebbe sposarla per essere molto felice? »

Maddalena scoppiò in una risata franca.

— « No, signorina, non si fa proprio così; non sono le ragazze che chiedono ai signori se le vogliono sposare; aspettano che lo domandino ad esse, e se non lo fanno, sono obbligate a nascondere il loro affetto qualunque sia, ed a rassegnarsi ».

— « Ma se una avesse da morirne? »

— « Non credo che avvenga spesso; non si muore, ma si può essere molto, molto infelice per tutta la vita ».

— « Ma allora questo è peggio della morte; non dovrebbe essere; le signorine dovrebbero poter dire ciò che sentono; chi lo sa? riuscirebbe forse... Come vuole che uno non sia ben felice di sposare una signorina come lei? »

L'ingenuità di Bianca divertiva Maddalena e lusingava anche i suoi desiderî nascosti; aveva piacere di far conoscere alla ragazza i segreti d'una società che non conosceva e che doveva sempre rimanerle estranea.

— « Oh! se sapessi! Il mondo, quello che chiamano il nostro mondo, è una cosa ben curiosa. Vi sono stati messi usanze e principî che tante volte sono stupidi, molto ingiusti e noiosi; del resto, ci sono delle persone, che trovano il modo di scansare questi impicci. Giusto, a proposito di quello che dicevamo, si dice che una signorina non deve far vedere il suo affetto per un giovane; ma talune non badano a questo; escono dalla riserva che è imposta loro dall'uso e dalla fierezza; poi ci sono le madri che sanno fare, le amiche ingegnose, quelle che fanno il mestiere di combinare i matrimoni, quelle hanno il coraggio di dire e di provare tutto. Oh, è una commedia il mondo, ed uno potrebbe divertircisi se non vi stesse per conto suo... »

Ma Bianca aveva solamente sentito le prime parole di Maddalena.

— « Vede, - esclamò - che una può far capire ad una persona che le piace; perchè non può farlo lei, se lo fanno le altre? »

Maddalena rispose seria e triste:

— « Non posso farlo, perchè non assomiglio a queste altre. Morirei di vergogna prima di lasciar vedere o indovinare quel che penso ad uno che non avesse un sentimento uguale per me ».

La signorina disse questo con un accento così sincero, che Bianca la capì e non insistè.

***

Dopo quella seconda conversazione, avvenne un fenomeno strano nella fanciulla silenziosa, triste e dall'apparenza passiva: il suo cuore e la sua immaginazione s'infiammarono; fu scossa d'improvviso da un impeto di gioventù straordinario; ma non si deve credere che ciò fosse per conto suo. La povera Bianca, ribadita ad una catena che odiava, forte nella resistenza, ma debole di corpo, priva di tutti i doni esteriori, e lo sapeva anche troppo, non vedeva nessun raggio di sole nel suo futuro e sprezzava la vita. Dunque, era per un'altra che voleva sfogare tutta la forza dell'affetto e dell'attività che erano in lei e che fino a quel momento non aveva potuto esplicare.

Sì, Bianca aveva capito da lungo tempo, sapeva che ella non avrebbe potuto mai conoscere la gioja, e che la sua esistenza sarebbe stata un'espiazione ingiusta di colpe che non erano sue; e si piegava a quel destino, sentendolo fatale, implacabile: accettava la condanna della sua vita, ma voleva darsi con passione alla riuscita di un'altra vita. Pareva che si fosse aperto uno spazio nuovo per il volo sicuro e benefico della sua immaginazione.

Subito, appena saputo che Maddalena era infelice, la sua riconoscenza già viva s'era accresciuta di una tenerezza profonda; non aveva più che un solo pensiero: voleva la felicità della sua protettrice; voleva lavorare a quel fine e realizzarlo; la sua ignoranza riguardo al mondo, ai pregiudizi, alle convenzioni ed alle convenienze dovevano giovarle, perchè le impediva di vedere le difficoltà e gli ostacoli, e le permetteva di scansarli, di osare molto e di agire con una volontà inaudita. Però, nello stesso tempo, il suo giudizio sicuro ed il suo istinto acuto dovevano impedirle di commettere errori che avrebbero nociuto a Maddalena.

Si potrebbe paragonare Bianca Miral ad una persona che non conoscesse la musica, e che posando per la prima volta le mani sul pianoforte, invece di note false e staccate, non ne ritraesse che suoni giusti ed armoniosi.

Ci sono questi miracoli nella condotta di certi ignoranti coll'anima intuitiva. E per cominciare, avvenne questo: una corrente di magnetismo passò da Bianca a Maddalena ed animò questa d'una specie di speranza e di fiducia. Era bastato ch'ella avesse parlato di Georges Servin alla sua piccola amica, prima senza nominarlo, poi dicendo il suo nome con naturalezza, come se Bianca l'avesse già udito, per rendere vivo un sentimento fino allora molto nascosto, molto indeciso e molto timido.

Ma mentre Maddalena viveva pensosa, sognava molto e sorrideva qualche volta alle cose sconosciute che si preparavano per lei, poi era ripresa dal dubbio ed aspettava tutto dal fato, Bianca non pensava che all'azione. Aveva già indovinato che le seduzioni della signorina Larieux, tutta grazia, noncuranza e melanconia, potevano sfuggire ad una attenzione un po' negligente. Bisognava per forza attrarre, eccitare ed assoggettare questa attenzione.

Le due fanciulle erano insieme da alcuni momenti.

— « L'ha... l'ha rivisto in questi giorni? » chiese Bianca ad un tratto interrogando gli occhi di Maddalena.

— « No, – rispose la signorina, quasi suo malgrado – non l'ho rivisto più, ma domani devo trovarmi con lui, in quella casa dove ci vediamo di solito ».

— « Ah! lo sapevo ».

— « Come hai potuto saperlo? Del resto, vedi che hai sbagliato per la data ».

— « Non fa niente; ho sentito ch'egli le era vicino ».

Bianca diceva la verità; quel nuovo istinto che si era sviluppato in lei l'aveva avvertita che una emozione particolare, cagionata dal piacere avuto o dall'aspettativa, agitava Maddalena. Ricominciò con una autorità curiosa:

— « Domani sera, metterà il suo vestito rosa, quello nuovo, perchè le sta meglio degli altri; poi dovrà pettinarsi benissimo. A che ora partirà? Che peccato che non sia domenica e che io non sia libera! sarei venuta per vederla e dirle se stava bene; proprio come deve essere ».

— « Non temere, si farà tutto ciò che si potrà; sei una piccina ben curiosa, ma anche molto cara ».

Bianca rimase preoccupata e distratta fino al momento in cui si alzò per andarsene. Quando fu in piedi davanti a Maddalena, le disse, con uno sguardo ardente e con la voce persuasiva:

— « Spero che sarà carina, carina ed allegra e... seducente; oh! come mi sembreranno lunghi questi otto giorni! Vorrei tanto sapere; forse se ha qualche cosa da raccontarmi, sarà così gentile da scrivermi una letterina ».

Maddalena aggrottò un poco le sopraciglia; l'agitazione di Bianca le dava fastidio.

— « Non avrò niente di particolare da raccontarti, dunque non vale la pena di scrivere; puoi aspettare la domenica con calma ».

Ma Bianca non poteva seguire quel consiglio; malgrado le parole della sua amica, aspettò e sperò la lettera per tutta la settimana. Le parve impossibile che non fosse avvenuto niente in quel nuovo incontro.

Non aveva mai letto racconti romanzeschi, nè romanzi, ma credeva al colpo di fulmine, almeno credeva che potrebbe accadere alla sua amica, e qualunque cosa inverosimile non l'avrebbe meravigliata, ora, che la sua immaginazione si era esaltata. Non venne nessuna lettera, e la domenica, Bianca fece la strada dal Faubourg Montmartre alla Rue d'Anjou con una premura febbrile.

Era decisa a nascondere la sua impazienza e a non annoiare Maddalena con domande; voleva aspettare che quella le dicesse ciò che aveva da dire.

Ma questo eroismo non ingannò Maddalena.

— « Sei buona, ma però ardi di curiosità... Ebbene, non ne vale la pena, povera Bianca mia: quella sera non ha cambiato niente ».

Una disillusione crudele apparve sul viso di Bianca.

— « Però, lui era là? » – chiese.

— « Sì ».

— « Ed ella era molto bene vestita e bene pettinata? »

— « Sì ».

— « Ed allora? »

— « È tutto ».

— « Ma però ha parlato con lui? » – insistè Bianca.

— « Ti ho già risposto; sì, ci siamo parlati un poco, non molto; non era seduto accanto a me a tavola, ed anche se fosse stato vicino, sarebbe stato lo stesso. A che mi serve essere ben vestita e ben pettinata? Lo sono anche le altre, le signore giovani e le ragazze, ed hanno tutto ciò che io non ho... Quanto invidio esse, il loro naturale e sopratutto la loro sicurezza; non l'ho con lui, perchè... perchè... basta! mi rende molto infelice e credo che preferirei non vederlo più ».

— « Ma è sempre lo stesso, egli le piace sempre, non è vero? » – chiese Bianca.

Maddalena non rispose, ma lo sguardo dei suoi occhi bruni, velati di lagrime, rispose per lei!

***

La piccola confidente della signorina Larieux, era disillusa ma non scoraggiata. Calmata la sua immaginazione, fu presa dal senso della verità; bisognava aiutare Maddalena, perchè Maddalena era incapace d'aiutarsi da sè. Ma di chi fidarsi? La nonna di Maddalena era inferma e paralitica e quasi non esisteva, e suo zio sembrava così indifferente!

— « Non c'è nessuna eccetto me! » Quella idea straordinaria crebbe nel cervello di Bianca, e la ragazza debole ed ignorante risolvè di agire sola. Agire, sì, ma come? Ah! ecco il punto d'interrogazione pericoloso, angustioso; le venne una inspirazione mentre rifletteva: « La signorina Maddalena mi ha detto, che, benchè non sia l'uso, ci sono delle persone che fanno capire ad un signore che una signorina vorrebbe sposarlo. La signorina Maddalena non vorrebbe mai che si facesse così per lei, ma se non lo sapesse, non potrebbe rincrescerle ».

Una cosa era stabilita: Bianca era persuasa che se Maddalena ignorasse la cosa non le farebbe niente; era già levato un ostacolo. Ora la giovane si sentiva sollevata, e ricominciava i suoi progetti arditi.

— « Se vedessi quel signore, perchè non potrei dirgli: C'è una signorina così gentile, così carina ed anche ricca, che lo sposerebbe ben volentieri, se lei volesse? Allora sarebbe meravigliato e chiederebbe il nome della signorina; glielo direi, e direi anche tutto ciò che si può dire della signorina Maddalena quando uno la conosce; allora egli rifletterebbe e la vedrebbe con altri occhi ».

Tutto questo pareva facile a Bianca; una rivelazione, anzi un avvertimento, e Georges Servin sarebbe conquistato, ne era certa. Durante due giorni, dalla sarta, in casa sua, per la strada, dappertutto le tornava in mente la stessa frase, come un motivo musicale, che rimane nella mente e torna senza tregua:

— « Se potessi vedere quel signore! »

Vederlo! Non v'era la possibilità di vederlo o di trovarsi con lui. Pareva la cosa la più inverosimile al mondo. Ma Bianca non voleva ammettere che fosse impossibile, e sentiva che doveva osare tutto.

— « Oh! – pensava eroicamente – finirò per giungere fino a lui ad ogni modo: conosco il suo nome, la signorina Maddalena mi dirà l suo indirizzo se glielo chiedo una volta, in modo che non le dia sospetto. Quando l'avrò, chi può impedirmi di scrivergli o di andare a parlargli? »

Per alcuni giorni coltivò l'idea e se ne inebriò, discutendo solamente se sarebbe meglio parlare o scrivere. Non poteva decidersi perchè

vedeva a vicenda i vantaggi e le difficoltà dei due mezzi. Una mattina, quando si alzò, Bianca provò un'emozione un poco personale. Era il giorno del suo natalizio, aveva diciotto anni; ah! era finita l'età di bambina! La giovane si sentiva padrona di una potenza nuova che doveva aiutarla in tutti i suoi atti. Un'ora più tardi, quando arrivò dalla sarta, la signora Hourselle stava davanti alla tavola e preparava il lavoro per le ragazze. Ce n'erano cinque; si levevano il cappello, le giacche e le mantelline e le appendevano all'attaccapanni che stava in un canto della stanza. Bianca si avvicinò, era un poco ansante perchè aveva camminato presto per non essere in ritardo.

— « Buon giorno, signora; sono esatta, non è vero? »

E senza aspettare la risposta, mossa da un impeto strano, aggiunse:

— « Oggi ho diciotto anni ».

La signora Hourselle alzò il capo e la guardò con una sorpresa niente affatto amabile. Anche le sue compagne erano state meravigliate; non erano avvezzate a sentirla dire o a vederla fare una cosa spontanea; non la consideravano uguale a loro; per loro era una piccola macchina ben regolata, che non trovavano interessante per niente.

— « Diciotto anni! Ah! fa bene a dirlo, se vuole che si sappia; si potrebbe darle, al più, dodici anni ».

— « No, quindici, avrà quindici anni per tutta la vita ».

— « Guardatela un poco; non ha nè personale, nè faccia; non c'è mai voluto così poco a fare una donna ».

— « Ma se le dico che avrà quindici anni per tutta la vita » — ribattè l'altra.

Bianca rimase interdetta. Non aveva pensato che la sua semplice esclamazione avrebbe cagionato tutte queste burle; ma la signora Hourselle, che non si curava affatto dei fastidi che le altre davano a Bianca, e che era molto severa in quanto alla disciplina, disse:

— « Andiamo signorine! Hanno chiacchierato abbastanza, non possiamo perdere il nostro tempo in sciocchezze: si accomodino e non dormiamo sopra il lavoro; lo sanno che c'è premura ».

Le ragazze ubbidirono subito; dopo un momento tutte erano sedute, ed ognuna avendo preso il lavoro, il silenzio non fu quasi più turbato fino all'ora della colazione; però molte occhiate furono lanciate a Bianca, che teneva il capo chino sul lavoro, ma che sentiva intorno a sè tutti quegli sguardi di scherzo per i suoi poveri diciotto anni.

Nel dopo pranzo la signora Hourselle volle avere un avanzo di seta che era nell'armadio della sua camera e mandò Bianca a prenderlo. Bianca aprì l'uscio della camera, entrò e lo richiuse; si trovò ad un tratto sola o piuttosto dirimpetto alla sua immagine riflessa nello specchio dell'armadio.

Che rivelazione! Quale scoperta desolante! Ohimè, avevano detto la verità quelle cattive che continuavano a tirar l'ago nell'altra stanza. Erano orgogliose: l'una per la sua vita sottile e graziosa, l'altra dei suoi capelli biondi ondulati, l'altra dei suoi begli occhi; ognuna si lusingava d'una piccola soddisfazione di una vanità personale, ed ella non poteva farlo per niente. Ma non si era mai trovata così misera d'aspetto come in quel momento; nè faccia, nè personale, era vero; e sarebbe sempre così; e ad un tratto, le venne in mente un'idea che le bruciò il cuore: « Non posso andare a trovarlo; che cosa direbbe? Mi crederebbe una bambina o una mendica e si burlerebbe di me o mi manderebbe via ».

Rimaneva ferma, come colpita davanti allo specchio che le aveva parlato così chiaramente ed aveva reso inutile una parte della sua azione generosa.

L'uscio fu aperto bruscamente:

— « Così cerchi il mio raso? Che fai? Credi forse che io abbia il tempo d'aspettare o ch'io ti abbia mandato qui per ammirare il tuo vitino ed il tuo bel personale? Sei matta! Se sono i tuoi diciotto anni che ti fanno girare la testa, ne vale la pena! Le altre ti hanno detto la verità e ti hanno detto ciò che rappresenti. Presto, vattene, torna al tuo lavoro e cerca di lavorare con un po' di cura. Se prenderai queste maniere, non lo sopporterò per molto tempo, lo sai ».

Così continuava quel giorno natalizio.

La sera, a casa, nessuno pensò di fare augurî a Bianca ed essa non ne parlò affatto. Appena ebbe sparecchiato e lavato i piatti, tornò nella sua cameretta, vi si chiuse a chiave e prese una candela. Era il solo privilegio che aveva, ne era gelosa e nessuno cercava toglierglielo, perchè gli altri preferivano che non stesse con loro. Invece di finire qualche lavoro cominciato, Bianca prese dalla sua cassetta una piccola bottiglia di inchiostro, un quaderno rigato a quadrelli ed una penna. Si mise a scrivere in fretta:

« Signore,

« Lei non mi conosce, ma non importa; bisogna ch'io Le parli di una signorina... »

Si fermò a questo punto; aveva scritto queste righe facilmente, ma era difficile trovare il seguito. Per un'ora, la coraggiosa ragazza si lambiccò il cervello, strappò e ricominciò parecchie lettere.

Quando scriveva, le venivano delle idee, si sentiva eloquente, persuasiva e credeva al successo; era sicura di commuovere quel signore sconosciuto al quale diceva delle qualità della signorina Larieux, ma appena rileggeva ciò che aveva scritto, Bianca capiva che la sua impresa era assurda. Quelle povere frasi nelle quali metteva tutto il suo cuore ed il suo ardore, non volevano più dire niente... e poi la calligrafia era così brutta, la grammatica così incerta; tutto questo sarebbe parso così puerile, goffo e assurdo che avrebbe reso Maddalena ridicola a colui al quale doveva piacere.

Dopo aver stracciato l'ultima lettera si coricò, scoraggiata e disperata.

Quando tornò dalla sua amica aveva il viso triste e confuso che esprimeva la caduta dei suoi progetti *stupendi*... Anche Maddalena era un po' melanconica; la nonna era stata poco bene per alcuni giorni; ora stava meglio, ma non si era ancora proprio sicuri del miglioramento.

La conversazione delle due giovani, tutte e due preoccupate, non fu molto viva. La signorina Larieux, a un certo momento, andò nella camera della nonna per vedere come andavano le cose. Tornò dopo venti minuti.

— « Come sta? » – le chiese Bianca.

— « Sta veramente meglio, oggi. Debbo scrivere una lettera a mio zio e fargliela portare; gli avevo promesso di mandargli qualcheduno ad avvertirlo di venire se la nonna avesse passato una cattiva giornata. Anche lui deve rimanere a casa, perchè ha la gotta ».

Maddalena sedette davanti alla sua scrivania.

— « Vuoi chiamare Clemente? Gli darò questa lettera ».

— « Oh, la porterò io, quando me ne andrò; me ne vado subito ».

— « Ma tu devi fare un giro ».

— « No, non è lontano, e andrò più presto di Clemente. La prego, signorina Maddalena, mi lasci portare il suo biglietto ».

Maddalena non fece altre obbiezioni; quando ebbe scritto, si alzò e dette il biglietto a Bianca.

— « Ecco, ti ringrazio; sei ben gentile come al solito: Rue de Sèze, conosci la strada? »

Bianca inchinò il capo ed uscì con fretta insolita. Stringeva nella mano la busta rosa nella quale stava il biglietto: quella busta era un talismano per lei, ed ancora non ne conosceva tutto il potere.

Quando fu nella strada, al momento di lasciare la Rue d'Anjou camminò un po' più lentamente. Nessuno l'aveva seguita per richiedere la lettera. Interrogò l'istinto che l'aveva spinta, capì e ringraziò quell'istinto caritatevole d'averla aiutata.

Arrivando dalla signorina Larieux, si sentiva infelice ed umiliata; la crisi dei giorni precedenti l'aveva abbattuta. Si sentiva colpevole verso Maddalena, e aveva dovuto fare un grande sforzo per non dirle tutto e chiederle perdono. Ad un tratto nel suo scoraggiamento le era venuta in mente un'idea come un lampo. Il nome dello zio, quel biglietto che si doveva rimettere al signor Larieux, l'occasione, la rivincita... non bisognava perderla; Bianca non la lasciò sfuggire. Ed ora che camminava di nuovo con passo affrettato, pensava anelante:

— « Che cosa gli dirò? Come sarà meravigliato! Non fa niente: non potevo andare dall'altro, ma da questo sì; è lo zio della signorina Maddalena, mi conosce un poco; almeno non mi manderà via e mi crederà: ma che cosa gli dirò? Dio mio, se avessi tempo di pensarci! Ma un'altra volta non avrò la lettera, non potrò entrare, sarà più difficile! Bisogna andarvi, lo devo... »

E camminò più presto, per non avere il tempo di riflettere, temendo di essere debole. Quando arrivò nella Rue de Sèze, chiese al portiere a che piano abitava il signor Larieux, poi salì la scala di servizio. Suonò il campanello, l'uscio fu aperto ed ella vide davanti a sè un cameriere con fedine rosse, il quale aspettava che parlasse.

— « Vorrei parlare col signor Larieux » – disse Bianca con voce strozzata.

— « Parlargli? Perchè? »

— « Per dargli questo biglietto ».

Il cameriere sorrise in modo sprezzante e stese la mano.

— « Lo dia a me, glielo darò; il padrone ha altro da fare che ricevere le ragazze; e poi chi la manda? »

— « La signorina Maddalena, la nipote del signor Larieux, e bisogna che io stessa gli dia questa lettera, perchè debbo anche fargli un'altra commissione ».

Questa volta, il cameriere non fece osservazioni; sapeva che la signora Larieux era malata, e capiva che la ragazza portava notizie al suo padrone. Fece entrare Bianca nella cucina, le diè una sedia, la lasciò sola. Ma Bianca rimase in piedi; era arrivata; vedrebbe il signor Larieux e non sapeva ancora che cosa gli avrebbe detto. Lo conosceva pochissimo, l'aveva solamente incontrato due o tre volte dalla nipote, e se n'era sempre andata appena l'aveva veduto entrare, perchè l'aspetto di quel signore elegante, dall'aria distinta ed ama-

bile ma ironica la costringeva a lasciare la stanza. La ragazza, che aveva una sensibilità acuta, pronta a farla soffrire, evitava lo guardo di condiscendenza sprezzante od ironico che avrebbe potuto colpirla.

Ed era a quello stesso signore, col quale doveva trovarsi sola fra poco, era a lui che voleva parlare con confidenza di cose segrete, delicate, quasi impossibili a dirsi. Quando tornò il cameriere, Bianca fece qualche passo indietro. Era pallida come se dovesse svenirsi. Il domestico la guardò sorpreso, da scaltro.

— « Il signor Larieux l'aspetta, venga pure ».

Ella s'irrigidì, lanciando un'occhiata all'uscio, l'uscio della liberazione, e seguì il cameriere nel corridoio e nell'anticamera. Si trovò poi in una stanza un po' scura, nella quale le sembrava vedere molti mobili, tappeti e portiere; riconobbe il signor Larieux, steso sopra una poltrona di cuoio; ma in quel momento non bisognava domandarle impressioni chiare; rimase in mezzo alla stanza senza muoversi e senza parlare.

— « Mi porta delle notizie di mia madre, una lettera? » – chiese il signor Larieux, con inquietitudine visibile.

Bianca fece uno sforzo per dargli il biglietto che teneva.

— « È un biglietto di Maddalena; ma lei ha anche qualche cosa da dirmi? »

— « Dopo » – mormorò Bianca.

— « Si accomodi ».

Bianca ubbidì e prese una sedia che stava nell'ombra. I suoi occhi erano fissi sul viso del signor Larieux e lo guardava così ansiosamente e con tanta attenzione che il suo cuore cessava quasi di palpitare. Il signor Larieux lesse la lettera due volte, finalmente alzò gli occhi e cercando di vedere la piccola messaggiera, nel canto dove stava nascosta, disse:

— « Maddalena mi dà notizie migliori, anzi buone notizie. Sono le ultime, non è vero? »

Non gli fu risposto; egli disse più forte:

— « Mia madre non è stata piu debole dopo che fu scritto quel biglietto? »

— « Oh! no, no, signore ».

— « Ebbene, allora che cosa deve dirmi da parte di Maddalena? Venga un po' qui, non stia in quel canto, quasi non la vedo ».

Bianca si alzò macchinalmente, fece qualche passo e si fermò a poca distanza dal sofà.

— « Ebbene, – ripetè il signor Larieux con impazienza – quella commissione? »

— « Non ho nessuna commissione » – mormorò Bianca.

— « Nessuna commissione? Allora che cosa mi ha raccontato Prospero? Poteva portarmi questa lettera senza farla aspettare. Ebbene, la ringrazio, può andare ».

Era un secco congedo; il signor Larieux non si ricordava di ciò che sua nipote gli aveva raccontato di Bianca Miral e in quel momento non capiva se parlava con una giovane o con una bambina. Ma Bianca non si muoveva.

— « Grazie, può andare; il domestico è nell'anticamera, le insegnerà la strada ».

Bisognava decidersi, parlare o andarsene. Bianca alzò il capo che teneva un po' chino e si avvicinò.

— « La signorina Maddalena non mi ha dato una commissione, signore, ma ho qualche cosa da dirle ».

— « Oh ! » - fece il signor Larieux, aggrottando le sopracciglia. Non si immaginava affatto ciò che poteva aver da dirgli o da chiedergli quella ragazza; credeva che sarebbe una cosa curiosa e molto noiosa.

— « Ebbene, - ricominciò con voce stizzosa - dica e si sbrighi, non posso perdere il mio tempo ».

Bianca arrossì, si sentì umiliata ma anche più franca.

— « Non ho una commissione della signorina, - pronunciò con quiete - ma devo parlarle di lei, signore. Bisogna che la signorina Maddalena prenda marito. Lo vuole anche lei, non è vero ? Solamente ella non sa una cosa che debbo dirle: c' è un signore solo che la signorina Maddalena vorrebbe sposare, non ne sposerà mai un altro ».

Questo fu così improvviso che il signor Larieux non dissimulò la sua sorpresa. Si raddrizzò e guardò Bianca in modo ironico, con attenzione.

— « Ah ! Ella dice di non avere una commissione di Maddalena; però mi pare che il principio sia abbastanza chiaro. Vediamo la fine, o piuttosto il nome di quel signore ; veramente, sono curioso di conoscerlo ».

Senza turbarsi fidando nella sua sincerità, la giovane rispose :

— « Si chiama Georges Servin, è un pittore, ha del talento, piace molto alla signorina Maddalena, e bisogna che lo sposi... Ma ella si inganna, signore: non è la signorina Maddalena che mi ha detto di dirle questo ed il nome di quel signore. Se ella lo sapesse, mi sgriderebbe e forse non vorrebbe perdonarmi. Lei non mi crede, ma finirà per credermi ».

— « Georges Servin... non ne sposerà mai un altro, ed è questa ragazza che viene a raccontarmelo... è inaudito ! Ma come può sapere tutte queste cose, signorina ? Dunque lei è tanto amica di mia nipote che le fa le sue confidenze ? È un poco curioso. Che età ha lei ? »

Questa domanda inasprì una ferita sensibile. Bianca arrossì di nuovo.

— « Non pare, ma ho diciotto anni, e poi è vero che la signorina Maddalena ed io non possiamo essere amiche, ma ci conosciamo da parecchi anni, le sono molto grata perchè è stata così gentile con me ; vado a vederla la domenica e stiamo insieme per lungo tempo ; e allora mi dice tante cose, così, senza pensarci, perchè è un po' sola senza padre nè madre, con la nonna che è vecchia e malata ; capisce? benchè ella, signore, sia molto buono verso di lei, è però una vita un po' triste ».

— « Lo so benissimo ed è per questa ragione che le voglio far prendere marito ; ho sempre cercato di farlo finora ; è lei che non ha voluto mai lasciarmi fare ».

— « Perchè gli altri signori non le piacciono : ce n'è solamente uno, il signor Georges Servin ».

— « Georges Servin... perchè Georges Servin ? Lo conosce poco ; le hanno proposto dei partiti migliori ».

— « È quello che le piace, bisogna che lo sposi » - rispose Bianca con la sua ostinazione calma.

— « Bisogna che lo sposi... va benissimo ! dipende forse da me ? E poi, come posso sapere se quel giovane vuol prender moglie ? Probabilmente non ci pensa affatto ».

Il signor Larieux non si era accorto che era giunto a discutere una cosa grave con la ragazza poco prima silenziosa, con quella strana ragazza che egli stava per mandare via, pochi momenti prima. L'autorità tranquilla di Bianca, ed il disinteresse della sua azione producevano già impressione sullo zio di Maddalena. Bianca sentì che giungeva al suo fine e non volle perdere i suoi vantaggi; si avvicinò un poco e disse con voce dolce e persuasiva che essa non si conosceva:

— « Ora sono sicura che mi crede, signore, e che non mi tradirà. La signorina Maddalena sarebbe così infelice se sapesse quello che le ho detto! Non deve mai, mai saperlo. Ma bisogna renderla felice. Sono venuta a dirle queste cose perchè lei è suo zio, il suo unico parente. Vede, se non avesse più la nonna, in quale situazione si troverebbe, e ciò sarebbe molto incomodo per lei; e deve preferire che ella si mariti e non le dia più pensieri; ma per arrivare a questo, bisogna che ella sposi quel signore, perchè non vuole e non vorrà mai sposarne un altro ».

Non mancava il buon senso a quei discorsi: gli si offriva il mezzo di finirla con la sua responsabilità di tutore... Lo zio di Maddalena era disposto ad apprezzare quella prospettiva. Egli ricominciò in modo conciliante:

— « È vero che la situazione sarebbe difficile per Maddalena e per me se la mia povera madre non ci fosse più. Non nego che Georges Servin sia un giovane piacente; è un pittore abbastanza bravo e ha dei mezzi, credo... Tutto ciò va bene; però non posso andare ad offrirgli mia nipote: non si fa proprio così nella nostra società ».

— « Oh, no certo, - disse Bianca - non è lei, signore, che deve proporgli di sposare la signorina Maddalena, ma forse conosce una signora che potrebbe farlo. Naturalmente io non so niente, ma ho sentito raccontare che ci sono delle persone che sanno fare così bene... dicono tutto ciò che bisogna dire senza andare troppo avanti. Non crede che una signora molto amabile, che sapesse parlare benissimo, riuscirebbe a decidere quel signore? Se la signorina Maddalena non fosse giovane, se fosse brutta o povera, si capirebbe che egli rifiutasse; ma non potrà certo essere adirato con lei, quando saprà che sarebbe così felice di essere sua moglie. No, sicuro non potrà esserlo; al contrario ».

Il signor Larieux, meravigliato, divertito e quasi convinto, non rispose; pose la mano sopra un bottone elettrico; la stanza era già tutta oscura. Bianca, sorpresa, indietreggiò, mentre il signor Larieux la guardava con curiosità. La giovane si sentì veramente imbarazzata da quella luce troppo viva che la palesava agli occhi del suo compagno e volle terminare la conversazione; sapeva che aveva detto il più importante, la riflessione compirebbe l'opera bene cominciata. Allora, di nuovo dominata dal pensiero di Maddalena che l'aiutava a vincere il suo turbamento, s'avvicinò al sofà e ritrovò come per miracolo quella specie di grazia fuggitiva che l'aveva animata parecchie volte durante il suo discorso.

— « Mi perdona d'averla disturbata, non è vero, signore? Sono stata molto ardita, ma era per la signorina Maddalena. Oh! La supplico, la renda felice; le dia quella felicità; solamente non le dica niente, niente: che non sappia mai ciò che lei farà e che io ho osato venire qui... »

L'emozione che provava trasfigurava la povera piccola Bianca, e la rendeva commovente, interessante. Il signor Larieux si sentiva commosso pure lui.

— « È proprio un'amica per Maddalena - disse: - la ringrazio per lei e per me; voglio pensare a ciò che desidera e provare di farlo ».

Le porse la mano, ma Bianca non se ne accorse; aveva premura di uscire ed era già vicina all'uscio; si sentiva felice d'aver compiuto la sua missione e se ne andò, con una speranza. E il signor Larieux, rimasto solo, pensava:

— « No, non è una commedia! Non credo. Maddalena non sa niente, quella ragazza ha agito da sè ed è ben curioso... Di dove le viene questa intelligenza, questa finezza, questa previdenza? Non si può sapere; e chi lo crederebbe a vederla? Non ha personale, ha una apparenza così misera, un visino malaticcio. Peccato! Se fosse una personcina con uno di quei visi carini di sarta parigina, sarebbe stata molto piccante ed originale ».

***

Bianca era riuscita nella sua impresa; in che modo non avrebbe potuto dirlo. Sentiva solo che era riuscita. Veramente, per quello che bisognava sapere e suggerire al signor Larieux circa il modo di agire in questo affare delicato, si era appunto ricordata di quanto era stato detto nella conversazione con Maddalena; in quanto al resto, l'aveva trovato da sè stessa, guidata in quel momento dall'intuito fine che possedeva. Quell'intuito le aveva suggerito gli argomenti così atti all'uopo; e per conseguenza a convincere uno zio celibe e un po' egoista, desideroso di far presto prendere marito a sua nipote per evitare impicci ed imbarazzi. Il signor Larieux più ci rifletteva, più era colpito dal servigio che Bianca gli aveva reso, nello svelargli il segreto di Maddalena. Maddalena, che era timida e chiusa, non avrebbe mai parlato da sè, avrebbe solamente rifiutato ostinatamente ogni progetto di matrimonio; indi una situazione insolubile; ora, almeno, si sapeva qualche cosa.

Chi lo sa se Georges Servin si mostrerebbe propenso ai progetti che si avevano? Non era sicuro per niente, ma si poteva farne la prova. Quell'astuta di Bianca Miral l'aveva detto: non c'era niente d'umiliante a proporre ad un giovane una signorina piacente e ricca.

Era una fortuna che Maddalena non si fosse innamorata di qualche persona impossibile. Non era un partito molto brillante e molto serio, ma non tale da fare opposizione all'affetto della giovane.

Non rimaneva che sentire Georges Servin ed influenzarlo un poco con destrezza qualora non si mostrasse proprio contrario. Il signor Larieux andò a trovare un'amica sua cortese (obbediva appuntino al progetto indicatogli da Bianca); questa signora era molto adatta ad agire con fine diplomazia. Messa al corrente, accettò la missione e promise di cominciare subito la sua piccola campagna. Però parecchie settimane passarono nel silenzio e nel mistero. Maddalena non sospettava; suo zio le aveva fatto alcune domande riguardo a Bianca Miral, e le risposte lo convinsero interamente che la protettrice non conosceva affatto le pratiche della sua protetta.

Protettrice, protetta; non erano cambiate le parti ora? - « Non sa niente, non ha la minima parte nella malizia dell'altra; quant' è curioso! » pensava lo zio osservando sua nipote con attenzione.

Dunque colei cui la cosa riguardava di più non sapeva ciò che si tramava contro di lei. Bianca non osava più interrogare, per paura di tradirsi; studiava la fisonomia, il sembiante e l'umore di Maddalena, i minimi segni che avrebbero potuto dirgli qualche cosa.

Erano già passate tre settimane; non vedeva nessun indizio; cominciava ad essere inquieta. Che cosa faceva il signor Larieux? Agiva? O aveva riflettuto e cambiato pensiero? Bisognava avere pazienza, vivere nell'incertezza e nell'inazione dopo aver arrischiato tanto ed aver creduto raggiungere lo scopo. Parecchie settimane si succedettero, e mai niente. Solamente sembrava a Bianca che Maddalena fosse sempre più riservata con lei; forse le rincresceva d'essersi sfogata, perchè non toccava mai più soggetti intimi e personali: anzi parecchie volte aveva abbreviato la visita della sua piccola compagna, sotto diversi pretesti.

Niente poteva fare maggior pena a Bianca che quell'andare indietro dopo la confidenza improvvisa; e poi l'aspettazione snervante, il desiderio di sapere, la paura di aver sbagliato! La povera ragazza si consumava, si scoraggiava, si disperava e nessuno mostrava curarsi della sua prova.

(Continua).

MARIANNE DAMAD.

(*Traduzione di* JEANNE BARRÈRE).

DAGLI "IDILLI„

Il ginepro.

Volsero li anni dall'April ch'io penso;
vedo un ginepro, un giovin capo biondo
sotto l'ombra di quel: piccolo mondo,
piccolo amore... Ognun mi parve immenso.

Il tardo Autunno or popola di tordi
l'albero: e il capo coronò di fiori
forse, lontano. April cantò suoi cori;
mormora Ottobre adesso i suoi ricordi...

Passante, io sosto; non è più dolcezza
ch'io non conosca, o tedio che ignori;
tutte le bacche ove tu, Ottobre, odori,
tutte le bocche che tu irrori, Ebbrezza:

oh perchè dunque, antico arbusto eretto,
io ti ripenso, e quella bionda testa
che un dì, bianca di fior, sopra una vesta
bianca, piegò d'un altro sposo al petto?

Arbor, tu non mutasti: è ancor gli stormi
volano a te squittendo... O fidanzata
del mio sogno d'un dì, sei tu mutata?
Certo io mai non dormii come tu dormi:

chè a me, chè a me non caste coltri, e in esse
dormir sicuro io procacciai... Più folle
o più saggio non so... Scendere il colle
o solo, o in due, ma son le peste istesse!

Ecco il colle ch'io scendo: ecco il sentiero
dove il mio piè le foglie morte preme...
Chi memora noi due, rivolti insieme
allora, o Vita, al tuo sacro mistero?

Ahi! Nulla torna; e il cuor non si riapre...
nè ricalca le antiche orme uman passo...
Grada il sentiero taciturno; in basso
brucano, sul pendìo lento, le capre.

La preghiera.

Tacita orò; levossi. Io domandai:
Ha pregato per me? - Sì, rispose ella.
E dir più dolce su bocca più bella
parvemi non aver sonato mai.

Fuori azzurro Settembre era sovrano:
venìa dalli orti sorridenti in giro,
un odor molle, in ritmo di respiro;
acuto, presso: languido, lontano.

E il lago, giù, tra l'uno e l'altro cespo
chiaro d'ortensie, e l'uno e l'altro volo
di smerli, così calmo era, che solo
l'orlava al lido un vel come di crespo.

Oh! mattin dolce! E tu pregasti al mio
cuore la pace, cara Anima? Bene
ella era giunta; ella mi aprìa le vene
e il mio sangue scorrea flutti d'oblìo.

Oblìo del male, del dolor, di quanto
sfiorire io vidi, come ortensie chiare,
in altri orti di lago, orti di mare;
d'ogni pianto d'un dì, d'ogni rimpianto
d'anni; un oblìo di tutte tristi cose
come una voluttà convalescente;
come una gioia che respira, e sente
di respirare un alito di rose.

Il pianoforte.

Tutto qui parla del passato: ed io
son come una tornante ombra che vede
rifiorir sotto il suo tacito piede
fiori già vizzi in poggio solatio.

Dolce prodigio! E il cuor ne trema. Oh cose
non periture, ch'io ritrovo uguali!
Tu sol sapesti, o sogno, i funerali
e la tua tomba è qui, sotto le rose.

Valico lento l'atrio, composto
in quale antico suo ricordo ancora?
Ecco le stanze dove riodora
per me l'odore di quel morto Agosto.

Quella finestra oh non è chiusa? E viene
da quell'angolo un suon di pianoforte?
Ah! Le tue mani in altre opere assorte
qua l'obliato cembalo ritiene?

Furon quei giorni; e Giovinezza, come
eco di suono, dileguò con loro:
per l'aperta finestra il pallido oro
del sole invan ricerca le tue chiome:

come quel dì che sul leggìo chinasti
la bella fronte, interrompendo il canto...
Levo il coperchio. Un lor tacito pianto
piangon l'avorio e l'ebano dei tasti.

Le gardenie.

Nel giardinetto le gardenie come
oliano! Ella chinossi a svellerne una:
e i fior baciati dalla testa bruna
odoraron di più per le sue chiome.

Che dolcezza, una volta, era quell'atto
per me! Restava su' miei labbri assai
tempo l'odor, non sazïante mai,
più dolce tanto quanto più disfatto.

Oggi non più. Vidi chinar la bianca
fronte e i fior bianchi accarezzarla... Invano;
chè il suo cuore sentii come lontano
era, e l'anima mia come era stanca.

Passato il tempo de l'amor; sopite
l'ultime fedi, in un sonno di morte;
inchiovate al desìo tutte le porte;
aperte al ferro tutte le ferite.

E mi parve che i fior s'erano d'una
piccola tomba schiusi, ove dormìa
quel che fu già la giovinezza mia,
pargola triste, agonizzata in cuna.

Una fragranza.

Una fragranza, a volte, io non so quale,
non so perchè, – forse è di spigo? è forse
di un cambrì che sole arse o pioggia torse
sotto una loggia, sopra un davanzale? –

un odore talor, solo un odore
non so come, non quando, oh mi riporta
tutta nel cuor la fanciullezza morta
e tante morte fantasie nel cuore.

Qualche sera d'infanzia: qualche strada
che percorremmo in un vespro lontano,
intrecciando alla nostra un'altra mano
tenera e fresca come una rugiada;

qualche casetta che in breve orto accoglie
grande una pace: dove i sentieroli
anima come d'una eco di voli
il cader lento delle ultime foglie:

dove i vasi rimossi attendon l'ora
che dormiranno nell'esigua serra,
e sotto il ciel porpureo la terra
ride al tacito mal che la divora.

Poi tante cose a cui non so parole:
intimità di sere settembrine;
un fumar di ballotte e di mondine
nelle botteghe delle fruttaiole;

e, dentro, un lume: e intorno al lume intente
teste di bimbi al desco: e di lontano
un rotolare di barrocci al piano,
che va, che va, com'onda di torrente.

Il verso.

Che fa, s'altri non t'ama, o poesia
dal mio cuor, taciturna urna, specchiata,
cui tu ghirlandi con la man di fata,
Malinconia?

Che fa se il vulgo, che ove scoppian urla
plebee si volge, al tuo respiro appresta
scarso l'orecchio, e nella grossa testa
di te si burla?

Tu, fra pensosa e sorridente, in pio
atto prosegui a spigolar lungh'essi
i mirti a l'amor sacri, o tra i cipressi
sacri all'oblìo;

ben meditando che la tua bisogna
nobile è più quanto più sembra vana,
poi che il verso non è, se non è umana
voce che sogna.

Quella che par che a' rintraccianti il duro
piacer, l'ambizïone, aspra di frutti,
taccia: e pur parla, o presto o tardi, a tutti
che son, che furo;

presto, quando di sogni alle fanciulle
s'apre, e a' giovani il cuor: tardi, se i vecchi
meditando ristìan dove sonnecchi
pianto di culle.

Tu sarai, Verso, sempre, il dolce fiore
che sboccerà sui passi della morte;
l'ellera sempre che ombrerà le porte
tu, dell'amore:

e quei che t'ama plebea tromba, o trucco
di cerretani, mal t'intende, o Verso:
beva ei suo denso vino. Io per me verso
più nobil succo.

Cosimo Giorgieri-Contri

IN MORTE DI SEVERINO FERRARI, POETA

La notizia della morte di Severino Ferrari, avvenuta lo scorso dicembre, sorprese i giornali.

Ho visto il telegramma, ripetuto con quella monotonia per cui il giornale rassomiglia, in alcuna sua parte, ad una voce di fonografo, inconscia, che si ripete uguale, si spegne lentamente, e lascia il posto a nuove voci.

Severino Ferrari.

Non si trattava di una di quelle morti illustri, preannunciate, piante quasi in anticipazione. D'altra parte la notizia giungeva in vicinanza delle feste natalizie e quella morte pareva male scelta, proprio in quei giorni! Anche il luogo dove avvenne la morte, appariva strano: morto nel frenocomio di Colle Gigliato. In quei giorni appunto un'altra anima di artista si era spenta, un'anima indocile e sdegnosa, a cui mancò pure il *successo*, Domenico Milelli. La conclusione che a me pareva di leggere dalle affrettate biografie, voleva dire: « Perchè, malcauti, il varco dare alla mente accesa? »

Eppure in quei giorni si era spento un poeta in Severino Ferrari.

Che cosa è un poeta? Per poeta solitamente si intende uno che scrive versi, e di costoro il numero è troppo grande, da vero.

Severino Ferrari, però, ne scrisse pochi di versi, e questo avvenne in lui non perchè i suoni, i colori, le imagini, le lagrime ed i sorrisi e altri mirabili e impalpabili elementi del pensiero con cui il poeta forma i suoi versi, non battessero frequenti – come volo di rondini in sui vesperi estivi – alla sua anima, ma perchè egli ne teneva chiuse le porte, egli l'austero! Ma poeta sì, cioè a dire fornito di una cotale mobilità e nobiltà di spiriti, per cui lo annientarsi di una fra queste anime insieme con l'annullamento del corpo, ci sembra strana cosa, ci sorprende, benchè sia la legge di ogni

giorno: e questa legge che spegne così nobili spiriti, ci appare iniqua, e la morte di un poeta cosa dolorosa, benchè così grande sia il numero dei poeti.

Io riapro oggi i due volumetti di versi di Severino Ferrari (*Il Mago* e i *Versi*) e un caldo raggio di sole in primavera fiorita sento che ne deriva; una voce di rosignolo sento che muove da queste rime tuttora, e faccio auguri che questa parte superstite della sua anima viva per alquanto tempo.

Modesto augurio!

Chi, ai nostri tempi, non riuscì a conquistare rinomanza popolare in vita, non ne avrà, certo, in morte! E d'altronde conviene dire che primo a non aver fede, o – meglio – a non dar gran peso a questa specie di immortalità (tanto agognata, d'altronde; e spesso non meno avidi sono coloro che proprio non hanno alcun titolo per aspirarvi) fu lo stesso Ferrari. « Ma no, poeta, ma mi dica versaiuolo e dirà il vero », scriveva S. Ferrari in una sua lettera ad un giovane ammiratore che gli si offriva per una recensione del suo volumetto di *Versi* (ed era la prima stampa fatta dal Sarasino in Modena, nel 1892). Sono parole troppo umili in questa lettera, in cui egli parla di sè, dell'arte del poeta, e della sua arte, ma non perciò meno degne di essere meditate da chi attende all'arte; e coloro poi che hanno così trista opinione della vanità dei poeti, qui possono ricredersi, almeno una volta tanto. La lettera è questa:

Caro giovane amico,

Le mando, come le promisi, il volume di Versi che da poco l'ottimo Sarasino di Modena ha illuminato di eleganze tipografiche. Ma che rispondere a quello che mi chiede se non rimandandola alla lettura dei versi? Non v'hanno più le piccole mordacità del Mago, nè v'hanno più le piccole oziosaggini dei Bordatini; ma v'hanno - e Lei vedrà - sentimenti più teneri e più famigliari, come le nuove condizioni di vita mi sorridono al cuore, alimentato di grandi affetti. Che cosa è la mia arte? Ma nulla, ma nulla, amico mio! Furono già nei tempi mistici del medio evo, quando i trovadori correvano le castella con tanto di mandola sottobraccio per temperare le divine noie delle bionde Jolande e delle Diane, fabbricatrici di enimmi, e quando gli ancor non laureati poeti vegliavano lunghe ore di lucerna in insonni vigilie per grattare le scorie della vanità ai Signori delle Corti ed ai Cardinali ignoranti, che molte foggie d'arte sapevano uscire dai fornici intellettuali, belle di purezza e di limpidezza e forti di pensiero e di immagini. Ma oggi, oggi che poesia vuol Ella che si faccia con tanta libertà di cantori e con tanta moltitudine di ascoltatori? L'arte non viene dalla volontà di far l'arte, ma dalla fatica naturale dell'artefice che lavora per non oziare e, senza addarsene, compone i suoi capolavori. Or io, dunque - glielo dico candidamente come è mio costume -, io fo dei versi, ma non so se faccio dell'arte; io, per me, non lo credo, sebbene molti me lo vogliano dire. Che io temperi l'urgere delle molte rime che mi corrono al labro, questo è ben vero; ma da questo a farmi dire di me stesso: io sono un poeta!, ci corre. Di poeti ne abbiamo uno in Italia, oggi: il Carducci, ed Ella mi insegna che nessuna generazione n'ha mai avuto più d'uno, di Poeti. Se Ella vorrà parlare delle mie rime, non si dimentichi di dire: Severino è un versaiolo.

Emendiamo, adunque, la troppo umile espressione di *versaiuolo*. Fu Severino Ferrari poeta, ma un poeta il quale cantò specialmente per sè stesso, al modo medesimo che il rosignuolo canta per la letizia

della sua anima e della selva. Cantò nel tempo della sua primavera, e poi basta. La sua voce non fu sonora come quella di una compiuta orchestra; o di un grande dominatore della scena del mondo: fu voce arguta e melanconica più sovente che gioiosa, benchè questa nostra meravigliosa e cara terra d'Italia sia così gentile, chiara e lieta, che non pare possibile in un poeta nostro, sincero, la melanconia alla maniera dei settentrionali. Anche i nostri Santi, i più spirituali nostri asceti sono gioiosi, come fu Santo Francesco.

Ride tutta la campagna nei versi di Severino Ferrari. Oh, quante volte un cantare dai nidi, uno stormire dei pioppi nostri cipressini, un odore di macero, di trifoglio, di piada, cotta sul testo, là in Romagna, mi ha richiamato in mente un verso di Severino Ferrari o uno spunto delle *Myricae* del Pascoli - anime, già, affini in arte! La gioia scoppietta a volte spumeggiante di umore, di tepore, di lepore, e splende di sole, come ad esempio nella lirica che narra le nozze di un capinero con una capinera, verginella inesperta, e comincia:

Quando la siepe in costa al prato odora;

E il capinero le dice:

Se tu starai su l'ova carnicine,
io andrò in busca di semi e di rughette:
finchè un bel giorno sotto l'ali incline
picchiar martelli, mordere pinzette
tu attonita sentendo, ammirerai
piccoli becchi e vispi occhi rotondi;

come nel *Contrasto de la bionda e della bruna*, il quale così finisce: dice la bionda che ama il sole (è una villanella che fa la foglia sull'olmo):

Ma in chiesa ci si andrà che il sole è sorto,
diremo il « sì », che il sole è nelle valli:
di notte è una gran pena e uno sconforto!
si volta fianco, si ascoltano i galli.

E la bionda, che ama la luna, dal vicino olmo risponde:

Mi do per vinta se sai dirmi lesta
se è meglio la promessa de la cosa:
tu sei fanciulla finchè il sol non resta,
ma se splende la luna tu sei sposa.

E allora, vittoriosamente, la bruna ribatte:

Datti per vinta anche sta' volta lesta:
è meglio la promessa della cosa:
la rosa piace finchè intatta resta:
tutti fanciulla, un sol t'ama se sposa;

come ne *L'anello smarrito*, e in altre parecchie.

Se non che improvvisamente questa nota gioiosa viene meno quasi per effetto di questo pensiero, cioè che la vita è troppo faticosa per essere così vana, e forse per il presentimento della sua fine precoce.

Ma qui ogni persona di mediocre buon senso mi dirà: « Questo poeta ebbe il grave torto di pensare troppo umilmente di sè ».

Ciò è vero, perchè prima condizione per esser molto stimati dagli altri, è quella di essere grandi estimatori di sè stessi. E poi si può anche aggiungere: « Va bene non collocare grande fede nella immortalità, dopo la morte: essa è cosa difficile; e lo diventa sempre più perchè aumenta di continuo il numero di quelli che posano la propria candidatura, e viceversa la gente ha tanto da fare oggi che diminuisce sempre più il numero di quegli uomini, i quali, avendo agio e tempo di ricordare un dato personaggio, forniscono, per così dire, l'olio alla lampada della immortalità ».

Tuttavia c'è una rinomanza, vita naturale durante, che costituisce un bene reale, giustamente pregiato ed avidamente cercato; ma anche di questa rinomanza il Ferrari non si diede troppa cura. Gli mancò – a quanto se ne dice – il metodo, la costanza, la disciplina, fattori importanti del successo; e questa cosa spesso avviene a coloro fra gli artisti che si innamorano della vita così detta di *bohême*, come pare avvenne a Severino Ferrari.

Se qualcuno mi parlasse così, io non saprei che rispondere, o forse converrebbe rispondere troppo. Certo rigetterei per Severino Ferrari quell'abusata voce di *bohême* – ripetuta a fonografo dai giornali – la quale voce conviene piuttosto ad una certa teatralità stravagante alla maniera francese, che non alla semplicità austera dell'ingegno italiano, anche se infelice, errante, tormentato e tormentatore di sè, come furono a mia memoria il Leopardi ed il Foscolo. Del resto, che mi sappia, io non trovo rapporto tra la vita di *bohême* e la vita di Severino Ferrari, professore e studioso, autore di molti e acuti e faticosi libri di erudizione e di critica. E se fu errante o vagabondo, ciò avvenne perchè nella sua qualità di professore fu trasferito da un liceo ad un altro d'Italia. Quanto poi al non aver curato troppo la rinomanza di poeta, in vita, converrebbe pur dire che è difficile penetrare nel segreto di un'anima delicata e severa, e non tutti hanno da buona natura ereditato la forza di fare la spiegazione elogiativa della propria vetrina, esposta al pubblico. V'è chi preferisce chiuder bottega. Certo è del pari che l'autore della fiera satira, il *Mago*, non possedeva anima battagliera e resistente: il senso nostalgico e affettivo che domina nelle sue rime ne è troppo chiaro documento.

L'esuberanza dell'affetto e della sensibilità spesso va a detrimento della energia, e se a questo affetto aggiungiamo un concepimento troppo filosofico della verità immanente, si viene a danneggiare quel senso illusorio, ovverosia della verità transitoria e fuggente, che è necessario possedere per chi vuole conquistare poi la vita. Quindi sotto un certo aspetto non manca di realtà e verità la sentenza dell'antico poeta greco, che assegna morte giovane a chi è amato dagli Dei.

Questa esuberanza dell'affetto trabocca nei versi del Ferrari; se non che egli – a differenza di certi scrittori che spiegano in rassegna e fanno passare e ripassare, in atteggiamento lagrimoso, tutto l'esercito delle prefiche sentimentali – si studia quanto può di nascondere il suo affetto, pudicamente, quasi religiosamente.

Io non posso rileggere senza commozione, ad esempio, quella lirica in cui il Ferrari rievoca il padre suo. Egli era medico-condotto in Capo di Fiume, in comune di Molinella (presso cui è Alberino, paesello natìo del poeta). Lo rivede sopra l'alto argine, che si reca

a fare le visite: è sotto il sole, fermo, curvo, e coglie il fiore da un cardo. Ma il suo cuore è a Bologna dove sono i suoi figliuoli « speranze trionfali »:

... Veggo nel fulvo lume
e l'ombra sua co gli omeri curva ed a mezzo il busto
fermo il bastone. Medita, ed ogni tanto un fiore
coglie da un cardo, ch'ispido gli brontola un saluto;
sopra una porta, pallida una donna — Dottore, -
grida - ben venga! — Ah povero mio cuor, l'hai conosciuto?

Ora è morto, ma spesso lo rivede in sogno:

...: pure mi sembra stanca
la tua figura, e gli occhi son pallidi e velati,

e più non mi sorridi come al tempo felice.
Perchè mi piange il cuore, e annodasi a la gola
gonfio il respiro? Fredda la mente mi ridice:
- Ricordati... - Nè posso ridir l'altra parola.

Quindi con bellissimo e commosso passaggio, conchiude:

Nè solo io t'amo, o sposa, pe 'l dì che spaurita
i dolci occhi chinasti udendo il batter forte
del cuore mio, e la bionda chioma agile e fiorita
innocente sfidava tutti i miei sensi a morte:

e non pe 'l dì che a terra cadder le intatte rose,
come se il frutto lega, dal melo il fior giù scende:
ma più perchè un mio vecchio su la tua fronte pose
un bacio che ogni giorno s'illumina e risplende.

E pur quest'altra scena familiare non è essa di grande bellezza? La bella sposa dorme nel mattino luminoso fra le braccia del giovane sposo, ma si ode giù in cucina un lieve rumore.

Dice lo sposo alla sonnolenta:

— Senti, mia bella, senti scucchiarare
ne l'acquaio? la mamma è giù, e lavora.

Ella risponde:

— Forse, amor mio, è la donna, che a lavare
si è tosto alzata a gara con l'aurora.

E il dialogo così procede:

— Senti sonar le scale, o mia fanciulla?
È mamma che il caffè ti porta in letto.
— Credi, credi che dorme, e forse culla
fra i sogni i nostri figli, o mio diletto.

— Senti la mamma che t'ha salutata:
o figlia bella e buona, alza la faccia!
— Amor mio, amor mio, la si è scordata
che sol da un mese io son fra le tue braccia.

Sotto il titolo significativo di *Nostalgia* vanno alcune belle liriche, fra le altre questa che porta la data di: Palermo, 1888. Il Ferrari è stato trasferito in questa città. Qui il novembre - il mese in cui emigrano i poveri professori alle nuove sedi - è mite come da noi l'aprile, ma egli pensa al suo paese: in quel tempo:

Al fuoco la salsiccia odora e il vino splende.

Hanno trovato un piccolo appartamento e i mobili sono alfine arrivati. Il sole, che spia tra le persiane, trova la giovine sposa in pianelle e in cuffia bianca, tutta intenta a rassettare la nuova casa, e mettere in ordine le masserizie. Ma il sole dice al poeta e alla sposa: « Io parto per lontane regioni, se hai saluti, li porto! » Allora manca il cuore all'uno e all'altra; la sposa pensa alla Spezia, lui a Capofiume. E gli amici di Bologna e di Firenze mi ricorderanno più? E li va a ritrovare in ispirito:

io so che spesso a mensa a canto a lor m'assido;
trovan vuoto il bicchiere, ed io li guardo e rido.

Perch'io son Liombruno; e se donna Aquilina
m'ha dato il caro amore e in esso mi consolo,
pur tengo il par d'usatti; cammina che cammina,
arrivo insiem co 'l vento; e in dosso ho il ferraiuolo
con che, non visto, o amici, a voi sono presente:
e fo come la spugna che beve e non si sente.

In questa lirica si contiene, in fine, il distico, così profondamente e umilmente nostalgico:

Il cuor, che in picciol borgo nacque, pur là rimase,
ove non è che un argine, cinque olmi e quattro case.

Di questi quadretti gentilissimi, da cui parte un' emozione vivace, è pieno il volume di *Versi*, ma, come ho detto, questi affetti si occultano qua e là, proprio come la viola fra l'erbetta, per usare un paragone non nuovo.

Sente inoltre Severino, come solo può sentire un artista, che il mondo è meravigliosamente bello e che la donna è l'animatrice antica di questa bellezza; sente che invano risplende la foresta in fiore se Venere per essa non ride e non passa. Onde egli proemia ai suoi versi così:

Se corso d'acqua o ben fiorito ramo
o strepito di venti o di bell'ale
chieda l'onor del breve madrigale,

non l'ottiene però se una gioconda
forma di donna a la romita scena
non dia 'l senso d'amore ond'ella è piena.

I fiori hanno svelato a Severino i segreti dei loro profumi, gli uccelli hanno commentato a Severino l'armonia delle loro note, l'erudizione gli rivelò la gemma, preziosa, dell'antica bellezza.

Ma come godere di tanti beni quando bisogna dare la caccia al pane quotidiano, quando bisogna star lì a correggere i compiti degli scolari, quando si vedono gli amici, anche i goliardi amici della giovinezza, non più seguire le orme della nobile caccia su per i raggi della luna, dietro gli incitamenti del Mago, ma soltanto la traccia dei concorsi?

Ed i tuoi vecchi amici di Bologna
e i Golïardi seguono la traccia
soltanto dei concorsi or che bisogna
al pane dar la dïuturna caccia.

Il poeta si accontenta di mandare almeno i suoi versi a godere sole e libertà.

Ite, bei metri, co 'il mio cuor cantando
per l'Italia d'amore e cortesia,
mentr'io con gobbe spalle vo sfregiando
ne la scuola gli error di ortografia.

E infine vedendo che giovinezza è finita e più non tornerà, esclama:

Oh via, mettiam su pancia e pigliam moglie.
Umiliati i nervi e il malumore,
cacciate in bando le mondane voglie,
moriremo nel bacio del Signore.

Povero Severino, egli non mise pancia nè meno fisicamente! Era piuttosto magro, di media statura, con due occhi da buono; un poco socchiusi, da cui partiva un raggio intento e bruno. Il labro, coperto di piccoli baffi, si ripiegava forte sul mento con una pozzetta nel mezzo, un labro schernevole, da cui già fluirono le arguzie: oramai composto ad amarezza ed austerità. L'ultima volta che lo vidi, fu in Bologna, tre anni or sono nella libreria dello Zanichelli. Mi sembrò assai patito, e i capelli forti – che chiudevano un bel arco di fronte – erano troppo grigi per l'età, la sua parola troppo umile e indifferente. E lo rivedo ancora nell'atto di sostenere l'amico e maestro suo grande, il Carducci; e mi parve più stanco ed oppresso di lui, mi parve come se si schermisse con la persona dall'impeto di una bufera invisibile. Si dilungarono dolorosamente insieme, fra la folla lieta, lungo il signorile portico del Pavaglione. Ebbe Socrate discepoli grandi e molti, che bevvero le sue parole, ma nessuno lo amò più di Apollodoro, il quale per tutto il tempo che Socrate ragionò, innanzi alla morte, dell'immortalità dell'anima, non avea altro fatto che lagrimare. Apollodoro mi venne in mente nel seguire con l'occhio quel gentilissimo poeta giovane che si accompagnava a quel mirabile vecchio, da cui, a dispetto del tempo e del male, si partiva un'aura di dominio e di immortalità. E bene fu corrisposto da lui, chè *sopra tutti diletto, con verità pianto* lo disse nel dare la sua offerta, affinchè all'Alberino fosse alcun segno che ricordasse come quivi già nacque un poeta. E mi vennero anche in mente quei versi che il Carducci dirizzò amorosamente a lui, Severino, l'autore del *Mago*, versi che batton l'ala ben alto, e ben lungi da noi.

Allor che agosto cada, o Severino,
e chiamin l'acqua le rane canore,
noi tornerem poeti a l'Alberino,
tutti solinghi in bei pensier d'amore.

Ed a' tuoi pioppi ne le notti chete
noi chiederem con desiosa fe':
— O alti pioppi che tutto vedete,
ditene dunque: Biancofiore ov'è?

Non mise su pancia Severino Ferrari; e anche dalla carriera accademica, dove pure raggiunse alti gradi (ultimamente era professore nella scuola superiore femminile di magistero in Firenze e reggeva temporaneamente insieme la cattedra del Carducci), non credo

abbia colto troppe rose. Nessuno meno professore di Severino, ne senso poco geniale, ma pur necessario della parola. E forse io pens che questi maggiori, alti uffici, ma gravi e pieni di responsabilità egli ottenne che già erano in lui sviluppati i germi di quella lent malattia dell'apparato nervoso che lo trasse a morte sì prematura E forse il grave ufficio gli fu di nocumento. La sua malattia fu dell natura di quella che Edmondo di Goncourt descrive a brevi pieto sissimi e potentissimi cenni di diario, colti sul vivo dall' infermità del fratello suo Giulio.

Dalle cose sin qui ragionate, potrebbe sembrare che da me s volesse incolpare il pubblico italiano della scarsa fortuna di poet che toccò a Severino: ciò sia inteso non oltre al valore delle parole parte di colpa conviene pure attribuire alla natura delle poesie d Severino. Il *Mago*, che è l'opera sua più organica e, a mio avvviso, per fetta e degna di vivere, per il pubblico non può essere che un enigma la qual cosa riconosce egli stesso; chè nella Prefazione scrive: « e ch sia il Mago dal piede di galletto, e chi Biancofiore la bionda; son tutte cose che si vedranno decifrate nella seconda edizione; la quale mi assicura l'editore, non si farà ». Quanto al volume dei *Versi*, ess hanno alcune loro qualità di forma e di concetto per cui il pubblic non può gustarli a tutta prima. Il motivo delle varie poesie spess appare troppo facile o semplice, e un'antica nostra costumanza ci port a pregiare maggiormente quelle poesie che trattano di cose alte, ma gnifiche e in tono magniloquente, per le quali soltanto sembra aver una certa ragione d'essere il poeta. Ma trattare dell'amore di du capinere, del contrasto fra due contadine, delle querimonie e dei rim brotti di un ceppo che arde, dei vanti di due argini di fiumi, dell nonna che canta la fola ai bimbi, è poca cosa. Talia, la musa, s deve mettere in gran *toilette* per così poco?

E che importa che gli spunti siano pieni di ispirazioni, tutti fra granti di sole e di primavera, quando, procedendo, avviene di imbat terci in versi che non sembrano nemmeno correre bene, in espres sioni difficili, un po' artate le une, le altre che si direbbero pres a prestito dal vile linguaggio del popolo delle campagne?

Sembra poesia negletta. Ora invece le cose stanno così, che Se verino abusò forse più che usò della lima ne' suoi versi, ed ebb spesso in animo di rispecchiare certi atteggiamenti del favellare del pensare del popolo, congiungendo questa forma negletta e viva con la perfezione dello scrivere puro, secondo la miglior nostra tra dizione.

Fece egli bene a poetare in tal modo? Io non saprei rispondere se non dicendo: egli sentì così!

Questo innesto della viva parlata sul ceppo dello scrivere pur ed eletto, gli riuscì sempre bene? Qui converrebbe ragionare a lung dottrinalmente; ma certo è che non venne pregiato anche là dov meritava pregio. Nella Biblioteca di Brera in Milano è il volumetto dei *Versi*, l'edizione del 1892, tutt'altro che *illuminata di eleganze tipografiche*, anzi ben umile stampa. Ora questa copia mi offr materia di molto diletto, perchè un ignoto lettore, ben oculato dotto di grammatica, lo ha segnato qua e là di postille, di ammirativi, di interrogativi, come dire: « ma si scrive così? ». In verità l'ignoto pedante (grande è il numero dei malvagi pedanti in u paese pur così liberale come l'Italia nostra) si era sentito offeso a

tutte le vivezze, gli scorci, le arditezze del parlar popolare, e le avea giudicate imperfezioni gravissime, se pur non errori.

Chi scrive queste pagine dettò nello scorso estate alcune cose su Severino, col titolo *Il rosignolo ammalato*, che vennero pubblicate in un giornale letterario. Io scrivevo *ex abundantia cordis*, non allo scopo di invogliare gente a leggere questo nostro poeta od acquistarne le opere, tanto più – dicevo – che « se il signor lettore vorrà per curiosità trovare le sue opere, dovrà fare parecchie ricerche infruttuose ». Quel mio scritto non destò l'attenzione, che io mi sappia, se non dell'editore Sarasino, il quale mi inviò pochi giorni dopo una sua lettera nella quale, fra altro mi comunicava che « a metà dicembre veniente, avrebbe pubblicato la seconda edizione dei versi di Severino, suo amico carissimo ».

Ora questa seconda edizione, a quattordici anni di distanza dalla prima, venne proprio a coincidere con la morte del poeta: una combinazione piena di umore, che avrebbe potuto fornire buona materia per una novella di Alberto Cantoni, se anche lui non fosse morto. I giornali ebbero per tal modo occasione di parlare spontaneamente di Severino, come forse non gli era avvenuto mai in vita. La rinomanza accendeva una fiaccola: ma essa era presso una bara.

Resterebbe ora a parlare del *Mago*, il quale è un poemetto in quartine, composto di otto brevi canti: fu edito nel 1884 dal Sommaruga e in quella breve opera Severino si immerse per parecchio tempo (dal 1880 al 1883), con quella passione che prova l'artista nel ridurre a perfezione un'opera sommamente cara.

Il *Mago* è una satira letteraria e filosofica, alla maniera aristofanesca con reminiscenze Heiniane, cioè facendo apertamente i nomi, e apertamente beffeggiando. Il Mago, con le zampe di galletto, dentro due stivaloni alla scudiera, frena, con *la gloria dello sguardo* il vigore di molti cani selvaggi, che rappresenterebbero gli amici e condiscepoli, trasformati in mastini, coi quali muove alla caccia su volando pei raggi della luna.

Questo poemetto satirico e sentimentale insieme, combatte la stessa battaglia, già sostenuta dal Carducci: è il paggio che giovanilmente armeggia contro l'ispido e feroce nemico, contro cui già il cavaliero provò la forza del gran braccio.

Non è il caso di richiamare passi e nomi: le scalfitture dell'amor proprio covano la loro marcia più a lungo che le grandi ferite: mi piace tuttavia riportare questo passo che domanda alcuna chiosa poichè appaia, come è, bellissimo. Ecco: A un certo punto della caccia, la torma dei sogni della dolce giovanezza è venuta, rombando e ridendo, per l'aria.

Fra questi sogni è la donna amata da Severino, cui egli dà il nome antico nella poesia nostra popolare, di Biancofiore. Or dunque il Mago ha evocato questi sogni, ma subito li ha accomiatati sdegnosamente, giacchè « Ora non si sogna! Ora è tempo della fiera caccia, dell'aspra caccia! » Ma Severino che accompagna il Mago nell'alta gesta, gli chiede perdono se la sua anima segue invece quei fantasmi adorati; e così trae motivi per rievocare pateticamente e potentemente la vita studentesca in Bologna; e sopra tutti gli altri amici, ricorda Giovanni Pascoli, cui rinnova il nomignolo dantesco di Schicchi; e all'arte e alla vita di lui fa accenno, tanto più notevole

che in quel tempo il nome del Pascoli non oltrepassava la cerchia dei conoscenti. Ecco il passo:

Io, non so come, mi trovai fra loro,
fra i sogni dico, a volo pel seren.
O Biancofiore, i tuoi riccioli d'oro
come belli dormian sovra il tuo sen!

bianco seno di latte ove serpendo
roseo va il sangue con mite vigor,
van due fragranti rose alte crescendo;
sotto la manca ti fiorisce il cuor.

Quì il Maghetto si cruccia e la parola
volge irata e gli occhietti — Or non si sogna! —
Perdona, o Mago, all'anima che vola
dietro a quei sogni onde ai gran dì in Bologna,

con te, con Schicchi dalla lima d'oro;
dalle fresche armonie, dai baldi voli,
a cui nel petto canta un lieto coro,
giovani capinere e rosignoli;

con te, con Schicchi, a notte piena, via
veleggiavamo verso piagge arcane
piene di lauri e luce ed armonia
fiorir di donne sorger di morgane.

Or dove sei? la tua sorella buona
ferma l'ago sul petto ed alza gli occhi
verso la porta — a lei rimpetto suona
il campanile i consueti tocchi

del mezzogiorno, — e aspetta non un greve
passo sonando salga a poco a poco.
Tu non sei seco! e l'occhio si ribeve
una lacrima ch'arde come fuoco.

Questo poemetto, - che d'altronde ben rispecchia e ben rende un momento della vita nostra letteraria - piacque molto al Carducci, il quale vi rispose con quella nobile lirica che ha principio così:

O Severino, de' tuoi canti il nido
il coro de' tuoi sogni io ben lo so

e quasi vuol sottintendere, profondamente ammonendo come padre: « Io so perchè ti piange il cuore buono, o Severino! Deh, lascia la battaglia della satira amara e vana, chè mal si offendono i santi tra gente bigotta! Segui piuttosto il tuo nobile sogno, Biancofiore, la irragiungibile, la meta eterna dell'artista! »

Ora, concludendo, dirò che il signor Editore Sarasino (mi perdoni egli l'indiscrezione) in quella sua lettera mi pregava di continuare l'articolo, sempre con lo stesso titolo con un « ancora » davanti, cioè « Ancora del Rosignolo ammalato ».

Il rosignolo è morto, signore, e il titolo non va più: non so quale altro inventare.

Sento la selva che è muta per grande tristezza!

ALFREDO PANZINI.

L'ESPOSIZIONE JORDAENS AD ANVERSA

L'Esposizione delle opere di Jordaens, recentemente tenutasi ad Anversa, ha presentato il grande interesse di mostrare riunita per la prima volta l'opera di un pittore che difficilmente si può giudicare sopra lavori isolati.

Il più sovente i quadri che portano il suo nome sono troppo trascurati per essere qualificati opere di un grande maestro, degni di stare in prima linea presso la posterità! Altri, al contrario, più rari, mostrano un'arte così alta, che la gente di gusto li uguaglia a tutto ciò che vi ha di più bello nel mondo. Chi non vede che successivamente le une e le altre non sa come formare un giudizio.

Presso tutti i pittori si trovano delle disuguaglianze e la tendenza a fare presto e senza cura; ciò che gli antichi critici chiamavano *strapazzare* è la caratteristica di più di uno tra i nostri grandi. Ciò che si tollera da parte dell'ammirevole Tintoretto, ad esempio, deve indurci ad allontanare Jordaens dal posto di prim'ordine che parecchie delle sue opere gli danno? E d'altra parte, quando il nostro ricordo accumula tutto quello che di debole, di grossolano, di spiacevole si incontra di lui nei diversi musei d'Europa, ci vien meno il coraggio di collocarlo vicino a Rubens ed a Van Dyck, in una triade gloriosa, eternamente inneggiante alla gloria del XVII secolo fiammingo. È forse un semplice caso che egli abbia dipinto cose perfette? Od è per effetto di negligenza volontaria che egli ha lasciato uscire dal suo studio tante cose mediocri e qualche volta detestabili?

Noi non cessiamo di ripetere che il caso di Jordaens è raro e straordinario. La sua esatta definizione interessa tanto la filosofia quanto l'arte e l'Esposizione ci ha permesso di provarlo.

Ed in primo luogo essa ha messo fuori di dubbio che il più grande merito di Jordaens non è contenuto nei quadri dei bevitori, in quel genere di cui tutti i musei di Europa mostrano qualche esemplare sotto questi titoli: *Il re beve*, oppure *Come i vecchi cantarono così i giovani fischiano*. Quello che l'Esposizione ebbe in questo genere dai musei di Bruxelles e di Anversa, dal duca di Devonshire e da Lord Yarborough, teneva, in mezzo al resto, un posto mediocre, ed era ben lontano da quello che formava il vero onore della Esposizione. Voglio parlare di *Fecondità*, della *Adorazione dei Pastori* appartenente al signor Lichnovski, del *Denaro del tributo* di cui è possessore il signor Ringborg, del *Satiro e contadino*, che appartiene al signor Cels di Bruxelles (1), dei tre studi su tela spediti da Hermannstadt e di una testa di giovinetta esibita dal signor Mensing.

(1) Inciso da Bolswert.

Queste erano delle pagine impareggiabili, sole capaci di portare la gloria del maestro al di sopra di quel livello mediano, in cui si fermano tanti maestri giustamente stimati, ma incapaci di sollevare l'entusiasmo. Le opere sopra citate lo hanno esaltato allo stesso merito che le più belle opere di Rubens o di Van Dyck. Il mirabile vigore della luce, i toni argentini che essa genera, la robustezza e l'intelligenza del tocco, un'aria di naturalezza perfetta in una violenza di colori che sembra oltrepassare tutte le audacie, stupivano ed entusiasmavano il visitatore.

Da questo confronto si è potuto riconoscere che le vere attitudini del maestro, inferiori ordinariamente nelle figurazioni di quanto v'ha di più alto nell'allegoria e nella storia, si manifestavano in quei soggetti medii della mitologia, in cui la libera invenzione del genio antico si sposa gradevolmente ai temi famigliari e rustici. Quello del satiro e del contadino, tante volte ripetuto da Jordaens con una eguale felicità, ne è forse il più perfetto esempio; rimandiamo per questo il lettore ai quadri di Monaco e di Cassel, in cui Jordaens ha trattato questo soggetto. Il quadro della Esposizione, che non è punto indegno di quelli, ne era la miglior prova. La *Fecondità*, in cui grandi figure allegoriche riuniscono intorno a lei dei fauni e dei fanciulli, con una profusione di legumi e di frutti, finiva di proclamare il trionfo.

***

Questa esatta corrispondenza delle attitudini del maestro con una certa specie di mitologia, rivelava qualche cosa di più: obbligandoci, cioè, ad ammettere che Jordaens era eccellente in tali soggetti, ci costringeva a domandarci se il pregiudizio comune, che rappresenta questo pittore come il più lontano fra tutti i Fiamminghi dai modelli classici e dal grande stile, non fosse l'illusione di un esame troppo affrettato.

È parso, in occasione di certe discussioni intervenute a proposito di questa esposizione, che questa volta i Fiamminghi inclinassero a compiacersi di Jordaens come di una gloria meno vicina di quella di Van Dyck o di Rubens alle tradizioni latine e meridionali della pittura. Tutta una definizione, nella quale si racchiude comunemente, sotto il nome di naturalismo, il genio fiammingo (1), è parsa propria ad essere messa in luce in questa esposizione Jordaens. Si voleva vantare in Jordaens il genio fiammingo senza mescolanze, libero dalle influenze che avvicinano tanti pittori usciti dai Paesi Bassi del Mezzogiorno alle scuole di qua dai monti.

Lo si crede, lo si ripete e si erra; no, l'educazione italiana non è lontana dall'opera di Jordaens più che da quella della generalità dei pittori e da quella dei due più grandi maestri della scuola di Anversa. Il carattere mitologico della sua arte, l'attitudine ch'egli mostra a rappresentare gli dèi ne sono un indice importante.

Io trascuro qui il fondo d'insegnamento veneziano che questi grandi coloristi racchiudono e che dal XVI secolo, da Antonio Moro e dai suoi imitatori sino al Rubens, non ha tralasciato di penetrare e di rigenerare l'arte fiamminga. Io parlo dell'invenzione e dello stile delle figure e di una conveniente corrispondenza del chiaroscuro allo stile. Reynolds ha notato come, nonostante certe volgarità, Rubens ebbe talento nel trattare la mitologia rustica e quale aspetto rispondente

(1) Nella sua recente *Renaissance Septentrionale*, il FIERENS-GEVAERT (Van Oest, Bruxelles) protesta molto a proposito contro questa definizione arbitraria.

all'invenzione antica prendano presso di lui i Fauni e le Baccanti. Di questa parte dello spirito antico Jordaens possiede (l'esposizione ne è la prova) non solo come Rubens, ma assai di più, dimodochè a chi domanderà quale sia il più latino, il più classico o meglio il più italiano dei due, converrà di rispondere che è Jordaens.

L'opera di questo pittore è piena, tra l' altro, della figura di un vecchio modello, incessantemente ricondotto nei soggetti più diversi: talvolta questi è un apostolo e talvolta un fauno. Si conoscono di lui degli studi ammirevoli, lo si ritrova sotto i costumi più eterocliti. Il lettore l'avrà riconosciuto quando avrò detto che egli è rappresentato nel Fauno che porta un fanciullo nella *Fecondità* di Bruxelles e in uno dei Quattro Evangelisti del Louvre.

Ora io domando se la predilezione di un pittore per una figura di questa specie non fa di lui il seguace di un certo stile molto lontano dall'idea che parecchi si fanno di Jordaens. Per non cercare paragoni che nella scuola fiaminga, a chi fra Van Dyck o Rubens un tale modello cogli zigomi sporgenti, con l'occhio acuto, la fronte grave, la fine argentatura della barba rada parrebbe appartenere? A Van Dyck: non vi è alcun dubbio. Questa riflessione farà sentire quello che io affermo.

In fatti, oltre alla scuola Veneziana, vi è una scuola Italiana alla quale non si può omettere di congiungere Jordaens: è la scuola Napoletana. L'estrema oscurità delle ombre nei suoi migliori quadri, la ricerca dei chiari pallidi nella grande luce (di cui la *Siringa*, non esposta a Bruxelles, resta il più chiaro esempio) una predilezione a lui particolare per gli effetti freddi, che va sino a ricordare quelli di Gherardo delle Notti, sono la testimonianza di questa parentela. Se ne citerebbero con la *Siringa* venti esempi. Alla stessa Esposizione il quadro Lichnovski, di cui un altro esemplare è al museo di Stoccolma, traeva dai Napoletani gran parte del suo stile.

Si obbietterà che nella grande scuola di dignità e di stile che costituisce la pittura italiana, i Napoletani non furono mai reputati dei più nobili, dei più elevati e dei più maestosi.

Questa obbiezione non è che una apparenza. Bisogna mettere da banda la scelta dei soggetti. L'esecuzione ed il chiaroscuro presso i Napoletani sono al contrario dello stile più elevato. La semplificazione degli effetti in questo genere è loro servita a gettare sopra la sordidezza della loro invenzione letteraria il mantello di un'arte per alcuni riguardi sublime; e non si può negare che dietro il loro esempio Jordaens abbia ricercato queste semplificazioni.

Egli ha cercato di liberare il suo pennello dei toni troppo caldi, troppo accesi di Rubens, di rinfrescare le carni sanguigne di lui al contatto dei toni freddi dell'atmosfera. Egli ha anche deposto qualche cosa della sua esuberanza di riflessi. Questa esuberanza, che dà in Rubens tanta vaghezza all'atmosfera, tanta naturalezza alle figure, tanta profondità al quadro, ha pure l'effetto di abbassare lo stile. Jordaens per questo riguardo è diverso dal suo maestro. Ne deriva una certa nobiltà, la quale son certo sorprenderà maggiormente quanto più lo si andrà studiando.

E qui si scoprirà la causa di una vera superiorità del pittore in qualcuno dei suoi quadri religiosi. Egli ne ha fatti di estremamente cattivi e il *Cristo fra i dottori* di Mayence, richiesto per questa Esposizione, non ha avuto tali qualità da far cambiare questo apprezzamento. Ma

li si guardi da vicino e ci si convincerà che quello deriva più da difetto di cura che da impotenza di genio. Della trascuraggine in questo quadro io non voglio dare per prova che l'indegno drappeggiamento della stoffa nella tunica di Cristo. Questa stoffa è fatta senza modello, neanche dietro i ricordi, il che avrebbe preso troppo tempo, ma d'invenzione improvvisata nella maniera più barbara e più grossolana.

Se noi passiamo ai quadri studiati, accuratamente messi a posto, come la *Deposizione di Cristo* degli Ospizi di Anversa, tutto cambia. Vi è in esso un ordine superbo, pieno di calma e di bella simmetria, di cui Rubens non ci dà in nessun luogo esempio. Le vive opposizioni di luce aumentano questo effetto della composizione. Queste opposizioni vengono dall'Italia e parimenti ne viene l'ordine. Da quale scuola d'Italia? Da Bologna e da Napoli. Queste scuole sole hanno insegnato il segreto di questo stile tragico, ordinariamente poco compatibile colla gaiezza di colore delle Fiandre. Ed il fatto è che qualche volta nulla è così impreveduto come il vedere uscire da queste ombre austere, sbocciare d'improvviso nella luce i toni fioriti delle carni del Nord. Questo forma un contrasto in cui l'occhio si compiace e non finisce di stupirsi: in qualcheduna di queste opere, il maestro apparisce meno come Fiammingo che come una varietà fiamminga delle scuole di cui si è parlato.

Tale è veramente l'originalità, il carattere particolare di Jordaens, il suo vero posto nella scuola di Anversa. La ricerca di effetti nuovi di luce, di cui non si trova l'equivalente nè in Van Dyck nè in Rubens, lo rende eguale all'uno ed all'altro in ciò che egli ebbe di migliore.

Io ritorno al mio punto di partenza. Non vi è un'opera più ineguale della sua, ma dopo ciò che abbiamo detto chi dubita che Jordaens nei suoi migliori quadri non abbia avuto coscienza del suo genio? Capolavori come quelli che abbiamo nominati non sono punto un effetto del capriccio o del caso, ma di una scienza esatta, rigorosa e che rende conto dei suoi segreti.

Se vi sono tante cose scadenti in questa opera, non bisogna attribuire ciò che a quella negligenza che induceva il nostro artista a rifare a sazietà lo stesso soggetto sempre peggiorandolo, per una clientela frettolosa, sino a fornire all'arciduca Leopoldo Guglielmo dei soggetti di tappezzeria presi da quadri antichi, accomodati in fretta a questo nuovo impiego, nel modo più infelice.

Differente in questo da parecchi altri, Jordaens non pare che si abbandonasse a tanta trascuranza solamente per la fretta di stabilire delle magnifiche composizioni, di cui abbandonava l'esecuzione, la cura del dettaglio agli aiutanti. La sua negligenza non ha spiegazione nè causa prima che sè stessa. Egli non si curava di fare tutto ciò di cui egli era capace: almeno d'ordinario e nell'andamento comune della sua produzione. Di tempo in tempo solamente il suo genio si risvegliava e la scienza di cui egli era maestro generava dei capolavori perfetti.

L. Dimier.

CANTANTI CELEBRI DEL SECOLO XIX

Periodo verdiano.

Il teatro italiano a Parigi — Mario e Tamberlick — Il torrente verdiano — Fraschini e Boucardé — La popolarità del *Trovatore* — La moglie di Verdi — La Barbieri-Nini nel *Macbeth* — L'usignuolo svedese — La Piccolomini nella *Traviata* — Negrini nella *Jone* — Commenti e rimpianti.

Nel 1842 Mario diviene definitivamente il successore di Rubini al Teatro Italiano di Parigi e prende il suo posto nel celebre sinedrio - Grisi, Persiani, Albertazzi, Tamburini, Lablache. - Egli avea già cominciato a farne parte, sotto la protezione del Rubini, sino dal 1839. Giovane, con una voce ancora immatura e di dubbia qualità, egli vi era stato accolto con diffidenza e anche con qualche ostilità. Gli Dei invecchiavano e sentivansi prossimi ad abbandonare l'Olimpo; ciò li rendeva sospettosi e anche un po' cattivi. Mario dovè quindi lottare come uomo e come artista per giungere ad acclimatarsi in quel difficile ambiente; per fortuna egli vantava nobiltà di natali, avea modi di gentiluomo perfetto ed era giovine e bello della persona. Gli riuscì facile pertanto di cattivarsi l'animo della Grisi, e sotto la di lei protezione gli fu dato di essere ammesso nella intimità della illustre famiglia del Teatro Italiano di Parigi.

Il contatto e l'esempio di quei sommi e sopratutto del Rubini, che rimase al Teatro Italiano sino al 1842, furono per Mario la migliore delle scuole.

Mario esordì la sera del 7 ottobre 1840 nell'*Elisir d'amore*, avendo a compagni la Persiani, Tamburini e Lablache; e, malgrado la vicinanza soverchiante di quei tre colossi, egli riuscì a porsi subito in evidenza e cogliere la sua parte di applausi. Il suo battesimo d'artista era avvenuto nelle più favorevoli condizioni, avendo a padrini tre dei maggiori cantanti dell'epoca e per pubblico la parte più eletta di Parigi.

Da quella sera in poi l'arte di Mario penetrò nella coscienza del mondo musicale parigino e il suo nome cominciò ad essere ripetuto con rispetto e ammirazione accanto a quello della Grisi, della Persiani, di Tamburini e di Lablache.

Ogni nuova interpretazione segnò per lui un nuovo successo, e gli valse proposte e contratti per tutti i principali teatri d'Europa e d'America. In questo ultimo paese l'enorme aspettativa che lo avea preceduto poco mancò non gli riuscisse fatale.

Si racconta infatti che il pubblico di Boston non ebbe scrupolo di fischiare atrocemente il celebre tenore, la cui persona bella, aggraziata, semplice, e del tutto normale, apparve la prima volta agli occhi di quella gente quasi come una mistificazione.

Mario fu chiamato a buon dritto l'artista principe. Nessuno si mostrò sulla scena più signore di lui, nè più signorilmente vestì gli abiti di cavaliere. La nobiltà del gesto e dell'atteggiamento bastavano per attirare sopra lui l'attenzione ammirativa del pubblico. Il suo modo di dire e di cantare si distaccava talmente da quello degli altri artisti che l'impressione che si provava, udendolo la prima volta, era tutt' altro che favorevole.

Giovanni Mario.

Ricordo una sera del 1864 in casa della Lucca - la nota editrice di musica - che mi fu dato di sentirlo cantare la serenata del *Barbiere* e il duetto del *Rigoletto*. Mario era già innanzi con l' età e aveva quasi abbandonato le scene: il suono della sua voce conservava nondimeno la purezza adamantina de' suoi verd'anni e il metodo era sempre quello suo squisitissimo e inimitabile che fece di lui il più geniale cantante del suo tempo. Ebbene, alle prime note uscite dalla sua gola confesso d'aver provato anch'io un senso spiacevole, quasi disgustoso. Quei suoni chiari ed aperti, quel fraseggiare scandito, quella sillabazione martellata, quel modo di cantare così singolare e cotanto dissimile da ogni altro mi sembravano una leziosaggine e una smanceria antipatica. Man mano però che quella voce e quel canto mi penetravano nell'anima io provavo un gaudio e una dolcezza infinita. Mai la voce umana mi era apparsa così ricca e così varia di poetica espressione. Quando uscii da quella casa ero pieno d'una delizia intensa, non ancora provata. Il fenomeno più strano fu questo: che per qualche tempo non seppi più tollerare altre voci e altri cantanti. Tutti, anche i migliori, mi sembravano quasi coristi a confronto del grande Mario. E pensare che quello che avevo udito era il Mario a cinquant'anni circa, pressochè vecchio ed esausto!

Alla presente generazione abituata al grido passionale, agli scatti convulsi e nevrastenici de' nostri attuali cantanti, non è possibile dire con precisione quale fosse e come si esplicasse sulla scena l'arte del Mario. Quest'arte consisteva specialmente nel dare alla parola cantata la sua perfetta espressione senza punto alterare, nonchè appan-

are la limpidezza del disegno melodico. Così per esempio, nel duetto el *Rigoletto*, laddove il tenore canta:

È sol degli uomini la vita amore
Sua voce un palpito del nostro cuore
È fama, gloria, potenza, e trono...

Mario traeva degli effetti vocali nuovi e singolari, colorendo la pa-la con una varietà ed efficacia di tinte di cui sarebbe impossibile entare l'imitazione senza cadere nel ridicolo. È assurdo pertanto dare idea d'un metodo di canto che per sola ed esclusiva virtù del can-ante diveniva arte vera e bella.

***

Un altro tenore - il Tamberlick - giungeva ad occupare, dopo al-uni anni, il posto del Mario, suscitando, se non uguale delizioso ntusiasmo, certo non minore ammirazione presso il pubblico elet-ssimo del Teatro Italiano di Pa-gi. Lo stile classico del Tamber-ck era l'antitesi di quello del ario, il quale veramente non ebbe ai uno stile. La cosa più mera-igliosa nell'arte del Tamberlick a la declamazione cantata dei citativi che si manifestava con n'ampiezza e nobiltà di frase-gio assolutamente impareggiabile. elle opere di Rossini, in cui il citativo ha importanza somma, Tamberlick non aveva rivali, e oloro che presumevano emularlo, nitandolo, divenivano piccoli - nche se grandissimi - vicino a ui. - Un'altra particolarità del amberlick - quella forse che dette lui una celebrità quasi uni-ersale - fu il famoso *do diesis* i petto, nota formidabile con la uale battè il non meno celebre uprez che arrivava soltanto al o naturale. E il pubblico aspet-ava sempre da lui con frenetica impazienza quella nota poderosa, ndando in visibilio ogni qual volta la sentiva echeggiare, sospinta otentemente dai polmoni d'acciaio del grande tenore.

Enrico Tamberlick.

Di questo parere non era il Rossini, il quale, udendo una sera il amberlick nell'*Otello*, nella efficacissima frase del duetto fra Otello Jago « *Morrò ma vendicato - Sì, dopo lei, morrò* », sostituire al *la* aturale scritto nella partitura il famoso *do diesis*, fuggì dal teatro sclamando: « Questo è un urlo che io non ho scritto e che è fuori ell'umano! »

Il Tamberlick fu l'ultimo dei tenori che tenesse l'impero del eatro Italiano, ossia della sala Ventadour, il convegno più ricercato l elegante di Parigi. Poco a poco il pubblico, stanco di sentir ripe-re continuamente opere che da circa quarant'anni si ripercotevano

alle sue orecchie, cominciò a disertare quel teatro e finì coll'abbar donarlo del tutto. L'edificio, divenuto quindi una cosa inutile, f condannato alla distruzione. E il delitto fu perpetrato senza che un voce di protesta si elevasse da quelle macerie che seppellivano tant e sì deliziosi ricordi; e tutto quell'insieme di splendori architettonic e di decorazioni suntuose ed artistiche fu demolito per far post agli uffici d'una vasta impresa finanziaria, e il canto degli usignuo fu sostituito dalla danza degli scudi! *Sic transit gloria mundi!*

Il periodo del canto succeduto, con Bellini e Donizetti, a quell del gorgheggio rossiniano, finisce o almeno cambia indole e form coll'impeto del torrente verdiano che incomincia nel 1842 col *Nabucc* e irrompe senza tregua sino al 1855 con i *Lombardi*, *Ernani*, *I Du Foscari*, *Attila*, *Giovanna d'Arco*, *Masnadieri*, *Luisa Miller*, *Rigo letto*, *Trovatore*, *Traviata*, *Vespri Siciliani* ecc. ecc. Tutte queste opere le quali sollevavano un tempo delirî irrefrenabili, oggi piaccion sempre, sì, ma dei passati entusiasmi non v'è più nemmeno l'idea La causa di questo raffreddamento non vuolsi tanto attribuire, com generalmente si crede, alle mutate tendenze dell' uomo pubblico quanto al distrutto manipolo di quei prodigiosi cantanti. Non caso li ho chiamati prodigiosi, poichè occorrevano cantanti meritevol veramente di simile aggettivo per rendere gli effetti vocali immaginat dal Maestro, e tali furono, fra le donne, la Strepponi, la Penco, la Bor ghimamo, la De Giuli, la Spezia, la Medori, la Cruvelli, la Barbieri Nini, la Brambilla, la Piccolomini, e fra gli uomini Boucardé, Ne grini, Graziani, Fraschini, Tamberlick, Bettini, Fraschini, i qual tutti, tanto in Italia quanto in Francia, Russia, Spagna, Inghilterra suscitarono con le opere del repertorio verdiano fanatismi indicibili

Resterebbe ora a vedersi se il Verdi abbia fatto bene o male a abusare di quegli strumenti prodigiosi ch'erano i cantanti d'allora se invece avrebbe fatto meglio a rinunziare a certi acrobatismi e certe volgarità acustiche a benefizio di quel prezioso patrimonio vo cale alla cui formazione tanto, e così bene, contribuirono le oper di Rossini, Bellini e Donizzetti. Il Verdi non fece bene, no; egl ebbe anzi grave torto, e le sue opere - segnatamente i *Lombardi* il *Trovatore* - nocquero grandemente all'arte del canto e a' suoi cultori Sopra tale argomento la critica ha il dovere di mostrarsi severa e no mendicare scuse e attenuanti a una colpa che il Verdi, gloriosament italiano come uomo ed artista, non avrebbe mai dovuto commettere

Di questa sua colpa furono vittima, anzi tempo, la Penco e il Bou cardé, i due eroi popolari del *Trovatore*. Nelle infinite rappresentazion di quest'opera eglino profusero invero il tesoro della loro voce, tant che sarebbe difficile stabilire se l'immensa popolarità del *Trovator* abbia fatto la popolarità di questi due grandi esecutori, ovvero se l loro eccezionale bravura abbia notevolmente giovato alla popolarit dell'opera. Certo è che, laddove quei cantanti non ci fossero stati, *Trovatore* non avrebbe, per circa dieci anni consecutivi, fatto andar in visibilio il pubblico, nè lasciato ricordi teatrali incancellabili.

Fra il *Trovatore* e il tenore Boucardé, per esempio, corre tutta un leggenda di episodî e di aneddoti rimasti genialmente vivi nella me moria del nostro popolo e che molti oggi potrebbero ancora attestar Ne citeremo uno soltanto.

Una sera al teatro Pagliano di Firenze l'entusiasmo sollevato da Boucardé nella efficacissima apostrofe: « Ah! questa infame l'ono

ha venduto » raggiunse tale intensità che fra gli spettatori della platea e quelli del loggione che esigevano una terza replica del pezzo, nacque così clamoroso tumulto da far temere si rinnovasse uno dei sanguinosi episodî fra le antiche fazioni dei Guelfi e Ghibellini!...

Boucardé fu il cantante che più e meglio d'ogni altro seppe penetrare nel cuore del popolo e più lungamente e genialmente rimanervi. La sua era arte tutta d'istinto che improvvisamente gli suggeriva l'accento e l'espressione della frase musicale e gli faceva ottenere effetti poderosi. La sua voce non poteva dirsi bella e nemmeno estesa. Tuttavia egli sapeva modularla con una dolcezza infinita e smorzarla gradatamente sino a ridurla un lieve sospiro. La sua *mezza voce* era un incanto! Ricordo il Boucardé vecchio e già ritirato dalle scene nel 1864 a Milano e ricordo che una sera, al famoso Caffè Martini, allora convegno di tutti i cantanti grandi e piccini, in attività e in riposo, essendosi posto a canterellare sottovoce lo « Spirito gentil » della *Favorita,* in un momento tutto il pubblico d'ogni specie che affollava le sale gli si fece attorno, attratto da quel dolcissimo canto e beato dell'espressione paradisiaca con cui il grande tenore accentava le flebili e amorose note. Dopo d'allora ho sentito cantare le cento volte da tenori d'ogni grado quella celebre romanza, ma non più come quella sera ho provato una commozione così soave e sentito gli occhi farsi umidi di pianto.

Ebbene, Boucardé che vi strappava le lagrime nello « Spirto gentil » della *Favorita* e nel « Tu che a Dio spiegasti l'ali » della *Lucia*, vi metteva i brividi nella « Maledizione » della stessa opera; e nel *Trovatore* l'impeto della sua voce faceva fremere e dava sgomenti e brividi di terrore.

La sincerità e semplicità dell'arte sua lo avea reso oltremodo caro ai pubblici, specialmente di Toscana sua patria, che sovente fra lui e il pubblico avevano luogo dialoghi e anche diverbî nei quali il Boucardé trascorreva ad atti e parole che a chiunque altro sarebbero costati carissimi, ma che a lui - il beniamino - si perdonavano quasi sempre. Ho detto quasi, ma non sempre, poichè a Roma, per una di queste sue familiarità sguaiate con il pubblico, corse rischio di passare un brutto quarto d'ora e dovette uscire dal teatro in compagnia di quattro carabinieri.

Negli ultimi anni, esausto di voce e di forze, il Boucardé tentò di cantare in chiave di baritono, ma fu un tentativo disgraziato che gli valse la pietà soltanto del pubblico. Povero Boucardé, la gloria di cui si cuoprì durante la sua carriera e il gaudio e la commozione suscitata sopra le moltitudini non impedirono che finisse i suoi giorni miseramente, poco meno che mendico!

Sorte pressochè uguale toccò all'Albertini sua moglie, un soprano d'un vigore eccezionale, la sola cantante che abbia potuto reggere la tessitura dei *Lombardi* senza ricorrere all'uso delle solite *puntature.*

Il caso di cantanti celebri, morti nella povertà e anche nell'indigenza assoluta, era frequente, quasi comune, nell'epoca gloriosa in cui i nostri artisti deliziavano il mondo con la virtù delle voci e la potenza dell'ingegno; oggi invece, non solo i celebri, ma anche i mediocri, sebbene conservino meno lungamente la voce e rimangano minor tempo sulla scena, riescono a conservare parte cospicua dei loro guadagni. Effetto dei nuovi tempi!

***

Risalendo ai primi interpreti delle opere verdiane dobbiamo ran mentare anzitutto Giuseppina Strepponi.

La sera del 9 marzo 1842, allorquando alla *stretta* del finale prim del *Nabucco*, il pubblico della Scala si levò in piedi come un sol uom in uno scatto unanime d'irresistibile delirio, il Verdi – che second il costume del tempo assisteva alla rappresentazione, seduto in ó chestra fra il prim contrabasso e il prim violoncello, temette primo istante – lo na ra egli medesimo – cl « quella massa di spe tatori così furiosamen te vociferante si bu lasse di lui o stesse p piombargli addosso fargli un brutto tiro! A quello scoppio d'en tusiasmo contribuir no grandemente gl'in terpreti principali: baritono Ronconi, tenore Miraglia, e s pratutto Giuseppin Strepponi, una Abiga affascinante - a quant narrano le cronach del tempo. « Voce lin pida, penetrante, soav - scriveva un critic d'allora - azione eff cace e composta, figu ra leggiadrissima. queste doti di cui le f larga natura aggiungasi la virtuosità del canto in cui si è mostrat maestra eccellente e che la farà in breve risplendere tra gli astri pi luminosi dell'italiano teatro ».

Giuseppina Strepponi.

E il presagio si avverò. L'astro tuttavia non rifulse a lungo poich alcuni anni dopo quella memorabile serata, in cui la brava e avvenent cantante avea diviso con il giovane maestro i palpiti e l'esultanza d trionfo, essa divenne la legittima compagna di Giuseppe Verdi. Inte letto acuto e limpido, anima gentile e delicata, mente colta e rett essa fu sempre ottima ispiratrice e consigliera del Verdi. Cominciò a esserlo anzi sino da quel tempo. L'enorme successo del *Nabucco* dav al suo autore il tradizionale diritto ad esser prescelto come il comp sitore designato a scrivere la cosidetta *opera d'obbligo* per la ventur stagione della Scala. Il Merelli, l'impresario d'allora, si affrettò pe tanto a offrire al Verdi il relativo contratto; senonchè, invece di pr porre egli stesso il compenso, volle lasciare in bianco la somma, pr gando il maestro di ricuoprire quel vuoto con la cifra che meglio

lui convenisse. Verdi parlò alla Strepponi dell'atto generoso e delicato del Merelli e la invitò a dargli il suo parere; ebbene, il parere della egregia donna ed artista fu questo: che il compenso non dovesse superare quello già concesso al Bellini per la *Norma*. Ciò voleva dire ottomila lire austriache (6800 franchi) e questa fu la cifra che il Verdi chiese e che il Merelli accettò a braccia aperte.

Codesto discernimento sano e pronto fu sempre una delle qualità peculiari della moglie di Giuseppe Verdi. Figlia d'un maestro triestino, autore di alcune opere oggi dimenticate, - sebbene non prive di qualche merito - Giuseppina s'era trovata in mezzo all'avventurosa vita dell'arte e del teatro sino da bambina. A vent'anni appena - nel 1835 - avea esordito al Comunale di Trieste ed era giunta alla Scala quattro anni dopo, nel 1839, dopo una corsa trionfale attraverso le principali scene della penisola. Gl'insegnamenti paterni, quelli ricevuti più tardi al Conservatorio di Milano e la precoce abitudine del teatro, avevano contribuito immensamente a formare l'equilibrio del suo privilegiato temperamento di donna e di artista. Il buon senso le era sempre guida pronta e sicura; la sua parola, accompagnata sovente dalla facile e geniale arguzia veneziana, interveniva a proposito ed era il più delle volte decisiva.

Giuseppina Strepponi, esule dal teatro quando la rinomanza che la circondava era divenuta quasi gloriosa, non avea serbato di quei ricordi il menomo orgoglio.

Il suo unico, vero, massimo orgoglio era quello di essere la sposa di Giuseppe Verdi. E questo orgoglio avea bisogno di mostrarlo ed imporlo altresì. Seduta accanto al Maestro, essa sentivasi la Regina vicina al suo Re. Vi erano momenti in cui compiacevasi di assumere una certa aria regale, e sopratutto ciò avveniva quando taluno dei pochi eletti ammessi al familiare sinedrio parlava un po' troppo e un po' confidenzialmente col *suo Verdi*! Ai bagni di Montecatini, quando la gente faceva cortesemente ala al passaggio di Verdi, essa n'era felice e non avrebbe capito o almeno le sarebbe spiaciuto che si facesse altrimenti. Una cosa però la irritava moltissimo: essa non poteva soffrire l'appellativo di *vecchio* rivolto al Verdi: quella parola uguagliava il suo Verdi al resto dell'umanità, ed essa non lo voleva: per lei Verdi avrebbe dovuto essere immortale nella vita come nell'arte. Rammento che un giorno, mentre il Verdi passava innanzi a un gruppo di signore, queste non seppero esprimere la loro ammirazione meglio che con queste parole: Che bel vecchio! Giuseppina, che lo precedeva di poco, udì quelle parole e volgendosi indietro, in un impeto dialettale rapido e spontaneo, esclamò: « Vecio! Vecio!... Sempre co' sto vecio! Il xe più zovene de vu! »

***

Una cantante che ebbe molti punti di contatto con la Strepponi e che rifulse nello stesso periodo verdiano fu la Teresina Brambilla, da non confondersi con Marietta Brambilla, l'ultima, forse, completa voce di quei contralti magnifici che fiorirono durante l'invadenza rossiniana. Oltre Teresa e Marietta giova designare altresì Annetta ed Erminia Brambilla, gemme uscite tutte dalla stessa preziosa conchiglia. La Teresina Brambilla esercitò un fascino straordinario sopra i suoi contemporanei. Gli ammiratori furono innumerevoli e intorno a lei si scrissero squarci apologetici simili a questi: « La giovane Teresina

Brambilla possiede un'aurea voce, uno scelto ritmo di canto, un metodo puro e schietto, un'azione tutta imitatrice della natura da cui trasparisce con amabile evidenza la verità dei molteplici effetti... Qual cosa più splendida di quei gorgheggi che adornano il suo canto come la luce colora gli oggetti! Quale delicatezza in quelle melodiose cadenze che vi lasciano nel cuore una impressione cara come un pensiero d'amore! Il suo aspetto stesso è testimonio d'un'anima che sente, la mobilità del volto, l'occhio nero ed espressivo dardeggiante la passione preannunciano allo spettatore quello che l'armoniosa voce sta per recare all'orecchio. L'ispirazione e il genio dell'arte la guidano e reggono, come appare anche dalla sua fisonomia, in cui anche fuor di teatro, pur vedi splendere abitualmente l'estro e lo slancio d'una velata profetessa che renda i responsi ». Rettorica sì, fin che si vuole, applicata bensì a soggetti poetici e geniali, la cui tradizione è finita e dei quali non restano, purtroppo, che quelle rettoriche apologie!

Gaetano Fraschini.

La Brambilla fu una delle interpreti dell'*Ernani* a Venezia la sera del 9 marzo 1844, insieme al tenore Fraschini, al baritono Coletti, e al basso Selva, quattro nomi che solo in quei momenti di eccezionale fertilità artistica si potevano riunire sulle scene d'un teatro.

Non ammirabile sicuramente per cospicue virtù d'intelletto e di arte, ma stupefacente per la voce, era il tenore Fraschini. Il suono della sua voce sembrava quello dato da un gran piatto d'argento percosso da un martello pure di argento. La forza e la resistenza polmonare del Fraschini erano tali ch'egli poteva nella « Maledizione » della *Lucia* far precedere il famoso *la* di petto da una specie di mugolìo inarticolato della gola che metteva brividi ad udirlo e che, seguito da quella formidabile nota, produceva un effetto portentoso.

Fraschini è stato uno dei più efficaci esecutori del repertorio verdiano, esecutore bensì, non interprete. Per esser tale, gli facevano difetto l'ingegno e la facoltà drammatica.

Ora, se molte opere del Verdi, segnatamente quelle del primo periodo - dal *Nabucco* ai *Foscari* - esigevano in ispecial modo la potenza e la resistenza del suono, non così era di altre, in cui occorreva altresì arte di canto e di scena.

Una di queste opere era il *Macbeth*, soggetto attinto alla grandiosa epopea tragica dello Shakespeare. La Barbieri-Nini, scelta dall'autore per la parte difficilissima di lady Macbeth, così narra le vicende teatrali di quei giorni: « Le prove del *Macbeth*, fra pianoforte e orchestra, salirono a più di cento, poichè il Verdi non mostravasi mai contento della esecuzione e richiedeva una migliore interpretazione dagli artisti, i quali, un po' per queste sue esagerate esigenze, un po' per quel suo carattere chiuso e taciturno, non avevano per lui

grandi simpatie. Mattina e sera, nel *foyer* e nel palcoscenico, non appena entrava il Maestro per la prova, tutti gli occhi si volgevano su lui, per indovinare dalla sua fisonomia se vi fosse qualche cosa di nuovo. Se veniva incontro sorridendo, era quasi certo che in quel giorno capitava qualche aggiunta alla prova. Mi ricordo che erano due, per Verdi, i punti culminanti dell'opera: la scena del *sonnambulismo* e il mio duetto col baritono. Si durerà fatica a crederlo, ma è un fatto, che la sola scena del *sonnambulismo* assorbì tre mesi di studio. Io, per tre mesi, mattina e sera, cercai d'imitare quelli che parlano dormendo, che articolano parole, come mi diceva il Maestro, senza quasi muovere le labbra, lasciando immobili le altre parti del volto, compresi gli occhi... Fu una cosa da impazzire! E il duetto col baritono che comincia « Fatal mia donna, un murmure » vi parrà incredibile, ma fu provato più di centocinquanta volte per ottenere - diceva il Verdi - che fosse più *discorso che cantato.* Ora, sentite questa. La sera della prova generale, a teatro pieno, il Verdi impose agli artisti d'indossare il costume, e quando s'impuntava in una cosa guai a contradirlo! Eravamo dunque tutti vestiti e pronti, l'orchestra in ordine, i cori sulla scena, quando il Verdi, fatto cenno a me e al Varesi (Macbeth), ci chiamò dietro le quinte e disse che per fargli piacere fossimo andati con lui nella sala del *foyer* per provare un'altra volta a pianoforte quel maledettissimo duetto. — Maestro, - diss'io atterrita - siamo già in costume scozzese; come si fa? — Vi metterete un mantello. E il Varesi, stufo della singolare richiesta, si provò ad alzare la voce, dicendo: — Ma l'abbiamo già provato centocinquanta volte, perdio! — Non dirai più così fra mezz'ora, perchè saranno centocinquantuna!

« Bisognò obbedire per forza al tiranno.

« Mi ricordo ancora delle truci occhiate che gli scagliava addosso il Varesi, avviandosi al *foyer* col pugno sull'elsa della spada, quasi meditasse di trucidare il Verdi, come dovea più tardi trucidare il re Duncano. Peraltro si piegò rassegnato anche lui, e la centocinquantunesima prova a pianoforte ebbe luogo, mentre il pubblico impaziente tumultuava in platea. Or bene, chi dicesse che quel duetto destò entusiasmo, non direbbe nulla: fu qualche cosa d'incredibile, di non mai veduto. Dappertutto, dove ho cantato il *Macbeth*, e tutte le sere regolarmente, durante quella stagione alla Pergola, quel *duo* bisognò ripeterlo due, tre volte, perfino quattro. Una sera dovemmo subire la quinta replica.

« La sera della prima rappresentazione, non dimenticherò mai che prima della scena del sonnambulismo - ch'è una delle ultime dell'opera - il Verdi mi girava attorno inquieto, senza dir nulla: si vedeva benissimo che il successo, già grande, non gli sarebbe apparso definitivo se non dopo quella scena. Mi feci dunque il segno della croce (è un abitudine che si conserva anche oggidì sul palcoscenico, nei momenti difficili) e andai avanti. I giornali di quel tempo vi diranno se io interpretassi giustamente il pensiero drammatico e musicale del grande Maestro. Io so questo: che appena calmata la furia degli applausi, rientrata tutta tremante e disfatta nel mio camerino, vidi spalancarsi l'uscio - ero già mezzo spogliata - e il Verdi vi entrò agitando le mani e muovendo le labbra come volesse fare un discorso, ma non riuscì a pronunziare una sola parola. Io ridevo, piangevo, e non dicevo nulla neanch'io, ma guardando il Maestro, vidi che aveva

gli occhi rossi anche lui. Ci stringemmo la mano forte forte; poi lui uscì a precipizio. Quella scena di sincera commozione mi compensò ad usura di tanti mesi di assiduo lavoro e di trepidazioni continue ».

Questo racconto della celebre interprete di lady Macbeth c'insegna qual fosse, oltre la virtù, la coscienza e l'animo gentile degli artisti d'allora, e con quale devozione affettuosa essi esercitassero la propria arte. Ciò in gran parte dipendeva dall'atmosfera teatrale, in quel tempo non corrotta e ammorbata come al presente.

La Barbieri-Nini fu tra le ultime regine della scena che, nonostante l'invadenza trionfatrice del repertorio verdiano, potessero e sapessero serbare incolume e intemerata la purezza dell'antico stile.

L'opera infatti nella quale emerse, uguagliando e fors'anco superando le grandi interpreti che l'avevano preceduta, fu *Lucrezia Borgia*.

Con quest'opera la Barbieri-Nini soleva quasi sempre comparire per la prima volta innanzi ai nuovi pubblici, poichè ciò le permetteva di cantare, coperta dalla maschera, la sua *aria* di sortita « Come è bello, ecc. », e nascondere così la non comune bruttezza del volto. Quando alla fine dell'atto essa era obbligata a rivelare le sue sembianze al pubblico, questi, già vinto e soggiogato dalla virtù straordinaria della cantante, non avvertiva più, o quasi, la bruttezza della donna.

Un'altra opera che, la Barbieri-Nini, nonostante la sua disadorna figura, interpretava e cantava in modo incomparabile, era l'*Anna Bolena*, melodramma gentile, vissuto gloriosamente insieme alla sua protagonista sin oltre la metà del secolo e morto, o quasi, dopo il ritiro dalle scene della celebre artista.

Una cantante che può dirsi l'antitesi della Barbieri-Nini fu la svedese Jenny-Lind, il celebre usignuolo del Nord, considerata una delle maraviglie canore dell'epoca. « Dessa, scriveva in un giornale di Mosca il critico russo Chevireff, possiede tutti quei doni preziosi che costituiscono la poesia e il prestigio dell'arte.

« Giovine, avvenente, immaginosa, essa ha nella voce incanti ineffabili di soavità e di tenerezza. Le sue note acute - segnatamente - squillano con freschezza incomparabile. I gorgheggi della sua gola melodiosa sembrano un magnifico tintinnio che non si può meglio dipingere che citando il verso di Derjavin:

« Tu suoni un campanello nella tua piccola gola ».

Jenny-Lind è stata una delle regine del canto la cui fama sia salita più in alto, specialmente nel Nord d'Europa, dove essa fino a tarda età conservò il magico potere – ignoto alle nostre artiste italiane – di soggiogare il pubblico. Codesto suo prestigio era dovuto in gran parte dallo spirito oltremodo munificente della donna.

Le sue elargizioni benefiche rappresentano, sommato insieme, cifre favolose. Una volta a Stoccolma essa cantò in sei concerti consecutivi raccogliendo la somma di lire sessantamila che generosamente volle destinate a favore delle vedove e dei figli degli artisti di quel regio teatro.

L'aver potuto, del resto, serbare quasi inalterato il tesoro della sua gola sin oltre i sessant'anni trova spiegazione nel suo temperamento schiettamente nordico che la rese immune da tutte quelle commozioni dell'arte e della scena che abbreviano sempre e talvolta spezzano anche d'un tratto la carriera dell'artista.

*
* *

In una lettera di Giuseppe Verdi allo scultore Luccardi, in data 17 luglio 1850 da Busseto, si legge il seguente poscritto:

« È vero che la *Miller* abbia piaciuto molto a Roma? La De Giuli la fece tanto bene? »

Teresa De Giuli nel 1850, quando *fece tanto bene la Miller* a Roma, contava già otto o dieci anni di carriera. In una corrispondenza da Reggio a un giornale teatrale di Bologna con la data 18 febbraio 1841 si legge infatti quanto appresso:

« Nelle cronache di questo teatro, a caratteri d'oro verrà registrata la solennità artistica della sera 10 febbraio per la *Beneficiata* della esimia cantante signora Teresina De Giuli. Il teatro, più che affollatissimo, era stivato di persone; non eravi un palchetto od angolo della sala dove potesse trovar posto il più piccolo corpo. Il pubblico, invitato da quella De Giuli che ne avea conquistato l'anima, era accorso in folla ad attestarle quanto viva e universale fosse l'ammirazione per i di lei sommi talenti melodrammatici. Ad ogni comparire della « Eroina della festa » ad ogni frase di lei, sì al vivo espressa, erompevano unanimi e calorosi gli applausi... » E quelle prime festose accoglienze la De Giuli continuò poi a riceverle sempre ed ovunque. Nella *Beatrice*, nella *Lucia*, nel *Belisario*, nella *Vestale*, nelle *Illustri Rivali*, e più tardi nel *Rigoletto*, essa lasciò ricordi genialissimi.

A Perugia, nel *Rigoletto*, insieme a Fraschini e al baritono Corsi, un attore-cantante di grande merito, essa ebbe la virtù di commuovere e deliziare quella cittadinanza a tal segno da farle dimenticare le paure del colera, che in quell'anno – 1854 – infieriva crudelissimo.

Dotata d'una voce oltremodo estesa, chiara, agile, e robusta, guidata da un sentimento gentile e insinuante, Teresa De Giuli rappresentava il modello perfetto del *vero soprano lirico* di cui oggi non esiste più traccia. E infatti ai soprani lirici d'allora era concesso di cantare con ammirabile disinvoltura i *Puritani*, la *Parisina*, l'*Anna Bolena*, il *Rigoletto*, la *Borgia* e anche il *Trovatore*, cosa che oggi sembrerebbe un'ironia. Trovate infatti oggi, se è possibile, un tipo di soprano capace di cantare ugualmente bene le due romanze « Tacea la notte placida » e l'altra « Amor sull'ali » e nello stesso modo i due finali degli atti primo e secondo, il *concertato* del « Miserere » e il duetto col baritono all'atto quarto!

Cito il *Trovatore*, come un'eccezione, poichè rarissime invero si contano le cantanti liriche – anche fra le antiche – che uscissero del tutto vittoriose dal terribile cimento di quest'opera.

La De Giuli fu una delle cantanti di cui il Verdi serbò ricordo maggiormente caro e grato, dopo la Frezzolini. Disgraziatamente la sua carriera non fu molto lunga. La morte la colse assai prima che il teatro avesse dato congedo all'artista.

Se rarissime furono le artiste che riuscirono ad emergere nel *Trovatore*, e quelle due o tre che lo poterono – come l'Albertini, la Penco, la Medori – pagarono a caro prezzo i conquistati allori, parecchie invece furono le cantanti che nella *Traviata* riuscirono ad assurgere o continuarono per lungo tempo a deliziare e commuovere i pubblici nella traduzione musicale del patetico personaggio.

Prima della *Traviata* il Verdi non avea dato quasi segno di possedere fra le corde della sua arpa quella della sentimentalità profonda

e delicata. Alle grandi cantanti sue contemporanee non parve dunque vero d'innamorarsi di quella affascinante luce di poesia e d'amore che emana dalla immortale eroina del Dumas.

Fra le mirabili interpreti di quest'opera vanno poste in prima linea la Spezia, la Boccabadati, la Nilson e la Piccolomini. Di queste la più originale e sincera, sebbene la meno celebrata, fu la Piccolomini. E invero, mentre si può sempre, più o meno, rendersi conto dell'arte e delle facoltà vocali d'un grande cantante, anche quando non si abbia avuto l'occasione o il modo di udirla, ciò non è assolutamente possibile rispetto a Marietta Piccolomini. Tale deliziosa sorpresa hanno provato tutti coloro che per la prima volta ascoltarono la voce e il canto di questa singolarissima artista. Egli è che per sentire e comprendere la Piccolomini bisognava anzitutto vederla e osservarla nel volto, la cui espressione preludeva e accompagnava mirabilmente il senso della parola cantata. Il sorriso, il pianto, la carezza, l' ira, la gelosia, l'amore, prima di essere detti e cantati, s'indovinavano, oserei dire, si leggevano in quel suo sembiante mobilissimo e così artisticamente eloquente. Questa proprietà di espressione squisita e sottile emergeva parimenti nel suo canto, animato sempre da una modulazione elegante del suono sulla parola e sulla sillaba. Si aggiunga a ciò la purezza d'una pronuncia italianamente bella e che costituiva una delle sue magiche prerogative. Con tale patrimonio di voce, di arte, d'ingegno e di sentimento gli entusiasmi ch'essa destava dalla scena erano indicibili.

A Firenze nella *Traviata* essa arrivò a trasportare il pubblico ad un vero delirio.

La leggiadra figura di Violetta, folleggiante come farfalla tra i fiori, lieta dell'oggi, noncurante del dimani, non poteva esser ritratta nel primo atto con maggiore vivacità e scintillio di colori. E allorchè un nuovo arcano, misterioso germe si sviluppa sotto le dorate ali della farfalla tarpandone improvvisamente il volo, insuperabile era la maestria dell'artista nell'esprimere il sussulto di quella febbre amorosa. Nel secondo atto, quando mercè le cure delicate e previdenti della donna che ama per la prima volta, il nido dei due amanti è genialmente allestito ed essi sono là soli e felici ad assaporare spensieratamente le gioie della nuova vita, chi non pianse all'avverso presagio di sventura racchiuso in quella soavissima melodia:

Dite alla giovane sì bella e pura?

E, più tardi, quando la povera Violetta, anelante, con la gola serrata dal pianto, stringe Alfredo fra le sue braccia e una sola, appassionata frase le sfugge sempre più incalzante: « tu m'ami, non è vero? mi ami? » e l'orchestra spinge, precipita il canto sino a che desso si espande in quella esplosione echeggiante: « Amami Alfredo! » l'efficacia di quel supremo scoppio vocale nessun'altra artista, al pari di Marietta Piccolomini, ha mai potuto trovarla. Nel terzo atto poi, alla scena del giuoco, e del crudelissimo oltraggio con cui Alfredo paga l'eroismo della povera Violetta; e al quarto atto finalmente, dalla flebile melodia « Addio del passato ecc. » sino all'ultimo commoventissimo canto « Se una pietosa vergine », Marietta Piccolomini aveva accenti tali di passione da rendere addirittura irrefrenabile la commozione!

Io credo che giammai l'amore infelice di Violetta sia stato più commoventemente espresso e cantato!

Per una di quelle combinazioni abbastanza frequenti nella carriera del teatro, Marietta Piccolomini abbandonò prestissimo le scene per divenire la sposa adorata d'un giovane e ricco patrizio romano. Nella intimità della casa essa continuò tuttavia a coltivare l' arte sua prediletta, e talvolta per qualche opera pietosa e benefica essa risalì per qualche ora le scene deliziando, meravigliando e commovendo come sempre l'uditorio.

Ricordo una sera Marietta Piccolomini - già da tempo marchesa della Fargna - sulle scene del piccolo teatro di Città della Pieve dove avea consentito, a filantropico scopo, di cantare l'ultimo atto del *Trovatore* in unione di due o tre dilettanti del paese. Il conte di Luna era un certo Matteucci, modesto cantante da chiesa, il quale, abbagliato, stordito dall'accento vigoroso e appassionato col quale la Piccolomini diceva e cantava la famosa frase:

calpesta il mio cadavere, ma salva il Trovator,

perdette addirittura la bussola... e la parola, non ricordando più di pronunziare il generoso grido: « Colui vivrà! » così che la grande artista dovette dirlo per lui, come indovinandone il pensiero, e attaccare subito la cabaletta: « Vivrà, vivrà, ecc. ecc. » con un impeto, un fuoco, e una bravura di cui non è possibile dare un'idea.

Ebbene, questa artista che avea tumulti passionali e drammatici d'una potenza sbalorditiva, sapeva scendere alla cosidetta romanza da camera con una eleganza, una tenerezza, una grazia impareggiabili.

Un altro cantante di quel tempo immensamente amato ed ammirato, tanto per la qualità fisica della voce, quanto per la forza e sincerità del sentimento drammatico, fu il Negrini. Ebbi occasione infinite volte di conversare con vecchi amatori e anche amatrici di teatro contemporanee del Negrini e, al ricordo di lui, li ho sempre sentiti andare in visibilio. - « Ah! quel Negrini, - mi diceva una vecchia signora, che in virtù della sua rara intelligenza e della sua passione per il teatro, poteva considerarsi una specie di cronistoria vivente dell'ultimo mezzo secolo - quel Negrini! Quando penso a lui tutti questi cantanti moderni, anche i più famosi, mi fanno quasi l'effetto di tanti comprimarî a suo confronto; e ciò, badate bene, non per la bellezza e la robustezza delle voci, - che sotto questo riguardo ne abbiamo oggi alcune veramente straordinarie - ma per il modo di quel « cantare, come dice il poeta, che nell'anima si sente ». Ah! quel Negrini, vi ripeto, visto e udito sul teatro, era l' assoluto padrone del nostro spirito e dei nostri cuori! Anche dei nostri cuori, sì. Fortuna che questa sensazione eravamo in tanti a provarla! Vedete, – proseguiva la vecchia e intellettuale signora, con un'animazione crescente della parola e del volto - v' è un' opera che a noi della trascorsa generazione ha suscitato palpiti di commozione profonda di cui voi oggi non sapreste rendervi conto: quest' opera è la *Jone*. La musica di quest'opera cantata da Negrini aveva incanti, dolcezze e impeti d'amore di cui sarebbe vano ricercare la sorgente. Ciò vi stupisce, non è vero? E stupisce oggi anche me se in qualche rara occasione mi accade di udire ancora la *Jone*. Oh! quel Negrini!... »

Vorremmo che le nostre dame di oggi potessero fra venti o trenta anni parlare dei cantanti attuali con altrettanto e così appassionato rimpianto!...

GINO MONALDI.

SUL NUOVO PROCESSO PENALE ITALIANO

I.

Di tutta la legislazione unificata nel regno d'Italia, la sola parte rimasta fuori sinora dal generale movimento della riforma complessiva, che i tempi nuovi richiedono, è il processo e giudizio penale. La revisione fatta nel 1865 del codice del 1859, calcato sul piemontese, che a sua volta imitava il francese del 1810, fu opera più d'occasione che non di riforma fondamentale.

Le due leggi del 1874 e del 1876, la prima sull'ordinamento dei giurati e il giudizio di corte d'assise, la seconda sui mandati di comparizione e di cattura e sulla libertà provvisoria, pur apportando modificazioni notevoli, specialmente in favore della libertà personale dell'imputato, nel campo ristretto cui si riferirono, non potevano imprimere al nostro processo penale un carattere sufficientemente nuovo e decisivo per una non lontana e pur allora vivamente desiderata revisione totale. I nuovi istituti penitenziari del codice penale del 1889 (passaggio agli stabilimenti industriali o agricoli, liberazione condizionale, ricovero educativo e correttivo dei minorenni, provvedimenti per i prosciolti a causa d'infermità mentale, ecc.), e, più ancora, la fondamentale distinzione di tutti i reati in delitti e contravvenzioni determinata dall'intrinseco carattere giuridico e non dalla pena, donde le nuove norme sulla competenza dei magistrati in ragione della materia del giudizio, hanno tutt'assieme rese necessarie le molteplici modificazioni apportate al codice del 1865 dal regio decreto 1° dicembre 1889 di attuazione del codice penale.

Nonostante queste sollecitudini del legislatore, il processo penale italiano rimane sostanzialmente poco, troppo poco diverso da quello che era al tempo dell'affrettata e timida revisione operata coi pieni poteri che furono attribuiti nel 1865 al Governo per compiere l'unificazione giuridica.

L'azione penale è ad esclusiva discrezione del pubblico ministero, tranne i casi di citazione diretta della parte lesa e quelli di reati elettorali.

È rimasta intera, o poco meno, l'impronta inquisitoria della prima fase del processo probatorio istruito dal giudice, senza che agli interessi della difesa, e conseguentemente anche della verità, siasi provveduto; troppo inadeguato mezzo essendo la facoltà di vigilare sulle perquisizioni domiciliari e quella di presentare memorie al collegio quando già sia chiusa l'istruttoria.

È rimasta la facilità degli arresti preventivi, determinati o dal titolo del reato o dalla qualità delle persone, e, d'altra parte, la difficoltà della escarcerazione provvisoria o definitiva, anche per lievi reati,

avvenuto che fosse l'arresto; cosicchè si è potuto giungere, e si è giunti persino, in fatto, all'assurda conseguenza del *male captus sed bene detentus*, e ciò perchè alla escarcerazione, quali pur si fossero le condizioni dell'avvenuto arresto, si ritiene facciano ostacolo la qualità della persona o il titolo del reato. Ancor peggio, nessuna garanzia esiste per l'imputato che, arrestato per flagranza senza mandato del giudice, sia sottoposto a giudizio nella via della citazione diretta; donde la grave iattura che colpisce il detenuto, costretto a rimaner in carcere, non di rado per mesi e mesi, in attesa delle sommarie informazioni che devono pur precedere questa forma di giudizio e che per verità non sono molto più sollecite della forma ordinaria.

Altra cagione di ritardo nella formazione del processo è la inevitabile necessità di un'istruttoria formale per reati anche minimi, che poi finiscono, per rinvio, alla competenza del pretore; il quale, se ne avesse avuto competenza ordinaria, avrebbe potuto direttamente assolvere il proprio ufficio, con notevole risparmio di tempo e di danaro e insieme con più esemplare efficacia punitiva. E si badi che ogni qualvolta sia intervenuto un arresto, non solamente per il rinvio del processo al pretore, ma per qualsiasi altro provvedimento incidentale o di rinvio in tutta la durata dell'istruzione, è inevitabile l'intervento della camera di consiglio: causa pur questa di ritardi anche in processi di evidente semplicità. Ma il colmo delle complicazioni si avvera nelle procedure destinate al giudizio delle assise. Qui bisogna passare attraverso a un duplice esame di atti scritti, perchè l'opera della sezione d'accusa si risolve sempre, o quasi sempre, in una mera revisione del pronunciato della camera di consiglio; donde una complicazione tanto più deplorevole in quanto solo per tal modo la causa può essere portata al giudizio delle assise, se si eccettuino i reati di stampa.

La duplice formula che ora sta dinanzi al magistrato dell'istruzione, di non luogo a procedere per inesistenza di reato e di insufficienza d'indizi, ingenera perplessità; perchè se il magistrato si vale della prima, pone la pietra sepolcrale sull'istruttoria e nessuna prova scoperta in seguito avrà mai virtù di scoperchiarla; e se si vale della seconda formula, adombra senza fondato motivo la fama dell'imputato che non ha neppure potuto difendersi. Grave perplessità, la quale induce naturalmente il giudice a insinuare una terza formula, di non luogo a procedere per difetto di prove, formula che riassume in sè i vantaggi dell'una e dell'altra, come quella che evita di disarmare la giustizia senza pregiudicare a torto l'imputato: la coscienza pubblica non si acqueta a una sentenza di proscioglimento proferita senza le garanzie formali di un giudizio ordinario, pubblico, orale e contradittorio.

Generale è il lamento provocato dallo scandalo dei nostri giudizi pubblici, resi eterni dal numero sproporzionato e talora enorme dei testimoni, dalle contese tecniche spesso poco edificanti dei periti, dalle falangi di avvocati che si presentano armati in campo; vera degenerazione della libertà sancita dalla legge quando gli abusi erano così lontani da non poterli prevedere. Più particolarmente questi mali affliggono i giudizi per giurati, la cui istituzione sarebbe meno esposta alle critiche superficiali che certi verdetti suscitano, e darebbe davvero i frutti che si ha ragione di attendersene, se più provvide fossero le cautele stabilite per la formazione delle liste – argomento questo

proprio dell'ordinamento giudiziario, – se della facoltà della ricusazione perentoria non si facesse quello scempio cui tuttodì si assiste con la eliminazione dei migliori, e se il formalismo, che a fiotti dilaga in tutto il dibattimento, agitato dinanzi a uomini semplici del popolo, non irretisse di soverchio le forze che se ne dovrebbero sprigionare.

Nel giudizio contumaciale permangono tuttora i vieti preconcetti del passato, per modo da non potersi del tutto reputare cosa d'altri tempi il famoso detto, che *contra contumaces omnia iura clamant.*

I rimedi di legge coi quali s'impugnano le deliberazioni dei magistrati, sono quelli ancora di cui il processo inquisitorio scritto, per l'indole sua, abbisognava; rimedi che, scemando l'oralità essenziale della prova, propria dei giudizi penali, e aprendo mille tortuose vie, cui l'abilità dei difensori riesce sempre a scorgere per valersene al fine di rendere inane l'azione della giustizia, o almeno procrastinarla, in ultima analisi son fatti servire troppo spesso a recidere i nervi della funzione punitiva. E mentre si allarga di tanto la porta agli artifizi e puranco ai sofismi, la giustizia, ove si eccettuino tre sole rarissime ipotesi, tien chiusi gli occhi ai più vividi raggi della verità che potrebbero rischiararla sui fatali errori che ne armarono la mano contro l'innocente.

Infine, per ciò che riguarda la esecuzione dei provvedimenti e delle sentenze, abbiamo norme del tutto insufficienti, sparse qua e là nelle diverse parti del codice e commiste ad altre puramente regolamentari, coordinate a sistemi penali di un codice che più non esiste, ignare del progresso sempre continuo che le scienze sperimentali imprimono alle discipline penitenziarie.

II.

Tale, a grandi e rapidi tratti, è la nostra procedura penale ancora al presente, quando invece più che trenta stati stranieri, anche sol cominciando dal 1873 col pregiato codice austriaco, hanno rifatto la propria; e, s'intende, in senso accusatorio.

In verità, noi pure, che avevamo rattoppato più volte il codice del 1865, conseguita nel 1890 l'unità nel diritto penale, abbiamo sentito più vivo il bisogno di metter mano a una riforma totale del nostro procedimento. A questo intesero i ministri Bonacci nel 1892 e Gianturco nel 1897, con schemi che rimasero incompiuti.

Il merito dell'iniziativa che condusse all'opera veramente insigne, ora sottoposta all'esame della camera dei deputati, spetta all'onorevole Finocchiaro-Aprile. Costituita ch'egli ebbe una commissione *ad hoc* nel 1898, vi ha preso parte diretta, essendo ministro, e anche di poi, quale vicepresidente della commissione, i cui lavori con lodevole spirito di continuità furono fatti proseguire anche dai suoi successori, on. Bonasi, Gianturco, Cocco-Ortu e Ronchetti; fino a che, ritornato lo scorso anno a palazzo Firenze, egli stesso ebbe la ventura di poter compiere l'opera alla quale con intenso affetto aveva dedicato le maggiori cure, come quella che era la più degna della sua vita d'uomo di stato.

Furono sei anni di preparazione, anche interrotta dalle frequenti vicende ministeriali, che parvero soverchi alle impazienze dei più; se si pensi, però, alle difficoltà speciali dell'opera, aumentate dalla

scarsa maturità degli studi in proposito, e in Italia e all'estero, il tempo speso non sarà più reputato eccessivo per l'alto fine conseguito.

Con la scorta di una serie di principî generali, fu elaborato da una sottocommissione un primo progetto, che, discusso poi in assemblea generale, divenne il progetto presentato al guardasigilli del tempo (on. Ronchetti). Sulla base di questi lavori preparatorî, contenuti in sei o sette volumi (è sempre vivamente attesa la pubblicazione dei verbali), il guardasigilli Finocchiaro-Aprile ricostruì personalmente, con la valida assistenza di magistrati di sua fiducia, il progetto che, accompagnato da una larga e molto pregevole relazione, sta ora dinanzi alla camera, e di cui si occupa in particolare la commissione all'uopo delegata. Di questa faceva parte l'on. Sacchi, testè succeduto nel dicastero della giustizia; il quale – v'è ragione di crederlo – si appresta a sostenere il progetto, sia pure presentando alla commissione emendamenti suoi, come fu fatto dall' on. Pessina rispetto a quello del codice penale, quand'egli nel 1883-85 tenne i sigilli dello stato.

Il progetto, nel suo complesso, merita infatti tutte le più schiette simpatie, qualunque possa e debba anche essere il desiderio di progressi ulteriori.

L'azione penale conserva bensì il carattere di un monopolio del pubblico ministero, ma il pubblico ministero ha l'obbligo di provocare sulla sua astensione la decisione del magistrato. Obbligo che può reputarsi persino eccessivo, e senza dubbio inceppante il rapido corso dei molteplici lavori, e che si potrebbe facilmente restringere, sottoponendolo alla condizione che vi sia la richiesta della parte lesa. Anche qui, come sempre, lo stimolo dell'interesse dovrebb'essere la migliore delle garanzie per mantenere l'osservanza della legge. Questo ordinamento, accolto in altre legislazioni, può considerarsi quale giusto compenso al difetto di un'azione popolare o privata, i cui inconvenienti, per quanti sforzi si facciano, sono inevitabili. Se si volesse davvero concedere l'azione popolare o privata, si dovrebbe per lo meno subordinarla a un'istruzione preliminare del magistrato, affichè l'imputato non venga portato direttamente in giudizio ad arbitrio di chicchessia, ancorchè a certe condizioni. Ora, che altro si farebbe in sostanza col consentire a chi vi abbia un interesse, immediato o mediato, il diritto di costringere il pubblico ministero a esercitare legalmente quell'azione che altrimenti dovrebbe essere lasciata a un giudizio di mera opportunità?

È finalmente presa sul serio la tanto sentita necessità di ammettere la difesa nella istruzione dei processi. L'imputato può conferire col difensore subito dopo il primo interrogatorio; il difensore e, ove se ne faccia istanza, anche le parti, possono assistere alle prove di fatto permanente, generiche e irripetibili (ispezioni, accertamenti, perizie, perquisizioni, sequestri, ricognizioni); il difensore può chiedere, anche subito, copia degli atti ai quali ha assistito o poteva assistere, e ispezionare e chiedere copia di tutto il processo e ottenere proroghe: (evidentemente per presentare memorie defensionali, sebbene ne sia omessa l'esplicita dichiarazione nel testo). È già un bel passo; ed ora che questo s' è fatto, è da augurarsi che ci si possa inoltrare di più, nella stessa via, con estendere l'assistenza della difesa alle prove testimoniali e all'interrogatorio, nonchè alla ispezione degli atti, quando il giudice creda di consentirvi: prudente riserva, che, attuata già util-

mente altrove (per esempio, a Zurigo non appena che l'attività istruttoria si spinga oltre i semplici rilievi di polizia, secondo il § 784 della legge giudiziaria 2 dicembre 1874, e in Norvegia, secondo i §§ 278 e 280 combinati coi §§ 119 e 259), permetterebbe anche nel nostro paese, reputato immaturo a tale riforma, di tentarne l'esperimento (1). Se il frutto che se ne trarrà corrisponderà all'aspettazione, noi, attuato nella sua genuina realtà il principio d'accusa nella fase preparatoria, ci sentiremo incoraggiati a coordinarvi il sistema dei rimedi di legge, specialmente riducendo nei più modesti e convenienti confini quello dell'appello.

La libertà personale dell'imputato è protetta assai più validamente che oggi non sia. L'arresto in flagranza è limitato, e per la più stretta e precisa nozione della flagranza stessa, e perchè sull'arresto deve immediatamente pronunciarsi il giudice al quale l'arrestato dev'essere presentato.

Con l'introduzione di due nuovi modi di presentazione al giudice, e cioè quello spontaneo e quello del mandato di accompagnamento, l'azione costrittiva è divenuta meno vessatoria; evitando così in non pochi casi l'uso dei mandati di comparizione e di cattura. Non solo quest'ultimo è anche stato a sua volta limitato, ma di obbligatorio che era quasi sempre, è divenuto ora facoltativo; e ciò che importa non meno, per la necessaria correlazione tra la facoltà di emettere il mandato di cattura e l'entità del reato, si è imposto al giudice di tener conto delle circostanze modificative del reato in concreto; novità alla quale la pratica, per quanto fosse desiderabile, non poteva addivenire. Come già fece la legge sulla condanna condizionale del giugno 1904, si è pensato di sottrarre i minori dei 14 anni al mandato di cattura, e, ancora, sotto il punto di vista della qualità delle persone, quella di recidivo soltanto giustifica lo speciale rigore, attualmente esteso pure ai mendicanti, vagabondi e diffamati, sebbene non con buon fondamento, chè le due prime categorie non rivelano *a priori* una reale tendenza a delinquere, e l'ultima, perchè troppo indeterminata, è causa di eccessivo arbitrio.

L'*habeas corpus* dello schema ministeriale non si arresta però solo a questo punto, poichè lo stesso giudice istruttore può, anche prima della camera di consiglio, decretare la scarcerazione, e termini brevi con sanzione di decadenza sono prefissi a ciascun magistrato istruttorio per la sua decisione, nonchè per la periodica rinnovazione dell'ordinanza che autorizza e mantiene la custodia preventiva dell'imputato. Di queste garanzie si giova poi anche l'imputato a citazione diretta: se, infatti, entro i dieci giorni dal primo interrogatorio non siasi a lui notificato il decreto di citazione, l'arresto cessa di aver

(1) È da notarsi che in Norvegia si vieta all'imputato di consultarsi col suo difensore per le risposte da darsi immediatamente all'udienza, e inoltre, che quando siavi ragione di temere una deposizione non sincera del testimonio a causa della presenza del pubblico ministero, dell'imputato e del difensore, il magistrato può invitarli a ritirarsi, salvo informarli poi di ciò che fu fatto nell'infrattempo, e anzi, in circostanze speciali, può allontanare l'imputato e il difensore, previe le loro osservazioni, se siavi motivo di temere che il fine del processo possa altrimenti essere frustrato o posto a pericolo — Dove non è ragionevole l'*a priori* assoluto della legge, questa deve bene rimettersene al prudente criterio del magistrato.

effetto, ed egli è posto senz'altro in libertà con ordinanza del presidente o del pretore. Così viene alfine posto termine al tanto giustamente lamentato inconveniente, che era, per difetto di provvedimenti di legge, di tutti forse il più grave, nel delicatissimo argomento della libertà personale.

Alle garanzie introdotte per l'arresto dell'imputato seguono quelle concernenti la libertà provvisoria e la custodia del detenuto. La statistica insegna che un numero non esiguo d'imputati assolti subisce la custodia preventiva da più di sei mesi a un anno e anche oltre, mentre in Francia e nel Belgio, dove vige un sistema analogo al nostro, la durata è molto minore. Si sarebbe potuto fissare termini al giudice per la durata della custodia, come in Inghilterra, o dare al giudice facoltà di proroga, come in altri paesi. Il progetto, partendo dal diritto attuale, che obbliga il giudice a chieder proroghe ogni due mesi, senza però fissare decadenze, ridotto alla metà il termine, stabilisce le decadenze, e così sopprime l'arbitrio e assicura al detenuto il diritto di farle osservare.

L'escarcerazione viene inoltre facilitata eliminando la lunga serie di reati, per cui oggi, avvenuto che sia l'arresto, non è più possibile la libertà provvisoria; e alla cauzione per ottenerla si fa bastare anche la semplice malleveria, mentre attualmente sono richieste sempre garanzie reali.

Norme speciali stanno inoltre a impedire che il detenuto abbia a soffrire, oltre la stretta necessità, le conseguenze della privazione della sua libertà: notevolissima quella che vieta agli ufficiali incaricati della custodia o del trasporto, e anche ai condetenuti, di avere colloqui qualsiansi coi carcerati. Ciò varrà a prevenire ogni occasione di sospetto o di censura, che, se fondato, richiederebbe si sanasse davvero una sì turpe piaga dell'amministrazione. Nè va passato sotto silenzio il potere disciplinare attribuito al procuratore generale per la pena della censura e, sulla istanza di lui, alla sezione d'accusa, per l'ammenda, da applicarsi agli ufficiali e agli agenti di polizia giudiziaria, ora interamente sottoposti all'autorità amministrativa, i quali nell'esercizio delle proprie funzioni trasgrediscano le disposizioni del codice processuale.

Tutto il corso dell'istruzione è stato, del resto, trasformato per modo che si svolga, senza diminuire l'efficacia degli atti, con sufficiente celerità, mediante riduzione o soppressione di organi e forme.

Anzitutto, per quel che riguarda i pretori, sull'esempio di altre legislazioni si è introdotto il procedimento per decreto, mediante il quale il pretore che, in materia di contravvenzioni, creda di infliggere la sola pena pecuniaria non oltre le lire cento, condanna con decreto alla pena che stimi dovuta, salvo facoltà di opposizione. Provvedimento logico in sè medesimo, riconoscendosi per esso, come si avverte nella relazione ministeriale, che possono sussistere casi nei quali le forme stabilite per far si che la verità affermata nel giudicato risponda alla verità di fatto, non si ravvisano necessarie. Talvolta dal fatto alla rappresentazione del fatto, e da questa all'affermazione della sentenza, il passaggio è così semplice e facile, che la semplicità e la facilità possono essere garanzia sufficiente della giustizia dell'atto.

Ammessa quindi la sussistenza di questi casi, il procedimento per decreto interviene come logica e giuridica necessità, e non implica alcuna deviazione dai principii che sono posti a base della giustizia penale.

La competenza delegata del pretore, estensiva di quella che a lu spetta come regola, è divenuta ordinaria; onde il pretore potrà, co non lieve risparmio di tempo e di spese, portare sempre la caus a giudizio direttamente, come fa oggi per le cause di ordinaria su competenza. Non è a dire che un così grande ampliamento appa rente di competenza sia passato inosservato, chè grave ne venne u perturbamento nella coscienza dei giuristi. Molte sono le preture aff date per mesi e mesi, anzichè a titolari, a semplici uditori non ar cora abilitati per esami alle funzioni pratiche giudiziarie, mentre pe il progetto attribuisce al pretore la competenza fino a tre anni di pen corporale e a tremila lire di pena pecuniaria. Nè sarebbe male ch a rimediare a sì fatto inconveniente si provvedesse fin d'ora, senz attendere più gravi eventi.

Il perturbamento quindi si spiega. È però da osservare, che l riforma non estende (come generalmente si pensa) la cerchia dei rea di cui oggi il pretore conosce per delegazione, e che poi nel fat al pretore sogliono essere deferiti i nove decimi almeno dei proces che si possono delegare. Adunque, in sostanza, nessuna novità avrebbe rispetto alla qualità dei reati; e la riforma, in ultima analis a questo solo si riduce, che il pretore negli stessi reati di cui og conosce, potrà spingersi fino a tre anni in luogo di limitarsi ai t ed, eccezionalmente, ai sei mesi. In tal modo concepita la riform ben si comprende come siavi ragione di non temerne. Sarebbe però err neo il mantenere tal quale l'odierno sistema della competenza del gata, di cui giustamente si lamentano i difetti. Non deve esser diffici escogitare qualcosa di meglio.

Si prenda atto, intanto, che per effetto dell'abolizione della con petenza delegata, l'opera del giudice istruttore ne viene consider volmente alleggerita. Arrogi che l' intervento stesso della camera consiglio non è richiesto se non in materia di arresto e per pronu ziare il rinvio di una causa a giudizio, mentre per dichiarare no luogo a procedere è sufficiente la deliberazione del giudice istruttor E, in fine, sonvi due cose da notare. Anzitutto, si potrà fare più larg ed equo uso della citazione diretta, che il progetto denomina proced mento sommario, procedimento comune, del resto, anche al pretore alle assise. E ciò perchè l'accusato al quale sia stato notificato decreto di citazione può presentare richiamo alla camera di consigl se il fatto non costituisca reato o l'azione penale sia estinta ovve non possa essere promossa, e se la legge non autorizzi tale proced mento. Peraltro, al fine di evitare troppo frequenti richiami per imm ture dichiarazioni di inesistenza di reato o di estinzione dell'azio penale prima del dibattimento, sarebbe stato forse oppurtuno affida questo speciale provvedimento alla esclusiva iniziativa del giudic In secondo luogo, si avverta che sarà più agevolato l'uso del citazione direttissima, che il progetto denomina procedimento son mario abbreviato (procedimento comune anche al pretore), perch potranno essere deferiti al giudice, per questa via, anche gli accusa che non si trovano in istato di arresto.

A sua volta, nei reati di competenza delle assise la decisione su l' istruttoria spetta esclusivamente alla sezione d'accusa (ognuno r comprende da sè i vantaggi), e lo stesso atto di accusa, retorico d cumento letterario che ha fatto il suo tempo, cessa di esistere; r alcuno vi sarà che lo rimpianga. E si è andati anche più in là, perch

non solo per i reati di stampa, come in oggi, ma per altri ancora di competenza delle assise per ragione di qualità e non per entità di pena, è ammessa la citazione diretta. Su questa via si potrebbe anzi proceder oltre e, facendo tesoro della evidenza e facilità della prova, prescindere senz'altro dalla gravità dei reati, e ammettere la possibilità della citazione diretta per tutti i reati indistintamente. E perchè per taluni non anche la direttissima? visto che pur questa sembra appunto la tendenza degli ufficî della camera che ebbero a discutere in relazione all'abolizione del sequestro preventivo nei reati di stampa.

Un severo rispetto ai diritti dell' individuo, il desiderio di veder in ogni tempo contenuta l'azione punitiva entro i confini propri delle prove, e di sciogliere questa da ogni restrizione aprioristica allorchè nuove emergenze portino ineluttabilmente a riaprire l'istruzione, hanno indotto a toglier di mezzo la duplicità delle formule del dispositivo di proscioglimento. In questa fase l'imputato non acquista diritti definitivi rispetto agl' indizî, col mutare dei quali, infatti, muta insieme necessariamente anche la materia apprestata in via di delibazione. Onde una sentenza che chiuda un' istruzione non avrà mai per natura sua un valore definitivo. La distinzione, pertanto, fra l'insufficienza degl'indizî e la inesistenza del reato doveva sparire. Le nuove scoperte che conducano, per contro, ad affermare la negata esistenza del reato, dimostrano che il materiale su cui il giudice fondava la propria opinione, nell'un caso e nell'altro era insufficiente. La tranquillità dell'uomo non deve aver bisogno di riparare dietro un formalismo astratto; sol è mestieri che essa si assicuri dietro ragion veduta; e ciò si è fatto, ponendo in disparte la stessa proposta di un termine prefisso per la riapertura del procedimento.

III.

Nei giudizî pubblici il progetto fa palese lo sforzo del legislatore di indirizzarne il corso. Limita il numero dei testimoni, perchè vieta l'ammissione di quelli improprî, che dei fatti pertinenti alla causa nulla conoscono direttamente, ma solo per udito dire (l'orecchio non è la prova, secondo l'espressione degli Inglesi), e perchè esclude del pari i testimonî cosidetti di moralità, salvo peraltro che la deposizione concerna fatti specifici.

L'arduo problema di trovare una conciliazione plausibile fra gli opposti interessi che sono affidati alla scienza e all'arte dei periti, fu affrontato risolutamente tentando una via affatto diversa dall'attuale. Le operazioni si eseguono in contradittorio fra i periti delle parti. Ne segue un parere di maggioranza, mercè la nomina che il presidente del tribunale fa di un terzo perito nel caso di divergenza; nè è escluso che questo metodo si applichi pure, come nel processo civile, al caso di rinnovazione della perizia per gravi perplessità o per insufficienza. In tal guisa il contradittorio non è punto soppresso, secondochè a molti è sembrato, ma esula soltanto dal dibattimento. Il contradittorio sussiste per davvero, dacchè non è tolto al giudice e alle parti di assistere alle operazioni e di porre i quesiti; manca solo il pubblico, cui non si offre più il lagrimevole spettacolo del pugilato fra gli uomini di scienza. Del resto, uno dei periti è pur sempre incaricato di riferire,

se richiesto, alla pubblica udienza, e di fornire tutte le spiegazioni atte a dilucidare il parere e le varie opinioni venute in luce in seno al collegio: poichè, è bene notarlo, il parere del perito non vincola, come non deve mai vincolare, la coscienza del giudice.

La pubblica discussione di tesi tecniche senza il relativo esperimento, è vana e, più che vana, nuoce, perchè, incorso in un errore nessun perito si sente disposto in pubblico a riconoscerlo e a ritrattarsi, e in lui ha più potere il desiderio di farsi valere, sia pur solo col lenocinio della parola. Sono gli stessi periti (un po' essi se ne intendono) che, di ciò accorti, avanzarono più d'una volta la proposta di escludere dal dibattimento le loro contese: si ricordi per ultimo il voto della facoltà medica di Roma, sulla proposta Baccelli, *per la difesa della scienza e della giustizia.*

Lo stesso sistema è naturalmente applicato altresì a quelle perizie, la cui necessità sorge per la prima volta al dibattimento. Sia che venga concessa dal presidente all'inizio di questo, sia che fatti nuovi la provochino durante il dibattimento, i periti procedono sempre alle loro operazioni e discussioni fuori dell'udienza e, per mezzo del relatore non vi recano che l'esito, quando al giudice non sia sembrato più opportuno di rinviare la causa al magistrato dell'istruzione; il quale potrà anche, sulla base delle risultanze peritali, revocare la precedente sentenza d'invio a giudizio. Savio provvedimento, la cui mancanza fa sì che oggi si sia costretti a proseguire il giudizio contro persone della cui infermità mentale, ancorchè conclamata, consti solo al dibattimento.

Ogni regola ha però la sua eccezione. Ragioni di proporzione, o quasi direbbesi di estetica, vogliono che per i rilievi di minor conto non si metta in moto un collegio peritale. Ond'è che per i reati di competenza pretoria si è stabilito che basti un perito nominato d'ufficio salvo che, o di sua iniziativa o dietro richiesta, il giudice non creda necessario ricorrere al collegio.

Tale l'ordinamento delle perizie nel progetto. Parrà forse ad alcuno peccare per ciò che assolutamente esclude la pubblicità. Ogni metodo in proposito avrà sempre qualche inconveniente, nè quello proposto ne è forse del tutto immune. Si pensi, tuttavia, che volendo mantenere in vigore l'ordinamento attuale, anche con qualche ritocco e senza scendere alla radice del male, gli odierni inconvenienti sarebbero sopperiggiù rimasti a turbare la formazione di questo delicatissimo mezzo di prova, che si deve voler conseguire, liberamente sì, ma insieme seriamente e onestamente.

A compiere questa parte del codice, rimane un'ultima importante riforma diretta a prevenire la prolissità delle discussioni. Al ciceronianismo, malattia della quale tanto soffriamo, è posto un rimedio salutare col limitare a due, salvo casi eccezionalissimi, il numero dei difensori, fra i quali le tesi devono essere ripartite.

L'eccezione uscì fuori, durante i lavori preparatorî, per una specie di riguardo, facilmente spiegabile, da parte dei magistrati; ma non son certo gli avvocati che più l'abbiano pregiata, sicchè anche oggi si ode far voti che venga chiusa la maglia attraverso la quale a lungo andare i difensori potrebbero di nuovo passare, come ora, a manipoli e anche a intere falangi. In un paese, la Norvegia, che nessuno suppone afflitto da questa malattia al pari del nostro, si è sentita pure la necessità di vietare che l'imputato si faccia assistere da più di un difensore, tranne che si tratti di cause deferite al giurì.

Le aule giudiziarie (si legge nella relazione) non debbono essere una gara aperta a dimostrazioni di solidarietà e di simpatia per l'accusato o per la parte offesa. L'altezza della funzione che si compie deve rispecchiarsi nella semplicità e nella sobrietà delle discussioni, che costituiscono uno dei caratteri tipici dei dibattimenti penali in Inghilterra, dove i diritti delle parti sono tutelati più largamente che altrove. Il numero eccessivo dei difensori e le moltiplicate arringhe coi frequenti incidenti richiedono forze quasi sovrumane in chi dirige il dibattimento, confondono la mente dei giudici, e sopratutto dei giurati, distraendola dai veri punti controversi, creano una disuguaglianza fra l'accusa e la difesa, favoriscono la plutocrazia a scapito del povero, e ciò in un'epoca tutta pregna di tendenze livellatrici. Mali vecchi e vecchi rimedi che ritornano! Veggasi che cosa dice Mommsen, il grande storiografo, dei nostri antichi padri: Nell'ultimo secolo della repubblica romana l'istituto della difesa si era snaturato. Mentre prima era regola che sol un patrono bastasse per l'accusato, a poco a poco si è poi giunti fino a quattro, e nell'anno 700 / 54 se n'ebbero persino sei (*defenderunt Scaurum sex patroni, cum ad id tempus raro quisquam pluribus quam quatuor utentur;* Asconius *in Scaur.*, 27); in seguito si sale fino a dodici (*ut post bella civilia ante legem Juliam ad duodenos patronos est perventum;* Asconius, *op. cit.*). Di qui la necessità di reprimere gli abusi, fissando massimi così nel tempo delle difese, come nel numero dei difensori; ciò che fu fatto con leggi di eccezione di Pompeo nello stesso anno 700 52; in seguito alle quali per Milone parlò soltanto Cicerone e, per alcuni correi, egli stesso e un secondo (Asconius *in Mil.*, 42, 54, 55), e inoltre con la legge Giulia. Nel processo di Pisone innanzi al Senato, sotto Tiberio, intervennero tre difensori.

Il magistrato che ritrarrà più notevole beneficio dalle riforme testè segnalate, sarà di certo la corte di assise coi giurati, campo più di ogni altro fecondo per ogni genere di amplificazioni e divagazioni. Qui pure, peraltro, abbiamo novità assai pregevoli e più proprie di questi giudizi. Tali sono: 1° la esposizione del fatto da parte del pubblico ministero, sostituita alla lettura della sentenza della sezione d'accusa, che anticipa giudizî sulle prove prima della loro assunzione nel dibattimento; 2° la proposizione dei quesiti ai giurati subito dopo esaurito l'esame delle prove, non ritardata al momento in cui la discussione sarà chiusa, offrendo così il modo alle parti di fissare nettamente i confini della discussione; 3° la libertà data alle parti stesse (e avrebbe giovato non meno se anche ai giurati, che con ciò non verrebbero a rivelare alcuna valutabile e preconcetta loro opinione) di proporre quesiti e modificazioni di questi, dacchè non si è osato riprodurre il più largo metodo in uso presso gl'Inglesi, i quali evitano i formalismi pericolosi, di lasciare ai giurati ampia facoltà di aggiungere di propria iniziativa modificazioni nell'ambito dell'accusa, quasi fossero magistrati togati in camera di consiglio; 4° la soppressione di quella cerebrica, metafisica, inafferrabile distinzione tra il cosidetto fatto, che già implica necessariamente il diritto, e il diritto stesso, dalla quale si genera la necessità di una lunga serie di quesiti analitici, donde frequenti oscurità per gli stessi esperti di questi giudizî, e si generano in fine arbitrî e oscillanze di giurisprudenza; 5° la conseguente sostituzione all'attuale riassunto, di una istruzione giuridica che il presidente deve dare ai giurati sulle questioni e sul senso delle denominazioni di legge in esse comprese, con facoltà alle parti di far pren-

dere a verbale nota delle istruzioni per valersene, in caso di errore, in via di ricorso per nullità; 6° l'accentramento del potere moderatore nelle mani del collegio, lasciato al presidente sol quello direttivo; 7° la prevalenza assoluta del voto della corte a favore dell'accusato per il rinvio della causa ad altra sessione con altri giurati, quando il verdetto sia affermativo in alcune delle questioni decise, prevalenza davvero eccessiva, specialmente quando la reità fosse affermata dal giurì a grande maggioranza o addirittura all'unanimità, e la corte avesse annullato il verdetto a semplice maggioranza di voti; 8° la facoltà correlativa della corte di pronunciare l'assoluzione quando il verdetto sia affermativo della reità a soli sette voti, vera unione di voti della minoranza dell'elemento popolare con la maggioranza dell'elemento togato per la maggior tutela della innocenza: provvedimento non ispirato da sentimentalismo, ma dalla dolorosa esperienza di errori giudiziari, il cui rimedio non dovrebbe ottenersi soltanto per la tarda e straordinaria via della revisione; 9° la facoltà attribuita alla corte di decidere, anche subito dopo aperto il dibattimento, se l'azione penale sia estinta o non possa essere promossa o proseguita.

Nei giudizi contumaciali, ciò che importa si è di evitare la possibilità, e dicasi pure la probabilità, di condanne ingiuste o per lo meno non maturamente fondate. Il progetto, fra i diversi sistemi, ci presenta quello della difesa formale dell'imputato ancorchè assente, e nel ragionevole fine di non disinteressarlo interamente dall'intervenire nel giudizio, mantiene il divieto di addurre prove a discolpa. Questo sistema resta però escluso per i giudizi contumaciali d'assise, nei quali pronuncia con effetto puramente provvisorio la corte sola, senza il concorso dei giurati. È già un notevole progresso; ed era difficile giungere fino a escludere il giudizio pubblico, che fu il sistema vagheggiato e proposto dallo scrivente.

Qui non può sfuggire a verun giurista, per quanto poco infarinato nelle vessate questioni della pratica, quella gravissima fra tutte, intorno al mezzo estintivo della prescrizione, discutendosi ognora se, proferita una sentenza di condanna in contumacia, la prescrizione valga per estinguere l'azione penale o la pena. Condanne a pene gravi, di diecine d'anni, o anche all'ergastolo, sono state appese a questo tenue filo; e non occorre dire che la suprema corte fu or di un avviso e ora di un altro, con poca edificazione delle parti e del pubblico, e con nessuna giustizia egualitaria.

In correlazione alla nuova formula di proscioglimento per il periodo istruttorio, il giudizio si chiuderà con la semplice formula dell'assoluzione, riservando quella di non luogo a procedere per il solo caso di ostacolo alla promozione dell'azione, distinguendo così nettamente le sentenze che esauriscono il procedimento con effetto di cosa giudicata, da quelle che lo esauriscono dal solo punto di vista formale per eccezioni perentorie di mera forma.

Soluzione veramente indovinata e che merita lode. La meritano parimenti tutte quelle norme, che si veggono dettate nel progetto al fine di regolare il rapporto fra l'azione e la sentenza, o in altre parole, per regolare la necessaria modificabilità della imputazione nel pronunciato definitivo dei giudizi.

Passando ora ai rimedî giuridici, si osserva che il progetto ha mantenuto il divieto della *reformatio in peius* per i ricorsi prodotti dal solo condannato; divieto a torto incolpato di essere ingiusto fomite

di infondati ricorsi per ritardare l'esecuzione delle condanne, mentre il divieto si giustifica per l'acquiescenza del pubblico ministero, il quale deve agire di propria iniziativa, se creda che giustizia non sia stata fatta, e non per emulazione o per rappresaglia.

La disciplina dei rimedî di legge (opposizione, appello e cassazione) non presenta, del resto, altra novità meritevole di particolare nota, fuorchè quella di una maggiore semplicità. I rimedî, infatti, possono prodursi anche dal marito per la moglie, dall'ascendente legittimo e naturale per il figlio, dal tutore per il minore o l'interdetto, e i rimedî dell'appello e della cassazione anche dal difensore che abbia assistito prima l'accusato; oltrecciò è data alle parti la facoltà di presentare le loro impugnative presso qualsiasi magistratura del luogo dove si trovino e, all'estero, presso gli agenti consolari; la decadenza, per difetto di forme o per decorrenza di termini, è dichiarata dal giudice stesso che ha proferita la sentenza, sgombrandone così le magistrature superiori.

Nello scabroso argomento delle nullità formali (le altre riflettenti il diritto sostanziale non dànno occasione a gravi difficoltà) il ministro ha forse soverchiamente sentito il desiderio di aderire al congegno ideato nei lavori preparatorî con l'intento di coartare i motivi di nullità, restringendoli a quelli espressamente enunciati caso per caso o in via di massima. In tal modo, mentre da un canto possono essere largite nullità che sarebbero superflue per la giustizia reale del caso in esame, d'altro canto rimangono necessariamente scoperte tutte le norme che aprioristicamente la legge non ha armate di sanzione, sebbene sia da ritenersi ch'essa abbia voluto dettarle affinchè siano effettivamente osservate, almeno nei casi in cui la loro inosservanza abbia potuto riuscir pregiudizievole alla giustizia della causa o alla fede che di essa devesi pur sempre avere.

Senza dubbio, il timore di alterare la natura giuridica dell'istituto della cassazione ha potuto più che il sentimento della realtà. Ma questo timore è infondato. Non si tratta di estimare fatti costituenti l'oggetto della imputazione, bensì di ricercare se, nonostante il vizio di forma denunciato, l'atto processuale abbia potuto conseguire egualmente il proprio fine, come sarebbe il caso (esemplificato dal Mortara nel suo commento di procedura civile, poichè anche nel civile la dottrina delle nullità non ha progredito di più) di colui che si dolesse del vizio di notificazione di un atto ch'egli tiene fra le proprie carte e mostra anzi al giudice. Del resto, non si fa che perpetuare un equivoco seguitando a ripetere che la corte di cassazione chiuda gli occhi interamente sul fatto. Tutti sanno che per esaminare se un dato fatto contenga la violazione di un diritto, è pur sempre necessario prenderlo in esame.

Ciò che distingue essenzialmente l'ufficio del magistrato di merito da quello della corte annullatrice, non è il divieto di estimare il fatto sotto il punto di vista giuridico, ma il divieto di dedurre dal materiale delle prove un fatto diverso da quello ritenuto prima dal magistrato di merito. Soltanto su questa base la corte regolatrice può sciogliere le questioni di diritto. Onde si dice bene, sotto un certo aspetto, che essa non giudica in fatto, sia per quel che testè si osservava, sia ancora perchè la sua giurisdizione è esclusivamente negativa, nel senso che essa respinge o annulla, senza mai statuire *direttamente* sulla esistenza o inesistenza di ciò che forma oggetto della causa.

Non è a dire che alla mente lucida e colta del ministro Finocchiaro-Aprile sia sfuggito alcunchè di queste considerazioni, le quali qui non ne sono anzi che il parziale riassunto; perocchè egli passa in rassegna con la più scrupolosa oggettività ben quattro sistemi, compreso quello da lui adottato. E non ha omesso nemmeno di gettare un rapido sguardo sulle vicende storiche della dottrina delle nullità, donde traggesi questo monito: che ogni tentativo di astringerle in formule tassative ha sempre fallito, e che a porvi qualche riparo si è dovuta industriare la pratica invocando il cosidetto spirito della legge o, meglio, i principî generali del diritto che nell'argomento hanno presieduto.

Ma tant'è: talvolta anche i migliori veggono il meglio e s'appigliano ad altro partito; e il meglio qui si avrebbe precisamente con introdurre quella triplice distinzione che leggesi a pagina 174 della relazione: 1° nullità incondizionatamente insanabili (circoscritte nell'ambito degli elementi essenziali per le forme regolari del giudizio); 2° nullità espresse e sanabili per difetto di protesta delle parti o per diretta rinunzia; 3° nullità per violazione di tutte le altre norme processuali non garantite da alcuna sanzione espressa per il caso, quando la violazione abbia impedito all'atto processuale di conseguire il fine suo.

L'ultimo e straordinario rimedio di legge è l'istituto della revisione delle condanne irretrattabili, cui il progetto, correndo sulle orme delle ultime riforme straniere, ha elevato interamente alla sua benefica missione. Ha perciò, anzitutto, esteso i casi della revisione anche per nuovi fatti e nuove prove, ha sottratto la revisione al beneplacito del guardasigilli, vi ha compreso le condanne contumaciali implicanti contradizioni con sentenze proferite in contradittorio, e ha esteso la revisione ai casi di contradizione fra giudicato penale e giudicato civile. A tutto questo si è aggiunta anche la riparazione pecuniaria in favore di coloro che furono ingiustamente condannati, e ciò entro certi limiti e condizioni. Con lodevole consiglio inspirandosi al disegno di legge dell'on. Lucchini, il progetto vi provvede non già introducendo un vero diritto civile, ma sulla base del principio dell'assistenza sociale, cui lo stato non ha ragione di sottrarsi di fronte all'indigenza e alla sventura; e per siffatta guisa, oltrecchè l'erario viene in equa misura risparmiato, la procedura di liquidazione è grandemente semplificata.

IV.

Si arriva così all'ultimo libro, dell'esecuzione delle sentenze e dei provvedimenti giudiziali, nel quale è opportunamente raccolta e riordinata tutta la materia che ora trovasi in una condizione legislativa pressochè amorfa.

Inoltre, non più la sezione d'accusa provvede a dar corso ai decreti di amnistia, indulto e grazia, ciò che col conglomerare troppo lavoro era causa di molti ritardi, ma vi provvede il giudice stesso che ha pronunciata la sentenza.

Più energiche garanzie per la riparazione del danno civile prodotto dal reato sono concesse alla parte offesa, con vantaggio non piccolo altresì della stessa funzione repressiva. Il casellario giudiziale e la riabilitazione soccorrono, a lor volta, al fine di integrare questa parte importante del codice. Ognuno sa che l'alto onore di avere ri-

formato da cima a fondo il casellario giudiziale mercè un savio ordinamento completo, veramente ardito presso di noi, sebbene preceduto dall'esempio belgico, spetta alla mente e all'opera vigorosa e pertinace dell'illustre Lucchini. E a lui pure spetta l'onore, ben meritato del pari, della iniziativa del disegno ora in discussione nelle aule legislative sulla riabilitazione. Con le quali avvedute riforme egli ha dato, per così dire, impulso speciale al rinnovamento di questa parte del codice di rito penale. Però che ben fece il ministro a farne rientrare le disposizioni nella loro naturale sede, che è il codice stesso, e in quell'ultimo libro appunto che, ponendo le norme per la esecuzione, determina più particolarmente i confini entro i quali la pubblicità delle condanne penali ha sempre da essere rattenuta, e fissa il modo e i termini nei quali gli effetti di queste debbono cessare. Come le sanzioni penali sulle bancarotte e sugli altri reati cui dà occasione il fallimento son rimaste nel codice mercantile sol per una ragione di tempo (chè il novello codice penale gli tenne dietro a distanza di otto anni), così accadrebbe ora se pur quelle disposizioni concernenti l'esecuzione delle sentenze penali avessero a mantenersi estravaganti con nessun profitto, anzi con danno, dell'ordine logico della chiarezza e della semplicità, condizioni queste tanto necessarie per agevolare una retta interpretazione e applicazione. Ormai le proposte riforme sono entrate, può ben dirsi, nella coscienza pubblica; e quegli stati che non ne aveano occasione più acconcia dalla totale revisione dei loro codici, vi supplirono con leggi speciali, sia buttando a mare gli informi e disadatti registri primitivi e dando condegno assetto all'ordinamento delle notizie onde abbisogna l'amministrazione della giustizia punitiva, sia sostituendo alla riabilitazione per *rescriptum principis* la deliberazione imparziale e consapevole del magistrato, sia ancora facendo scaturire la riabilitazione stessa *ex officio* dal più lungo decorso di tempo a prova della condotta incensurata dell'uomo colpito, a titolo di condanna penale, da interdizioni o incapacità.

Altra materia attratta qui dall'indole sua, si è il rapporto giurisdizionale fra le autorità italiane e le straniere. Il sentimento incoercibile della solidarietà umana ha indotto oggidì le nazioni a una reciproca, benevola cooperazione per il trionfo della giustizia, non solamente nelle contese civili, ma altresì in quelle penali. Donde il favore che anche il progetto dimostra per le rogatorie e per il valore riconosciuto alle sentenze penali straniere, specialmente agli effetti della riparazione del danno privato, e anche indipendentemente da speciali trattati, fin dove possano, però, consentirlo le ragioni di sovranità che arrestano ai confini del regno la forza esecutoria degli atti dell'autorità giudiziaria straniera. Ottima sopra tutte le novità introdotte nell'istituto dell'estradizione, si è l'avere affermato quasi esclusivo il carattere giurisdizionale impressogli dalla coscienza civile delle nazioni moderne; per cui anche le forme essenziali della oralità, della pubblicità e del contradittorio sono prescritte, col complemento naturale dei rimedî giuridici, e senza nulla togliere alla celerità propria di questa specie di procedimento, e abbandonando, d'altra parte, quello stesso avanzo di un diritto morente anche in altri paesi, che è il requisito della reciprocità. Due cose sarebbero però desiderabili: 1° che si tenesse conto della condizione dell' individuo che ha già subìto un procedimento di estradizione stabilendo all'uopo le garanzie che gli sono dovute; 2° che fosse bene chiarito essere base della estradizione, anche fuori trattato, il *fatto* e non il *titolo* del reato.

E poichè lo stadio della esecuzione ha carattere giurisdizionale, e l'intervento del giudice è sempre in essa necessario non appena sorga una contestazione sulla esistenza, sulle condizioni e sui limiti del diritto che il pubblico ministero vuole attuare, l'ultimo titolo del progetto dà norme appropriate per gl'incidenti di esecuzione. La decisione di questi è, infatti, attribuita al giudice stesso che ha proferito la sentenza, l'ordinanza o il decreto (ciò che al presente è fonte di controversie); il quale giudice la prende in camera di consiglio, senza che ne sia ammessa l'impugnativa, eccettochè per ricorso, non sospensivo però, in cassazione, salvo peraltro la facoltà del giudice di consentire la sospensione quando la creda opportuna.

V.

Tutto ciò che si è detto sin qui, fa palese il grande lavoro che costa il voler dare all'Italia un codice del processo penale rispondente ai nuovi bisogni, e lascia intendere la lode che da molte parti gli è tributata. Nessuno dei più importanti problemi, dei quali parve necessaria la soluzione per le condizioni del nostro paese, fu trascurato; nè quelli trascorsi in rassegna nel presente scritto sono i soli, chè una autorevole rivista ha potuto numerare circa trecento modificazioni al processo ora vigente.

Fra così molteplici soluzioni è assai probabile che talune non sodisfacciano appieno, e che di altri miglioramenti rimanga vivo il desiderio, come sarebbe particolarmente della maggiore semplificazione, or tanto validamente patrocinata dai più progrediti criminalisti tedeschi, delle attività proprie della istruzione e dell'accusa. Al contradittorio facoltativo, istituito a Ginevra, non è riconosciuto, da quella pratica, il valore che gli doveva avere attribuito la legge; ma è sempre a vedersi entro quali limiti più e più ristretti possa essere e convenga sia ridotto l'intervento del giudice istruttore nella preparazione del processo probatorio, come è non meno a cercarsi, per l'intervento della parte civile nel dibattimento, un sistema di norme atte veramente a sgombrare la pubblica udienza dei numerosi incidenti civili e delle conseguenti distrazioni dai punti essenziali della causa penale, i quali stancano, sbiadiscono il colore delle cose più importanti e prolungano a dismisura i dibattimenti. Nè è a tacere che qualche formula attende tuttavia il *labor limae*.

Ma l'opera è complessa, e nel suo insieme vuol essere riconosciuta di buona fattura. Una cosa merita anzi lode incondizionata: la distribuzione sistematica, migliore certamente che nei varî modelli consultati, compresi quelli della commissione ministeriale, che pure sono fra i più progrediti; della qual cosa chi scrive ed ha preso parte ai precedenti lavori, è ben lieto di fare qui aperta testimonianza. Or questo non sembri un pregio formale di lieve momento, dacchè ha permesso di raccogliere tutta la vasta materia nei limiti discreti di 696 articoli, evitando le inutili, spesso anche pericolose ripetizioni, di cui abbondano gli 857 articoli del codice odierno, pur ristretto a un numero assai minore di istituti. La discussione parlamentare se ne gioverà anch'essa, e le future o anche prossime, immediate riforme non potranno alterare la compagine del codice desiderato.

Il progetto ringiovanisce senza dubbio un vecchio codice, e in molti e molti punti traccia linee nuove, veramente moderne. Tuttavia a imprimergli una fisionomia sua propria, una fisionomia non solamente moderna sotto il più preciso aspetto giuridico che gli appartiene, e del quale i lavori preparatorî unicamente fan fede, ma parimenti sotto quell'aspetto al tutto nuovo e che può dirsi collaterale, cioè l'aspetto sociale o psicologico, forse occorrerebbero altri impulsi, altre novità. Di questi impulsi, di queste novità è lecito pensare che sarà ben lieto di prendere l'iniziativa chi tiene ora, o potesse tener in seguito, i sigilli dello stato, non per solo compiacimento personale, ma per la forte consapevolezza dei tempi e dei bisogni nuovi.

Alcuni accenni di queste riforme si rinvengono già nel progetto. Tale l'esclusione del pubblico dai dibattimenti che si svolgono soltanto contro minorenni; tale ancora la facoltà data al giudice investito della causa di pronunciare la condanna e la immediata sospensione della pena, anche prima del dibattimento, a favore dei minori degli anni diciotto, cui si evitano così le disastrose conseguenze morali di un giudizio quando il minore, o il suo giuridico rappresentante, creda di accettare il decreto del giudice.

Altre norme si potrebbero ricordare per il periodo dell'esecuzione; ma queste non sarebbero veramente nuove, perchè riproducono le disposizioni del 1° dicembre 1889 per l'attuazione del codice penale, che aveva aperta la via a taluni surrogati e a vari provvedimenti preventivi. Buone, senza dubbio, per quel tempo, e che pochi ritocchi, suggeriti dall'esperienza e dal progresso scientifico, basterebbero a completare, a render ottime. È per questa via che gli stati più civili si sono ora messi alacremente, fatti ognor più persuasi della suprema importanza degl'istituti di prevenzione connessi ai giudizi penali. Di qui i ben noti provvedimenti per i minorenni e per i pazzi, e quelli ancor più per i delinquenti abituali nelle loro diverse categorie, nonchè per i delinquenti primarî. Per quest'ultimi fu fortuna che l'on. Ronchetti avesse già pensato con la cosidetta condanna condizionale, sì che, vistane la favorevole accoglienza, questa legge venne incorporata nel progetto.

Lo stesso on. Ronchetti, però, a complemento del proprio disegno, aveva presentato alla camera anche un progetto sulla repressione della delinquenza abituale, con la conseguente trasformazione (inesattamente detta abolizione) del domicilio coatto in un provvedimento d'indole giurisdizionale. Come altri simili, questo progetto non ebbe seguito per vicende parlamentari. Un tale complemento lo si dovrebbe quindi fare mediante il nuovo codice, perchè la condanna condizionale non rappresenta che una delle due facce del problema. Ed è qui che potrebbe provvedersi anche a ciò che si voleva con quel progetto sbagliato sul coltello, che fu presentato lo scorso anno alla camera, e al quale si richiamava testè un deputato, certo per il fine cui il progetto intendeva, non però per l'efficacia dei mezzi antiquati cui esso ricorre per poterlo conseguire. Qui ancora potrebbe trovar posto alcuno di quei provvedimenti che, ad occasione di un efferato assassinio commesso in pieno giorno in uno dei più frequentati ritrovi della capitale, venivano invocati anche testè dagli uomini di scienza.

Quanta materia da elaborarsi; e, fosse pure in alcuni pochi articoli soltanto, questi sarebbero più che sufficienti a imprimere al nuovo

codice una fisionomia propria. Perocchè non si tratta già di confondere insieme due funzioni che il diritto pubblico gelosamente vuol tenute separate, la giudiziaria penale, dall'amministrativa di prevenzione o di pubblica sicurezza; ma di garantire il rispetto della legge in favore della libertà personale mediante l'intervento del giudice, come attualmente accade già per il non molto felice istituto dell'ammonizione.

Questi e altri simiglianti pensieri possono agitare la mente di chi deve assumere il poderoso e nobile ufficio di spingere fino alla meta il rinnovamento dei nostri ordini processuali in tema di penalità. L'alta e vasta comprensione di questi, non turbata, come non può esserlo, dai meri interessi individuali, che altrimenti vi farebbero pressione, può non appassionare le masse; ma appassiona di certo coloro che ne intendono tutta intera la grande importanza sociale.

E. Brusa.

Biblioteca Romantica della "Nuova Antologia,,

1. *Cenere,* Romanzo di Grazia Deledda. L. 3.
2. *Gli Ammonitori,* Romanzo di Giovanni Cena. L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura,* Romanzo di Maria Lisa Danieli-Camozzi e Gemma Manfro-Cadolini. L. 3.
4. *Storia di Due Anime,* Romanzo di Matilde Serao. L. 3.50.
5. *Il fu Mattia Pascal,* Romanzo di Luigi Pirandello. L. 3.
6. *L'Ultima Dea,* Romanzo di Carlo Del Balzo. L. 3.
7. *Nostalgie,* Romanzo di Grazia Deledda. L. 3.50.
8. *L'Illustrissimo,* Romanzo di Alberto Cantoni. L. 2.50.

Presso la Direzione della « Nuova Antologia », Corso Umberto I, 131 - Roma e presso i principali librai.

LA RIFORMA DEI TRIBUTI LOCALI

PROPOSTA DALL'ON. A. MAJORANA

Nella seduta del 14 dicembre u. s. l'on. Angelo Majorana, allora ministro delle finanze, sciogliendo l'impegno assunto nel passato giugno, in occasione della discussione della legge sul consolidamento dei canoni daziarii, presentava alla Camera un disegno di legge sul « riordinamento dei tributi locali » (1).

Le proposte del giovane ministro erano vivamente attese e per la urgenza della questione che da molti anni « *nous pend à l'œil* », come direbbe Rabelais, e per il fervido ingegno dell'on. Majorana che nella Relazione sulla municipalizzazione dei pubblici servizi, stesa quale deputato, come nei provvedimenti per le decime agrigentine, per i tabacchi, per gli spiriti, per l'enfiteusi, per il dazio consumo, ordinati quale ministro, aveva mostrato di possedere larghe vedute moderne, singolare competenza tecnica ed insolita fermezza politica.

Nè le speranze riposte nella bontà dell'opera del ministro siciliano - che per essa ebbe più ostacoli che incoraggiamenti - furono deluse, sebbene l'argomento, profondamente trattato negli ultimi tempi dal Lacava, dal Merla, dall'Alessio, dal Conigliani, dal Wollemborg, dal Bonomi, da Maggiorino Ferraris, non consentisse certo assoluta novità di idee e di atteggiamenti.

La riforma dei tributi locali da esso pensata, anche nella dimessa veste odierna sostituita a malincuore ai ricchi paludamenti primitivi, rappresenta uno dei tentativi meno arditi, ma più rispondenti, per le forme caute ed i lenti processi nel perseguire la mèta, al bisogno imperioso di abolire tributi antiquati, di correggere sperequazioni stridenti e di attenuare gradatamente i gravami della ricchezza immobiliare e dei consumi.

Ed è questo nostro convincimento che vorremmo, con una succinta esposizione del progetto, diffondere nel paese, il quale davanti l'aspra contesa tra i fautori degli sgravi e delle riforme, intenti a dimostrarsi reciprocamente l'impossibilità degli uni e delle altre, non sa più come liberarsi di un sistema tributario che, al pari di pesante armatura, ne imprigiona e comprime le forze migliori.

***

Gli obbiettivi della riforma.

Senza dilungarci in una esposizione dei precedenti progetti di riordinamento dei tributi comunali, a cui l'on. Majorana consacra molta parte della sua relazione, tralasciando ogni discussione sulla natura degli enti locali, e del regime fiscale loro proprio, possiamo addirittura fissare gli obbiettivi della proposta riforma, essenzialmente tributaria,

(1) *Atti Parlamentari*. Legislatura XXII, Sessione 1904-905, Stampato n. 339.

rivolta cioè a migliorare la errata distribuzione dei tributi esistenti, che ogni riforma finanziaria, imposta dalla necessità di provvedere più largamente a spese antiche o nuove, avrebbe invece lo scopo di aumentare, rendendo vieppiù insopportabili le sperequazioni odierne.

Simile migliore assetto del sistema tributario locale, questa più equa e razionale distribuzione del suo peso, inconciliabile con intenti puramente finanziari, si otterrebbe, secondo l'on. Majorana, con una duplice serie di provvedimenti immediati e mediati, indispensabili alle riforme successive, e precisamente:

1° obbligando i comuni ad abolire le tasse di famiglia e sul valore locativo, a consolidare le sovrimposte ai tributi immobiliari, a moderare i gravami derivanti dal dazio consumo;

2° eccitandoli a sopprimere gradatamente le cinte daziarie, a ridurre le attuali eccedenze delle sovrimposte, ad abolire la tassa sul bestiame agricolo e di esercizio e rivendita destinate alla tassazione reale della ricchezza mobiliare.

E ciò senza accrescere la pressione fiscale complessiva, che il deputato siciliano si propone invece di ripartire in modo da risparmiare le classi economicamente inferiori, aggravando maggiormente le medie e le superiori, così da indurle a contenere quella progressione delle spese comunali, che ora per effetto di simili difettosi congegni tributari e per l'egoismo delle classi dirigenti ricadono principalmente sulle genti più misere che punto o poco partecipano alla vita pubblica locale.

Sono obbiettivi che incarnano ed esprimono i desiderî, le aspirazioni e le convinzioni di quanti ebbero a scrivere e ad agitarsi per il riordinamento dei tributi locali, per svecchiarne le forme sempre meno consone a quel senso scientifico e democratico divenuto quasi la coscienza della civiltà contemporanea.

Infatti, circa ai primi, non si potrebbero immaginare organismi fiscali più contrari alla giustizia distributiva, alle condizioni politiche ed economiche della vita locale, dei tre ordini di tributi che sarebbero tosto aboliti, consolidati o contenuti.

Basti pensare alla sperequazione delle tasse di famiglia e sul valore locativo, rette da una moltitudine di regolamenti contradittorî, con tariffe molteplici a seconda dei bisogni dei comuni da essi spesso unicamente accolte per strappare al Governo la concessione ad accrescere le sovrimposte ed il dazio consumo, onde il contrasto fra la scarsa produttività loro e la estesa applicazione (1); agli abusi delle sovrimposte immobiliari (2)

(1) Nel 1905 le due imposte personali erano applicate in 6437 comuni con un provento complessivo di soli 26 milioni.

(2) Si è badando a tali oneri della proprietà terriera che il Laveleye scriveva che « in Italia il disegno dei collettivisti del Congresso di Bruxelles si era attuato a metà per opera del fisco che preleva dal 30 al 50 per cento del reddito prediale » Nè la cifra può sembrare esagerata allorquando si tenga conto dei tributi erariali, provinciali e comunali, del debito ipotecario fruttifero che supera i 10 miliardi, pari al terzo del valore dei terreni, con un aumento annuo di più di 200 milioni; delle tasse di registro e sulle successioni che gravitano per tre quinti sull'agricoltura, la ricchezza mobiliare sfuggendo facilmente al tributo; della tassa sulle colonie agrarie; delle prestazioni per le strade obbligatorie; del fuocatico nei comuni rurali o degli altri pesi minori che ostacolano ogni incremento della produzione agricola e rovinano la piccola proprietà, il più prezioso elemento della conservazione sociale, non lasciando altra via agli agricoltori che l'emigrazione, della quale essi rappresentano quasi la metà.

mutevoli da comune a comune, causa la immensa varietà dei centesimi addizionali, i quali, contenuti in alcuni comuni nel limite legale o anche al disotto dei cinquanta centesimi, raggiungono talvolta i 500 centesimi, mentre la ricchezza mobiliare non sopporta spesso pesi locali oppure lievissimi; basti pensare, infine, alla dannosa estensione ed alla disforme misura del dazio consumo, a seconda che si tratta di comuni chiusi od aperti (1), inversamente progressivo nella sua incidenza per i consumi necessari, ed applicato ovunque con tariffe elevate, alle quali però nei comuni aperti si sottraggono, con gli acquisti all'ingrosso, le classi ricche, mentre sul proletariato rurale si ripercuote insieme al dazio anche la tassa di esercizio e rivendita.

Nè meno giustificati appaiono gli obbiettivi secondari del progetto, i quali più che alla soppressione immediata mirano ad assicurare una graduale trasformazione dei tributi meno difettosi.

Nessuno può invero dimenticare i danni delle cinte daziarie, che per consenso unanime di Governo, di Parlamento, di partiti, importa abolire; l'opposizione che solleva l'antiquata imposta sul bestiame agricolo; l'irrazionale applicazione della tassa di esercizio e rivendita sviluppatasi maggiormente dove meno si addensa la ricchezza mobiliare; gli oneri soffocanti che alla proprietà immobiliare, già tassata dallo Stato e dalle provincie, derivano dalla eccedenza delle sovrimposte che non riescono punto ad equilibrare il carico fra i terreni ed i fabbricati egualmente colpiti, nonostante il diverso metodo di valutazione dell'imponibile e la diversa natura del reddito prediale ed edilizio che richiede necessariamente una sensibile discriminazione dei saggi.

Trattasi di tributi generali e speciali, che se non è possibile sopprimere immediatamente, occorre almeno correggere, preparandone con sottili temperamenti la graduale trasformazione od abolizione, pure invocata da quanti ebbero a rilevare l'imperfetta loro attuazione e distribuzione.

Questo il programma dell'on. Majorana, tendente a rinnovare senza scosse profonde, con provvedimenti abilmente graduati, l'intero sistema fiscale dei comuni.

Ma quali i mezzi per attuarlo, quali tributi sostituire alle imposte speciali odierne destinate, più o meno rapidamente, a sparire?

That is the question.

***

Gli strumenti della riforma.

I nuovi e più moderni congegni a cui l'on. Majorana si affida per attuare il programma accennato si riducono alla creazione di una imposta comunale sull'entrata, accompagnata da riforme complementari della tassa sulle aree fabbricabili e del dazio consumo allo scopo di accrescerne la produttività.

Nè la originale proposta, che parve ardita trattandosi degli enti locali in cui per la prevalenza delle spese economiche su quelle politiche i tributi reali sembrano i soli possibili, può dirsi inopportuna, dato l'odierno sfruttamento della proprietà immobiliare e dei con-

(1) Il provento complessivo del dazio per tutti i comuni (escluse le città di Roma e Napoli soggette a trattamento speciale) fu, nel 1903, esclusi i farinacei, di 212 milioni, dei quali 175 spettanti ai comuni chiusi, con quote per abitante profondamente diverse.

sumi (1). La Prussia medesima, dove più trionfarono le dottrine liberali del Friedberg e della sua scuola che rivendicavano ai comuni l'uso esclusivo delle imposte sulla proprietà reale ed allo Stato quello delle imposte personali sull'entrata, fu costretta con la legge del 14 luglio 1893 a concedere ai comuni di sovraimporre all' *Einkommensteuer,* non appena le imposte reali sorpassassero certi limiti, e di estendere le imposte sui consumi quale complemento della tassazione reale.

L' imposta sull'entrata, lievito delle riforme future, risponde infatti, meglio d'ogni altra, alle tendenze democratiche della politica finanziaria contemporanea, che nella tassazione personale con elevati minimi di esenzione, numerose detrazioni per gravose circostanze di famiglia e mite progressione di saggi, vedono il mezzo per attuare una distribuzione degli oneri fiscali conforme alla capacità contributiva soggettiva, che cresce più che proporzionalmente del reddito, ed all'evoluzione economica, contrassegnata da un costante accentramento delle fortune, che si avverte negli enti locali, in particolare urbani, prima ancora che nell'intera nazione.

Concepita, secondo le intenzioni dell'on. Majorana, – che ne ricerca i precedenti parlamentari, ne illustra l'assetto legislativo nei maggiori paesi, ne spiega la funzione nelle recenti riforme tributarie dell' Harcourt in Inghilterra, del Pierson in Olanda, del Miquel in Prussia, dello Steinbach in Austria - quale tributo unico di *sostituzione* totale ai singoli tributi personali e parziale al dazio consumo e di *sovrapposizione* ai tributi diretti reali, alle sovrimposte ch'essa però concorre a ridurre, si adatta perfettamente alle condizioni economiche dei nostri enti locali, in cui per la lieve differenziazione quantitativa dei redditi, non è possibile rinunciare ancora alla tassazione reale dei consumi e dei beni immobili, ma solo di assegnare loro un ufficio complementare.

L'on. Majorana riuscì così ad evitare il duplice scoglio delle riforme locali, prussiane e francesi, che agevolando od ostacolando eccessivamente l'introduzione del nuovo tributo, nocquero alla stabilità dell'intero sistema. L'abolizione dei tributi indiretti sui consumi spinse i comuni prussiani ad abusare talmente della imposta sul reddito, che il Miquel con la riforma del 1893 dovette accordare loro nuovamente la tassazione dei consumi, ad eccezione di quelli di prima necessità, riconoscendo prematuro l'abbandono del dazio consumo; mentre i comuni francesi, ai quali ogni sviluppo dell'imposta sul reddito venne rifiutato, furono costretti ad accrescere sempre più i dazi interni, che senza il concorso pecuniario dello Stato (2) non si potrebbero certo abolire.

(1) Nel convegno del gruppo parlamentare socialista di Bologna, l'imposta sull'entrata fu proposta dagli onorevoli Turati e Bissolati unicamente come tributo dello Stato e tale fu sempre l'opinione di tutti coloro (Giolitti, Sonnino, Wollemborg, Alessio) che ne raccomandarono l'introduzione nel nostro sistema tributario. Il Bonomi stesso, che pure proponeva l'abolizione delle tasse di famiglia e sul valore locativo, voleva creare una imposta erariale sull'entrata che compensasse lo Stato della cessione ai comuni di parte dell'imposta sui fabbricati.

(2) Il recentissimo progetto del Fleury-Ravarin per l'abolizione dei dazi si fonda appunto sulla cessione da parte dello Stato ai comuni delle contribuzioni dirette sulle patenti, sulle porte e finestre, sulle proprietà fabbricate; ma tale spontanea ed eroica spogliazione da parte dello Stato a profitto dei comuni non è punto creduta dalla stampa francese, che non tardò a qualificarla « *un beau sujet de pendule* ».

L'on. Majorana ha invece limpida la percezione dei limiti dell'imposta sull'entrata negli enti locali, della quale l'odierna concentrazione della popolazione e dei redditi, non sempre parallela nei comuni italiani, non consente più, nè la completa assenza, nè il completo sviluppo; come ha sicura la concezione moderna del tributo globale per ciò che riguarda il soggetto, l'oggetto, le aliquote, i metodi di accertamento dell'entrata imponibile.

Fra le numerose disposizioni che regolano simili argomenti, ricorderemo quelle relative alla estensione dell'imposta ai redditi che gli individui, le famiglie e le associazioni di persone conviventi nazionali ritraggono dall'estero (art. 19), contrariamente all'erronea disposizione della legge sull'imposta di ricchezza mobile che le vuole esenti; alla determinazione dell'entrata, calcolata al netto degli oneri passivi che gravitano sui contribuenti e tenendo conto degli ascendenti, dei parenti e dei figli di età inferiore ai 25 anni, che stanno a carico del contribuente (art. 26); e sopratutto quelle riguardanti le quote di esenzione, di detrazione e la misura dell'imposta che più mettono in evidenza il carattere strettamente personale e democratico del tributo.

Le quote di esenzione dei redditi minimi, prevalentemente costituiti da salari, variano a seconda della popolazione dei singoli comuni e da lire 500 per quelli aventi meno di 5000 abitanti salgono a lire 2,500 per i comuni superiori ai 100,000 abitanti (art. 30) (1); le quote fisse di detrazione (2) da lire 150 per le entrate fino a lire 2,000 salgono a 1,000 per le entrate che raggiungono le lire 9,000 (art. 27).

Circa alle aliquote l'on. Majorana, perfettamente convinto che col crescere del reddito aumenta più che proporzionalmente la capacità contributiva, non esita un solo istante a proporre la progressività

(1) Sono esenti dall'imposta coloro che abbiano complessivamente una entrata netta non superiore a quella indicata nel seguente prospetto:

Popolazione dei comuni.	Entrata non imponibile.
Fino a 5,000 abitanti	L. 800
Da 5,001 a 10,000 »	» 1,000
» 10.001 » 15,000 »	» 1,250
» 15,001 » 25,000 »	» 1,500
» 25,001 » 50,000 »	» 1,750
» 50,001 » 100,000 »	» 2,000
oltre 100,000 »	» 2,500

(2) All'entrata complessiva si applicano le seguenti aliquote previe le detrazioni indicate nella seconda colonna:

	Entrata.	Detrazioni.	Aliquota percentuale.
Per le entrate fino a L.	2,000	L. 150	L. 0.50
» » » »	5,500	» 300	» 1.—
» » » »	6,000	» 500	» 1.50
» » » »	9,000	» 1,000	» 2.—
» » » »	10,000	—	» 2.50
» » » »	20,000	—	» 3.—
» » » »	50,000	—	» 3.50
» » » »	100,000	—	» 4.—
» » » »	200,000	—	» 4.50
» » oltre »	200,000	—	» 5.—

limitata, inseparabile dal tributo, già accolta nei progetti degli onorevoli Gagliardo e Giolitti, dell'on. Sonnino, dell'on. Wollemborg e consacrata nelle leggi sull'imposta sulla ricchezza mobile per i redditi privati delle categorie *B*, *C* e *D* soggetti a detrazione e sulle successioni gravate da aliquote che dal 0.50 per cento salgono, per i patrimoni eccedenti il milione e spettanti a parenti oltre il sesto grado, al 22 per cento.

Memore però che le imposte generali sul reddito, perchè non siano improduttive, esigono aliquote minime, l'on. Majorana propone una scala che da 50 centesimi per cento giunge al 5 per cento per le entrate superiori a lire 200,000, con facoltà ai comuni di ripartire l'imposta, invece che per scaglioni come stabiliva il progetto Giolitti-Gagliardo, per classi; sistema scientificamente meno corretto ma generalmente preferito dai comuni per la ripartizione della antichissima tassa di famiglia.

La mite progressione vale da sola ad affermare il carattere democratico dell'imposta, spostandone il carico - già commisurato con le numerose quote di esenzione e di detrazione alla capacità contributiva soggettiva - dalle classi inferiori eccessivamente gravate dalle imposte indirette, che per il loro carattere reale colpiscono i consumi senza riguardo alle condizioni personali di chi li compie, alle classi medie e superiori che tanta parte raccolgono dei redditi del capitale e del lavoro improduttivo e più approfittano, come dimostrarono il Nasse, il Friedberg e l'Alessio, delle funzioni comunali, prevalentemente economiche.

Infatti, con le odierne tasse di famiglia e sul valore locativo, alle quali si volle finora affidare la tassazione *generale* del reddito, le classi inferiori, i piccoli agricoltori, i possessori di redditi industriali e professionali minimi non sono punto risparmiati dai gravami fiscali. Nei centri minori, con popolazioni inferiori agli ottomila abitanti (1), l'imposta di fuocatico, dalla quale in circa trecento comuni non vanno esenti neppure le famiglie povere, si risolve in un testatico addossato ai salariati, come avviene specialmente nel Mezzogiorno, dove non si hanno che poche classi, od in un duplicato delle imposte dirette reali a danno dei piccoli proprietari; mentre nelle grandi città, dove i redditi capitalistici, professionali, industriali e commerciali e gli stipendi raggiungono una cifra elevatissima, la tassa di famiglia o non viene applicata o si adottano poche classi o limiti massimi sproporzionati alla grande capacità contributiva dei possessori dei redditi mobiliari maggiori che, valendosi del carattere facoltativo dell'imposta, la cui adozione non venne resa obbligatoria, riversano, con le sovrimposte e principalmente con il dazio consumo, sulle classi inferiori la totalità delle spese locali.

Nè diversamente avviene per la tassa sul valore locativo.

Non tenendo essa conto della composizione della famiglia, del numero diverso di membri che vivono sullo stesso reddito, non imponendo rigorosamente, nella forma proporzionale, minimi d'esenzione, nè variando i massimi, nella forma progressiva, a seconda della popolazione dei singoli comuni, come avviene per l'imposta di esercizio e rivendita, si risolve in una tassazione indiretta della spesa per l'abitazione, in una duplicazione dell'imposta sui fabbricati nei piccoli

(1) Nel 1895 sopra 5612 comuni che applicavano la tassa di famiglia, ben 5402 non erano neppure capoluoghi di distretto, ma avevano una popolazione sparsa o non raggruppata inferiore agli ottomila abitanti.

centri in cui l'offerta di case eccede la domanda o le case stesse sono abitate dai loro proprietari; in un aggravio degli inquilini, nei centri maggiori, dove le case sono date in locazione.

Ora simile stato di cose, con la fusione delle due imposte voluta dall'on. Majorana e pure vagheggiata dal Lacava, verrebbe indubbiamente a cessare.

Gli abitanti dei piccoli comuni che più applicano l'imposta di famiglia, saranno esenti dal novo tributo ogni qualvolta il reddito loro non ecceda le ottocento lire nei comuni con popolazione inferiore a 5,000 abitanti e le mille lire nei comuni con popolazione inferiore ai 10,000 abitanti, senza contare le ulteriori detrazioni concesse dal disegno di legge, mentre, se fra essi vi saranno possessori di entrate rilevanti, questi sopporteranno una imposta più che proporzionale alla loro capacità economica, che permetterà di alleviare i pesi derivanti ai proprietari di immobili ed ai consumatori dalle sovrimposte e dai dazi.

Ma il beneficio risulterà maggiore nei grandi centri, caratterizzati dalla massima concentrazione dei redditi, con popolazione superiore ai 50,000 ed ai 100,000 abitanti, nei quali soltanto le entrate superiori alle duemila od alle duemilacinquecento lire saranno colpite, e dove più insopportabile risulta lo squilibrio fra la tassazione della ricchezza immobiliare e quella mobiliare, che per quanto cospicua non sopporta spesso altri oneri all'infuori del dazio consumo, che di rado distingue fra consumi necessari e voluttuari, o di talune piccole imposte indirette, che trattano egualmente il mulo del carrettiere ed il puro sangue dei signori (1).

Non meno intricata era la questione dell'accertamento dell'entrata. L'on. Majorana combina felicemente l'accertamento diretto – caldeggiato dal primo progetto Gagliardo e usato per la tassa di famiglia, con quello indiretto raccomandato dall'onorevole Sonnino e accolto per la tassa sul valore locativo. Soltanto, seguendo l'esempio della quasi totalità delle legislazioni straniere, attribuisce al valore locativo – non più obbietto di tassazione, ma mezzo mediato di valutazione del reddito – l'ufficio di controllare, insieme ai dati sulle imposte dirette erariali, dovunque pagate, le denuncie dei contribuenti.

Ma non meno difficile era la questione della localizzazione del reddito; problema di secondaria importanza per lo Stato, ma essenziale per la tassazione locale, che deve avere riguardo, più che alla presenza temporanea o al domicilio degli individui, al possesso da parte di essi di fonti di reddito nel territorio comunale.

È anzi a simile difficoltà di localizzare il reddito, di cui è nota la sconfinata espansione (2), che l'imposta locale sull'entrata deve la

(1) La necessità dell'imposta sull'entrata nei grandi centri è talmente sentita che lo stesso *Corriere della Sera*, il più autorevole organo del partito moderato, non esitava a scrivere: « Non già che in noi vi sia qualche obbiezione di principio contro di essa: se invece di tutta Italia si trattasse di Milano, di Genova, di Torino, noi applaudiremmo ad una imposta da noi per la nostra città voluta » (V. n. 310 dell'11 novembre 1905). Nel n. 20 del 20 gennaio 1906 il periodico milanese accetta poi senz'altro la trasformazione delle due tasse personali speciali nell'imposta sull'entrata.

(2) È questa difficoltà che spinse nel 1896 il Parlamento inglese, in occasione della discussione del celebre *Finance Act*, a rifiutare ai municipi la facoltà di sovrimporre all'*income-tax*, resa necessaria per colpire efficacemente la ricchezza mobiliare.

scarsa sua fortuna nella scienza, nella quale dopo l'apologia fattane dal Goschen in Inghilterra, dal Bilinski in Austria, dal Salandra in Italia, non trova che avversari, fra i quali ricorderemo il Bastable, il Wells, l'Alessio, dimentichi, a nostro vedere, che senza di essa, nei grandi centri urbani, dove più rilevanti sono i redditi improduttivi e le disuguaglianze nella distribuzione delle ricchezze, tornerebbe impossibile - a parte il pericolo di cumulare tutti i carichi locali sulla proprietà reale - di colpire le classi assenteiste, che in essi affluiscono, e che avendo altrove i loro beni reali, non sopporterebbero altri pesi a profitto dei comuni in cui vivono, all'infuori, come notava l'on. Rubini, della tassa sui domestici e sui cani.

L'on. Majorana, compreso della necessità di abolire le due tasse personali, ma egualmente convinto che esse racchiudono i germi di quella tassazione generale del reddito, alla quale i poteri locali non possono assolutamente rinunciare, evitando l'errore della legge prussiana del 30 luglio 1895 di limitare la tassazione personale ai redditi prodotti nel luogo della tassazione, affronta sicuramente il problema, movendo dal principio, scientificamente corretto, di colpire con le imposte del luogo del domicilio i redditi altrove desunti, ma in esso consumati.

Eliminata pertanto, come fonte di inutili complicazioni, l'idea di tante parziali tassazioni, quanti possono essere i comuni aventi diritto eventuale di eseguirle; posta la regola della tassazione unica nel comune di residenza del contribuente, propone una compartecipazione degli altri comuni in cui si trovano le fonti produttive della entrata medesima, qualora questi comuni applichino alla loro volta l'imposta globale; soluzione che non presenta gravi difficoltà, data la preliminare esclusione dall'imposta delle persone morali, delle società industriali, ferroviarie commerciali, collegate ad interessi nazionali più che locali.

Tale, nei suoi concetti fondamentali, l'ordinamento dell'imposta sull'entrata, la chiave della riforma, il cui possesso infonde al deputato siciliano la forza necessaria a compierla.

Ma non per questo disdegna espedienti minori, pure raccomandati dal Bonomi e da altri.

L'on. Majorana propugna infatti l'estensione dell'imposta sulle aree fabbricabili, introdotta nel nostro diritto tributario con la legge dell'8 luglio 1904 a favore dei comuni, seguendo l'esempio della Francia, dell'Inghilterra, della Germania, della Bulgaria, per colpire l'*unearned increment*, la plus-valenza dei terreni edilizi vacanti, dovuta esclusivamente a cause sociali, quale l'incremento della popolazione, della ricchezza, dei lavori pubblici nei maggiori centri urbani. Senonchè, mentre nella legge attuale l'imposta venne commisurata al valore capitale dell'area, nel disegno di legge in esame dovrebbe commisurarsi - in conformità ai dettami scientifici - alla rendita di situazione, alla plus-valenza dei terreni edilizi (art. 10) con facoltà del comune di acquistare entro sei mesi l'area al valore denunciato dal contribuente per il computo dell'imposta allo scopo di assicurare la sincerità delle denunzie (articoli 10 e 11).

Nè finanziariamente più importanti sono i provvedimenti finali della riforma rivolti ad accrescere il gettito delle imposte indirette, aumentando il numero dei contribuenti e perfezionando i metodi di riscossione, senza aggravare i dazi sui consumi popolari e sulle ma-

terie prime necessarie all'industria. Essi si riducono, infatti, alla facoltà di tassare i materiali impiegati nelle riparazioni degli edifici, che rappresentano circa i due terzi dei materiali da fabbrica usati, e all'applicazione della tassa sulla minuta vendita ai generi distribuiti negli istituti di educazione, di istruzione e di cura, in corrispettivo di pensioni o rette individuali ed alle forniture di generi alle milizie, agli stabilimenti penali e di cura per il consumo giornaliero, alla macellazione privata, alle Società cooperative per i generi eccedenti i limiti tassativamente stabiliti nelle leggi e nel regolamento.

I maggiori proventi sperabili da simile estensione della tassa di minuta vendita, sia pure uniti a quelli derivanti dalla tassa sulle aree edilizie vacanti e sui materiali da costruzione, non possono essere che scarsi, epperò è alla imposta sull'entrata che quasi per intero spetta di conseguire gli obbiettivi immediati e mediati del disegno di legge.

Come dovrà usarsi a questo scopo la nuova imposta?

***

Il meccanismo della riforma.

La creazione del nuovo congegno doveva essere seguita dalla determinazione rigorosa delle condizioni necessarie alla sua applicazione affinchè le classi dirigenti non avessero a sfruttarne l'alta produttività per sviluppare spese superflue, lasciando immutati i tributi che già colpiscono i prodotti, i consumi, i redditi delle classi economicamente più deboli (1).

Simili condizioni variano a seconda della struttura del sistema tributario locale.

Nei comuni che posseggono le due tasse personali, l'imposta sull'entrata deve consacrarsi unicamente ad eliminare ogni sperequazione fra la ricchezza immobiliare e la ricchezza mobiliare, e però all'abolizione completa, a cominciare dal 1° gennaio 1907, delle tasse di famiglia e sul valore locativo, ad arrestare ogni nuova eccedenza delle sovrimposte, che conviene ridurre, non già sopprimere, per il contenuto economico stesso delle funzioni locali che più cooperano all'incremento di valore della proprietà prediale ed edilizia.

È questo l'ufficio più importante dell'imposta, già caldeggiato dall'on. Wollemborg, e conforme alle moderne tendenze della politica tributaria, alla graduale trasformazione dei tributi personali speciali in una imposta unica sul reddito e dei singoli tributi reali sul prodotto in una imposta unica sul patrimonio.

L'entrata che i 6437 comuni ricavano dalle due imposte personali speciali e che si aggira intorno ai 26 milioni di lire (1905) sarà ottenuta con facilità estrema dalla nuova imposta generale, che non tarderà, per la sua elasticità, a dare, senza bisogno di alterarne la tariffa normale, proventi crescenti, in particolare nei comuni urbani, dove maggiore è la ricchezza mobiliare e l'accentramento delle fortune ed in taluni dei quali, come Alessandria, Catania, Genova, Torino, Novara, Girgenti, Lecce, la tassa di famiglia e sul valore locativo – forme embrionali del nuovo tributo globale – non sono neppure applicate.

(1) Il Gneist spiega appunto con l'egoismo delle classi proprietarie della ricchezza immobiliare l'abuso dell'imposta sul reddito nei comuni prussiani prima della riforma del 1893.

Si è appunto tenendo conto di queste maggiori, immancabili entrate - calcolate in base al coacervo dei redditi sottoposti ai tributi diretti e ad altri indizi in 34 milioni (1) - che l'on. Majorana assegna al tributo un compito ulteriore, obbligando i comuni a consacrare le eccedenze, ottenibili a tariffa normale:

a) alla graduale riduzione delle sovrimposte superanti i limiti legali;

b) alla lenta riduzione, fino a completa abolizione, dell'imposta sul bestiame e della tassa di esercizio e rivendita, divenuta una tassa di patente ingiusta e sperequata;

c) a fronteggiare le perdite derivanti ai comuni dalla abolizione delle cinte daziarie, dal passaggio loro dalla categoria dei comuni chiusi a quella dei comuni aperti.

Tale la destinazione, principale e secondaria, dei proventi dell'imposta a tariffa normale che i comuni possono accrescere non già quando applichino ancora le sovrimposte in misura eccedente i limiti legali e la tassa sul bestiame (art. 6), ma nei soli casi in cui il più elevato provento ottenibile con la aumentata tariffa sia destinato all'abolizione delle barriere daziarie (art. 7), allo sgravio ed alla sostituzione degli altri tributi locali. In simili casi l'on. Majorana ammette persino una riduzione del minimo imponibile, da 800 a 600 lire, allorchè trattasi del passaggio dei comuni chiusi alla categoria dei comuni aperti, ed a 400 lire, quando le due tasse personali fossero precedentemente applicate con limiti inferiori a quelli stabiliti nel disegno di legge.

Negli altri 2235 comuni che non hanno nessuna delle due tasse personali l'imposta sull'entrata a tariffa normale deve invece essere rivolta ad abolire la tassa sul bestiame e l'eccedenza delle sovrimposte, mentre in quelli in cui non esistono nè tassa sul bestiame, nè eccedenze di sovrimposte, nè tassa di esercizio, l'imposta sull'entrata dovrebbe invece destinarsi con tariffa ridotta e più elevati minimi imponibili a sostituire la tassa di famiglia (art. 7, comma 2°).

A questo si potrebbe opporre che l'incremento del prodotto dell'imposta avrebbe potuto rivolgersi, prima che ad altri scopi, all'abolizione del dazio consumo, come già proposero gli onorevoli Bissolati e Turati, dimentichi che per questo occorrerebbero almeno 171 milioni che i comuni non saprebbero altrove attingere. Senonchè conviene ricordare che ormai i dazi sui consumi di prima necessità, quali i farinacei, sono scomparsi e che i dazi economici e fiscali dello Stato sul petrolio, sul grano, sul sale, sugli zuccheri, sul caffè non sono meno gravosi dei dazi sulle bevande e sulle carni applicati dai comuni e dei quali essi possono valersi, dove minori sono le disuguaglianze nella distribuzione della ricchezza, per integrare la limitata produttività dell'imposta globale, massima soltanto nei maggiori centri

(1) Secondo i calcoli dell'on. Wollemborg, che servirono ad integrare quelli dell'on. Gagliardo, l'imposta sull'entrata darebbe un prodotto di 48 milioni di lire, che l'on. Majorana, completando a sua volta i calcoli dell'on. Wollemborg, eleva a 60 milioni di lire. La mancanza degli allegati, non ancora pubblicati mentre scriviamo, non ci consente però di affermare che il prodotto sperato basti a realizzare tosto anche gli obbiettivi *b* e *c*, le eccedenze delle sovrimposte superando, secondo nostri calcoli approssimativi, i 30 milioni. È questo pure l'avviso del Graziani (v. *Rivista popolare* del 31 gennaio 1906, pag 36), che già ebbe a scrivere favorevolmente della riforma in esame.

nei quali la grande disuguaglianza delle fortune e la estrema concentrazione dei redditi rendono inutile ogni ufficio complementare della tassazione indiretta sui consumi.

Se queste sono, o saranno in breve, le condizioni di alcuni grandi centri urbani, non sono però quelle della generalità dei comuni, che non possono sostituire l'imposta sull'entrata al dazio consumo, nè questo a quella, sibbene completare la tassazione personale globale con quella indiretta, anonima sui consumi, limitata alle voci di uso generale ma non necessario, ai beni voluttuarî, e graduata in ragione inversa della intensità della soddisfazione procurata. Sotto questo riguardo le proposte del Bonomi e dell'on. Maggiorino Ferraris, che restringono la riforma all'abolizione dei dazî sul burro, sull'olio, sul latte, sul formaggio, sulle frutta, sulle uova, sugli erbaggi, che più interessano la vita popolare e che dànno appena 15 milioni, ci sembrano più conformi alla realtà di qualsiasi altra, malgrado esse lascino sussistere l'odiosa separazione dei comuni in chiusi e aperti.

Ma anche a sopprimere questa separazione - che implica una differenza di dazî pari al 40 per cento - concorre la riforma dell'onorevole Majorana, che per indurre vieppiù i comuni chiusi ad abolire le cinte, oltre al sussidio governativo accordato dalla legge del 1902, permette loro di aggravare a tale scopo l'imposta sull'entrata, conformemente alle finalità democratiche del progetto. La graduale abolizione delle barriere a lungo invocata, resa così sicura per i comuni di prima classe e taluni della seconda, che dall'imposta sull'entrata possono ricavare i maggiori proventi, e punto difficile per quelli delle altre due classi, non avrà certo la conseguenza di aggravare gli abitanti più miseri, che nei comuni aperti - come scriveva l'on. Maggiorino Ferraris (1) - pagano di più, poichè per effetto degli elevati minimi di esenzione e delle quote di detrazione accordate ai comuni più popolati e ricchi, gli oneri maggiori derivanti dalla soppressione della cinta daziaria saranno addossati, non già agli italiani tutti, come avvenne per l'abolizione dei farinacei, ma agli abitanti del comune stesso che posseggono la maggior capacità contributiva.

E così anche quella abolizione delle cinte che pareva a tutti il *problema del domani* (2), ma di un domani ancora lontano, potrebbe diventare una realtà, mercè questo ulteriore concorso dell'imposta globale, che associandosi alla riduzione delle voci daziarie e dei comuni chiusi, toglierà una delle più stridenti ingiustizie del sistema tributario locale, che non ha riscontro in nessun paese civile, conciliando le due tendenze che agitano i fautori delle riforme locali: la tendenza all'abolizione o riduzione delle imposte dirette erariali con quella della abolizione o riduzione delle imposte indirette.

(1) *Nuova Antologia* del 1° novembre 1905, pag. 140.

(2) Parrebbe che l'importanza della questione fosse alquanto esagerata, sette milioni appena di abitanti vivendo entro le cinte daziarie, ossia poco più del 25 per cento della popolazione, la quale sarebbe invece tutta beneficata con una riduzione delle imposte erariali sul grano, sul sale, sul petrolio, sullo zucchero, ecc. Ma non bisogna dimenticare che la media del dazio pagato dall'abitante dei comuni chiusi sta a quella del dazio pagato dagli abitanti dei comuni aperti come 11.02 sta a 1.71: con questo che della differenza approfittano non le classi povere dei comuni aperti, sulle quali si ripercuote perfino la tassa di esercizio e rivendita bensì le classi agiate che acquistano all'ingrosso senza ricorrere alla bottega, che nei piccoli comuni gode di una specie di monopolio.

Questo il meccanismo della riforma, che avrà sempre, quale si sia l'importanza del comune, il risultato di risparmiare le classi più misere, addossando - con la progressività dell'imposta sull'entrata - gli oneri fiscali alle classi più ricche. Che se il comune è così piccolo, che la nuova imposta, per la deficienza della ricchezza immobiliare e mobiliare, non darebbe risultati finanziari superiori a quelli della tassa di famiglia, l'on. Majorana, ad evitare inutili scosse al bilancio, propone (art. 76) di dispensare dall'osservanza della nuova legge i comuni con popolazione non superiore ai mille abitanti.

E così la riforma per 1765 comuni diviene facoltativa.

Nè si può temere che la destinazione dell'imposta sull'entrata agli scopi accennati possa mancare per la perniciosa influenza di classi o di clientele che riescano ad impadronirsi del comune, ed a ripercuoterne i carichi sui ceti inferiori.

L'on. Majorana propone a questo scopo il *referendum*, l'azione popolare, l'iniziativa diretta delle autorità tutorie.

Il primo espediente, da promuoversi dai singoli o dall'autorità tutoria, sarebbe limitato ai casi, in cui il comune deliberi la creazione di debiti che importino oneri di interessi annuali eccedenti il quinto dell'entrata ordinaria; l'aggravio della sovrimposta in misura superiore a quella massima applicata anteriormente alla nuova legge; la soppressione delle cinte daziarie o del dazio consumo; l'aumento di tariffa e riduzione di minimo imponibile dell' imposta sull'entrata (art. 14).

Il secondo espediente, l'azione popolare, sarebbe consentito ai cittadini singoli qualora le norme della legge riguardanti la sostituzione o la trasformazione dei tributi non fossero rispettate.

Il terzo correttivo, infine, relativo all'autorità tutoria, si applicherebbe ogni qualvolta al provento dell'imposta sull'entrata non corrispondesse rigorosamente l'abolizione o la riduzione successiva degli altri carichi locali.

Con simili garanzie l'on. Majorana confida che l'attuazione completa della riforma non verrà a mancare.

***

Tali gli obbiettivi, gli strumenti fiscali, il meccanismo della riforma proposta dall'ex-ministro siciliano, che accortamente non volle - a differenza di altri suoi predecessori - affrontare insieme il problema della riforma tributaria centrale e locale, nè limitarsi ad una politica di inutili sgravi, combattuta dallo stesso partito socialista come quella che può dissestare il bilancio senza giovare ai contribuenti (1).

Senza accrescere la pressione tributaria complessiva, ma col semplice innesto sull'antico tronco di una forma moderna, l'on. Majorana riesce ad abolire imposte difettose, a perequare gli oneri fiscali locali, addossati alle classi economicamente più forti e politicamente più influenti, così da costringerle ad opporsi alla progressione delle spese comunali, delle quali finora eludevano per molta parte il peso; a risparmiare i salari più miseri del proletariato urbano e rurale, che il benessere renderà migliore, similmente al biancospino, che, secondo

(1) V. l'ordine del giorno votato il 23 ottobre 1905 a Bologna dal gruppo parlamentare socialista, colà riunito per discutere la riforma tributaria.

la poetica immagine di Anatole France, trapiantato da un terreno secco in un suolo grasso, muta le spine in fiori.

Escluderne l'applicazione con l'usata critica sterile, occupazione prediletta di quanti non amano la battaglia sul campo delle iniziative e dei fatti, mentre ovunque si lamentano gli eccessi delle sovrimposte e dei dazi e l'inefficacia degli ordinamenti tributarii a frenare gli egoismi delle classi dirigenti, conservando alla ricchezza mobiliare rapidamente sviluppatasi il privilegio della lievissima imposizione locale, sembra a noi politicamente e socialmente pericoloso.

E però non esitiamo a raccomandarla ai futuri reggitori della finanza, che, alieni dalle riforme audaci sempre osteggiate dal Governo e dal Parlamento, si appagano, nella inutile attesa di quelle, di migliorare i congegni attuali, rendendoli più produttivi, più elastici, più moderni e sopratutto più conformi alle esigenze della giustizia sociale, fonte inesauribile di doveri e diritti per l'individuo e la collettività.

Considerato da questo aspetto, al modesto disegno di legge dell'on. Majorana, che non ignora certo le trasformazioni tributarie radicali a cui la nuova imposta sull'entrata potrebbe servire (1), ma che da esse per ora rifugge, non dovrebbe mancare la fortuna, se anche queste timide riforme tecniche non fossero da noi destinate ad infrangersi contro la tendenza, ormai tradizionale nei nostri Governi, ad occuparsi maggiormente dei voti del Parlamento che dei bisogni del paese.

FEDERICO FLORA.

(1) L'imposta sull'entrata potrebbe in seguito passare dalla finanza locale a quella centrale, in cambio della cessione ai comuni dei tributi diretti reali e della facoltà di sovraimporre ad essa, come avviene oggi in Prussia, dove la tassazione del reddito assunse con la *Kommunalabgabengesetz* del 14 luglio 1893 carattere secondario e complementare.

UNA MISSIONE ASTRONOMICA ITALIANA A TRIPOLI

In una seduta del passato novembre, il prof. Elia Millosevich, direttore del nostro Osservatorio astronomico al Collegio Romano, comunicava alla R. Accademia dei Lincei una dotta relazione delle osservazioni, da lui compiute, sull'ultima eclisse solare a Tripoli, dove erasi recato per proprio conto e senza impegno scientifico. Infatti lo illustre astronomo non aveva con sè che un eccellente cannocchiale, un sestante e due cronometri; tuttavia, coll' aiuto di questi semplici strumenti, potè eseguire importanti misure, che egli pubblicò accompagnandole con una suggestiva e brillante descrizione del meraviglioso fenomeno avvenuto nel cielo.

Ma, nel corso de' suoi calcoli, il prof. Millosevich ebbe ad imbattersi in un risultato degno di nota: la determinazione della longitudine di Tripoli palesava una forte differenza con quella oggi comunemente ammessa e stabilita in addietro dall'ammiraglio Mouchez; differenza che raggiungeva i 15 secondi. Il nostro astronomo richiamò l'attenzione degli accademici suoi colleghi su tale differenza, in parte forse riducibile con ulteriori e precise conoscenze delle correzioni dei luoghi della luna, e facilmente dimostrò quanto grande interesse presenterebbe una rigorosa determinazione della longitudine di Tripoli, per la quale i 15 secondi in tempo, ove fossero reali, vengono a corrispondere, sul parallelo, a 5845 metri; differenza che sotto l'aspetto astronomico e geografico merita considerazione, donde una Missione astronomica italiana a Tripoli, della quale vogliamo informare i lettori della *Nuova Antologia*.

***

Ebbe Tripoli una singolare fortuna. Mentre la teoria astronomica applicata al calcolo delle probabilità mostra che, avvenuta un'eclisse totale di sole in un luogo, possono passare alcuni secoli senza che il fenomeno si riproduca per quella località, a Tripoli si poterono osservare splendidamente due eclissi totali di sole alla distanza di cinque anni, e cioè l'eclisse del 28 maggio 1900 e quella recentissima del 30 agosto 1905.

Missioni straniere in occasione della prima, italiane e straniere in occasione della seconda, si recarono colà, ed osservazioni di precisione vennero fatte, le quali possono tornar di profitto alla scienza quando le coordinate astronomiche del luogo, la distanza cioè da un meridiano fisso e dall'equatore, siano conosciute con tutto rigore.

Che Tripoli si trovi in queste felici condizioni non è da sperare perchè nessun Osservatorio astronomico esiste colà e soltanto vi è un modesto Osservatorio meteorologico alla nostra Scuola commerciale

Nè è da credere che una spedizione astronomica, coll'incarico d'osservare un'eclisse totale di sole, abbia mezzi e tempo per provvedere alla deficienza; perchè, per la determinazione delle coordinate astronomiche, occorrono strumenti speciali, preparazione preventiva e lunga dimora.

Tripoli entrò più volte in programma di piani idrografici, specialmente francesi; quindi non è da pensare che le coordinate di quel luogo non siano conosciute con quella approssimazione che è sufficiente per la cartografia idrografica e per la navigazione.

Dalla Memoria del prof. Millosevich, di cui facemmo cenno più sopra, si impara che possono dedursi dai lavori degli ammiragli Smyth, Gauthier e Mouchez, nonchè dai piani idrografici inglese e francese, ben sei valori della latitudine di Tripoli; e tali valori dimostrano che questa coordinata deve essere conosciuta soltanto approssimativamente, quantunque molto meglio che non sia l'altra coordinata, cioè la longitudine, contata, per esempio, da Greenwich.

Per questa ultima, le incertezze fra i vecchi e i nuovi valori arrivano a numeri assai grossi, benchè debbasi riconoscere che gli ultimi valori di Gauthier e Mouchez sono fra di loro abbastanza concordi.

***

Nell'agosto passato il prof. Millosevich, come dicemmo, stando a Tripoli ad osservare l'eclisse, malgrado i mezzi esigui di cui disponeva, volle assaggiare con osservazioni di stelle la latitudine, e si arrestò al valore di

$$32^\circ\ 54'\ 5''.0$$

scegliendo per località il nostro Consolato. Questo valore che, secondo l'osservatore, non ha alcuna pretesa scientifica, lo convinse, messo in confronto con tutti gli altri, che l'incertezza nella latitudine non deve essere grande, ma che certamente una determinazione rigorosa coi metodi moderni anche per essa s'impone.

Dalla discussione poi degli istanti osservati dei contatti della luna col sole, espressi in tempo medio locale, è venuto alla conclusione che una più rilevante differenza è probabile vi sia fra la longitudine di Tripoli, per esempio da Greenwich, generalmente accettata e quella che gli risulterebbe dalle sue osservazioni. Da vecchio astronomo, egli riconosce che per la parte che spetta all'imperfezione della teoria lunare non potè provvedere che approssimativamente; ciò non pertanto una determinazione rigorosa della longitudine più ancora s'impone che non quella della latitudine, allo scopo di rendere utili alla scienza le osservazioni che vennero fatte dalle missioni straniere ed italiane nelle due eclissi sopra citate, e nell'interesse ben più generale della geografia e della idrografia.

Il prof. Millosevich concepì il progetto di una missione astronomica a Tripoli, coll'incarico appunto di determinare rigorosamente le coordinate geografiche di quella città. Le strette attinenze di essa col mondo italiano, e gli eccellenti rapporti fra le autorità italiane colà e il governo mussulmano, resero a lui facile l'attuazione del progetto.

Senonchè per condurlo in porto bisognava studiarlo da tre punti di vista: dal lato tecnico, dal lato economico e da quello personale.

In quanto alla determinazione della latitudine, poco vi era da meditare, perchè è generalmente noto che il metodo, il quale più rapidamente e più rigorosamente fornisce la latitudine, è quello di misurare piccole differenze di distanze zenitali di stelle a sud e a nord, quando passano pel meridiano. Questo metodo ha la sanzione delle più grandi autorità e su questo fissò la sua attenzione l'autore del progetto.

La parte più delicata era la scelta del metodo per determinare la differenza di longitudine fra Roma e Tripoli. La determinazione col metodo telegrafico, che è quella in questi ultimi quarant'anni generalmente usata, doveva escludersi, perchè la sua attuazione avrebbe richiesti accordi internazionali nell'uso dei cavi e probabilmente sarebbero state sollevate difficoltà forse non superabili.

Pensò allora il prof. Millosevich di fare la differenza di longitudine fra Tripoli e Roma col metodo delle culminazioni (quando cioè gli astri nel loro apparente cammino lungo la volta celeste passano pel meridiano di una data località), a brevi intervalli di tempo, della luna e di stelle, che giacciono all'incirca sul suo parallelo, cercando di togliere al metodo quel grado d'imperfezione che deriva quando non sia stata preventivamente determinata la differenza di equazione strumentale, pel modo diverso col quale osservano i due osservatori in due strumenti diversi le culminazioni delle stelle e della luna.

***

Avendo studiato sufficientemente la parte tecnica del suo progetto, il prof. Millosevich mise a parte di esso il presidente della R. Commissione Geodetica Italiana, il prof. Giovanni Celoria, e ne ebbe la piena approvazione ed il suo appoggio.

Per la parte economica trovò la più grande liberalità nel senatore Pietro Blaserna, presidente della R. Accademia dei Lincei, la quale deliberò d'assegnare un fondo in concorrenza col Ministero della pubblica istruzione, e nello stesso tempo assunse sotto il suo alto patronato la missione astronomica stessa, riservandosi il diritto della integra pubblicazione del lavoro.

Ma i mezzi economici, quantunque concessi con grande liberalità, sarebbero stati impotenti a realizzare l'impresa, se alcuni Istituti scientifici non fossero venuti in soccorso col prestito degli strumenti.

Il senatore Valentino Cerruti permise che il professore ordinario di geodesia della R. Università, Vincenzo Reina, prestasse i più importanti fra gli strumenti che erano necessari all'uopo. Il direttore dell'Istituto geografico militare di Firenze, il prof. Alfonso Di Legge, direttore dell'Osservatorio al Campidoglio, il direttore dell'Ufficio centrale di meteorologia, prof. L. Palazzo, e il Preside dell'Istituto tecnico di Roma, concorsero pur essi a completare il materiale scientifico che, per mezzo del Ministero degli affari esteri, partì per Tripoli qualche settimana fa.

Per la scelta della persona il prof. Millosevich credette opportuno di affidare l'impresa ad un giovane astronomo del suo Osservatorio, il dottor Emilio Bianchi, già ben conosciuto per aver prestato servizio alla stazione astronomica internazionale di Carloforte in Sardegna, e per aver lavorato da circa tre anni e mezzo all'Osservatorio del Collegio Romano con molto successo in molte parti dell'astronomia.

Le osservazioni all'incirca simultanee delle stelle e della luna in meridiano saranno fatte in Roma dal prof. Millosevich, mentre il dottor Bianchi le eseguirà a Tripoli; quest'ultimo poi determinerà colà la latitudine ed eventualmente un azimut assoluto. La durata della missione sarà di circa cento giorni ed avrà compimento verso gli ultimi di giugno.

L'impresa è importantissima e siamo convinti che sortirà ottimo esito, data la valentìa di chi la iniziò e la condurrà a fine. Essa tornerà di decoro all'Italia, la quale, col ripetersi di queste imprese scientifiche, occupa un posto sempre più onorevole fra le nazioni che attivamente contribuiscono al progresso della civiltà; ed aggiungerà meriti verso il paese alla R. Accademia dei Lincei, che, assumendone l'alto patronato, segue antichissime e nobili tradizioni nelle grandi e pacifiche conquiste della scienza.

ERNESTO MANCINI.

Biblioteca romantica della " Nuova Antologia ,,

L' Illustrissimo. Romanzo di ALBERTO CANTONI. — Roma, *Nuova Antologia*. L. 2.50.

I contadini sono i veri protagonisti dell'*Illustrissimo*, il quale è un possidente della campagna lombarda. L'*Illustrissimo* è il signore, il padrone dei contadini della Lombardia: il padrone ch'essi non han mai veduto, e che si figurano tiranno, spesso spietato attraverso il fattore ladro e parassita, con cui trattano; non si fanno perciò scrupolo di frodarlo come e quanto più possono. Il Cantoni era in grado di conoscerli bene, e i contadini e i fattori e gl'illustrissimi: nel suo libro, gli attenti lettori ne trovano linee copiate dal vero... Il Cantoni lavorò molto, e a più riprese, questo romanzo, intorno al quale raccoglieva, per così dire, le migliori compiacenze letterarie sue...

(Dall'*Illustrazione Italiana*).

In questo romanzo si trova la stessa arte sana, sobria, occulta e fine, tutta armata di segreta ironia, che si trova nei *Promessi Sposi*. Non vi ha dubbio che il Cantoni sarà notissimo tra breve e riconosciuto da tutti come un vero maestro dell'umorismo e collocato tra i più forti e originali scrittori del tempo nostro.

(*Momento*, LUIGI PIRANDELLO).

Presso l'Amministrazione della « Nuova Antologia », Roma, Corso Umberto I, 131 e presso i principali librai.

LA MOSTRA DI BELLE ARTI A ROMA

Luigi Capuana, scrivendo e battagliando degli *ismi* contemporanei, avrebbe dovuto comprendervi il divisionismo. Questa parola ibrida è venuta su a significar un fenomeno di ricerca pittorica per la conquista della luce. E il Capuana, forse, troppo compreso degl'*ismi* letterarii, non potè dare la sua parte anche alla pittura nuova.

Certo è che di tutte le buone idee, nuove o rinnovellate, di tutte le teorie e di tutte le fatte o sognate applicazioni dei problemi della vita, la desinenza *ismo* indica più il difetto che la qualità. Come mai? Per virtù delle cose o per difetto delle persone? La risposta ci porterebbe molto lontano. Nè vale insistere su una schermaglia di parole o di desinenze.

La teoria della divisione dei colori ha in Italia parecchi studiosi, anzi cultori, anzi idolatri. Uno di questi, Gaetano Previati, ha pensato, or è poco, di dipingere un quadro di meno, per presentarci uno studio dottissimo su l'argomento. E lo studio è degno di uno spirito severo; non è tuttavia la voce più simpatica di un pittore che si fa trattatista. Ho accennato subito che lo studio del Previati sul divisionismo (editori i fratelli Bocca di Torino) ha il difetto di una presentazione scientifica così stringata che non la cederebbe a qualunque tesi di laurea di giovane moderno, che voglia e debba conquistare la sua libera docenza. Gli artisti che hanno scritto dell'arte, dal Cennini al Cellini e dall'Alberti a Leonardo, ci avevano abituati un po' diversamente: a uno stile dommatico sì, ma vivace, a sbalzi, vivo di episodii. E però i loro trattati possono a volte dare la sensazione del carattere e dell'arte di ciascun artista: vi sono pagine che sono o valgono a risuscitare visioni di quadri. Io alludo, naturalmente, al maggior maestro, al maestro di tutti, che fu mente universale e però scienziato analista, profondissimo e precorritore di molte verità. Ma nessuno, anche dei più vicini a noi, dal Delacroix al Vitalini, si potrebbe mai accostare alla *serietà* con cui il Previati s'è accinto a spiegarci tutti i principii scientifici del divisionismo. Per fortuna c'è un capitolo, l'ultimo, in cui se ne parla più praticamente, più evidentemente, più simpaticamente. E il capitolo vale tutto il libro.

La nuova applicazione tecnica che divide, che scompone i colori ci avverte che essa è sempre meglio utile « in quei soggetti che prendono significato dall'effetto luminoso ». E il principio è stato ben ripetuto dal Previati per definire se la divisione dei colori giovi o non giovi alla figura. Per applicare il divisionismo alla figura bisogna considerar questa « non per il singolo interesse delle sue parti, ma per l'espressione sommaria che scaturisce dell'insieme delle forme ».

Questa è la risposta che implicitamente il Previati dà – non so se magari coscientemente – alla critica di Robert de La Sizeranne. Il quale, nel suo *Bilancio dell'Impressionismo,* dichiarò la bancarotta del genere, o almeno del valore generale dell'applicazione teorica dei colori puri posti uno accanto all'altro. Egli citava appunto l'insuccesso dei ritratti così dipinti. E ragionava benissimo: « Lo scopo del ritrattista è di mostrarci ciò che un essere umano ha di più personale, di più intimo, di più *suo*. Dipingendolo all'aria aperta, sotto i boschi, tatuato dall'ombra dei rami, svariato dai riflessi, l'impressionista ci mostra ciò che vi ha di più superficiale, di più trasformato dal suo mezzo ambiente, di più *estraneo* ». E l'acuto critico francese si appoggiava al fatto che buoni ritratti impressionistici non ve ne sono.

Teorica e constatazione di fatti che sono giustissime, ma che possono essere distrutte da un esempio pratico, un esempio grazioso che vorrei proporre come tema allo stesso Previati: la siesta d'un artista sotto una veranda. Evitando i grandi riflessi di tende e cose simili, ponendo il volto in un'ombra discreta, si può ottenere il doppio effetto della gran luce meridiana (per Robert de La Sizeranne la divisione dei colori vale solo a rendere la gran luce del mezzogiorno) nello sfondo aperto, ed estrarre l'anima meditativa o esilarata del soggetto, specialmente se côlto in una dinamica posizione di calma. La scena o l'effetto varrebbero lo stesso se si trattasse di ritrarre un generale sotto la tenda. Per citare un esempio pratico e recente, che mi viene suggerito dall'inaspettato clamoroso successo del *Giulio Cesare* al teatro Argentina: Bruto nell'atrio del suo cortile alla luce del primo sole.

Come è chiaro, le offese e le difese in tutte le questioni d'arte (cioè nelle questioni che meno di tutte si prestano ad essere contenute in articoli di codice, perchè moralmente anarchiche), si riducono a un giuoco fanciullesco di rimbalzo.

Il fenomeno del divisionismo in Italia è un fenomeno più serio di quello che a prima vista può apparire: ad ogni modo non va confuso con l'impressionismo in genere e tanto meno con quello bambaginoso dei francesi.

Il colore puro distribuito a strie pare trovato apposta da Giovanni Segantini per rendere il carattere stratigrafico, tutte le vene e le ombre palpitanti di un picco montano: le montagne dipinte da Segantini non sono tuttavia la riproduzione meccanica – come un burlone potrebbe indurne – delle montagne vere: ne sono la *continuazione luminosa*. E poi c'è un gruppo a parte di tre squisiti poeti del paesaggio e della vita: accenno a Vittore Grubicy, ad Angelo Morbelli, a Giuseppe Pelizza. Il merito essenziale di questi tre pittori è nel rendere *prezioso* un aspetto della natura. Questo carattere prezioso non va inteso per nulla alla francese, va inteso essenzialmente alla latina; ed è duplice, perchè è penetrazione poetica di sentimento, ed è applicazione amorosa e resistente al tempo della materia, cioè dei colori.

Ecco dunque come abbia ragione il Previati quando nel sucitato ultimo capitolo avverte che molte energie occorrono per utilizzare la proprietà dei colori scomposti, poichè il divisionismo richiede e una matura concezione del soggetto, e una esecuzione lentissima ma costantemente vibrata.

Questa necessità di vibrazione costante renderà sempre difficile la divulgazione di questa arte, la renderà sempre espressione di temperamenti speciali, di pittori poeti, che vedono in un lembo della natura un mondo di luce; e così lo rendono, perchè lo possono rendere anche lentamente, o per meglio dire, a ritorni spontanei di vibrazione. Chi ha avvicinato, per esempio, il Grubicy, sa quanto egli si compiaccia di tenersi davanti tutti in fila i suoi paesaggi, per potervi liberamente tornar su *a farvi una passeggiata* (è la sua frase caratteristica) di un colore o di un altro per rinforzare una trasparenza particolare o generale. In altro senso e in altra maniera si ricorda che Tiziano *faceva le sue passeggiate* su per i molti ritratti che gli riempivano lo studio oblungo. La tecnica tizianesca, solidissima per la preparazione a tempera, permetteva queste libere escursioni di velatura che restano la parte più viva del sommo pittore. La esecuzione dei divisionisti non vi ha nessun rapporto; ma lo spirito è quello. Intendo lo spirito d'imprimere con le virgole o i puntini o le strie dei colori puri quella vibrazione ultima necessaria. In questa il *tócco* resta ancora. E la ragione più evidente è che la maniera dei divisionisti (almeno dei nostri più profondi) non permette di attribuire all'uno quello che è prodotto dell'altro.

Resta forse a discutere se il divisionismo possa veramente raggiungere quella perfezione dell'arte, che è o si fa consistere, per lunga tradizione di pensieri e di sentimenti, nel nascondere il più possibile il mezzo dell'esecuzione. In altri termini, se il divisionismo sia o no un incentivo a continuare nell'animo degli spettatori, e pur troppo anche degli artisti, l'illusione dannosa che vi possa essere una esecuzione quasi distinta dalla concezione: cioè che altro sia la tecnica, ed altro l'arte. E qui si entra nel campo pratico, nella discussione diretta delle opere, che sono veramente emanazione di una commozione. Tutte le strade conducono a Roma; e tutti i mezzi possono giovare a condurre a fine una bella opera. La difficoltà è nella coscienza dei mezzi con cui si intraprende il viaggio.

La Esposizione di Roma non mi consente questa larga discussione esemplificativa. Certamente più facile sarà l'occasione del grande concorso nazionale a Milano, dove le tendenze pare si presentino con caratteri di gruppi ben distinti. Ma l'Esposizione romana ha questa nota speciale: che molte opere vi sono riapparse, come in un secondo giudizio. E nella fretta automobilistica con cui si vive, rivedere ogni tanto qualche cosa che, per necessità, ci si era un po' velata nel ricordo, giova sempre a ristabilire una migliore equanimità di apprezzamenti.

Giuseppe Pelizza da Volpedo ha riesposto tre squisiti paesaggi, già apparsi e non bene apprezzati nella Esposizione di Parigi e nelle mostre veneziane. Chi poteva a Parigi concentrare lo sguardo, raccogliersi, magari un istante, a comprendere l'aprica delicatezza di quella fila di pecore, così muta e così eloquente? Questo *Specchio della vita* veramente ci riappare per concezione e per esecuzione equilibratissimo. La luce che sfiora il dorso delle pecore è vera luce; e se un esame troppo da vicino può dare la sensazione di una certa uniformità di linee e di modellatura, basta allontanarsi di pochi passi per vedere ben altrimenti animarsi e vivere nella piena luce quel trapasso. La *Processione*, che nel 1897, a Venezia, mi appariva polverulenta, ha invece una vibrazione di pieno sole, che deve sorridere a qualunque sguardo più scettico. E così anche i bambini che danzano a tondo in-

nanzi ai peschi e ai mandorli fioriti, per quanto il grande albero centrale qui possa apparire troppo imposto e voluto. Tre paesi, tre scene diverse nella piena luce: una distribuzione calmissima di masse e di colori; ma tre paesaggi in cui l'applicazione dei colori puri non acceca e non disturba: tre quadri che possono ornare e allietare una parete. E il Pelizza ha esposto anche a parte un ritratto elegante di giovinetto, non dipinto all'aria aperta, ma semplicemente emergente sul fondo d'una stanza.

E qui la discussione su la opportunità o meno dei colori puri non ha bisogno d'esser proseguita. Lo stesso pittore se n'è avvalso così poco, che fa pensare potesse farne senza del tutto. Adunque i colori puri giovano veramente a rendere la libera atmosfera: si direbbe che esse medesime queste libere particelle del prisma vogliano vivere solamente con e nel loro elemento nativo. Richiuse in camera si ammortiscono.

E vedete il Morbelli. Le sue vecchiette dell'ospizio Trivulzio sono oramai notissime, e sono veramente un'opera buona perchè hanno servito di pubblicità alla benefica istituzione più di dieci articoli di giornali. Riguardiamo specialmente il quadro così ben chiamato *Le due nevi,* dalla neve vera che s'inquadra nello sfondo della finestra, e dalla neve, poetica, si sa, dei capelli delle vecchie intente al loro paziente lavoro. La lucente bianchezza della neve è resa coi colori puri e complementari nel modo più limpido; e la neve dei capelli, per quanto è sfiorata dalla luce, non meno efficacemente. Tutta la parte in ombra così degli scialli rossicci, come delle vesti, se ne giova assai poco: non posso anzi tacere che l'intonazione vinosa degli scialli è più tosto sorda. Ora l'artista avrebbe dovuto seguire due indirizzi? Se l'avesse fatto noi non gliene avremmo dato nessuna colpa. Il trattatista sì. Sempre in quell'ultimo capitolo del suo ultimo libro, Gaetano Previati assale l'argomento e lo risolve anche, distinguendo da buon filosofo.

Egli infatti osserva che in teoria è logico che un pittore si avvalga dei più diversi adattamenti materiali per conquistare la illusione della verità: sempre che l'uso di sostanze diverse non sia nocivo alla conservazione della pittura. E ricorda gli antichi che si valevano largamente dell'impasto e della velatura, così da eccitare fortemente la nostra ammirazione.

Ma in pratica osserva il Previati che la cosa è ben diversa secondo la grandezza dell'opera. I dipinti che si dicon di cavalletto non sopportano promiscuità di impasti di velatura e di scomposizione, specialmente perchè « l'aumento d'intensità luminosa che apporta la scomposizione del colore cozza contro l'inerte aspetto delle tinte d'impasto ». E poi si sdoppia l'effetto complessivo del dipinto. Solo la velatura è ammissibile in quanto non sposta i valori delle masse.

Ora io credo che solamente per dimostrarsi coerenti al metodo si persiste a valersi del divisionismo dove veramente non giova, o giova poco. Il Morbelli non è uno degli spiriti meno agitati dal bilancio dell'importanza dei diversi metodi. Recentemente all'Esposizioncina della Società Patriottica a Milano egli esponeva alcuni saggi di colori puri, ed altri di colori impuri: volevo dire, di libero impasto.

E c'era specialmente, a libera tavolozza, un buco di sole in un interno rustico di montagna. E la fattura ne era così violenta e vibrata, che era proprio il caso di pensare a un franco ripudio che lo artista volesse dare al suo metodo puro e più paziente. La verità

giusta è che, a rendere quell'ambiente poco illuminato, l'opera lenta del divisionista non avrebbe aggiunto gran che.

I divisionisti romani si distinguono per una maggior larghezza di tocco e d'interpretazione della teoria fondamentale. E li chiamo romani non per la patria, ma perchè a Roma espongono abitualmente le loro opere e le producono anche. Sono il Balla, il Lionne, il Discovolo, il Mengarini ed altri. Ma una vera coscienza della tecnica non risulta dalle loro opere, sebbene non manchino allo scopo che vogliono raggiungere. Manca a loro il carattere prezioso. Il Balla, si sa, dipinge d'impasto e poi vi sparge su una farandola di segmenti filamentosi a zig-zag; i suoi ritratti varrebbero lo stesso senza di loro. Gli altri sono più acerbi, vogliono spingere la visione oltre la visione pittorica stessa. Il Discovolo, quando conteneva i suoi riflessi d'acqua in breve spazio, riusciva certo più comprensivo che nelle sue evocazioni turchinissime del Tevere, in cui la rielaborazione di studio è certamente forte. Il Mengarini, questa volta, ottiene il suo effetto nella visione decorativa di un porto: è un pezzo di pittura non dispiacevole a vedersi come sovra-porta.

La Mostra romana è accresciuta dal concorso di parecchi artisti, che non erano soliti esporvi: cito il Canonica, il Fragiacomo, il Nomellini, A. Dall'Oca, il Piumati, il Chini, il Bazzaro, il Mariani, B. Longoni... Ed è certo che, meglio organizzando questa partecipazione generale di artisti di tutta Italia, resa alle sale una decorazione veramente romana, si può ben disporre gli animi e l'ambiente, come si dice, alla grande esposizione, di cui Roma stessa si deve onorare.

La sala del compianto Vitalini è un angolo signorile e meditativo della Mostra. È stata ricomposta come uno studio. L'adornano urne e fiori: e due opere commemorative, che sono per sè dimostrazione di quanto affetto Francesco Vitalini era circondato. Il Buemi l'ha modellato al vero, nell'atto di cogliere un fantasma e di fermarne qualche linea. L'Apolloni ha rappresentato il genio nefasto della Montagna, diritto presso uno sbalzo delle fatali dolomiti, che avvolge il corpo sfuggente dell'artista. Questo bozzetto è di una concezione bella e induce a meditazione, e piace anche per la larghezza della modellatura, nuova nel classico scultore.

Quanto all'opera del Vitalini, qui fu scritto ampiamente da Primo Levi. Se una impressione si può aggiungere è questa: i piccoli come i grandi paesaggi esposti, ove l'arte squisita del Vitalini vi si fosse fermata, non avrebbero dato la misura del suo temperamento: ma per toccare la squisitezza delle incisioni originali, quella preparazione era pur necessaria al suo temperamento.

Accanto alla ricca mostra dello spagnuolo Bacarisas - una mostra smagliante di paesaggi orientali e di simpatiche impressioni romane - Camillo Innocenti raccoglie in una saletta parecchi disegni a matita, che dimostrano a primo sguardo quale grazioso illustratore egli può essere. Nelle figure feminili domina sovente uno stesso taglio elegante e, diciamolo pure, pariginesco. Meglio seducono certi aspetti desunti da un paesello d'Abruzzo, Scanno, notissimo per i costumi orientaleggianti delle sue donne. Il tocco è più sobrio, e la visione più serrata.

S. A. Sartorio espone alcuni nuovi pastelli, fra cui una intensa marina sarda è di una vibrazione singolare. E opere già ammirate

riespongono il Coleman e il Parisani, se il vecchio Raggio è sempre su la breccia. Ma perchè questi e gli altri squisiti artisti del gruppo *In Arte Libertas* non tornano ad esporre insieme?

***

Tre quarti della scultura moderna sono inutili, perchè le opere si producono senza la visione immediata del luogo che debbono occupare. Finchè queste opere sono piccole, passino: c'è sempre un angolo in cui rincantucciarle; ma le grandi opere di scultura a che servono, se non debbono passare dallo studio al palazzo, alla chiesa, alla piazza o al cimitero? Si producono per le esposizioni, cioè si producono non per la vita, ma per un'illusione di vita.

Che questa illusione sia grave, ce lo riconferma il *Farinata* del Fontana. Non manca di vigoria nel volto e nel piglio, ma dove si potrebbe cacciarlo, così plasmato dantescamente nudo dalla cintola in su? I concittadini di Farinata non godrebbero certo a rivederselo così davanti in un luogo pubblico o privato. Ma non so perchè io penso che starebbe bene in un cimitero, come un puro genio belligero che voglia evocare le sue: *ossa arida*!...

Per la statua equestre del *Buttero* il caso non è diverso. Dove collocarla? L'artista certo non ha pensato a un luogo speciale, almeno non ha creduto farcelo conoscere. Suppongo ne voglia adornare l'atrio d'una sua fattoria. Perchè Clemente Origo è un artefice attivo che con la sua attività onora il suo titolo genuino di marchese. Egli, innamorato, anche per origine, della campagna romana, da tempo insegue e riplasma bufali e cavalli, in gruppi rispecchianti largamente la rudezza della vita agreste, se non selvaggia a dirittura. E come tutti gli ammiratori, sotto ogni forma d'arte, della campagna romana egli ha voluto celebrarne il campione tipico, il padre *pensoso* come il Carducci l'ha già cantato, assomigliandolo anche ad un fauno antico per le pelli caprine di cui si ravvolge le anche. E l'Origo ha intuito e reso questo carattere di pensiero nel volto del buttero. E certamente questo gruppo equestre avrebbe un significato più alto, sarebbe sinceramente per il sentimento che l'ha inspirato una voce nuova nella trasfusione della democrazia vera nell'arte, se lo scopo del luogo fosse evidente.

A parte il Canonica, si deve notare la personalità del Lerche.

Questo artista svedese, che dimora a Roma, si compiace in piccole opere plastiche. Dopo il suo *Leone XIII* in trono, oppresso dagli anni e dalla tiara, egli ci ha dato una figura gentilissima di *Sibilla* seduta ed assorta, che forse non fu bene gustata a Venezia. E la schiera dei giovani ingrossa: Michele De Benedetti, il Leotardi e parecchi altri dànno il desiderio che le loro qualità possano presto essere meglio ossia più largamente notate.

ROMUALDO PÀNTINI.

NOTIZIA SCIENTIFICA

Il VI Congresso internazionale di chimica applicata, in Roma.

Il primo Congresso internazionale di chimica applicata ebbe luogo a Bruxelles nel 1894 per iniziativa dell'Associazione belga dei chimici dei zuccherifici e delle distillerie. Gli altri si sono succeduti, alla distanza di due o tre anni, a Parigi, a Vienna ed a Berlino, sempre con successo crescente. A Berlino fu scelta Roma per sede del VI Congresso, ma non senza contrasto, e per la prima volta anzi fu necessario ricorrere ad una votazione in tutte le forme. Per Roma votarono 294 congressisti e 274 per Londra. Della discussione che precedette questo voto, è bene che in Italia alla vigilia dell'inaugurazione del Congresso, fissata pel 26 aprile, si conosca qualche cosa. Gli oratori inglesi e tedeschi, chiedendo che fosse preferita Londra, sorreggevano la loro domanda con argomenti di valore incontrastabile. Il Levinstein invitava a Londra in nome di potenti associazioni scientifiche ed industriali, delle quali una sola, la *Society of Chemical Industry*, vantava quattromila socî: egli parlava in nome di un Paese il cui commercio dei prodotti dell'industria chimica era calcolato, fra importazione ed esportazione, a ben 800 milioni all'anno. Noi abbiamo dovuto contentarci di assicurare che avremmo fatto del nostro meglio per accogliere degnamente i congressisti; cosicchè non a torto vi fu chi concluse il suo discorso con queste parole: «Il Congresso in Inghilterra avrà un successo completo, in Italia il successo non è sicuro, onde bisogna scegliere Londra».

Per chiarire poi la ragione per la quale gl'inglesi tenevano ad avere la precedenza, diremo che nello splendido rapporto sull'industria chimica e farmaceutica all'Esposizione di Parigi del 1900, l'illustre prof. Haller aveva scritte queste parole degne di nota:

«Sarebbe dunque una pericolosa illusione credere che i popoli che sono stati i creatori e gli ispiratori di quel movimento, di cui il secolo XIX è stato testimonio, possano conservar senza nuovi sforzi il posto che hanno conquistato a forza d'iniziativa e di lavoro.

«L'esempio dato dall'industria chimica tedesca da un trentennio, giustifica da solo l'apprensione che in noi suscita questo risveglio dell'attività produttrice nelle diverse regioni del globo, e lo slancio che questa industria ha preso presso i nostri vicini mostra quanto possa un popolo che ha saputo mettere ai servigi di una tenace volontà questo congegno meraviglioso: la scienza collegata alla tecnica».

Questo giudizio dell'Haller, preciso e sincero, è la manifestazione del pensiero degli scienziati ed industriali sapienti di molte parti del mondo, e svela le loro vive preoccupazioni, la loro avidità di studiare i fattori che hanno prodotto il successo della Germania, ed il vivo desiderio di tenere alta la concorrenza.

Da questi contrasti e dalle cause intime che li provocarono, risulta quale grave responsabilità abbiamo assunto, e si spiega perchè la sera stessa della scelta di Roma a sede del Congresso, chi scrive queste parole, trovò, presso taluni dei chimici ed industriali italiani, che erano convenuti a Berlino, ben altro che parole d' incoraggiamento. E l'eco di questi timori e di queste diffidenze si ripetè anche a Roma quando fu riunito per la prima volta il Comitato organizzatore.

***

Ma perchè abbiamo voluto il Congresso in Roma?

La chimica, che Emanuele Kant, poco più di un secolo addietro, chiamava un'accozzaglia di cognizioni disparate e non una vera scienza, nel secolo XIX ebbe sviluppo così rapido e meraviglioso, ed applicazioni così numerose e svariate, da immedesimarsi col progresso e lo sviluppo sociale ed economico, come nessun'altra scienza, tanto che senza tema di esagerare può oggi affermarsi che quei Paesi sono più progrediti ove la chimica è più progredita, ed ove le sue industrie sono più estese. Ed è a tutti noto che fino a pochi anni addietro si sostenne che il progresso economico di un Paese potesse valutarsi dalla quantità di acido solforico prodotto e consumato per l' industria. Oggi la chimica, coi suoi strepitosi progressi, ad altre industrie ha dato vita che sono sorgente d'inesauribile ricchezza, e basti accennare a quella dei prodotti del catrame e del carbon fossile. E non basta, perchè da pochi anni siamo entrati risolutamente nella via di una più benefica trasformazione, e coi progressi dell'elettrotecnica si va sostituendo al carbone l'acqua, e con quelli dell'elettrochimica ai processi fondati sull'azione del calore vanno sostituendosi quelli elettrolitici, più rapidi e meno costosi.

L'Italia ai primi due grandi periodi dell'industria chimica non ha quasi partecipato. Doveva rimanere da spettatrice anche nel nuovo indirizzo tanto promettente? Le condizioni naturali, che sono favorevoli indizî di forte risveglio, si manifestano evidenti. Ma una cosa ha fatto difetto, un'azione cioè potente ed illuminata da parte dello Stato, per ottenere che anche presso noi funzionasse quel congegno meraviglioso dell'unione della scienza e della tecnica che, a detta dell'Haller e di quanti hanno la esatta visione dei fini della scienza moderna, è stata la grande leva dell'industria chimica tedesca. Non possiamo senza vivo cordoglio pensare alle condizioni dell'insegnamento della chimica industriale in Italia. Forse si è creduto che i nuovi insegnamenti erano desiderati per interessi personali. Forse si è pensato che i grandi laboratorî siano un lusso consentito ai popoli esuberanti di ricchezza. Non si è visto ciò che avveniva al di là delle Alpi, e non si sono intuiti i nuovi bisogni.

Orbene! Questo stato evidente d'inferiorità della chimica e delle sue industrie, che ci fu giustamente rimproverato, invece di scoraggiarci, ci ha fatto con maggiore ardore desiderare il Congresso di Roma. Ci ha sorretto la speranza che, convocando in Roma i più grandi chimici ed industriali del mondo, stringendo con loro legami più intimi, ascoltando i progressi dei loro paesi, mettendoli in relazione coi nostri uomini politici, attirando gli sguardi della Nazione sulla utilità delle industrie chimiche, potesse nascere un salutare ri-

sveglio, da scuotere l'inerzia e l'indifferenza, e tale da persuadere tutti che l'avvenire economico d'Italia è principalmente fondato sullo sviluppo industriale. Ma bisogna far presto, altrimenti saremo anche questa volta condannati alla sconfortante contemplazione dei successi degli altri.

***

Riusciremo nell'intento? Ormai siamo sicuri che il Congresso, per autorità e numero degli aderenti, per importanza di comunicazioni, pei mezzi di cui dispone, riuscirà degno degli ospiti illustri e della capitale d'Italia. E dobbiamo sinceramente rallegrarci con gli industriali della penisola, che hanno corrisposto con slancio ammirevole all'appello del Comitato organizzatore; dobbiamo essere grati al Governo per gli aiuti di cui non è stato avaro, ed alla città di Roma che anche in questa occasione non verrà meno alla tradizione di signorile ospitalità che è vanto della città eterna.

Ma avrà il Congresso degli effetti pratici, o sarà un geniale convegno che lascia soltanto gradito ricordo? Non possiamo crederlo.

Troppo degno è lo scopo che ci proponiamo, per disperare del successo.

Le cause nobili ed elevate che mirano al benessere ed al miglioramento delle popolazioni finiscono sempre per trionfare. E noi siamo sicuri, e ne vediamo anzi i segni precursori, che presto in Italia avremo quel salutare risveglio degli studi e delle industrie chimiche che è tanta parte della floridezza di uno Stato. E col desiderio affrettiamo il giorno, in cui i popoli fratelli di oltre Alpe verranno in Italia non solo per godere delle dolcezze del nostro clima, o per ammirare i nostri capolavori d'arte o i gloriosi avanzi della passata grandezza, ma ancora per vedere e studiare le nostre officine palpitanti di lavoro.

E. Paternò.

Biblioteca Romantica della "Nuova Antologia"

1. **Cenere**, di Grazia Deledda. L. 3.
2. **Gli Ammonitori**, di G. Cena. L. 2.50.
3. **I Nipoti della Marchesa Laura**, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.
4. **Storia di Due Anime**, di Matilde Serao. L. 3.50.
5. **Il fu Mattia Pascal**, di Luigi Pirandello. L. 3.
6. **L'Ultima Dea**, di Carlo Del Balzo. L. 3.
7. **Nostalgie**, di G. Deledda. L. 3.50.
8. **L'Illustrissimo**, di Alberto Cantoni. L. 2.50.

RASSEGNA MUSICALE

MIECIO HORSZOWSKI.

Miecio Horszowski.

Tale è il nome del piccolo eroe artistico, rapidissimo trionfatore di queste settimane nelle varie città della penisola.

È nato a Lemberg in Galizia, e compirà dodici anni a settembre. Suo padre eserciva ed esercisce tuttora un magazzino di musica e pianoforti in quel tranquillo paese polacco: sua madre, maestra di musica, suole avviare per tempissimo i suoi rampolli allo studio dell'arte; diede a Miecio i primi insegnamenti quasi bambino, e, constatata l' attitudine meravigliosa del marmocchio, lo portò con non pochi sacrificî a Vienna al Leschetitzky. Il vecchio professore di fama europea che di bimbi prodigiosi aveva piene le tasche accolse probabilmente con uno scettico sorriso il nuovo portento: ma non tardò ad accorgersi che veramente l'alunno usciva dall'ordinario manipolo delle belle speranze, e lo tenne alla scuola finchè non vide che il discepolo poteva splendidamente volare.

Al minuscolo Miecio, per verità, le ali erano spuntate prestissimo: e si raccontano di lui le più curiose prove di precocità, ed i mirabolanti saggi di improvvisazione, e la ripetizione immediata fonograficamente esatta della musica che sentiva eseguire, ed i tentativi di composizione che gli valsero pubblico encomio, e le mille ed una meraviglie dei fanciulli-fenomeno nati in ogni tempo e sotto tutte le latitudini. Ma non vedo perchè si debba correre dietro a questi episodî (che da Mozart in poi si sono narrati di infiniti piccoli genii, per la maggior parte passati appena giunti all'adoloscenza nella categoria dei normali più o meno inconcludenti) quando l'artista che si è prodotto di questi giorni a Santa Cecilia ci appare vigoroso ed assolutamente completo... a due lustri o poco più.

Così è precisamente. L'impressione, straordinaria appunto perchè inattesa, che Miecio Horszowski produce è questa, che cioè quando egli si presenta, l'uditorio è ben disposto ad adottare al suo riguardo il criterio del *relativo* circa il modo col quale il pianista svilupperà

l'annunciato programma; – non appena il fanciullo si siede compo stissimo al pianoforte e, tenute un momento le mani al disopra dell tastiera, le abbassa ed attacca il numero uno del programma, si di rebbe che egli ha compiuto il miracolo del magnetismo su quell successione di tasti d'avorio ed ebano, le onde sonore si propagan ed il pubblico sente immediata e potente la comunicazione intellet tuale con un interprete dalle più solide ed eminenti qualità.

In questa subitanea sostituzione della personalità completa arti stica alla parvenza di un ragazzo che al suo comparire vi intenerisc (anche per il vezzo preso di tenere leggermente inclinata sull'omer destro la grossa testa quasi nascosta da una abbondantissim chioma), in questa sostituzione sta la parte del fenomeno visibil ad occhio nudo. Miecio Horszowski si impone in un attimo al pub blico per attrazione personale, come accade a pochi veri e grand artisti. Dei pianisti che udii io non ricordava che Antonio Rubin stein sotto questo aspetto della fulminea impressione, ed il colos russo otteneva quasi violentemente questo effetto: l'Horszowski ar riva di botto allo stesso risultato, ma col processo opposto, a bas di simpatica e dolce ingenuità, e non meno potentemente. Quanto all parte *psichica* del fenomeno, essa fu studiata ed analizzata da un quantità di specialisti, e si tirò in ballo perfino la moderna teosofi e si volle vedere addirittura una prova della trasmigrazione dell'anima Ma naturalmente nessuno ha dato nè darà una ragione mediocre mente convincente. Quante anime dovrebbero essere trasmigrate con temporaneamente in quel piccolo essere! E perchè solo Chopin e no Schumann ed addirittura Beethoven e Bach, dacchè ne sentite vi brare lo spirito quando l'Horszowski forse inconsciamente li evoca?

Credo che l'unica ragione per ora sia quella certa *più vasta orm* dello Spirito creatore di cui scriveva Alessandro Manzoni, un brav uomo che la vedeva lunga, per quanto si voglia oggi che sia passat di moda.

Una cosa non è dubbia: qui non si tratta di quella coltivazion artificiale del *frutto primaticcio* che è stata troppe volte applicata a bambini per fini raramente artistici e quasi sempre speculativi. L terribile tortura fisica e morale dell'infanzia, contro la quale non s è mai trovata nella civile società una efficace protezione, qui non è stata applicata: poco pane e molte busse non sono stati il sistem applicato al Miecio per la miracolosa sua riuscita. Egli invece h trovato nelle cure della amorosa genitrice e nell'ambiente che lo h circondato l'atmosfera più propizia al suo sviluppo fisico ed intel lettuale, e nulla è venuto a scuotere nella infanzia l'equilibrio de suo sistema nervoso.

Basta vedere il piccolo Horszowski, per così dire, « in libertà » fuori del circolo dei numerosi ammiratori e delle sfegatate ammira trici che molto mediocremente - finora - lo commovono, lungi da que gli applausi che, secondo la sua frase, lo disturbano specialmente se il pezzo non è giunto al fine, per convincersi come egli viva volen tieri, ma senza posa, in un mondo singolarmente riflessivo. A tutt si volge il suo spirito sagace, alla botanica, alla meccanica, alla fo tografia, magari all'archeologia; domanda, interroga, chiede la ragion di tutto, ma con aperta semplicità, senza precipitazione, senza sal tare da un argomento nell'altro, in una tipica regolata pacatezz che si direbbe un corollario della abitudine di scandere accurata

mente le sillabe, parlando lentamente con nettissima pronuncia. Se il discorso cade sulla sua famiglia, egli narra volentieri di una sorellina che s'avvia al sesto anno e che comincia a suonare il violino: non è guari persuaso del *talent* di un suo fratello piccino: figurarsi, ha due anni e mezzo *et il ne joue encore d'aucun instrument.* È naturale che di fronte ad osservazioni di tale fatta l'interlocutore dell'Horszowski rimanga sconcertato, e pensi a cosa saranno probabilmente i bambini nei secoli venturi.

Se il secolo ventesimo frattanto si annunzia con temperamenti artistici come il piccolo Miecio, noi non potremo dire che il tempo delle meraviglie sia finito.

I due programmi eseguiti dal giovanissimo virtuoso a Santa Cecilia contenevano i nomi più eccelsi nell'arte da Bach a Beethoven, da Gluck a Chopin, da Rameau a Schumann, oltre gli autori più specialmente pianistici: Liszt, Mendelssohn, Rubinstein, Paderewski. Nessun riguardo si era avuto alla limitata estensione della mano dell'esecutore, che arriva appena all'ottava, ed i pratici hanno dovuto meravigliarsi dell'ingegnosità colla quale con pochissimi cambiamenti, mediante incroci disinvolti e rapidissimi, mercè l'impiego speciale del pollice della mano sinistra per cantare nel centro dello strumento, l'Horszowski giunge a dare l'illusione perfetta del passo brillantemente superato. La levata del suono dell'artista è così bella e potente che gliela invidierebbero molti pianisti dalla barba lunga, dalle ciclopiche dimensioni e dal pugno di ferro: la pastosità del tócco non si smentisce mai, non una pagina sembra arida sotto quelle manine, un soffio di soavità sembra infiorare le scabrosità più ardue: il pedale è usato con impeccabile precisione e con fina avvedutezza.

Ma prima che il concertista avesse svelato all' uditorio questo incanto di fresca gioventù specialmente rifulgente nelle pagine di Chopin, egli si era già affermato col preludio e fuga in *do minore* di Bach, trascrizione di Liszt, presentato con tale una precisione di disegno da sbalordire, e con le 32 variazioni di Beethoven, così raramente eseguite dai pianisti perchè difficoltà multiformi vi sono accumulate come a tradimento, e le aveva sgranate una dopo l'altra con una varietà di colorito che mai si vide l'eguale. Nel secondo concerto, Rameau prese il posto di Bach con una *gavotta e variazioni* intese a Roma altre volte, ma che parvero cosa nuova, così delicata fu la miniatura fattane dall'Horszowski, e Beethoven era rimasto in programma colla *Sonata in la maggiore* op. 2. E sarebbe

bastato il *Largo* di questa sonata a dimostrare come sia lucida la visione musicale dell'interprete che va sempre in fondo del concetto animatore del lavoro e lo esplica in ogni parte.

Generalmente il concertista vede il *pezzo*, ma non abbraccia il contenuto per modo da modellarlo mentalmente per intero. Il giovane polacco ha mirabile questo dono di natura di comprendere subito ogni proporzione, e di subordinare al concetto generale ogni particolarità, ogni episodio. Lo provò specialmente colle *Scene infantili* dello Schumann che interessarono dalla prima all'ultima: e riuscirono altrettante istantanee di un indicibile effetto attorno al quadretto centrale della *Rêverie*, dove il sentimento dell'artista assorse a tale squisitezza di espressione da emozionare tutto l'uditorio.

Questa melodia fu cantata da cento violinisti nei concerti: ma non credo che uno di questi riesca ad estrinsecarne il profondo sentimento patetico come fa l'Horszowski col pianoforte.

Il patetico... ecco il campo nel quale specialmente brilla la personalità di questa giovanissima recluta dell' arte. Il rimanente si spiega fino ad un certo punto colla naturale disposizione, colla scuola eccellente, coll'allenamento: ma quando si entra nel dominio del sentimento l'insegnamento ha un valore molto circoscritto, e talvolta forse nuoce. Da questo lato l'Horszowski non trovò intoppi sotto forma di freni, nessuno si procurò il rimorso di plasmarne la fantasia; e la piena libertà lasciata al Miecio si manifesta colla interpretazione delle pagine di Chopin, che secondo il parere di qualcuno è quella dove l'artista dà più alta prova del suo valore.

L'Horszowski si misura col repertorio di Chopin, se mi è permessa la parola, da pari a pari. Egli non ha la preoccupazione di tanti altri interpreti, non cerca accordi strani, esagerazioni di *tempi rubati*, contrasti bizzarri, *et similia*: per lui il libro è chiaro e naturale, egli lo legge non lo declama, non si sostituisce all'autore, non lo amplifica, non lo svisa. Ma egli sa circondare le pagine ispirate del suo connazionale di quel non so che di cristallino e di fosforescente che le caratterizza, ed i ritmi sono precisi e scrupolosamente conservati senza enfasi da capo a fondo, e la melodia svolge le sue mirabili ed originali spire con piena sincerità sullo sfondo armonico sempre mirabilmente conservato, e vibra la passione, e l'arcano palpito di tutta una razza si sente attraverso i meandri di una musicalità diversa dalla nostra.

Io ho udito provetti e rinomati specialisti della musica di Chopin Wladimiro Pachmann tra gli altri a Londra, e ricordo Rubinstein nel *notturno* in re bemolle, D'Albert nella *Berceuse*, e Reisenhauer, e la Davies e Paderewski ed una valentissima artista, la Kleber, che a Roma non si udì che in privati circoli stante la sua riluttanza a farsi avanti a forza di spintoni, come è indispensabile ormai, dato l'ingombro dei mediocri.

Parmi che l'Horszowski sia all'altezza dei migliori, perchè egli ha le qualità più complesse, e la maggior sincerità, e la più intensa e giusta passionalità, e l' abilità del chiaro-scuro a grandissima potenza. E si noti che in due concerti egli non ha potuto mettere in mostra che una parte dei tesori che tiene riposti nello scrigno di Chopin.

Del resto le sorprese dell' Horszowski sono spesso inattese. La *barcarola* di Rubinstein, per esempio, è una delle pagine più conosciute

, come suolsi dire, più battute: di questi giorni l'hanno suonata a Roma cinque o sei concertisti: nessuno ha raggiunto come il piccolo polacco l'effetto della fluidità e della luminosità: si direbbe che tutti gli altri la suonano di notte allo scuro mentre alla barca di Horszowski ride il sole e l'azzurro più puro del mare calmo. E chi ha mai immaginato che in una romanza senza parole di Mendelssohn (la così detta *Marcia funebre*) si trovasse rinchiuso un piccolo poema di pianto e di dolore ineffabile? Udite il Miecio e ditemene qualche cosa.

Tralascio i piccoli pezzi di puro meccanismo, non perchè essi non rifulgano sotto le dita magiche dell'Horszowski, ma perchè essi rappresentano un tantino la zavorra di quel carico artistico che con straordinaria disinvoltura il piccolo Anteo si porta sulle spalle, qualche cosa come tre o quattrocento composizioni. E se di questa zavorra si facesse a meno, e malgrado la resistenza straordinaria dell'artista si accorciassero alquanto i programmi dei concerti per modo che fosse minore il pericolo di un esaurimento nervoso, al quale per fortuna l'Horszowski è ben lungi dall'accennare, credo che tutti ne sarebbero ben lieti, perchè non c'è uditore che non desideri vivamente, affettuosamente, che questo astro novellamente sorto non ci mandi a lungo luce e calore da quel cielo dell'arte nel quale è apparso così sfolgorante.

VALETTA.

Biblioteca Romantica della " Nuova Antologia ,,

1. *Cenere,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.
2. *Gli Ammonitori,* Romanzo di GIOVANNI CENA. L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura,* Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI e GEMMA MANFRO-CADOLINI. L. 3.
4. *Storia di Due Anime,* Romanzo di MATILDE SERAO. L. 3.50.
5. *Il fu Mattia Pascal,* Romanzo di LUIGI PIRANDELLO. L. 3.
6. *L' Ultima Dea,* Romanzo di CARLO DEL BALZO. L. 3.
7. *Nostalgie,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.
8. *L'Illustrissimo,* Romanzo di ALBERTO CANTONI. L. 2.50.

Presso la Direzione della « Nuova Antologia », Corso Umberto I, 131 - Roma e presso i principali librai.

DI QUA E DI LÀ DAL SIPARIO

Dopo *La crisi*, la crisi. — Dopo *Triste realtà*, triste realtà? — Achille Torell « l'Arte e la Morale ». — *Pietra fra pietre*, il dramma e la rappresenta zione. — Ciò che si apparecchia all'Argentina. — Il repertorio della com pagnia Sichel. — Teatri fuori di Roma e teatri fuori d'Italia. — Sull *Pesta* di Vittoriano Sardou.

Dalla *Crisi* di Marco Praga alla *Triste realtà* di Achille Torell è corso all'Argentina un periodo di languore e di incertezze che ma dissimulava con lodevoli sforzi la Direzione, cercando di ravvivare l fiamma, la bella fiamma d'entusiasmo artistico della prima serie d rappresentazioni. I tentativi si moltiplicavano un po' tumultuaria mente per traverso a tutti i repertori, massime quelli non accapar rati dalle varie aziende teatrali; ma il pubblico incominciava a di mostrare una riluttanza che era annunzio di stanchezza. La scelta (er scelta?) dei lavori rappresentati appariva poco felice, anche dove cor rispondeva in tutto o in parte a quel programma fondamentale, accolt con tanta unanimità di approvazioni all'apertura del teatro. Che cos voleva dunque il pubblico? Il pubblico, diciamolo francamente, prim di tutto va a teatro per un bisogno d'impressioni vivaci che la critic scettica chiama senz'altro divertimento e i puritani dell'estetica defini scono godimento intellettuale. Ma impressioni vivaci, divertimento godimento intellettuale, la differenza è di parole più che altro. Cert ognuno ha i bisogni che gli impongono il temperamento e la coltura e i frequentatori del Manzoni di Roma non chiedono alla scena l stessa cosa che gli spettatori dell'Argentina hanno il diritto di pre tendere da una compagnia raccolta, guidata, esercitata sotto gli au spicî di un pensiero e di un intendimento d'arte. Dirò di più: lo stess spettatore che nella platea d'un teatro popolaresco, non dico popolare si contenta d'un'interpretazione alla peggio dell'*Amleto*, dalla galleri superna di un teatro primario diventa giudice severo quando l'incar nazione aspettata della tragedia gli apparisca manchevole e imper fetta. E gli apparisce manchevole o imperfetta se il bisogno d'impres sioni, di godimento intellettuale e di divertimento resti insodisfatto

All'Argentina, grazie alle intenzioni del programma e al valor dei principali attori, non si era, senza dubbio, a questo punto. M dopo il *Giulio Cesare* e *La Crisi* pareva che il movimento d'ascension si fosse rallentato: una vaga nebbia si diffondeva da qualche punt indeterminato e velava ora più, ora meno lo spettacolo, attenuand nel pubblico la sensazione, negli artisti quell'incalzante aspirazion al meglio senza la quale ogni arte traligna in mestiere. E si andav così avanti o piuttosto si batteva il passo monotonamente senza avan zare, finchè il pubblico non ebbe dati certi segni di malcontento all prima e unica rappresentazione della *Triste realtà*, vecchia commedi di Achille Torelli che la Direzione voleva richiamare alla vita e ch

gli spettatori vollero invece risuggellare nella tomba. Un maligno dilettante di facili arguzie avrebbe potuto quella sera riassumere la cronaca di quel periodo intermedio dell' Argentina in una formula breve: Dopo « La Crisi » la crisi: dopo « Triste realtà » triste realtà. Ma avrebbe avuto torto, come il più delle volte hanno torto i maligni.

***

Apro una parentesi a proposito di *Triste realtà* e di Achille Torelli. Non discutiamo se nell'opera drammatica dell'autore dei *Mariti* fosse da preferire un'altra commedia a questa. Questa o un'altra, una volta che la ragion principale della elezione dello scrittore, non della commedia, era stata fraintesa, l'accoglienza sarebbe stata su per giù la medesima, anche se la rappresentazione fosse riuscita scenicamente più efficace. Una generazione va invecchiando, e un'altra si affaccia ora alla vita, dal tempo della rapida fortuna e della non meno rapida disdetta artistica di Achille Torelli. Ricordo di aver letto, forse appena fanciullo, in una collezione di volumi arretrati della *Nuova Antologia*, l'articolo sui *Mariti* e durava ancora, nella mia prima giovinezza universitaria, l'eco delle clamorose onoranze largamente apprestate alla prima prova dell'illustre drammaturgo napoletano. Ma, ahimè, quell'eco era soffocata dalle non meno clamorose disapprovazioni, che accoglievano quasi costantemente i sempre più sfiduciati esperimenti del Torelli. Non mai forse uno scrittore fu più duramente e anche ingiustamente condannato a scontare la gloria di un trionfo giovanile. Contro questa durezza, contro questa relativa ingiustizia, aveva voluto insorgere l'Argentina, ed era nobilissima protesta. Ma il momento e le condizioni non erano propizie; e *Triste realtà* divenne, per una strana fatalità, l'esponente di un dissidio, fra pubblico e teatro, a cui il merito intrinseco del lavoro era estraneo, in parte.

Io auguro sinceramente ad Achille Torelli una rivincita, auguro al teatro un'equa reazione per questo veterano che, esitando fra la pittura di costumi che già non sono più nostri e un concetto idealistico dell'arte che ritardava o anticipava (è lo stesso) l' ora sul quadrante letterario del suo tempo, lasciò probabilmente trascorrere il momento dell'affermazione per eccesso più che per difetto di energie volitive. È la storia di molti ingegni nel nostro bel paese, e mi è parso di vederla adombrata con dignitosa riserva nel grosso volume, recentemente stampato dal Torelli, *L'Arte e la Morale* (1). In questo libro egli riprende, rinnova, svolge l'eterna quistione dell'arte e della morale, cercandone una soluzione alla quale possano accedere artisti e moralisti, e per questo sorvola tutto l'immenso campo dello scibile: la storia della natura e la storia dell'umanità, la storia dell'intelligenza e la storia dell'arte, le religioni, le civiltà, i conflitti d'idee e di necessità sociali, mettendo a contribuzione la poesia d'ogni tempo, da Omero e dagli Indiani ai nostri contemporanei, invocando, combattendo le filosofie antiche e moderne, e concludendo insomma che l'immorale, in arte, è il brutto e che dovunque è vera bellezza artistica, la morale, anche in apparenza maltrattata, riesce sempre a trionfare, almeno indirettamente.

Non è qui il caso nè il luogo di discutere teorie estetiche astratte, ma ben si può riconoscere che, nella dimostrazione della sua tesi,

(1) Achille Torelli, *Opere*. Vol. IV: *L'Arte e la Morale*. Portici, 1906.

spesso il Torelli abbandona fortunatamente l'arido ragionamento per animare, direi quasi drammatizzare la materia de' suoi studi, obbedendo alla sua indole d'artista. Sebbene già tentata da altri con diversa concezione e con schema diverso, è degna di nota la ricostruzione drammatica del *Canto dei Cantici* dal Torelli medesimo recato in versi italiani. Se anche l'audacia erotica di certi particolari del poema biblico non esce interamente giustificata dinanzi ai più austeri moralisti, il quadro del contrasto fra la vita pastorale delle tribù nordiche d'Israele in confronto dello splendore fenicio della vita aulica nel regno di Giuda, brilla di vividi colori nella ricostruzione geniale. Ma intanto che il filosofo d'arte discorre chiedendo all'artista il soccorso della sua tavolozza, l'artista gliela porge, con un malinconico e muto rimpianto dei grandi sogni lungamente accarezzati, e cita scene delle sue commedie, versi di sua fattura, evocando, evocando i fantasmi lontani che vagano laggiù fra i miraggi della memoria... e non accusa nessuno! Questa parte subbiettiva poco meno che sottintesa, che accenna con reticenza altera a quella storia di molti ingegni nel nostro bel paese, è la più dolorosamente squisita per chi sappia cercarla nel grosso volume. E chiudo la parentesi un po' lunga.

***

Dicevamo dunque che con la rappresentazione di *Triste realtà* parve che l'indefinito malessere dell'Argentina diventasse un'infermità acuta e i profeti del malaugurio sentirono un delizioso brivido di trepida speranza, pensando: Finalmente ci siamo!

Grazie a Dio, non c'erano. Dopo la rappresentazione di *Pietra fra pietre* del Sudermann all'Argentina, anche quei profeti hanno rinunziato, almeno per ora, a vaticinar catastrofi prossime o remote; e gli altri hanno compreso (e prima di tutti coloro che temevano con schietto rammarico l'Argentina si avviasse a un dubbioso avvenire) che il malessere non era un sintomo di debolezza congenita, ma quell'intimo travaglio che negli organismi giovani rivela il lavorio latente della vitalità che urge: una vera febbre di crescenza. Fra le cause di questa lieta rivelazione, il dramma del Sudermann entrava appena come occasionale: solo in quanto si mostrava congegnato in modo da permettere agli attori, questa volta armonizzati e coordinati fra loro, di adoperare le loro forze a un fine concreto. Del resto *Pietra fra pietre* era e rimane, anche a giudizio dei concittadini del Sudermann, opera mediocre derivata da tutta una tradizione di filantropia letteraria che se da un lato mette capo alle gigantesche fantasmagorie dei *Miserabili* hughiani, dall'altro s'incontra, per analogia di tendenze sentimentali se non d'argomento, con un genere antiquatello di cui resta esempio longevo sulle nostre scene *La morte civile* del Giacometti. Cotesta tradizione si aggira sempre intorno al buon delinquente che ha offeso la legge positiva in circostanze singolarmente fatali e che, scontata la pena o fuggito dalla galera, non ritrova più il suo posto nel mondo. Sempre possibili, quantunque non frequentissimi questi buoni delinquenti: ce n'era uno anche sul Calvario, accanto al Nazzareno crocifisso.

Il Sudermann, che è uomo d'ingegno e lavora attorno al suo argomento con chiaroveggenza critica, studiandolo molto dal di fuori e prevedendo le obiezioni, ha immaginato che, col risparmiare un po' di psicologia, con lo schivare le romantiche tempeste in un crani

e col presentare il suo personaggio abbrutito dalle umiliazioni che la società respingendolo gl'infligge, il vecchio argomento ringiovanisse. E per poco non ha avuto ragione.

È innegabile che quel disgraziato, sordido nelle vesti, timido e minaccioso nell'atteggiamento, diffidente di tutto, poi che ha perduto ogni fede in sè stesso, è veduto con una approssimativa verità esteriore che produce il suo effetto, sin dalla prima scena in cui l'ex-galeotto offre l'opera delle sue braccia al signor Zarke. E il ridestarsi graduale di tutta la vita dell'anima e del corpo in costui che ieri ancora moriva di fame ed era scansato da tutti e oggi, custode notturno di un cantiere di scalpellini, sente rinascere in sè un sentimento di dignità umana, è osservato con acutezza. E con acutezza è anche osservato l'orrore per lui degli scalpellini e dei manovali, fra cui pur vive senza fastidi un altro liberato dal carcere, ladro impenitente e cinico gioviale. Ma qui si ferma la vera osservazione. Perchè Giacomo - l'ex-galeotto protagonista si chiama Giacomo - possa ricominciare la sua vita, l'autore si è indotto a costruire un simpatico fantoccio meccanico di capomastro di lavori lapidari, uno di quei mezzi burberi benefici in cui, sotto una maschera lievemente grottesca, l'ottimismo elementare delle moltitudini ritrova facilmente il suo ingenuo ideale di bontà alla buona.

Il capomastro Zarke, il vecchio soldato e patriotta ubriacone Rocco, lo scalpellino galante e spavaldo Göttling, la stessa Maria, la sentimentale gobbetta figliuola del ricco capomastro, la stessa Lore, già amante abbandonata di Carlo Göttling e ora pencolante verso il taciturno e sospettoso Giacomo Biegler, sono tutti disegnati e coloriti di maniera, una maniera abile e discreta che si nasconde abbastanza bene, ma sempre maniera. Nella *Magda* o *Casa Paterna* la verità è più nel fondo del quadro di costumi di una piccola città e di una vecchia famiglia tedesca che nella protagonista: qui lo *chic* è nel fondo e la verità relativa si raccoglie nella figura dell'ex-galeotto. Ma come gli altri drammi del Sudermann, anche questo si basa sopra un postulato ipotetico: dato un uomo nelle condizioni di Giacomo Biegler, che cosa avviene se il signor Zarke gli affida la custodia notturna del cantiere dove Carlo Göttling vile e prepotente spadroneggia, dove l'afflitta Lore è cantiniera, dove gli scalpellini che si sono abituati col ladro Struwe sentono ribrezzo della vicinanza di un omicida, benchè questi abbia ucciso per non essere ucciso? Teorema o problema, la dimostrazione o la soluzione è quella che conviene all'avveduto drammaturgo, il quale cerca prima di tutto l'applauso. E l'applauso ottiene, perchè Giacomo, paziente sulle prime per diminuita sensibilità morale, si riscuote al tepore della simpatia di Lore, e quando Carlo Göttling lo offende villanamente e lo minaccia, l'ex-galeotto afferra una pietra e si slancia sull'offensore codardo che fugge. E l'applauso ottiene anche perchè Giacomo all'ultimo atto scampa dalla vile vendetta del suo nemico, il quale l'ha affidata a un masso di marmo mal sospeso a una gru sotto la quale il custode notturno dovrebbe passare. Veramente, poichè il pericolo è incerto, l'ansia dello spettatore non è quella che ha saputo suscitare in una famosa scena della *Teodora* quel Sardou che il Sudermann è accusato di studiar troppo, ma il veder Giacomo ritornare sano e salvo in iscena a promettere di sposar Lore fa piacere e l'applauso finale corona il dramma.

Da questo riassunto sommario di *Pietra fra pietre* per la prima volta recitato in Italia, appare abbastanza, io credo, come la sua riuscita all'Argentina non vada attribuita per molta parte al dramma in sè e per sè; anzi più ci si ripensa e più la parte del dramma diminuisce e aumenta nell'apprezzamento dell'esito complessivo quella della rappresentazione. Come talora una buona musica illumina di un'aureola melodiosa la scarsa poesia delle parole, così anche una rappresentazione vigorosa può dal testo di un dramma fittizio assurgere alla immediata efficacia tecnica che si afferma autonoma nell'arte dell'attore. E non vedo che ci sia bisogno di lunghe argomentazioni per provare l'esistenza di questo fenomeno teatrale in un paese come l'Italia, dove il teatro prospera da tre secoli sopra repertorî composti di poca roba buona e di molto bastardume nostrano e forestiero: fate il confronto fra le glorie, vere glorie, del nostro palcoscenico con la modesta ricchezza della letteratura drammatica italiana. E lasciate cantare: Ah, non per questo!... Perchè quelli che così cantano o sono illusi o fingono di credere che una letteratura si possa favorire o rinnovare artificialmente. L'Argentina è sorto, non bisogna dimenticarlo, prima di tutto per dare a Roma un teatro di prosa in quella parte dell'anno, la migliore, durante la quale da qualche tempo a questa parte la capitale d'Italia ne restava quasi priva. E se fra i suoi scopi più elevati nobilissimo è quello di aiutar gl'ingegni indigeni a vincer la prova della scena, finchè alcuni dei provetti si son tenuti da parte e mentre qualche cosa per i giovani si è fatto (esempio: *La sorella minore* del Monicelli) e altro si farà (il *David* del Rivalta, la riproduzione del *Bernini* di Lucio d'Ambra, ecc.) non è da riprovare che la compagnia si cimenti in alcune difficili o brillanti esercitazioni di bella virtuosità, gradite al pubblico e non inutili agli artisti.

Chi al momento in cui Ferruccio Garavaglia afferrò il sasso per affrontare l'avversario provocatore, pensava più alle sottili astuzie del drammaturgo per apparecchiare la situazione? La situazione c'era e Ferruccio Garavaglia l'incarnava, potentemente. Gli occhi, il volto, l'atto, la voce erano di un uomo che con un sasso ha già ucciso e con un sasso sta ora per uccidere la seconda volta: sotto l'orribile ripercussione di quel primo delitto, divampa il furore e la follìa della nuova tentazione sanguinaria. Che importa in quel momento il resto? La rappresentazione fu per qualche minuto interrotta, mentre tutto l'uditorio, in piedi, acclamava. Quel tanto di osservazione, misurato con prudente parsimonia dall'autore, era stato il punto di appoggio all'attore per scatenare la spaventevole tempesta della coscienza e dell'incoscienza umana e per creare quell'attimo tragico di terrore che investì fulmineamente tutta la sala affollata. Forse, in una concezione drammatica più sincera, quegli applausi interminabili non sarebbero nemmeno scoppiati, e la vittoria sarebbe stata maggiore. Ma non si poteva dimenticar in tutto e per tutto d'essere a teatro, assistendo a *Pietra fra pietre*. Tutti gli altri esecutori fecero bene, alcuni benissimo: la signora Paoli e il Pieri principalmente. Il Falcini fu un ottimo Zarke e attorno a lui meritarono molta lode la signorina Rossi, il Viotti, il Casilini. Mirabili le parti secondarie; segno che, quando si vuole per davvero, in nessun altro teatro meglio che all'Argentina è possibile qualsiasi più vario e più complesso spettacolo d'insieme. Lo sapevamo già dal *Giulio Cesare*, ma, come dicevo in principio, s'incominciava a scordarlo.

***

Intanto si lavora per le prove e per l'allestimento dell'*Orestiade* di Eschilo, impresa ardua per cui l'Argentina ha accolto il concorso di due giovani valorosi, Antonio Cippico e Tito Marrone, che si sono audacemente misurati col titano della tragedia, e del barone Kanzler, gentiluomo romano che ha saputo farsi intorno un'atmosfera d'arte e di dottrina archeologica la quale gli permette di vivere idealmente in tutte le sedi della civiltà antica, da Babilonia a Troia, da Persepoli a Sidone, da Menfi a Micene. Verranno, più tardi, altre rappresentazioni notevolissime, fra cui l'*Alcalde di Zalamea* di P. Calderon de la Barca, tradotto da Ugo Fleres, e molto probabilmente la prima in tutta l'Italia di *Più che l'amore* di Gabriele d'Annunzio, senza contare la più vicina *Carità mondana* di G. Antona-Traversi, d'esito dubbioso a Torino. La disparità dei nomi e dei generi non è da rimproverare all'Argentina, ma a certe condizioni generali dell'arte comica italiana, delle quali sarebbe necessario discorrere a lungo, ma contro le quali sarebbe imprudente per ora di ribellarsi.

Degli altri teatri romani poco è da dire finchè, partito lo Scarpetta, il Valle non accoglierà dopo Pasqua la compagnia di Ermete Novelli. Il grande artista ritorna atteso, dopo una lunga assenza, in questa Roma dove, fra qualche delusione, ha sempre ottenuto le maggiori feste e gli omaggi più calorosi. Delle compagnie Mariani e Andò scritturate per la stagione estiva annunzieremo a suo tempo l'arrivo e la durata di permanenza. Intanto il pubblico romano accoglie con molto favore le allegre, troppo allegre, farse della compagnia Sichel al Nazionale. Anche perchè la compagnia Sichel è la sola che abbia compreso in Italia che ad alternare il *Saul* con l'*Amico delle donne*, *Hedda Gabler* con *La dame de chez Maxim*, si finisce col non raccapezzarsi più nè in palcoscenico nè in platea. Invece chiudendosi nei confini di un genere ben distinto dagli altri, si acquista a poco a poco tale padronanza tecnica che anche le cose più scadenti si salvano. Dina Galli, Giuseppe Sichel, il Guasti, il Ciarli, il Bracci, l'Onorato sono ormai diventati tutti maestri nel loro repertorio speciale e la loro recitazione è come un solletico: si ride anche quando non si vorrebbe e, gli austeri soggiungono, anche quando non si dovrebbe. Infatti quel repertorio speciale suscita per le sue licenze, con le risate degli scettici, le proteste degli spettatori morigerati. Per questa ragione e per altre mi astengo nella *Nuova Antologia* dall'addentrarmi nell'esame della *Prima notte,* degli *Chopin* e di tutte le altre *gauloiseries* della grassa quaresima del Nazionale.

***

Un po' di cronaca dei teatri italiani ed esteri. *Il giorno della cresima,* la nuova commedia di Gerolamo Rovetta, rappresentata per la prima volta all'Alfieri di Torino, fu trattata severamente, qualcuno dice ostilmente, da un pubblico elegante ed eletto. Nel *Giorno della cresima* il Rovetta ha voluto con mano leggera tratteggiare una figura non meno leggera di signora che da cinque anni tradisce il marito, ma appena sa che il marito le rende la pariglia va in collera e afferma con comica serietà al suo amante che l'unico rimedio è -

ora - la separazione. Il marito, inconsapevole dell'adulterio di sua moglie, si rassegna, purchè la separazione ritardi fino al giorno della cresima del loro figliuolo e si faccia d'accordo senza scandali. Ma il giorno della cresima donna Paolina Faldi, dopo mature riflessioni, si commuove a quella docilità del marito che ella ha offeso prima che egli ignaro si vendicasse, e gli sposi si riconciliano, mentre l'amante capisce e si allontana. Più leggera anche, ma più fortunata al teatro Duse di Bologna, la commedia di Umberto Ferrigni: *Le prime armi*, mostra un giovanottino fra una bella amica della madre e una cantante di caffè, amante del marito della bella amica della madre. La cantante è meno pericolosa della bella amica; perciò la madre cerca in ogni modo di guarire il figlio dalla passione per Elena con l'avventura di Marion e ci riesce. Ecco tutto. La commedia verrà probabilmente a Roma con la compagnia Talli.

Piuttosto scarsa è anche la messe dei teatri parigini, dove è stato applaudito un dramma in versi, *Glatigny*, di Catulle Mendès. Glatigny fu un gentile e sventurato poeta della schiera dei « parnassiani », del quale Teodoro di Banville faceva ad ogni momento l'elogio e al quale l'amicizia del Mendès, il superstite vegeto e forte della schiera, ha voluto erigere un monumento drammatico, a quanto pare, sproporzionato. Ma le vicende del povero poeta morto offrono al poeta vivo l'occasione di evocare tempi e cose lontane, i versi, come in tutti i parnassiani, eredi diretti del romanticismo francese e discepoli entusiasti di Victor Hugo, suonano largamente, e il pubblico dell'Odéon ha applaudito. Non credo il dramma di Catulle Mendès, costruito sopra una figura episodica della letteratura francese. molto adatto alla importazione fra noi, e mi affretto ad accennare rapidamente l'argomento dell'*Attentato*, cinque atti di Alfred Capus e Lucien Descaves. Il Capus, finora, non ha trovato in Italia quella ospitalità a cui, nei teatri italiani, sono avvezzi i suoi confratelli parigini: il pubblico nostro non si spiega, dalle traduzioni, il consenso ottenuto dal testo originale delle sue commedie a Parigi. Questa volta, forse per la collaborazione del Descaves, s'intravvede nella tela qualche cosa di più... o di meno. Il signor Montferran è un deputato milionario e... socialista che spende il suo denaro per il suo partito ma non lo risparmia per divertirsi. Così ha un'amante attrice che gli serve per le rappresentazioni da lui ammannite a beneficio degli scioperanti, e prende per segretario un giovane anarchico, figlio di un vecchio socialista che è un caporione de' suoi elettori. Senza che nessuno lo sappia, senza che lo sappia egli stesso, Lazzaro Marescot è innamorato della moglie legittima del deputato, perchè ella vive sotto altro nome in casa di parenti. Ma il socialista milionario è un uomo seducente: la moglie, che gli vuol bene, è sul punto di ritornar con lui, quando Lazzaro lo sa nel tempo stesso che scopre che ella è la moglie del principale. La collera lo spinge a tirare una revolverata al marito della donna che lo ha respinto. Il deputato scampa dalla morte, e l'anarchico da una condanna, perchè la signora Montferran e lo stesso Montferran lo difendono, l'una con lo spiegare la passione folle ed esasperata del suo adoratore, l'altro col perorare eloquentemente per il suo offensore davanti ai signori giurati, indulgenti quando non si tratta di attentati anarchici o anarcoidi. Riconciliazioni finali. Un critico parigino riassume le sue impressioni così: « Alla fine dello spettacolo ci sembra di veder

scaturire dal buco del suggeritore il profilo sardonico del signor Alfredo Capus, e sentire la sua voce beffarda: — Nulla d'importante a questo mondo: nè la gloria terrena, un pizzico di cenere: nè gli uomini, dei burattini; nè la vita, un *vaudeville*; nè la commedia, che abbiamo avuto l'onore di presentarvi... » Anche a Parigi, dunque!

GIUSTINO L. FERRI.

✶ Allestita con una certa fretta si è rappresentata all'Argentina, la sera di giovedì, 29 marzo, *La pesta* di Vittoriano Sardou. La traduzione del titolo, in sostanza non erronea, non parve molto appropriata, perchè *pesta* in italiano è certo meno evidente di *traccia* per dare un'idea dell'argomento. Poco male se il resto fosse stato tradotto bene e se, comunque tradotta, la commedia fosse meglio riuscita alla prova della scena.

Dal riassunto dei giornali parigini, che riferii nel fascicolo del primo marzo della *Nuova Antologia*, s'intravvedevano alcune situazioni comiche delle quali al lume della ribalta la comicità ora si è molto attenuata, ora è sfumata addirittura. Logori e stentati appariscono i mezzi e i mezzucci per i quali il primo marito Jobelin si persuade, si ostina a persuadersi che l'infedeltà di Fiorenza è posteriore al divorzio da lui e al secondo matrimonio della sua ex-moglie con Casimiro, e diventa perciò un mero gioco di prestigio senza sufficiente illusione la scena successiva, la scena capitale fra i due mariti in cui il bravo Jobelin vorrebbe burlarsi di Casimiro, mentre senza volerlo dice la verità, affermando che Fiorenza ha tradito proprio lui, Jobelin, e non Casimiro. Gli equivoci, quando vi si ricorre, devono aver tutta l'apparenza di un errore verosimile, e il Sardou, che ne è stato maestro dopo Eugenio Scribe, lo sa meglio di tutti.

Il primo atto fu accolto con zittii che si riudirono alla fine del secondo atto con qualche contrasto di applausi. Il terzo atto, il più debole di tutti, non sarebbe forse arrivato in fondo alle ultime battute, se gli attori non avessero coraggiosamente resistito agli urli della platea, mentre moltissimi spettatori si alzavano e se ne andavano annoiati.

La pesta non si è ripetuta la sera seguente, ed è probabile che l'ultima rappresentazione di questa commedia, all'Argentina, sia stata data con la prima.

G. L. F.

IL MEZZOGIORNO E LE TARIFFE FERROVIARIE

I biglietti a prezzo unico per grandi distanze sulle ferrovie italiane.

La configurazione allungata della penisola italiana, per cui si hanno dalla Sicilia alle Alpi delle distanze di quasi 1800 chilometri, quali non si incontrano negli Stati più progrediti di Europa, crea uno dei maggiori ostacoli all'unità economica, sociale e morale della patria nostra. Da ciò, quella specie di doloroso e dannoso isolamento che avvolge le provincie più lontane del Mezzogiorno e delle isole, a cui sono difficilmente accessibili i maggiori centri ed i più grandi mercati dell'Alta Italia e del Nord d'Europa.

Le ferrovie sarebbero evidentemente destinate a correggere questa sfavorevole condizione di cose; ma le loro tariffe, specialmente per i viaggiatori, da molti anni cristallizzate e non più conformi al progresso degli scambi sociali e dell'economia ferroviaria, non rispondono agli ingenti sacrifici che la Nazione ha sostenuti per la costruzione della rete nazionale.

Lo studio minuto e diligente di tutti i sistemi di tariffe viaggiatori vigenti sulle ferrovie d'Europa, condusse alla conclusione che il solo mezzo - pratico ed immediato - per attenuare siffatta dolorosa condizione di cose, a beneficio precipuo dei rapporti dell'Italia intera col Mezzogiorno e colle isole, consiste nell'introduzione sulle ferrovie italiane - a somiglianza di quelle dell'Ungheria e della Danimarca - *di biglietti a prezzo unico per le grandi distanze.*

Già fino dallo scorso anno, tale proposta ottenne la più favorevole accoglienza nella stampa e nell'opinione pubblica, specialmente del Mezzogiorno. Pare quindi giunto il momento di richiamare sovr'essa l'attenzione del paese e sopratutto delle provincie meridionali ed insulari, mentre un'autorevole Commissione parlamentare esamina il disegno di legge sopra i *Provvedimenti per le provincie meridionali, per la Sicilia e per la Sardegna* (n. 358).

La proposta consiste nell'autorizzare dal 1° luglio p. v. *tutte le stazioni* della rete ferroviaria dello Stato, dall'Alpi alla Sicilia, a rilasciare due tipi di biglietti di 1ª, 2ª e 3ª classe, a prezzo unico, per grandi distanze sia dal Nord al Sud, come per chi viaggia dal Sud al Nord od in senso trasversale.

Un biglietto (Tipo *A*) valido per un solo viaggio di andata, da compiersi fra due stazioni qualsiasi della rete di Stato, in *un sol giorno*, ai seguenti prezzi:

Validità del biglietto: 24 ore.

		1ª classe	2ª classe	3ª classe
Prezzo	L.	45	30	18

Un biglietto (Tipo *B*) valido per un solo viaggio di andata, da compiersi fra due stazioni qualsiasi della rete di Stato, in *non più di due giorni*, ai seguenti prezzi:

Validità del biglietto: 48 ore.

		1ª classe	2ª classe	3ª classe
Prezzo	L.	60	40	25

I biglietti dànno diritto a viaggiare fra due stazioni qualsiasi della rete di Stato e sono validi per tutti i treni, anche direttissimi, esclusi, ben inteso, quelli di lusso, purchè contengano vetture della classe corrispondente.

La proposta di tali biglietti fu già lungamente illustrata nella monografia sopra *L'isolamento ferroviario di Napoli e del Mezzogiorno*, pubblicata nella *Nuova Antologia* il 1° febbraio 1905. Essa risponde per il movimento dei viaggiatori ai criterii esposti per il servizio delle merci e delle derrate agrarie dall'on. marchese Cappelli nel suo articolo *Trasporti e ricchezza* e che già ebbero in parte pratica attuazione con i decreti dell'agosto 1903. Basteranno quindi pochi cenni sommarii.

Esempi dell'Ungheria e della Danimarca.

Il biglietto a prezzo unico per le grandi distanze, non è una novità più o meno fantastica od immaginosa: esso esiste da lunghi anni in Ungheria ed in Danimarca, con immensa soddisfazione delle popolazioni e senza nessun danno nè della pubblica finanza, nè dell'esercizio ferroviario.

Dal 1889 in poi, le ferrovie dello Stato in Ungheria rilasciano biglietti a prezzo unico da e per Budapest: i prezzi attuali, per distanze superiori a 400 chilometri, sono i seguenti:

Biglietti a prezzo unico in Ungheria.

		1ª classe	2ª classe	3ª classe
Treni omnibus. . .	Lire	25.44	16.96	10.60
Treni diretti. . . .	»	31.86	21.24	12.74

Il viaggio si deve compiere in 24 ore.

In Danimarca le ferrovie rilasciano pure i seguenti biglietti a prezzo unico per distanze superiori a 676 chilometri:

Biglietti a prezzo unico in Danimarca.

	1ª classe	2ª classe	3ª classe
Lire.	29.53	18.63	10.90

Questi prezzi sono assai più miti di quelli che, per ragioni di prudenza finanziaria, giovi per ora proporre per l'Italia.

Infatti da Budapest a Fiume vi è una distanza di 615 chilometri, quasi uguale a quella da Roma a Milano; il biglietto per treno diretto dall'una all'altra stazione costa sulle ferrovie ungheresi: co-

rone 30 in 1ª classe, 20 in 2ª classe e 12 in 3ª classe. La corona è di lire 1.06 e corrisponde praticamente alla nostra lira.

Ecco quindi un confronto impressionante fra i prezzi in treno diretto sulle ferrovie italiane e su quelle ungheresi:

Prezzi per un percorso di 615 chilometri.

		1ª classe	2ª classe	3ª classe
Roma-Brindisi (km. 614)	L.	78.35	54.85	35.65
Budapest-Fiume (km. 615)	»	31.86	21.24	12.74
Maggior costo in Italia	L.	46.49	33.61	22.91

Questo confronto, di cui si potrebbero moltiplicare gli esempî, dimostra l'assurdità delle tariffe italiane per le grandi distanze e come esse riescano funeste al Mezzogiorno ed alle isole.

Ma l'esempio dell'Ungheria, dove il biglietto a prezzo unico gode di una grande popolarità ed ha potentemente sviluppato il traffico, dimostra pure come i prezzi sovra proposti - essendo di molto superiori a quelli delle linee di Stato dell'Ungheria - non possano riuscire dannosi alle ferrovie italiane. Ed è anche essenzialmente per ragioni finanziarie che, per ora, conviene limitare i biglietti a prezzo unico ad un viaggio in una sola direzione: il tempo dirà se possano anche essere utilizzati per l'andata e il ritorno.

Nel 1902, viaggiarono in Ungheria, con biglietto a prezzo unico, più di un milione e mezzo di viaggiatori; dal 1903 in poi, il biglietto fu diviso in tre zone, e si ebbe quasi mezzo milione di viaggiatori per la zona massima e per distanze superiori a 400 chilometri!

Vantaggi del biglietto a prezzo unico.

Semplicità del biglietto. — Il sistema presenta una semplicità meravigliosa. Tutti i biglietti, da 24 ore o da 48 ore, hanno un prezzo costante: ogni stazione di ferrovia non ha bisogno che di sei specie di biglietti per essere in relazione con tutte le altre stazioni di Stato del Regno.

Il rilascio dei biglietti ed il loro controllo non richiede nessun calcolo, nessun computo, ed è quindi di una semplicità insuperabile, evitando ogni affollamento agli sportelli, ogni possibilità di errori, ogni spesa di revisione e di controlli.

Beneficio immediato. — I varî provvedimenti escogitati o proposti per il risorgimento economico e sociale del Mezzogiorno e delle isole sono d'ordinario a scadenza più o meno lunga.

L'adozione dei biglietti a prezzo unico costituisce un beneficio d'effetto immediato, potendo avere la sua piena e completa attuazione al più presto, fino dal 1° luglio di quest'anno. Fra tre mesi, tutta l'Italia meridionale ed insulare sarebbe d'un tratto potentemente ravvicinata alle provincie del settentrione ed ai grandi centri del Nord d'Europa e viceversa.

Nessun pericolo finanziario. — Il grande vantaggio dei proposti biglietti a prezzo unico è che, mentre essi costituiscono un mezzo potentissimo per l'unità morale ed economica della patria, non rappresentano che un lieve sacrificio finanziario e probabilmente solo per pochi anni. In Ungheria questi biglietti svilupparono, in misura così notevole, il movimento dei viaggiatori a grandi distanze, che le ferrovie dello Stato ungherese videro crescere in tre anni - dal 1888 al 1891 - i loro prodotti per viaggi a grandi distanze (oltre 225 chi-

lometri) da 2,636,000 corone a 9,824,000 corone! Ma simili benefici risultati non possono ottenersi che con forti riduzioni.

La ragione semplicissima per cui, anche nei primi anni, una siffatta riforma costa poco, è molto chiara. Le nostre tariffe per lunghi viaggi sono così elevate ed assurde, che pochissimi sono i passeggieri che fanno grandi percorsi a prezzo intero!

Pur troppo le statistiche che possediamo sono piuttosto antiche e rimontano per le ferrovie italiane al 1891. In quell'anno si ebbero soli 137,141 viaggiatori oltre 301 chilometri per un prodotto di milioni 6.8: ma oltre 400 chilometri i viaggiatori erano già scesi al numero di 85,455, ed il prodotto a 2 milioni e mezzo.

I dati anche recenti di altre amministrazioni estere, che tengono conto preciso del percorso dei passeggieri, confermano pienamente che oltre i 300 e soprattutto oltre i 400 chilometri, il numero dei viaggiatori scende così rapidamente da eliminare ogni pericolo finanziario per qualsiasi riforma anche ardita.

Il grande vantaggio finanziario dei biglietti a prezzo unico è che essi lasciano immutato tutto il grosso volume del traffico, che si svolge a piccole ed a medie distanze. Il biglietto, sovra proposto, comincia a presentare, per la 1ª classe, un beneficio a 353 chilometri di percorso per i treni diretti ed a 388 chilometri per i treni omnibus. Quindi la finanza non va incontro ad alcuna alea, per tutta la grande massa del traffico, che si svolge a distanze inferiori.

Nel computo della perdita nominale bisogna pure escludere tutti i biglietti a tariffa militare e la maggior parte dei biglietti a tariffa ridotta per impiegati, congressi, pellegrinaggi, ecc., perchè costano già meno del nuovo biglietto sovra proposto. Per ultimo, giova tener presente che per i lunghi viaggi si ricorre assai di spesso a biglietti circolari, di abbonamento, a viaggi di mare, ecc., cosicchè diminuisce anche in confronto ad essi il timore di perdita per la finanza.

Accenniamo pure, come il nuovo biglietto a prezzo unico, in Italia, costerà assai più di quello delle ferrovie di Ungheria, sia perchè in Italia abbiamo maggiori distanze, sia perchè desideriamo eliminare ogni ingiustificata preoccupazione finanziaria. Ecco i prezzi di confronto:

Biglietto a prezzo unico.

		1ª classe	2ª classe	3ª classe
Ungheria	Corone	30	20	12
Italia (proposta)	Lire	45	30	18
Maggior costo per l'Italia	Lire	+ 15	+ 10	+ 6

Se l'Ungheria, per 30 lire circa, può trasportare un viaggiatore di 1ª classe in ferrovia per distanze medie di 400 a 600 chilometri, è impossibile che l'Italia non possa trasportare lo stesso viaggiatore, sia pure ad una media di 500 a 700 chilometri, pagando egli 45 lire (1), ossia il 50 per cento di più!

(1) A troncare le consuete apprensioni finanziarie che isteriliscono la politica economica dell'Italia, crediamo utile porre in rilievo come il prezzo del biglietto proposto per 24 ore non risulti praticamente inferiore a quelli vigenti non solo all'estero, ma persino in Italia.

Infatti il biglietto *A* - per 24 ore - di 1ª classe costerebbe lire 45. È difficile che il percorso *medio*, con tale biglietto, arrivi a 650 chilometri, calcolando ch'esso verrà molto utilizzato per i rapporti fra l'Alta Italia e Roma.

Or bene, con 45 lire, si percorrono in 1ª classe circa 800 chilometri sulle

Per ultimo è indiscutibile la superiorità del biglietto a prezzo unico in confronto di quello differenziale. Semplicità di gran lunga maggiore, fortissime riduzioni di prezzo per le grandi distanze così numerose in Italia, e pericolo minimo o nullo per la finanza, anche per la breve validità del biglietto stesso. E nella peggiore ipotesi l'introduzione del nuovo biglietto si potrebbe anche fare a gradi.

Affratelliamo gli Italiani!

Divisi da ragioni politiche e dalla dominazione straniera, sparsi sovra una lunghissima striscia di territorio e separati per grande tratto di paese dall'Appennino, gli Italiani rimasero per lungo tempo quasi estranei gli uni agli altri, come gente dispersa sulla patria comune.

Quarantacinque anni di unità nazionale hanno dimostrato come le ferrovie non abbiano bastato a correggere a fondo le conseguenze del passato e le difficoltà geografiche e orografiche. Un sistema di tariffe ferroviarie, anti-economico ed anti-sociale, ha reso sterile la politica ferroviaria nella nuova Italia. È assurdo il credere che le popolazioni possano viaggiare, quando la tariffa è enormemente superiore alla ricchezza ed alla potenzialità economica dei cittadini.

Da ciò la necessità di una riforma pratica, decisa, che si proponga due scopi:

1° Restituire le ferrovie alla grande massa del paese, che non ne profitta;

2° Temperare, nei limiti del possibile, gli ostacoli e gli inconvenienti della geografia.

Il biglietto a prezzo unico ha uno scopo precipuo: avvicinare in modo potente tutto il Centro ed il Mezzogiorno d'Italia al Nord ed alle Alpi. Bastino all'uopo alcuni esempi:

Prezzi del biglietto di sola andata da Napoli al Nord:

		1ª classe	2ª classe	3ª classe
Napoli-Venezia	*(Prezzo attuale)*	L. 109.55	76.75	49.40
Napoli-Milano	»	» 112.70	78.90	52.45
Napoli-Torino	»	» 115.75	81.05	52.65
Napoli-Chiasso	»	» 119.35	83.55	55.50
Napoli-Modane	»	» 127.75	89.45	58.10
Nuova tariffa a prezzo unico	. . . .	» 45. »	30. »	18. »

ferrovie dell'Ungheria, della Danimarca e della Russia, che non hanno certo il segreto di trasportare i passeggieri per nulla.

Il Belgio per 30 lire dà un abbonamento in 1ª classe per 5 giorni, che permette un percorso almeno doppio di quello per il quale noi proponiamo un biglietto di 45 lire. Altrettanto fa la Svizzera con un biglietto di abbonamento di 15 giorni (lire 70 in 1ª, lire 50 in 2ª e lire 35 in 3ª classe).

In Ispagna 650 chilometri in 1ª classe, con un biglietto chilometrico, costano lire 35.75 in carta, mentre noi ci limitiamo a proporre lire 45 per l'Italia.

Per ultimo, le stesse ferrovie italiane, per lire 45 portano un ufficiale dell'esercito a 1550 chilometri - anzichè a 650 - e portano pure attualmente un impiegato dello Stato a 767 chilometri.

Maggiori sono invece le riduzioni per il biglietto di tipo *B* - per 48 ore - ma esso ha uno scopo altamente politico, di giovare alla Basilicata, alla Calabria ed alla Sicilia, e non può aver che ristretta applicazione, con limitato effetto finanziario.

Più dolorosa ancora è la situazione della Sicilia e maggiore è il beneficio che essa ne ricaverà. Lo dimostrano alcuni esempi pratici, in base al nuovo biglietto per 24 ore:

		1ª classe	2ª classe	3ª classe
Palermo-Napoli (*Prezzo attuale*).	L.	69.40	48.65	31.95
Palermo-Roma »	»	122.05	85.50	55.55
Nuova tariffa a prezzo unico . . .	»	45. »	30. »	18. »

Uguali beneficî risentiranno Bari, Lecce e Foggia col riscatto delle ferrovie Meridionali, perchè i biglietti a prezzo unico avranno la loro immediata applicazione anche alle Puglie.

Ecco ora l'applicazione del nuovo biglietto per 48 ore:

		1ª classe	2ª classe	3ª classe
Palermo-Venezia (*Prezzo attuale*)	L.	199.80	139.90	89.45
Palermo-Milano	»	204.90	143.50	93.20
Palermo-Torino	»	206.80	144.80	94.05
Nuova tariffa a prezzo unico . . .	»	60. »	40. »	25. »

A primo aspetto il ribasso può parere eccessivo: ma sono ben più ardite le riforme ferroviarie, che ai tempi nostri vennero felicemente compiute dall'Ungheria, dalla Russia e persino dalla Spagna. I paesi a traffico estensivo e con lunghi percorsi non hanno che un'alternativa: *o agire potentemente sulle tariffe o restare poveri in eterno!*

Il beneficio incalcolabile che la nuova tariffa arrecherebbe alle provincie del Mezzogiorno, in confronto dei prezzi vigenti, lo si può ancora meglio esprimere con i dati seguenti, basati sul costo del biglietto di 2ª classe.

Napoli dista dalle Alpi (Modane) di 1007 chilometri: il biglietto attuale, proporzionale alla distanza, costa, in 2ª classe, lire 89.45: il nuovo biglietto a prezzo unico costerebbe invece 30 lire, pari ad un percorso odierno di 336 chilometri. Perciò la nuova tariffa avvicinerebbe economicamente Napoli alla frontiera delle Alpi – a Parigi, a Bruxelles, a Londra, ecc. – di ben 671 chilometri, che restano soppressi agli effetti del costo del viaggio!

Del pari la città di Palermo dista dalle Alpi per ferrovia di 1704 chilometri, ed il biglietto attuale costa, in 2ª classe, lire 153.20; la nuova tariffa lo riduce a lire 40, pari ad un percorso odierno di 448 chilometri. Palermo resterebbe quindi avvicinata economicamente alla frontiera delle Alpi – a Parigi, a Bruxelles, a Londra, ecc. – di ben 1256 chilometri, che vengono soppressi agli effetti del costo del viaggio!

Sono questi dei casi estremi e quindi meno frequenti: ma ciò appunto spiega come il biglietto a prezzo unico possa avvicinare potentemente le diverse popolazioni del Regno, senza andare incontro ad alcuna seria alea finanziaria, specialmente tenendo conto dello scarso movimento sulle linee del Mezzogiorno e del larghissimo margine che esse ancora presentano per i futuri aumenti del traffico. E della nuova tariffa potranno profittare tutte le popolazioni del Regno, dato il riscatto delle ferrovie Meridionali. Il biglietto a prezzo unico è quindi *il correttivo economico della infelice configurazione geografica dell'Italia.*

Sotto questo aspetto, non è possibile escogitare un provvedimento più semplice, più immediato e più efficace, per attenuare le differenze economiche e sociali fra il Nord ed il Sud, per creare una più rapida perequazione ed un più forte e geniale senso di fratellanza fra le di-

verse regioni della penisola. Confidiamo quindi che la modesta e pratica proposta sia oggetto di benevolo esame da parte dell'autorevole Commissione parlamentare incaricata di riferire sui provvedimenti del Mezzogiorno e da parte del Governo e della Direzione delle ferrovie di Stato.

Ma ci sia pur lecito aggiungere che spetta alle rappresentanze politiche, amministrative ed economiche dell'Italia tutta – e specialmente delle provincie meridionali ed insulari - di organizzare in favore delle nuove tariffe ferroviarie quella forte e pertinace agitazione grazie alla quale i popoli liberi vincono le più nobili cause.

In allora il biglietto a prezzo unico scriverà una bella pagina nel progresso dell'unità politica, economica e sociale della patria.

MAGGIORINO FERRARIS.

A meglio chiarire la nostra proposta, la formuliamo in apposito schema di articolo, anche perchè esso più facilmente potrà formare oggetto di benevolo ed autorevole esame da parte degli studiosi e delle rappresentanze amministrative, commerciali ed agrarie:

Provvedimenti per il Mezzogiorno, la Sicilia e la Sardegna.

SCHEMA DI ARTICOLO.

Biglietti a prezzo unico sulle ferrovie italiane.

A datare dal 1° luglio 1906 tutte le stazioni della rete ferroviaria dello Stato sono abilitate a rilasciare biglietti a prezzo unico, per le grandi distanze, secondo i tipi ed i prezzi seguenti:

BIGLIETTO A. — *Per un percorso fino a 24 ore.*

		1ª classe	2ª classe	3ª classe
Prezzo	Lire	45	30	18

BIGLIETTO B. — *Per un percorso fino a 48 ore.*

		1ª classe	2ª classe	3ª classe
Prezzo.	Lire	60	40	25

I prezzi sopra indicati non sono soggetti ad alcun aumento nè per imposta, nè per tassa di bollo.

Ciascun biglietto dà diritto ad un solo viaggio fra due stazioni estreme, in una sola direzione, per la linea più breve e senza alcuna fermata intermedia. Esso è valido per tutti i treni omnibus, accelerati, diretti e direttissimi, esclusi soltanto quelli di lusso, e purchè abbiano vetture della classe corrispondente.

I biglietti per 24 ore emessi dalle stazioni di Napoli, di Roma e del tratto Foggia–Bari, dànno diritto a raggiungere, per la linea più breve e senza alcuna fermata intermedia, qualunque altra stazione della rete dello Stato, anche se la durata minima del viaggio ecceda le 24 ore. Nello stesso modo, i biglietti per 24 ore emessi da qualsiasi stazione della rete ferroviaria dello Stato dànno diritto a raggiungere le stazioni di Roma, di Napoli e del tratto Foggia-Bari.

I biglietti per 48 ore emessi da qualsiasi stazione della rete dello Stato, dànno diritto a raggiungere, per la linea più breve e senza alcuna fermata intermedia, qualunque altra stazione della stessa rete, anche se la durata minima del viaggio ecceda le 48 ore.

Il Governo del Re è autorizzato a stipulare accordi speciali con la Navigazione Generale Italiana e con le Società esercenti le ferrovie della Sardegna per comprendere nei biglietti a prezzo unico anche le rispettive linee per le isole. La ripartizione dei prodotti sarà stabilita per Decreto Reale da convertirsi in legge.

Il ministro dei lavori pubblici, uditi la Direzione dell'esercizio ed il Comitato d'amministrazione delle ferrovie dello Stato, stabilirà le norme regolamentari per l'attuazione dei biglietti contemplati nel presente articolo.

DA RAS MACONEN

ALL'ISTITUTO COLONIALE ITALIANO

ራስ ማኮንን ::

« *Aden, 9 novembre 1895.* « Menelik partito mezzo ottobre per il Tigrè con numeroso esercito, accompagnato « da Maconen. Truppe Maconen accampate fra l'Harar e « l'Auasc in osservazione. Notizia seriamente confermata. « - NERAZZINI ».

« *Aden, 25 novembre 1895.* « Maconen scrive da Debac, « 25 ottobre, aver avuto ordine « di recarsi Tigrè per conferire con Governatore generale dell'Eritrea. Menelik intanto resta con truppe nei « Wollo Galla senza attitudine « ostile per esito trattative. Maconen raccomanda Governo « italiano non tentare atteggiamento ostile da parte di « Zeila, e desidera Felter accompagni Governatore generale dell'Eritrea. - NERAZZINI ».

« *Massaua, 2 dicembre 1895.* « Scioani ingrossano Ascianghi. « Chiamo milizia mobile, riunisco sette battaglioni, due « batterie da montagna, bande. Maconen, data 26 novembre, da Alomata, mi offre convegno affinchè non scorra sangue cristiano. Dubito « sincerità sua. Consento. Domani parto per Asmara, Adigrat. - « BARATIERI ».

« *Massaua, 5 dicembre 1895.* Grande campo Scioa ed Amara « estendesi qualche chilometro sud Aiba. Vi sarebbero tutti i capi, « meno Re Goggiam. Si aspetterebbe Menelik giunto in Eggiù. Lettera Maconen dice essere inviato da Menelik in Tigrè per definire e « conferire con me. Desiderabile presenza Felter, che verrà subito con « *Curtatone*. Scrive che Capucci non ebbe alcun male. - BARATIERI ».

« *Saganeiti*, 7. Offerta Maconen era finta. Egli stesso dichiara « dover avanzarsi... - BARATIERI ».

« *Massaua, 8 dicembre 1895*. Ras Maconen, il quale si annun- « ciava a me come mediatore di pace, dichiara ora di dover avanzare; « le sue forze si fanno ascendere a circa 30 mila uomini. - BARATIERI ».

Lo stesso giorno, da Barachit, Baratieri telegrafa la notizia del disastro d'Amba Alagi avvenuto il 7, e successivamente:

« *Massaua, 14 dicembre 1895*. Si ripete voce che qualche italiano « sia prigioniero e ben trattato. Uno dice avere assistito funerali To- « selli, ordinati da Maconen con pompa militare chiesa Enda Mariam. « - BARATIERI ».

« *Massaua, 15 dicembre 1895*. Maconen scrive da Maimesghi, « 12 corrente, avere egli scritto a me e pregato Toselli non spargi- « mento di sangue cristiano; aveva dovuto avanzarsi perchè sospinto « truppe Imperatore. Senza suo comando truppe attaccarono. Fu male. « Prega evitare peggio. Scrive così perchè conosce Italia. Chiede uomo « fiducia per trattare. Rispondo tenendomi sulle generali per gua- « dagnare tempo senza mostrare paura. Felter presente campo. Te- « nente Scala scrive essere prigioniero presso Maconen, ben trattato. « - BARATIERI ».

« *Massaua, 19 dicembre 1895*. Maconen scrive al maggiore Gal- « liano (chiuso in Macallé): « Lasciamo raffreddare sangue sparso. Scrissi « al generale, ma non ebbi risposta, perciò venni accampare Eiculet ». « Galliano rispose che egli aveva attaccato maggiore Toselli, che se « Maconen avanzava contro fortificazioni avrebbe sparato suoi cannoni. « Pare Maconen sia impensierito sua stessa vittoria. - BARATIERI ».

« *Massaua, 20 dicembre 1895*. Maconen inviato Abainà, suo fido, « con interprete, portatore lettere per me e Felter.

« In esse dichiara ripetutamente e giura che Amba Alagi fu at- « taccata contro suoi ordini. Desidera vivamente pace. Confida fer- « mare sangue; chiede gli mandi subito Felter, amico a lui ed a me « fido. Perciò invia suoi messaggieri, che riceverò domani. Quantunque « Felter creda sicuramente nella fedeltà del ras, e a me giovi guada- « gnar tempo, pure dubito condiscendere invito. Risolverò domani. « Messaggieri non hanno nessuna proposta speciale. Conoscono Felter « ed a voce rinnovano proteste Maconen. Mostrano molta fretta ritornare « campo Eiculet. - BARATIERI ».

« *Zeila, 21 dicembre 1895*. È giunto ieri dall'Harar un corriere « con una seconda lettera di ras Maconen per il cav. Felter, della « quale annetto la traduzione, facendo proseguire l'originale per Mas- « saua, dove trovasi il Felter. - NERAZZINI ».

« *Lettera scritta da Ras Maconen, governatore di Harar, al suo « grande amico Pietro Felter.*

« Complimenti d'uso.

« Quelle lettere che lei mi ha mandato, ho ricevuto. Fino ad oggi « ho avuto molto da fare e non ho potuto scrivere. Dopo che io ho « parlato come eravamo intesi, e che ho finito tutto il mio lavoro, ti « ho scritto una lettera. L'hai ricevuta? Per adesso, tutto quello che « sai che dovevo dire ho detto; ma però ho bisogno di vederti per la

« strada del Tigrè; io sono già partito in spedizione (*Zemeccià*) verso « il Tigrè. Più presto che puoi, vieni e cammina giorno e notte: così « potremo parlare insieme.

« Dio ti dia salute, e speriamo che ci vedremo.

« Scritta il 6 Edar 1888 da Borumieda ».

« *Massaua, 22 dicembre 1895*. Dietro ripetute istanze ras Maconen « e mio consenso, maggiore Galliano gli mandò tenente Partini per « sentire proposte. Partini giunto qui dal campo del ras, riferì che « ras Maconen, dopo consiglio segreto cogli altri ras, e questi presenti, « lo incaricò dirmi a nome grandi capi abissini, volere pace con Italia, « ma per ciò essere necessario che italiani tornino loro paese. Rispondo, « nell'intento di guadagnar tempo, che proposte così gravi non pos- « sono essere fatte che da Menelik. Questi scriva, io telegraferò sua « lettera in Italia e gli comunicherò risposta. Non mi lusingo poter « guadagnar molto altro tempo nelle trattative intavolate. Mi si af- « ferma che Menelik, forse spinto da europei, deciso guerra più che « suoi capi. - Baratieri ».

« *Roma, 24 dicembre 1895*. Voglia telegrafarmi se V. E. (Baratieri) « ha ricevuto i messi di ras Maconen, quali erano le proposte che « questi diceva di voler trasmettere per mezzo di Feltèr, e se Ella ha « inviato o no Felter al campo scioano, come da suo telegramma del « giorno venti, che è l'ultimo da me ricevuto sopra tuttociò. – Blanc ».

« *Massaua 26 dicembre 1895*. Dopo telegramma del giorno 20, « telegrafai giorno 22 notizia della risposta fatta a Maconen mezzo « messaggieri da lui mandati, senza inviare Felter, perchè ciò avrebbe « dimostrato troppa sollecitudine concludere. Secondo Maconen, osti- « lità dovevano essere sospese sino al 23 sera da parte scioani, e lo « furono infatti; anzi, essendosi gruppo nemico avvicinato Macallè « scopo predare, maggiore Galliano fece tirare qualche colpo cannone, « e fece rimostranze a Maconen, che le trovò giuste. Nel campo scioano « si parla di pace, anzi il 24 sera correva voce mio convegno con Ma- « conen a Macallé. Credo Maconen preoccupato per timore verso i ras, « mostra amicizia all'Italia per timore perdere Harar ed ogni potere « in Etiopia. Felter lo crede propenso alla pace. Impossibile però in- « tendersi. – Baratieri ».

« *Roma, 28 dicembre 1895*. Nuovi messi Maconen a Lei (Bara- « tieri) e a Felter potrebbero confermare supposizione che Maconen « abbia a dire a Felter cose che vuole ignorate da tutti gli abissini. « Lascio V. E. giudice della opportunità di aderire al desiderio di Ma- « conen, se questi domanda nuovamente invio di Felter presso di lui, « desiderio di Maconen potendo anche servirci per agire sopra animo « suo. - Blanc ».

« *Massaua, 28 dicembre 1895*. Lettera Maconen 26 da Dolò cerca « provare non avere egli avuto colpa delle ostilità; si lagna non gli « avere io mandato Felter; conclude: « Stando Ella centro Tigrè non « può far pace; ritirandosi Asmara, potrà trattare con Imperatore; « in Adigrat impossibile. Da oggi io non m'immischio più; dove co- « manderà Imperatore, spargerò eroicamente mio sangue; non posso « trattenere capi comandati per la guerra, perchè non credono più « sincerità nostre trattative. Nessuno però le impedisce scrivere al- « l'Imperatore, col quale potrà definire suoi affari ». Termina coi con-

« sueti augurî per me ed esercito. Considero questa lettera come un
« rottura delle offerte pacifiche, con proposte impossibili, e come un'altr
« prova che Maconen voleva giocare doppia partita. - BARATIERI »

« *Roma, 29 dicembre 1895.* Sarà difficile spiegare come abbiam
« assunto responsabilità di rifiutare invio a Maconen della sola per
« sona con cui voleva trattare. Persisto nel ritenere che non invan
« Maconen insistesse per parlare personalmente con Felter, il quale
« per essere un semplice privato, potrebbe ancora aderire all'invit
« fattogli, senza che si menomi la nostra dignità. Veda dunque V. E
« (Baratieri) se non è il caso di farlo senza pregiudizio delle opera
« zioni militari, tanto più che, secondo quanto Ella telegrafa al mi
« nistro della guerra, Ella ha l'impressione che Maconen non vogli
« impegnarsi a fondo nella presente lotta. - BLANC ».

« *Massaua, 29 dicembre 1895.* Felter risponde a Maconen che da
« momento ch' egli dimostra sì vivo desiderio, governatore gli per
« metterà andare campo, quando abbia guarentigie assoluta sicurezz
« personale. - BARATIERI ».

Massaua, 3 gennaio 1896. Due notabili che per iniziativa pro
« pria si erano recati da Maconen allo scopo di allontanare guerra
« tornano dando guarentigie per invio di Felter; mi portano salut
« di Maconen, che dicono disposto venire anche Adigrat. Egli avrebb
« fermato Menelik a due giornate di distanza per trattare co
« me la pace. Notabili assicurano avere detto a Maconen che italian
« non abbandonano posti ove caddero loro fratelli, nè dove issaron
« bandiera italiana. Maconen avrebbe risposto conoscere potenz
« Italia. Felter parte con istruzioni conformi idee V. E; servirà almen
« guadagnar tempo per arrivo rinforzi ed osservare nemico. - BA
« RATIERI » .

« *Massaua 12 gennaio 1896.* Felter scrive da Dolò 10: « Ra
« Maconen stamane mi disse che gli occorrono ancora due o tre giorn
« per terminare coll'Imperatore e cogli altri ras; dunque, non bisogn
« aspettarmi prima del 15 corrente. Fui ricevuto, trattato molto bene »
« - BARATIERI ».

« *Adagamus, 18.* Felter, nome Menelik, garante ras Maconen
« offerto al presidio di Macallé uscita libera con armi, munizioni d
« guerra, donne, bagagli per raggiungere nostre truppe Adigrat
« Felter crede buona fede Menelik, ras Maconen; asserisce impossibil
« vi manchino, se giurano. Menelik, ras Maconen offrirebbero ottim
« patti presidio Macallé, perchè massacro costituirebbe impossibilit
« trattare con noi... - BARATIERI ».

« *Adagamus 24.* Informatori dicono aver veduto mercoledì ser
« battaglione Galliano uscire Macallé con armi, munizioni da guerra
« feriti, bagaglio. Ras Maconen con Felter seguirebbe colonna. Felte
« scrive data giovedì: « Oggi partiamo con colonna Galliano e letter
« Imperatore... »

« Informatori dicono ordine ras Maconen scioani aver portat
« tende per ricoverare ufficiali, oltre 800 muletti per trasporto roba
« feriti da Macallé. Nemici sperano ora pace, non potendo altriment
« spiegare condiscendenza Menelik, essendo tutti convinti caduta fort
« indomani. - BARATIERI ».

« *Adagamus*, *27*. Tutti gl' informatori confermano battaglione « Galliano avere armi e cannoni, tutti essere ben trattati. I nostri « soldati sono circondati dal corpo di ras Maconen, forse pel solito « costume abissino della guarentigia, affinchè non siano a contatto « cogli altri. Felter racconta essere stato non facile proteggerli du- « rante uscita da Macallé dai soldati degli altri capi esasperati lunga « resistenza e spiacenti condizioni accordate. - BARATIERI ».

« *Massaua, 30 gennaio 1896. Adagamus, ore 18.* Giunse ora bat- « taglione Galliano partito stamane vicinanze Haussen, ove iersera era « giunto intero esercito scioano. Fino al mio incontro fu accompa- « gnato da un sottocapo di ras Maconen. - BARATIERI ».

« *Massaua, 7 febbraio 1896. Mai Memen, 7.* Il maggiore Salsa « stamane ebbe il convegno annunziato con Maconen agli avamposti. « Il ras, a nome dell'Imperatore, gli espose ufficialmente le seguenti « condizioni di pace: ritorno ai confini del trattato di Uccialli; stipu- « lazione di un nuovo trattato fra l'Italia e l'Etiopia, del quale non « indicò le basi fondamentali. In colloqui successivi secreti ed intimi, « disse di ritenere che si poteva concludere la pace sulla base della « modificazione del trattato di Uccialli e della occupazione temporanea « dei territorii su cui fu issata la nostra bandiera... - BARATIERI ».

« *Massaua, 9 febbraio 1896. Entisciò, 8.* Maconen scrive al mag- « gior Salsa: « Akasemé: Tutte le cose di cui abbiamo parlato le ho « riferite all'Imperatore. Questi ha risposto: Per tutte le cose gra- « direi che venisse da me maggiore Salsa presto, ma non aspetti do- « mani per poter aggiustar le cose con vantaggio per loro e per me. « È bene che Ella porti delle cose concrete. Gradirei che Ella si affret « tasse ». - BARATIERI ».

Qui finisce la parte ufficiale e significante di ras Maconen verso di noi; e siccome il miglior elogio funebre che per debito di lealtà si possa fare ad amici e ad avversarii è la esposizione della verità documentata, non sarà stato inutile riprodurre questi documenti, che, riveduti e riletti oggi, se da un lato non possono recar nessun danno, giovano dall'altro a meglio lumeggiare la figura del capo etiopico che si è spento di questi giorni inaspettatamente in Harar, il suo contegno verso di noi, e il vero spirito da cui quel contegno era suggerito.

Dopo avere eccessivamente giurato sul suo nome ed avere considerato Maconen, non già come un abissino, un principe abissino, ma come un italiano - che avesse i sentimenti e le aspirazioni del patriotismo italiano - era venuto di moda fra noi considerare Maconen come un nemico, e peggio, come un traditore. Vale a dire che si era preteso da lui assai più che nè lui nè altri avrebbe potuto dare a gente straniera, della quale egli poteva essere sinceramente amico, interessatamente e disinteressatamente amico, senza per questo avere l'obbligo di sacrificarle i suoi ideali nazionali, il proprio vantaggio e la propria sicurezza. Questi documenti giovano, anche per chi non sa leggere troppo fra le righe, a riporre Maconen nella luce del vero, e non si può dire che, rischiarata così, la sua figura ne esca con una fisonomia della quale si debba da noi maledire. Il giorno in cui si potrà tra noi scrivere tutta la storia della nostra impresa africana,

dalla occupazione di Massaua alla giornata di Adua ed alla conclusione della pace, non è ancora venuto; quando venga, molte cose inaspettate ne usciranno, e molti giudizi ne verranno modificati sopra i fatti e sopra le persone. Ma intanto non è giusto che la memoria di Maconen attenda quel giorno, giacchè è giunta la sua ultima ora. Anche dalla giustizia a lui resa vi è da apprendere qualche lezione utile per noi.

Nato cinquantacinque anni fa dalla Ouizerò Temagné e da Guddisà Micael, nipote quindi di Shala Selassié, re dello Scioa, morto nel 1847, e cugino di Menelik II, Maconen incominciò ad avere una personalità distinta dal giorno in cui gli fu assegnato da Menelik il governo dell'Harar. L'Harar, sulla cui via, da Giulietti alla spedizione Porro, era stato versato tanto sangue italiano, avrebbe dovuto e potuto facilmente essere nostro, poichè, ritiratisi gli egiziani che brevemente l'avevano tenuto, togliendolo alle ultime vestigia delle sovranità locali, esso era divenuto terra di conquista. E chi vi avrebbe avuto più diritto di noi? Noi non ce ne curammo, salvo a pentircene, al solito, troppo tardi, e Menelik, intento ad estendere al sud quei suoi dominii il cui sviluppo gli era ancora conteso al nord da Re Giovanni, ebbe facilmente ragione di quel sanguinario ed inetto Emiro Abdullahi, che indarno aveva sino allora atteso i nostri attacchi.

Con la conquista amarica (1886) venne dunque il governo di Maconen, il quale non tardò a stringersi con Pietro Felter, allora agente di quella casa italiana Bienenfeld di Trieste-Aden, che fu tra le prime ad avere rapporti commerciali coll'Africa Orientale. E a mezzo del Felter principalmente, prima e dopo la sua missione del 1889 in Italia, Maconen ebbe rapporti diretti con noi, personalmente, all'infuori di quelli che come dovere d'ufficio doveva mantenere per conto di Menelik.

Egli era tra i principi etiopici più vicini al trono, al pari di ras Darghiè, padre di quel principe Gugsa, che da Zurigo, ove era stato mandato in educazione da Menelik, venne volontariamente a noi, e con noi è rimasto. Menelik era senza figli; il problema della sua successione si andava complicando man mano che si estendevano i suoi Stati; alla Corte, varie tendenze, varii partiti si combattevano: quello della Regina Taitù, protettrice del fratello ras Oliè, quello di ras Micael dei Vollo Galla, al quale Menelik, vincendolo, aveva dato in moglie l'unica figlia; senza dire delle aspirazioni alla indipendenza dallo Scioa di altri capi - come ras Adal, divenuto da gran tempo Re del Goggiam col nome di Taclè Aimanot. Come e perchè Maconen non avrebbe posto la sua candidatura, tanto più essendo il più amato da Menelik fra i suoi parenti? e come, essendo candidato, non avrebbe cercato di assicurarsi l'avvenire, anche mediante rapporti diretti ed intimi con la potenza europea nella cui orbita, specialmente dopo il trattato di Uccialli, sembrava che l'Etiopia dovesse aggirarsi?

L'Inghilterra, ritirandosi dall'Abissinia dopo avere vinto Teodoro, mostrava allora di non annettere a quelle regioni alcuna importanza; la Francia non accennava ancora a muovere nè da Obock nè da Gibuti, sia per osteggiare noi, sia per penetrare nell'interno; la sua politica africana era ancora ben lungi dall'aver preso lo sviluppo assunto da poi. L'Italia era dunque la potenza europea verso la quale dovevano volgersi naturalmente gli sguardi di Maconen; e Maconen era tanto più il capo etiopico verso cui doveva dirigersi

l'animo dell'Italia in vista del futuro, per ciò che, oltre ad essere egli intelligentissimo e di tendenze civili e moderne, teneva il governo di quella regione che era la porta alle più ricche dipendenze etiopiche – quei regni di Caffa, di Ghera, di Gimma, che avevano già conosciuto nostri esploratori e nostre vittime – e per la quale si comunicava con la Somalia, ove già si accennava un'altra nostra azione.

Maconen dunque si avvicinò non indarno a noi, specialmente col mezzo del Felter, nel quale sino all'ultimo mantenne, come si vede dai documenti qui riprodotti, tutta la sua fiducia. Altri se ne potrebbero aggiungere; ma, mentre non è necessario, potrebbe riuscire ancora inopportuno. Si può bensì trarre dalle lettere di Maconen qualche deduzione assai significante, su cui si potrebbe insistere, se oggi la situazione dell'Italia in Africa non fosse tanto mutata, e se i migliori rapporti non corressero ora fra l'Italia e Menelik; rapporti tali da rendere possibile e desiderabile quel convegno a Borumieda fra Menelik stesso ed il Governatore dell'Eritrea, che la morte di Maconen viene a ritardare, il Negus avendo creduto di dovere per essa rientrare ad Addis Abeba d'onde era già partito. Certo, Adua non sarebbe stata, o, anche essendo, le condizioni nostre vi sarebbero riuscite ben diverse, se il colloquio tra Maconen e Felter, tanto da quello invocato, fosse in tempo avvenuto. Nè, se non avvenne, la colpa fu certo di Maconen. Or, come si potrebbe ancora incolpare Maconen di quanto poi si compiè, se da tutto risulta che egli non poteva nell'ultimo periodo condursi diversamente da quel che fece? Si ha fra noi l'abitudine di chiedere agli altri assai più che non si ottenga da noi stessi, anche se non hanno verso di noi, verso il nostro paese, doveri di nazionalità, di patriottismo; epperò, si sarebbe da molti voluto che Maconen fosse e si mostrasse, non un abissino amico dell'Italia, ma un italiano più italiano degli italiani. Da qui, i giudizi a lui avversi che ebbero corso in questi ultimi anni; che espressi con la consueta nostra eccessiva anti-diplomatica licenza di linguaggio, e da lui certo non ignorati, non potevano affatto contribuire a tenerlo verso di noi in amichevoli disposizioni. Pure, ancora non si è saputo a di lui carico addurre una prova convincente, prima di doppiezza calcolata e calcolatrice, poi di ostilità preconcetta e volontaria.

Gli si è fatta da molti una colpa di essersi poi avvicinato alla Inghilterra e specialmente alla Francia. Ma non è anche questo che un effetto della nostra abitudine di voler fare sempre ricadere sopra gli altri la pena dei nostri errori. Noi ci eravamo mostrati incapaci di tutelare efficacemente i nostri maggiori interessi; insieme a Menelik, Inghilterra e Francia ne avevano approfittato: l'una e l'altra sono da Zeila e da Gibuti in rapporto diretto coll'Harar. Come e perchè Maconen avrebbe dovuto non tener conto di tuttociò? A lui conveniva avere Francia ed Inghilterra amiche, e per ora e per l'avvenire, sia che dovesse essere suo tutto il trono di Menelik, sia che, dividendosi nuovamente l'Etiopia alla morte di questi, egli dovesse accontentarsi della sola Etiopia meridionale. Noi, invece, lontani ed inerti. Pure, come il Felter assicurava a Baratieri che Maconen era sino all'ultimo sincero nel suo desiderio di pace, così chi ha conosciuto Maconen durante la sua missione a Roma ne ha tratta la convinzione, rimasta immutata ed immutabile, che sincera era la sua amicizia per noi, tenuto naturalmente conto di quelle sue considerazioni personali la cui rinuncia nessuno suole e ha diritto di chiedere,

neppure ad alleati europei, e delle quali, del resto, vediamo tutti i giorni gli stessi alleati europei tenere il massimo conto.

Tutto questo sia detto, non solo in omaggio alla verità, e come doveroso omaggio alla memoria di un uomo che fu nostro ospite, ma perchè quanto ci è avvenuto con Maconen può servire di ammaestramento nei casi che la sua morte affretta in Etiopia. Il problema della successione di Menelik non è infatti ora a discutersi, perchè il Negus ha designato il suo successore nella persona del nipotino Manu, figlio della figlia sua e di ras Micael. Ma, se anche Manu, sfuggendo alle insidie che per lui Menelik teme al punto da tenerlo segregato e guardato, riuscirà un giorno a salire sul trono, Menelik è intanto costretto a sostituire Maconen in Harar ed a prendere altri provvedimenti che muteranno probabilmente la posizione anche verso noi di altri suoi capi, coi quali si dovranno avere quindi rapporti nuovi e diversi.

Ras Maconen lascia due figli: Ligg Taffarà, di quindici anni, e il fitaurari Ilma di trentacinque anni, ch'egli ebbe da quella sua prima moglie, da lui tanto amata, per la quale trepidava quando era in Italia. Ilma ha sposato Assalafecè, figlia di ras Oliè, quindi nipote della Regina Taitù, la quale, avendo anche dato a Maconen come seconda moglie altra sua nipote, volle così assicurarsi doppiamente della famiglia del ras. Ma non è ancor detto che Menelik voglia costituire l'Harar in uno Stato ereditario, quindi in una dipendenza da lui meno immediata, mentre tutta la sua politica è stata una politica di accentramento per tutta l'Etiopia. Comunque, la scelta del successore di Maconen, sia Ilma - del quale poco o nulla si sa - sia un altro capo, non può rimanerci indifferente; ed anche di essa si parlerà probabilmente nel convegno Menelik-Martini, che dobbiamo credere semplicemente ritardato e non abbandonato. Ma il parlarne riuscirà inutile, se la politica italiana non sarà d'ora innanzi, ed in Harar, ed in tutta l'Etiopia, ed in tutta la rimanente parte dell'Africa Orientale che ci riguarda, più conseguente, più avveduta, più pratica.

Politica, non del solo Governo, ma di tutto il Paese.

Gli errori sin qui commessi furono, infatti, errori di tutti: inerzia, indifferenza, pigrizia, imprevidenza, sono le qualità che, meno qualche eccezione di tempi e di persone, si sono sin qui dimostrate dal popolo italiano in tutta la serie delle nostre aspirazioni coloniali, che si espressero, ora con ambizioni smodate, ora con desolanti ingiustificate rinuncie, ora con entusiasmi tanto passeggeri quanto eccessivi, ora con scetticismi ancora più fuor di luogo.

Eppure, non vi è paese d'Europa che abbia sacrificato tante vittime a quelle aspirazioni, e che abbia maggior bisogno di un terreno vasto e sicuro per la sua espansione economica ed etnografica.

Si ha però, bisogna riconoscerlo, da qualche tempo, qualche sintomo piuttosto rassicurante di rinsavimento. E, dopo la istituzione del Commissariato della Emigrazione, dopo il nuovo indirizzo dato alla « Dante Alighieri », dopo le iniziative commerciali e industriali prese sulla sponda orientale dell'Adriatico ed in Africa stessa, dopo la ricostituzione ora avvenuta della Lega Navale, sotto la presidenza di un uomo sicuro, come è l'ammiraglio Canevaro, è ora venuta la fondazione dell'Istituto Coloniale Italiano, che si è costituito il giorno 26 marzo, con l'on. Giacomo De Martino a presidente, e gli on. Di San Giuliano e Franchetti a vice-presidenti.

La seduta inaugurale dell'Istituto fu, veramente, così vivace nella manifestazione piuttosto di due gruppi personali che di due tendenze ideali, che per un istante potè temersi fosse per naufragare tutto quel proficuo lavoro preparatorio che era uscito da quel Congresso coloniale dell'Asmara, di cui qui si è detto a suo tempo. Ma, oltre che la votazione finale dimostrò la compattezza di una notevole maggioranza, si può ritenere che il dissenso fosse momentaneo e non influirà sulle sorti dell'Istituto. È infatti la prima volta che si riesce a raccogliere in Italia un così gran numero di eminenti personaggi politici nell'unico esplicito intento di fare opera di propaganda dello spirito coloniale: spirito inteso largamente, sia nella sua parte che riguarda l'azione dello Stato, sia nell'altra, che mira a provocare quella dei privati, con scopi e caratteri precipuamente economici, ma nello stesso tempo inevitabilmente politici. Di che cosa è invero costituita oggi la politica internazionale, se non di interessi economici? e non vengono – come nella vertenza marocchina fra Germania e Francia – invocati gl'interessi economici, anche quando è in gioco una questione politica?

Oltre al presidente De Martino, che fu sottosegretario, ed al vicepresidente Di San Giuliano, che fu Ministro degli Esteri, si notano fra i partecipanti e gli aderenti altri che già furono o sono dirigenti della Consulta, come gli on. Fusinato, Di Bugnano, Di Scalea e Guicciardini; senza dire di governanti rappresentanti altri dicasteri, come l'on. Morpurgo, di senatori e deputati in gran numero, scienziati, commercianti, industriali, esploratori, membri di altri istituti affini, come la Società Geografica e il Commissariato dell'Emigrazione, e infine di tutte quelle Società più o meno africane che sin qui hanno agito ognuna per proprio conto ed il più spesso in senso contraddittorio, incominciando da quella di Milano, rappresentata or qui dal senatore Vigoni, per finire a quella di Napoli, rappresentata dal senatore Carafa d'Andria.

Questo lascia sperare che anzitutto si riesca finalmente ad unificare l'azione di tanti enti, coordinando la varietà dei mezzi e dell'indole ad un intento unico, per quanto complesso; che poi alla Camera, al Senato, nella stampa, vi sia d'ora innanzi minor confusione, più ordine, maggior concordia fra quanti, pure assentendo unanimemente sulla necessità di una espansione coloniale per un popolo come il nostro - il quale, da un lato non sta più nei propri confini politico-geografici, dall'altro ha tanto bisogno di aumentare la propria ricchezza - dissentivano di fatto, assai più per mancanza di coordinamento che per intima contraddizione di aspirazioni e d'idee.

Per ciò, occorre dissipare subito le nubi che sono evidentemente rimaste sul cielo del nuovo sodalizio; e si potrà riuscirvi, purchè la presidenza, uscita dal voto non concorde di quella prima assemblea, mostri di tenere assai più all'Istituto ed alla sua fortuna che a sè stessa ed all'ufficio cui è stata assunta, attirando all'Istituto stesso con tutte le opportune concessioni di forma e di sostanza le simpatie di quelli che, pure avendovi aderito prima, accennavano ad alienarglisi. Il concorso del Governo è assicurato; e benchè la Società Geografica abbia mostrato di accogliere freddamente le intenzioni di colleganza espressegli dai promotori del nuovo ente, non è detto che prossimamente anche questo stato d'animo non debba mutarsi; tanto più se la presidenza della Società verrà assunta dall'on. Di San Giu-

liano, come è probabile, per la decisa volontà espressa dal prof. Della Vedova di lasciare un ufficio da lui tenuto con tanto amore, dopo che già per molti anni aveva coperto quello di segretario generale; negli anni appunto cioè in cui la Società Geografica si è resa più benemerita per imprese le più onorevoli, delle quali basta citare le spedizioni Bottego.

Meno importante non è la partecipazione dell'on. Adamoli, dell'ammiraglio Reynaudi, del prof. Bosco, rappresentanti il Consiglio ed il Commissariato della Emigrazione, ora tanto più che emigrazione e politica coloniale sono strette da vincoli sempre più intimi; quella del conte Scheibler, che è tanta parte delle imprese sin qui tentate in Africa nel campo industriale; dell'on. Borsarelli, che sta per assumere con una costituenda Società l'azienda del Benadir; del comm. Stringher, il quale, come direttore della Banca d'Italia, è entrato a far parte della Banca Etiopica; dei presidenti e direttori delle nostre maggiori Società di navigazione, senatore Piaggio, comm. Florio, cav. Fileti; e infine di diplomatici che, come il barone Mayor des Planches, hanno dimostrato di saper comprendere con tanto esatto acume quale sia oggi per tutti gli Stati, e quale debba essere anzitutto per noi, l'indole della diplomazia.

Ora, è a sperare che tanta prontezza, tanto calore di iniziativa e di adesioni non finiscano in nulla, come troppo spesso avviene fra noi. Entro due mesi dovrà, secondo il voto del 26 marzo, essere indetta dalla Presidenza la seconda assemblea, nella quale dovrà essere discusso e votato il testo definitivo dello statuto; ma più si anticiperà, e sarà meglio, perchè vi sono questioni urgenti sulle quali l'Istituto potrà utilmente pronunciarsi e nelle quali potrà agire efficacemente.

A incominciare da quelle delle ferrovie eritree e delle ferrovie etiopiche.

Per le prime, basterebbe pensare che ancora la ferrovia non è giunta dal mare all'Asmara, alla capitale politica della colonia, ed ancor si discute sulla convenienza o meno di farvela giungere, per dubitare delle nostre attitudini coloniali, di fronte ad un esempio come quello dell'Inghilterra, che sta così velocemente attuando il suo programma, che sembrava fantastico, di una ferrovia dal Cairo al Capo. Per le seconde, bisogna mettersi in condizione di rispondere alla fretta di Menelik, il quale, durando le trattative tra Italia, Francia ed Inghilterra, minaccia di non voler più attenderne la conclusione, di voler costruirle per suo conto; il che sottintenderebbe evidentemente l'introduzione in Etiopia di un altro temibilissimo concorrente europeo.

Or tuttociò non deve essere indarno: non debbono essere indarno nè gli errori del passato, cui la morte di Maconen ridà nuova attualità mentale, nè le buone intenzioni attuali, se l'Italia deve essere in Africa, se deve cioè occupare nel mondo il posto che le è indispensabile per vivere.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

Vincenzo Vela — Stampe olandesi — Per S. Ferrari — L'Esposizione di Marsiglia — Riviste russe — Il carbone bianco — Pesce e quaresima — Le formiche — In libreria — Varie.

Vincenzo Vela.

In una superba edizione di Ulrico Hoepli il signor Romeo Manzoni pubblica, in francese, una biografia dello scultore ticinese che ha un sì alto posto nella storia dell'arte italiana del secolo scorso. La nostra scultura è oggi fra le prime d'Europa. Il Vela fu uno dei maestri e se i suoi ideali d'arte sono oggi sorpassati, egli merita nondimeno per certi riguardi l'onore che si tributa ai precursori.

Vincenzo Vela nacque il 3 maggio 1820, ultimo di sei rampolli, due femmine e quattro maschi, nati da Giuseppe e da Teresa Casanova a Ligornetto nel Canton Ticino. I genitori possedevano una piccola osteria; i maschi divennero tutti scalpellini. Al maggiore, Lorenzo, andato a Milano a lavorare come decoratore, dovette Vincenzo di poter scendere nella metropoli lombarda, inscriversi all'Accademia e contemporaneamente frequentare lo studio d'uno scultore noto. A Brera attirò presto l'attenzione del pittore Sabatelli. A diciott'anni ottenne in un concorso una medaglia e sessanta zecchini, che furono tanta manna per i vecchi genitori. Il signor Manzoni racconta dei commoventi particolari intorno all'adolescenza del promettente artista.

Tosto s'incominciò ad assegnargli dei lavori: Lugano l'incaricò d'una statua commemorativa; il duca Litta gli domandò una statua, ed egli modellò una figura di fanciulla, la *Preghiera della sera*, che ebbe le lodi del pittore Hayez. A questo punto il giovane scultore desiderò fare un viaggio a Roma, e il buon fratello maggiore, Lorenzo, lo incoraggiò e lo aiutò. La città eterna fece enorme

Vincenzo Vela.

impressione sullo spirito del Vela: in lui, oltre all'artista, cresceva e si sviluppava l'uomo e il patriota. Intorno al Foro incontrò, insieme ad artisti lombardi, Dupré e Morelli. Un giorno, mentre disegnava, vide apparire Pio IX acclamato dalla folla. Erano giorni di entusiasmo.

D'improvviso gli giunge una notizia dalla Svizzera: la Dieta federale avea mandato il colonnello Luvini

alla testa di una brigata ticinese verso il Gottardo contro la lega del Sonderbund.

Vela aveva concepito un grande lavoro. Popolano e patriota, sentiva fremere in sè le aspirazioni del tempo verso le rivendicazioni nazionali, l'indipendenza e la libertà: egli ne aveva

Spartaco.

trovato l'espressione in una figura storica che gli era apparsa alla mente fra le mura giganti del Colosseo. Rapidamente avea abbozzato *Spartaco*.

Senza esitare un istante, imballò il suo lavoro e partì per Lugano, fu arruolato, si trovò ad Airolo la giornata del 17 novembre. La campagna terminò presto. Ma non potè riprendere lo scalpello. Milano dava il segno della riscossa è tosto a Lugano se ne ebbe la notizia. Si organizzò una brigata, alla quale s'unì lo scultore; scesero a Milano. Seguirono l'esercito piemontese e a Sommacampagna il Vela si vide morir nelle braccia il tiratore Carloni, uno dei suoi più valorosi compagni.

Spartaco, intrapreso poco dopo la capitolazione di Milano, ottenne un vero trionfo e fu comprato dal duca Litta. Questa è forse la maggiore opera di Vincenzo Vela. Originalità di concezione, vigore di modellatura, intensità di espressione fanno di questa statua un capolavoro. Più tardi il Vela amò troppo esplicare la sua virtuosità nel riprodurre la grana delle stoffe, i riflessi e la morbidezza delle sete: questo difetto si nota pure in un'opera altamente espressiva qual'è il *Napoleone morente*.

Vide il giovane scultore a Roma il *David* del Bernini? Il suo biografo non lo dice; ma qualche affinità c'è fra il *David* e lo *Spartaco*: l'atteggiamento del capo, lo stringer delle mascelle e un non so che nel movimento dei corpi.

La statua fu mandata alla Esposizione di Parigi del 1855, ove non ne fu riconosciuto il valore e le si assegnò una semplice menzione onorevole.

Strano destino di quest'opera! Dalle mani degli eredi dei Litta passò in quelle d'un barone russo che la pagò 150 mila franchi e la tenne in una villa in Lombardia. Dopo la sua morte, il figlio, ufficiale nell'esercito russo, la fece trasportare a Pietroburgo. « La presenza di *Spartaco* nella capitale degli tzar è una profezia! » scrive il signor Manzoni.

Al suo ritorno da Roma, Vela avea conosciuto i fratelli Ciani, patriotti ticinesi, nella cui casa si radunavano i rifugiati italiani. I Ciani volevano confidargli l'esecuzione d'un monumento alla memoria dei loro parenti; ma gli avvenimenti l'avevano impedito. Fu Giacomo Ciani, vecchio di 72 anni, che si mise a capo della colonna che partì il 18 marzo ed entrata a Milano prese parte alle Cinque Giornate. Dopo lo *Spartaco* il Vela concepì la *Desolazione*. Mentre voleva esprimere il dolore della morte, l'artista patriota infondeva nella sua statua la cupa disperazione della sconfiitta, l'angoscia del veder tornata la

schiavitù e allontanarsi ogni speranza di risorgimento. Il monumento trovasi al parco Gabrini a Lugano: è una figura di donna, discinta, coi capelli spioventi, che guarda cogli occhi sbarrati dinanzi a sè con una immobilità e fissità impressionante.

lavorò moltissimo. Sono sue opere la statua del conte Balbo, il monumento a Manin, la *Minerva* ch'è dinanzi al Museo d'arte moderna, l'*Alfiere* di Piazza Castello e un bell'*Angelo* nel camposanto torinese e parecchie statue di personaggi di

La Desolazione

Monumento funebre alla famiglia Ciani, a Lugano.

Poco dopo il Governo austriaco espulse l'artista da Milano. Non ci voleva di meno per togliere il suo pensiero dallo scoramento. Tornò subito a Ligornetto, ove modellò la statua di Guglielmo Tell.

Nel 1852 fu chiamato a Torino, a insegnare scoltura in quell'Accademia. Nella capitale piemontese egli

Casa Savoia. Nello stesso tempo egli eseguiva il monumento a Tommaso Grossi e quello a Rosmini in Milano, a Donizetti in Bergamo, a Cristoforo Colombo in Genova.

Napoleone fu esposto a Parigi all'Internazionale del 1867 e vi ottenne un grande successo. La statua è celebre e si trova oggi a Versailles.

Particolare del *Napoleone morente*
Museo di Versailles.

Tornato da Parigi, un concorso infelice lo indusse a dare le dimissioni dall'Accademia A bertina. Il suo progetto per un monumento a Cavour era stato posposto a quello del Dupré. Non sappiamo che cosa sarebbe stato il monumento del Vela: quello del Dupré è un colossale *rebus* marmoreo che dimostra sin dove possa giungere la scoltura guidata dalla rettorica.

A Ligornetto il Vela s'era edificata una graziosa villa, che poi fu dal figlio Spartaco donata al Canton Ticino, e che contiene ora il museo Vela. Molti lavori egli compiè ancora in patria, specialmente funerari. Il più forte è senza dubbio *Le vittime del lavoro*, esposto a Torino nel 1884 (ora alla Galleria d'arte moderna a Roma), nel quale il Vela si dimostrava quale aveva cominciato in gioventù, un forte scultore e un uomo del suo tempo.

Lo *Spartaco* annunziava le lotte per l'indipendenza, le affermazioni di autonomia e di libertà nazionale. Le *Vittime del lavoro* annunziavano trent'anni dopo altre lotte e altre aspirazioni. Nella sua patria. in contatto cogli operai dai quali era nato, sotto l'ispirazione del lavoro che gli ferveva intorno durante il traforo del Gottardo, egli presentiva nuove ragioni d'arte, cercava una bellezza nuova. I suoi non sono ancora i minatori di Constantin Meunier. Sono poveri paria, gobbi, esausti, miserabili. le *Vittime*, mentre i lavoratori del Meunier hanno già la coscienza della propria forza e della propria bellezza.

L altorilievo, di grandi dimensioni, è collocato assai male su una grande parete dello scalone nella Galleria Nazionale. Certo per parecchio tempo le così dette prigioni dell'arte saranno ancora necessarie: ma perchè non le si potrebbero sfollare, collocando in posti convenienti quelle opere di vita che contengono in sè una designazione evidente, un intento di decorazione, di celebrazione, di ricordo?

Le *Vittime del Lavoro* dovrebbero trovare il loro posto sul frontone del nuovo Traforo, al Sempione che si sta per inaugurare. L' ultima opera dello scultore italo svizzero significherebbe efficacemente la virtù di sacrifizio che anima l'umanità nella sua ascensione verso l' ideale.

Vincenzo Vela morì a Ligornetto il 3 ottobre 1891. La villa che conteneva il suo grande laboratorio è stata dal suo figlio Spartaco, morto prematuramente, legata alla Confederazione, affinchè fosse utilizzata « come museo o come istituto d' istruzione per il popolo ».

La casa e il museo Vincenzo Vela a Ligornetto.

Le Vittime del lavoro, altorilievo di Vincenzo Vela
(Galleria Nazionale di Roma).

Le Stampe olandesi.

Il 18 marzo si è inaugurata in Roma, a Palazzo Corsini, la mostra annuale del Gabinetto delle Stampe, organizzata amorosamente, come sempre, dal prof. Hermanin. E quest'anno, colla 2ª serie delle incisioni olandesi, ci è dato gustare quasi per intiero il secol d'oro di quell'arte popolare e naturalistica che fiorì in Olanda attorno al figlio del mugnaio di Leyda. Una metà circa delle incisioni esposte ci mostra l'opera meravigliosa e multiforme di Rembrandt: copiosi e ottimamente trascelti i nudi e i ritratti, quali il *Calligrafo*, il *Predicatore*, la madre del R., che egli mille volte ritrasse in tutte le sue vecchie, i tipi orientali, ecc.; tra le scene bibliche segnaliamo la *Deposizione,* la *Predicazione di Cristo*, la *Samaritana,* e in modo particolare quella mirabile stampa ove, in un'atmosfera trasparente e luminosa, s'avanza la figura sublime del Redentore che sana gl'infermi. Gli scolari immediati di Rembrandt sono anche discretamente rappresentati: lo stesso Ferdinando Bol, che nelle sue composizioni è pur così debole e freddo rispetto al maestro, figura ancor degnamente nella Mostra, sovratutto con un *San Girolamo*. Jan George Vliet ci si presenta simpaticamente con alcune teste, con un *San Girolamo* e colla *Sacra Famiglia*. Anche le incisioni di Van Ostade, gli *Oratori*, i *Giocatori di tric-trac*, il *Pittore*, *L'uccisione del porco*, ecc., sono più che bastevoli a darci un'idea adeguata dell'opera popolare e pur così leggiadra di questo pittore che nelle scene campestri, nelle rappresentazioni degl'*interni* rustici e nei caratteristici tipi, che egli così sapientemente e con tanta conoscenza del chiaroscuro inquadra volontieri nel vano di una finestra, giunge a un grado sorprendente di vivacità e di naturalezza. Meno convenientemente figura invece questa volta Nicola Berghem, che è considerato quasi esclusivamente nella rappresentazione degli animali, dove è certo assai grande pur senza raggiungere la perfezione di Paolo Potter: in questo genere l'attuale mostra ci offre altre ottime incisioni, i cavalli di Dirk Stoop, i mastini di Van der Velde, ecc.

E con questi artisti ed altri ancora, col Bega così semplice e sincero, con Giacomo Ruysdael dai paesaggi tristi ed austeri, dai frassini gravi ed annosi, tutta la grande arte olandese del sec. XVII ci rivive innanzi allo sguardo, grazie alla felice iniziativa dell'Hermanin.

Per Severino Ferrari.

Mentre il nostro collaboratore Alfredo Panzini dedica in questo medesimo fascicolo un articolo alla memoria del povero poeta scomparso, non sarà discaro ai lettori che si aggiungano qui alcuni dati della sua biografia. Li desumiamo da un opuscolo stampato testè presso la libreria Zanichelli dalla prof. Albertina Furno.

Severino Ferrari nacque il 25 marzo 1856 a San Pietro Capofiume, dal dottor Luigi, morto or sono 19 anni, e da Giuseppina Sarti ancora vivente. Fu messo in collegio a Bologna a nove anni, ne uscì nel '70 per andare in casa d'una zia, la contessa Ercolani, ove rimase per poco. Conobbe tre anni dopo il Pascoli e Ugo Brilli. Nel '75 andò a Firenze, all' Istituto di Studi superiori, ov'ebbe per maestro Adolfo Bartoli ed incontrò il Marradi, il Biagi, Alfredo Straccali, Luigi Gentile, coi quali si strinse in amicizia fraterna. Giovani tutti, innamorati della poesia, fondarono un periodico: *I nuovi Goliardi.*

Gli otto canti del *Mago* furono composti fra il '77 e l' 84. Intanto, nel 1878 il Ferrari s'era laureato in filosofia. Nel '78-80 fu insegnante nel Ginnasio comunale di Bologna; frequentava la scuola del Carducci e cominciava a pubblicare alcuni di quegli studi di poesia antica e popolare, che diedero notevole carattere non solo alla sua coltura, ma pur alla sua produzione poetica. Tra l' 80 e l' 81 insegnò logica nell'Istituto tecnico di Macerata e nell'anno seguente tornò a Firenze per laurearsi in filologia, mentre pubblicava, insieme a lavori di minor conto, il primo volume della *Biblioteca di letteratura popolare italiana.* Ottenuta l' abilitazione all'insegnamento delle lettere e della storia, incominciò dal liceo comunale di Spezia il suo pellegrinaggio professorale per le terre d'Italia.

In questa città si inaugurerà presto al suo nome un ricordo marmoreo, e ben a ragione, poichè, avendogli offerta il Martini una cattedra in un importante liceo goveenativo, il Ferrari non volle abbandonare il liceo di Spezia, prima perchè la città non si trovava in condizioni da poterlo prontamente sostituire, poi perchè egli voleva « essere giudicato, non favorito ».

Il primo libro di liriche, *Bordatini*, apparve nel 1885 e l'anno seguente il secondo libro, dopo che il poeta s'era sposato. I *Nuovi versi*, usciti nell' 88 sono pieni di affettuosi ricordi del padre morto l'anno prima, e di amore per la donna sua. Nel giorno delle nozze aveva ricevuto l'ordine di trasferimento a Reggio Calabria. Vi andò e poco vi rimase, traslocato a Faenza: di qui a Palermo, donde chiese di essere rimosso, e andò a Modena, ove pubblicò i *Versi* che il Sarasino ha ora di nuovo dati in luce a Torino.

In questo frattempo il poeta dava alle stampe ottimi saggi sul Chiabrera e sulla poesia musicale e popolare del Cinque e Seicento, scriveva gli studi su *Camillo Scroffa e la poesia pedantesca,* su le *Anacreontee in Italia nel sec. XVI*, iniziava per la biblioteca Sansoni i suoi preziosi commenti della *Gerusalemme*, dei *Sepolcri* e d' altri testi; poi vennero la Antologia di prose e versi, la magnifica edizione delle *Rime del Petrarca* fatta insieme col Carducci, l'*Antologia della lirica moderna italiana.* Coadiutore del maestro nell' Università di Bologna fin dal 1893, tenne quest' ufficio anche dopo il 1897, anno in cui fu nominato professore ordinario nell'Istituto di Magistero di Firenze.

Nel 1901 usciva presso lo Zanichelli l'edizione integra dei *Sonetti.* Alla fine di detto anno fu nominato professore di lessigrafia e di stile all'Università di Bologna. Due anni più tardi la terribile infermità lo coglieva.

La biografia di Severino Ferrari è caratteristica di questo periodo della vita italiana. Il poeta è insieme un erudito; il professore che non sa resistere all' impulso di far dei versi deve, per farsi perdonare, pubblicar dei codici antichi e far dei commenti esatti, e il Governo lo fa pellegrinare

da un capo all'altro della penisola. Ciò non toglie che gli scolari nutrano per lui un grande amore e lo chiamino Maestro.

Severino Ferrari fu un maestro e le sue allieve di Firenze diedero alla sua memoria grande tributo di compianto. Prova ne è pure questo opuscolo della Furno, penetrante evocazione della gentile e mesta figura del poeta.

Giovanni Pascoli, Giuseppe Albini ed altri amici pubblicheranno ben presto in due volumi le opere di Severino: il primo avrà una prefazione del poeta di *Myricae*, molte lettere inedite, « qualche cosa anche di Carducci ».

Onoranze a Enrico Ferri.

Il 26 marzo, all'Università di Roma, ricorrendo il venticinquesimo anniversario d'insegnamento di Enrico Ferri, gli studenti della Facoltà di giurisprudenza gli consegnarono un album contenente gli autografi delle

Enrico Ferri.

più spiccata popolarità nella scienza, nell'arte, nella politica. Il professore fu salutato dal rettore prof. Tonelli, dall'on. Barzilai che fu scolaro del Ferri a Bologna e che rievocò brillantemente le sue impressioni sull'insegnamento del giovanissimo maestro, dall'on. Berenini e dagli studenti. Rispondendo, Enrico Ferri, ricordò i suoi anni di studio, al liceo di Mantova sotto l'Ardigò, all'Università di Bologna sotto Pietro Ellero, a Pisa ove ascoltò Francesco Carrara, a Torino con Lombroso, in Francia ove ammirò Ernesto Renan, e mandò il suo saluto riconoscente ai suoi maestri.

Erano presenti nell'Aula Magna, oltre all'on. Credaro, sottosegretario all'Istruzione, i professori dell'Università, deputati, studenti, rappresentanti di università italiane e straniere.

L'album contiene autografi illustri; citiamo soltanto fra gli stranieri quelli di Berthelot, Fouillée, Durkheim, Sully Prudhomme, F. Brisson, Séailles, G. Sorel, René Worms, De Greef, H. Denis, E. Picard, Vandervelde, Gorki, Walter Crane, Sidney Webb, Gumplowicz, Sommer, ecc.

L' Esposizione coloniale di Marsiglia.

Nei vasti cantieri che occupano la larga distesa di Rouet, che serviva poco tempo fa da campo di manovra alla guarnigione di Marsiglia, lungo il superbo viale del Prado, tra la piazza Castellane ed il mare, regna in questo momento una attività febbrile. Lavoratori bianchi, neri e gialli si affrettano, si agitano in mille modi e tutte le corporazioni di mestieri apportano la loro parte di collaborazione. La febbre non è meno grande nei fabbricati vicini, in cui si rifugiano gli uffici della futura Esposizione coloniale di Marsiglia.

Perchè è la preparazione di questa grande impresa che motiva questa attività. Il 15 aprile, data ufficialmente annunziata, deve aver luogo l'apertura della Mostra e si sa con quale frenesia si compiano gli ultimi preparativi di queste grandi gare.

È dopo l'Esposizione del 1900, in seguito al gran successo riportato dalla sezione coloniale del Trocadero, che l'idea di una nuova Esposizione incominciò ad appassionare il mondo coloniale francese. Il 28 ottobre 1902, un voto del Consiglio municipale di Marsiglia decideva l'organizzazione di una Esposizione coloniale in questa città nel 1906. Dopo Le Havre, dopo Bordeaux, era la volta del grande porto mediterraneo, che è in rapporto

costante colla maggior parte delle colonie francesi, di servire di sede a questa manifestazione della vita coloniale.

L'Esposizione, che doveva essere regionale, diveniva nazionale dopo il riconoscimento ed il patronato del Governo.

I concorsi finanziari non sono mancati ad una intrapresa che si presentava sotto auspicî così favorevoli: Marsiglia diede l'esempio votando un milione, al quale il Consiglio generale aggiunse 250,000 franchi e la Camera di commercio la stessa somma. Le colonie francesi offrirono una partecipazione non meno importante e nella totalità si è raggiunta una somma di 5 milioni e mezzo. Pure spingendo vigorosamente la parte materiale della Esposizione, non si neglesse l'organizzazione che ne assicurerà i risultati pratici e utili.

E in verità non è tutto per una intrapresa di questo genere, di essere una specie di esposizione pittoresca e gaja, capace di condurre un afflusso di visitatori, le cui spese saranno profittevoli al commercio marsigliese.

Numerose sezioni speciali hanno cominciati degli studi e gettate delle basi in vista di lavori propizi al miglioramento commerciale dei rapporti della Francia colle sue colonie. Si è deciso, tra le altre innovazioni, che alle porte di ciascun palazzo siano apposte grandi lapidi, in cui saranno riassunti brevemente, ma con chiarezza e precisione, i dettagli sulla natura della produzione di ciascuna colonia, la sua origine, la sua importanza. Nel maggior palazzo si terranno i Congressi, in cui saranno discusse le questioni più diverse che possono interessare il mondo coloniale.

La scuola delle madri.

L'igiene occupa al giorno d'oggi un posto eminente nella medicina, basandosi essa sul grande concetto, che oramai si è imposto nella terapeutica generale, della prevenzione del male. Ora, perchè non prevenire il male, sia fisico sia morale, che in seguito si svilupperà rigoglioso, alle fonti stesse da cui esso nasce, alle origini prime della vita individuale?

Noi sappiamo che i caratteri fisici e le tendenze morali già insite nell'embrione umano e latenti sono la risultante dei tre fattori che in maggiore o minor grado hanno influito sulla sua formazione: padre, madre, antenati. Di queste tre il primo e l'ultimo, e l'ultimo in special modo, sono di difficile determinazione e non modificabili dopo la concezione il secondo, invece, ha un'azione assolutamente preponderante.

Il dottor Fehling di Straburgo dà, in un interessantissimo articolo pubblicato nel numero di marzo della *Deutsche Revue*, spiegazioni scientifiche e prove di fatto di questa legge biologica, e, da questo punto di partenza, tratta la complicata questione con serietà ed acume ammirevoli. A noi interessano però in modo singolare le considerazioni di ordine sociale, psicologico, pratico che possono essere suggerite da quest'ordine di fenomeni. Se, quando l'*io* del futuro uomo non è ancora formato, quando ancora si può dire una parola sulla sentenza che fra poco sarà pressochè inappellabile, c'è ancora spazio per una correzione possibile, per una chiosa su questo divino libro dell'*io* che sta per uscire alla luce – formidabile ignoto problema – allora perchè non mettere la donna in tali condizioni da nutrire e maturare nel miglior modo possibile il frutto del suo grembo, che fra poco entrerà nella vita? Dopo, essa avrà la cura dell'educazione, e sarà altra nobile e difficile impresa, sebbene, spesso, fatalmente essa riesca meno fruttuosa della prima. Per l'uno e per l'altro di questi ufficî, la donna dovrebbe aver coscienza chiara e precisa delle sue attitudini, delle sue facoltà, del còmpito infine che è chiamata a eseguire nella società, còmpito che è straordinariamente importante, meravigliosamente fecondo se bene compiuto. Insegnate dunque a questa donna, che più delle lingue straniere, della musica, delle lettere e dell'estetica, è interessante per lei saper condurre una casa, allevare i figliuoli, educarli saviamente, conservare, a fianco dell'uomo che lotta, lavora senza posa, quella serenità d'animo, quella tranquilla e pacata dolcezza che può avere chi adempie, nella mite luce della casa, ad un uf-

ficio secolare, immutabile, nel fondo, ed eterno. Più che ogni altra scuola oggidì è necessaria una « Scuola delle madri ».

Le idee esposte dal dottor Fehling sono eccellenti. Prima di lui Joseph de Maistre osservava che nessun grand'uomo ha mai avuto una madre dappoco – il che patisce eccezioni parecchie, ma è profondamente vero – e Licurgo affermava che nel grembo delle fiorenti fanciulle giace nascosta la potenza d'un popolo. Ma è una scrittrice che, opponendosi agli eccessi tanto del femminismo quanto e più dell'industrialismo il quale costringe le donne a fatiche superiori alle loro forze, dichiarava che la donna deve pensare anzitutto al fanciullo. Ellen Key ha ragione più del Fehling quando osserva che è sopratutto l'uomo il quale trascura la missione della donna, e fa di tutto per frastornarla, o dirigendola, se signora, più alle cure mondane che alla famiglia, o costringendola, se povera, agli impieghi e alle officine. Il pubblico italiano potrà leggere ora il bel libro di Ellen Key, il *Secolo del fanciullo*, che sta per uscire tradotto presso l'editore Bocca.

Riviste russe.

La Russia è ora inondata, per dir così, di edizioni periodiche di tutti i colori, prezzi e dimensioni. Oltre il vecchio *Messaggero d'Europa* e altre riviste più o meno antiche e voluminose, v'è un numero esorbitante di riviste e di giornali neonati, che, soppressi una volta, escono subito sotto nuovo titolo ed altra forma, conservando immutati i redattori e i collaboratori. Alcuni periodici costano una somma incredibilmente esigua: *La Rivista per tutti*, per esempio, in cui scrivono i migliori autori e che esce ogni mese con circa 70 pagine in-4°, costa L. 2.65 all'anno in tutto l'Impero, comprese le spese di posta!

Finora è uscita una quindicina di fascicoli d'un settimanale che porta il titolo di *Stella polare*, sotto la direzione di Pietro Struwe, titolo questo che esercita sui lettori russi un fascino meraviglioso. La *Stella polare*, organo liberale per eccellenza, fu redatta dal 1859 al 1869 da Alessandro Herzen e poi soppressa insieme con la *Campana* che questo scrittore pubblicava con l'Ogarew. Per molto tempo, però, i fascicoli proibiti circolarono anche dipoi tra le classi intellettuali del secolo passato. La *Stella polare* è stata ora richiamata a nuova vita da Struwe.

Questi è uno dei più arditi campioni del partito costituzionale democratico, col quale è in opposizione soltanto circa la questione del boicottaggio della *Duma*, che egli crede indispensabile. Alla fine del secolo passato, perseguitato dalla censura e dalla polizia per le sue opinioni, emigrò in Germania e poi in Francia: ivi rimase molti anni e fondò un periodico settimanale in russo, *La liberazione*. L'amnistia del 17 ottobre 1905 lo richiamò finalmente in patria. La sua *Stella polare* contiene articoli di sociologia, di filosofia, di religione, di storia, ma sopra tutto di politica: essi hanno forma semplice e chiara per esser accessibili anche alle masse. Si vede però che lo Struwe non ha ancora finito i conti con la patria polizia: qualche tempo fa egli ha scritto un articolo di fuoco contro la Chiesa e l'ordinamento militare, che gli ha di nuovo attirato addosso ire e accuse.

La valorosa rivista *Russkoe Bogatstwo*, che per ben 13 anni ha propugnato la causa della libertà, è stata soppressa! Essa ha avuto per redattori due uomini eminenti, quali il Mihailowsky (filosofo e scrittore insigne, morto nel gennaio 1904) e lo scrittore Wladimiro Korolenko, del quale la *Nuova Antologia* ha avuto occasione di parlare più volte e la cui novella « Senza lingua » (*Alla ventura*) è stata pubblicata sulle nostre pagine. Il primo fascicolo degli « Appunti moderni », metamorfosi del *Russkoe Bogatstwo*, è stato anch'esso sequestrato e la pubblicazione ne è stata arrestata. Alcuni giornali recavano perfino la notizia che lo stesso Korolenko fosse stato imprigionato.

Non mancano però in Russia riviste e giornali che partecipano della natura di quegli animali che si addattano perfettamente all'ambiente, prendendone anche il colore. Sono per ora d'un moderato colore grigiastro che può, all'occorrenza, mutarsi in nero, in bianco o, in caso estremo, anche in rosso. (*N. P.*)

Il carbone bianco.

L'utilizzazione della forza motrice delle acque ha preso uno sviluppo considerevole negli ultimi anni: si vanno ricercando specialmente le cadute d'acqua d'una grande potenza, assai lontane dalla città, la cui forza motrice viene trasmessa a grandi distanze. Citiamo qui, secondo un articolo del *Journal de Genève*, alcune di queste creazioni industriali recenti.

Fra gl'impianti elettrici importanti della Svizzera va indicato quello della « Società delle forze motrici » di Brusio, che ha ottenuto dai comuni di Brusio e Poschiavo nel Canton dei Grigioni la concessione di potenti forze idrauliche offerte dai corsi di acqua del Bernina e del Lago Bianco. Questo lago forma un serbatoio naturale di 2 milioni di mq. di superficie: le officine produrranno 36 mila cavalli, di cui 20 mila sono già ritenuti dalla « Società lombarda di distribuzione d'energia elettrica » a 40 franchi per cavallo all'anno. Il resto sarà utilizzato dai comuni dei Grigioni e dalla ferrovia del Bernina che è in progetto.

Nel Canton Ticino la Società *Motor* di Baden (Argovia) utilizzerà le forze che offre il Ticino fra Lavorgo e Brosio, valutata a 22 mila cavalli. Nel Vallese, che possiede già delle notevoli officine elettriche, un impianto nuovo è in via d'esecuzione presso Sierra, che trasformerà questo pacifico borgo feudale in un centro d'industria dei più impotanti del cantone e forse della intera Svizzera. La forza raggiungerà i 40 mila cavalli, fornita dalla caduta del torrente Navizance unita a quella del Rodano utilizzato e canalizzato a la Souste presso Louèche.

Una parte di questa forza sarà impiegata dalla Società di Newhauser per la fabbricazione dell'alluminio, che esporterà per la via di Genova: questa sarà la prima creazione industriale svizzera dovuta alla grande opera internazionale del traforo del Sempione.

***

Dopo aver ricordato gl'impianti minori della Lombardia a Turbigo, a Zogno, a Monza, a Vigevano e nel Veneto, ove le officine del Cellina danno 13,800 cavalli, l'articolista passa alla Scozia, dove una caduta del fiume Ericht nella contea d'Inverness, alta 300 m., procura una forza di 38 mila cavalli; alla Svezia, ove la cascata del Dalf-Elf dà 20 mila cavalli a 160 km. da Stokholm; alla Norvegia, ove il fiume Glonimen con tre cascate successive produce 45 mila cavalli di forza.

Il *record* della potenza motrice è ancora tenuto dalle cascate del Niagara, che avevano stupito il mondo colla cifra dei loro 50 mila cavalli, ora raddoppiati e che con molti nuovi impianti in corso d'esecuzione raggiungerà una forza globale di 900 mila cavalli.

V'ha nel Canadà un'officina idroelettrica sul fiume S. Maurice, che ha tre turbine di 6 mila cavalli ciascuna, una quarta che ne produce 10,500. Questa cascata manda 10 mila cavalli fino alla regione di Montréal, a 150 km. di distanza.

Infine le *Victoria Falls* su lo Zambese, nella Rhodesia, offriranno una gran forza, poichè la loro altezza è di 128 m. mentre la cascata del Niagara non è che di 48: ma la situazione è molto eccentrica, e sebbene la città di Livingstonia che si fabbrica accanto sia toccata dalla ferrovia Capo-Cairo in costruzione, e vi siano ricche miniere nei dintorni, ci vorrà del tempo prima che lo Zambese possa offrire importanti impieghi industriali.

Nel paese della seta.

Vi è una città che non si trova in America e che conta nondimeno a legioni i milionari: migliaia e migliaia di mani vi fabbricano la seta. Questa città è Hang-ceu, la capitale della seta: Hang-ceu è forse con Pechino e Canton la città più popolosa della Cina. Capitale della provincia di Ce-Kiang, essa ha nondimeno, dal punto di vista delle comunicazioni coll'esterno, una posizione sfavorevole: non ha strade ferrate e non è in comunicazione col mare che per mezzo di canali e di un piccolo fiume.

In alto è il cielo, in basso Hang-ceu e Su-ceu dice un proverbio chinese. In altri termini, sotto il cielo nulla è bello, nulla conta, all'infuori

di queste due città: e questa era già l'opinione di Marco Polo, che proclamava Hang-ceu la città più splendida della terra.

Immaginate un vasto piano con un lago all'ovest, tutto un dedalo di canali che si incrociano e si irradiano in mezzo a questo luminoso paesaggio, una immensa città colle case coperte di tegole scure, colle innumerevoli stradicciuole che si allungano a perdita d'occhio e dominata da due enormi templi di Confucio e di Buddha. Un largo e confuso rumore sale da questo alveare gigantesco, in cui non si riposa nè giorno nè notte: se non la si vede, almeno si può indovinare la folla che riempie le strade, si agita in centinaia di manifatture, sopra le banchine di imbarcazione o nelle piantagioni dei gelsi che ombreggiano tutta la pianura.

Di tutti i canali che finiscono alla città come al centro di una tela di ragno, il più importante è il celebre Grande Canale, una delle più belle strade artificiali d'acqua che vi siano nel mondo, che parte da Pechino, si dirige al sud attraverso le provincie più popolose dell'Impero e raggiunge Hang-ceu.

Sopra questo canale, che è la principale arteria del commercio chinese dopo il Yang-tse-kiang e la Riviera delle Perle, si incrociano migliaia di piccoli vapori e di imbarcazioni di ogni specie. È da più di cinque secoli che esso lega tra di loro due delle più grandi città dell'Impero.

***

Molte strade della città sono fiancheggiate esclusivamente da fabbriche o da magazzini: uomini, donne, fanciulli, tutti qui lavorano. La specializzazione dei mestieri vi è spinta all'estremo: ciascuna branca della sericoltura occupa e assorbe tutta una parte della popolazione. Gli uni si dedicano all'allevamento del baco da seta; altri filano; altri passano la loro vita a tessere; altri si consacrano alla pittura industriale. Un magazzino costituisce da solo una città, in cui la folla si pigia in camere lunghe come strade ed in cui ciascun raggio pare formare da solo un negozio.

All'infuori dei magazzini di seterie che formano strade intere e di cui gli affari si calcolano a centinaia di milioni di dollari all'anno, Hang-ceu conta molte manifatture di ventagli che servono anche da parasoli e di cui tutti fanno uso in Cina: uomini, donne e fanciulli. Qui ancora la specializzazione del lavoro è spinta all'ultimo grado: gli uni tagliano, gli altri ordinano ciascuna delle stecche, altri riuniscono queste stecche e terminano l'opera...

Si trovano anche a Hang-ceu molti orefici che cesellano coppe di forma squisita, spille, ninnoli ed astucci da unghie. Si sa che le unghie dinotano in questo paese una fortuna materiale, che mette chi le possiede all'infuori del lavoro manuale. Anche gli eleganti coltivano questa appendice con una cura molto particolare: quando essi portano la mano al mento, la punta delle unghie arriva alla nuca. Ma ordinariamente si rinchiudono questi ornamenti naturali in lunghi astucci d'argento, che sono, qualche volta, vere opere d'arte.

Frank G. Carpenter, l'autore dell'articolo che è uscito sul *Sunday Record Herald* di Chicago, non può dire abbastanza bene del buon popolo chinese che egli assicura sia stato sempre calunniato dalla stampa di tutto il mondo. La polizia è meno numerosa in questa città di un milione di abitanti, che in quella delle nostre città di provincia. Nonostante la densità di popolazione è molto raro che un disordine scoppi in quel formicaio: tutti sono così gentili, di maniere così affabili, che l'ordine vi regna senza costrizioni.

Metallurgia archeologica.

Le ricerche archeologiche mettono in luce spesso degli oggetti che sarebbe interessante di paragonare con oggetti analoghi di fabbricazione moderna. Recentemente furono mandati all'illustre chimico Berthelot alcuni oggetti metallici e minerali provenienti dagli scavi della Persia, da una acropoli di Susa, la quale fu successivamente occupata dagli Elamiti, dagli Achemenidi, dai Sassanidi e dagli Arabi: essi appartengono all'epoca elamita, anteriore al 750 a C. Parecchi furono trovati nelle rovine

del tempio di Susinak (decimo secolo a. C.)

Nei frammenti d'un vaso d'argento si trovò una dose di rame equivalente al quinto del peso dell'argento, ma associato all'argento c'era dell'oro. È probabile che quest'oro provenisse dal minerale, poichè non sapevasi ancora separare l'oro dall'argento. In un frammento di bronzo dell'epoca achemenide si trovò l' 82.7 di rame, 13.9 di stagno, 3.4 di piombo. In un pezzo di cofano si trovò del rame, dello stagno, del ferro, e, fatto interessante, delle tracce di *nickel*. Il nickel si trovò pure in altri oggetti.

Questo nickel era fornito forse da un minerale misto, in cui il rame era associato a questo metallo. È la prima volta che il Berthelot trova una proporzione di questo metallo in oggetti di scavo provenienti dall' Egitto e dalla Caldea. Occorrerebbe cercare l' origine di questo nickel nelle montagne dei dintorni di Susa.

Pesce e Quaresima.

Se la quaresima non esistesse, dice H. de Parville nei *Débats*, bisognerebbe inventarla: è una frase vecchia che si potrebbe ripetere per quasi tutte le cose inventate. Anche Gladstone diceva che se in questi tempi di gas, d'acetilene, di luce elettrica, di magnesio e d'altri mezzi illuminanti prodigiosi, non ci fossero le candele, e qualcuno le inventasse, questi sarebbe un benefattore dell'umanità: rallegriamoci dunque che la Chiesa cattolica abbia inventato la quaresima, poichè almeno essa ha tolto agli igienisti moderni un'occasione di costituire una « Lega » e di inculcarci un altro precetto di vita « razionale ».

Nondimeno, gli igienisti moderni hanno voluta la loro rivincita, e pur convenendo pienamente nel fatto che, all'avvicinarsi della primavera, è necessario un cangiamento nell'alimentazione, ritengono che la Chiesa abbia errato nelle sue prescrizioni ammettendo come base del digiuno quaresimale la carne di pesce.

I nostri alimenti hanno un doppio scopo: formare i muscoli e dare all'organismo la quantità di calore occorrente. Essendo costante la temperatura del corpo, qualunque sia quella esteriore, è necessario scaldarsi in inverno e ridurre il calore in estate: questa riduzione si ottiene, tra gli altri mezzi, con la soppressione dei cibi grassi. Ora, dicono gli igienisti, la carne di pesce è una carne grassa: essa contiene altrettanti grassi e materie albuminoidi quanto le bistecche di bue e di vitello; il pesce quindi non è un alimento *magro* fuorchè di nome.

Studi modernissimi fatti dal fisiologo tedesco Rosenfeld hanno stabilito che il potere nutriente e calorifico del pesce è uguale a quello della carne: che la quantità di acido urico prodotta nel medesimo individuo sotto i due regimi ittiofago e carnivoro, è quasi uguale; che la forza degli individui sottoposti ai due regimi rimane inalterata.

Pare però che le conclusioni del Rosenfeld siano troppo affrettate, essendo state le sue esperienze condotte sopra un numero troppo ristretto di soggetti e durante periodi troppo brevi. In ogni modo, alternare l'alimentazione di pesce a quella di carne rossa è sempre una cosa utile e raccomandabile: il pesce è (meno poche eccezioni) un cibo facilmente digeribile, senza contare che, data la nostra abitudine alla carne di mammifero, ne mangiamo poco e otteniamo così di *digiunare*, come per l'appunto ordina la Chiesa, e come è bene che accada per la saggia economia del nostro organismo.

Il Congresso d'Antropologia criminale.

Il 28 aprile verrà inaugurato nell'Aula Magna dell'Università di Torino il VI Congresso internazionale d'Antropologia criminale. Esso durerà fino al 3 maggio: le sedute si terranno nell'Istituto d'Anatomia. Fra le più importanti relazioni ne notiamo alcune di Lombroso, del Brusa, di Van Hamel, Garofalo, P. Tarnowsky; fra le comunicazioni quelle di Clark Bell di New York, Hamon di Bruxelles, Albanel di Parigi, Reiss di Losanna, Sommer di Giessen, De Roos dell'Aja, ecc.

Nella stessa occasione verranno rese solenni onoranze a Cesare Lombroso, per il suo giubileo scientifico.

Gli sarà offerta una targa artistica, modellata da Leonardo Bistolfi, una medaglia d'oro, opera del medesimo scultore, e un album firmato dai cultori della scienza antropologica e dagli estimatori dell'illustre professore torinese.

Torino prepara grandi feste ai suoi ospiti: l'Accademia di Medicina, il Municipio, il Circolo degli Artisti daranno ricevimenti in loro onore.

Chiuderà il Congresso una gita nella caratteristica Valle d'Aosta, durante la quale Guglielmo Ferrero illustrerà gl'importanti e poco noti monumenti romani e medioevali che la decorano.

Le formiche.

È lontano il tempo in cui si negava ogni intelligenza agli animali. Le osservazioni degli studiosi che ci hanno dato tanti curiosi risultati sui vertebrati si estendono ora agli invertebrati. Dal 1877 al 1901, cioè dalla pubblicazione della *Cité des Fourmis* di Berthelot a quella della *Vie des Abeilles* di Maeterlinck, si susseguirono molti studî, fra i quali quelli di Lubbock, di Romanes, di Weissmann, di Fabre. Quest'ultimo ha pubblicato, or non è molto, il nono volume dei suoi singolarissimi *Souvenirs Entomologiques* (Delagrave, Paris), dove la vita dei ragni e degli scorpioni è descritta con diligenza e con amore.

Fra gli insetti più intelligenti si collocano le formiche: esse non solo hanno in un certo modo il dono della riflessione, ma sono dotate di mezzi che all'uomo mancano.

Un organo importantissimo delle formiche sono le antenne. Esse sono composte di parecchie articolazioni, di cui la prima, alla base, attaccata con muscoli e nervi al capo, si chiama *scafo*: la seconda chiamasi *pedicello* ed è spesso cortissima: le altre variano di numero e di forma, sono cioè setacee, filiformi, fusiformi, lamellate, flabellate, ecc. Esse son tenute in moto mentre l'insetto cammina; durante il volo esso le tiene dinanzi, le volta a destra, a sinistra, o le stende sul dorso.

Gli scienziati, partendo dal concetto dei sensi dell'uomo, disputano per stabilire se le antenne sono organi del tatto, dell'udito o dell'odorato. Recentemente una studiosa americana, Miss Fielde, affermò che esse sono più che un organo sensorio. Accenniamo brevemente alle sue esperienze, secondo che ce le riferisce A. de Neuville nella *Revue*.

La formica costruisce delle città sotterranee e vive poco sulla superficie del suolo: non ha dunque bisogno tanto dell'udito quanto dell'odorato, per il quale essa avverte le minime alterazioni dell'aria. Le vibrazioni atmosferiche le sono pure comunicate da una specie di elettricità senza fili. Quanto alla sua vista, essa è debolissima, poichè la formica non vede che la luce ultravioletta e a distanza d'un centimetro essa non scorge più un nemico prudentemente immobile.

L'antenna sostituisce tutti gli altri sensi. Ogni antenna si compone di articolazioni da quattro a tredici, variando in quantità secondo la specie e il sesso: ogni articolazione ha una funzione propria.

***

La formica nera comune, studiata da Miss Fielde, ha dodici articolazioni, di cui la basilare è più grande delle altre. Quando l'insetto è lontano dal nido, gli basta agitare le antenne per percepire l'odore, a mezzo dell'ultima articolazione, del suo proprio formicaio. Portate la formica in un altro nido, essa si dibatte, rifiuta d'entrare, si nasconde se la si mette dentro. Ma se le avrete levato la dodicesima articolazione, l'insetto, dopo la guarigione, potrà essere collocato indifferentemente in qualsiasi nido. Quest'articolazione dà alla formica il *senso dell'abitazione*.

La penultima le serve per distinguere la sua specie, le dà il *senso della famiglia*. Le formiche avvicinano, per riconoscersi, l'undicesima articolazione delle loro antenne: la soppressione di essa toglie loro il mezzo di riconoscersi. Con questo mezzo esse prendono, con gli individui con cui s'imbattono, un atteggiamento amichevole od ostile.

L'antipenultima fa riconoscere alla formica l'orma propria, le dà il *senso dell'orientazione*. Le due successive

servono alle nutrici per riconoscere le ova, le larve, le ninfe che sono loro affidate: senz'esse le nutrici diventano inerti e non s'occupano più delle loro funzioni. Vengono poi le articolazioni della strategia, colle quali esse sono avvertite dei pericoli comuni e provvedono alla difesa. Levando queste antenne, le formiche di specie diverse e nemiche vivranno tranquillamente insieme nello stesso nido. L'articolazione basilare ha una funzione piuttosto meccanica, che è quella di muovere le altre.

La formica può vivere con una sola antenna. La perdita di entrambe le antenne è fatale, perchè espone la formica a tutti i pericoli. Ma questa sventura accade ben di rado, poichè Miss Fielde non ha mai trovato delle formiche assolutamente prive delle antenne. Il che dimostra quanto sia importante per l'insetto il preservarle.

Queste esperienze non sono ancora che un punto di partenza nello studio della psicologia degli insetti. Ma sono importantissime e tali da incoraggiare gli scienziati a lavorare in questo campo quasi inesplorato.

L'esercito marocchino.

La Conferenza d'Algesiras, fortunatamente terminata, ha dato la stura a una grande quantità di libri e opuscoli, sì da far credere che più nulla vi sia ancora da dire di nuovo sul vasto Impero dell'Africa settentrionale.

Fra i molti lavori sul Marocco, usciti in Germania, degno di nota è uno studio sull'esercito marocchino, pubblicato dal colonnello Max Hübner, profondo conoscitore del paese e specialmente noto per un altro suo studio sul Marocco, pubblicato lo scorso anno in cui erano descritti sotto il punto di vista storico e militare i confini finora poco noti dell'Impero sceriffiano e intitolato *Unbekannte Gebiete Marokkos* (Berlin, 1905, Wilhelm Baensch). Ogni tribù, ci dice l'Hübner nel suo libro: *Militärische und Militärgeographische Betrachtungen über Marokko*, è obbligata a fornire all'esercito del Sultano un *Tabor*, unità che corrisponde circa al battaglione degli eserciti europei. L'istituzione di questi *Tabor* risale all'anno 1845; dopo la disgraziata battaglia di Joly, il Sultano Mulei Abd-er-Rahmann riconobbe che senza un esercito *regolare* egli non avrebbe potuto difendere il suo trono e ne ordinò perciò la costituzione. Questi soldati dovevano essere scelti fra gli uomini atti alle armi di età fra i 16 e i 60 anni, ma oggi in realtà si trovano nell'esercito ragazzi appena capaci di reggere un fucile e vecchi che hanno perdute tutte le loro forze. I registri governativi contano per la fanteria 40 *Tabor*, ciascuno forte di 500 uomini, in tutto 20,000 soldati, ma effettivamente solo la terza parte di essi si trova sotto le armi. Alcuni *Tabor* contano fra i componenti anche soldati di cavalleria e di artiglieria. Il comandante del *Tabor* è chiamato *Kaid er reha*; ciascun *Tabor* si divide in 5 compagnie, comandate ciascuna da un *Kaïd el-mia* e ciascuna compagnia in 8 *mok'addem*, a capo di ciascuna delle quali sta un sotto ufficiale. L'artiglieria da fortezza comprende circa 800 uomini, che sono distribuiti fra Tangeri. Tetuan, Larashe, Rabat, Casablanca, Mazagan, Saffi, Mogador, e fra le piazze interne di Fez, Mekues, Marrakesch e Oudjda. L'artiglieria da campagna, secondo le liste del Governo, comprende 4000 uomini, ma in fatto, di essi solo la metà è in servizio. Generalmente in quest'anno i soldati sono reclutati fra quelli che si offrono volontariamente. La cavalleria è rappresentata dai così detti *Mekhazni* o gendarmi, che si trovano generalmente di guarnigione nelle città principali e servono a diversi scopi: per servizi di polizia, di scorta, di guida, di carriera, ecc. ecc. Non si sa il numero preciso di questi soldati: essi sono divisi in *Reha*, forte ciascuna di 500 uomini: ogni uomo deve portare con sè le armi e il cavallo.

In quanto all'armamento, la fanteria possiede diversi tipi di fucili; i più diffusi sono i fucili *Chassepot* mm. 174, gli *Henry-Martini*, i *Winchester* e i *Mauser*. Gli *Henry-Martini* vengono in massima parte fabbricati nella fabbrica d'armi di Fez diretta da ufficiali italiani, la quale deve approntare ogni giorno 5 fucili. Ogni fucile *deve* avere una bajonetta,

teffala, ma in generale queste bajonette mancano perchè i soldati le perdono facilmente. La cavalleria nel Sud è armata di lancia, *mezerga;* nelle altre parti dell'Impero è armata di sciabola, *sif*, di revolver, *rabalbir*, di pugnale, *koumia*, e di carabina, *skobit'a*. Gli ufficiali a cavallo, anche quelli della fanteria, portano carabine *Winchester*. L'artiglieria da fortezza possiede diverse specie di cannoni: così i pesantissimi cannoni, Armstrong in Tangeri, quelli Krupp da 26 cm., due soli pezzi, in Rabat, ecc. ecc. L'artiglieria da campagna dispone di circa 10 batterie di tipo più recente; così pure di cannoni da montagna Krupp e di cannoni da 75 mm. Schneider, oltre alcune mitragliatrici Maxim. I cannoni e in ispecial modo quelli dell'artiglieria da campagna, sono considerati come cose sacre e come armi personali del sultano.

I soldati sono mal pagati e molto sovente non pagati del tutto, per la qual cosa ogni giorno avvengono numerose diserzioni. Dietro all'esercito regolare esiste una specie di riserva, chiamata solo al momento del pericolo: ma dove il sultano fonda maggiore assegnamento è sul fanatismo religioso di tutti i suoi sudditi, sì che in una guerra santa egli può disporre di tutto il suo popolo.

In libreria.

Il principale avvenimento librario della quindicina è la pubblicazione di *Odi e Inni* di Giovanni Pascoli. Nella elegante edizione dei precedenti volumi di *Poesie* data in luce dallo Zanichelli, questo, che è il quinto, contiene molti componimenti, di cui molti già noti e parecchi famosi, come quello *Al re Umberto*, *Andrée*, *La quercia di Hawarden*, *Nel carcere di Ginevra*, *Il ritorno di Odisseo*.

Precede una prefazione, nella quale il Pascoli spiega ai giovani lo spirito del libro, che raccomanda alle loro candide interpretazioni, su cui non influiscono ancora le tirannie dei partiti. « Nessuno è, spero, intorno a voi e in voi che v'imponga una scelta, di suo gusto, tra le tante cose che voi sentite belle e buone ». La giovine Italia, cui il volume è dedicato, giudicherà queste nuove poesie dalla commozione, dall'incuoramento, dalla gioia che n'avrà avuto.

La posta della quindicina ci manda dalla Frania quasi contemporaneamente parecchie pubblicazioni di amici dell'Italia e della nostra rivista. È prima di tutto un volume di Edouard Rod, *L'affaire di J.-J. Rousseau*, – storia d'un episodio importante della vita del grande ginevrino – pubblicato dal Perrin. Presso il medesimo editore esce *La Littérature Italienne d'Aujourd'hui*, un bel volume, nel quale Maurizio Muret ha raccolto gli articoli sulla nostra letteratura recente da lui pubblicati sul *Journal des Débats* e su parecchie riviste francesi, che destarono interesse e commenti in Italia al loro apparire a mano a mano. Una scrittrice che pure s'occupò assai della poesia e del teatro nostro, Jean Dornis, ci manda un suo nuovo romanzo: *Le voile du Temple* (Ollendorff).

Fra i nuovi romanzi che ci pervennero da amici nostri annunziamo anche *Le pas sur le sable*, di Paul Margueritte, ricordi d'infanzia: l'autore di *La Tourmente* s'è appartato un momento dal fratello Vittore, col quale ha compiuto il gran quadro dell'*Année Terrible*.

La libreria Alcan ci manda l'undicesima edizione del fortunato lavoro di Jean Finot *La Philosophie de la longévité*.

La casa Perrin ci invia altri tre volumi, dei quali una nuova edizione del *Léonard de Vinci* di Gabriel Séailles, un libro di A. Godard: *Le Tocsin national*, serie di scene della storia di Francia, studiate dal punto di vista nazionalistico, e infine *La Raison et le Rationalisme*, di Léon Ollé-Leprune.

La produzione straniera che ci è pervenuta conta ancora un romanzo di Louis de Romeuf, *L'Entravé*, edito dalla « Nouvelle Revue », nelle cui pagine già comparve; un libro di A. Macedonski, *Le Calvaire de Pan*, edito dal Sansot di Parigi, che ci invia pure un breve studio di Georges Grappe, *Les Pierres d'Oxford*, e una raccolta dal titolo *Paysages et sentiments* di J. Moréas.

Tra le pubblicazioni italiane nosiamo una serie di novelle di Giulio de Frenzi, il cui carattere è detto nel titolo: *L'allegra verità* (Antongini, Milano). Aggiungiamo *Dopo il caffè*, la raccolta di tutti gli spunti umoristici che escono da anni sulla copertina della *Minerva*, nella rubrica che porta quel titolo. La Società Laziale, editrice della simpatica Rivista delle riviste, ci manda altresì la traduzione di *Pietro il Grande*, di Merejkowski.

La casa di Ermanno Loescher ha pubblicato altri tre volumi degli *Atti del Congresso internazionale di scienze storiche*, e cioè i vol. III, VII, VIII, che comprendono, il primo, gli atti della sez. II (storia medievale e moderna, metodica, e scienze storiche ausiliarie) e gli altri due i lavori della sez. IV (storia dell'arte).

Notevole la pubblicazione fatta dalla casa Albrighi e Segati delle *Lettere Lisuriensi* del conte e patriota Francesco Apostoli: l'esnmazione del libro è fatta da Alessandro d'Ancona. — L'Hoepli pubblica il VII volume del magistrale *Corso di diritto commerciale* di Ercole Vidari, e il Desclée Lefebvre di Roma aggiunge alla già ricca collezione delle opere francescane una nuova e perfetta edizione dei *Vita et miracula Sancti Francisci Assisiensis*, di Tomaso da Celano.

NEMI.

MATILDE SERAO

Storia di due anime. — Romanzo. — Un volume L. **3.50**

PRESSO I PRINCIPALI LIBRAI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Nell'ultimo numero della *Critica* Benedetto Croce pubblica una nota sull'opera letteraria della *Contessa Lara* e di Annie Vivanti; e G. Gentile una nota sopra Luigi Ferri. Lo stesso fascicolo contiene un'abbondante ed importante rassegna bibliografica.

— A Bologna si è costituita l'Associazione nazionale per la coltura filosofica.

— L'Accademia di Scienze morali e politiche di Napoli ha deliberato di dare un premio di lire 1,000 a chi presenterà la migliore memoria inedita su uno diquesti tre temi: 1° La nozione dell'infinito secondo gli studii più recenti; 2° La dottrina della coscienza di sè nella psicologia, nella teoria della conoscenza e nella metafisica; 3° La filosofia del linguaggio nella Patristica e nella Scolastica. Il termine per la presentazione delle memorie è fissato per il 30 settembre 1907.

— Al teatro Duse di Bologna Giovanni Pascoli ha commemorato Enrico Panzacchi.

— La Tipografia Domenicana di Firenze, pubblica il primo volume di una storia della *Letteratura francese nel secolo XIX*, di Ubaldo Scotti.

— La *Bibliofilia*, rivista dell'arte antica in libri, stampe, manoscritti autografi e legature, pubblica nel suo ultimo numero un interessante articolo di C. Lozzi dal titolo: *Le feste dei comuni italiani e in ispecie del santo patrono di Ascoli e del tremuoto*, ed altri notevoli articoli di E. Vajna De Pava, G. Boffito, Enrico Celani, ecc.

— È uscito a Roma il primo numero della *Rivista Storica Benedettina*.

— Il fascicolo quarto, anno primo, della interessante *Rassegna d'arte senese* contiene i seguenti articoli: *Furto e ricupero di una tavola dipinta da Lippo Memmi* (con una illustrazione); *Il cosiddetto originale della Madonna del Popolo; Divagazioni artistiche* di A. Armini; *Il Reliquiario in forma d'albero a Lucignano in Val di Chiana.*

— A Milano, il 28 e 29 settembre prossimo, sarà tenuto il primo Congresso internazionale per la lotta contro la disoccupazione.

— All'Associazione Artistica Internazionale di Roma, il prof. Mariano Falcinelli Antoniacci ha tenuto una applaudita conferenza sul seguente tema: *Il nuovo Oriente e il suo Sole* (Assisi e San Francesco).

— I concorsi di scultura indetti quest'anno dall'Accademia di Brera di Milano hanno dato questi risultati: il premio Fumagalli toccò allo scultore Gaetano Cellini per la sua opera: *L'umanità contro il male,* i tre premi Tantardini allo scultore Elia Ajolfi, che espose una testina di bimba e la statua: *Sul prato*, a P. Barzaghi per: *Sola al mondo* e ad A. Mauri per *Adolescente*. Il premio Canonica non venne assegnato.

— A Roma è stato inaugurato il Congresso generale dei docenti universitari, promosso dalla « Federazione italiana delle Associazioni dei liberi docenti ».

— Presso l'editore Treves è uscito un volume di versi di Alberto Musatti dal titolo: *La rosa dei venti.*

— In Assisi il 6 maggio sarà commemorato il poeta Giovanni Bini Cima. Verrà pure murata una lapide nella casa ove egli nacque. È auspice quel Municipio.

— Il 21 aprile il Municipio di Spoleto inaugurerà una lapide portante i noti versi del Carducci nell'ode: *Alle fonti del Clitumno*, in cui si ricorda detta città. Giovanni Marradi terrà il discorso commemorativo.

— Il 21, 22, 23 del prossimo settembre si terrà a Milano il terzo Congresso internazionale della Mutualità.

— A Roma è morto il distinto architetto Giulio De Angelis, autore dei restauri delle Terme di Caracalla, dell'antico palazzo Vitelleschi a Corneto Tarquinia e della Loggia del Popolo a Viterbo.

— È imminente la recita del dramma storico in quattro atti: *L'idillio della morte* di Valentino Soldani, nel quale si tratta dell'ultimo amore di Camillo Desmoulins con Lucide.

— La commedia in tre atti di Carlo Bertolazzi: *I Paurosi* sarà rappresentata per la prima volta dalla compagnia Talli a Firenze nel prossimo maggio. Il Calabresi la darà in giugno a Bologna e in ottobre a Torino.

— Nell'Aula Magna del Collegio Romano, Ugo Ojetti tenne una applaudita conferenza sul tema: *Perchè l'arte moderna non ha stile.*

— La gentile scrittrice *Jolanda* ha inaugurato la serie delle conferenze promosse dall'Associazione marinara di Venezia a beneficio della nave-scuola per gli aspiranti capitani marittimi. *Jolandà* parlò della *Regina del mare.*

— È aperto a Milano il concorso al premio Ravizza di lire 2,500 pel seguente tema: « La psicologia del fanciullo normale ed anormale in riguardo principalmente alla educazione ». Il tempo utile per la presentazione dei manoscritti è fissato al 1° maggio 1908.

— Dal 15 aprile l'*Illustrazione Marittima Italiana* comincerà la sua pubblicazione periodica-trimestrale che nel venturo anno diverrà mensile.

— *L'Arte* di marzo-aprile contiene un articolo di A. Venturi: *Pietro Cavallini a Napoli*, uno di G. Giovannoni: *Il chiostro di S. Oliva a Cori*, uno di F. G. Ohlsen: *I bassorilievi nei sarcofagi a Roma*, e uno di G. Bernardini: *La quadreria Sandoz-Lederer a Buda-Pest.*

— L'*Emporium* illustra il pittore veronese Angelo Dall'Oca-Bianca, lo scrittore francese Camillo Mauclair, e un paesaggio di Sicilia, Taormina; continua poi lo studio su la mostra di Macerata.

— *La Coltura italiana* è il titolo d'un libro che sarà pubblicato prossimamente da G. Papini e G. Prezzolini.

— *La Rivista di sociologia* pubblica un articolo di A. Solmi: *Sull'origine e sulla natura del feudo in Sardegna*, uno di B. Brugi: *Il diritto classico e la sociologia*, e uno di G. Mondaini: *Le colonie e le popolazioni indigene.*

— *L'Arte decorativa moderna* ha un articolo sulle placchette, medaglie, ecc., di G. Rubino, scritto da E. Thovez, uno scritto di R. D'Aronco sul nuovo ordinamento delle scuole d'architettura, uno di A. Melani su le vetrate di G. Beltrami di Milano, ecc.

— *Anima Nova* è il titolo d'un nuovo giornale letterario settimanale che esce a Napoli.

Paolo Francesco Carli e la poesia ditirambica, del prof. TORELLO FANCIULLACCI. Venezia, Tip. Emiliana, 1906. — Il Fanciullacci in questo lavoro di lunga preparazione dà notizie importanti e definitive intorno ad un poeta, del quale non si aveva che qualche monca notizia in articoli di giornali da tempo estinti: è una esumazione, quindi, tutt'altro che oziosa, perchè i sonetti burleschi del Carli sono arguti e spiranti tutti (cosa notevole!) un'aura insolita di modernità.

In Africa - Victoria Nyanza e Benadir, del Cap. E. A. D'ALBERTIS. — Bergamo, 1906, Istituto Italiano d'Arti Grafiche. — Un libro piano, anzi una serie di note prese successivamente sopra luogo. Come indica il titolo, le regioni visitate sono l'Uganda e quella parte della Somalia posta sotto il protettorato italiano. Nell'Uganda il D'Albertis ha percorso la nuova ferrovia da Mombasa al gran lago Victoria Nyanza, ed ha navigato il lago fino al punto nel quale questo diventa Nilo; nel Benadir egli ha toccato i punti abitati della costa. Non vi è nulla di più monotono e di meno romantico che un viaggio in regioni selvagge di fresco aperte alla vita europea: essendo garentita la incolumità personale, le avventure straordinarie diventano meno frequenti che viaggiando con qualsiasi treno diretto traverso l'Europa. I paesi sono deserti, i villaggi si somigliano tutti, gli uomini sono tutti uguali, e quanto più selvaggi tanto meno diversi: la sola cosa che colpisce è l'aspetto esotico di tutti gli oggetti, sensazione vaga, attraente, ma talmente complessa che non può esser resa se non dalla poesia. Chi tenta di scinderla nei suoi vari elementi, fa un libro scientifico, quindi freddo. Il D'Albertis, con le sue brevi note,

vissute, rende con efficacia il carattere dei paesi: dà poi tutta una serie di notizie d'ordine pratico, utilissima a coloro che si accingessero all'interessantissimo viaggio, e anche a coloro che amano sapere senza muoversi. A questi specialmente sono dedicate le numerosissime fotografie che adornano il bel volume della Serie geografica, edita con tanto decoro dall'Istituto di Bergamo.

I boschi sacri dell'antica Roma, pel dott. GIORGIO STARA-TEDDL. Roma, 1905, LOESCHER, pag. 48. — I nostri lettori conoscono il dotto studio della contessa Lovatelli sul culto degli alberi negli antichi tempi. Ora il dottor Stara-Tedde ritorna sull'argomento illustrando con molta diligenza e dottrina tutti i boschi sacri di Roma nell'età classica, fissando l'ubicazione esatta od approssimativa di 18 *luci* (quello della dea Dia, quello dell'Asilo, quello delle Camene, quello di Anna Perenna, ecc.); dei rimanenti o non si conosce che la regione o la via, o non rimane alcuna notizia. Sappiamo che il dott. Stara, in un prossimo lavoro, parlerà dei boschi sacri nei primi secoli dell'età cristiana.

FRANCIA.

All'Accademia di Francia è stata data lettura di lettere con le quali il cardinale Mathieu ed il Marchese di Ségur dichiarano di porre la loro candidatura al seggio rimasto vacante per la morte del cardinale Perraud.

— L'Opéra-Comique ha ricevuto: *Le cœur du Moulin,* dramma lirico in due atti di Maurice Magre e Déodat de Séverac, che sarà rappresentata prossimamente. Se ne fanno grandi elogi.

— L'editore Fasquelle pubblicherà verso la fine di questo mese il volume di Henry Massis: *Comment Emile Zola composa ses romans*, di cui curiosi brani sono apparsi un tempo nella *Revue* e furono letti con grande interesse.

— Si è dato a Bordeaux: *L'Anniversaire*, musica di Adalbert Mercier, sopra libretto di Jean Ferval.

— L'Università di Grenoble è stata frequentata quest'anno da 636 studenti stranieri, di 19 nazionalità differenti; i tedeschi vi sono i più numerosi, poi vengono gli italiani, in numero di 88.

— La signora Réjane fonderà prossimamente un nuovo conservatorio: essa ne farà una scuola di educazione artistica integrale. Vi sarà, oltre un corso di dizione, un corso di letteratura drammatica antica e moderna, un corso di educazione artistica moderna ed un corso di danza, di portamento e di scherma.

— Claude Monet lavora ad una serie di pitture, che attireranno sicuramente l'attenzione. Sono effetti di fiori che si riflettono nell'acqua; ogni sfondo, ogni incidente è sparito per lasciar posto a questo solo soggetto, sul quale l'artista ricama un numero infinito di variazioni.

— Prezzi di quadri venduti all'asta a Parigi: *La toilette* di G. Charpentier, 2,500 franchi; *Ritratto di Richelieu*, attribuito a Lawrence, 12,500; *In attesa* di Moreau Le Jeune, 5,400; *La signora Lloyd Leigh* di Reynolds, 16,500; *Gli sposi* di Gilbert Stuart, 32,000; *La Sultana* di Karl von Loo, 29,060; *David vincitore* di Tiepolo, 10,000.

— Prezzi di bronzi arabi venduti all'asta a Parigi: un candelabro inciso e incrostato d'argento, lavoro di Mossoul del XIII secolo, 3,000 franchi; altro candelabro grande in bronzo incrostato d'argento e ornato dai segni dello Zodiaco, 2,400 franchi.

— Presso la libreria Molière di Parigi è uscito un dramma di Mathias Morhardt: *L'Esprit Nouveau.*

— Presso l'editore Perrin è uscito un nuovo volume di Édouard Rod dal titolo: *L'affaire J.-J. Rousseau.*

— Presso lo stesso editore Perrin è uscito un libro di Léon Ollé-Laprune dal titolo: *La raison et le rationalisme.*

— *La philosophie de la longévité* è il titolo del volume di Jean Finot di cui si è ristampata in questi giorni presso la casa Alcan l'undecima edizione definitiva.

— La libreria Ollendorf di Parigi ha pubblicato: *Le voile du Temple*, romanzo di Jean Dornis, di cui si annunzia la prossima pubblicazione di un libro sul Romanzo contemporaneo in Italia.

— Presso l'editore Pelletan di Parigi è uscito: *Dingley*, romanzo di Jérôme Jean Tharaud.

La vie et la mort, par A. DASTRE. Paris, 1906, FLAMMARION. — Questo è un volume di fisiologia che tutti possono leggere con profitto, tanta è la chiarezza di esposizione adoperata dall'illustre autore, che vi fa un sunto diffuso e completo di tutte le teorie che nel passato e nel presente si sono enunciate intorno alla vita ed alla morte. L'ultimo capitolo, quello sul a morte, è il più interessante del libro. Che cosa è la morte? Si riuscirà un giorno ad eliminare la morte? L'autore nota come il concetto che si ha di essa non è che superficialmente esatto; quando si dice: « un uomo è morto » alcune parti soltanto del suo corpo sono morte, tanto è vero che un medico riuscì nell'interessante esperienza di far battere un cuore diciotto ore dopo la dichiarazione del decesso dell'individuo. Il fisiologo, d'accordo coi filosofi pessimisti, nota che l'infelicità umana è indiscutibile e trova la sorgente del dolore universale nella realtà stessa delle cose: come potrebbe possedere la gioia un essere che ha nel suo corpo un numero considerevole di organi appena abbozzati o che non servono più o che non sono atti che imperfettamente all'uso per cui furono creati, come ad esempio l'intestino? I progressi della scienza, i razionali esercizi del corpo serviranno certamente a miglioraro la condizione umana, anche non addivenendo all'ardita operazione proposta dal dottore Métchnikoff di sradicare dal corpo umano qualcuno dei suoi più importuni ed inutili organi: allora certamente la vecchiaia perderà il suo carattere attuale di malattia per assumere quello di fine desiderata e tranquilla della vita.

Benjamin Constant sous l'œil du guet, par VICTOR GLACHANT, Paris, 1906, PLON. — Per molti Benjamin Constant è, secondo il giudizio del Sainte-Beuve, l'autore di *Adolphe* e nulla più. Ma oltre al merito di aver dato alla letteratura francese lo squisito romanzo psicologico, il Constant fu un uomo politico di grandissimo valore, la cui azione in favore della causa liberale si esplicò e sotto Napoleone e più ancora al tempo della Restaurazione. Molte lettere inedite, dirette specialmente a Fauriel, l'amico ed il consigliere del nostro Manzoni, lettere che appartengono per lo più al periodo napoleonico, e parecchi documenti inediti del periodo posteriore ce lo mostrano sotto l'occhio sospettoso del « guet », la polizia politica, poichè ambedue i regimi ne temettero la eloquenza ed il prestigio. Un po' sconnesso talvolta il libro del Glachant è però prezioso contributo alla biografia dell'insigne paladino della causa liberale.

L'Hinterland Moï régions sauvages du centre de l'Indo-Chine, par PAUL PATTÉ. Paris, 1906, PLON. — L'Hinterland Moï, vasto territorio finora sconosciuto, che si stende al nord della Cocincina tra il Cambodge, il Laws e l'Annam, fu esplorato per la prima volta dal Patté. Gli siamo debitori di note succinte ma chiare e precise sopra le popolazioni del Moï, di costumi primitivi e dolci, ma piuttosto ombrosi, e sulla geografia fisica e l'antropogeografia della regione, da lui visitata coscienziosamente in mezzo a pericoli e peripezie. Una carta e parecchie illustrazioni completano il volume.

Le Génie de Tacite, par EUGÈNE BACHA. Bruxelles-Paris, 1906, LAMERTIN-ALCAN, ed. — Un libro di critica storica e letteraria veramente curioso e straordinariamente iconoclasta, nel quale si pretende provare nientemeno questo, che gli *Annales* sono una meravigliosa mistificazione storica, che Tacito non aveva nè l'intelligenza dello scienziato, nè quella del pensatore, ma semplicemente l'immaginazione del drammaturgo, sempre in cerca di idee *espressive*. L'A. sostiene senza ambagi, e cerca di provare con una minuta analisi delle fonti, dei predecessori e dei successori dello storico romano, che gli *Annali* non sono che l'opera d'un poeta d'ingegno, il quale ha creato delle finzioni con piena coscienza della sua impostura. Tacito ha inventato le discussioni oratorie creando obbiezioni e risposte; ha inventato i processi di lesa maestà immaginando scene melodrammatiche; ha inventato quasi totalmente le storie di guerre, di lotte politiche, di rivolte; ha inventato, per ottenere effetti poetici, i drammi sanguinosi del palazzo imperiale. Egli non si è occupato della verità storica che per trarne idee da novelle, per immaginare le falsità più audaci, per creare favole tragiche o situazioni commoventi, tra l'inverosimile e l'assurdo. Tacito, nei suoi *Annali*, non constata, crea: non riporta fatti, ma dà con gioia la vita dell'arte a delle idee drammatiche; non è imparziale, ma s'ingegna, al contrario, di convincere i suoi lettori ch'egli non è un impostore. Come si vede, le conclusioni dell'A. non potrebbero essere più radicali ed inaspettate: quanto agli argomenti coi quali egli le conforta, essi non sono altrettanto chiari e recisi, e hanno molta somiglianza coi difetti che egli pretende di scoprire nelle opere del grande romano.

L'envers des États-Unis, par GEORGE MOREAU. Paris, 1906, PLON. — Non si può dire che il sig. Moreau appartenga alla schiera forse anche troppo numerosa degli Europei, per cui è diventato un luogo comune esaltare il Nuovo Mondo a detrimento del vecchio. Egli invece ci tratteggia, con un pennello intinto in colori molto scuri, il « rovescio » degli Stati Uniti convenzionali, la verità nuda in luogo del convenzionalismo di prammatica, il colosso dai piedi d'argilla che in sè medesimo ha il peggior nemico, poichè l'alcoolismo, l'invasione del sangue africano, l'iperproduzione industriale, gli eccessi dell'imperialismo, la rivalità latente tra gli Stati tenuti assieme da vincoli artificiali sono altrettante cause di debolezza. Conchiude quindi il Moreau con profezia un po' arrischiata, prevedendo lo smembramento dell'immensa federazione, a vantaggio dell'Europa, lieta di veder sparire il pericolo che l'avrà per tanto tempo minacciata.

Eléments d'Archeologie chrétienne, par HORACE MARUCCHI. Vol. I. Roma, 1906, DESCLÉE LEFEBVRE, ed. — Gli studi archeologici vanno prendendo certamente un grande sviluppo, poichè questa bell'opera del Marucchi esce ora nella sua seconda edizione considerevolmente aumentata. Come il titolo dice, non si tratta di alta erudizione, e nemmeno di un'opera totalmente originale: l'A. ha raccolto in essa quante maggiori notizie ha potuto sull'argomento, servendosi largamente di tutti i suoi predecessori, e specialmente del suo venerato maestro G. B. De Rossi, il vero fondatore della Archeologia cristiana. Questo primo volume è dedicato alle Nozioni generali, e tratta delle relazioni tra la Chiesa e l'Impero nei primi quattro secoli, degli antichi cimiteri di Roma e dei riti dei medesimi, dell'epigrafia cristiana e romana, e dell'arte cristiana primitiva osservata nelle sue varie manifestazioni, decorativa, dommatica, simbolica, ecc. I seguenti volumi, che il Lefebvre ripubblicherà elegantemente come questo primo, tratteranno dell'applicazione delle nozioni generali ai cimiteri sotterranei, specialmente a quelli di Roma e dintorni, e studieranno gli edifici costruiti dai primi cristiani, la storia e descrizione delle basiliche, le regioni ecclesiastiche, i titoli e quanto altro ha relazione all'argomento, terminando le ricerche a quell'epoca che ormai la scienza archeologica cristiana si è fissatocome limite, e cioè il IX secolo Indici copiosi, e bibliografie ampie ed accuratissime, aprono agli studiosi l'adito a quelle ricerche speciali cui saranno invitati dalle belle pagine del Marucchi.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Il Right Hon. James Bryce, deputato al Parlamento inglese e che è entrato nel nuovo Ministero liberale, pubblica le impressioni che ha provato recentemente, visitando di nuovo l'America; egli vi aveva fatto un viaggio nel 1885. Due cose specialmente lo hanno colpito: lo sviluppo materiale del paese ed il progresso dell'istruzione universale. Il gusto generale ed il sentimento artistico si sarebbero perfezionati. Non sono per nulla migliorate la vita politica e le istituzioni municipali; quanto alla questione dei negri, essa è ancora allo stesso punto di vent'anni fa.

— Anatole Le Braz ha iniziate con grande successo le sue conferenze al Circolo francese di Harvard. Gli americani lo paragonano a Douglas Hide che in Irlanda ha provocato il rinascimento celtico.

— Al Terrys Theater è stato rappresentato *The Heroic Stubbs*, di H. A. Jones.

— Alla Società Internazionale delle Belle Arti di Londra si sono ammirati molti quadri solidamente dipinti, come il *Portrait d'homme* in piedi, di Sir James Guthrie, il *Portrait de femme* di William Nicholson, le tele di John Lavery, *Paysage* di E. A. Walton, *La vue de Glencaple* di Cameron. Nella scultura le opere di Rodin, di Stirling Lee, di Drury, di Pommeray e di Constantin Meunier sono tra le più notevoli.

— Venne testè compiuto in Inghilterra quello che è stimato il più lussuoso fra i libri illustrati del mondo. Trattasi semplicemente del catalogo di una preziosa collezione di oggetti di diaspro che il proprietario, certo signor Bishop, morendo, lasciò ad un museo artistico londinese. Il volume, la cui produzione costò mezzo milione di franchi, contiene 160 pagine intere con disegni all'acquarello, acqueforti e litografie e 300 schizzi a penna. Trenta scrittori noti nei circoli letterari e scientifici collaborarono al testo e le illustrazioni sono tutte di artisti cinesi e giapponesi. Cento copie sole vennero tirate e mandate, oltre ai principali musei europei ed americani, agli imperatori di Germania e di Cina,

al Mikado, allo Zar, alla regina Guglielmina d'Olanda ed al principe di Galles. Le poche copie disponibili costano 5,000 franchi l'una.

— L'editore Macmillan ha pubblicato: *The Life of John Wesl y*, di C. T Winchester.

— Presso lo stesso editore Macmillan è uscito: *Nero*, di Stephen Phillips.

— Gli editori Smith, Elder & Co. danno in luce un interessante volume di Charles George Barrington dal titolo: *Seventy Years' Fishing*. Presso lo stesso editore Smith è apparso un notevole studio di Percy Lubbock sopra l'epistolario di Elizabeth Barret Browning.

— Si rappresenta attualmente a Nuova York una produzione intitolata: *The Vanderbilt Cup* che mette in iscena una corsa di automobili. Lo spettatore vede due possenti macchine arrivare con gran rumore sul palcoscenico e passare con una corsa così vertiginosa che non dubita un solo istante che non si tratti di una velocità di 100 chilometri all'ora. In realtà le macchine non si muovono: è la tela in fondo, che, rappresentando una strada in mezzo ad un paesaggio, si svolge con rapidità formidabile dietro di esse. L'illusione è così forte e l'effetto così curioso che *The Vanderbilt Cup* è il « clou » della stagione drammatica attuale.

AUSTRIA E GERMANIA.

È morto a Berlino il celebre scrittore Edoardo Grisebach, autore del *Nuovo Tannhaüser* e del *Tannhaüser a Roma*, poemi epici attinti da impressioni italiane, pieni di entusiasmo per l'Italia, sparsi a migliaia e migliaia di copie in Germania. Grisebach fu pure per diversi anni console tedesco a Milano In questi ultimi anni la sua vita fu occupata esclusivamente in studi letterari e filosofici, il cui frutto furono le edizioni ammiratissime delle opere di Schopenhauer e di molti altri poeti tedeschi. Grisebach avèva 67 anni.

— A Berlino si è rappresentata per la prima volta l'opera del maestro Wolf Ferrari: *I quattro rusteghi*, su libretto tratto dalla commedia di Goldoni. L'opera fu accolta con grandi applausi. In essa sono molti passi interessanti e un'ottima vena comica interamente in armonia con lo spirito goldoniano.

— Una discussione molto vivace si è sollevata tra critici tedeschi ed americani sulla musica di Grieg: tutti però, nonostante le differenze, notano che la sua invenzione ritmica è notevolmente ricca e che egli è tra i più potenti orchestratori.

— È morto nell'isola di Langenau sul Reno, dove da anni conduceva una vita solitaria, il viaggiatore e filosofo barone Adolfo Molsberg, primogenito dei due ultimi discendenti di Gutenberg.

— La casa editrice di R. J. Teubner, notissima per le sue grandi pubblicazioni filologiche, è passata col 1° gennaio 1906 in possesso della casa editrice di Georg Reimer di Berlino, che manterrà però alla figliale di Strasburgo l'antico nome dell'illustre e attivo suo fondatore.

— È stata fondata a Strasburgo una Società che ha per scopo lo sviluppo delle belle arti e sopratutto delle arti industriali; sarà chiamata la *Casa di arte alsaziana*, che comprenderà un corridoio per i quadri, una sala per le opere di bianco e nero ed altre stanze in cui si venderanno prodotti di arte industriale. Questa Società, diretta da Gustavo Stoshopf, autore drammatico, e dal pittore Knorr, è protetta da artisti come Kingel d'Illzach, Spindler, Braunagel, Cammissar, i fratelli Elchinger, fabbricanti di vasi a Soufflenheim, Cristiano, fabbricante di vetri a Meisenthal, Bastian, smaltatori a Strasburgo, i fratelli Zschock, fabbricanti di serrature artistiche, e Butz, stuccatore.

— Nel passato inverno, in Germania, *Monna Vanna* è stata rappresentata 71 volte; *La Robe rouge* di Brieux, 36 volte; *Cyrano de Bergerac*, così ben tradotto da Fulda, 20 volte; *M me Sans-Gêne*, 91 volte; *Le Maître de forge*, 186 volte.

— Il maggiore bavarese V. Brug si occupò con successo del problema della navigazione aerea ed ha raccolto contemporaneamente una notevole serie di libri antichi e moderni, di manoscritti e stampe che illustrano la storia del problema stesso e delle sue attuazioni pratiche. Tutta la preziosa raccolta fu ceduta recentemente al *Deutsches Museum* di Monaco di Baviera; esso possiede così la più estesa biblioteca di areonautica della Germania.

— I cittadini di Bamberg in Baviera, per festeggiare il novecentesimo anniversario della istituzione del vescovado di Bamberg fatta nel 1007 dall'Imperatore Enrico II, erigeranno un nuovo grande edifizio per contenervi la celebre biblioteca cittadina, la quale, come si sa, contiene 300,000 volumi a stampa,

3,000 incunaboli e ben 4,500 manoscritti, di pregio incalcolabile. Tra i cimeli è il più notevole la Bibbia di Alciuno.

— Presso l'editore Paul Parey di Berlino è uscito il volume di W. Behrend: *Spiritus contra Petroleum.*

— Victor Helm ha pubblicato presso l'editore Cotta di Stuttgart un interessante volume dal titolo: *Reisebilder aus Italien und Frankreich.*

— Josef Kohler ha pubblicato presso l'editore Enke di Stuttgart: *Urheberrecht au Schriftwerken und Verlagsrecht.*

— Presso l'editore Cotta di Stuttgart è uscito un interessante volume di Carl Busse dal titolo: *Im polnischen Weier.*

— Presso l'editore Bonsels di Monaco è apparso un interessante libro di Thomas Mann dal titolo: *Bilse und ich.*

L'ITALIA ALL'ESTERO.

A Parigi, fu rappresentato con successo: *Terra e fuoco*, scena drammatica in un atto di Camillo Antona-Traversi.

— Il *Correspondant* pubblica un frammento di *Grandezza e decadenza di Roma* di Guglielmo Ferrero, tratto dal capitolo sui Funerali di Cesare.

— Nella *Die Schöne Literatur* Federico Brunswich esamina il *Matrimonio di Marcello*, romanzo di Luigi Materi, e *Silvestro Bonduri*, romanzo di Ercole Rivalta

— Nella *Lectura*, rivista spagnuola di scienza e di arte, si parla a lungo del volume di Umberto Cosmo: *Giuseppe Baretti e Josè Francisco de Isla* e del volume di A. Giusani: *Il forte di Fuentes.*

— Il concorso di poesia latina di Amsterdam fu vinto quest'anno dal prof. Luigi Galante, insegnante al Liceo di Vercelli.

— Nella *Revue Hebdomadaire* del 17 marzo si è pubblicata una geniale novella di Luigi Pirandello: *Le mari de ma femme.* La traduttrice è Elena Dottesnel.

— Nella *Westermanns Illustrierten Deutschen Monatsheften*, grande rivista illustrata tedesca, Paolo Heyse? che già ha fatto conoscere in Germania le poesie di Grazia Pierantoni-Mancini, pubblica una novella della stessa autrice: *Il sabato del villaggio.*

— Alla *Société des conférences* di Parigi, Guglielmo Ferrero ha tenuto una applauditissima conferenza su Nerone.

— Il senatore Emilio Brusa, della Università di Torino, è stato nominato membro della Regia Accademia delle Scienze d'Ungheria.

— Amy A Bernardy ha tenuto in questi giorni a Boston due conferenze in due centri politico-educativi, istituiti a vantaggio degli immigranti italiani: la prima su *Mazzini* alla Civic Service House del North End la seconda: *L'attualità politica in patria*, alla Denison House nel South End.

— Presso l'editore Perrin è uscito un interessante volume di Maurice Muret dal titolo: *La littérature italienne d'aujourd'hui.*

— Presso l'editore Paul Kegan di Londra sono usciti: *Vita Nuova* di Dante Alighieri, *Il principe* di Niccolò Machiavelli, testo italiano con traduzione inglese di Luigi Ricci, professore all'Università di Londra. Lo stesso ha pubblicato una Grammatica italiana per gli studenti inglesi.

— Nel corso dell'anno 1905-906, alla Società «Dante» di Londra si sono già tenute una conferenza del Rev. Newton Man sulla *Architettura italiana e l'arte pittorica in Umbria e nelle Marche*, una conferenza del conte Plunkett su *Overbeck e i Preraffaeliti tedeschi* ed una conferenza di Giustino Huntly Mac Carthy sulla « *Vita Nuova* » *come storia di amore;* e si terranno ancora la conferenza del prof. A. J. Butler su *Dante e i mistici tedeschi*, la conferenza del Rev. Sebastian Bowden su *Dante e San Tommaso d'Aquino* e quella del Rev. J. F. Hogan sulla *Compagnia di nave di Dante.*

VARIE.

La regina-madre di Spagna possiede una interessante raccolta di esotiche carte da giuoco. Notevole il mazzo del principe Eugenio, tutto d'avorio, che fu fedele compagno del celebre capitano in pace ed in guerra; un altro mazzo si compone di finissime carte di porcellana, il cui spessore non supera quello di una carta comune: altri ve ne sono di tela, di foglie di palma, di fili

di canna da zucchero, d'argento. Fra i mille e più mazzi della preziosa raccolta molti ve ne sono di grande valore artistico e di somma rarità.

— A Copenhagen si è inaugurata, per cura del Museo danese dell'arte industriale, una ricchissima Esposizione di legature di libri vecchi.

— Presso l'editore Maucci di Buenos Ayres sono usciti i due ultimi volumi delle opere complete di Don Ramon de Campoamor.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Tutta la corrispondenza - lettere, manoscritti cartoline, libri, giornali, ecc. - dev'essere sempre indirizzata impersonalmente alla *Direzione* od all'*Amministrazione* della *Nuova Antologia*.

La *Nuova Antologia* non può tener conto alcuno della corrispondenza o dei libri indirizzati sia al direttore che spesso è in viaggio, anche all'estero, o al signor Giovanni Cena, redattore capo, o ad alcun altro degli impiegati di redazione o di amministrazione.

Sogni Pagani. Versi di LUIGI SICILIANI. — Roma, 1906, Walter Modes. L. 2.

Dal mio paese. Versi di RICCARDO PITTERI — Milano, 1906, Fratelli Treves, pagg. 320. L. 4.

La mente di Gerolamo Cardano, di ENRICO RIVARI, con proemio di G. C. FERRARI. — Bologna, 1906, Nicola Zanichelli, pagg. 222. L. 3.

Giuseppe Mancinelli e le sue opere, di ELEONORA DAMIANI. — Palermo, 1906, Alberto Reber, pagg. 120. L. 6.

Éléments d'Archéologie chrétienne, di ORAZIO MARUCCHI. — Roma, 1906, Desclée, Lefebvre et C.ie, pagg. 405. L. 6.

Il Cristianesimo attraverso i secoli, di ENRICO MEYNIER. — Roma, 1906, Tip. Gould, pagg. 469. L. 3.

Itinéraire dans l'Ile de Rhodes, par le bailli F. GUY SOMMI-PICENARDI. — Lille, 1906, Desclée, De Brouwer et C.ie, pagg. 266.

Batte la Diana! Novelle di GIOVANNI ZANCOUTI. — Milano, 1906, Società edit. Dante Alighieri, pagg. 305. L. 3.

Il problema biologico e psicologico, di ROMEO MANZONI. — Lugano, 1906, E. Cagnoni e C., pagg. 317. Fr. 4.

I geli d'inverno e le viti, di GIULIO CANTONI. — Rovereto, 1906. Tip. Ugo Grandi, pagg. 80.

Ancora versi, di AUGUSTO SERENA. — Treviso, 1906, Stab. tip. Ist. Turazza, pagg. 39.

Francesco d'Assisi. Dramma di VALERIO LACCETTI. — Roma, 1906, Casa ed. naz Roux e Viarengo, pagg. 166. L. 2.

Il dovere dei giovani. Inchiesta di AUGUSTO MICHIELI. — Milano, 1906, L. F. Cogliati, pagg. 231. L. 3.50.

David. Dramma musicale di VITTORIO GUI. — Roma, 1906, Centenari V. C., pagg. 85. L. 2.

Le due piaghe della nostra agricoltura - Simultaneo risanamento gratuito, di FILIBERTO BORSARI. — Bologna, 1906, Ditta Nic Zanichelli, pagg. 40. L. 1.50.

I fondamenti dell'ordinamento morale della « Divina Commedia » ed una variante del Canto IV del Paradiso, di DOMENICO RONZONI. — Monza, 1906, Tip. Artigianelli, pagg. 151. L. 3.

Diario del principe Don Agostino Chigi dal 1830 al 1855, preceduto da un saggio di CESARE FRASCHETTI, Parte I. — Tolentino, 1906, Stab. tip, F. Filelfo, pag. 207. L 4.

La scena dell'azione fittizia della D. C., secondo F. Flamini, di D. DOMENICO RONZONI. — Napoli, 1903, pagg 42.

Edilizia antica e moderna, di RENATO PAOLI. — Lucca, 1906, Tip. Baroni, pagg. 59.

Pro-Pretura. Istanza consiliare. Comune di Calascibetta. — Castrogiovanni, 1906.

Catalogo della Mostra storica Salentina. — Lecce, 1906, Tip. edit. Salentina.

Contraffazione di monete, di sigilli, ecc. Compendio di lezioni all'Università di Ferrara, dell'avv. MARCELLO FINZI. — Torino, 1906, F.lli Bocca, pagg. 104, L. 2.50.

La legislazione forestale del Portogallo e la nostra, di RAIMONDO BRAGHETTA. — Padova, 1906, Tip. Minotti, pagg. 59. L. 1.

Ubertino da Carrara signore di Padova, di D GIOACCHINO BEDA. — Città di Castello, 1906, S. Lapi, pagg. 196. L. 2.50.

Forme ed atteggiamenti del pensiero nella sintassi greco-latino-italiana, di NENO SIMONETTI — Spoleto, 1906, Tip. dell'Umbria, pagg. 140.

Sull'Etna, di A. AMORE. — Catania, 1906, N. Giannotta, pagg. 203. L. 2.

Seta artificiale, di G B. BACCIONI. — Milano, 1906, Ulrico Hoepli, pagg. 231. L. 3.50.

Minerva oscurata, di DOMENICO RONZONI — Milano, 1906, B. Manzoni, pagg. 251. L. 3.

Serto di rime, di GUIDO ANDREA PINTACUDA. — Palermo, 1906, Tip. Virzì, pagg. 57.

Nell'Arte, di FRANCESCO MARGARITIS. — S Maria Capua Vetere, 1906, Casa ed. Fossataro, pagg. 50. L. 0.30.

Note sulla corografia del teatro della guerra russo-giapponese, del cap. LUIGI GIANNITRANI. — Roma, 1905, Soc. geogr. ital., pagg. 21, carte 3.

Voci dell'anima. Versi di VINCENZO BIAGI. — Pisa, 1905, Tip. F. Simoncini, pagg. 55.

Giordano Bruno. Discorso commemorativo di ALBERTO GIANOLA. — Fabriano, 1906. Tip. Economica, pagg. 21. L. 0.30.

Il monogramma di Cristo e l'enigma dantesco DXV, di P. CHISTONI. — Parma, 1905, pagg. 18.

Conto dell'amministrazione delle finanze del Regno d'Italia nell'anno 1813, e budget per l'anno 1814. — Aosta, 1906, Tip. Allasia, pagg. 48.

Eugenio Anieghin. Romanzo in versi di A. PUSKIN, versione metrica di GIUSEPPE CASSONE. — Noto, 1906, Tip Zammit, pagg. 212. L. 3.

Il Centivio, di GIUSEPPE PREZZOLINI. — Milano, 1906, Libreria Editrice Lombarda, pag. 31. L. 1.

Lezioni sui verbi francesi, del Prof. PIO SIMONETTI. — Napoli, 1906, Casa Editrice Circolo Poliglottico, pag 238. L. 2.50.

Il crepuscolo dei filosofi, di GIOVANNI PAPINI (GIANFOLCO). — Milano, 1906, Libreria Editrice Lombarda, pag. 293. L. 3.

Lucebit, romanzo di GIULIO MARCHETTI FERRANTE. — Milano, 1906, Libreria Editrice Lombarda, pag. 274. L. 3.

Il Radio e i suoi fenomeni, del Prof. CARLO FENIZIO. — Roma, 1906, pag. 39. L. 1.50.

Salvario, di E. D. COLONNA. — S. Maria Capua Vetere, 1906, Casa Editrice della Gioventù, pag. 32.

L'Italia di oggi, conferenza di ENRICO PICCIONE. — Santiago (Chili), 1905, « El Pensamiento Latino », ed., pag. 54.

Spirito e materia, dialogo in versi del Dott. MICHELE DEPANGHER. — Trieste, 1906, pag. 34. L. 0.50.

La separazione dello Stato dalla Chiesa in Francia. Esposizione documentata — Roma, 1906, Enrico Filiziani, pag. 86.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Fra Angelico et Benozzo Gozzoli - Le maître et l'élève, par GASTON SORTAIS. — Rome, 1906, Desclée, De Brouwer et C.ie, pagg. 275. Frs. 10.

Origines et résultats de la guerre russo-japonaise, par RENÉ PINON. - Paris, 1906, Librairie Ac. Perrin et C.ie, pagg. 512. Frs. 5.

Les trois coups d'état de Louis-Napoléon Bonaparte, par ANDRÉ LEBEY. — Paris, 1906, Libr. acad. Perrin et C.ie, pagg. 519. Frs. 5.

Lo sobrenatural ante el positivismo, por JUAN ENRIQUE LAGARRIGUE. — Santhiago de Chile, 1905, pagg. 64.

Italia en la ciencia, en la vida y en el arte, por JOSÉ INGENIEROS. — Valencia, 1906, Sempere y Comp., pagg. 232. Rls. 4.

Le génie de Tacite, par EUGÈNE BACHA. — Paris-Bruxelles, 1906, Lamartin-Alcan, pagg. 321.

Die moderne Pressgesetzgebung insbesondere der österreichische Presseresformentwurf, von Dr. VLADIMIR PAPPAFAVA. — Zara-Leipzig, 1906, F. Koder, pagg. 228

Frau Holde. Dichtungen, von OTT. STAUF VON DER MARCH. — Berlin, 1906, Verlag Karl, pagg. 126.

Regeneration. A play, by J. L. BALBI. — London, 1906, The Intern. Bureau.

Los legionarios vindicados, por STEFANO CAVAZZUTTI. — La Plata, 1906, Casa edit. Gasperini y C.ia, pagg. 36.

Le salut par les Juifs, par LEON BLOY. — Paris, 1906, Joseph Victorion & C., pag. 163. Fr. 5.

A propos de la Séparation des Églises et de l'État, par PAUL SABATIER. — Paris, 1905, Librairie Fischbacher, pag. 108.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA TAUCHNITZ

Ciascun volume L. 2.

The fool errant, by MAURICE HEWLETT, in two volumes. Vol. 2. — Leipzig, 1906. Vols. 3864-65.

Pope Jacynth, etc., by VERNON LEE. — Leipzig, 1906. Vol. 3866.

Brothers, by HORACE ANNESLEY VACHELL, in two vol. — Leipzig, 1906. Vols. 3867-68.

The Golden Fetich, by EDEN PHILLPOTTS. — Leipzig, 1906, pag. 319. Vol. 3869.

The stones of Venice, by JOHN RUSKIN, in two vols. — Leipzig, 1906, Vols. 3870-71.

Prince Charming, by RITA, in one vol. — Leipzig, 1906. Vol. 3872.

The Heslers, by MAARTEN MAARTENS, in two vols. — Leipzig, 1906. Vols. 3873-74.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

Testo unico delle leggi sul credito fondiario. Ministero di agricoltura, industria e commercio. — Roma, 1906.

Annali del credito e della previdenza. Anno 1904 - *Infortuni sul lavoro.* Ministero di agricoltura, industria e commercio. — Roma, 1906.

Annali del credito e della previdenza. Anno 1905 - *Atti del Consiglio della previdenza.* Ministero di agricoltura, industria e commercio. — Roma, 1906.

Relazione sull'esercizio delle tramvie italiane per l'anno 1903. — Roma, 1906, Ministero dei lavori pubblici.

Annali di agricoltura. — Roma, 1905, Ministero di agric., ind. e comm.

Bollettino di legislazione e statistica doganale e commerciale, novembre 1905. — Roma, 1905, Ministero delle finanze.

Relazione Giunta Generale del Bilancio sui disegni di legge presentati dal Ministero del tesoro. Volumi tre. — Roma, 1905, Camera dei Deputati.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI: *Responsabile*

Roma, Via della Missione, 3 - Ripamonti-Colombo, tipografi della Camera dei deputati

FRANCESCO PROTONOTARI E LA "NUOVA ANTOLOGIA"

Francesco Protonotari fu uomo di molta e varia cultura, e scrittore lodato in argomenti di economia politica; ma più che a quegli scritti il suo nome è raccomandato alla *Nuova Antologia*, che col primo di gennaio di quest'anno è entrata nel suo quarantunesimo anno di vita, della quale egli fu unico fondatore. Fu impresa tanto ardita quanto ardua e vasta, che assunse fiducioso, senza larghi mezzi pecuniari, giacchè soltanto parecchi anni più tardi egli pervenne alla ricchezza, per eredità d'un conte Campi di Dovadola, suo zio materno.

Egli era nato nel 1836 a Santa Sofia, altra grossa terra della provincia di Firenze, nel versante Adriatico dell'Appennino, che etnograficamente e geograficamente appartiene alla Romagna. Si laureò sui venti anni all'Università di Pisa, si iniziò alla avvocatura, che presto lasciò per darsi all'insegnamento, ed ebbe cattedra di economia politica a Firenze, a Pisa, e finalmente a Roma, dove tenne anche i supremi ufficii universitarii.

Appena compiuto nel 1865 il trasferimento della capitale del Regno da Torino a Firenze, egli concepì il progetto d'impiantare nella nuova sede del Governo nazionale e del Parlamento una grande rivista scientifica, letteraria e di belle arti, col titolo di *Nuova Antologia*, che era insieme una tradizione e un programma. Col titolo di *Antologia* Gian Pietro Vieusseux, un ligure di famiglia oriunda da Ginevra, di cui pochi italiani furono più benemeriti della cultura e della causa nazionale, aveva fondata nel 1820 a Firenze una Rivista durata fino al 1833, nel quale anno il Governo granducale la soppresse. La grande importanza di quella Rivista è attestata da tutti gli scrittori di quel tempo, e dai posteriori; fra i quali mi basti ricordare il marchese Gino Capponi e Nicolò Tommaseo, che del Vieusseux e della *Antologia* scrissero con affetto grandissimo e con viva riconoscenza.

Aveva l'*Antologia* sempre accolto premurosamente scritti d'autori di parte liberale, con intenti largamente civili e con spirito nazionale; ma dettati con quella temperanza che ne permettesse la stampa e la diffusione, subordinate alla censura governativa. Dopo i moti politici del 1831 la polizia dei Governi della penisola e la austriaca erano divenute più sospettose; la toscana però non era inchinevole a misure estreme, onde fu creduto che la soppressione della *Antologia* fosse al Governo toscano imposta dall'austriaco, che anche fuori dai suoi diretti dominii in Italia mal tollerava il manifestarsi di spiriti nazionali, e pur facendo mostra di disprezzarli, li temeva.

A ciò fa allusione un satirico manifesto teatrale, ritenuto di Giuseppe Giusti, quantunque non compreso nella edizione delle sue poesie curata da Marco Tabarrini: *i ministri, il granduca e la sua gente* vi sono qualificati *le più perfette e care marionette*, messe in movimento dall'Imperatore d'Austria, e direttore della Compagnia, che

Darà per prima recita
La soppressione dell'*Antologia*.

Chi sa se i versi del poeta, richiamando al pensiero del Protonotari la soppressione della *Antologia*, gli abbiano fatto concepire il pensiero di farla rivivere? Comunque gli sorgesse nella mente e nell'animo, fu quello un felice concetto, alla cui attuazione pose tutto sè stesso. Meglio che nella collaborazione assidua di pochi e fidi giovani, egli confidava nelle sue buone relazioni e nella domestichezza con uomini insigni nella vita politica, nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, dai quali era stimato e benvoluto: con essi portava l'insistenza fino all'estremo limite, e profittava d'ogni occasione per accaparrarsene l'opera.

Fu un trionfo per lui l'apparizione del fascicolo del primo gennaio 1866: ma tante altre simili imprese erano fallite; ed egli non aveva in mano tanto materiale quanto occorreva pel fascicolo di febbraio, e tanto meno pel fascicolo di marzo! Però non fu scossa la sua fiducia; alla quale corrispose subito il favore del pubblico. Era una impresa, come si suol dire, indovinata.

E va ricordato a lode di lui, che anche in quel bisogno urgente d'aver materiale per la stampa, pose mente alla qualità e al pregio degli articoli e degli scritti. Fin dalle prime fu severo nell'accettarne; sicchè la *Nuova Antologia* anche per la forma sua eletta ed accurata si distinse, e fu un onore avere il proprio nome scritto negli indici dei fascicoli della *Nuova Antologia*; e questa ricerca dello stile e della forma, lungi dall'essere una difficoltà iniziale, fu forse una delle cause di buon successo.

Protonotari poneva insieme studio che gli argomenti e i soggetti interessassero e fossero nudriti di buona scienza; e che anche per i pregi della lingua e dello stile fossero degni d'una Rivista, che egli vagheggiava come la prima in Italia. E gli scritti leggeva e rivedeva egli stesso; e rifiutava quelli che gli paressero volgari o trascurati, e tanto più facilmente quelli che peccassero in fatto di lingua e di stile. Al quale proposito lo udii un giorno rispondere ad un tale, che diceva doversi badare più alla sostanza e meno alla forma: « Mio caro, non ti illudere, i veri scienziati scrivono sempre bene ».

Il primo articolo del primo fascicolo della *Nuova Antologia*, uscito il 1° gennaio 1866, è segnato col nome di Domenico Comparetti, e porta il titolo: « Virgilio nella tradizione letteraria fino a Dante ». Il secondo è del conte Terenzio Mamiani, col titolo: « Roma ». - Più di cinquanta nomi d'autori, la maggior parte fino da allora illustri, figurano nei dodici fascicoli di quell'anno. Le rassegne letterarie, artistiche, industriali e politiche non sono firmate. Degli scrittori, dei quali si leggono i nomi, alcuni ancora sopravvivono ad onore delle scienze e delle lettere italiane; e mi è dolce all'animo citare i nomi di questi superstiti. Sono sei; cioè, oltre il predetto Comparetti, Giosue Carducci, Carlo Francesco Gabba, Isidoro Del

Lungo, Emilio Teza, e Giov. Battista Giorgini, tutti uomini illustri e tutti e sei senatori del Regno, meno il Teza, ed accademici lincei, meno il Giorgini, e non si capisce il perchè, avendo l'uno e l' altro titoli per essere ascritti così al Senato che all'Accademia.

Francesco Protonotari.

In quel primo anno la *Nuova Antologia* ebbe anche due notevoli articoli segnati col nome di due donne, nobilissime di casato, e per l'indole e i casi della vita grandemente diverse. Una di esse, è la principessa Cristina di Belgioioso, che ebbe vita molto avventurosa, fu scrittrice politica, e prese parte alla guerra per l' indipendenza del 1848, e fu a Roma al tempo dell' assedio soccorritrice di malati e feriti. Nel primo fascicolo essa trattò della Donna nella società moderna, con temperate e non eccessive rivendicazioni. L'altra scrittrice è la marchesa Giuseppina Alfieri, nipote del conte Camillo di Cavour, che insorge contro il Giorgini, e lo confuta con buoni argomenti e con

prove, riferendosi ad un precedente scritto di lui pubblicato nella stessa Rivista nel quale era disconosciuta la importanza e la sincerità della celebre formola cavourriana « libera Chiesa in libero Stato ».

Lo scritto del Giorgini dal titolo: « La Chiesa e il Partito liberale in Italia » aveva già, all'atto della sua pubblicazione, provocato un'avvertenza da parte della Direzione della *Nuova Antologia*, poichè discordava dal programma di Roma capitale d'Italia.

Il Protonotari in quella avvertenza si richiamava al giudizio espresso già dalla sua Rivista a' sensi della deliberazione del Parlamento, soggiungendo che la questione di Roma è così grande, che vi si può dare luogo a varietà di concetti, giacchè nelle questioni che si riferiscono ai problemi più importanti e cardinali della nazione, mancherebbe la *Nuova Antologia* al suo ufficio, se si mettesse a difendere strettamente le idee proprie, senza dar luogo ad altre.

La fedele ed amorosa e conscia nipote del conte Camillo di Cavour, la quale ebbe vita quieta ed onorata nella casa paterna e nella maritale, e il Protonotari, contraddicendo al Giorgini ben si apponevano; e sono certo che questi nel consolidamento della unità di Italia in Roma ravvisò insieme il trionfo del diritto nazionale e il compimento d'una necessità storica, preordinata ai grandi fini del progresso umano.

Quando avvenne il trasferimento della capitale del Regno da Torino a Firenze, erano in Italia fieramente agitati i partiti politici intorno alla questione romana.

Il trasferimento era avvenuto in seguito ad una convenzione stipulata il 15 settembre 1864 a Parigi, per la quale il Governo italiano si obbligava a trasferire la sede sua a Firenze, e il francese a richiamare entro il successivo biennio le sue truppe da Roma, che tenevano fin dal 1849. Marco Minghetti, capo del Governo responsabile di quella convenzione, non mancò di dimostrare col prestigio della sua eloquenza, che essa non importava rinuncia a Roma; ma così non la intendeva il Governo imperiale di Francia, nè la intese più tardi, allorchè per bocca del ministro Rouher pronunziò il famoso *jamais*, cioè che nè il governo nè la rivoluzione italiana avrebbero messo mai piede a Roma, la città inviolabile dei papi.

Il partito garibaldino e quello della Permanente, formatosi in Piemonte dopo la convenzione di settembre e i dolorosi fatti che ne seguirono, accusavano il Governo d'avere contro il voto nazionale fatta la grande rinuncia. Pochi del resto nel partito liberale moderato si mostravano apertamente disposti ad acconciarsi per sempre alla nuova sede di Firenze; ma ben in maggior numero erano coloro che così la pensavano, o perchè vedessero impossibile l'andata a Roma, o perchè così desiderassero.

È notevole quindi il fatto, ed è al tempo stesso prova di avvedutezza e di sentimento politico, che fin dai primi fascicoli della *Nuova Antologia*, questa pubblicasse scritti importantissimi intorno a Roma, al diritto nazionale degli Italiani, al dominio temporale dei papi, colla conclusione che per questo era venuta l'ultima ora, senza che ne avesse a soffrire l'autorità morale e religiosa del papato: e le considerazioni storiche e filosofiche avvaloravano la trattazione dell'argomento. Primo scrittore nel primo fascicolo, cioè quello di gennaio, era Terenzio Mamiani della Rovere, uomo per le opere dell'ingegno, per gli alti uffici politici sostenuti, per antico patriottismo grande-

mente stimato ed illustre, che scrisse l'articolo « Roma »; in quello di marzo, Giuseppe Canestrini pubblicò i giudizî degli statisti italiani sul dominio temporale dei papi, che tutti qualificarono dannoso e funesto: nella rassegna politica del mese di febbraio si trattava ampiamente della questione di Roma in relazione alla convenzione di settembre, si propugnava il diritto nazionale a risolverla da noi soli, e la necessità fondamentale e storica che in Roma trovasse sede definitiva il Regno d'Italia, a lato del quale non potesse trovarvisi altro principato od altra sovranità temporale.

Costantemente poi la *Nuova Antologia*, fino al compimento della unità nazionale in Roma capitale, propugnò il grande e fatale avvenimento, promettitore di beni alla nazione, alla umanità ed alla stessa religione. Quando poi la capitale del Regno, caduto l'Impero in Francia, fu trasferita da Firenze a Roma, Protonotari la seguì colla sua Rivista, per quanto gli dovesse increscere che l'*Antologia* lasciasse la città nella quale essa era nata e rinata, nella quale le lettere e le arti italiche erano salite a gloria che mai la maggiore, e per quanto disagio materiale e morale gli recasse abbandonare la tipografia Le Monnier, che ne era stata la elegante e corretta editrice a discrete condizioni.

Chi prenda in mano per saggio i dodici fascicoli della prima annata della *Nuova Antologia*, può formarsi un'idea del criterio che guidò Protonotari nella ricerca degli scrittori, e nella scelta degli argomenti, che egli più spesso proponeva ad essi di trattare; mentre altri ne lasciava a loro libera scelta. Quanti illustri ed onorandi nomi, oltre quelli già mentovati! Il marchese Gino Capponi, il veramente « D'occhi cieco e divin raggio di mente » che scrisse commoventi pagine intorno a Massimo d'Azeglio che moriva nel tempo che il fascicolo di gennaio si componeva; ed altre non meno affettuose furono di Atto Vannucci, lo storico dei Martiri italiani, intorno a F. S. Orlandini, la cui opera, costantemente intesa alla buona educazione nazionale, meritava pur essa una riconoscente memoria. E scritti di Marco Tabarrini, l'elegante arciconsolo della Crusca, che fu poi vicepresidente del Senato e presidente del Consiglio di Stato; ed uno di Maurizio Bufalini, l'insigne protomedico e filosofo, alla cui memoria m'inchino riverente e grato per la molta benevolenza dimostrata a me suo concittadino cesenate, intorno a Giuseppe Giusti il poeta. Scritti su scienze fisiche di Carlo Matteucci, ingegno strapotente, che la politica trasse disgraziatamente a sè dal campo della scienza, nel quale avrebbe lasciato più durevole e profonda traccia; di Giovannni Battista Donati, l'astronomo scopritore della cometa che da lui si nominò, e morì giovane ancora in quell'osservatorio galileiano d'Arcetri da lui rinnovato; di Adolfo Targioni-Tozzetti, insigne naturalista, che appunto scriveva nella *Nuova Antologia* delle scienze naturali e dei loro problemi.

Nè vi mancavano critiche letterarie: cito quelle segnate col nome di Isidoro Del Lungo, salito poi col volger degli anni a tanto maggiore e meritata fama; e quelle di Angelo Brofferio, il celebre oratore politico piemontese, autobiografo, drammaturgo e poeta in vernacolo. Altri scrittori fra i più celebri del tempo contribuirono alla prima annata della *Nuova Antologia* or con prose ed or con versi. Il Protonotari però versi con assai severo criterio e quasi per eccezione accoglieva; e la norma da lui data è stata seguita fino ai nostri dì dalla Direzione della *Nuova Antologia*. In quella prima annata si leg-

gono versi del conte Andrea Maffei, il felice traduttore di Schiller; del marchese Anselmo Guerrieri, il non men felice e più fedele traduttore del *Faust;* un proverbio teatrale; di Francesco Dall'Ongaro, il poeta triestino inventore di stornelli e ballate assai popolari, non versi, ma uno scritto di critica ed arte. E vi scrissero Eugenio Camerini, letterato di finissimo gusto e di vastissima erudizione, forse il primo critico del suo tempo; Giuseppe Regaldi, che ebbe la maggiore e più durevole fama fra i poeti improvvisatori italiani, che però diede alla *Nuova Antologia* una prosa intorno agli studi storici in Sardegna; il padre G. B. Giuliani, l'instancabile dantista; Emilio Teza, filologo ed erudito di gran fama, ed altri ed altri.

Per le scienze storiche basti ricordare Ercole Ricotti, lo storico politico e militare della Monarchia piemontese; Luigi Cibrario, già ministro degli affari esteri ed autore della Storia della Economia politica nel medio evo, e di quella della Casa di Savoia; e Michele Amari, già ministro della pubblica istruzione, autore della Storia del Vespro siciliano, che vi pubblicava un saggio inedito della sua Storia dei musulmani in Sicilia. Di Luigi Carlo Farini, in quello stesso anno 1866 mancato alla vita, scriveva per la *Nuova Antologia* la biografia, anticipando di dodici anni quella che poi fu scritta da me, Achille Mauri, già segretario generale del Governo provvisorio di Lombardia nel 1848: e il capitano d'artiglieria L. A. Casati scriveva della battaglia di Custoza, infaustamente combattuta pochi mesi prima.

Per le scienze giuridiche, oltre il Gabba già ricordato, noto Francesco Carrara, considerato principe dei criminalisti del suo tempo, con uno scritto sul diritto penale; per le amministrative Giuseppe Gadda, che fu poi ministro dei lavori pubblici, con uno scritto sulla burocrazia; e Agostino Magliani, che fu poi lungamente ministro delle finanze e del tesoro, con uno scritto sull' Amministrazione centrale.

Del Bismarck, ormai all'apogeo della sua grandezza, dell'Austria, della sua storia e del suo avvenire, della scienza del linguaggio scriveva quel meraviglioso e versatile ingegno che fu Ruggiero Bonghi.

Il naturale genio e gli studi del Protonotari, che in ciò era veramente l'uomo del suo tempo, lo portavano più facilmente verso argomenti di economia politica. Alla Società degli economisti, trasportata da Firenze a Roma, di cui oggi resta appena la memoria, egli apriva la vasta sala, che faceva parte dell'appartamento occupato dalla *Nuova Antologia* in via del Corso; e del venerando suo presidente conte Giovanni Arrivabene pubblicò uno scritto sulla mendicità, il vagabondaggio e i depositi di mendicità nel Belgio, ove era stato lunghi anni esule; del deputato Pietro Torrigiani di Parma scritti sulle Banche popolari, e sulle Macchine e la loro influenza nel progresso umano. Un magistrale articolo sui Trattati di commercio e le convenzioni di navigazione pubblicò in uno dei primi fascicoli Antonio Scialoja, stato poi ministro delle finanze e della istruzione, la cui fama è minore di quella che all'alto ingegno e alle opere insigni sarebbe dovuta.

E le rassegne mensili di finanze scriveva Francesco Ferrara, reputato il principe degli economisti italiani del suo tempo; e che nelle pagine della *Nuova Antologia* mostrava le splendide qualità, che rendono ammirate le prefazioni ai trattati facenti parte della *Biblioteca dell'Economista* da lui diretta. E dottamente scrivevano di cose di finanza il già ricordato Magliani, e Raffaele Busacca, già ministro del Governo toscano nel 1859.

Il lettore avrà osservato in questa luminosa costellazione di collaboratori, come essi appartengano a tutte le parti d'Italia, cioè tanto alla settentrionale che alla centrale ed alla meridionale.

Questa riunione di nomi e di uomini dava un aspetto e un carattere nazionale alla Rivista, che, pigliando il posto dell'antica *Antologia*, vissuta nelle speranze d'un'Italia futura, doveva essere la espressione intellettuale della nuova Italia. E questo carattere eminentemente nazionale la *Nuova Antologia* ha sempre conservato e conserva.

Avrà altresì il lettore notato quanta parte degli scrittori fosse già salita, o fosse poi per salire ad alta dignità nello Stato.

Fin dal primo anno la *Nuova Antologia* sorse sopra buone fondamenta. Francesco Protonotari non dubitò mai del suo avvenire; e consacrò ad essa, ben si può dire, le sue cure diurne e notturne, superando difficoltà non poche, eccitando gli irresoluti, insistendo con incredibile costanza verso coloro che più avrebbero accresciuto credito alla Rivista, che egli non dubitò, con ardimento non piccolo, da mensile quale era fin da principio, rendere bimensile nel 1878.

Dieci anni più tardi, il 30 marzo 1888, il vigoroso nocchiero che vedeva la sua nave percorrere sicura l'ampio e tranquillo mare, fu colpito dalla morte a Firenze. L'opera sua fu continuata dal fratello dottor Giuseppe, che vi consacrò quanto potè d'ingegno e di cuore. Da ultimo la *Nuova Antologia* è passata all'on. Maggiorino Ferraris, che vi ha dato impulso ed impresso spirito nuovo; e che vi collabora spesso colle ampie e dotte trattazioni dei più gravi problemi di economia politica e di finanza.

Antico e assiduo lettore e ad intervalli scrittore della *Nuova Antologia*, mi è parso che, compiutone il quarto decennio, meritasse di essere ricordato alla memoria degli uomini il nome del suo benemerito fondatore Francesco Protonotari, al quale me richiama anche un caro ricordo d'amicizia.

G. Finali.

LA CUGINA

COMMEDIA IN TRE ATTI

PERSONE DELLA COMMEDIA.

Marchese ALFREDO GUIDI.
CLAUDIA, sua moglie.
AUGUSTA, loro cugina.
Barone ISIDORO SARDI.
Conte RODOLFO LASCHI.
AURELIA, sua moglie.
FEDELE, ordinanza di Alfredo.
SERVI.

Italia - Oggi.

ATTO PRIMO.

Salotto d'armi nell'appartamento di Alfredo. Trofei antichi e moderni. Fra questi uno con arnesi da ufficiale di cavalleria. Un grande orologio a pendolo. Fra il mobiglio, uno stipo, a sommo del quale un Massacro. ALFREDO, *all'alzarsi della tela, è buttato su un sofà, e fuma svogliatamente.* FEDELE, *allo stipo, sta ripulendo un fucile da caccia. Veste l'uniforme in tela, dei soldati d'Africa. Porta sul petto due medaglie al valore. Ha una ferita in fronte ed è zoppo.*

SCENA I.

ALFREDO, FEDELE.

ALFREDO — (*distrattamente*). Fedele!
FEDELE. — Padrone?
ALFREDO. — Tiemmi allegro.
FEDELE — (*sospira*). Una volta era cosa facile... Ora no!
ALFREDO — (*c. s.*). Dimmi: in questi anni che abbiamo lasciato il servizio militare, e che tu mi hai voluto seguire, ti è mai saltato il ticchio di prender moglie?
FEDELE — (*viene avanti zoppicando e ride*). Conciato come sono?... Lei vuol scherzare! Sa bene che la mia famiglia... la mia vita... è presso lei!...
ALFREDO. — Prendendo moglie, saresti stato geloso?
FEDELE — (*pronto*). Oh!... mai più!
ALFREDO. — Perchè?
FEDELE. — Perchè, nel mio paese, le ragazze da marito, se sono state allegre prima del matrimonio, una volta trovato il merlotto che

le sposi, diventano oneste e brave massaie. E poi, creda pure, chi lavora dall'alba al tramonto non ha tempo di pensare a certe frascherie. Perciò nemmeno la gelosia, fra noi, povera gente, può mettere radici.

ALFREDO. — Già: appunto l'opposto di ciò che segue da noi... dove le donne fanno dopo, quello... che nel tuo paese fanno in anticipazione...

FEDELE — (*a mezza bocca*). Non tutte... però!

ALFREDO — (*lo guarda e sorride*). Che cosa brontoli?

FEDELE. — Niente... niente... pensavo alla mia buona padrona...

ALFREDO — (*continua*). Ti sarebbe piaciuto avere dei figli?

FEDELE. — Oh questo poi sì!... Sono i figli che stringono insieme il cuore dei genitori (*Guarda con affetto il padrone*).

ALFREDO — (*pensoso*). Hai ragione. Oh, se ne avessi uno!

FEDELE — (*come ispirato*). Padrone... se facesse un voto?

ALFREDO — (*alza le spalle*). A quale scopo?

FEDELE. — To'!... allo scopo che il buon Dio rinnovi per lei un miracolo... come quello che fece laggiù, in Africa, salvandole la vita!...

ALFREDO. — Laggiù, in Africa, il miracolo l'hai fatto tu... Tu, amico fedele come il tuo nome!... Tu, che mi raccogliesti da in mezzo ai morti; che, caricatomi in ispalla, mi portasti al sicuro. Tu, che, quantunque ferito, hai curato me... e mi hai guarito!... Tu, che succhiasti il sangue delle ferite mie, persino nel dubbio che le lancie abissine fossero avvelenate! (*Con affetto*) Oh! tu non sei il mio servo... tu sei il mio compagno d'armi... il mio amico... il mio fratello!... Perciò tu hai la impunità della parola, mio buon zoppo fedele!... (*Gli stende la mano*).

FEDELE — (*baciando la mano*). E allora... dia retta al suo povero fratello zoppo!...

ALFREDO — (*amaramente*). Oh, avessi la tua fede! (*Passeggia concitato... pensieroso*). Potevi lasciarmi morire cogli altri!... Il veleno delle lancie abissine - ammesso che ci fosse - sarebbe stato meno straziante del veleno che mi consuma la vita!...

SCENA II.

ALFREDO, FEDELE, SERVO, *che viene dall'appartamento interno e reca una lettera sopra un vassojo.*

ALFREDO — (*lo vede e gli dice aspro:*) Da dove vieni con quella lettera?

SERVO — (*è imbarazzato*). Dall'appartamento della marchesa... La lettera era urgente... Credevo che lei fosse di là...

ALFREDO — (*con una certa apprensione*) La marchesa ti ha veduto?

SERVO — (*c. s.*). Credo di sì... (*Consegna la lettera. Fedele scrolla la testa. È malcontento*).

ALFREDO — (*brusco*). Era inutile disturbare la padrona per nulla... Le mie lettere - lo sapete - devono essere portate... tutte... nel mio studio. L'ho detto una volta per sempre!... Non ve lo fate ripetere più!

SERVO — (*s'inchina*). La non dubiti! (*Esce. Fedele segue i moti del padrone*).

ALFREDO — (*apre il biglietto*). Di Aurelia !... Che cosa sarà ? (*Legge allarmato:*) « Egli sospetta !... Io ho la morte nel cuore !... Dobbiamo vederci !... Verrò più tardi da Claudia !... » (*Resta perplesso. Siede*).

FEDELE — (*gli si avvicina*). Ah ! padrone... padrone...

ALFREDO — (*scatta e afferra Fedele per un braccio*). Fedele... dimmi: là, sul campo della morte, avresti tu potuto deviare le palle, o le freccie, che facevano strage dei nostri soldati ?!... (*Passeggia irrequieto*). È una malattia che mi ha colto... È la fatalità che mi trascina !

FEDELE — (*sommesso*). Mi creda, padrone, le malattie guariscono come le ferite... Guarirà anche la sua !... Ma, intanto, non tenga indosso quella lettera !... Non si sa mai !... Le donne gelose !... Lei mi capisce !... (*Sottovoce*) Padrone, bruci quella lettera.

ALFREDO. — Hai ragione... (*Leva di tasca la lettera. Fedele accende un cerino*). Tu sei prudente... (*Avvicina la lettera al cerino; questa infiamma*). Così potessi bruciare il mio cuore !... (*Prende il cappello e si avvia*). Tu, intanto, prepara per la caccia ! (*Esce*).

(*Claudia si è presentata sull'uscio, e ha veduto*).

FEDELE — (*spaventato, soffiando sul resto del biglietto*). Ah !... La padrona !

SCENA III.

CLAUDIA, FEDELE.

CLAUDIA — (*avanzando e fra sè*). L'ha bruciata ! (*A Fedele*) Esce ora il tuo padrone ?

FEDELE — (*molto confuso*). Sì... buona signora.

CLAUDIA. — Esce... perchè vengo io ?!

FEDELE — (*pronto*). Oh, no !... Mai !...

CLAUDIA — (*come un'inquisitrice*). Ha ricevuto qualche cosa prima di uscire ?

FEDELE — (*sempre imbarazzato*). Non ho visto...

CLAUDIA — (*ironica*). Già !... Si sa !... Tu non devi mai veder nulla!... (*Fedele vuol nascondere la busta ch'era sul tavolino*). Perchè nascondi quella busta ?

FEDELE — (*finge di ripulire il tavolino*). Non nascondo ! Pulisco il tavolino...

CLAUDIA — (*asciutta*). Dammela !... (*S'impone*) Dammela !... (*L'afferra e guarda*) Proprio lei ! (*Fedele s'è rimesso a pulire le armi*) E lì... che cosa fai ?

FEDELE — (*brontolando*). Preparo per la caccia...

CLAUDIA. — Anche stasera ! E dove va ?

FEDELE — (*fra i denti*). In valle !... Caccia d'anatre selvatiche !... (*Frega con rabbia il fucile*).

CLAUDIA — (*studiandolo*). Tu l'accompagni ?

FEDELE — (*con dolore*). Nossignora.

CLAUDIA. — Perchè ?

FEDELE. — Perchè lui non vuole !...

CLAUDIA — (*ironica*). Già... teme per la tua ferita ?...

FEDELE — (*pronto*). Proprio !... Mi vuol tanto bene il padrone !...

CLAUDIA — (*sottolinea*). E tu, si sa, vuoi tanto bene a lui !...

FEDELE — (*con trasporto*). Dopo Dio, è quello che amo di più !...

CLAUDIA — (*ironica*). Lo so... e ti ringrazio per conto mio !...

FEDELE — (*pronto, addolorato*). Oh, buona signora !... Per me, marito e moglie sono due corpi, e un'anima sola !... Quando dico che amo lui, intendo dire che amo lei, tale quale !

CLAUDIA — (*come sopra*). Però... da un pajo di mesi, non è più così !... Però... oggi, se ti chiedo qualche cosa, tu rispondi a monosillabi, come... come se tu stessi per commettere un tradimento ! (*Seria*) E, intanto, di un tradimento ti fai complice !...

FEDELE — (*supplichevole*). Ah, padrona !... padrona !...

CLAUDIA. — Ti ho visto bruciare quella lettera ! (*Controscena*) Dunque tu sai tutto !...

FEDELE — (*pronto*). No !... No !... Io non so nulla !... Non so nulla io !...

CLAUDIA — (*ironica*). Non sai nulla ?... E bruci le lettere !... (*Toccandolo*) E ora tremi ? !...

FEDELE — (*piangente*). Le dico che non so nulla...

CLAUDIA — (*insistendo*). Ma se tu sapessi ?...

FEDELE — (*disperato*). Per non parlare, mi stroncherei la lingua !... (*Esce spaventato*).

SCENA IV.

CLAUDIA, SERVO, AUGUSTA.

CLAUDIA — (*sicura di sè*). Ha un buon cuore !... Parlerà !... (*Guarda a sinistra*). Chi viene ?

SERVO. — Donna Augusta !

CLAUDIA — (*contenta*). Cara cugina !... Vieni a cercarmi qui ?... Ti ringrazio.

AUGUSTA — (*con brio*). Sì... Anzi scusa se vengo a pescarti nel santuario... armato, di Alfredo. Ma di là non c'eri... e io volevo proprio vederti. Perciò ho fatto la sfacciata. Ma fra buone cugine !... Del resto tu lo sai : l'etichetta mi è uggiosa. L'anticamera ? Oh Dio ! mi dà il mal di mare ! Io, per esempio, anche se sto pettinandomi, e mi si annuncia un amico – che vuoi ? – non ho l'animo di farlo aspettare. – « Fate entrare ! » – dico alla cameriera... E quello entra... e vede ?... (*Con civetteria*) In fin de' conti non vede nulla di brutto... e il suo primo gesto è quello di una grande sorpresa... perchè nella mia pettinatura non ci è punto *crepès*... (*Ridendo*) Benedetti uomini, abituati al posticcio !... (*Cambia tono*) Ma, insomma, questo bacio, me lo dai, o non me lo dai ?... (*Le offre la gota*).

CLAUDIA — (*baciandola*). Di tutto cuore. (*Sorridendo*) Però prima della vedovanza non ti permettevi codesto sistema... americano !

AUGUSTA. — Oh, no ! Era un riguardo che volevo usare a mio marito. Benchè il ritornello di quel poveromo era sempre questo: « Se lo fa Augusta, è ben fatto ». – Avrei potuto fare... (*Si tura la bocca*) Uh ! la dicevo grossa !... (*Continua con ugual brio*) Mi ricordo un giorno : Alfredo aveva bisogno di parlare con mio marito. Venne a cercarlo, ch'eravamo ancora a letto... « Povero me ! » – dice mio marito. – « L'appuntamento era per le nove... e sono passate le dieci !... Mi secca farlo aspettare... » – « To' ! fallo entrare ! » – dico io. – Presi a due mani i miei capelli sciolti... li composi a ciambella sulla testa... vi piantai il pettine da notte...

e mi ficcai sotto. Alfredo entrò... (*Ride*) Non è mica diventato rosso, sai!... E nemmeno io!... Del resto, quello era anche un ricevimento legittimo!... Sfido io! col marito accanto!... (*c. s*). Alfredo potrà dirti come fu buffa la scena.

CLAUDIA — (*ridendo*). Alfredo?...

AUGUSTA. — Già! Vuoi che lo chiami il marchese Alfredo?... (*Ride*) Eh! ci siamo dati tanti scapaccioni da piccini! Lo chiamai sempre così... e gli volli un bene, veh!... un bene!... Già lo sai, m'ero messa in mente che lui, e non altri, dovesse essere mio marito...

CLAUDIA. — Lo so... lo so!...

AUGUSTA. — Credimi: perchè perdonassi il furto, non potevi essere che te, che sei tanto buona.

CLAUDIA — (*sorride*). Però ti sei presto consolata, sposando un altro...

AUGUSTA — (*pronta*). Sfido!... Egli non mi volle... e si unì a te! Ma - vedi cosa strana! - il bene, che prima portavo a lui, l'ho diviso in mezzo... fra voi due. E il perchè lo sai?... Perchè lo rendevi felice!... (*In tono affettuoso e serio*) E, anche oggi... per te... per lui... per il tuo bene, per la tua pace, sono disposta a qualunque cosa. (*Sottolinea*) Anzi, è per questo che mi sono permessa di entrare fino a qui!

CLAUDIA. — Tu sei il mio angelo consolatore! Tu mi arrivi come la provvidenza!... (*Momento di pausa*). Oggi stesso avrò bisogno di te!

AUGUSTA — (*fra sè*). So tutto!... (*A cuore aperto*) Parla... disponi... Eccomi qui!...

CLAUDIA — (*sottovoce*). Si tratta della mia vita...

AUGUSTA — (*studiandola*). Non ami più tuo marito?

CLAUDIA — (*desolata*). Troppo io l'amo!... È lui che non ama più me!

AUGUSTA — (*la calma*). Non disperare!... Vedrai la pecorella ritornare all'ovile... Sono malattie che si vincono in ventiquattr'ore... (*Pausa*). Ma ho bisogno che tu mi dica una cosa...

CLAUDIA — (*pronta*). Chiedi!... chiedi!...

AUGUSTA — (*sottovoce*). Mi pareva... Mi avevano detto!... (*Quasi all'orecchio*) Insomma... da buona cugina... mi puoi dire se c'è da sperare... nell'erede, o no?...

CLAUDIA — (*china la testa per modestia*). Sì... forse!...

AUGUSTA — (*con uno scatto*). Oh!... come sono contenta! Gliel'hai detto?

CLAUDIA — (*pronta*). Mai più!

AUGUSTA — (*sorpresa*). Perchè?

CLAUDIA. — Perchè non lo merita.

AUGUSTA — (*soddisfatta*). Ho capito tutto... e mi basta! Disponi di me... (*Fedele appare improvvisamente sull'uscio*) Ah!... (*Fedele viene avanti zoppicando. Augusta lo ravvisa, e si mette a ridere*) Sei tu... buon Fedele?

SCENA V.

FEDELE, CLAUDIA AUGUSTA.

FEDELE. — È il diavolo zoppo che le ha fatto paura?

AUGUSTA — (*ride*). Chè! sono donna, caro mio, e il diavolo ha paura di me!... Ma mi sei apparso tanto improvviso!... Che cosa rechi?

FEDELE — (*malcontento*). Nel salotto rosso c'è donna Aurelia...

CLAUDIA — (*ad Augusta*). La sfacciata!
AUGUSTA — (*piano a Claudia*). Vogliamo tornare di là?
CLAUDIA — (*si muove*). Sì! sì!... (*Si ferma di botto*) Cioè, no!... Facciamola venir qua... Vo' anzi vederla, me presente, in faccia a lui! (*A Fedele*) Fedele, di' alla contessina se vuol favorire di qua... anche lei...
FEDELE — (*fra sè*). Uhm! (*Esce scrollando il capo*).
AUGUSTA — (*sottovoce*). Prudenza, Claudia...
CLAUDIA — (*minacciosa*). Fino che potrò.
AUGUSTA — (*indica a destra*). Ecco anche Alfredo!... (*Alfredo si presenta*).
CLAUDIA — (*sardonica*). S'intende!... L'aspettava!...

SCENA VI.

ALFREDO, CLAUDIA, AUGUSTA, AURELIA, *poi* FEDELE.

ALFREDO — (*entra senza vederle e chiama*). Fedele!...
CLAUDIA — (*venendo avanti*). L'ho mandato di là... per farlo tornare in buona compagnia!
ALFREDO — (*con una certa sorpresa, ma un po' seccato*). Oh! qui da me!... Anche tu, cuginetta?... Davvero non mi aspettavo questa doppia sorpresa!...
AUGUSTA. — Ho invaso il tuo domicilio...
ALFREDO — (*ad arte*). Viva l'invasore!
CLAUDIA — (*ironica*). Ma l'invasione non è completa... (*Indica a sinistra*) Ecco che arriva un'altra bella invaditrice! (*Entra Aurelia*).
AURELIA — (*è imbarazzata*). Cara Claudia...
CLAUDIA — (*asciutta*). Carissima!... (*Non si abbracciano*).
AUGUSTA — (*con intonazione ilare*). Buondì, Aurelia. Come sta tuo marito?
AURELIA — (*c. s.*). Benissimo... Grazie... (*Augusta le guarda nella borsetta*). Che cosa guardi?
AUGUSTA. — Se l'avevi nella borsetta. So ch'egli non ti abbandona mai!
AURELIA. — Sempre allegra!... (*Va verso Alfredo*) Buon giorno, marchese!...
ALFREDO — (*forte*). Che fortuna vederla qui, contessina!... Oggi è un vero avvenimento! (*Mentre le dà la mano le dice rapidamente:*) A che ora parte?
AURELIA — (*a mezza bocca*). Prima di sera... credo...
ALFREDO — (*pianissimo*). E allora, a stasera...
CLAUDIA — (*che li segue cogli occhi e non perde nemmeno un loro gesto*). Complottano!... Complottano!...
AUGUSTA — (*intenta anch'essa a questa e a quelli*). Calmati! Non guardarli a quel modo!... Non farti scorgere...
CLAUDIA — (*febbrile, si tira vicina Augusta*). Vieni qua... siediti vicino a me... (*Mostrando i due che seguitano a parlare fra loro*) Non vedi come complottano!
ALFREDO — (*piano ad Aurelia*). Claudia ci sorveglia!... Allontanati...
AURELIA — (*si allontana e va allo stipo, da dove prende una pistola*). Che bell'arma!... È antica?

ALFREDO — (*per risponderle torna vicino*). No. È una pistola di vecchio modello...

CLAUDIA — (*invano trattenuta da Augusta, s'alza*). Non ne posso più!... Lasciami andare! (*Si avvicina ad Aurelia e prende dalle sue mani l'arma*) Voglio vedere anch'io!... (*Verso Alfredo*) Che cosa c'è di tanto prezioso in quest'arma?

ALFREDO. — Di prezioso, nulla. È buona per tirare a segno... (*Si capisce che Claudia rumina qualche cosa. - Fedele entra in scena*).

CLAUDIA — (*fingendo scherzare coll'arma*). Ah... vedo!...

AUGUSTA — (*a Claudia, spaventata*). Che cosa intendi fare?

CLAUDIA — (*misurando coll'occhio la distanza fra lei e Aurelia*). Quanti passi sono questi?

ALFREDO. — Quali?...

CLAUDIA — (*atteggiandosi come chi si prepara a tirare*). Questi, da Aurelia... a me. (*Abbassa la canna in direzione di Aurelia*) In guardia, Aurelia!... Tiro, sai!...

FEDELE — (*si precipita all'orecchio di Alfredo*). Badate, padrone!... L'arma può essere carica!...

ALFREDO — (*come un lampo, fa abbassare il braccio a Claudia*). Claudia!... Che scherzi sono questi?... Non sai che l'arma può essere carica!...

AUGUSTA. — Pillole!

AURELIA — (*tremante*). Io tremo tutta!...

CLAUDIA — (*dopo abbassata l'arma, scoppia in una risata*). Ah, ah, ah!... Via... mi credete pazza?... Alfredo ha ragione: non si scherza colle armi! (*Consegna la pistola a Fedele*). A te, Fedele... A te, Gran Cacciatore della Casa... Ricolloca a posto questa famosa arma di precisione!... - Se proprio ne avessi bisogno, adoprerei piuttosto quel bel revolver lì... (*Nel trofeo c'è anche una rivoltella*) Perchè amo le cose moderne... le cose recenti, io! (*Fedele ficca le due armi nel cassetto*).

AURELIA — (*facendo uno sforzo, sorride*). Cara mia... avevi l'aria di voler tirare davvero!...

CLAUDIA — (*sempre con istudiato accento*). Per questa volta... no!

AURELIA. — Grazie tante!... E un'altra... sì?

CLAUDIA — (*come per tranquillarla*). Ma non contro te, sai?

AURELIA — (*c. s.*). E... contro chi?

CLAUDIA — (*con grande naturalezza*). Contro l'amante di mio marito... (*Controscena*) se mio marito ne avesse una! (*Si volge ad Alfredo, affettando una grande tenerezza*) Ma il mio Alfredo non vorrà mandarmi alle Assisie, per... omicidio premeditato!... (*Controscene analoghe*). Egli non è capace di tradire una onesta moglie... come credo di essere io!... (*Si avvicina a lui, ma vibrata*) E amanti non ne ha!... (*Ripete con maggior forza*) Non... ne... ha!! (*Con uno scatto, ad Alfredo*) Diglielo un po' tu, se ne hai... (*Lo accarezza, guardando Aurelia*).

ALFREDO — (*si sforza a sorridere*). Che discorsi!... Che cosa ti viene in mente!... Hai proprio voglia di scherzare, oggi!...

SERVO — (*annunciando*). Il conte Laschi!... Il barone Isidoro Sardi.

AUGUSTA — (*fra sè*). Meno male. Pel momento il pericolo è passato. Ma il cielo è nero... e minaccia tempesta! (*Sono tutti un po' scossi. Claudia è rimasta vicino ad Alfredo in atteggiamento affettuoso*).

SCENA VII.

RODOLFO, ISIDORO *e* DETTI.

ISIDORO. — Buon giorno, signori.
RODOLFO. — I nostri ossequi.
AUGUSTA — (*fra sè*). Otello e compagni!...
AURELIA — (*fra sè*). Rodolfo!... Me lo sentivo!...
AUGUSTA — (*c. s.*). Isidoro!... Me lo aspettavo!...
ALFREDO — (*ai nuovi venuti*). Che buon vento?
ISIDORO — (*mostrando l'appartamento di Claudia, da dove sono entrati*). Vento di Libeccio!
RODOLFO — (*preoccupato*). Aurelia, nell'uscire, mi aveva detto che sarebbe venuta a trovare la marchesa... Non disse che sarebbe venuta qui... Siccome dovrei partire prima di sera... non trovandola di là, mi sono permesso di venire qui anch'io... anche a costo di disturbarvi in momenti, a quanto pare, di tenerezze coniugali!...
ISIDORO — (*ad Alfredo e Claudia*). Beati voi!... Io, dalla mia fidanzata, non ho che rabbuffi.
AUGUSTA. — Avete quello che vi meritate!
ISIDORO — (*rassegnato*). S'intende!
ALFREDO — (*con affettata cortesia*). Conte Rodolfo, ella è sempre il ben venuto!...
ISIDORO — (*piccato*). E io no, eh?
ALFREDO. — Oh tu, ormai, sei come un mobile di casa...
AUGUSTA. — Già!... Un bel mobile!
CLAUDIA — (*si avvicina a Rodolfo, e con un certo tono di mistero, gli dice:*) Ah!... Lei dovrebbe partire prima di sera?...
RODOLFO — (*molto sorpreso, guardandola*). Appunto...
CLAUDIA. — Per restare assente un pezzo?
RODOLFO. — Il meno possibile.
CLAUDIA — (*si guarda intorno, temendo che altri la senta, e gli dice seria:*) Non parta!
RODOLFO — (*sempre più sorpreso*). Eh?
CLAUDIA — (*ripete con maggior forza:*) Non parta!
RODOLFO — (*sbalordito*). Non capisco!... Vorrebbe spiegarmi?...
CLAUDIA — (*sottovoce e presto*). Domani... a casa mia... Le spiegherò tutto.
RODOLFO — (*sempre più in sospetto e guardando Aurelia*). Non dubiti!... Non partirò!
AUGUSTA — (*con trepidazione a Claudia, in un orecchio*). Per l'amor di Dio!... Che cosa gli hai detto?
CLAUDIA — (*come sicura del suo buon diritto*). Gli ho detto di non partire.
AUGUSTA — (*spaventata*). Misericordia!... Tu, senza saperlo, prepari una tragedia! (*Seria*) Vuoi proprio che te lo uccida?! (*Controscena*). Pensaci!... Hai chiesto il mio aiuto? L'avrai... Ma a patto che tu ti lasci guidar da me! Ho il mio piano. Fidati... sarai contenta!...Ma non far sciocchezze. (*Eloquente*). Aspetta!!
CLAUDIA — (*dopo lunga riflessione, pare convinta*). Aspetterò... Quando ci vediamo?
AUGUSTA — (*presto e sottovoce*). Domani... per tempo... a casa mia.
CLAUDIA — (*c. s.*). Sta bene.

ISIDORO — (*che le vede confabulare*). Quanti segreti !... (*Si avvicina per udire*). Se potessi...

RODOLFO — (*preoccupatissimo e fra sè*). Non parta ?! Strane parole !... (*Ad Aurelia*) Andiamo, Aurelia ?...

AURELIA — (*sempre inquieta*). Vengo... vengo...

ISIDORO — (*avvicinatosi ad Augusta*). Mi direte che cosa siete venuta a fare nel salotto di Alfredo...

AUGUSTA — (*molto seccata*). E voi mi direte perchè mi siete corso dietro...

ISIDORO — (*sommesso*). Per saperlo.

AUGUSTA — (*strapazzandolo*). Carino !... Non voglio angeli custodi !... So custodirmi da me !... Vergognatevi !...

ISIDORO — (*come uno che vorrebbe rompere qualche cosa per sfogar la rabbia*). Uff !! (*Si guarda intorno*).

AUGUSTA — (*deridendolo*). Vorreste rompere qualcosa ?... Badate, non siete in casa mia !... (*Isidoro spezza in due o tre la mazza che ha in mano, poi mette i pezzi in tasca*). Come siete ridicolo !

RODOLFO — (*ruminando sulle parole di Claudia*). Non parta ?! (*Tutti si dispongono a uscire*).

AUGUSTA. — Vieni con me, Aurelia ?... Tuo marito ha fretta. Vi conduco a casa in carrozza... (*A Rodolfo*) Mi dia il suo braccio.

RODOLFO — (*è distratto e le offre il braccio*). Eccolo a' suoi ordini...

AUGUSTA — (*a Isidoro*). Offrite il vostro alla contessa !... Presto !... Non sono gelosa, io !

ISIDORO — (*con rassegnazione*). Sissignora !... (*Offre il braccio ad Aurelia che è distratta*).

ALFREDO — (*le si avvicina e dice rapido*). A stasera !...

AURELIA — (*con accento desolato*). Se sarò viva !... (*Vorrebbe abbracciare Claudia*). Addio, Claudia.

CLAUDIA — (*molto asciutta*). Addio.... (*Quando si trovano faccia a faccia, Aurelia è incerta se debba abbracciarla o no; Claudia dice ironica:*) Hai paura d'abbracciarmi ?...

AURELIA — (*con uno sforzo*). Oh, no !... (*Si abbracciano freddissime*). Buon giorno...

AUGUSTA — (*sulla soglia, ad Alfredo*). Bada a te !... (*Escono tutti accompagnati da Fedele. Restano soli in iscena Claudia e Alfredo*).

SCENA VIII.

CLAUDIA, ALFREDO.

CLAUDIA — (*dopo lunga pausa, incrocia le braccia, e si pianta in faccia al marito*). Dimmi : che male ti ho fatto io ?...

ALFREDO — (*finge di non capire*). Che cosa dici ?

CLAUDIA — (*con voce rotta*). Che male ti ho fatto io ?!... Quale è il delitto che ho commesso, per meritarmi pena tanto crudele ?

ALFREDO — (*c. s.*). Quale pena ?... Claudia... non ti comprendo...

CLAUDIA — (*sospira*). Quale ?... La tortura di due mesi. Tortura soffocata dall'orgoglio, prima; poi dalla smania di scoprire chi era questo complesso di virtù, alla quale tu immoli la serena, la soave pace della nostra casa... la mia vita e, forse, la tua !

ALFREDO — (*alza le spalle*). Della mia, poco m'importa ! (*Vuol convincerla*), Ascolta, Claudia...

CLAUDIA — (*gli tura la bocca*). Non parlare!... È inutile!... So quello che mi vuoi dire!... Tu ti metterai una mano sul petto, e poi, coll'atto di colui che dice una verità santa, mi dirai: – «Non è vero!... T'inganni!... Te lo giuro!... Ne impegno la mia parola d'onore!» – (*Ironica*) Oh! lo so che in certe situazioni si spende una falsa parola d'onore, senza lo scrupolo di macchiarsi!... (*Alfredo vuol parlare*). Se ti dico che è inutile!... (*Risoluta*) Guarda: tu potresti inventare una scusa tanto infernale da sembrar vera... e io non ti crederei!... (*Pausa*) Tu hai un'amante!

ALFREDO — (*pronto*). Non è vero!

CLAUDIA. — Questa amante io la conosco...

ALFREDO — (*con aria di verità*). Claudia!... Ti giuro!... In parola... (*Mette la mano al petto*).

CLAUDIA — (*prendendolo al volo e fermandogli il braccio*). Eccolo lì!... Non l'ho predetto?! – In parola d'onore – volevi dire?! (*Ride verde*) Ah, ah, ah! (*Poi additando l'uscio*) Essa è uscita di qui un momento fa!...

ALFREDO — (*con grande arte*). Di qui?... Un momento fa?!... (*Ride anch'esso*). Ah, ah, ah!...

CLAUDIA — (*come sbalordita, e guardandolo*). Dio!... Come mente!...

ALFREDO — (*tenta quietarla*). Andiamo, Claudia!... Rientra in te. Non far scene...

CLAUDIA — (*c. s*). Un buon comico saresti!... Due famosi comici, siete!...Nell'arte del fingere potete darvi la mano... (*Con minaccia seria*) se io fossi rassegnata a vederle strette a lungo insieme!... Ma dal mio aspetto devi ben capire che codesta rassegnazione... non l'ho!

ALFREDO — (*non sa più come dire*). In nome di Dio... finiamo questo diverbio che mi fa male!..

CLAUDIA — (*con singhiozzo*). A te fa male... Sciagurato?... (*Fa uno sforzo sopra sè stessa e riesce a calmarsi*) Ebbene... sì... finiamola!... Questo è quello che desidero anch'io! (*Breve pausa, lungo sospiro*) Senti: nelle notti vegliate di questi ultimi tempi ho avuto il campo di pesare il pro e il contro d'ogni mia deliberazione disperata! (*Respira come per prendere lena*) A scansare la sciagura che mi colpisce, che cosa dovrei fare?... – Uccider me?... Uccider lei!... O dividerci per tutta la vita? (*Pausa*). La prima... la più disperata?... no! – Dopo la mia morte potresti, a poco a poco, convincere te stesso, che la tua povera moglie aveva un ramo di pazzia... e cancellare così dal tuo cuore fino l'ultima stilla di rimorso!... (*C. s.*) Non mi conviene... la scartai. (*Altra pausa*). Uccidere lei?... Sarebbe più logico... – E non ti dico che in un momento d'ira non lo farei... – Ma nemmeno questo mi conviene, – Uccidendola, faccio, di lei una martire... di me, una maledetta da te, dal mondo... e dalla legge!... (*Ha un brivido*) No!... No!... questo pensiero mi spaventa. Ucciderla... no! (*Lungo respiro*) Resta la terza: dividerci!... (*Altra pausa per riprendere lena*) Ebbene, vuoi saperlo?... Sono tanto vile che non ne ho la forza. Vivere da te divisa, sarebbe per me peggio di una condanna... peggio della morte!... (*Con immensa passione*) No! io non voglio perderti.. Non voglio che il tuo cuore appartenga ad un'altra... perchè me l'hai sacrato sul libro della Legge e sul libro di Dio!... (*Stringente nel discorso*) Dunque, ascolta quello che ti propone il mio cuore

- la testa no, perchè non l'ho più! (*Fa uno sforzo*) Narrami la verità tutta quanta. Dimmi: - « È vero... mi è piaciuta »... - Che più? - « mi piace ancora. Ma commosso dal tuo dolore... da questa abnegazione, che non ha pari... prometto che, fra quella donna e me, ogni relazione sarà troncata!... » - Promettilo, senza giurare. - Oh! mi accorgerò subito, se tu prometti per mantenere (*Con solennità*) Ed io ti do parola - la mia parola! - che di questa pagina dolorosa non ti parlerò mai più. E tornerò - che dico? - e continuerò ad adorarti... come ti adoro anche oggi, che ti sei ingannatore o spergiuro. (*Afferrandogli le mani*) Lo prometti?... Di'?... lo prometti?...

Alfredo — (*che non ne può più, e fra sè*). Che tortura! (*Forte*) Claudia, perchè io promettessi, bisognerebbe che fosse vero... ciò che non è!... Claudia, credimi, anche messo alla tortura, non potrei rispondere diversamente: - Non è vero!

Claudia — (*aggrappandosi ad altra àncora*). Ebbene... e allora conducimi via di qua! - Tu sei un passionato cacciatore. Vivere in campagna, un giorno, era il tuo sogno. Andiamo a stabilirci in campagna... (*Esortandolo*) Contentami!... Andiamo via!... (*Lo guarda e sclama*) No?... No?!... E allora confessa... e prometti!...

Alfredo — (*vuol troncare la scena*). Claudia... ascolta anche tu. Se da qualche tempo mi vedi preoccupato... abbi pazienza!... Un po' di malumore.. - Sai che sono nervoso... lunatico - ma non ha nulla a che fare con quello che tu sospetti... È tutt'altra cosa... Torna la calma nel tuo spirito... Domani... dopo... ne riparleremo. Oggi lasciamoci in pace... (*Le stende la mano*) Dammi la mano... (*Claudia esausta, sta per lasciarsi intenerire, ma poi è assalita da un nuovo dubbio*).

Claudia. — No!... È un altro artifizio!... Oh! vi ho veduti a complottare!... Tu vuoi accordarti con lei!... (*Convulsa, ironica*) Perchè tu speri ch'egli parta, eh?... (*Fieramente sorride*). E se non partisse?!... (*Qui, a un tratto, cambia di pensiero*) Anzi no.. Va pure... Trovati pur con lei... ma per l'ultima volta. Ma per sciogliertì dalla catena che oggi ti lega!... (*Rassegnata*) Aspetterò un giorno... due... dieci... Ma torna mio. Supporrò di averti ricuperato da una malattia mortale. Maledirò la fatalità... Benedirò te!... Che vuoi di più? (*Si calma e dice con dolcezza*) Hai parlato di una preoccupazione che non vuoi dirmi... È qualche cosa che ti manca?... che tu vuoi?... (*Fra sè, irradiata dalla speranza*) È un figlio che ti manca? Taci?! (*Alfredo non sa più come liberarsi dalle strette di lei. Alla pendola suonano le sei. Lei dà un grido*). Ah, è l'ora che ti aspetta!... (*Preparandosi a seguirlo*) Ebbene, va, sciagurato!... (*Decisa*) Io ti seguo... (*Gli si avvinghia al braccio. Entra Fedele*).

SCENA IX.

Fedele, Alfredo, Claudia.

Fedele. — Scusino se disturbo... ma c'è il cacciatore che deve parlare di premura al padrone...

Alfredo — (*evidentemente sollevato*). Vengo subito... (*A Claudia*) Vedi chi è che mi aspetta!!...

CLAUDIA — (*fra' denti*). Il cacciatore !... (*Ha un subito pensiero. Si calma come per incanto*) Sta bene !... Va !... va !...

ALFREDO — (*p. p.*). A domani !... (*Le stende la mano*).

CLAUDIA — (*non la stringe*). A domani ! (*Alfredo esce*).

SCENA X.

CLAUDIA, FEDELE.

CLAUDIA — (*appena uscito Alfredo, si precipita allo stipo, e fa per aprire il cassetto dove Fedele ha nascosto le armi. Il cassetto resiste. Si volge a Fedele, che la guarda spaventato e gli dice:*) Fedele !... Aprimi quel cassetto. Voglio quel revolver che vi hai rinchiuso !

FEDELE. — Oh !... Mia signora !... (*Si ricusa*).

CLAUDIA. — No ?... Non vuoi ?... Ebbene: un po' di forza mi resta ancora ! - Aprirò io !... (*Con uno sforzo apre e fa per prendere l'arma*).

FEDELE — (*per impedirlo*). No !... No !...

CLAUDIA — (*minacciosa. imponendosi a lui*). Fedele !!... ardiresti ?!... (*Fedele è vinto e lascia fare. Claudia guarda, come soddisfatta, il piccolo revolver; lo ripone nella borsetta che ha appesa alla cinta ed esclama:*) Ora... a me !... (*Via precipitosa*).

FEDELE — (*cadendo sopra una seggiola più morto che vivo*). Misericordia divina ! (*Scoppia in pianto*).

FINE DEL PRIMO ATTO.

ATTO SECONDO.

Elegante salotto in casa di Augusta. Qua e là, sui mobili, vasi e gruppi in ceramica. Un busto, grande, di Napoleone I. - È sera.

SCENA I.

AUGUSTA, ISIDORO.

AUGUSTA — (*a Isidoro, il quale all'alzare della tela pesta i piedi imbizzito*). Siete un bambino!

ISIDORO — (*smettendo, ma con rabbia*). Perchè?

AUGUSTA. — Perchè pestate i piedi come un bambino che fa i capricci; perchè quando si ha in dosso il malanno che avete voi, non si fa la corte a una vedova... e tanto meno la si sposa...

ISIDORO — (*stringe le spalle*). Qui la vedovanza non ci ha che vedere... Non c'entra!

AUGUSTA — (*ride*). Già... qui non c'entrano che i vostri piedi.

ISIDORO. — Io non vi ho mai rimproverato.

AUGUSTA — (*pronta*). Che cosa? D'aver preso marito prima di conoscervi?...

ISIDORO. — Ripeto che non alludo a codesto... Dico solo che, una volta decisa a maritarvi... tanto fa, dovevate pigliarvi il vostro bel cuginetto... il vostro caro Alfredo!

AUGUSTA — (*per farlo disperare*). Bel nome, Alfredo!

ISIDORO — (*c. s.*). Già! romantico... melodrammatico... (*Imitando l'aria della* Traviata) « Amami, Alfredo! » - Dovevate, dico, pigliarvelo... godervelo...

AUGUSTA — (*comica*). L'ingrato!... moglie di Alfredo, non sarei ora disponibile per... Isidoro.

ISIDORO. — Però, non l'avete mai dimenticato. E, anche oggi, colla vostra frequenza in casa sua...

AUGUSTA. — Che frequenza d'Egitto!... Io vado da Claudia perchè le voglio bene; e perchè ha urgente bisogno della cugina...

ISIDORO — (*ironico*). Sicuro! .. Ha bisogno della cugina... nel gabinetto di Alfredo... come stamane!...

AUGUSTA — (*pronta*). Sciocco!... - Già voi non capite e non capirete mai niente.

ISIDORO. — Grazie tante!

AUGUSTA — (*risoluta*). Oh, insomma, pochi discorsi. Mettetevi bene in testa, che io non diverrò vostra moglie, se non quando io sia sicura di non sacrificare la mia libertà... e, sovratutto, il mio buon umore. (*Seria*) Caro mio! se io farò la corbelleria di passare a seconde nozze, la farò, anzitutto, per avere un compagno simpatico, che mi eviti la noia di ricorrere a qualche vecchio amico di casa, perchè mi accompagni a teatro, ai balli, alle inaugurazioni... e a

tutte le inevitabili feste di beneficenza che affliggono la umanità: un buon uomo che sappia amministrare le mie sostanze, impedendo ad amministratori estranei di fabbricarsi case e ville alle mie spalle. Un marito compiacente, insomma, che sappia tenermi testa a *Bezigue*, e mi faccia stare allegra nelle lunghe e monotone serate d'autunno in campagna!

SIDORO. — In poche parole: un marito che vi faccia ridere come... come gli antichi buffoni di corte!

AUGUSTA. — Volete che vi sposi perchè mi facciate piangere?

SIDORO — (*prende il cappello*). Buona sera! (*A metà strada si ferma*).

AUGUSTA — (*ride*). Tanti saluti.

SIDORO — (*tornando*). Facciamo la pace?

AUGUSTA — (*secca*). No!

SIDORO — (*minacciando*). Badate a non tirarmi pei capelli!... Io sono capace di tutto! — E se vostro cugino si permettesse...

AUGUSTA. — Che cosa?

SIDORO. — Di farvi la corte...

AUGUSTA — (*tragica*). In quel caso?

SIDORO. — Lo ucciderei.

AUGUSTA — (*comica*). Pericoloso!... Ci sono le Assisie!...

SIDORO — (*ha uno scatto*). Uff!! (*Ribalta in furia un tavolino con su una quantità di statuette*).

AUGUSTA — (*deridendolo*). Bel gesto!... Gesto tragico!... Chi rompe, paga!... (*Si ode gente di fuori*) Vien gente... Raccattate i cocci... e andatevene subito! (*Gli addita l'uscio*).

SERVO — (*annunciando*). La contessa Aurelia! (*Introduce ed esce*).

SIDORO — (*raccoglie i cocci, raddrizza il tavolino, calca il cappello in testa*). Servitor suo!... (*Esce*).

SCENA II.

AUGUSTA, AURELIA.

AURELIA — (*entra affannata*). Ricevi stasera?

AUGUSTA. — Come di solito.

AURELIA. — Non potresti far dire che sei uscita?

AUGUSTA — (*guarda l'ora*). Non sono che le otto. Prima delle nove non verrà nessuno. (*Le avvicina una sedia*) Andiamo!... (*Tenta calmarla*) Calmati! e siedi!

AURELIA — (*lungo sospiro*). Tu già sai tutto?...

AUGUSTA — (*sottolineando*). Tutto?... Sì... e no!... Sperando che al tutto ci sia un limite.

AURELIA — (*singhiozza*). Sì... c'è!... Ma io sono una infelice, condannata a cadere... una disgraziata ch'è lì per affogare... che lotta colle onde... e cerca una tavola per aggrapparsi... ma non la trova! - Se un braccio non mi aiuta - è inutile, Augusta mia! - io affogo!...

AUGUSTA — (*spaventata*). Misericordia! Già a questi ferri?

AURELIA — (*c. s.*). Rodolfo - non so per quale nuovo fatto - oggi ha cominciato a sospettare!... Doveva partire... ed è rimasto!...

AUGUSTA — (*crolla la testa*). Eh! il perchè lo so io... pur troppo!

AURELIA. — Mio Dio! credi che Claudia?... Eh!... ho visto, sai,

quando parlò a Rodolfo in segreto!... (*Con ispavento*) Sarebbe terribile!

AUGUSTA. — E di che non è capace la gelosia!?

AURELIA — (*sospira*). Mio marito mi ama troppo!..,

AUGUSTA. — Amore egoista; come quello di tutti i gelosi!... (*Controscena*). Oh, va là... che ne so qualcosa anch'io!

AURELIA. — Figurati... stamane volle assistere alla mia toletta... Egli stesso volle annodarmi al cappello il velo che gli nascondeva il mio turbamento...

AUGUSTA. — E tu?

AURELIA. — E io... volli quasi buttarmi ai suoi piedi... e chiedergli perdono!

AUGUSTA — (*spaventata*). Sei matta?!... Non ci mancava altro! Sono cose che non si usano più... nemmeno in commedia! - Confessarti al marito... come la moglie di Stiffelio?! (*Seria*) Tu deliri!... - Rodolfo, ch'io mi sappia, non è un pastore evangelico, come quello del vecchio dramma!... Stai pur sicura ch'esso non perdonerebbe così facilmente alla donna adultera!...

AURELIA — (*come offesa*). Oh, adultera poi!...

AUGUSTA. — Tu devi pensare a' tuoi figli!... Rodolfo, dividendosi, te li porterebbe via! (*Impressione*). Tocca a te di mettere alla porta quel disgraziato. Tocca a te mostrarti risoluta a farla finita!... (*Mettendo il suo aut-aut*) A questa sola condizione, io prometto di assistere te... come ho promesso di assistere qualchedun'altra!

AURELIA. — Metterlo alla porta?!... Credi che io non l'abbia tentato?... Fu come dire al muro. - Credimi... la sua passione non ha più freno!...

AUGUSTA. — Passione bestiale!...

AURELIA. — Ma egli mi domina... mi fa paura!... Vorrei veder te!...

AUGUSTA — (*fiera*). Me?!... Oh, io farei paura a lui! (*Seria*) Ma dimmi: la voce de' tuoi figli non t'infonde coraggio?

AURELIA. — Sì... quando non odo la sua voce.

AUGUSTA. — È una malattia tragica!

AURELIA — (*sospira*). Così pur fosse, che almeno sarebbe tutto finito! (*c. s.*) Alfredo, oggi stesso... accortosi della mia risoluzione... e dopo la scena di stamane, minaccia uno scandalo... Vuole strapparmi alle mie creature... (*Con accento di strazio*) Ed io non voglio abbandonare que' due tesori!... Non voglio essere causa di un duello mortale! (*Controscena*). Sì... mortale! - Rodolfo me l'ha lasciato capire... lo ucciderebbe!

AUGUSTA — (*spaventandola*). E tu avresti sulla coscienza la morte dell'uno o dell'altro!

AURELIA — (*con terrore*). Mi fai tremare!

AUGUSTA — (*dopo pensato*). Orsù!... sei proprio disposta a farla finita?... a romperla risolutamente?

AURELIA — (*rincorata*). Te l'ho detto: a costo della vita!

AUGUSTA. — E allora... (*prendendole le mani*) hai coraggio?... (*Controscena*). Se hai coraggio, ricorri direttamente... a lei!...

AURELIA — (*sbalordita*). Eh?!... A Claudia?... (*Non le par possibile*).

AUGUSTA. — Nè più, nè meno! - Ormai essa è la sola che può salvare ogni cosa!... almeno lo spero! (*Scena di Aurelia*). Calmati e rifletti. (*Convincente*) È doppio il tuo scopo... ed è santo! Claudia, una volta sicura da parte tua, si guarderà bene dal

rivolgersi a Rodolfo. Anzi, vedrai, rimedierà allo sproposito di stamane!

AURELIA — (*sempre spaventata*). E se non mi riceve?... E se mi caccia via?...

AUGUSTA — (*sicura di sè*). Non le conviene. Dapprincipio, andrà su tutte le furie... Ti maltratterà... Ma poi, si calmerà... misurerà la importanza del tuo passo... tanto più se si convincerà che sei meno colpevole di quello che crede. - Il pensiero di salvare il marito, la renderà benevola anche verso di te. (*Scena*). Perchè le donne pure ed oneste come lei esercitano la virtù del perdono...

AURELIA. — Ma tu... tu faresti quello che mi consigli?

AUGUSTA. — È un supporre l'impossibile!... Una donna che abbia la testa sulle spalle non si ficca nel gineprajo nel quale tu ti sei ficcata! - Ma, dato e non concesso, vuoi sapere che cosa farei io? – Anzitutto, niente di tragico - perchè alla tragedia preferisco la commedia... Ma però, quando sapessi che ci va di mezzo la vita di un uomo... la rovina di due famiglie, come in questo caso... io farei quello che consiglio di fare a te!

AURELIA — (*preoccupatissima*). Andare da lei?

AUGUSTA. — Andare da lei!

AURELIA — (*c. s.*). Confessare?

AUGUSTA. — Confessare. È tutto a tuo vantaggio... Oh! non dubitare! Ho riflettuto anche a questo! Tu devi promettere... per mantenere... E non isperar di trovare un'alleata nè più interessata nè più valida della donna che ama suo marito... e non vuol perderlo!

AURELIA — (*dopo una lotta, dice risoluta:*) Sta bene!... Andrò!...

AUGUSTA — (*molto soddisfatta*). Brava Aurelia! (*L'abbraccia e bacia*). Dammi un bel bacione e che Dio ti assista... (*Aurelia vacilla*). Per carità... che cos' hai?

AURELIA — (*appoggiandosi a lei*). Mi sento mancare!...

AUGUSTA — (*le dà ad odorare un* flacon *con dei sali*). Odora questo... (*Aurelia odora*). Come va?

AURELIA — (*rinvenendo*). Grazie... meglio... (*Fa per uscire*). Addio, Augusta. (*Sbaglia l'uscita*).

AUGUSTA. — Da dove esci?... (*Le mostra la vera uscita*) Di qua...

AURELIA — (*dirigendosi all'uscio indicato*). Un altro bacio!... (*Si abbracciano ancora*) Addio!... addio!... (*Esce*).

AUGUSTA — (*la segue coll'occhio; e commossa dice:*) Povera creatura!... (*Entra un servo portando una massa di pacchi*). Che cosa arriva?

SCENA III.

SERVO, AUGUSTA.

SERVO — (*carico di roba*). Manda il barone Isidoro con questo biglietto (*lo consegna*).

AUGUSTA — (*prende il biglietto e legge*). « Chi rompe paga!... Sfrattato come uno schiavo, Le lascio alla porta quello che non mi permetto di portarle in persona. – A Lei, che ama l'assolutismo, mando Caterina II... e la sua Corte. – Dorma bene! » (*Ride e dice al servo*) Aprite i pacchi e deponete su quel tavolino gli

oggetti. (*Il servo eseguisce, e colloca molte statuette sul tavolino; essa le esamina*). Vuol rovinarsi!... Tutta una Corte russa!... - Alla prima rottura, mi manderà tutta la Corte giapponese!... (*Al servo*) Potete andare... Penso io a metterle in ordine... (*Si mette a disporre i gruppi sul tavolino*) Altro che amministratore economico!... Bisognerà metterlo sotto tutela fino dal primo giorno!

SERVO — (*rientrando subito, annuncia:*) Il conte Rodolfo Laschi! (*Introduce ed esce*).

AUGUSTA — (*fra sè*). Otello II!... Qui ci vorrà diplomazia!...

SCENA IV.

RODOLFO, AUGUSTA, *più tardi* ALFREDO.

RODOLFO — (*sempre in sospetto, entra e si guarda intorno*). Buona sera, donna Augusta!...

AUGUSTA. — Ben venuto, conte Rodolfo!...

RODOLFO — (*c. s.*). Aurelia è stata qui?

AUGUSTA. — Un momento fa...

RODOLFO. — E perchè non c'è più?

AUGUSTA — (*ridendo*). To'! perchè è andata via.

RODOLFO. — Erano sole?

AUGUSTA — (*con aria di mistero, sottovoce*). No: eravamo in tre!

RODOLFO — (*curioso*). Scusi... chi era il terzo?

AUGUSTA — (*mostra ridendo la statua*). Napoleone Primo!

RODOLFO — (*imbizzito*). Lei ama sempre scherzare!

AUGUSTA. — Quando posso. La vita è tanto uggiosa!...

RODOLFO. — Che cosa è venuta a fare Aurelia?

AUGUSTA — (*c. s.*). Vuol proprio saperlo?... È venuta a congiurare.

RODOLFO — (*allarmato*). Contro chi?

AUGUSTA. — Contro il proprio tiranno... Contro lei!

RODOLFO. — Per congiurare ci vuole una ragione.

AUGUSTA. — Ragione?... La sua gelosia.

RODOLFO. — Chi ama, teme!

AUGUSTA. — Cattivo sistema!... Pessima tattica!... La donna, se vuol fargliela, gliela fa sotto il naso.

RODOLFO. — Ha un bel concetto lei del suo sesso!

AUGUSTA — (*con brio*). Giustizia distributiva. A voi, uomini, il creatore diede la forza... a noi l'astuzia.

RODOLFO. — A tutte?...

AUGUSTA. — Ci sono delle eccezioni... le ingenue... come, per esempio, sua moglie. Ma un fiore non fa primavera!

RODOLFO. — Ma lei, marito ingannato dall'astuzia della moglie, che cosa farebbe?

AUGUSTA. — Strana domanda!... Tutti mi chiedono quello che nei loro panni farei io!... (*Si tura la bocca, e cambia tono*) Già, io ho sempre ringraziato il Signore che non mi ha fatto nascere uomo!

RODOLFO — (*sorpreso*). È una contraddizione in termini!... E perchè?

AUGUSTA — (*pronta*). Perchè non corro il pericolo di prender moglie.

RODOLFO — (*ride*). Ah, ah, ah!... Sempre di buon umore. Ma, nato uomo?...

AUGUSTA. — Farei come quell'americano, del quale erano pieni in questi giorni i fogli esteri. Il quale, colta la moglie in flagrante, pensò bene di cederla *illico et immediate*... all'amante! (*Ridendo*). La sa, lei, quella storia?

RODOLFO — (*si stringe nelle spalle*). Non mi interesso delle Americhe!

AUGUSTA. — Ha torto! Perchè è una grande nazione... maestra di vivere civile... e politico.

RODOLFO. — Sarà... (*Curioso*) Ma, dunque, quell'americano che cosa ha fatto?

AUGUSTA — (*con molta arte*). Quell'americano, doveva partire... come lei... (*Attenzione*). La infida consorte, sicura della partenza, dà l'appuntamento all'amante per la sera stessa. E venuta lora', lo introduce furtivo nella stanza maritale... - Se non che, il marito, non so per quale ispirazione, sospende la partenza... come lei! (*Impressione*) e torna improvviso a casa...

RODOLFO — (*attentissimo*). Oh!!

AUGUSTA. — È stracco... e vuol andare a dormire... ed entra diritto nella stanza maritale... dove quell'altro sogna... il Paradiso!

RODOLFO — (*c. s.*). Brutta sorpresa!

AUGUSTA. — Dica fulmine a ciel sereno!

RODOLFO. — Spero che l'americano l'avrà ucciso?

AUGUSTA. — Nè anche per idea! – L'americano era un uomo di spirito. – Entrando, fece lo gnorri; lasciò tutto il tempo, all'altro, di nascondersi sotto il letto. (*Controscena*). E assicuratosi poi che non potesse fuggire, si ficcò, come se nulla fosse, fra le lenzuola, e si pose saporitamente a dormire accanto alla moglie.

RODOLFO — (*che non crede*). Con quel coso di sotto?

AUGUSTA. — Con quel coso di sotto.

RODOLFO. — Andiamo, via!... È una storia... americana! (*Però è sempre curioso*) Si può sapere come andò a finire?

AUGUSTA. — Finì... quando, alla mattina, la cameriera entrò in camera... col caffè. L'americano allora preparò graziosamente due tazze; poi piegandosi a guardare in giù, chiese con molto garbo a quello di sotto: – Lei, il caffè, lo desidera collo zucchero... o senza zucchero?

RODOLFO. — Oh, questa poi!! (*Non crede, ma è agitato*). E allora?

AUGUSTA. — Allora, dato il tempo alla moglie di vestirsi, e fatto uscire dal suo letto di Procuste il malcapitato, gliela consegnò, innanzi a testimoni noti ed idonei... e augurò loro buon viaggio. Poi, siccome era ancora per tempo, si voltò sull'altro fianco e si rimise tranquillamente a dormire.

RODOLFO — (*scatta in piedi*). Buona sera, donna Augusta!... (*Per partire*).

AUGUSTA — (*sorpresa*). Che furia! – Dove corre?

RODOLFO — (*sulle spine*). Eh!... A casa!... A casa!...

AUGUSTA — (*ride*). E dice che non è geloso!... (*Fra sè*) Questo non parte più! (*Forte, trattenendolo*) Un momento!... Un momento!... Prima ascolti il consiglio di un'amica... (*Rodolfo si ferma, ma è impaziente*). Non arrivi a casa improvvisamente... E, prima di entrare nella stanza conjugale... per prudenza... picchi all'uscio!... Poi, guardi sotto il letto. È sempre nojoso dormire tutta la notte con un terzo testimonio in quella situazione poco comoda!... (*Ride*). Ah, ah, ah!... (*Stende la mano a Rodolfo che si affretta per uscire; ma si ferma all'arrivo di Alfredo*).

SERVO — (*annunciando*). Il marchese Alfredo. (*Introduce*).
RODOLFO — (*fra sè*). Lui!
ALFREDO — (*seccato*). Lui!
AUGUSTA — (*fra sè*). Ahi! ahi!
(*I due si trovano faccia a faccia; ma non si salutano. Augusta è inquieta. Si squadrano minacciosi, poi Rodolfo esce*).
ALFREDO — (*stringendosi nelle spalle*). Uhm!...
AUGUSTA — (*al domestico*). Sono uscita per tutti!... Anche per il barone! (*Il domestico, sorpreso, s'inchina ed esce*).

SCENA V.

AUGUSTA *e* ALFREDO.

ALFREDO — (*con indifferenza*). Hai visto?!
AUGUSTA — (*preoccupata*). Eh!... ho visto!
ALFREDO — (*con aria spavalda*). Avrei voluto che m'avesse detto una sola parola!... (*Serio*) Ormai uno di noi due è di troppo a questo mondo!
AUGUSTA — (*che non sa tenersi, sclama:*) Disgraziato!!
ALFREDO — (*cinico*). Se mi hai scritto in tanta fretta di venire... per maltrattarmi, potevi risparmiare, a te, la fatica di scrivere, a me, quella di far la strada...
AUGUSTA. — Molto garbato! (*Minacciandolo della mano*). Ringrazia il Signor Iddio – come lo ringrazio ogni giorno io – di non avermi fatta tua moglie!... Ringrazialo in ginocchio, perchè ti avrei fatto rigar dritto, sai, io!... (*Con dolore*) Doveva proprio toccare tale malanno a quella debole creatura di Claudia, che non sa reagire... (*Seria*) ma che, se darà retta a me, sta pur sicuro che riuscirà a farti mettere la testa a partito!
ALFREDO. — Ed è per tutto questo che mi hai chiamato?
AUGUSTA. — Per questo, e per qualche cosa ancora!
ALFREDO. — Ho capito. Anche tu ti metti a fare la predicatrice!... Bada, cugina mia, non è il tuo mestiere.
AUGUSTA — (*sicura di sè*). Lo vedremo! – Ti ho scritto di venire, di già preparata alla tua collera... collera che non mi fa paura... E benchè io sappia quanto sia imprudente ficcare il naso in casa altrui, pure, dopo la scena di stamane, ho pensato che si danno circostanze, davanti alle quali stringersi nelle spalle non si può!
ALFREDO — (*cinico*). L'esordio è promettente!
AUGUSTA — (*con dolcezza*). Alfredo... smetti quell'aria cinica che male si addice al fondo nobile della tua anima! – Lascia ch'io richiami alla tua mente tutto il grande bene che ci siamo voluto fino da fanciulli, tutto l'affetto che mi legava alla tua santa madre... che mi legò poi alla tua povera Claudia! – Lascia che io mi riporti ai giorni più ridenti della tua vita; alla pagina più gloriosa del tuo valore di soldato; ai nostri palpiti, alle nostre lagrime, quando ti credevamo perduto... alla nostra gioia, quando ti riavemmo salvo!... – Lascia... lascia, che io ti ricordi tutto ciò, per potermi arrogare il diritto di parlare oggi... come ti parlo!
ALFREDO — (*rassegnato alla predica*). Lo vedi?... Io ti ascolto... parla!
AUGUSTA. — Due supremi doveri mi spingono: risparmiare, a te un

delitto di cuore... impedire a colui ch'è uscito or ora un delitto di sangue!

ALFREDO — (*è scosso, ma si domina*). Ma tu, che ti sei impadronita del mio segreto; tu, che sai leggere nel libro del mio cuore... non comprendi tu, ch'è una forza superiore quella che mi trascina?... Qualche cosa che non mi lascia più nè pensare... nè ragionare?...

AUGUSTA — (*con grande serietà*). Non si giuoca la vita di tante creature, come si giuocherebbe una partita di *Tennis* o di *Baccarà!*... Di' che sei un pazzo furioso!

ALFREDO — (*che comincia ad essere sco so e commosso*). Sì... sarò un pazzo furioso...

AUGUSTA — (*con energia di parola e di gesto*). Al quale metterò io la camicia di forza!... – E tu invano ti dibatterai nelle mie strette!... – E s'è vero che c'è un Dio anche per i poveri pazzi... mi aiuterà Lui a farti guarire!

ALFREDO — (*dominato da lei*). Fuori, dunque!... Fuori questa camicia di forza!...

AUGUSTA. — Calmati... e stammi a sentire. – Io ti pongo due ipotesi – terribili ambedue! – La prima: che tu ti lasci cogliere da Rodolfo... La seconda: che tu riesca a rapire la tua amante!... (*Alfredo vorrebbe parlare*). So quello che vuoi dirmi. Sei sorpreso ch'io sappia anche questo?... Ebbene, sì!... Perchè dovrei nasconderlo?... So tutto (*scandendo le parole e sottolineandole*) perchè mi si disse tutto!! (*Momento di pausa*). Nella prima ipotesi... la cosa è molto spiccia: Rodolfo ti uccide... e buona notte!... Tu avresti avuto quello che ti meriti... (*Seriissima, guardandolo in faccia*) Ma le conseguenze?... Hai misurato tu le inevitabili, fatali conseguenze della tua morte?... Hai pensato a quelle due infelici che lasceresti dietro di te: la moglie... l'amante?!... (*Alfredo è sempre più attento e preoccupato*). Seconda ipotesi: La fuga!... (*Pausa*). Tu riesci a rapire Aurelia – cosa che si presenta molto difficile, perchè Aurelia non ha perduto la testa come l'hai perduta tu! Ma - pur ammettendo l' impossibile – una volta che tu l'avessi strappata alle sue creature; una volta che fossero passati i mesi fatali della febbre acuta... quando la realtà delle cose, la prosaica realtà, si affacciasse al tuo spirito malato... dimmi... qual'è il quadro che si presenterà davanti a' tuoi occhi?... (*A mano a mano che Augusta parla, Alfredo si mostra sempre attratto dalla eloquenza affettuosa di lei*). Di qua?... una creatura debole, ammaliata... ingannata – dianzi moglie e madre felice – la quale, fra rimorsi e lagrime, reclamerà i suoi due angioletti, abbandonati... per causa tua! Una illusa, che comincerà, senza avvedersene, a odiare l'artefice delle sue sventure... e malidirlo!... (*Controscena*). Di là?... un fiero marito, cui tu avrai troncata la esistenza... che avrai sprofondato nel dolore... reso ridicolo in faccia alla società... e, più tardi, in faccia ai propri figli!... Un disgraziato, che non ti aveva fatto alcun male, e che non attenderà che il momento di vendicare il proprio onore, nel tuo sangue! (*Grande commozione in tutt'e due*). E, nel fondo del quadro, circondata dall'aureola dei martiri... (*Augusta sembra inspirata, si asciuga gli occhi*) la tua Claudia desolata... l'angelo della tua casa... la tua vittima... pallida, disfatta... che si stringerà al seno

– unico conforto della sua vita – (*Con grande efficacia. Alfredo è attento e non batte ciglio*) una bella creaturina bionda... di pochi mesi... che, per sfortuna sua, somiglierà allo snaturato padre perduto! (*L'effetto di queste ultime parole è grande in Alfredo*).

ALFREDO — (*scatta in piedi. È sbalordito, non crede, e grida:*) Augusta!... Augusta!... Che cosa dici?... che cosa hai detto?... Tu vuoi ingannarmi!... (*E febbrile*) Uh! bada!... sarebbe indegno di te!...

AUGUSTA — (*solenne, imponente*). Ingannarti?!... Non mi credi? (*Vibratissima*) Ebbene... se hai coraggio... Va!... chiedilo a lei!! (*Seria*) Io ho fatto il mio dovere... (*Soddisfatta della impressione che legge in volto di Alfredo, dice con dignità:*) Va! non ho altro da dirti!... (*Fa per entrare nel suo appartamento*).

SERVO — (*di dentro*). Ma... signor barone!... Ho gli ordini!...

ISIDORO — (*di dentro*). Imbecille!...

(*Tanto Augusta che Alfredo si fermano*).

SCENA VI.

ISIDORO, AUGUSTA, ALFREDO.

ISIDORO — (*entra malgrado la resistenza del servo*). Eh!... non mi seccare!...

AUGUSTA — (*offesa e sorpresa*). Isidoro!... Chi vi dà il permesso di rompere la consegna?...

ISIDORO — (*con prepotenza*). Il permesso... me lo sono preso io!

AUGUSTA. — Se vi resta un bricciolo di sale in testa... se volete che io vi perdoni... tornatevene da dove siete venuto!...

ISIDORO — (*mettendosi a sedere*). Dite quel che volete... ma io non mi muovo! (*Guarda l'una e l'altro in aria di sfida*).

AUGUSTA — (*in collera*). No?!... E allora mi muoverò io!... (*Suona, entra un servo*). Accompagnate questi signori... poi spegnete i lumi!... (*Getta uno sguardo di sprezzo ad Isidoro*). Buona notte! (*Esce*).

ISIDORO — (*fuori dei gangheri, ad Alfredo*). Almeno tu... avrai tu la bontà di spiegarmi che cosa facevate qui?...

ALFREDO — (*alzando le spalle*). Avevamo qualche cosa da dirci...

ISIDORO — (*minaccioso*). Ebbene?...

ALFREDO — (*con indifferenza*). E ce lo siamo detto! (*Esce e lo pianta*).

ISIDORO — (*al colmo*). Uff!!! (*Ribalta, infuriato, il solito tavolino dove è schierata la Corte russa, ed esce rapidamente. Il domestico si abbassa a raccogliere i cocci, e cala la tela*).

FINE DEL SECONDO ATTO.

ATTO TERZO.

Salotto nell'appartamento di Claudia.

SCENA I.

CLAUDIA, ALFREDO.

ALFREDO — (*si avvicina a Claudia senza essere veduto*). Claudia...

CLAUDIA — (*con uno scatto di gioia, che reprime*). Alfredo!... Oh! ti aspettavo, sai?... Il core mi diceva che saresti venuto!

ALFREDO. — Mi aspettavi? Hai qualche cosa da dirmi?

CLAUDIA — (*vorrebbe parlare, è commossa*). Sì... (*ma si pente*). Cioè... no!... Non ho nulla!... (*Lo guarda*). Ma tu... tu non hai nulla da dire a me?

ALFREDO — (*si aspettava che parlasse lei; ma siccome Claudia tace, egli, come per scusa, dice:*) Ero venuto a salutarti... Perchè oggi non pranzo in casa...

CLAUDIA — (*triste*). Dove vuoi andare?... (*Ironica*) Forse non sai... che il conte Rodolfo... non è partito...

ALFREDO — (*serio*). Lo so!... (*In tono di rimprovero*) E so che sei tu che l'hai consigliato a rimanere!... (*Controscena*). Perchè l' hai consigliato?

CLAUDIA — (*con dolore e passione*). Perchè?... perchè temevo che tu andassi da lei!... Perchè non volevo che vi trovaste soli!... (*Con abbandono*) Perchè ti amo!... Perchè sono gelosa!...

ALFREDO — (*sembra intenerito*). Ma. . e alle conseguenze del tuo passo... hai tu pensato?...

CLAUDIA — (*scoppia in lagrime*). Oh!... Alfredo!...

ALFREDO. — Ed eccoci alle lagrime!... Sempre lagrime!... (*Si avvia per uscire*)..

CLAUDIA — (*lo ferma a forza*). No!... Non andar via!... (*Asciuga le lagrime*) Vedi? Non piango più!... Fermati!... Rimedierò a tutto! (*Alfredo si ferma. Momento di pausa*). Chi? chi mai, quattro anni fa, mi avrebbe predetto la sorte che mi fulmina oggi?... (*Con nota triste*) Quattro anni fa!?... Mi pare adesso!... - Erano gli ultimi giorni che si stava in villa, ed era una domenica. - Io, dal muricciuolo del giardino, come ne avevo l'abitudine prima della partenza, dispensavo ai bimbi dei nostri contadini berettini di lana, scialetti, camiciuole, fatti da me, per riparare quelle creaturine dai geli del verno. Le mamme, dietro a quelli, mi mandavano baci e benedizioni... (*domina la sua emozione, ma il singhiozzo le strozza la parola*). E una di loro - una giovane sposa col fantolino in braccio, mi disse: « Angelo di carità!... Dio le mandi uno sposo tanto buono, e fedele, da renderle tutto il bene ch'ella fa a queste creaturine! » (*Alfredo ascolta ed è evidentemente com-*

mosso). Mio padre in quel momento mi chiamava... (*guardandolo teneramente*). Tu sai perchè mi chiamava il babbo! Era per presentarmi un giovane signore, un ufficiale valoroso di cui tutti parlavano!... (*Additando lui stesso*) Tu!... Tu, che mi avevi chiesta in isposa pochi giorni prima. - Io ti guardai in viso, e, che vuoi? il tuo sorriso leale, l'aureola di gloria da cui ti sapevo circondato... la tua domanda, venuta compagna alla benedizione di quella contadina, produssero in me un sentimento arcano, che non ti so descrivere. Era come un presagio... una promessa di felicità infinita! (*Sospira a lungo*). Dopo sei mesi fui tua moglie!... (*Pausa*). Ora senti: nessun bisogno, nessun vincolo di parentela, o di amicizia, nessuna considerazione d'interesse, nulla ti obbligava a scegliere me, piuttosto che un' altra!... Io, carattere debole, ma integro, non chiedevo a Dio nessun cambiamento nella mia esistenza... (*Vibrata*) E tu perchè venisti a me?... E tu perchè hai voluto rubarmi a tanta pace, per sprofondarmi in questo sterminato dolore?! (*Controscena*). Perchè?... Rispondi!!

ALFREDO — (*in preda a una forte lotta*). Perchè ti stimavo, ti chiesi... Perchè mi piacevi... Perchè ti amavo... (*Controscena. Claudia scrolla il capo*). Altro che debbo dirti? se non mi credi!...

SERVO — (*annuncia*). La contessa Aurelia! (*Aurelia si presenta all'uscio di mezzo. Nel vedere Alfredo si ferma*).

SCENA II.

CLAUDIA, ALFREDO, AURELIA.

ALFREDO. — Aurelia qui?!...

CLAUDIA — (*sottolinea*). Sì!... Aurelia qui!

ALFREDO. — Sei tu che l'hai chiamata?

CLAUDIA — (*con calma e molto seria*). No. È lei che ha chiesto di essere ricevuta...

AURELIA — (*sempre immobile, in fondo*). Mio Dio!

CLAUDIA — (*grave*). Alfredo!... Tu ora non puoi rimanere! Il colloquio fra la contessa Aurelia e tua moglie... non consente la tua presenza... Ti prego di lasciarci sole!

ALFREDO — (*confuso, vorrebbe andare, vorrebbe restare*). Ma... non so se veramente la contessa...

CLAUDIA — (*sempre calma e molto seria*). Credo che la contessa stessa te ne pregherà! (*Rivolta ad Aurelia*) Diglielo un po' tu se può restare!

AURELIA — (*sempre immobile in fondo*). No!... (*Alfredo china il capo come chi capisce che deve obbedire. Nell'uscire si trova faccia a faccia con Aurelia; ma questa rimane cogli occhi a terra, immobile come la statua della rassegnazione. Alfredo esce*).

SCENA III.

CLAUDIA, AURELIA, *poi* UN SERVO.

AURELIA — (*appena uscito Alfredo, si precipita ai ginocchi di Claudia*). Claudia?!

CLAUDIA — (*fra l'ira e il dolore*). So che cosa vuoi da me!... Tu vieni a dirmi: - « Sono l'amante di tuo marito... Ho paura del

mio fallo!... Salvami tu?! » (*La fa alzare da terra*). Va!... Alzati!... Dio ti ha male ispirato!

AURELIA — (*sommessa, rassegnata, ma con accen'o di verità*). No. Claudia!... Non è l'egoismo che mi spinge!... Non vengo soltanto per essere salvata... vengo per scongiurare una tragedia!!

CLAUDIA — (*che ha bisogno d'uno sfogo*). Una tragedia?!... Ma la tragedia del mio cuore, l'hai tu misurata?... Hai misurato tutto il male che hai fatto a me? (*Scena*). Sono due mesi che Alfredo è cambiato... Cambiato per tua colpa '... Esso fa immensi sforzi per nascondermi il suo segreto... ma l'ha indovinato la mia anima gelosa!... Un'ignota rivale mi contrastava i baci del mio tesoro!... (*Pausa*). Non ti dico, no. tutte le angosce cui tu mi hai dannata in questi due secoli!... Non ti dico del supplizio - maggiore d'ogni supplizio - quello di dover fingere, per iscovare le traccie di colei!,.. Portare la mano sulla testa della serpe... (*le tocca la testa*). Vederla in faccia!... (*la costringe a levare la testa*). Impossessarmene! (*le pone le mani sulle due spalle*). Per che farne?... Non so!... Non misura la portata della pena, una smania di vendetta pari alla mia!... (*Nel parlare Claudia si è esaltata senza volerlo*).

AURELIA — (*vorrebbe parlare*). Ma...

CLAUDIA — (*sempre più esaltata*). Non dir di più!... La tua voce mi offende!... Le tue lagrime m' irritano... (*Aurelia piange*). Va!... Va via!!...

AURELIA — (*perduta ogni speranza, e con profondo dolore*). Fu Augusta che mi consigliò di venire... per avvisarti del pericolo che corre Alfredo!... per offrirti il mio aiuto... e chiedere il tuo. (*Piangente*) Ma hai detto bene dianzi! Dio mi ha male ispirata!... Tu mi neghi il tuo aiuto!... Non ti spaventa il sangue... (*Risoluta*) Sarà quel che sarà! (*Si avvia*).

CLAUDIA — (*scatta, e la ferma*). No!... Aspetta!,.. (*Fra sè*). Colui me lo ucciderebbe! (*Nervosa, febbrile, la trattiene*). Aspetta! (*Cambia il tono rabbonendosi*) Ingannatrice!... Sleale!

AURELIA — (*con accento di verità*). Ieri... sì!... Oggi... no, Claudia.

CLAUDIA — (*che va rabbonendosi, consigliata dal pensiero dominante*). Oggi... no... è vero! (*Riflette un momento, poi facendola avvicinare*) Vieni qua... Avvicinati... (*Aurelia obbedisce*). Guardami bene negli occhi!...

AURELIA — (*le alza gli occhi in faccia e la guarda sicura*). Ti guardo!... Parla!...

CLAUDIA — (*vorrebbe farle indovinare il proprio pensiero*). Non indovini?... Non vedi?... Mi brucia le labbra quello che vorrei chiederti... che vorrei... che non vorrei sapere.

AURELIA — (*sicura*). T'indovino!... Chiedi!

CLAUDIA — (*con intensa espressione*). Se tu leggi ne' miei occhi inquisitori la domanda mia... fa che io pure legga nel fondo della tua anima la risposta tua! (*Palpitante*) Mi basta una tua sillaba!... (*Momento di pausa*). Parla... parla... parla!...

AURELIA — (*solenne*). Sulla testa delle mie creature, lo giuro... No!... no!... no!...

CLAUDIA — (*un raggio di luce illumina la faccia di Claudia, che esclama:*) Ti credo!... (*Pausa*). Ora dimmi perchè Augusta ti ha mandata qui!...

AURELIA — (*a voce rotta e con orgasmo*). Perchè il pericolo è imminente!... Perchè... (*Si ode parlare forte nel gabinetto di Alfredo*).

CLAUDIA — (*troncandole la parola*). Ah! non senti?... (*Con ispavento*) Nell'appartamento di Alfredo parlano forte!... (*Si mette a origliare*).

AURELIA — (*origliando*). È Rodolfo... che mi ha seguìta!...

CLAUDIA — (*c. s.*). Sss!... Un'altra voce!... È quella di Fedele!... (*Respira*). Respiro!

AURELIA — (*indicando l'entrata di mezzo*). Anche di là viene qualcheduno!...

CLAUDIA — (*ascoltando*). Sì... è vero... (*Facendo animo ad Aurelia*). Che non ti vedano in quello stato... Rinfrancati!

AURELIA — (*desolata*). No... non saprei fingere!... È meglio che me ne vada!... Ma dove?...

CLAUDIA — (*pronta*). Esci di qua! (*le addita a sinistra*). In fondo del corridojo troverai l'uscio che mette alla cappella. Tu la conosci. È quella che servì alle mie nozze!... (*Le mostra l'uscio*) Va là dentro... inginocchiati davanti all'altare... e prega Dio. È l'unica cosa che ti resti a fare! (*La spinge*). Va...

AURELIA — (*supplichevole*). Ma tu mi perdonerai?

CLAUDIA — (*con dolcezza, dopo una lunga pausa*). Forse!...

AURELIA — (*vuol baciare la mano a Claudia*). Grazie!...

CLAUDIA — (*non vuole, ma in tono benevolo la spinge verso sinistra*). Va!... Va... non perdere tempo! (*Aurelia entra*).

SERVO — (*annunzia*). Donna Augusta!

CLAUDIA — (*le corre incontro*). Ah! il mio buon angelo! (*Mentre Augusta entra il Servo esce*).

SCENA IV.

CLAUDIA, AUGUSTA *e poi* FEDELE.

AUGUSTA — (*entrando*). Angelo senz'ali!... (*Si abbracciano*). È stata qui Aurelia?

CLAUDIA. — Sì... in questo momento...

AUGUSTA — (*sorpresa*). Non l'ho incontrata!... Dove l'hai ficcata?

CLAUDIA. — L'ho mandata là... nella cappella... a pregare!

AUGUSTA — (*contenta*). Ho capito tutto!... Ma tu come l'hai ricevuta?

CLAUDIA. — Molto male.

AUGUSTA — (*sorride*). Era un caso previsto!... Gliel'aveva annunciato!... Ma poi... pensando ad Alfredo... ti sarai calmata?

CLAUDIA — (*abbassando la testa*). Eh... sì!

AUGUSTA — (*sorride*). Altro caso previsto!... E puoi segnarti con tutt'e due le mani che ti sei imbattuta in una rivale tanto ingenua, e – lasciamelo dire – tanto primitiva, da dare così grande importanza al peccato... dell'anima!... – Una creatura illusa, abbacinata, la quale, svegliatasi alla voce dei proprii figli, spaventata dal pensiero del sangue... sull'orlo del precipizio... ha seguìto il mio consiglio... e si aggrappò a te, come alla più valida sua tavola di salute! (*Cambia tono*) Dunque?... da questo lato, metà della strada è fatta. La rivale eliminata... e, per di più, alleata! Non resta che far mettere la testa a posto a quello sciagurato... e scongiurare il duello!... (*Sorridendo*) Del resto anche con... colui... il lavoro è bene iniziato!...

CLAUDIA — (*contenta*). Me ne sono accorta... Sai ch'è stato qui?...
AUGUSTA. — Di proprio impulso?
CLAUDIA. — Credo...
AUGUSTA. — Buon segno!... (*Sorride*). Immaginavo anche questo! (*Sottovoce*) E tu gli hai detto?...
CLAUDIA. — Nulla.
AUGUSTA — (*imbizzita*). Sei una grande cocciuta!... Glielo dirò io!...
CLAUDIA — (*nobilmente*). Farai quello che vorrai. Io non mi sono degnata; perchè voglio che il suo pentimento – se pure avverrà – non abbia altra spinta che quella spontanea del suo cuore!
AUGUSTA — (*stringendosi nelle spalle*). Oh, per me poi... purchè tornasse, non guarderei tanto pel sottile!... E, una volta in pugno, ti assicuro io, che non mi scapperebbe più! (*Facendosi seria*) Ma ora, non è più tempo di chiacchiere!... Tu, anzitutto, devi rimediare all'enorme sproposito di jeri, fatto con Rodolfo...
CLAUDIA — (*in pensieri*). Pur troppo!... E sto aspettandolo!...
AUGUSTA. — Che cosa gli dirai?
CLAUDIA. — Non lo so...
AUGUSTA — (*pronta*). Ebbene: lo so io. Tu gli dirai – sta bene attenta! – che tu pure, gelosa, tormentata dal dubbio, volevi, in sulle prime, fartene un alleato nella vendetta – come nella *Cavalleria Rusticana!* – Ma che, resa certa che Aurelia non c'entra... ora non hai più bisogno di lui!... perchè Alfredo ama un'altra!...
CLAUDIA. — Sì... sì, fa presto a dirglielo!... Un'altra? Ma dove la trovi quest'altra?...
AUGUSTA — (*scrolla la testa*). Sei proprio un'ingenua! Non lo indovini? Sono io!
CLAUDIA — (*spalancando gli occhi*). Eh!?...
AUGUSTA — (*ridendo*). Non sgranare gli occhi! – Bisogna fargli credere che la vera amante di Alfredo è... sua cugina!... Io stessa, che doveva sposarlo, prima che sposasse te... (*Gesto di Claudia*). È noto a tutti che ci volevamo bene fino da fanciulli... E poi lo sai il proverbio: *Ont revient toujours à ses premiers amours?*
CLAUDIA. — Non crederà...
AUGUSTA. — Penserò io a farglielo credere! E... chi sa che Otello I, il mio fidanzato, colla sua gelosia, non possa giovarci... – Ma tu devi darmi carta bianca... promettermi che non mi caverai gli occhi...
CLAUDIA. — Che cosa farai!!
AUGUSTA. — Uh!... Cose dell'altro mondo! (*Guarda verso il gabinetto di Alfredo*). Prima però mi occorre di parlare allo zoppo. (*Sotto voce*). Chiamalo tu... Rodolfo non deve sapere che sono qui in questo momento!
CLAUDIA. — Ah! ho capito (*Va all'uscio e chiama*) Fedele!
FEDELE — (*di dentro*). Eccomi, padrona (*Entra*).

SCENA V.

FEDELE, CLAUDIA *e* AUGUSTA.

AUGUSTA. — Senti, Fedele: la tua padrona mi dice d'aver udito, là dentro, la voce del conte Rodolfo... Era lui?
FEDELE — (*sottovoce*). Eh sì... pur troppo!... ed è ancora lì che aspetta il padrone...

AUGUSTA. — Me lo immaginavo. (*Pausa*). Fedele... so che preme anche a te di far tornare il sorriso sulle labbra della tua padrona...

FEDELE — (*con slancio*). Se mi preme?!... Darei l'altra gamba per riuscirvi!

AUGUSTA — (*sorride*). Lo so!... (*Con arte*) Ora... ascoltami bene! (*Fedele è tutt'orecchi*).

FEDELE — (*con premura*). Dica!... Dica!...

AUGUSTA. — Il conte Rodolfo ha udito chiamarti?

FEDELE. — Eh, altro!... È tutto occhi... e orecchi!

AUGUSTA — (*sempre sottovoce*). Ebbene... tu torna di là, e digli che la tua padrona lo aspetta impaziente!... Mandalo subito, prima che il conte Alfredo ritorni! - Essi non devono incontrarsi!... Hai capito?

FEDELE — (*affrettandosi*). Tutto! Anche quello che lei non mi ha detto! (*Entra in fretta*).

AUGUSTA — (*a Claudia*). Ora tocca a te! - lo profitterò del vostro colloquio per andare a tener compagnia ad Aurelia... e prendere anch'io il perdono dei miei peccati. (*Tornando*) A proposito... Se, a un dato momento, io passassi di qui... per entrare là... (*accenna al gabinetto di Alfredo*) tu non devi batter ciglio... devi far mostra di non vedermi!... Hai capito anche tu!...

CLAUDIA. — Ho capito!... Non ti vedrò!... (*Augusta entra a sinistra*).

SCENA VI.

RODOLFO, CLAUDIA, *poi* IL SERVO.

RODOLFO — (*entrando*). Eccomi ai suoi ordini, marchesa.

CLAUDIA. — S'è fatto desiderare...

RODOLFO — (*serio*). È vero! Egli è che mi premeva di vedere prima suo marito. - Abbiamo una piccola vertenza da liquidare insieme. Ma lo zoppo mi ha detto ch'ella impaziente m'aspettava... perciò sono venuto subito...

CLAUDIA. — E lei ha fatto bene. Appunto perchè, prima che ella parli con mio marito, è indispensabile ch'ella parli con me! (*Cambiando tono, e con un certo brio*) Ma le faccio osservare, che non mi ha ancora salutata!

RODOLFO — (*preoccupato*). È vero... Scusi tanto! (*Claudia gli stende la mano. Rodolfo la bacia e la tiene un momento fra le sue*). Come trema la sua mano... marchesa!

CLAUDIA — (*sforzandosi a sorridere e ritirando la mano*). Tò! e a me pareva che tremasse la sua!

RODOLFO — (*sempre con sottinteso*). Contatti elettrici.

CLAUDIA — (*sforzandosi al riso*). Già... due poli che si uniscono!...

RODOLFO — (*pausa*). Ella, certo, mi ha chiamato per darmi la spiegazione delle sue parole di ieri?...

CLAUDIA — (*pronta*). S'intende!... E mi tarda dirle di che si tratta. Perchè lei, a sua volta, deve aiutarmi a togliermi un dubbio... che non mi lascia tranquilla...

RODOLFO. — Cioè... è lei che deve togliere un dubbio a me!

CLAUDIA. — E, allora, saremo tutt'e due! (*Con aria molto seria*) Francamente mi dica: sarebb'ella geloso di Alfredo?

RODOLFO — (*deciso*). Sì!

CLAUDIA. — Crede che Aurelia sia veramente la sua amante?
RODOLFO. — Sì!
CLAUDIA — (*sorridendo*). Così che oggi... dopo aver seguita sua moglie... lei è venuto qui, credendo di coglierla in fallo?
RODOLFO. — Sì!
CLAUDIA. — Ebbene... vuol saperla?... siamo stati tratti in errore... Abbiamo preso un granchio a secco tutt'e due!
RODOLFO — (*scosso e sorpreso, ma non convinto*). Non comprendo!
CLAUDIA. — Posso provarle che quello che sospettavamo non è! - Alfredo non pensa a sua moglie...
RODOLFO — (*ironico*). Provarlo?... Ma come provarlo?...
CLAUDIA. — In tutti i modi (*Con vivacità*) Vuole che non lo sappia io? Io che ne ebbi per la prima il sospetto? Io che, da due mesi, li studio... li sorveglio... li spio?... Io, ch'ero convinta al punto del tradimento, da ricorrere nientemeno che a lei... all'alleanza terribile d'un marito, che non avrebbe risparmiata la vendetta?... (*Sicura di sè*) No, non è Aurelia l'amante di Alfredo!... (*Pausa*). È un'altra!
RODOLFO — (*che non crede*). Andiamo! O lei vuol scherzare... o vuole ingannarmi...
CLAUDIA. — Ingannarla?... Scherzare?... A quale scopo, mio Dio?!...
RODOLFO. — E allora... ella mi potrà dire chi è... l'altra!...
CLAUDIA. — Pur troppo posso dirglielo!
RODOLFO — (*ironico, ma curioso*). Ed è?... E sarebbe?...
CLAUDIA. — Augusta!... Mia cugina!...
RODOLFO — (*ancora incredulo*). Eh, via!! (*Ha un momento di gioia, ma poi si rannuvola ancora*) Uhm!... non credo!...
CLAUDIA. — Non crede?!
RODOLFO. — Se non vedo!... Perchè qui si direbbe che si sta ordendo un gran dramma... dove una moglie, che sa di essere tradita, vuole ad ogni costo salvare il proprio marito... dalla vendetta di un altro ingannato!... (*Augusta, in questo momento, entra da sinistra di soppiatto; traversa la scena in fretta, come chi non vuol essere veduto, ed entra nell'appartamento di Alfredo. Claudia finge di non vedere. Rodolfo la vede ed esclama:*) Oh! la cugina!... (*Nasconde la sua sorpresa, e insieme la sua gioia*) Marchesa, se non comanda altro... (*fa per andarsene*).
CLAUDIA — (*lo trattiene*). Aspetti ancora un momento... Non abbiamo finito...
RODOLFO — (*vorrebbe e non vorrebbe*). Ma... egli è che...
SERVO — (*annuncia*). Il barone Isidoro! (*Introduce ed esce*).
(*Isidoro entra in fretta, è molto stralunato. Anche Rodolfo si ferma*).

SCENA VII.

ISIDORO, CLAUDIA, RODOLFO.

ISIDORO. — Buon giorno, marchesa!... Ti saluto, Rodolfo...
CLAUDIA. — Perchè è così stralunato?
ISIDORO. — Perchè me ne fanno vedere di tutti i colori!...
CLAUDIA — (*con gesto d'intelligenza a Rodolfo*). Chi?... la sua fidanzata forse?...

RODOLFO. — La cugina?!... (*Rodolfo è sempre più attento*).

ISIDORO. — Proprio! (*Scena*). Mi ha messo alla porta come un cane!

CLAUDIA — (*con arte*). Per metterlo alla porta ci sarà stata una ragione!?...

ISIDORO — (*furente*). Ero capitato improvviso a fare il terzo incomodo!...

RODOLFO. — Oh!!

CLAUDIA. — (*sempre c. s.*). Ma chi era l'altro?

ISIDORO — (*guardandola*). Non posso dirlo... Non voglio commettere indiscrezioni...

CLAUDIA — (*come rassegnata, mascherando il gioco*). Non tema di dire la verità... Pur troppo, a quest'ora, sono preparata a tutto!... (*Risoluta*) Chi era l'altro?

ISIDORO — (*titubante*). Vuol proprio saperlo?...

CLAUDIA — (*imponendosi*). Lo pretendo!

ISIDORO — (*si risolve*). Ebbene... peggio per lui!... Era Alfredo!...

RODOLFO — (*con un grido*). Eh?!!

ISIDORO — (*in furia*). Eh!... oh!... uh!!... Tu non sai fare che delle esclamazioni!...

CLAUDIA. — E poi!...

ISIDORO. — E poi... Lei, mi ha strapazzato e cacciato via.... Lui, mi ha riso in faccia... e voltato le spalle!...

CLAUDIA — (*tenendo il riso*). E allora?

ISIDORO — (*comicamente*). Allora... rivolta al servo, Augusta disse: « Spegnete i lumi... e accompagnate questi signori alla porta! »

RODOLFO — (*pronto*). Dunque è uscito anche lui?

ISIDORO. — Mi pare... Non lo so!... (*Fra' denti*) So che suonava mezzanotte!

CLAUDIA. — E... allora?

ISIDORO. — Allora... il servo ha spento i lumi...

RODOLFO — (*con grande curiosità*). E... tu?

ISIDORO. — E io?... (*Tragicomico*) Ho ribaltato il tavolino...

RODOLFO — (*fuori di sè dalla gioia*). A rivederla, marchesa!...

CLAUDIA. — Oh!... E dove corre?

RODOLFO — (*in fretta*). Ho promesso di condurre mia moglie a Parigi!... Vado a dare gli ordini...

CLAUDIA. — Bravo!... Buon divertimento, e buon viaggio.

RODOLFO. — Grazie... grazie!... (*Rivolto a Isidoro*) Coraggio, Isidoro! (*Esce di corsa*).

CLAUDIA — (*appena uscito, va all'uscio di sinistra*). Aurelia!... Puoi venire!... (*Aurelia è già sulla soglia*).

SCENA VIII.

AURELIA, CLAUDIA, ISIDORO..

AURELIA. — Ho udita la voce di mio marito!... Io muoio dallo spavento! - Che cos'ha detto?... Che cos'ha fatto?... Dov'è andato?...

CLAUDIA — (*eloquente*). A ordinare i bauli... Vuol farti divertire a Parigi!...

AURELIA — (*sorpresa*). A Parigi?... (*Poi raggiante*) Ma dunque?

CLAUDIA — (*spingendola fuori*). Dunque?... corri a casa, e ringrazia

Dio!... Hai trovato un angelo sul tuo cammino: Augusta! (*Seria*) Io t'ho perdonato!... (*Aurelia, commossa, si affretta ad uscire. Giunta sulla soglia, butta un bacio ed esce. Isidoro non capisce più nulla: è lì ammutito, ma freme*).

SCENA IX.

AUGUSTA, ALFREDO, CLAUDIA, ISIDORO, FEDELE.

AUGUSTA — (*guidando per mano Alfredo, si ferma un momento sulla soglia*). Ecco i rei!! – Ecco Alfredo... e la sua amante!

ISIDORO — (*affrontandola*). Signora!! Tanta sfacciataggine meriterebbe...

AUGUSTA — (*investendolo*). Che cosa?!... State zitto!

ISIDORO — (*ad Alfredo*). Tu però mi darai soddisfazione?

ALFREDO — (*fa spalluccie*). Sì... ti darò tutto quello che tu vuoi... Ma dopo!

ISIDORO — (*ad Augusta*). E lei mi darà stretto conto della sua scandalosa condotta!...

AUGUSTA — (*trattenendo il riso*). Sì... strettissimo!... E subito! (*Piano ai due*) Ora ve lo porto via... (*Forte, a Isidoro*) Lei mi preceda. Le do udienza nel gabinetto particolare del... mio amante!...

ISIDORO — (*scombussolato*). Che coraggio! (*Resta un po' indeciso, se entrare o no, poi entra in furia*). Ora poi ce la vedremo!

AUGUSTA — (*ai due che rimangono*). Da bravi... Aggiustatevi fra voi... Io vado ad aggiustarmela... con lui!... (*Entra*).

SCENA X.

ALFREDO, CLAUDIA.

(*Rimasti soli, si tengono lontani l'uno dall'altra. Questo a destra, quella a sinistra. Si sbirciano di sottecchi; ma nessuno si decide a rompere il ghiacio. Passeggiano su e giù, ognuno sempre nel proprio campo. Gran giuoco di scena. Lunga pausa. Qualche colpetto di tosse. Finalmente Alfredo, fingendo che Claudia abbia parlato, rompe il silenzio*).

ALFREDO. — Eh?... Che cosa dicevi?..,

CLAUDIA — (*che pur vorrebbe parlare*). Io?... Nulla...

ALFREDO — (*avvicinandosi*). Tò... mi pareva... Credevo che tu avessi detto qualcosa...

(*Altra pausa; si guardano negli occhi. Sembra che una scintilla elettrica corra fra loro. Anche Claudia si avvicina*).

CLAUDIA — (*cui trema la voce per la emozione*). Dunque... vuoi che io parli?

ALFREDO — (*mettendosi in ginocchio*). Te ne prego!

CLAUDIA — (*con uno scoppio d'affetto improvviso*). Oh, Alfredo!... Oh, Alfredo!

ALFREDO — (*come colui che vuol giustificarsi*). Ascolta!...

CLAUDIA — (*tappandogli la bocca*). Taci!... Non mi dir nulla!... Indovino tutto! (*Con trasporto*) Ti amo!...

ALFREDO — (*c. s.*). E mi perdoni?

CLAUDIA — (*al colmo della gioia*). Sì!... Sì!... Ti ho perdonato. (*Altra pausa*).

ALFREDO — (*alzandosi e avvicinando la bocca all'orecchio di lei, le chiede con grande espansione e tenerezza:*) Che nome gli daremo? (*Qui, per la emozione, Claudia sta per cadere, e cade nelle braccia di Alfredo, che spaventato grida:*) Claudia!... Oh Dio! (*Chiama forte*) Fedele!... Augusta!... qualcheduno!... Presto!...

SCENA ULTIMA.

FEDELE, AUGUSTA, CLAUDIA, ALFREDO, *poi* ISIDORO.

FEDELE — (*ansante*). Eccomi! Eccomi! (*Corre ad aiutare Alfredo*).

AUGUSTA — (*uscendo anch'ella in fretta*). Che cosa c'è? (*Si avvicina a Claudia, la tocca, le fa vento e sorride*). Un deliquio?... Naturale!... Tante emozioni... il suo stato!... Non è nulla... (*Claudia si rià*) Ecco che si rià!...

CLAUDIA — (*ad Augusta*). Grazie, tesoro! (*Grande fracasso di mobili ribaltati e di vetri rotti nel gabinetto di Alfredo, che richiama l'attenzione di tutti*).

ALFREDO — (*sorpreso*). E là... che cosa accade?...

AUGUSTA — (*ride*). Niente! Inezie! È il mio fidanzato che dà ordine al tuo studio... (*Addita Isidoro che arriva*) Ecco il furioso!...

ISIDORO — (*dopo entrato in furia, si arresta su due piedi come estatico, vedendo Alfredo e Claudia in tenerezze. Li guarda, non crede; poi, tutto a un tratto, esclama sbalordito:*) Oh!!!

AUGUSTA — (*pronta*). Uh!!! (*Gli assesta un sonoro schiaffo*) Stavolta l'avete meritato!... (*Tutti ridono*).

ISIDORO — (*tenendosi la guancia*). Hanno veduto?...

ALFREDO. — Veduto...

CLAUDIA. — E sentito!... (*Poi rivolta a Fedele*) Fedele!...

FEDELE. — Buona signora? (*Si avvicina*).

CLAUDIA. — To'... (*Leva dalla borsetta che ha appesa alla cintura il piccolo revolver del primo atto e glielo dà*). Riprendi il tuo revolver... Riponilo nel cassetto... Non ne ho più bisogno! (*Butta le braccia al collo ad Alfredo; Fedele gongolante bacia l'arma*).

AUGUSTA — (*infila bruscamente il braccio di Isidoro*). Animo! Datemi il braccio!... Andiamo... (*Ad Alfredo, con brio*) E lei?... Non manchi ai riguardi che si usano fra buoni parenti... e sin da oggi inviti me e il mio fidanzato al prossimo battesimo del suo erede... (*Poi fra il serio e il comico*) Speriamo ch'egli cresca con più giudizio del genitore.... (*Tutti sorridono*). È questo il voto che si permette di fare... la cugina!

FINE DELLA COMMEDIA.

LEO DI CASTELNUOVO.

PER MADDALENA

NOVELLA

II.

— « Bianca, Bianca, oh! se tu sapessi! ma non puoi indovinare ed io non posso quasi dirtelo... è troppa felicità ed è anche troppo straordinario: è proprio un miracolo ».

Quel giorno, appena Bianca fu entrata dalla signorina Larieux, Maddalena si gettò al suo collo e poi le disse queste frasi incoerenti, mentre la baciava, piangeva e rideva.

Bianca si liberò dalla stretta; voleva guardare Maddalena in faccia, rendersi conto di quel gran turbamento, cioè capirne la ragione.

Domandò con voce tremante:

— « Che cosa c'è, signorina Maddalena? »

— « Che cosa c'è? - e Maddalena afferrò di nuovo la sua piccola amica, poi gettandosi di nuovo nelle sue braccia: - Oh! una cosa così straordinaria, che mi ha messa tutta sossopra, rendendomi così felice!... »

— « Ma che cosa, che cosa? » - ripetè Bianca, quasi con angoscia.

— « Ha domandato la mia mano, il signor Georges Servin, ha domandato la mia mano ».

Sussurrò questo con le labbra proprio vicine all'orecchio di Bianca, e nascose le sue guancie ardenti sulla spalla dell'amica; ma questa la respinse con un grido.

— « Oh! è possibile? » - Era pallidissima, colpita, debole; si sedette per non cadere.

— « Che hai? - fece Maddalena impaurita; non capiva l'effetto prodotto dalle sue parole. - Spero che tu non sia malata: andiamo, rispondimi, mi fai paura ».

— « Non ho niente, niente, ma è troppa felicità » - balbettò Bianca, scoppiando in singhiozzi.

Senza osservare ciò che v'era di sorprendente o di esagerato in quella manifestazione, Maddalena cinse per la terza volta la vita delicata dell'amica, e tutte due mischiarono le loro lagrime con una stretta molto tenera.

— « Sei troppo buona prendendo tanta parte alla mia gioia e amandomi tanto - disse Maddalena. - Vorrei raccontarti, - riprese Maddalena, quando furono più calme - ma figurati, non so neanche come sia successo. Credevo di essergli così indifferente, di non esistere per lui; del resto, lo vedevo così poco! E poi, ad un tratto tutto ha cambiato, ci siamo trovati parecchie volte di seguito insieme a pranzo, eravamo l'uno accanto all'altra; egli era tanto gentile; questo era così nuovo

per me che mi sentivo molto turbata; così non ti ho parlato affatto di questi incontri; poi ho avuto più fiducia; ero così felice che ho taciuto, perchè avevo sempre molta paura; poi, un giorno, mio zio è venuto e m'ha detto così d'improvviso che Georges Servin aveva chiesto la mia mano; capisci, capisci ciò che ho sentito?... »

— « E che cosa gli ha risposto? »

— « Prima non ho risposto niente; sono fuggita nella mia camera, sono rimasta là sola, per lungo tempo. E poi sono andata a ritrovare mio zio ed ho detto di sì ».

Era un incanto che durò parecchie settimane. Maddalena era una fidanzata raggiante; nei loro brevi incontri (le lunghe visite del dopopranzo erano soppresse), raccontava confusamente a Bianca tutti i suoi godimenti, i suoi piaceri, i suoi progetti per la casa, ma sopratutto diceva e ripeteva la sua ammirazione, il suo affetto per colui che aveva creduto così lontano da sè per tanto tempo, e che poteva ora nominare a tutti con orgoglio.

Bianca era stordita; non poteva credere a tanta felicità; però invece di pensare a sè e di fare dei paragoni come avrebbe fatto un'altra nello stesso caso e di lagnarsi della sua solitudine, la domenica, invece di pensare a sè, si nutriva di gioja un po' orgogliosa ma sopratutto tenera e quasi materna, sì, materna, perchè la felicità di Maddalena era proprio opera sua.

Del resto, una mattina la povera ragazza ricevè quasi la sua ricompensa.

Era andata alla Rue d'Anjou e passava per l'anticamera; una porta fu aperta, e il signor Larieux uscì, riconobbe Bianca, s'avvicinò a lei, le porse la mano e disse sorridendo:

— « Spero sia contenta di me ».

— « Oh! sì! »

— « Ebbene, io le sono molto grato; ha reso un vero servizio a Maddalena ed a suo zio ».

— « Per carità, che non lo sappia mai! oh! la supplico! mai! »

Il signor Larieux la quietò con una mossa che voleva dire: « Stia tranquilla! ».

Però, quello stesso giorno non potè trattenersi di dire alla nipote:

— « La tua piccola Bianca Miral è una ragazza straordinaria; ha una intelligenza ed una devozione rare ».

Maddalena guardò lo zio con un po' di meraviglia. Benchè ella volesse molto bene a Bianca, quell'elogio le parve un po' esagerato ed improvviso in bocca al signor Larieux.

Ci sono in questo mondo coloro che lottano e lavorano con accanimento al compimento del loro destino; riescono o falliscono secondo le loro forze, la loro perseveranza, o secondo gli avvenimenti favorevoli o contrari; e ci sono altri che aspettano ed accettano passivamente la felicità invece di andarle incontro e di cercare la loro buona fortuna.

La differenza fra l'attività dolorosa dei primi e l'ozio rimunerato dei secondi pare un'ingiustizia in mezzo a molte ingiustizie.

Maddalena ignorava gli sforzi alleati per lei; ignorava l'iniziativa ardita della sua piccola amica, la buona volontà intelligente dello zio, la diplomazia mondana adoprata da un intermediario abile; ignorava il meccanismo ingegnoso di una cospirazione che aveva finito per rendere quasi innamorato di lei un giovane che da sè stesso non avrebbe mai pensato a lei.

No, Maddalena non aveva nessun sospetto della verità; non avrebbe mai pensato a cercare vicino a sè la piccola provvidenza umile alla quale la grende provvidenza aveva delegato il suo potere per realizzare il desiderio di un giovane cuore ardente, ma molto timido.

***

L' incanto di Bianca e quello di Maddalena durava da alcune settimane, ma Bianca aveva rifiutato energicamente di essere presentata al signor Georges Servin. Il fidanzato di Maddalena le dava la stessa soggezione come una volta il signor Larieux.

Certi esseri non possono respirare alla presenza di altri che non sono forse superiori, ma di una specie troppo diversa della loro specie.

La personalità accentuata, sicura, dominatrice dei secondi urta dolorosamente e schiaccia l'umile ma intensa personalità degli altri. L' incontro che non lascia nessun' impressione ai forti è quasi omicida per i deboli; dà a loro un primo urto e delle sofferenze senza fine.

Quel Georges Servin, quell'eroe del romanzo del quale per la più inverosimile realtà, essa, Bianca Miral, era l'autrice ignota, più giovane del signor Larieux, le pareva ancora più misterioso e le dava più soggezione. Ogni volta che Maddalena le diceva: — « Vorrei pure presentarti al mio fidanzato; gli ho pa lato di te, sarà molto contento di conoscerti », - Bianca rispondeva: — « Oh! no, la prego, non prima del giorno del suo matrimonio ».

E Maddalena, che conosceva Bianca molto timida, non insistè.

Prima, molto prima del gran giorno, un colpo terribile doveva ferire la povera ragazza. Era la domenica mattina; era arrivata in via d'Anjou e le avevano detto che Maddalena era occupata e la pregava d'aspettarla un momento. La fecero entrare nella guardaroba che stava vicino alla cucina; l'uscio era rimasto aperto: Bianca udiva il conversare che si faceva di là, cui ella peraltro non prestava orecchio: la cuoca, la cameriera ed il domestico scambiavano parole di poca o niuna importanza; ma, ad un tratto, alcune frasi attirarono l'attenzione di Bianca:

— « Fa però pena, quando si vede tutto questo tramestìo, i fiori, i regali, ed il resto, il pensare che quella povera signorina Maddalena non sarà felice gran tempo ».

— « Che cosa racconta? - disse la voce di Clemente, il domestico. - Perchè non deve esser felice? »

— « Perchè ne so più di lei, caro mio; prima, la signorina è più innamorata del suo fidanzato che lui di lei; si vede, questo già è un segno poco buono; e poi è graziosa, ma non è una bellezza, le manca molto; e sopratutto non è abbastanza furba nè abbastanza volubile per conservarsi un marito come questo, piacente, artista e che parla bene; vedrà che non passeranno molti anni prima che egli la faccia piangere ».

— « Già, già! si sa! è un godimento per voialtre donne il fare cattivi presagi ».

— « Vedremo » - ripetè la cameriera.

— « Ad ogni modo, - osservò la cuoca meno psicologa e più pratica - non è un bel partito per la signorina, un pittoruccio senza fortuna, che la sposa probabilmente sopratutto per la sua dote. Non capisco perchè il signor Larieux lo abbia scelto come nipote; avrebbe dovuto trovare qualche cosa di meglio, ma ha preso il primo che è

capitato, per sbarazzarsi di lei... Penso come Giustina, quest'affare non mi piace; certo, la signorina sarà infelice ».

Il rumore d'un uscio e di passi nel corridoio interruppero le chiacchiere della cuoca. Era Maddalena che veniva a cercare Bianca. Fu abbastanza meravigliata di trovarla in mezzo alla stanza, come stupita, con lo sguardo fisso.

— « Che fai qui? Presto, vieni, ho mille cose da dirti ».

E la condusse nella sua camera.

— « Siamo stati all'Opera ieri sera; era la prima volta che andavo al teatro con lui... La musica non mi aveva mai commossa ed incantata così... Quando si è felice, felice come lo sono io, tutto diviene bello, tutto lieto, tutto un incanto. Oh! se tu sapessi! Ah! bisogna ch'io ti faccia vedere un braccialetto tanto grazioso, un regalo che è arrivato ieri sera, e poi il mio vestito blu che è una bellezza: debbo metterlo per il mio ritratto, perchè egli vuol fare il mio ritratto; cocominceremo le sedute domani. Dio mio, sono pazza! È troppo, troppo insieme. Devi trovarmi cambiata, non è vero? Non mi trovi più con la mia grande melanconia come l'anno scorso, come appena due mesi fa... Ah! cara, la felicità è la bacchetta magica dei racconti di fate, nè più, nè meno ».

Bianca ascoltava muta. Quale contrasto fra questa gioia raggiante e le parole sentite pochi momenti prima! In un attimo l'opera di cui ella era così superba era crollata come un misero castello di carta. Ah! era bello il miracolo che aveva compiuto! A che valeva che Maddalena sorridesse adesso se doveva pianger più tardi? Non occorreva dare l'illusione di un momento, ma assicurare una vita di felicità intera a quella che aveva bisogno di essere felice. Quel giorno Bianca aveva lasciata la Rue d'Anjou, portando lo spavento ed il rimorso nel cuore.

Aveva osato giuocare collo sconosciuto, era pienamente riuscita, e ad un tratto si trovava sull'orlo di un abisso, costretta a disfare ciò che aveva fatto. Qui dovevano cominciare le perplessità più angosciose per la povera ragazza. Coll'intuito che aveva e che suppliva a tutte le sue ignoranze della vita e del mondo, doveva presto vedere e presto capire le difficoltà spaventose contro le quali andrebbe se tentasse la minima opposizione.

Andare a trovare di nuovo il signor Larieux? Il successo brillante d'una prima impresa non ingannava Bianca; sentiva che anche adoperando tutto il suo coraggio e la sua eloquenza questa volta non riuscirebbe. Disfare il matrimonio così ben combinato, tornare indietro, trovarsi di nuovo nell'obbligo di provvedere all'avvenire di Maddalena? No, certo, lo zio di Maddalena non lo avrebbe voluto.

— « Ma sarà infelice, infelice per tutta la vita ». - Come può saperlo? Chi glielo ha detto? - « Giustina e la cuoca ». Il signor Larieux si stringerebbe nelle spalle senza rispondere. Bella autorità quella di tre domestici che chiacchierano in dispensa! E come ardivano di fare supposizioni sull'avvenire della giovane padrona! Il signor Larieux direbbe così. Bianca non potrebbe che chinare la testa; anche ella non aveva tanta fiducia nel giudizio di Giustina e di quell'altra chiacchierona, ma il colpo era stato troppo brusco; era incapace di ragionare a fondo, e non sentiva più che il timore, lo spavento d'aver sbagliato e di aver preparato un avvenire terribile a Maddalena volendo la sua felicità. Il signor Larieux non la crede-

rebbe, ne era sicura, dunque che doveva fare? Cercare di disingannare Maddalena, gettarsi nelle sue braccia, supplicarla di rinunziare a quello che chiamava la sua felicità? No, no! era cosa impossibile.

— « Dio mio, Dio mio, neppur lei mi crederà, mi odierà, non vorrà più vedermi e mi caccierà; non potrò impedire niente, niente, e non potrò più che morire di disperazione! »

Si può immaginare in che stato Bianca passò quella giornata, poi una notte di insonnia vicino al fratellino stizzoso che non le risparmiò i fastidi della sua vicinanza.

Il giorno dopo, la giovane poteva appena reggersi in piedi quando arrivò al laboratorio.

— « Che cosa vuol dire quel viso? Sei forse malata? »

Quella domanda non era affatto dettata dalla sollecitudine, ma da un sentimento ben diverso; per la signora Hourselle non si aveva il diritto di essere malati e sopratutto sofferenti; quando una era malata, poteva rimanere a casa o andare allo spedale, ed era presto rimpiazzata, ma sofferente, languida per trascinarsi sopra il lavoro e fare del cattivo lavoro, questo, la signora Hourselle proprio non l'ammetteva.

— « Non sono malata » - rispose Bianca semplicemente e si mise subito a lavorare colla sua solita attività.

In giornata la mandarono al magazzino del Louvre per trovare una certa stoffa. Fu una fortuna, perchè veramente dalla mattina la testa pesante le ardeva.

Camminò presto per le strade ingombrate, poi nelle gallerie, ingombrate anch'esse, del magazzino; si fece servire subito, e fece la sua commissione esattamente. Si ritrovò nella strada con un pacco, bisognava tornare al laboratorio, rimettersi al lavoro. Ebbe un impeto di rivolta... che sforzo! che fatica! Da ieri non era più padrona di sè stessa, il pensiero doloroso la tormentava senza tregua. Un momento si fermò sul marciapiede del magazzino, poi si mise a camminare nella direzione opposta a quella che avrebbe dovuto prendere. Un po' più lontano, passato il portico del Louvre, arrivò sulla piazza St.-Germain l'Auxerrois, dirimpetto ad una chiesa che non conosceva o che non aveva mai guardata. Questa chiesa le parve carina, ma molto antica, sciupata e un po' cadente sopra sè stessa; la maravigliò, poi l'attirò, salì sugli scalini, passò sotto il portone dalle piccole statue mutilate, ed entrò.

L'educazione religiosa di Bianca Miral era stata misera e le aveva lasciato poche impressioni. Per la prima volta, provò sotto la vôlta di una chiesa una emozione indefinibile, un rispetto per il santuario ignoto, uno slancio verso la grande potenza nascosta che doveva stare lì. Però la giovane, che si sentiva troppo stanca, sedette quasi subito in una cappella. Dopo alcuni momenti di annichilamento, udì un mormorio, un bisbiglio, s'accorse d'essere vicina ad un confessionale. Un rumore secco avveniva di tanto in tanto quando il prete passava dalla piccola finestra di destra a quella di sinistra. Un'idea venne in mente a Bianca:

— « Se andassi anch'io ad inginocchiarmi là, racconterei tutto a questo prete, m'ascolterebbe, mi darebbe forse un consiglio e mi direbbe ciò che devo fare... »

Per alcuni minuti rimase col cuore incerto, poi si raffermò nella sua risoluzione subitanea, ed ogni volta che una penitente, terminata la sua confessione, lasciava la cappella, Bianca si alzava, prendeva

un'altra sedia e si avvicinava sempre di più al confessionale. Toccava a lei, ma un cambiamento improvviso, come la sua risoluzione di prima, la staccò dal suo inginocchiatojo; s'allontanò in fretta, si rifugiò in una cappella più solitaria, cadde sopra una sedia e nascose il viso fra le mani.

No, non doveva affidare il suo tormento a nessuno; nessuno, nemmeno un prete, poteva alleggerirla del suo peso. Se avesse fallito, avrebbe provato voglia di confessarlo, di purificare la sua coscienza; ma non aveva peccato, non aveva fatto il male, poichè, al contrario, aveva voluto fare il bene; il suo turbamento proveniva dall'incertezza crudele nella quale si trovava ora, dall'ignoto nel quale lottava disperatamentesuoi , dai dubbi per l'avvenire.

Doveva lasciar compiere il matrimonio di Maddalena o mandarlo a monte, ed ahimè! in qual modo? Ah! non poteva sperare un aiuto da un prete che non conosceva. Chi sa se avrebbe avuto pazienza d'ascoltarla e intelligenza per capirla? Forse ella non avrebbe potuto seguire il consiglio che le avrebbe dato, perchè non sarebbe stato quello che voleva ricevere. No, nessuno, nemmeno un abate in cotta poteva aiutare Bianca nella sua pena o dettarle il sentimento del nuovo dovere; sola, proprio sola, doveva decidere ella sola, poichè sola sapeva e sentiva. E la poveretta, abbattuta dal peso della sua responsabilità spaventevole e dal peso della sua debolezza, provò ad un tratto quella forza che l'abbandono completo dà quasi sempre alle anime ardenti: Unì le mani e mormorò:

— « Dio mio! »

Fu tutta la sua preghiera; ma subito, con una nitidezza ed una lucidità sorprendenti, Bianca rivisse, in quella cappella silenziosa, tutto il suo dramma morale dei due ultimi giorni e le apparve la conclusione necessaria. Anche se le parole della cameriera e della cuoca non erano proprio senza fondamento, non meritavano probabilmente la fiducia che aveva alla prima dato loro. Avrebbe turbato Maddalena. l'avrebbe fatta soffrire senza speranza di persuaderla se avesse cercato d'illuminarla; l'avvenimento era divenuto inevitabile e doveva realizzarsi, e solo l'avvenire potrebbe dire tutta la verità.

— « Forse hanno sbagliato queste donne e sarà felice, ma può anche essere infelice; oh! Dio, proteggila! »

Appena ebbe fatto nel suo cuore questa seconda preghiera, l'idea di Bianca si fece più chiara.

— « Dio la proteggerà da lontano, ma io debbo badare a lei proprio da vicino... »

E preparò nella mente un piano completo. Doveva essere più vicina a Maddalena, vivere con lei, nell'ombra sua, non lasciarla più. Testimonio e custode della vita dell'amica, nessun indizio inquietante le sfuggirebbe; vigilerebbe ed agirebbe a vicenda; sarebbe là per consigliare e per sostenere la giovane signora, per difenderla se occorresse, cioè per difendere la sua felicità, perchè prevedeva che Maddalena, abbandonata a sè stessa, non potrebbe niente, non saprebbe far niente che desolarsi e piangere finchè avesse lacrime.

Quando Bianca lasciò il piccolo santuario nel quale si era rifugiata per qualche momento col suo cordoglio, si sentiva armata di nuova forza. Ora era decisa, e se aveva perduto la sua fiducia cieca nell'avvenire, sapeva almeno ciò che doveva fare ed era pronta per la lotta.

— « Erano le due quando sei partita di qui, ora sono le quattro... Puoi dirmi dove sei stata per tutto questo tempo? Ah!, non raccontarmi delle storie! non crederò ciò che mi dirai; Dio sa di dove vieni! Avevo ben visto nel tuo viso stamattina che v'era qualche cosa... Se devi finir male, non durerai molto tempo con me. Non tollero niente di simile vicino a me per nessuno, e meno ancora quando si tratta di una persona della mia famiglia... »

Bianca ascoltava senza meraviglia; s'aspettava la sgridata severa che riceverebbe al suo ritorno.

— « Sono andata al Louvre e vi ho trovato del velluto lilla proprio simile al campione: eccolo... Quando sono uscita dal magazzino ero molto stanca, perchè avevo male di capo; ho camminato un poco e poi sono entrata in una chiesa e vi sono rimasta per un'ora; so che ho fatto male, e la prego di scusarmi; ma avevo proprio bisogno di riposarmi un momento ».

— « E perchè eri stanca, perchè avevi il male di capo e come hai avuto l'idea di riposarti in una chiesa? Sono delle storie tutte queste cose. Voglio dirtelo: se devi fare delle sciocchezze, puoi andare a cercare del lavoro altrove. So da chi vieni ed è per questo che bado a te. Alla prima prova che avrò ti mando via, ora lo sai! »

Sempre gli stessi sospetti caritatevoli! Povera Bianca! Lei tentar di fare delle cose stupide? Lei cercare delle avventure tristi? Ah! quanto ne era lontana! Se le avessero fatto scegliere sotto certe condizioni fra un cilicio ed un vestito di raso con ricchi merletti, certo avrebbe scelto il cilicio senza esitare. Ma che le importava, in quel momento, tutto ciò che si poteva pensare di lei? Aveva deciso il suo proprio avvenire.

***

— « Signorina Maddalena, ho qualche cosa da domandarle! »

— « Tutto ciò che vuoi, mia piccola Bianca... »

— « Ma è una cosa molto seria, e se mi dicesse di no, ne avrei tanta pena, tanta! Non deve dirmi di no, proprio non deve! »

— « Ma sta tranquilla, non voglio recarti dispiacere... Sentiamo questa cosa così seria ».

La signorina Larieux era sorpresa dall'espressione grave della fisonomia quasi stravolta di Bianca. Questa disse a voce bassa, ma straordinariamente ferma:

— « Mi lasci essere la sua cameriera ».

— « Tu, la mia cameriera? »

E suo malgrado, Maddalena scoppiò in una risata, tanto trovava questa idea strana e curiosa.

— « Oh, non vuole? » - chiese Bianca con disperazione.

— « Ma come hai potuto avere una idea simile? È possibile che tu sia la mia cameriera, tu che sei la mia amica? »

— « È per questo... baderò a lei, l'amerò, la servirò meglio di un'altra ».

— « Sei troppo cara, la cosa non può essere, e poi alla tua età... veramente sei troppo giovane ».

— « Che importa? So già bene cucire, farò ancora dei progressi e poi imparerò a pettinare, imparerò tutto ciò che sarà necessario; sono destra, lei me lo ha detto parecchie volte; riuscirò come Giustina, e anche meglio, e presto, vedrà. Vuol proprio tenere con sè Giustina?

Non è in casa sua da lungo tempo, e non la servirà bene quanto me, perchè io l'amo ».

— « Oh, certo, e lascierò Giustina senza gran rincrescimento, ma è quella brutta parola servire, che non posso accettare da te; è impossibile ».

— « Perchè, se io sarei così felice di stare sempre con lei? »

— « Sì, anch'io sarei felice di averti, ma non così... Pensaci, è uno scendere in basso... Una sarta è molto più libera di una cameriera; ad ogni modo è più padrona di sè, è indipendente ».

— « Lo si dice; può essere, ma per me è un'altra cosa; non sono indipendente, non lo sarò mai, lavorerò, ed obbedirò per tutta la vita; allora preferisco lavorare per lei ed obbedirle; almeno, ci troverò la mia soddisfazione ».

— « Ma che cosa dirà tua madre? Non acconsentirà mai, ne sono sicura ».

— « Mia madre, - pronunciò Bianca e si fermò sopra questa parola come se avesse riflettuto profondamente - mia madre non dirà di no, preferirà questo, credo ».

— « Credi, ma non ne sei sicura ».

— « Oh, sì, signorina Maddalena, è come se lo fossi; e poi, non faccia più obbiezioni, la prego, perchè bisogna che io divenga la sua cameriera; è Dio che lo vuole ».

— « Ah! - fece Maddalena, sorridendo a quest'argomento improvviso - come lo sai? »

— « Me l'ha detto ».

L'aspetto serio, l'aria quasi inspirata di Bianca colpirono e commossero la signorina Larieux; si alzò per abbracciare la strana ragazza.

— « Abbiamo tempo di pensarci, ne riparleremo ».

Bianca non si accontentò di questa promessa vaga; tornò parecchie volte sul soggetto con insistenza, e Maddalena, mezzo famigliarizzata all'idea che l'aveva prima sorpresa ed anzi urtata, le disse finalmente:

— « Poichè lo desideri tanto, sì, te lo prometto; ti stabilirai in casa mia subito, appena torneremo dal nostro viaggio; avrai una piccola camera carina proprio tua nell'appartamento; vuoi venire a vederla uno di questi giorni? »

— « Oh no, signorina Maddalena, è ben gentile di averci pensato, ma per la camera posso aspettare; quello che mi fa piacere è di essere sicura di stare con lei, - ora sono tranquilla ».

La signorina Larieux non poteva supporre con quanta premura la sua piccola amica desiderava di divenire la sua cameriera. Da parte sua, non volle confessare a Bianca che aveva chiesto il parere del signor Georges Servin prima di acconsentire.

— « Perchè no? Secondo tutto ciò che mi ha raccontato di quella giovane, si può aver fiducia nel suo carattere; è seria, sa lavorare, è destra. Ella l'ha conosciuta da bambina, ed essa ha per lei un'affezione commovente che può divenire divozione; tutto ciò è bello, interessante ».

— « Parla per conto mio, ma essa? non vorrei essere egoista nel metterla fuori della sua strada ».

— « Ma che! se l'ama tanto ed è lei che le fa questa proposta... proviamo; se non riesce, renderà la sua libertà a Bianca Miral e non potrà farsi nessun rimprovero. Conosce i suoi genitori? »

— « No ».

— « Che cosa ne dice la ragazza? »

— « Pochissimo: sua madre è rimaritata, e m'immagino che la figlia non sia molto felice in casa sua ».

— « Vede? »

Era dunque il signor Georges Servin che aveva deciso il fato di Bianca; non lo sapeva affatto, lei che non pensava a lui che come ad una persona da temere, quasi un nemico. Desiderava sempre meno di vederlo. Lo vedrebbe per la prima volta da lontano, nella chiesa, il giorno del matrimonio, e sarebbe per lei un momento di gran commozione, perchè le pareva che avrebbe letto l'avvenire di Maddalena su quel viso sconosciuto.

Bianca s'ingannava, le cose non dovevano andare proprio così.

Una domenica Maddalena esclamò quando la vide entrare in camera sua:

— « Ah! arrivi a proposito! »

E senza aggiungere altro, aprì la porta vicina, la porta del salotto, pose le mani sulle spalle di Bianca e la spinse dentro dicendo:

— « Ecco una giovane ricalcitrante che sono ben lieta di sorprendere per presentargliela ».

Bianca, stordita, intravide prima la figura di un uomo vicino al caminetto, poi vide qualcuno voltarsi, venire a lei e prenderle la mano; sentì una voce maschile che le disse:

— « È vero che non vuol vedermi? Perchè? Siamo pure destinati a divenire amici ».

La voce aveva forse un tono di scherzo, ma era sopratutto carezzevole.

— « Andiamo, mi guardi: le faccio paura? »

Bianca alzò il capo. Aveva troppo ferma volontà per non dominare in ogni circostanza i sentimenti che la turbavano; ma se potè incontrare lo sguardo di Georges Servin, non potè sostenerlo, perchè quello sguardo era come la sua voce, un po' sardonico, molto carezzevole.

— « Bianca è una piccola selvatica: non fa niente, s'avvezzerà presto a lei perchè m'ama – spiegò Maddalena, e poi aggiunse: – Non è vero che non dimostra la sua età? Ha diciotto anni e si potrebbe dargliene quindici appena ».

— « Forse, dapprima, ma l'espressione è seria, è anzi troppo seria per la sua età: si potrebbe fare qualche cosa con questa piccola fisonomia ».

— « Ah, ecco il pittore che parla: puoi esserne orgogliosa, Bianca; vedo che il signor Servin pensa già ad un ritratto ».

— « Vedremo, più tardi, cominceremo per divenire amici ».

Aveva ripreso la mano di Bianca ed esaminò la ragazza per alcuni istanti, tacendo. Bianca faceva degli sforzi per non evitare gli occhi che la studiavano, benchè sentisse il cuore tremante, quasi immobile nel petto. Un'ultima lieve stretta dolce e Georges Servin lasciò la mano di Bianca. S'era già rivolto vivamente a Maddalena:

— « La lascio, non devo dimenticare che sono qui di contrabbando; mio fratello e mia cognata m'aspettano all'albergo, ma volevo per forza vederla per qualche momento; la giornata non m'appartiene. Ah! è una bella cosa la famiglia, ma non sempre nella vita; stasera, alle nove, li accompagnerò alla ferrovia e sono libero ».

— « Non si lagni, sono sicura che il tempo sembrerà più lungo a me che a lei ».

— « Crede?... »

Aveva detto quest'ultima parola con un tono particolare. Bianca volse la testa; si sentì stringere il cuore, non avrebbe saputo dire perchè.

Maddalena accompagnò il signor Servin nell'anticamera; vi continuarono una conversazione che tutti e due avevano pena ad interrompere. Finalmente Bianca sentì un « A domani », ripetuto parecchie volte, col rumore dell'uscio che si chiudeva.

Maddalena tornò nel salotto. Le sue prime parole furono:

— « Come trovi il mio fidanzato? »

Bianca rimase interdetta a questa domanda inutile ma inevitabile, anzi scusabile da parte di Maddalena.

— « Andiamo, – insistè Maddalena – come hai trovato il signor Georges Servin? »

— « Credo, credo sia molto buono » – mormorò Bianca.

Maddalena si sentì disillusa; aspettava un complimento ben differente.

Se Bianca avesse potuto esprimere il suo pensiero o il suo sentimento, la sorpresa e non la disillusione della signorina Larieux sarebbe stata grande. Povera Bianca! Aveva fatto una scoperta molto inutile, una scoperta ben crudele: aveva sentito solamente quanta dolcezza, quale turbamento e quale sofferenza potevano produrle la carezza di una voce e quella di uno sguardo.

***

— « Verrai per vestirmi giovedì mattina, voglio che tu assista alla mia toeletta per il matrimonio » – aveva detto Maddalena l'ultima volta che aveva visto Bianca prima del giorno famoso. E quel giorno era arrivato!

Da una mezz'ora Bianca si trovava in quella camera che era stato il suo piccolo paradiso quieto e raccolto e che quasi non riconosceva più in mezzo a quel disordine inusitato, quella confusione di cose, quell'andirivieni di cameriere, di sarte e di signore, parenti od amiche, che s'agitavano intorno alla signorina Larieux.

Quando Bianca era entrata, Maddalena le aveva fatto un piccolo cenno amichevole e subito la giovane s'era nascosta in un cantuccio e da quel luogo osservava tutte le peripezie di questa toeletta complicata e sapiente. La pettinatura, il velo e la corona specialmente fecero nascere delle discussioni interessanti; ognuna diceva il suo parere, allungava la mano per accomodare, correggere un dettaglio. Maddalena le lasciava fare, docile ma un po' stanca, sentendo che non s'apparteneva in quel momento e che era divenuta « la cosa » di quello stato maggiore femminile troppo zelante. Ad un tratto il suo sguardo scoprì Bianca nel cantuccio dove si nascondeva.

— « Perchè rimani là? Non fai niente, non dici niente, pare che tu ti annoi ».

— « Oh, no, signorina, ma ella non ha bisogno di me, non saprei fare così bene ».

Sola, avrebbe fatto forse meglio delle altre, ma con tutte quelle persone del mestiere, e quelle signore così abili, così sicure della loro autorità, si sentiva di più, inutile, straniera; avrebbe desiderato non

trovarcisi; finalmente, quando l'ultima spilla fu messa, l'ultimo mazzetto appuntato, Maddalena s'avvicinò al grande specchio e potè contemplarsi tutta in mezzo alla nuvola di tulle bianco.

Intorno a lei si approvava e si ammirava.

— « Ecco, va bene, va benissimo! Ora puoi farti vedere a colui che ti aspetta con impazienza. Aprite l'uscio del salotto ».

Questo ordine era dato da una cugina della signorina Larieux. La porta fu spalancata e subito si sentì nell'altra camera un movimento ed un mormorio.

Mentre le parenti di Maddalena la seguivano, e le cameriere e le sarte s'affrettavano alla larga porta per vedere l'effetto prodotto dalla sposa ed osservare la sorpresa del fidanzato, ecc., Bianca fuggì da un altro uscio, il cuore strappato da un'angoscia che non capiva, e scese la scala correndo. Dopo qualche momento la giovane si trovò sugli scalini della chiesa della Maddalena, mischiata fra i girelloni ed i curiosi, aspettando l'arrivo delle carrozze. Quale strano sentimento provò in quell'attesa! Un sentimento insieme di sogno e di sofferenza acuta; non sapeva quasi più che cosa era venuta a fare, che cosa rappresentava in quel gruppo di passeggeri abbastanza vario, nel quale dominavano gli uomini coi cappelli di feltro e le sartine in capelli.

Ad un tratto sorse un mormorio e si sentirono esclamazioni di quel pubblico improvvisato:

— « Ecco le carrozze ».

Le porte della chiesa si erano spalancate; due sacrestani risplendenti colle alabarde scendevano gli scalini col loro passo ritmico e già echeggiavano i suoni trionfanti dell'organo nella chiesa. Fu un momento d'emozione infinita. Invece di imitare le sue vicine agitate, di alzarsi sulla punta dei piedi, di cercare di vedere fra le teste e le spalle, Bianca rimase immobile, cogli occhi fissi.

— « Esce dalla carrozza! Ah, brava, il suo velo si è attaccato! »

— « Eccola che sale la scala, dev'essere il padre che le dà il braccio; è un bell'uomo e piuttosto giovane per essere il padre ».

— « E lei, la vede bene ora? »

— « Si, la vedo, è abbastanza carina ».

— « Oh! carina! tutt'al più graziosa! Senza il vestito non sarebbe un gran che ».

— « E lo sposo dov'è? »

— « Ma proprio dietro a lei, la seconda coppia ».

— « Ah, sì - eh! ma non c'è male, ha un bel personale, un viso piacente, molto piacente... è molto meglio di lei... »

Smarrita fra la folla curiosa ed indifferente, Bianca sentiva tutte queste osservazioni e soffriva, perchè « sapeva »: anzi, ella che era l'umile strumento di tutta quella pompa nuziale, soffriva di vedere Maddalena esposta a quegli apprezzamenti più o meno benevoli e qualche volta scherzosi delle sartine e dei buffoni che si trovavano là per caso.

Che cosa c'è di meno imponente che quella parata meschina che si chiama un gran matrimonio? Non c'è niente che urti di più che quel contatto colla strada, quella sfilata davanti ad un pubblico che non ha pagato i posti e che ha pure il diritto di dire ad alta voce e senza soggezione ciò che pensa.

Bianca sentiva che il corteggio saliva e s'avvicinava a lei; teneva sempre ostinatamente gli occhi abbassati. Ad un tratto un impeto,

più forte della sua volontà, le fece alzare il capo. Intravide Maddalena di profilo che camminava lentamente in mezzo ai veli bianchi, e vide chiaramente colui che aveva ottenuto, pochi momenti prima, le lodi delle ragazze raccolte sugli scalini della chiesa.

Perchè, sparito il corteggio, non entrò nella chiesa con tutti gli altri che vi penetrarono? Perchè invece di assistere alla bella cerimonia che era la coronazione della sua opera, si perdè di nuovo tra la folla che già cominciava a scendere la scala e a diradarsi? L'istinto faceva comminare Bianca dietro ai suoi eguali e fuggire il pubblico elegante fra il quale il suo posto non era segnato. Ma in quel momento non era ferito il suo orgoglio, piuttosto il suo cuore.

Quando si fu liberata dal crocchio nel quale stava, si ritrovò sola in un angolo della Rue Royale; esitò un momento, poi, prendendo la Rue Saint Honoré, camminò sempre diritto; alla Rue Saint Honoré succedette la Rue de Rivoli; Bianca andava sempre diritto: ora, aveva la sua idea; si dirigeva verso un'altra chiesa; una chiesa nella quale il caso l'aveva condotta per la prima volta. Oggi non era diretta dal caso, ma dalla volontà.

Si trovò finalmente dirimpetto a Saint Germain l'Auxerrois e passò la soglia del vecchio portone.

Chi l'avrebbe detto che in quel giorno ed a quell'ora, le due amiche non sarebbero riunite sotto la stessa volta? Però mentre Maddalena stava in piedi davanti all'inginocchiatoio di velluto e all'altare coperto di fiori e sentiva intorno a sè tanti amici e proprio vicino colui che doveva assorbire tutto il potere della sua affezione, Bianca, rifugiata in una cappella deserta, si nascondeva dietro un pilastro e cadeva in ginocchio sulla pietra.

Come aveva vissuto dalla mattina? Ah! avrebbe saputo dirlo meno di tutti; ma ad un tratto, il suo cuore traboccò, e delle pazze parole, un grido di verità, salirono alle sue labbra in mezzo ai singhiozzi soffocati:

— « L'ha amato, l'ha voluto, gliel'ho dato, ed ora, sono io che l'amo quanto l'ama lei, più ancora di lei... »

Con un gesto di terrore, la povera ragazza portò il palmo della mano alla bocca, come per rendere prigioniere le altre parole che avrebbe potuto lasciar sfuggire.

Ahimè! non era più a tempo: il barlume era stato fulminante, e questa volta era il crollo, lo sfacelo.

Come poteva Bianca amare così colui che conosceva appena? Come erano bastati uno sguardo ed alcune parole per mettere il disordine nella sua mente ed impadronirsi di tutto il suo essere? Perchè, senza che la poverina se ne fosse accorta, il terreno era preparato, preparato troppo bene. L'immaginazione di una giovane non può lavorare per lunghi mesi senza rimanerne colpita, anche quando non si agita per conto suo. E perchè era una diseredata, nel vero senso della parola, Bianca doveva divenire la vittima della sua pericolosa avventura. Privata delle gioie femminili, era molto più sensibile a ciò che le faceva indovinare queste letizie, ed il suo cuore non era al coperto dalle sorprese crudeli. Forse, nel suo caso, un'altra sarebbe rimasta per qualche tempo nel pericoloso stato di mezza incoscienza che turba. Ma ella aveva subito letto in sè; sentiva che amerebbe e con quale forza amerebbe ed aveva capito che amava già.

***

I novelli sposi, gli sposi felici erano partiti. Dove erano andati? Bianca non lo sapeva neanche. A dir la verità, Maddalena le aveva parlato parecchie volte con compiacenza del suo viaggio di nozze; ma durante la prima epoca del fidanzamento, Bianca aveva già troppi pensieri angosciosi per badare molto ai progetti e all'itinerario, che non le importavano; i particolari della vita della signora Servin non la interessavano: era il fondo di questa vita, cioè la felicità di Maddalena, che la preoccupava con passione. Prima di avere incontrato Georges Servin, Bianca vedeva quasi un nemico in lui, ed ora? Ora non si chiedeva più se Georges Servin avrebbe fatto piangere sua moglie.

Se si fosse interrogata su tal soggetto, se avesse osato analizzare a fondo i propri sentimenti, certo avrebbe pensato: - Che importa? sarebbe ancora troppa felicità essere infelice per lui...

E Maddalena? Era adirata contro Maddalena perchè era stata abbastanza distratta con la sua amica mentre s'avvicinava il gran giorno? No, non potevano nascere nel cuore della giovane i piccoli rancori contro colei che ella aveva amata esclusivamente per tanti anni; il suo turbamento era ben diverso; non le era più concesso di vivere con Maddalena per badare a lei e proteggerla. Ahimè! era distrutto il suo bel sogno di devozione ed anche di felicità propria. Mai, mai potrebbe imporsi l'orribile martirio di essere là, di vedere, di sentire, lei così padrona di sè, così indifferente per sè stessa, e pronta a tutti i sacrifizi, come aveva creduto fino ad ora. No, no, questo non poteva pretenderlo da sè stessa; bisognava disertare, tradire e soffrire, soffrire sopratutto, ma sola, lontano, lontano da loro.

***

Quasi due settimane dopo la partenza degli sposi, Bianca ricevè un biglietto rosa rinchiuso in una busta dello stesso colore, col timbro di Cannes e la firma di Maddalena:

« Che cosa significa, Bianca mia, la tua scomparsa, il giorno del mio matrimonio? Mi ricordo d'averti veduta per un momento in camera mia, mentre stavano a vestirmi, poi non più. Se eri nella chiesa, e non posso ammettere il contrario, perchè non sei venuta ad abbracciarmi nella sacrestia? E dopo, a casa, avevo tante persone intorno a me, mi hanno fatto augurî, e colmata di complimenti e di baci; è vero, ma avrei sempre trovato un momentino per te, per te sola. Mio marito ha osservato la tua assenza, ne è stato molto colpito; e me lo ha detto quello stesso giorno.

« Spero che tu non sia malata; mi farai piacere dandomi delle tue notizie; scrivimi all'indirizzo qui sotto. Pensiamo di andare quanto prima in Italia, ma non subito. Sto benissimo e non ho bisogno di dirti che sono felice, felice.

« MADDALENA ».

— « È felice, egli si è accorto della mia assenza... Oh, vorrei morire! »

La relazione fra quei tre pensieri venuti insieme a Bianca, è facile a capirsi.

Che cosa doveva fare, che cosa sarebbe di lei? Adesso i progett che aveva prima del matrimonio erano andati a monte e non poteva continuare la vita di prima. Capiva che, grazie alla speranza di un momento, s'era già staccata dagli esseri ai quali il fato l'aveva legata ma ora che quegli esseri dovevano riprenderla per sempre senza che ci fosse il contrappeso di quella giovanile amicizia così dolce che era stata un'oasi nel suo aspro deserto Bianca, provò un senso d'orrore Maddalena, la sua Maddalena non esisteva più. Domani la signora Georges Servin sarebbe per lei colei che doveva temere ed evitare per ragioni serie.

— « Come ha potuto Dio permettere che avvenisse una cosa simile? Avevo già tante disgrazie; ma dal momento in cui ciò è entrato in me, non sono più io, non so che cosa sono: i miei desiderî, le mie idee, la mia volontà, tutto ciò non esiste più, tutto è finito, ucciso Oh! Se fossi capace di morire! »

La povera ragazza si ripeteva queste ultime parole come un rimprovero. Ma nessuna esaltazione vana poteva ingannarla. Sempre sincera, aveva sentito subito che non aveva nè quella debolezza che spinge al suicidio, nè quel coraggio che lo mette in esecuzione. Si vedeva con spavento condannata a vivere.

***

Una sera, tornando dal lavoro, Bianca s' imbattè in sua madre che le correva incontro scapigliata, coi vestiti in disordine e col viso stravolto. Già da qualche giorno il piccolo Ippolito era malato; era in letto con la febbre ed una tosse persistente.

La madre afferrò il braccio di Bianca:

— « Sei tu? Vieni! Il dottore mi ha lasciato in questo momento e m'ha detto che Ippolito sta molto male, che non può rispondere di niente, che potrebbe morire, morire, senti? Ah! Sono pazza, dal momento che ho sentito questo. Non voglio che Ippolito mi sia preso no, non può essere. Che cosa avverrebbe di me se morisse? È il mio unico figlio: e poi c'è il padre che non mi perdonerebbe, e che se ne andrebbe, sicuro; ha già parlato parecchie volte di partire Finchè c'è il bimbo, non credo che lo farebbe, ma se non ci fosse più allora mi lascerebbe, ne sono sicura... Oh! Dio mio, Dio mio! che cosa avverrebbe di me, se l'uno morisse e l'altro m'abbandonasse? »

Era una madre che faceva alla figlia queste confidenze dolorose ma, ahimè! quale madre ed in quale situazione verso la figlia! Nè l'una nè l'altra ci pensavano in quel momento; la prima aveva dimenticato tutto il suo rancore e la sua antipatia per la figlia che la giudicava, lo sapeva; e, davanti a quella madre sconvolta, la giovane rimaneva colpita, senza trovare parole o idee, vedendo quel turbamento.

— « Che cosa accadrà? – riprese la madre; – il dottore mi ha fatto tante raccomandazioni! ha detto che la minima imprudenza può cagionare molto male, ed io già non so più niente, non posso più far niente... Voglio impedire che Ippolito muoia e non posso più badare a lui perchè ho perduto la testa... Oh! bisogna che tu m'aiuti, che tu passi la notte con me e che non torni al lavoro domani; il dottore tornerà stasera, ascolterai tutto ciò che dirà, farai ben attenzione a tutto a tutto, e non mi lascierai più, non lascierai il bimbo; puoi badare a

ii, tu, hai la testa libera, non hai la mia pena ed il mio pensiero; ıtto ciò che può accadere sarà una disgrazia per me, solo per me ».

Si percoteva la fronte e si torceva le mani, donna infelice che chieeva la devozione della figlia senza una parola d'affetto per lei.

Bianca disse semplicemente:

— « Rimanga qui, cerchi di essere calma; vado da Ippolito: non isogna lasciarlo solo per lungo tempo ».

Si stabilì vicino al letto del ragazzo e non si mosse più.

***

Fu sopratutto la natura che agì per salvare il bambino, ma certo ianca non fu estranea alla sua guarigione. Appena l'aveva vista presso letto del piccolo ammalato, il dottore aveva cessato di parlare con madre: sapeva ora con chi doveva parlare per esser capito ed ubdito. L'autorità della giovane si trovò stabilita così; nessuno le resteva, al contrario. Il bambino, coll'istinto degli ammalati, non vova più accettare le cure che di una sola persona; quando il padre la madre gli si avvicinavano, voltava loro le spalle o li respingeva. mentre si rimproveravano reciprocamente la loro maldestra preura, mentre cominciavano liti aspre che continuavano per lungo mpo nell'altra stanza, Bianca, calma, impassibile, eseguiva franca, ›puntino e con destrezza i suoi doveri di infermiera.

Fu un aiuto utile, indispensabile per il dottore. Intelligente e rte, sempre pronta ad agire, rendeva qui i servizi che avrebbe reso ogni altro posto, per un semplice istinto d'umanità, e non, ahimè! ome slancio d'amore verso sua madre e verso suo fratello. E poi, on traversava anche lei un'orribile crisi e non aveva bisogno di asıpire il suo pensiero e la sua sensibilità con un'azione continua, con fatica fisica?

***

Il piccolo Ippolito era salvo, s'era alzato, e prima di uscire, passva le giornate nella stanza più grande dell'alloggio, affermando il o ritorno alla salute con capricci continui e con una cattiveria che peva di poter permettersi tutto. La donna era troppo riconoscente bambino doppiamente amato da lei perchè non era morto, per non rsi più che mai sua schiava. Almeno una parte della riconoscenza rebbe toccata all'infermiera: però non era così; dal giorno in cui eva cessato di essere inquieta per il figlio, la madre aveva ripreso sua attitudine ostile e diffidente colla figlia. Bianca non poteva ovarne meraviglia o tristezza; ben altri tormenti erano pronti a egliarsi nel suo cuore; ma una lassitudine, una debolezza molesta rano impadronite a poco a poco di lei, dal tempo in cui il bamno si era alzato.

Sempre e più che mai così dura per se stessa, avvenne però che a mattina non ebbe la forza di alzarsi.

— « Credo che farei bene a rimanere a letto oggi - disse: - mi ıto molto stanca; non v'occupate di me, non ho bisogno di niente. l giorno di riposo mi rimetterà ».

La lasciarono tranquilla fino alla sera, però il suo riposo doveva ere turbato, ed in modo commovente! da una lettera firmata anra « Maddalena » e colla data di Parigi.

« Per amor di Dio, che cosa diviene di te, mia piccola Bianca Comincio ad essere inquieta; non hai risposto alla mia lettera Cannes, ed è già un mese che ti ho scritto. Siamo tornati e sono be impaziente di vederti: abbiamo tante cose da raccontarci! Vieni prest non alla Rue d'Anjou, naturalmente, ma in casa mia, e quanto prin in casa tua, se hai sempre la stessa idea. Me lo dirai ed io vor tutto ciò che tu vorrai.

« Vieni a colazione domani o scrivimi... Se per caso tu fossi m lata, verrò io da te.

« Ti mando un bacio e mio marito ti manda tanti saluti; anch lui sarà contento di vederti. — *Tua* MADDALENA ».

Il sangue era corso alle pallide guancie di Bianca, mentre stav leggendo questa lettera. Ricadde sul guanciale e chiuse gli occhi p un momento mormorando:

— « No, non posso andarci, grazie al cielo... Oh! quanto sono f lice di essere malata! »

Poter evitare quella visita temuta; evitare la spiegazione ch avrebbe dovuto dare od inventare per giustificare il suo cambiament era una fortuna non sperata... sì, ma se confessasse che era malat o se non rispondesse, che cosa avverrebbe? Maddalena verrebbe p avere informazioni, vorrebbe vederla, giungerebbe per forza fino a le scoprirebbe forse il segreto della sua vita di famiglia. Oh, no! ques no! sopratutto, questo no! Un simile timore bastò a cambiare l'a battimento di Bianca in una eccitazione angosciosa.

Quello che doveva essere un giorno di riposo fu veramente u giorno di febbre, al quale succedette una notte ancora più febbril Ma la mattina dopo, Bianca aveva preso una risoluzione. Prima tutto si sentiva e sapeva che era veramente malata, e con ques convinzione non desiderava più che una cosa, farsi trasportare al spedale. Poi sotto quel tetto che non era il suo e dove la propr madre le dimostrava sentimenti così poco teneri, dare sè stessa, la su divozione, le sue forze, la sua salute, le era parso naturale; ma aspe tare qualche cosa dagli altri, chiedere, accettare, non poteva, nè v leva. Dunque l'ospedale, l'ospedale temuto ed odiato da tanti ind genti le pareva un luogo di ricovero.

— « Signore, ieri non ho potuto alzarmi, oggi mi sento anco peggio; credo di essere veramente malata, ed è proprio impossibi che io rimanga qui: mio fratello è ancora convalescente, mia mad è stanca e non potrà badare a me; se ella potesse farmi entrare a l'ospedale, mi renderebbe un gran servizio ».

Bianca diceva così al dottore, venuto per l'ultima volta a vede il fratellino.

Il dottore prese la mano della giovane per tastarle il polso, p l'ascoltò a lungo, con attenzione. Quando ebbe terminato il su esame:

— « Farò subito i passi necessari per la sua ammissione al spedale; spero che potranno trasportarla domani ».

— « Grazie, signore » - disse semplicemente Bianca.

— « Che ha? Non può rimanere qui? Perchè mandarla all'osp dale? »

La madre aveva accompagnato il dottore fino all'uscio e gli f ceva queste domande con un misto di curiosità e di turbamento; dottore si volse e brutalmente:

— « Che ha? Non lo so ancora, perchè la malattia non è ancora dichiarata, ma non è sicuro che sua figlia torni viva, capisce?... S'è esaurita a badare a quel monello: ora è lei che è presa, e nello stato di debolezza nel quale la trova la febbre, si può temere tutto. È meglio che vada allo spedale perchè non c'è nessuno qui per badare a lei coll'intelligenza e colla devozione che ella non ha risparmiato per il suo fratellino. Le dico la verità, ma spero bene che non andrà subito a ridirla alla povera ragazza; non mancherebbe che questo per finirla ».

La madre d'Ippolito s'era messa a piangere.

— « Oh, signore, è molto duro, non sono ciò che crede... non sono una cattiva madre; ma ella non sa, non ho una vita facile; è perchè avevo troppa pena e troppi pensieri che la mia testa si è perduta e che non potevo badare al mio bambino come volevo. Bianca non aveva nessun tormento. Mi rincresce molto che abbia preso la malattia e io non l'avrei mai mandata allo spedale, glielo giuro, nè io nè il padre; benchè non sia suo parente, è sempre stato buono con lei, questo è vero ».

— « Va bene, va bene! Nessuno manda sua figlia allo spedale: è lei che vuole andarci, ed io esigo che ci vada ».

Il dottore si strinse nelle spalle con una mossa che esprimeva un poco il disprezzo, un poco la compassione, e chiuse la porta.

Non era la prima volta che vedeva in una casa povera (perchè non dire anche in una casa agiata o ricca?) la terribile sproporzione che esiste fra i doveri così gravi della famiglia, e la noncuranza, la debolezza e l'egoismo dei caratteri. I doveri sono presi alla leggiera, sbadatamente, e poi adempiuti colla libertà la più fantasiosa e quasi sempre snaturati, falsati e traditi troppo sovente. Bisogna incolparne in gran parte l'incoscienza umana ed essere molto indulgenti con tutti; certo lo dobbiamo; ma dobbiamo sopratutto avere il sentimento del nostro debito verso gli esseri capaci di dimenticare sè stessi, pieni d'abnegazione e di devozione. La forza del bene giunge forse a compensare la forza del male; superficialmente si arriva forse all'equilibrio: per merito di un piccolo numero di persone che accetta la legge del dovere in tutto il suo rigore, il carico delle quali è raddoppiato dalla defezione degli altri. Oh! se le anime generose e benefiche non fossero quasi sempre disconosciute e sacrificate!

***

Dopo la visita del dottore, Bianca scrisse due biglietti, l'uno indirizzato a Maddalena, l'altro alla signora Hourselle.

Chiedeva un servizio alla seconda; cioè la pregava di accompagnarla l'indomani allo spedale. La giovane ne aveva detto abbastanza per essere capita senza grandi spiegazioni. Malgrado la diffidenza, la severità e la durezza che l'avevan fatta soffrire, sapeva che in una circostanza grave, di malattia o di morte, poteva contare sopra la signora Hourselle; questa non evitava certi doveri di famiglia.

Tutto andò dunque secondo il desiderio della giovane. Il dottore aveva agito presto in questo caso urgente. Mandò a dire la mattina seguente che la piccola ammalata poteva lasciare la casa.

La signora Hourselle, avvertita subito, arrivò con una carrozza. La madre di Bianca accolse la maestra della figlia in modo poco garbato. Si potevano temere delle parole molto aspre fra due donne che

non si vedevano quasi mai, e si disprezzavano a vicenda. Bianca evitò la scena imminente dicendo alla madre:

— « Ho pregato la signora Hourselle di portarmi là, perchè Ippolito non sta ancora abbastanza bene per esser lasciato solo. Lasciaci partire subito: la signora Hourselle non ha tempo da perdere; è già un gran disturbo per lei, ed io sono così stanca che vorrei esser già arrivata ed in un altro letto ».

La ragazza porse la sua fronte, la madre vi pose le labbra e tutto finì lì.

Un'ora dopo, Bianca giaceva nel suo nuovo letto. La signora Hourselle l'aveva lasciata dopo averla baciata con più fretta che tenerezza. Ora, la giovane era sola, - sola? oh no! Invece era circondata da una quantità di letti sui quali si vedevano masse voluminose o forme appena accennate, grassezza eccessiva o magrezza spaventosa, e vedeva spiccar sui guanciali bianchi faccie molto colorate presso visi pallidi senza età.

Oh Dio! no, non era sola! Il suo istinto di personalità indipendente e un po' superbo era pronto a rivoltarsi contro questa vicinanza; il suo cuore si strinse, e nascose il capo sotto le lenzuola credendo di non poter impedire l'esplosione d'un dolore violento quanto subitaneo; ma la sua volontà doveva vincere ed arrivò a reprimere i singhiozzi che le avevano d'improvviso gonfiato il petto.

Perchè questa debolezza? Non era qui perchè aveva voluto venirci? Che cosa aveva lasciato per dolersene? Una casa protettrice, affezione, cura, la sollecitudine inquieta d'una madre? Niente di simile esisteva per lei, lo sapeva meglio degli altri; dunque il suo vero posto era fra le sue eguali, le diseredate e le abbandonate.

Due giorni dopo, un'altra doveva provare l'impressione d'orrore provata e repressa da Bianca nella corsìa comune dello spedale.

— « Qui ti ritrovo! qui! Come è possibile, Dio mio? »

Maddalena stava in piedi presso il letto di Bianca. La giovane signora, incapace di dominarsi, non cercava di celare la sua emozione e le sue lacrime.

Aveva ricevuto un biglietto - dato da Bianca alla signora Hourselle - ed era accorsa, già stravolta, ed ora lo era ancora di più.

Quella che era stesa nel letto, molto più calma, la osservava con occhi resi più grandi da un cerchio nero.

— « Non si addolori tanto, signorina Maddalena... scusi, voglio dire, signora: che importa se sto qui? »

— « Ma non dovresti esservi, poverina; come hanno avuto i tuoi genitori il cuore di lasciarti partire? »

— « Non potevano badare a me, a casa: il mio fratellino era stato molto malato, il dottore ha trovato che starei meglio qui, ed ha avuto ragione ».

— « Ebbene, io trovo questo orribile, è una indegnità! Perchè non mi hai scritto prima? T'avrei fatto trasportare in casa mia; la tua camera t'aspetta, sai? Invece di entrarci sana, ci saresti entrata un po' sofferente, per guarirvi, ecco! »

Un vivo rossore colorì il viso pallido della giovane ammalata, e Bianca rispose scuotendo il capo:

— « Lei è buona, è troppo buona; non bisogna darsi tanto pensiero per me; per gente come noi, lo spedale non è ciò che pare a lei; capisce, noialtri non siamo avvezzati alle stesse comodità, non

le abbiamo in casa nostra e dobbiamo esser ben lieti di aver delle case come questa per accoglierci e curarci quando siamo malati ».

— « Sì, quando non ce ne sono altre; ma c'è la casa mia che è anche la tua ».

— « La ringrazio, è troppo buona; ora son qui, bisogna che ci rimanga: sono troppo malata per cambiare un'altra volta ».

— « No, no, non è possibile, non posso vederti qui; m'informerò, domanderò all'infermiera, al direttore; sono sicura che ti permetteranno di venir via ».

— « Per amor del cielo, non chieda nulla a nessuno! Non andrò mai in casa sua, mai! »

Bianca si era raddrizzata col viso sconvolto. Maddalena spaventata, non potendo avere nessun sospetto della verità, credette che fosse effetto della febbre; ma capì che non bisognava insistere. Volle cambiare discorso, parlò di sè stessa, del suo viaggio, richiamò alla mente alcuni ricordi graziosi. L'ascoltava Bianca? Chi lo sa? La guardava con avidità, cercando i minimi indizi della trasformazione in colei che era divenuta una signora.

— « Come mi guardi! – esclamò Maddalena; – ti sembro cambiata? »

— « Sì, non è più la stessa ».

— « Oh, sì, te lo assicuro » – fece la giovane sposa tutta contenta, sorridendo suo malgrado alla sua felicità.

Bianca ripetè:

— « No. non è più la stessa; non è per la sua toeletta di signora, nè per la nuova pettinatura (si pettina differente), non è per gli anelli, per il fazzoletto, e per il velo profumato, non è per tutto questo, ma ella è un'altra ».

— « Sempre la stessa per amarti, ad ogni modo ».

Maddalena si chinò per baciare teneramente la poverina.

— « Arrivederci, carissima: tornerò domani. Rimarrai qui perchè lo vuoi, ma non in questa stanza; voglio rivederti in una camera bene ariosa ed allegra, ove sarai sola... ti lascio per occuparmene ».

E Maddalena s'allontanò con passo rapido, evitando di posare gli occhi intorno a sè, temendo di guardare e di essere guardata. Quella figura graziosa, felice, non era l'antitesi viva di tutte le miserie e le sofferenze che sfiorava nel suo cammino in quella corsia di spedale parigino?

Quella stessa sera, Bianca fu trasportata in una delle più belle camere dello stabilimento, secondo gli ordini della signora Servin. Finalmente, qui le sarebbe permesso di soffrire senza testimoni.

Un benessere fisico, un alleggerimento morale, uno stato pieno di dolcezza – quel sentimento fu delizioso, ma ben fuggitivo; il pensiero aveva già ricominciato la sua opera distruttrice.

Il rivedere Maddalena ed il sentire tante cose nuove in lei ed intorno a lei era stata una prova troppo grande per Bianca, la cui sensibilità era scossa almeno al pari di tutto il suo fisico. Le conseguenze inevitabili di questa giornata furono un rialzo della febbre ed una cattiva notte.

— « Mi dicono che hai mal dormito e che sei stata molto agitata: ed io speravo trovarti molto meglio; ne sono dolentissima ».

Nella sua fretta di rivedere la sua piccola amica in un luogo che non fosse l'orribile corsia, Maddalena era accorsa l'indomani al più

presto possibile, ed ora non poteva nascondere la sua impressione, non velava abbastanza l'inquietudine cagionatale dalla relazione dell'infermiera.

— « Non sei contenta di essere qui? Non ti trovi meglio sola, in questa camera? »

— « Oh! sì! »

— « Allora spero che tutto andrà bene; sarai buona, ti lascerai curare come si deve per guarire presto, e verrò a vederti spesso; la prossima volta, mio marito m' accompagnerà; ti vuole molto bene, sai? È buono! »

— « Ah! no, no, non lui, non posso; egli non deve venire... » – Bianca esclamò, tendendo le braccia, come per respingere qualcheduno.

Ma subito capì la sorpresa della giovane signora.

— « Signorina Maddalena... ah! non posso dire altrimenti, sarà ancora per qualche tempo la signorina Maddalena per me, non è vero? Mi perdoni, è così buona e le sono tanto grata della pena che si è data, e di avermi fatto mettere qui, ove sto così bene... Non dovrebbe spendere tanto denaro per me, ma poichè è così buona, la ringrazio... E poi, mi scusi anche per ciò che ho detto; se suo marito venisse con lei sarebbe un grande onore per me, e certo è buono come lei, ma in questo momento sono così stanca... così debole, se sapesse... bisogna compatirmi ».

— « Ma no, carissima, invece sono io che ti chiedo perdono se ti tormento, volendo farti piacere; verrò a vederti sola per ora, e molto più tardi, quando starai proprio meglio, Georges m'accompagnerà. È vero che egli è buono, e caro come buono. Ah! sono felice, ho fatto un bel sogno; chi me l'avrebbe detto sei mesi fa quando ti parlavo di lui senza osare nominarlo? Dio mio! Pensare che il sogno si è avverato. Ah! guarisci presto, saremo felici insieme ».

Le palpebre di Bianca, abbassate sugli occhi, non si mossero, ma una pallidezza mortale le aveva coperto il viso, già così cereo.

Maddalena, temendo di stancarla, non prolungò la sua visita. Quella notte fu ancora peggiore della precedente. Senza saperlo, la signora Servin aveva aggravato la malattia; a ciascuna delle sue visite, la febbre di Bianca aumentava.

L'indomani doveva accadere un fatto tale da produrre un gran cambiamento in Bianca.

Il medico e l'interno avevano cominciato il loro esame, che quella mattina fu più lungo e più minuzioso del solito. Quando ebbero terminato, Bianca sorprese uno sguardo rapido contracambiato tra il professore e l'allievo:

— « Mi trovano molto malata; probabilmente pensano che debbo morire ».

La nettezza e la lucidità della percezione furono straordinarie; però la giovane non provò nessun urto; il suo cuore rimase calmo, senza battiti, senza angoscia. In un caso nel quale un'altra avrebbe provato dello spavento, travide un barlume – un barlume di speranza? no, di liberazione: – la morte sola poteva squarciare legami troppo dolorosi ed accomodare una situazione senza uscita, terminare tutto con un solo gesto e dare lo scioglimento meno crudele. Perchè avrebbe veduta una nemica nella morte colei per la quale l'esistenza non aveva avuto nessuna carezza, nessun sorriso?

***

Alcuni giorni tranquilli succedettero all'agitazione dei primi giorni. Bianca non pensava più, s'abbandonava alla malattia, la cui fine sconosciuta sarebbe forse la sua propria fine. Un momento aveva avuto la tentazione d'interrogare una persona che sapesse, il dottore, l'infermiera. Non osò, o piuttosto non volle.

— « A che vale? Non mi direbbero la verità, e poi preferisco non saperla: ciò che accadrà sarà bene ».

Fu un riposo, una letizia per lei addormentarsi in quest'ignoranza, evitare le visioni precise che avrebbero svegliato le parti deboli della sua natura. Ma se dimenticava sè stessa, non dimenticava gli esseri viventi per i quali la sua anima doveva vibrare fino all'ultimo minuto.

Maddalena era tornata parecchie volte, inquieta, sempre incapace di velare i suoi timori, ma sempre affettuosa e più tenera; cancellava, senza saperlo, l'impressione così penosa di freddezza o d'indifferenza che aveva dato alla piccola amica negli ultimi tempi del suo fidanzamento.

Vecchia storia già, tutto questo, storia del tempo che fu! Ora i giorni dovevano correre così presto per Bianca! Ieri ancora poteva appena sopportare l'aspetto della giovane sposa e respirare senza soffrire il profumo sottile ed inebbriante di felicità che emanava da lei; oggi era insensibile alle impressioni, si sentiva come staccata, libera, ed una emozione quasi di compassione le empiva il cuore quando guardava il viso delicato di Maddalena.

— « È felice, felice quanto lo desiderava; ma dopo, fra alcuni anni, quando io non ci sarò più? »

Quel pensiero le faceva vedere molto al di là del presente, la portava come sulle ali ad un'epoca che non esisterebbe per lei. Sentì tornare tutte le sue prime apprensioni. Ora Maddalena era come l'aveva fatta l'amore, felice; rimarrebbe così quando la sua stella impallidisse? No, non era concesso sperarlo.

Una volta, le due amiche erano sole insieme, l'una seduta accanto al letto dell'altra; da qualche momento erano silenziose. Ad un tratto, un'emozione violenta scosse la giovane signora ed esclamò:

— « Perchè piangi? »

Siccome le lagrime continuavano a cadere silenziosamente sulle guancie di Bianca, Maddalena afferrò le mani della piccola ammalata, ripetendo, ansiosamente:

— « Che hai? Che hai? »

— « Penso che avrei dovuto vivere per rimanere con lei e badare a lei sempre... Era mio dovere, perchè ella è la persona che amavo di più ».

— « Perchè dici questo? Perchè spaventi te e me? Non sei malata quanto credi, sei così giovane! Alla tua età, si può guarire, si deve guarire ».

— « Non so, non sta a noi a decidere di ciò; bisogna rassegnarsi a quello che accadrà ».

— « Oh, ti prego, non parlare così; abbi un po' di speranza e di fiducia; ciò è indispensabile per aiutare la tua guarigione, ma sopratutto, non pensare alla morte; non voglio; sei la mia piccola

amica, lo sai bene, mi hai portato fortuna, non lasciarmi, non lasciarmi! »

La scena fu commovente per tutte e due, ma Bianca si mostrò molto più coraggiosa. Quando fu sola, si riebbe e si mise a pensare all'avvenire, l'avvenire di Maddalena, e giunse a questa conclusione:

— « Se devo morire, bisogna almeno che la mia morte le giovi ».

Le nature profondamente affettuose, previdenti e fatte per l'azione non abdicano mai; trovano dappertutto uno scopo per agire, si adattano alle circostanze e varcano gli ostacoli che sembrerebbe non potessero sormontare; ed anzi, di fronte alla morte, hanno risorse estreme ed affermano la potenza della loro vita e del loro amore fino all'ultimo limite.

***

— « Signorina Maddalena, mi ascolti: sarà ragionevole, non è vero? Vorrei dirle cose che posso dirle oggi appunto perchè sto meglio e che non le faranno più lo stesso effetto... Probabilmente guarirò, avverrà ciò che Dio vorrà; solamente, se Egli volesse il contrario, capisce che è meglio essere preparati a tutto; e per ciò, mi ascolti, ne la supplico, non dimentichi mai le mie parole. Ha detto l'altro giorno che le avevo portato fortuna: credo che sia vero perchè l'ho voluto di tutto cuore e Dio l'ha permesso; allora, capisce, anche se fossi lontana da lei, se non fossi più viva, continuerei sempre, sempre a portarle fortuna Bisognerà pensarci quando si troverà nei momenti tristi, e poi cacciare la malinconia dal suo cuore, dal suo viso, non permetterle di restarvi come una volta, quando era sola e che parlavamo insieme nella sua piccola camera. Bisogna rimanere sempre com'è ora, perchè ora è come deve essere per essere amata molto da suo marito; capisce, non bisogna mai dimenticare di essere carina e di vestir bene, e se delle piccole cose le fanno pena, non bisogna fermarcisi su, ma invece essere coraggiosa, allegra, piacente, seducente; perchè dicono che bisogna essere così. E se vuole rendere felice colui che ama, bisogna piacergli sempre, sempre, molto... Oh Dio! vorrei spiegare bene tutto ciò... tanto lo desidererei, ma non so farlo! »

Bianca si fermò con un gesto di scoraggiamento: avrebbe voluto suggerire la volontà e l'arte di essere felice alla giovane signora, avrebbe voluto toccarla con la bacchetta magica per comunicarle il dono della seduzione, ma temeva di accentuare troppo i suoi consigli, sapendo la sua amica così impressionabile, così pronta a dubitare di sè stessa e della felicità.

Ma in quel momento, Maddalena risentiva sopratutto della sorpresa. Disse:

— « Ma sì, carissima, parli molto bene e ti ringrazio dei tuoi consigli: certo sono buonissimi; solamente è strano che tu, così giovane, quasi ancora bambina, parli con tanta esperienza a me che sono maggiore e maritata ».

— « Sì, ma non è maritata da lungo tempo, e adesso è come in una nuvola di felicità; e poi, signorina Maddalena, ha ragione, sono più giovane di lei e sono un'ignorante: non so niente di ciò che si impara nei libri; ma la vita mi ha insegnato tante cose ch'ella non sa, perchè noialtri ragazzi di operai vediamo tutto in casa nostra, o nei laboratori, per la strada, dappertutto; non ci si nasconde niente,

si impara a capire ed a difendersi: ma se mi trova troppo ardita, mi perdoni, certo non è per offenderla, è perche le voglio bene.

Maddalena era commossa, turbata, non proprio per sè stessa, perchè aveva cieca fiducia nella nuova ed ardente felicità, ma aveva ad un tratto intravisto delle sofferenze che la sua piccola protetta aveva dovuto celarle per lunghi anni.

Chinata sul guanciale, colle labbra appoggiate sulla fronte di Bianca, mormorò:

— « Anch'io t'amo, carissima; sei previdente ed affettuosa per me come sempre; ti ringrazio dal fondo del cuore ».

Bianca, tutta agitata, si staccò dalla stretta tenera.

— « Allora... posso, posso farle una domanda? M'ha detto, poco tempo fa, che suo marito avrebbe la bontà di venire una volta qui... crede che avrebbe sempre quella bontà? »

— « Ma certo, sarà molto contento: lo porterò domani ».

— « No... vorrei che non venissero insieme, preferirei... vorrei vederlo una volta senza che ci sia lei; credo che sia meglio; ne avrò meno soggezione; non le rincresce, non è vero? Capisce, i malati hanno delle idee così strane... »

— « Ma sì, ma certo ».

Maddalena vedeva negli occhi supplichevoli della piccola malata una domanda che non capiva.

— « Domani avrai la visita di mio marito, ed anzi, se vuoi, ti permetto di dargli anche dei buoni consigli ».

— « Forse » – disse Bianca.

***

Qualche volta, sua madre veniva a vederla.

Erano interviste rapide, come furtive, nelle quali le labbra parlavano ed i cuori rimanevano muti; visite imbarazzanti per l'una, penose per l'altra, e lasciavano sempre una tristezza prolungata a Bianca.

Ora la giovane non pensava più che a una sola cosa: seguiva quella via nella quale aveva voluto entrare e che considerava come suo ultimo compito, il suo testamento, ciò che le rimaneva da fare, un'opera dopo la quale non vedrebbe più niente, niente, eccetto forse un lungo sonno, un grande riposo.

Dunque doveva rivedere o piuttosto vedere per la prima volta Georges Servin, non come l'aveva veduto una mattina accanto alla sua fidanzata ed un altro giorno, sulla scala della chiesa nel corteggio nuziale, ma con un aspetto più personale, più intimo.

Bianca aspettava, sperava una rivelazione. Che cosa sapeva di lui eccetto che v'era un incanto particolare nella sua voce e nel suo sguardo, e che forse solo questo bastava a far capire la felicità presente di Maddalena? Ma Bianca presentiva anche che quest'incanto sconosciuto e potente non era il tutto e mischiati ad esso erano molti altri elementi segreti che dovevano contribuire alla felicità della giovane signora, o più tardi produrre sofferenze nella sua vita.

— « Oh Dio! Dio! bisognerebbe sapere e non so ».

La curiosità angosciosa per un futuro chiuso per lei ebbe almeno l'effetto di diminuire la timidezza ed il turbamento che avrebbe provati in altre circostanze.

***

Il momento desiderato quanto temuto era giunto. Il marito di Maddalena, condotto dalla infermiera era in piedi, silenzioso, presso il letto di Bianca. Cosa strana! Fra loro due, era lui che, indifferente in fondo, venuto ivi con un senso di pietà e di simpatia per la giovane, provava in quel momento un imbarazzo ed una emozione involontaria, mentre lei, che aveva il cuore e la mente pieni di lui e di tante cose dolorose che lo riguardavano, dimostrava una tranquillità che non avrebbe osato sperare.

Appena una lievissima tinta rosea aveva colorito la sua pallidezza trasparente, nel momento in cui s'era avvicinato a lei ed aveva preso la piccola mano diafana che riposava sul bianco lenzuolo.

— « Povera ragazza! quant'è cambiata! – pensava egli. – Il suo corpo non esiste più! tutta la sua vita si è rifugiata nei suoi occhi ».

S'era seduto a piè del letto e continuava a guardarla pieno di interesse per quel visino troppo espressivo. Ella sostenne quello sguardo con una semplicità, una mancanza di sentimento personale ben commoventi per chi avesse conosciuto il suo segreto.

— « Mi trova cambiata? » – mormorò poi.

— « Sì, un poco, ma è naturale; si rimetterà presto quando starà meglio ».

E siccome essa non rispondeva:

— « È ben gentile d'aver acconsentito a vedermi. Maddalena mi ha fatto tanto piacere, dicendomelo, due giorni fa. L'ho vista così poco prima del nostro matrimonio ».

— « Sì, ed è per questo che ho voluto conoscerla, conoscerla un poco prima di... »

Non finì la sua frase. Le labbra provarono a sorridere mentre una malinconia indicibile passò nei suoi occhi. Ma quasi subito si raddrizzò e si sollevò un poco sul gomito.

— « Non deve maravigliarsi, non deve essere adirato... Se non la devo conoscere molto, devo almeno sapere cose che non si chiedono, d'abitudine; ma capisce, non è vero? Volevo tanto bene alla signorina Maddalena! Non so come sia avvenuto che abbia potuto andare in casa sua e vederla spesso, ma è accaduto ed è stata la mia unica felicità per tanti anni. L'ammiravo perchè mi sembrava la più carina fra tutte le signorine, perchè era dolce e qualche volta un poco triste; lo sa, era sola, colla nonna molto malata; pensavo sempre a lei e desideravo sopratutto che fosse felice. Ora lo è come voleva, come io lo volevo per lei, ma bisogna che questa felicità non finisca mai, mai: ed è da lei che dipende, lo sa, non è vero? »

Bianca scorse una contrarietà nello sguardo di Georges Servin, che si accigliò.

Si turbò, ma riprese subito, giungendo le mani:

— « Oh, la supplico, mi perdoni, mi ascolti, mi risponda; dimentichi che sono Bianca e che oso parlarle come non si deve; pensi solamente che, forse, tra qualche settimana, non sarò più, e mi dica ciò che ho tanto bisogno di sapere, mi dica la verità, se lei è buono o cattivo ».

In altro momento l'ingenuità di questa domanda avrebbe fatto sorridere il giovane. Ma certo, in quell'istante, dinanzi all'angoscia che si leggeva nel povero visetto di quella fanciulla di diciott'anni,

probabilmente così vicina alla morte, l'effetto fu molto differente. Georges Servin si sentì commosso in modo profondo; l'artista, il Parigino, il semi-scettico e l'ironico sparirono ad un tratto per lasciar parlare un uomo molto sincero che volle provare, per lui quanto per quella che l'interrogava avidamente, a definirsi con buona fede.

— « Vuol sapere se sono cattivo? Cattivo proprio, no, non lo sono; ma neanche buono, proprio buono... Allora accade che in certe circostanze nelle quali ci vorrebbe molta bontà, per non averne abbastanza, non sono più buono... divengo cattivo. Non mi credo capace di fare il male o di far soffrire qualcuno volontariamente; ma che so io dei casi della vita, dei tiri del Maligno, e posso rispondere di me in ogni occasione? No certo. Vede, poverina mia, onestamente non è possibile rispondere alla sua domanda. Ci sono troppi sentimenti contrari mischiati in noi: possiamo giungere ad ingannare l'opinione senza ipocrisia, come quell'opinione può anche calunniarci; in fondo, credo che valiamo meno ed anche più di ciò che sembriamo valere... Ma tutto ciò che le dico sembra un pasticcio... temo che non ci possa capire niente ».

— « Pure, capisco un poco, ed è bene così che me lo immaginavo, non cattivo, ma non proprio buono; qualche volta una cosa, qualche volta l'altra, secondo la volontà sua. Allora sono contenta, ma ho anche un po' paura: bisognerebbe volere essere buono più spesso, quasi sempre. Vede, ella l'ama tanto ed è senza difesa; se si credesse infelice o se lei l'amasse solamente un po' meno, ella non sarebbe ragionevole, soffrirebbe tanto, tanto. Oh, non la fo inquietare, non è vero, parlandole così? »

— « Lo sa Maddalena che buona amica, che vera amica ha in lei? » - chiese Georges Servin prendendo sul lenzuolo bianco la piccola mano pallida e fremente di Bianca.

— « Sì, lo sa, ma non può proprio saperlo, perchè ci sono delle cose che non ha saputo ».

— « Quali cose? Può dirle a me, non è vero? »

— « No, - fece Bianca, scuotendo la testa - no, solamente c'è una cosa che bisogna ch'io le dica. Se mai, più tardi, ci fossero delle nubi tra loro, dei momenti difficili, delle discussioni o anche dei contrasti più o meno seri, che non si possono sempre evitare, anche fra le persone che s'amano molto, c'è una parola che lei non deve dire mai, perchè farebbe un male orribile, e cagionerebbe una ferita insanabile. Come posso spiegarglielo? Come posso farglielo capire? Ecco! Non deve mai dirle che non è forse lei che ha pensato dapprima a sposarla; ecco la cosa che non deve dire mai, mai, in nessun momento, anche se (ciò che non voglio credere di lei) avvenisse che essa la urtasse, e le arrecasse pena con parole spiacevoli. Non potrebbe accadere che nel caso che essa fosse infelice, ed allora, capisce, che arma orribile e pericolosa sarebbe per lei questa frase che non bisogna dire? Potrebbe dirla senza cattiva intenzione, in un momento di collera: ma io che so quali conseguenze avrebbe, l'avverto, la prego con tutto il cuore e tutta l'affezione che ho per essa, di risparmiarle questa parola, sempre, sempre... Se mai le venisse alla bocca, si ricordi di questa camera, di questo letto, di me che sono malata e della mia preghiera che è un'ultima preghiera ».

— « Le prometto, cara mia, d'essere degno della confidenza che m'ha dimostrato in questo momento ».

Georges Servin fece questa risposta con un accento serio e molto commosso.

Mentre la piccola ammalata aveva lasciato parlare il cuore e tutta la sua affezione, come ella diceva, nell'attitudine, nella fisonomia, in tutta la sua persona si era manifestata un'impressione così patetica e semplice, che attraeva.

Il marito di Maddalena, con una mossa istintiva, riprese la mano di Bianca; questa volta voleva posarci le labbra, ma ella, indovinando la sua intenzione, ritirò, staccò la sua mano con una mossa più istintiva ancora. La dolcezza del lieve contatto sarebbe stata per lei peggio della più orribile sofferenza.

— « No, oh no! »

Quel grido sfuggì alla povera ragazza, mentre fissava su Georges Servin uno sguardo nel quale v'era un divieto, una supplica, un dolore profondo, quasi una confessione involontaria.

Senza capire o voler proprio capire, colpito dalla maraviglia e dalla compassione, ma sopratutto dal rispetto, il marito di Maddalena inchinò profondamente la testa e si allontanò senza aggiungere una parola.

Bianca s'era coperti gli occhi colle mani.

— « È finito, ho fatto tutto ciò che ho potuto per lei... ora, almeno, spero che sarà felice, sempre felice ».

Pensava alla giovane signora. Non aveva tradito la sua prima amicizia; fino all'ultimo serbava a Maddalena la sua tenerezza previdente, devota, quasi materna. Sì! Ma dei due sentimenti fra i quali il suo cuore era stato diviso, straziato da alcuni mesi, il più forte, ed anche il più dolce, era il meno antico.

***

Qualche giorno dopo, il signor Servin e sua moglie, ella piangendo, egli con un'emozione più nascosta, ma forse più profonda, si preparavano a seguire l'umile corteggio funebre della loro piccola amica; della povera ragazza che aveva voluto innestare una seconda vita delicata e dolorosa sopra la sua vita oscura e difficile.

(*Fine*).

MARIANNE DAMAD.

(*Traduzione di* JEANNE BARRÈRE).

SONETTI

Visione di Meriggio.

Pare la terra ascendere, assorbita
nella luce. Tra il cuor del sole e il cuore
della terra, una forma sorge, a fiore
dell'esistenza, e domina la vita.

Forma di piccoli esseri, che muore
dopo un giorno, e la cui mente è infinita.
Forza e bellezza intrecciano le dita
su le lor coppie e le corona amore.

E plasmando la terra a loro imagine
lanciano una dimanda al cielo muto,
là donde aiuto mai non venne o assenso.

Morrà la terra: a un urto la compagine
conflagrerà. L'argilla avrà vissuto.
Quel che fu, poco; quel che volle, immenso.

Anima.

Larva di sogno? fiato? ombra? Dispare
fuor da la spoglia, che si sfascia... Vive
libera forse in più felici rive?
esula vaga intorno al vecchio lare?

Dissipata è la spoglia sua nel mare
del mutamento. Forse da sorgive
misteriose, in forme sensitive,
immemore ad immemori compare?

Anima, dentro te piccola e chiusa,
o, con l'umanità, nell'avvenire
e nel passato, immensa anima effusa!

Eterna fosti. Or puoi, l'istante giunto,
sognando l'immortalità morire...
Dopo, che importa? Eterna fosti un punto.

Il Santo.

Pensava il Santo quant'è cosa acerba
vivere. E non perchè la carne muore,
ma perchè il vivo al vivo dà dolore.
Ond'ei cessò di pascere pur l'erba.

E una voce gli sonò dentro: Serba
la pietà per la vita inferïore;
ma da la tua, somma di vite e fiore,
ne germogli una forma più superba.

Compiangi l'erbe pur, ma più compiangi
gli uomini, e torna a le lor case e addita
le vie per cui si ascende nella vita.

Chè, mentre tu su l'erbe che ti mangi
lagrimi, intorno ad un vitello d'oro
i fratelli s'immolano tra loro!

Donna.

Chi è costei che va per la sua via
sola; senza timor la vita esplora
e sorride ai felici e a chi dolora
arde d'offrir la sua dolce energia?

Conscia di sè, non provoca nè implora,
chè servitù non vuol, nè signoria.
Alcuno v'è che tiene l'armonia
dell'esser suo? L'attende e non s'accora.

Tu la guardi e ti sdegni. Non t'invita
all'amor come a un gioco, ella, per poi
subire o eluder la tua tirannia!

Ma che un giorno quell'anima restìa
amor sospinga a cercar gli occhi tuoi,
allor ti sentirai re della vita!

Gocce di sangue.

Gocce di sangue? È l'alba, mentre torno
al lavoro. Le screzïò d'argento
sul marciapiede il ghiaccio. Uno sgomento
m'assale. Tutto ancora tace intorno.

L'oro, l'amore, il vino?... Era il ritorno
della belva primeva. Ed un momento
guizzò un'arma, sparì. Non un lamento
forse. Silenzio ed ombra. Ed ora è giorno.

Per ciò la Vita con tanto dolore
s'orïentò, salì verso la Mente?
Ecco, l'annienta un attimo d'oblio.

Altri guarda e sen va. M'affretto anch'io...
Ricche arterie ha la Vita e non risente
di due stille cadute dal suo cuore.

Musica.

Nascesti avvolto da le voci erranti
nelle frondi e sull'acque; e tra le gole
canore che opprimean talor gli schianti
del tuono, emerse il tuo cantico al sole;

e quando venner meno le parole,
i metalli squillarono: con quanti
strumenti il mondo giubila o si duole
moltiplicasti l'onda de' tuoi canti,

Uomo! Così ti levi, inno che domini
l'odio; che accordi la gioia e lo strazio
spiranti verso la serenità.

Così ti comporrai, coro degli uomini,
cantico della terra, e nello spazio
coro degli astri per l'eternità.

Il Martire.

Voi l'uccideste! Da l'uccisïone
degli ottimi castigo mai non venne.
Ricuperate voi stessi. Vi tenne
ira e follia. Gettategli corone!

V'amò quant'altri mai. La passïone
di lui volle inalzarvi in un perenne
volo e non vi bastavano le penne.
Morì: nel suo riposo or si compone.

Portate l'urna sua con buone scorte
lungo la vostra via. Caduto è il vento
dell'abisso che sradica le cime.

E stringendovi a lui quando v'opprime
il destino, pensate, in un momento
di sosta, a la giustizia della morte.

O mare!

Nasceva in te la vita originale,
quando il cuor della terra alzava i monti.
poi scese a te col corso delle fonti
l'uomo che porta nelle vene il sale.

E un fusto cavo, indi animato d'ale,
grande si profilò su gli orizzonti,
e le stirpi degli uomini sui ponti
doni e morte mescean con vece uguale.

Quando su l'acque un nuovo mostro apparve,
di fuoco e ferro, e sotto l'energia
trista dell'uom tu soffri, o mare, o mare!

Ma un dì, scomparse queste cupe larve,
pulserai col cuor nostro in armonia,
anima irrefrenabile del mare!

Le Ipotesi.

Poi che la terra i membri effusi e vani
raccolse e il mar cingeva gli emisferi
ond'erompean al cielo i monti alteri
e discendean l'alluvïoni ai piani,

o coscïenza della terra, ov'eri?
Il piccolo uomo allor sognò titani:
s'erigevan sui culmini montani,
gonfiavan di lor collere i crateri.

Sognò gli dei per debellarli, chiara
progenie, e stette, contemplando quelle
imagini di sè levate in guerra.

Sparvero, e l'uomo or lancia da la terra
le moriture deità novelle;
chè buon riposo offre, un istante, un'ara.

Elevazione notturna.

Notte profonda, immensa, refrigerio
delle forme che il sole agita e stanca,
riposo e sonno dove si rinfranca
la volontà di vita e il desiderio!

Mare insonne, specchiante l'emisperio
stellare, luna saliente bianca,
abisso che dintorno si spalanca
e assorbe in un armonïoso imperio.

Profondo anch'io come la notte, e immenso
come il sidereo palpito ove penso
il flusso del mio cuore essere immerso!

E umil fidente nel silenzïoso
ordine onde son parte, ove pur oso,
nulla essendo, sentirmi l'Universo!

GIOVANNI CENA.

Da *Homo*, d'imminente pubblicazione presso la « Nuova Antologia ».

LA LIBRERIA DI NICOLA ZANICHELLI

I.

Quando il 7 giugno 1884 Nicola Zanichelli fu improvvisamente e inaspettatamente colpito da morte, la libreria, l'editoria e la tipografia da lui fondate, e dirette con cura amorosa, avevano già raggiunto uno svolgimento considerevole, non però quale egli aveva desiderato e voluto che fosse, e pel quale aveva stabilito solide fondamenta che valessero a reggerlo. Vero è che queste fondamenta erano più morali che materiali, perchè egli non tanto aveva voluto, col commercio e colla produzione dei libri, accumulare danari per sè e pei suoi, quanto seguire ed attuare un suo ideale nobilissimo, e il denaro non aveva mai riguardato come scopo della sua attività e come mezzo per procacciarsi l' agiatezza e quindi l'ozio, ma piuttosto lo aveva considerato sempre come uno strumento necessario per fare più e meglio di quello che sino allora aveva fatto. Infatti quest'uomo, figlio di operai, nato povero, e che all' età di 10 anni aveva dovuto mettersi a lavorare, perchè tutti in casa sua dovevano lavorare per vivere, possedeva, non solo una forza di volontà fuori del comune, ma, come tutti quelli della sua generazione, era un'idealista e un ottimista sereno e sicuro, ed intendeva il lavoro, non come una necessità penosa, ma come la funzione naturale dell'uomo, alla quale questo, senza degradarsi, non può mai rinunciare. Il cammino percorso per lui non era nulla; egli guardava innanzi a sè, mai indietro; non si compiaceva di ciò che aveva fatto se non per trarne la sicurezza che molto di più sarebbe riuscito a fare, e quando gli si paravano dinanzi difficoltà, in apparenza, insuperabili, e qualche amico lo consigliava a non ostinarsi nel volere il meglio, e a contentarsi di ciò che aveva ottenuto, perchè, altrimenti, avrebbe rischiato di perdere tutto, egli rispondeva, sorridendo, che se avesse dato retta a questa sorta di consigli sarebbe sempre rimasto al punto in cui era a 11 anni, cioè garzone in una bottega a rilegare o, tutt' al più, a vendere libri per conto d'altri. Nè questo egli diceva e pensava per vanteria e per avventatezza, ma per un suo sicuro e sereno modo di considerare le cose del mondo. Ai suoi tempi non si parlava ancora di lotta per la vita, nè di lotta di classe, nè di altre simili cose, nè egli certo pensava che per andare avanti, per farsi largo, occorresse montare addosso agli altri, opprimerli, fondare la propria prosperità sulla loro rovina, e neppure pensava che, per diventar eguale a quelli che stavano più in alto di lui, fosse necessario tirarli abbasso, ma piuttosto era suo convincimento che al mondo c'era posto per tutti, che ognuno doveva essere l'artefice della sua fortuna, e tanto meglio l'avrebbe

costruita quanto meno avesse perso il tempo a invidiare quella degli altri, e che, infine, la scala sociale, per quanto potesse parere difficile a salire, non era però inaccessibile ai volonterosi, ai forti, ai degni. Io non l'ho mai sentito lagnarsi della fortuna, non l'ho mai sentito inveire contro coloro che, partiti dallo stesso punto suo, gli erano passati avanti e neppure contro coloro che, per cause dalla loro attività indipendenti, erano in condizione migliore della sua, non l'ho mai visto inchinarsi ad alcuno per chiedere grazie e favori, nè l'ho mai visto superbo e sprezzante cogli umili e coi disgraziati o umile e strisciante coi potenti e coi prepotenti. Poche volte io l'ho visto, non in collera, ma fiero, e, direi quasi, superbo, e queste quando qualcuno, che si teneva da più di lui, voleva piegarlo ai suoi voleri, imporgli condizioni onerose, o trattarlo dall'alto in basso come inferiore. Allora egli s'inalberava e s'irrigidiva, qualunque fosse il danno che gli poteva venire da questo suo contegno egli non lo curava; si sarebbe detto che, pur di non curvarsi, era pronto a tutto, anche a perdere la posizione con tanti stenti e sudori guadagnata, a tornare al punto da cui era partito. Ricordo che quando la sua casa editrice cominciò ad acquistare una certa fama, vi fu qualche editore che tentò di attraversargli la via e, col pretesto che troppo s'arrischiava nella speculazione, gli scemò il credito per le provviste di libri necessarie al suo negozio librario, in questo modo credendo di avvilirlo e di scoraggiarlo. Egli accettò la sfida, rifiutò il credito nelle proporzioni ridotte che gli veniva offerto, e, a prezzo di sacrificii nascosti, ignorati da tutti, fuori che da quelli di famiglia, riuscì a fare gli acquisti a pronti contanti, naturalmente però cercando, dal canto suo, di scemare la vendita di quei libri. L'editore rivale, intimidito e come conquistato da questo contegno risoluto, veniva dopo poco a patti e le relazioni amichevoli si ristabilivano.

II.

Senza mezzi di fortuna che gli formassero come una specie di riserva, egli aveva bisogno di ricorrere largamente al credito, ma lo faceva sempre con dignità, presentandosi alle Banche e ai banchieri come uomo che propone un affare buono e sicuro, non come chi chiede un favore di cui ha bisogno. E bastava che gli si facesse qualche obbiezione, che si mostrasse per lui qualche diffidenza, perchè egli, qualunque fosse il bisogno in cui si trovava, si ritirasse sdegnoso. Ricordo che un banchiere a cui aveva fatto dimanda di un mutuo, con bel garbo gli fece capire che non l'avrebbe concesso se non si fosse procurato a garanzia una firma che, più della sua, fosse ritenuta solvibile; egli rispose che non ne conosceva alcuna che valesse più della sua e mai più si presentò spontaneamente a quella Banca; soltanto qualche tempo dopo, il banchiere, accortosi che s'era lasciato, per diffidenza ingiustificata, sfuggire un buon cliente, lo fece ricercare, ma, nonostante molte preghiere, non riuscì mai a concludere affari con lui. In queste e altre consimili lotte non sarebbe uscito vincitore, come ognun capisce, se non avesse avuto amici che avessero grande stima e grande fiducia in lui. Quelli che lo avevano visto alla prova, che ne conoscevano l'ingegno, l'attività, e sopratutto la scrupolosa onestà, molte volte lo sovvennero, affidando a lui i loro

risparmî e mai la loro fiducia andò delusa. Avveniva alle volte che qualche editore lo minacciasse di mettere una succursale dei suoi stabilimenti a Bologna se non accettava le condizioni di vendita che voleva imporgli, ma neppure questa minaccia lo scuoteva; egli rispondeva che facesse pure, tanto a questo mondo c'era posto per tutti. E quando la minaccia una volta si avverò non ne rimase preoccupato; solamente, ricordo, che siccome l'editore in parola pretendeva che si provvedesse dei suoi libri, per la vendita in libreria, dalla sua succursale e non direttamente alla sede centrale, e con ciò naturalmente veniva a ricevere, per la vendita, le novità, quando la curiosità e la attesa pel libro nuovo erano già state appagate, egli non volle sottostare a questa condizione e, per mezzo di corrispondenti, non lesinando sulle spese di trasporto (allora non v'erano i pacchi postali, nè i corrieri quotidiani), riuscì a provvedersi direttamente alla sede centrale, ad avere le novità contemporaneamente alla succursale, e qualche volta anche accadde che le avesse prima perchè le spedizioni piccole che egli era riuscito a ordinare, se diminuivano il suo guadagno, erano però più sollecite. Questa sua avvedutezza, congiunta sempre a una scrupolosa onestà e, quasi direi, a una squisita delicatezza, gli conciliavano la simpatia di molti editori, e principalmente di quelli che, come lui, avevano dovuto superare grandi difficoltà per farsi largo e costituirsi una buona posizione economica: ricordo, ad esempio, fra i tanti, che egli fu sempre in ottimi rapporti di amicizia con Felice Lemonnier, con Felice Paggi, col Vallardi, e coi proprietarii della Ditta Pomba, e che poi, salvo qualche contrasto passeggiero che non lasciò traccia, ebbe amici Emilio Treves, Gaspare Barbèra, Vigliardi ed altri. Anche i commercianti stranieri, coi quali era in corrispondenza, specialmente i grandi editori e commissionarii di libri francesi, ebbero con lui buoni rapporti, e non solamente di indole commerciale. Quelli che venivano in Italia si trattenevano volentieri con lui e ne ammiravano la fina bonomia, l'onesta e diritta intelligenza, ed egli aveva per loro, quando gliene capitava l'occasione, delle attenzioni squisite. Ricordo che quando fu tolto l'assedio a Parigi nel 1871, egli fece spedizioni di zamponi modenesi, di mortadelle bolognesi e di altri prodotti del genere ai principali suoi corrispondenti parigini, accompagnandole con lettere congratulatorie e auguranti che essi e il loro paese potessero rilevarsi dai danni e dai disastri subìti e raggiungere presto l'antica prosperità. Non pare che agli editori parigini giungessero dall'Italia molti di tali doni e di tali lettere, almeno a giudicarne dalle accoglienze entusiaste che fecero a queste del modesto libraio modenese stabilito a Bologna e dalla gratitudine commossa che gliene dimostrarono.

III.

Nicola Zanichelli fu prima libraio che editore, e, benchè non avesse avuto mai modo di procacciarsi una vera e soda cultura, del libraio all'antica aveva tutte le attitudini e, cioè, l'amore pei libri, il senso fino del loro valore intrinseco e commerciale, e anche, si direbbe, il rispetto per la sua merce, che non deve essere confusa colle altre che sono sul mercato. E non solo dei libri moderni egli si curava, ma anche degli antichi, e sarebbe divenuto un ottimo libraio antiquario

se ne avesse avuto i mezzi, e se, sopratutto, quando egli cominciò, Modena fosse stato un ambiente adatto per tal genere di commercio.

Del libraio all'antica egli ebbe anche il concetto che la sua bottega doveva essere il ritrovo preferito delle persone colte, di quelle per cui i libri sono fatti e che fanno i libri, anche se non sempre possono comprarli. E perciò la sua bottega, prima a Modena, poi a Bologna, fu sempre frequentata dai professori, dai funzionari della magistratura e dell'amministrazione, dagli uomini politici e in genere da tutte le persone colte del paese. E, tanto a Modena che a Bologna, non solo nella libreria convenivano quelli del paese, ma anche i forestieri e gli stranieri di passaggio, i quali erano sempre sicuri di trovarvi buona accoglienza, ed anche di vedervi le persone con cui erano in relazione per comunanza di studii e di avere le indicazioni necessarie a visitare la città, a conoscerne gl'istituti e le persone illustri che vi abitavano.

IV.

A Modena, principalmente, la libreria ebbe una grande importanza sotto il Governo austro-estense. Nella città di L. A. Muratori non sono mai mancati uomini colti, che amassero i libri e convenissero volentieri nelle botteghe dove si vendevano; ma, se subito dopo la restaurazione non si può dire che sempre essere uomo colto significasse essere avversario al Duca e all'Austria, negli ultimi anni di Francesco IV, e per tutto il regno di Francesco V fino al 1859, quando si facciano pochissime eccezioni, fondate, più che su convincimenti, su condizioni speciali e su abitudini inveterate, è certo che tutto il ceto colto, cioè il ceto dei letterati, degli scienziati, dei professionisti, era nel campo liberale, e con questo simpatizzavano anche quei funzionari governativi che non appartenevano, o direttamente, o indirettamente, alla polizia o non erano in rapporti stretti di dipendenza con quello che si chiamava allora il *buon governo*.

E qui mi sia permessa una digressione che mi sembra non priva di valore dal punto di vista storico. Tra questi funzionarî simpatizzanti coi liberali erano in gran numero i magistrati. La magistratura nel Ducato di Modena, come, del resto, anche in quello di Parma, raccoglieva gli elementi migliori del ceto legale e si era sempre conservata indipendente dal Governo e dalle influenze e dalle pressioni della Corte e del Sovrano. I tentativi fatti più volte per piegarla furono sempre respinti, senza chiasso, ma con fermezza dignitosa, e non solo per ciò che riguardava i giudizî penali, ma anche nei giudizî civili, tanto che il Duca, per le sue persecuzioni politiche, dovette sempre ricorrere a tribunali speciali, non potendosi fidare degli ordinarî, e sovente anche far ricorso ad arnesi di polizia forniti dall'Austria, e pei giudizî civili dovette, abusando in modo indegno del suo potere assoluto, annullare le sentenze che non gli piacevano e che invano aveva cercato di ottenere a lui favorevoli, e magari rivolgersi arbitrariamente, in alcuni casi, alla Rota romana, facendo così risorgere una giurisdizione medioevale inconciliabile coi nuovi sistemi giuridici.

La magistratura, ripeto, difesa validamente nei consigli del Duca per lungo tempo dallo *Scozia*, dal quale il Sovrano, per ragioni non

ben chiarite, non potè mai liberarsi, e più dalla virtù dei suoi componenti, nei quali vivissimo era quello che può chiamarsi lo spirito di corpo, si mantenne sempre indipendente, non divenne mai un *instrumentum regni*, e, massime dopo il 1848, si andò sempre più distaccando dal Governo e avvicinando ai liberali, pur senza trascurare, o adempiere con zelo minore, quello che era il suo dovere legale. Infatti, quando scoppiò la rivoluzione del 1859, tutto l'edificio politico e amministrativo del Ducato crollò, solo la magistratura restò rispettata: pochissimi furono i suoi componenti che dovettero essere espulsi dal nuovo Governo liberale, e questi erano già da tempo isolati in mezzo ai compagni, che li riguardavano con ripugnanza e disprezzo; i più divennero magistrati tra i migliori del nuovo Regno d'Italia e parecchi salirono meritamente ai più alti gradi dell'ordine giudiziario (1).

Questi magistrati, di sentimenti liberali, desiderosi che cadesse il Governo, al quale erano obbligati a servire, non potevano però unirsi con coloro che ne preparavano la rovina, ma ne partecipavano le idee e, sopratutto, si tenevano con essi in buoni rapporti. Ora, come abbiamo detto, i nemici del Governo ducale componevano il ceto colto, e il loro punto, il loro centro d'unione, era naturalmente la libreria di mio padre.

V.

Egli era riuscito ad aprirla in Modena senza capitali, ma fidando sulla energia propria e sul suo lavoro indefesso. Ebbe dapprima qualche socio, del quale riuscì a liberarsi, poi si strinse in società con certo dott. Giacinto Menozzi, di Reggio, uomo colto, amico a molti del partito liberale, ma commerciante timido, alquanto pauroso di arrischiare, La società col Menozzi durò a lungo, e solo cessò pochi anni dopo che i due soci ebbero insieme acquistata a Bologna la libreria Marsigli e Rocchi. La ditta, che dapprima era costituita dai nomi di ambedue, in progresso di tempo, e a Modena stessa, ne contenne uno solo, quello di mio padre, coll'aggiunta *e soci* e, infine, quando il Menozzi ne uscì, solo il nome di Nicola. Il dott. Menozzi poi, abbandonato il commercio, divenne bibliotecario del Senato e morì in Roma, rimpianto da tutti quelli che lo avevano conosciuto, e lasciando una ricca collezione d'autografi d'uomini illustri, da lui con infinita cura raccolta e ordinata.

Indubbiamente la società col Menozzi giovò a Nicola, ma è anche giusto osservare che, pure indubbiamente, l'anima dell'azienda non era il dottore, ma il modesto operaio modenese; infatti, appena questi fu solo, nonostante che la divisione gli costasse sacrificî pecuniarî gravissimi, potè imprimerle un movimento ascendente e progressivo molto maggiore di quello che aveva avuto in precedenza.

VI.

Nella libreria Zanichelli a Modena si raccoglievano, come ho detto, gli uomini principali della parte liberale e quindi non importa dire quanto fosse guardata con diffidenza e sospetto dal Governo ducale e dai suoi satelliti. E questo anche perchè, come è naturale, essa

(1) Cfr. nel mio volume: *Politica e storia* (Bologna, 1903) lo studio: Il Conte Francesco Bonasi.

era il luogo dove confluivano, per così dire, e di dove venivano distribuiti in tutta la città e nel Ducato i libri proibiti. Ora non si ha idea di quello che fosse allora il commercio dei libri proibiti, e quali rischi corressero coloro che vi si dedicavano. Nel Lombardo-Veneto questo commercio costò la vita al Dottesio e la prigione a Théresienstadt a parecchi altri; le leggi feroci del tempo, non solo in quella regione, ma anche a Modena, consideravano come reato il tenerli in casa, fosse pure solo per proprio uso, ed aggravavano le pene per chi li distribuisse anche se a scopo di lucro, e non per altro motivo. Perciò i librai, che non rinunziavano ad averli e venderli, più e meglio che commercianti, erano propagandisti, e anche dovevano essere persone sicure, perchè, se tali non fossero state, i liberali a loro non si sarebbero rivolti con fiducia nè al di là, nè al di qua della frontiera. E, inoltre, se nei librai del tempo non fosse stato vivo il sentimento patriottico, se non avessero creduto di fare opera buona, utile alla causa al cui trionfo quei libri miravano, mai più, per guadagnare denaro, avrebbero affrontati i pericoli gravissimi che incombevano su di loro, molto più che, essendo quel commercio, come si è detto, segreto e proibito, non presentava, anche dal punto di vista economico, che ben scarse garanzie e queste tutte fondate sulla fiducia personale. Mio padre, di sentimenti liberali fin dalla prima gioventù, si diede allo smercio di quei libri con ardore; andava spesso, noleggiando una vettura che egli stesso guidava, a riceverli o alla frontiera quando questo poteva farsi senza pericolo evidente, o nei luoghi dove erano depositati fuori di città, e li portava in bottega con mille precauzioni, deludendo la vigilanza degli agenti di polizia.

Per verità, questi agenti non erano molto avveduti e, sopratutto, erano molto ignoranti, quindi era relativamente facile ingannarli; per di più non erano inaccessibili alle mancie che fossero loro promesse o date perchè chiudessero uno o, magari, tutti due gli occhi. Ma, ripeto, era sulla loro ignoranza che si faceva calcolo, massime nelle perquisizioni improvvise ordinate dalla polizia a qualunque ora del giorno e della notte.

Mio padre era avvedutissimo, quindi spesso della perquisizione aveva sentore prima che avvenisse; bastava che vedesse gironzare attorno alla bottega qualche viso sospetto di poliziotto, magari con un'aria indifferente che avrebbe ingannato qualunque altro, perchè s'insospettisse e provvedesse a mettere in luogo sicuro la merce proibita; ma qualche volta la perquisizione avveniva veramente all'improvviso e allora bisognava giuocare d'audacia e di sangue freddo.

I poliziotti cercavano, girando per i locali della bottega, di indovinare dal suo viso dove erano i libri; quel viso rimaneva impenetrabile, sempre ugualmente sereno, con una leggiera punta d'ironia negli occhi. Alle volte passavano vicino a una pila di libri che, se scoperti, lo avrebbero mandato subito in prigione, ed egli non si muoveva, spesso anche spingeva l'audacia fino a invitarli a guardare dove guai a lui se avessero guardato; bastava questo perchè si voltassero dalla parte opposta, dove s'imbattevano in libri innocui e, più che permessi, consigliati dal paterno Governo del Duca. Ma l'astuzia più comune, e che sempre riusciva, era quella di fare delle pile di libri proibiti mettendone parecchi di permessi alla cima d'uguale grossezza e formato. I poliziotti prendevano in mano questi, li sfogliavano, e, vedendo che, anche se ne prendevano successivamente due o tre, erano

sempre gli stessi, li riponevano al posto e se ne andavano. A un altro mezzo mio padre ricorreva che sempre riusciva: egli avvisava i suoi corrispondenti al di là della frontiera che spedissero i libri proibiti richiesti, ma avendo cura di cambiarne la copertina, in modo che apparissero dal titolo perfettamente innocui. Lo strattagemma aveva buon risultato, così alla dogana di frontiera come nella bottega. Anzi mio padre questo preferiva a tutti gli altri, perchè gli dava modo di burlarsi della polizia sfogliando sotto il naso ai suoi agenti i libri in parola, invitandoli a guardarli bene per ogni verso e poi congedandoli, confusi e scornati, con una fregatina di mani e un profondo, per quanto beffardo, saluto.

VII.

Di questo suo sistema di gabbare gli agenti di polizia, egli diede un ultimo saggio, molti anni dopo, all'Austria, verso la quale, nonostante fosse un moderato di destra e alieno da ogni impresa rivoluzionaria, conservò sempre quell'istintiva repugnanza caratteristica in quanti avevano visto e patito in casa loro l'invasione e la prepotenza austriaca. Era il tempo delle prime agitazioni irredentiste, capitaneggiate da M. R. Imbriani; l'Austria minacciava e il colonnello Haymerle aveva pubblicato il suo famoso opuscolo col titolo (mi pare): *Italicae res*, che suscitò tanto furor di polemiche nel nostro paese. L'Associazione per l'Italia irredenta decise di rispondere compilando un libro da diffondere largamente al di là del confine e sollecitamente questo fu messo insieme colla coperazione di G. Bovio, dell'Imbriani e di altri. Si trattava di stamparlo, e l'Associazione, dopo aver ricevuti rifiuti da parecchi grossi editori, che temevano di compromettere lo smercio dei loro libri nell'Impero degli Absburgo, e non avere accettate le offerte di altri perchè non presentavano le garanzie necessarie di segretezza in affari di tal genere, risolse di rivolgersi a mio padre. Venne M. R. Imbriani a Bologna e i due combinarono subito. La tipografia era ancora a Modena: vi andarono insieme; furono dati gli ordini al personale di direzione, furono debitamente indettati gli operai, in pochi giorni il libro fu composto nel massimo segreto, le prove di stampa furono corrette in Modena stessa dall'Imbriani che vi aveva preso dimora, e fu stampato e messo insieme senza che se ne sapesse nulla. Prima di metterlo in vendita in Italia, bisognava assicurarne la diffusione nelle terre irredente, e, perciò, mio padre cambiò al libro frontispizio e copertina, tramutandolo, apparentemente, in un libro di devozione stampato da un'immaginaria tipografia pontificia coll'*imprimatur* vescovile, e così fu spedito e arrivò felicemente a destinazione. Appena la spedizione fu fatta, il libro venne diffuso in Italia, andò a ruba e non fu oggetto di persecuzione giudiziaria nel Regno perchè, se non conteneva proprio complimenti all'Austria, non aveva nulla che offendesse le nostre leggi; invece al di là del confine le autorità tentarono di sequestrarlo, ma troppo tardi, cioè quando tutte le copie, non solo erano arrivate ai librai e ai rivenditori, ma erano già state distribuite. Trattandosi di un libro patriottico, mio padre non volle farvi alcun guadagno e si contentò del rifacimento delle pure spese vive, destando l'ammirazione dell'Imbriani, che, non potendo altro, ricompensò generosamente gli operai della tipografia, e

conservò sempre un sentimento di sincera stima ed amicizia per mio padre che egli chiamava: *editore moderato, ma galantuomo, gentiluomo e patriotta.*

VIII.

Non solo la libreria Zanichelli in Modena smerciava libri proibiti, ma, per essere il luogo di convegno dei liberali, anche fabbricava opuscoli, fogli volanti e satire che pungevano il Governo ducale, lo mettevano in ridicolo, diffondevano le notizie che voleva rimanessero segrete, insomma lo molestavano in tutti i modi. E anche qui l'avvedutezza del libraio disorientava la polizia, che non veniva mai a capo di nulla; capiva di dove venivano i colpi, ma non riusciva a trovare in fallo chi li lanciava e quindi doveva abbandonare la partita. Ciò era dovuto, oltre che all'avvedutezza, al coraggio e al sangue freddo di mio padre, anche al fatto che egli conosceva benissimo le spie, gli agenti provocatori, i poliziotti travestiti; gli bastavano o un'occhiata o qualche parola scambiata per ciò; e di questo suo, si direbbe, fiuto particolare egli sempre si giovò, non solo a suo profitto, ma anche per salvare altri che, meno avveduti, si sarebbero facilmente lasciati prendere nelle reti della polizia. Quando i tempi si fecero grossi, cioè quando scoppiò la guerra del 1859, la libreria di mio padre acquistò in Modene un'importanza anche maggiore. I capi del partito liberale vi si adunavano più frequentemente e discutevano dei casi della guerra e delle eventualità prevedibili in un imminente avvenire. La *Società nazionale* non vi aveva proprio la sua sede, ma vi contava i suoi adepti più ardenti e influenti. Fu trovato il modo di avere le notizie della guerra con sollecitudine, vincendo, o ingannando, la vigilanza della censura governativa. E vi si riuscì, coll'aiuto di impiegati telegrafici guadagnati alla causa italiana. Nella libreria Zanichelli venivano mandati segretamente, in copia, i telegrammi che dal campo austriaco erano spediti al Duca, e di lì si diffondevano nella città. Avvenne anzi qualche volta che il loro contenuto fosse conosciuto prima dai cittadini che dal Governo. È noto che la battaglia di Magenta, per un momento, fu creduta vinta dagli austriaci e un telegramma annunciante la vittoria fu inviato al Duca che diede ordine fosse comunicato e strombazzato al popolo. Mentre i duchisti esultavano e, riprendendo la perduta baldanza, guardavano, sdegnosi e burbanzosi, i liberali, giunse il telegramma annunciante invece la sconfitta austriaca: questo fu immediatamente fatto conoscere e, per un po' di tempo, liberali e duchisti s'incontrarono egualmente esultanti, con grande meraviglia di questi ultimi, i quali non sapevano spiegarsi il fatto, e, quando ne appresero la ragione, ne rimasero avviliti e moralmente disfatti. Pochi giorni dopo il Duca abbandonava, per sempre, Modena.

IX.

Mio padre, quando si preparava la guerra, ebbe anche a facilitare l'andata dei volontarî in Piemonte, impresa questa rischiosa tanto per chi partiva, come per chi restava dopo aver avuto parte nell'assicurare la partenza. Ricordo che, molti anni dopo, quando mio padre era già morto, mi trovai in una birreria a Bologna, dove erano convenuti, per ragioni elettorali, i capi radicali e repubblicani dell'Emilia,

Salutai quelli che conoscevo personalmente e me ne andai in altra parte, del locale, non avendo nulla a che vedere con essi, quando uno si staccò dal gruppo, venne presso di me, mi prese affettuosamente le mani, dicendomi che, avendo saputo che ero figlio di Nicola, aveva voluto conoscermi perchè di mio padre conservava sempre un ricordo di affettuosa gratitudine, come quello che lo aveva condotto, con grave suo rischio, oltre il confine quando stava per scoppiare la guerra del 1859, deludendo, con sommo accorgimento e meraviglioso sangue freddo, la vigilanza dei gendarmi ducali.

Era questi *Giovanni Tabacchi* di Mirandola, garibaldino eroico uno dei combattenti di Villa Glori, dove comandava la 1ª sezione del glorioso drappello. Perchè, anche questo mi piace notare, mio padre che apparteneva alla parte liberale, o cavouriana o moderata che di si voglia (era quella prevalente in Modena dal 1849 al 1859, quindi anche dopo), non ebbe mai le intransigenze di parecchi suoi compagni di fede, nè mai riguardò come nemici quelli della parte alla sua contraria. Ricordo che alcuni noti duchisti o clericali o *gambini* (come li chiamavano a Modena) conservarono sempre con lui buoni rapporti e non solamente quelli che possono correre tra un venditore e un acquirente di libri; ad esempio, l'abate *Celestino Cavedoni*, numismatico celebre e duchista, poi clericale sfegatato, s'intratteneva spesso con lui amichevolmente. Ricordo d'aver visto spesso, al loro ritorno in patria, i marchesi Molza nella bottega sua a Bologna e altri. Uno tra questi, patrizio mirandolese di famiglia antica, ma povera, era stato ciambellano, o qualche cosa di simile, alla Corte del Duca, poi aveva seguìto Francesco V in Austria e vi era rimasto molti anni fino a che la vedova di Francesco V, e poi l'erede suo, non rimandarono questi fedeli servitori in Italia con una meschina pensione. Il patrizio venne a Bologna e si fissò, per così dire, in permanenza nella libreria, dove, cominciando dal proprietario, quanti vi erano, la pensavano in modo ben diverso da lui. Egli però vi si trovava bene, poteva chiacchierare riandando le sue memorie e anche magnificando la munificenza dei suoi padroni, che lo lasciavano quasi morir di fame, e trovava, non certo assenso, ma una benigna tolleranza, quale certo il Duca e i duchisti non usavano ai loro bei tempi verso i liberali. Alle volte, però, gli sfuggiva qualche lamento sul modo come era stato trattato e, sospirando, diceva che, se invece di andarsene nel 1859, fosse rimasto, forse gli usurpatori e i rivoluzionarî lo avrebbero trattato meglio. Vedendolo così sparuto e, per quanto sempre dignitoso, tale al vestito e alla vita stentata che conduceva, da non rammentare certo i suoi passati splendori di ciambellano, mi veniva fatto di chiedergli perchè si era ostinato nella sua fede e non aveva, come tanti altri, accettati i fatti compiuti. Ed egli, ergendosi sulla persona, mi rispondeva che aveva avuto però molte soddisfazioni, tra le altre quella di essere stato dal 1859 al 1866 console del Duca di Modena a Venezia, e, in quella qualità, d'aver avuto persino una volta l'onore di dare il braccio, come anziano del corpo consolare, all'imperatrice d'Austria conducendola fino alla sua gondola. E poi, soggiungeva, non si poteva transigere sui principî. Però qualche volta anche diceva, che, partendò, egli e tanti altri avevano creduto di tornare, perchè erano convinti che il popolo era con loro. Ora più, concludeva, lo hanno guastato, ma allora era un'altra cosa; se i principî

non ci avessero imposto di astenerci dal votare nel plebiscito, i liberali, i piemontesi, l'avrebbero passata bella!

Di questi retrogradi o fautori del Governo cessato, mio padre solo non poteva soffrire gli arnesi di polizia, le spie (che conosceva bene), gli agenti provocatori, quelli, insomma, che, non per convincimento, ma per interesse avevano bassamente infierito contro i liberali e, con mezzi indegni, li avevano perseguitati.

Anche contro i radicali, i repubblicani, gli avversi alla politica cavouriana, mio padre non ebbe mai le intransigenze di molti moderati e con molti di questi conservò sempre rapporti di buona amicizia. Ho detto dell'Imbriani e del Tabacchi, posso aggiungere che nelle lotte fierissime combattute a Modena tra i moderati e i radicali, capi il Sandonnini e il Fabrizi, mio padre non si mescolò mai tanto da divenire ingiusto pei suoi avversarî. Votava pel Sandonnini, ma non ingiuriava il Fabrizi, di cui aveva conosciuto alla prova il patriottismo e l'onestà. E, difatti, parecchi di questi avversarî alla sua parte politica ebbero per lui vera e profonda affezione e stima e confidenza sincere: ricordo tra questi Tito Ronchetti.

X.

Partito il Duca da Modena e costituito il nuovo Governo, quelli che convenivano nella libreria di mio padre o di questo fecero parte o ne rimasero gl'inspiratori e i consiglieri, o ne divennero, sotto L. C. Farini, funzionarî. Dei più vecchi tra questi io non ho affatto o conservo solo scarsi ricordi. E pure vi erano tra essi uomini e caratteri degni di studio e ammirazione e sarebbe bene ridestarne, con ricerche accurate, la memoria. Ma di ciò ad altro tempo. Uno tra questi mi rimane fisso in mente per la sua originalità, ed è *Giovanni Bortolucci*, che conobbi a Bologna quando vi era consigliere d'appello.

Il Bortolucci era stato un liberale della vigilia e dei più coraggiosi. Quando s'appressava la reazione nel 1848 e tutti i compromessi nella rivoluzione s'affrettavano a mettersi in salvo, egli assunse il Ministero di grazia e giustizia nel Governo rivoluzionario che si sfasciava e lo tenne, senza curarsi delle conseguenze, fino al ritorno del Duca; dopo si ritirò a vita privata, ma sempre ascritto alla parte liberale. Quando scoppiò la rivoluzione del 1859, egli ne fu tra i capi più autorevoli a Modena, ma l'andamento anticlericale di essa non gli piacque, anzi se ne disgustò. Era rimasto al 1848, forse al 1846: la lotta contro il Papa e la Chiesa non era ammessa da lui, non doveva avvenire e, perciò, egli, liberale della vigilia, fu creduto e gridato retrogrado e clericale. Uomo di carattere fiero, non si ritrasse, anzi si gettò nella vita politica, fu deputato per molti anni e sostenne, quasi solo, le sue idee in Parlamento. Italiano e liberale, ossequente al Re, combattè tutti i Ministeri di Destra e di Sinistra nella loro politica ecclesiastica, senza riguardi, ma sempre nel terreno legale, sapendo che la sua condotta gli avrebbe arrecati gravi danni. Infatti, egli che era stato ministro nel 1848, non potè mai, nella carriera giudiziaria cui s'era dato, andare oltre il grado di consigliere d'appello, benchè fosse magistrato valentissimo e d'un'integrità insospettata; fu anzi parecchie volte biasimato ufficialmente con poco rispetto all'art. 51 dello Statuto, e infine si ritrasse sdegnoso, conservando le sue idee, a vita privata, senza che gli fossero mai aperte le porte del Senato.

Un altr'uomo singolare e che avrebbe avuto miglior fortuna se l'asprezza del carattere non gli avesse, e non sempre a torto, procacciate inimicizie implacabili e alienato il favore della pubblica opinione, fu amico di mio padre e frequentatore assiduo della libreria, quando, prima il Duca e l'Austria, poi gli ufficii pubblici glielo permettevano, e questi fu *Luigi Zini*. Agitatore e partecipe della rivoluzione del 1848, poi emigrato in Piemonte, si teneva in corrispondenza assidua coi liberali modenesi; al principio della rivoluzione del 1859 piombò a Modena, assunse il Governo d'iniziativa propria, ma dicendosi inviato da Cavour, e lo tenne, impedendo così che la città cadesse nell'anarchia e fossero possibili tentativi reazionarii, fino all'arrivo di L. C. Farini. Poi entrò, come è noto, negli ufficii pubblici, fu deputato, segretario generale al Ministero dell'interno, prefetto e consigliere di Stato. Luigi Zini non era uomo di destra, quindi politicamente era in un campo diverso da quello di mio padre e della maggior parte dei liberali modenesi, piuttosto aderiva a Rattazzi e, tra gli uomini della Destra, preferiva a tutti il Lanza. Pel suo carattere violento e ombroso egli non riusciva simpatico a molti, benchè fosse uomo di alto ingegno, di molta cultura e d'una rara onestà così pubblica che privata. Ripeto, con mio padre fu sempre amico e di lui si giovò sempre anche per affari suoi privati. Storico valente e, a modo suo, imparziale, cioè in buona fede, i suoi libri erano già, per lo stile involuto e contorto e pedantescamente, ma senza gusto, classicheggiante, dimenticati, e nessuno, si può dire, si sarebbe più occupato di lui se, ai primi del 1876, quando era imminente la caduta della Destra, non avesse scritto un libercolo, divenuto per un momento famoso, col titolo: *Dei criteri e dei modi di Governo nel regno d'Italia,* che era una filippica violenta, spesso, ma non sempre, ingiusta contro la parte politica che reggeva ancora il paese. Si rivolse a mio padre perchè lo stampasse, e, benchè fosse convinto di fare un cattivo affare, questi non seppe dirgli di no. Invece il libercolo ebbe un successo librario addirittura enorme; uscito proprio quando era appena caduta la Destra, i giornali del partito trionfante se ne impadronirono per magnificarlo, quelli del partito vinto lo denunciarono come un libello e insieme concorsero, com'è naturale, a diffonderlo. Si disse dai giornali moderati che quello del Zini era stato il calcio dell'asino al nemico caduto, invece non era vero nulla, perchè il libro era stato scritto e si trovava in composizione quando avvenne la crisi ministeriale. È poi noto come il Zini, fatto dal Nicotera senatore e prefetto di Palermo, presto si accorgesse che i nuovi governanti non valevano più dei vecchi, si rifiutasse quindi a commettere quelle illegalità che aveva rimproverato agli uomini di Destra e scrivesse un nuovo opuscolo: *Dei criterii e dei modi di Governo della Sinistra*, che non ebbe la fortuna del primo e, com'è naturale, fu lodato dai moderati, ma vilipeso dai progressisti. L'autore, tornato al Consiglio di Stato, vi divenne presidente di sezione, poi, tormentato da un atroce male al fegato, si ritrasse a Modena dai pubblici ufficii, irato contro tutti e contro tutto, e vi morì dopo qualche anno, compianto da pochi amici rimastigli fedeli e quasi sconosciuto alle nuove generazioni. Ricordo di lui che era uomo di bellissima presenza, di conversazione, quando non era irritato, piacevole e di modi, con quelli che gli andavano a genio, squisitamente gentili.

Uno degli uomini che meno piacevano al Zini era *Nicomede Bianchi*, amicissimo, fin dalla fanciullezza, di mio padre. Col Bianchi il Zini ebbe a dire fin dal 1848, quando ambedue appartenevano ai Governi rivoluzionarii del Ducato e dopo tra i due storici, l'uno cavouriano e moderato, l'altro rattazziano e sinistreggiante, non vi fu mai buon sangue. Il Bianchi, quando lasciava qualche giorno Torino per tornare in patria, non mancava mai di venire a Bologna a salutare mio padre, col quale s'intratteneva a ragionare della loro giovinezza che era stata scabrosa, perchè ambedue erano di umilissima origine, e dei ricordi delle agitazioni e delle lotte contro il Duca e l'Austria. A questo proposito ricordo che una volta, me presente, mio padre ricordò al Bianchi d'averlo incontrato a girare, travestito da contadino, pacificamente per Modena il giorno in cui vi rientrava il Duca nell'agosto del 1848, e, avendogli domandato perchè non avesse pensato a mettersi in salvo, rispondesse che non voleva partire prima d'aver rivisto il Duca. Infatti il Bianchi assistette, indisturbato, all'ingresso di Francesco V, poi se ne andò in Piemonte e di lì, pochi mesi dopo, scrisse e pubblicò quel libro: *I Ducati estensi*, che venne largamente diffuso, malgrado le proibizioni della polizia, nel Modenese da mio padre stesso.

XI.

Da libraio, mio padre volle divenire tipografo ed editore ed una delle sue prime pubblicazioni furono i due volumi: *Documenti del Governo austro-estense*, estratti dagli Archivii pubblici e raccolti e ordinati da una commissione nominata da L. C. Farini, dittatore. Non furono però i due volumi stampati a Modena, bensì a Milano, non avendo la tipografia Zanichelli i mezzi per fare una pubblicazione grossa in poco tempo, come esigevano le circostanze; però mio padre se ne fece editore e ne assunse quindi la responsabilità nel caso, improbabile, ma allora non ritenuto da tutti impossibile, d'una restaurazione. Ciò che importa notare è che nè di questa, nè di altre pubblicazioni del genere, nè dell'opera prestata prima con grave suo rischio alla causa liberale, mio padre nè chiese, nè ebbe mai compensi morali e materiali che eccedessero la misura ordinaria necessaria al mantenimento suo e della famiglia, nè si giovò delle amicizie contratte per avere favori dai governanti e dai potenti, nè rammentò mai ad alcuno l'opera sua, anche se questo ne aveva approfittato.

Egli, dopo il 1860, seguitò a lavorare come prima, nè volle migliorare la sua posizione che col suo lavoro. Desideroso di allargare la sua attività di editore, capì che, nelle nuove condizioni dell'Italia, non avrebbe potuto farlo rimanendo in un piccolo centro qual'era Modena, e perciò colse l'occasione, appena gli si presentò, di portarsi a Bologna, dove, alla fine del 1866, era in vendita, per la morte dei proprietarii, l'antica libreria Marsigli e Rocchi.

Non fu piccolo il suo ardire, nè poca la fatica che dovè durare per persuadere all'acquisto il socio suo. Egli non aveva i mezzi finanziarii per fare l'acquisto d'un tratto: dovette assumersi di pagare la somma ingente a rate e, imponendosi sacrificii d'ogni sorta, raddoppiando d'attività, riuscì, pochi anni prima di venire a morte, a saldare il suo debito, aumentato dalla quota sborsata al dottor Menozzi quando si sciolse tra i due la società per tanti anni durata.

XII.

La libreria Zanichelli a Bologna divenne quello che era stata a Modena, cioè il luogo di ritrovo di tutte le persone colte della città, e, poichè questa era più grande e importante, la compagnia si allargò di molto, pur rimanendo sempre scelta. Anche quei bolognesi che avevano da principio guardato con diffidenza il nuovo venuto, a poco a poco furono conquistati da lui e gli divennero amici. L'ambiente non era facile in quel tempo a Bologna, dove era fiera la reazione contro la Destra e l'opinione pubblica favorevole ai radicali e ai repubblicani. Mio padre che, come commerciante, non aveva, ed era naturale, colore politico, come cittadino non nascondeva le sue opinioni e queste, se piacevano a molti dei frequentatori della libreria, non erano però le più popolari.

Ricordo che quando vennero a Bologna i Principi ereditarî Umberto e Margherita appena sposi, ebbero un'accoglienza ufficiale, ma non certo calda di entusiasmo popolare. Il Municipio diede loro un ricevimento nell'Archiginnasio, ma rade erano le bandiere esposte alle finestre nella città; muta, e quasi indifferente, la folla che s'assiepava sul loro passaggio. Sotto il portico del Pavaglione non più di due o tre negozii erano imbandierati: uno di questi era la libreria Zanichelli, che, per di più, rimase aperta in modo che, se vi fosse stato qualche malintenzionato, poteva con tutta facilità sfogare il suo malcontento.

XIII.

E così in altre occasioni. Però, come a Modena, mio padre seppe acquistarsi la stima e l'amicizia dei migliori uomini anche dei partiti avversi al suo: basti ricordare fra questi Aurelio Saffi, Giuseppe Ceneri, il prof. Piazza, il prof. Magni e, negli anni suoi anche più battaglieri, Giosue Carducci. In questa stessa Rivista ho, qualche tempo fa (1), esposto quali fossero i frequentatori più assidui di quella libreria, nè è qui il caso di ripetermi, ma ciò che è difficile da dire e da far capire è l'impressione che facevano quegli uomini e quei discorsi in chi vi assisteva. Ricordo una sera un dialogo amichevole tra Aurelio Saffi, G. B. Ercolani, Cesare Albicini e Pietro Sbarbaro. Il Saffi e l'Ercolani non si erano quasi mai più visti e, quasi certamente, mai più parlato dal 1849 in Roma. È noto come il Saffi fosse nella effimera, ma gloriosa, repubblica romana triumviro con Giuseppe Mazzini, ed è anche noto come G. B. Ercolani fieramente insorgesse contro la proclamazione della repubblica e, non curando le minaccie, gli urli, i vituperii del popolo assembrato, tra cui probabilmente erano ancora gli assassini di Pellegrino Rossi, e certamente erano alcuni che li avrebbero saputi imitare, proclamasse, insieme ad altri bolognesi, la sua fede nella Monarchia di Savoia e solo in questa, pur dichiarandosi pronto, come fece, a rimanere in Roma a difenderla contro le armi francesi. Poi l'Ercolani era andato a Torino: ascritto alla parte cavouriana, era tornato a Bologna solo dopo il 1859, e, fino

(1) 1° *Giosue Carducci nella scuola*, nella *Nuova Antologia* del 16 dicembre 1904; 2° *Giosue Carducci nella vita bolognese*, 1901.

alla morte, moderato senza transazioni, amicissimo a Marco Minghetti, aveva combattuto e combatteva, come portava la fierezza del suo carattere, gli avversarii politici, quindi con essi non aveva che scarsi rapporti personali. L'Ercolani quella sera era, come il solito, nella libreria e chiacchierava con Pietro Sbarbaro e coll'amicissimo suo e compagno di fede Cesare Albicini, quando entrò Aurelio Saffi. Questi salutò dignitosamente l'Ercolani e lo Sbarbaro, affettuosamente l'Albicini, patrizio forlivese come lui, cui la mitezza signorile del carattere e dell'educazione impediva di informare le relazioni personali a preconcetti politici, anzi consigliava di prescinderne assolutamente, e si mise a parlare con mio padre. All'improvviso lo Sbarbaro, rivolgendosi al Saffi e all'Ercolani, li presentò l'uno all'altro, come se non si fossero prima conosciuti, e portò il discorso sulla repubblica romana. Ricordo la faccia scura che fece l'Albicini e l'occhiata con cui fulminò lo Sbarbaro, ma non successe nulla di quanto si poteva temere; i due amichevolmente risposero, e, l'un l'altro aiutandosi, riandarono molti episodii di quell'epoca, sorvolarono sui punti scabrosi e si lasciarono tornati buonissimi amici.

Ho detto del fiero carattere dell'Ercolani, aggiungo che si congiungeva con un'infinita bontà. Egli odiava tutto ciò che è falso, tutto ciò che è gesuitico, per così dire, nella nostra vita sociale, odiava l'intrigo, la mala fede, l'inganno, e amava, sopra ogni altra cosa, il suo paese. Da questo amore per l'Italia derivava, e non da altro, la sua intransigenza politica, perchè negli avversarii vedeva uomini che facevano il danno della patria. Benchè moderato, era fieramente anticlericale, e non lo nascondeva; darwiniano, razionalista, scettico, la religione gli pareva superstizione, ma a questa s'inchinava, bensì non poteva soffrire i preti. Ma quanta bontà, quanta squisita gentilezza d'animo, quanta delicatezza in quel fiero e irsuto romagnolo, che non aveva paura di nulla e, vecchio, lottava colla fede giovanile pel suo ideale, cioè, per la patria e per la scienza!

Ho detto che uno dei frequentatori della libreria era Pietro Sbarbaro, quando dimorava a Bologna, come lo era stato prima a Modena. Mio padre aveva, si direbbe, un debole per lo Sbarbaro, di cui gli piaceva l'ingegno vivace, la parola facile e ornata e anche quella bontà d'animo che traspariva sotto la bizzarra natura di lui. Gli stampò parecchi libri, e molti più gliene vendette - a credito, s'intende; ma nè dallo smercio dei primi riuscì mai a ricavare le spese di stampa, nè arrivò mai a farsi pagare il prezzo dei secondi. Pur tuttavia non sapeva liberarsi da lui: quasi gli pareva che, abbandonandolo, disgustandolo, lo avrebbe costretto a finir male, come poi pur troppo fece.

XIV.

Nella libreria convenivan quanti erano in Bologna uomini colti; per parecchi anni tra questi vi fu anche un gruppo più ristretto che, in una stanza appartata, si radunava a giuocare a *domino*. Ne fecevano parte l'Ercolani, Prospero Viani, il terribile cruscante di cui altra volta ho scritto, Aureliano Selmi, magistrato illustre morto primo presidente della Corte d'appello di Genova, l'allora colonnello, poi generale, Antonio Araldi, uno degli uomini più colti e più buoni che io abbia mai conosciuto, combattente a Governolo, ufficiale in Crimea, insignito della

medaglia al valore a San Martino, amico a Cialdini, a Fanti, a Cucchiari e a tanti altri illustri soldati. Dell'Araldi ricordo le sicure previsioni sull'esito della guerra del 1870, e, come fosse ora, ricordo che nella libreria, sulla carta, quando si seppe il movimento di Mac-Mahon dal campo di Châlons, segnò Sédan, come il punto in cui fatalmente il maresciallo e il suo esercito coll'Imperatore si sarebbero fatti battere e prendere prigioni. E ricordo anche la previsione che Bazaine, rinchiudendosi attorno a Metz, avrebbe dovuto arrendersi senza riuscire a sfondare il cerchio di ferro che lo chiudeva; anzi l'Araldi diceva che quella mossa o indicava che il maresciallo francese non sapeva il suo mestiere, o meditava un tradimento; e forse l'una cosa e l'altra entrarono nella condotta di Bazaine. Questi quattro erano i principali giuocatori, ma altri se n'aggiungevano, o qualche volta prendendo parte al giuoco, o assistendovi. Ricordo *Francesco Bonasi*, di cui altra volta ho scritto; *Francesco Selmi*, il chimico illustre e patriotta vero, provato nell'esiglio, e che allora, presso alcuni, passava per clericale perchè andava a messa, ma tale non era ritenuto da Francesco Crispi e da G. B. Ercolani, che lo ebbero sempre carissimo; il colonnello, poi generale, *Bergamini*, già tenente d'artiglieria in Crimea nella batteria dell'allora capitano Ricotti, che seppe così bene sfondare coi suoi colpi i battaglioni russi alla Cernaia; e altri. Ma ciò che ricordo di più sono le discussioni fiere, a voce alta, quasi si trattasse di cosa seria, tra i giuocatori, e gli epiteti che, nell'impeto di esse, si scambiavano per le mosse sbagliate che si attribuivano reciprocamente, salvo poi a ridiventare buoni amici appena abbandonato il *domino*. Il prodotto del giuoco (due soldi per partita, e non se ne facevano molte perchè alle 10 ½ mio padre mandava tutti a letto), accumulato, serviva poi o a un desinare o a una cena sociale; pel primo gli amici andavano in qualche luogo fuori di città, per la seconda serviva la stessa stanza del giuoco. Oltre a questi del *domino* e agli assistenti e ai partecipanti straordinarii al giuoco, v'era poi, come altra volta ho detto, tutta la compagnia che frequentava la libreria: *Francesco Rocchi*, l'archeologo, allievo prediletto di Bartolomeo Borghesi, e il suo figliuolo *Gino*, credo il primo allievo del Carducci e a questo sempre carissimo; *Giovanni Capellini*, il geologo illustre, ancora professore all'Università e senatore; *G. B. Gandino*, il latinista ciceroniano morto or sono pochi mesi; *Giovanni Pelliccioni*, ellenista romano, dall'aspetto burbero, ma buono e bravo quant'altri mai; *Aurelio Saffi* e *Cesare Albicini*, che ho già sopra nominati; il *Carducci* e *Olindo Guerrini* (Lorenzo Stecchetti), che allora stavano in disparte guardando libri e non mescolandosi che di rado ai discorsi che nella libreria si tenevano; un certo *Cattani*, giudice, poi presidente del Tribunale, argutissimo toscano, epigrammista feroce, poeta all'uso del Guadagnoli, e del quale, dopo che abbandonò Bologna, non ho più nulla saputo; il *Barone Bartolomeo Podestà*, allora funzionario di prefettura, poi bibliotecario a Roma e a Firenze, del quale tutti i frequentatori della Nazionale fiorentina hanno per molti anni apprezzata la cortese premura nell'accontentare gli studiosi; ed altri molti che sarebbe lungo ricordare. Vi passavano e rimanevano a chiacchierare, non solo a comprar libri, *Giuseppe Ceneri* e *Oreste Regnoli*, i due luminari, allora, della Facoltà giuridica bolognese; *Angelo Marescotti*, economista e deputato, prima ascritto alla Destra, poi, dopo il 18 marzo del 1876, alla Sinistra, che lo fece senatore, uomo dotto e buonissimo; il *Turrini*, l'irredento professore di sanscrito dalla

barba lunghissima e mantenuta nera nonostante che naturalmente tendesse a imbiancare, dal cappello a cilindro sempre lucido, la giacca scura e i calzoni larghi fino sotto al ginocchio e strettissimi alla caviglia come quelli dei cavallerizzi, fatto segno a innumerevoli caricature dagli studenti; il *Regaldi*, già improvvisatore, poi poeta qualche volta vero e sincero, professore della storia antica che non insegnava, amico al Carducci che lo amava e lo ritrasse splendidamente nello scritto sul centenario di L. A. Muratori e gli dedicò l'ode *Alessandria*, la quale fece la fortuna del libro regaldiano sull'Egitto; *Francesco Bertolini*, professore e scrittore di storia ben conosciuto e apprezzato in tutta Italia; *F. Fabbri*, illustre ostetrico, padre di uno dei professori di questa materia più stimati del nostro paese; *Pietro Siciliani*, il filosofo di Galatina, uno degli uomini più intimamente buoni che abbia conosciuti. Vi capitavano non di rado *Camillo De-Meis*, il filosofo abbruzzese, già compagno di ergastolo di Silvio Spaventa e amico, quasi fratello di lui e di Bertrando; *Luigi Bombicci*, il mineralogista toscano dalla parola facile e ornata e dalla squisita cortesia dei modi; il *Magni*, l'oculista pistoiese dalla figura maestosa e dalla barba fluente che lo faceva assomigliare al padre eterno di certe incisioni illustrative del Vecchio Testamento, e che, per essere non solo il capo del partito di sinistra nella città, ma anche un gran dignitario della massoneria, veniva figurato nelle caricature precisamente come il padre eterno, con un gran triangolo dietro la testa; *Francesco Roncati*, alienista valente e medico stimatissimo, argutissimo uomo, amato dagli studenti, cui s'imponeva coll'ingegno e divertiva colle barzellette che infioravano le sue lezioni, ma non egualmente amato da tutti i colleghi che la sua vena satirica sferzava spesso nelle loro debolezze; il *Taruffi*, uomo rude di modi, ma gentilissimo di animo, storico della teratologia, gran raccoglitore di libri; il *Razzaboni*, idraulico illustre, fondatore, e poi fino alla morte direttore, della Scuola d'applicazione degli ingegneri in Bologna, modenese e amico da molti anni di mio padre; *L. Calori*, il vecchio e celebre professore d'anatomia; e altri molti che più non ricordo. Vi ho visto passare, e trattenersi spesso, il *Concato*, il clinico illustre, e il suo successore *Augusto Murri*; *Pietro Loreta*, il professore di chirurgia celebre per la sua abilità, la cui fine miseranda suscitò tanta compassione; *Francesco D'Ovidio*, ancor giovane, professore al Liceo; l'*Acri*, storico della filosofia; il *Versari*, professore all'antica di patologia generale, ma uomo geniale e più letterato che medico; il *Franceschi*, professore di materia medica, non certo sperimentale, ma anch'esso letterato squisitamente elegante, fratello a *Caterina Ferrucci* e a *Teodolinda Pignocchi*.

Degli uomini politici, oltre *Marco Minghetti* che, dopo il 1876, stabilitosi a Bologna, vi capitava spesso, ricordo d'avervi visto *Alfredo Baccarini*, il rivale a Bologna e in Romagna del Minghetti; *Giovanni Codronchi*, ancor giovine e bollente avversario del *Costa*; il vecchio senatore *Zanolini*, uno del Governo provvisorio del 1831, grande amico di Rossini di cui pubblicò una biografia; il senatore *Malvezzi de' Medici*, liberale d'antica data e che per la redenzione d'Italia aveva pagato di persona e di denari; il *marchese Tanari*, anch'esso senatore e liberale antico; e altri molti. Quando veniva a Bologna non mancava di entrarvi e di trattenervisi *Quintino Sella*, come vi ho visto spesso *Alessandro D'Ancona*, *Ferdinando Martini*, *Luigi Luzzatti*; degli stranieri vi ho visto *Virchow*, grande amico dell'Ercolani, *Haeckel*, *Quatrefages* ed altri che non nomino per non andare troppo in lungo.

XV.

In mezzo a questa accolta di persone colte che convenivano nella sua libreria e colle quali mio padre era in continui rapporti, era naturale che gli crescesse nell'animo la voglia, il desiderio ardentissimo di divenire editore, e questo suo desiderio potè appieno appagare quando fu solo padrone dell'azienda sua; chè prima era trattenuto dagli scrupoli e dai timori del suo socio. Però, anche prima, aveva pubblicato buoni libri; oltre quelli dello Sbarbaro, ricordo l'opera sulla *Responsabilità dei ministri e degli altri ufficiali dello Stato* di *Adeodato Bonasi*, libro classico, d'importanza fondamentale anche ora, cui seguirono gli altri dello stesso autore sulla libertà di stampa e sulla magistratura in Italia. Rimasto unico padrone, pubblicò il volume sulle *Torri gentilizie di Bologna* del conte *Gozzadini*, il dotto patrizio bolognese, ultimo della sua grande famiglia; a questo fecero seguito altri volumi dello stesso e di altri che mio padre cercava, mirando, più che al guadagno, ad accreditare la sua Casa. Quando seppe che il Minghetti preparava il libro *Sui partiti politici*, cercò ed ottenne che gliene fosse affidata la pubblicazione, parendogli che il più illustre dei Bolognesi viventi non potesse stampare che a Bologna le opere sue, e dopo riuscì ad avere anche l'altro volume: *Raffaello*, dello stesso Minghetti. Seppe conquistarsi l'animo del Carducci, e ne divenne, più e meglio che l'editore, l'amico, e, oltre che quelli del Carducci, volle che a lui fossero affidati per la pubblicazione gli scritti di tutte le persone colte di Bologna, anche dei giovani poco conosciuti fino allora ma dei quali il suo ingegno acuto discerneva il valore. E fu allora che, nel cenacolo, diremo così, della libreria Zanichelli entrarono *Enrico Panzacchi, Ernesto Masi, Olindo Guerrini* e, tra i giovani, *Corrado Ricci, Luigi Lodi, Filippo Salveraglio, Severino Ferrari* ed altri.

Intanto l'ambiente della libreria si trasformava, pur rimanendo sostanzialmente lo stesso, cioè il ritrovo preferito di tutte le persone colte abitanti Bologna o che passavano per la dotta città. I vecchi giuocatori di domino si erano dispersi: alcuni erano morti, altri partiti da Bologna, i pochi che rimanevano non giuocavano più; i vecchi frequentatori erano diradati: se n'erano aggiunti però di nuovi, coi quali i vecchi ben presto si affiatarono. La vita intellettuale bolognese si concentrava in massima parte nella libreria, e, quando vi entrò e vi divenne come il *numen loci* Giosue Carducci, assunse un'importanza nazionale.

La tipografia curata e perfezionata da mio padre rimase, per molti anni dopo il 1867, a Modena, poi, essendo cresciuto il lavoro, fu trasportata a Bologna, conservando però quasi tutti i principali operai che erano entrati in essa ragazzi e si erano, sotto la guida sapiente del proprietario, perfezionati nell'arte loro.

XVI.

Perchè mio padre aveva, non solo le attitudini materiali, ma il gusto, l'amore per l'arte tipografica. Stampare un libro bene, per lui, era come un dovere; dalla sua officina non dovevano uscire libri che per la disgraziata disposizione dei caratteri, per la qualità cattiva della carta o il colore della copertina offendessero l'occhio; anche i libri

scolastici, quelli di gran diffusione, e di basso prezzo, dovevano essere, se non eleganti, decenti e gradevoli alla vista. Pei libri, poi, più importanti egli aveva cure infinite, sceglieva la carta e non badava a prezzo: così faceva pei caratteri e per l'inchiostro; magari si contentava d'un minore guadagno, ma voleva che tutto fosse accurato e preciso. Ricordo le cure minuziose che mise a stampare il libro del prof. Bianconi, anatomico e zoologo bolognese, che confutava la teoria darwiniana dell'evoluzione delle specie.

Il Bianconi godeva grande fama e aveva fatto opera scientifica, non di polemica, e il suo libro, che ebbe una grande diffusione fuori d'Italia, fu stampato in italiano e in francese. Mio padre volle che uscisse dalla sua tipografia in modo che non scomparisse se paragonato alle edizioni francesi e inglesi delle opere di Darwin, e vi riuscì, spendendo molto più di quello che era necessario per assicurarsi un onesto guadagno.

E quanti studii per le famose edizioni elzeviriane, e quante prove e quanti confronti cogli elzeviri autentici e coi volumi del Lemerre! Non era mai contento, nè del fabbricante della carta, nè del fonditore dei caratteri, nè di quello dei fregi, nè dell'inchiostro, nè della sua tipografia. Finalmente riuscì e gli elzeviriani dello Zanichelli fecero, come si dice usualmente, furore. I *Postuma*, il volumetto di poesie dello Stecchetti di cui egli aveva intravista l'importanza, e le prime *Odi Barbare* del Carducci, presentati in quella veste elegante, ma seria, corsero trionfalmente l'Italia e assicurarono la fama dell'editore ardito e coscienzioso.

Gli fu detto che doveva assumere per le sue edizioni un'impresa e un motto; gliene furono presentati parecchi, ed egli finì per scegliere, come impresa, il contadino che semina il grano nel campo e come motto: *laboravi fidenter*.

L'una e l'altro si attagliavano perfettamente a lui, egli aveva lavorato e lavorava con fiducia e guardando avanti. Quando la morte lo colpì il 7 giugno del 1884 egli aveva edificato su solide basi la sua casa e confidava che avrebbe durato, sempre seguendo la via che egli le aveva tracciato, sempre colla stessa fiducia serena e cosciente in modo che rimanesse sempre degna dell'impresa e del motto che le aveva dato, e che compendiava l'attività nel presente, la fede nell'avvenire.

D. Zanichelli.

I MIEI LADRUNCOLI

Racconto dei bassi fondi milanesi

Non nasce d'un tratto, nè leggermente, specie in una donna, la brama di conoscere e di studiare da vicino un dato fenomeno sociale: generalmente occorre che un fortissimo stimolo faccia vibrare forte una delle corde più sensibili e delicate dell'anima nostra. Tale vibrazione profonda non si sperde invano, ma si comunica ad altre corde e si ripercuote all'infinito.

Lo stimolo che mi turbò profondamente, e provocò in me la smania di occuparmi seriamente della questione, mi fu offerto da un *fatto diverso:* un fanciullo di quattordici anni, imprigionato da poco, si era appiccato alle sbarre della finestra del carcere, lasciando scritto questa semplice dichiarazione: « Mi uccido perchè sono innocente ed onesto ».

Da quel momento il pensiero del povero ragazzo, congedatosi stoicamente dalla vita, non cessò di assediarmi: fin'allora io avevo ignorato che si imprigionassero i ragazzi e non mi ero mai preoccupata se tutta l'infanzia crescesse o no in seno ad una famiglia, curata e nutrita. Il suicidio dell'adolescente, appreso crudamente da una colonna di giornale, mi fece sentire per la prima volta che l'ignoranza del dolore sociale è spesso una colpa.

Da quel giorno la frase del piccolo carcerato mi seguì sempre, con un suono di voce uscita da una breve tomba in un angolo qualunque di terra. Voce di pianto e di rimprovero, che significava appello alla società per tanti altri ragazzi che fatalmente e necessariamente diventano delinquenti.

Volli sapere le circostanze del fatto; ottenni un permesso di visitare le carceri; e fu con un senso di pietà e d'orrore che percorsi un interminabile corridoio semibuio, fiancheggiato da solide porte che mettevano in piccolissime celle, in ognuna delle quali scorgevo, appollaiato in alto, aggrappato alle sbarre della finestra, un piccolo essere, avido di godersi un raggio di luce.

Uscita di là, mentre guardavo gl'imbuti delle finestre, m'oppresse il pensiero del compito schiacciante che volevo assumermi: come fare? come cominciare?

Arrivare ai piccoli carcerati era impossibile; la muraglia materiale della prigione e la muraglia ideale della legge me lo impedivano.

Mi lasciai guidare dalla voce del piccolo suicida.

Alla creatura innocente, la cui anima profonda si era ribellata ad una ingiusta condanna, promisi che almeno altri suoi compagni

di miseria e di sventura sarebbero sicuramente tratti dalla china della fame, del vizio e del delitto.

Prima di occuparmi della questione dei piccoli delinquenti, avevo avuto modo di formarmi una certa esperienza del genere col contatto diretto dei bassi fondi sociali.

Per mancanza di danaro mi ero dovuta accontentare di stabilire la *Cucina dei malati poveri* in uno dei quartieri più miseri di Milano, in uno squallido locale a pian terreno. Qui, con venti franchi di capitale, cominciò a funzionare la detta cucina. Avendo saputo in seguito che la casa era quasi tutta abitata da pregiudicati, capii che quello era un ottimo punto strategico per dirigere le manovre rivolte ad attrarre i piccoli ladri.

La via era dunque scoperta, resa più agevole da una lunga pratica con tutte le miserie morali e materiali.

Un mattino di dicembre, camminando appunto in quel quartiere, mi incontrai in un fanciullo, seminudo, scalzo, tutto raggomitolato in sè stesso per dare adito il meno possibile al freddo. Quel ragazzo, oltre che abbandonato, era anche ammalato; il suo occhio destro era deturpato da una piaga ripugnante. Di ciò approfittava per mendicare e alcuni passanti gli gettavano un soldo per levarselo dai piedi.

Seppi e compresi queste cose dopo che lo ebbi condotto con me al dispensario, dove mangiò con la voracità di una fame da lungo tempo non saziata.

Conobbi ancora che era orfano di padre, che la madre se n'era andata già da lungo tempo con un altro, abbandonando il fanciullo. Quando la giornata era stata buona egli andava in un luogo che portava l'insegna delle *due sedie*, e quivi, pagando cinque centesimi, egli otteneva due sedie accostate sulle quali dormiva. Se il soldo mancava, bastava un angolo di selciato.

Durava così già da due anni.

— Vuoi guarire? – gli chiesi dopo che ebbe finito.

Un'espressione di sgomento gli si dipinse sul viso; tuttavia, raccolse tutta la sua forza per balbettare:

— Volentieri.

— Bene. Verrai con me, ti conduco subito da un dottore; forse siamo ancora in tempo a salvarti l'occhio.

Per fortuna, il monello venne accettato all'ospedale, dove rimase un anno.

Era un ragazzo vivacissimo; con la sua benda sull'occhio non faceva che vagabondare per le corsie dell'ospedale come già per le vie di Milano; e non tardò a diventare il commissionario di tutto lo stabilimento. Periodicamente ricevevo la lettera di un medico del riparto, il quale, in seguito a qualche birichinata, mi invitava a ritirare il piccolo flagello; io mi recavo subito all'ospedale, sermoneggiavo il colpevole.

Perfettamente guarito, e divenuto abbastanza robusto mercè il sufficiente alimento e la vita igienica, fu accettato in una grande officina di carrozze e senza troppi sforzi divenne un ottimo lavoratore.

Questo fu il mio primo salvato: era un buon cominciamento. Il secondo me lo vedo ancora davanti agli occhi della fantasia. Sua madre era una fruttivendola, vedova, con una nidiata di figliuoli. Uno schietto tipo di *Gavroche*, col viso costantemente contraffatto da smorfie comicissime.

Esile, pallido, dinoccolato come un saltimbanco, moveva a riso al primo vederlo. Cacciato da tutte le scuole, per i tiri birboni giuocati agli insegnanti con infinita letizia della scolaresca, passava la vita nella strada, intento alle più strane occupazioni. Considerava ingenuamente il furto come un suo diritto. Per lui era chiaro come la luce del sole che chi aveva fame poteva approfittare della roba degli altri; è naturale che riuscisse la bestia nera di tutti i mercati.

Le minaccie delle fruttivendole non ottenevano alcun effetto. A punizioni più efficaci era inutile pensare, perchè nessuno sarebbe riuscito ad agguantarlo.

Me lo condusse sua madre un giorno, tutta in lagrime, pregandomi di adoperarmi per metterlo nel Riformatorio. Ella non ne poteva più. La sera doveva correre in cerca del monello che aveva passato la giornata chi sa dove, e di solito sapeva di trovarlo in un luogo di losca fama dove entrava col rossore della vergogna sulla faccia. Quel luogo era il centro delle sue operazioni. Tutti lo conoscevano e lo adoravano; non solo gli espedienti e le invenzioni del suo spirito bizzarro esilaravano, ma sapeva anche rendersi utile.

Fra le altre abilità possedeva quella di far dimagrare quasi d'un tratto i cagnolini che appartenevano alle abitatrici della casa. Ma era un suo segreto...

Una volta era riuscito ad ammaestrare una rana. La povera bestia alloggiava in una delle sue tasche, e quando era il momento opportuno, la tirava fuori e dava delle rappresentazioni, che durarono poco, perchè l'artista, che egli aveva battezzata col nome di una *miss* celebre sui cartelloni, cessò di vivere.

Ecco un suo modo di coglier le ciliegie. Andava al mercato con un gambero vivo, d'illegittima provenienza, attaccato ad un filo e, passando vicino ai banchi delle frutta, colto il destro che la padrona non badava, lanciava da lontano il gambero sulle ceste; poi lo ritirava coi frutti purpurei impigliati nelle pinze. Per lo più la fruttivendola non si tratteneva dal ridere. Ma se si adirava sul serio, egli rispondeva con quel suo viso buffo: « Non sono io, è il gambero ».

Dal giorno in cui sua madre me lo condusse fino a quello in cui entrò nel Riformatorio, ogni volta che m'imbattevo in lui mi accompagnava per un tratto facendo le giravolte, e se ero in carrozza accelerava la sua ruota di quadrumane così vertiginosamente da farmi mandar esclamazioni di spavento.

Fu egli che mi diede le più ampie e minute informazioni intorno alla scuola di furto, nella quale entrano di preferenza e sono subito iniziati non solo i più destri ed agili, ma i più piccoli, come quelli che meno possono destar sospetti e sgattaiolare inavvertiti tra la folla. Mi intrattenni con lui lunghe ore; aveva libero accesso in casa mia, ed io mi divertivo a far le mie osservazioni su quel curioso soggetto che mi sciorinava le più strabilianti confidenze con una libertà ed una sincerità che, assai più che di cinismo, erano effetto del candore e dell'innocenza proprî della sua età. La nostra intimità arrivò a tal punto che la scuola e la società dei ladruncoli non ebbero più segreti per me.

Quando si trattò di chiuderlo nel Riformatorio, si consolò subito con questa riflessione: « Porterò un bell'uniforme, suonerò la trombetta e quando sarò grande farò all'amore come tutti gli altri ». Dinanzi al miraggio dell'uniforme, della trombetta e dell'amore di cui

aveva avuto un'idea in quella tal casa che ho accennata, passava in seconda linea l'attrazione dei furterelli, delle capriole all'aperto e delle atroci burle giuocate or all'uno, or all'altro.

Da una parola all'altra, avendo io a poco a poco guadagnata interamente la sua fiducia, perchè non mi scandalizzavo mai delle sue gherminelle, nè delle sue furfanterie, seppi di certe sue amicizie, che teneva celate a tutti, con dei piccoli vagabondi che egli chiamava « i liberi ».

Costoro avevano tetto in nessun luogo e ovunque, si divertivano tutta la giornata all'aria aperta, e mentre alcuni erano « in funzione » qua o là, gli altri si trastullavano giuocando a *lissi* o servendosi di un tratto di terra ben liscio come di un bigliardo. Avevano un capo al quale obbedivano rigorosamente.

Rubavano, e i prodotti dei furti erano scrupolosamente portati al capo, che trattava con i ricettatori, vendeva e si tratteneva, com'è naturale, la parte del leone. Per essere ammessi nell'associazione occorreva esser agili, destri e offrir garanzie di *carattere* e di segretezza.

— Sai? io non ho ancora rubato orologi, nè portamonete, ma stanno insegnandomi. Vuoi vedere come si fa?

E la piccola mano del fanciullo si introduceva con tanta leggerezza nella mia tasca, che io mi trovavo priva del portamonete senza capir in che modo. Egli continuava:

— L'importante è che il cuore non batta forte. Sono cose che si devono fare senza paura. Vi sono alcuni che, per quante lezioni prendano, non riescono mai. Quelli sono gli imbecilli e vengono scartati subito, ma me mi lodano, la cosa andrà!...

Il giorno della sua accettazione al Riformatorio cadde nel mercoledì delle Generi; gli ultimi giorni di libertà furono un delirio.

Povero Roberto! due mesi dopo il suo ingresso nel Riformatorio, durante i quali aveva mostrato intelligenza e buona volontà, morì, come la rana sapiente.

*
* *

— I ragazzi sono altrettanti diavoli - mi diceva il *brigadiere*, una guardia che faceva frequenti visite alla *Cucina dei malati poveri*, - non si sa mai come nè dove prenderli. Quando si crede d'averli afferrati per il colletto, scappano di mano come salamandre e in un batter d'occhio sono scomparsi.

In certe stagioni emigrano in comitiva e vanno ad infestare le campagne come branchi di cavallette. I più forti lavorano, oltre che nelle loro furfantesche imprese, al raccolto del riso; finito questo, si dirigono ai porti di mare per il carico e lo scarico del grano, e compiono il loro giro di lavoratori nomadi con la vendemmia. Vivono del furto cittadino durante l'inverno. Ve ne sono di tutte le età, dagli otto ai quindici anni; i più grandi addestrano e corrompono i più piccoli. Soltanto la fame li fa arrendere: quando li tormenta da due o tre giorni, si vedono pallidi, sfiniti, ed allora è più facile prenderli. Ma del resto sono di una resistenza unica; dormono al sereno anche in gennaio; e soltanto quando il termometro scende parecchi gradi sotto zero si decidono a rinchiudersi dentro le case equivoche, dove si agglomera una folla sospetta che non si sa donde venga nè che cosa faccia e che varia di notte in notte.

Però a Milano hanno – parlo sempre dei ragazzi ladri - i loro luoghi preferiti, sia per dormire che per mangiare. I proprietari sono sempre manutengoli o ricettatori e fanno loro volentieri credito.

Il popolo ha il rispetto innato dell'abito e delle distinzioni esteriori. E tale sentimento persisteva nei frequentatori della *Cucina*, che si ostinavano a chiamarmi *la Contessa*. Non ho mai saputo chi avesse avuto l'idea per primo di attribuirmi un blasone.

— È lei la contessa?

Mi vedo davanti un fanciullo coperto di cenci e sudicio, ma con una faccia così aperta e due occhi così belli, che non potei a meno di fargli una carezza sulla guancia e di accoglierlo nel modo più cordiale.

— È vero che dà da mangiare per niente e che la guardia non mi prende finchè sono qui dentro?

La gente intorno ci osservava; io, dico il vero, non riuscivo a dissimulare la mia compiacenza per quella auto-presentazione franca e spontanea.

Il ragazzo mi raccontò che aveva sentito parlare di me da lungo tempo, che da un pezzo non si sfamava e che si era risolto a venire alla *Cucina* per toccar con mano se le cose che si raccontavano erano vere. Tanto peggio se io l'avessi fatto chiudere in *scatola!* egli vi sarebbe andato perchè non ne poteva proprio più. E che questa dichiarazione fosse veritiera me lo provò la voracità con la quale ingoiò il cibo che gli feci porre davanti. Erano cucchiaiate così enormi che pareva non potessero stargli in bocca, e si succedevano con tale rapidità che il braccio sembrava un mulinello. Mentre egli divorava, agli occhi della mente mi si presentarono tutti i piccoli carcerati che tempo addietro avevo visto appollaiati sui finestrini delle celle, in cerca di aria e di luce; e mi fece rabbrividire l'imagine così atteggiata del fanciullo che mi stava presso, esuberante di forza e di salute.

Quando si fu saziato, cominciai l'interrogatorio:

— Hai un mestiere?

Senza che la bella faccia arrossisse, nè i puri occhi limpidi si abbassassero, mi rispose:

— Faccio il ladro!

— Hai madre?

— Non l'ho mai conosciuta. Ho il padre. Mio fratello è stato preso in una casa di correzione. Io sono scappato. Tutto mancava. Per di più mio padre brontolava sempre. L'ho lasciato perchè era tanto noioso! Adesso sono libero, rubo, mi diverto, giuoco. E poi il *capo* mi vuol bene.

— Chi è il tuo capo?

A questa domanda il fanciullo sospettò un tranello; gli occhi limpidi mi fissarono dubitando ed interrogando insieme; tacque d'un tratto. Tentai di rassicurarlo.

— Se non vuoi rispondermi, non importa. Siamo d'accordo che quando hai fame e non sai dove andar a mangiare vieni qui. Io non farò alcun male, nè a te, nè ai tuoi compagni.

Le mie parole lo tranquillizzarono solo a metà; aveva fretta di infilar la porta che di tratto in tratto sbirciava.

Tuttavia, qualche cosa lo tratteneva ancora.

— Grazie – mi disse improvvisamente, con un garbo tutto infantile ed un sorriso timido sulle labbra.

Allora lessi sul suo viso, tanto espressivo, riconoscenza per essersi sfamato, inquietudine per paura d'aver parlato troppo e una impazienza ardente di scappare, come se il pavimento gli bruciasse sotto i piedi.

D'un balzo raggiunse l'uscio e scomparve.

Non tardò molto a tornare. Questa volta mi fece le sue confidenze spontaneamente. Era proprio agli estremi. Si faceva una caccia spietata ai ladruncoli; non si potevano arrischiare a tentare il più piccolo colpo perchè avevano sempre dietro i poliziotti. Molti della *società* erano già stati messi in *scatola* ed il *capo* stesso non sapeva più che cosa mettersi sotto i denti. Che disperazione!

Mentre egli mi parlava col tono di chi non sa in che acqua gettarsi, un disegno si delineava nella mia mente.

— Senti! Io ti offro di rimaner qui con noi alla *Cucina*. Ti offro ancora, oltre il vestito e l'alloggio, i cinquanta centesimi che ti dà il *capo* quando le giornate sono buone.

La proposta non dovette essere replicata; accettò.

Lo affidai alla donna che dirigeva e sorvegliava il dispensario, ammirabile tipo di popolana, tutta bontà, semplicità e buon senso.

— Badi, – concluse il ragazzo – lei mi prende per servire i suoi poveri, ma mi terrà sempre? Io devo saperlo perchè, se mi mandasse via da qua, non saprei più dove andare. I miei compagni non mi vorrebbero più con loro: non vogliono ragazzi *buoni*, e li battono.

Rassicurai il fanciullo, ed egli si mise al lavoro con tale ardore che dopo alcuni giorni dovetti moderarlo, perchè si esplicava con troppo danno del metallo delle caldaie e delle pentole.

Allo zelo con cui adempiva le sue funzioni era proporzionato in Cesarino l'appetito, appetito sorprendente, a cagion del quale egli si fece in breve uno splendido ragazzo. Per qualche tempo tutto procedette per il meglio. Ma non tardai ad accorgermi quanto fosse grave la responsabilità addossatami.

Non appena le caldaie e gli utensili, scintillanti di pulizia, erano allineati al loro posto, ed ogni cosa era in ordine, egli moriva di noia: quelle occupazioni minuziose, sempre le stesse, quel doversi rimanere inoccupato e silenzioso nella penombra della *Cucina*, lo opprimevano alla stessa maniera che lo avevano oppresso gli insopportabili sermoni del padre.

Allora si parlava molto d'un professore filantropo, il quale metteva in opera un ammirabile sistema per togliere al vizio i piccoli delinquenti, affidandoli alla purificatrice brezza marina, su una nave nel porto di Genova.

Era evidente che fra me e suo padre il ragazzo trovava poca differenza. Trarre dall'esercizio del furto e del vagabondaggio un fanciullo per farne un disoccupato non era un'opera buona. Risolsi di scrivere immediatamente al professore.

Quasi subito ebbi in risposta un telegramma: « Sarò alla stazione di Milano il giorno tale, ora tale. Conducete ragazzo. Tenete in mano fazzoletto bianco ».

Quando feci parte a Cesarino del cambiamento che stava per avvenire nella sua vita, egli ebbe un tale rapimento di gioia, accompagnato da tali esplosioni che parve impazzito.

Ah, marinaio! Non lucidar più pentole, nè scopar la cucina! Diventare un marinaio! Ah il mare! Andar nel paese dei selvaggi, dei pappagalli e delle scimmie! Era proprio vero? vero?

Ricercai il padre, il cui permesso mi era necessario: lo conobbi finalmente, l'uomo tanto noioso, e confesso che dovetti dar ragione al fanciullo: dovetti subire io stessa più d'una predica, mentre il mio piccolo amico pigliava quella indicibile espressione di noia che gli conoscevo. Nondimeno me lo lasciò portar via: egli era convinto di aver fatto tutto il suo dovere di padre: quel discolo non si meritava i miei benefizi!

Chi pianse fu soltanto la donna del dispensario, che durò fatica a rassegnarsi: il fanciullo aveva saputo veramente farsi amare da tutti.

Molto tempo dopo appresi da una vecchia paralitica, inchiodata irreparabilmente sul suo letto, un commovente particolare. Tutte le volte che egli le portava il cibo fornitole dalla *Cucina,* si tratteneva un poco con lei e, finchè ella mangiava, spontaneamente scopava la camera, andava sul pianerottolo a prenderle l'acqua e non la lasciava prima d'aver prestato tutte le cure di cui la povera inferma aveva bisogno. Doveva essere per lei come un raggio di sole.

La contentezza nei giorni che precedettero la partenza lo rese ancor più espansivo e loquace del solito. Ora i ricordi si avvicendavano nel suo spirito. Fra le figure dei suoi compagni, quella che risaltava maggiormente era sempre il *capo*: questi lo amava molto, qualche volta lo sceglieva per compagno in una impresa arrischiata, o quando faceva ammattir la polizia sulle sue tracce. Oh! che boccacce e gesti di dileggio facevano in certo nascondiglio dove, in piena sicurezza, aspettavano che la squadra volante fosse passata! Quanti bei sonni avevano dormito in quel riparo inviolabile! Nessuno della banda lo conosceva, tranne Cesarino, che era sempre a parte dei segreti del capo e fungeva da suo segretario. Si trovava nel quartiere di Porta Tenaglia, vicino all'antico dazio, ed era stato Lino (tale il nome del capo) a scoprirlo. Fra le numerose piante secolari, il ragazzo ne aveva osservata una grossissima, il cui tronco era interamente vuoto. Quella cavità offriva il rifugio più sicuro del mondo; vi si avvicinavano a notte fitta con la massima circospezione, si arrampicavano come scoiattoli e, afferrandosi ai rami, si lasciavano dolcemente scivolare nel largo tronco che li accoglieva e li proteggeva, cullando anche i loro sonni con un fruscìo non indiscreto. Arrivati al fondo, rannicchiati l'uno contro l'altro, si riscaldavano col calore dei loro corpi, ciarlavano un po' e finivano con l'addormentarsi.

Il *capo*, generalmente, viveva in disparte dagli altri componenti la banda, ai quali dava convegno in luoghi ed ore determinati, sia per ricevere il bottino e la relazione delle operazioni compiute, sia per impartir ordini e disposizioni agli aggregati.

Era raro il caso che essi tentassero un colpo da soli; per lo più erano in tre o quattro, a ciascuno dei quali erano assegnate parti diverse. Rubato l'orologio o il portafoglio, passava nelle mani di un altro, e se il colpevole veniva arrestato la refurtiva era già lontana.

I ricettatori abbondano. Cesarino mi parlò di un fruttivendolo ambulante che aveva più frequenti relazioni con i piccoli ladri. Oltre che custodire gli oggetti, questi arruolava dei fanciulli e li ammaestrava nel mestiere del ladro. Compiuto il tirocinio, cominciava l'eser-

cizio attivo, i cui frutti andavano á finire naturalmente nelle mani del degno maestro. Il *capo*, secondo Cesarino, era un eroe, e come generoso! È vero che nelle divisioni egli teneva per sè la parte più grossa, ma poi provvedeva a tutta la banda nei giorni cattivi. Se i più piccini avevano fame, egli era capace di saccheggiare un negozio di pieno giorno! Che abilità! E gli occhi di Cesarino esprimevano una ingenua, entusiastica ammirazione.

La vigilia della partenza il ragazzo fu mio ospite. La mattina seguente lo trovai in cucina che spazzolava tranquillamente le scarpe di tutti di casa; quando ci avviammo alla stazione, la città era ancora immersa nella quiete. Il fanciullo camminava al mio fianco con un gran pane, imbottito di carne, sotto il braccio; io lo tenevo per mano e si camminava in fretta.

— Perchè mi tieni così stretto? – Nella confidenza reciproca anche Cesarino si era abituato a darmi del *tu*.

— Perchè ti voglio bene, bambino mio!

Ma egli non parve credere e con un'ombra di tristezza:

— No, tu hai paura che io scappi.

Mancava poco alla partenza del treno; io tenevo alzato il fazzoletto bianco e Cesarino stava ritto e silenzioso accanto a me, quando un uomo, con una caratteristica fisonomia, mi si avvicinò e con piglio franco mi disse:

— Ah! eccovi entrambi! Presto, ragazzo, è ora di partire. Brava, signora! Quando gliene cascasse un altro fra le braccia, usi lo stesso procedimento; mi scriva ed io verrò a prenderlo.

Le poche parole furono pronunciate rapidamente, con tono schietto, come se ci conoscessimo da un pezzo.

Eravamo già saliti nello scompartimento e il piccolo stringeva il suo pane sotto l'ascella, muto, evitando di guardarmi; quando si avvicinò il ferroviere per chiudere lo sportello, Cesarino dispose la grossa micca sul sedile e scese sul predellino. Con uno slancio impetuoso mi cinse il collo con le braccia, mi baciò, e accostando la bocca al mio orecchio, mormorò:

— Lino ti conosce, verrà forse da te quando sarà stanco di rubare. Non mandarlo via, aiutalo!

Strinsi al cuore il fanciullo e lo spinsi dentro la carrozza, all'uomo buono e paterno che sul mare avrebbe compiuto l'opera di rigenerazione. Dico subito che Cesarino non ha smentito le mie previsioni: dopo due mesi ricevetti una lettera del professore, soddisfattissimo del nuovo allievo. Cresceva bello, buono e volonteroso; la vita del mare l'aveva affascinato e non sbadigliava più per la noia.

***

Le parole che Cesarino mi aveva mormorate al momento della partenza, mi restarono così impresse nell'animo, che cominciai subito le mie ricerche per avvicinarmi al capo dei ladruncoli; ma anche questa volta sbagliai strada.

Rivedendo il « brigadiere » gli manifestai la mia ferma volontà di rintracciare il *capo*, e lo pregai di aiutarmi coi suoi consigli, ma senza interporre le granfie dei suoi subalterni.

Egli lo conosceva benissimo. Il *capo* era molto cercato e sfuggiva sempre ogni volta che credevano di averlo. In causa del suo naso schiacciato era noto col nomignolo di *Schisc*; suo padre era scom-

parso, e la madre viveva con un amante ed una nidiata di figli illegittimi. Lino, diminutivo di Pasqualino, aveva frequentato per qualche tempo la scuola, ma poi l'aveva abbandonata perchè punito di una colpa non commessa da lui; non creduto, aveva spinto la ribellione fino a lanciare il calamaio contro la cattedra.

A casa non era tornato che a rari intervalli: la madre aveva ben altro da fare che preoccuparsi di lui; e così, a poco a poco, il monello si era formato un'esistenza propria, randagia, governata dal caso, dall'istinto e dal capriccio.

Durante l'inverno raccoglieva una banda di coetanei, ed organizzava la famosa società che volta a volta si concedeva le più pazze gozzoviglie o tollerava i più stremanti digiuni. Dopo circa un anno di quella vita, Pasqualino era indurito a tutte le privazioni, a tutte le fatiche, destro come una scimmia, con muscoli e nervi d'acciaio.

Attratto dall'ignoto, talvolta imprendeva lunghi viaggi. vedeva città e paesi nuovi, destreggiandosi in tutti i modi per provvedere ai propri bisogni.

Tutti gli anni, verso Natale, ero solita organizzare la vendita di beneficenza, con lo scopo di procurare i fondi necessari alla *Cucina dei malati poveri*. Quell'anno avevo trovato un bellissimo locale, in una delle vie nuove della città, con ampie vetrine.

Lo scultore Secchi mi aveva regalato un busto di bambino in gesso che era una vera opera d'arte. Feci riprodurre in cartapesta la testa graziosa e birichina, e, per attirare maggiormente la clientela dei bimbi e delle mamme, me ne servii per riprodurre la figurina di un autentico spazzacamino, che feci porre in una delle vetrine, attorniato da tutti gli attributi del suo mestiere,

Pochi giorni dopo questa novità che fece andare in visibilio tutto il mondo infantile, osservai che, sull'imbrunire, si radunava davanti alla vetrina, alla spicciolata, una piccola turba di ragazzi, cenciosi, pallidi, sporchi, che si appiccicavano col naso al vetro della mostra e guardavano estasiati il piccolo spazzacamino, tentando di penetrare con lo sguardo nell'interno risplendente di luce e di colori.

Che contrasto tra quei fanciulli macilenti, tremanti di freddo negli abiti a brandelli e i ragazzi paffuti e rosei, avvolti nella lana e nelle pelliccie che entravano ed uscivano con occhi scintillanti di desiderio e di gioia! I piccoli pezzenti del di fuori tornavano quasi ogni sera alla loro estatica contemplazione, e fu come un lampo che mi si affacciò l'idea di una attinenza, o fors'anco della loro identità, con i ladruncoli che mi stavano tanto a cuore.

La regolarità dei loro ritorni vespertini destò sospetti; mi si consigliò di cacciarli. Al contrario, volli avvicinarli. Fra gli altri attirò la mia attenzione un viso delicato e regolare, con due occhi profondi e pensosi che più d'una volta sorpresi fissi sopra di me.

Una sera, dopo la chiusura del negozio, mi avviavo a casa, quando, fatti pochi passi, mi accorsi di un fanciullo che mi aspettava sul marciapiede di fronte. Lo stormo degli altri vagabondi s'era già involato; era rimasto quello che, al mio passare, si avvicinò e con voce sommessa, umile, mi disse:

— Ho fame!

Una bottega di fornaio era vicina, lo feci entrare, e mentre egli divorava il suo pane, io provavo una viva compiacenza nell'ammirarne i tratti gentili e delicati che gli stenti avevano risparmiato.

Ritornati sulla via, il ragazzo per primo mi rivolse la parola:

— È Lino che mi manda: egli non mi vuole più perchè dice che non sono buono a nulla. Vorrebbe che lei mi mandasse al professore di Genova come Cesarino; è stato a Genova, ha voluto sapere e vedere come stanno le cose ed è ritornato contento...

Interruppi il fanciullo:

— Perchè non viene egli stesso a parlarmi?

— Ha paura che lei lo faccia arrestare.

— Come ti chiami?

— Eugenio.

— Senti, Eugenio, di' a Lino che domani vi aspetto tutt'e due alla *Cucina dei malati poveri*. Digli che ho bisogno di parlargli e che non abbia timore. A te prometto fin d'ora che andrai col professore di Genova.

Ci lasciammo; il ragazzo si allontanò rapido come un cerbiatto, ed io continuai pensierosa la mia via. Dunque nella schiera di ragazzi che attirava lo spazzacamino della vetrina, Lino non era comparso? L'indomani nella *Cucina* fui fortemente agitata; ogni momento lanciavo un'occhiata alla porta d'ingresso; finalmente, a distribuzione compiuta, vidi entrare la mia nuova conoscenza della sera precedente, e dietro a lui un altro ragazzo di circa quattordici anni, con due larghe spalle, sulle quali era piantata una testa che il naso fortemente schiacciato rendeva piuttosto brutta, malgrado la vivezza degli occhi intelligenti e la freschezza della bocca. Quel naso dava a tutta la fisonomia un'aria di impertinenza sfrontata e giustificava pienamente il nomignolo di *Schisc*, sotto il quale era conosciuto anche dalla polizia.

Assunsi un tono indifferente:

— Da quanto tempo avete questo ragazzo con voi?

— Non mi ricordo bene... da qualche mese. Ma non ne voglio più sapere; non fa per me. È meglio che lei lo mandi al professore di Genova.

— Dove l'hai pescato questo? Ha parenti?

L'altro, che se n'era stato silenzioso, prese la parola:

— Sicuro. Ho genitori e molti fratelli. Mio padre fa il carrettiere e mia madre lavora la terra; abitano un villaggio vicino a Milano.

E lo nominò.

— Bada che occorre il consenso di tuo padre.

I due ragazzi si guardarono interdetti; Eugenio si tormentava le dita:

— No, no, io non voglio tornare a casa.

— Eppure è indispensabile. Tentiamo; io verrò con te dai tuoi genitori.

Questo argomento parve persuadere il fanciullo. Il miraggio della nave e del mare lo seduceva troppo. Sui volti dei due ladruncoli colsi un lampo di gioia.

Capo e subalterno, nell'eccitazione del piacere, non si frenarono più quando dissi loro di avvertire il vetturino che stava a pochi passi, e mi regalarono due magnifiche capriole.

Ma dopo pochi istanti ritornarono mogi mogi, perchè il cocchiere non si era dato per inteso. Questi si persuase che non si trattava di una burla soltanto quando vide me fra i due, con sua somma meraviglia.

Eugenio si sedette al mio fianco, e Lino, con un balzo, fu accanto all'auriga, che si adattò a quel contatto non senza protestare e brontolare.

Durante il tragitto, Eugenio, affidandosi alla benevolenza che gli esprimevano i miei occhi, mi raccontò la sua storia:

— Nella casa eravamo in troppi; nessuno mangiava mai abbastanza. Ero così stanco di riempire il mio stomaco soltanto a metà, che un bel giorno me ne andai. Mi incontrai col *capo* per caso. Imparai subito la maniera di rubare gli orologi e i portamonete, ma sul fatto non mi so spicciare. Mi batte tanto forte il cuore che perdo la testa, e nelle prove che si fanno mi lascio sempre prendere. Lino e gli altri mi burlano e dicono che morrò di fame o passerò tutta la vita in *scatola*. Il *capo* desidera liberarsi di me e spera che lei faccia con me come ha fatto con Cesarino.

Mentre così si chiacchierava nell'interno della vettura, osservavo che a cassetta il cocchiere si veniva rabbonendo, mentre di tratto in tratto un grosso riso rischiarava la sua larga faccia.

Fuori della città, il cavallo continuò il suo trotto arrembato; qualche colpo di frusta dato da Lino (che ormai aveva conquistato il cocchiere) lo accelerava per qualche minuto, ma ben presto la povera bestia riprendeva il passo di prima, esausta e rassegnata.

Sopra gli alberi spogli spuntò un campanile. Eugenio tacque e il dolce viso puro si rannuvolò; il ricordo dei parenti e della fame sofferta gli faceva battere il cuore più che la paura che l'assaliva prima di metter la mano sugli orologi!

Entrammo nel villaggio; l'unica via era affollata di gente, essendo di domenica. Il cocchiere fermò la vettura ad un'osteria e Lino, forse per prudenza, volle trattenersi con lui, mentre Eugenio ed io proseguivamo a piedi verso la estremità del villaggio. I crocchi di contadini ci sbirciavano con curiosità, il ragazzo non tardò ad essere riconosciuto dai suoi compaesani. Dietro le nostre spalle si mormorava: « Guarda il maggiore del carrettiere! Quello che è scappato! » Il povero Eugenio avrebbe voluto seppellirsi vivo; sentivo con quale sforzo rimandava in gola i singhiozzi. Guardava dinanzi a sè, ansioso di veder apparire la sua casa, che era proprio l'ultima del paesello. Una donna stava sull'uscio con un marmocchio in braccio, ed altri cinque o sei ruzzavano ai suoi piedi; quando ella si accorse che ci indirizzavamo verso di lei, entrò precipitosamente, seguita dai marmocchi, afferrati alle sue sottane.

Non so se avesse riconosciuto il figliuolo; è un fatto che vedendolo entrare sembrò che l'avesse veduto poche ore prima, durante le quali fosse stato a scorrazzare per i campi. Il ragazzo se ne stava muto davanti la madre, ed io stessa non sapevo come cominciare. L'unica camera del pianterreno era una stamberga, senza impiantito, con le mura crollanti, i travicelli arsi e interamente anneriti dal fumo. Da per tutto cenci e qualche mobile primitivo sgangherato e zoppicante.

La donna che mi stava davanti era una creatura sfatta da una fecondità senza tregua, deformata da un lavoro brutale; l'unico sentimento che io avvertii sulla sua faccia fu la sorpresa, non scevra di una certa diffidenza.

Con uno sguardo mi feci un'idea chiara e dell'ambiente e della famiglia; il silenzio durò pochi istanti.

— Voi vedete qui vostro figlio. Dov'è vostro marito?

— È all'osteria. Oggi è domenica.

— Vogliate farlo chiamare subito.

Mandò uno dei fanciulli più grandicelli, che in corona e semínascosti tra le gonne della madre stavano imbambolati a guardare: nessuno mostrava essersi accorto del ritorno del fratello. Ma i bambini sono tutti più o meno incoscienti; la sfinge per me era la madre. Nessuna fibra vibrava in lei, nel rivedere il fanciullo smarrito che nel frattempo poteva ben essere morto, caduto Dio sa in quali pericoli. È la fatica, la fame, il disagio quotidiano che riducono così?

Un sordo rancore mi assaliva per quella donna, ma nel segreto della mia anima una voce sorgeva: Ne ha colpa lei? Non vedi dove vive, dove morrà? Possono essere altro che bruti le creature che vegetano in questa miseria?

Arrossii d'un pensiero che m'era venuto al primo vedere il fanciullo: era così delicato, che m'ero detto per un momento ch'egli fosse di nobile origine, un figlio dell'amore, un trovatello. Da qual suolo invece era germogliato e sbocciato quel puro fiore di bellezza?

La donna, non vedendo tornare nè il bimbo, nè il padre, uscì ella stessa e rientrò poco dopo seguita da un uomo alto, dalla pelle abbronzata.

Nemmeno il padre parve molto soddisfatto di quel ritorno inaspettato; soltanto quando gli spiegai che cosa volessi da lui, parve rasserenarsi. Evidentemente, il figlio ricomparso rappresentava soltanto una bocca di più da sfamare. Da principio, - forse i fumi del vino gli annebbiavano il cervello - parve non capire, dovetti dargli molti particolari sulla vita che avrebbe intrapresa il ragazzo; alla fine, dopo che la cosa gli entrò in testa chiaramente, mi chiese:

— Vuole anche gli altri? Per me sono una morte. Hanno sempre fame, sempre fame. Cammino giorno e notte, sotto la neve, sotto la pioggia; la donna lavora la terra. Ma è tutto inutile: restano affamati egualmente. E più crescono, più hanno fame.

Mentre parlava, un acre odor di vino gli esalava dalla bocca; almeno, egli, bevendo, poteva affogare i pensieri, ma gli altri?

Ero impaziente di venire a capo della faccenda; potei vedere il sindaco del villaggio, che mi aiutò a sbrigare le formalità necessarie.

Il ritorno in città fu silenzioso: Eugenio aveva perduto la sua loquacità; al contrario, Lino ed il vetturino, che forse avevano toccato il bicchiere insieme, chiacchieravano famigliarmente e sembravano divenuti amici.

Presso alla porta, il cocchiere si rivolse all'interno della carrozza per chiedermi dove si sarebbe dovuto fermare; ma Lino più pronto di me:

— All'albergo *del Verde*.

L'altro si fece ripetere, ma crollò il capo come per dire: Mai sentito nominare!

— Vi spiegherò subito – soggiunse il *re dei ladri*. – Andate in piazza Castello, verso la stazione del Nord: alla seconda panca a destra del viale è il nostro alloggio.

Il bizzarro indirizzo provocò una clamorosa risata del cocchiere, già predisposto al buon umore dalle recenti libazioni, e, con un'arguzia tutta meneghina, rispose:

— Ah! perdio, non sarete mai imbarazzati col padrone di casa, nè col portinaio!

Io avevo già compreso che il *re dei ladri* aveva una piccola vanità da soddisfare e che, forse essendo l'ora in cui aveva dato un convegno al suo piccolo esercito, moriva dalla voglia di far vedere ai suoi subalterni che egli viaggiava anche in carrozza.

Il cocchiere, dietro un mio cenno, si attenne fedelmente all'ordine, ed infatti, al nostro scendere all'albergo *del Verde*, una schiera di otto o dieci fanciulli si presentò ai nostri sguardi, ed io riconobbi non pochi dei miei assidui ammiratori dello spazzacamino di cartapesta.

In mezzo ad essi scorsi anche un tipo di piccolo delinquente così spiccato, che mi rimase impresso per un bel pezzo. Due occhi torvi sotto una fronte bassissima, una fisonomia tormentata ed irregolare; destava subito ripugnanza e paura. Seppi più tardi, dagli altri ladruncoli, che egli era un certo Rico, rivale accanito del *capo*, il quale riusciva a sottometterlo soltanto con la violenza.

La partenza di Eugenio seguì esattamente uguale a quella di Cesarino, con la sola differenza che mi procurò un'ora di inquietudine e di trepidazione vivissima.

Vestito di nuovo da capo ai piedi, il monello non seppe resistere alla tentazione di farsi vedere ai suoi compagni, ed era fuggito di casa senza avvertirmi, per ricomparire a tempo, tutto tronfio del successo ottenuto nella banda. Appena mi vide affrontò il rabbuffo coraggiosamente:

— Adesso vogliono venir tutti con me in causa dei begli abiti. Ma Lino dice che bisogna *lavorare* perchè possano averli anche loro; e che sulla nave sarebbero come in prigione. Ma io sono venuto.

Anche Eugenio, benchè sul documento, spedito dal villaggio a Genova, fosse qualificato *soggetto pericoloso*, non diede mai occasione a lagnanze, nè a punizioni. Ricordo anzi che qualche tempo dopo il professore di Genova, venuto a Milano, per tenervi una conferenza sulla istituzione della nave-scuola, condusse seco Eugenio, divenuto un bel giovanetto. Fu un avvenimento memorabile anche per la banda dei ladruncoli accompagnati dal *capo*, i quali all'uscita si affollarono intorno al marinaio che non sdegnò di riconoscere gli ex-compagni.

Era passato un anno dacchè il ragazzo aveva attraversato il suo villaggio, col capo basso e tutto vergognoso; egli volle tornarvi, altero della sua divisa di marinaio.

Anche Lino era della partita; seduti in faccia a me, beati di rivedersi, i due adolescenti non si saziavano di domande.

Eugenio descrisse con i colori più belli il nuovo genere di esistenza.

— Il professore è buono, ci ama come un padre, ci dà perfino delle feste a bordo!

Ma l'argomento sul quale tornava frequentemente, senza accorgersene, era quello della fame soddisfatta sino alla sazietà.

Quando venne la volta di Lino di ragguagliare l'amico, notai che il tono era ben diverso. L'entusiasmo non infiammava il suo discorso.

De' colleghi, alcuni erano stati accalappiati e chiusi in casa di correzione, uno era morto all'ospedale. Dormendo sulle pietre di un monumento, s'era preso una malattia dal nome difficile. Aveva vagabondato ancora, sempre con la febbre indosso; trovato privo di sensi, era stato condotto a *casa nostra*. « Una domenica siamo andati in due o tre a portargli degli aranci che avevamo rubati apposta per

lui, e nel suo letto trovammo un vecchio... E « Gonin »: te lo ricordi, quella canaglia? Fa la spia, tradisce i compagni e *lavora* per conto proprio. Gli romperò qualche costola. In inverno, come quando c'eri tu, all'alba ci ritroviamo ancora alla *Castagnaccia*, seduti davanti la fiamma, mentre i *toscani* cuociono la pasta di castagne. Quando la torta è cotta, ce ne pigliamo una fetta, e ce la godiamo allungando le gambe alla fiammata. La polizia l'ha saputo ed è così che il Gonin si è lasciato prendere. Ma adesso tien testa alle domande del giudice. Alle *Due Campane* nulla è cambiato: ognuno è al suo posto, c'è l'eterna *lumaca* (l'usciere), gli avvocati si bisticciano fra loro, mentre giudici ed imputati sbadigliano fino a slogarsi le mascelle ».

La vivacità della descrizione, sottolineata dalla comicità dei gesti, mi divertiva assai, e, non ho vergogna a confessarlo, malgrado il rispetto dovuto alla giustizia, tutti tre ridevamo di gran cuore, entrando nel villaggio.

Caso volle che anche questa volta fosse di domenica; la gente formava capannelli sulla piazza: ci guardavano con meraviglia. Proseguimmo fino al tugurio che aveva la stessa apparenza miserabile e crollante dell'anno precedente. La donna era sola in casa col bambino più piccolo, e ci accolse con la stessa aria di suprema indifferenza della prima volta. Fu il *cattivo soggetto* invece che le gettò le braccia al collo, in uno slancio di effusione, cercando insieme di porle nella mano furtivamente qualche cosa.

Durante il lungo anno di assenza, il suo naturale sentimento si era levigato e raffinato per effetto di un'educazione alta e semplice, impartita con la parola e con l'esempio da un maestro amoroso ed instancabile.

Lino ed io seguivamo con gli occhi la scena: l'atto del ragazzo non ci sfuggì e ci guardammo entrambi. Allora vidi sulla faccia del *re dei ladri*, atteggiata abitualmente alla smorfia od allo scherno, una espressione di tristezza che non avevo mai rilevata prima d'allora.

La donna nascose in seno l'involtino, che certo chiudeva i primi guadagni di Eugenio, e si diede ad ascoltare il racconto di lui, alquanto mutata in viso, animata da una sollecitudine e da un'ansia nuova: almeno tale parve ai miei occhi, che spiavano l'apparire di un sentimento su quei tratti devastati dalla miseria e dalla fatica.

Venne presto l'ora di partire: si baciarono, poi la contadina mi si piantò davanti e parve esitasse. D'improvviso mi prese la testa fra le mani ruvide e mi baciò bruscamente sulla guancia: era il suo ringraziamento.

Nessuno parlò del padre; Eugenio, abbracciata la madre, aveva fretta di andarsene: troppi ricordi dolorosi gli ridestava la capanna dove aveva patito tanta fame!

***

I miei rapporti con Lino continuarono; appariva e scompariva, mangiava alla *Cucina*, io non lo interrogavo mai sull'impiego del suo tempo, nè egli me ne parlava. Dopo il successo di Eugenio nel suo bel costume di marinaio, la *Cucina* fu invasa dalla frotta dei piccoli vagabondi che tutti volevano andare sulla nave-scuola. Io mi trovavo in un curioso impaccio, malcontenta soprattutto che colui, che mi stava a cuore più d'ogni altro, dimostrasse una suprema indifferenza per l'unica via di salvezza che gli si apriva dinanzi.

Non è a dirsi dunque quale gioconda sorpresa fu la mia, un giorno che mi si presentò una donna la quale mi disse a bruciapelo: Io sono la madre di Lino. Mi raccontò che il figlio ora, di tratto in tratto, andava a trovarla per parlarle di me, confidandole che egli si sentiva tutto vergognoso ed umiliato, perchè io avevo tentato bensì di farlo prendere dalla questura, ma non lo ritenevo degno di imbarcarlo sulla nave *Redenzione* come Cesarino ed Eugenio.

Ero ben certa che alla folla dei richiedenti il professore di Genova sarebbe stato costretto di rispondere rifiutando; tuttavia, gli avevo scritto di questo mio protetto e un posto sul suo vecchio bastimento l'avrebbe trovato certo.

La pregai di far subito le pratiche necessarie perchè il ragazzo potesse partire al più presto. La prima volta che incontrai il giovanetto dopo l'accordo preso con sua madre, ci guardammo fissi negli occhi, egli con una muta espressione di pavida riconoscenza. Aperta la stura alle confidenze, egli mi disse che da un pezzo meditava di lasciar la sua vita, ma la libertà di uccello di cui godeva gli era tanto cara che era stato sempre in forse. L'arresto di Rico aveva affrettato la risoluzione.

Egli andrebbe sulla nave-scuola, ma ben inteso che nessuno lo avrebbe trattenuto per forza se la nuova vita non gli fosse andata a genio.

Essendo cresciuto assai il numero degli allievi, ed avendo in conseguenza aumentato anche le precauzioni igieniche, il professore, questa volta, oltre il consenso della madre, chiedeva anche un certificato medico.

Mandai lo stesso Lino, accompagnato dalla madre, al medico del quartiere con un mio biglietto, spiegandogli perchè gli chiedevo il documento.

Attesi. Il ragazzo tardava più che non dovesse: mi venne il sospetto che un pentimento tardivo l'avesse preso e che il rimpianto della libertà, a cui stava per rinunciare, avesse avuto il sopravvento.

Non nego che ero in preda ad una certa agitazione, quando la porta si spalancò ed entrò Lino, pallido come un cencio.

— Il dottore dice che non posso partire.

Apersi la lettera con mano tremante e lessi: « Mi dispiace vivamente di non poter stenderle il certificato; ma il fanciullo è tignoso e non può esser accettato che all'ospedale ».

La madre moveva gli occhi senza far mostra di capir nulla, io rimanevo col foglio in mano, inetta a concepire un pensiero.

— Che fare?

Presi per mano il ragazzo:

— Tu devi venire con me, – gli dissi – andiamo all'ospedale. Sarai curato, e, una volta guarito, il professore ti prenderà senza dubbio. È questione di tempo.

Pasqualino si ribellò violentemente:

— Ah! no, io non vengo all'ospedale! Bella cura che fanno!

Io rimasi interdetta.

— Sì: strappano la pelle della testa, capelli e tutto!

Volli persuaderlo un po' con le buone, un po' con le cattive:

— Adesso capisco perchè non ti levavi mai il berretto! Avevi vergogna! E anche i tuoi compagni non lo sapevano, eh? Bada però che adesso diventerai calvo, vecchio a quindici anni. Ti metteranno fra gli incurabili.

La donna manteneva il suo atteggiamento assolutamente indifferente; ma il viso del ragazzo esprimeva la tensione della mente fino allo sforzo; talora, di sotto le sopracciglia aggrottate, gli occhi mandavano fiamme.

— Su! – ripresi. – Sei tanto coraggioso per sopportare fame e freddo e adesso ti mostri così vile! Se ti marcisse un braccio, non te lo faresti tagliare? È necessario. Io non ti abbandonerò, sarò sempre con te.

Mi lasciò con aria perplessa, senza dirmi una parola.

L'indomani, tornando a casa, lo trovai che mi aspettava. Tentai di indurlo a mostrarmi la sua testa, ma egli non volle.

— Vedrà poi all'ospedale – mi disse, con tono di profondo scoraggiamento e di vergogna.

Mi feci introdurre subito presso il medico primario, il quale, avute le spiegazioni necessarie, mi condusse in una sala a vetri, una specie di veranda, ingombra di molti tavoli, ad ognuno dei quali stava un medico, avvolto in un ampio camicione, con la testa curva a osservare dentro un microscopio. Il direttore volle vedere la testa del ragazzo che intanto era rimasto fermo, in piedi, con una faccia torva, e col berretto, come il solito, incollato sul capo.

All'invito del medico di levarselo, rimase titubante; poi, con atto brusco, se lo tolse, volgendo il viso dalla parte opposta a me. Mi avanzai; che cosa vidi mai su quella misera testa! A rendere più intensa la mia sensazione di orrore si aggiungeva un filo di sangue che spuntava dall'alto della fronte.

Il medico, strappati alcuni capelli con una pinza, tornò al tavolo, e li sottomise al microscopio. Esaminò attentamente, quindi chiamò uno dei colleghi, scambiò alcune parole, e si rivolse poi a me:

— Il male è stato trascurato; la cura può durar un anno, due anni, forse anche più. La tigna, è la malattia della miseria. Germoglia nel luridume. È un'infezione tenace; bisogna uccidere il parassita che è rabbiosamente attaccato alla vita. Si compie una cura minuziosa, paziente, indefessa; si crede d'averlo vinto definitivamente; ma non è vero; di lì a poco ricompare, più vigoroso di prima.

Io rimaneva perplessa.

— Il rimedio consiste nell'applicare alla testa dell'ammalato, preventivamente rasa e preparata con emollienti, un empiastro a base di pece. Quando tutto è bene aderente, un infermiere molto robusto esercita una trazione energica che strappa la calotta di pece.

Io ascoltavo, considerando fra me stessa che la scienza è altrettanto pietosa negli scopi quanto crudele e anche feroce nei mezzi per raggiungerli; quel sistema di cura mi sembrava degno dei Pelle-rossa, non di una razza civile.

— Suppongo che anestizzerete i pazienti...

— Ah! no, signora! Ci vuol altro! Ce ne vorrebbero dei danari, del personale e del tempo! Sono tanti questi ammalati! È molto se riusciamo a sbrigarceli tutti anche così. Il suo raccomandato poi si trova in una condizione eccezionale: non ha casa e si dovrebbe accettarlo in un ospedale. Ma vi sono dei regolamenti; i malati della città si possono accogliere, ma soltanto come esterni; solo i tignosi della provincia hanno diritto ad essere ricoverati.

Domandai se l'avrebbero accettato a pagamento, offrendomi di soddisfare alla somma necessaria. Mi rispose che si poteva e m'indicò il modo.

Lino intanto aveva rimesso il suo berretto e non perdeva una parola della conversazione; ci osservava con un'espressione curiosa, tra compassionevole e dileggiatrice. Compresi che bisognava troncar presto, e mi congedai dal medico, assicurandolo che avrei fatto le pratiche necessarie.

Attraversammo gli interminabili corridoi, impazienti di respirare l'aria libera della via.

— Lei è matta! - proruppe il giovinetto. – Vuol spendere per un tipo come me? Tenga il suo denaro: io non lo voglio. Non voglio nè i soldi, nè la calotta!

Lo lasciai sfogarsi.

— Non voglio servire da figurante alla farsa di quel mago!... E l'infermiere che in un batter d'occhio vi ruba la pelle dal cranio? Mi fanno ridere quei professoroni col naso incollato sul cannocchiale! Ah! è certo che non sudano quattro camicie al giorno nel far il loro lavoro! Non mi pigliano! Io sono della città, piglino quei della provincia! Ci vorrà del tempo prima che la bestia mi divori interamente!

Mi guardò con un'espressione indefinibile:

— Vuol vedere che me la batto?

Accelerò il passo e in un batter d'occhio fu lontano.

Continuai la mia strada tristemente.

***

Non erano passati molti giorni che Lino tornò al dispensario; era in procinto di partire per la Svizzera, dove aveva saputo che si dava lavoro a una quantità di operai nella ferrovia del Gottardo.

Ritentai un'ultima prova:

— Prima di partire, non puoi farti curare del tuo male? Almeno ne saresti fuori una volta per sempre. Come ti farai vedere dagli operai? Non potrai mica star sempre col tuo cappello!

Avevo tentato questo argomento come un'ultima prova: con mia grande sorpresa, egli stette ad ascoltarmi, e la sua faccia intanto non più esprimeva quella diffidenza ironica che me lo aveva fatto credere irremovibile il giorno della nostra visita all'ospedale.

Approfittai del buon momento e in breve riuscii a persuaderlo del tutto. Un solo punto fu caldamente discusso, sul quale alla fine dovetti darmi per vinta. A nessun costo egli voleva che si spendessero quattrocento franchi per la sua « testaccia »; egli sarebbe andato all'ospedale come esterno, e si sarebbe sottomesso con tutta la buona volontà alle prime cure, a patto però che il solenne giorno dell'operazione della calotta io fossi stata presente.

Non durai fatica a prometterglielo (e che cosa non gli avrei promesso?), tutta lieta ed orgogliosa dell'inaspettato successo.

A dir il vero, mi parve che Lino chiedesse ben poco e non esitai un istante a dargli la mia parola, ignara che avrei riportato una delle più dolorose e raccapriccianti impressioni della mia vita. Vi ripenso ora e non posso schermirmi da un brivido di pietà e di orrore, mentre un senso di indignata rivolta protesta dentro il mio animo contro un metodo di cura tanto barbaro e che ancor oggi viene riputato il più efficace.

Durante le prime operazioni preliminari, noiose, ma non dolorose, il ragazzo fu di una docilità e di una pazienza ammirabili; veniva da me, mi raccontava tutto il processo, rassegnato, colorendo spesso

il suo dire con una delle sue frasi, scintillanti d'ironia. Io, che avevo assistito ben di frequente ai suoi scatti di ribellione, credevo di sognare e temevo che il puledro indomabile desse improvvisamente uno strappo al morso per lanciarsi di nuovo ad una corsa pazza nell'aperta campagna.

Arrivò il giorno solenne senza incidenti; ci avviammo insieme all'ospedale, entrammo in una grande sala al pianterreno, dove aspettavano molti altri ammalati, tutti con l'orribile calotta. Una visione da inferno dantesco.

Erano in piedi, i poveri fanciulli, ed attorniavano l'infermiere, ciascuno attendendo il suo turno.

Egli, seduto sopra una sedia bassa, all'avvicinarsi di ognuno dei piccoli pazienti lo faceva inginocchiare, gli stringeva la testa fra le proprie ginocchia come in una morsa, afferrava con le due mani l'orlo della lugubre cuffia nera, e tirando a sè con forza metteva a nudo il cranio. La cosa avveniva con rapidità e facilità stupefacenti.

Il nostro entrare aveva prodotto un po' di impressione; i fanciulli, che chiacchieravano spensieratamente tra loro, guardarono il nuovo venuto, sospingendosi col gomito e mormorandosi all'orecchio qualche parola. Vidi anche che taluni si strappavano reciprocamente la calotta, senza dar segno di gran sofferenza.

Quando venne la volta di Lino, i monelli, malgrado l'ingiunzione dell'infermiere, non vollero andarsene; stava per esser loro offerto uno spettacolo troppo attraente perchè vi rinunziassero!

Si dispósero intorno alla sedia dell'infermiere, con gli occhi brillanti di curiosità e di impazienza.

— Hai un fazzoletto? – chiese l'infermiere a Lino. – Va bene, mettilo in bocca, e stringi forte. Ti aiuterà. Ma non temere, farò presto!

L'uomo sedette e Lino si inginocchiò davanti a lui, ma la sedia era troppo bassa per la statura di Lino; allora lo stormo dei ragazzi si disperse con folle premura in cerca di una sedia più alta.

Il povero *re dei ladri* taceva: era pallido, con la fronte aggrottata; la gazzarra intorno a lui lo irritava.

Finalmente tutto fu pronto; la testa disparve fra le ginocchia dell'uomo, non vidi che la massa nera tondeggiante, e sotto, il corpo, corso da un fremito. Non respiravo più.

La lotta cominciò. L'infermiere prese con le dita, dure come tenaglie, i lembi della cuffia; col dorso fortemente aderente allo schienale, con le braccia irrigidite, con tutti i muscoli della faccia tesi in un supremo sforzo.

Il paziente si dibatteva nella stretta. Non si sentivano che respiri affannosi. Le faccie dei monelli, serie; io, ghiacciata d'orrore.

Un grido di belva dilaniata: i due erano separati, ma il capo del povero Lino era scuoiato; la faccia deformata dallo spasimo non aveva più nulla di umano, soltanto due lagrime colavano silenziosamente lungo le gote.

Il fazzoletto giaceva a terra, in brani e intriso di sangue.

Quella bocca contratta e dolorosa non proferì una parola, ma uno sguardo di angoscia, severo e profondo, mi fissò così intensamente che non potei sostenerlo.

L'infermiere si asciugava la fronte madida di sudore con visibile soddisfazione; i piccoli tignosi, memori d'aver subito anch'essi la for-

midabile prova, si scambiavano le loro impressioni. Ora, sempre in silenzio, Lino riceveva le prime cure; e il suo carnefice lo consolava così:

— Sei un bravo ragazzo! Gli altri urlano come lupi, ma tu hai del coraggio... Non fa nulla, se strillano. Nessuno mi scappa... Non bisogna badarci. La prima volta fa molto male, ma poi ci si abitua... Ma la è stata dura questa volta!

Afferrai il fanciullo per mano e fuggii da quel luogo, giurando che nè io nè lui vi avremmo più rimesso il piede.

Tornata a casa, mi procurai un libro di medicina adatto, lo sfogliai finchè trovai le pagine che trattavano di quella malattia. Ricorsi a istruzioni, entrai in rapporti con un giovane medico, e sotto la sua guida mi accinsi io stessa a far la cura necessaria.

Si dovette lasciar passare qualche tempo perchè la disgraziata testa, ridotta tutta a una piaga, si cicatrizzasse; quando tornò a formarsi la ripugnante crosta, aumentata da un'infinità di pustole, mi misi all'opera.

Ogni mattina, munita d'una pinzetta, strappavo i peli che man mano rinascevano; il ragazzo si lasciava fare e taceva sempre, sembrava rassegnato; scoraggiata invece ero io che, dopo lunghi mesi, non ero venuta a capo di nulla.

Quale scandalo e quale concerto di recriminazione e di proteste aveva rovesciato su di me la risoluzione di tener Lino in casa mia! Come? Tenere in casa un ladro, un vagabondo e per di più infetto dalla tigna? Non solo le persone di famiglia, ma persino la gente di servizio non mi risparmiava i segni della sua disapprovazione. Ma lo sguardo che il fanciullo m'aveva dato quel giorno m'era fitto nel cuore!

Lo alloggiai in uno stanzino minuscolo attiguo alla mia camera e gli raccomandai di esporsi il meno possibile alle osservazioni e alle smorfie di disgusto dei famigliari. Egli accettò la nuova condizione di cose, serio, chiuso, senza che nemmeno le cure materiali di cui lo facevo oggetto ogni mattina provocassero mai il più piccolo slancio di espansione.

Del resto il suo contegno era lodevolissimo: del disprezzo altrui mostrava non accorgersi; non si ribellava alla operazione quotidiana la quale, essendo necessario un caustico energico, doveva essere molto dolorosa: la subiva senza un lamento, senza un moto di impazienza, nè domandava quando sarebbe avvenuta la guarigione.

***

Un giorno il medico, che di tratto in tratto esaminava la testa malata, pronunciò la desiderata speranza di prossima guarigione.

L'indomani, più alacremente del solito, attesi al mio compito; d'un tratto mi sentii afferrare il braccio bruscamente; Lino portò la mia mano alle labbra e v'impresse un bacio mormorando: « Grazie, mamma! » Era stato così rapido e repentino l'atto che non potei articolar parola.

Proseguii nel mio lavoro come se nulla fosse avvenuto.

In quel tempo occupavo una stanza con le finestre sopra un giardino, isolata dal resto dell'appartamento; attiguo era il camerino nel quale passava quasi interamente la sua vita, come un prigioniero, il piccolo *re dei ladri*.

Io sola avevo rapporti con lui e, affinchè quella specie di reclusione non divenisse insopportabile alla sua indole ribelle, mi ci intrattenevo a lungo, il più che potevo; ed insieme fabbricavamo senza posa magnifici castelli in aria. Fra i sogni che intessevamo insieme era quello di un albergo per i piccoli vagabondi. A me sarebbe toccato di raccogliere il capitale, Lino si riserbava la direzione ed i rapporti con la clientela.

Niente poliziotti! niente delegati! Quella gente non avrebbe mai messo il naso negli affari del nostro ricovero! Bastavamo noi due: le donne del dispensario si incaricherebbero delle cure materiali; Bortolo, la colonna della *Cucina dei malati poveri,* sarebbe stato elevato al grado di custode dello stabilimento; la sera, tutti gli impiegati della *Cucina* avrebbero dovuto occuparsi dei piccoli vagabondi.

Avremmo trovato anche un maestro per istruire i più volenterosi, dopo cena, ma in modo semplice e divertente.

Memore delle notti passate nel cavo dell'albero a Porta Tenaglia, Lino prodigava nella sua fantasia un'infinità di cure al dormitorio.

Un letto per ciascuno! col suo materasso, con le sue lenzuola bianche. Dio! che piacere rannicchiarsi sotto le coperte invece di errare alla ventura in cerca di un qualche angolo riparato, su un gradino, fra una porta e uno stipite! E dopo una mezz'ora, quando il calduccio penetra per tutto il corpo, che gioia distendere, sgranchire le membra invece che sentirsele assiderare dal freddo e infracidire dall'umidità e dalla nebbia! Oltre il comodo letto Lino voleva molto pane; pane a profusione per gli ospiti del nostro albergo.

Egli e i suoi compagni della banda, sapevano il valore di una grossa micca, addentata, divorata in un batter d'occhio senza la preoccupazione di misurarsela, ma avendone un'altra davanti, e poi un'altra ancora se lo stomaco non è interamente saziato!

Lino poi si dava pensiero anche degli ammalati; di quei poveri diavoli che si aggiravano per le vie con gli occhi incavati, lividi, strascicando le gambe, con l'aria di cani randagi e battuti. Cadevano rifiniti sul selciato e venivano portati all'ospedale, dove giacevano settimane e settimane, senza che alcuno andasse mai a trovarli.

Nel nostro istituto sarebbero stati accettati tutti i ragazzi senza tetto, quanti avessero picchiato, ma senza chieder loro nulla, neanche il nome, senza che alcuno si sognasse di far loro prediche.

Hin tutt ciâlad! concludeva. Quanto al nome, voleva, molto democraticamente chiamar l'albergo: « *Osteria di lôcc* », in italiano: *Osteria dei malviventi.* E poichè il filantropo in erba aveva uno spiccato debole per la geografia, il maestro avrebbe dovuto insegnarla con metodo speciale e descrivere palmo a palmo la superficie del globo. Entrati in questo campo, la sua immaginazione non si arrestava più, accesa dalla visione di terre ignote e meravigliose che si stendevano dinanzi alla sua fantasia. Allora il miraggio dell'*Osteria di lôcc*, popolata di tanti suoi sconosciuti fratelli, scoloriva; egli avrebbe lasciato tutto a me per andarsene, per viaggiare lontano lontano, e magari non tornar più, come suo padre.

Non dimenticherò mai l'avida curiosità, l'attenzione ansiosa con cui Lino seguì la lettura dell'*Africa misteriosa* dello Stanley. Era bello vedere la densità e profondità del suo sguardo, la tensione di tutti i nervi della sua faccia, quando, disteso ai miei piedi sul tappeto, col mento appuntellato sulla mano, ascoltava le prodigiose av-

venture dell'esploratore inglese! Allora prese ad amare i libri; nel tempo che stette con me ne lesse una grande quantità.

Invece provava profonda ripulsione per la scrittura. Divenne il mio incaricato d'affari; le nostre conversazioni interminabili furono alternate dalle corse, dalle commissioni per la città che egli eseguiva sempre col massimo scrupolo. Lino partecipò alla mia vita e, fra la costruzione del nostro albergo e un viaggio in Africa, gli accadde spesso di assistere a scene caratteristiche, ora pietose, ora buffe, di cui i personaggi erano quasi sempre povera gente, le quali non mancavano di produrre il loro effetto sul suo spirito in evoluzione. Fra gli episodi di quel tempo me ne sovviene uno davvero singolare.

Nell'anno delle Esposizioni riunite avevo chiesto ed ottenuto dal Comitato lo spazio per un padiglione nel quale doveva esser riprodotto l'interno della *Cucina dei malati poveri* che aveva parte nel gruppo delle opere di beneficenza. Lo stesso imprenditore delle costruzioni per l'Esposizione mi aveva promesso che il chiosco sarebbe costruito contemporaneamente agli altri, pronto per il momento opportuno. Ma il tempo passava e sullo spazio assegnato non appariva nè una tavola, nè un operaio; io avevo nelle mani un documento del Comitato assai esplicito. Considerato che, se indugiavo ancora, nulla si sarebbe fatto, ricorsi al mezzo spiccio di assumere degli operai a mie spese e di far costruire senz'altro il padiglione, risoluta a far apparire la *Cucina* nella forma decorosa delle altre istituzioni. Ma era necessario il più importante, cioè il materiale.

Fu in quest'occasione che Pasqualino divenne prezioso. Lo presi da una parte e gli dissi:

— Io ti ho sempre insegnato che è male portar via la roba degli altri; ti spiegherò poi perchè io stessa ti raccomando di mettere in opera la tua antica abilità e destrezza. Da per tutto dove trovi tavole e chiodi nel recinto dell'Esposizione, una qua, una là, prendile e portale qui, chè possiamo costruire la casetta per la *Cucina dei malati poveri.*

Detto fatto, il ragazzo si lanciò alla bisogna e in breve le tavole cominciarono a piovere, con infinito stupore dei miei tre operai che subito si misero al lavoro. Per un po' di tempo la cosa andò liscia. Lino sembrava invaso da una follia: era appena scomparso di corsa in una direzione che tosto spuntava da un'altra opposta col suo carico sulle spalle; tutti ridevamo di gran cuore vedendo quell'agilità ed attività prodigiose. Ma la faccenda cominciò ad intorbidarsi quando si mostrò l'imprenditore, lo stesso che si era impegnato di innalzare il padiglione, accompagnato da alcuni operai che, incapaci di afferrare il ragazzo, lo denunciavano.

Lino stava ritto e silenzioso al mio fianco, con un'aria fra sprezzante e canzonatoria che non era certo la più conveniente a calmare tutta quella gente esasperata. A me non parve vero di sfogarmi con l'appaltatore che mi aveva mancato di parola: gli posi sotto il naso il foglio del Comitato che parlava ben chiaro, gli esposi le mie ragioni ed egli comprese che non v'era altro da fare che cedere il campo. Io so che, mercè il mio ladruncolo, nel giorno fissato la *Cucina* fece bella mostra alle Esposizioni riunite di Milano, attirando l'attenzione e l'approvazione dei visitatori.

Povero Lino! in casa tutti lo guardavano in isbieco, ma egli ebbe sempre l'orgoglio di non avvedersene, intento soltanto ad adempiere con zelo gli incarichi che io gli davo.

Un giorno gli consegnai un biglietto da cinquecento franchi col quale doveva pagar certe note, riportandomi il resto. Non nego che, vedendolo precipitarsi giù per le scale con la sua solita agilità da scoiattolo, mi sentii un violento palpito; mi balenarono nella mente i cattivi prognostici che si facevano intorno a me e per un istante m'accusai di imprudenza. Quanto fui ingiusta! Egli ritornò puntualmente con le polizze, mi rese conto fino del centesimo, e, riscontrando una polizza, mi fece osservare un errore:

— *Che la varda, la voleven fà su de trenta ghei!*

***

Passarono due anni. Pasqualino, perfettamente guarito, viveva in casa mia, godendo intera la mia fiducia. Qualche volta mi parlava dei suoi ex-compagni che vedeva, ma di rado; anzi qualche volta ricorse a me per soccorrerli e sfamarli. Franco e leale per istinto, non l'ho mai scoperto menzognero. Del passato mi parlava pochissimo; qualunque accenno vago lo metteva in impaccio, ed io frenavo la mia curiosità per rispettare il suo ombroso riserbo.

Sfatate le sinistre previsioni, ebbe principio contro di lui la guerricciuola delle piccole calunnie: « Con me era buono? Ma bisognava vederlo quando io non c'ero! Era di una golosità fenomenale, di una indisciplinatezza da irritare un santo, non faceva altro che star sdraiato sulle poltrone e sui divani! » Due volte scappò di casa e stette una intera settimana con un operaio elettricista. Imparò con lui ed ebbe un buon mestiere. Quando giunse l'età, compì il servizio militare, poi riprese il lavoro, si scelse una buona compagna ed ora è un ottimo marito.

La conclusione è delle più modeste: nulla è meno interessante a narrarsi che l'onestà, il lavoro regolare, un matrimonio felice. Lino non ha più storia. Ma a rendere intera l'imagine dell'ex *re dei ladri* basterà quest'ultimo tratto che non voglio tralasciare. Eccolo nella sua commovente semplicità.

Poco tempo fa Lino e sua moglie vennero a trovarmi; erano i primi di gennaio: credetti che fossero venuti a fare una visita di capo d'anno; invece il motivo che li conduceva a me era ben diverso. Alla loro felicità mancava una cosa importante.

— Abbiamo bisogno di un bambino: non ne abbiamo dei nostri e così desideriamo che lei ce ne trovi uno che noi terremo come nostro. Le promettiamo che gli vorremo un gran bene!

Aveva parlato la donna. A questo punto prese la parola Pasqualino:

— Se poi ne verrà un'altro proprio nostro, saranno fratelli.

ALESSANDRINA RAVIZZA.

Zurigo nel secolo XVII.

LA SOCIETÀ LEU & C. DI ZURIGO

La trasformazione di un Istituto di Stato in Società anonima.

Nel marzo del 1905 la banca di Zurigo *Leu & C. Società anonima*, ha festeggiato il 150° anniversario della sua fondazione (1).

La lunga vita di questo istituto, il più antico forse che oggi ancora esista dopo la Banca d'Inghilterra, la singolarità delle sue origini, l'importanza che ha nel movimento economico della Svizzera, rendono, crediamo, interessante la narrazione della sua storia.

Zurigo, posta quasi nel centro della Svizzera, punto di irradiazione delle strade che salendo dall'Italia conducono alla Germania occidentale e mettono in comunicazione il Mediterraneo col mare del Nord, assunse ben presto notevole importanza politica ed economica.

Luigi il Germanico, nell'853, donava all'abbazia di Zurigo tutta la sua *Corte* di Zurigo e il paese di Uri. Proclamatasi poi città libera, ma sempre feudo degli Absburgo, Zurigo fu tra le prime a contrastare la successione di Rodolfo d'Absburgo all'odiato suo figlio Alberto, e, due mesi dopo stretta la *alleanza perpetua* fra Uri, Schwytz e Unterwalden (1° agosto 1291), stipulò coi Cantoni confederati un patto di alleanza difensiva; sessant'anni più tardi, per salvarsi dalle minacce dell'Austria, entrò a far parte della Confederazione.

Durante questo periodo di tempo anche la sua costituzione si andò modificando.

Scosso il giogo dell'aristocrazia, la costituzione fu nel 1336 mutata, sostituendo nel Consiglio ai nobili ed alla grossa borghesia la

(1) LEU & C. - 1755-1905 - *Ein Beitrag zur Geschichte der öffentlichen und privaten Kreditorganisation,* von Dr. JULIUS LANDMANN. - Zürich, 1905, Art. Institut Orell Füssli.

piccola borghesia. La quale, malgrado lotte frequenti e sanguinose, riuscì sempre ad impedire che si formasse una aristocrazia di nascita od una oligarchia di ricchezza.

Fin dal secolo XIV l'ordinamento dello Stato di Zurigo si fondava su 13 Corporazioni cittadine, o più precisamente su 12 Corporazioni d'arte e mestieri, e una associazione detta dei *Constaffel*, alla quale appartenevano di diritto i cavalieri ed i nobili, ma potevano, volendolo, ascriversi anche i ministri del culto, i commercianti, gli orefici, i vetrai, i tintori, i legatori di libri, i mercanti di ferramenta, i pasticcieri, e più tardi anche i medici e i parrucchieri. La suprema Assemblea, chiamata *Consiglieri e Signori* o i *Duecento di Zurigo* o i

L'antico Palazzo del Governo.

Nostri graziosi Signori e Capi o il *Gran Consiglio*, era composta da 212 membri nominati due volte all'anno. Di questi, 4 erano eletti dai *Constaffel*, 24 dalle Corporazioni, 18 dai capi dei *Constaffel*, 144, e cioè 12 ciascuno, dai capi delle Corporazioni; i 190 così scelti nominavano fuori del proprio seno 2 borgomastri e 20 assessori, i quali insieme ai 4 rappresentanti dei *Constaffel* ed ai 24 delle Corporazioni formavano il *Consiglio piccolo o quotidiano*. Vera e propria divisione di poteri fra i due Consigli non esisteva, era invece ben distinta l'amministrazione *interna* dall'*esterna*; la prima, che si riferiva alla città, era esercitata dai due Consigli elettivi; alla seconda, che riguardava il contado, sopraintendevano due *Preposti* (*Obervögten*) risiedenti in città per le 18 podesterie più vicine a Zurigo, 9 *Podestà* (*Landvogten*) dimoranti nei castelli per le 9 più lontane. Varii uffici e commissioni si occupavano dei differenti affari (alla metà del secolo XVIII le Commissioni erano ben settanta): tra queste è degna di nota la *Zinskommission* (Commissione degli inte-

ressi), i cui procedimenti formano argomento di un curioso capitolo di storia del protezionismo economico.

Ma il popolo di Zurigo, se voleva e sapeva mantenere per sè una relativa libertà, non si ispirava ad eguali sentimenti nei rapporti col contado. La città, fiorente per commerci ed industrie, dominava le campagne circostanti, le quali, private di ogni potere politico, più volte si ribellavano perchè, malgrado i patti giurati, essa si attribuiva il monopolio del commercio, elevava a danno dei contadini il saggio dei prestiti ed imponeva tasse fondiarie.

Ne seguivano continue lotte fra la città e la campagna: lotte politiche, ma più ancora economiche. La città, dopo un periodo di depressione, aveva assunto nella metà del secolo XVI un grande sviluppo; il commercio e le industrie rifiorivano: nel 1555 i riformati fuggiti da Locarno avevano introdotta la filatura della seta che con quella dei velluti divenne ben presto importantissima; la ricchezza pubblica cresceva così da salire da 18 ½ milioni di fiorini (1), nel 1599, a più di 35 milioni alla metà del secolo XVII. Scarseggiavano di danaro invece le campagne, ed i ricchi borghesi le sovvenivano con prestiti fatti ordinariamente sotto forma di censi, dapprima perpetui, più tardi anche riscattabili con un preavviso determinato.

Diventando più abbondanti i capitali, scemava il saggio degli interessi, e la borghesia dominatrice cercava con tutti i mezzi di combattere questa diminuzione di reddito. Zwinglio, il grande riformatore politico e religioso, aveva nel 1525 fatto pubblicare una ordinanza che mirava a reprimere l'usura, fissando al 5 per cento il *massimo* dell'interesse dovuto dai debitori, ma la crescente ricchezza economica della città aveva reso quella ordinanza senza valore; i debitori estinguevano i vecchi debiti al 5 per cento accendendone di nuovi al 4 ed anche a saggio inferiore.

Lo Stato che era intervenuto con l'ordinanza del 1525 per difendere i debitori, intervenne nel 1674 per difendere i creditori, ordinando che non si potessero estinguere i vecchi debiti se non a condizione: di aver estinto prima tutti i debiti accesi posteriormente a quello che si voleva riscattare; di pagare con denaro proprio del debitore e non con denaro preso a prestito. Ma non bastando neanche questo provvedimento, si ricorse a mezzi sempre più violenti, fino a non riconoscere come validi i prestiti a saggio inferiore al 5 per cento e a fissare nel 1710 il *minimo* legale dell'interesse al 5 per cento ed a raffermare questi divieti con successive ordinanze del 1715 e del 1728. Ciononostante i capitali continuavano ad accumularsi, il saggio dell'interesse a ribassare (2).

Col crescere della prosperità si affinava la coltura degli abitanti, si ingentilivano i costumi, si aprivano le menti ad una più larga

(1) Un fiorino conteneva:

dal 1717 al 1749	grammi	d'argento	12.98:	valore	attuale	frs. 2.90
» 1749 » 1763	»	»	11.54:	»	»	» 2.56
» 1763 » 1852	»	»	10.62:	»	»	» 2.36

Nel 1852 il fiorino fu convertito in franchi sulla base di 100 franchi per 450 grammi di argento fino.

(2) L'aumento del commercio e dell'industria è dato dalle seguenti cifre, che indicano il peso delle merci controllate al dazio della città: 1645-46, Lb. 7724; 1699-700, Lb. 38,837; 1749-50, Lb. 81,468; e 1796-97, Lb. 169,312.

e più retta interpretazione dei fatti economici e delle necessità sociali. Il secolo XVIII fu a Zurigo il secolo d'oro per le scienze e le lettere. Nel 1747 venne fondata la Società di Scienze naturali col precipuo scopo di insegnare e migliorare l'agricoltura; Gessner, Lavater, Pestalozzi erano zurighesi, e l'influenza di quest'ultimo valse a rendere le scuole di Zurigo fra le migliori di quei tempi; il borgomastro Heidegger fu zelante promotore di istituti di credito e di associazioni scolastiche.

Un patriotta entusiasta, il poeta Kleist, scriveva nel 1752: « Zurigo è un luogo incomparabile non solo per la sua posizione deliziosa, unica al mondo, ma anche per gli uomini buoni e colti. Mentre a Berlino si trovano appena tre o quattro uomini di genio, a Zurigo non è difficile contarne venti o trenta che i loro talenti non impediscono di essere in società dei compagni allegri e spiritosi » (1).

Giovanni Giacobbe Leu.

Era naturale che lo spirito dei tempi nuovi penetrasse anche nella ristretta cerchia degli alti consessi che governavano la città e li persuadesse che a nulla giovano le ordinanze per mantenere ai capitali sempre più abbondanti una remunerazione equa. Il borgomastro Corrado Heidegger si fece iniziatore di un mutamento nell'indirizzo della politica economica fino allora seguita proponendo che fosse costituito un Istituto di Stato il quale agevolasse l'impiego dei capitali disponibili delle corporazioni, delle associazioni e dei privati investendoli all'estero ove ancora si potevano conseguire interessi più elevati. Il Piccolo Consiglio studiò l'argomento e nominò nel 1751 una Commissione la quale formulò un piano completo.

La *Commissione degli interessi* doveva prelevare dai fondi dello Stato 50,000 fiorini ed impiegarli all'estero; altro fondo si sarebbe procurato all'interno allo stesso scopo, emettendo delle obbligazioni. Contemporaneamente una ordinanza doveva proibire a tutte le associazioni della città e del contado (eccetto alle chiese ed agli istituti di beneficenza) di fare prestiti ipotecari o di acquistare lettere di credito ipotecarie, per modo che fossero obbligate ad investire i loro capitali soltanto nelle obbligazioni emesse dalla *Commissione degli interessi*. Gli impieghi prescelti come i più sicuri dovevano essere i fondi di Stato inglesi e i prestiti a principi e prelati formanti parte dell'Impero.

Ma mentre ancora si stava studiando questo piano sorse una prima difficoltà: l'interesse del denaro in Inghilterra andava ribassando sino a scendere al 3 per cento, per modo che, tolte le spese, alle obbligazioni non si sarebbe potuto corrispondere un reddito sufficiente. Si propose allora che i 50,000 fiorini versati dallo Stato rimanessero per i primi quattro anni infruttiferi e fruttassero in seguito solo il 2 per

(1) Citato da DAGUET. *Histoire de la Confédération Suisse.*

cento; col reddito ricavato impiegando i capitali forniti dai privati, e colla differenza fra il reddito ricavato dai 50,000 fiorini versati dallo Stato e l'interesse di 1000 fiorini che gli doveva venir corrisposto, si presumeva di poter emettere delle obbligazioni fruttanti il 3 per cento alle associazioni pubbliche, il 3 e mezzo per cento ai privati, e costituire anche un patrimonio proprio al nuovo Istituto.

Solo due anni dopo, il 18 giugno 1753, il progetto di Heidegger, al quale si era associato Giovanni Giacobbe Leu, fu presentato al Gran Consiglio. Studiato da una Commissione della quale fu relatore lo stesso Heidegger, venne approvato nel febbraio 1754 con alcune modificazioni, le principali delle quali furon queste: che era lasciata libera alla *Commissione* la scelta degli impieghi all'estero, e che l'interesse delle obbligazioni non era fissato preventivamente.

Giovanni Corrado Heidegger

Il fondo di 50,000 fiorini fu versato il 18 febbraio 1754, l'Istituto cominciò a funzionare il 15 aprile 1755 e poichè si credette necessario per i rapporti coi banchieri esteri di dargli una *firma commerciale*, fu chiamato dal nome del primo suo presidente *Leu e Compagnia* (1).

Istituto di Stato ma organismo autonomo, Leu e C. era amministrato dalla *Commissione degli interessi*, composta di 12, poi di 10 e infine di 16 membri, nel cui seno era eletta la *Piccola Commissione* come organo esecutivo; alle sue dipendenze era un segretario stipendiato, il quale esercitava fino al 1798 anche le funzioni di tesoriere e di cassiere. Il fondo di 50,000 fiorini, versati dallo Stato, impiegato in fondi pubblici inglesi, francesi ed austriaci, aveva, come si è visto, doppio carattere: era fondo di dotazione destinato ad integrare coi suoi frutti gli interessi pagati agli obbligatarî, ed era fondo di garanzia (2). Due volte l'anno, in maggio e in novembre, si ricevevano i versamenti per le obbligazioni, le quali erano rimborsabili con un

(1) Johann Jacob Leu nacque a Zurigo nel 1689, studiò diritto, si perfezionò all'estero, ed entrò poi nella carriera dei pubblici ufficî coprendo varie cariche importanti: morì borgomastro nel 1768. Pubblicò la *Genealogia dei regnanti e dei capi degli Stati* e la *Genealogia dei principali personaggi della Francia, della Germania, dell'Italia*, ecc. (specie di Almanacco che si ristampava ogni anno), una edizione critica e la continuazione della *Simbers Respublica Helveticorum*, un *Trattato sul diritto nelle città e nei paesi confederati dal secolo XIII in poi* e il *Lessico Elvetico* in 20 volumi.

Johann Conrad Heidegger, nato nel 1710, viaggiò all'estero ed entrò poi nelle pubbliche amministrazioni: fu tesoriere e borgomastro. Collaborò al catalogo della Biblioteca di Zurigo; fu uno dei fondatori e segretario della Società di Scienze naturali; morì nel 1778.

(2) Nel 1765 l'Istituto restituì allo Stato una metà del fondo, nel 1771 l'altra metà.

preavviso di sei mesi almeno. Esse fruttavano il 3 per cento per i corpi morali e le associazioni, il 3 e mezzo per cento per i privati. Subito dopo raccolti i fondi la *Commissione* provvedeva all'impiego; stretti ben presto rapporti con i principali banchieri d'Europa, Leu e C. acquistò titoli di prestiti inglesi, francesi, austriaci, sassoni (1), svedesi, danesi, americani, fece prestiti a principi dell'Impero, a conventi, a [illegible] morali, prestiti e sconti a privati fuori di Zurigo, e, dopo il 1795, a[illegible] sconti di cambiali a Zurigo e prestiti ipotecari ai proprietari del contado.

L'abbondanza dei capitali e la sicurezza che inspirava la garanzia dello Stato (benchè non fossero mai stati determinati la forma e i limiti di siffatta garanzia) fecero ben presto salire l'ammontare delle obbligazioni e l'importanza delle attività:

Bilanci degli anni 1756, 1775, 1798

(in migliaia di fiorini)

	1756	1775	1778
Passivo:			
Capitale	50	—	—
Riserva	1	136	441
Obbligazioni	112	1474	2651
Corrispondenti	—	1	—
Totale	163	1611	3092
Attivo:			
Fondi pubblici	82	1073	1460
Prestiti a Principi, Conventi, ecc.	50	463	1299
» » diversi	10	39	303
Cassa e banchieri	21	36	30
Totale	163	1611	3092

La realtà delle cose era però ben lungi negli ultimi anni da corrispondere alla apparenza delle cifre. La rivoluzione in Francia e le guerre che ne seguirono avevano deprezzato i titoli pubblici di tutti gli Stati e resi insolventi buona parte dei creditori. La *Commissione*, che non aveva saputo o potuto prevedere gli avvenimenti, cercava di salvare quanto più poteva, ora realizzando con perdita, ora usando dell' influenza dei suoi banchieri e dell'autorità dello Stato per incassare una parte almeno dei crediti.

A queste difficoltà esterne, altre se ne aggiungevano e non meno gravi all'interno. Invasa la Svizzera dai francesi, Zurigo cessò nel 1798 di essere uno Stato sovrano per divenire uno dei Cantoni della Repubblica

(1) I prestiti del Principato di Sassonia furono i primi emessi *al portatore* e *con cedole;* fino dalla metà del secolo XVIII ebbero questa forma.

Elvetica. Quale sarebbe stata la sorte di Leu e C., istituto amministrato bensì in modo autonomo ma da una Commissione che era parte ed emanazione del potere sovrano? La Repubblica Elvetica che aveva confiscati e fatti proprii i beni degli Stati non avrebbe messo le mani anche sulle attività di Leu e C. considerando le obbligazioni come un capitale versato allo Stato? Il pericolo di una confisca si affacciò più di una volta, ma fu per fortuna sempre scongiurato. La *Commissione* che si era adunata, sotto il vecchio regime, il 2 dicembre 1797, potè

La sede di Leu & C. dal 1833 al 1875.

ancora riunirsi sotto il nuovo, il 22 maggio 1798; ma se l'esistenza dell'istituto era stata salvata, il suo organismo era indebolito a segno da non aver più forza per vivere. Per tentare di salvarlo i principali interessati si accordarono nel giugno 1798 per aggregare alla *Commissione* quattro rappresentanti dei creditori e per convocare poi tutti i creditori in adunanza generale. La quale, tenuta il 26 luglio nella chiesa di S. Pietro, nominò una Commissione con l'incarico di riorganizzare l'amministrazione: il 27 settembre una nuova adunanza generale ne approvò le proposte.

L'istituto, non più emanazione dello Stato, diventava un organismo autonomo, proprietà dei suoi creditori che lo amministravano mediante una assemblea generale annua e un Consiglio di 29 membri il cui presidente era nominato direttamente dall'assemblea; organi esecutivi erano un Comitato scelto dal Consiglio nel suo seno e impiegati stipendiati.

Le condizioni dell'istituto erano, come abbiam visto, disastrose. Ma la Commissione degli obbligatarî, reputando miglior consiglio

evitare la liquidazione e mantenere invece in vita una istituzione la quale poteva rendere ancora non pochi servigi, si mise arditamente all'opera. Cercò di realizzare i capitali investiti all'estero, ridusse per due anni l'interesse delle obbligazioni al 2 e mezzo e al 2 per cento, ne sospese prima il rimborso, ne riscattò poi una parte acquistandole sul mercato al prezzo corrente; prezzo che, sceso nel 1803 al 70 per cento, salì poi grado a grado fino a raggiungere la pari nel 1826.

Durante questo periodo Leu e C. andava trasformandosi, cominciando ad assumere l'organizzazione e le funzioni di un istituto libero di credito fondiario e mobiliare. Sciolto da ogni soggezione verso lo Stato, mantenne per altro rapporti di interesse coi vari Governi che si succedettero nella Svizzera e partecipò ora forzatamente, ora volontariamente, alle operazioni finanziarie della Repubblica.

Ottenuto non senza perdita e pericoli il rimborso dei capitali prestati alle corporazioni religiose, ai principi e ai signori dell'Impero largheggiò in prestiti ipotecari agli agricoltori, più che mai bisognosi di capitali dopo i danni subiti dalle rivoluzioni e dalle guerre napoleoniche.

La Svizzera fu, ed è ancora in parte, paese agricolo di piccola proprietà, ma la grande divisione della proprietà non permetteva ad una popolazione sempre più numerosa di vivere coi prodotti della terra, sicchè l'ammontare dei debiti degli agricoltori nel Cantone di Zurigo nel 1834 confinava coll'incredibile (1). Ma il contadino svizzero, sobrio, frugale, attivo, univa all'industria agricola la manifatturiera, ed allo scarso reddito della terra gravata di debiti, suppliva con il prodotto delle industrie. Quattro quinti dei manifattori del Cantone di Zurigo erano piccoli proprietari, 23,000 persone, circa un decimo dell'intera popolazione, erano dedite all'industria del cotone (2). Nei lunghi riposi della sera e dell'inverno i contadini avevano cominciato a dedicarsi a quelle industrie come sussidio al lavoro agricolo; alla loro morte i figli, dividendosi il patrimonio e non trovando più nella terra ereditata sufficiente reddito per vivere, facevano dell'industria la principale loro occupazione (3). I grandi progressi tecnici e la riforma fiscale, che abolendo nel 1849 le tasse di pedaggio e le dogane cantonali inaugurò la politica economica liberale consacrata dai trattati di commercio (il primo fu firmato l'8 giugno 1851 con la Sardegna), fecero in breve della Svizzera uno dei primi e dei più importanti paesi industriali di Europa.

A questo movimento Leu e C. non rimaneva estraneo. Pur conservando la prevalenza ai prestiti ipotecarii cominciava a tentare qualche operazione di credito industriale. Già nel 1812 aveva aperto un credito di 45,000 fiorini alla ditta Ludwig von Roll e C. di Soletta con ipoteca su miniere e fonderie di ferro, e nel 1822 iniziava lo sconto di cambiali e l'apertura di conti correnti; sempre però in misura assai ristretta, chè i mezzi disponibili erano quasi interamente

(1) Meyer von Kronau, citato da Stuart Mill, *Principii di Economia politica*, libro II, cap. VI, § 2.

(2) Relazione statistica del 1834 citata da Stuart Mill, libro III, cap. XXVI, paragrafo 3.

(3) Thornton, *La piccola proprietà*.

assorbiti dai bisogni della proprietà fondiaria. Valgano a dimostrare lo sviluppo dell'Istituto le seguenti cifre:

Bilanci degli anni 1798, 1822, 1840, 1853

	1798	1822	1840	1853
	(migliaia di fiorini)			(migliala di franchi)
Passivo:				
Obbligazioni	2682	2100	1957	4696
Corrispondenti e diversi	1	2	—	285
Riserva	463	180	554	750
Totale	3146	2282	2511	5731
Attivo:				
Titoli esteri	1445	264	57	20
Prestiti a Principi e Conventi	1295	433	—	—
Prestiti ipotecari	285	1378	2262	5613
Prestiti a Comunità svizzere	7	68	—	—
Corrispondenti e diversi	—	5	97	53
Cassa	114	134	95	45
Totale	3146	2282	2511	5731

Però la proprietà fondiaria richiedeva sempre maggiori aiuti ed a soddisfarne le richieste il Governo del Cantone di Zurigo propose nel 1852 di istituire una Cassa ipotecaria dotandola con capitali del demanio e di istituzioni cantonali (ospedali, congregazioni di carità, ecc.); ma il Gran Consiglio, pur riconoscendo l'utilità di una Cassa ipotecaria, giudicò inopportuno farne un istituto di Stato e autorizzò il Governo a facilitare coi mezzi di cui poteva disporre la fondazione di una Cassa ipotecaria privata: al qual fine furono iniziati studi e aperte trattative con Leu e C., trattative che condussero ad una nuova trasformazione di questo Istituto.

I portatori delle obbligazioni, come abbiam visto, erano nel 1798 di fatto comproprietari dell'istituto, nel 1830 furono riconosciuti tali anche di diritto, così che, mentre prima ricevevano solamente l'interesse fisso sulle obbligazioni, cominciarono da allora a partecipare negli utili; nel 1854, in seguito agli accordi col Governo, i comproprietari divennero azionisti e l'istituto fu chiamato *Società per azioni Leu e C. Cassa ipotecaria zurighese.* I portatori delle 19,586 obbligazioni da 100 fiorini (pari a franchi 240) furono invitati a versare 20 franchi per obbligazione, dei quali 10 andavano ad aumentare la riserva e 10 ad aumentare il capitale, trasformando ogni obbligazione in mezza azione da 500 franchi: gli altri 250 franchi dovevano essere versati negli anni 1855 e 1856; il capitale risultò così

costituito da 19,568 azioni di 500 franchi possedute da 983 azionisti; nel 1859 fu elevato a 10 milioni, nel 1863 a 15, nel 1864 a 16.

Gli statuti vennero modificati, la Società ebbe facoltà di emettere obbligazioni fino al 40 per cento del capitale, limite che nel 1859 fu portato al 100 per cento e nel 1860 fu interamente abolito; i prestiti ipotecari potevano farsi solamente nel Cantone di Zurigo, avevano forma di anticipazione, di conto corrente o di pagherò, erano gravati di interesse oscillante tra il 4 e un quarto e il 5 per cento, più di una provvigione che non poteva superare il quarto per cento, erano rimborsabili a volontà del debitore, sia con rate annuali di ammortamento, sia con versamenti di somme in una o più volte, l'istituto non potendo mai chiederne il rimborso; i mutui di minor somma dovevano essere preferiti (1).

Il nuovo palazzo di Leu & C. (1903).

Le operazioni assunsero una importanza sempre crescente: le somme mutuate in varie forme da 10 milioni di franchi nel 1856 salirono a circa 23 milioni nel 1870 dopo aver toccato 28 milioni e mezzo nel 1867; le obbligazioni in circolazione da 46,000 franchi nel 1855 (le antiche obbligazioni erano state, come si è detto, trasformate in azioni) raggiunsero la somma di 10 milioni di franchi nel 1870.

La trasformazione di Leu e C. in Società anonima non aveva però sciolto completamente i rapporti fra l'istituto e lo Stato, il quale da portatore di obbligazioni era nel 1854 divenuto possessore di 6.302 azioni, parte proprietà sua, parte proprietà di Opere pie da esso amministrate. Ma dopo il 1870 l'opinione pubblica, manifestandosi favorevole alla costituzione di una Banca Cantonale di emissione, il Governo per procurarsi l'occorrente capitale di fondazione decise di alienare le 6,302 azioni di Leu e C. Al che l'amministrazione dell'istituto si oppose, sostenendo formare l'ordinamento del 1854 un tutto

(1) La media dei prestiti da 6127 franchi nel periodo 1854-1859 scese a franchi 2738 negli anni 1870-1871.

inscindibile, non potere cioè lo Stato svincolarsi dai suoi rapporti con l'istituto se non dando a questo completa libertà di azione. E su queste basi fu trovata nel 1872 una via d'accordo; lo Stato vendette le azioni che possedeva, e la Società fu esonerata dall'obbligo di impiegare i suoi capitali in prestiti ipotecari nel Cantone di Zurigo.

Non cessarono per questo interamente le operazioni ipotecarie, ma ai piccoli prestiti si sostituirono i grandi, di cui buona parte fatti fuori del Cantone di Zurigo: mentre nel 1874 i prestiti inferiori a 50,000 franchi erano ancora l'84 per cento del totale, nel 1904 non rappresentano più che il 26 per cento. La Banca Cantonale aveva preso il posto di Leu e C.: nel 1903 quella aveva in corso 27,794 mutui per 171 milioni di franchi, con una media quindi di poco più che 6,000 franchi, questa ne aveva 1,145 per 67 milioni di franchi, con una media di 60,000 franchi, e di questi quasi la metà fuori del Cantone di Zurigo e specialmente nella Germania del Sud (1). Ma le operazioni ordinarie di banca e di credito mobiliare ebbero la prevalenza; l'istituto che dispone ora di fondi considerevoli (nel 1904, 20 milioni di capitale, 2 di riserva, 70 di obbligazioni, 23 di debiti in conto corrente e per tratte) oltre i 75 milioni di crediti ipotecari, aveva alla fine del 1904 4 milioni di cambiali, 9 milioni di anticipazioni, 4 milioni di titoli e partecipazioni, 23 milioni di crediti in conto corrente.

E così ritornando nella forma degli impieghi alle sue origini, Leu e C. è divenuto uno dei più efficaci strumenti mercè i quali gli Svizzeri impiegano all'estero i capitali accumulati con mirabile attività e pertinacia (2).

ETTORE LEVI DALLA VIDA.

(1) Leu & C. ha creato una forma ingegnosa di cartelle fondiarie: sono cartelle da 10,000 marchi ciascuna garantite da ipoteche. L'istituto, mercè una piccola commissione, si obbliga di tenere a suo rischio i due quinti del credito ipotecario e di occuparsi per tutta la durata del mutuo dell'incasso degli interessi e di ogni altro rapporto col debitore.

(2) In Italia Leu & C. è interessata in parecchie imprese: principalmente nel Credito Italiano e nella Società che ha costruito ed esercita il nuovo grande albergo di Roma *Excelsior*.

IL RISCATTO DELLE FERROVIE MERIDIONALI

Amicus Plato sed magis amica veritas.

È stata testè presentata al Parlamento la convenzione pel riscatto delle ferrovie Meridionali conclusa il 26 marzo scorso fra il Governo e la Società.

In precedenti articoli io ebbi a dimostrare come il riscatto di quelle linee, alle condizioni stabilite nella convenzione del 1885 pel cessato contratto d'esercizio della rete Adriatica, fosse gravemente oneroso per lo Stato.

Non ostante che la Società s'adoprasse ad ottenere il riscatto, nonostante che avesse in ciò consenzienti un grande numero di uomini politici, e fosse sostenuta da molta parte della stampa, la dimostrazione ch'io diedi del danno dello Stato riuscì così evidente, che il Governo non si arrischiò di proporre all'approvazione del Parlamento neppure la convenzione da esso stipulata con la Soeietà il 15 maggio 1905, con la quale questa, recedendo da anteriori più elevate richieste, dichiarava che per facilitare il riscatto avrebbe rinunciato:

al premio del prodotto netto delle sue linee nel 1884, calcolato in.	L.	1.275.000
al rimborso del prezzo del materiale mobile esistente sulle linee stesse il 30 giugno 1885, pel quale valutava l'annuità di	»	1.500.000
ad una parte delle sovvenzioni per.	»	932.079
e così in totale ad annue	L.	3.707.079

Con la medesima convenzione del 15 maggio 1905, si erano stipulati altri accordi, pel caso che non si procedesse al riscatto, nel fine di stabilire il modo di regolare i rapporti fra lo Stato e la Società, che avrebbe dovuto riprendere col 1° luglio 1905 l'esercizio delle proprie linee, mantenendo le tariffe ed il trattamento al personale fino allora adottati per la rete Adriatica. Le condizioni concordate erano fondate sull'obbligo che lo Stato si assumeva di corrispondere alla Società determinati reintegri, sia per ribassi di tariffe, sia per concorso nelle paghe del personale.

Ma neanche quegli accordi parvero meritevoli di approvazione, cosicchè in seguito ad ulteriori trattative il Governo ottenne che la Società migliorasse alquanto le sue richieste; e quindi nella convocazione della Camera, avvenuta sullo scorcio del luglio ultimo, proponeva all'approvazione del Parlamento nuovi patti stipulati per l'esercizio della rete Meridionale, in base ai quali, secondo quanto fu

dimostrato dalla relazione della minoranza (Pantano-Alessio) della Commissione parlamentare chiamata ad esaminarli, lo Stato avrebbe corrisposto alla Società pei detti reintegri e concorsi un compenso annuo non minore di lire 2.200.000.

Di fronte all'opposizione manifestatasi nel Parlamento contro il progetto delle liquidazioni con le tre Società esercenti le reti Mediterranea, Adiatica e Sicula, il Governo ritirò anche quello degli accordi per l'esercizio della rete Meridionale, accordi giudicati disastrosi dai menzionati relatori i quali sono entrambi membri dell'attuale Ministero.

Tali sono le cose che occorreva rammentare, ad illustrazione della nuova Convenzione 26 marzo scorso sul riscatto, della quale si chiede l'approvazione dal Governo che successe a quello da cui erano stati presentati e poi ritirati i precedenti progetti di riscatto e di esercizio delle linee Meridionali.

Ciò posto qual'è la sostanza della Convenzione per il riscatto delle Meridionali testè presentata dal nuovo Ministero al Parlamento?

La Società cede allo Stato la proprietà assoluta delle sue linee e del materiale in dotazione al 1° luglio 1905, e riceve quale prezzo di riscatto per le antiche linee un'annualità fissa di . . L. 30.500.000
e per le linee del 1888 l'annualità di . . . . . » 9.053.689
pagabili l'una e l'altra dal 1° luglio 1906 al 31 dicembre 1966: inoltre per il ponte di Mezzanacorti, riceve l'altra annualità di . . . . . » 162.838
pagabile fino al 14 marzo 1954; ossia in tutto avrebbe l'annualità di. . . . . L. 39.716.527

Seguono altri patti di minor importanza, fra i quali merita menzione quello che la Società rimane proprietaria degli approvvigionamenti esistenti sulla rete Meridionale al 30 giugno 1885 per l'importo di lire 5.760.749, e del patrimonio mobiliare ed immobiliare fuori e lungo la rete, il valore del quale non è indicato nella convenzione, ma ascenderà a parecchi milioni (1).

Nella relazione giustificativa che accompagna la convenzione il Governo mette anzitutto in evidenza che con questi accordi lo Stato ha ottenuto il miglioramento di un milione all'anno, in confronto di quanto avrebbe dovuto sborsare alla Società in base alla precedente convenzione del 15 maggio 1905.

Indi intende dimostrare la convenienza della nuova stipulazione; al quale scopo paragona l'onere che lo Stato avrebbe in caso di riscatto con quello che gli deriverebbe ove non si eseguisse il riscatto, e viene alla conclusione che l'Erario ne avrebbe pel primo anno un beneficio immediato di lire 825.000, che crescerebbe fino a lire 1.640.000 quando il prodotto fosse doppio dell'attuale.

Accenna poi ad altri vantaggi derivanti allo Stato; quali il risparmio della spesa pei noli del materiale rotabile valutato in un mi-

(1) Dal bilancio al 30 giugno 1905 risulta che gli immobili di proprietà sociale sono valutati in lire 4.634.003; ma altri ne esistono lungo le linee, dei quali non è noto il valore.

lione all'anno, e il guadagno che gli procurerebbe l'incremento del prodotto della linea Voghera-Pavia-Brescia, guadagno che calcola equivalente ad un'annualità di lire 1.340.000.

Afferma quindi che in complesso il risparmio dello Stato, effettuandosi il riscatto, ascenderebbe a circa quattro milioni l'anno, contro il quale però starebbe la spesa che andrebbe a carico dello Stato per la costruzione dei doppi binari, e che equivale ad un'annuità di circa due milioni.

In fine pone in rilievo che la somma dei vantaggi che trae lo Stato dal riscatto, in confronto delle condizioni pattuite negli atti di concessione, nelle successive modificazioni e negli atti di trapasso di esercizio, sarebbe di nove milioni l'anno.

Ove questi calcoli e queste giustificazioni fossero attendibili non vi ha dubbio che il riscatto, giusta la convenzione di cui si chiede l'approvazione, sarebbe cosa ottima, e tale da doversi tributare largo plauso all'amministrazione che sapesse conseguirlo, anche senza tener conto di tutti gli altri beneficî indiretti, di tutte le altre considerazioni di carattere politico ed economico, che potrebbero consigliarlo, e di cui è fatto ampio cenno nella relazione ministeriale.

Ma sono veri e positivi i vantaggi finanziari proclamati?

Se così fosse non si saprebbe davvero riconoscere giustificata l'opposizione quasi unanime, sorta contro la precedente convenzione di riscatto, che differiva dalla presente soltanto per un milione all'anno. Certo che anche il guadagno di un milione per 60 anni è apprezzabile; ma non basta per rendere accettabile un contratto già dichiarato tanto dannoso.

Dimostrerò quali siano invece le vere condizioni e le conseguenze per lo Stato del riscatto testè stipulato, servendomi di argomentazioni tratte da documenti ineccepibili.

Si è veduto che, giusta la convenzione in esame, lo Stato, riscattando le linee Meridionali, pagherebbe alla Società un'annuità di	L.		39.716.527
Non eseguendo il riscatto lo Stato deve pagare: per le antiche linee la sovvenzione dovuta, giusta gli atti di concessione attuale, di	L.	32.432.080	
per quelle del 1888 l'annuità di . . .	»	9.053.689	
e pel ponte di Mezzanacorti, quella di .	»	162.838	
ossia in tutto l'annuità di	»		41.648.607
Parrebbe dunque che lo Stato non riscattando avrebbe una perdita di	L.		1.932.080

che è la differenza fra le sovvenzioni per le antiche linee di lire 32.432.080 e l'annualità di lire 30.500.000 che per le medesime la Società ha dichiarato di accettare.

Ma di altri elementi bisogna tener conto pel confronto. Se non si esegue il riscatto lo Stato, in forza dei patti delle concessioni, ha diritto di ricevere dalla Società una partecipazione al prodotto lordo. Nell'ipotesi fatta nella relazione ministeriale, che per le linee Meridio-

nali ora esercitate dalla Società (km. 2094) (1) il prodotto lordo nel 1905-906 ascenda a lire 40.607.200, la partecipazione dello Stato sarebbe di lire 10.781.085.

Per ben intendere d'onde derivi il diritto a questa partecipazione dello Stato fa d'uopo rammentare che alla primitiva garanzia del prodotto lordo, accordata alla Società per le linee di più antica concessione (eccezione fatta per la linea Voghera-Pavia-Brescia e per la Cervaro-Candela), venne nel 1864 e nel 1881 sostituita una sovvenzione fissa, ridotta però dalla partecipazione dello Stato nella misura del 50 per cento sul prodotto lordo chilometrico compreso fra lire 7000 e lire 15.000, e del 40 per cento sull'eccedenza; cosicchè, essendo ora il prodotto di quelle linee superiore a lire 15.000, spetta allo Stato per ogni chilometro di esse una somma espressa dalla formola $0{,}40\ p - 2000$, essendo p il prodotto chilometrico.

Le dette ferrovie, che misuravano km. 1689, non sono ora tutte esercitate dalla Società avendo lo Stato, col 1° luglio 1905, assunto l'esercizio delle linee Napoli-Eboli e Torre Annunziata-Castellamare, cosicchè alla Società rimasero km. 1610, che si presume avranno nel corrente esercizio 1905-906 il prodotto di lire 24.000.

La Società ebbe inoltre in concessione le linee del 1888 e del 1896, per le quali fu stabilita a suo favore una sovvenzione od annuità fissa, e si convenne che le fosse corrisposto per ogni chilometro di lunghezza virtuale un compenso di lire 3000, equivalente, secondo la relazione ministeriale, ad una somma di lire 3900 per ogni chilometro di lunghezza reale, col diritto però allo Stato di partecipare al prodotto lordo nella misura del 40 per cento. Il prodotto chilometrico di queste linee pel corrente anno si calcola di lire 4000, quindi lo Stato subirebbe per esse una perdita di esercizio rappresentata per ogni chilometro dall'espressione $3900 - 0{,}40 \times 4000 = 2300$.

Nessuna partecipazione ha lo Stato per la linea Foggia-Candela, perchè giusta il patto della concessione tutto il prodotto fino a lire 7000 appartiene alla Società, mentre allo Stato spetterebbe soltanto l'eccedenza, ed ora il prodotto non giunge che a lire 4800.

La concessione e l'esercizio della linea Lombarda sono retti da patti speciali di cui si dirà in seguito.

Risulta quindi che il vero onere annuo dello Stato, ove non si eseguisse il riscatto, sarebbe pel 1905-906 dato dalla differenza fra le

sovvenzioni di	L.	41.648.607
e la partecipazione di esso al prodotto in	»	10.781.085
onde l'onere dello Stato si riduce di fatto a	L.	30.867.522

Aggiungasi che, non avendo lo Stato riscattato dette linee, la Società deve avere assunto a partire dal 1° luglio 1905 (2) il servizio di

(1) La lunghezza delle linee Meridionali qui accennata, e la partecipazione dello Stato ai prodotti lordi delle medesime differiscono da quelle indicate nelle precedenti pubblicazioni, perchè col 1° luglio p. p. lo Stato assunse l'esercizio delle linee Napoli-Eboli e Castellammare-Torre Annunziata, onde la lunghezza delle linee rimaste alla Società si ridusse a km. 2094, ivi comprese le linee del 1888 e 1896, per le quali, nel determinare la partecipazione dello Stato al prodotto lordo, si tien conto dell'onere che esso si assunse coll'accordare alla Società un compenso fisso di lire 3000 per ogni chilometro di lunghezza virtuale delle medesime.

(2) Contratto 31 ottobre 1884, art. 23.

interesse e di ammortamento delle obbligazioni ferroviarie 3 per cento emesse per le spese occorse, nel ventennio precedente, per aumenti e miglioramenti degli impianti fissi e del materiale rotabile sulle linee di sua concessione. Tale capitale si calcola di 44 milioni (1).

Le dette obbligazioni, del valore nominale di lire 500, furono in media collocate al prezzo di lire 297, onde il debito nominale per ricavarne l'indicata somma ascende a non meno di 74 milioni, e richiede l'annuità di circa lire 2.400.000. Inoltre la Società deve pagare allo Stato, per la sorveglianza delle linee, una somma annua che si indica nella relazione ministeriale di lire 100.000. Si deve quindi dedurre dall'onere suddetto in complesso la somma di lire 2.500.000, per cui l'onere dello Stato nel 1905-906 non eseguendosi il riscatto si riduce a lire 28.367.522

A tale cifra bisogna però aggiungere quella derivante dai compensi che lo Stato fosse tenuto a corrispondere alla Società per reintegro di tariffe e pel concorso nelle paghe del personale.

Vediamo ora quale sia l'onere dello Stato eseguendosi invece il progettato riscatto. Esso è costituito dall'annuità pattuita di lire 39.716.527, diminuita dal provento netto delle linee riscattate.

Ognuno intende che la Società, per indurre il Governo ad eseguire il riscatto a patti che le siano favorevoli, ha tutto l' interesse di dimostrare che il prodotto netto ricavabile dalle proprie linee è molto elevato. Ma lo Stato deve indagare e valutare attentamente le condizioni in cui si trovano quelle linee, e le spese vere che esse richiedono.

La relazione ministeriale calcola il prodotto netto valutando le spese di esercizio, relative ad un prodotto lordo chilometrico medio di lire 19.400 (prodotto totale lire 40.607.200 per 2094 chilometri), in base ad un coefficiente di esercizio, per le sole spese ordinarie, del 0,666, il quale sale a 0,80 comprendendovi tutte le spese straordinarie.

In tale ipotesi la spesa di esercizio relativa al prodotto lordo di	L.	40.607.200
sarebbe di	»	32.485.760
onde il prodotto netto risulterebbe di	L.	8.121.440
Deducendo tal somma dall'annuità suddetta di . .	»	39.716.527
l'onere residuo dello Stato, in dipendenza del riscatto, sarebbe di	L.	31.595.087
L'onere dello Stato ove non fosse eseguito il riscatto ascende, come si è veduto, a	»	28.367.522
e quindi, giusta i calcoli esposti nella relazione ministerale, risulterebbe che, escluso il reintegro per le tariffe, il riscatto reca allo Stato un aggravio pel 1906-907 di	L.	3.227.565
Se poi si mettesse a carico dello Stato, per reintegri di tariffa l'onere di	»	2.120.000
che, giusta la relazione medesima, dovrebbe sostenere in caso di non riscatto, dando così per risoluta a favore della Società una vertenza da essa sollevata, si avrebbe tuttavia, in caso di riscatto, un aggravio per lo Stato di	L.	1.107.565

e non già il beneficio di lire 825.434 dichiarato nella relazione stessa.

(1) Vedasi la relazione della Giunta generale del bilancio presentata il 24 luglio 1905 al Parlamento sul disegno di legge per le liquidazioni ferroviarie con le tre Società Mediterranea, Adriatica e Sicula. Documento parlamentare, 252-A, pagg. 98 e 99.

In verità, trattandosi di una questione che dovrebbe essere esaminata e discussa, non pare che lo Stato possa rinunziare senz'altro alle sue valide ragioni per sostenere che non per tutti i ribassi di tariffa spettano compensi alla Società, e ciò tanto più in quanto già fu dimostrato che molte delle tariffe attuate anteriormente al 1885 erano più basse di quelle adottate per la rete Adriatica, onde non è dovuto alla Società il compenso fisso di lire 500.000 annue, già assegnatole per tale titolo, e compreso nella suindicata somma di lire 2.120.000. In nessun caso dunque potrebbe valutarsi per intiero quest'onere che deriverebbe allo Stato dall'applicazione della convenzione del 15 maggio 1905, modificata secondo le comunicazioni fatte dal Governo il 15 luglio scorso, ma così fieramente combattuta, e con ragione, dagli onorevoli Pantano ed Alessio, che fanno parte dell'attuale Governo.

Dunque anche in base agli elementi stessi risultanti dalla relazione ministeriale il riscatto recherebbe allo Stato pel prossimo esercizio un danno non lieve, che sarebbe di circa tre milioni.

***

Ma le conseguenze reali del riscatto sono ben più gravi.

La spesa di esercizio considerata nella relazione ministeriale è molto inferiore a quella che in fatto lo Stato dovrà incontrare, sebbene ivi si affermi che si è tenuta piuttosto elevata, e sebbene le spese relative ad opere e provviste di carattere patrimoniale siano state portate in capitale a carico dei prodotti invece che calcolandone il solo servizio d'interessi e di ammortamento.

Premetto che per l'omogeneità dei confronti con l'esercizio della rete dello Stato, nella quale verrebbero incluse le linee Meridionali riscattate, occorre che per le opere e provviste di carattere patrimoniale da eseguirsi per dette linee, si computi invece fra le spese di esercizio soltanto il servizio d'interesse e d'ammortamento dei capitali a ciò necessari.

Assumo per le altre spese d'esercizio quelle stesse indicate nella relazione ministeriale, le quali, per il previsto prodotto medio chilometrico di lire 19.400 delle antiche linee Meridionali e di quelle del 1888 e 1896, si ragguagliano a lire 14.520, ossia circa al 75 per cento; ma intanto noto che questo coefficiente d'esercizio è troppo basso, e non potrà realizzarsi per le Meridionali quando saranno esercitate dallo Stato, poichè per le attuali linee governative, che hanno un prodotto chilometrico di circa lire 31.700, risulta dalle previsioni fatte una spesa che giunge appunto a circa il 75 per cento. Ed è ben noto ai cultori di studi ferroviari che il coefficiente di esercizio varia in ragione inversa del prodotto; cosicchè per le linee Meridionali si avrà necessariamente un coefficiente più elevato del 75 per cento, anche tenuto conto delle più agevoli condizioni d'esercizio che parecchie di esse presentano (1).

Per quanto concerne le opere e provviste di carattere patrimoniale mi riferisco del pari alle previsioni fatte dall'Amministrazione delle ferrovie dello Stato pel decennio dal 1905-906 al 1915-916.

(1) Tali valutazioni differiscono sensibilmente da quelle esposte nei precedenti articoli, essendosi in questi ultimi tempi riconosciuto che le spese reali d'esercizio furono e saranno superiori a quelle anteriormente considerate.

Per questo periodo, nel quale si presume che il prodotto delle ferrovie dello Stato salga da 335 milioni a 435, ossia cresca di 100 milioni, il che corrisponde circa al 3 per cento annuo del prodotto iniziale, si calcola che occorra spendere in lavori e provviste patrimoniali una somma di mille milioni, ossia il decuplo dell'aumento di prodotto. E poichè pel servizio d'interesse e di ammortamento in novanta anni abbisogna il 4 per cento del capitale, ne segue che la spesa per questo servizio assorbe il 40 per cento dell'incremento di prodotto.

Alla medesima legge saranno indubbiamente soggette le linee Meridionali riscattate dallo Stato.

Ritenuto che nell'anno in corso 1905-906 il prodotto delle linee Meridionali cresca nella stessa proporzione del 3 per cento, in confronto di quello che si aveva nell'anno precedente, si calcola che l'incremento salga a circa lire 600 per chilometro; onde, per analogia con quanto sopra si è detto per le linee dello Stato, le opere e provviste patrimoniali nel corrente anno dovrebbero richiedere per le linee Meridionali una spesa capitale di circa lire 6000 per chilometro (1).

Quindi alla spesa di esercizio indicata nella relazione ministeriale di lire 14.520 occorre aggiungere, pel servizio d'interesse e di ammortamento di quella di carattere patrimoniale, altre lire 240; cosicchè la spesa chilometrica pel corrente esercizio finanziario ascenderebbe a lire 14.760, pari al 76 per cento del prodotto lordo, e quella totale per tutti i 2094 chilometri sarebbe di . . . . . L. 30.907.440
contro un prodotto lordo di . . . . . » 40.607.200

per cui si avrebbe un prodotto netto di . . . . . L. 9.699.760
sensibilmente superiore a quello calcolato nella relazione suddetta.

Deducendo tale somma dall'annualità indicata pel riscatto in . . . . . » 39.716.527

risulta che lo Stato in caso di riscatto avrebbe un onere di L. 30.016.767
il quale supera di . . . . . » 1.549.245

quello di . . . . . L. 28.467.522

che incontrerebbe, senza tenere conto dei reintegri per le tariffe, ove non avesse eseguito il riscatto.

Quando poi il prodotto fosse raddoppiato, come si suppone nella relazione ministeriale, e giungesse cioè a lire 38.800 per chilometro, si avrebbero ben peggiori risultati.

La spesa di esercizio in base ai dati della medesima relazione, esclusa la parte relativa alle migliorie patrimoniali, ascenderebbe per ogni chilometro a . . . . . L. 26.160

Da riportarsi . . . L. 26.160

(1) Nelle previsioni per le ferrovie dello Stato è calcolata per le opere e provviste patrimoniali una spesa media annua di circa lire 1600 per chilometro di linea il cui prodotto lordo è di lire 31.700. In proporzione per ogni chilometro delle linee Meridionali, del medio prodotto chilometrico di lire 19.100, occorrerebbe la spesa annua di lire 6030.

Riporto . . .	L.	26.160
Il capitale speso in migliorie patrimoniali si ragguaglierebbe, secondo quanto si prevede per le linee dello Stato, al decuplo dell'incremento di prodotto, e cioè a lire 261.600 per chilometro; e il relativo servizio d'interessi e di ammortamento al 4 per cento richiederebbe . . .	»	10.464
per cui la spesa totale chilometrica salirebbe a	L.	36.624
e per i 2094 chilometri ascenderebbe a	L.	76.690.656
la quale dedotta dal prodotto lordo di	»	81.214.400
lascia allo Stato un prodotto netto di	L.	4.523.744
Ove non fosse eseguito il riscatto, la compartecipazione dello Stato, giusta la relazione ministeriale, ascenderebbe a	»	27.013.612
e quindi per effetto del riscatto lo Stato, nell'anno in cui il prodotto fosse doppio dell'attuale subirebbe, astrazione fatta dai reintegri, la grave perdita di	L.	22.489.868

Dunque la perdita dello Stato nel raddoppiarsi del prodotto lordo delle linee Meridionali, crescerebbe da un minimo di un milione e mezzo, ad un massimo di 22 milioni e mezzo, con una perdita media quindi di 12 milioni, di gran lunga superiore alle somme che lo Stato dovesse pagare alla Società per reintegri o rimborsi ove non avesse eseguito il riscatto.

Ma la vera perdita dello Stato è di fatto assai più elevata, poichè per provvedere alle opere e provviste di carattere patrimoniale, nella suindicata misura, lo Stato avrebbe dovuto contrarre un debito di oltre 400 milioni (il decuplo dell'aumento di prodotto), il quale non sarebbe che in piccola parte ammortizzato, e continuerebbe a gravare sempre maggiormente sui futuri bilanci; mentre, se non esegue il riscatto, lo Stato al termine della concessione diventa padrone assoluto di tutti gli impianti patrimoniali e non deve pagare alla Società che il valore del materiale rotabile, se però essa avesse rimborsato allo Stato il suo debito, che al 30 aprile 1881, quando fu modificata la scala mobile per la ripartizione dei prodotti, ascendeva ad oltre 500 milioni (1).

Per valutare in altro modo gli effetti finanziari complessivi delle spese per le migliorie patrimoniali, si è nella relazione ministeriale adottato il criterio di considerarle in deduzione del prodotto lordo a misura che occorrono.

Seguendo quindi il metodo medesimo, ma correggendo soltanto la valutazione di tali spese per aumenti e provviste patrimoniali, in conformità di quanto fu precedentemente esposto, si ha che la spesa di esercizio nel primo anno dovrebbe accrescersi di lire 5000 per chilometro, poichè nella relazione le migliorie patrimoniali sono calcolate soltanto per lire 1000, mentre ascenderanno, come si è detto, a circa lire 6000; e quindi la spesa totale per ogni chilometro salirà da lire 15.520 a lire 20.520. Cosicchè nel primo anno il prodotto medio di lire 19.400 non basterà neppure per coprire le spese, mancando ancora una somma di lire 1120 per chilometro; onde lo Stato non

(1) Vedasi l'articolo pubblicato nel fascicolo del 1° aprile 1904.

soltanto non avrà alcun introito per le ferrovie Meridionali, ma dovrà attingere al Tesoro per lire 1120 × 2094 = ... L. 2.345.280

E poichè sarebbe intieramente privo della partecipazione suddetta di . . . . . » 10.781.085

che gli spetterebbe sul prodotto lordo ove non avesse riscattato, il danno dell'eseguito riscatto ascenderebbe per lo Stato in quest'anno a . . . . . L. 13.126.365

Una perdita così cospicua non potrà mai essere compensata dal risparmio delle somme che lo Stato, non eseguendo il riscatto, fosse tenuto a corrispondere alla Società per reintegro di tariffe, e per concorso nel miglior trattamento del personale.

Ripetendo il calcolo pel caso in cui il prodotto fosse raddoppiato, si avranno questi risultati:

Quando il prodotto lordo chilometrico giunga a . L. 38.800

le spese di esercizio, escluse quelle di carattere patrimoniale, ascenderebbero, giusta la relazione ministeriale a . . . . . L. 26.160

Per quelle richieste da lavori e provviste patrimoniali bisognerà provvedere non meno di . » 10.000

e ciò in proporzione della spesa annualmente in media ritenuta necessaria per ogni chilometro delle ferrovie dello Stato pel decennio 1906-1916 in cui si presume che il prodotto chilometrico varii da lire 31.700 a 41.200. Si avrà così la spesa totale di . . . . . » 36.160

e quindi per lo Stato il prodotto netto di . . . . . L. 2.640

il quale per 2094 chilometri dà un totale di . . . . . L. 5.528.160

La partecipazione dello Stato in caso di non riscatto sarebbe, secondo la relazione ministeriale, di . . . . . » 27.013.612

eppertanto il riscatto apporterebbe allo Stato il danno annuo di . . . . . L. 22.485.452

ancor notevolmente superiore a quello immediato attuale, già tanto grave.

Queste sono le conseguenze cui portano i calcoli rettificati delle valutazioni eseguite secondo i criteri della relazione ministeriale, ma in base ad elementi di fatto già riconosciuti per le linee dello Stato.

Ed ora si mettano pure in confronto gli oneri che lo Stato avrebbe per il reintegro delle tariffe, e per il concorso nelle paghe del personale, dato che lo Stato fosse a ciò tenuto.

Secondo le indicazioni della stessa relazione tali oneri ascenderebbero a lire 3.520.000 pel prodotto attuale, ed a lire 7.240.000 quando il prodotto fosse raddoppiato.

Il danno dello Stato sarebbe dunque veramente enorme se si approvasse la convenzione del 26 marzo scorso, poichè mentre il prodotto dalle linee Meridionali crescerebbe da quello attuale di 40 milioni e mezzo ad 81 milioni, la perdita dello Stato aumenterebbe da 13 ad oltre 22 milioni l'anno, non tenuto conto dei reintegri e rimborsi; e se questi si portassero in deduzione per le somme indicate nella relazione, il danno varierebbe pur sempre da lire 9.609.000 a lire 15.245.000.

Dopo ciò non occorrerebbe occuparsi degli altri vantaggi, di circa due milioni e mezzo, che nella relazione ministeriale si asserisce deriveranno allo Stato dal riscatto; se pure fossero veri e reali sarebbero di gran lunga assorbiti dal grave danno testè dimostrato.

Tuttavia non sarà inutile accennare brevemente ad essi per apprezzarli.

Il primo è un vantaggio, così detto oscillante, valutato nella relazione per una somma non minore di un milione all'anno per il risparmio che, ivi affermasi, conseguirà l'Amministrazione delle ferrovie dello Stato sulla spesa pei noli di materiale rotabile in servizio cumulativo. Nella relazione si dice che la Società delle ferrovie Meridionali ha materiale eccedente ai propri bisogni per dieci mesi all'anno, e che le ferrovie dello Stato devono sempre trattenerne una notevole quantità sulle proprie linee pagando perciò elevati noli alla Società. Se così stanno le cose a me pare che assai semplice sarebbe il rimedio; lo Stato compri il materiale che gli abbisogna, e ne dia a nolo per due mesi alla Società quel tanto ch'essa richiede: e allora invece del danno attuale lo Stato ne avrebbe un utile indipendentemente dal riscatto. Del resto col riscatto lo Stato compra di fatto quel materiale, poichè assume il servizio del debito creato per l'acquisto di esso, o lo paga alla Società.

Invero è ben noto che la quantità di materiale che verrebbe ceduta dalla Società allo Stato senza specifico compenso è quella che esisteva al 30 giugno 1885, la quale è di gran lunga insufficiente per gli attuali bisogni delle linee Meridionali. Tutto il rimanente, e così quello che la Società dà in nolo alle ferrovie dello Stato, verrebbe all'atto del riscatto pagato alla Società: l'interesse del capitale sborsato tien luogo dei noli.

Dunque illusorio è il detto vantaggio affermato nella relazione del Ministero.

L'altro beneficio asserito è quello dipendente dal progressivo aumento del prodotto della linea Voghera-Pavia-Brescia e dagli effetti che tale incremento recherà all'azienda di quella linea dopo estinto il debito della Società, verso lo Stato, per le sovvenzioni da da essa ricevute per la medesima. Nella relazione ministeriale si afferma che il debito della Società, ascendente al 30 giugno 1885 a circa 30 milioni, stante il presunto notevole incremento del prodotto lordo verrebbe estinto nel 1916-1917, impiegandosi all'estinzione tutta l'eccedenza del prodotto reale su quello chilometrico garantito alla Società di lire 20.000, onde da quella data in poi tutto il maggior prodotto andrebbe allo Stato in caso di riscatto.

L'esercizio di questa linea è fatto dallo Stato, il quale ha l'obbligo di corrispondere alla Società il 55 per cento del prodotto lordo, ma non mai oltre L. 11.000 a chilometro, ossia non più di L. 1.463.000 per tutta la linea (Km. 133), fino a quando non sia estinto il debito suddetto. Al rimborso di esso parrebbe dovesse essere destinato tutto il prodotto eccedente quello di L. 20.000 a chilometro, già da tempo raggiunto. Ma è agevole osservare che avendo lo Stato l'esercizio di quella linea, ad esso spetta di sopportarne le spese, le quali furono calcolate (e quanto insufficientemente!) nel 45 per cento del prodotto che a tale titolo trattiene lo Stato; onde appena superato il prodotto di L. 20.000, se tutta l'eccedenza si dovesse impiegare a ridurre il debito della Società, nulla resterebbe allo Stato in compenso delle spese che deve sostenere per il prodotto eccedente le L. 20.000.

L'interpretazione del patto della restituzione deve invece logicamente essere questa, che a riduzione del debito della Società sia da impiegarsi quella parte di prodotto, cioè il 55 per cento, che ad essa spetterebbe sul prodotto eccedente le L. 20.000 a chilometro. In tale ipotesi sarebbe assai più remota l'estinzione del debito, e quindi molto minore il vantaggio che la relazione ministeriale afferma equivalente ad un'annuità di L. 1.340.000.

Ma non basta. La Società ha l'obbligo di sostenere le spese per le riparazioni dei danni di forza maggiore; e inoltre, poichè nel patto di cessione dell'esercizio nulla è detto circa la competenza delle spese necessarie per aumenti e miglioramenti patrimoniali, si deve intendere che queste siano a carico della Società concessionaria o proprietaria della linea. Altrimenti accadrebbe che essa fruirebbe dei nuovi impianti, e lo Stato ne avrebbe il danno, poichè quelle opere darebbero luogo ad un maggior prodotto col quale la Società estinguerebbe più rapidamente il proprio debito, e più presto verrebbe quindi a godere del 55 per cento del prodotto eccedente le L. 20.000, mentre lo Stato per tutto il tempo della concessione non potrebbe mai ricevere più del 45 per cento del prodotto, quota questa che non basta neppure per compensare le spese ordinarie dell'esercizio, e quindi incontrerebbe, senza retribuzione veruna, tutto il dispendio inerente al maggior traffico.

Equamente dunque, se pure non in via di assoluto diritto, le spese per gli aumenti del patrimonio debbono essere a carico della Società, e non mai sostenersi dallo Stato. In caso contrario allo Stato converrebbe di istradare il traffico di preferenza sulle proprie linee per non sottostare a spese che non gli sarebbero mai compensate. Del resto esiste una controversia in proposito, e non si può ammettere che il Governo, non tenendone conto, la risolva senz'altro a danno dello Stato.

Tali spese di carattere patrimoniale sono, come si è veduto, e saranno così elevate da assorbire notevole parte dell'incremento del prodotto, poichè il servizio d'interesse e d'ammortamento delle medesime, anche limitatamente agli impianti fissi (quelle del materiale mobile sono a carico dello Stato esercente), si ragguaglierebbe in media almeno al 20 per cento dell'incremento di prodotto, di cui alla Società spetta il 55 per cento.

Tenuto conto di questi fatti appare illusorio il vantaggio, accennato nella relazione ministeriale, che lo Stato ritrarrebbe dal riscatto di detta linea. Ove invero non la riscattasse, e le spese patrimoniali oltre quelle pei danni di forza maggiore, fossero sostenute dalla Società, lo Stato al cessare della concessione diventerebbe proprietario assoluto della linea e di tutti i miglioramenti patrimoniali che l'avrebbero resa atta a grande traffico; oppure tali spese non vengono assunte dalla Società ed allora non conviene allo Stato di assumerle, ma gli torna più vantaggioso di avviare il traffico sulle proprie linee, anzichè sulla Voghera-Pavia-Brescia, evitando così il danno di sottostare, senza corrispettivo, alle spese di carattere patrimoniale.

***

Eliminati questi vantaggi inesistenti, rimane dunque per lo Stato un danno variabile da 13 a ben 22 milioni all'anno, e in media di 17 milioni e mezzo, al quale danno non si può contrapporre che quello

dei reintegri e rimborsi per le tariffe e pel personale. E quando anche questi fossero dovuti, il che non si ammette, per le somme indicate nella relazione stessa, variabili da 3 milioni e mezzo a 7 milioni, rimarrebbe pur sempre per lo Stato un danno in media di oltre 12 milioni, il quale sarà probabilmente maggiore, perchè, come già accennai, il coefficiente d'esercizio applicato per le linee Meridionali è da ritenersi inferiore al reale.

Un così grave danno finanziario per l'Erario è forse giustificato da vantaggi di altra natura per lo Stato o pei cittadini?

Ho udito dire e ripetere che il parere mio, e di altri che lo condividono, sull'inopportunità del riscatto, ha il difetto di essere fondato su calcoli esclusivamente finanziari, e che lo Stato deve in simili questioni assurgere a considerazioni di ordine più generale e più elevato.

Questo ragionamento fu fatto principalmente da coloro che di conti finanziari non vogliono saperne, e che avendo di mira lo scopo del riscatto, temono di indagarne obbiettivamente le conseguenze, dimenticando che elemento essenziale della politica è la finanza, e che per tutti i provvedimenti dello Stato occorre considerarne le conseguenze finanziarie. Se così non fosse non si comprenderebbe come non siano attuate riforme di carattere sociale indubbiamente più urgenti ed utili, e dirò anche più necessarie che non sia quella del riscatto di una rete ferroviaria, quando la Società che ne ha la concessione possiede i mezzi di esercitarla e vi ha provveduto in modo non biasimevole.

Tuttavia è indubitato che per prendere una risoluzione si debbano tener presenti gli altri elementi di giudizio, poichè ben s'intende che si può serenamente affrontare un danno finanziario per conseguire risultati, sotto altri punti di vista, soddisfacenti.

Ed io non ebbi mai a trascurarli: ne fanno fede gli articoli precedentemente pubblicati in questa medesima Rivista. Ad ogni modo esaminiamo quali sono i vantaggi d'altra natura recati dal riscatto, sia allo Stato, sia ai privati.

Per lo Stato. — Si dice che, in conseguenza del riscatto delle Meridionali, lo Stato acquista maggior libertà di azione nell'esercizio delle linee che gli appartengono, perchè assumendo anche la proprietà delle ferrovie Meridionali si tolgono di mezzo gli impedimenti e le difficoltà che subisce il traffico nel passaggio dalle linee private a quelle dello Stato; oltre di che questo diventando proprietario di tutte le linee può adottare norme ovunque uniformi, istradare il traffico per la via più conveniente, e meglio ripartire il materiale rotabile a seconda dei bisogni mutevoli nelle varie località e nei diversi mesi dell'anno.

Di più lo Stato consegue la piena ed assoluta libertà delle tariffe su tutte le linee, risparmia la complicata contabilità che avrebbe dovuto istituire colla Società per ogni variazione di tariffa da esso imposta, evita le conseguenti controversie delle valutazioni; e similmente per il trattamento del personale più non deve istituire conti intricati colla Società per compensi nei pareggiamenti delle carriere e degli stipendi, e può disporre del medesimo come meglio il servizio richiede in qualunque luogo della sua vasta rete.

Per i privati. — Analogamente si afferma che benefiche conseguenze del riscatto pel commercio saranno le semplificazioni dei documenti

di trasporto, la maggiore facilità e rapidità degli scambi, ed anche la persuasione nel pubblico di una relativa uniformità di trattamento fra le diverse regioni per quanto concerne le tariffe ed il personale ferroviario.

Queste considerazioni cui non si può negare un valore, lo hanno però tale da giustificare il grave sacrificio pecuniario sovraccennato?

Basta riflettere che, secondo quanto era stato dichiarato dal Governo nel maggio e luglio 1905, mediante la convenzione di esercizio delle Meridionali portata all'approvazione della Camera nel luglio 1905, (ma non giunta alla discussione perchè dal Governo stesso ritirata di fronte all'opposizione manifestatasi nella minoranza della Commissione parlamentare che ne dimostrava eccessivamente gravose per lo Stato le condizioni), si sarebbero appianate le difficoltà inerenti alle differenze di tariffe dei trasporti e di paghe al personale, onde nè il commercio, nè gli impiegati delle ferrovie Meridionali avrebbero avuto motivo di lagnanza.

E non si deve dimenticare che intanto in base al disposto del regio decreto 20 luglio 1905 la Società attualmente applica sulle proprie linee, in via transitoria, le tariffe e il trattamento del personale che erano in vigore durante l'esercizio della rete Adriatica, lasciando impregiudicati i rispettivi diritti dello Stato e della Società.

Non sarebbe poi difficile eliminare, con ben intesi accordi tra l'Amministrazione delle ferrovie dello Stato e la Società delle Meridionali, quelle imperfezioni che potessero ancora esistere onde ottenere la desiderata semplicità pei documenti di trasporto e per la rapidità nelle spedizioni. Numerosi esempi offrono i paesi esteri della coesistenza di linee dello Stato e di linee private senza che il commercio abbia a soffrire nel transito sulle ferrovie delle diverse amministrazioni.

Se dunque anche quella convenzione di esercizio, con la quale si sarebbero risolute le difficoltà tra la Società e lo Stato per evitare un danno al commercio ed al personale, era stata giudicata troppo onerosa, come si può sostenere l'opportunità di un riscatto a condizioni di gran lunga più gravose per lo Stato, mentre nessun particolare beneficio in fatto ne vengono a trarre lo Stato, il commercio ed il personale?

La risposta non è dubbia. La presente convenzione di riscatto dovrebbe essere a maggior ragione respinta.

Si può aggiungere un' altra considerazione che conduce alla medesima conclusione, e cioè, se lo Stato ha già incontrato tante difficoltà per organizzare il servizio sui dieci mila chilometri di linee di sua proprietà, se le spese di esercizio già si preannunziano così gravi da assorbire completamente nel prossimo decennio ogni incremento di prodotto, perchè lo Stato si aggraverebbe col riscatto delle Meridionali il difficile compito?

Che cosa dunque si deve fare?

Meglio sarebbe lasciare sussistere la Società delle Meridionali con i suoi obblighi verso lo Stato, verso il pubblico e verso il personale. Ovvero se si vuol ricorrere al riscatto convien cercare che ne siano di molto migliorati i patti, affinchè il gravissimo onere dell'esercizio non ricada intieramente sullo Stato, liberandone la Società ad esclusivo ed eccessivo beneficio degli azionisti, i quali, mentre conseguirebbero un largo profitto, verrebbero sottratti ad ogni alea industriale.

Ciò dico perchè per riconoscere l'equità dei patti del riscatto si deve tener conto anche delle conseguenze che ne deriverebbero all'azionista, inquantochè lo Stato, se oggi più non ha il diritto di procedere al riscatto delle linee Meridionali, e se lo acquisterà soltanto dopo altri sei anni, non ha però alcun obbligo, nè vera necessità di eseguirlo. Si capisce quindi che la Società ed il Governo debbano intendersi per concordare i patti del volontario riscatto immediato, ma non si può pretendere che questi patti riescano intieramente favorevoli all'uno anzichè all'altro dei contraenti.

***

Ho dimostrato qual'è il danno presumibile dello Stato. Vediamo quale sia il vantaggio degli azionisti.

Esaminiamo il bilancio della Società, l'ultimo pubblicato per un anno intiero, quello del 1904. Da esso si deduce che mediante la somma che la Società riceverebbe dallo Stato quale annuità fissa fino al 1966 (eccezion fatta per una piccola partita) essa può provvedere, quasi completamente, al servizio d'interesse e di ammortamento di tutto il debito sociale, cioè di tutte le azioni ed obbligazioni emesse per l'azienda ferroviaria. Le mancherebbe circa mezzo milione all'anno, poichè l'annualità, secondo la proposta convenzione pel riscatto, è di lire 39.716.527, mentre per pagare agli azionisti l'interesse del 5 per cento netto, ed ai portatori delle obbligazioni il pattuito 3 per cento lordo sul capitale nominale di ciascuna in lire 500, e per l'estinzione graduale di ambedue detti titoli secondo le tabelle di ammortamento entro il periodo della concessione, anzi con due anni di anticipazione per le azioni (le quali verrebbero estinte tutte nel 1964) la Società impiegò nel 1904 la somma di lire 40.206.593 (1).

Ma è da notarsi che la Società, rimanendo costituita anche soltanto finanziariamente per i servizi dei titoli suddetti, dovrà sopportare alcune spese di amministrazione, poniamo di circa L. 200.000
e che inoltre essa dovrà pagare all'erario l'imposta di ricchezza mobile, la quale, secondo uno dei patti della convenzione proposta, dovrebbe essere considerata in categoria *B* che è quella del 10 per cento, relativa ai crediti industriali, ed ammonterà all'incirca a . . . . . » 1.500.000

E qui si noti bene quale singolare privilegio con ciò si conceda alla Società, la quale per effetto del riscatto perde il carattere industriale, onde il reddito di essa venendo sottratto ad ogni alea e diventando fisso, dovrebbe essere tassato in categoria *A'* come i redditi dei capitali non industriali, od almeno in categoria *A''*, ed assoggettato quindi

A riportarsi. . . L. 1.700.000

(1) Interessi generali gravanti sul conto capitale delle linee in esercizio escluso il canone relativo all'acquisto della linea Bologna-Ancona. L. 34.973.595
Ammortizzazione di 1110 azioni . . . . . » 550.000
Prelievo per l'ammortamento di 50 azioni a matrice . . . » 37.998
Ammortizzazione di 9290 obbligazioni. . . . . » 4.645.000
L. 40.206.593

Riporto. . . L. 1.700.000

alla imposta del 20 per cento, od almeno del 15 per cento, anzichè del 10 per cento. (1)

Aggiungendo alle indicate spese la differenza fra l'onere pel servizio dei titoli sociali, e l'annuità di riscatto in . » 490.066

si ha nel totale di . . . . . L. 2.190.066

la somma che occorrerà annualmente alla Società per soddisfare i suoi impegni eccedenti l'annualità di riscatto.

Donde trarrà la Società queste somme?

La Società prima del 30 giugno 1905 era creditrice, verso lo Stato, del capitale di lire 115.000.000 da essa versato al Tesoro nel 1885 a titolo di acquisto del materiale rotabile e di esercizio e degli approvvigionamenti per la rete Adriatica, ed aveva un altro credito di lire 64.000.000 circa, da essa sborsate per il materiale rotabile acquistato per conto dello Stato dal 1900 al 1904; e così in totale era creditrice di lire 179.000.000. Altre minori partite di credito essa vanta verso lo Stato, contro le quali stanno partite di debito quasi equivalenti (vedasi disegno di legge sulle liquidazioni, relazione della minoranza) delle quali pertanto qui non mi occupo.

Sull'indicata somma di lire 179.000.000 la Società già ha ricevuto dallo Stato in restituzione oltre lire 156.000.000 (2) e dovrà ricevere un saldo di alcuni altri milioni; per cui anche tenuto conto della cessione di 6 milioni per la liquidazione della gestione Adriatica, che forma un patto della convenzione in esame, il totale poco si discosterà dai 179 milioni, e sarà certo non minore di 170 milioni, ove il Governo non faccia valere almeno per ora le proprie ragioni per i disavanzi degli Istituti di previdenza del personale, dei quali potrà essere resa responsabile la Società.

Questi 170 milioni, se ed in quanto non occorrano per estinguere debiti non messi in evidenza, possono essere dalla Società adoprati a rimborsare anticipatamente la maggior parte delle azioni; il che in altri termini significa impiegare il detto capitale al saggio del 5 per cento netto, ritraendone annualmente lire 8.500.000 che vanno tutti in riduzione della somma di lire 40.206.593 occorrente per interessi ed ammortamento dei suoi debiti.

Sottraendo da tale rendita di lire 8.500.000 quanto la Società dovrebbe avere disponibile per coprire l'apparente disavanzo di mezzo milione, e per pagare le spese di amministrazione e l'imposta di ric-

(1) Occorre in proposito rammentare che questo privilegio è in antitesi con quanto la Società stessa dichiarò precedentemente, quando nel fascicolo del 16 febbraio 1904 di questa medesima Rivista, rispondendo ad un mio articolo, annoverava fra i vantaggi che lo Stato poteva ricavare dal riscatto precisamente il guadagno annuo di L. 1.187.000 che all'erario sarebbe derivato dal fatto che il reddito per le sovvenzioni cessava di essere tassato come reddito industriale, e passava nella categoria dei redditi redimibili.

(2) Nell'esposizione finanziaria fatta alla Camera il 9 dicembre 1905 dal ministro del tesoro (Carcano) è dichiarato che già venne pagata alle tre Società la somma di. . . . . L. 358.272.380

Di questa furono sborsate:

alla Società esercente la rete Mediterranea. . . . . » 193.000.000
alla Società delle Meridionali . . . . . » 156.272.380
alla Società esercente la rete Sicula . . . . . » 9.000.000

chezza mobile, ossia come si è veduto in complesso la somma di circa lire 2.200.000, rimane un utile netto da distribuire agli azionisti di lire 6.300.000, che ripartito fra le 420.000 azioni messe in circolazione dà per ciascuna il dividendo di lire 15.

Poichè quindi ogni azione non estinta riceve inoltre lire 25 nette quale interesse del 5 per cento, l'utile totale netto di ognuna ascenderà a lire 40.

Tale elevata rendita, che corrisponde all'8 per cento netto del capitale versato e che verrebbe assicurata per sessanta anni, rappresenta un trattamento straordinariamente favorevole per gli azionisti (1), i quali nel momento in cui stanno per andare inevitabilmente incontro a sorti meno prospere, sono liberati da ogni alea industriale, non solo, ma conseguono il massimo beneficio che essi mai avrebbero potuto ottenere, e lo consolidano in condizioni assolutamente privilegiate per sessanta anni.

E ciò mentre i capitali impiegati in rendita pubblica, la quale non gode simile privilegio, più non percepiscono che il 4 per cento, e presto dovranno accontentarsi di un saggio d'interesse anche minore.

Non appare dal bilancio se ad altre passività la Società debba provvedere; per cui se in fatto non ne esistessero o potessero essere coperte da altre attività, fra le quali quelle patrimoniali che essa si è riserbate nella convenzione proposta e che certamente supereranno i 10 milioni, ogni azione avrebbe assicurato il reddito netto suindicato di lire 40 fino a che non fosse estratta e rimborsata in lire 500. Ottenuto il rimborso conseguirebbe ancora un dividendo netto di lire 15 sino al 1966, ed allora a tutte indistintamente le azioni, o meglio ai certificati di godimento ad esse sostituiti verrebbe ripartito il capitale di 170 milioni, distribuendolo in ragione di lire 400 per ogni certificato. Anzi, tenuto conto del fatto che secondo il piano di ammortamento delle azioni queste sarebbero tutte estinte nel 1964, mentre l'annuità di riscatto durerebbe fino al 1966, ne segue che la Società avrà disponibile al termine di quell'anno un'altra somma di circa 21 milioni, la quale rappresenta altre 50 lire per ogni certificato.

Questa cospicua ricchezza della Società, è bene rammentarlo, si è potuta creare per effetto dei continui e notevoli sacrifici sostenuti dallo Stato col corrispondere alla medesima le larghe sovvenzioni assegnate; le quali però costituivano come un prestito che la Società avrebbe dovuto rimborsare allo Stato mediante la partecipazione di esso al prodotto eccedente le lire 15.000 a chilometro. Già ho detto che il debito della Società per tale titolo ascendeva nel 1881, quando fu mutato il patto della ripartizione, ad oltre cinquecento milioni; qui basta rammentare che effettuandosi il riscatto essa più non restituirebbe somma alcuna.

Posti così in confronto i risultati gravementi dannosi per lo Stato, e grandemente vantaggiosi per la Società, come si può affermare che i patti del riscatto rispondano a quel criterio di equità cui debbono essere ispirati i liberi contratti?

(1) È bene rammentare che con la convenzione del 28 aprile 1881, che non ebbe poi seguito, il riscatto sarebbe stato fatto mediante 25 lire di rendita per ogni azione, il che equivarrebbe oggi a lire 20 nette.

Ma vi ha di più: il danno dello Stato colpisce l'universalità dei cittadini; il vantaggio della Società è un beneficio limitato a coloro che ne possiedono le azioni; dunque l'interesse pubblico è offeso per favorire l'interesse di pochissimi.

In questa condizione di cose qual'è la decisione da prendersi?

Prima di rispondere occorre richiamare l'attenzione sopra due altre importanti conseguenze del riscatto proposto.

Alludo alla questione della liquidazione per l'esercizio della rete Adriatica, ed all'altra concernente il disavanzo delle Casse di previdenza del personale delle Meridionali.

Quanto alla prima osservo che non è affatto necessario risolverla nell'occasione del riscatto, e che, in ogni caso, per la soluzione di essa si dovrebbe tener conto di quanto fu esposto nelle discussioni del progetto delle liquidazioni per le tre Società, che fu ritirato dal Governo nel luglio 1905 di fronte alla vivissima opposizione manifestatasi in Parlamento.

La convenzione pel riscatto risolverebbe anche la questione delle liquidazioni includendo fra gli altri patti quello che la Società aumenta da 4 a 6 milioni la somma che essa pagherà allo Stato per compartecipazione agli utili a tutto il 1903. Ma quanto vale questa concessione? Basta rammentare, per tacere d'altro, che quando nel luglio scorso si discussero gli accordi del'11 maggio 1905 per le liquidazioni, in base ai quali la Società accordava 4 milioni per la detta partecipazione dello Stato, si mise in evidenza come la Società dovesse rendere i conti dei guadagni per le costruzioni ferroviarie da essa assunte nel 1888 e 1896, i quali ascesero a circa 40 milioni, e cui doveva partecipare lo Stato, essendosi dimostrato, nel modo più ineccepibile, che la lettera del ministro Prinetti, sulla quale essa fondava il suo rifiuto alla valutazione di quei guadagni, non aveva il significato di esonerare la Società da ogni resa di conti per i medesimi.

Incomprensibile è pertanto il nuovo accordo pel quale lo Stato rinuncierebbe a far valere il proprio diritto di partecipare ad un guadagno così elevato, accontentandosi di soli due milioni in più di quelli anteriormente concessi dalla Società, allorchè il Governo erroneamente affermava non potersi rivedere i conti pei guadagni delle costruzioni.

Del resto la questione delle liquidazioni è molto complessa e dovrà essere, anche per le altre due Società, risoluta da parte dello Stato con ponderazione ed equità, non solo, ma con fermezza. Converrà quindi esaminarla separatamente, escludendola pertanto da quella del riscatto.

L'altra questione, pure molto grave, è la sistemazione delle Casse di previdenza pel personale ferroviario.

Se lo Stato riscatta le linee Meridionali subentra necessariamente negli obblighi della Società verso le dette Casse.

È ben noto che le assegnazioni attuali non sono sufficienti per la loro sistemazione, onde nuovi sacrifici dovrà incontrare chi provvederà all'esercizio della rete; per ciò allo Stato incomberà in caso di riscatto un nuovo onere, di cui non si può ancora valutare l'entità. E questo indipendentemente dalla risoluzione della vertenza relativa agli attuali disavanzi delle Casse medesime, pei quali la Società possa essere tenuta responsabile.

Anche di ciò occorrerà quindi trattare separatamente dal riscatto della rete Meridionale.

***

Ed ora riepiloghiamo:

— il riscatto delle linee Meridionali, alle condizioni risultanti dalla convenzione 26 marzo ultimo, recherebbe allo Stato, in base alle fatte previsioni di spesa che potrebbero anche dimostrarsi insufficienti, un danno annuo crescente da 9 a 15 milioni nel caso di compensi per reintegri di tariffe e per concorso nelle paghe del personale; e crescente da 13 a 22 milioni nel caso che detti compensi non fossero dovuti;

— i vantaggi d'ordine economico e sociale derivanti dal riscatto non sono tali da consentire allo Stato così grave sacrificio;

— la Società per contro ritrarrebbe un guadagno eccessivamente largo, e in contrasto stridente con il danno dello Stato;

— non è necessario definire all'atto del riscatto la questione della liquidazione per l'esercizio della rete Adriatica;

— bisogna in fine tener presente l'altra questione pendente, relativa ai disavanzi delle Casse di previdenza del personale, la quale deve pure risolversi separatamente.

Concludo quindi dichiarando che, se per reciproca convenienza dello Stato e della Società si vuole addivenire al riscatto, ne debbono essere migliorati i patti per modo da diminuire sensibilmente l'annuità che lo Stato s'impegna di pagare alla Società, e che devonsi trattare e risolvere separatamente e indipendentemente dal riscatto, tanto la questione della liquidazione dell'esercizio della rete Adriatica, quanto quella per i disavanzi delle Casse di previdenza.

A questa conclusione sono pervenuto in seguito all'esame obbiettivo e spassionato dei fatti, ed alle previsioni fondate su quelle esposte dall'Amministrazione per le ferrovie dello Stato; mi auguro che il mio studio possa contribuire ad una soluzione accettabile di questa importantissima questione, che tocca tanti e così gravi interessi, e le cui conseguenze si estenderanno al lungo periodo di ben 60 anni.

Amico sincero di chi presiede all'attuale Ministero non ho esitato a dirgli chiaramente le medesime verità che nell'interesse pubblico già avevo proclamato; al Governo spetta ora di provvedere con saggezza pel vantaggio del paese che in lui ha riposto la sua fiducia.

V. Saporito.

N. B. Le cifre del danno dello Stato risultanti dai conti sopraesposti sono molto più elevate di quelle indicate in precedenti articoli; e ciò perchè i nuovi calcoli furono fatti in base ad elementi di confronto più positivi essendo dedotti dalle note e annesse provisioni per l'esercizio delle ferrovie dello Stato.

L'ERUZIONE DEL VESUVIO

APRILE 1906

Mentre notte e ruina incombe sul golfo, che pochi dì addietro era un incanto, e il cuore si stringe di pietà innanzi a tanto dolore e tanta miseria, la mente cerca ancora di liberarsi a quando a quando dall'incubo angoscioso e di scrutare il fenomeno orrendo, per indagarne le cause, misurarne gli effetti. Ma fredda è la scienza, e serena: essa non prevede, non previene, non lenisce: essa semplicemente guarda, con occhio più o meno profondo; osserva, con mente più o meno sagace; descrive, con parola più o meno precisa. Questa parola però può dare anch'essa un conforto: il conforto della conoscenza, che magnifica l'animo, nobilita l'intelletto, facendogli apprendere quali sono le vicende umane, le terrestri e le cosmiche. collocandogli l'attuale fenomeno nella innumerabile serie dei simili, che si sono svolti, si svolgono e si svolgeranno nel giro dell'universo senza principio nè fine.

Che rappresenta rispetto alla terra l'attuale eruzione del Vesuvio? Nient'altro che un cono fumante, di poco più di 1000 metri d'altezza, che con le sue lave, i lapilli e le ceneri ha sparso morte, ruina e desolazione sopra un'area circolare di più di 20 chilometri di raggio. Tutto ciò rispetto alla terra è come la pellicola di una lenticchia applicata sopra un globo di circa metri 1.30 di diametro; ma ciò basta a portare lo sterminio sui popoli delle formiche e degli uomini e a darci la paurosa idea delle furie di un immane ciclope.

Ma quando e come e perchè balenarono per la prima volta i lampi dal torvo occhio rotondo del figlio della terra? Per dirlo è necessario risalire assai il corso della storia nostra, fino ai tempi preistorici, quando gli uomini cominciavano a pigliare l'aspetto antropoide, fino agli albori dell'epoca quaternaria, quando questa parte della terra si disponeva ad assumere l'aspetto attuale. Allora appunto la conca rocciosa della Campania, di cui gli orli ci sono rappresentati dalle montagne calcaree e dolomitiche di Capri, Sorrento, Nola, Caserta, Capua, fino a Gaeta, cominciò ad emergere dalle acque del mare ed a riempirsi del materiale eruttato dal fuoco sotterraneo, di cui l'attuale eruzione ci ha dato ora quest'ultima prova. Dalla parte più profonda del bacino campano, dove forse le dislocazioni beanti verso l'interno offrivano più libera uscita al magma rimuggente nelle profondità ipogee, cominciò il bollore incandescente a riversarsi sul fondo marino e ad innalzarvi una montagna, che a poco a poco, coadiuvata anche dalla contemporanea emersione della terra che faceva da base, sorse superba dal mare come uno Stromboli tonante e fumante, di cui ora l'isola d'Ischia e l'Epomeo ci rappresentano gli

ultimi avanzi, dilaniati da altre posteriori conflagrazioni vulcaniche, logorati ai margini dall'abrasione marina e diroccati al sommo e nei fianchi dalla erosione e denudazione atmosferica. Intanto i fuochi sotterranei estendevano, allargavano il loro campo d'azione, spingendosi verso i margini del bacino, fino a raggiungere la terra, già diventata o diventante asciutta. Una sparsa moltitudine di bocche muggenti, di crateri tonanti eruttava fuoco, fiamma, lava, lapilli, ceneri, scorie e pomici, che col loro accumularsi fecero estuberare dalle onde una nuova terra: i Campi Flegrei. Estrema propaggine di questi fuochi sorgeva a nord del bacino campano il grande vulcano di Roccamonfina, sbarrando l'ampia valle del Liri e trasformandola sotto Montecassino in un grande lago, di cui ora non restano che i sedimenti; mentre ad oriente ardeva già il Vesuvio, lanciando pomici della grandezza di una noce fin su Partenio, a trenta chilometri di distanza. Così, mentre da un lato l'Appennino meridionale si ergeva e si erge ancora dal mare, portando sotto l'imperio di Giove i materiali depositati in grembo a Nettuno, e consolida e assoda la sua rocciosa impalcatura con lenti moti e lievi fremiti, che noi chiamiamo terremoti, come quello del settembre scorso delle Calabrie, d'altro lato le forze eruttive portavano e portano, con le loro conflagrazioni vulcaniche, sotto l'alma luce del sole il magma sgorgante dalle profondità plutoniche.

Ma che cos'è mai questo fuoco sotterraneo, che plasma una parte della superficie terrestre e ci dà ora vita e ricchezza ed ora morte e miseria? In un articolo sui *Vulcani e terremoti*, pubblicato nel numero del 1° ottobre 1905 di questa Rivista, cercai di abbozzare di queste oscure forze e materie sotterranee un rapido cenno, che non è ora il caso di ripetere. Qui mi basti accennare, che il materiale eruttato dai vulcani, sia lavico che frammentario, quando è freddo e rassodato dà delle rocce silicate cristalline, in cui il silicio e l'ossigeno, in combinazione con alluminio, potassio, sodio, calcio, magnesio, ferro, titanio, manganese, ecc., si presentano ora sotto alcune, ora sotto altre forme minerali. Nel caso speciale di questa, come delle precedenti eruzioni del Vesuvio, queste combinazioni si presentano sotto la forma dei cristalli di leucite, augite, plagioclasi di calce e soda, olivina, magnetite, ecc., riuniti a formare una roccia, che si chiama leucotefrite o leucobasanite. Ma questi composti, prima di essere eruttati e di consolidarsi, erano sotterra sciolti e fusi, ad una temperatura che non doveva essere minore di 1,500 a 2,000 gradi. Donde questo calore e donde questa energia eruttiva? Su tale questione qualunque libro di geologia, per esempio, quello eccellente di Sir Archibald Geikie, ci può dare gli ipotetici schiarimenti.

I geologi, per comune consenso, hanno riconosciuto, che la causa dell'energia vulcanica dev'essere cercata nell'alta temperatura dell'interno del globo terrestre. Essi si accordano nel ritenere, che la causa prossima dell'attività eruttiva, segnata dal grande svolgimento di vapori e dalla produzione di materiale mobile, lavico o frammentario, è data dalla forza espansiva dei vapori sciolti nel magma fuso, da cui le lave procedono. Se e fino a che punto tali vapori facciano parte della costituzione originaria dell'interno della terra, o siano derivati dalla superficie, è una questione in cui le opinioni sono divise. Siccome però la parte maggiore dei vapori e gas esalati da un vulcano attivo è data dal vapor d'acqua, molti credono che esso

derivi dall'acqua che si trova sulla superficie della terra. Senza addentrarci ora nelle ricerche di Arrhenius, per dimostrare come quest'acqua superficiale sia assorbita dal magma sotterraneo, incandescente e inerte, e ne ecciti l'attività cinetica, qui ci basti indicare come il fondo del mare e i letti dei fiumi e dei laghi siano tutti permeabili, che inoltre durante i terremoti e le eruzioni si aprano spaccature nel fondo del mare come sulla terra e permettano quindi l'accesso dell'acqua all' interno, e che infine la pioggia penetri nel sottosuolo attraverso le fessure delle rocce, vi s'immerga per imbibizione e capillarità e possa così pervenire fino ai focolari vulcanici. La presenza dell'azoto nelle esalazioni gasose dei vulcani può indicare la decomposizione di acqua contenente gas atmosferici, e le abbondanti sublimazioni di cloruri, notevolissime anche in questa eruzione, possono derivare dall'acqua marina. Sembra quindi probabile, che il magma sotterraneo riceva dalla superficie un afflusso costante di acqua, che è assorbita da esso ad una temperatura straordinariamente alta, sotto enorme pressione. Nel corso del tempo i materiali del camino vulcanico cominciano a non aver più forza sufficiente per impedire l'espansione ascensionale dell'acqua assorbita, di cui la tensione cresce sempre più, finchè, dopo alcune scosse premonitorie, tutta la massa opponente è squarciata ed il vapore sfugge in grandi colonne, slanciando anche in aria, con forti boati, una parte del magma, sminuzzato in scorie e lapilli. Intanto la rimozione dell'ostacolo rileva la pressione della lava sottostante, saturata di vapore o d'acqua surriscaldata, ed essa sale pel camino vulcanico e trabocca per gli orli del cratere o, più sovente, squarcia col suo peso e la sua tensione un fianco del cono e sgorga abbondantemente dalla base della spaccatura. Con lo sgorgo improvviso e potente della lava, viene a mancare in certo modo il sostegno interno del cono craterico, così che la parte superiore di questo, costituita da fragili scorie incoerenti, di solito subisce un collasso e sprofonda, ostruendo coi suoi materiali il camino eruttivo. La tensione ancora attiva del restante vapore cerca di sprigionarsi attraverso questo materiale franato, lo smuove, lo spezza, lo polverizza, e lo sparge alto e lontano sotto forma di cenere sottilissima rossiccia, diversa dai lapilli scuri del primo momento eruttivo.

Il vapore esalato dal vulcano e quello dell'atmosfera, condensandosi intorno ai granuli di tutta questa cenere, dànno luogo alle note piogge di fango. Dopo un certo tempo il vapore s'esaurisce, l'energia del vulcano cessa e quindi viene un variabile periodo di riposo, finchè il rinnovarsi dello stesso fenomeno non produce un'altra eruzione. Con tali parossismi successivi le forme degli interni serbatoi e canali si mutano; si aprono nuovi spazii per l'accumulazione dell'acqua surriscaldata, dai quali si formano col tempo nuovi orifizii vulcanici, mentre gli antichi gradualmente si estinguono.

Tale è la storia di ogni vulcano: tale è quindi anche la storia dei vulcani di Napoli, e specialmente del Vesuvio, sia nelle loro vicende preistoriche, palesateci dalle testimonianze geologiche, che nelle loro manifestazioni storiche. I primi uomini capaci di rappresentazione, che qualche millennio prima di Cristo assistettero a queste vicende, ne trassero materia di figurazioni plastiche, che vennero poi a condensarsi nei meravigliosi miti esiodei ed omerici. I fieri Ciclopi, con l'unico occhio circolare nel mezzo della fronte, e i terribili Centi-

mani, con cinquanta capi e cento braccia sulle corte spalle, non rappresentano che i vulcani, col cratere centrale circolare nel vertice sommo, i numerosi coni eruttivi laterali e le molteplici correnti di lava. E la Titanomachia, come la posteriore Gigantomachia, è in complesso la figurazione di una grande conflagrazione vulcanica; quando dai crateri tonanti sono slanciate a enormi altezze nel cielo miriadi di massi incandescenti, e giù per le spalle dei terribili monti scendono infuriando e devastando più che cento ignee correnti e sorgono più che cinquanta coni soffianti e muggenti, che eruttano fumo, ceneri e scorie, mentre sulle cime folgoranti si adunano fulminando i pini enormi di ceneri e i nembi dell'atmosfera, che provocano acqua e fuoco dal cielo sull'acqua e il fuoco della terra, fino a quando, cessato il conflitto, esausta la forza eruttiva, si vedono le membra ingenti degli immani figli della terra giacere atterrate, squarciate, arse e fumanti sotto il sorriso sereno, inalterato e vittorioso del cielo lucente; mentre il fuoco ultracotante di nuovo si rinserra nelle viscere profonde della madre, dove pur sempre ogni tanto fa sentire le sue minacciose scosse di ribellione.

Dopo queste prime figurazioni mitiche scarse sono le notizie storiche su eruzioni del Vesuvio e dei vulcani limitrofi, fino alla celebre eruzione del 79 dopo Cristo e alla descrizione datane da Plinio il Giovane, che potrebbe adattarsi punto per punto all'eruzione attuale, di cui quella fu solo più intensa. Allora Pompei fu rovinata e seppellita da due e mezzo metri di pomici e lapilli e altrettanti di ceneri e fango; come ora, in minori proporzioni, Ottaiano. Gli altri fenomeni furono, con maggior violenza, press'a poco simili agli attuali, ad eccezione dell'alluvione fangosa, che seppellì Ercolano, la quale finora qui fortunatamente non s'è verificata. I lapilli ardenti e le esalazioni di acido cloridrico, che soffocarono Plinio il Vecchio, anche questa volta qui hanno fatto la loro parte; però le ceneri nè allora nè ora hanno assunto quella terribile forma di nuvola ardente della Pelée, che quattro anni or sono distrusse in pochi istanti Saint Pierre, uccidendone d'un colpo i trentamila abitanti.

Dopo il 79 il Vesuvio ebbe sempre periodi alternati, più o meno lunghi, di riposo e di attività, riferitici da notizie storiche, che naturalmente si vanno facendo sempre più numerose e precise a misura che si avvicinano ai tempi moderni: una lunga, bimillenne serie di variazioni sempre sullo stesso tema, finchè si giunge all'ultima grande eruzione precedente l'attuale, quella dell'aprile 1872. A tale eruzione tenne dietro qualche anno di esaurimento, in cui il cratere rimase in attività solfatarica, dalla quale cominciò ad uscire verso il 1875 per passare alla periodica attività stromboliana, con lanci di scorie dal cratere centrale, interrotta a quando a quando da qualche recrudescenza vesuviava, come quelle del 1885, 1889, 1891 e 1895-1900, in cui il cono centrale si spaccava, facendo sgorgare lentamente e a lungo una lava densa e pastosa, non ancora sufficientemente saturata di vapor d'acqua. Il 27 maggio dell'anno scorso si produsse appunto sul fianco nord-nord-ovest una serie di brevi spaccature radiali, da cui effluirono fino al principio di quest'aprile piccole correnti laviche, riversandosi ora verso l'Atrio del Cavallo, ora verso la ferrovia elettrica che va alla Funiculare. L'attività eruttiva andò sempre crescendo d'intensità, finchè la mattina del 5 aprile si produsse dalla parte opposta, sul fianco sud-sud-est, un'altra serie di

maggiori spaccature (formanti con le prime un fascio di piani assiali), da una delle quali, presso la casa Fiorenza, a circa 750 metri d'altezza, sgorgò una breve corrente di lava, mentre dal cratere si innalzava un primo pino del vapore, che cominciava a vincere la pressione.

Venne quindi una sosta. Il giorno seguente le spaccature si moltiplicarono, si allungarono, s'ingrandirono, e da una di esse, presso i Cognoli, a circa 500 metri sul mare, sgorgò un maggiore torrente di lave, che si espanse e si allungò rapido fino al cimitero di Boscotrecase, mentre dal cratere centrale esplodeva più forte e abbondante il vapore, carico di brandelli di magma. Quindi una nuova sosta, quasi a pigliar lena per uno sforzo maggiore. E questo infatti si determinò nella sera del 7 e raggiunse il massimo d'intensità tra la mezzanotte e l'alba del giorno otto. Le esplosioni formidabili del cratere centrale lanciavano il materiale incandescente a un migliaio di metri d'altezza e lo proiettavano lontano, distruggendo Ottaiano, a cinque chilometri di distanza, con una scarica furiosa di grossi lapilli roventi, e rovinando gli altri paesi di quella zona, come San Giuseppe, Somma, Sant'Anastasia, ecc. Gli scoppii più forti fecero tremare il suolo a venti chilometri di distanza e squarciarono ancor più profondamente il fianco meridionale del cono, facendone sgorgare un maggiore e più rapido efflusso di lava, che invase e traversò la sezione Oratorio di Boscotrecase e, coprendo sepolcralmente campi e case, giunse in brev'ora fino alle mura del cimitero di Torre Annunziata, presso le quali si arrestò.

Con ciò il massimo sforzo eruttivo era compiuto; ma il danno non era cessato, anzi aumentava. Sul vuoto prodotto dall'efflusso lavico s'abbattè il cono eruttivo di ceneri e di scorie, ostruendo il camino al vapore, che sospinse in alto con sbuffi violenti il nuovo ostacolo, producendo nel giorno e nella sera dell'otto un fenomeno grandioso e terribile: un pino enorme di vapori e di ceneri, le cui volute grige e dense si elevavano superbamente fino a 10,000 metri di altezza, avvolgendo il fumo azzurrognolo delle lave e le nuvole dell'atmosfera e producendo lampi saettanti, accompagnati da tuoni fragorosi. Le ceneri leggiere di questo fumo immenso, spinte dal vento di sud e di sud-ovest, seguirono il cammino dei lapilli del giorno prima, invasero la Campania Felice con uno strato grigio di 10-50 centimetri di spessore, superarono l'Appennino, varcarono l'Adriatico, giunsero nel Montenegro, si addentrarono nella penisola balcanica. Nella mattina del 9 il vento girò in direzione opposta. Spinta dal grecale, la colonna di cenere si abbattè sul mare, dirigendosi prima verso Ischia, poi verso Capri, interponendosi come un denso velario tra Napoli e la penisola di Sorrento e rovesciando per due giorni e una notte lapilli, tenebre, spavento e rovina sopra Torre del Greco, Resina e Portici. Ora il fenomeno prosegue identico, diminuendo gradualmente d'intensità, con qualche breve parossismo, che non raggiunge però la violenza di quelli dei giorni 8 e 9. Il gran cono del Vesuvio ha perduto 250 e forse più metri d'altezza e ha di molto allargato la sua base coi materiali frammentarii eruttati. La colonna di fumo, spinta dai venti ora ad est, ora ad ovest, ora a nord, pare che voglia spargere da per tutto la sua cenere grigia o rossiccia derivante dai detriti del cono franato, e carica di acido cloridrico, la quale copre di un bianco, funereo mantello tutta la Cam-

pania, soffocando la vegetazione e minacciando prossima desolazione e miseria. L'unico tratto relativamente immune è dato dallo stretto settore di Boscoreale e Pompei, che finora (11 aprile) non ha avuto lava nè ceneri.

*
* *

Tale, in brevi tratti, è stata ed è questa eruzione del Vesuvio, simile a mille altre dello stesso e di altri vulcani della terra, analoga a quelle che si sono svolte sulla luna, e non diversa, per origine e finalità, dalle grandi conflagrazioni del sole e di altri corpi celesti. Questo è il suo aspetto scientifico, che ho alla meno peggio abbozzato. Ma essa ha anche un aspetto artistico, dato dalla pura contemplazione del grandioso fenomeno distruttore, a dipingere il quale le mie forze sono impari. Fortunatamente però da questo lato il Vesuvio ha avuto una volta per sempre la descrizione dei suoi grandi fenomeni eruttivi impareggiabilmente, immortalmente fissata nella *Ginestra* di Leopardi. Il sovrumano poeta, che visse gli ultimi suoi anni alle falde del Vesuvio, ne rappresentò le forme, i fenomeni ed il profondo significato naturale in modo così alto e perfetto, che non ha riscontro in qualsiasi altra poesia, di qualunque popolo od età, neanche nella prima pithionica di Pindaro, tanto esatta ne è la descrizione scientifica, così potente la rappresentazione artistica, sì profondo lo sguardo filosofico. Volendo oggi descrivere l'attuale eruzione, non si può che ripetere quei versi, che sono come scolpiti nel marmo. Sentiteli:

Così d'alto piombando,
Dall'utero tonante
Scagliata al ciel profondo,
Di ceneri, di pomici e di sassi
Notte e ruina, infusa
Di bollenti ruscelli,
O pel montano fianco
Furiosa tra l'erba
Di liquefatti massi
E di metalli e d'infocata arena
Scendendo immensa piena,
Le cittadi che il mar là su l'estremo
Lido aspergea, confuse
E infranse e ricoperse
In pochi istanti.

In questi quindici versi è inciso come in una gemma tutto lo spettacolo d'una eruzione come questa, con i suoi fenomeni e le sue conseguenze: le esplosioni di materiali frammentarii dal cratere terminale, i rombi e i tuoni, l'acqua calda, l'arena infocata, la lava, la confusione, la caduta delle case ed il seppellimento della città. E dopo questo un altro quadro si svolge, quello che abbiamo avuto ed abbiamo sotto gli occhi e che ci inumidisce di lacrime il ciglio: il contadino, che fugge lontano dalla cara sua terra distrutta:

E il villanello intento
Ai vigneti che a stento in questi campi
Nutre la morta zolla e incenerita,
Ancor leva lo sguardo
Sospettoso alla vetta
Fatal, che nulla mai fatta più mite
Ancor siede tremenda, ancor minaccia

A lui strage ed ai figli ed agli averi
Lor poverelli. E spesso
Il meschino in sul tetto
Dell'ostel villereccio, alla vagante
Aura giacendo tutta notte insonne,
E balzando più volte, esplora il corso
Del temuto bollor che si riversa
Dall'inesausto grembo
Sull'arenoso dorso, a cui riluce
Di Capri la marina
E di Napoli il porto e Mergellina.
E se appressar lo vede, o se nel cupo
Del domestico pozzo ode mai l'acqua
Fervendo gorgogliar, desta i figliuoli,
Desta la moglie in fretta, e via, con quanto
Di lor cose rapir posson, fuggendo,
Vede lontan l'usato
Suo nido, e il picciol campo,
Che gli fu dalla fame unico schermo,
Preda al flutto rovente,
Che crepitando giunge, e inesorato
Durabilmente sopra quei si spiega.

E da questo spettacolo di miseria e di intimo dolore, che gli ultimi due versi chiudono con la stessa lapidea maestà della lava, si giunge infine all'unico conforto, che noi ci possiamo dare sotto il flagello oppressore: alla rassegnazione, simboleggiata nella odorata ginestra:

Ma più saggia, ma tanto
Meno inferma dell'uom, quanto le frali
Tue stirpi non credesti
O dal fato o da te fatte immortali!

Di tale rassegnazione, oltre che nella ginestra, ho visto in questa eruzione anche qualche altro nobilissimo esempio. Non parlo degli uomini, tra i quali ammirabili sono stati, per esempio, gli impiegati telegrafici, rimasti tutti calmi e fermi ai loro posti, ma degli amici degli uomini, dei cani. Sulle povere scale stesse delle deserte capanne, sulle soglie vuote delle case abbandonate si vedevano qua e là accovacciati, coperti di cenere, varii cani, piccoli lupetti o grossi mastini, che avendo smarrito il loro padrone nella notte di terrore, si erano ritirati innanzi alle case e là, immobili, tranquilli, rassegnati, aspettavano forse la fine.

E per molti di essi, come pei loro antenati, le cui forme sono ora nel museo di Pompei, la morte venne: la morte, che ora opprime piante ed animali, uomini e cose. Ma questa morte, ormai si sa, non è la fine, ma un semplice doloroso trapasso ad altre forme, di piante, di animali, di uomini e di cose. Tra un mese, un anno, due, tre, cinque, dieci, cinquant'anni, successivamente le terre coperte di ceneri, di lapilli, di scorie e di lava, torneranno a far fiorire le piante, a nutrire gli animali, a dare agli uomini vita e ricchezza: l'attuale eruzione sarà dimenticata, o rimarrà come un ricordo storico, finchè un'altra non verrà a ravvivarne la memoria: e così pel giro infinito dell'eterno divenire.

Adesso il Vesuvio ci presenta lo stesso orribile aspetto, col quale credeva vederlo il grande figlio di questa terra, Giordano Bruno,

allor che lo contemplava giovinetto dall'alto del monte Cicala, sulla sua bella Nola nativa, ora anch'essa soffocata dalla cenere:

Vitreis tunc versus ocellis
Prospectans formam informem, relegensque figuram
Fervi dumtaxat cumuli: dorso ille repando.
Dixi, ille incurvus dentato tergore, cœlum
Contiguum findens? toto discrimine mundi
Hinc abstans, *fumo turpisque umbrante,* nec ullis
Muneribus pollens, nec enim sunt poma nec uvæ,
Nec dulces illi ficus: caret arbore et hortis,
Obscurus, tetricus, tristis. trux, vilis, avarus.

Ma tra qualche anno, rinato, esso apparirà di nuovo qual'era una settimana fa e quale lo stesso Bruno realmente lo vide dalle sue falde:

Ergo ubi adesse datum est illic, propriusque tueri
Vesuvium Baccho celebrem, multoque superbum
Arbusto, ubertim e ramis pendentibus uvibus,
Fructibus omnigenis.

Questa relatività di tutte le cose, nello spazio e nel tempo, è una legge fondamentale della natura, a cui è sottoposta anche l'attuale eruzione del Vesuvio ed il Vesuvio stesso; il quale, come nacque e vive, così anche morirà, al pari di ogni altra cosa naturale, vivente e mortale.

E come ogni altra cosa naturale, il fuoco vulcanico ci mette di continuo sott'occhio questo stato di transitorietà, di mutabilità, cui è soggetto l'universo intero. Dai materiali frammentarii infocati, che spargono morte e desolazione e dànno poi, divenuti terra vegetale, vita rigogliosa; alle lave, che da fuoco diventano pietra, e pietra sepolcrale, e da questa giungono quindi a trasformarsi in vino generoso e in sangue e pensiero: tutto ci esprime con metro possente il processo di combinazione e di dissoluzione della natura.

Per questa sua evidente, perenne volubilità, il fuoco fu appunto scelto quasi come simbolo del mondo da due menti eccelse del sesto secolo avanti Cristo: da Gotamo, il sommo savio indiano, ed Eraclito, il suo grande contemporaneo greco. « Vi sono, voi fratelli », è detto nel discorso 28° del *Majjhimanikayo*, « dei tempi, in cui i fuochi esteriori infuriano, in cui essi divorano un villaggio, divorano una città, divorano una regione, divorano un paese, divorano terre e regni, in cui essi prendono campi e prati, selve e boschi e campagne fiorenti e solo si estinguono quando tutto è bruciato. Vi sono, voi fratelli, dei tempi in cui con una penna, con una piuma bisogna soffiare il fuoco. A questo fuoco esteriore che è così enorme, caducità viene dunque, voi fratelli, a mostrarsi; viene a mostrarsi, che anch'esso è soggetto alle leggi della distruzione, della dissoluzione, della mutazione: e di questo corpo qui, che è alto men di otto palmi, un prodotto della sete d'esistenza, di esso varrebbe forse 'Io' o 'Mio' o 'Sono'? Piuttosto 'Niente è suo' vale in realtà ». E come un'eco a queste parole sublimi sonanti sul Gange risponde sul Mediterraneo la voce profonda di Eraclito: « Il mondo, lo stesso di tutti, nessun dio nè uomo creò: ma fu sempre e sarà, fuoco sempre vivente, ora acceso ora estinto ».

Napoli, 12 aprile 1906. G. De Lorenzo.

IL CONGRESSO POSTALE INTERNAZIONALE

A ROMA

> Fra le riforme economiche suggerite dalla scienza ed operate da uomini di Stato illuminati non havvene, per avventura, alcuna, i di cui effetti sieno più fecondi, più ampii e più benefici della riforma dell'antico sistema di tariffa postale.
>
> C. Cavour. Febbraio 1850.

L'Unione Postale universale.

A me pareva che la grande anima di H. v. Stephan aleggiasse sul Campidoglio, sabato 7 mattina, mentre alla presenza degli Augusti Sovrani, il Sindaco di Roma ed il Ministro delle Poste inauguravano il VI Congresso postale internazionale.

L'Unione postale, che era stata la visione radiosa e quasi divinatrice della sua giovinezza, divenne il successo tenace e glorioso dei suoi anni maturi. Nes uno più di lui avrebbe sospirato il conforto e la gioia di vedere l'opera sua consacrata su quel Campidoglio immortale, che con tanto piacere egli aveva visto restituito all'Italia libera ed una. E la memoria di Enrico v. Stephan dev'essere specialmente cara a noi, perchè pochi stranieri, più di lui, ammirarono ed amarono la patria nostra. L'aveva percorsa, in molta parte, anche a piedi, negli anni della giovinezza, nel momento epico della unificazione nazionale: la rivedeva più tardi, di tempo in tempo, e ne constatava con intimo compiacimento i progressi e la graduale ascensione. L'animo suo, desideroso di sempre più accelerare il cammino dell'intera umanità verso più alti destini, applicava in particolar modo all'Italia il suo senso universale del progresso e del bene.

È proprio della natura umana di non avvertire l'azione delle istituzioni, anche le più benefiche, quando le diventino abituali. Avvezzi oramai ad appiccicare un francobollo di 25 centesimi su di una lettera ed a spedirla in qualunque paese del globo, difficilmente possiamo immaginare ancora così vicino a noi il tempo, in cui chi aveva corrispondenze coll'estero doveva tenere una specie di prontuario voluminoso su cui calcolare le rispettive tariffe postali. Ed invero sono poco più di dieci anni che l'Italia ha abolite le sopratasse trans-oceaniche, soprattutto per l'America. Ma non è neppure estremamente lontano da noi il tempo in cui occorreva un simile prontuario, anche per la corrispondenza interna!

Oggi un sistema unico – e nella maggior parte dei casi una tariffa unica – regola non solo lo scambio delle lettere, ma tutta la svariata corrispondenza postale del mondo intero: – lettere semplici, cartoline, lettere con valori, libri, giornali, vaglia, campioni, titoli di riscossione, pacchi postali – tutta questa infinita miriade di piccoli oggetti, che legano l'umanità in una rete meravigliosa di interessi e

di affetti, circola colle stesse norme, con gli stessi prezzi, quasi con la stessa regolarità e sollecitudine da un capo all'altro della terra. Due paesi ancora non avevano data la loro adesione all'Unione postale: l'Abissinia e la Cina. Tutti e due sono ora rappresentati al Congresso di Roma.

Questa è l'Unione postale! Per essa tutti gli Stati del mondo, con le loro colonie formano un solo territorio: tutte le diverse genti umane costituiscono una sola famiglia.

Rintracciare la prima idea dei grandi progressi sociali è spesso opera difficile quanto vana. Per buona fortuna i germi del bene sono sparsi nel mondo: di tempo in tempo, un lavoratore paziente – un genio benefico – li raccoglie, li coltiva e li matura. I primi passi concreti verso l'attuazione pratica di un accordo postale internazionale spettano agli Stati Uniti, – a quanto pare su proposta di un danese, il Michaelsen, che avrebbe agitata l'idea fino dal 1859. Si fu infatti per iniziativa della Confederazione americana, che 14 Stati si riunirono in Congresso a Parigi nel 1863, e vi gettarono le prime basi di accordi postali internazionali. Ma non è men vero che già nel 1858, il von Stephan, nella sua grande *Storia della posta prussiana*, a cui consacrò gli anni della giovinezza, gettava lo sguardo verso un avvenire non lontano, in cui l'Unione postale fra l'Austria e la Germania in allora stipulata, « diventasse il centro ed il punto di partenza di ulteriori e più vasti raggruppamenti cooperativi degli Stati d'Europa, e fosse di potente aiuto all'epoca nostra per il conseguimento della sua missione storica » (1).

Ma l'opera pratica di von Stephan per la creazione dell'Unione postale non prese forma ed attività concrete che nel 1868, allorchè egli ne tracciò le prime linee in una monografia pubblicata nel Foglio ufficiale delle Poste tedesche. Nel 1869, il Governo tedesco iniziò le prime pratiche diplomatiche per la riunione di un Congresso postale internazionale e le rinnovò nel 1870, poco prima che scoppiasse la guerra franco-prussiana. Le truppe tedesche occupavano ancora una parte del territorio francese, che lo Stephan si recò a Parigi nell'inverno del 1872 e vi concluse il trattato postale fra l'Impero tedesco e la Francia, spianando così la prima via ad una Conferenza postale internazionale, che fu aperta a Berna il 15 settembre 1874. Pochi giorni dopo, il 9 ottobre si firmava, pure a Berna, il trattato internazionale che divenne la *Magna Charta* dell'Unione postale e che pose i principii fondamentali del nuovo regime: quali la libertà del transito, l'uniformità e il basso prezzo delle tariffe, la semplificazione dei moduli e delle contabilità, il sistema dei reciproci compensi, ecc. Ma sovra ogni cosa, il trattato di Berna fece dell'Unione postale un Istituto internazionale, permanente, di diritto pubblico, con un ufficio stabile a Berna, con congressi periodici, con un sistema organico di arbitrato, ecc.

Da quel tempo in poi, i successivi Congressi divennero come l'Assemblea legislativa internazionale della Posta e ciascuno di essi segnò un nuovo progresso verso la meta definitiva di una unificazione internazionale del servizio postale, estesa a tutta l'umanità. E già nel Congresso di Parigi del 1878, tenutasi sotto la presidenza del Cochery, che tanta fama acquistò nel perfezionamento dei servizii

(1) P. D. Fischer. *Heinrich von Stephan.* Ein Gedenkblatt, 1897.

postali e telegrafici, si potè porre le basi di quella che venne detta Unione postale mondiale od *Union postale universelle*.

Il trattato dell'*Unione postale universale* firmato a Parigi da 32 Stati, il 1° giugno 1878, introduceva la tariffa unica di 25 centesimi per le lettere nel territorio dell'Unione. Questa tariffa unica - anche per un paese così progredito come la Germania - veniva a sostituire 74 tariffe diverse per le lettere affrancate e 28 tariffe per le lettere non affrancate, che ancora erano in vigore nel 1874. Nello stesso giorno, 18 Stati firmarono un accordo comune per lo scambio delle lettere con valori. Si fu dopo questo primo trattato, che la tariffa postale della Germania, che ancora nel 1867 comprendeva 332 facciate di stampa, si ridusse a poche paginette (1). Ed il conte di Cavour ci narra che ancora nel 1850, il piccolo Piemonte era diviso in sette zone: le lettere all'interno pagavano da 10 a 70 centesimi ciascuna e una lettera da Torino a Parigi costava 28 soldi di affrancatura!

Eretta sulle nuove basi, l'Unione postale universale doveva ben presto espandersi mondo intiero. Il suo II Congresso ebbe luogo a Parigi nel 1880 e 22 Stati vi firmarono un accordo comune per il servizio internazionale dei pacchi postali. Al III Congresso di Lisbona, del 1885, erano già presenti i delegati di 46 Stati, che attesero specialmente a migliorare e consolidare gli ordinamenti interni dell'Unione. Ad esso si deve pure un primo accordo internazionale sulla riscossione dei titoli di credito.

Nel Congresso di Vienna del 1891 si stabilirono soprattutto le norme comuni per l'abbonamento dei giornali e si creò l'Ufficio internazionale di Berna, per l'assetto delle contabilità e la liquidazione dei pagamenti fra gli Stati. È questa la vera stanza di compensazione dei paesi facienti parte dell'Unione postale. Finora 12 Stati soltanto liquidano i conti reciproci mediante l'Ufficio internazionale di Berna, con un saldo annuo di circa 50 milioni di lire: tra gli altri, fanno parte della stanza di compensazione, la Germania, l'Austria, il Belgio, la Francia, la Gran Bretagna, la Svizzera, ecc. Perchè vi manca tuttora l'Italia?

Sì fu a Vienna, che il compianto von Stephan così tratteggiò la via percorsa: « Il Congresso di Berna fondò l'opera nostra ed innalzò l'edificio. Il Congresso di Parigi lo ha ampliato, quello di Lisbona lo consolidò, quello di Vienna lo ha compiuto e coronato. Esso vi piantò la bandiera che d'ora innanzi sventolerà sulle cinque parti del mondo, come segno dello spirito dei nuovi tempi e dei sentimenti di fratellanza dei popoli ».

Il V Congresso ebbe luogo a Washington nel 1897 e si occupò specialmente dei diritti di transito, pure arrecando non pochi perfezionamenti al servizio dei campioni, dei vaglia e dei pacchi postali.

E così giungiamo al VI Congresso di Roma, teste inauguratosi.

Questo fu il grande cammino che l'idea messa in moto da v. Stephan ha percorso in trentadue anni dal Congresso di Berna. A tratteggiarla basti il dire che data l'adesione della Cina, l'Unione postale abbraccia praticamente tutti gli Stati del mondo, con le loro colonie, ossia una popolazione di poco inferiore a 1,500 milioni di abitanti.

Secondo le notizie dell'ufficio centrale di Berna, gli Stati appartenenti all'Unione avrebbero avuto, nel 1903, il seguente movimento

(1) *Unter dem Zeichen des Verkehrs*. Berlin, Springer, 1895.

totale, interno ed estero: Numero delle corrispondenze (lettere, cartoline, stampati ecc.) 27.5 miliardi: - lettere e scatole con valori 49 milioni, per un valore dichiarato di miliardi 47.3: - numero dei vaglia 469 milioni, per 27.1 miliardi di franchi: - 487 milioni di pacchi postali, per un valore di miliardi 18.5: - 46 milioni di effetti in riscossioni, per miliardi 2.8 di franchi. Il servizio degli abbonamenti trasmise miliardi 2.4 di numeri di giornali e riviste. Ciò vuol dire che in un solo anno le poste di tutto il mondo trasmisero: come numero circa 31 miliardi di lettere ed oggetti: come valore, circa 96 miliardi di lire. Direttore dell'Ufficio centrale a Berna è il colonnello Ruffy, antico ministro della Confederazione Svizzera.

Possiamo quindi ben ripetere con v. Stephan : « Le idee non sono la proprietà di un uomo destinato a morire. Esse aleggiano nell'atmosfera di tutta un'epoca, dapprima indeterminate, poscia in modo più preciso, finchè si condensano e precipitano, mentre rivestono una forma e si traducono in atto. Il pensiero dell'associazione risponde alle tendenze del nostro secolo, domina in parecchi rami dell'attività del genere umano odierno, e costituisce una vera forza motrice della moderna civiltà.

« Per la nostra grande opera del traffico internazionale, questo pensiero fu anche promosso dal fatto innegabile, che le immense masse che dovevano porsi in moto, crescevano di giorno in giorno, si estendevano dall'uno all'altro confine dei mari e delle contrade più lontane, ed esigevano, in modo imponente, una semplificazione dell'intero meccanismo, come unico mezzo, sia per rispondere ai bisogni che crescevano al di là di ogni misura, sia per mantenere la rapidità e la regolarità indispensabili.

« Tali sono gli elementi naturali che divennero i veri creatori dell'Unione postale universale. In ciò risiede pure la base della sua forza ».

Ecco l'idea da cui trasse origine il grande congegno: diremo più oltre poche parole dell'uomo, possente di genio e di volontà, che lo pose in moto colla divisa: *Si vis pacem para concordiam.*

Di alcuni temi del Congresso postale di Roma.

I successivi Congressi sono come le discussioni e le deliberazioni di un grande Parlamento mondiale della posta, perchè le sue decisioni ben presto impegnano i varii Stati del globo e vi diventano obbligatorie.

L'Unione, abbracciando tutti i servizî della posta, deve necessariamente dar luogo, in ciascuno dei suoi Congressi, ad una molteplicità di discussioni relative a semplificazioni ed a perfezionamenti interni, ai quali poco può interessarsi il pubblico, che pure ne ritrae così grande e continuo giovamento. Nè di codesti lavori, tanto più utili e pratici, quanto meno sono appariscenti, che riflettono i più svariati particolari tecnici, intendiamo qui occuparci. Ci si consenta invece di accennare ad alcuni temi principali, che più possono interessare il pubblico che si serve della posta e che riflettono:

1° la riduzione del francobollo per l'estero da 25 a 20 od anche a 10 centesimi. (Proposte del *Giappone* e dell'*Australia*).

2° l'introduzione di una lettera o di un biglietto postale per l'estero con risposta pagata : (*Francia*, *Portogallo*, *Russia*);

3° la riduzione alla metà - da 5 centesimi a centesimi 2 ½ per ogni 50 grammi - delle tasse per i giornali e le opere periodiche: (*Portogallo*).

4° la riduzione alla metà delle tasse per i vaglia internazionali, da centesimi 25 ogni 25 lire a centesimi 25 ogni 50 lire, per le prime 100 lire;

5° il transito diretto in carri piombati dei pacchi postali;

6° la riduzione dei prezzi di transito, terrestre e marittimo, delle corrispondenze;

7° la compilazione di un testo unico delle disposizioni che governano l'Unione postale universale.

Di alcuni di questi punti faremo breve cenno in base ai lavori preparatorî del Congresso (1).

Lettere semplici e con risposta pagata.

La lettera è il fondamento anche della corrispondenza internazionale. Nulla quindi di più pratico e di più benefico della disposizione che da circa trent'anni ha fissato per tutto il globo a 25 centesimi il francobollo della lettera internazionale, per un peso non superiore a 15 grammi.

Ma il mondo progredisce. Una quantità di paesi ha già adottato il francobollo di 10 centesimi non solo per le lettere all'interno, ma anche per le colonie e per Stati vicini. Da ciò diverse proposte al Congresso di Roma:

1° Elevare da 15 a 20 grammi il porto della lettera per l'estero (Stati proponenti: *Germania*, *Austria*, *Danimarca*, *Ungheria*, *Lussemburgo* e *Svizzera*);

2° Ridurre il francobollo per l'estero da 25 a 20 centesimi (*Giappone*);

3° Ridurre il francobollo per l'estero da 25 a 10 centesimi (*Colonie inglesi dell'Australia*).

4° Indrodurre, anche per l'estero il biglietto postale, con o senza risposta pagata. (*Francia*, *Portogallo*, *Russia*).

La prima proposta di elevare da 15 a 20 grammi il peso della lettera semplice non dovrebbe sollevare alcuna difficoltà. Ci auguriamo di tutto cuore che essa venga accolta e ben tosto estesa anche al servizio interno: confidiamo anzi che ben presto si possa salire ad un porto di 25 grammi.

Sulla convenienza di una riduzione di prezzo può sorgere qualche dubbio. Sarebbe inutile pensare per ora ad una riduzione da 25 a 10 centesimi del francobollo per l'estero, quando in Italia abbiamo tanto esitato a scendere da 20 a 15 centesimi per l'interno. Ma anche la proposta più modesta, di abbassare soltanto da 25 a 20 centesimi la lettera per l'estero, può dar luogo a qualche riserva. Senza dubbio è cosa buona e personalmente ne potremmo anche essere lieti. Ma per un paese come l'Italia, che deve ancora provvedere a tanti bisogni del servizio postale e telegrafico e che possiede pur troppo un sistema fiscale così disumano per i generi di consumo, è molto dubbia la convenienza di ridurre la tassa delle lettere per l'estero, andando incontro ad una modesta ma sicura perdita. Sarebbe esagerazione ritenere elevata una tassa di 25 centesimi per una lettera a destinazione di paesi

(1) *Union postale universelle. Propositions pour le Congrès postal universel a Rome.* Berne, 1903, pag. 473.

lontani d'Europa e più ancora delle altre parti del mondo. Nè l'Italia può scordare che è paese largamente percorso da ricchi forestieri e che molta parte di tale imposta è pagata da essi. Ad ogni modo è problema di non grande importanza.

Non può invece sollevare alcuna obbiezione la proposta di estendere al servizio internazionale l'uso del biglietto postale, che quasi tutti gli Stati già hanno adottato per la corrispondenza interna. Perchè anzi non si potrebbe trovare un terreno di conciliazione e mantenere nel servizio internazionale la tariffa attuale di 25 centesimi per le lettere, riducendo a soli 20 centesimi il prezzo dei biglietti postali?

Nuova e geniale è l'idea di introdurre una lettera od un biglietto postale con risposta pagata. Un italiano deve scrivere a Londra, a Berlino, ecc. e sarebbe ben lieto di inviare un francobollo per la risposta: ma non lo può. I francobolli di ciascuno Stato non hanno corso all'estero.

Da ciò due proposte ingegnose, e cioè:

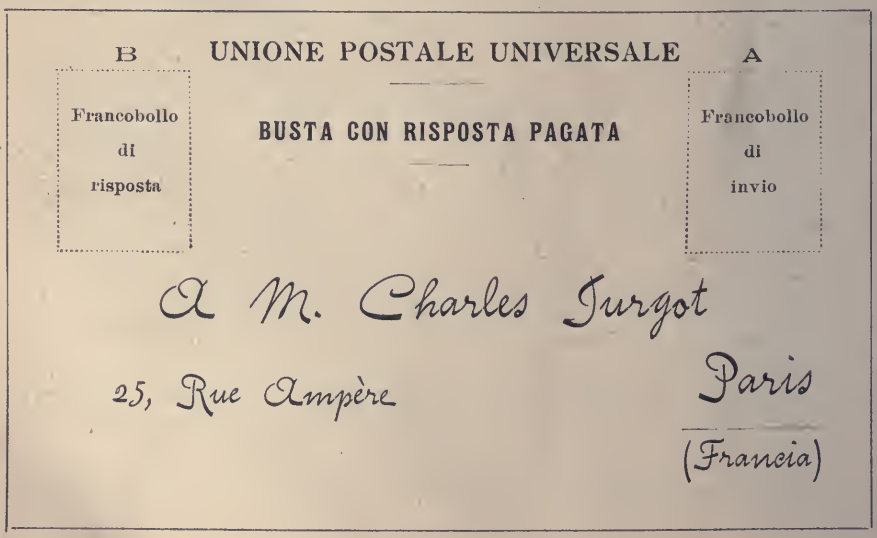
1° La creazione di francobolli o di buste internazionali di risposta (*Colonie inglesi dell'Australia*, *Olanda*, *Stati Uniti d'America*);

2° La creazione di biglietti postali internazionali con risposta (*Francia*, *Russia*).

Cominciamo dal francobollo di risposta. Esso presenta un solo pericolo: che lo Stato a cui è inviato il francobollo di risposta perda il reddito che ricaverebbe dalla vendita dei francobolli suoi. Se per esempio tutti gli Italiani scrivessero ai loro confratelli di America, mandando loro un francobollo di risposta, l'America perderebbe la vendita dei francobolli di cui ora si servono i nostri connazionali di America per scrivere in Italia. Bisogna quindi trovare un conteggio, per cui, ad esempio, l'Italia, ritenga l'importo delle lettere che partono di qui e l'America incassi l'importo dei francobolli di risposta che, pure essendo spediti dall'Italia, vengono adoperati in America.

A questo riguardo si hanno due proposte ingegnose, ma abbastanza complicate. Speriamo averle bene capite e poterle spiegare chiaramente.

La prima proposta è degli Stati Uniti e si può spiegare così. Ogni paese vende al prezzo di 50 centesimi delle buste da lettere per l'estero, con due francobolli *A* e *B*, da 25 centesimi ciascuno, come nel modulo seguente:


B
UNIONE POSTALE UNIVERSALE
A
Francobollo di risposta
BUSTA CON RISPOSTA PAGATA
Francobollo di invio
A M. Charles Jurgot
25, Rue Ampère
Paris
(Francia)

Se io desidero scrivere con risposta pagata al sig. Turgot a Parigi, compero una busta da 50 centesimi, vi pongo dentro la mia lettera e la spedisco. La posta in Italia annulla il francobollo a destra *A* e spedisce la lettera a Parigi, insieme a tutte l'altre. L'ufficio di destinazione a Parigi annulla invece il francobollo *B* a sinistra.

Per rispondermi, il signor Turgot, si presenta con la busta usata ed aperta ad un ufficio di posta, la consegna all'impiegato e ne riceve in cambio un francobollo francese da 25 centesimi, che applica sulla lettera che egli mi scrive. Così alla fine dell'anno la Francia presenta all'Italia tante buste da 25 centesimi, quante ne furono portate ai suoi uffici, e si fa rimborsare le relative somme, e viceversa. Ogni paese incassa le tasse che gli sono dovute e non v'ha per esso nè rischio nè perdite.

Il sistema è semplice, è anche ingegnoso, ma temiamo pur troppo dia luogo ad inconvenienti. Che cosa diventa, infatti, la lettera con risposta? Un titolo al portatore di 25 centesimi. Ogni agente della posta, ogni portiere, ogni persona di servizio infedele, non avrebbe che a dare la caccia a queste lettere per ottenere, in cambio di ciascuna busta, 25 centesimi da qualsiasi ufficio di posta. Si darebbe un grande incitamento alla sottrazione delle lettere, ed a ciò non si potrebbe ovviare che esigendo, ad esempio, che il signor Turgot, per ritirare i 25 centesimi, faccia constare della sua identità personale, come per riscuotere un vaglia.

Molto più semplice è la proposta delle colonie inglesi dell'Australia.

Ogni ufficio postale vende al prezzo di 25 centesimi dei foglietti, da includersi in una lettera. Se desidero scrivere al sig. Turgot con risposta pagata, gli pongo nella lettera uno di questi foglietti da 25 centesimi. Il sig. Turgot si presenta a Parigi alla posta, consegna il foglietto e ne riceve in cambio un francobollo da 25 centesimi per la risposta.

Pur troppo anche questo sistema non elimina interamente l'incentivo al furto delle corrispondenze. Un agente infedele potrebbe sottrarre le lettere in cui sospetta sia incluso un francobollo di risposta. Oltre ciò è evidente che si finirebbe di adottare questi francobolli per piccoli pagamenti, includendone diversi in una stessa lettera, il che arreca due inconvenienti. Da un lato costituisce un maggior incentivo al furto: dall'altro dà facilmente luogo ad un aggiotaggio nei paesi a circolazione monetaria rinvilita. Può infatti convenire di comperare con biglietti dei francobolli internazionali in Ispagna - dove v'ha un forte aggio dell'oro - per rivenderli in oro a Parigi, a Londra, ecc. Ad ovviare tale speculazione, l'Olanda propone che questi francobolli costino 2 o 3 centesimi di più degli altri, il che è anche pratico.

Alla loro volta, la Francia, il Portogallo e la Russia insistono per un *biglietto postale internazionale con risposta pagata*. La Francia ne unisce anche un modulo, che poco si discosta da quelli già più volte proposti nei diversi paesi. In sostanza sono due biglietti postali, rinchiusi l'uno dentro l'altro e che si vendono complessivamente a centesimi 50. Il mittente, ad esempio, dall'Italia, scrive nel biglietto postale più grande: chi riceve il biglietto a Parigi, vi trova dentro una busta affrancata - od un biglietto postale affrancato - per la risposta.

In fondo questi Stati dicono: se abbiamo la cartolina postale per l'estero con risposta pagata, perchè non dovremmo avere la lettera od il biglietto postale, pure per l'estero, con risposta pagata?

Il ragionamento è logico: ma è pur giusto notare che non potendosi regolare tra paese e paese i conti di codesti invii, più essi aumentano e più uno Stato corre il rischio di perdite finanziarie. Ecco perchè bisogna andare adagio in queste innovazioni, che non sono di grande utilità pratica, fino a quando non si trovi un mezzo semplice per le liquidazioni dei conti tra paese e paese.

In questo tema delle lettere giova ancora rilevare una modesta, ma buona proposta della Svizzera, secondo cui le lettere insufficientemente affrancate, dovrebbero essere tassate per la sola differenza di insufficienza di tassa, anzichè per il doppio, come accade oggidì.

Ma il vero punto, che ancora resta a risolvere, è quello di un *francobollo internazionale*. Più e più volte il problema venne agitato, ma finora manca una soluzione tecnica accettabile. La comodità di una tale invenzione, per chi viaggia attraverso a Stati diversi, sarebbe davvero incalcolabile. Ma nel frattempo si potrebbe supplire con un espediente assai semplice.

Perchè non si generalizza il sistema di far vendere francobolli dai conduttori dei treni di frontiera, dei vagoni-ristoranti e dei vagoni letto, e dai *buffets* delle stazioni, come già si pratica dai portieri d'albergo? Ciò non darebbe luogo ad alcuna difficoltà, e offrirebbe al viaggiatore il comodo di trovare sempre il francobollo per impostare, anche in viaggio, lettere e cartoline nella buca che accompagna il treno, od in una delle buche, che fortunatamente si vanno moltiplicando alle stazioni di ferrovia. Sono questi piccoli progressi che segnano altrettante tappe verso quel perfezionamento generale dei servizi postali, che si traduce in lavoro, in ricchezza ed in piaceri morali per l'umanità intera.

Stampati, vaglia, ecc.

Troppo spesso la pubblica attenzione si rivolge esclusivamente alla lettera e dimentica che la posta compie pure una serie di altri servizii di utilità pratica indiscutibile, ma che ancora non presentano uguali progressi nell'ordinamento tecnico o nella mitezza delle tariffe.

Una simile osservazione può, a buon diritto, applicarsi agli stampati. In Italia, la tassa delle stampe è di 2 centesimi per 50 grammi: per il movimento internazionale, essa è più che doppia e sale a 5 centesimi. La tariffa giunge così a lire 1 al chilo, ossia a 100 lire al quintale, mentre tutte l'altre merci, che non sono oggetto di monopolio, viaggiano oggidì, tra paese e paese, a prezzi assai più miti. Una tariffa siffatta deprime e limita necessariamente il commercio dei libri e dei periodici, che ai tempi nostri acquista un'importanza sempre maggiore dal punto di vista economico ed intellettuale.

Gradite quindi giungono le due proposte delle Colonie inglesi dell'Australia e del Portogallo. Le prime richiamano semplicemente l'attenzione del Congresso sull'utilità di un ribasso della tariffa per gli stampati: l'altro propone una diminuzione del 50 per cento per i giornali ed i periodici ai quali si verrebbe ad applicare una tariffa di due centesimi e mezzo per 50 grammi.

A noi sembra che la proposta del Portogallo meriti la maggiore simpatia e facciamo augurî vivissimi ch'essa trovi il più vigoroso appoggio da parte del nostro Governo, cosicchè spetti a Roma il merito di aver sanzionata questa modesta, ma utile e benefica riforma. A dimostrare quanto sia assurda la tariffa attuale basti riflettere che mentre i giornali italiani sono trasportati all'interno dalla posta a poco più di mezzo centesimo l'uno, essi pagano 5 centesimi – quasi dieci volte tanto – per varcare il confine! Ciò rincara enormemente il prezzo di abbonamento all'estero, tanto che l'abbonamento di un giornale quotidiano, che costa da 16 a 18 lire l'anno in Italia, sale per l'estero a 36 ed a 38 lire, il che costituisce un vero danno per l'espansione del nostro pensiero, soprattutto verso le colonie dell'America. Nè bisogna credere che vi sia un grande beneficio per la Posta, non solo perchè l'alto prezzo limita necessariamente la circolazione, ma perchè i principali giornali si mandano per ferrovia o con apposito messaggero negli Stati limitrofi, senza beneficio alcuno per le pubbliche finanze.

La stessa riduzione verrebbe accordata alle pubblicazioni periodiche, e crediamo la si debba favorire, benchè per esse l'Italia vi abbia minore interesse commerciale delle altre nazioni, essendo assai maggiore il movimento dei periodici dall'estero in Italia, che quello inverso. Ma anche esso giova alla nostra cultura ed è perciò che dobbiamo promuoverlo ed estenderlo con miti tariffe. E non passerà lungo tempo che vedremo con piacere la tariffa ridotta di centesimi 2 ½ ogni 50 grammi applicarsi alle stampe ed ai libri in genere, tanto più che nel commercio degli stampati va talmente estendendosi il mezzo più economico dei pacchi postali, che poco avrebbe la posta da perdere dal ribasso delle tariffe.

Ma intanto si cominci con un primo passo e si approvi a Roma la tariffa ridotta per i giornali ed i periodici. Al tempo il resto. È questa la proposta più importante, più pratica, più benefica su cui il Congresso deve pronunciarsi: facciamo in modo che venga finalmente risolta.

Il Portogallo, a cui spetta il merito della felice iniziativa, osserva che la tariffa ridotta per i giornali ed i periodici è già applicata negli scambi fra il Portogallo e la Spagna e che i due paesi se ne trovano contenti. Noi ci auguriamo che il Congresso di Roma adotti la nuova proposta: ma in caso diverso, perchè non potrebbe l'Italia seguire l'esempio del Portogallo e negoziare la tariffa ridotta, almeno con gli Stati limitrofi, i cui rappresentanti sono attualmente a Roma? Gli altri paesi, e specialmente la Germania e l'Austria-Ungheria, hanno parecchie di queste convenzioni speciali, e l'Italia, facilitando il movimento delle pubblicazioni periodiche, almeno con i paesi limitrofi, eviterebbe molte di quelle noiose pratiche, che ora si compiono ai confini, che molestano il commercio e che sottraggono lavoro e profitto alla Posta.

Analoga alla precedente è la proposta di ridurre la tassa dei vaglia fino a 100 lire. Oggidì, nel servizio internazionale, un vaglia paga 25 centesimi ogni 25 lire o frazione di 25 lire: quindi per 100 lire si paga una lira. La Germania ed il Lussemburgo propongono di stabilire una tassa uniforme di 25 centesimi ogni 50 lire, cosicchè per le prime cento lire la tariffa è ridotta a metà.

Non possiamo a meno di fare buon viso ad una simile proposta, che tornerebbe soprattutto utile ai numerosi operai italiani che si recano a lavorare all'estero e che spesso rimettono piccole somme a casa. A questa proposta di riduzione della tariffa, l'Italia molto opportunamente associa per ogni Stato l'obbligo di aprire al servizio dei vaglia tutti i suoi uffici. È un'idea assai giusta e che tornerà soprattutto utile ai nostri emigranti d'America, che non di rado devono percorrere lunghe distanze per recarsi ad un ufficio postale abilitato al servizio dei vaglia internazionali. Essi quindi cadono spesso vittima di ingordi intermediarii. A facilitare l'approvazione, da parte del Congresso, della savia proposta dell'Italia, forse converrà intendere che ogni paese deve aprire al servizio dei vaglia internazionali tutti quegli uffici suoi, che già sono abilitati al servizio interno dei vaglia: ma, almeno in questi limiti, speriamo che il Governo italiano si adoperi in modo da avere la proposta accolta.

Proposte diverse.

I punti sovra esposti sono quelli che più interessano il pubblico: ma ve ne sono parecchi altri che tecnicamente possono avere un'importanza anche maggiore, benchè tocchino meno da vicino chi si serve della posta.

Ad esempio, il Belgio molto saviamente propone che i pacchi postali contenuti in sacchi, ceste o compartimenti chiusi, attraversino uno Stato in franchigia doganale. È veramente assurdo che una spedizione di pacchi postali faccia una fermata di 12 a 24 ore ad ogni frontiera intermediaria. La proposta belga renderebbe assai più sollecito il servizio, tanto più che l'Italia alla sua volta suggerisce un mezzo di semplificare i ritorni a vuoto.

Nel servizio delle lettere raccomandate, la Germania, l'Italia, l'Olanda, la Svizzera, giustamente propongono che la tassa per l'estero - oltre l'affrancazione - sia di 25 centesimi per tutti gli Stati e che sia abrogata la facoltà di alcuni paesi extra-europei, di aggiungervi una sovratassa di 25 centesimi, cosicchè una raccomandata per l'estero vi costa 75 centesimi. Così pure vi sono paesi che non accordano alcuna indennità per lo smarrimento di una raccomandata e giustamente si propone che tutti siano tenuti a quest'obbligazione giuridica e morale.

Altre disposizioni riflettono il perfezionamento del servizio delle riscossioni – che lascia ancora tanto a desiderare all'interno ed all'estero - l'emissione dei libretti di riconoscimento e l'abbonamento ai giornali, che reca così utili servizî nel movimento internazionale. Forse sarebbe utile che i libretti di riconoscimento, con fotografia, rilasciati dalla posta dei diversi paesi, fossero validi anche nel servizio ferroviario, per i biglietti di abbonamento, ecc. Questa cooperazione tra la posta e la ferrovia gioverebbe non poco a facilitare i viaggi.

Uno dei punti più dibattuti nel servizio internazionale, come in quello interno, riflette le cartoline postali illustrate. Le cartoline illustrate con parole di saluto, di augurio, ecc., e con la firma del mittente, a mano, devono pagare per l'estero 5 centesimi, oppure 10?

Qui sorgono le molteplici proposte. Alcuni paesi come la Svizzera e persino l'Italia - che strana contraddizione ha testè elevata la tassa delle cartoline illustrate per l'interno da 2 a 5 centesimi! – vorrebbero

che per l'estero esse pagassero solo 5 centesimi. Altri dissentono od esigono che la parola *carte postale* sia cancellata, che le aggiunte a mano si facciano soltanto dal lato dell'indirizzo e non sul rovescio della cartolina.

A noi parrebbe che un accordo unico su basi molto semplici sarebbe possibile. La cartolina illustrata dovrebbe venir ammessa, come stampa, alla tassa di 5 centesimi per l'estero, a queste due condizioni ben precise: 1° che contenga solo la parola di « saluto » o di « augurio », oltre la firma, la località e l'indirizzo di chi spedisce la cartolina; 2° che queste aggiunte a mano si facciano esclusivamente dal lato dell'indirizzo, in guisa da semplificare il controllo. Entro questi limiti non importa che sia o no cancellata l'indicazione di « carte postale ». Ma è impossibile andare all'abuso di una specie di cartolina mondiale a 5 centesimi, con vero danno del reddito postale. E questo sarà soltanto garantito da disposizioni semplici, chiare e precise, come quelle sovra indicate.

Ma questi ed altri punti che interessano il pubblico, non formeranno l'oggetto precipuo dei lavori dei delegati convenuti a Roma. Essi daranno assai più l'attenzione loro al tema delle tasse di transito, che un paese deve pagare a quelli sul cui territorio o sulle cui navi passa la corrispondenza che esso spedisce. Ecco, ad esempio, un caso pratico.

L'Inghilterra invia una grossa corrispondenza attraverso l'Italia, a destinazione dell'Egitto, dell'India, dell'Australia, ecc. La corrispondenza inglese transita semplicemente sul nostro territorio: entra a Modane ed esce a Brindisi. L'Inghilterra ha ogni interesse a diminuire, quanto può, il costo del transito per chilo: noi no. Le trasmissioni postali attraverso al globo – specialmente dopo l'introduzione del servizio dei pacchi – sono diventate così complesse e grandiose che è facile comprendere quanti interessi dissenzienti sorgano nel mondo nella questione dei transiti. Ma la via degli accordi si va sempre più rintracciando, grazie allo spirito equo e liberale che informa in queste materie i diversi Governi.

Per ultimo, al Congresso di Roma è saviamente proposta dall'Amministrazione svizzera la codificazione di un testo unico delle disposizioni dei molteplici trattati internazionali che regolano la materia postale. Questo testo, a cui auguriamo la definitiva approvazione nel Congresso di Roma, sanzionerà all'ombra del Campidoglio la legge unica della posta mondiale! Chi l'avrebbe previsto cent'anni or sono?

Con queste tavole delle sue leggi, l'Unione postale, ben si può dire, chiude a Roma il primo e glorioso periodo della sua esistenza – il periodo creativo. Ora più non le resta che limare, perfezionare l'opera sua, che oramai si estende al mondo intero. Assai meno progredito è invece il campo della telegrafia e peggio ancora della telefonia internazionale: servizi lenti ed incompleti con tariffe complicate ed elevate. Qui è dove si apre il cómpito del secolo nostro, tanto che è a chiedersi, se nell'interesse generale del pubblico e dei servizii non converrebbe fondere d'ora innanzi tutti i Congressi in uno solo, ed avere – a più brevi intervalli – dei Congressi unici postali e telegrafici ad un tempo Così forse si aprirebbe più facile l'adito a progressi ed a riforme nella telegrafia e nella telefonia internazionale: due servizii, che ancora non sono all'altezza dei bisogni di un'epoca febbrile di attività e di opere, come la nostra.

Da Sir Rowland Hill ad Heinrich v. Stephan.

La grande evoluzione che i servizî postali e telegrafici del mondo intero hanno compiuta in meno di mezzo secolo, si può praticamente ricondurre a due uomini, a due riformatori e benefattori dell'umanità: a Sir Rowland Hill e ad Enrico v. Stephan.

Rowland Hill nacque il 3 dicembre 1795, nel villaggio di Hidderminster, presso Birmingham. Suo padre era maestro di scuola, ma di idee avanzate e progressiste e da lui il figlio attinse il proprio carattere. Nei primi anni dell'adolescenza, il fanciullo crebbe così gracile e sofferente, che soleva ingannare le lunghe ore, in cui era costretto a rimanere coricato, con calcoli aritmetici mentali. Così acquistò tanta abilità nell'aritmetica, che potè ben presto assistere il padre nell'insegnamento della matematica, e consacrarsi con fervore all'educazione dei fanciulli. Pubblicò anzi nel 1822 tutto un suo progetto per il miglioramento dell'istruzione popolare.

Ritiratosi dall'insegnamento nel 1833 per malferma salute, diventò segretario di un'Associazione che si proponeva scopi di riforma sociale, come la diminuzione del pauperismo, la colonizzazione dell'Australia meridionale, secondo il progetto di Gibbon Wakefield, ecc. Si fu mentre era intento a quest'opera sociale, che balenò alla sua mente l'idea esposta nel 1837 nel suo celebre opuscolo: *Post Office Reform: its importance and praticability.*

Del concetto fondamentale che sta a base della grande riforma di Rowland Hill, dice a ragione uno scrittore, ch'esso oggidì è talmente penetrato nella coscienza universale, che è molto difficile per noi concepire come sia diventato un fattore sostanziale di progresso umano. Rowland Hill constatò che la spesa maggiore del maneggio di una lettera consiste nella impostazione e nella consegna, mentre il costo del trasporto da paese a paese è così piccolo, da essere quasi indipendente dalla distanza. Da ciò la sua proposta di una tariffa unica per tutta l'Inghilterra, ad un soldo (10 centesimi) ossia la celebre *penny post.* In questo suo scritto, Rowland Hill adombrava pure la possibilità di un francobollo.

Bisogna riportarci col pensiero ai tempi in cui apparve lo scritto di Rowland Hill, per realizzare l'immensa sorpresa e la profonda rivoluzione che esso produsse negli spiriti più illuminati dell'epoca. Ricordiamo di aver letto che la signora Carlyle scriveva da Londra a sua madre che dimorava in Scozia: che era stato a pranzo da lei Lord Brougham, che le aveva dato una marca di franchigia postale e così poteva riscriverle presto! Le tariffe postali erano così elevate, che i membri del Parlamento godevano della franchigia e forse appunto per questo le tasse si mantenevano alte: perchè i legislatori, gli alti funzionarii e le classi dirigenti difficilmente si inducono a ribassare le imposte, che più specialmente non li colpiscano. Così, ad esempio, avvenne in Italia, nel periodo delle convenzioni, per le tariffe dei viaggiatori sulle ferrovie.

In quel tempo, ancora non si conoscevano i francobolli: i paesi erano per lo più divisi in zone e per ciascuna di esse vigeva una tariffa speciale: le tasse si pagavano da chi riceveva la lettera ed erano altissime: più di una lira, per una lettera spedita a distanze non eccessive.

Fu in questa condizione di cose, che apparve l'opuscolo di Rowland Hill, e forse mai uno scritto, uscito dai torchi, provocò così larga discussione od ebbe risultati pratici così immediati, nel promuovere una riforma tanto benefica per la razza umana. Quasi trent'anni or sono abbiamo esaminato il piccolo opuscolo al Museo Britannico di Londra e noi stessi non abbiamo potuto sottrarci alla meraviglia, che da così poche e modeste pagine sia originata tanta luce di progresso e di benessere per il mondo intero.

La proposta di Rowland Hill, di adottare una tariffa unica di un *penny* - o 10 centesimi - per tutte le lettere di mezza oncia per l'interno del Regno Unito, non poteva a meno di suscitare immediatamente le critiche e le opposizioni dei burocratici, che amministravano in quel tempo la posta. In Italia gli sarebbe accaduto di peggio; i savii, i paurosi e gli invidiosi lo avrebbero immediatamente sentenziato per pazzo e tutto sarebbe finito lì. Ma Rowland Hill scriveva in un paese che ha un popolo forte ed un Parlamento sollecito del pubblico bene, anche a dispetto dei savii. La pressione dell'opinione pubblica divenne così forte, che la Camera dei Comuni nominò nel 1838 una Commissione d'inchiesta, che fece una relazione favorevole. Il Governo presentò un disegno di legge, che venne approvato nel 1839, e dopo un breve periodo intermedio, dal 5 dicembre in poi, del francobollo a quattro *pence* (40 centesimi), la *penny post* od il francobollo ad un soldo, entrò in vigore in Inghilterra il 10 gennaio 1840 - soli *tre anni* dopo l'opuscolo di Rowland Hill - e vi dura tuttora!

Da quel momento datano quasi contemporaneamente la luminosa carriera di Rowland Hill e la trasformazione mondiale della posta. Sotto l'aspetto finanziario, l'ardita riforma precorse i tempi: forse un periodo intermedio, con il francobollo a 20 centesimi, avrebbe dati risultati buoni per l'Erario: ma la *penny post*, o il francobollo ad un soldo inglese (10 centesimi), è oramai per gli Inglesi un'istituzione nazionale intangibile, una specie di credo economico e sociale ch'essi cercano divulgare in tutti i paesi del mondo. E non v'ha dubbio che la *penny post* costituisce in Inghilterra uno strumento efficace di istruzione popolare, di movimento di affari e di unità morale della patria. Così la pensava pure il Conte di Cavour, quando nelle miti tariffe postali scorgeva un fattore di educazione nazionale e nel piccolo Piemonte ribassava il francobollo in tempi di disavanzo finanziario! Nè l'opera di Rowland Hill finì con lui: la riprese con indomita tenacia il deputato John Henniker Heaton, che dopo una lunga propaganda è riuscito ad introdurre la *penny post* anche fra l'Inghilterra e le sue colonie dell'India, dell' Australia, ecc., che tutte corrispondono colla madre-patria ad un penny. E non v'ha dubbio che verrà il giorno in cui la sua proposta della *penny post* mondiale sarà accolta, ed il globo intero avrà il francobollo a 10 centesimi.

L'Inghilterra, come è suo costume, non lesinò a sir Rowland Hill nè uffici, nè onori, nè agi. Nel 1839, subito dopo accolta la sua idea, ei venne chiamato ad un posto nel Ministero del Tesoro con uno stipendio di 37,500 franchi all'anno, per tre anni. Il Ministero conservatore Peel, non lo riconfermò, al termine del suo ufficio, nel 1842: ma la nazione risentì talmente l'ingiustizia, che per pubblica sottoscrizione gli presentò un dono nazionale di 325,000 franchi! In quel tempo entrò nell'amministrazione di una Società ferroviaria e secondando gli impulsi del suo spirito riformatore propugnò l'introduzione

di treni diretti, e l'adozione di viaggi popolari, a tariffe mitissime, che continuano ad avere tanto favore in Inghilterra.

Col ritorno dei liberali al potere, Rowland Hill fu richiamato all'Amministrazione delle poste, nel 1846: otto anni dopo salì al grado di direttore generale e vi rimase fino al 1864. Al suo ritiro, il Tesoro gli assegnò a vita, a titolo di pensione, l'intero stipendio di 50,000 franchi l'anno ed il Parlamento gli votò un pubblico dono di 500,000 franchi, mentre l'Università di Oxford gli conferiva il grado di dottore. Egli visse ancora a lungo, e morì carico di anni e di venerazione, ad Hampstead presso Londra, il 27 agosto 1879.

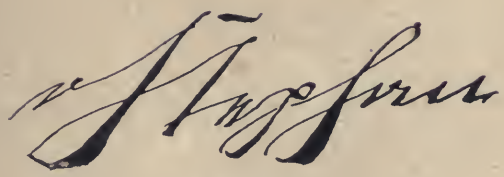
Sir Rowland Hill
autore della *Penny Post.*

Rowland Hill giace ora nel tempio delle glorie nazionali, nell'Abbazia di Westminster, dove gli fu recentemente consacrato un busto: mentre un altro busto, lui vivo, già gli era stato dedicato dalla Borsa di Londra nel 1882. Così l'Inghilterra ascolta ed onora i più arditi riformatori che gettano e consolidano le basi della sua prosperità economica e della sua grandezza morale!

A sir Rowland Hill la storia memore e riconoscente associa oggidì il nome di Heinrich v. Stephan, il grande Ministro di poste e telegrafi della Germania, il fondatore dell'Unione postale internazionale, « il padre della famiglia postale e telegrafica del mondo ». Lo Stephan ha compiuto per il globo intero, ciò che Rowland Hill fece per l'Inghilterra sola: unificare in tutto il mondo il servizio postale e telegrafico con grande vantaggio del pubblico, con la massima efficienza tecnica e con la spesa minima possibile.

V. Stephan ha comune, col grande riformatore inglese, la modestia delle origini. Nacque nella piccola cittadina di Stolp in Pomerania, da un piccolo commerciante, che lo avviò alle scuole locali. Stephan dimostrò subito una grande facilità nell'apprendere le lingue estere, fra cui l'italiano, ed una vocazione speciale per la musica.

A 17 anni, nel 1848, dopo compiuto con lode il ginnasio, entrò alunno postale nel paese natio: pochi anni dopo fu trasferito a Danzica e poscia a Colonia (1851), dove specialmente si formarono l'educazione ed il carattere suo. Chiamato a Berlino nel 1856, egli percorse, ad uno ad uno, tutti i gradi dell'Amministrazione postale, illustrandosi con scritti



V. Stephan
fondatore dell'Unione Postale Universale.

e libri che ben presto attirarono su di lui la pubblica attenzione, finchè nel 1870 fu nominato Direttore generale delle poste della Confederazione del Nord. Diresse brillantemente la posta da campo nella guerra franco-tedesca e costituito il nuovo Impero tedesco egli ridivenne Direttore generale delle Poste e dei Telegrafi e poscia ministro di questi servizî (1880), carica che tenne fino alla sua morte nel 1897.

L'opera di Heinrich v. Stephan si può dividere in due parti: egli cominciò con una forte organizzazione interna dei servizii postali e

telegrafici della Germania, per estenderla poscia, attraverso all'Unione postale, a tutto il mondo. Sotto questo aspetto egli è stato il maestro di tutti noi, perchè a tutti insegnò quale grado di diffusione, di perfezione, di precisione e di efficienza debbano raggiungere, in un paese civile e progredito, i servizii postali, telegrafici, telefonici e marittimi. Stephan aveva il genio di un amministratore, l'ardire di un riformatore, l'anima di un idealista. Non v'ha ramo di questi servizii in cui non abbia impressa l'impronta di una mente organizzatrice, di una mano semplificatrice, di uno spirito aperto alle più recenti invenzioni ed ai più nuovi trovati della scienza, ch'egli immediatamente utilizzava e portava alle loro ultime conseguenze pratiche, come fece per il telefono. A tutto ciò associava una straordinaria semplicità e genialità di animo, che lo rendeva caro ad ognuno che avesse la fortuna di conoscerlo. Come dicemmo, per reminiscenze di gioventù, egli aveva la maggiore simpatia per il nostro paese: l'ultima sua visita a Roma fu nella primavera del 1896, quando ci parlava con tanto fervore dei progressi che l'Italia aveva compiuti sotto i suoi occhi; quando, non presago della prossima fine, ci tracciava la grande riforma, ch'egli sperava ancora compiere nella telegrafia internazionale, che dopo la sua morte, ha così poco progredito.

Dire di lui in modo particolareggiato, sarebbe rifare la storia dei progressi postali, telegrafici e telefonici della nostra generazione. Dalla cartolina postale, alle cedole librarie, alla riscossione internazionale ed all'abbonamento pure internazionale dei giornali: dagli uffici succursali delle grandi città, all'ufficio postale, telegrafico e telefonico rurale, diffuso a migliaia nelle più piccole borgate della Germania e posto in comunicazione con il globo intero: dal procaccia a cavallo, in carrozza, in bicicletta, all'ambulante postale doppio, al piroscafo trans-oceanico, il più grandioso ed il più celere che il mondo conosca: tutto intuì colla sua mente potente, tutto attuò colla sua fede incrollabile nell'umanità e colla sua instancabile operosità nel bene.

La completa fusione della posta e del telegrafo nel 1875 – a cui aggiunse più tardi il telefono – diventò la base, su cui edificò la grande e potente organizzazione amministrativa di codesti servizi in Germania. Egli fermamente opinava che fosse impossibile disgiungerli: riteneva anzi, che l'assoluta fusione dei due servizii non solo costituisse una indispensabile comodità per il pubblico, ma offrisse pure il miglior adito alla carriera del personale telegrafico, che solo in tal modo poteva salire ai più alti gradi. Giudicava per ultimo, la fusione dei servizii indispensabile a conseguire l'economia necessaria sia a migliorare gli stipendii ed i locali, sia a portare la posta, il telegrafo ed il telefono alla loro maggiore efficienza. E l'esempio suo oramai fu accolto da tutta Europa, cosicchè quando in Italia udiamo parlare, con tanta leggerezza, di una nuova separazione dei servizii, l'animo nostro, cresciuto alla scuola del grande e venerato maestro, non può a meno di fremere al pensiero, che essa costituirebbe un regresso tecnico, un'incomodità per il pubblico ed una follia finanziaria. La falsa asserzione che la divisione del servizio postale e telegrafico sia necessaria per avere un buon servizio telegrafico è nettamente smentita dal fatto, che la Germania ed i paesi che presentano la massima perfezione ed efficienza della telegrafia e della telefonia, hanno questi servizii interamente fusi colla posta. È ben altro ciò che manca in Italia! In Germania l'unione e la fusione amministrativa dei di-

versi servizii è tanta e tale, che di spesso non è possibile distinguere nel bilancio le spese, anche d'ordine tecnico, ad essi attinenti!

Le eminenti doti dell'ideare e del fare, che furono la prerogativa di v. Stephan, egli seppe infonderle nelle Amministrazioni postali del mondo intiero, grazie all'Unione universale. A misura che un progresso tecnico od economico aveva fatto buona prova in Germania, attraverso ai Congressi lo estendeva al servizio internazionale e lo rendeva per necessità di cose obbligatorio nel servizio interno di ciascuno Stato. Così egli riuscì a fare della posta una leva della civiltà e del progresso di ogni Stato del globo ed a svincolare il traffico mondiale dalle strettoie del fiscalismo. Non pochi paesi, lenti, tardi e fiscali, come l'Italia, non avrebbero nè miti tariffe, nè servizii interni organizzati ed estesi, senza la continua pressione dei Congressi internazionali, che ora imposero la cartolina postale, ora il pacco a 5 chili, o la riscossione degli effetti o la riduzione delle tariffe. Così mentre in apparenza si rispetta l'autonomia di ogni singolo paese, nel fatto gli si rende impossibile di rimanere in una condizione di inferiorità tecnica od economica di fronte agli altri. Così ogni Stato si trova costretto ad adottare i progressi tecnici e le riduzioni fiscali che le esigenze delle nazioni più progredite richieggono. E questa sopratutto è l'azione benefica, che l'Unione postale ha esercitato ed esercita nel mondo intero: di paese in paese, di contrada in contrada, tutto un infinito complesso di organismi e di congegni si impianta, si diffonde, si uniforma, si perfeziona e l'umanità intera, senza accorgersene, si trova avvolta come in una rete incommensurabile di forze lavoratrici, di uffici, di ambulanti, di corrieri, di piroscafi, di fili, che costano miliardi e che il più misero mortale od il più semplice contadino, dal fondo di un villaggio, mette in moto ed usufruisce in tutto il mondo, con pochi soldi e persino con pochi centesimi!

E neanche le tradizioni di v. Stephan si spensero con lui. In Germania, come dovunque, egli ha creata una pleiade di discepoli, di collaboratori e di ammiratori, che diffondono ed attuano nel mondo le sue idee di efficienza tecnica nei servizii e di ribasso nelle tariffe. Carissimo a lui, e per tutta la vita compagno ed amico più che collaboratore, egli ebbe il Fischer, che per lunghi anni divise con lo Stephan, il lavoro e l'onore di dirigere la posta tedesca e che ogni italiano deve ricordare con riconoscenza, perchè alla nuova Italia egli ha consacrato un libro, che ad educazione delle giovani generazioni dovrebbe servire di testo in tutti gli Istituti secondarii del Regno (1). E fra i discepoli e collaboratori dello Stephan, v'ha pure il Kraetke, oggidì ministro di poste e telegrafi dell'Impero tedesco, e che colla sua presenza aggiunge lustro all'attuale Congresso di Roma. E giova confidare che, inspirandosi alle nobili tradizioni del grande maestro, egli voglia riprendere con energia l'opera di progresso e di riduzione delle tariffe della telegrafia e della telefonia internazionale, che la morte prematura dello Stephan lasciò incompiuta.

Rowland Hill ed Enrico v. Stephan, giunsero dalle più modeste origini alla grandezza, per vie diverse, e più conformi al genio naturale dei loro rispettivi paesi. Il primo appartiene a quella pleiade di amici mistici dell'umanità, di innovatori e di riformatori tenaci e vittoriosi, così frequenti e onorati nella vecchia Inghilterra. Attraverso la carriera di Rowland Hill – dell'oscuro maestro di villaggio quasi d'un tratto elevato ai sommi onori, – riluce tutta la grandezza

(1) P. D. Fischer, *L'Italia e gli Italiani*, Firenze, Seeber, 1904.

politica e morale di una razza forte e di un popolo dominatore, che afferra rapidamente le concezioni del genio, dovunque le intuisce e le scopre, e rapidamente le traduce nella pratica applicazione, a servigio della potenza e della ricchezza britannica. In Italia, l'idea di Rowland Hill sarebbe stata discussa, travisata e addentata, chi sa per quanti anni, da tutti i prudenti del nulla, da tutti i paurosi del nuovo, da tutti gli adoratori di una politica economica e finanziaria fiscale e retriva. Nato sotto il nostro bel cielo, egli sarebbe rimasto un utopista inascoltato, forse anche deriso. Molti anni dopo, quando altri popoli avessero adottata la idea sua, noi l'avremmo presa da loro, platonicamente vantandoci di aver avuto un precursore di più, in questa terra maestra degli altri! In Inghilterra, in meno di tre anni, dalla pubblicazione del libricciuolo di Rowland Hill, tutto era fatto ed una delle più grandi riforme economiche, sociali e morali del secolo era interamente compiuta. Questo è il segreto della grandezza britannica! Un paese, come l'Italia, in cui lo Stato impiega almeno dieci anni a fare ciò che gli altri attuano in due, sarà sempre addietro alle nazioni progredienti del mondo, perchè compie un solo passo, mentre gli altri ne fanno cinque!

Enrico v. Stephan, invece, è il rappresentante tipico della grande e forte famiglia dell'impiegato tedesco: dell'impiegato laborioso, disciplinato, colto, che, come ape industriosa, per mezzo secolo lavora pazientemente all'edificio della sua vita e della sua patria. Inflessibile e rigido verso di sè e verso gli altri nei doveri d'ufficio, allieta invece la vita privata con lo studio, con i viaggi e con la cultura, in un ambiente di genialità e di giovialità. Stephan abbelliva il servizio postale con il culto della storia, con le estrinsecazioni dell'arte, con il sorriso della poesia e persino della rima gioviale. Per cinquant'anni, egli sentì di sè stesso quello che è il primo sentimento di ogni impiegato, di ogni funzionario tedesco: sentì di essere parte ed organo, piccolo o grande, di quella immensa macchina dello Stato, che col suo esatto funzionamento crea la potenza e la ricchezza della patria. E come la macchina funziona bene, quando ogni organo, anche minimo, raggiunge il massimo di perfezione, di esattezza e di efficienza, così tutti – dai più modesti ai più alti gradi – dell'immensa gerarchia, sono al loro posto ed al loro dovere, collo stesso sentimento di disciplina, di esattezza, di onore e di orgoglio. Ecco le basi granitiche della amministrazione tedesca, in tutti i rami dei pubblici servizi, dalla scuola alla ferrovia ed alla posta: ecco la leva possente, che imprime il moto ad un popolo forte ed ardito, che nel corso della nostra generazione ha impresso le sue vestigia nel mondo.

Così Rolando Hill ed Enrico v. Stephan, pure restando due diversi e mirabili esempi di volere alle future generazioni, si completano a vicenda nella storia della posta mondiale, perchè da vie diverse giunsero ad un fine comune e per virtù comuni. Entrambi erano credenti in Dio, devoti al dovere, alla patria ed al Re, amici dell'umanità. Ed è evocando la memoria e l'esempio di questi grandi maestri, che ai delegati del mondo intero, convenuti a Roma per il VI Congresso postale, porgiamo deferente ed augurale il nostro saluto, come fratelli di cuore di quella grande ed industriosa famiglia postale e telegrafica, che, dai più umili ai più alti gradi, silenziosamente lavora alla ricchezza ed alla fratellanza dei popoli e che abbellisce la vita umana dei più squisiti godimenti intellettuali e morali.

MAGGIORINO FERRARIS.

DOPO ALGESIRAS

« La Conferenza delega all'onorevole secondo delegato italiano Malmusi, ministro d'Italia a Tangeri, e decano del corpo diplomatico, la missione di recarsi alla Corte di Fez per raccomandare al Sultano la ratifica e l'esecuzione integrale delle clausole del presente atto generale, che sono inscindibili le une dalle altre ».

Questo il testo dell'articolo del protocollo che ci riguarda più direttamente; articolo che le Agenzie telegrafiche hanno diramato inesattamente e che conviene invece ricondurre alla sua precisa lezione, poichè la inesattezza ne muta e ne menoma il valore.

Secondo le Agenzie, pareva infatti che l'incarico onorevole e significante fosse stato dato al comm. Malmusi semplicemente perchè decano del corpo diplomatico; il che implicitamente veniva a dichiarare che l'incaricato avrebbe potuto essere indifferentemente il rappresentante di qualsiasi altra potenza. Il testo del protocollo dimostra invece che, decano o no, è la persona del Malmusi, è il suo ufficio di ministro d'Italia, che sono stati prescelti dalla Conferenza. E questo si deve mettere a registro.

Si deve tanto più, in quanto vi è un'altra clausola, di cui non si è fatta parola nella stampa, e che accresce e consacra il carattere tutto speciale del mandato conferito al nostro delegato. Quando invero la proposta venne fatta alla Conferenza, il marchese Visconti-Venosta dichiarò di accettarla, a nome del suo Governo, a condizione che, non solo venisse accolta alla unanimità dai rappresentanti di tutte le potenze, ma che il comm. Malmusi si recherebbe bensì a Fez quale incaricato di tutte le potenze medesime, però con missione composta di personale tutto italiano. E tale condizione venne ammessa da tutti. Il che significa che ancora una volta non si va indarno contro la logica dei fatti e delle idee; e che la posizione privilegiata di cui godeva al Marocco l'Italia corrispondendo a quella logica, si è dovuto finire col fare rientrare dalla finestra quella influenza italiana che, col nostro consenso, era stata fatta uscire dalla porta.

Non si fa un torto nè alla Francia, nè alla Germania, nè alla Inghilterra, nè alla Spagna, ritenendo che esse avrebbero volontieri fatto a meno di una tale scelta, quando avessero pensato che vi fosse un altro mezzo di far accettare con le buone ad Abdel Azziz ed alla sua Corte quei deliberati della Conferenza che, volere o no, qualunque sia per essere il loro risultato pratico, menomano, almeno teoricamente, quell'indipendenza del Marocco, che si è così ostentatamente e con sì commuovente unanimità dichiarato di voler tutelare e garantire. Ma volentieri o meno, le une e le altre hanno dovuto finire col riconoscere che, fra tutte, la potenza più ben vista

al Marocco, ad onta dalla sua volontaria rinuncia, era ancora l'Italia; e che i rappresentanti italiani erano ancora quelli che potevano parlare a Fez con la speranza di venire creduti quando dicessero che ad Algesiras si era voluto sinceramente il bene dell'Impero. E ciò, sia per la politica disinteressata e benefica fatta per lunghi anni dall'Italia nel Magreb, sia perchè i rappresentanti italiani – cioè il Gianatelli Gentile, quale segretario interprete, ed il Malmusi, come ministro – non solo sono i soli europei che possiedano l'arabo marocchino, e quindi possano intenders personalmente col Sultano e coi suoi consiglieri, ma sono talmente famigliari coll'ambiente locale, che, agli occhi degli indigeni, hanno quasi finito col farne parte. Ciò che viene dagli italiani è dunque considerato quasi come marocchino; e questa non è certo l'ultima delle ragioni per cui, pur quando fu svanita con la morte di Muley Hassan la speranza pel Marocco di fare una grande politica nazionale, le istituzioni fondate per suo desiderio dall'Italia a Fez non perirono intieramente, ad onta delle suggestioni degli altri diplomatici, e, se non vive, vegeta la zecca, vegeta l'arsenale, vegeta la fabbrica d'armi.

Questo riconoscimento della posizione morale di cui gode l'Italia nell'Impero è dunque riuscito per noi anzitutto una soddisfazione d'amor proprio; tanto più che s'era dovuto rinunciare ad avere noi pure un censore nella Banca istituenda, per la pretesa avanzata dal primo delegato austriaco che ve ne fosse in tal caso uno anche dell'Austria. E ciò indusse l'on. Visconti-Venosta ad abbandonare quel nostro desiderio, semplicemente perchè con ciò, da un lato i censori sarebbero tornati ad essere di numero pari, mentre era naturale che fossero, come sempre in tali casi, di numero dispari, in vista delle eventuali divergenze, ed il censore italiano avrebbe appunto costituito quella disparità, aggiunto al francese, al germanico, all'inglese ed allo spagnuolo; e d'altro lato, aumentando a sei i censori, essi sarebbero stati in numero così strabocchevole, da divenire ridicolo, e di ridicolo ad Algesiras già non vi era stata penuria.

Ma una semplice soddisfazione di amor proprio sarebbe stata, in verità, poca cosa, anche avendo rinunciato al Marocco, quando la Francia era riuscita a fare riconoscere ad Algesiras la sua posizione assolutamente privilegiata; la Germania, per conto suo, era riuscita a dimostrare praticamente quel che voleva, che cioè la Francia non era libera di *tunisificare* il Marocco a suo piacimento, senza il beneplacito tedesco, e questo manteneva tutto il suo valore internazionale, malgrado l'intimità franco-inglese e gli accordi supplementari della Francia con la Spagna e con l'Italia; l'Inghilterra aveva ottenuto che l'efficacia del suo appoggio, valso a moderare le pretese germaniche, chiarisse ai francesi e la sua lealtà ed il suo valore; ed infine la Spagna si era ancora una volta, e quando meno avrebbe potuto sperarlo, trovata in una condizione di assoluta parità con le grandi potenze; mentre invece l'Italia, data la posizione delicatissima in cui si trovava, aveva finito col sollevare diffidenze nell'opinione pubblica tedesca, s'era guadagnata da quella stampa un trattamento tutt'altro che amichevole, ed era insieme risultato evidente che le grandi cortesie francesi miravano assai più a comprometterla che a compensarla di quel malumore.

L'incarico affidato dalla Conferenza al comm. Malmusi significa dunque più che una semplice soddisfazione d'amor proprio; ed è perciò

che dobbiamo compiacercene. Ne deriva infatti che, se ad Algesiras il marchese Visconti-Venosta si assunse la parte di mediatore fra la Germania e la Francia, a Fez il Malmusi viene ad avere la parte di mediatore fra l'Europa ed il Marocco. Non sarà, invero, cosa sì facile e sì pronta persuadere Abdel Azziz e la sua Corte ad accettare formalmente quei deliberati della Conferenza, che essi possono bensì essere costretti a subire, ma non a riconoscere, a meno di non imporli loro con la violenza; il che l'Europa ha tutto l'interesse di evitare. Non solo. Venuta una prima volta l'accettazione formale, tutto non sarà detto. Quando si verrà, dato che vi si venga, all'applicazione pratica delle riforme votate dalla Conferenza, sorgeranno indubbiamente ogni qual tratto contestazioni; ed ecco che l'ufficio di comporle ricadrà naturalmente sulla Legazione d'Italia a Tangeri, e sin quando vi rimarrà il Malmusi e anche dopo ch'egli avrà chiesto ed ottenuto altra destinazione; appunto perchè è al ministro d'Italia a Tangeri che quel mandato fu conferito. Eccoci dunque investiti di un'autorità internazionale, di cui nessun Gabinetto italiano mirerà certo a valersi a fini ed in modi indebiti, ma che potrà giovare a ministri abili ed avveduti per conservare all'Italia anche in quella parte dell'Africa mediterranea un'influenza ch'essa non avrebbe dovuto mai perdere e che è sin troppo giustificata, oltre che dalla posizione geografica, dall'entità dei suoi commerci, del numero e dalla posizione sociale dei suoi protetti.

Di tale influenza non sarà certo Berlino che potrà dolersi più che Parigi; ed è bene avvertirlo subito, poichè sarebbe puerile l'illudersi che non salgano bene in alto le fonti di quel malumore contro l'Italia che ha avuto nei giornali tedeschi una espressione così poco garbata.

S'è già qui rilevato come, essendo naturalmente meglio informata anche dei suoi ufficiosi, ai quali tutto non le conveniva di confidare, la Cancelleria germanica ben sapesse di non avere verso l'Italia ed il suo primo delegato alla Conferenza le ragioni di dolersi che venivano addotte anche da giornali che fin qui ci erano stati amici, come il *Berliner Tageblatt* e le *Dresdner Nachrichten*. Di tutto il contegno nostro, quel che veramente non piacque sul primo momento alla Wilhelmstrasse fu che nella sola votazione ufficiale importante che vi fu alla Conferenza senza l'unanimità dei voti, il delegato italiano votasse col francese, coll'inglese e lo spagnuolo, lasciando il germanico solo coll'austriaco. Ma non si trattava affatto di una questione di merito, bensì di una questione di metodo di discussione, di rinviare, cioè, uno dei punti più spinosi, sul quale l'immediata deliberazione avrebbe provocato una rottura definitiva ed irreparabile. Ebbene, era questo che voleva la Germania? No per certo, chè non per questo essa aveva insistito sulla convocazione della Conferenza; e quando questa fosse andata a monte, la Germania ne sarebbe uscita col solo vantaggio di avere reso più evidente ed eloquente che mai quella che ora può dirsi veramente alleanza anglo-francese e la cui ostentata proclamazione da parte del signor Delcassé indusse la Germania a volere ad ogni costo il ritiro di questo diplomatico dalla direzione del Quai d'Orsay.

Nè è a dire che il voto dell'Italia unito a quello della Germania e dell'Austria avrebbe, in ogni modo, fatto prevalere il desiderio del delegato tedesco; chè, oltre a quelli dell'Inghilterra e della Spagna,

la Francia era sicura almeno almeno del voto della Russia e degli Stati Uniti; e il rinvio della discussione spinosa sarebbe stato approvato ugualmente. Non si sarebbe dunque avuta con quei tre voti che una affermazione della Triplice assolutamente fuori di luogo, perchè avvenuta in una questione in cui la Triplice non aveva a che vedere.

Certo, quell'affermazione poteva essere tanto più desiderata a Berlino, per l'accennata sempre maggiore evidenza che aveva assunto ad Algesiras la solidarietà franco-inglese; ma valeva la pena di far pericolare per essa lo scopo cui la stessa Germania mirava, cioè la pace ed un risultato positivo della Conferenza? E si poteva a Berlino pretendere che di tale scopo non si tenesse conto dal delegato italiano, mentre d'altro lato era a Berlino ben noto quali fossero sulla questione marocchina gl'impegni dell'Italia verso la Francia, impegni, come s'è qui dimostrato (1), che l'Italia aveva avuto tutto il diritto di stringere senza far torto alla Triplice, dietro l'esempio datole dalla stessa Germania, quando concludeva con la Francia la Convenzione africana che, stretta sul finire del 1893, porta la data del marzo 1894?

Svanita la prima impressione, la cui eco giunse anche alla Consulta, si deve avere visto a Berlino che, tutto considerato, anche il contegno dell'Italia era stato quale a Berlino si poteva desiderare; e di ciò si può avere un segno nelle cortesie che il signor Radowitz ha usato al marchese Visconti-Venosta, sia nella chiusura della Conferenza ad Algesiras, sia al passaggio successivo del nostro delegato per Madrid. Ciò non toglie che non siasi voluto fare avvertire il diverso modo in cui si considerava il contegno dell'Austria e quello dell'Italia, coll'altissima onorificenza accordata dall'imperatore Guglielmo al solo primo delegato austriaco, quasi a confermare ufficialmente ciò che molti giornali tedeschi dicevano; essere cioè risultato dalla Conferenza che la Germania poteva fidare nell'Austria soltanto, mentre sulla fedeltà dell'Italia non era a contare.

Con ciò però quei giornali mostrano di non voler tenere conto del fatto indiscutibile che la posizione dell'Austria e dell'Italia era ben diversa ad Algesiras, poichè l'Austria era libera da ogni impegno verso la Francia, e l'Italia, rimanendo fedele agli impegni che verso la Francia aveva assunto, non solo adempiva al suo debito di lealtà internazionale, ma tutelava quei suoi interessi che per gli accordi con la Francia aveva garantito e che non erano, e non sono, compresi nell'ambito della Triplice. Si poteva bensì desiderare a Berlino che quegli accordi non esistessero; ma, stretti che furono, come si poteva pretendere che l'Italia vi mancasse? E, d'altronde, l'Italia, sia stata o no bene inspirata, ne avrebbe sentito l'opportunità, quando avesse trovato a Berlino ed a Vienna tutto quell'interessamento per le sue cose africane che le avesse dato la forza di sostenere verso la Francia e verso chiunque altro i suoi diritti naturali e politici? E non avrebbe caricato troppo la Triplice, chiedendole l'esplicazione pratica ad ogni occasione di tale interessamento? I fatti avevano già dimostrato, a tutto nostro danno, che l'ambito della Triplice non si poteva estendere alle cose d'Africa; ora, come e perchè, se questo era avvenuto per l'Africa orientale, ove noi era-

(1) Vedi *Nuova Antologia*, 16 marzo 1906: *Chiaroscuri Internazionali.*

vamo già da anni tanto impegnati, non doveva avvenire anche per l'Africa occidentale, di cui tutto ad un tratto, senza preavviso di sorta, era piaciuto alla Germania di occuparsi?

Tutto ciò deve pur pesare definitivamente sulla bilancia del pensiero germanico, perchè ci sia resa giustizia, prima nelle sfere ufficiali, poi dall'opinione pubblica; e perciò, noi dobbiamo e possiamo contare anzi tutto sul principe di Bülow; il quale, non solo conosce noi meglio di ogni altro tedesco, ma conosce perfettamente tutti i precedenti. Dobbiamo quindi anche per egoismo felicitarci che egli siasi subito quasi intieramente ristabilito dall'indisposizione da cui fu colto al Reichstag proprio mentre aveva appena reso conto della Conferenza di Algesiras; cosicchè egli potrà ben presto riprendere le sue funzioni alla Cancelleria, dove un mutamento di persona non sarebbe stato desiderabile da noi più che dall'Imperatore e da tutta la Germania.

Sappiamo bene che non si può chiedere al principe di Bülow più che un diplomatico tedesco non possa darci, e che quindi dobbiamo vedere in lui il tutore naturale degli interessi germanici, e non degli interessi italiani, almeno là dove questi non collimino perfettamente con quelli. Ma, mentre un suo eventuale successore – fosse l'Hohenlohe Langenburg, del quale si parlava prima di quell'incidente, fosse chiunque altro – sarebbe entrato in ufficio in un momento piuttosto grigio, il principe di Bülow ha contribuito al mantenimento della Triplice sin da quando essa era più in fiore, con Bismarck, cioè, e con Crispi; sa quindi quale vero valore abbia anche per la Germania; sa che i *giri di valzer* dell'Italia – per usare la frase da lui messa di moda – non implicano nessuna infedeltà, e sa anche di più.

Quando chi scrive faceva rilevare giorni fa ad una personalità molto elevata del mondo diplomatico l'accresciuto valore dell'alleanza italiana per la Germania dopo l'accordo franco-inglese e l'aggirarsi della penisola iberica nell'orbita di quell'accordo, si sentì rispondere che si trattava di un valore tutto ipotetico, perchè, se venise il momento decisivo, nessun governo italiano potrebbe contare sul consenso efficace del popolo, e la volontà dei ministri meglio intenzionati rimarrebbe paralizzata; quindi a Berlino si poteva considerare invece l'alleanza italiana come un non valore. A ciò chi scrive rispose come si doveva; ma, senza pensare a quel tale momento decisivo, che anche Algesiras dimostrò volersi da tutti evitare ad ogni costo, non vi è nell'andamento quotidiano della politica internazionale, e nello sterminato campo che essa oggi comprende, una quantità di occasioni e di modi in cui la solidarietà italo-germanica possa esplicarsi con vantaggio comune? La Germania è certamente molto forte per sè stessa, anche da sola; pure, la favola del leone e del topo può sempre valere anche per la diplomazia, ed il principe di Bülow è troppo buon diplomatico per non esserne persuaso.

Noi confidiamo dunque che le vacanze pasquali e la sosta nel febbrile lavoro di questi ultimi tempi che gli è consentita dalla chiusura della Conferenza, lo riporranno in condizione di riprendere poi senz'altro la direzione della Wilhelmstrasse; confidiamo che egli potrà, al solito, passare quelle vacanze in Italia, e che la dimora nel nostro paese gioverà anch'essa a tener vive in lui le simpatie per noi, simpatie che da lui si estendano nuovamente alla stampa germanica. La quale dovrebbe persuadersi a sua volta di questo:

che, se le mosche si pigliano col miele e non col fiele, gl' italiani sono a tale proposito il prototipo delle mosche. Il linguaggio scortese già tenuto in altri momenti dalla stampa francese verso l'Italia non aveva poco contribuito al risentimento del nostro popolo contro la Francia; mentre non si vede in Germania quanto sia sensibile la fibra della nostra opinione pubblica alle carezze e ai complimenti che da qualche tempo ci vengono da tutti i giornali parigini, senza distinzione di partito? La Triplice non è per scadere; e poichè dura, e sinchè dura, perchè renderla inutile ed ingrata, invece che proficua e piacevole?

Ciò dirà certo a tutti il conte Lanza tornando a Berlino dal congedo che sta per prendere; ma, poichè egli è deciso a ritirarsi, e ciò significherà appunto quell' imminente congedo, che egli verrà a passare in Italia, ciò avrebbe detto dopo di lui il Pansa, se fosse stato chiamato a succedergli; ciò dirà invece del Pansa – il quale mostra anch'egli desiderio di riposo – il nuovo ambasciatore italiano, qualunque sia. Ed altrettanto dirà l'ambasciatore nostro a Vienna, senza mostrare di essere, per conto del nostro Governo, formalizzato dell' intervento poco simpatico per l' Italia del delegato austriaco ad Algesiras.

Può convenire, infatti, all'Austria, senza offesa della Triplice, d'iniziare una sua propria politica più attiva nel Mediterraneo, oltre che nell'Adriatico; e noi non abbiamo nulla a ridirvi. Solo occorre che a Vienna si sappia sin d'ora bene chiaramente quali sarebbero le nostre vedute nel caso in cui quella politica venisse a toccare gl' interessi italiani.

Tornano a correre, ad esempio, voci insistenti sopra preparativi militari austriaci che mirerebbero a Novi Bazar. Veramente, il momento per una simile azione dell'Austria in Oriente non sarebbe bene scelto, poichè sta regnando in Macedonia una tranquillità relativa, e nulla giustificherebbe ora quell' intervento, neppure nella misura consentita dal trattato di Berlino. E a Vienna si è troppo avveduti per fare un passo falso. Comunque, a Vienna si sa che un nuovo passo dell'Austria in Oriente non potrebbe compiersi con l'inerzia italiana, e che a Novi Bazar potrebbe corrispondere qualche garanzia presa dall' Italia a Durazzo ed a Vallona. L'on. Tittoni, il quale ne informò a suo tempo il conte Goluchowski, non è più alla Consulta; ma certo il conte Guicciardini, dato il caso, non lo smentirebbe. È però a credere che il caso non verrà, e che abbia un carattere puramente economico quell' intervento austriaco che si vorrebbe tentare a Durazzo appunto, in piccole imprese, in concessioni minori, che furono sin qui accordate ad italiani, i quali vi sono naturalmente chiamati per tradizione e per attitudine. E pure a questo proposito noi confidiamo che siano prive di fondamento le voci che si vanno ripetendo di un prossimo ritiro del conte Goluchowski, in seguito alla conciliazione avvenuta fra la Corona e la Coalizione ungherese.

Noi di tale conciliazione non possiamo che essere lietissimi, quantunque fossero naturali le simpatie espresse da una parte della stampa italiana all'Ungheria durante il conflitto. A spiegare quelle simpatie basterebbe la personalità italo-magiara del Kossuth, anche senza ricorrere ai precedenti armonici dei due paesi, delle due schiatte.

Ma vi è appunto perciò maggiore ragione di felicitarsi che Kossuth abbia esercitato sulla soluzione della vertenza una influenza assai più moderatrice di quella che in lui molti a torto supponevano.

Tale soluzione non è che parziale, poichè la questione che ha dato luogo al conflitto – quella della lingua militare di comando nelle truppe ungheresi – è rinviata a dopo le elezioni; ma è bastato saggiamente alla Coalizione che la Corona decidesse di rimanere entro l'ambito costituzionale indicendo i comizi elettorali, e saggiamente ha consentito ad accettare il potere a tale condizione, componendo, col consenso, con la cooperazione anzi dello stesso Fejervary, un Gabinetto in cui sono i capi dei tre principali partiti: l'Apponyi, *liberale*, l'Andrassy, *liberale dissidente*, Kossuth, dell'*indipendenza*, sotto la presidenza di quel Weckerle, il quale, già collaboratore dell'abilissimo Koloman Tisza, ha legato poi il suo nome al trionfo della laicità dello Stato contro il partito clericale comandato dai conti Zichy.

Con ciò, le difficoltà non sono tutte superate, perchè da un lato il Re non cederà probabilmente mai su quella questione della lingua militare, che per lui implica l'unità dell'esercito; e la Coalizione, cedendo, verrebbe, a sua volta, in contraddizione con la sua stessa ragione d'essere. Ma, salva restando da una parte e dall'altra la questione di principio, molti temperamenti sono possibili all'atto pratico, ed anche facili, quando regni lo spirito di conciliazione. Or, di questo spirito quale prova maggiore della presenza di Kossuth al Governo, di Kossuth, il quale, non solo rappresenta la più gloriosa tradizione del '48, ma la permanenza di un programma assolutamente radicale nei rapporti fra l'Ungheria e l'Austria?

Kossuth ministro, sia pure per breve tempo, significa anche pel partito dell'Indipendenza la possibilità di un *modus vivendi* coll'Austria, che anche per noi riesce di grande importanza, in quanto comprenda anche il programma internazionale della Monarchia. Qualche mente poco avveduta mostrava di auspicare la separazione assoluta e completa della Transleitania dalla Cisleitania; ma, se ciò non sarebbe nell' interesse dell'Ungheria, non converrebbe neppure all'Italia. Ed il perchè non è di difficile comprensione.

Non sarebbe nell'interesse dell'Ungheria, poichè, se questa si è sinora avvantaggiata, anche più dell'Austria, della comune politica orientale della Monarchia, non sarebbe altrettanto sicura di far prevalere le sue vedute e di ottenere contro l'estero le garanzie necessarie, quando fosse isolata. Senza dire che, occupata inevitabilmente in contrasti coll'Austria, pei rapporti che rimarrebbero connessi all'unione personale, meno potrebbe attendere alla propria difesa verso gli altri Stati. Non converrebbe all'Italia, perchè, qualunque sieno per essere le future mire magiare sui Balcani, la nazionalità magiara costituisce nella Monarchia bicipite un elemento simpatico per noi; elemento quindi che, mentre può giovarci con la sua influenza vigendo la Triplice, potrebbe impedire una rottura violenta con noi quando la Triplice cessasse.

Non occorre poi dire quanto la conciliazione giovi all'Austria; perchè, separata dall'Ungheria, chi la salverebbe dal prepotere del pangermanismo? Anche con la miglior volontà di non ingerirsi nelle cose austriache, la Cancelleria berlinese verrebbe dalla forza stessa delle cose condotta a vedere in uno Stato che sarebbe divenuto quasi in-

teramente tedesco, un prolungamento di quella Germania meridionale che, per mezzo principalmente della Baviera, si connette sin d'ora all'Austria. Si sa bene da tutti che le velleità bavaresi di indipendenza dalla Prussia non riguardano che il modo di essere interno; e che lo stesso principe Lodovico, figlio del reggente Luitpoldo e futuro re, il quale non si è mai fatto pregare per favorire quelle velleità, sarebbe il primo ad affermare, occorrendo, la solidarietà internazionale della grande Confederazione imperiale germanica. Separata, dunque, l'Ungheria dall'Austria, l'Austria correrebbe a sua volta il rischio di vedere menomata la propria personalità internazionale; la Germania verrebbe ad avere, anche involontariamente, cura politica di altre anime cattoliche, mentre non è ancora dimostrato che Bismarck avesse torto quando dichiarava che il nuovo grande Impero germanico luterano di cattolici ne comprendeva anche troppi; e, quanto a noi, vedremmo mutata quella ragione degli equilibri geografico-politici che già ci consigliava l'alleanza con la Prussia quando la Triplice non era, come, dall'altro lato, l'intimità con l'Inghilterra quando ancora non s'era stretto l'accordo anglo-francese.

Noi possiamo dunque, e dobbiamo, salutare con soddisfazione sincera la pace conclusa fra il Re e la Coalizione ungherese, sia in vista dell'avvenire, sia anche nella considerazione del presente; poichè, permanendo la giusta parte d'influenza magiara nella Cancelleria viennese, sarà sempre più probabile che si evitino da questa in Oriente passi che potrebbero porre l'Italia nell'assoluta necessità di reagire.

Il nostro Governo vedrà così svanire probabilmente una delle cause che hanno accresciuto recentemente le sue preoccupazioni, già gravi per l'atteggiamento che è andata assumendo la situazione internazionale; atteggiamento di cui portiamo il peso quasi senza colpa. E così potrà dedicarsi con maggior lena e maggiore attenzione a qualche altro interesse vitale, come sarebbe l'Africa, dal Mediterraneo all'Oceano Indiano, passando per l'Etiopia.

Presentando le sue lettere credenziali a sir Edward Grey, l'on. Tittoni avrà certo incominciato ad intrattenerlo di quegli accordi italo-anglo-francesi, che, intavolati quando egli era alla Consulta, hanno continuato a discutersi dopo, coll'on. Di San Giuliano e con l'on. Guicciardini. L'on. Tittoni è certo la persona più indicata a ciò, sia per la parte già da lui avuta nelle trattative, sia pel credito, per le simpatie personali di cui gode a Londra, simpatie che si manifesteranno indubbiamente anche al ritorno in Inghilterra di re Edoardo dalla sua crociera nel Mediterraneo. Ma tutto non si deve nè si può attendere da lui, e di altri strumenti può il nostro Governo valersi.

Primo fra questi il Governatore dell'Eritrea, e per lui il nostro ministro in Addis Abeba, Ciccodicola. Ora, le questioni che già avevano consigliato il convegno Menelik-Martini a Borumieda, non sono punto svanite; anzi, esse si sono rese più urgenti con la morte di ras Maconen, avvenuta a Golubi, presso Harar, ove egli aveva una sua residenza di villeggiatura, dopo alcuni giorni di malattia, che non sarebbe probabilmente riuscita mortale senza l'esaurimento in lui prodotto dalla vita ascetica e dalle grandi fatiche. L'Harar è ora tenuto dal Degiasmacc Banti, aiutante di campo di Maconen, e fu appunto il Banti che personalmente sconfisse gli ultimi ribelli.

È uomo valoroso e capace di far stare a segno gl'Issa Somali, dei quali per la morte di Maconen si annunciava qualche velleità aggressiva. Ma ad una sistemazione definitiva dell'Harar, Menelik deve pur venire; ed a questa possiamo rimanere tanto meno indifferenti, in quanto l'Harar, da un lato si collega alla Somalia, e dall'altro è appunto parte del terreno in discussione per ciò che si riferisce all'assetto ferroviario dell'Etiopia. Poichè, come s'è qui detto, se il primo tronco della ferrovia da Gibuti verso Harar è francese, esclusivamente francese non può nè deve essere il secondo, da Harar ad Addis Abeba, nè il terzo, da Addis Abeba al Nilo.

Oltre a questo, vi sono altri interessi italo-etiopici da discutersi con Menelik, e per la regione Galla e per la posizione che altre potenze europee mirano ad assicurarsi in Abissinia. Ora, le disposizioni di Menelik a nostro riguardo sono tanto amichevoli, che, come ha fatto proteggere dal Consolato italiano la sua missione religiosa in Gerusalemme, egli si è fatto rappresentare al Congresso postale internazionale di Roma dall'Italia, e proprio nella persona del capo dell'Ufficio coloniale. Ma una parola parlata vale più di cento note scritte. Il convegno fra Menelik e Martini era dunque stabilito; ma è proprio detto che vi si debba rinunciare, perchè Menelik ha dovuto, per la morte di Maconen, rientrare in Addis Abeba dopo essersi mosso per andare incontro all'on. Martini a Borumieda ed avere fatto quattro giornate di cammino, ad onta dell'imperversare delle pioggie torrenziali?

Dato ciò, e quando Menelik manifestasse ufficialmente il suo desiderio di conferire col governatore dell'Eritrea, e lo pregasse di tener conto delle nuove circostanze che gli hanno impedito la prosecuzione del viaggio, nulla osterebbe che l'on. Martini si spingesse sino alla capitale etiopica. Salvate le forme, salveremmo così anche la sostanza, che ci sfuggì troppo spesso per la mala abitudine della nostra diplomazia di lasciare l'osso per l'ombra.

Ebbene, un invito in tal senso da parte di Menelik non è che troppo probabile; e l'opinione pubblica italiana avrebbe gran torto di formalizzarsi che venisse accettato. Certo, fra noi e Menelik vi sono ricordi molto dolorosi; ma quando vediamo da un lato praticamente postergate da Menelik al buon accordo coll'Italia le ragioni che l'avevano indotto a rinnegare il trattato di Uccialli e condotto quindi alla guerra, e sussistono d'altro lato tutti quegli interessi italiani che ci hanno consigliato un'azione diretta nell'Africa Orientale, sarebbe una ben strana politica quella che c'inducesse a non valerci dei mezzi più efficaci per raggiungere l'intento. Certo, il nostro ministro in Addis Abeba, Ciccodicola, per quanto beneamato da Menelik e naturalmente desideroso di non menomare la propria autorità con altri interventi, sarà il primo a consigliare che l'invito di Menelik venga accolto senz'altro dall'on. Martini.

A questi poi, che non manca certo d'ingegno, il saper trarne i migliori frutti.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

Contrasti dolorosi — G. Ferrero a Parigi — Ustica — Attorno a Miecio Horszowski — Onoranze a G. Baccelli — « Dingley » — J. Verdaguer — Varie.

Contrasti dolorosi.

L'Italia si preparava ad un avvenimento nazionale. Per celebrare una delle vittorie del progresso, il trionfo della scienza, del lavoro e della infaticabile pazienza umana che avevano scavato un monte allo scopo di avvicinare le nazioni e attivare i loro scambi, Milano invitava il mondo civile ad una gara in cui l'Italia può senza timore mettersi a confronto con gli altri paesi.

Già di recente un gran disastro aveva provato la nazione, richiamando i troppo ottimisti, i troppo fidenti nelle « magnifiche sorti e progressive » al pensiero della piccolezza dello sforzo umano, all'idea della desolante sproporzione che è tra le nostre fatiche intelligenti e minute e l'enorme e indifferente potenza della natura. Il disatro causato dal « formidabil monte sterminator Vesevo » ci fa questo pensiero più cupo, mentre echeggiano le notizie paurose da tutta quella corona di paesi già ridenti, ora distrutti. Gli Italiani ricorreranno irresistibilmente in questi giorni al grande poeta della *Ginestra*. In questo medesimo fascicolo il nostro collaboratore De Lorenzo, uno scienzato poeta, ci fa notare l'esattezza e la plasticità insuperabile della descrizione leopardiana. Che modernità, che « attualità » in quel poema, formidabile come il suo soggetto! È la grande preghiera moderna dell'uomo, che, abbandonato da tutte le sue illusioni, si raccoglie e sente la necessità e la persuasione di stringersi ai fratelli, e se un sentimento egli ancora prova verso la natura, dice a sè stesso che deve essere di ostilità e di difesa:

> ... e incontro a questa
> Congiunta esser pensando,
> Siccom'è il vero, ed ordinata in pria
> L'umana compagnia,
> Tutti fra sè confederati estima
> Gli uomini...

Infatti più i disastri che le fortune hanno affermato in Italia il sentimento nazionale. Le sventure riusciranno forse anche ad unire e fortificare le volontà di coloro cui sono affidate le sorti del paese! Le infelici popolazioni minacciate di continuo dal fuoco sotterraneo non hanno da molto tempo goduto il compenso che il terribile suolo, donatore e distruttore, può offrire a lavoratori intelligenti e industriosi. Non possiamo prevedere ed evitare le collere della natura, ma dobbiamo guarire la miseria endemica del Mezzogiorno. Lungo tutta la costa tirrena non tornino i medesimi infelici a rifarsi le casupole sul medesimo lembo di suolo insofferente d'uomini, a graffiare la terra per farne spuntare un grano troppo scarso. Un po' di benessere a tutte quelle popolazioni, e un po' di luce affinchè non siano come bestie cieche e pazze nei momenti del pericolo!

L'avvenire augurato dal Leopardi or è quasi un secolo, il tempo in cui gli uomini intraprendano la « guerra comune », la sola guerra degna dell'uomo, la difesa organizzata contro i disastri cagionati dagli elementi, è ancora molto lontano. È ammirabile l'esempio dato dal prof. Matteucci dell'Osservatorio vesuviano. Ma sa-

rebbe enormemente ingenuo chi credesse che, passato il pericolo, si leverà qualche milione ai bilanci guerreschi per dotarne gli Osservatorî italiani.

Di recente, nel giorno dell'eclissi solare, un centinaio di scienziati s'è dato convegno su una zona della terra per studiare. Su molti punti del globo contemporaneamente i veri eroi moderni stanno ansiosi sui loro apparecchi che registrano le pulsazioni della terra. Quello che essi studiano ha una importanza di vita e di morte. Ebbene, noi ce ne accorgiamo nei momenti di pericolo, ma che facciamo per accrescere il loro potere di previsione, per dar loro i mezzi di salvarci forse un giorno?

Domani si riparlerà di guerra fra nazioni civili e noi continueremo a fabbricare strumenti di morte che gareggino con quelli della natura.

Così vuol esser l'uomo!

Qualche sintomo d'un avvenire migliore? Il convegno d'Algesiras, il Congresso postale, prima fra le grandi organizzazioni internazionali, per citare delle manifestazioni recenti.

L'Esposizione di Milano sia una di queste manifestazioni d'augurio.

Guglielmo Ferrero a Parigi.

Il soggiorno a Parigi di Guglielmo Ferrero, le sue conferenze e le accoglienze entusiastiche che lo scrittore italiano ha ricevuto, formano un episodio importante della storia della espansione della nostra cultura fuori dei confini della patria. Suggellando definitivamente il successo dei due primi volumi già tradotti e largamente diffusi, queste feste fatte al nostro scrittore indicano il sorgere e l'affermarsi di una nuova scuola storica italiana e originale, che eserciterà un largo influsso sul pensiero europeo.

Il 23 marzo, alla *Société des Conférences*, il Ferrero fece la sua prima conferenza su Nerone davanti a un pubblico eletto, fra cui una rappresentanza numerosa della *Académie Française*, dell'*Académie des Inscriptions et Belles Lettres*, del *Collège de France*, dell'*Université*. La conferenza è nota in Italia, dove il Ferrero la fece in parecchie città: egli v'introdusse parecchie modificazioni, tra le altre una importantissima che riguarda il personaggio d'Agrippina, la madre di Nerone, in cui il Ferrero crede di riconoscere un campione del partito tradizionalista vecchio romano opposto all'orientalismo, qualche cosa di simile all'Imperatrice della Cina che combatte l'Europeismo.

Grande fu il successo della conferenza in questo pubblico già preparato a comprendere. In seguito giornali e riviste, come il *Temps*, il *Figaro* e il *Mercure de France*, presero occasione per dedicare all'opera del Ferrero lunghi e simpatici articoli.

Il 25 marzo, nella riunione semestrale dei professori del Collège de France, Gaston Boissier, d'accordo con René Cagnat e con Camillo Jullian, i tre più insigni romanisti di Francia, proposero di invitare il Ferrero a tenere un corso di otto o dieci lezioni su un argomento di storia romana, l'anno venturo, adoperando a questo scopo i fondi del legato Michonnis. La proposta fu approvata all'unanimità. Il Ferrero ha accettato, riservandosi di scegliere il tema, che probabilmente riassumerà il quarto volume ora in preparazione, cioè tutto il governo di Augusto.

Questo onore non ha precedenti. Per la prima volta un italiano insegnerà nel glorioso Istituto che sta a capo di tutte le istituzioni superiori in Europa, e dove hanno insegnato Claude Bernard, Renan, Quinet, Barthélemy Saint-Hilaire.

***

L'interesse destato dalla sua conferenza incitava la Società per gli scavi di Alesia a pregar il Ferrero, che ne è membro, a fare una seconda conferenza *pro Alesia*. Questa fu tenuta alla Sorbona nel grande anfiteatro, capace di 3000 spettatori. Davanti a questa sala immensa, piena fino alle ultime gallerie, il Ferrero riassunse le sue idee che sullo sviluppo della Gallia svolgerà nel suo quarto volume.

Il conferenziere rilevò come nei primi vent'anni dopo la conquista della Gallia, Roma non si fosse reso conto dell'importanza di questo paese, ritenuto povero e sterile. Più tardi, verso l'anno 14, l'*entourage* dell'imperatore si accorse del grande avvenire di esso e, col commercio, l'agri-

coltura e l'industria, concorse a svilupparlo. Così per la forza naturale del paese e per il favore della metropoli, la Gallia raggiunse grande prosperità. Ciò ebbe un risultato benefico anche per Roma e per l'Italia, poichè sotto Cesare la Capitale del grande Impero romano tendeva a trasportarsi verso l'Oriente per essere più vicina all'Egitto, all'Asia minore e alla Siria, che erano i tre grandi focolari della prosperità romana. Con la conquista della Gallia l' Impero ritrovò il suo equilibrio e così la capitale poteva essere mantenuta in Roma. Roma dunque contribuì alla prosperità della Gallia e questa ne la ricompensò contribuendo alla grandezza di Roma. Verso la fine del secolo scorso – concluse il conferenziere – lo stesso fenomeno si riprodusse in senso inverso: come Roma aveva dato la prosperità alla Gallia, così la Francia fornì più tardi all'Italia i mezzi per riformarsi e risorgere.

Il successo di questa conferenza non fu inferiore a quello della prima, e infinite feste furono fatte al nostro scrittore.

Il 12 aprile, infine, l'editore Plon mise in vendita il terzo volume di *Grandeur et Décadence de Rome,* che comprende i primi dodici capitoli del terzo volume italiano, e porta per titolo: *La fin d'une Aristocratie.*

Il Giardino del Sole.

Quale eletto spirito d'oltre Alpe potè mai sfuggire all'incanto irresistibile della nostra natura, della nostra arte, della nostra storia? Chi ha amato Virgilio, sentirà che l'Italia è un po' la sua patria, poichè l'*Eneide* non ha perfetta risonanza che sulle rive del Tevere, in mezzo al sole di Roma, quando, nella recitazione, gli esametri compiuti e sonori sembrano adagiarsi sulla linea armoniosa dei colli dorati dell'Agro.

William Sharp, morto poco fa, acutissimo critico di letteratura e geniale romanziere sotto lo pseudonimo mai tradito di Fiona Macleod, amò anch'egli l'Italia, ed in un ultimo articolo comparso nel *Century Illustrated Magazine*, egli sogna l'Italia, la Sicilia, che egli chiama il Giardino del Sole, con sentimento inconsolabile di nostalgia. Egli ha voluto finire con una visione italiana nell'anima la sua esistenza di artista; ha voluto mandare alla terra strana e diletta, misteriosa e incantevole, il suo estremo saluto. Ora

He is far, too far for wings of words to follow

come cantava Swinburne per Baudelaire. Ora egli è infinitamente troppo lontano per esser raggiunto da ala di parola! Ora egli è entrato nel mistero, di fronte al quale anche il sole di Sicilia è tenue favilla, sperduta nei cieli.

Egli pensava forse, morendo, al Monte Erice, e al quinto libro dell'*Eneide*. Sognava lassù l'antico tempio della Dea venerata da una remotissima età, dai Pelasgi, dai Greci, dai Cartaginesi, la dea dell'amore o della morte -- o forse dell'amore e della morte.

« Oggi -- egli scrive -- il Santuario è in rovina, ma il visitatore può ancora appoggiarsi ad un tronco di una colonna romana, ad un piedistallo greco, ad un muro cartaginese...

« Tutto lo splendore è passato; non è passata la leggenda mirabile nè l'ammirazione: si è dileguata una parte della bellezza. La città ha un nome medioevale ed i sacerdoti di Astarte e di Venere hanno ceduto il loro posto ai sacerdoti della Madonna dei Sette Dolori: ma Erice è ancora sulla immutabile vetta, presso le stelle ».

Ustica ed il terremoto del 29 marzo 1906.

La commozione tellurica che tiene agitata da qualche tempo l'Italia del Mezzogiorno, si è fatta sentire anche su Ustica. A proposito di quest'isoletta i giornali hanno scritto molte inesattezze. Il nostro illustre collaboratore prof. Guido Cora ci manda su di essa alcuni particolari, che offriamo ai nostri lettori.

«Ustica, isoletta quasi perduta nella parte meridionale del Tirreno, giace a 52 chilometri a nord del C. di Gallo ed è dipendenza della provincia e del circondario di Palermo, distando dalla metropoli siciliana di oltre 60 chilometri. Lunga 4½ chi-

lometri, e larga 3, l'isola ha una superficie di appena 8.6 chilometri quadrati: le sue coste offrono un buon ancoraggio a levante, alla Cala Santa Maria, ov'è il villaggio di Ustica, che racchiude la grandissima maggioranza della popolazione dell'isola, la quale ammonta in totale a circa 2000 anime. D'origine vulcanica, l'isola attuale è poco elevata; essa presenta quattro coni, quasi sullo stesso allineamento, ad arco leggermente concavo verso il nord, che formava probabilmente una delle pareti del cratere del vulcano primitivo, e sono: il Monte Falconara o Falconiera, alto 156 metri, ad oriente, la Punta di Maggiore al centro, che comprende un cono di 239 metri a est ed un altro di 250 metri a ovest con semaforo quasi al centro dell'isola, e finalmente un ultimo cono di 230 metri ancor più ad ovest; queste alture, salvo la prima, formano un piccolo massiccio detto M. Guardia dei Turchi. Ustica è realmente isolata nel mare e profondità di 2200 metri la separano dalla Sicilia, al sud, ed all'est dalle isole Eolie, alle quali si vuole connetterla, a causa di formazioni vulcaniche analoghe.

«Sprovvista di acque correnti, Ustica è nullameno molto boschiva nell'interno e fertile in cereali, vigneti, ulivi e cotone; parecchi banchi di corallo sono disposti attorno all'isola e danno un profitto notevole. L'isola sembra non offra curiosità molto rimarchevoli, quantunque uno studio completo di essa sia ancora a farsi: si notano interessanti caverne, alcune delle quali, scavate nei pendii rocciosi dei monti ed alle quali si accede con scalinate, servivano a scopo sepolcrale. Un interesse particolare dovrebbe anche presentare lo scoglio od isolotto deserto detto il Medico (poco discosto dalla punta di Megna), tristamente famoso nella storia, perchè i Cartaginesi vi abbandonarono 6000 mercenari turbolenti (a quanto scrive Diodoro), che vi perirono di fame, imbiancando il suolo colle loro ossa – onde il nome greco di *Osteode* (Ὀστεώδης) dato all'isolotto e che altri erroneamente affibia alla stessa Ustica.

« Causa l'isolamento del luogo, gli abitanti conservano dei costumi abbastanza primitivi, che non hanno certo migliorato pel contatto coi deportati, quantunque questi fossero di grande aiuto, per esser loro spesso affidati i mestieri più umili ed i bassi servizi; non di rado i coatti diedero gravi pensieri ai funzionari incaricati della loro sorveglianza e già poco lieti di trovarsi essi stessi quasi relegati in un punto così discosto dall'umano consorzio: non era ancora obliato il tentativo di ribellione del 1891, quando venne ad accrescerlo il fermento cagionato dal terremoto del 29 marzo ultimo, che obbligò le autorità a provvedere all'esodo dei detenuti, molti dei quali col loro contegno rendevan peggiori ancora le condizioni già tristi dell'isola.

« Colonizzata dai Fenici, poi dai Romani e più tardi dai Saraceni e dai Normanni, l'isola godette di una data prosperità; ma il numero dei coloni, che vi erano stati attirati dalla sua fertilità, andò diminuendo a misura che i pirati barbareschi vi facevano delle incursioni, massacrando o facendo schiavi buon numero dei pacifici abitanti: a causa dell'ultima, avvenuta nel 1762, l'isola rimase quasi spopolata. Francesco I riparò efficacemente a quel deplorevole stato di cose, erigendo delle fortificazioni e formandovi un deposito; sotto il suo regno e quello de' suoi successori sorse una nuova êra di prosperità per l'isola, la cui popolazione aumentò sino a 5000 abitanti: aboliti quei privilegi col nuovo regime e destinata a luogo di deportazione, Ustica ripigliò a decadere. Le sue risorse naturali potrebbero però ricondurla a migliori destini, qualora venissero adottati opportuni provvedimenti.

«Le due violenti scosse di terremoto avvenute nella notte del 29 marzo e le susseguenti hanno cagionato gravi danni alle proprietà nell'isola, dalla quale molti abitanti, oltre i coatti, emigrarono, in cerca di suolo più stabile. E' probabile tuttavia che questa emigrazione non sia che temporanea e che gl'isolani possano ritornare ad Ustica, pensando a riattare in altro modo le loro abitazioni, valendosi dell'esperienza di tutti i luoghi devastati dai movimenti tellurici: Ischia e la Calabria informino. Le predizioni pessimiste, secondo le

quali le lave giacenti nell'interno della crosta terrestre dovrebbero aprirsi un adito nelle condutture dell'antico vulcano, che ritornerebbe attivo, e si riverserebbero all'esterno modificando i caratteri topografici, oppure che impedite di espandersi provocherebbero una maggior commozione tellurica e la distruzione totale o parziale dell'isola, vanno accolte con molte cautele, qualunque sia la rinomanza delle persone cui vengono attribuite. Pur non potendosi impugnare in via assoluta tali teorie, essendo tuttora ignote le causali e l'entità delle forze endogene che agiscono nel sottosuolo o verso il nocciolo terrestre, l'esperienza dei passati terremoti, come quelli del 1827 e del 1893, ci permette di ritenere, sino a prova del contrario, che Ustica non sia da collocarsi fra i luoghi ove tali fenomeni presentino un carattere molto disastroso e tale da compromettere l'esistenza del paese. I risultati delle indagini eseguite dagli scienziati e funzionari che ivi si recarono e che non sono ancora ben noti, potranno fornire il miglior responso pel dibattito ».

La nota musicale.

Attorno a Miecio.

Horszowski continua ad essere il tema delle generali conversazioni ed intorno a lui più che mai s'agita la curiosità del pubblico e l'interesse degli artisti. Questi hanno visto sfilare qui a Roma cinque programmi poderosi – forse troppo per la resistenza fisica dell'artista che fra un concerto e l'altro suonò ancora a Firenze ed a Napoli –, quello segue dovunque con una sollecitudine che rasenta l'indiscrezione il piccolo pianista, il quale imperterrito ha l'aria di non avvedersene e colla massima indifferenza spalanca la bocca del suo *Kodack* di tempo in tempo per una quantità incredibile di istantanee, che affida poi per lo sviluppo ai più pazienti e generosi fra i nuovi amici.

La meraviglia per questo straordinario organismo musicale non è cessata negli intendenti, molti dei quali seguirono tutti i cinque concerti, quantunque di queste settimane le esercitazioni musicali siano diventate una ossessione nella città eterna. E la conclusione dei giudicii è stata unanime; in nessuna parte l'Horszowski è parso manchevole, in alcune è straordinario. Per la quadratura, per la sicurezza, pel sentimento ritmico, per la fioritura del tócco, per i chiaroscuri e per la gradazione della sonorità, per la nobiltà e la poesia dell'intenzione, il Miecio si impone alla critica come signoreggia il pubblico: udite come suona Rameau, Haydn, Bach, Mozart, Beethoven, Schumann, e negate se potete che quel bambino comprende le personalità più diverse e potrà diventare uno stilista eccezionale! Giammai forse un artista si presentò con minore esitazione; egli non ha dubbi, guidato come è da un intuito mirabile: la sua interpretazione procede, più che da insegnamento, da convinzione; ed egli è così persuaso di essere nel giusto che è capace di discutere con artisti di gran nome ed attempati, e di rifiutarne garbatamente il consiglio se l'opinione dell'anziano non collima esattamente colla sua. E questa sua rigidezza forse è fino ad un certo punto provvidenziale, perchè, pellegrino pel mondo ed al contatto dei più grandi artisti, se egli ascoltasse tutte le campane forse smarrirebbe il cammino, od anche solo s'arresterebbe per via, e ciò sarebbe peccato. Avveduto come è, egli saprà certo trarre dall'audizione dei grandi musicisti tutto il giovamento: ma qualunque progresso suo sarà sempre effetto di libera elezione, tutto quello che sente di coazione viene respinto dal suo carattere indipendente con una prontezza e con una energia singolari.

A questa scherma del resto l'Horszowski è ormai assuefatto, dato il numero straordinario delle persone che vorrebbero fargli sentire il peso della loro protezione od anche semplicemente della loro benevolenza. Lo stuolo degli ammiratori non tutti disinteressati che l'Horszowski, come accadde ad altri giovani prodigi prima di lui, trova nel mondo è enorme: s'intende che l'interesse a cui accenno non si liquida sempre a soldi e denari, ma tende qualche volta a stabilire l'autorità morale o la glo-

riola di chi vorrebbe posare a protettore.

C'è stato in vero chi ha seguito il prodigioso giovane per diverse città per uno scopo sedicente filantropico. Non solo in ogni albergo, dove la signora Horszowka discende col figlio, si trova la solita processione locale di artisti disgraziati, nobili decaduti, professori senza scolari, rappresentanti di società ed accademie musicali che mandano sonetti gratulatorii, diplomi di benemerenze, mazzi di fiori, certificati, medaglie e via dicendo, e pseudo-giornalisti artistici, e contesse più o meno apocrife che richiedono soccorsi o concerti di beneficenza, ma qui a Roma è successo anche di più e di meglio. Ha finito la sua persecuzione, si può dire così, il sedicente rappresentante (nobile anch'esso di corona) di una società di provincia per la dotazione delle figlie dei maestri di musica poveri. L'audacia di questo messere era stata straordinaria: egli avea cercato perfino di penetrare nel palazzo di una Augusta Persona, nota munifica protettrice degli artisti, quando Miecio vi venne chiamato. E dopo tanto insistere, allorchè gli si disse che sul suo conto e sulla società si sarebbero chieste informazioni al sindaco del paese donde proveniva, l'individuo scomparve ed il patronato benefico sfumò.

Il capitolo dei nuovi amici e dei protettori del Miecio è ancora più ameno: e non parlo dei cacciatori di autografi che Miecio è sempre disposto a soddisfare scrivendo il loro nome sotto dettato ed aggiungendovi: *en bon souvenir*, delle zitellone che lo ascoltano fuori del loro posto nelle sale da concerti ed in attitudine di cherubini oranti, di chi strappa un fiore od una foglia di lauro dagli omaggi floreali che piovono, dei raccoglitori di ciocche di capelli per soddisfare i quali l'assalonica chioma del pianista dovrebbe sparire, di chi lo vuole baciare, toccare, palpare onde vedere se la larga testa risponda alle teorie freniatriche antiche o moderne. Gli amici nuovi meglio ricevuti sono quelli che arrivano con qualche offerta di francobolli da che corse la voce dei gusti filatelici del pianista, quelli considerati sono i suoi colleghi in *Kodak*, quelli apprezzati naturalmente saranno gli oblatori di doni più sostanziali, come gli ammiratori che gli regalarono al concerto della Scala a Milano quel bell'orologio da tasca d'oro di cui il piccino va altero.

*
* *

Ma coloro che da vicino o da lontano posano a protettori del Miecio non trovano grazia presso di lui, e nessuno può dargli torto. Le offerte di colazioni, pranzi e cene, offerte continue, replicate, insistenti, e che sommate gli darebbero da vivere per qualche mese, seccano Miecio, che è, data la sua età, una discretamente buona forchetta. Altri lo vorrebbe ospite per giorni, settimane, mesi in campagna, sui colli, sui laghi, al mare, e la prospettiva della poca libertà relativa seduce mediocremente l'invitato. Chi poi gli si profferisce guida artistica o largitore di raccomandazioni è dal sarcastico e vivace ragazzo quasi irremissibilmente, per quanto con molto garbo, preso in giro. E chi può dargli torto se cerca di togliersi d'intorno il ronzìo dei noiosi che lo vorrebbero sfruttare per un po' di gloriola personale? Uno di questi lo volle recentemente munire delle più larghe e non chieste commendatizie per la stampa di una grande città del Mezzogiorno dove Miecio si recò da Roma a dar concerti, presentando l'Horszowski come un suo protetto. Piovvero gli inni entusiastici partenopei nei diarii quotidiani all'indirizzo del fanciullo prodigio: ed il valentuomo che aveva fornito le commendatizie ebbe l'ingenuità di vantarsi del suo successo, Figurarsi le risate di Miecio: le famose lettere erano rimaste tutte nella scarsella di chi le doveva presentare!

Queste piccole miserie di ambiente si ripetono da parecchie primavere intorno all'Horszowski, perchè, come è noto, da varii anni egli offre ai pubblici europei il magnifico saggio del suo eccezionale temperamento d'artista. Cesseranno in parte quando a Miecio spunteranno i baffetti, ed egli non avrà più la invidiabile ma poco comoda prerogativa di esser fatto segno a tante indiscrezioni. Quello che si può assicurare però è che giunto a matura età l'Horszowski

si ricorderà del biblico *non fate agli altri*... con quel che segue, e che se egli a sua volta troverà per la sua strada un bimbo prodigio come egli è stato, non lo tormenterà colla serie di queste piccole afflizioni di cui egli è vittima non conosciuta nel suo cammino così pieno di soddisfazioni per lui e di promesse per tutti. (*V*).

Le onoranze a Guido Baccelli.

Domenica, 8 aprile, in Campidoglio, alla presenza dei Sovrani, a cui facevano bella corona alte personalità della politica e della scienza, venute da ogni parte del mondo civile, Roma tributò solenni onoranze ad uno dei suoi figli più illustri, a Guido Baccelli. Contemporaneamente s'è voluto inaugurare la sua opera più grandiosa, che è il Policlinico di Roma.

Non è qui il luogo di noverare i meriti scientifici e politici di Guido Baccelli. Essi sono noti. Giovanissimo pubblicava già degli studi sulla patologia del cuore: dal '59 in poi il numero dei suoi lavori è difficile a seguire. La sua fama di clinico è universale. Come uomo politico la sua attività è grande: fu quattro volte ministro, e della sua opera testimoniò il ministro attuale della pubblica istruzione, Paolo Boselli, dicendo nel suo discorso: « La storia del governo degli studi in Italia ne onorerà il nome e l'opera, di cui sono documento gli istituti, le leggi, i provvedimenti, le iniziative nei quali è la orma indelebile del suo intelletto e dell'animo suo. E più ancora si acclamerà il nome e l'opera di Guido Baccelli il giorno in cui le Università italiane avranno quella libertà, ch'egli proclamò, e senza cui la nostra vita intellettuale non sarà pienamente robusta e feconda: il giorno in cui l'Italia avrà quella scuola popolare al cui avvento Guido Baccelli dà tanta parte del suo vigile pensiero e tanto impeto del suo entusiasmo, sempre caldo ed efficace ».

Dopo il ministro, parlarono il senatore Todaro a nome della Facoltà medica romana, il prof. De Renzi per il Comitato delle onoranze, il prof. Rossoni a nome degli allievi del clinico illustre e i rappresentanti esteri. Oltre ad una corona d'alloro in bronzo, offerta dagli studenti, un album di autografi e una pergamena, è da notarsi fra i doni una targa d'oro massiccio, lavoro ragguardevole dello scultore De Albertsi di Genova.

Guido Baccelli.

Il dì seguente i rappresentanti esteri, i direttori delle cliniche italiane e molti medici illustri si recarono a inaugurare la Clinica nel vasto edificio fuori di Porta Pia, ammirando la grandiosa concezione, ideata dal Baccelli fin dal 1874, incominciata, dopo molti studi, nel 1888, e ora in via di compimento.

« Dingley ».

L'editore Edouard Pelletan di Parigi ci manda un bellissimo volume delle sue « éditions d'art » in cui ha pubblicato un breve racconto di Jerôme e Jean Tharaud, intitolato *Dingley*. Jerôme e Jean Tharaud sono due giovani novellieri i cui lavori son ben noti ai lettori dei *Cahiers de la Quinzaine*, e poco noti al gran pubblico: essi hanno già pubblicato una serie di racconti e novelle per lo più brevi, i cui soggetti sono tolti ora dalla storia, ora dal tempo nostro: ricordiamo *L'ami de l'ordre* e *Les frères ennemis*, dei quali il primo è un episodio della guerra del '70, il

secondo una novella sul tipo di quelle del nostro Cinquecento. Questi giovani scrittori possiedono una rara sicurezza nella composizione, un vigore e una sobrietà di stile notevoli.

Dingley, il protagonista di questo racconto, è uno scrittore inglese celebre. È imperialista, conoscitore del mondo coloniale e ammiratore della conquista e dell'amministrazione britannica estesa a tutte le latitudini. In patria è portato alle stelle, gode di una popolarità straordinaria: i suoi inni di vittoria e di dominio sono cantati a Londra come nell'India. Voi riconoscete lo scrittore, e potete anche dargli un nome diverso da quello che è sulla copertina di questo libro...

Scoppia la guerra del Transvaal: in principio pare un gioco, uno dei tanti incidenti dell'espansione inglese: ma i rudi *outlanders* hanno le mani dure e dànno delle lezioni alle truppe assoldate dal *War Office*. Gl'inglesi, colpiti nel sentimento della loro potenza, mandano in Africa altri uomini e danari. Dingley, che prepara un romanzo – nel quale un vagabondo londinese, arruolatosi, diventa, per virtù della vita guerresca, un eroe – sente il bisogno di andare a documentarsi seguendo le truppe. S'imbarca con sua moglie e il suo rampollo, installa la famiglia nei dintorni di Cape-Town e incomincia la vita dei bivacchi e delle guerriglie. Un giorno riceve una triste notizia: suo figlio è caduto ammalato. L'uomo che viveva del sentimento e della gloria nazionale sente ridestarsi in lui qualcosa di intimo: ritorna traverso mille tragici incidenti; è appena in tempo per veder morire il suo bambino.

La guerra finisce: echi di eroismi e di vittoria, feste a Londra. Dingley, tornato alla capitale, è diventato più grave e alquanto triste: vede ora i lati oscuri della potenza imperiale e si prova a svelarli, perdendo in popolarità. Il suo sogno lo riprende e noi lo vediamo, mentre il libro finisce, porsi al tavolino, e scrivere « le avventure del malvivente londinese, che ridiventa un uomo per aver provato, al servizio della Regina, delle aspre fatiche e sentito più volte passargli sulla faccia il vento della morte, – storia che, nell'universo britannico, ottenne un successo colossale, perchè mai l'illustre scrittore esaltò con più alto senso d'orgoglio l'egoismo della sua patria ».

Così chiude si *Dingley*.

La traccia del racconto, ove sono intercalati episodî caratteristici, registrati molti dati veridici, non può dar un'idea dell'arte con cui esso è condotto, ma basta a farne notare il significato, che sta nel contrasto fra il troppo esclusivo e prepotente sentimento nazionale e gl'istinti sacri ed eterni della pietà e dell'umanità. Dingley non si accorge di avere al suo lato una madre che soffre: dopo la morte del bimbo essa si allontana spiritualmente sempre più da lui, ma egli non l'avverte. Ha un istante di scoraggiamento, ma poi si riprende e torna uguale a se stesso.

Gli scrittori non hanno forzato il suo carattere, portandolo ad una conversione. Nè d'altronde, per far risaltare l'egoismo profondo del suo temperamento, essi insistono su considerazioni morali. Il lettore esperto estrae l'ammaestramento che ne deriva naturalmente.

L'editore Pelletan, un vero bibliofilo, le cui pubblicazioni illustrate hanno il suffragio dei buongustai, ha dato a questo libro una veste semplice ed elegante, che può star da presso alle belle edizioni inglesi.

Jacinto Verdaguer.

Si direbbe che la Spagna sia un paese molto lontano dall'Europa: l'anima sua, che pure ha avuto tanta influenza sui tempi moderni di qua e di là dall'Atlantico, è divenuta quasi impotente non solo a improntare di sè la coscienza degli altri popoli d'oggi, ma anche a farsi comprendere, ad ottenere attenzione dagli uomini. Solitaria, dileggiata, quella che fu un istante regina del mondo, par isolata dai Pirenei come da uno sterminato oceano: la sua voce arriva agli uomini velata, incerta come quella delle genti antichissime e disperse, dei Finni e dei Persiani, circondata da una nube di leggenda, di pregiudizi, di ignoranza.

Se a Parigi, a Londra, a Pietroburgo, anche a New York, fosse nato

ed avesse cantato un uomo come *mosén* (don) Jacinto Verdaguer, il mondo intero ne saprebbe ogni atto notevole, ogni pensiero: ammiratori ed imitatori avrebbero volgarizzato le sue idee, le sue parole, i suoi pregi e i suoi difetti.

Jacinto Verdaguer.

Pure Jacinto Verdaguer, vero gigante del misticismo, anima candida e possente di credente e d'artista, tanto superiore ai tanto noti e tanto numerosi neo–mistici francesi, è nome ignoto ai più, nella sua stessa patria, in quella aspra e arsa Catalogna ch'egli ha amato e cantato con tutta la sua forza e con la sua gran voce di profeta e di epico; in quella stessa Barcellona dove egli ha vissuto, non si è trovato chi pubblicasse le sue opere postume.

J. Pijoan, nell'ultimo numero della *Lectura*, ci dà notizia di un sommario esame fatto nelle carte del grande poeta, e ci fornisce interessantissimi particolari non solo sopra alcune maniere di lavorare e di concepire del Verdaguer, ma ancora sopra alcuni nuovi lavori completamente inediti.

Tra questi il più importante è forse una riduzione in catalano del Cantico dei Cantici, lavoro di grande importanza, poichè il Verdaguer aveva tratto dall'antico poema biblico l'ispirazione per quei suoi maravigliosi *Idilis y Cants misticks* che lo hanno reso celebre e che gli hanno meritato d'esser paragonato a San Juan de la Cruz, un dei più soavi ed alti poeti mistici che sian fioriti nel cristianesimo.

Un altro delicato lavoro, nel quale la dolce anima del Verdaguer si effonde con straordinaria delicatezza, è il *Trovador*, lavoro preparato per le « feste floreali », poi mai pubblicato. Interessantissima è anche la scoperta di un libro in prosa, frutto d'un viaggio in Palestina, *Jardins de Salomó*, nel quale il poeta degli *Idilis* e del *Cantich* torna alla fonte della sua ispirazione lirica : molto notevoli anche una vasta traccia per una raccolta di poesie, *Els pobres*, e varie poesie d'argomento pietoso. Un *Epistolario* e un *Diario intimo*, ambedue non maturi per la pubblicazione, chiudono la serie delle scoperte, delle quali il Pijoan ci dà troppo breve notizia.

Ora queste preziose carte sono disperse in varie mani, e non vedranno mai più la luce, se non quando forse un'onda d'entusiasmo popolare riporti alla notorietà il nome del grande poeta morto e quasi dimenticato dai suoi stessi catalani che egli amò ed esaltò con voce forte come quella della Bibbia in quel suo grandioso e pauroso *Canigò*, ch'è forse il poema più ispirato delle moderne letterature.

Perchè Verdaguer era realmente un vate, e i suoi versi sembrano suscitati dall'estasi più che dalla meditazione : l'anima sua multiforme pareva chiudere in sè quelle dei cantori delle antiche teogonie, e quelle dei più dolci e ardenti mistici, di S. Juan de la Cruz, di Santa Teresa. Come l'Angelico, egli componeva le sue opere in atto di preghiera e di adorazione, scrivendo non il castigliano, ma quello squillante e chiaro dialetto catalano affine al provenzale ch'è la lingua del suo popolo, e che ha impedito e impedirà forsesempre la ampia diffusione della sua parola.

Ci fu un momento, alla pubblicazione della sua *Atlantida* (splendida epopea della scomparsa d'un continente, che lo fece collocare dal grande critico spagnuolo, Menendez y Pelayo, al disopra di Victor Hugo), ci fu un

momento, nel quale la sua voce fu per varcare i confini d'Iberia. Luigi Suñer tradusse, non indegnamente, in italiano, l'*Atlantida*, che fu pubblicata nel 1884 nel « Fanfulla della Domenica », e riunita poi in un volume edito in Roma dal Forzani nel 1885. Ma fu un breve momento; il *Canigò* non riuscì a varcare i Pirenei, gli *Idilis* rimasero forse solo in Catalogna, e colui che Mistral aveva coronato, giovane poeta contadino e sacerdote, nei giuochi floreali del '65, con le profetiche parole « Tu Marcellus eris » giace ora pressochè obliato nella sua terra catalana insieme alle tante glorie e grandezze ignorate della terra del Cid.

Una biblioteca dantesca a Ravenna.

In una riunione della Società Bibliografica a Firenze la contessa Maria Pasolini aveva lanciato l'idea d'instituire in Ravenna un Museo dantesco, come il più degno monumento da innalzarsi alla memoria del divino Poeta. Il progetto sta per diventare realtà, poichè già s'è combinato l'acquisto di una importante biblioteca dantesca messa insieme da Leo S. Olschki, il noto bibliofilo di Firenze (editore della bella rivista *La Bibliofilia*). Il possessore di questa preziosa raccolta, ch'è una delle più numerose e complete, usò tutte le possibili facilitazioni, contentandosi, fra altro, di ricevere soltanto un acconto sull'importo totale, che fu fissato a lire 20 mila.

Intanto la « Commissione per la Sala Dantesca in Ravenna », composta dell'on. Rava, del conte Pasolini, di Corrado Ricci, dell'on. Rasponi, ecc,, hanno rivolto al pubblico un appello allo scopo di completare questo Museo, che sarà « invece di un monumento di pietra inerte, un monumento ideale di vivida coltura, inteso a favorire quanti amano studiare le opere e la vita del Poeta e tutto il lavoro esplicato intorno ad esse dal pensiero umano ».

Le offerte per completare la somma necessaria a riscattare interamente la biblioteca, e ad accrescerla di poi a mano a mano, si ricevono presso il senatore Pasolini, Ravenna.

Notizie di scavi.

Una tomba romana ben conservata e formata di grosse *tegulae* fu scoperta non è guari a Torino, quasi a fior di terra, presso la barriera di Francia: la suppeliettile funebre era composta di due vasi di terra e uno di vetro. Tre anfore del I secolo vennero alla luce in San Gottardo presso Udine, lungo la strada militare romana che da Aquileia conduceva nel Norico: esse contenevano degli ossami, fibule, orecchini e anelli bronzei. Altre tombe antiche del sec. VI av. Cr. si sono rinvenute a Noicattaro, presso quelle scoperte lo scorso anno: esse dettero, oltre molti e pregevoli vasi, anche due spade, una delle quali specialmente è in buono stato e di grande valore.

Il comm. Boni, per uno studio comparativo del *Tribunal* al Foro Romano, ha intrapresa l'esplorazione dell'ipogeo della Colonna Traiana, aprendo la porticina a sinistra del vestibolo d'ingresso: penetrò così in uno stretto corridoio, rischiarato da una feritoia e chiuso da una seconda porticina; una finestrella ad ovest induce però a ritenere che l'ipogeo giungesse almeno sino ad essa, ricettando l'urna sacra ai Mani di Traiano. Sotto il moderno selciato il Boni rinvenne poi stupendi scheggioni scolpiti della colonna e del piedestallo, sprofondati nel terreno quando la statua dell'Imperatore fu fatta precipitare dall'alto: essi potranno essere ripuliti e ricollocati al loro posto di origine.

Vogliamo anche accennare ai lavori di scavo che si stanno eseguendo nel grande anfiteatro Romano di Catania, il quale offre un perimetro di circa 200 metri ed è soltanto superato dal Colosseo.

Importa qui fare un breve cenno delle importanti scoperte che si debbono alla Missione archeologica italiana nell'Alto Egitto, diretta dal prof. Schiaparelli. Le ricerche compiute ad *Hermopolis magna* e in modo particolare nel *Kom-el-Qassum*, nel *Kom-el-Rad* e nel *Kom-el-Scerqi* dettero risultati veramente soddisfacenti: oltre varî frammenti architettonici, terracotte, iscrizioni greche, vasi romani, tappi d'anfore, stampi in gesso

e monete dell'epoca ptolemaica, si rinvennero 17 casse di papiri e frammenti di papiri (documenti privati, lettere, testi liturgici e letterari, ecc.). Ma la scoperta di gran lunga più interessante fu quella di una tomba intatta a *Deir-el-Medinet* (Necropoli tebana), scavata profondamente nella montagna e appartenuta all'intendente *Kha* e a sua moglie *Merit*, tra la XIX e la XX dinastia. Oltre al letto nuziale, ai due grandi sarcofagi in legno incatramato e al lunghissimo papiro miniato che era disteso su quello di *Kha*, si ritrovarono entro questa tomba statuette, tavole imbandite, vasi di terra e di alabastro e mobili di ogni specie; il tutto sarà imballato in una cinquantina di casse e spedito al Museo di Torino colle precedenti.

A proposito dell'Egitto, vogliamo qui anche menzionare il piccolo santuario della Dea *Hatber*, scoperto recentemente in *Deir-el-Bahari* dall'egittologo svizzero Noville. Questa cappella, eretta 1200 anni dopo l'antichissimo Tempio di Tothmès III, è decorata da belle pitture: la Dea, rappresentata da una vacca scolpita e dipinta, di grandezza naturale, allatta il giovane Amenofi II; essa, per ordine di Maspero, sarà portata al Museo del Cairo.

La protezione dei paesaggi.

La *Société pour la protection des paysages de France* ci manda il suo 17° bollettino, che parla del Congresso di Bordeaux per la sistemazione delle montagne, riferisce sulle modificazioni che si apporteranno alle fortificazioni di Parigi e sulla necessità di sorvegliare le strade, le costruzioni che si faranno intorno ad esse, fa voti per l'istituzione della festa degli alberi, e dà un sommario di quanto ha fatto la Società coll'aiuto di altre associazioni e di volonterosi cittadini per impedire o diminuire, caso per caso, in tutte le provincie di Francia, gli sconci prodotti dall'industrialismo e dal commercialismo avido e imprevidente a danno delle bellezze naturali.

La Società ha appena cinque anni di vita, ma il suo scopo è così alto e la sua propaganda opportuna, che è riuscita a far votare dalla Camera francese un progetto di legge, redatto dal suo presidente Carlo Beauquier, deputato del Doubs, e dall'on. Dubuisson, del Finistère: testè la legge, con qualche modificazione, è stata accettata al Senato.

Il progetto è semplice e crediamo utile darne cenno. Una Commissione in ogni dipartimento dovrà compilare un elenco delle proprietà fondiarie, la cui conservazione puo avere, dal punto di vista artistico e pittoresco, un interesse generale. Fanno parte di essa il prefetto, che presiede, l'Ingegnere capo dei Ponti e Strade, l'Agente stradale capo e il capo del servizio sulle Acque e Foreste. Oltre a questi membri di diritto, v'hanno due consiglieri generali designati dai loro colleghi, e cinque membri scelti dal Consiglio generale fra le notabilità locali delle arti, delle lettere e delle scienze. Effettuato l'elenco, il prefetto comunicherà la cosa ai proprietarî interessati e domanderà la loro adesione, dopo la quale si stabilirà sul sito designato una servitù che impedirà di alterarne l'aspetto per l'avvenire.

Se il proprietario rifiuta, si applicherà l'espropriazione per causa di pubblica utilità: le spese però non vanno a carico dello Stato, bensì della provincia o del comune. La legge punisce ogni violazione della servitù, quando è denunziata a richiesta della Commissione, con un'ammenda che può variare dai 100 ai 3,000 franchi.

***

È inutile qui insistere presso gl'intelligenti lettori su la necessità che anche in Italia lo Stato intervenga per proteggere i siti più attraenti e pittoreschi di cui il nostro paese ha dovizia. L'opinione pubblica s'è commossa per l'esodo dei nostri capolavori d'arte. Ma i quadri e le statue che vanno ad arricchire i Musei dell'estero saranno benissimo conservati e la nostra incuria ci obbligherà soltanto ad un viaggio all'estero. I paesaggi invece si rovinano per sempre con una grande facilità, dopo di che non ne godrà più nessuno.

Lo spirito d'associazione che è così forte nel proletariato italiano

non ha presa su la borghesia e su le classi colte, specialmente quando lo scopo dell'associarsi non è un utile particolare immediato, ma bensì un vantaggio nazionale. Possiamo attribuirlo risolutamente a mancanza di patriottismo.

Patriottismo non è soltanto l'amor proprio che ci mette in gara con altre nazioni, e non si riflette soltanto nella maggiore forza da dare all'esercito e alla marina. L'amore effettivo della patria è intimo e attivo e riflette tutte le manifestazioni nazionali, all'infuori dal pensiero dell'esistenza di altre nazioni alleate o antagoniste. Patriottismo è amare il proprio paese non soltanto nel suo sole che non ci costa nulla, ma anche nella sua configurazione dov'è più caratteristica, nelle sue montagne, nelle sue foreste, nelle sue acque, in tutti i particolari della sua fisionomia.

La bellezza d'un sito, oltre a ciò, è almeno utile a un paese quanto certi monumenti che spesso hanno un valore puramente storico. E certi siti, come le cascate di Tivoli, hanno, oltre ai ricordi storici e la consacrazione in centinaia di quadri, il valore d'una cosa *unica*, perchè la natura non si ripete.

La Società francese potrebbe essere di esempio per una Società affine in Italia. Nella Svizzera hanno costituito una Lega analoga.

***

La *Société pour la protection des paysages de France* è composta di membri donatori, i quali devono largire almeno 200 franchi, di soci perpetui che pagano 100 franchi, di soci ordinari, la cui quota è di franchi 10 all'anno, e di aderenti che ne pagano 5 annui. La Società ha sezioni nei dipartimenti, che serbano una quasi completa autonomia. I rappresentanti hanno carte di riconoscimento e dànno anche diplomi ai benemeriti, mentre sono impegnati a segnalare ogni pericolo che minacci i paesaggi, a far propaganda nei giornali locali.

Quello che è notevole e importante: gran parte delle Associazioni per interessi locali, nonchè le Società artistiche, storiche, geografiche, sportive, sono fra gli aderenti. Questo ha dato alla Società gran forza e l'ha condotta alla vittoria, che è la presentazione e l'approvazione del progetto alla Camera e al Senato francese.

Riviste.

Riceviamo il 12° numero d'una nuova rivista mensile, *L'Art et les Artistes*, diretta da Armand Dayot. Essa si occupa di arte antica e moderna, tenendo un giusto equilibrio fra testo e illustrazioni: numerose sono le tavole fuori testo e ricche le rassegne delle esposizioni e le corrispondenze. Tutto ciò per un tenue prezzo, 1 fr. e 50 il fascicolo.

La *Grande Revue*, ch'era mensile, diventa quindicinale, con un nuovo programma. Da un po' di tempo si nota in Francia uno sforzo di decentramento nella letteratura, nell'arte, e in genere nella coltura. Ma le Riviste provinciali hanno poca vita e non riescono ad affermarsi. La *Grande Revue* vuole appoggiare questo movimento da Parigi, portando nella metropoli l'eco dei bisogni e delle aspirazioni della provincia in tutti i campi dell'attività umana.

La *Rivista Musicale Italiana* porta un notevole articolo di I. Pizzetti che ci disegna il *Faust* della leggenda germanica, la sua figura trasformata dal poema e infine la sua interpretazione musicale per opera di Berlioz, di Gounod e di Boito; A. Cametti presenta dei documenti inediti sui soggiorni di Donizetti a Roma; Solerti e Alaleona parlano dei *Primi saggi del melodramma giocoso*. *Francesco Liszt e Roma* è il titolo d'un articolo di A. Legnitz.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Presso la Libreria Antiquaria Patristica Sarasino di Torino è uscita la ristampa del poemetto satirico, letterario e sociale di Severino Ferrari *Il mago*, aggiuntevi le rime di eccellenti poeti all'autore (Carducci, Marradi, Guerrini) con tre ritratti, cenni biografici esplicativi e copiosissime note a cura di L. De Mauri.

— A Roma è morto il senatore Francesco Nobili Vitelleschi, illustre patriota e distinto letterato.

— A Firenze Benedetto Croce ha parlato di Leonardo da Vinci come filosofo ed Alfredo Trombetti ha esposto la sua teoria sulla monogenesi del linguaggio.

— A Torino Alfredo Testoni ha tenuto una applaudita conferenza su: *L'arte di prender moglie*, e Giuseppe Roberti ha chiuso la serie delle letture a Palazzo Madama discorrendo di *Torino eroica*.

— Ai *Fiorentini* di Napoli sono stati rappresentati con successo la commedia *Strozzini* di Camillo Antona-Traversi ed il dramma *Babbo Gournas* dello stesso autore.

— Arturo Graf ha dette a Venezia alcune delle sue migliori poesie, acclamato dalla folla che era accorsa ad ascoltarlo.

— Al teatro *La Scala* di Milano si è rappresentata con successo la nuova opera di Alberto Franchetti su parole di Gabriele d'Annunzio: *La figlia di Jorio*.

— A Firenze venne inaugurata una lapide commemorativa ad Augusto Conti.

— Giannino Antona-Traversi ha tenuto a Firenze una applaudita conferenza su Lesbia Cidonia.

— È morto a Firenze Edoardo Gerspach, già direttore della manifattura nazionale di arazzi in Francia. Serio studioso dell'arte italiana, egli aveva recentemente portato le sue indagini sui tabernacoli fiorentini, e ne aveva fatto un bello studio.

— La Società Internazionale di Studi Francescani ha tenuto recentemente in Assisi una importante adunanza. In questa occasione il prof. Felice Tocco ha parlato degli *Ideali di San Francesco*.

— Per celebrare il 25° anniversario della fondazione della Società Africana d'Italia, il comm prof Guido Cora tenne a Napoli, nel salone della Galleria Principe di Napoli, presenti S. A. R. il duca d'Aosta e le autorità cittadine, un'applaudita conferenza sui suoi viaggi fra gli Slavi meridionali (Montenegro, Croazia, Serbia), presentando 122 proiezioni fotografiche.

— Il *Teatro Illustrato*, in occasione della prima rappresentazione della *Figlia di Jorio* del Franchetti alla *Scala* di Milano, ha pubblicato un numero doppio bellissimo con splendide caricature del D'Annunzio e del maestro.

— A Cremona si è costituito un Comitato per erigere un ricordo marmoreo all'illustre senatore Angelo Bargoni.

— Elda Gianelli ha pubblicato presso lo Stabilimento Balestra di Trieste un volume su *Alberto Cantoni*.

— Alla Società *Atene e Roma* di Roma, il prof. Rodolfo Lanciani ha tenuto una applaudita conferenza dal titolo: *Gli artisti del Rinascimento e le rovine di Roma antica*.

— Arturo Colautti ha terminato un libretto d'opera: *Camicia rossa*, che sarà musicato dal maestro Leoncavallo.

— A Venezia fu molto applaudita la conferenza di Teresah su: *La poesia della nave*.

Annuario scientifico e industriale diretto dal prof. AUGUSTO RIGHI. Anno XLII, 1905. Milano, 1906, TREVES. Ed. — Basterebbe il nome dell'illustre direttore di questa pubblicazione per dare idea sufficiente della serietà d'intendimenti scientifici con i quali è compilata: ed infatti il Righi ha dato all'antica e accreditatissima pubblicazione dei Treves uno sviluppo straordinario, specialmente in quanto riguarda le scienze fisiche. Ciò non vuol dire che tutte le parti dell'Annuario non abbiano il loro conveniente e ricco svolgimento, affidate come sono a uomini competentissimi nelle speciali materie, quali i professori Celoria, Monti, Amaduzzi e Dessau (per l'Astronomia, la Meteorologia, la Fisica, l'Elettrotecnica); Baroni, Bruni, Serpieri, Clerici, Secchi e Cavazza (Chimica, Agraria, Storia naturale, Medicina e Chirurgia); Arpesani e Gilardi (Ingegneria civile e industriale); Brunialti (Geografia). Uno sviluppo speciale è dato all'Elettrotecnica e all'Ingegneria civile; notevole in quest'ultima la magnifica monografia sul Sempione. L'Astronomia e la Meteorologia hanno in quest'annata uno svolgimento speciale dedicato all'eclisse totale di Sole dell'agosto scorso; come pure fu dedicato un largo studio ai terribili fenomeni sismici che hanno funestato la Calabria. Il volume di circa 800 pagine, adorno di oltre cinquanta incisioni e carte, si vende anche in fascicoli separati per comodità dei cultori delle singole materie.

FRANCIA.

In occasione della celebrazione del terzo centenario della nascita di Pietro Corneille, l'Accademia delle Scienze, Belle lettere ed Arti di Rouen e la Società del commercio e dell'industria della Seine-Inférieure, hanno preso la iniziativa di una esposizione corneliana. L'esposizione che si ha intenzione di organizzare comprenderà tutti i manoscritti, volumi, quadri, incisioni, documenti che concernono Pietro Corneille, le sue opere, le sue rappresentazioni, la sua vita e la sua famiglia.

— Ecco la lista delle opere principali che appariranno tra poco: *Les Vues d'Amérique*, di Paul Adam; *Le bon temps*, di Lavedan; *Le Miracle moderne*, di Jules Bois; *Tantonne*, di Antonin Lavergne; *Honoré de Balzac*, di Brunetière; *Le Retour*, di Paul Bourget; *Claire*, di M. de Vogué, ecc.

— Seguendo l'esempio del *South Kensington Museum* di Londra, l'Unione centrale delle Arti decorative ha deciso di aprire le sue porte ad esposizioni temporanee di collezioni di amatori. Bernard Frank le ha confidato una serie di astucci, fiale, oggetti da tasca che costituisce una riunione molto interessante di accessori dell'adornamento della donna nel XVIII secolo.

— René Doumic ha terminato con gran successo il suo corso su Alfonso Lamartine. L'iniziativa era stata presa dalla *Société des conférences*, che l'altr'anno aveva già invitato Ferdinando Brunetière.

— Il signor Dujardin-Beaumetz ha autorizzato le amministrazioni delle fabbriche dei Sèvres e dei Gobelins ad esporre al prossimo salone dei Campi Elisi le opere più notevoli prodotte nei due ultimi anni dalle due grandi manifatture nazionali francesi. Egli ha deciso ugualmente di far riprodurre, secondo le forme che esistono ancora a Sèvres, la collezione dei *biscuits* del XVIII secolo. Una prima serie figurerà nel salone degli Artisti francesi di quest'anno.

— Marcel Prévost, presidente della Società dei letterati, è stato sostituito nella sua carica da Victor Margueritte.

— L'amministrazione delle Belle Arti ha classificato nel numero dei monumenti storici ciò che resta del celebre castello di Bressieux, nell'Isère, una delle più belle rovine feudali che sussistano ancora in Francia.

La Psychologie des romanciers russes au XIXe siècle, par OSSIP LOURIÉ. Paris. ALCAN. — Sono noti, dello stesso autore, gli eccellenti saggi su la filosofia nel teatro d'Ibsen e la filosofia di Tolstoi. Questi, raccolti in questo volume, sono saggi di biografia e di critica psicologica attraenti: vi si studiano la vita e le opere di Gogol, Turghenief, Gonciarov, Dostoiewsky, Tolstoi, Garscin, Korolenko, Gorki, ecc., mettendo in rilievo l'immenso sforzo individuale di questi scrittori. Nessuna letteratura offre tanti casi di volontà e di lavoro come la russa. Ossip Lourié abbozza una psicologia delle classi sociali: le dirigenti, le côlte, il popolo, i partiti avanzati. Gli scrittori russi hanno contribuito potentemente a formare l'anima di quella parte del popolo russo che ha una fisionomia e si può chiamare già fin d'ora la società russa.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Desta molto interesse in Inghilterra il recente volume di Sir J. R. Saint-John, che pubblica presso l'editore Chapmann e Hall di Londra i suoi ricordi di diplomatico Egli visitò durante la sua carriera la China, la Mongolia, Costantinopoli, Vienna, l'America centrale e del Sud, la Serbia e la Svizzera.

— Due volumi di critica letteraria attirano in questi tempi l'attenzione del mondo letterario anglo-sassone: *The Poetry of Life* di Mr. Bliss Carman e *Poetry and the Individual* by Mr. Hartley Burr Alexander.

— A Londra, nel locale della Società geografica reale, ha avuto luogo la consegna da parte dell'ambasciatore americano di una medaglia d'oro, dono della Società geografica americana, al capitano R. F. Scott, comandante della spedizione antartica nazionale.

— Il Conservatorio di Guildhall di Londra è il conservatorio più frequentato di Europa; vi sono allievi 3500 e la somma complessiva pagata da essi è di 800,000 franchi

— I lavori intrapresi per collegare Londra a Glasgow con una linea telegrafica sotterranea sono terminati. Il cavo ha 650 chilometri di lunghezza ed è costato 13 milioni. La linea passa per Birmingham, Liverpool, Preston, Lancaster e Carlisle e serve un gran numero di località che, ad ogni turbamento meteorologico, erano prive di comunicazioni.

— La casa Sisley di Londra ha iniziato la pubblicazione di una biblioteca di classici del XIX secolo. I volumi sono in carta antica, con ampi margini, in forma elegantissima. Ecco i volumi già usciti: *Le memorie del conte Grammont*, di Antonio Hamilton; *Don Giovanni*, di Giorgio Byron; *Oliver Twist*, di Carlo Dickens; *Silas Marner*, di George Eliot, e pochi altri.

— *Charles Lever: His Life in His Letters* è il titolo di un'opera in 2 volumi di Edmund Downey, pubblicata dai Blackwood Di Carlo Lever l'editore Macmillan ha dato in luce i romanzi in sei volumi: *The Novels of C. L.*

James Russell Lowell: His Life and Works, by FERRIS GREENSLET. London, CONSTABLE. — Lowell è l'autore di *The Biglow Papers*, un capolavoro pieno di gaiezza e d'umorismo senza il più piccolo accento di cattivo gusto. Come poeta egli è per gli americani il laureato della classe media, allo stesso modo che Longfellow è del popolo. Come critico è diligente ed esatto. L'autore di questa monografia, già noto per un bel lavoro su Walter Pater, ci fa seguire il Lowell durante la fondazione e la direzione dell'*Atlantic Monthly*, nei suoi rapporti con Emerson, Holmes ed altri uomini illustri, nella sua legazione in Spagna e infine in Inghilterra. Anche per un biografo penetrante qual'è il Greenslet la vita di Lowell lascia dei lati oscuri. Certi scrittori, come Byron e Bulwer, si dànno essi stessi delle arie problematiche; altri, come Disraeli e Creighton, sono enimmatici per natura; altri infine, come il Lowell, hanno dei lati oscuri, che sono effetto delle ombre della vita, delle noie, dei dolori e del silenzio dignitoso con cui li sopportano.

AUSTRIA E GERMANIA.

In Germania, le edizioni a buon mercato di opere classiche e scientifiche si estendono ogni giorno più. Queste pubblicazioni sono fatte qualche volta assai metodicamente. Max Hesse, di Lipsia, pubblica dei catechismi che riassumono in un volume la materia di tutta un'arte o di una scienza intiera; questa collezione comprende, per esempio, il *Catechismo della teoria dell'armonia*, di Ugo Riemann; quello della *Canzone popolare*, di G. Winter; quello dell'*Arte di suonare il piano*, dello stesso, e quello dell'*Arte del canto*, di R Dannenberg.

— L'esploratrice Isabelle Massieu ha fatto una conferenza a Metz sopra i suoi viaggi in Birmania. La conferenza della illustre donna è stata molto applaudita.

— È morto l'illustre professore e patriota Aubenas, antico professore dell'Università di Strasburgo, che fu dopo la guerra del 1870 incorporato nel corpo insegnante tedesco, nonostante che egli abbia sempre voluto insegnare in lingua francese.

— A Vienna si è costituito un Comitato per l'erezione di un monumento all'imperatrice Elisabetta. L'inaugurazione avverrà in settembre.

— I protestanti ungheresi hanno progettata la fondazione a Budapest di un *Calvinium* o collegio di Calvino, in cui saranno ricevuti degli studenti di teologia. In Germania la possente associazione fondata dal compianto pastore di Magdeburgo Henry Tollin ha iniziato un movimento per erigere in questa occasione un monumento al grande agitatore nella città ove maggiormente si esplicò la sua azione, vale a dire in Ginevra.

— L'ultimo numero della *Deutsche Rundschau* contiene un articolo di C. Freiherrn v. d. Golss su *Die wahren Ursachen der Katastrophe von 1806*, von Margarete Siebart; un articolo di Theodor Lorenz su *Die politische Parteigruppierung in England;* ed uno scritto di Eugen Zabel dal titolo: *Das Moshauer kunstlerische Theater in Berlin.*

L'ITALIA ALL'ESTERO.

La casa editrice F. Sempere di Valenza ha pubblicato una edizione spagnuola del volume di A. Renda: *Il destino delle dinastie*, e del volume dello stesso autore: *Dissociazione psicologica.* La traduzione è fatta da F. Menendez Novella.

— Nelle quattro puntate della *Weserzeitung* di Brema è comparso: *Ein Komplot*, traduzione del racconto *Un complotto* di Amilcare Lauria, già comparso nella nostra rivista. Ne è stata traduttrice la signorina Meta Sattler.

— Nel *Temps* si parla a lungo, a proposito del recente volume di Maurice Muret sulla letteratura italiana, di parecchi letterati nostri, tra cui la Serao, Rovetta, Deledda, Pirandello, ecc. L'articolo è di Gaston Deschamps.

— Presso la casa Hachette di Parigi è uscito un volume di André Maurel dal titolo: *Petites villes d'Italie.*

— Nei *Kritische Blaetter* di Dresda R. Pöhlmann parla a lungo del volume di Gino Arias: *Il sistema della costituzione economica e sociale italiana nell'età dei comuni.*

— A Parigi, presso la casa Levy, è uscita la traduzione della *Figlia di Jorio* di Gabriele d'Annunzio. Traduttore è sempre il valente Herelle.

— Da Lipsia (ed. Ph. Reklam) riceviamo la traduzione delle *Lettere di un marito alla moglie morta*, l'ultima e squisita opera di Antonio Caccianiga. È tradotta dalla signora Katharina Brenning.

— Sulla *Revue de Paris*, Guglielmo Ferrero pubblica un capitolo di *Grandezza e decadenza di Roma* su Antonio e Cleopatra.

— Sulla *Monthly Review* Luigi Villari pubblica un notevole articolo sul problema israelitico in Russia.

— Nella *Fortnightly Review* Virginia M. Crawford si occupa del *Santo* di Antonio Fogazzaro.

— In *España Moderna* si parla del *Dizionario di sociologia* del dott. Fausto Squillace, del libro di Giorgio Del Vecchio, *Diritto e personalità umana nella storia del pensiero*, e del libro dello stesso: *I presupposti filosofici della nozione del diritto.*

— Nella *Revue Internationale d'Egypte* Giovanni Mundula parla dell'Italia e delle sue alleanze, Guglielmo Ferrero vi ha un articolo dal titolo: *Il Papa nelle strade di Roma?*

— Nell'ultimo numero della *Wiener Abendpost* Markus Landom ha pubblicato un articolo sulle ultime pubblicazioni letterarie italiane, in cui si parla di *Nostalgie* di Grazia Deledda, dell'*Ultima Dea* di Carlo del Balzo, del *Romanzo della fortuna* di Neera, dell'*Illustrissimo* di Alberto Cantoni, della *Dama del Minuetto* di Mario Pratesi e *Dal tuo al mio* di Giovanni Verga.

— *Le Penseur*, rivista mensile parigina, porta nel numero di gennaio un articolo firmato Aniceto Specchio su Salvatore Farina.

VARIE.

In occasione del 25° anniversario della morte di Dostojewski si è pubblicato tutto quanto vi era ancora di inedito nella sua corrispondenza.

— In agosto si terrà a Copenhagen un Congresso internazionale femminista che ha per scopo la concessione del diritto politico alle donne.

— È morto a Bergen, in Norvegia, il celebre romanziere norvegese Alessandro Kielland, che non raggiunse la gloria di un Ibsen o di un Björnson, ma che godeva in tutto il mondo scandinavo di una grande rinomanza.

— Prossimamente si inaugurerà a Ginevra la 2ª Esposizione svizzera di automobili, che promette di essere molto interessante.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Poesie - Odi e inni, di GIOVANNI PASCOLI. — Bologna, 1906, Nicola Zanichelli, pag. 206. L. 4.

Atti del Congresso internazionale di scienze storiche. Volumi III, VII, VIII. — Roma, 1906, Ermanno Loescher & C. L. 15, 12, 12.

Nuovi Studi danteschi: il Purgatorio e il suo preludio, di FRANCESCO D'OVIDIO. — Milano, 1906, Ulrico Hoepli, pag. 634. L. 6.50.

Le Lettere sirmiensi, di FRANCESCO APOSTOLI, riprodotte e illustrate da ALESSANDRO D'ANCONA. — Roma, 1906, Albrighi, Segati & C., pag. 428. L. 4.50.

Corso di diritto commerciale, di ERCOLE VIDARI. Volume VII. — Milano, 1906, Ulrico Hoepli, pag. 813. L. 12.

S. Francisci Assisiensis vita et miracula, additis opusculis liturgicis, auctore Fr. THOMA DE CELANO; Ed. cur. da P. EDUARDUS ALENCONIENSIS. — Romae, 1906, Desclée Lefebvre, pag. 481. L. 10.

Nelle penombre della civiltà, di P. LOMBROSO e M. CARRARA. — Torino, 1906, Fratelli Bocca, pag. 198. L. 3.

Arte Senese, di LUIGI COLETTI. — Treviso, 1906, Ditta L. Zoppelli, pag. 126, tav. X. L. 4.

L'allegra verità, novelle di GIULIO DE FRENZI. — Milano, 1906, De Mohr Antongini & C., pag. 324. L. 3.50.

Solitudine, versi di SANTE SOTTILE TOMASELLI. — Palermo, 1906, Santi Andò, pag. 318. L. 5.

Dopo il caffè. — Roma, 1906, Società Editr. Laziale, pag. 295. L. 2.

Pietro il Grande, romanzo di DMITRI MEREJKOWSKI. — Roma, 1906, Società Editr. Laziale, pag. 511. L. 4.

La dominazione romana nella Gran Bretagna, di P. MANFRIN. Vol. II. — Roma, pag. 405. L. 5.

I Guardiani del Faro, novelle di LUIGI PIGNATELLI DI MONTERODUNI. — Napoli, 1906, Luigi Pierro, pag. 229. L. 2.50.

L'arte dell'errore. Saggio di psicologia pedagogica di ANTONIO MARCHESINI. — Roma, 1906, G. B. Paravia, pag. 106.

La tragedia italiana, dai primi tentativi all' « Orazia » dell'Aretino. — Bologna, 1905, Nicola Zanichelli, pag. 149. L. 3.

Sull'assicurazione obbligatoria. Considerazioni di FELICE SERICOLA. — Atri, 1906, Stab. tip. De Arcangelis, pag. 122. L. 3.

Un umanista calabrese nell'Ottocento, di B. EMILIO RAVENDA. — Reggio Calabria, 1906, tip. Siclari, pag. 56. L. 1.

Genova e Livorno porti europei, di GUSTAVO UZIELLI. — Firenze, 1906, B. Seeber, pag. 58. L. 1.50.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA TAUCHNITZ

Ciascun volume L. 2.

The Scholar's daughter, by BEATRICE HARRADEN. — Leipzig, 1906, pag. 261. Vol. 3875.

The Beauty shop, by DANIEL WOODROFFE. — Leipzig, 1906, pag. 296. Vol. 3876.

My sword for Lafayette, by MAX PEMBERTON. — Leipzig, 1906, pag. 279. Vol. 3877.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI: *Responsabile*

Roma. Via della Missione, 3 - Ripamonti-Colombo. tipografi della Camera dei deputati

INDICE DEL VOLUME CXXII

(SERIE V — 1906)

Fascicolo 821 — 1° marzo 1906.

Nel Sud degli Stati Uniti - II *(con 16 illustrazioni)* — E. MAYOR DES PLANCHES, *Ambasciatore di S. M. il Re d'Italia a Washington* . . *Pag.* 3
Dopo il perdono - Romanzo - V — MATILDE SERAO 31
Antonio Labriola (*con 2 illustrazioni*) — CARLO FIORILLI. 59
Versi — ALBERTO MUSATTI 64
Cantanti celebri del secolo XIX (*con 4 illustrazioni*) — GINO MONALDI . . . 67
Francesco Vettori e il suo « Viaggio in Alemagna » — RAFFAELLO FORNACIARI 78
« Domenico Morelli nella vita e nell'arte » - Studio di Primo Levi l'Italico *(con 8 illustrazioni)* — ROMUALDO PANTINI 91
Il Congresso delle Cooperative agrarie tedesche a Strasburgo *(con un ritratto)* — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* 101
La navigazione aerea e la guerra *(con 12 illustrazioni)* — GUIDO CASTAGNERIS, *Capitano presso la Brigata Specialisti del Genio*. 119
Notizia letteraria — « La Rome de Napoléon - La domination française à Rome de 1809 a 1814 », par Louis Madelin — GIUSEPPE ROBERTI . . 133
Di qua e di là dal sipario — GIUSTINO L. FERRI 137
La morale dei Libri Verdi — XXX 143
Tra libri e riviste — Il cinquantenario di Heine - André Gladès - Nel Paese di Salambô - « Verso le stelle » - Il « Giornale » - La separazione della Chiesa dallo Stato - Gli « Scritti varii » di A. Labriola - Il valore della vita - In Libreria - Varie *(con 2 illustrazioni)* — NEMI 152
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - Gli Italiani all'estero 169

Fascicolo 822 — 16 marzo 1906.

Quel che già si vede dell'Esposizione di Milano (*con 7 illustrazioni*) — MICHELE SCHERILLO . . . . . *Pag.* 177
Augusto Franchetti *(con ritratto)* — ERNESTO MASI 192
Divagazioni geologiche — PAOLO LIOY, *Senatore*. 202
Dopo il perdono - Romanzo - VI - Fine — MATILDE SERAO 207
Versi — GIOVANNI CHIGGIATO 224
La scienza nella vita sociale — GIORGIO ARCOLEO, *Senatore* 228
Della pittura di paese in Italia — BASILIO MAGNI, *Professore nell'Istituto di Belle Arti di Roma* 240
Un'illusione - Novella — LOUIS COUPERUS 269
Il quadro sulle origini di Roma scoperto in Pompei *(con 8 illustrazioni)* — I. DALL'OSSO, *Ispettore dei R. Scavi* 292
Dell'economia rurale del Mezzogiorno — VINCENZO DI SOMMA. 305
Alcune lettere inedite di Domenico Morelli — L. A. VILLARI 315
La spedizione del Duca degli Abruzzi al Ruwenzori — GUIDO CORA. . . 323
Chiaroscuri internazionali — XXX 330

Tra libri e riviste — Il Generale Roca - Louis Couperus - Elisabetta B. Browning - La platea nel secolo XVIII - Jessie White Mario - Novità teatrali spagnuole e tedesche - La nota musicale - La nutrizione delle piante - Varie *(con 4 illustrazioni)* — NEMI . . . . *Pag.* 338
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero - Varie 354

Fascicolo 823 — 1° aprile 1906.

Sulla scala del cielo - Bozzetto drammatico in un atto — EDMONDO DE AMICIS . . . . . *Pag.* 361
Il teatro di Marcello *(con 9 illustrazioni)* — ERSILIA CAETANI LOVATELLI 387
Per Maddalena - Novella - I — MARIANNE DAMAD. 401
Dagli « Idillii » - Versi — COSIMO GIORGIERI CONTRI 422
Per Severino Ferrari, poeta — ALFREDO PANZINI 427
L'Esposizione Jordaens ad Anversa — L. DIMIER. 437
Cantanti celebri del secolo XIX — GINO MONALDI 441
Sul nuovo processo penale italiano — Prof. EMILIO BRUSA, *Senatore* . . . 454
La riforma dei tributi locali — FEDERICO FLORA, *Professore nella R. Università di Catania*. 471
Una missione astronomica italiana a Tripoli — ERNESTO MANCINI 484
La Mostra di Belle Arti a Roma — ROMUALDO PÀNTINI 488
Notizia scientifica — Il VI Congresso Internazionale di chimica applicata in Roma — E. PATERNÒ, *Senatore* 494
Rassegna musicale - Miecio Horszowski — VALETTA 497
Di qua e di là dal sipario — GIUSTINO L. FERRI 502
Il Mezzogiorno e le tariffe ferroviarie — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* 510
Da Ras Maconen all'Istituto coloniale italiano (*con ritratto*) — XXX . . . 517
Tra libri e riviste — Vincenzo Vela - Stampe olandesi - Per S. Ferrari - L'Esposizione di Marsiglia - Riviste russe - Il carbone bianco - Pesce e quaresima - Le formiche - In Libreria - Varie *(con 7 illustrazioni)* — NEMI 527
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 543

99

Fascicolo 824 — 16 aprile 1906.

1673-4

Francesco Protonotari e la « Nuova Antologia » *(con ritratto)* — GASPARE FINALI, *Senatore* . . . . . *Pag.* 553
La cugina - Commedia in tre atti — LEO DI CASTELNUOVO 560
Per Maddalena - Novella - II - Fine — MARIANNE DAMAD. 591
Versi — GIOVANNI CENA. 617
La libreria di Nicola Zanichelli — DOMENICO ZANICHELLI, *Prof. nella R. Università di Pisa*. 622
I miei ladruncoli - Racconto dei bassi fondi milanesi — A. RAVIZZA . . 640
La Società Leu & C. di Zurigo - La trasformazione di un Istituto di Stato in Società anonima — (*con illustrazioni*) — ETTORE LEVI DALLA VIDA 662
Il riscatto delle ferrovie Meridionali — VINCENZO SAPORITO, *Deputato* . . 673
L'eruzione del Vesuvio - Aprile 1906 — G. DE LORENZO, *Prof. nella Regia Università di Catania*. 691
Il Congresso postale internazionale a Roma — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* 699
Dopo Algesiras — XXX 717
Tra libri e riviste — Contrasti dolorosi - G. Ferrero a Parigi - Ustica - Attorno a Miecio Horszowski - Onoranze a G. Baccelli - « Dingley » - J. Verdaguer - Varie *(con 2 illustrazioni)* — NEMI 726
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 738

BINDING SECT. MAY 26 1967

AP
37
N8
v.206

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY